
UNIVERSITY OF ST. MICHAEL'S COLLEGE
3 1761 07097167 6


LIBRARY

LA

CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO NONO

17 *Marzo* 1858.

LA

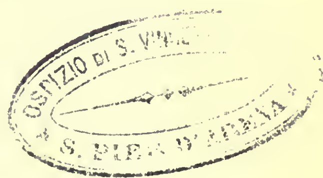
CIVILTÀ CATTOLICA

ANNO NONO

Beatus populus cuius Dominus
Deus eius.
Ps. CXLIII, 18.

TERZA SERIE

VOL. DECIMO



ROMA
COI TIPI DELLA *CIVILTA' CATTOLICA*
Via di Borgo Nuovo al Vaticano 81.
1858.

I Compilatori della Civiltà Cattolica *per gli articoli da essi pubblicati intendono godere il diritto di proprietà letteraria giusta le convenzioni stabilite fra' varii Stati d' Italia. E così riputeranno frodolente quelle ristampe che si facessero di detti articoli senza l' espresso loro consenso.*

I REGICIDI AL TRIBUNALE

La pubblicità dei giudizii criminali, data a tutela dell'innocenza, quando parve che la sola coscienza del magistrato non fosse sufficiente a quell'uopo, ha, secondo alcuni, l'inconveniente di aprire una scuola pratica se non di delitti, certo delle maniere più sicure a schivarne le conseguenze dolorose innanzi all'umana giustizia. Nè noi sapremmo negarlo, ogni qual volta quella pubblicità fosse piena ed assoluta per tutti e per tutto; e però ci parvero sapientissimi quei provvedimenti che, limitandola in varie maniere sia collo escluderne alcuna specie di delitti che dal venire discussi all'aperto offenderebbero troppo il pubblico costume, sia coll'abilità di assistere al giudizio fatta a quelli soli che vi hanno comunque un titolo speciale, ritennero i vantaggi di quella pubblicità e ne schivarono, almeno in parte, gl'inconvenienti. Ma quando la pubblicità è intera, non dee recare meraviglia che in certi casi la gente tragga ad un dibattimento giudiziale, come a spettacolo; e pare che tutte le sembianze ve ne siano nel silenzio solenne che regna nell'aula gremita, nell'aspetto grave e pensoso dei magistrati, nei varii affetti che si avvicendano in volto agli accusati sul loro sgabello, negl'interrogatorii artificiosi e scaltriti dei testimonii e nella parola eloquente, sia del Fisco che accusa in nome della legge, sia dell'avvocato che difende in nome di una possibile innocenza tanto più degna di compatimento, quanto più irretita dalle apparenze di reità, per colpa dell'errore o della calunnia.

Ma se ad una così fatta discussione giudiziaria altri può trarre come a scuola di delitto o come a spettacolo, si dà pure il caso in cui vi si può assistere come a scuola di morale contemporanea, per impararvi i principii che informano la moderna società: e mentre l'accusatore, nell'intreccio di fatti e di circostanze tenuissime, va rintracciando i primi apparecchiamenti del commesso delitto, dalla discussione medesima un filosofo potrebbe raccogliere le prime idee e le teoriche fondamentali che, avendolo persuaso, potrebbero perfino giustificarlo. Ora questo appunto è avvenuto a noi nello assistere che abbiamo fatto al dibattimento giudiziale, che precedette in Parigi la condanna dei quattro disgraziati autori dell'attentato che funestò tanto gl'inizii di quest'anno. Dicemmo di *avervi assistito* non già colla persona, ma colla mente, che ne ha seguito tutte le parti, leggendone nei pubblici giornali la relazione particolareggiata, e fino le parole, ora degli accusati, ora dei testimonii, ora dei difensori e dei magistrati, raccolte dalla stenografia e date alla curiosità della gente, come pascolo molto opportuno nella scarzezza o tenuità di altra materia da satisfarla. Da quella riposata lettura, che forse ci valse meglio che non se avessimo personalmente assistito alla scena, noi abbiamo raccolto qualche principio, o meglio vogliamo dire la confermazione di qualche principio che, governando i pensieri e gli affetti di parecchie persone colte e che si credono illuminate e progressive, è la radice segreta non diremo solo delle opinioni, ma eziandio di tutti quei folli conati, che mantengono in continua incertezza ed in frequenti agitazioni l'Italia ed il mondo. Ora queste nostre considerazioni noi vorremmo comunicare ai lettori, perchè almeno si colga qualche salutare ammaestramento da un fatto scellerato che, se fu per nostra vergogna perpetrato da Italiani, trova giustificazioni e conforti da teoriche, le quali sicuramente sono tutt'altro che italiane.

Deve pure nelle teste moderne essere grande la differenza che dispaia il delitto politico dal comune; quando quello è circondato da tanti compatimenti e diciamo pure da tante ammirazioni e simpatie; per questo non si ha altro che esecrazione ed orrore. Certo se non di quattro cospiratori si fosse trattato, che spargono la de-

solazione e la morte tra cencinquantasei persone innocue, affine di trucidare un Monarca, e questo medesimo affine di scombuiare l'ordine civile in Francia, in Italia, in mezza Europa; ma si fosse trattato di quattro banditi vulgari, che avessero accoppato il viandante nella pubblica via, affine di ghermirgli la borsa; quale persona onesta se ne sarebbe pigliato pensiero, non che per iscusarneli, per impietosirsene solamente? Per poco in questi casi non sembrano soverchie le necessarie lunghezze della giustizia inquisitiva; ed il pensiero di avere a scontrare quei quattro ceffi sulla via, fa gridare che si tenga pronto il capestro per servirneli, come tosto la famiglia del criminale gli abbia in sua forza. La quale differenza non può originarsi dal *convincimento coscienzioso* che i primi possono asserire, e che non si potrebbe supporre nei secondi. Perciocchè se l'Orsini vi disse che egli, *considerando come supremo suo bene l'Indipendenza italiana, credette doverle sgombrare la via dall'impedimento che egli riputava massimo*, *e però si accinse a togliere di mezzo Napoleone III;* nè più nè meno vi avrebbono potuto dire il Passatore ed il Lazzarini, capi famigerati di banditi: essi cioè *tenere per supremo loro bene le borse altrui; e però avere applicato l'animo a toglier di mezzo il massimo impedimento che si scontrava a farle loro, il quale certo erano i possessori di quelle.* Che se ad ammirare ed encomiare questi secondi voi vi avvisate giustamente che non faccia nulla il coraggio, onde affrontarono mille rischi, lottando a corpo a corpo colla pubblica forza e perseverando più anni in quella vita di agitazioni e di sbaraglio, affine di attuare la loro idea di ghermire le borse altrui; neppure ci pare che i pericoli, corsi ed incontrati ad occhi veggenti dai patriotti, possano avere migliore costrutto ad acquistare loro la universale ammirazione. Anzi a noi, per dirla proprio come la pensiamo, il bandito che, solitario o con pochi, si mette in guerra colla società e ne sfida le forze, e ne sventa le mene, e ne spregia le minacce, sempre cinto d'insidie e sempre ad un capello dalla forca; questo bandito, diciamo, in opera di disperato coraggio e di ardimento indomabile, ci pare qualche cosa di più forte e quasi non dicemmo di più magnanimo, che non è il cospiratore tenebroso, che, all'ombra di una potente ospitalità, apparecchia gli strumenti di mor-

te, li adopera con tutta la speranza di passarsene inosservato, e può sognare dal riuscimento qualche Triumvirato, qualche Dittatura, qualche gran cosa in somma che lo faccia arbitro della propria patria, la quale scagliollo dal seno. Sì che vedete che nè il privato convincimento, nè il personale coraggio vi possono scambiare il reo politico ed il regicida in un eroe, senza accomunare questa nobile qualificazione ad ogni furfante che, per satisfare qual più vi piaccia malnata passione, ha il coraggio di dirvi che egli è convinto della propria rettitudine; ed oltre a questo abbia quell'altro coraggio, che è forse un po' più difficile, d'andare cioè incontro a qualunque rischio, sia pur quello della stessa morte. Vi è dunque uopo di qualche altra cosa tutta speciale nel delitto politico, e quella già conosciuta e forse ancora notata da noi, crediamo sia stata solennemente chiarita nel dibattimento per l'attentato del 14 Gennaio.

E questa *qualche altra cosa*, che trovasi nel delitto politico ed indarno si cercherebbe nel vulgare, è la opinione abbastanza invalsa in difesa del primo, e che attesta il morale pervertimento onde altri è giunto a pigliare il nero pel bianco e le tenebre per luce. Perciocchè la privata opinione del ladro, intorno alla licitezza del furto, appunto perchè di lui solo, basterebbe a dichiararlo scellerato; laddove la opinione del cospiratore politico basta a tenerlo per eroe, appunto perchè da altri è partecipata e spesso nella più buona fede del mondo. Ora credete voi che sieno pochi a pensare in questa maniera? Oh! caro voi! dareste davvero segno di non conoscere il mondo, in cui vivete e l'atmosfera che respirate! Noi crediamo anzi che siano smisuratamente più che non mostra; ed appunto lo smisurato loro numero rende audace questa specie di delinquenti, ne rende altieri e burbanzosi i difensori, li fa oggetto della più tenera e sentimentale compassione, e per poco non fa balenare in mano ai ministri medesimi della giustizia quella scure, la quale essi tratterebbero con austera fermezza, quando si dovesse punire qualunque altra specie di delitto. Perchè l'Orsini ed i tre suoi compagni siano considerati come altrettanti eroi da incoronarsi coll'ammirazione dei presenti, e da trasmettersi con superstiziosa riverenza all'ammirazione dei futuri, non ci è bisogno che di questi

due principii: I.° *La patria libera e grande è il sommo dei beni umani;* II.° *Qualunque mezzo per farla tale non può essere riprensibile, anzi deve tenersi per onorato.* Diciamo più ancora: questo secondo principio si acchiude implicitamente nel primo; perciocchè, dovendosi tutta la morale governare col supremo bene dell' uomo, ogni azione acquista qualità di buona e di lodevole dall'attitudine che essa ha di disporre e condurre l'uomo a quello; e così qualunque mezzo possa condurre a quella libertà e grandezza patria, resterebbe da quel medesimo intendimento onestato e santificato. Per somiglianza appunto della dottrina cattolica, nella quale, essendo Dio l'unico ed il supremo fine dell'uomo, è impossibile pensare azione morale che conduca a Dio, la quale non diventi per questo giustissima e lodevole; come per contrario è impossibile pensare un'azione che non conduca a Dio, la quale per ciò medesimo non sia più o meno rea, almeno nell' individuo (come dicono i teologi), se non nella specie. Nè parrà ardito il paragone chi conosca come nel mondo pagano la patria era diventata una vera divinità, a cui tutto si dovea immolare, e come i moderni patriotti sono per questo capo pagani redivivi, che scimmiano molto sguaiatamente i grandi uomini di Sparta e di Roma.

Ora quel principio: *la patria libera e grande essere il sommo, il supremo dei beni umani,* è passato tanto universalmente nei convincimenti della moderna generazione istrutta e progressiva, che per poco non saremmo messi in voce di astiare ogni libertà e grandezza nazionale, noi che siamo arditi recarne in forse la rettitudine. Nel resto moralisti sul tipo del Mamiani, statisti e politici informati dallo spirito del Machiavelli, storici della risma del Farini o dello Zobi, poeti ispirati ai concetti del Rossetti e del Berchet, preti (e ve n'ha purtroppo qualcuno) devoti del Gioberti, non hanno la menoma difficoltà di professare a viso aperto quel principio; e se questo fu l'anima degli Scipioni e degli Epaminonda, dei Bruti e dei Timoleoni, perchè dovrebbero vergognarne essi, e non anzi esserne superbi ed andarne colla testa alta? Ed è andata sì oltre codesta esorbitanza di preteso amor patrio, che fino coloro che non se ne sentono cotanto teneri, lo dicono, non foss' altro per

non parer gonzi; ed il ripeterlo ed il rimestarlo, dove entra e dove non entra, è cosa di tutti i giorni e per poco non dicemmo di tutti i discorsi e di tutti i libri, di quelli almeno che s'intromettono comunque nella grande quistione della rigenerazione italiana. Talmente che può dirsi che, per questo capo, si è venuto a mano a mano formando una vera opinione, la quale, se non è universale, ha tutte le sembianze di essere, pel rumore che se ne mena e per l'attribuirla che si fa gratuitamente a venticinque milioni d'Italiani; tra i quali tuttavolta ce ne ha da essere di non pochi, che si avvisano supremo bene dell'uomo essere nell'altra vita Iddio O. M. ed in questo la verità e la giustizia, alle quali l'Italia e la sua indipendenza debbono essere subordinate. Ma già s'intende che questa seconda opinione non conta per niente, come altresì quelli che la professano non debbono avere voce in capitolo; e quella prima è e dev'essere per forza l'universale, la dominante, la nazionale. Ora supposta questa opinione, partecipata più o meno dalle classi colte in Italia e fuori, state ad udire come si fa in due parole, non che la difesa, ma il panegirico di Felice Orsini; nè abbiamo uopo di farlo noi, in quanto egli fece l'una e l'altro a sè stesso, e venne poscia il signor Giulio Favre, che si trovò proprio nel suo elemento, quando, con una orazione, in cui, lasciando intendere più assai che non diceva, potè concludere che il suo cliente andrebbe sì alla morte, ma vi andrebbe come una vittima di patria carità, come un eroe, come un martire. E chi potrebbe dubitarne, quando stringendo in poche le parole dell'accusato e del difensore si discorresse a questa maniera?

« L'Orsini (e diciamo solo di questo che fu il più esplicito, com'era stato il più operoso) a quel supremo bene dell'uomo, che è la patria libertà e indipendenza e grandezza, avere dedicate tutte le forze di un pensiero ardente, di un cuor generoso e di una natura indomabile. Fino dalla età più fresca avere cospirato sempre, per attuare quello che era il sogno più caro delle sue veglie e la visione più splendida dei suoi sogni, avvicendando una vita tempestosa tra congiure e tribunali, tra esilii e prigionie, tra catture improvvise e trepide fughe, tra momentanei trionfi e prolisse disdette, versando gli anni ed i lustri in terra straniera, senza patria, senza domestici

affetti, senza pubblici o privati uffizii, senza nulla in somma di quello che fa cara agli uomini e desiderata la vita. E tutto questo per vedere libera, indipendente, grande la sua Italia! Per questo avere calpestato due lustri or sono un solenne giuro, aver guardato con indifferenza doppiamente rea, per la sua qualità di Deputato, la uccisione del Rossi, aver fatto buon mercato della sustanza dei cittadini e non aver dietreggiato a rinnegare qualunque altro legittimo sentimento, purchè l'Italia trionfasse. Visto chiuso alla speranza ogni varco, per aprirle pure un raggio languidissimo, aver creduto sicurissimo spediente lo spegnere l'Imperatore dei Francesi: quinci andrebbe in fiamme la Francia, si appiccherebbe il fuoco alla Italia, dove tutto sarebbe posto sossopra; ma da cosa nasce cosa o piuttosto da caso nasce caso, e da quell'universale scompiglio si potrebbe sperare alcun che all' Italia. Si spenga dunque Napoleone III.! Ma come fare che a lui già noto e sospetto sarebbe impossibile l'appressare alla vittima designata? Si congegni dunque una macchina veramente infernale, e si congegni con tutta la fredda premeditazione di un lungo apparecchio; e se un pensiero di umanità si fosse affacciato a mostrargli come probabile assai e quasi certo che cinquanta, cento, mille vite innocue ed a lui ignote avrebbero potuto essere ravvolte in quella catastrofe; oh! che? dovrà per questo rimanersi l' invaghito dell' Italia indipendente? e chi facea a fidanza colla quiete, colla roba e colla vita di milioni di suoi concittadini, potea forse fare gran capitale di qualche centinaio di stranieri? L'Orsini, al vedere portato a braccia a testimoniare nel tribunale un giovane operaio, che in quella sera disgraziata era stato sformato e malconcio da tredici micidiali ferite; all'udire le relazioni mediche che attestavano gli atroci dolori, le mutilazioni e le morti tra gli spasimi, per la peculiare malignità mortifera, onde gli strumenti di distruzione erano stati da lui apparecchiati, all'udire, diciamo, e al vedere di tali cose, disse dolergliene insino all'anima; ma. . . . ma la liberazione dell'Italia dovea andare innanzi a tutto; e per poco non vi facea intendere che, avendone copia, avrebbe cominciato da capo. Fallito il colpo, si rassegna tranquillamente alla morte: e noi non sappiamo se abbia raccomandata la sua anima al Creatore;

questo sappiamo di certo che nella sua famosa lettera, egli *sur les marches de l'echaffaud*, ha raccomandata l'Italia all'Imperatore.»

In tutto codesto, quando sia spogliato dall'apparato tragico e da scena onde una rettorica triviale da umanista seppe ingombrarlo, un Cristiano non può vedere altro che un miserabile fanatico, a cui la maggiore carità che possa usarsi è il supporre, che una cieca e bollente passione gli abbia fatto dare la volta al cervello. Nel resto a considerare sia l'atto in sè medesimo, sia gli apparecchi che lo prepararono , sia le circostanze che lo accompagnarono , sia i mali gravissimi che ne seguirono e i tanto maggiori che potevano, tutto vi rivela uno dei più grandi scellerati che ricordi la storia; e l'orpello dell'amor patrio appena serve ad altro che a chiarire, la radice di tanta nequizia essere uno smisurato orgoglio; chè finalmente radice di tutte le umane nequizie è l'orgoglio.

Or qui vorremmo sapere in confidenza dai nostri lettori se è questo propriamente il giudizio che essi porterebbero di quel fatto e di quelle persone; e dove essi vogliano essere sinceri, come sono cortesi, chi sa? forse più d'uno, recandosi la mano al petto, dovrà dire che no; e molto più assai saranno quelli, a cui quelle nostre parole saranno parute illiberali, soverchiamente acerbe e poco meno che disumane. Applicatele pure all'assassino vulgare, al ladro: non vi sarà nessuno che osi zittire in contrario: oh! che? vorreste farvi avvocato di quei furfanti? Ma pel povero giovane che si sacrifica pel bene della patria, poniamo che nella scelta dei mezzi si sia appigliato a qualcuno un cotal poco violento e rubesto, sarebbe ingiuria farlo dechinare al paragone e metterlo a schiera colla turba dei delinquenti, che diedero di piglio all'altrui o ne bistrattarono le vite. E notate: così risponderebbero molte persone oneste veramente e cattoliche , e tra esse non pochi dei nostri lettori: tanto è vero che quando una dottrina prepostera e falsa si è fatto largo nella società, appena riescono a schermirsene gli animi anche meglio disposti; e a dirittura conviene pensare e parlare così, perchè così pensano e parlano le persone che più sono in voce di sapute e di pratiche nelle cose del mondo corrente.

Le quali nondimeno non aspetterebbero la nostra interrogazione per pronunziare il loro giudizio : esse lo hanno pronunziato da un pezzo in verso ed in prosa , lo ripetono senza molte ambagi ogni qual volta se ne porge loro il destro , e non hanno mancato di ribadirlo nella occasione dell' attentato del quattordici Gennaio. Per ora che è ancor caldo il sangue delle innocenti vittime e sono fresche ancora le lagrime delle desolate loro famiglie , si capisce che non si può correre a vele gonfie sul mare dell'eroismo patrio; e, senza parlare della impudenza incredibile onde il demagogo Felice Pyat stampò in Londra in questi giorni la più scellerata apologia del regicidio che si conosca, certo in Francia già fu molto che lo facessero nella pubblicità della discussione il principale accusato ed il suo difensore, ai quali risposero con un eco peritoso e sommesso i nostri Italianissimi moderati. Ma lasciate che la memoria della terribile catastrofe sia alquanto obliterata dal tempo; aspettate che siano rammarginate le ferite ed asciugate le lagrime ; ed allora chi volete che pensi più ad un paio di dozzine di femminette , ad una quindicina di fanciulli ed a un mezzo centinaio di pubblici ufficiali o morti o , qual più qual meno, sfortunati e mal conci dal triplicato scoppio di bombe fulminanti? Si sa! piccoli accidenti e quisquilie , a cui non bisogna guardare per le sottili, chi voglia fare il bene della umanità e compiere la redenzione d'Italia! Quello che vi resterà di sicuro sarà il nome e la memoria dell' Orsini che si assiderà gigante nel Panteon degli amatori di libertà; che piglierà posto onorevole nel martirologio patriottico italiano , senza che un cantuccio di quello e di questo fia negato al Pieri ed all' infelice Rudio, i quali meno generosi del compagno, si sarebbero acconciati a salvar la pelle, negando ogni loro partecipazione all'atroce misfatto : e chi sa che nel Panteon e nel martirologio non si troverà qualche buco perfino pel Gomez ; nel quale ben potrebbe altri riconoscere il Sancio Panza dell' impresa cavalleresca, se il suo Don Chisciotte non fosse riuscito atrocemente micidiale.

Che questo poi e non altro debba essere il giudizio dei libertini italiani e stranieri, noi, quand'anche non lo avessimo già cominciato a leggere nei loro scritti, lo potremmo a tutto rigore di logica rac-

cogliere da quel loro principio, il quale, ammesso un cotal poco dalla gente onesta, attenua in gran maniera presso di loro il delitto politico e fa parere degnissimo di speciale commiserazione il delittuoso; ma ammesso nella sua pienezza deve di necessità rappresentare quello come eroismo e questo siccome eroe. E di vero che altro è l'eroismo, eziandio nell'insegnamento cattolico, se non il sacrifizio pieno di quanto ha l'uomo più caro all'adempimento del supremo suo dovere, che è starsi congiunto a Dio per amore e per fede? Or bene: se a questo verace e supremo dovere obbiettivo, voi sostituite quel dovere che ciascuno può farsi imporre dalle sue passioni esorbitanti e sbrigliate, oggimai non vi sarà più eccesso di queste che non vi abbia a parere eroico; e perfino il discolo garzonaccio che muore consunto da morbi vituperosi, vi dovrà parere un eroe, a cui bastò l'animo d'immolare a quello, che esso credette supremo suo bene, gli affetti domestici, il ricco patrimonio, la sanità e la vita. Il quale pervertimento d'idee morali è fatto più grave ancora da quella stupida idolatria delle doti naturali, quanto più vi piaccia pregevoli, senza alcun riguardo alle morali condizioni, ond'altri le usò o le abusò a proprio danno ed altrui. E quando avete descritto la sembianza nobile dell'Orsini e la fronte spaziosa, e l'occhio vivace e malinconico, ed il sorriso dignitosamente beffardo, ed il facile eloquio, e la tenace persistenza nel proposito, ed il coraggio per iscontrare pericoli, che altro volete più innanzi per fare riverenze e baciamani e bruciare incenso di ammirazione all'uomo privilegiato che tante doti pellegrine in sè raccoglieva? Che poi quelle doti pellegrine siano state adoperate per quanto gli bastò la vita a cospirare, affine di manomettere ogni ordine cittadino; che novellamente siano state usufruttate per gettare mezza Europa negli orrori dell'anarchia, oh! chi volete che pensi a codesto? e non dobbiamo adorare il bello ed il forte della natura ove che esso risplenda ed a che che esso si adoperi? È proprio il caso del poveruomo che dovesse ammirare la portentosa destrezza del ladro che gli svaligiò la casa, o le care sembianze ed il cuore passionato del vagheggino che gli sedusse e disonorò la figliuola!

Ma di questo non ci era bisogno nel presente caso, in cui il regicida operava pel *bene supremo dell' uomo che è la patria libera, indipendente e grande:* bene che giustifica e santifica qualunque mezzo, sia pure il più ruinoso, e per giunta metteva al servigio di quell' opera i pregi non vulgari di una eletta natura. Qui tutto vi parla di eroismo e lo scopo nobilissimo, ed il mezzo irreprensibile, poniamo che fosse un po' avventato e violento; e la persona sortita ad operare, ammirevole quanto qualunque altra per doti naturali di mente, di cuore e di sembianza; e quasi quasi vi si vorrebbe far vedere nell' Orsini qualche cosa di somigliante col magnanimo cancelliere d' Inghilterra nel secolo sestodecimo, il quale innanzi al tiranno non cura le lagrime della figlia, non ascolta le miserabili querele dei parenti, spregia onori, ricchezze e la stessa vita per mantenere pura ed inviolata la fede giurata a Dio. Signori sì! ammesso quel principio, il regicida romagnolo non avrebbe nulla che invidiare a Tommaso Moro o a quale che sia più generoso martire della Chiesa; se non forse i libertini, che non capiscono un'acca di quella fede giurata a Dio, e sono professori matricolati della fedeltà da mantenersi all' Italia, nei martiri cristiani troverebbero ad appuntare non so quali taccherelle non lievi di superstizione e di fanatismo; laddove nel martire della patria tutto è puro, stupendo, irreprensibile.

Al quale proposito non vogliamo preterire di osservare che queste ammirazioni sperticate, pazze e poco meno che sacrileghe sono confortate da un sentimento che nel Cristiano a rispetto del Martire è bella umiltà, ma nel libertino a rispetto del regicida è qualche cosa che non sapremmo come qualificare, se non fosse per codardia. Il Cristiano che vede il Martire sull'altare, conscio della propria naturale debolezza, si umilia innanzi a quell'eroismo di fortezza e, benchè si confidi che Iddio lo conforterebbe della sua grazia, quando fosse messo a quel tremendo bivio, sente e confessa che senza quella esso non potrebbe nulla. Per contrario il libertino, che si conviene col regicida a tenere per suo bene supremo la grandezza patria, sente (ed è fortuna pel mondo) che a lui non basta l'animo

d'immolare a quel Moloc quanto ha di più caro nella vita. Un cinguettare alquanto di politica riformatrice nella misura, in che può farsi, guardandosi bene le spalle; un declamare più o meno coperto secondo le circostanze di maggiore o minore storditaggine dei lettori che dovrebbero capire il gergo; un investire la Chiesa e gl' immortali suoi diritti, e pigliarla coi frati e con certi frati più incomodi; un istituire qualche *Biblioteca civile* per evocarvi dalla tomba i resti obliati di un sistema condannato non pur dalla Chiesa, ma dalle venture che recò ai popoli che lo detestavano ed ai Principi che, traditi da cui credevano meno, lo secondavano per coglierne essi medesimi i primi frutti, mandati a spasso dai popoli rigenerati e sottratti alle influenze clericali; tutto codesto si può fare pel bene supremo che è la patria. Ma andare ramingo pel mondo, ormato e fiutato ad ogni passo dalle Polizie ed espulso dai Governi; ma irretirsi in una matassa arruffata ed interminabile di cospiratori e di cospirazioni; ma fabbricare a Birmingham bombe fulminanti e portarle a Parigi traversando il Belgio con una paura del malanno, che ad ogni passo o siano scoperte o si scoprano esse scoppiando al più leggiero attrito; ma starsene un paio d' ore con in una mano l' oriuolo e nell' altra il termometro ad asciugare al cammino una enorme quantità di fulminato di mercurio, che ad ogni istante avria potuto subissare mezzo quartiere di Parigi, e poscia recarsi quel negozio pauroso sotto al mantello tra la calca per le vie della popolosa metropoli; scagliarlo alla fine ed averne fracassato il capo che sarebbe lasciato sul patibolo; oh! tutto codesto è un altro paio di maniche! alla larga! Se si trovano dei merlotti che vogliano giocare a codesto giuoco, tal sia di loro! facciano pure a loro grande agio. Noi decreteremo loro un'apoteosi, li celebreremo in verso ed in prosa, e chi sa che a suo tempo non innalzeremo a quei fortissimi un monumento in Santacroce; ma quanto a far noi, vi pare? e come farebbe l'Italia dell' avvenire senza di noi? Voi intendete bene che ad animi così disposti il disperato ardimento di chi tutto risica e getta per quello che essi credono supremo dovere dell' uomo, e per cui appena dànno altro che chiacchiere molte e quattrini pochi, quell'ardimento, dicia-

mo, deve loro parere cosa miracolosa, trascendentale, da andarne in estasi dallo stupore; e s' inginocchiano ed agitano il turibolo ad incensare l' eroe! E lasciateli stare dove e come stanno; quella è postura che loro sta bene. Ed a chi, rinnegato praticamente il Cristianesimo, ha sconosciuta la verace grandezza dell' uomo e del sublime suo destino, quale più giusta punizione si potea infliggere, che genuflettere innanzi a qualche miserabile fellone, in cui solo fu grande l'orgoglio ed il cieco ardimento che sospingevalo? E notate: quella punizione la si sono inflitta essi medesimi: lasciamoli dunque così in ginocchio innanzi ai regicidi, e passiamo all' ultima considerazione che chiuderà quest' articolo.

Quella sozzura non sappiamo se più stupida o sacrilega che è l' *Unione*, giornale di Torino, nel suo foglio del quattro di questo Marzo, ci mette in mano un altro capo per intendere la ragione, onde il regicida, che ai nostri padri mettea raccapriccio, nel tempo moderno in non pochi desta compatimento, e talora eziandio ammirazione; ed è ragione che nella debita misura si può applicare universalmente a tutti i delitti politici. Sapete perchè (ci dice l' *Unione*) quei quattro disgraziati appaiono oggi siccome rei e sono sotto il peso di una condanna capitale? perchè non sono riusciti. Se fossero, bene altrimenti saria andata la cosa. Chi sa? poteano divenire *Quadrumviri, Convenzionali,* Dittatori nelle rispettive loro patrie oppresse, che tutte e quattro furono bene rappresentate nel colpo fallito; ed il Bernard, che fu primo architetto dell'attentato, tenendosi nondimeno al coperto, riuscito che fosse il colpo, saria volato a Parigi, e chi può dire quello che sarebbe divenuto? Primo console, Presidente, Imperatore e ancora più su. Allora avremmo voluto vedere l' atteggiamento e udire le parole dei clericali! Certo la *Civiltà Cattolica* non avrebbe messo fuori questo articolo, e forse nè anche i due altri che, cantando sullo stesso metro, l'han preceduto. Certo quei che ora han condannato i regicidi a cui è fallito il colpo, sarebbero stati molto probabilmente invitati a fare omaggio ai fortunati cui fosse riuscito; talmente che, in ultima conclusione, tutta la colpa di quei quattro malearrivati si restringe al non essere venuto lor fatto ciò che colla

più fina antiveggenza aveano apparecchiato, e che, secondo tutte le probabilità, dovea riuscire.

Questo discorso, che noi non troveremmo difficoltà ad ammettere quanto al fatto, se si volesse prendere a norma da fondarvi la giustizia, la rettitudine, l'eroismo, sarebbe indizio di aver perduto fino le più elementari idee delle onestà naturale: cosa che del signor Bianchi-Giovini l' Italia sapeva da un pezzo, forse non lo ignora di parecchi altri, e certo dev'essere la condizione di tutti coloro che non conoscono altra norma di giustizia, che la forza od il caso. Se ci dite che Tizio e Mevio, spiantati dal gioco, se fossero stati favoriti da migliore fortuna, sarebbero ricconi sfondolati, la cosa può camminare; ma venirci a contare che sarebbero fiore di generosità patria e di virtù cittadina se fossero riusciti nell' intento i quattro regicidi, che fur tradotti sullo sgabello infame dei rei, però solo che non riuscirono, codesto è un farsi giuoco del senso comune e della naturale sinderesi di ogni uomo ragionevole. Non è questo il luogo di cercare come e quando un grande delitto può farsi occasione lontana, per sole ragioni estrinseche, di un legittimo diritto; ma possiamo qui dire sicuramente che questo, quale che si sia, non basterà in eterno ad onestare quel primo delitto; il quale in eterno resterà quello che è, e se vi par brutto vederlo talora trionfante e fortunato, o dovete perderci il senno, o dovete pensare che siagli serbata altrove la condegna punizione. Ad ogni modo eziandio considerando ciò che potea essere e che sarebbe stato, se la Provvidenza non vi avesse così manifestamente stesa la mano, le cose restano nè più nè meno siccome prima, ossia siccome sono fuori di quella ipotesi, cioè che l'assassino è assassino, che il regicida è regicida, sia pure che sopra il capo, su cui cade oggi la scure, sarebbe potuto cadere in diversa ipotesi una corona. O sarebbe forse il primo assassino e regicida coronato che dovesse registrare la storia?

Disgraziatamente quello che osarono dire l'Orsini ed il Favre innanzi ai tribunali di Parigi, quello che con cinica impudenza disse e stampò Felice Pyat sulle rive del Tamigi e ripetè in Torino

il Bianchi-Giovini, sta in istato più o meno esplicito in tutte le teste foggiate alla moderna, e pur troppo se n'è traforato qualche cosa eziandio in quelle che pure si pregiano di pensare cattolicamente. Talmente che noi riputiamo, a molti assai dover parer vere queste parole dell' *Unione: La legge dirà: assassini! la coscienza pubblica dirà: martiri! La legge dirà: patibolo! La coscienza pubblica dirà: Golgota! A chi la colpa?*

La colpa, rispondiamo noi, è di tutti coloro che in opera di morale e di giustizia hanno voluto sostituire l'Uomo a Dio, e sostituirglielo come principio, come maestro, come termine, gettando la società moderna in quelle ambasciose incertezze, fra cui si dibatte e forse non potrà uscirne, senza traversare le sventure e le vergogne di una prolissa anarchia. Una falange di uomini, informati da'quei pensieri e da quegli affetti pagani, costituiscono una vera potenza nel bel mezzo della moderna società cristiana, e non pare che siano disposti a quietare, prima di vederla tornata ad un paganesimo che del vecchio avrebbe tutti i corrompimenti e tutte le atrocità, senza poterne emulare quella parte in che fu solamente grande. Intanto si agitano ed agitano, combattendo sfidatamente la Chiesa la quale sola potrebbe opporre un argine poderoso a quei prepotenti conati; ed è lamentabile che nella guerra sacrilega siano carrucolati perfino coloro a cui solo dalla Chiesa potrebbe venire sicurezza. Ci fanno ridere coloro che ogni loro fiducia hanno collocato nelle baionette e nelle Polizie! quasi la storia non contasse a dozzine gli andati a gambe levate con quei mezzi anche poderosissimi. Nè può essere altrimenti, chi consideri che quella potenza antisociale ha ogni sua forza nei principii o piuttosto nella negazione dei principii. Ora a raddrizzar quelli o a riempire il vuoto di questa, voi, a pensarvi un secolo, non troverete altro che la Chiesa cattolica, apostolica, romana, la quale li possiede sicuri, li propone autorevolmente ed, avendo compiuta l'opera di rigenerare il mondo pagano, potrebbe, tanto solo che avesse libertà di azione, salvarci da questo regresso al paganesimo onde siamo minacciati. Guardate come si

fa presto. *La fortuna dà il diritto, la patria è il supremo bene dell'uomo:* dissero i pagani vecchi e ripetono i nuovi. *La fortuna non fa giustizia, l'uomo è fatto per servir Dio in questo mondo e goderlo nell'altro*, vi dice il Catechismo. Fate che queste verità siano praticamente confessate da tutti nella società, e gli Orsini e i Pianori e i Milano o non compariranno a funestare il mondo, o comparsi rarissime volte, saranno sfolgorati dalla universale esecrazione come cose mostruose o pazze.

Ma si stia certi: a questo non si verrà che pel Catechismo; e la boria umanitaria dei progressisti ne potrà fremere di dispetto quasi ad onta insopportabile, ma non potrà fare che sia altrimenti. L'uomo individuo e per esso la società tutta quanta vive di principii speculativi, che si fanno norma pratica nel giro delle azioni esteriori. Ora i principii o si hanno dalla eterna sapienza di Dio che li propone e propaga per la sua Chiesa, o si hanno dai miserabili capricci delle umane passioni che li propagano al tempo nostro colla stampa. Lasciate fare a questa con quello sbrigliamento che sembra indispensabile alla civiltà moderna: imbavagliate la Chiesa ed inceppatene l'azione come gli astuti propongono ed i balordi praticano; e allora non solo vi toccherà vedere i regicidi, non ignoti certamente alla storia, ma vi toccherà vedere i regicidi giustificati, applauditi, ammirati dalla pubblica opinione: cosa che fin qui nessuna storia ci avea narrato, e che nondimeno è necessaria conseguenza di un falso principio messo improvvidamente in voga, e sarà narrato senza ammirazione da coloro

Che il nostro tempo chiameranno antico.

COSMOGONIA NATURALE

COMPARATA COL GENESI [1]

Egli è oramai tempo di venire alle difficoltà, che sembrano opporsi alla dottrina, la quale prende i sei giorni genesiaci per altrettanti indeterminati periodi. In primo luogo avvertiamo in generale, che le obbiezioni, le quali possono opporsi a questo sistema, possono farsi, ed eziandio più forti, alle sentenze di S. Agostino, di Clemente Alessandrino [2], di Procopio di Gaza [3], e di quanti negavano, que' giorni esser giorni ordinarii di 24 ore: onde è che a questi ed alle loro risposte e spiegazioni potremmo rimettere gli opponenti. Nondimeno ascoltiamoli. Trasformati in periodi indefiniti i sei giorni della creazione, pare non s'intenda assai bene la cagione esemplare della santificazione del sabato data nell' Esodo [4]. Ma perchè non potevano i sei periodi del divino lavoro, chiamati *giorni*, proporsi a norma de'sei dì delle fatiche, e il cessare da nuove produzioni nel

1 Vedi il precedente vol. pag. 681 - 701.

2 Lib. VI *Strom.* c. 16 Venet. 1757, pag. 813.

3 *In Gen.* c. I.

4 Cap. XX, v. 8-11. *Sex diebus operaberis et facies omnia opera tua. Septimo autem die Sabbatum Domini Dei tui est: non facies omne opus in eo... Sex enim diebus fecit Dominus coelum et terram et mare et omnia quae in eis sunt et requievit in die septimo; idcirco benedixit Deus diei Sabbati et sanctificavit eum.*

settimo periodo ad esemplare di quello del riposo? Che la S. Scrittura usi talora una stessa voce in diverso senso anche in un medesimo luogo, è cosa da gran tempo osservata, e pur ora l'abbiamo veduta. S. Agostino dice aperto, che i giorni della settimana rappresentano sì in qualche modo quei della creazione, ma senza fallo assai da essi differiscono [1]. Nè la differenza dei giorni è la sola fra le opere del Creatore e le opere imposte all'uomo. L'uomo riposa veramente dalle fatiche; Iddio soltanto cessava. Il riposo dell'uomo dura ventiquattro ore; chi dirà che il cessare di Dio tanto durasse e non più? che il settimo giorno di Dio fosse un giorno di ventiquattre ore? *Dies septimus sine vespere est, nec habet occasum*, come parla S. Agostino [2]. Si rammenti che a' Giudei era prescritto, come il riposo del settimo giorno ossia il sabato, così l'anno sabatico ossia il riposo del settimo anno [3]. Se potevano sei giorni esser simbolo o esemplare di sei anni, perchè sei lunghi periodi non potevano essere esemplare o simbolo di sei giorni?

Non possiamo nè vogliamo qui passarci della sola grave difficoltà contra il sistema di questi periodi: essa si trae dal testo ripetuto sei volte [4]: *e fu sera, e fu mattino, giorno uno .... e fu sera, e fu mattino, giorno secondo. ecc.* Così letteralmente il testo originale. Se queste parole dimostrassero veramente che i sei giorni mosaici non erano punto diversi da' nostri giorni di ventiquattro ore, potrebbe altri dire per avventura, non essere necessario supporre che que' giorni siensi senza intervallo successi; che que' memorandi e solenni giorni furono quelli, ne' quali operavansi alcune cose singolarissime, come è l'apparir della luce o il disvelarsi degli astri, o cominciava una nuova serie d'importanti operazioni; ma fra un dì e l'altro scorreva un tempo indeterminato, e ciascuno de' sei era il principio d'altrettanti successivi periodi. Non ci fermiamo ad esporre o a difendere

1 *De Gen. ad lit.* L. IV, c. 26.

2 *Confes.* L. XIII, c. 36. Simili frasi intorno al settimo giorno leggonsi presso alcuni Rabbini. Abarbenel *in legem* fol. 22. R. Bechai *in legem* fol. 9, citati nel *Tesoro* dell' Ugolino T. I, p. DLIX, X.

3 *Exod.* XXIII, v. 10. *Levit.* XXV, 2 et seq. V. *Lev.* XXV, 8-15.

4 *Gen.* I, v. 5, 8, 13, 23, 31.

questa sentenza, della quale non crediamo aver di bisogno. È inutile ripetere, che la difficoltà tratta dalle *sere* e *mattine* stringe del pari o più quei, che i sei riducono a solo un giorno o ad un istante, e i difensori de' lunghi periodi possono abbracciare le risposte e le interpretazioni date da quelli. S. Agostino [1] dà una spiegazione assai semplice, la quale è stata ammessa e per poco copiata da S. Eucherio Vescovo di Lione, nel cui commentario sul Genesi [2] così leggiamo: *Vespere conditae creaturae terminus; mane, initium condendae creaturae alterius. . . . Si quarto die facta sunt luminaria, quomodo tres dies iam ante fuerunt? Nisi ut intelligamus in ipsa hora temporis ipsas operum distinctiones ita appellatas, vesperum propter transactionem consummati operis, mane propter inchoationem futuri diei, in similitudinem humanorum operum, quorum pleraque mane incipiunt, et in vesperum desinunt?* È l'*impletio et completio singuli cuiusque operis* di S.ª Ildegarde [3].

Ha scritto un moderno: « Per determinare il senso della parola « *giorno* nel Genesi basta considerare che questo libro è scritto in « lingua poetica, e che le parole *sera* e *mattino* hanno tutt' altro

1 *De Gen. contra Manich.* Anche nel libro I *De Gen. ad litt.* c. 17 scrive: *Vespera in toto illo triduo antequam fierent luminaria, consummati operis terminus non absurde fortasse intelligitur, mane vero tanquam futurae operationis significatio.*

2 Alcuni dubitano che quest'opera non sia di S. Eucherio, ma ciò non molto importa. S. Isidoro Ispalense a lui sembra attribuirla.

3 *Bocher dicitur interdum non tam in primo diei tempore quam rei aut actionis de qua agitur* (Pagnino). Se in tal senso si adopera questa voce, analogamente potrà intendersi la corrispondente *Ereb* o *Ghereb. Ut se habet* Bocher *ad mane, sic* Ereb *ad noctem,* dice lo stesso. *Mane et vespere ita ponitur multis in locis, ac si dicatur prius et posterius,* scrive Arnoldo Abbate. (Arnoldus *Abb. Bonae Vallis*: de op. sex dierum. *in edit. Cipriani, Amstel.* 1700. *p.* 100). Lo stesso crede i giorni del Genesi tutt' altro che giorni di 24 ore; poichè dice che Mosè nel c. II v. 4. *manifeste creationem omnium una die factam dicit* (*pag.* 101). Alle pioggie *matutina* e *serotina* rammentate dal Profeta Gioele (C. II, v. 23) si dà spiegazione assai a questa conforme. Dicesi *imber matutinus* la pioggia di primavera, che cade all'alba dell'anno, e *serotinus* l'autunnale, che scende nella sera dell'anno, all'avvicinarsi della notte annuale.

« senso. *Hereb* (sera) significa mescolamento, confusione (*Esodo* « C. VIII, C. XIII); *Bocher* (mattino) ordine, disposizione regola- « re: così *Jom* (epoca o periodo di tempo) (*Gen.* C. XXV. *Is.* C. II, « v. 17-20) [1]. »

Invero ערב (ghereb) la sera credesi così detta dalla radice ערב (gherab) mescolare, perchè allora mesconsi luce e tenebre e confondonsi gli oggetti visibili [2]; e בקר (bocker) mattino, sembra derivare dalla radice conservata nella lingua araba, che s'interpreta dividere, dilatare, aprire: onde il mattino sarebbe così detto quasi nascimento, aprimento, o disvelamento, come quello che, al dire de' poeti, apre colle dita di rose le porte del giorno, fa nascere la luce ed il sole, disvela le cose già ottenebrate, e dà o rende in certo modo la vita alla natura. Abbiamo ancora le voci ebraiche e caldaiche בקע (bakangh) (discindere, dividere, squarciare) [3] e בכר [4] (bachar) partorire, o più veramente, partorire la prima volta, dare alla luce il primogenito [5], e il vocabolo analogo arabico.

Mediante questa interpretazione, quelle sere e quelle mattine assai facilmente si spiegano in ciascheduna delle sei grandi giornate, poichè

1 *Archiv. génér. de la religion.* Août. 1832. S. Agostino sembra aver dato un primo cenno di questa interpretazione delle voci *sera* e *mattino*, ove scrisse: *Cum dicit factam esse vesperam, materiam informem commemorat; cum dicit, factum est mane, speciem quae ipsa operatione impressa est materiae.* De Gen. ad litt. imperf. C. XV.

2 *Aben-Ezra monuit* ערב *vesperam vocari, quod misceantur rerum figurae tempore vespertino* (Abarbenel in Leg. fol. IV.). Da *ghereb*, se m'appongo, viene l'*Erebo* de' Greci, che essi ponevano col Caos al principio del mondo (v. Esiodo), e che Ovidio fa invocare insieme col Caos: *Erebumque Caumque Invocat.*

3 Alcuni credono che il bue dicasi בקר *quod terram aratro findat* (Buxtor. *cum Montaldi* Lex. pag. 126. F. Nic. Aedegeri *Orient. Harm.*) Derivare il nome *boker* (mattino) dalla radice che significa *quaesivit*, pare men ragionevole.

4 Le Lettere כ e ק nella pronunzia agevolmente confondonsi, e le parole furono dette prima che scritte.

5 Simil voce esprime lo stesso in lingua Etiopica (I. Ludol. *Lex.* pag. 244.) Il primogenito, *qui aperit vulvam*, si dice בכר o בכור (becor) in ebraico, בוכרא (bucara) in caldaico ed in siriaco. In cofto Boki significa gravida o partoriente. Non so quanto di fede debbasi a Prisciano, il quale deduce *aperio da pario.*

in ciascuna troviamo un aprimento, uno sviluppo, un nascimento preceduto da una *commistione*, o da un *mescolamento*. Si dirà per avventura: queste spiegazioni delle voci giorno, sera, mattino, diverse dalle ordinarie, non sono semplici e naturali, ma violente anzi che no e poco letterali. Ma quante altre frasi orientali conviene spiegare in modo, che a prima vista sembra violento e men letterale!

Si è da altri osservato che il capo primo del Genesi, è scritto in linguaggio figurato ed in certo modo poetico. Non diciamo già che sia scritto in metro: taluno lo ha detto: ma di ciò sia che si vuole. Il colorito e le imagini sentono del poetico: Iddio parla e fa udir la sua voce ad esseri insensibili, e questi la intendono e le ubbidiscono [1]; Iddio vede la luce e le altre sue opere e, come un artefice contento di ciò che ha fatto, l'approva. Sembra questo quasi un cantico o inno tradizionale, inserito da Mosè in fronte de'suoi libri. La poesia fu al suo nascere essenzialmente religiosa; e l'inno, canto delle tradizioni, procedente per metafore, è la più antica forma della poesia, al dire di Fed. Schlegel: l' inno conteneva in germe i due elementi di poesia, che poscia si separarono, l'epica o storica e la lirica. Inno assai più poetico e lirico intorno alla creazione e verissima e sublime poesia è il salmo 103. Se non piace che si chiami inno il primo capo del Genesi, nol diremo inno, nè disputeremo delle parole. È un fatto che la dettatura di esso non ha la semplicità degli altri racconti storici del Pentateuco, e che quel linguaggio tanto è straordinario e differente da quello delle altre storie, quanto straordinarie e diverse da quelle delle altre storie sono le vicende in quel capo con pochi tratti da sovrano maestro pennelleggiate.

Alcuni teologi [2] hanno creduto che Mosè scegliesse le parole del suo racconto della creazione in modo da farsi strada al pre-

1 *Qua lingua vocavit Deus diem lucem et tenebras noctem? Utrum Hebraea, an Graeca, an Latina, an aliqua alia? Apud Deum est sine strepitu et diversitate linguarum purus intellectus* Augustinus de Gen. contra Manich. L. I, C. 9. Id. De Gen. ad lit. l. I. c. 10.

2 Uno di questi fu M. Cano. Egli insegnava, Iddio aver creato in un istante tutti gli elementi e nello stesso giorno tutti i misti; che i giorni seguenti sono

cetto della santificazione del sabato. Questa dottrina vuol intendersi con discrezione. Sicuramente non era intenzione dell'ebreo legislatore il dare lezioni di geologia o di cosmogonia; ed il fine che proponevasi in questo capo sembra che fosse doppio, dommatico e pratico. Prima d'ogni altra cosa inculcare, che tutto l'universo è opera d'un solo unico Iddio, distinto dalle creature, creatore del cielo, della terra, della luna, delle stelle e di quanto era adorato dalle genti; che il sole medesimo non è già un dio, ma nulla più che un ministro ed un creato ed imperfetto ritratto del primo Essere, il quale volle in lui quasi adombrare la sua possanza benefica ed efficacia e guidarci con questa face alla cognizione di sè; e in secondo luogo disporre i suoi al lavoro di sei giorni della settimana ed alla requie e santificazione del sabato: ma ad ottener questo fine non gli era d'uopo affermare, nè al certo affermò, cosa alcuna o falsa o incerta. Potè peraltro Mosè pel fine che proponevasi indursi a preferire la parola *giorno* ad altra, per significare periodi, cioè non tempi vaghi ed indefiniti, ma intervalli racchiusi fra due notabili avvenimenti e però definiti, quantunque di spazii a noi ignoti, e probabilmente ineguali. L'uso poi della voce *giorno* poteva determinare la scelta delle parole *sera e mattino* a preferenza di altre, le quali pure avrebbono per avventura espresso il suo concetto.

Finalmente, si osservi bene: quelle parole *sera e mattino* fanno non poca difficoltà eziandio nella volgare sentenza. Altri immagina l'apparire la luce in oriente, altri in occidente: ma di qual paese si parla, se ne' primi di que' giorni non ne era alcuno; nè più la Palestina o l'Egitto che il Messico o il Brasile? Se dopo dodici ore di una luce, che facea ufficio di sole, si fe sera per un emisfero, si fe mattino per l'altro; onde è che allora non fu più sera, che mattino [1]. Di più:

il primo dì più volte ripetuto; che Mosè usò di locuzione assoluta invece della condizionata (se Iddio operasse come gli uomini, in sei giorni avrebbe fatto ecc.), e che usò di questo linguaggio; perchè così *homines allicerentur, ut sex diebus laborarent et septimo Deo vacarent.* (Presso Bannes in Div. Th. Q. 74, art. 2).

1 *Si hoc dixero, vereor ne deridear, et ab iis qui certissime cognoverunt et ab iis qui possunt facillime advertere, quod eo tempore quo nox apud nos est,*

il tempo che comincia la sera e finisce al mattino non è un giorno o tempo di luce, ma bensì tempo di tenebre e notte. *Appellavitque diem lucem et tenebras noctem*, dice il sacro testo. Invero il *giorno naturale* è il tempo della luce, che ha dalla natura il principio ed il fine: laddove il giorno civile di ventiquattro ore ha principio e fine arbitrarii, e presso le varie genti comincia o dall'alba o dall'occaso o dal mezzodì o dalla mezzanotte. Si è detto, *sera* significare in que'luoghi la notte, e *mattino* il giorno ossia il tempo della luce. Ma in qual altro luogo della Bibbia [1] o sono o debbono essere così interpretate quelle parole? È possibile che, avendoci detto un momento prima lo scrittore sacro, il tempo della luce essersi da Dio appellato *giorno*, ora esso, senza che ne appaia il motivo, lo chiami invece mattino? Si afferma che i giorni Mosaici cominciarono dalla sera: ma il primo allora piuttosto sembra cominciare, quando *dice Iddio: sia luce e la luce appare*, come gli altri hanno principio da altri divini comandamenti? Si è detto che il tempo della prima luce formò un giorno sommandosi colle precedenti tenebre: ma ad altri, nè senza ragione, non piace, che le tenebre universali facciano la prima parte del giorno, nel linguaggio di Chi appellò *giorno* la luce. E per l'emisfero opposto a quello in cui apparve la luce, fu il primo giorno (cioè la prima luce) un giorno di perpetua notte? Il *giorno della luce* fu ad esso un tempo di sole tenebre?

Fra tante interpretazioni, fra tante difficoltà, fra tanti dubbii, il solo partito saggio e prudente, se punto veggiamo, è quello di una discreta tolleranza, la quale già dai più istruiti si concede. Assurda cosa sarebbe combattere per una incertissima interpretazione, come farebbesi a difesa di un domma cattolico, ed allontanarsi da tutti a un

eas partes mundi praesentia lucis illustret, per quas sol ab occasu in ortum redit, ac per hoc omnibus viginti quatuor horis non deesse per circuitum gyri totius alibi diem, alibi noctem. Numquid nam ergo in parte aliqua posituri sumus Deum, ubi ea vespera fieret, cum ab ea parte in aliam partem lux ascenderet? (AUGUST. *De Genesi ad literam* c. 10).

1 *Improprie vespera vocatur ipsa tota nox, et mane ipsa tota dies.* (CORNELIUS A LAPIDE *in loc.*).

dipresso i professori d' una scienza, una gran parte de' quali non può negarsi che cerchino in essa, sinceramente e con grandi fatiche, la verità. Più assurda sarà tale intolleranza, se sia costretta a negare le conseguenze legittime de' fatti con somma cura osservati, e se la dottrina impugnata abbia probabile fondamento nella stessa sacra Scrittura, e si trovi opportuna o necessaria, non pure a difendere dagli attacchi de' nemici la Geogonia Mosaica, ma a provarne la verità e la divina sorgente, il che non è possibile ottenere seguendo la volgare interpretazione. È senno accogliere, almeno come probabile ipotesi, una spiegazione, che tronchi ad un colpo le difficoltà e tagli ad un tratto que' nodi, i quali sciogliere faticosamente ad uno ad uno riuscirebbe a chi ciò tentasse di non leggiero tormento, quando pur fosse possibile [1].

Un' altra via ci sarebbe a togliersi d'impaccio, rendendo inutile qualunque sistema di conciliazione tra le verità naturali e le dottrine del Genesi, la quale peraltro non possiamo in verun modo approvare. Questa sarebbe l'interpretazione *allegorica* o, come ora dicesi, *mitica* del sacro testo: dite che la istoria sacra o almeno i primi capi del Genesi debbano interpretarsi allegoricamente; ch'è simbolo e nulla più quanto ivi s' insegna intorno all' origine del mondo, della terra e dell'uomo; che ivi trattasi senza più di cose intelligibili e soprasensibili, adombrate sotto il velo di oggetti sensibili e materiali. Si attribuisce questo errore ad Origene. L'ebreo Filone

1 *Sicut Augustinus docet, in huiusmodi quaestionibus duo sunt observanda. Primo ut veritas Scripturae inconcusse teneatur. Secundo cum Scriptura Divina multipliciter exponi possit, quod nulli expositioni aliquis ita praecise inhaereat, ut si certa ratione constiterit hoc esse falsum, quod aliquis sensum Scripturae esse credebat, id nihilominus asserere praesumat; ne Scriptura ex hoc verbo ab infidelibus derideatur et ne eis via credendi praecludatur.* (S. Th. P. I, Qu. 68. De opere 2 diei: art. 1.)

Mihi videtur tutius esse, haec quae philosophi commune censuerunt, et nostrae fidei non repugnant, neque esse sic asserenda ut dogmata fidei, licet aliquando sub nomine philosophorum introducantur, neque sic esse neganda tamquam fidei contraria, ne sapientibus huius mundi contemnendi doctrinam fidei praebeatur occasio. S. Thomas Opusc. X.

prima di lui aveva allegoricamente interpretato i primi racconti del Genesi. Non è questo il luogo di confutare di proposito e stesamente questa stravaganza. Basta avvertire, che la è in opposizione con ogni legge di sana ermeneutica, ond'è che niun uomo di sana mente in tal modo interpreta alcun altro libro istorico. Di più, la Chiesa Cattolica ed i Santi Padri hanno riprovato questo irragionevole sistema d'interpretazione. Il Petavio tanto è lontano dall'ammettere, che Mosè, descrivendo l'opera dei sei giorni, parli soltanto di cose spirituali, che pensa per opposito, non farsi ivi menzione se non di sostanze corporee (ciò che noi non vorremmo ammettere senza qualche limitazione), e cita per la sua sentenza varii illustri Padri della Chiesa Greca [1]. Il vecchio sistema allegorico è ora risorto, trasformato nel modo più pernicioso. Molti moderni interpreti, che diconsi razionalisti, seguitano il sistema ermeneutico, assai poco razionale, de'*miti*, non già aggiungendo (come fu uso degli antichi Padri) al senso letterale un senso spirituale o morale, ma distruggendo il letterale ed annullando la sacra storia, o almeno quanto è in essa di soprannaturale. Se questo audace sistema fosse tollerabile in qualche parte della sacra istoria, ciò saria ne'primi capi del Genesi, ove i racconti, assai straordinarii e lontani dall'andamento consueto della natura, può sembrare che presentino qualche somiglianza co' racconti mitologici de' pagani. Di fatto, il dotto Eichhorn non trova vero *mito*, se non sulla soglia dell'antico Testamento. Dunque, se dimostrisi che può letteralmente interpretarsi il principio del Genesi ed il racconto de'sei giorni, senza offesa del buon senso e della

1 *Tantum absumus ab eo ut quae de coeli terraeque creatione ac dierum singulorum opificio scripsit (Moses), spirituales ad nescio quas interpretationes transferri patiamur, nullam ut in tota illa narratione, nisi corporearum rerum mentionem putemus fieri: de Angelis vero, ceterisque corpore carentibus Mosem omnino tacuisse. Nam* cum ad Iudaeos verba faceret, qui praesentibus perdite erant affixi, nec intelligibile quidquam imaginari poterant, ab sensibilibus illos interim ad universorum Opificem provehit, *ait Chrysostomus (Hom.* II. *in Gen.). Gregorius quoque Nissenus Lib. in Hexaem. de rebus tantummodo corporeis disputare Mosen existimat, nec non Severianus Hom. I, Procopius et Cyrillus in II contra Iulianum.* PETAVIUS De Op. sex dierum. Proem. § 4 et 5.

scienza, assai più facilmente si crederà, doversi fede alle altre parti storiche della Bibbia ed essere da rigettare l'assurdo sistema de'*miti*. Ancora questa è una utilità, che sembra poter conseguire o dal presente lavoro o almeno da altri di simil genere più felicemente condotti.

Facilmente s'intende che, parlando d'interpretazione letterale in opposizione all'allegorica ed alla mitica, non pretendiamo che ogni frase o parola del Genesi debba prendersi in istrettissimo senso letterale o grammaticale, ciò che condurrebbe in alcun luogo ad un assurdo antropomorfismo; onde, senza contraddirci, crediamo permesse ed ancora consigliate dalla lettera del sacro testo le interpretazioni suggerite dalla scienza, mercè le quali ci si apre dinanzi un tempo, esteso quanto fa duopo, anteriore alla formazione dell'uomo.

Ma egli è poi vero che, supponendo un tempo abbastanza lungo fra la prima creazione della materia e la formazione dell'uomo, non altro si fa che seguire le osservazioni? È egli vero che, se questo ammettasi, le dottrine geologiche, anzichè contradire a Mosè, confermano piuttosto la veracità della storia primitiva della terra, qual è registrata nel Genesi? Ciò che verrà dopo questa Introduzione servirà per avventura di risposta a siffatte interrogazioni.

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA
E
IOLANDA DI GRONINGA



ARRIGO IV.

L'isoletta di san Svitberto, nomata oggidì di Kaiserwerth, sorge di mezzo al fiume del Reno ov'è più largo, e colle sue limpide acque la bagna e corona, facendo specchio ai salici, ai pioppi e alle tremole che ne vestono vagamente le rive. Nel 1062 quell'isoletta era una delle imperiali delizie, e le nascea nel mezzo un grande e sontuoso maniero pieno di molte e ornate stanze, dalle quali scorgeansi ambo le rive del fiume, e i poggerelli che le adornano colle loro verdissime prode coltivate ad ogni ragion di viti e d'alberi fruttiferi e di ben condotti solchi di varie spezie grani, onde quell' amena contrada è ferace. Ogni collina ha in poppa un castello, nobile soggiorno di Baroni, il quale colle alte torri che si spiccano dalle mura, o sui fianchi, dà graziosi prospetti a vedere. Il palagio poi è tutto aggirato di giardini, di boschetti, d'uccelliere, di parchi di selvaggina, e alle quattro porte giungono altrettante venute di viali ombrati d'alberi antichi e frondosi.

Mentre in quel magnifico ostello villeggiava colla madre un nobile giovinetto, scorgesi venir giù a seconda del fiume una gentil navicella coronata di fiori, e volgere pianamente la prora in un piccolo ridotto che s'interna nell'isola a guisa di porto. Ivi surto il

legno, gitta l'ancore e galleggia sicuro vicino alla riva, sopra la quale abbassa un ponte strato di finissimi tappeti di Persia. La nave portava in poppa una leggiadra torricciuola impalcata di camerette, messe a ricchi addobbi di drapperie variopinte di velluti, di broccatelli, e d'ermisini cilestri, gialli e vermigli, dai quali pendeano serici cordoni a nappe d'oro, ed eran tutti ricinti da piè di frange di frappe e di reticelle artifiziose, che ne rendeano più orrevole il guernimento. Il mobile delle camere e de'salottini era tutto messo a bronzi, a trafori, ad intagli assai vaghi con occhi di smalto a colori tocchi d'oro, o a vernici lucidissime, e i soffitti incrostati d' ebano, di tartaruga e di madreperla con rosoncini a bel compartimento intramezzati da fogliami a graziosi girari. Le finestre con tende sinuosamente sospese o cadenti, e di fuori a difesa del sole certi padiglioncelli a divisa sostenuti da pertiche colorite a biscione di minio e di giallo d'arancio. Sui davanzali delle finestre e per su tutti gli sporti eran vasi d'argento ad intaglio e a cesello, entro ai quali erano poste in mostra ciocche di fiori pellegrini e natii che spandeano nell'aere un soave profumo; e da certi arpioncini pendeano gabbie a gretolette dorate, in cui scherzavano e cantavano molte maniere d'uccelli. In prora era un coro di musici che moveano coi liuti, colle cetere, colle arpe e co'flauti le più dolci armonie, le quali faceano echeggiare tutte le rive d'intorno. I rematori e gli altri navicellai erano tutti vestiti ad un'assisa verdepomo e rosso incarnato, con pennacchi in capo e svolazzi alle cinture. In vetta alla torre ondeggiava allo spirare di venticelli la bandiera arcivescovile d'Annone di Colonia, il quale con molti Principi alemanni venia giù diportandosi per le chete acque del fiume.

Il giovinetto signore di quell'isola, mentre passeggiava a sollazzo pel giardino, visto la bella nave approdare in porto, si fece alquanto alla riva, e invitato con gentil modo a salirvi per contemplare il leggiadro naviglio, venne al ponte, e calcati i molli tappeti entrò lietamente in quelle stanze abbigliate con tanta ricchezza. Se non che appena mise il piede nella prima sala, e i Principi coll'Arcivescovo gli si fanno incontro a riceverlo, si alza il ponte, si

danno de' remi in acqua, e la nave salpa dal porto e volge la prora difilato verso il pelago del fiume. Dapprima diletto, poi succede al garzone la maraviglia, e da quella, vedendo il legnetto filare a seconda, successe lo sdegno e il pensiero d'un tradimento.

Detto, fatto; il fanciullo si scaglia fuor della torre, spicca due salti sulla tolda, e si precipita nel mezzo del fiume, notando gagliardamente verso la ripa; ma essendo vestito, e mal potendo contro l'impeto delle acque durare, già era presso a sommergersi. Allora il conte Egberto si gitta nel vortice, afferra il giovinetto pe' capelli, e aiutato dai navichieri lo tira in nave. Alla vista di quell'audace rapina, e più del disperato gittarsi in acqua del garzoncello, s'alza dalle rive piene di popolo un grido, un fremito, un'imprecazione ferocissima e orribile, mentre la madre, accorsa a quelle grida, scorgendo il legnetto spinto da' venti e da' remi volare sul filo della corrente, esce in un guaio acuto, si afferra colle mani i capelli, e cogli occhi spalancati, immobili e lacrimosi, chiama l'unico figliuol suo, che dal ponte del naviglio le tende pietosamente le mani e ne invoca il soccorso.

Questa misera madre è l'Imperatrice Agnese, e il giovinetto rapito è il Re Arrigo IV allora nei dodici anni appena. Morto l'Imperatore Arrigo III, e lasciato Vittore II Papa insieme colla madre tutore del piccolo Arrigo, Agnese guidava l'Imperio con molta saviezza, discrezione, giustizia e pace, ed allevava il figliuolo in tutte quelle discipline che s'avvengono a un giovinetto Re, il quale dovrà poi moderare un sì vasto Impero. Se non che alla morte del Pontefice Vittore, per avere consiglio e aiuto da uomini riputati e sapienti, l'Imperatrice Agnese affidò, innanzi agli altri Seniori, la somma delle cose ad Errico d'Augusta, Vescovo d'indole dolce, di modi grati e piacenti, d'alto e liberale animo, di gran mente e sovrattutto di luminose virtù prestantissimo.

Ma l'invidia, peste delle corti e vizio, vedendo di mal occhio tanta autorità in mano d'un solo, e agognando molti a parteciparla, provocò l'indignazione d'Egberto, cugino del Re e d'Ottone di Baviera, i quali con Sigefredo Arcivescovo di Magonza e Adalberto di

Brema tanto attizzarono lo zelo ardente e severo del santo Arcivescovo Annone di Colonia, che gli misero in capo doversi dilungare il giovinetto Arrigo dalle carezze materne, per allevare alla Germania un Re d'alti spiriti e di cuor magno, il che non era possibile di sperare dalle fiacche mani e dalle fragili condizioni d'una donna. Tutti i partiti da venire al loro divisamento parvero loro incerti, eccetto quello d'averlo astutamente d'involo: il che fecero coll'aguato sottile della vaga navicella narrato dianzi [1].

Quel rapimento fu la sorgente amara e velenosa dei traviamenti d'Arrigo. Egli, che avea sortito dalla natura l'indole generosa e robusta del lione, non serbonne che la superbia e il furore, tramutando le due prime nobili prerogative nell'astuzia maligna del serpente e nella fredda crudeltà della iena, congiunte all'impetuosità del liopardo. Nè poteva diversamente avvenire. Imperocchè i cortigiani postigli a lato da alcuni Principi dell'impero, eran uomini felloni, ambizosi e crudeli, i quali per avere piena balìa di soqquadrare lo Stato colle rapine, col vendere i carichi più cospicui nelle Chiese e nell' Impero d' Alemagna, in luogo d'informare a virtù il giovine Principe, giovandosi del suo ingegno impetuoso e volubile, gittarongli la briglia sul collo e lasciaronlo scapestrare a talento. Il santo Arcivescovo Annone ammonivalo, garrivalo, castigavalo, ma i suoi adulatori con motti e fiancate beffarde contro il Prelato istigavano il risentito garzone a dispettarlo, ad averlo a vile e in conto di rigido ed aspro censore, anzi di vecchio stupido e dissensato: e continuarono di porlo in tanto fastidio e disamore del giovane, ch' ei non potea più patirselo innanzi agli occhi. Di che avvenne che, scossosi il censore di dosso, la diede a rotta ove lo guidava il talento, e lo trascinava l'impeto giovanile e la disfrenata libidine, a cui sino dai primi anni erasi abbandonato. Que' suoi piacentieri cercavano per ogni guisa di spegnergli in petto ogni sentimento del retto e del buono, dissipandone i preziosi germi coll'inselvatichirlo nella caccia, nell'usare con uomini frodolenti, abbietti e crudeli, col porgli in dileggio le sante cose, col dipingergli

1 Vedi Aventino e Lamberto. Vedi anche la nota dell'Audley nel Cap. II. della storia di Gregorio VII del Voigt.

a brutti colori gli uomini a Dio consacrati, e quanti aveano voce di personaggi sapienti e virtuosi [1]. Nulla dovea resistere alle sue voglie, ai suoi capricci e alle sue avventataggini: e perocchè non pertanto il venerando Arcivescovo Annone non potea fare a meno di riprenderlo e porgli sotto gli occhi i suoi traviamenti, il violento garzone uscia in tali eccessi di furore, che s' avventava colla spada ignuda contro il santo vecchio, e l' averia trucidato più volte, se i suoi baroni non fossero accorsi a trattenergli il braccio, o a cessargli e togliergli dinanzi il Prelato [2].

A coteste disorbitanze accoppiava non pertanto molti bei doni di natura, che l'averiano reso la delizia di tutto l'Impero, dove in quella vece molti che l'amavano presero a nimicarlo fieramente, e alla perfine gli tolsero anco i più antichi amici. Imperocchè egli era bello della persona, e quando procedea in pubblico armato della sua corazza e del suo elmetto a cimiero colla visiera alzata, avea nell'aspetto un' aria si piacevole e augusta, che invitava a riverenza e ad amore i riguardanti; ma nella età matura i vizii aveanlo travisato non poco, e l'occhio era bieco e truce, e le fattezze scure, e il sembiante amaro, e coperto d'un colore chiuso e risentito per l'ebbrezza delle passioni che in petto gli tempestavano. I suoi cortigiani, per rimoverlo e dilungarlo dai negozii dello Stato, offerivangli essi medesimi il pascolo alle sue libidini, e non v' era prato in ch'egli non gavazzasse, o fiore ch'ei non cogliesse, per tale che la sua corte era come il serraglio de' sultani saracini. [3]. Oltre a questo ove Arrigo fermava per alcun tempo il soggiorno, le città e i villaggi erano disertati da'suoi ufficiali e da'suoi soldati come se fossero caduti in possessione di guerra; tante erano le angherie, i soprusi e le rapine che si commetteano sopra i cittadini e le genti del contado.

Arrigo per sottrarsi ai grandi dell'Imperio (i quali nella Dieta di Triburia intimavangli o di cacciare da sè Adalberto di Brema e di

1 Bruno, *Histor. de bello sax.*, afferma che il giovane Re operava in guisa, *ut germina vitiorum adulationis aqua rigaret, et si quae virtutis fruges emergerent, amaritudine perversi dogmatis enecaret.*

2 Narra questi eccessi il Sigebergense, e sono citati dal Baron. annal. 1065.

3 Voigt. cap. VI.

non più scialacquare e mettere al fondo il tesoro della nazione, o di rinunziare allo scettro), essendosi per ismarrimento tramutato da Goslar ad Hingelheim, i suoi soldati si sbandarono, secondo l'usanza, a gittarsi nelle case per metterle a ruba e far onta alle lor donne. Di che i popoli corsero a romore, e attestatisi venner sopra quei ladroni e fecerne macello, ferendo tra gli altri a morte il conte Werner fido ministro di tutte le dissolutezze d'Arrigo [1].

I grandi Baroni veggendo il giovane Principe traripare in tanta dissolutezza, ed isperando che il marital vincolo riterrebbelo in su quella china di perdizione, il condussero, dopo una sua grave malattia, a sposare Berta, ch'eragli già stata impalmata dal padre, principessa d'alto animo e di sovrana bellezza, la quale più che ogni altra donna potea soddisfarlo ed onorare il suo trono. Arrigo sposolla a moglie [2], ma come l'ebbe, gli venne subito a noia; e non volendo legami d'alcuna sorte, ebbela incontanente a vile e disamolla tanto, quant'ella meritava d'essere amata. Perchè, volendosene ad ogni patto disfare, e non trovando apparenti cagioni di venire al ripudio, tentò iniquamente di giugnervi col tradimento, offerendo ricchissimi doni a un suo giovane s'egli potesse trovar modo d'entrarle in camera. Convenuto insieme il tempo e l'ora, il Re appiattossi dietro certi cortinaggi delle più interne camere della Regina, la quale se ne fu per avventura avveduta. Quando l'irriverente scudiero tentò di traforarsi nelle regie stanze, gli fu chiuso l'uscio in faccia, e la Regina fatto cercare da due nerborute damigelle tutto il partimento del suo quartiere, e trovato il Re camuffato dietro le cortine, gli furono addosso co' mazzafrusti, e tanto l'ebbero flagellato, che penò parecchi di a riaversi. Arrigo fece strozzare il giovane di nascosto, siccome era usato di fare co' suoi più intimi amici, quando per loro secreta intramessa veniva a capo di qualche sua abominazione o perfidia. [3]

Come Arrigo s'avvide tornargli invano le sue astuzie, volle palesemente ripudiare la Reina Berta; ma gli Arcivescovi e Prelati insie-

1 Lamb. an. 1066.

2 Lamb. assegna l'anno 1066, ma gli altri storici il 1067.

3 Brunone *de Bell. sax.*

me coi Principi dell'Impero vi si opposero gagliardamente, e Roma più che mai, siccome di scandalo inaudito fra' Cristiani, di porta aperta ad ogni lascivia, di macchia bruttissima alla dignità imperiale, e d'onta vituperosa a tutta la nazione Germanica. Arrigo ostinò nell'odio, e la Regina per toglier fomento alla pervicacia del marito, scese volontariamente dal trono e sequestrossi nell'imperiale abbazia di Loreschein, con infinito dolore dell'Imperatrice Agnese, che gemeva sui traviamenti e le dissolutezze del suo figliuolo. [1] Ma i Sassoni, i Turingi e li Svevi indegnarono fieramente di vedere il Re bistrattare la loro bella ed infelice Regina per trascorrere senza freno a' suoi obbrobriosi piaceri, e coprir di vergogna le loro famiglie per lo strazio che menava sopra i più cari, intemerati e sacri oggetti del loro amore: ne' quali dopo aver disfogato il suo mal talento, solea gittargli ai suoi cagnazzi a farne ogni ludibrio ed ogni strazio. Coteste riprovazioni del Principe cagionarono il principio de' fieri tumulti, in che ruppero quelle genti, oltre a ciò tiranneggiate in mille guise e condotte ai più disperati partiti.

A queste vergogne, per popoli rozzi e teneri del loro onore, s'aggiunsero le perfidie e le simulazioni, operate sopra vassalli franchi e fedeli, che appena si posson patire fra' nemici mortali. Imperocchè Arrigo, bollente di odio secreto contro i Sassoni e i Turingi, sotto l'ombra di munirsi contro i Polacchi e i Luitizii, piantò nel cuore di quelle vaste e forti province munizioni e castella inespugnabili, fatte edificare con infinito travaglio dalle mani di quei medesimi, sui quali volea poscia piombare a loro sterminio. Indi rizzò a cavaliere de' monti, e alle bocche delle valli, e in sulle bricche de' sassi le rocche di Wigantenstein, di Moseburgo, di Sassestein nel comitato di Hohenstein, di Spatemberg non guari discosto da Sandershausen, di Heimemburg vicino di Blankenburg, e nella Turingia quello di Hasenburg, d' Honenburg e di Volkenroth ne' feudi del Palatino Federigo. E come li vide ben costrutti ed afforzati, sì vi mise guarnigioni d'uomini crudeli e rapaci, i quali come avvoltoi scendevano a foraggiare i sottoposti casali, tenendo in continuo spavento

1 Lamb. an. 1069.

i pacifici terrazzani, cui rapivano senza misericordia gli averi, e maculavano d'ogni ignominia le case.

Aggravavano questi oltraggi il dispetto con che il Re accolse il Cardinale S. Pier Damiani, Legato a latere, il quale alla Dieta di Francfort intimavagli in nome di Dio e della Chiesa di non disfare le nozze contratte solennemente colla Reina, e di richiamarla sul trono: tutti i Principi dell'Impero sottoscrissero alla sentenza del Papa, e Arrigo, ripugnante invano, dovette acconciarvisi e richiamarla; ma tanta noia sentì di questo comandamento, che al giugnere della Reina egli si sottrasse alla vista di lei fuggendo in Sassonia. L'amorosa donna gli tenne dietro per implorare uno sguardo benevolo e una parola d'affetto, che non potè mai ottenere, sinchè i Principi tanto lo supplicarono che alla fine, per levarsi quel fastidio dattorno, cedette; ma l'accolse con sì scuro visaggio, con occhi sì truci e con un contegno sì accipigliato e cruccioso, che ben si conobbe quant'egli fosse alienato da lei [1].

I Sassoni poi, esulcerati da tante nuove angherie e soprusi del Re, si straniarono aspramente da lui, vedendo ch'egli aveva sì a vile i loro Principi e Baroni, facendosene beffe e dileggiandoli come i suoi schiavi e buffoni nella corte e nelle Diete. La ribellione loro fu ferocissima, e il Re quando il suo esercito era vinto promettea loro perdono; e quando deponeano le armi e veniano sinceramente e lealmente a tregua o a pace, Arrigo assaliali improvviso, e in quegli assalimenti usava crudeltà, che l'animo rifugge a vederle notate nelle istorie da Lamberto, da Brunone, dall'Aventino e dallo stesso Uspergense parente e partigiano d'Arrigo.

Le crudeltà, che straziavano i suoi sudditi, erano viepiù inasprite dalla codarda simulazione, in cui cadeva quand'era vinto, e stretto per modo dal valore de' Principi, ch'egli non aveva più scampo. Imperocchè quasi prostrato domandava loro perdono, apponendo le sue disorbitanze alla sua giovinezza inesperta, al suo animo leggero, ai mali consigli de' suoi cortigiani: cotalchè i Principi, che liberali erano e generosi, non solamente gli perdonavano, ma riverenti l'ono-

1 Lamb. an. 1069. Sigonio in quell'anno stesso. Aventino.

ravano, gli si proferivano; ed egli mentre si porgeva loro gratissimo, assoldava intanto nuovi eserciti, e poi quando vedeva le cose in pacifico stato e le province senza sospetto, venia lor sopra improvviso e metteva al niente le città e le campagne colle arsioni, colle rapine, colle uccisioni e cogli strazii più orrendi che mai tiranno avesse saputo adoperare a ruina e disterminazione de' vinti.

Stringe la pace co' Turingi, e allorquando quei prodi riposavano sulla parola del Re, assalì subitamente i castelli di Beichlingen e di Scherdingen, conquistati i quali, trasse sopra tutte le altre fortezze e le prese e diroccò. Cotesta mislealtà d'Arrigo incrudì tutte le piaghe. Intanto Sassoni e Turingi, alternando perdite e vittorie, aveano stancato il Re e mortogli il nerbo de' suoi eserciti. Finalmente Arrigo dopo la vittoria di Hohenburg marciò con una poderosa accolta di guerrieri a domar la Sassonia, la quale disperata d'aver più pace con lui, gli si fece incontro grossa e gagliarda per contrastargli il passo dell'Elba [1].

Arrigo smarrì a quel formidabile apparato di prodi, e preveggendo ch'egli, se combattesse, n'andrebbe rotto e sconfitto, volle venire a buoni patti, e mandò al campo de' Sassoni per ambasciatori con piena balìa gli Arcivescovi di Salisburgo e di Magonza, i Vescovi d'Augusta e di Vurtzburgo col Principe Gozzelone di Lorena, uomo di gran mente, di poderosa eloquenza e probatissimo a tutta Allemagna. Furono accolti dai Sassoni a grande onore, e dopo molti trattati conchiusero la pace; ma gli Ambasciatori chiedeano che i Principi de' Sassoni si presentassero al Re, e piegàtogli il ginocchio si riconoscessero per suoi fedeli vassalli. A quella proposta alzossi in tutto il campo un fremito d'indignazione: *Arrigo richiederli senz'arme dinanzi a sè per piombarli ne' fondi delle torri e farne il più mal governo.* Gli Ambasciatori che aveano la sacra parola del Re, il quale avea detto loro: *convenissero pure ad ogni costo coi Sassoni ed egli avrebbe per inviolate le loro promesse*, si alzarono francamente al cospetto del campo, e i Vescovi giurarono sul loro santo petto, e il Duca Gozzelone per Dio e per la sua spada, che Cesare, avuto l'omaggio, dal quale non potea dispensarli, come

1 LAMB. 1075.

vassalli, *lascerebbe i Feudi e le dignità ai Grandi, la pace e la libertà a tutti.*

Allora i Principi, mossi alle lunghe ed estreme sciagure della patria, pensando ai vecchi, alle mogli, ai figliuoli, e considerando quanto sangue cittadino si verserebbe, e quante lacrime costerebbe anco la vittoria, con uno sforzo incredibile soffocarono l'alterezza natia e sacrificarono alla patria la gloria di tante prodezze, promettendo ai Vescovi e al Duca ch'erano pronti di prestare omaggio ad Arrigo. Il Re fatto rizzare il Trono sotto un padiglione, e circondato dai Principi suoi fedeli, al cospetto di tutte le sue falangi accolse gli arresi. I più cospicui erano Wezel Arcivescovo di Magdeburgo, Bucco Vescovo di Alberstadt, Ottone di Nordheim, Magno Duca di Sassonia, il conte Ermanno, Federico Palatino, Teodorico conte di Catelemburgo, Adalberto Langravio di Turingia, i conti Rudiger, Sizzo, Bern e Berengario, con molti altri nobili e baroni, ognuno de'quali, piegato il ginocchio a terra, lo riconobbe suo Signore [1].

Ma il perfido come se li vide innanzi, dimentico de' suoi giuramenti, fellonescamente li ghermì tutti, gittolli nelle più atre prigioni, dielli a guardare ai loro più crudeli avversarii, confiscò loro i beni, e poi corse in trionfo tutta la Sassonia, calcando orribilmente la mano sopra le città coi saccheggi, colle arsioni e coll' uccisione di molti [2]. Ma se col mancare alla religione dei patti egli s'era tirato addosso l' odio e il disprezzo di tutti i Principi, e specialmente di

1 *Adaperto capite, excalceatique in castra veniunt, Caesaris pedibus accidunt, absque omni pactione deditionem faciunt* — Aventin. e Lamb. *Ann. Sax.* 175.

2 Il Voigt dopo aver narrato, che Rodolfo Duca di Svevia, Guelfo di Baviera, Bertoldo di Zahringen, cogli altri gran Principi dell' Impero aveano promesso il loro aiuto ad Arrigo, ov'egli si fosse giustificato delle ingiustizie e crudeltà commesse contro i Sassoni, parla della Dieta di Corvey, nella quale gli Arcivescovi di Magonza e di Colonia trattarono coi Sassoni della pace; e dice, che i Sassoni conoscendo la natura incostante d'Arrigo e i suoi tradimenti richiedeano dodici ostaggi. Ma mentre operavansi queste pratiche, l' Imperatore, soggiunge il Voigt, *lavorava di soppiatto un' infame macchinazione,* cioè di attizzar contro di loro i Luitizii — Chi potea dunque aver più fede in Arrigo? Cap. V, pag. 303. Milano 1. ediz.

Rodolfo di Svevia e di Bertoldo di Zahringen, colla fellonia mise nei franchi petti orrore di sè. Mentre egli era a Norimberga si presentò nell'assemblea dei Principi Regingero, nobile e leal cavaliere, il quale narrò ai duchi Rodolfo e Bertoldo, siccome il Re avea dato comandamento a lui ed altri di assassinar loro ed altri Principi in Vurzburgo, ponendosi in aguato nella stanza ove entrerebbero dalla sala della Dieta per raccogliere i voti. Io, disse, raccapricciai di sì nera viltà, e rifiutai di porgermi a tanta abbominazione. Il Re indignato mi cacciò da sè, e m'avrebbe morto s' io non fuggiva. I Principi inorridirono a quell' annunzio, poichè alcuni giorni innanzi Arrigo avea di sua mano trafitto, quasi scherzando, un suo amico, e fatto accoltellare a tradimento nel bosco di Harzburg il giovine Corrado suo secretario privato. Per tanto significarono al Re: ch'essi aveansi da quel punto per isciolti da ogni voto di fedeltà, da poi ch'egli avea commesso un nefando spergiuro e attentato sì iniquamente alla vita loro, e denunziavangli che nè in pace nè in guerra voleano aver più che fare con lui [1].

Coteste perfidie riusciano smisuratamente più esecrabili nelle cose sacre, ed Arrigo IV fu sempre colla Chiesa il più acerbo nemico, e quella mislealtà che usava coi Principi e coi vassalli, adoperava con più maligno animo contro di lei. N'è testimonio luculentissimo la lunga successione di slealtà, d' inganni, di calunnie e d'aperti tradimenti, coi quali in tutto il Pontificato d' Alessandro II cotesto Principe si mostrò infido alla santa Chiesa. Nè mutò vezzo con Papa Gregorio, al quale promettea sempre e non atteneva mai; e mentre con mascherare parole ed atti si argomentava di persuadergli ch' ei voleva pur sempre essergli figliuolo ossequente e devoto, in cuor suo faceasi beffe di lui e dell'autorità sua travagliando le Diocesi e i monasteri di Germania col vendere i Vescovadi e le Abazie a chi offriagli maggior pecunia, e distaccando dalle mense episcopali, e dai poderi de' monaci i patrimonii e le rendite per do-

1 Di queste sue fellonie dice l'annalista Sassone. *Quia nefanda stupra nefandiora generant homicidia, erat omnibus horribiliter crudelis, sed maxime familiarissimis suis. Nam, dum quis securus sui de aliorum morte tractanti favebat, mortem pati cogebatur, quam non timebat.* Annal. Sax. an. 1068.

narle ad arbitrio ai più laidi favoreggiatori delle sue dissolutezze; di guisa che lo stesso Voigt affermò, « ch'Arrigo IV nulla rispet-« tava di ciò che veniva dalla Santa Sede romana; ne beffava le « esortazioni, e i decreti, e diceva che nissuna autorità della terra « sovrastava all'Imperator di Germania » (pag. 428).

Tuttavia l' uomo simulatissimo, allorchè si vide sopraccapo la ribellione de' Sassoni e de' Turingi, e i Principi malcontenti de'suoi modi tiranneschi, e i popoli irritati delle sue profusioni e delle sue crudeltà, e già per tali ragioni tornargli in forse quella corona, che prima credea d'avere si ferma in capo, entrò in gran pensiero dei casi suoi, e conobbe non aver egli maggior difesa, che di porsi sotto lo scudo di Papa Gregorio. Perchè compostosi a divozione, scrisse al Sommo Padre quella lettera si famosa negli annali delle umane ipocrisie, nella quale confessavasi reo di orrendi misfatti, dicendo [1] « Ch'egli ottenuta da Dio la Corona, non porse al sacerdozio la riverenza dovuta, disconobbe i sacri diritti di lui, sfoderò spesso la spada non a punire i delinquenti ma ad opprimere l'innocenza; ora poi per divina grazia pentito, e ritornato al cuore, confessava prostrato col capo nella polvere alla indulgentissima Santità Sua i suoi passati trascorsi, sperando, che ottenuto dall'apostolica autorità perdonanza ed assoluzione, ricovrerebbe altresi la giustificazione di Dio onnipotente. Ahimè! seguitava esclamando, ahimè da quanta iniquità son ricoperto! Ho misfatto parte per giovanil leggerezza, parte spronato dall' orgoglio e dalla li-

1 Ecco alcuni brani originali conservatici fra gli altri dal Labbe. Conc. X, 29. *Sed nos qui, Deo annuente, regni aliquandiu iam sortimur ministerium, Sacerdotio (ut oportuit) per omnia ius et honorem non exhibuimus legitimum.*

Nunc . . . in nos reversi, peccata nostra, priores vestrae indulgentissimae paternitati nos accusando confitemur; sperantes de vobis in Domino ut Apostolica vestra auctoritate absoluti iustificari mereamur.

Heu! criminosi nos et infelices! partim pueritiae blandientis instinctione, partim potestativae nostrae et imperiosae potentiae libertate, partim etiam eorum quorum seductiles nimium secuti sumus consilia, seductoria deceptione peccavimus in coelum et coram vobis, et iam digni non sumus vocatione vestrae filiationis. Non solum enim res ecclesiasticas invasimus, verum quoque indignis . . . ecclesias vendidimus etc. etc.

cenza del potere, parte mosso dalle seduzioni de' lusinghieri e dei pessimi adulatori. Si ho peccato dinanzi al cielo e dinanzi a te, Padre mio, e sono indegno d'esserti chiamato figliuolo; imperocchè non solamente ho rubate le cose sacrate a Dio, ma ho venduto le chiese ad uomini indegni, simoniaci e dissoluti, e non ho difeso, come dovea, le sedi episcopali dalle rapine e dalle violenze degli uomini empii. E perch' io non posso apporre rimedio a tanti mali e danneggiamenti, ricorro a Voi, alla dignità vostra, al vostro consiglio ed aiuto, promettendovi la più studiosa osservanza ed obbedienza in tutte le cose ».

Il santissimo Papa Gregorio al ricevere di questa lettera ebbe in cuore un' esultanza indicibile, e scrisse alla Contessa Matilda e a molti Arcivescovi e Principi di Germania cose di somma speranza del sincero ravvedimento di Cesare; ma il Pontefice giudicava Arrigo dal proprio candore e dalla sua franca e leale coscienza. Nè tardò molto ad accorgersi del suo inganno. Perocchè essendo Arrigo venuto a battaglia coi Sassoni, e vintili, sollevossi in tanta superbia, che dopo avere imperversato sui vassalli, volse ogni suo maltalento contro la Chiesa. Imperocchè avvenne che essendo stato deposto da S. Gregorio per simoniaco Ermanno Vescovo di Bamberga, Arrigo di suo arbitrio pose su quella nobil sedia Ruperto di Goslar uomo d' infame riputazione ne' popoli, siccome quegli ch'era il principal consigliero di tutte le sue tirannie e sopraffacimenti [1]. Ancora essendo morto l'Abate di Fulda, ch' era il più celebre monistero d' Alemagna, Arrigo raunò il capitolo per rifarvi l' Abate, e mentre poneva all' incanto quella mitra, gli venne veduto fuori della sala il monaco Ruzzelino d' Hersfeld, venutovi per parlare de' suoi negozii, e chiamatolo a sè, e postogli in dito l' anello e datogli il pastorale, salutollo Abate a gran meraviglia di tutti e sua [2]. Parimente alla morte dell' Ab. Ulrico di Lorsch, avendo i monaci proposto ad Arrigo un uomo chiarissimo per dottrina e virtù, Arrigo per bizzarra fantasia, visto un monacello rannicchiato in un canto, disse — Eh, tu colà, vieni a me — Il monaco tutto peritante si fa innanzi, e

1 LAMB. 1075. Cron. Aug.
2 *Ann. sax.* 1076.

dice tremando — Sire, dite a me? — Si a te, fatti in qua; e diegli l'investitura dell' Abazia [1]. Più spesso vendeva le sedi episcopali; e avuto un buon gruzzolo d'oro da uno sciagurato ambizioso, l'insediava senz'altro, e davagli l'investitura: ma se un altro diceagli — Sire, io vi do un migliaio di marchi di vantaggio, Arrigo disvescovava il primo, e vi sottentrava il secondo: sicchè il popol cristiano avea due Vescovi a un tempo e non sapea chi si obbedire [2].

A cotesti sacrilègi s'aggiunsero le doglianze, le denunzie e le accuse de' Sassoni, i quali rammaricavansi al Papa degli empii e tiranneschi portamenti d'Arrigo, raffermandogli: che l'impero si reggeva a libito d' uomini osceni e di femmine dissolute, per cui voto Arrigo eleggeva i Vescovi, i Prelati e gli Abati con iscandalo atroce dei fedeli [3]. Al Papa eran già note cotali enormità, e prima eziandio di coteste querele de' Sassoni, egli avea già scritto in gravi e severi sensi ad Arrigo, acciocchè si riconoscesse di tanti eccessi, e tornasse all' obbedienza della Chiesa, ammonendolo eziandio, che non era lecito d'usare famigliarmente cogli scomunicati dai sinodi, é condannati dal Vicario di Cristo. Lo esortava a pentirsi e confessarsi a un Vescovo, il quale avesse l'autorità di proscioglierlo da tanti reati.

Dopo l' ambasceria de' Sassoni Gregorio scrissegli nuovamente assegnandogli il perentorio a dover rendere ai Vescovi, che tenea prigioni o sbanditi, colla libertà i beni confiscati e le Chiese lor tolte. Che se, dopo tante preghiere, ammonizioni e comandamenti perfidiasse a dimostrarsi contumace ai decreti del Padre dei fedeli, e volesse durarla ostinatamente nel commercio co' reprobi, la spada di san Pietro sterminerebbelo dal seno materno della Chiesa [4]. Arrigo alla minaccia della scomunica dapprima smarrì, poscia mosso dalla superbia delle sue vittorie ebbene il più amaro dispetto, e per mostrare al Papa, che nè temeva le sue censure, nè rispettava la sua autorità, essendo morto a quei dì Annone, Arcivescovo di Colonia,

1 Lamb. — 2 Bruno *De bell. sax.*

3 Herm. Corner., *Chron.* an. 1075, scrive: *Plura scandalosa et enormia contra ipsum testati sunt.*

4 Brun. pag. 121.

ripugnante il clero ed il popolo, elesse e investì contra i canoni Idolfo, uomo di vil nascimento e suo cappellano [1].

Intanto i legati del Papa intimarono al Re la citazione di comparire al cospetto del Concilio di Roma a purgarsi delle accuse de'Sassoni, sotto pena d'esser pronunziato ribelle e decaduto dai diritti della corona. Arrigo a quelle parole diè in ismanie furiosissime, scacciò i Legati, spedì corrieri a tutti i Vescovi e Principi che parteggiavan per lui, e convocò il conciliabolo di Vormazia, nel quale si pubblicarono le più nere ed assurde calunnie contra san Gregorio, chiamandolo *simoniaco, negromante, sacerdote di riti nefandi, micidiale, adultero, impudico, incestuoso, eretico, adoratore di satanasso.* Arrigo, che ben conosceva la santità di Gregorio, rideva e stomacava in suo cuore di quelle matte disorbitanze; tuttavia, essendo venuti que' Vescovi alla dichiarata deposizione del Papa, la sottoscrisse egli pel primo [2]. Appresso cotesti furori, Cesare inviò i decreti sacrileghi di Vormazia ai Vescovi scismatici d'Italia, massime lombardi e della Marca d'Ancona, i quali giurarono anch'essi di non più riconoscere Gregorio. Arrigo stesso fu ardito di scrivere una lettera ingiuriosa al sommo Pontefice, nella quale dopo aver ripetuto le disoneste menzogne dei reprobi di Vormazia, aggiugneva — Io Re di Germania ti pronunzio decaduto da tutti i diritti, che tu hai usurpato, di Papa; e ti comando di scendere dalla sede di Roma [3] — Nel tempo stesso scrisse ai Romani che strappassero Gregorio dal trono pontificale.

A que' giorni il santo Padre aveva adunato in Roma il Concilio, e nella prima sessione, mentre il Papa sedeva circondato dai Vescovi, dal Prefetto di Roma, dai nobili e dal popolo, si fece innanzi a quell'augusta assemblea Rolando, prete scismatico di Parma, e con temeraria fronte gridò al sommo Pontefice: Io sono legato di Re Arrigo e ti comando a nome suo di scendere da quella cattedra che tu hai usurpato; e voltosi ai Vescovi, disse: V'intimo a nome

1 Lamb. il quale dice: *Consulto talem successorem ordinare satagebat, cuius facilitate ad omnia quae vellet pro libitu suo abuti posset.*

2 Sigon. an. 1076 — Chron. Usp. 1076.

3 Paolo Benried *Ann. sax.* 1076.

di Cesare di presentarvi per la Pentecoste al suo trono per ricevere dalle sue mani un Papa, perocchè costui non è Papa, ma lupo rapace, e sì dicendo gittò a Gregorio la lettera di Arrigo.

A queste forsennate parole incredibile fu l' indignazione degli astanti; e i nobili Romani sguainate le spade si scagliavano contra quel temerario per farlo a brani; ma il santo Gregorio, fatto scudo del suo petto a quello sciagurato, esclamò : Non si sparga il sangue nella Chiesa di Dio, ma vi scongiuro d'aspettare con coraggio l' ora della persecuzione ; e sì dicendo aperse con volto sereno la lettera di Arrigo, e la lesse alto a tutto il concilio. Il Papa vedendo i Vescovi sì commossi a sdegno, non volle per quel giorno continuare la sessione, ma l' indisse pel dì vegnente. Allora fu che nella santa adunanza scomunicò solennemente Arrigo, e i principali suoi complici del conciliabolo di Vormazia : indi scrisse agli Arcivescovi e ai Principi germanici per dichiarar loro le alte e forti cagioni che lo mossero a quel terribile atto, ma necessario per conservare l'unità della Chiesa ; e in quella lettera S. Gregorio faceva principalmente notare, che Cesare, sempre promettitore a parole, co' fatti conculcava le leggi divine, facendo il più nefando mercato degli Ordini sacri, e delle sacre cose, ed ora cascò in tanto abisso d' iniquità che si contende di scindere l'unità della Chiesa, ch' è quanto a dire, di smembrar Cristo.

Tutta Alemagna fu scossa al tuono dell' escomunicazione, e la colse uno smarrimento mortale: Arrigo stesso misvenne a quel primo annunzio; ma essendo egli a quei giorni in Utretto a celebrare la Pasqua, Guglielmo, Vescovo di quella sede e nimicissimo di Papa Gregorio, confortò il Re a non temere le papali censure, e il dì della festa salito in pulpito diede in escandescenze da furioso contro il supremo pastore, chiamandolo spergiuro, adultero, indegno della tiara, nimico di Dio, uomo abominevole ed esecrando: nè pago a ciò, al cospetto di tutto il popolo fedele cominciò a farsene beffe, mettendo in ridicolo la sua sacra persona e la sua scomunica. Se non che l' empio prelato appena sceso di pergamo fu incolto da atrocissime doglie, fra le quali contorcendosi e divincolandosi, gridava

disdicendo le calunnie gittate contra san Gregorio, e confessandosi reo dei peccati del Re e dello scandalo dato ai fedeli; ondechè ad un cortigiano d'Arrigo, ch'era entrato a visitarlo, disse con moribonda voce: Di' al tuo Re, ch'egli, ed io, e tutti gli altri artefici di tanta iniquità siamo perduti; e voltosi a' cherici che intorniavano il suo letto, disse: Io son dannato, non pregate più per me; e spirò disperato [1]. Somigliante punizione ebbero altri Vescovi del conciliabolo di Vorms, fra' quali Bernardo di Misnia, Eppone di Zeitz e il Duca Gozzelone, il quale sedendo all' agiamento fu infilzato nelle secreti parti con uno spiedo, e morì [2].

Cotesti repentini castighi dell' ira di Dio accrebbero lo spavento in tutta la Germania, già atterrita dal grande atto di Gregorio. Al manifesto sdegno di san Pietro i Principi costernati e i Vescovi smarriti tremavano, e convertivansi a Dio e al Papa, pellegrinando a Roma per chiedere l'assoluzione de' loro misfatti [3]. Quelli poi che custodivano in carcere i Vescovi e i Principi sassoni, presi a tradimento da Arrigo, sbigottiti lasciaronli in libertà ad insaputa del Re. Due giovani fratelli Teodorico e Guglielmo, figliuoli del conte Gerone, animati dall' amor della patria, che gemeva sotto il giogo d'Arrigo, corsero la Sassonia, e attizzaronla a riscattarsi da sì duro e crudele servaggio. I Principi liberati, i giovani coraggiosi, gli amici de' Sassoni si rannodarono intorno ai due fratelli, e tutti i popoli ripresero l'armi. Dalla Sassonia si levò il grido di guerra, e i più fedeli amici d'Arrigo per mostrarsi devoti e ossequenti al Vicario di Cristo l'abbandonarono con infinito rammarico di lui. I primi furono Rodolfo di Svevia, Bertoldo di Carintia, Adalberto di Vurzburgo, Ermanno di Metz e Guelfo di Baviera, i quali nel cuore di Lamagna fecero lega insieme e convegno [4]. Arrigo vistosi in tanta stretta diede ai Sassoni grandi promesse d'amore; ma questi che aveano fatte le

1 Lamb. *Ann. sax.* — Paul. Benried. Langii *Chron. citicens.* — *Annal. Trevir. an.* 1076.

2 Bertold. *constant. An.* 1076.

3 *Annal. Trevir. an.* 1076.

4 Lamb. *Anecd. vitae Henrici.*

tanto volte sì fiera prova della sua mala fede, furono sordi alle sue preghiere. Bandì una Dieta a Vormazia e invitovvi tutti i Principi, ma niuno vi si presentò; anzi per converso raunatisi in Ulma Rodolfo, Guelfo, Bertoldo e Adalberto, invitarono tutti quelli, cui stava a cuore la gloria dell'Imperio e la pace della Chiesa, di ragunarsi fra quindici giorni a parlamento nel palazzo di Tribur, per ventilare intorno alla scelta d'un nuovo monarca, ove Arrigo non si riconciliasse sinceramente colla Santa Sede, cacciando da sè le concubine, li scomunicati e i perversi consiglieri, restituendo le Chiese ai loro pastori, e giurando di trattare coi popoli a lui soggetti da padre e non da tiranno. Intanto invierebbero al santo Padre il conte Mangoldo di Varingen e Udone Arcivescovo di Treveri per significargli le conclusioni di Triburia e invitare la Santità Sua in Augusta, ove sarebbe intimata una Dieta generale degli Stati di Lamagna e d'Italia [1].

La Dieta d'Augusta era stabilita pei due di Febbraio, e S. Gregorio benchè vecchio, benchè in sì rigida stagione, in viaggio sì lungo, col valico di tante montagne nevose, promise di condurvisi, dovesse costargliene anco la vita; e tenne la parola, mettendosi in cammino verso la metà di Decembre colla scorta d'un grosso nerbo di guerrieri toscani, mandatigli incontro dalla Contessa Matilda. Se non che Arrigo vedendo che i mesi correan rapidissimi, e che se compiva l'anno della scomunica, egli, per l'antica legge germanica, sarebbe caduto issofatto dai diritti della corona [2], si fu risoluto di venire in Italia, farsi incontro al Pontefice; cadergli a' piedi e farsi ricomunicare. Nè pose tempo in mezzo, partì improvvisamente da Spira, e misesi per la Borgogna alla volta di Lombardia.

A chi è giunto sin qui leggendo cotesto ritratto d'Arrigo IV, potrebbe sorgere il pensiero, che lo scrittore del Racconto abbia fieramente aggravata la mano sopra di lui per dipingerci una cosa scura

1 Lamb. Card. Arag. *Chron. August an.* 1076.

2 *Cum in eorum (germanorum) lege contineatur, ut, si quis infra annum et diem excommunicationis vinculo non fuerit absolutus, omni careat dignitatis honore.* Card. Arag.

e crudele, un tiranno per eccellenza, un Nerone del secolo undecimo, o s'egli v'ha altro mostro più snaturato e pauroso a vedere. Eppure questi non sono che lineamenti e tocchi d' un profilo di pochi tratti, senza incarnazione e senz'anima: è un' ombra del ritratto che ne fa, non un picchiapetto, non un papalone, non un faticello del medio evo, ma un uomo d' ingegno eminente, di giudizio retto, di dottrina vasta e sicura; d'un acuto speculatore dei tempi ch' egli imprende a ritrarre, d'un cuore spassionato pel trionfo della Chiesa cattolica, alla quale non appartiene, e per la gloria d'un Papa, alla cui autorità non crede; ma amico della giustizia, e rigoroso sostenitore del vero; avvegnachè, siccome tedesco, ami l'onore della Germania e la riputazione d' un Imperatore alemanno. Questi è insomma il protestante Giovanni Voigt, uomo chiarissimo, e scrittore accuratissimo, il quale togliendo dagli amici e dai nemici d'Arrigo quanto potea reggere alla più severa critica della storia, ne ritrasse i sembianti al naturale. S' egli riesce così deforme, la colpa non è del Voigt nè nostra: e noi toccammo in ispecial modo della mislealtà d'Arrigo a giusta difensione di S. Gregorio, il quale da molti scrittori leggeri o maligni si rampogna d' orgoglio, di burbanza e di crudeltà dismodata, perchè non volendo prestar fede a chi non attenea fede a persona, tardò tre giorni ad ammetterlo al perdono in Canossa. Nè la presunzione del Papa fu vana: perocchè Arrigo, dopo tanti scongiuri, dopo tante protestazioni e tante lacrime, appena ribenedetto da S. Gregorio, per intromesso della contessa Matilda, tese loro perfidissimi aguati oltre Po, per ghermirli e metterli a morte.

LE MISSIONI
CATTOLICHE E PROTESTANTI
NELL'INDIA DOPO LA RIVOLTA



Mentre l'attenzione del Governo e del Parlamento inglese è volta a spegnere nell'Indie il terribile incendio di ribellione levato dai Cipai, ed a provvedere con nuovi e migliori organamenti politici alla futura amministrazione di quel vasto Impero, tanto almeno che ne venga messa in sicuro, se non la prosperità dei sudditi, almeno la borsa dei padroni; egli è ben giusto che i Cattolici, cui supremo interesse è la propagazione e il trionfo della verità salvatrice, volgendo anch'essi lo sguardo a quelle immense regioni, già sì mirabilmente fecondate dai sudori del Saverio, bramino di conoscere qual sia lo stato presente di quelle missioni dell'India, quanto abbiano sofferto dalla recente rivoluzione, quale influenza vi abbia esercitato finquì il Governo protestante della Compagnia delle Indie e lo zelo de' suoi missionarii, e finalmente quali speranze e quai mezzi vi siano di migliorarne per l'avvenire la condizione. Ora a soddisfare in qualche parte almeno questo desiderio e queste domande, ci giunge opportunissima alle mani la Lettera Pastorale che, in sull'aprirsi della corrente Quaresima, ha pubblicato alla sua Diocesi l'Arcivescovo di Dublino e Primate d'Irlanda, Monsignor Paolo Cullen, del cui eloquente zelo nel perorare gl'interessi cattolici dell'In-

dia, i nostri lettori hanno già avuto, non è gran tempo, un saggio. Noi pertanto abbiam deliberato di estrarne qui i capi principali, recandone la sostanza, e per quanto cel permette la brevità impostaci, eziandio le parole tradotte a verbo.

Con mesto esordio l'illustre Prelato s'introduce, descrivendo i mali gravissimi che han patito e sotto cui gemono tuttavia i Cattolici dell'India per la barbara ferocia dell'ultima rivoluzione che ha funestato di tante stragi quella contrada. « In questa generale catastrofe, dic'egli, tutte le fatiche e le opere intraprese da un secolo in qua dai nostri fratelli nella fede per fabbricare la casa di Dio, sono state annientate. A costo di grandi sforzi e sacrifizii, parecchi conventi erano stati fondati nel Vicariato di Agra, per l'educazione della gioventù e per edificare collo spettacolo delle virtù religiose i pagani di quella provincia. Molte dame di Francia e d'Irlanda, piene di vero spirito di carità e di coraggio cristiano, lasciando gli amici, i parenti, la casa e quanto aveano di caro al mondo, eransi consacrate all'ardua e meritoria missione di promuovere in terra pagana le arti della vita civile e i benefizii del Cattolicismo. Ora tutti questi conventi vennero distrutti: se non che la Provvidenza ne salvò i pii abitatori, e quelle buone Suore, benchè esposte a grandi patimenti e privazioni, seguitano tuttora, in mezzo allo strepito non per anco cessato dell'armi e delle rovine, la loro carriera di beneficenza.

« Le varie scuole e i collegi che lo zelo dei nostri missionarii avea aperto hanno corsa la medesima sorte, e molte chiese cattoliche, una delle quali di gran magnificenza era stata edificata da una principessa convertita, per nome Begum Sombre, furono interamente distrutte. Alcuni indigeni hanno sofferto la morte pel loro amore alla Chiesa Cattolica, e come i martiri antichi, hanno confermato col sangue la verità della loro fede. Parecchi sacerdoti, missionarii europei, uno dei quali fece i suoi studii qui in Dublino nel collegio di *All Hallows*, sono stati barbaramente trucidati [1]. »

1 *Pastoral Letter of His Grace the Most Rev. Dr. Cullen, Archbishop etc., Primate of Ireland, to the Catholic Clergy and Laity of the Diocese of Dublin etc. — Dublin* 1858. pag. 4, 5.

Quanto ad altre particolarità il Prelato rimanda i suoi lettori alla Lettera Pastorale di Monsignor Ignazio Persico, Vicario Apostolico dell' Indostan, data il 15 Novembre scorso dal Forte di Agra, e che egli perciò ha fatto stampare unitamente con questa sua. Da essa noi aggiungeremo soltanto, che in mezzo a quegli orrori di uccisioni e di rovine non vi fu tra i Cristiani indigeni *nessuna prevaricazione dalla fede, benchè quelle povere genti si trovassero esposte a molte tentazioni di apostasia;* e che i missionarii cattolici, oltre la costanza mostrata nel morire da quei che caddero vittime, tutti fecero prova di coraggio e di zelo, sia nel proteggere e confortare i fedeli confidati alla loro cura, sia nell'accorrere dovunque li chiamasse il bisogno, sui campi di battaglia ad amministrare gli ultimi Sacramenti ai soldati feriti, negli spedali militari, dentro le città assediate, a traverso le terre infestate dai ribelli; pronti sempre a dare come buoni pastori la loro vita per la salute del loro gregge.

Ma queste atrocità, prosiegue l'Arcivescovo, commesse contro i nostri fratelli nella fede dai pagani dell' India, non devono già destare nel nostro cuore un desiderio anticristiano di cieca vendetta, ma piuttosto, movendoci a pietà dell' infelice loro stato, invitarci a pregar Dio più ferventemente per la loro conversione, sicchè il sangue dei nuovi martiri divenga seme di nuovi Cristiani, e la predicazione della parola di Dio ottenga fra essi più ampio e glorioso trionfo. E qui, fattosi a dipingere e deplorare la miserabile condizione d'ignoranza, di abbandono e di depravazione, in cui trovansi quei circa 179 milioni d'Indiani, soggetti al dominio o alla protezione britannica, i quali o professano l'empia legge di Maometto, o seguono le superstizioni dei Bramini e di altre sette idolatriche, mostra come a trarli da quelle sì dense tenebre e ombre di morte solo sia possente la luce del Vangelo, qual è predicato dalla Chiesa cattolica. La potenza di questa predicazione è attestata mirabilmente dalla storia dei primi secoli del Cristianesimo fino a noi. Essa convertì e mutò la faccia di tutta l'Europa e del mondo antico. E nei tre ultimi secoli quanti frutti meravigliosi non ha già prodotto nel nuovo mondo, nelle vaste regioni dell'Asia orientale e nelle innu-

merevoli isole dell'Oceania? E l'India medesima può farne testimonianza, mercè le fiorenti cristianità che per le fatiche di S. Francesco Saverio e de' suoi seguaci vi hanno già prosperato.

« Egli è ben vero, soggiunge, che la condizione della Chiesa cattolica nell'Indie non è oggidì così florida, come noi potremmo desiderare ; ma tuttavia i progressi che ha fatto ci dan motivo di ringraziar Dio e di sperare. Vi sono ora da venti tra Vescovi e Vicarii Apostolici nelle varie parti dell' India, e circa 800 sacerdoti missionarii, di Francia, d'Italia, d'Irlanda e di altri paesi cattolici. Vi sono parecchie scuole eccellenti per fanciulle, governate da Suore, e parecchi conventi di monache ; v'ha scuole pei fanciulli dirette dai Fratelli della Dottrina Cristiana, e alcuni collegi per educare i giovani leviti al servizio dell' altare ; e il numero totale degli abitanti cattolici sorpassa probabilmente un milione. Ma è da osservare, che quanto si è fatto nelle Indie inglesi per promuovere la nostra santa religione, tutto è opera di largizioni caritatevoli: i Governanti non hanno dotato pur una scuola cattolica, un collegio o una sede episcopale; e se alcuni ecclesiastici dedicati alla cura delle milizie ricevono paga dallo Stato, i loro salarii sono meschinissimi, specialmente chi li paragoni a quei dei cappellani protestanti. Così nel sesto Rapporto al Parlamento sopra i Territorii indiani, a pag. 218, leggiamo che a Madras, nel Forte S. Giorgio, i Ministri protestanti e presbiteriani ricevono come cappellani militari 3680 rupie, mentre al clero cattolico ne sono assegnate sole 150 per ufficii assai più onerosi e per assistere probabilmente una metà o almeno un terzo dei soldati di quella stazione. L'intiera somma poi che viene annualmente retribuita alla Chiesa protestante supera le 113,000 sterline, laddove ai cappellani cattolici la Compagnia delle Indie Orientali non dà tutto insieme che la misera somma di 8500 sterline ; e mentre le chiese e cappelle protestanti sono fabbricate e riparate a spese del Governo, quelle de' Cattolici non ne ricevono nulla ; benchè, come abbiam detto, i Cattolici siano oltre un milione e i Protestanti non più che una piccolissima parte della popolazione. Cotesta parzialità è al certo un aggravio; ma il peggio si è che al Cattolicismo

si sono messi ogni maniera di ostacoli, e per impedirne gl'incrementi, si è dato favore agl' idolatri indiani e ai maomettani, preferendoli, dove accadesse, ai Cattolici; sicchè, se il Cattolicismo colà pure ha fiorito, non può attribuirsi a favore e potenza umana, ma deve unicamente attribuirsi all' efficacia delle benedizioni e grazie celesti [1]. »

Dopo questo breve quadro dello stato delle missioni cattoliche nell' India inglese, l' egregio Pastore passa a descrivere e mettere quasi in contrapposto le missioni protestanti, giacchè anche i Protestanti di varie sette hanno mandato e mandano colà molti missionarii, che da più di un secolo e mezzo vi stanno operando. Ed a riuscire nella loro predicazione non mancò loro nessuno dei mezzi umani. « Riccamente provveduti a danaro, potevano promettere larghi guadagni ai convertiti, e dare gratuitamente ai loro figli una buona educazione. Il sesto Rapporto al Parlamento sopra l' India, a pag. 92, ci notifica che la sola società dei *Missionarii della Chiesa* ha speso 45,000 sterline all' anno; ed oltre a questa ci nomina, benchè senza darci la statistica delle loro spese, parecchie altre società operanti al medesimo scopo, vale a dire la società *de' missionarii americani*, quella *per la Propagazione del Vangelo*, *dei missionarii di Londra*, *dei missionarii Weslejani*, *l' uffizio americano de' commissarii*, la società *dei missionarii Battisti*, dei *missionarii di Basilea*, *la Chiesa libera di Scozia*, *la missione* dei *presbiteriani americani*, quella dei *Battisti in genere*, e quella *dei Battisti americani*. Tutte largamente fornite di danaro, non meno che di Bibbie e di libri religiosi di ogni sorta, e quel che per esse più importa, tutte pienamente protette dai governatori civili e militari dello Stato, i quali, siccome buoni Protestanti, sono pronti a favorire con ogni maniera la diffusione del Protestantismo.... Oltre a ciò, ai cappellani protestanti si sono assegnati pingui salarii, si fondarono e dotarono sedi episcopali protestanti, si stabilirono scuole e orfanotrofii protestanti. Anzi in questi orfanotrofii furono e sono tuttavia

1 Ivi pag. 10, 11.

collocati molti orfani de' soldati cattolici a ricevervi un' educazione tutta protestante: e, come attestarono dinanzi al Parlamento il dott. Staunton Cahill e altri ragguardevoli ufficiali della Compagnia delle Indie, questo è il più gran dolore del soldato cattolico nel morire, il pensare cioè che i suoi figli resteranno abbandonati a uno di questi istituti per esservi allevati in una religione ch' egli tiene per falsa. A ciò si aggiunga, che il ricco capitale, lasciato da un Francese cattolico, il sig. La Martinière, per beneficio dell' educazione, fu assegnato a fondare un Collegio, che essendo anticattolico nelle sue dottrine e ne' suoi principii, non può essere riguardato che come un seminario di protestantesimo; e che parecchi altri collegi sono posti esclusivamente nelle mani dei Protestanti e vòlti a promuovere le loro credenze. Le spese per questa maniera di educazione sommano oltre a 100,000 sterline all' anno [1] ».

Con mezzi ed aiuti sì potenti voi credereste che i Protestanti siano riusciti a convertire a milioni i pagani e i maomettani dell'India ed a radicare per ogni dove il Protestantismo. Eppure il fatto va tutto altramente. « La predicazione protestante è interamente fallita, e nell' India, come altrove, è riuscita sterilissima. . . . Dopo tante speranze e promesse di tutt' i nuovi banditori della Riforma, l'India non s'è avanzata d' un passo verso il Protestantesimo, non ha un regno, una provincia, una città sola protestante: insomma tutt' i danari profusi, tutte le prediche, tutti gli sforzi de' missionarii sono riusciti a un bel nulla.

« Le scuole poi del Governo sono rimaste egualmente sterili. Coteste scuole, nella loro idea, rassomigliano ai Collegi della Regina qui in Irlanda, e ad altre scuole, dove sono uniti giovani di varie religioni, e dove si pratica quel che chiamano sistema di educazione mista. Il qual sistema siccome viene sì spesso lodato, e dicesi che i Commissarii delle scuole dotate ne promoveranno la dilatazione in Irlanda col fondare in tutte le nostre città principali scuole classiche miste, ossia non esclusive, in cui i giovani cattolici,

1 Ivi pag. 13.

presbiteriani e anglicani saranno educati insieme, come nell' India sono i pagani, i maomettani e i cristiani, perciò non sarà inutile l' indicare i risultamenti che esso ha prodotto in quelle regioni lontane [1]. » Questi sono, secondo le espresse testimonianze de' Protestanti medesimi, consegnate nel Rapporto innanzi citato, distruggere bensì negl'Indiani l'amore e la fede della loro religione nativa, ma senza sostituire a questa nessun' altra. « Gli studenti sono condotti al Deismo e al ripudiamento di ogni religione: anzi in certi casi alcuni alunni delle scuole del Governo sono giunti a professare un aperto ateismo [2] ». La Bibbia poi, che i Protestanti spargono per tutto a piene mani, e che in coteste scuole è data come libro precipuo d'insegnamento suol essere dagli scolari « trattata senza rispetto, come un libro volgare di scuola; anzi cotesti giovani lettori della Bibbia protestante senza note o commenti riescono spesso nemici dichiarati del Vangelo. Donde possiamo viepiù ammirare la sapienza della Chiesa cattolica, la quale non getta le perle ai porci, non espone le sacre carte agli scherni de' gentili, nè le dà per libro da tasca a fanciulli incapaci d' intenderle ed usi a odiare i libri che sono costretti a studiare; ma dietro l'esempio degli Apostoli ella comanda a' suoi missionarii di annunziare le grandi verità della Religione, confermandole colla loro vita, e di dare il latte agl'infanti, riserbando il cibo solido agli adulti capaci di trarne buon nutrimento e vigore [3] ».

Con tutto ciò non è da credere che l' opera delle Società, dei missionarii e delle scuole protestanti non abbia dato niun frutto. « Egli è vero che non hanno convertito pagani, ma pure sono riusciti a qualche altra cosa. Col fondare cioè Scuole di proselitismo, simili a quelle che infestano la nostra Irlanda e sono qui meri focolari di irreligione e d' ipocrisia, essi sono riusciti a pervertire i figli di alcuni poveri Cattolici indigeni, a farli apostatare e prendere il nome di Protestanti. Queste scuole, mi asseverava poco fa un ufficiale inglese, hanno cagionato male grandissimo nell' isola

1 Ivi pag. 14. — 2 Ivi pag. 15. — 3 Ivi pag. 16.

di Ceylan, ed è a temere che gli sforzi dei missionarii protestanti nel combattere il Cattolicismo sì ampiamente diffuso in quell'isola, non potendo sostituire ad esso un'altra fede, lasceranno i Cingalesi senza religione o li faranno tornare al Buddismo [1]». Colla medesima arte, impossessandosi negli orfanotrofii militari, come già dicemmo, de' figli lasciati dai poveri soldati cattolici, con barbaro oltraggio alla memoria di questi prodi, morti per la gloria dell'Inghilterra, li allevano in una religione ostile a quella dei padri loro. Inoltre, opponendosi all' insegnamento cattolico, e molestando di continui assalti l'opera dei Cattolici, riescono ad impedire la diffusione del Cristianesimo e a soffocare i buoni germi che promettevano di fiorire. Per tal modo, incapaci di nulla edificare, riescono almeno a distruggere.

Questa insigne sterilità delle missioni protestanti, contrapposta alla fecondità delle missioni cattoliche, conduce naturalmente l' illustre Prelato a cercare le ragioni e a spiegare donde nasca che le prime con tutti i mezzi e favori umani pure non riescano a nulla, mentre le seconde fra difficoltà e opposizioni infinite prosperano sì mirabilmente. Tre cause principali egli arreca di questo fatto, che a noi basterà l' accennare di volo.

La prima si è che i missionarii cattolici, secondo gl' insegnamenti di Cristo e di S. Paolo, esemplano nella lor vita le dottrine che predicano, e morti alle umane affezioni, staccati dalle cose mondane, non conoscendo che Cristo e Lui crocifisso, si fanno tutto a tutti e così guadagnano tutti a Cristo. Laddove i missionarii protestanti, come appare dalle stesse loro lettere, sono ben altra cosa. Impacciati nelle cure del mondo, stretti dall'obbligo di provvedere alla moglie e ai figli, sono lontani dal potersi interamente consecrare alla causa di Cristo, e praticare quell' annegazione e povertà volontaria che agli Apostoli e ai lor seguaci diè conquistato il mondo. A ciò si aggiunga che, secondo il lamento fattone da un grande scrittore protestante, il Rev. Sidney Smith, i predicatori prote-

1 Ivi pag. 17.

stanti furono spesso scelti dalla feccia della società, gente mondana, corrotta, ignorante che nell'evangelizzare i pagani non ad altro mirava che a far traffico e danari.

La seconda si è, che mentre i missionarii cattolici hanno, come richiede S. Paolo, vera e autorevole missione di predicare, la quale dai Vescovi e dal Papa risale fino a Cristo, i Protestanti invece non hanno altro mandato che quel d'una società biblica, o d'un'associazione qualsiasi di privati, o d'un *meeting*, o di qualche laico zelante o fanatico, o al più di qualche Prelato protestante, il quale, mentre manda missionarii in paesi lontani, confessa di non aver giurisdizione fuori del proprio distretto, e non ha realmente altra autorità che la conferitagli dallo Stato, di cui la sua chiesa è creatura e schiava.

La terza ragione finalmente si deriva dall'unità solidissima e immutabile delle dottrine, la quale dà alla predicazione cattolica una efficacia maravigliosa e ne attesta il marchio divino; mentre i Protestanti colle loro perpetue variazioni e contraddizioni e divisioni infinite, non avendo niuna saldezza in sè medesimi, molto meno possono riuscire a edificare nulla di sodo in altrui. Nè giova loro punto a conquistar proseliti quella facile indulgenza, con cui sogliono condiscendere agli errori e alle debolezze degl'infedeli. Della quale indulgenza abbiamo un recente e singolare esempio nella condotta, tenuta da certi missionarii protestanti presso i Cafri ed altri abitatori dell'Africa meridionale, riguardo alla poligamia. Imperocchè vedendo che l'obbligare que' pagani a una sola moglie sarebbe troppo grave ostacolo alla loro conversione, invece d'intimar loro altamente il precetto di Cristo, come sogliono i missionarii cattolici, e sostenerlo all'uopo eziandio col proprio sangue, come fece nell'India il B. Giovanni de Britto, permisero loro di tenersi dopo il battesimo tutte le mogli di prima. Così, tra gli altri, fece il Dottor Colenso, Vescovo anglicano e predicatore del Vangelo nell'Africa del Sud; e il suo fatto fu approvato qui in Dublino dall'Arcivescovo protestante, il Dottor Whately; anzi questi in alcune

sue lettere recentemente pubblicate [1] non solo permette al neofito di tenersi quante mogli aveva prima di convertirsi; ma dichiara che sarebbe cosa immorale il vietargli di tenersele. Dottrina comodissima, assai più larga che non quella di Lutero, di Melantone e di Enrico VIII, ed opportunissima a convertire coi Gentili i Maomettani ed i Mormoni. Ma il fatto si è che anche con queste larghezze e condiscendenze i missionarii protestanti non riescono a far cristiani, e le loro fatiche rimangono stranamente infeconde.

Ciò posto, egli è chiaro, conchiude l'egregio Prelato, quale stima debba farsi dei rimedii oggidì proposti in Inghilterra per sovvenire ai bisogni religiosi dell'India. « Vescovi e ministri anglicani han fatto disegni per dotare nuovi Vescovadi protestanti, per inviare un maggior numero di missionarii protestanti e per dare maggior potenza e ricchezza al Protestantismo. Lord Shaftesbury e i suoi amici mettono ogni fiducia nell' educazione protestante, e propongono di diffondere, per quanto è largo e lungo l'Indostan, scuole fondate sovra principii anticattolici, escludendone tutti i Cattolici. Ma questi e altri simili disegni riusciran tutti indarno. Essi gioveranno ad aprire nuove e lucrose carriere al clero protestante; forse anche riusciranno, come per lo passato, a pervertire qualche povero Cattolico ed a cangiare qualche idolatro Indiano in ateo e ribelle; ma quanto al convertire l'India dal paganesimo non è punto a sperare che valgano, chi non voglia chiudere gli occhi alla storia del passato e lasciarsi accecare da folli pregiudizii e fantasie.... La sola Chiesa cattolica può felicemente riuscire in questa grande impresa... A lei sola furono fatte quelle solenni promesse: « Le Genti cammineranno nella tua luce e i Re nello splendore del tuo oriente (Isaia LX). » Essa sola è la vera sposa di Gesù Cristo, sposa feconda, madre di apostoli, di martiri e di missionarii; sempre vigorosa di giovinezza e sempre capace di attirare colla fragranza de'suoi odori, colla santità ed efficacia del suo insegnamen-

1 Queste curiose lettere, con altre simili del Vescovo protestante di Norwich, sono da Monsignor Cullen recate qui in nota, estraendole dal *Dublin Express* del 4 Gennaio 1858.

to, nuovi adoratori agli altari del suo Divino Istitutore. Essa è la mistica vite, che, piantata sul Calvario e irrigata col sangue del Redentore, spanderà i lussureggianti suoi tralci dal fiume al mare e fino all' estremità della terra. I suoi progressi possono essere ritardati dalle potenze di questo mondo; essa può incontrare aspri travagli e persecuzioni; ma nissun ostacolo può frapporsi all'adempimento della profezia e al finale trionfo della verità. I suoi figli possono essere disprezzati, oltraggiati, uccisi; ma nel seno di lei il sangue de' martiri sarà sempre, come fu nel passato, seme di Cristiani. *Sanguis martyrum, semen Christianorum* [1]. »

Queste considerazioni dell'illustre Primate dell'Irlanda abbiamo voluto qui recare, perchè, oltre ad esserci parute pregevolissime per loro medesime, le abbiamo altresì giudicate in gran maniera appropriate alla condizione della moderna Italia. Atteso le insidie che a lei sono tese, non dee parere soverchio qualunque argomento giovi a convincerla sempre più della insigne sterilità del Protestantesimo, specialmente anglicano, la quale si fa più notevole dal paragone colla maravigliosa fecondità dell'Apostolato cattolico. Questo colla scarsezza dei suoi mezzi, astiato dai dominanti e contrastando le disordinate propensioni dei popoli idolatri, o li converte o certo ne acquista la riverenza; laddove il primo confortato da tutti gli umani presidii appena riesce ad altro che a farsi vilipendere tra i paesi barbari col rendere sempre più irragionevole e ridicola l'ammirazione che altri ne mostra nei paesi civili.

1 Lettera cit. pag. 26 - 28.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

L'Immacolata Concezione della B. Vergine Maria, considerata come Domma di Fede, per Mons. G. B. MALOU *Vescovo di Bruges, versione dal Francese di* GIO. AGOSTINO PIZIO *Teol. Coll. Prof. emer. di Teologia* — Torino per Giacinto Marietti Tipografo Libraio 1857. Volume in ottavo grande a due colonne di pag. 376.

Se mai altra volta vi fu ragione per dipartirci dalla norma prefissaci nelle nostre riviste di non intrattenerci se non di libri di origine italiana, non ha dubbio, che di siffatta eccezione era degna ad ogni conto l'Opera annunziata; nè ciò solo per un qualunque diritto di cittadinanza conferitole dalla versione italiana dataci in forma economica dal Marietti sempre benemerito della buona stampa, ma precipuamente pei singolari pregi del lavoro; il quale, il diciamo senza tema di esagerazione, dopo tanti altri sopra lo stesso soggetto, non che si possa stimare inutile, non si troverà senza importanza, vantaggio e diletto per quelli eziandio, i quali abbiano già sopra tale materia gustate altre opere sia di lieve, sia di più grave mole. E certo se a conciliare stima ad un'Opera vale il peso di

grave autorità, che ne sia stato stimolo ad imprenderla, e con essa l'altezza del grado, la vastità dell'ingegno, la profondità della scienza o la molteplice erudizione di chi la scrisse, e di più uno scopo pregevole per la nobiltà non meno che per l'utilità universale, e questo asseguito con un modo di trattazione quanto sodo nella sostanza, altrettanto piano e dilettevole per la disposizione e per lo stile; pochi invero saranno quei libri, i quali al pari di questo possano vantare più illustri siffatte doti.

E non fa certamente d'uopo, che molte parole spendiamo a commendazione o dell'eccellenza dell'ingegno o della copia di elette cognizioni di Mgr. di Bruges. Quando anche al tutto s' ignorasse quali mostre egli già aveva dato di sè o dapprima percorrendo la Teologia tra le severe discipline della scuola romana, o dappoi in Lovanio maestro di scienza sacra a scelta gioventù, o in fine nei dotti scritti dati alla luce; ben saria sufficiente la testimonianza di quell' augusto consesso di Prelati, che da tutto il mondo cattolico si raccolse intorno alla cattedra di Pietro per la Definizione del mistero della Concezione Immacolata della Vergine; quando *riconosciuta ivi generalmente la necessità di pubblicare ad uso del clero e dei fedeli una lucida esposizione della credenza della Chiesa, e un esatto ristretto dei motivi, che avevano determinato la S. Sede a pronunciarne il dottrinale giudizio* [1], gli occhi di tutti si rivolsero spontanei a Mgr. di Bruges. *Ragionando io* (così racconta egli stesso) *di questo rilevante argomento co' miei ven. colleghi, la necessità di tale pubblicazione fu confessata ed acclamata dai Vescovi di tutt' i paesi del mondo. L' Inghilterra, l' America, la Francia, l' Italia stessa, credevano non potersi fare a meno di una siffatta pubblicazione. Io andava con essi d' accordo su questo punto; ma fui sorpreso, lo dichiaro, allorchè con unanime voce mi dissero, che doveva incaricarmi io di tale lavoro* [2]. E sia pure della sua modestia quell'avere ivi soggiunto, che anzichè al suo merito, egli ascrisse *alla benevolenza de' colleghi* la scelta; questa, attesa la qualità dei giudici, per ogni uomo assennato dev' essere e sarà un luminoso argomento di una

1 *Prefaz*. p. VII. — 2 Ivi.

stima quanto universale, altrettanto fondata nel merito insigne del prescelto.

La ragione, per la quale a giudizio del ven. consesso si stimò necessaria l' Opera, ne determinava lo scopo, importantissimo per verità ed utilissimo, cui non sopperivano, principalmente fuori d'Italia, altri libri: e questo era 1°. *una lucida esposizione della credenza della Chiesa sul definito mistero*, 2°. *un esatto ristretto dei motivi del dottrinale giudizio pronunciato*, 3°. *e ciò ad uso del Clero e de' fedeli*. E questo scopo per l'appunto tracciò all' A. il disegno del lavoro. *Voleva*, dic' egli [1], *riunire in un fascio le prove più spiccanti della verità, che la S. Sede aveva poc' anzi diffinita, affinchè tutti i figliuoli della Chiesa, avutone conoscenza, potessero senza sforzo rendere ragione della loro fede.*

E viemeglio spiega il suo consiglio, soggiungendo [2]: *Il pensiero, che mi guidava, era questo: importa soprattutto il provare che il dogma della Immacolata Concezione appartiene alla rivelazione cattolica: che esso spunta dalla tradizione cattolica, come spunta un fiore dal suo fusto. Bisogna dunque dimostrare ai figliuoli della Chiesa le radici, il tronco, i rami, il frutto di quest' albero magnifico, affinchè il dogmatico decreto pronunciato dal S. Padre apparisca agli occhi di tutti come la conseguenza necessaria, inevitabile dei principii della Teologia e del perpetuo insegnamento della Chiesa.*

Rispetto poi al metodo di trattare la materia, così accenna i suoi divisamenti [3]: *Non è alla moltitudine delle pruove che si dee aver la mira, ma alla loro scelta, ma alla chiarezza ed alla solidità della dimostrazione. In una materia così vasta la maggior difficoltà consiste nell'esser chiaro e compito senza esser prolisso, nel dire tutto il necessario, omettendo ciò che sarebbe superfluo. Schiviamo, diceva a me stesso, le forme polemiche, e le aride discussioni; confutiamo le obbiezioni più speciose con risposte dirette, brevi e piene di sustanza; e colle altre facciamola finita collo stabilire i fatti ed i punti di dottrina, che le rovesciano e riducono al nulla.* Appare qui la consi-

1 Pref. pag. VIII. — 2 Ivi. — 3 Ivi.

gliatissima avvedutezza dell' Autore; non quasi abbiano perciò a credersi men degni di pregio altri lavori, nei quali alle prove spiccanti copioso corredo se ne aggiunga di altre non dotate di pari evidenza, ed al necessario faccia corona insieme ed accresca lena, difesa e chiarezza una serie più o meno lunga di discussioni, le quali tuttavia, almeno in qualche parte, debbono riuscire aride al palato del volgo; ma dove questi ai dotti piuttosto scrivevano ed agli esercitati nelle difficoltà di sottili questioni teologiche, storiche, critiche, ermeneutiche, filologiche ecc., Mgr. di Bruges aveva l'occhio principalmente ad istruire e a premunire di armi al loro grado proporzionate la comune de' figli della Chiesa o quei sacerdoti, che ne li avessero a catechizzare; dai quali scrive l' Autore [1], che *fu richiesto di pubblicare una spiegazione ben ponderata e studiata a fondo del mistero della Immacolata Concezione, affinchè potessero eglino medesimi farlo meglio conoscere alle loro pecorelle.* Ora perchè siffatte opere non falliscano il loro scopo, di due doti deggiono partecipare, le quali appunto proprie sono dei libri catechetici: l' una è il troncare fuori ogni difficoltà non necessaria; l' altra il non mescolare il certo senz' altro con l' incerto. Ove manchi la prima dote, si confonderà e stancherà inutilmente un lettore non capace, col rischio che al tedio si dia per vinto, e non progredisca oltre nella lettura; ove manchi la seconda, tra gli altri pericoli vi sarà anche questo, che quando per avventura su qualche punto opinabile sia mossa lite non già da un nemico della Chiesa e del Mistero, ma da un figlio della medesima madre e della stessa fede, il semplice fedele perda o diminuisca quella piena fiducia, che aveva del libro, e incapace di scernere per sè il fermo dal mal fermo dubiti egualmente di tutto. Il precetto dunque dell' Autore non può aversi se non per sapientissimo. Ma qui risiedeva il sommo della difficoltà; e noi portiamo opinione, che in tutto il decorso della trattazione niente di più difficile a vincersi potè offrirsi all' Autore, quanto il rattenersi entro quei limiti, che nella scelta delle cose, o da dirsi o da omettersi,

1 Pref. pag. VIII.

il sopraccennato scopo gli prescriveva. Dappoichè a mente sveglia-tissima, dotata di sguardo acuto ed esteso, e fornita a dovizia di cognizioni, ed oltre a ciò usa già nelle scuole a penetrare nei più riposti seni delle controversie, violento oltre misura riesce l' arrestare la foga e il corso come del pensiero così della penna; massimamente poi se l' attragga il lusinghiero aspetto di nuova scoperta in vantaggio della scienza, o a raddrizzamento degli altrui passi erranti; mentre da un' altra parte dimenticando per poco l' intervallo tra il suo e l'intelletto di quelli pei quali scrive, stima che le cose splenderanno agli occhi altrui di quella viva luce, della quale a lui sembrano sfolgoranti. Trascorsi però sarebbero questi di tal natura, che per poco altri non crederebbe di potersene tenere onorato.

A venire più in particolare al modo, con cui l'egregio A. ha effettuato il suo disegno, non sono a tacersi in prima due tra le altri doti dello stile. La prima è una rara chiarezza, frutto di un'industriosa scelta dei concetti e delle immagini, con cui l' oggetto viene agli occhi sottoposto; indi è che le cose, per quanto sublimi e sottili, si fanno visibili anche ad un occhio che pure non sia fornito di sguardo lungo ed acuto. L'altra è una certa vivacità, per la quale, tra la diversa indole dei due grandi paesi adiacenti al suolo nativo dello scritto, questo, assai più che della gravità alemanna, si risente della gaiezza francese: e condito con certa dose di piccante solletica l'appetito ed allieva la fatica indispensabile a lunga lettura di un serio argomento. Rispetto a questo vi sarà forse cui non piaccia, che l' A. talora o adopri o somministri il frizzo fin verso alcun Dottore Cattolico delle preterite età, come quando, ad allegarne uno tra i varii esempii, chiama *giuochetti di spirito* [1] le varie sentenze, con cui vollero essi spiegare l'immunità della Vergine dal debito di contrarre la colpa originale. Noi siamo certi, che l' illustre A. non ebbe mai a vile le sublimi cose, che o a questo o ad altro proposito si disputarono nelle cattoliche scuole circa l' ordine dei divini decreti; e quindi che nè nutri egli nè volle ad altri insinuare dispregio di quegli uomini, ai

1 Cap. 1, pag. 3, not. 1.

quali noi, eredi di tante loro benemerite e preziose fatiche, siccome a padri dobbiamo somma riverenza e gratitudine.

In tredici capi compie l'Autore l'opera sua. Fedele al suo proposito porge da principio la nozione del mistero, e dichiara il senso, in cui fu definito. Indi a dimostrare, come il domma definito spunti dalla tradizione cattolica, quasi fiore dal suo stelo, data una generale idea della tradizione, ne assegna acconciamente i varii modi, distinguendo la tradizione vivente dalla scritta, sia questa or esplicita, or implicita, e indicando tre maniere, con cui la vivente si manifesta. Queste ultime danno la materia a cinque capi: e dapprima l'A. dimostra, come tale tradizione si palesi nell'andamento o nell'esito delle controversie dall'età di S. Bernardo sino alla nostra; poscia il medesimo ricava dal culto di questo mistero, qui richiamando i monumenti liturgici, e facendo chiaro, che l'oggetto del culto altro non fu che il definito solennemente; finalmente alla tradizione vivente richiama l'unanime consenso dei Pastori. Passando dappoi alla tradizione scritta, siccome raro è, che questa non si origini dagli oracoli de'libri santi, così piglia l'A. occasione di proporre e svolgere quei testi delle Scritture, che in senso o letterale o mistico si riferiscono al mistero. Ciò fatto nel capo ottavo, viene alla tradizione, e prima all'implicita, cioè a quella che si deduce dalla perfetta e indefinita santità della Vergine; indi all'esplicita del mistero stesso, recando lunga serie di Padri, continuata fino al primo muoversi della controversia nel secolo duodecimo. Coll' uso poi della ragione teologica mostra, nel capo undecimo, l'intimo e necessario nesso tra questo mistero insegnatoci dalla tradizione e le altre verità rivelate. Nel capo duodecimo, provata la definibilità del mistero, espone la storia di quella solenne definizione, che rallegrò tutto l'orbe cattolico; e in fine tocca degli avversarii della definita dottrina, chè è l'argomento del capo ultimo.

Riluce da questo breve cenno, quanto abilmente abbia saputo l' A. coordinare le materie, ed attingere la meta che s' era proposta. E molto avremmo a dire, se discorrendo pei singoli capi volessimo venire indicando quanto di bello e di egregio vi s' incontra. Non consentendoci però tanto i brevi limiti a noi prefissi, invitere-

mo i lettori a prenderne saggio di per sè colla lettura del libro, e ci contenteremo di toccare qua e là alcuna cosa coll'aggiunta di qualche riverente osservazione, la quale concorra appunto allo scopo, che ebbe l'A. nel publicare la sua Opera; al qual medesimo intento soggiungeremo in fine alcuni schiarimenti sovra un punto, che l'A. stesso stimò di non lieve momento.

E in prima alla chiarezza ed esattezza della nozione del mistero, che l'A. con ottimo divisamento propose fin da principio, ci sembra alquanto nuocere il discorso ivi messo sopra il debito nella Vergine di contrarre la colpa, e l'essersi inferita quasi parte di esso mistero quella, che a prima fronte può parere particolare opinione dell'A., cioè che in generale la dottrina di chi stimò e predicò Maria immune da tal debito, sia stata colpita e condannata prima da Alessandro VII, poi da Pio IX [1]. Noi siamo ben lungi dal voler qui discutere siffatta questione. Ma poichè è noto, che appunto sotto il pontificató di Alessandro VII il P. Martino Esparza, teologo pontificio, ben due volte stampò in Roma uno scritto, riprodotto poi altrove più altre volte, nel quale si predicava e sosteneva cotale immunità; di più che dopo quell'epoca si è dai Cattolici continuato a professare pacificamente la stessa dottrina; e in fine che una proscrizione di essa pel decreto di Pio IX è cosa affatto sconosciuta, ben anco a quelli che furono messi a parte dei più intimi trattati previi a quel decreto. Noi veggiamo poter benissimo avvenire, che tal dottrina di nuovo si predichi al popolo o nei libri o a viva voce dai pergami e dall'altare; e sebbene nell'opinione dell'A. [2] queste sieno cose da *non offrire verun interesse*, altri tuttavia potrà credere cose di sommo rilievo il non lasciare cadere nell'obblio il frutto delle profondissime disquisizioni dei dottori, che Dio avanti noi suscitò nella sua Chiesa, e su le tracce di questi, sotto il magistero dei pastori, glorificare Iddio per le glorie che gli piacque accumulare in questo capolavoro delle sue mani. Ora quando ciò avvenisse, noi avremmo per molto inopportuno, che i fedeli, ai quali è indrizzato il libro di Mons. di Bruges, avessero a turbarsi e diremmo quasi a tumultuare come si farebbe

1 Cap. 1, pag. 3.
2 Pag. 3. not. 1.

all' udire dai pergami promulgate dottrine dalla Sede Apostolica condannate.

La ragione di questa condanna si trova dall'A. in questo, che nelle Bolle dicesi la Vergine preservata pei meriti del *Redentore* e del *Salvatore dell'uman genere* [1]. Ma se ad una preservazione, dovuta ai meriti del Salvatore, fosse necessario aver incorso il debito; molto malamente avrebbe detto S. Bernardo [2], *Idem quippe (Iesus) et Angeli Salvator et hominis;* e di nuovo parlando degli Angeli [3]: *Quo pacto tu dicis, Dominum Iesum Christum eis fuisse redemptionem? Audi breviter: Qui erexit hominem lapsum, dedit stanti Angelo ne laberetur, sic illum de captivitate eruens, sicut hunc a captivitate defendens. Et hac ratione fuit utrique redemptio, solvens illum, et servans istum.* E tuttavia noi non crediamo, che gli Angeli avessero il debito o la necessità di peccare. Nè meno malamente avrebbe detto Agostino [4]: *Omnia mihi dimissa esse fateor, et quae mea sponte feci mala, et quae te duce non feci:* se pure non vogliam dire, che Agostino era nel debito o nella necessità di fare tutti i peccati che non fece. In sostanza quando ai meriti del Salvatore si ascriva la immunità di Maria come dal peccato così dal debito di contrarlo; niuno potrà temere di allontanarsi in questo punto dalle Costituzioni o di Alessandro VII o di Pio IX. Queste feriranno taluno, che sul primo muoversi della quistione si avanzò a dire, che la prima santificazione della Vergine si dovea ad una mera liberalità di Dio, non ai meriti di Cristo: della quale opinione i Teologi fin d'allora e avanti ogni Costituzione Pontificia pronunciarono [5]: *id non modo a veritate sed etiam a fide alienum esse puto.* Ma questi pochi, ai quali forse allude l'A., e di cui, per quanto sappiamo, non giunsero a noi neppure i nomi, non hanno a confondersi con quella nobilissima schiera di Dottori, i quali professando in Maria l'immunità anche dal debito di contrarre la colpa, premet-

1 Ivi pag. 3. — 2 *Serm.* I, *In Circumcis.* n. 2.
3 *In Cantic. Serm.* 22, n, 6. — 4 *Confess.* Lib. 2, cap. 7, n. 15.
5 De Salazar *Pro Immac. Concep.* Cap. 4.

tevano tra'principii immoti, che anche questa corona dovea la Madre di Dio ai meriti del Figlio redentore. Quindi poi quei profondissimi loro studii affine di conciliare sia questo, sieno altri arcani della predestinazione di Cristo, degli Angeli, degli uomini colle verità rivelate. Nè è a meravigliare, se in ciò non tennero tutti la stessa via, mentre, per la discreta libertà permessa dalla Chiesa alle scuole nelle cose non definite, avviene, che non pure le diverse scuole muovono da diversi principii, ma in una medesima scuola, adoperati gli stessi principii (sia poi ciò da ascriversi alla fecondità degl'ingegni o alla infermità) circa la medesima cosa, propongonsi molteplici maniere e diverse sia di spiegare, sia di conciliare: di che solo quelli si scandalizzano, che meritamente si appellano spiriti superficiali.

Del rimanente noi non crediamo d' aver detta cosa, che non si ammetta pienamente dall'egregio A.; giacchè quell'apparente accomunamento, che abbiam notato, come da lui fatto, di chi difese Maria immune dal debito con chi negò esser questa una grazia del Redentore, e quindi l'accomunarne egualmente agli uni e agli altri la condanna, noi interamente l'ascriviamo al brevissimo giro di parole, in cui è ristretto un argomento che esigeva più ampio spazio anche ad essere leggermente toccato; di che si è avverato quel di Orazio, *Brevis esse laboro, obscurus fio*, e quindi nell' aggiungervi un cenno di esplicazione pensiamo di avere affatto secondata ed esplicata la mente del dotto Prelato.

Noi abbiamo con lui a congratularci che, ove a proposito della tradizione vivente entra a parlare delle origini del culto della Immacolata Concezione [1], fa osservare quel che già era stato avvertito, il trovarsi cioè notata questa festa nel celebre Tipico detto di S. Saba non essere un argomento valevole a provare, che la festa si celebrasse dai Greci alla metà del V secolo. E la ragione ne è manifestissima. Poichè in esso Tipico si trovano del pari notate delle feste di epoca assai posteriore, come per es. ai 30 di Gennaio la solennità dei tre SS. Dottori Basilio, il Nazianzeno e il Grisostomo, la quale fu istituita sotto Alesio Comneno. Per altra parte il Tipico stesso non somministra un criterio, con cui distinguere le feste an-

1 Cap. IV, art. I, pag. 33.

tiche dalle inseritevi dappoi. Dunque il Tipico per sè ci lascia in una totale incertezza. Abbiam detto in una *totale incertezza;* giacchè l'osservazione fatta dall'A. [1], che *fra le preghiere riguardanti la Concezione ve ne sieno di quelle, che portano nomi più recenti* di S. Saba, in realtà non porge ragione a decidere dell' età della festa; mentre troviamo e preghiere di autori recenti per feste antichissime, e per una stessa festa preghiere di autori di diverse età.

Abbiamo detto di congratularci di ciò coll' erudito Autore, perchè stimiamo aver fatto opera degnissima chiunque applicò lo studio a dare agli argomenti il suo giusto valore, e non più. Questo poi ne muove a fare una riflessione sopra quello che l'A. nota di questa festa appresso i Copti. Dappoichè si conosce per certo, che anche questa infelice setta d' eretici, staccatisi dall' unità della Fede e della Chiesa fino dalla metà del quinto secolo, celebra la festa della Concezione di Maria; il dotto A. fa questo raziocinio: *Dacchè questo funesto scisma ebbe principio e per lunghe ostilità si è invelenito, gli eutichiani nulla presero dalla vera Chiesa, ma si rinchiusero dentro il cerchio delle credenze e delle pratiche che avevano adottate prima dello scisma. Se adunque noi troviamo ora presso di essi la festa della Concezione della S. Vergine, siamo autorizzati a credere, che quella già esisteva nel secolo quinto, ed era già allora quasi generale nelle Chiese d' Oriente* [2]. Ma il primo principio è poi egli saldo abbastanza? Chi per poco osservi l' elenco delle feste dei Copti, ne troverà facilmente di quelle, le quali e sono posteriori alla metà del quinto secolo, e debbono la loro istituzione alla Chiesa cattolica; ed un esempio se ne scorge anche presso i Bollandisti, ove parlano dei due Simeoni Stiliti [3]; nel calendario Copto poi, edito dal Ludolf [4], agli otto del mese *Chiahac* (4 Decembre) si vede la festa anche di S. Gio. Damasceno, e proprio nel giorno, in cui ne fanno memoria anche i Menei dei Greci. Di più a sostenere, che tale festa precede la scisma dei Copti, l'A. si è trovato costretto a dire,

1 Ivi pag. 33.
2 Cap. IV, art. 2, pag. 41.
3 Tom. V di Maggio, pag. 298.
4 Pag. 401.

che essa avanti la metà del secolo quinto *fosse quasi generale nelle chiese di Oriente*, comprendendo sotto questa appellazione principalmente i due patriarcati d' Alessandria, e di Antiochia che necessariamente seco trae per appendice la Palestina. Ora quello che l'A. avea discorso del Tipico di S. Saba, mal si accorda con questa ipotesi. Oltrechè non è a dimenticare, che Giorgio di Nicomedia in fine della sua prima omelia sopra la Concezione di Maria [1], chiama questa festa *serius adinventam* (ὕστερον προσευρεμένη), esaltandola invece come prima nell'ordine de' misteri, e come una delle principali guardata in sè stessa: e Giorgio avrebbe parlato in altro modo, se la festa altrove fosse stata sì antica e tanto universale. In fine se la celebrazione di questa fosse presso i Copti una reliquia di una pratica quasi universale avanti la loro separazione, non sarebbe facile render ragione, perchè presso i cattolici anche Siri [2] sia rimasto fisso il giorno nono di Decembre, mentre presso i Copti, gente per altro sì stazionaria, altri combinano coi cattolici celebrandola ai 13 del mese Chiahac [3], che risponde al 9 Decembre, altri [4] ai 16 dello stesso mese (12 di Decembre), ed altri ai 7 del mese *Messori* (31 di Luglio). Noi pertanto portiamo opinione, che nella celebrazione di questa festa presso quelle sette, anzichè cercarvi indarno una rimotissima antichità, più utilmente vi si cerchi un saldo argomento della credenza cattolica. E questo facilmente si deduce, quando si consideri, che l' avere essi adottata la festa suppone la medesima persuasione circa il suo obbietto, come infatti l'A. ha egregiamente notato altrove [5].

Venendo l'A. a trattare della *tradizione scritta*, premette questo importante avviso [6]: *Io penso dover avvertire il lettore, che nel raccogliere le testimonianze attestanti la credenza esplicita all' Immacolata Concezione nei tempi antichi, ne ho meno cercato il numero*

1 *Auctar. Combefis.* Tom. I, pag. 1015.
2 Vedi Mai *Collect. Vett. Script.* Tom. IV, pag. 50.
3 Vedi presso Mai *Collect. Vett. Script.* Tom. IV, pag. 21.
4 Presso Ludolf, pag. 402.
5 Cap. X, pag. 174.
6 Cap. X, pag. 168.

che la qualità. Ho rigorosamente rigettato senza compassione le testimonianze incerte e dubbiose. Buoni autori hanno fino ai giorni nostri invocato testimonianze in apparenza magnifiche, ma in realtà di poco valore. Hanno allegato dei passi apocrifi, inventati, alterati, presi in un senso, a cui l'autore non aveva mai pensato..... Ho rigettato con la più gran cura queste prove di cattiva lega: e mi sono limitato a riunire le testimonianze, che mi sono parse evidenti, incontrastabili, prese nel senso voluto dagli autori, e che hanno una significazione così chiara, che non sembra potere dare luogo ad alcuna ragionevole contestazione. E noi pensiamo, che niuno potrà non professarsi sommamente obbligato al benemerito Scrittore per siffatto consiglio savissimo, e molto più per le fatiche, che a tal lavorio sono indispensabili, ed alle quali noi crediamo che principalmente alluda l'Autore, quando nella Prefazione [1] dice di *aver amato, che il suo lavoro venisse in luce un po' più tardi, affinchè racchiudesse una dimostrazione fatta con giudizio e con rigore.*

Nè siavi per avventura chi meni di questo le meraviglie, quasi le laboriosissime fatiche, fatte principalmente intorno agli scritti de' SS. Padri, e date in luce con lode singolarissima in questi giorni nostri, debbano omai esonerarci da ogni pensiero di richiamare di nuovo a severo esame le testimonianze della tradizione già sì rigorosamente e dottamente esaminate. Chi così la discorre, mostra di ben poco intendersi della presente materia; e in pruova possiamo pigliarne un esempio da questa medesima egregia opera di M. di Bruges. Imperocchè per quanto egli sia uomo oculatissimo, per quanto avveduto, per quanto fornito di mezzi acconci, onde ampiamente viene encomiato dall'eruditissimo P. D. Pitrà [2] anche per l'insigne sua biblioteca, per quanto stesse in sull'avviso, ed avesse un proposito ferreo di non dare adito nel suo scritto se non a quei testimonii, i quali messi per ogni lato alle più dure pruove reggessero al martello di una critica inesorabile; pur tuttavia alle cose da lui ammesse per buone rimane ancora qualche difficoltà da potersi fare.

1 Pag. XVIII.

2 Vedi *L'Univers* 7 Agosto 1857.

E noi nell' accennare alcune di quelle testimonianze, che l'A. stesso nega doversi ammettere, e che contro la sua vigilanza e il voler suo sonosi introdotte nel suo pregevole scritto; crediamo di far cosa a lui medesimo gratissima, il quale niente più desidera di quello che *senza compassione* si taglino fuori le pruove, che non hanno un pieno valore, e si tolga, quanto è possibile, agl' incauti l' occasione di eternare gli errori, ciocchè avviene, quando questi sono raccomandati dal meritato credito di opere insigni per tanti capi. Ma lo spazio ci costrigne a differire queste osservazioni al prossimo venturo quaderno.

II.

I segni delle Lapidi latine volgarmente detti Accenti, Dissertazione del P. Raffaele Garrucci *d. C. d. G., premiata dall'Istituto di Francia pel concorso del* 1854 — Roma coi tipi della *Civiltà Cattolica* 1857. Un vol. in 4.°.

Due volte fu proposto dall'Accademia d' iscrizioni e belle lettere il tema, che è il soggetto trattato in questa laboriosa dissertazione; perocchè la prima volta non fu inviata veruna memoria al concorso. Questa seconda volta trovandosi in Parigi l' autore e avutane contezza, sebben gli rimanesse assai poco tempo, nulladimeno, incoraggiatovi dagli amici, deliberò di occuparsene. Si cercava nel quesito accademico che si prendessero ad esame tutte le iscrizioni latine che portano segni di accento fino all' uscire del secolo quinto di nostra era: che si paragonasse il risultato di queste ricerche epigrafiche con le regole degli accenti della lingua latina, date dai grammatici antichi; e che, consultati i lavori dei moderni filologi intorno a questo medesimo soggetto, si cercasse di stabilire una teoria compiuta dell' uso dell' accento tonico nella lingua latina. Il P. Garrucci comincia dall' esame delle regole intorno agli accenti, date dai latini grammatici; le quali, perocchè sono in aperta contraddizione coll' uso che dei segni, creduti accenti, si fa sulle lapidi romane, avevano fino ad ora fatto diffidare i dotti di trovare una spiegazione probabile.

Perocchè partendosi dal supposto, che fossero accenti i segni notati sulle vocali delle lapidi latine, e non parendo credibile che lapidi in tutto il resto correttissime e spesso dei più aurei tempi, fossero costantemente sbagliate solo in questo; non era possibile spiegare come nei tempi medesimi le lapidi notavano gli accenti, ove i grammatici insegnavano non essere stati giammai messi dai latini.

Adunque il nostro autore tolse a rintracciare la natura di questi segni creduti accenti; e ponendo insieme la non volgare copia di dottrina epigrafica e di monumenti che erano indispensabili alla soluzione, insegna che furono que' segni introdotti circa il 680 di Roma, avendo creduto il ch. sig. professore di Bonn Federico Ritschl, che non fossero più antichi di Augusto, anzi come egli dice, venuti in uso ai tempi del divo Augusto.

Doppia poi essere la maniera usata per notar questo segno, lo prova il nostro Autore paragonando le monete del triumviro monetale Lucio Furio Brocco con quelle di Postumio Albino; avendosi sopra le prime una sorta di lineetta curva che gli antichi chiamarono sicilico, e sopra le seconde un punto di forma rotonda. Or le monete della gente Furia ci danno il primo fondamento per determinare la significazione vera di questo segno. Poichè paragonando fra loro quelle più antiche colle posteriori, si osserva che dove al 630 ed al 670 si legge FOVRI, nelle altre scrivesi semplicemente FVRI, postovi un segno sopra l' V. Questo segno adunque non fu in origine un accento, ma sibbene un avviso di lettera mancante. Questa illazione vien confermata dall' autore con maggiore ampiezza ed evidenza. Poichè fattosi più innanzi ad esaminare la ortografia introdotta da Accio (morì questi nell' anno 670 di Roma), che raddoppiava le vocali di natura lunghe, e l' uso anche anteriore dell' OV e dell' EI e dell' I lungo di sua natura; egli allega parecchi esempii di parole scritte sulle lapidi nella prima maniera, e poi nella seconda: siccome FAATVM e FÂTUM, SEEDES e SE'DES, SVVRA e SV́RA, IOVS e IV́S, FEILIA e FI'LIA.

Stabilita così la origine e la natura di questi segni, egli non dovea più rispondere ai quesiti dell'Accademia intorno all' accento tonico degli antichi Romani, siccome del tutto estranei alla soluzion

del problema, posto che avea dimostrato non aver che fare i segni delle lapidi cogli accenti tonici, le regole dei quali vengono assegnate dagli antichi grammatici. Fa quindi stupore che siesi perciò detto *incompiuto* il lavoro del P. Garrucci nel pronunziarlo degno di premio: di che egli si discolpa alla *pag.* VI della prefazione.

Tratta poi dello svolgimento di questo novello sistema di ortografia, e del suo termine. In quanto allo svolgimento egli ne insegna a riconoscere due scuole contemporanee; delle quali la prima non usa questo segno se non assai parcamente, e la seconda se ne mostra più vaga. Se non che tutte e due queste scuole non si tengono a segnar solo le vocali scritte, o raddoppiate, o in dittongo nell'antica ortografia; ma trascorrono ad una più ampia applicazione, segnandone le vocali di lor natura lunghe, e neppur tutte, ma in certo modo a loro arbitrio.

Qual nome poi si avesse questo segno egli non vuol definire: soltanto osserva, che i grammatici antichi disser sicilico quel segno che notava l' assenza di una consonante, e che per analogia non disconverrebbe gran fatto, almeno a quella forma dei due segni che è del tutto somigliante alla nota del sicilico.

Ma quantunque talvolta non possa darsi una plausibile ragione del vedersi omessi i sicilici, senza rigettarne la colpa sulla trascuratezza degli scarpellini, e forse un poco sulla incostanza degli scrittori di epigrafi; l'autore fa notare che vi furono nelle due scuole delle modificazioni regolari, introdotte col tempo; alla qual cosa bisognerà attender bene prima di determinarsi ad un giudizio forse troppo severo.

In fatti egli ci fa osservare come si ebbe da certuni costume di omettere il sicilico in quelle linee della leggenda, che si solevano scrivere con carattere maggiore; che taluno volle distinguere col sicilico l' ablativo dal dativo; che si contentarono talvolta di segnare il solo sostantivo e l'omisero sopra l' aggettivo; che altri usò di contrassegnare soltanto il cognome, ed omise il segno sul nome delle persone memorate nella epigrafe; che vi fu chi vi segnò i dittonghi, e chi non li segnò del sicilico: le quali osservazioni potran-

no di poi, dic'egli, venirsi accrescendo da altri, tenendosi egli pago ad averne posta pel primo la base.

Altro parere comune dei dotti era, che l'impiego di questo, da loro creduto accento, si venisse dismettendo poco dopo Traiano: e però gli epigrafisti ancora sommi solevano di questo indizio giovarsi a viemeglio determinare l'epoca di una epigrafe. Il P. Garrucci fa vedere, che il sicilico fu in uso fin verso la metà del secolo terzo dell'era volgare, e che sulle lapidi cristiane altresì se ne trova qualche traccia. Di poi dimostra come debba giudicarsi dei luoghi dei grammatici antichi, ove pare che insegnano essersi usato allora di segnar gli *apici* sulle vocali. Trascorre infine a dire qual profitto possano trarre da questa discussione gli epigrafisti latini moderni.

In tutto il corso di questa dissertazione occorrono scelte osservazioni e numerose epigrafi o inedite del tutto, ovvero corrette, essendosi viziosamente pubblicate finora nelle varie raccolte epigrafiche: noi ne andremo notando alcune. Si fa osservare dall'autore a pag. VI della pref. che nella lapida di Vaison (Orelli III, n. 6943) i trascrittori non seppero intendere il valore della nota ┌─┐ e si tennero contenti a tradurla colla sola linea sovrapposta alle cifre numeriche: lo che portò l'enorme confusione delle migliaia coi milioni; inoltre che i *Iulienses* nominati in quella epigrafe sono quei di *Apt*, e non i cittadini di Freius, che è la spiegazione data finora a quel vocabolo dagli altri; laonde nel primo significato vedesi mancare ancora ai lessici. Il Marco Severio della epigrafe edita dal Grutero in due luoghi diversi leggesi cognominato *Fabulator*: ma questo è un errore di chi ha letto FABVLATOR ove è invece FAB · VIATOR . L'ara di Avignone non è poi dedicata al dio Cailaro, siccome si è copiato finora, ma al dio CAIIARVS. Il qual esempio, e quello del nome VETIIENO di una lapida chiusina, aggiugne nuove prove a ciò che il P. Garrucci dimostra a pag. 16, non essere cioè vero quanto scrive il prof. Ritschl, che gli esempii del doppio II sono o dubbii o recentissimi o barbari.

Devesi tener presente prima di giudicare di una scorrezione apparente, che molte di esse furono nel tempo medesimo corrette; ma che tal correzione facendosi talvolta col mezzo di un ma-

stice che copriva l' intaglio, il tempo ha tolto a noi di rettamente apprezzarne la lezione. Così il M. Clodio creduto *Miles Sabinus*, perchè realmente scritto MIL. SABINVS, dimostra egli anticamente corretto e scolpitovi tra l' M e l' L un punto, cosicchè si legge M·L, liberto di Marco. La famosa iscrizione che, secondo gli autori del Nuovo Trattato di Diplomatica, aveva molto esercitato i più dotti antiquarii del secolo decimo ottavo, e che tuttavia era rimasta senza spiegazione; il nostro dotto autore dimostra essere una base che sostenne già una statua di Tiberio, donata dai barcaiuoli negozianti di Parigi al tempio di Giove: il qual senso egli ottiene leggendo *Tiberium Caesarem* ove è scolpito soltanto TIB · CAESARE; la soppressione della M finale dovendosi riconoscere per altri esempii, ed il costume di dedicare nei tempii le statue, ora di altre divinità, ora dei Cesari, essendo messo fuor di dubbio da numerosi confronti. A pag. 7 trova il modo di spiegare il sì controverso BONAΔIH, ed arreca un nuovo lume al passo di Quintiliano *Instit.* l. V, 23, non ben interpretato sinora. Indi fa svanire a pag. 31 l'interpretazione data alle prime linee della epigrafe metrica maffeiana, ove credevansi ricordati i tre Fati, facendo vedere che invece debbasi riferire il *tribus* non al *fatis*, ma ai tre che si preparano la tomba: *Telephus*, *Iucanda*, *Pothus*. Leggesi a pag. 38 un supplemento che dà un senso assai giusto ad una parte di altra epigrafe metrica, ove per testimonianza del Mommsen anche l'Haupt si era arrestato: *haesit Hauptius;* indi qual fu la differenza della *positura* dal sicilico a pag. 44. Nel corso poi della dissertazione si arrecano non meno di ottanta lapidi o inedite o corrette dall' autore sopra gli originali da lui trascritti nei varii suoi viaggi in Italia e in Francia.

III.

Biblioteca civile dell'Italiano, compilata e pubblicata per cura dei signori ecc. Dispensa 1.ª — Firenze 1858.

Quest' opuscolo, che ha forma di Periodico e, a quel che promette, dovrà essere seguitato da un altro per ciascun mese, in que-

sta sua condizione non ha gran varietà di materia; anzi non esce dal giro di una sóla. Delle 159 pagine, che lo costituiscono, trentadue vanno in una specie di Ammonimento o Parenesi dalla parte degli Editori; un oltre a quaranta riproducono la *Prefazione del Proposto Reginaldo Tanzini alla Storia dell'assemblea dei Vescovi della Toscana:* il resto sono *Documenti rispondenti alle Note della Prefazione stessa.* Quanto alla Parenesi degli Editori, essa è una virulenta aggressione contro la santa Sede e l'autorità ecclesiastica, sotto il consueto pretesto di patrocinare i diritti del Governo civile e le patrie istituzioni: aggressione che, veduto la condizione inopportuna dei tempi e la qualità degli uomini che la muovono, ci fa pur troppo ricordare de' botoli

Ringhiosi più che non chiede lor possa.

Per convincersene basta darvi una semplice occhiata; giacchè non è quasi pagina di quella sgraziata scrittura degli Editori, in cui non si scagli una parola d'insulto contro la Chiesa di Cristo, ripetendosi ad ogni tratto: *la Curia Romana*, *i fautori di Roma*, *le pretese di Roma*, *le invasioni della Chiesa*, ed altre vuote insulsaggini, tolte in prestanza dal vocabolario oggimai vieto della miscredenza. Se volessimo riportarne tutti i luoghi, ci converrebbe copiarla per intero; ma questo nè a noi non piacerebbe nè ai nostri lettori, e però staremo contenti a citarne solamente qualcuno. Alla pag. 10 si dice: *La Curia Romana non voleva nè lasciare il mal tolto* (*anche in questo mano morta che prende e non rende* 1), *nè permettere che altri bandisse principii, dei quali, comunque sanissimi, aveva sempre voluto valersi o no, secondo i suoi fini, ma sempre averne l'esclusivo monopolio.* Ecco la Chiesa di Dio per giudizio di codesti signori dichiarata ladra, e ladra impenitente che *non vuol restituire il mal tolto;* e di più accusata di abusare, *secondo i suoi fini,* di principii santissimi, di cui impedisce ad altri la promulgazione. Poco dopo

1 Apparterrà poi alla filosofia degli Editori spiegarci la giustezza di quella similitudine della mano, che per esser morta *prende e non rende.* Pare piuttosto che ciò si adatti meglio alla mano *viva*, la quale appunto perchè viva afferra facilmente le cose e resiste poi a chi vorrebbe ripigliarle.

questo tratto oltraggioso, si estrae dallo Zobi una Memoria del Bertolini, piena zeppa di villanie contro di Roma, e di esortazioni a resistere alle sue rimostranze e a mettere le mani nelle cose sacre, senza curarsi di altro. Soprattutto vi si dà questo notevole precetto: *non conviene entrar mai in trattato colla Corte di Roma, e non prestar mai l'orecchio a farlo per via di Concordati, perchè, come saviamente si rileva dal Giannone, è stato sempre questo il solito colpo di riserva, che quella scaltrissima Corte ha messo in uso e che mai non le ha fallito, quando si è veduta in circostanze di dover piegare, usando ciò per stratagemma, onde acquistar tempo, senza frattanto nulla recedere dalle sue pretese* [1]. Finalmente vi s'inculca che non si usi mai condiscendenza verso la Corte di Roma, quando si tratta di giurisdizione o di autorità, in ispecie *nelle materie ecclesiastiche;* che si tenga forte nell'abolizione della Nunziatura; che per l'alienazione dei beni ecclesiastici non si abbia mai ricorso al beneplacito di Roma; e dopo questi ed altri somiglianti consigli, gli Editori conchiudono, che queste istruzioni debbono essere il *Vade mecum* di chiunque negli ufficii civili voglia portare una mente illuminata ed un cuore retto, non pervertito da falsi e sciocchi scrupoli [2]. Vedete preclari direttori di spirito che vogliono essere i compilatori della *Biblioteca civile!*

Com'era naturale, l'astio che qui si mostra verso la Chiesa di Cristo va a rovesciarsi in gran parte sopra gli Ordini religiosi, e massimamente sopra quelli che dànno più incomodo ai libertini. I valorosi Editori lamentano colle parole dello Zobi (la cui Storia venne già condannata dalla Chiesa) la ripristinazione di cotesti Ordini nella Toscana pel danno che ne proveniva al pubblico, senza curarsi della contraddizione che incorrono nel riferire *la somma gioia che n'ebbero i bizzocchi ed i semplici campagnuoli* [3]. Chi conosce che cosa significhi nel gergo de' libertini la voce *bizzocco* e *semplice*, non dura fatica a comprendere, che quella gioia dovett'essere di tutta la parte onesta e sinceramente cattolica, la quale, per divina mercè, forma tuttavia la universalità della gentile Toscana. Ciò che da cotesta parte onesta e cattolica è riputato altissimo bene, pei libertini è

1 Pag. 13. — 2 Pag. 15. — 3 Pag. 19.

somma sventura del paese. Ma la bile degli Editori si sfoga segnatamente contro la Compagnia di Gesù, chiamandola una *setta nemica della Religione* (della quale, come ognun sa, i libertini sono tenerissimi e zelantissimi); attribuendole il corrompimento della *morale civile dei popoli* (l'epiteto *di civile* spiega abbastanza qual sia la morale da loro intesa); dichiarando aver per essa *un' intensa antipatìa* (quasi che ciò o fosse nuovo, o non fosse un farle onore e manifestare la radice delle loro invettive); fingendo di non sapere che i figliuoli di lei abbiano mai dopo la ristorazione esercitato pubblicamente in Toscana i sacri ministeri [1]; per sapere la qual cosa sarebbe bastato frequentare le chiese ed ascoltare con qualche assiduità le prediche: cosa che per altra parte avremmo mal garbo a pretendere da quei valentuomini.

E mentre in tal guisa in quella sgraziata Prefazione si vilipende l' autorità del Pontefice e si riversa l' infamia sopra i suoi Ministri, non si trovano che lodi pei Pombal, pei Kaunitz, pei Tanucci ed altra simile schiuma di politicastri ribelli alla Chiesa [2]. Venezia, e Vittorio Amedeo II sono esaltati per la loro resistenza alla suprema autorità ecclesiastica [3]. Pietro Giannone è chiamato *la stella più*

1 Pag. 23. A questo proposito non sarà fuor di luogo il recare qui una molto giudiziosa nota *del Giglio di Firenze*, (sotto il 10 Marzo), nella quale quell'ottimo Giornale fa osservare alcuni degli scerpelloni colti dagli Editori intorno a questa materia. La nota dunque, continuandosi alle osservazioni del testo, segue in questi termini: « Così dicesi p. e. ove si parla dei Gesuiti, che la legge proibitiva agli ecclesiastici forestieri fosse appunto emanata per impedire ai Gesuiti la predicazione in Toscana, mentre la legge è in data del 1784, e i Gesuiti erano soppressi fino dal 1773. — Così dicesi che nel Belgio essi sopravvennero a turbar la pace e la prosperità del regno di Re Leopoldo, mentre che questi non vi giunse che nel 1830, e i Gesuiti eran là ben da molti anni innanzi. — Così in fine ch'e'si stettero ora in Toscana sempre *il più possibile celati ponendo fuori tra il sì e il no un capolino ravviato o dimesso;* mentre chi usa alla chiesa li vide sempre, dalla ristaurazione in poi, sui pulpiti di tutte le città e di tutte le campagne del Granducato; e fu pure un d'essi che predicava al popolo nella Metropolitana di Firenze, quando facevasi un triduo solennissimo in ringraziamento a Dio pel ritorno da Gaeta dei nostri amati Sovrani ».

2 Pag. 4. — 3 Pag. 5.

fulgida degli scrittori di diritto pubblico ecclesiastico [1]; e le dottrine di lui ed i principii del Tanucci sono magnificati come *conquiste della civiltà* [2]. Per finirla, la filosofia atea del passato secolo e l'eresia giansenistica vengono rappresentate come una salutare reazione contro riprovevoli abusi ed eccessi. Eccone le parole: *la filosofia del secolo scorso tanto riprovata e maledetta, la scuola degli Enciclopedisti additata come via di perdizione, e quella Giansenistica riposta fra le Eresie, sembra a noi altro non essere senonchè la reazione contro gli eccessivi abusi in materia ecclesiastica esistenti alla prima metà di quel secolo* [3].

E sia laude al candore dei libertini che una volta si fanno intendere! Essi ci rivelano con tutta schiettezza, quale sia *la morale civile* e *la Religione* dei popoli, di cui dicono avversarii gli *Ignaziani*, gli Ordini religiosi, la Chiesa romana. Cotesta morale e cotesta Religione è quella che vollero e predicarono i filosofi del secolo decimottavo gli scrittori dell' Enciclopedia e i Giansenisti; riputati miscredenti ed eretici non per merito che ne avessero, ma perchè reagivano contro gli abusi. Ci pare che il latino sia abbastanza chiaro, chi voglia intenderlo.

Queste cose insegnate nella loro prefazione dagli Editori, sono rincalzate con nuova forza nell' altra prefazione, che essi soggiungono e che attribuiscono al Proposto Reginaldo Tanzini. Essa non è che una filippica contro il Clero cattolico, un panegirico delle persone e delle dottrine giansenistiche, una filatessa di piagnistei sopra il supposto scadimento dell' uno e dell' altro clero, un semenzaio di scisme e di dissensioni nella Chiesa di Dio. Vi si deplora al solito con finto zelo la moltitudine de'sacri ministri, massimamente claustrali, la corruzione dell'insegnamento ne'seminarii, la troppa dipendenza da Roma, il rispetto per le Bolle pontificie e pei decreti delle Sacre Congregazioni. Si rimprovera ai Toscani l'avere accettata senza resistenza la Costituzione *Unigenitus* [4]; e l'astenersi

1 Pag. 6. — 2 Pag. 6. — 3 Pag. 4.

4 « La troppo famosa costituzione *Unigenitus* che incontrò nella Francia tanta resistenza, fu ricevuta in Toscana senza la minima opposizione ». Pag. 37.

dal leggere i libri proibiti dal Papa [1]. Si esaltano Mons. Ippoliti e lo scismatico Ricci per aver messe in mano agli Ecclesiastici e diffuse le Opere dei Giansenisti di Porto Reale [2]. Si procura di commuovere la gelosia de' Vescovi, esagerando le pretese usurpazioni fatte loro da Roma di non so che diritti [3]. In somma si porge come un lambiccato di tutte le empietà giansenistiche, diretto a sconvolgere la Chiesa di Dio, la sua Fede, la sua Gerarchia, la sua indipendenza dal secolo, attizzando le passioni e seminando la discordia sotto sembianza d'utili riforme. E codesta prefazione è raccomandata dai nostri zelanti Editori, come un *lavoro che risponde pienamente al loro intento e da cui i lettori non possono attingere, se non ottime massime* [4]. Talmentechè, sia o non sia questa *Prefazione* di cui essi la credettero, essi la fecero loro dandole così onorato luogo nel loro quaderno, ed approvandola senza restrizione in ogni sua parte.

Ma chi sono costoro che bistrattano in tal guisa la Santa Chiesa di Dio, e si fanno beffe della pietà e della fede de' Cattolici toscani loro concittadini? E qual motivo persuase loro di sedere a scranna nel Cristianesimo e adergersi con tanta boria in giudici e maestri di morale, di civiltà, di religione, pretendendo d' insegnare il Vangelo al Papa e dettar leggi d' onestà alla Chiesa? A sentire le loro proteste, essi si muovono a far ciò per difendere i diritti del Principe e le Istituzioni civili della patria. Oh sì davvero! Questi signo-

1 « Basta che un libro sia inserito nell'Indice, perchè immantinente o venga gettato alle fiamme o condannato a star chiuso a più chiavi ed a servire di pascolo alle tarle, inaccessibile accanto all'Alcorano o alle opere degli Atei e degl'increduli. » Ivi.

2 « Allora fu che cominciarono per opera loro a girare tra le mani degli Ecclesiastici i libri de' Porto-realisti. L'Arnaldo, il Nicole, il Duguet, il Gourlin, il Quesnello non furono più per la diocesi di Pistoia nomi incogniti, nè le loro opere straniere a quel clero. Le opere peraltro di questi grandi uomini non diventarono il pascolo comune di tutto il Clero e il modello di tutte le pubbliche istruzioni, se non sotto Mons. Scipione Ricci, immediato successore dell'Ippoliti ». Pag. 41.

3 « La potestà de' Vescovi aveva molto sofferto nell'esercizio de' suoi originarii diritti . . . . devoluti insensibilmente alla Dateria romana. » Pag. 54.

4 Pag. 31.

ri sono tutto tenerezza e tutto zelo per tener saldi i diritti del loro Principe e caldeggiare la felicità della patria loro! Chi ne dubitasse non ha a fare altro che ricordare la parte che alcuni di essi sostennero nei celebri moti del 47 e del 48. E se nulla non ne sapesse, basti che prenda in mano le *Memorie* pubblicate dal Montanelli, il quale, come intimo in tutti i maneggi d'allora, potè mettere a nudo ogni cosa [1]. In siffatte *Memorie* si vedrà come altri di codesti spasimati del potere civile si rendeva socio e mezzano delle mene che ordivansi [2]; altri, mentre aveva comunella con ogni lordura di cospiratori, abusava la confidenza del Principe per ingannarlo [3]; ed altri, educato da padre *giansenista* e *giacobino* [4] e tutto cosa di esso Montanelli [5], era inoltre *socialista falasteriano* [6]. Ecco gli uomini che oggi si struggono e misvengono per affezione ai diritti del Principe, e che per difenderli non dubitano di soffiare la discordia nella società e nella Chiesa ed incontrare con insana baldanza le censure di questa.

Ma se dieci anni fa costoro tradivano ed osteggiavano l' autorità del proprio Sovrano, forse a quest' ora saranno rinsaviti, giacchè l'uomo finalmente è sempre capace di far senno. Così dev' essere per fermo! ed un cenno di codesto miglior senno lo ci porgono essi medesimi con una frase che sfuggì loro dalla penna incautamente. Eccola: *Usciti di fresco da una lotta di principii politici, che agitarono il paese, cogli animi compressi sì ma non soddisfatti* [7]. Avete inteso? Hanno gli *animi compressi* i poveretti; non possono fare con libertà tutto quello che altrimenti vorrebbero; e però pigliano le volte un poco più larghe, si fanno un passo indietro per ricominciare la quistione religiosa, che deve spianare la via alla politica e

1 *Memorie sull'Italia e specialmente sulla Toscana* dal 1814 al 1850 di Giuseppe Montanelli. Torino 1855.

2 Opera citata, vol. 1.° pag. 166 e seg.

3 Ivi, pag. 102, 103, 120 ecc.

4 *Fu in gioventù Giansenista e Giacobino, cioè a dire nemico al governo dei preti e al governo dei Principi.* Ivi pag. 82.

5 Ivi, pag. 161.

6 Ivi, pag. 158.

7 *Biblioteca Civile,* Gli Editori, pag. 26.

forse ancora alla sociale. Bisognerebbe aver perduto ogni senso del presente ed ogni memoria del passato per non si accorgere della strategia così familiare ai libertini. Essi stessi la ci hanno rivelata in cento scritti, ed in buon punto l'infelice Orsini ne rinfrescava la ricordanza, secondo che fu veduto nell'antecedente quaderno. Quando le circostanze impediscono gl'Italianissimi dall'*operare la rigenerazione politica del paese,* essi debbono affaticarsi a procurarne *la rigenerazione morale,* che di quella è predisposizione ed efficace mezzo per asseguirla. Questa rigenerazione morale poi consiste nello scattolicizzare a poco a poco le menti, e sottrarre i popoli dall'influenza di Roma; giacchè quella grandezza nazionale e quella libertà che essi vagheggiano (cose strettamente pagane) non trova ostacolo più gagliardo che in quel Cattolicismo che conquise e bandì dal mondo il Paganesimo. Ora il Cattolicismo non può sussistere senza il Papato. *Schiacciate* pertanto *i preti* e quelli massimamente che vi recano maggiore impaccio; *fate scomparire la Chiesa, atterrate il Papato: fino a che avremo Papa in casa nostra, noi saremo schiavi* [1].

A questo fine fu impresa nella metà del passato secolo quella guerra accanita ed ostinata, che lo fece celebre, contro tutto quello che può concorrere a mantenere vivi nelle nazioni i principii cattolici, e specialmente contro l'autorità del Vicario di Cristo, la quale a quei principii conferisce unità e fermezza. Quindi quel valersi della stampa, soprattutto periodica, infeudata quasi interamente alla parte loro, affine di condurre e formare la pubblica opinione, che significa in altri termini abbindolare i passionati ed i gonzi: e sono tanti gli uni e gli altri! Quindi quel fare ogni opera per eccitare discordia tra il potere spirituale ed il temporale, acciocchè, debilitatisi a vicenda, i teneri dell'autorità dei Principi e della santità del Papa potessero con migliore agio dare addosso ad ambedue. Così fecero i protestanti, i giansenisti, i filosofi del passato secolo, i riformisti umanitarii della prima metà di questo; e così faranno i loro nipoti e pronipoti, fino a non sappiamo quante altre generazioni. E però non è a prendere meraviglia che così s' ingegnino di fare eziandio gli Editori della *Biblioteca Civile.*

1 Vedi *Civiltà Cattolica,* Terza Serie, vol. IX, pag. 657.

Ma a far con giudizio (e ci perdonino se siamo arditi dar loro un consiglio, giacchè lo spropositar con giudizio non è cosa sì facile) essi debbono sapere scegliere il tempo opportuno; e questa volta, cel credano, mancheranno il colpo, appunto per la mancanza di questa condizione capitale. Noi non sappiamo quanti lustri ci vorranno perchè le lezioni date dalla Provvidenza a' Principi e a' popoli siano tutte obliterate, sì che torni ad esser possibile che una mezza dozzina di volteriani vengano a dirci che essi sono la Toscana, l'Italia, ogni cosa, senza che i *bizzocchi e i sempliciani* ci debbano contare per nulla: salvo sempre, s'intende, ad essi il diritto di appiccare quei sonagli a cui loro talenta; e che essi sono Cattolici, apostolici, romani, senza curarsi, anzi facendosi beffe del Pontefice cattolico, apostolico, romano, al quale non ha guari la Toscana dava quelle così solenni dimostrazioni di affettuosa e filiale riverenza. Noi ripetiamo, non sapremmo dire se ciò sia per tornare ad essere possibile e quando possa essere. Il certo è che il presente tempo è meno disposto di qualunque dei passati, non foss'altro per gli esempii delle grandi nazioni cattoliche e pel suffragio della scienza, la quale per questo capo si è trovata in perfetta armonia colla politica. Pertanto la *Biblioteca Civile*, rispondendo perfettamente all' indole del sistema, ha sbagliato solo il millesimo; e chi sa che a far loro pigliar questo granchio non siano contribuite quelle medesime affettuose accoglienze che la cattolica Toscana fece non ha guari alla santità del Sovrano Pontefice! Che volete? il dispetto fa certe volte uscir dei gangheri anche i più misurati; ed uno sbaglio nel calendario sarebbe per avventura il più scusabile. Ma quando gli editori della *Biblioteca Civile* riuscissero a farla dietreggiare di un quarto di secolo, noi entreremmo loro pagatori che gli associati correrebbero a centinaia, e che i compilatori, in luogo della severa ammonizione avuta nel *Monitore Toscano* [1] dalla sapienza del Governo,

[1] Ecco ciò che si legge in quel Giornale sotto la data del 12 Marzo: *Mentre l'Autorità Giudiciaria esamina se la nuova pubblicazione uscita dai tipi del Barbèra e Bianchi, sotto il titolo di* Biblioteca civile dell'Italiano, *abbia in alcuna parte trasgredito alle discipline che regolano tra noi le pubblicazioni periodiche; l'Autorità Governativa ha ordinato ai Compilatori della medesima di-*

ne porterebbero qualche croce o qualche altro ciondolo da decorarsene il petto.

A conchiudere questa *Rivista* non ci resta che a comunicare ai nostri lettori un Documento rilevantissimo, e che siamo sicuri sarà accolto con non piccola maraviglia, ma forse non con uguale soddisfazione dagli Editori della *Biblioteca*. Essi fecero tanto assegnamento sopra l'autorità del Proposto Reginaldo Tanzini, autore della *Storia dell'Assemblea dei Vescovi della Toscana*, che ne recarono stesamente la Prefazione, degna invero dell'Opera principale. Ora che direbbero se il Tanzini avesse dichiarata non sua quella Prefazione? e più ancora che direbbero se il Tanzini non avesse creduto poter quietare nella coscienza, senza recare ai piedi del Pontefice Pio VII il suo pentimento, la sua disdetta, la sua piena riprovazione di quanto avea fatto e scritto in detrimento della Chiesa; e ciò con sensi di così sincera fede da onorarsene qualunque più fervente Cattolico? E pure il Tanzini non ne avea visti i frutti amari che ne abbiamo visti e deplorati noi in questi ultimi tempi! Bene dunque: questo Documento noi rechiamo qui sotto per disteso, e faccia Dio che chi imitollo nel traviamento abbia il coraggio d'imitarlo nella resipiscenza! Certo gli Editori della *Biblioteca Civile* non avranno a male se noi ci auguriamo che essi, prima di presentarsi al tribunale di Dio, trovino grazia di sottoscriverne un somigliante. Ma pur troppo temiamo che quel Proposto, il quale nemico della Chiesa era un eroe, dichiaratosi figlio obbediente di lei diventerà pei nostri valentuomini un milenso, da noverarsi coi *bizzocchi* e coi *sempliciani*. Buono pel mondo che a così pensare saranno sempre pochi; e la verace generosità e la sincera coscienza rifulgono di una luce, cui la impostura può bene offuscare un tratto agli occhi della moltitudine; ma spegnere non potrà giammai. E di ciò basti. Intanto ecco la Ritrattazione del Tanzini inviata al S. Padre nell'agosto del 1800, e qui trascritta fedelmente dall'autografo originale che si conserva in Roma.

astenersi dal far soggetto dei loro articoli la discussione di qualunque Legge, Ordine o Regolamento attualmente in vigore, colla comminazione, mancando, di più severe misure.

BEATISSIMO PADRE

« Si degni la pastorale e paterna clemenza di V. S. di volgere be-« nignamente lo sguardo sopra un Figlio dolente, che pieno di umil-« tà e di rispetto viene a depositare ai Suoi SSmi piedi lo stato del-« la sua coscienza agitata, ad esporne i motivi, ad implorarne il « rimedio.

« Mi presento, B. P., colla marca dolorosa di essere stato per un « tempo uno dei principali propugnatori di quelle novità, e di « quelle massime che eccitarono pochi anni addietro gravi distur-« bi nel Cattolicismo. Un errore d'intelletto, l'impegno travestito « ai miei stessi occhi in sembianza di zelo, mi avevano talmente « affascinato e deluso, fino a farmi reputare util servigio alla Chie-« sa ciò che di fatto la offendeva e la turbava. V' impegnai in quel « tempo funesto i miei pochi talenti, vi concorsi coll'opera, e co-« gli scritti, e quantunque disingannato da dieci anni e più so-« pra i miei falli supposti, e pentito di aver presa una parte at-« tiva in quelle disgustose dissensioni, mi riducessi fin d' allora al « silenzio, e desiderassi, ed anche mi adoprassi per vederle sopite « ed estinte; è vano ciò non ostante, che io speri tranquillizzar-« mi, senza umiliare alla S. V. colla serie delle mie azioni un' au-« tentica testimonianza della mia resipiscenza, e de'miei sentimen-« ti, la quale faccia compenso de'miei sbagli, e renda nota la mia « sommissione al Padre comune dei Fedeli, e la mia unione, e attac-« camento alla Chiesa Cattolica, Apostolica, Romana.

« Mi protesto prima di tutto figlio obbediente di questa Chiesa « santissima, sommesso alle leggi ed ai legittimi Pastori della mede-« sima, secondo la Gerarchia in essa stabilita, Capo della quale con « Primato di onore e di giurisdizione è il Sommo Pontefice, Succes-« sore di S. Pietro, e Vicario di Gesù Cristo in terra. Riconosco e « confesso l' autorità conferitale dallo stesso Gesù Cristo di pronun-« ziare decisivamente e infallibilmente sulle materie di fede, e di « prescrivere ciò che ha rapporto ed è più conveniente alla salute

« delle anime. Quindi accetto, senza veruna eccezione, distinzione, « o riserva tutte le sue Decisioni Dogmatiche e Disciplinari; vene« ro i Riti e le Cerimonie da Lei stabilite; rispetto le istituzioni e « le pratiche di pietà dalla medesima approvate. Confesso e sono « intimamente persuaso, che fuori di questa Chiesa non vi può es« sere salute; che chi non ascolta la sua voce, e quella dei suoi « Pastori, non ascolta la voce di Gesù Cristo, e che l'ingiuria più « grave, e il più grave peccato è il seminarvi dissensioni, e scin« derne l'unità con avvertenza, e con pertinacia. Tali sono le mas« sime, che ho succhiate col latte; l'educazione più matura me le « ha confermate, e me ne ha pienamente persuaso. Come le tengo « scolpite nel cuore mi faccio un dovere di professarle altamente, « e di professarle nel senso, ed in tutta l'estensione, che può in« tenderle, tenerle, e professarle il Cattolico più religioso.

« Conformemente a queste massime, a questi principii, ed a « questa mia ferma credenza condanno, riprovo, e ritratto general« mente qualunque delle mie azioni o dei miei scritti, dove in qual« sivoglia modo me ne sia allontanato. Riprovo specialmente e « condanno il foglio periodico, conosciuto col titolo di Annali Ec« clesiastici di Firenze, in cui ho avuto mano per qualche tempo, « e che è stato giustamente proscritto. Senza far distinzione fra « i miei articoli, e quelli di altri, riconoscendo nel totale di quel fo« glio lo spirito delle novità, che hanno scandalizzati i Fedeli, ed « amareggiata la Chiesa, l'animosità, l'irriverenza, le massime « erronee, che vi campeggiano; confesso, ed arrossisco del mio « fallo di avervi per un tempo prestata opera, riconosco la giu« stizia della Condanna fattane, l'accetto, e mi uniformo alla me« desima con umile e perfetta sommissione.

« Similmente venero, ed accetto il giudizio, che, mediante la « Bolla *Auctorem Fidei* è stato fatto del Sinodo Pistoiese, al quale « sono intervenuto, e reputatone fautore. Dopochè la Santa Sede « ha pronunziato, mi sottometto pienamente alla di Lei Decisione; « condanno quanto Essa vi ha condannato, e nel senso da Lei « determinato e prescritto, senza ombra di restrizione o riserva.

« Mia opera è, B. P., la Storia dell'Assemblea dei Vescovi della « Toscana dell' anno 1787, eccettuatane la Prefazione. Fu questa « da me compilata nel tempo della più ardente effervescenza degli « spiriti, e quando io era maggiormente prevenuto dall' impegno, « e dall' amor delle novità in materie Ecclesiastiche. I miei errori « mi travisavano le cose, e le mie prevenzioni hanno dovuto pene- « trarvi e macchiarla. Quanto queste mi abbiano traviato nell' e- « sporre i fatti, e nel dare a questi un colore analogo alle medesi- « me in pregiudizio delle verità, gli Atti e gli Scritti di quella sa- « gra Adunanza, che sono egualmente pubblicati, lo determinano. « Gravissimo ed amaro rammarico alla mia coscienza è l' esser ca- « duto in questo fallo, e l' avervi espresse e canonizzate le massi- « me e le dottrine, che offendono le prerogative della Santa Sede « e le pratiche della Chiesa Romana. Riguardo al primo difetto io « mi protesto di disdirmi, e di ritrattare tutto quello, che vi può « essere di alterato, e di contrario alla verità dei fatti, e di offen- « sivo ai venerabili personaggi, che componevano quella rispetta- « bile Adunanza, ai quali chiedo umilmente perdono del torto, che « posso aver fatto al loro zelo, e alla purità della loro dottrina. « Rapporto al secondo, sottoponendo quella mia opera con perfet- « tissima ed illimitata sommissione al giudizio, ed alla censura della « Santa Sede, riprovo, ritratto, e condanno quanto vi s'incontra di « erroneo, di poco rispettoso, e di avverso in qualunque modo alla « Santa, Cattolica, Romana Chiesa, ai suoi iti, alle sue istituzioni « e costumanze, alla sua dottrina, ai suoi Decreti, al Sommo Pon- « tefice, ai Sacri Pastori, alla pietà dei Fedeli.

« Non è inferiore, santissimo Padre, il mio rammarico, ed inter- « na inquietudine d'essermi impiegato nell'edizione di uno scritto- « re condannato e proscritto, qual è il Macchiavelli. Pubblicai que- « st'Autore con una prefazione, mediante la quale pretesi purgarlo « dalla taccia d'insegnare precettivamente le massime di atroce po- « litica, che gli sono imputate, e per mezzo di tal mio lavoro si so- « no diffuse le di lui opere, diminuitone l'orrore, facilitatane la let- « tura, quasi in disprezzo dell' autorità della Chiesa, che le ha proibi-

« te, ed in commendazione, o almeno in iscusa e difesa dei perversi « precetti, che vi s'incontrano. Sa Iddio che io non ebbi quest' ul- « timo fine e malvagio intendimento, e che neppure fui sì temera- « rio di metter mano all' illustrazione di quello scrittore, senza es- « ser munito dell'opportuna licenza dei libri proibiti. Era peraltro « natural cosa l'attribuirmelo, ed ispirarlo negli altri mediante il « mio pernicioso esempio. Chiedo umilmente perdono dello scanda- « lo, o della seduzione da me cagionata. Protesto che è inerente « alla Chiesa l'Autorità di condannare i cattivi e pericolosi libri, e « di vietarne ai Fedeli la lettura, come parte integrale dell'insegna- « mento confidatole da Gesù Cristo; accetto particolarmente con « venerazione e obbedienza la proscrizione da Lei fatta delle opere « del Macchiavelli: sono il primo a disapprovare, e abborrire tutti i « malvagi sentimenti, e quanto essa trova di reprensibile negli scrit- « ti di quell'Autore: sottopongo ad Essa e al di Lei infallibile giu- « dizio ogni lavoro da me fatto sopra i medesimi, condannando, ri- « provando, ritrattando qualunque cosa, che in questa mia azione « sia offensiva di Lei, e delle sue santisssime leggi, e meritevole di « condanna e di censura.

« Son questi, B. P., principalmente, e singolarmente, i frutti ama- « ri di quel tempo, in cui io era immerso nell'errore, e nell'illu- « sione. Disingannato, e pentito da gran tempo, gli ho detestati e « gli detesto, come detesto senza eccezione veruna ogni altra mia « azione, ed ogni altro mio scritto o di altrui, ove sia stata o sia « orma che devii dalla dottrina, e dalle pratiche della Chiesa Catto- « lica, Romana. A questa santissima Chiesa, in seno alla quale il « Signore per sua misericordia mi ha fatto nascere, protesto di es- « sere stato sempre attaccato di cuore, anche in quell'istesso dolo- « roso tempo del mio traviamento. Ho amato sempre ed amo, ho « sempre professata e professo la Religione di Gesù Cristo nella Co- « munione di questa Chiesa Santissima; e sono pienissimamente per- « suaso della verità, e santità della medesima, e della purità, colla « quale ivi si conserva. Ne sono persuaso, e convinto compiutamen- » te, non solo in ossequio all'Autorità infallibile, che me lo insegna

« e prescrive, ma in forza ancora di una catena di fatti e di prove « ineluttabili, che lo riducono a dimostrazione. Ah! Non vi sia mai « alcuno tanto infelice, che abbia la deplorabile temerità di disprez- « zare questa augusta Religione, la quale nei suoi rapporti allo sta- « to di corruzione del Genere Umano, inesplicabile senza il lume « di Lei, nelle sue testimonianze autentiche e sovrumane, nelle sue « auree e preziose massime dottrinali e morali, porta scoperta ed « evidente l'impronta della Divinità. Non vi sia alcuno, che non la « riconosca, non la veneri, non la professi nella Comunione della « Chiesa Romana, ove a differenza di tutte le Sette, delle quali si « segna col dito lo stacco e la scissura, si conserva illibata, stabile, « e senza variazione fino dalla sua divina origine.

« Nato, e nutrito in seno alla medesima, protesto di nuovo, B. « P., il profondo mio rammarico di avere un tempo abusato dei « miei pochi talenti, impiegandoli per errore, ed anche per vanità, « e per impegno in azioni, ed in iscritti fomentatori dei disturbi del « Cattolicismo, e perniciosi al mio prossimo. Di nuovo protesto la « mia perfetta sommissione, obbedienza, e attaccamento alla Catto- « lica Chiesa, alla Santa Sede, al Supremo Pastore il Sommo Pon- « tefice. Di nuovo detesto, condanno, e ritratto i miei sbagli senza « veruna eccezione e riserva, e ne attesto altamente la mia disap- « provazione, ed il mio pentimento. Di nuovo finalmente ne implo- « ro dalla Santità Vostra il perdono, e lo attendo ansiosissimamen- « te, prostrato con umile e profonda venerazione al bacio dei san- « tissimi Piedi.

« *Rispettoso e pentito Figlio*
« Reginaldo Tanzini »

BIBLIOGRAFIA



ANGELIS (de) CLEMENS — Breve Compendium Institutionum Rhetoricarum Dom. De Colonia italicis ac latinis passim exemplis locupletatum in usum Sem. Recinetensis; cura et labore Clementis De Angelis Sac. Bonon. Pars Prima. Recineti ex Typis *L. Badaloni* 1858. Un opusc. in 16.° di pag. 88.

Per dare ai giovinetti, che cominciano ad istruirsi in rettorica una guida facile, breve e sicura, il ch. sig. De Angelis, Sacerdote di molte lettere e di molto senno, ha compendiate le Istituzioni del De Colonia, aggiugnendovi avvertimenti tratti da altri e più famosi retori ed esempii dei migliori scrittori dell' Italia. Con ciò ha fatto un vero servigio alle scuole; specialmente perchè al buono intendimento tenne dietro una felice esecuzione, che ci pare commendevole per isceltezza di precetti, per evidenza di esempii e per nitidezza d' esposizione. Questa prima parte, che solo finora è uscita, compie il trattato dell' elocuzione, e la seconda parte, come vien promesso dall' Autore, vedrà presto la luce.

ANONIMO — Due Legazioni al Sommo Pontefice per il Comune di Firenze presedute da sant'Antonino Arcivescovo. Firenze per *Barbèra, Bianchi e Comp.* 1857. Un opusc. in 8.°

— La Storia Sacra, seguìta da nozioni intorno al santo Vangelo e dagli Inni principali della Chiesa, per uso delle scuole elementari d'ambo i sessi. Milano, presso *Natale Battezzati*, successo allo Stabilimento librario *Volpato* 1857. Opusc. in 8.° di pag. 154.

— Le Feste di Ferrara a Sua Santità Pio Nono. Ferrara, Tipografia *Ferrari* 1857. Un bell'opusc. in 4.° di pag. X, 71.

— Le Tribolazioni delle Maritate; Dialoghi. Monza, Tipografia *dell' Istituto dei Paolini* 1857. Un opusc. in 8.° di pag. 164.

Sotto la forma di dialogo, tra un' agiata e colta campagnuola ed un Cappellano caritatevole e prudente, porge il dotto Autore di questo libro preziosi insegnamenti alla donna cristiana come moglie, come madre, e come suocera; intendendo di provare questa massima di grand' importanza per la pace delle famiglie: che questa cioè si conserva sempre intera dove la donna adempia sempre tutti i suoi doveri. Speriamo che questo piccolo libro capiti nelle mani di tutte le donne maritate, che hanno gravi croci a portare: esso sarà per loro conforto, istruzione e forse dolce rimprovero a un tempo.

— Manuale pei Divoti di S. Giuseppe, sposo purissimo della Madre di Dio. Roma, Stabilimento Tip. di *M. L. Aureli e C.* 1858. Un opusc. in 32.° di pag. 448.

— Pensieri divoti sopra Gesù Cristo appassionato, distribuiti per ciascun giorno della Quaresima, per un Padre della Compagnia di Gesù. Ferrara coi Tipi di *Domenico Taddei* 1857. Un opusc. in 32.°

— Saggio di Canti popolari raccolti nel Contado di Ancona. Ancona per *Sartorii Cherubini* 1858. Un opusc. in 8.°

— Serto di fiori alla Gran Vergine Madre di Dio nel terzo anniversario della Definizione Dommatica del suo Immacolato Concepimento. Venezia dalla Tipografia di *G. B. Merlo* 1857. Un opusc. in 8.°

ANTINORI V. — Annuario dell'I. e R. Museo di Fisica e Storia naturale per l'anno 1858. Firenze 1857. *Felice Le Monnier*. Un opuscolo in 8.° di pag. 226.

Questo pregevole Annuario, pubblicato dall'illustre sig. Antinori, contiene quattro parti: la prima abbraccia le tavole cronologiche ed astronomiche occorrenti per l'anno 1858: la seconda contiene la statistica della Toscana esposta in tutti i suoi svolgimenti in un gran numero di specchietti. La terza riferisce nove tavole meteorologiche e varie altre metriche. L'ultima sotto il titolo di articoli varii reca un capitolo di astronomia popolare, alcuni studii sulla geografia botanica e sulla fotografia, la biografia del cav. prof. Carlo Passerini e finalmente alquante notizie intorno alle vicende agrarie delle vicinanze di Firenze.

ASTA (dall') EUGENIO — Intorno alla Vita e mirabili azioni del Sacerdote veneziano D. Pietro Ciliota della Parocchia di S. Stefano, morto in concetto di speciale santità il giorno 22 Novem. 1846; morali Ragionamenti del Sacerdote E. D. A. della stessa Parocchia. Venezia, Tipografia di *Giambattista Merlo* 1857. Un Vol. in 8.° di pag. VIII, 210.

AUBERT MARIO — La Divina Istituzione della Confessione, difesa ed illustrata con fatti storici dall'Ab. Mario Aubert. Versione dal francese. Torino 1857. Tipografia dir. da *P. de Agostini*. Opusc. in 8.° di pag. 190. Forma il volumetto 199 della tanto pregevole COLLEZIONE DI BUONI LIBRI a favore della Religione cattolica.

BARDELLI GIUSEPPE — Elogio del Cavaliere Professore Francesco del Furia, letto li 25 Maggio 1857 nella solenne Adunanza della Società Colombaria dal Prof. Giuseppe Bardelli. Firenze, Tipografia *Torelli* 1857. Un opusc. in 8.°

BARTOLINI DOMENICO — Gli Atti del Martirio della nobilissima Vergine romana S. Agnese, illustrati colla storia e coi monumenti da Monsignor Domenico Bartolini, Prelato di Giustizia e Domestico della Santità di Nostro Signore Pio IX, Protonotario Apostolico ecc. Roma, coi *Tipi della S. Congregazione de Propaganda Fide*, 1858. Un vol. in 4.° di pag. XXXI, 374.

L'annunzio che ora facciamo di questa gravissima opera non ci dispensa di farne a suo tempo una speciale rivista, nella quale se ne facciano conoscere la contenenza e i pregi.

BELLI ANTONIO — Elogio Biografico di Monsignor Orazio Bettacchini, Filippino di Città di Castello, Vescovo titolare di Tortona, Vicario Apostolico

di Jaffna nell'Isola di Ceylan; detto nei solenni funerali nella Chiesa di S. Filippo della sua patria da Antonio Belli Can. Teologo. *Città di Castello* 1857. Un opusc. in 8.°

BORLENGHI FEDERICO — Elementi di Canto Corale che possono servire anche d'iniziamento al Canto Figurato, di D. Federico Borlenghi Monaco Benedettino Cassinese. Parma dalla *Tipog. Reale* 1857. Un opusc. in 4.°

Quest' operetta strettamente pratica non entra nelle quistioni teoriche e crudite intorno alle origini e alla natura del canto fermo. Ma il pio A. meritamente compreso dell'altezza ed importanza dell' ufficio divino, a cui la santa sua vocazione lo chiama, non pago di dare i precetti artistici, vi aggiunge la pratica ascetica, affinchè il canto corale riesca profittevole a chi canta, edificante a chi assiste.

BERNARDI IACOPO — Pei solenni Funerali del Professore Pier-Alessandro Cav. Paravia; Orazione dell'Abate Iacopo Bernardi. Torino dalla Tipografia di *Giacinto Marietti* 1857. Un opusc. in 8.°

BONGIOVANNI DOMENICO — Prolegomeni del Nuovo Comento storico-morale-estetico della Divina Commedia, per Domenico Bongiovanni, Prof. di Belle Lettere in Forlì. Forlì, Tipografia di *Luigi Bordandini*, 1858. Un vol. in 8.° di pag. 398.

BONUCCI FRANCESCO — Gl'Imponderabili o nuovo Esame dei mutamenti dinamici dell'Universo per Francesco Bonucci: seconda edizione accresciuta e corretta dall'Autore. Perugia 1857. Un vol. in 8. di pag. 150.

L'Autore si propone di escludere dalla natura ogni fluido *imponderabile* e mantiene che *gli effetti degl' imponderabili non sono chè qualità determinate ne' corpi*. Una qualche materia sottile, imponderabile o eterea, si ammette generalmente dai fisici, o come certamente esistente o almeno come assai probabile e a un dipresso necessaria a dar ragione de' fenomeni. Sorgono per altro qua e là delle voci, che la vorrebbero cacciata dalle nostre scuole e dalla natura. Fra gli altri il sig. Simone Corleo pubblicò in Palermo nel 1852 le sue *Ricerche su la vera natura dei creduti fluidi imponderabili* (pag. 450 in 8°.), nelle quali sostiene, *non esistere in natura sostanze imponderabili di nessuna specie, e i creduti fluidi imponderabili rappresentare lo stato dei corpi ponderabili, nè altro essere che i corpi stessi ponderabili esistenti in un determinato stato*. Checchè sia di queste controversie, nelle quali non è qui luogo di trattenerci, non poco ci ha consolato nella seconda edizione dell' opera del sig. Bonucci la nota posta a pag. 16. Ivi L'Autore indica le dottrine, che erano state giustamente censurate nella sua opera; *Filosofia e patologia dell' anima umana* (Firenze 1854); le riprova egli stesso, e protesta del suo retto sentire, confessando che certe imperfette sue frasi presentavano un senso diverso affatto dal pensiero di chi le dettava.

CAPPELLARI MAURO — Il Trionfo della S. Sede e della Chiesa contro gli assalti dei Novatori combattuti e respinti colle stesse loro armi; Opera di D. Mauro Cappellari Monaco Camaldolese, poi Gregorio XVI Sommo Pontefice. Torino, Tip. di *Luigi Ferrando*, 1857. Vol. unico in 8.° di pag. 426. È il volume XII dell'anno VI della pregiatissima BIBLIOTECA ECCLESIASTICA di Torino.

CARELLI GIUSEPPE — Ragguaglio di alcuni principali Porti, Fari e Lazzaretti de' Reali Dominii di qua dal Faro per Giuseppe Carelli, Ufficiale incaricato di queste e delle opere speciali nel R. Ministero de' Lavori pub-

blici. Napoli, Stabilimento Tipografico del *Real Ministero dell' Interno* 1857. Un opusc. in 4.°

CARLINI FILIPPO — S. Filippo Neri nella Istituzione degli Esercizii del suo Oratorio, ossia La Letizia cristiana; Melodramma-Centone composto da uno de' Fratelli Secolari dell' Oratorio di S. Maria in Vallicella. Roma, Stab. Tip. di *M. L. Aureli e C.* 1858. Un opusc. in 16.°

Il titolo dato a questo libretto di *Melodramma Centone* ci dispensa da ogni considerazione intorno al suo merito letterario. L' annunziamo però con piacere per lodare la rara perfezione della esecuzione fattasene nell' Oratorio dei RR. Padri Filippini in Roma nell' ultimo Carnevale. Le più scelte melodie dei nostri maestri italiani, congiunte a molte parti composte espressamente per questo Dramma dal ch. sig. Maestro Cav. Capocci, venivano con molta maestria di canto interpretate dagli attori, fra' quali primeggiò il tenore Caldani, attraendo con ciò, nelle moltissime rappresentazioni che se ne dettero, una gran folla sempre plaudente, e sempre desiderosa di assistervi nuovamente. Con ciò s' ottenne il fine inteso da S. Filippo nella Istituzione dei suoi *Teatrini*, che è invitare ad utile e dilettevole Dramma i cupidi di tal divertimento, affine di preservarli dai danni che loro cagionerebbero i profani teatri cogli scandali delle loro scene e delle loro platee.

CHARVAZ ANDREA — Guida del Catecumeno Valdese, ossia difesa del Cattolicismo contro gli errori dei Protestanti di Monsignor Andrea Charvaz Arcivescovo di Genova. Traduzione dal francese, con aggiunte dell' Autore. Torino, Tipografia di *Luigi Ferrando* 1857. Volume Terzo in 8.° di pag. 297.

Questo, che è il volume terzo dell' anno sesto della Biblioteca Ecclesiastica che si pubblica in Torino, è altresì il volume terzo dell' opera di Mons. Charvaz da noi altra volta commendata. Contiene il libro sesto dove si parla *dei principali capi di dottrine controversi fra i Cattolici e i Protestanti*, e il libro ottavo, dove è compendiato un piccolo trattatino *dei Sacramenti*.

COLLIGNON NICCOLA — La Geometria delle Curve applicata alle arti ed alla industria, ad uso delle scuole dei sotto-Ufficiali del Genio e dell' Artiglieria; Lezioni pubbliche dette nell' I. e R. Istituto tecnico di Firenze nell' anno scolastico 1849-50 dal D.r Niccola Collignon. Firenze, Tipografia *Barbèra, Bianchi e C.* 1857. Un vol. in 8.° di pag. VIII. 344.

In venti lezioni comprende il ch. sig. Collignon tutta la teoria geometrica delle curve, applicate alle arti ed alla industria. Le prime quattro lezioni sono destinate ad insegnare la definizione, la costruzione, e la misura delle curve in generale: le altre sedici trattano di ciascuna curva in ispecie. Il metodo, seguitato dall' Autore, quasi costantemente per tutte, consiste nell' indicar prima la genesi della curva; quindi dare la definizione, la descrizione, e la costruzione della medesima; accennar poscia l' applicazione che se ne suol fare; ed in fine porre il metodo e gli istrumenti di misurarla. Molta semplicità nelle dimostrazioni, congiunta con molta chiarezza di esposizione sembranci i pregi speciali di questo libro, il quale anche per la eleganza dei tipi sarà accettissimo a tutti i cultori delle matematiche, non che agli Architetti, agli Ingegneri ed ai costruttori di macchine.

COPPOLA RAFFAELE — Memorie sui fatti della vita, e sul culto di S. Gennaro Vesc. e M., principal Protettore della Città e Regno di Napoli; per Mons.r Raffaele M. Coppola, Protonotario Apostolico. Napoli 1857. Un vol. in 12.° di pag. 125.

DANDOLO TULLIO — Il Medio Evo; Studii storici, filosofici, e letterarii del conte Tullio Dandolo, Dottore in ambo le leggi, Cavaliere di più ordini, e membro degli Istituti Storico di Francia, Reale di Napoli ecc. Milano e Verona, Stabilimento *Civelli Giuseppe e Comp.* 1857. Tre vol. in 8.° di pag. 317, 498, 526.

Ci basti per ora l' avere annunziato quest' altra opera di quell' indefesso scrittore cattolico, che è il Dandolo. Più tardi ne faremo conoscere in apposita rivista la materia e il merito ai nostri lettori.

FANTASTICI-ROSSELLINI MASSIMINA — Amerigo; Canti venti di Massimina Fantastici-Rossellini. Seconda edizione riveduta dall' Autrice. Firenze, *Felice Le Monnier* 1858. Un vol. in 8.° di pag. 274,

Fra le illustri contemporanee che han trattato con qualche lode l' epica poesia (*Teresa Bandettini la* TESEIDE, *Diodata Saluzzo* l' IPAZIA, *Costanza Moscheni* il CASTRUCCIO, e *Teresa Malvezzi* il DUCA D' ATENE) deve annoverarsi la signora Fantastici Rossellini. Ed essa come più fortunata nella scelta del soggetto veramente epico, così può forse dirsi più attraente per la facilità e la gentilezza elegante del suo stile. Questi pregi, non disgiunti dallo spirito religioso e morigerato che vi campeggia ne hanno fatto imprendere questa che è la seconda edizione.

GIULIO G. D. — Le Veglie di sant' Agostino Vescovo d'Ippona, del Sac. G. D. Giulio piemontese. Torino, Tipografia dir. da *P. de Agostini* 1857. Un opusc. in 8.° di pag. 296. È il numero 197 e 198 della *Collezione di buoni libri* a favore della Religione Cattolica che si stampa in Torino.

GRIFI LUIGI — Dissertazione circa gli Dei Consenti, e loro Portico sul Clivo Capitolino, del Socio ordinario cavaliere Luigi Grifi, Segretario Generale del Ministero del Commercio, Belle Arti, Industria e Agricoltura, letta nell'adunanza dell'Accademia di Archeologia dei 25 Febbraio 1858. Roma nella Tipografia *della Rev. Cam. Apostolica* 1858. Un Opusc. in 4.°

GUALINO D. PAOLO — Brevi cenni storici sulla Basilica ed Abbazia di sant'Andrea Apostolo in Vercelli, dal 1200 al 1857; colla nota delle sacre Funzioni e Indulgenze e Compagnie, che presentemente ivi hanno luogo. Vercelli, Tip. *Guglielmoni* 1857. Un opusc. in 16.° di pag. 104.

GUARDUCCI ULISSE — Cenni biografici del dott. Francesco Sassi Accademico della Crusca, letti li 29 Giugno 1857 nell'adunanza della Società Colombaria dall'ingegnere Ulisse Guarducci dottore in scienze matematiche. Firenze Tipografia *Torelli* 1857. Un opusc. in 8.°

HURTER FEDERICO — Storia d' Innocenzo III. e Contemporanei, di Hurter Federico. Torino, *Biblioteca Ecclesiastica* editrice 1857. Volume secondo e terzo in 8.° di pag. 382, 343.

— Storia di Papa Innocenzo III e de'suoi contemporanei, di Federico Hurter dott. in Teologia ecc. tradotta dal tedesco, sulla terza edizione riveduta ed ampliata dall'Autore per T. Giuseppe Gliemone. Vol. III. Milano presso *Natale Battezzati* successo a *Volpato* 1858. Opusc. in 8.° di pag. 339.

La scelta della Storia di Papa Innocenzo III, scritta con tanta fedeltà e giustezza dal celebre Dottor Hurter, fatta al medesimo tempo da due Associazioni pei buoni libri, quali sono la POLIANTEA CATTOLICA di Milano, e la BILIOTECA ECCLESIASTICA di Torino, dimostra che esse intendono a promuovere nei loro associati i più utili e severi studii. Poche altre storie conosciamo, che diano tanta istruzione ai loro lettori al paro di questa, dove la critica illuminata procede di ugual passo col buon senso, e la vastità del soggetto non è inferiore alla vastità intellettuale dello scrittore.

LIPARA (a) FELICE — Institutiones Theologicae ad usum studiosae iuventutis Ordinis Minorum sancti Francisci Cappuccinorum, a Rmo. P. Felice a Lipara Messanensis provinciae alumno eiusdem Ordinis, Ex-Definitore et Ex-Procuratore Generali, et Regularium Consultore elaboratae. Messanae, ex *Typis Horatii Pastore* 1857. Pars I.ª vol. I et II. Due Vol. in 8.° di pag. 319, 395.

L' ordine dei MM. Cappuccini, tanto benemerito di Santa Chiesa per l'eroico esercizio delle più esimie virtù evangeliche e per lo zelo veramente esemplare con cui si adopera alla salute delle anime, può giustamente rallegrarsi di possedere, tra gli osservantissimi suoi Religiosi, uomini segnalati per l' amore e per lo studio posto in quelle teologiche discipline, che sono le armi onde vuol essere munito a questi tempi di miscredenza e d' errore, ogni operaio apostolico. Già parlammo altra volta con ampie e ben meritate lodi del Corso di Teologia, stampato in Torino pei tipi del Marietti, dal P. Alberto Knoll; ed ora somiglianti cose avremmo a ridire in qualche parte sopra le Istituzioni teologiche del P. Felice da Lipara. Il quale con altro metodo, tenendo vie molto piane, intende ad indirizzare allo studio della teologia, che chiamano positiva e dommatica, i giovani suoi correligiosi. Questo corso non contiene astruse questioni, nè è carico di citazioni, nè disteso con grande apparato di erudita esegesi; ma chi abbia presente, nel giudicare di quest' opera, il fine dello scrittore e le condizioni e il tempo che possono spendere in tali studii coloro a cui essa è destinata, dovrà confessare che l' Autore ha conseguito il suo intento. In questi due primi volumi sono compresi i trattati. *De Locis theologicis, De Ecclesia, De Pontifice, De Deo, De Trinitate, De Creatione, De Incarnationis misterio,* e *De Gratia Christi.*

MACCHI CECILIA — Racconti pei fanciulli di Cecilia Macchi. Milano, presso *Giacomo Gnocchi* Editore-Libraio 1857. Un opusc. in 8.° di pag. 125.

MANGONI ANTONIO — Il Libro intitolato La Religione Cattolica, per Antonio Mangoni. Napoli, Stamperia *Strada Nuova de' Pellegrini* N.° 5. 1857. Un opusc. in 8.°

— La Carità Cristiana e 'l Lavoro produttivo associati insieme per lo miglioramento delle Classi inferiori della società, ossia Sistema generale di Beneficenza fondato sulla Carità cristiana, e sul lavoro produttivo diretto al miglioramento di quelle Classi, per Antonio Mangoni. Napoli, per i Tipi del *Cav. Gaetano Nobile* 1857. Un opusc. in 8.°

MARUCCHI ANTONIO — Planattometro, ossia nuovo Istrumento geodetico inventato da Antonio ab. Marucchi romano, Prof. di matematica ecc. Roma 1857. Un opusc. in 8.° con tavola in rame.

Questo pregevole opuscolo è intitolato ai ch. professori Nicola Cavalieri, San-Bertolo e Carlo Sereni Membri del Consiglio di Arte, e del Coll. Filos. nell' Università Romana.

MEILINGER I. — Il Venerabile servo di Dio Bartolomeo dei Martiri Arcivescovo di Braga in Portogallo, descritto dietro un testo spagnuolo da I. Meilinger. Traduzione dal tedesco sulla edizione di Ratisbona del 1856. Trento dalla Tip. *Monauni* 1857. Un vol. in 8.° di pag. 362.

Il venerabile servo di Dio Bartolomeo dei Martiri fu contemporaneo a S. Carlo Borromeo, e stretto con lui di quel vincolo di amicizia, che genera la somiglianza dello spirito e l' uguaglianza degl' intendimenti: dacchè come lui cooperò alla continuazione del Concilio di Trento, come lui promosse la riformazione del Clero, come lui propugnò la libertà della Chiesa, come lui tutto si dedicò al governo della sua Diocesi. Molti ne scrissero la vita, e sono specialmente lodate le biografie del P. Granata, del P. Cacegas e

del P. Cuza, tutti e tre dell' illustre Ordine Domenicano, al quale il servo di Dio apparteneva, e quello dell'Arcivescovo De Cunha e del teologo Mugnoz. La presente vita è stata ricavata dalla *Vida del venerabile Don Bartholomè de los Martires*, composta da' Domenicani Francesi (il cui lavoro non fu potuto rinvenire) e poscia tradotta in lingua spagnuola.

NARDI FRANCESCO — Elementi di Dritto Ecclesiastico, aggiuntevi le norme politiche e civili in oggetti misti dell' Ab. Francesco Nardi, Dott. in Fil., Teol. e ambe le Leggi, e Prof. di Dritto ecclesiastico e Statistica presso l' Università di Padova ecc. Seconda edizione aumentata e corretta. Padova coi tipi del *Seminario* 1854. Tre volumi in 8º. di pag. 488, 400, 294.

Quando nel fasc. CLXXXVI (III. Serie, vol. VIII) della *Civiltà Cattolica*, facemmo le meritate lodi d' un' altra opera del medesimo sig. prof. Nardi, intitolata *Diritto matrimoniale Cattolico;* manifestammo la difficoltà che ci faceva una frase, nella quale sembrava ammettersi nella Chiesa una *coazione interna, morale, e operativa al cospetto di Dio e dei fedeli*, ma non già una *coazione esterna e naturale*. Ora quel dotto e cortese Autore, inviandoci il libro annunziato qui sopra, confessava con modestia non ordinaria una qualche oscurità nella formola adoperata nel *Diritto matrimoniale;* ma tuttavia ci facea notare, che, paragonandola alla dottrina insegnata in questi *Elementi di Diritto Ecclesiastico*, doveva essa ricevere una spiegazione conforme alla verità da lui sempre difesa. In effetto nel Cap. XIV, dove parlasi delle CENSURE E PENE ECCLESIASTICHE, stabilito in generale che la Chiesa *abbia mestieri d' un potere punitivo e coercitivo;* e detto che, *riuscite inutili le censure e pene ecclesiastiche, la Chiesa ricorrerebbe ad altri mezzi materiali;* annovera tra le *molte pene afflitive e corporali nell' antico e nel nuovo diritto..., la multa a profitto di cause pie, la relegazione, il digiuno, la detenzione in una casa di correzione o in un chiostro*, e altre somiglianti, le quali costituiscono al certo una COAZIONE ESTERNA E MATERIALE. Fra le varie lodi, che avremmo potuto dare a questi *Elementi*, abbiamo fatta menzione di solo questo capo, per ispiegare colle parole espressive ed esplicite, che qui si leggono, il senso alquanto dubbio che noi facemmo l' altra volta avvertire.

OPUSCOLI Religiosi, Letterarii e Morali. Modena, per gli *Eredi Soliani* Tipografi Reali 1858. Tomo terzo in 8.º, fascicolo 1.º di pag. 160.

Con questo settimo quaderno incominciasi il Tomo terzo. Gli argomenti trattativi appartengono o alla Archeologia o alla Letteratura, ed il valore degli scrittori di quel pregio, che fra gli altri sono un Cavedoni, un Surio, un Veratti, li svolge con quella maestria e profondità che può desiderarsi maggiore. Noi non temiamo d' asserire che in Italia non v' è altra opera periodica che tanto vaglia in ogni sorta di studii filologici, quanto questa di Modena, alla quale auguriamo numerosi gli associati per l'incremento delle Lettere classiche che han tanto bisogno di somigliante sussidio.

PAGLIARI GIOVANNI — Nuovo modo di riconoscere facilmente la purezza dei preparativi di chinina. Roma 1858. Un opusc. in 8.º e tavola colorata.

PAROLARI GIULIO CESARE — Del disprezzo del Mondo: Dialoghi tre di Francesco Petrarca; prima versione italiana del Rev. Prof. Giulio Cesare Parolari. Milano, coi Tipi di *Luigi di Giacomo Pirola,* vendibile presso *Boniardi Pogliani* 1857. Un vol. in 8.º di pag. 258, XXX.

Quest' opera costituisce il numero ottavo dell' anno sesto della benemerita *Poliantea Cattolica;* ed è uno di quei molti libri pregevoli, che vengonsi per lei con molto zelo e

costanza pubblicando in Milano. Il valore letterario del ch. Prof. Parolari è già noto per altri pregevoli scritti dati alle stampe, fra i quali ricordiamo con onore l' EULALIA, *Racconto storico del secolo III*, libro nel quale in proporzioni minori preludeva molto tempo innanzi alla Fabiola del Wiseman ed alla Callista del Newman. A lui pure appartiene il seguente libro, scritto con molto zelo, e con pari gusto: cioè

— Il Libro del contadino. Padova 1856. Tipografia *Prosperini*. Un vol. in 8.° di pag. IV, 290.

PARENTI MARCO ANTONIO — Strenna pel nuovo Anno, Esercitazioni Filologiche. Num. 14. Modena, pei Tipi della *R. D. Camera* 1857. Un opusc. in 8.° di pag. VII, 128.

Fra i più insigni cultori e maestri della lingua italiana è da noverare certamente il ch. Prof. Parenti, il quale da diciotto anni a questa parte è solito di regalare ai giovani italiani una STRENNA, la più utile di quante ne vennero mai ideate. Poichè essa fu sempre diretta a ridonare, e mantenere con appropriati ammaestramenti alla nostra nobile favella la proprietà ed il decoro. La presente contiene un gran numero di articoli qual più qual meno lungo, ma tutti egualmente pregevoli per giuste avvertenze ora etimologiche, ora grammaticali ed ora di lingua; e spesso vi s'incontra qualche commento e interpretazione d'alcun luogo oscuro di classici autori, e più spesso ancora alcuni emendamenti di testi errati.

POESIE in occasione delle bene augurate Nozze del sig. Duca Michele Caracciolo dei Principi d'Atena e Marchesi di Brienza con la nobile Giovinetta Isabella Perez-Navarrete Duchessa di Bernalda e Marchesina di Laterza. Napoli, Stabil. Tipografico di *Gaetano Nobili* 1855. Un opusc. in 8.°

PRISCO GIUSEPPE — S. Anselmo e l'Ontologismo; Articoli stampati nella Raccolta Religiosa *La Scienza e la Fede*. Napoli 1857. Un vol. in 8.°

PUOTI BASILIO — L'Arte di scrivere in Prosa per esempii e per teoriche ovvero Istituzioni di Eloquenza di Basilio Puoti. Edizione assistita da Pietro Thouar. Firenze, *Barbèra, Bianchi, e Comp.* Tipografi-Editori 1857, Due vol. in 12.° di pag. VIII, 527, 564.

L'Arte di scrivere in prosa esposta in due parti ben voluminose da quel chiarissimo letterato che fu il napoletano Marchese Basilio Puoti, non ha bisogno di nostro commento; poichè essa è pregiata, come abilmente e copiosamente scritta da quanti l'ebbero finora alle mani. Per renderla appunto più universale, la rinomata Tipografia fiorentina di Barbèra Bianchi e Comp., animata dal consiglio di molti insigni letterati, l'ha ristretta in due volumi di carattere compatto, mentre prima nell'edizione napoletana ne occupava ben quattro e non di piccola mole. Con ciò l'edizione non è scapitata dal lato letterario, essendo riuscita più corretta, e di lezione più sicura che l'antica, mercè le cure del sig. Pietro Thouar.

PURGOTTI SEBASTIANO — Sulla spontanea volatilità de' corpi fissi. Lettera con Nota: *dei sali nell' acqua e dell'acqua ne' sali*. Perugia 1857. Opuscolo in 8.°

— Del fluido biotico. Discorso. Perugia 1857. Opusc. in 8.°

— Discorso preliminare alla Chimica organica. Perugia 1857. Opusc. in 8.°

Questi scritti ci sembrano degni della dottrina e dell'ingegno dell' illustre Professore di Perugia, il quale ha ultimamente pubblicato qualche quaderno del terzo volume della nuova edizione chimica. Ad esso appartiene ancora lo scritterello intitolato: *Riflessioni sull'opuscolo:* GLI IMPONDERABILI. . . . Per Francesco Bonucci S. P. L'autore dell'opuscolo esaminato riconosce nello scritto del Purgotti sagacia e dottrina congiunta a singolar cortesia: e ciò alla pag. 19 dell'opera.

RAFFAELLI FILIPPO — Su la Vita e sugli Scritti del Canonico Giuseppe Antonio Vogel, Commentario dettato dal Marchese Filippo Raffaelli dei Signori di Colmullaro, Socio corrispondente dell'I. e R. Istituto di Corrispondenza archeologica ecc. Recanati, Tip. *Morici e Badaloni* 1857. Opusc. in 4.° di pag. 35.

RENDICONTO per l'anno 1858 della Commissione Promovitrice la Educazione dei Sordo-Muti nella provincia di Milano. Milano, Tipografia e Libreria Arcivescovile, ditta *Boniardi-Pogliani* di *Ermenegildo Besozzi* 1857. Un opusc. in 8.°

I due convitti dei sordimuti e delle sordemute, mantenuti in Milano dalla carità privata, prosperano per tutt' i versi, siccome apparisce dal Rendiconto precedente; poichè vi si scorge aumento di legati, di donativi, di azioni, di limosine fatte all'Istituto, aumento di fanciulli e fanciulle, ingrandimento di edificio, ottimi risultati dell'istruzione religiosa e letteraria, e nuovi opificii introdottovisi. Ecco quanto può la carità cristiana, quando è infervorata dall'esempio e dallo zelo di persone autorevoli!

ROSMINI-SERBATI ANTONIO — Epistolario di Antonio Rosmini Serbati, prete roveretano. Parte 1.ª Lettere religioso-famigliari. Volume II. (1837-1854). Torino Tip. *Paravia e Comp.* 1857. Un vol. in 8.° di 452 pagine.

Quando annunziammo il primo volume di questa pregevole raccolta delle lettere, scritto dal pio e dotto abbate Rosmini, facemmo un cenno della divisione disegnatane dal chiarissimo loro editore. Il primo volume conteneva lettere religioso-famigliari scritte dal 1813 al 1836; e questo secondo contiene le lettere scritte dal 1837 al 1854. Esse poi sono non meno edificanti pei principii di soda perfezione cristiana e religiosa, che svariate per la moltiplicità degli argomenti che tocca, dovendo rispondere ai tanti quesiti che gli si rivolgevano or come a superiore, or come a direttore dello spirito, or come a consigliero, or come ad amico.

RODINO' LEOPOLDO — Grammatica novissima della Lingua italiana, ricomposta da Leopoldo Rodinò, sopra quella compilata nello studio di Basilio Puoti. Firenze 1858. Tipografi-Editori *Barbèra*, *Bianchi e Comp*. Un vol. in 8.° di pag. XIV, 237.

ROSSI (de) GIOVAN BATTISTA — Memorie utilissime ai Vescovi, Parrochi e Confessori di Monache, dettate estemporaneamente dal Ven. Servo di Dio D. Giovanni Battista de Rossi, Canonico dell'insigne Basilica di S. Maria in Cosmedin. Seconda Edizione romana, nella quale è aggiunto il prospetto degli anni e de' giorni più memorabili nella vita del detto Servo di Dio, già pubblicato per Telesforo Galli Canonico della soprannominata Basilica. Roma, Tipografia di *Filippo Cairo*, 1858. Un opusc. in 16.

ROSSI RAFFAELLO — Lagrime e Fiori alla tomba di Bianca Battistini; Raccolta di prose e poesie inedite, a vantaggio del pio Istituto delle Scuole notturne per gli Artieri in Verucchio. Imola, Tipografia *d' Ignazio Galeati e F.* 1857. Un vol. in 4.° di pag. XXII, 452.

Tre cose si debbono notare in questo insigne volume. La prima si è la eleganza della edizione in ogni sua parte, la quale onorerebbe qualsivoglia editore di città capitali d'Europa. Laonde ben meritamente il tipografo Galeati ne fu guiderdonato dal Ministro dei Lavori pubblici con medaglia di oro. La seconda si è la copia dei componimenti in prosa ed in versi che vi si contengono; e molti di essi eleganti, affettuosi, immaginosi. La terza cosa finalmen-

te è il soggetto di tutta questa raccolta: una fanciulla che non ancora toccò il terzo lustro. Il che ci attesta che varii pregi di cuore e di mente dovessero ornare la Bianca Battistini, se tanti si poterono unire insieme a piangere sulla tomba di lei, versandovi fiori di lode e di affettuosa ricordanza.

ROSSI STEFANO — Prose di Monsignor Stefano Rossi Ligure, Prelato Domestico di S. S. Pio IX, Referendario dell'una e dell'altra Segnatura ecc. Parte II. Roma, *Stamperia Pallotta*, 1857. Un vol. in 8.° di pag. XV, 456.

Questa seconda parte delle prose di Mons. Stefano Rossi contiene un panegirico, un discorso accademico, una dissertazione, un elogio ed una lettera. Degli argomenti non è a dire, essendo non solo utili ma sacri. Quanto all' arte dello scrivere copioso ed ordinato, doti proprie del ch. Autore, ciascuna parte di questo libro ne fa ampia testimonianza.

STATISTICA numerativa delle popolazioni dello Stato Pontificio alla fine del 1853, col Ripartimento territoriale modificato secondo i cambiamenti, cui è andato soggetto dopo il 1833 fino all' epoca presente. Roma, nella Tipografia *della Rev. Cam. Apostolica*, 1857. Un volume in 8.° di pag. X, 137.

VIALE e LATINI — Nuove modificazioni al metodo di Gualtier, per disvelare lo iodio dalle sue combinazioni, dei Professori romani B. Viale e V. Latini. Roma, 1857. Opusc. in 8.°

— Del Ferro nelle urine normali e nel sudore. Memoria de' Prof. B. Viale e V. Latini. Roma 1857. Opusc. in 8.°

ZAMBELLI PIETRO — Orazione del Sacerdote Pietro Zambelli nelle Esequie solenni celebrate a Lodovico Pavoni Canonico della Cattedrale, Cavaliere della Corona Ferrea, Fondatore e Superiore Generale della Congregazione dei Figli di Maria, il dì 30 Aprile trigesimo della sua morte. Brescia, Tip. Vescovile del *Pio Istituto*, 1849. Un opusc. in 8.°

ZINELLI MARIA FEDERIGO — Sermone dall'Abate Federigo Maria Zinelli, tenuto al nipote F. Sebastiano di Sant' Antonio, al secolo Sebastiano Soldati, in occasione della solenne di lui professione religiosa nell' Ordine dei Carmelitani scalzi in Treviso il giorno VIII Dicembre 1857. Venezia, *Giuseppe Grimaldo* Tip. e Calc. 1857. Un opusc. in 8.°

ZUPPOLI ANTONIO MARIA — De recenti Victoria S. Romani Pontificis Pii IX; Oratio habita in solemni studiorum Instauratione apud Magnum Gymnasium Ferrariense ab Antonio Maria Zuppoli S. Theol. Professore emerito, Iuris publ. eccles. Text. can. Colleg. legal. actis addicto, Nonis Novemb. MDCCCLVII. Ferrariae apud *Caietanum Bresciani* Archiep. Typographum. Un opusc. in 8.°

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 27 Marzo 1858.

I.

COSE ITALIANE

STATI PONTIFICII. 1. Concistori. — 2. Nomine varie. — 3. Visita del S. P. alla Chiesa del Palazzo Massimo. — 4. Nuovo Ambasciatore di Spagna. — 5. Telegrafi. — 6. Casse di risparmio. — 7. Tribunale criminale. — 8. La festa di S. Benedetto a S. Paolo fuori delle mura — 9. Concorso Teologico. — 10. L'*Eccitamento*, nuovo Periodico bolognese.

1. La Santità di Nostro Signore, il giorno 15 Marzo, tenne nel Palazzo Apostolico Vaticano il Concistoro Segreto, nel quale, dopo breve allocuzione, ha creato e pubblicato Cardinali di Santa Romana Chiesa: dell'Ordine de' Preti, Monsignor Cirillo de Alameda y Brea dell'Ordine de' Minori Osservanti, Arcivescovo di Toledo; Monsignor Antonio Benedetto Antonucci, Arcivescovo già di Tarso, Vescovo di Ancona ed Umana; Monsignor Emmanuele Gioacchino Tarancon, Arcivescovo di Siviglia; Monsignor Errico Orfei, Vescovo di Cesena; Monsignor Giuseppe Milesi Pironi Ferretti, Ministro del Commercio, Belle Arti, Industria e Lavori pubblici: dell' Ordine de' Diaconi, Monsignor Pietro De Silvestri, Decano della Sagra Rota Romana; Monsignor Teodolfo Mertel, Ministro dell'Interno.

Quindi la stessa Santità Sua ha proposto la Chiesa Patriarcale di Venezia, per Monsignor Angelo Ramazzotti, promosso dal Vescovado di Pavia: la Chiesa Cattedrale di Versailles in Francia, per Monsignor Gianpietro Mabile traslato dal Vescovado di Saint Claude; di Cefalù in Sicilia, pel R. D. Ruggero Blundo dell'Ordine Benedettino Cassinese; di Caltagirone in Sicilia, pel R. D. Luigi Notoli; di Saint Claude in Francia, pel R. D. Carlo Giovanni Fillion.

Il giorno 18 poi la stessa Santità Sua tenne in Vaticano pubblico Concistoro per conferire il cappello cardinalizio agli Em. e Rev. Porporati Antonucci, Orfei, Milesi, De Silvestri e Mertel. Radunatisi nella Cappella Sistina i nuovi Cardinali, hanno primieramente prestato il giuramento, secondo le Apostoliche Costituzioni, alla presenza degli Em. e Rev. Signori Cardinali capi d'Ordine e degli altri personaggi, che sogliono assistere a questo atto. Introdotti poi nella sala Concistoriale da' Cardinali diaconi, si sono presentati ai piedi del trono di Sua Santità, alla quale hanno dapprima baciato il piede, indi la mano, ricevendone poscia l'amplesso. Dopo di che sono passati a dare l'amplesso agli altri Porporati, ed hanno preso posto nel luogo loro determinato, secondo l'ordine a cui appartengono. Finalmente ritornati al trono han-

no dal Santo Padre ricevuto il cappello cardinalizio. Di poi tutto il Sacro Collegio si è recato processionalmente coi nuovi Cardinali alla Cappella Sistina, cantando l'inno Ambrogiano: terminato il quale il Cardinale sottodecano recitò l'orazione *Super Electos*, ed i nuovi Porporati ricevettero un nuovo amplesso dai Cardinali.

Terminato il Concistoro pubblico Sua Santità ha tenuto il Concistoro Segreto, nel quale, giusta il costume, ha chiuso la bocca agli Em. Signori Cardinali Antonucci, Orfei, Milesi, De Silvestri e Mertel.

Quindi Sua Beatitudine ha proposto la Chiesa Patriarcale di Lisbona, per Monsig. Emmanuele Benedetto Rodrigues, promosso dal Vescovado di Coimbra; la Chiesa Metropolitana di Rouen in Francia, per Monsignor Errico Maria Gastone de Bonnechose, promosso dal Vescovado di Evreux; la Chiesa Arcivescovile di Eraclea nelle parti degli infedeli, per Monsignor Antonio de Simone, promosso dalla Chiesa Vescovile di Dori similmente nelle parti degli infedeli; di Patrasso nelle parti degli infedeli, per Monsignor Filippo Gallo già Vescovo di Bovino; la Chiesa Cattedrale di Guarda in Portogallo, per Monsignor Emmanuele Martins Manso, traslato dal Vescovado di Funchal; di Evreux in Francia, pel R. D. Giovanni Sebastiano Adolfo Devoncoux; di Ratisbona in Baviera, pel R. D. Ignazio Senestrey; di S. Paolo di Minesota nell' America Settentrionale, pel R. D. Antonio Pelamourgues; la Chiesa Vescovile di Ceramo nelle parti degli infedeli, pel R. D. Giacomo Jeancard deputato ausiliare a Monsignor Carlo Giuseppe Eugenio de Mazenod, presente Vescovo di Marsiglia; di Carran nelle parti degli infedeli, pel R. D. Alberto de Haller, deputato ausiliare a Monsignor Gaspare de Carl de Hohenbalchen presente Vescovo di Coira.

Di poi Sua Santità ha aperto, secondo il consueto, la bocca agli Em. signori Cardinali Antonucci, Orfei, Milesi, De Silvestri e Mertel. In fine la stessa Santità Sua ha posto l' anello cardinalizio ai nuovi Porporati, ed ha assegnato all' Em. Antonucci il titolo dei SS. Silvestro e Martino ai Monti; all'Em. Orfei, di S. Balbina; all'Em. Milesi, di S. Maria in Aracoeli; all'Em. De Silvestri la diaconia de' SS. Cosma e Damiano; all'Em. Mertel, quella di S. Eustachio.

2. Con varii biglietti della Segreteria di Stato sono stati testè nominati, a Legato della Provincia di Bologna l'Em. Cardinale Giuseppe Milesi: a Nunzio Apostolico presso la real corte di Napoli Monsignor Pietro Giannelli: a Ministro dell' Interno Monsignor Andrea Pila: a Ministro del Commercio, e Lavori Pubblici Monsignor Camillo Amici.

3. Il giorno 16 di Marzo, celebrandosi nella chiesa del Palazzo Massimo alle colonne l' anniversario del miracolo operatovi da S. Filippo Neri col risuscitarvi Paolo de' Massimi; la Santità di N. S. vi si recò improvvisamente nelle ore pomeridiane. Dopo orato nella chiesa, che fu la stanza ove seguì il grande miracolo, Sua Santità scese al primo piano del palazzo, dove le Eccellenze del Principe e della Principessa Massimo, con la loro famiglia, ebbero l'onore di riceverla e baciarle il piede. Vi si trovò pure la Regina Maria Cristina di Spagna recatasi anch' essa a venerare quel Santuario, che in tutto il corso del giorno fu visitato dalla prima nobiltà romana e da ogni ordine di persone.

4. Il giorno 20 di Marzo l'Eccellenza del sig. D. Pietro Giuseppe Marchese di Pidal si è recata al Vaticano, ove fu ricevuta in particolare udienza dalla Santità di N. S. a cui ha presentato le lettere credenziali, colle quali viene nominato Ambasciatore Straordinario di S. M. Cattolica presso la S. Sede.

5. Dai conti pervenuti al Ministero sopra l'azienda telegrafica del 1857 si raccolgono anche quest'anno risultati assai soddisfacenti. Giacchè le tasse esatte dai varii uffici dello Stato montano a scudi 38, 592, 31 con un aumento perciò di scudi 7, 427, 20 sopra il ricavato nell'anno precedente. La qual somma riunita a quella che è dovuta allo Stato Pontificio dagli Stati forastieri, che viene calcolata in iscudi 11, 659, 14, forma un totale di scudi 45, 251, 45 che dimostra essere il prodotto dei Telegrafi nel 1857 superiore di scudi 7, 451, 43 a quello dell' anno 1856. Confrontando poi questa somma di scudi 45, 251, 45, con quella delle spese ricavata dal bilancio preventivo dei Telegrafi approvato per l'anno 1857, che è di scudi 26, 710; se ne deduce che l'erario ottenne dai Telegrafi nel 1857 un utile netto di scudi 18, 541, 45.

Il numero dei dispacci corsi sopra le linee telegrafiche pontificie montò nel detto anno 1857 a 29, 911 fra dispacci giunti, spediti e passati; cioè a 7528 dispacci di più che non nell' anno precedente.

6. Dà una relazione presentata al S. Padre dal Ministro dell'Interno apparisce, che nello Stato pontificio vanno sempre più prosperando le Casse di Risparmio. La prima di esse fu fondata in Roma nel 1836: ma ora si trovano istituite in tutte le principali città, sì che, alla fine del passato Febbraio, esse montavano a 47, tutte in ottima condizione di considerevole avanzo, siccome appare dal conto trasmesso al Ministero dell'Interno. Infatti l'attivo totale di 34 di esse ascende a scudi 4, 728, 361 : 36; ed il passivo a 3, 525, 973 : 21, con un avanzo perciò di scudi 1, 202, 488: 15. Di undici casse non si conosce finora il vero stato, e due sono state istituite solo testè. Si dee inoltre osservare che i conti di alcune casse sono anteriori al 1857; e siccome ogni conto posteriore presentò un crescente aumento nell'attivo, si suppone che l'avanzo totale delle somme deve ora essere anche maggiore.

La Cassa di Risparmio di Roma poi, sopra un attivo di due milioni di scudi, presenta un avanzo di scudi 37,000 e più all'anno. È evidente che il prosperare di tali casse dimostra la ricchezza del paese e la fiducia ed utilità che in esse trova il popolo, a vantaggio del quale furono specialmente istituite. Infatti i depositi per sole tre casse possono ascendere fino a 20 scudi: per parecchie non oltrepassano i dieci, e per la più parte i sei ed i cinque.

7. Essendo stato presentato al S. Padre da Mons. Carletti, Presidente del Tribunale Criminale di Roma, lo stato delle cause decise, quello delle pendenti e le note dei depositi pervenuti nello scorso anno 1857 nelle mani del Tribunale (dei quali stati facemmo cenno nella cronaca del passato quaderno); la Santità Sua, dopo manifestatane la sovrana sua soddisfazione, aderendo alla domanda del suddetto Monsignor Presidente, si degnò dare disposizioni a favore degli addetti al Ministero inquirente; i quali non possono non rimanere così sempre più eccitati ad impiegare, con zelo ognora maggiore, le loro cure a pubblico servigio.

8. La Domenica di Passione l'Em. Card. D'Andrea recossi a S. Paolo fuori delle mura per consacrarvi Mons. Ruggero Blundo, dell'Ordine Benedettino Cassinese, eletto Vescovo di Cefalù in Sicilia, e Mons. Luigi Notoli, Vescovo eletto di Caltagirone nella stessa isola. La solenne consacrazione ebbe luogo a mezzo la messa votiva di S. Benedetto, di cui i Cassinesi, per privilegio, celebravano in tal giorno la festa. Intervennero alla sacra funzione varii prelati ed abbati mitrati, ed alcuni capi d'Ordine, tra i quali il Rev. Preposito Generale della Compagnia di Gesù, il quale, da Pio VII in poi, suole in compagnia de' Benedettini celebrare la festa del grande fondatore dell'Ordine Monastico in Occidente.

9. L'Accademia Teologica, stanziata nell'Università Romana, aperse nel passato anno il solito concorso fondato dal defunto Giuseppe Righetti, sacerdote romano; il quale, per promuovere sempre più lo studio dei santi Padri, stabilì un premio di cinquanta scudi a chi, a giudizio dell'Accademia, avesse scritta una migliore dissertazione sopra un tema proposto. La tesi tratta a sorte tra le molte stabilite era, questa volta, la seguente: *Disseratur de iis quae commendaverint Patres ut christianus homo, etiam iuxta evangelica consilia, ad perfectam vitam dirigatur.* Il premio è stato riportato, con molta lode d'ingegno, di erudizione e di eleganza di lingua latina, dall'accademico sig. D. Giacinto Arcangeli, sacerdote della Diocesi di Bergamo, dottore in Sacra Teologia, Convittore nel Pontificio Seminario Romano ed alunno del collegio Cerasoli. Questo collegio, che conta ora sette studenti, fu eretto nella città di Roma fin dal 1735 per disposizione testamentaria del Canonico Don Flaminio Cerasoli a beneficio dei giovani bergamaschi aspiranti allo stato ecclesiastico. I suoi fondi sono amministrati dai Guardiani *pro tempore* dell'Arciconfraternita dei SS. Bartolomeo ed Alessandro della nazione bergamasca, nominati dal Cerasoli suoi esecutori testamentarii; i quali mantengono nel Seminario Romano i giovani componenti il detto Collegio, perchè possano giovarsi di tutti que' mezzi che a profittare nella pietà e nello studio si trovano in sì fiorente istituto di ecclesiastica educazione.

10. È uscito novellamente in luce in Bologna il primo numero di un Periodico intitolato: *l'Eccitamento, giornale di filologia, di letteratura e di amenità*, di cui uscirà un fascicolo al mese di quattro fogli in ottavo. Il *Discorso proemiale*, del ch. Prof. Gaetano Gibelli, scritto con rara forbitezza di stile, espone lo scopo del nuovo giornale e le materie che vi saranno trattate. Esse sono, testi inediti di cose letterarie: ragionamenti sopra le bellezze degli scritti classici e le vere leggi del bello scrivere: discorsi filosofici ed archeologici: narrazioni, descrizioni, novelle ed altrettali componimenti atti a nobilmente ricreare i lettori: infine notizie bibliografiche ed articoli di critica. Segue un dotto discorso del Commendatore Antonio Bartoloni sopra le mura di Luni, cui viene dietro la Prefazione che il celebre letterato Bartolommeo Sorio, Prete dell' Oratorio di Verona, prepone al primo ed al secondo libro del Tesoro di Brunetto Latini, che egli intende pubblicare, recati alla vera loro lezione, in questo giornale. Seguono, sotto il titolo di *Amenità*, varie cose di rilievo, come alcune iscrizioni latine del Ferrucci ed una poesia inedita di Messer Dolcibene fiorentino, che visse poco oltre la metà del secolo XIV. Se il giornale segue, e noi abbiamo ogni ragione di cre-

derlo, come ha cominciato, non dubitiamo che esso non debba riuscire uno dei migliori giornali letterarii d'Italia, quale ben ce lo può dare la città di Bologna.

Stati Sardi (*Nostra Corrispondenza*) 1. Parlamento — 2. Condizione finanziaria di Genova — 3. I titoli onorifici — 4. Legge Deforesta — 5. La *Buona Settimana*, giornale di Torino

1. Il nostro Parlamento tace; del qual silenzio straordinario molte sono le cagioni. L'una è la natura stessa della Camera, uscita dalle ultime elezioni nè destra, nè sinistra, nè ministeriale; un po'di tutto senza essere nulla di chiaro, e però priva di un principio vitale che le dia forza ad operare. Un'altra consiste nelle condizioni politiche dell'Europa, e principalmente di Francia; che consigliano molta prudenza, e perciò anche silenzio, ottimo mezzo per non errare. Una terza sta nella mancanza di deputati, alcuni de' quali sono sospesi dalla deputazione per ragione dell'inchiesta, ed altri attendono a fare questa inchiesta. Una quarta ragione, puramente accidentale, consiste nella lentezza dei relatori, incaricati di riferire sopra alcuni disegni di legge presentati dal Ministero. Del che alcuni giornali fanno ai deputati grandi rimproveri. Per essere giusti però bisogna sapere che la Camera dei Deputati, non ostante le vacanze avute, ha già esaminato dodici disegni di legge che le vennero distribuiti fin dal principio della presente sessione. Quattordici ancora ne restano da esaminare, i quali riguardano l'ordinamento de' consolati, il ministero pubblico, l'istituzione di scuole normali per maestri e maestre elementari, modificazioni alla legge sopra la cassa dei prestiti e depositi, l'abolizione degli *ademprivi* in Sardegna, la riforma del giurì sopra i reati di stampa, l'arginamento dell'Isera e dell'Arc, la cassa di rendite vitalizie per la vecchiaia, il prestito alla cassa ecclesiastica per pagamento degli assegni al Clero di Sardegna, maggiori spese per gli anni 1856, 57, 58, cessione allo Stato della strada ferrata di S. Pier d'Arena, l'avanzamento dell'armata di mare, la tariffa delle retribuzioni per gli alloggi militari in Sardegna. Inoltre la Camera dee pure discutere il bilancio attivo e passivo pel 1859 e approvare gli spogli finanziarii per gli anni 1854-55.

2. Nelle ultime tornate i deputati occuparonsi delle domande presentate alla Camera, alcune delle quali diedero luogo ad importanti discussioni. Il Municipio di Genova, dovendo formare il suo bilancio pel 1858, ha riconosciuto un tale imbroglio finanziario che « se non si diminuisce il canone gabellario e non si ritorna al Municipio la facoltà d'imporre le farine, un'amministrazione regolare non è più possibile». Di che il Municipio genovese deliberò di ricorrere al potere legislativo con due petizioni nelle quali si dà un'idea della condizione delle finanze municipali. La legge del 2 Gennaio 1853 impose sulla città di Genova un canone di L. 806,472; e la legge del 16 di Febbraio 1854 abolì il dazio sulle farine. A non tener conto che di queste due leggi, ecco dunque già uno squilibrio di un milione e 200 mila lire portato nel corso di un anno nel bilancio cittadino. Alle quali poi se si aggiunge, per tacere di altri minori aggravii, la legge del 1 di Maggio 1853, che stabilì il concorso della Città nelle spese del porto, e la legge degli 8 di Luglio 1854,

che pose a carico dei Comuni capiluoghi di provincia la metà delle spese per le guardie di sicurezza pubblica; lo squilibrio monta a più d'un milione e 300 mila lire. «La imposta locale poi, scrisse alla Camera il sindaco di Genova, nel decennio anteriore al 1850 era in media di L. 28,988 82. Da questa cifra a poco a poco si è arrivati nel 1858 a L. 247,983 30. Ora è impossibile andare più innanzi senza rovinare i proprietarii delle case.» Due tornate spese la Camera nel discutere queste domande. Quanto a quella che chiedeva una diminuzione del Canone gabellario, il Conte di Cavour negò che il canone fosse eccessivo, concedendo soltanto ch'era mal ripartito, perchè cattiva la legge che lo governa. Venne però deliberato il rinvio della petizione al Ministero delle Finanze, affinchè ne tenga conto quando presenterà un disegno di legge per una riforma generale di questa tassa. Riguardo poi al ristabilimento del dazio sulle farine, i nostri economisti protestarono che ciò era contrario alle dottrine economiche, e in fine venne deciso di rimandare la petizione agli archivii della Camera, per essere presa in considerazione quando sia presentato sopra ciò un disegno di legge per iniziativa parlamentare. Così il Municipio di Genova se ne rimane *in statu quo*, essendo una delle sue petizioni ita a dormire negli archivii del Ministero, l'altra negli archivii della Camera.

3. Ventisei avvocati e diciassette procuratori di Ciamberì pregarono la Camera di decidere che, dopo lo Statuto, i Presidenti delle Corti d'appello non hanno più diritto al titolo d'*Excellence*, e i Consiglieri delle medesime Corti a quello di *Nosseigneurs*. La ragione addotta fu che lo Statuto, dichiarando l'eguaglianza de'cittadini, ha implicitamente abolito i titoli che possono significare qualche specie di vassallaggio e di suggezione personale; ed infatti i Ministri medesimi, fin dal 1849, con una loro circolare, ne hanno dato l'esempio rinunziando appunto al titolo di *Eccellenza*. La domanda dei 26 avvocati e 17 procuratori di Ciamberì venne combattuta con molto ingegno da due deputati savoiardi, il Marchese Costa di Beauregard e il dep. De Viry. «La Magistratura della Savoia, dicea il primo, non cerca nè titoli nè onori, e solo desidera di meritare la stima delle popolazioni, stima che essa gode per la sua indipendenza. Ma essa ha diritto a questi titoli, che le sono negati per uno spirito di contraddizione, sì che noi non dobbiamo tener conto di tale petizione. Lo Statuto ben lungi dall'abolire i titoli, volle espressamente conservarli, e v'ha una gran differenza tra i Ministri e i Magistrati.» Il Conte di Cavour sostenne le parti degli avvocati e procuratori di Ciamberì dicendo: «siccome la Camera vede che questi titoli sono qualche cosa di antico, che cozza evidentemente colle opinioni di una parte della popolazione, trovo cosa ragionevole che la petizione si mandi al Ministro di grazia e giustizia, onde veda se può arrivare ad uno scioglimento della questione». La Camera approvò i desiderii del Conte di Cavour.

4. Si aspetta con ansietà che venga posto in discussione il disegno di legge contro i cospiratori e gli apologisti dell'assassinio politico. L'uffizio centrale, incaricato di esaminarlo definitivamente, si compone dei deputati Valerio, Cotta Ramusino, Gastaldetti, Farina, Buffa e Miglietti. In una tornata, che tenne il 13 di Marzo, decise di rigettare il disegno ministeriale. Soli due, Buffa e Miglietti, decisero di voler presentare un nuovo disegno. Intanto

fu commesso al dep. Valerio di stendere la relazione contro la legge proposta, e se ne aspetta con impazienza la pubblicazione.

5. Da più di due anni si pubblica in Torino un giornaletto popolare religioso che, procedendo cheto e modesto, ottiene ogni dì maggiore approvazione dai buoni. Mancavamo qui nello Stato di un giornale che si occupasse esclusivamente di cose religiose e morali ad istruzione del popolo, e fornisse un contravveleno alle massime perverse che per tante vie si vanno spargendo. Onde alcuni pii Ecclesiastici s'intesero fra loro di pubblicare uno scritto settimanale, che senza entrare in battaglia di cose politiche ed accapigliarsi con altri giornali, operasse chetamente il bene. Gli si diede per titolo: *La Buona Settimana,* ed al titolo corrispondono le cose; le quali sono buone per tutti, e specialmente pel popolo che ne ha maggiore bisogno. Ogni sabbato si pubblica una piccola vita de' Santi, di cui si celebra la festa nella settimana seguente, si fa un po' di catechismo al popolo, si narra quindi un qualche fatto edificante della storia ecclesiastica; segue un dialoghetto o scherzo inteso ad insinuare piacevolmente or l'uno or l' altro dovere cristiano; si racconta pure questo o quel fatto edificante de' tempi nostri, e si termina colle notizie religiose della settimana. Molte famiglie e molta gioventù trovano nella *Buona Settimana* un caro pascolo per la mente e pel cuore, ed io credo che anche fuori dello Stato Sardo questo giornaletto, se fosse conosciuto, potrebbe trovare molti lettori [1].

Lombardo Veneto 1. (*Nostra Corrispondenza*) L' ultima notte di carnevale in Bergamo e i giornalisti — 2. Un'edizione dell' Ariosto ad uso delle scuole — 3. Prosciugamento di valli — 4. Beneficenze dell'Arciduca e dell'Arciduchessa — 5. Malattia dell' Arciv. di Milano.

1. « Credo bene (così ci si scrive di Lombardia) per amore di verità e di giustizia, di ragguagliarvi di un fatto, avvenuto nella nostra città l'ultima notte di carnevale, per riparare così alle inesattezze che vi hanno posto intorno, raccontandolo, parecchi nostri giornali poco informati.

« Non già quest'anno, come fu scritto malamente, ma negli anni scorsi soltanto, Monsignor Vescovo di Bergamo, amareggiato giustamente dal vedere protratte infino al sole del sacro dì delle ceneri le licenze carnevalesche, con gran dolore e disgusto di tutti i buoni, aveva porta preghiera all' autorità politica, perchè, a norma delle leggi canoniche e delle disposizioni civili, si adoperasse a far cessare alla mezza notte i pubblici divertimenti, come erasi praticato generalmente anche negli anni anteriori, e come si pratica pure lodevolmente in tutte le altre parti dell' Impero, e nella stessa Austria, in forza di recenti decreti. Conformemente a tale istanza, la nostra autorità provinciale aveva lodevolmente ordinato quest'anno la cessazione dei pubblici spettacoli per la mezza notte. Ed avendo la direzione del teatro interposto appello alla luogotenenza, questa riconfermò il divieto dell'autorità politica. Ma un centinaio di giovani non vollero così tosto obbedire; ed

[1] L' associazione alla *Buona Settimana* si prende in Torino presso i tipografi Speirani e Tortone. Si pagano L. 3 all' anno per lo Stato Sardo, fr. 5 pel Lombardo Veneto, Toscana, e Ducati di Modena e Parma, e fr. 7. 50 nello Stato Pontificio, franco a destinazione.

idearono di condurre dopo la mezza notte un pubblico ballo sotto le volte del vecchio palazzo municipale, che sta di fronte alle due Basiliche di S. Maria e del Duomo, ed è in prospetto dello stesso palazzo episcopale. E già si andavano radunando con grida e faci, accorrendovi, per mera curiosità di vedere, anche altri del popolo. Ma erano stati opportunamente disposti in sul luogo alcuni drappelli di soldati e di guardie, i quali, con molta precauzione e pazienza, riuscirono a sgomberare la piazza. Gli smaniosi di divertirsi si recarono altrove a saziare il loro mal umore, nelle bettole cioè ed osterie, che rimasero aperte insino a giorno. Non si fecero che alcuni pochi arresti dei più impazzati, i quali a quest'ora si crede che siano liberi.

« La cosa, a quanto pare, sarebbe rimasta in tacere, se non era una corrispondenza inserita nella *Gazzetta di Milano* dei 19 di Febbraio, la quale narrò il fatto inesattamente. Il Governo poi, interrogato sopra ciò dal Vescovo, rispose che egli non è responsabile delle pubblicazioni non uffiziali. La corrispondenza dunque, indirettamente smentita dallo stesso Governo, tacciava di zelo imprudente l'ottimo Vescovo di Bergamo e lo accagionava falsamente di avere coi suoi divieti data occasione ad un disordine, del quale si aggravavano le circostanze. Inoltre quel pugno di gente si scambiava dal corrispondente coll'intera popolazione di Bergamo, che nella sua massima maggioranza è sì religiosa e bene educata.

« Nè fu solo il corrispondente della Gazzetta di Milano quegli che narrasse inesattamente il fatto: giacchè l'*Eco della Borsa di Milano* asserì che *tutti i giornali austriaci riprovarono la condotta del Vescovo di Bergamo pel suo zelo inconsiderato; pel quale pose a pericolo la pubblica tranquillità*. I quali tutti sono caduti in errore, insieme coll'*Indépendance Belge* che li ricopiò, perchè è falso il fondamento sopra cui si appoggiano, cioè che il divieto, occasione del piccolo tumulto, venisse dalla Curia. Il divieto, ripetiamolo, venne dal Governo, il quale fece molto bene. E se avessero ciò saputo certi giornalisti, adulatori del potere civile e sempre pronti invece a perseguitare il potere ecclesiastico, si sarebbero ben guardati dal censurare questo fatto. Ma così accade a coloro che hanno per misura del loro giudizio non la verità della cosa ma il pregiudizio. Sappiamo poi che in Brescia, per ordine parimente del Governo, non si fece il pubblico ballo l'ultima notte di carnevale; nè ci fu chi schiamazzasse o scrivesse inesatte corrispondenze. Del resto non è a stupire che certi giornalisti non siano troppo favorevoli al Vescovo di Bergamo, il quale mostrò molto bene di sapere tenere a freno la stampa, obbedendo al dovere che gli è imposto dalla Chiesa e dalla stessa legge naturale e servendosi del diritto che glie ne dà la legge civile, secondo quel Concordato che sarà la gloria non peritura del veramente grande e pio Imperatore Francesco Giuseppe. Le cui intenzioni molto poco conoscono coloro, che credono di poter essere insieme fedeli sostenitori del potere civile e poco rispettosi alla Chiesa. » Fin qui il nostro corrispondente.

2. Abbiamo sott'occhio un *Orlando Furioso di Ludovico Ariosto, edito ad uso della gioventù, con note ed un' Indice, dal dottore G. B. Bolza. Vienna presso l'I. R. amministrazione per la vendita dei libri scolastici 1853*. Riconosciamo di buon grado che l'egregio dottor Bolza pensò in quest'edizione *alla gioventù*, per cui *uso è edito* quell'Ariosto, e tolse parecchie cose

delle peggiori, le quali non dovrebbero mai trovarsi in mano nè dei giovani, nè dei vecchi. Ma non saremmo sinceri se dicessimo che il libro ci pare corretto siccome conviene a quella gioventù *cui maxima debetur reverentia*, secondo l'antico detto. Che anzi vi abbiamo notate parecchie cose assai sconvenienti e del tutto indegne di andar per le mani di chi frequenta le scuole nei licei imperiali. Il che veramente dobbiamo pure dire di alcuni altri libri scolastici ricevuti nelle scuole austriache con rettissima intenzione, non ne dubitiamo, ma con mal successo, considerato che in essi trovansi cose sconcissime e che si dovrebbero togliere dalle mani dei giovani quando li avessero, e non porli loro nelle mani quando non li hanno. Quanto all'*Ariosto*, l'edizione da potersi porre in mano ai giovani, è finora quella dell'Avesani. Diciamo *finora* perchè, a nostro parere, sarebbe altamente da commendare chi purgasse ancor meglio quell'autore. Nè ci sia chi si meravigli di questa nostra severità: giacchè qualche verso buono di meno non è gran male, ma è bensì gran male un solo verso men che buono in quanto a costume.

3. Il nostro corrispondente del Regno Lombardo Veneto faceva, nello scorso Febbraio, un cenno del disegno di prosciugamento delle Valli grandi veronesi ed ostigliesi. Giacciono queste tra il Mincio, l'Adige ed il Po, ed abbracciano parte del basso Veronese, porzione del Mantovano ed altra del Polesine, in tutto circa 660,000 pertiche censuarie. Ma non tutti i terreni compresi nelle dette Valli sono ugualmente sommersi, poichè sole 150,000 pertiche sono in istato di vera palude; altre 300,000 incirca, tuttochè più elevate, soffrono danni gravi dallo stagnamento delle acque; il rimanente va esposto soltanto agli effetti delle piene maggiori. Unico scolo di queste Valli è il fiume Tartaro, che ingrossato da molti confluenti, alla Canda prende il nome di Canal Bianco e d'ordinario si gitta nel Po per mezzo della Fosella; ma quando il Po è gonfio, va invece pel sostegno Bosarò e per Adria e Po di Levante a sboccare direttamente nel mare. Questo stato paludoso delle Valli grandi fu cagionato da una piena dell'Adige, accaduta nel 1438 alla villa di Castagnaro, per cui le acque di quel fiume travolte nel Tartaro, seco menando melma e ghiaia, ne alzarono grandemente l'alveo, e ne rendettero più lento il corso e difficile lo scolo. Nel 1838 gli argini dell'Adige a Castagnaro furono rinchiusi, il che non bastò ad altro che ad impedire il crescere de' danni. Trattavasi ora di scavare i canali pel corso del Tartaro, rettificarne la direzione ed il letto. La spesa fu calcolata dover essere di L. 4,070,000 di cui la massima parte spetta ad alcuni consorzii, che si credettero gravati nel riparto delle quote. Così, a cagione d'esempio, ad uno di essi toccò la somma di L. 2,517,300. Onde levaronsi richiami per i quali fu sospesa la riscossione dell'imposta a tal fine destinata, e l'opera poco meno che differita finchè si provvedesse alle 800,000 lire che mancavano. La *Gazzetta ufficiale* di Milano del 27 Febbraio annunziò finalmente, avere permesso l'Imperatore che il tesoro dello Stato dia la sua guarentigia per la restituzione del capitale che il Consorzio delle Valli grandi Veronesi torrebbe ad imprestito dalla Banca Nazionale di Vienna: ed inoltre che, fino alla conclusione di tale imprestito, siano dal tesoro dello Stato fornite le somme necessarie per continuare i lavori di prosciugamento, delle quali si farà restitu-

zione colle somme ricavate dal prestito stesso. Col che pare che sia assicurato l'esito dell'impresa. Per mostrare poi quanta ne debba essere l'utilità, basti accennare ciò che è già avvenuto pel Comune di Legnago. Questo possiede nelle Valli grandi circa 6000 campi che erano affittati pochi anni addietro per sole 8000 lire. Qualche mese fa, messo di nuovo all'asta l'appalto, l'offerta salì sino a circa 40,000 lire, coll'obbligo ancora di innalzare parecchie fabbriche importanti, e di fare ristauri assai costosi.

4. Le opere generose di carità cristiana in pro de' poverelli, e di pubblica beneficenza ed utilità fatte dall'Arciduca Governatore e dall'augusta sua sposa sono tante, che oggimai hanno loro guadagnato l'affetto ed il cuore di tutti. I larghi sussidii ai poveri di Chioggia e di Brugara, la lotteria iniziata dalla Serenissima Arciduchessa Carlotta per quelli della Valtellina, la grande somma per la quale l'Arciduca Ferdinando Massimiliano volle essere ascritto, come socio perpetuo, al Pio Istituto di soccorso pei Medici, Chirurghi e per le loro vedove e figli minori; i doni con cui vollero entrambi concorrere al ristauro delle chiese di Asiago e di Lisiera, e molte altre simili larghezze acquistano poi maggior pregio da quell'affabilità tutto speciale da che vanno accompagnate. Ma ciò che dèe avere grandemente rallegrato i commercianti ed operai del distretto di Lecco si è certamente la sollecitudine, con cui l'Arciduca s'interpose per ottenere alleviamento all'infortunio di cui furono colpiti pel fallito ricolto dei bozzoli. Giacchè a sua istanza venne permessa fino alla fine di Ottobre del 1858 la libera introduzione delle gallette dei bachi da seta, affinchè possano essere forniti di lavoro i filatoi del distretto, e data ancora la facoltà di esportarne i prodotti senza spesa di dazio.

5. Sappiamo, con nostro grande rammarico, che la malattia di Mons. Romilli, Arcivescovo di Milano, che pareva quasi volgere a guarigione, di repente si aggravò per modo, che il venerando prelato volle ricevere l'Estrema Unzione, senza che però sia del tutto cessata ogni speranza di vederlo conservato all'amore della sua Archidiocesi.

Toscana. (*Nostra Corrispondenza*). 1. Società Colombaria. — 2. Pubblicazione di un documento. — 3. Archivii toscani. — 4. Processo politico pei fatti di Livorno. — 5. Il partito costituzionale. — 6. La *Biblioteca civile*.

1. In Firenze, nella Via de'Bardi, in una casa che fu dell'Auditor Privani, dura anche oggidì l'antica Società Colombaria: la quale, verso la metà dello scorso secolo, fondata da un gentiluomo molto erudito della famiglia de' Pazzi, per istudiare e illustrare i monumenti della storia antica, si radunava in una torre del palagio dei Pazzi, in Borgo degli Albizzi, e perciò fu nominata dalla colombaia, o colombaria, e colombi s'intitolarono, con ischerzevole modestia, gli eruditi accademici. Ora la Società Colombaria fiorentina si ridesta, rivolgendosi agli studiosi delle antichità etrusche, e a tutti coloro che, avendo a cuore l'onore della Toscana, mal soffrono di veder negletto lo studio dei monumenti e della lingua dell'antica nostra Etruria, per animarli ad associarsi a lei ad una lodevole e nobile intrapresa. E questa sarebbe il promuovere scavi con un metodo regolare per la ricerca dei monumenti, che in molti luoghi della Toscana giacciono tuttora sepolti,

e farne quindi di ragion pubblica la illustrazione e la storia. I nomi di Gino Capponi, Presidente della Colombaria, di Gian Carlo Conestabile, di Clemente Santi, di Arcangelo Migliarini, nomi già illustri nella repubblica letteraria per molti studii ed opere sopra le antichità etrusche, ci fanno sicurtà del buon riuscimento di questa impresa, alla quale vogliamo sperare favorevole il concorso di quanti in Toscana e fuori hanno a cuore l'onore della scienza, ed il vero progresso delle profonde ed utili disquisizioni sopra la nostra storia.

2. Nella fausta circostanza della visita del Santo Padre Pio IX all'Archivio di Stato in Firenze nel passato mese d'Agosto, venne pubblicato un lavoro storico di molta importanza sopra il celebre Decreto di Unione della Chiesa Greca colla Latina, emanato nel Concilio di Firenze l'anno 1439. Il *Giornale degli Archivii Toscani* ha molto opportunamente creduto esser lodevole ed utile il ripubblicare quella dissertazione storica, dotta fatica del sig. Carlo Milanesi, ed aggiungervi eziandio il testo del decreto di unione nel suo originale latino e greco, quale conservasi in un esemplare della biblioteca Laurenziana, e in un altro che è una delle carte più importanti dello stesso archivio. Di questo famosissimo decreto non meno di sette esemplari possiede Firenze. Tre ne custodisce l'archivio di Stato, due dei quali vuolsi che provengano dal Convento di santa Maria Novella, ed il terzo dal Convento di san Francesco di Fiesole. Gli altri sono ora nella Laurenziana: giacchè prima si custodivano, colle reliquie, nella Cappella della Signoria in Palazzo Vecchio. Dal confronto dei due più compiuti ed autentici esemplari di questi originali documenti è ricavata la copia ora pubblicata dall'*Archivio* con tutte le firme latine e greche del Sommo Pontefice Eugenio IV, dell'Imperatore o Autocrate Paleologo, e di tutt'i Padri del Concilio, Cardinali, Patriarchi, Arcivescovi, Vescovi, Generali d'Ordine, Abbati di Monasteri, Ambasciatori di Principi ecc. ecc. che intervennero a quel memorando consesso. La importanza diplomatica del documento ha chiamato sopra di esso l'attenzione di varii dotti non meno d'Italia che di Francia. E facesse Dio che potesse essere giustamente apprezzato là ove ora sorgono tante generose aspirazioni al rinnovellamento morale di quel grande Impero, che fu erede di gran parte della potenza dei Greci e dei Paleologhi.

3. Molti tesori di questo genere dormono ancora ignorati nei nostri archivii e nelle nostre biblioteche sì pubbliche e sì private; ma a lode del vero debbesi notare che l'amore degli studii storici si è oggi in Toscana potentemente ridestato, e che il Governo ha coadiuvato molto gli sforzi che da alcuni benemeriti della scienza si sono fatti per tornarli in onore e sottrarre alla dispersione e all'oblio migliaia di documenti insigni della grandezza e della religione degli avi. Reca veramente stupore il vedere la quantità e la vastità delle magnifiche sale che nell'edifizio celebre del Vasari, detto la Loggia degli Uffizii, sono state destinate all'archivio di Stato. E non meno fa maraviglia l'ordine stupendo che ha presieduto alla distribuzione di tanta mole di antiche carte, pergamene e documenti gelosissimi, quali spettanti alle remote età feudali; quali al commercio, alle Arti maggiori e minori, alla navigazione de'Fiorentini; quali ai segreti consigli della potente repubblica; quali ai Consoli della lana, della seta; quali alle magistrature

ed ai giudici e notari; quali alla segreta cronaca delle famiglie, degli Ordini religiosi, degli Ordini cavallereschi; quali ai Principi Medicei, al loro governo, ambasciatori, guerre ecc.; quali infine alle più recenti età del principato Lorenese e Borbonico fino ai dì nostri. Una bella scala dà adito a questo nobilissimo edificio: e nell' atrio stanno affisse due lapidi ove, in purgato stile latino, sono dettate le leggi sotto cui è ammesso lo studioso della storia, alle ricerche negli archivii, ed è serbata memoria ai posteri dell' onorevole fatto e dello scopo che ebbe in mira il Granduca presente, fondatore di queste grandi collezioni.

4. Fino dai primi giorni di Marzo cominciossi in Lucca il pubblico dibattimento del processo politico sopra i fatti di Livorno del 30 Giugno 1857. Venticinque sono gl'imputati presenti alle udienze della Corte regia giudicante. Quasi tutti appartengono alle classi infime della società, nè ve ne ha pur uno che, o per educazione, o per ingegno, o per circostanze della vita, si segnali sopra gli altri. Il che prova che l'attentato avvenuto in Livorno contro l' ordine pubblico (che il processo ogni dì più chiarisce essere stato opera dei comitati mazziniani), fu un puro sforzo, tutto artificiale, comprato con oro e con inganno di fallaci e colpevoli promesse; e che se a capo di esso vi furono uomini di mente o di più alta condizione, costoro cacciarono al solito avanti la misera corrotta plebe sotto le baionette dei soldati, e posero sè stessi in salvo, nascondendosi chi sa dove. Attendiamo che il riassunto de' fatti del Procurator Generale ci metta in chiaro le fila ordite di questa miseranda cospirazione, la quale aggiunta alle altre di Genova e di Sapri, sarà una ben trista appendice agli altri fasti dell' istoria lagrimevole delle sètte in Italia, non mai sazie del sangue di vittime innocenti, non mai stanche di scellerati tentativi. Sembra ancora che i recenti processi di Parigi abbiano anche in Toscana le loro corrispondenze, se devesi giudicare da alcuni arresti stati fatti dopo domanda dell' ambasciata francese a Firenze.

5. Il partito costituzionale che sempre piange la perduta libertà della tribuna e pretende che seco scadde pure la Toscana, spera ora di diventare anello tra il potere odiato dalla democrazia, e la democrazia frenata dal potere. Ignorasi quanto fondamento tali speranze possano avere in Toscana; ma se l'attenta osservazione del voto delle maggioranze, dei bisogni del popolo, della volontà del Governo non inganna, pare che i risultati saranno molto difformi dalle aspirazioni che in tanti opuscoli, giornaletti e scritti emanati da quel partito andiamo tutto dì leggendo.

6. Prova ne sia quanto è ora avvenuto alla prima pubblicazione della *Biblioteca Civile dell' Italiano*, la quale, offendendo il comune sentimento religioso ed in singolar modo l' autorità del Governo, non trovò che un eco di biasimo e di riprovazione, confermata poi dal *Monitore Toscano* con una censura, tanto più acerba, quanto più universalmente applaudita. Scopo di questo libretto, che era il principio di una serie di simili pubblicazioni, fu di riprodurre le leggi e gli ordini di Leopoldo primo sopra la polizia ecclesiastica. Ma dal contesto dell' apologia sempre traspirava l' aspirazione al reggimento libero e ciarliero delle costituzioni moderne, e il sentimento

di un partito che si collega e si agita per comandare al Governo, quasi costoro fossero vindici di tirannide e scuotitori d'insopportabile giogo. Ora questo libello si sta esaminando dai magistrati. Intanto, chiamati i compilatori avanti all'autorità politica, fu loro intimato di astenersi da altre tali pubblicazioni, sotto minaccia di più severi provvedimenti. Fra i compilatori sono alcuni personaggi di un certo nome, non disgiunto da titoli aristocratici; ma essi trovansi in compagnia di altri che in altri tempi ebbero fama non bella. Per ora ciascuno dovrà intendere che se questo fu un tentativo politico, fu cosa meschina e tendente al ridicolo; se fu un entrare in trattazioni filosofiche e di diritto pubblico e canonico, fu tale stolta e inverecouda maniera di discussione, da screditare al cospetto dei savii la causa e gli avvocati.

II.

COSE STRANIERE

FRANCIA. 1. Discorso del Dupin in condanna della lettera dell'Orsini e della difesa di Jules Favre — 2. Esecuzione della sentenza — 3. Arresti e tumulti — 4. Francia e Inghilterra — 5. Opuscolo importante — 6. Bell'articolo del giornale dei *Débats* sopra il Conte di Rayneval.

1. Dei quattro rei dell'attentato del 14 Gennaio tre, come ben sanno i nostri lettori, erano stati condannati alla pena di morte, cioè l'Orsini, il Pieri ed il Rudio, ed uno, cioè il Gomez, alla galera in vita. Questi accettò la sua condanna: gli altri ne porsero ricorso in Cassazione, la quale diè la sua sentenza il giorno 11 di Marzo, rigettando il ricorso come non fondato sopra verun giusto richiamo. Fu però assai notevole il discorso che in tal congiuntura tenne il Dupin, Procurator Generale; del quale riferiremo qui i brani più rilevanti, che si possono ben riguardare come una legittima ed ottima spiegazione, data a quei tanti che fecero giustamente le maraviglie dell'essersi lasciata sì libera parola all'avvocato dell'Orsini, Jules Favre, e molto più dell'essersi lasciata leggere all'udienza la lettera dello stesso Orsini all'Imperatore Napoleone III. Parecchi giornali aveano perfino annunciato che l'ambasciatore austriaco in Parigi si era officialmente lagnato della pubblicazione di quella lettera: ma questa notizia fu dichiarata falsa dai giornali semiufficiali austriaci. Pare però certo che il Dupin non avrebbe creduto dovere parlare sì chiaro, se non ve ne fosse stata qualche buona ragione. « La difesa (disse il Dupin) fu pienamente libera, non solo in ciò che toccava l'accusa, ma anche in ciò che non la toccava per nulla. Essa si è anche stesa, per tolleranza, alla lettura di un documento preparato apposta, che non aveva fatto parte dell'Istruzione, e non era stato comunicato prima nè al pubblico Ministero, nè al magistrato incaricato della direzione dei dibattimenti. Questa lettura fatta *ex abrupto*, grazie all'allegazione di una dichiarazione estragiudiziale di non impedimento, conceduta solamente per riguardo alla difesa, lasciava sempre ai magistrati, quando l'avessero conosciuta, il diritto di considerarla come forestiera ai dibattimenti, ***nè essa***

implicava in verun caso (e questo è l'essenziale) *nessuna approvazione dal lato di chicchessia* di un atto esclusivamente personale dell'accusato, e non dimostra, come dissi, che un riguardo assoluto pel diritto di difesa tra noi sacro. Quando poi ci fossero stati dei motivi di cassazione da svolgere, non si sarebbe fatta udire in questo luogo che la voce delle leggi. L'eloquenza non avrebbe prestati i suoi voli ai sofismi più arditi: condannando il delitto, niuno avrebbe qui tentato di assolvere chi lo commise, e quando la giustizia e la legge condannano il parricidio, niuno avrebbe osato di ergere in faccia del patibolo, elevato dalla pubblica vendetta, una statua alla memoria di chi lo dee salire. » Le quali parole, come ognuno vede, sono intese non solo a condannare il tenore della lettera dell'Orsini, ma ancora, come riferiscono giornali autorevoli, a dare una lezione al Presidente del Tribunale ed al Procuratore imperiale, che permisero la lettura di un atto *estragiudiziale*, ed una difesa non tanto dell'assassino, quanto dell'assassinio. Il che poi è evidente aver essi permesso solo per un troppo delicato riguardo alla difesa. E queste parole dovrebbero meditare que' giornalisti sfacciati di Piemonte, i quali stanno ora promovendo una sottoscrizione per premiare appunto quel Jules Favre, che meritò dal Procurator generale della corte di cassazione un sì pubblico e sì severo rimprovero. Non è poi inutile l'aggiungere, essere assicurato da alcuni corrispondenti che il discorso del Dupin fu combinato prima collo stesso Imperatore.

2. Rigettato il ricorso in Cassazione, non rimaneva ai condannati che il pagare all'umana giustizia il loro debito. Il che ebbe luogo la mattina del 13 di Marzo quanto all'Orsini ed al Pieri: giacchè il de Rudio fu graziato dall'Imperatore, e condannato invece ai lavori forzati in vita. Alcuni giornali dicono ch'egli dee essere tra breve condotto a Londra per deporre contro il francese Bernard nel processo, in cui questi è ora implicato di complicità nell'attentato del 14 Gennaio. Secondo che riferiscono molti giornali, l'Orsini ed il Pieri sono morti dopo ricevuti i soccorsi della religione.

3. Molte voci vaghe, e perciò stesso esagerate, erano corse su pei giornali di numerosissimi arresti operati in tutta la Francia. Ma ora il *Moniteur* ci ha fatto sapere il loro numero e la loro cagione con un articoletto, in cui ci annunzia che, dopo l'attentato del 14 Gennaio, i ribelli di professione preparavano nell' Impero una sommossa. Di che il 24 Febbraio il Governo fece nello stesso tempo arrestare i noti colpevoli in tutta la Francia; i quali furono cinquanta in Parigi, venti in Lione, dodici a Marsiglia, ed un numero medio di quattro per quaranta Scompartimenti. Furono pure in questa congiuntura scoperte armi, munizioni da guerra, e corrispondenze importanti.

Non ostanti queste precauzioni, due piccoli tumulti ebbero luogo: l'uno in Châlon sopra la Saône, l'altro in Parigi. In Châlon una trentina di persone sorprese e disarmò un corpo di guardia e percorse poi la città gridando, Viva la Repubblica; volendo anche far credere che la Repubblica era stata fondata in Parigi. Poche ore dopo, per l'intervento degli stessi cittadini, ogni cosa era finita e i capi arrestati. Si crede che questi forsennati volessero scarcerare alcuni dei loro capi democratici, arrestati pochi giorni prima. In Parigi poi, nella notte tra i 4 e 5 Marzo, ci fu pure un non sappiamo bene che, detto dal *Moniteur* un'assembraglia, finita con

l'arresto di venti persone. Dicono i corrispondenti che i Parigini, anche abitanti più presso al luogo dove avvenne il fatto, non ne seppero nulla prima che il *Moniteur* l'annunziasse loro. È evidente che l'attentato del 14 Gennaio non era che il preambolo di una rivoluzione generale, che dovéa scoppiare in tutta la Francia. Fallito l'attentato, qualcuno dei quattro arrestati dovette certamente rivelare quanto bastò al Governo perchè potesse prevenire lo scopo preparato. Donde gli arresti fatti e le nuove leggi di sicurezza generale. Ciò non ostante non fu possibile di tutto impedire, nè è a stupire che gente pronta ad ogni misfatto e ad ogni pericolo riesca di quando in quando a qualche cosa. Piuttosto è da maravigliare che ogni cosa, da molti anni, si riduca a piccole e spesso ridicole imprese.

4. Ogni cosa pare ora, almeno ufficialmente, combinata tra la Francia e il nuovo Ministero inglese: essendo quinci e quindi passati dispacci convenientissimi nelle forme e graditi nella sostanza, coi quali l'Inghilterra chiede e la Francia dà ottime spiegazioni sopra il dispaccio del Walewski che fu cagione della caduta del Palmerston. Di nuovo il Governo francese dichiarò che egli non chiede nulla, ed il Governo inglese dal canto suo promette che modificherà le leggi, se esse non sono provate bastevoli all'uopo. Il che si vedrà tosto dall'esito del processo che si fa in Londra contro il francese Bérnard capo, od almeno complice dell'attentato del 14. Se l'esule ne uscirà illeso è probabile che il Ministero Derby proporrà un nuovo *bill*, simile a quello proposto già dal Palmerston. Al quale proposito è pure da sapere che, essendo stato carcerato in Genova un tale Hodge, sospetto di complicità nello stesso attentato del 14, il Governo inglese, secondo che riferiscono certi giornali, negò di concedere al sardo la licenza di consegnarlo al francese: la quale licenza è richiesta dal trattato di estradizione che è in vigore tra la Sardegna e la Francia, ogni qual volta si tratti di un suddito di un terzo Stato.

Quale però debba essere il vero scioglimento della questione tra i due governi è cosa difficile a prevedere. Col che intendiamo dire non essere sì certa, come a taluno pare, la continuazione della sincera alleanza anglo-francese, non potendo queste vicendevoli spiegazioni, chieste con tanta insistenza, non lasciare intendere che vi sta sotto molto di oscuro. Il certo poi è che il *Times* fa di tutto per oscurare sempre più le cose; giacchè da qualche tempo ha ricominciato ad assalire con insolentissima insistenza il governo di Francia. Di che il *Moniteur* credette doverlo severamente rimproverare con una sua noticina in cui smentisce certe false notizie di quel troppo avventato giornale.

Lo stesso *Moniteur*, rispondendo a certi giornali (tra i quali è principalissimo il *Times*), che aveano rimproverata la Francia di aver chiesto agli stati vicini il confino degli esuli pericolosi, dice assai saviamente, che la Francia non fece se non che ciò di cui le aveano dato altra volta l'esempio la Svizzera e la Spagna, che pure aveano chiesto ed ottenuto dalla Francia il confino di esuli pericolosi per la loro interna quiete.

5. Intanto però si è pubblicato in Parigi un opuscolo intitolato: *Napoleone III e l'Inghilterra,* il cui autore si dice essere il sig. De la Guerronière, Consigliere di Stato, o il signor Amedeo Renée, direttore del *Constitutionnel;* ma si pensa da tutti essere una qualche altra persona molto più importante.

« Questo scritto, dice il sig. Luigi Veuillot nel n.° dei 14 Marzo dell'*Univers*, non è uscito da una mano ordinaria: questo si sa, e, ciò che val meglio, si sente. Giacchè la semplicità robusta che vi regna mostra l'altezza del grado più ancora che non il vigore dell'ingegno di chi lo scrisse. » L'opuscolo enumera in prima tutt' i segni di amore e di stima dati all'Inghilterra dall'Imperatore di Francia fin da quando era Presidente della Repubblica; e ciò malgrado dell'opinione pubblica di Francia contraria all'Inghilterra, e di tutti gli sforzi fatti dalla stampa inglese per rompere ogni buon accordo. Parla poi della guerra d' Oriente, dove la Francia pose il suo esercito a servigio più degl'interessi inglesi che dei proprii. Espone quindi tutt' i tentativi fatti dall'Inghilterra per guastare la buona armonia delle due nazioni sopra tutte le questioni politiche sorte dal Trattato di Parigi. Ciò nonostante, essendo scoppiata la rivolta delle Indie, Napoleone III non si servì di tale occasione neanco per esigere dall' Inghilterra ciò, che avrebbe ragionevolmente potuto in altra congiuntura. Dopo enumerate così tutte le prove di buon volere date all'Inghilterra dalla Francia, l'opuscolo enumera tutti gli attentati alla vita dell'Imperatore. Essi sono parecchi, come altra volta notammo; tutti, salvo due, scoperti prima dell'esecuzione, e tutti preparati ed eseguiti da esuli rifuggiti in Londra. Dopo il più funesto di tutti, l' opinione pubblica della Francia chiedeva due cose; che fossero cacciati d' Inghilterra gli assassini condannati dai tribunali, e che fosse vietata l' apologia pubblica dell' assassinio nei giornali e nelle pubbliche radunanze. Queste richieste poi dovettero naturalmente essere più vigorosamente espresse negl' indirizzi dell'esercito. Pure la Francia non chiese nulla, e degli stessi indirizzi, di cui si offese l'Inghilterra, porse umili scuse; ed ecco che l' Inghilterra si serve di questo pretesto per mormorare contro la Francia, ed eccitarle contro l'opinione pubblica, quasi ch' essa chiedesse l'abolizione nel mondo del diritto d'asilo. L'opuscolo narra qui parecchi fatti storici, dai quali si ricava che l'Inghilterra può, quando vuole, scacciare dal suo seno i rifuggiti che le dispiacciono, e ne conchiude che ben può dunque la Francia chiederle che faccia questa volta per la giustizia e per l'utile generale della società civile, quello che fece altre volte pei suoi privati interessi. Termina l' opuscolo col nulla chiedere e col rimettersi d'ogni cosa alla lealtà del Governo inglese. Ma se nulla chiede espressamente, lascia però intendere assai chiaro, che la Francia non sarà contenta finchè l'Inghilterra non avrà vietata la libera apologia dell'assassinio ne' giornali e nelle radunanze, e negato l'asilo politico ai condannati per assassinio.

Questo scritto che tutti ammirarono assai, e che certamente è commendevolissimo sotto ogni riguardo, fu pubblicato da tutt'i giornali e ciò nonostante venduto in un giorno solo a più di diecimila esemplari. Esso poi fece risovvenire taluno, per associazione d'idee, della lettera che, prima della guerra d' Oriente, scrisse Napoleone III all'Imperatore Nicolò. Anche in quell'occasione la Francia non chiedeva nulla, e stava aspettando giustizia dalla lealtà del Governo russo prima di chiederla in altra guisa.

In sulle prime perfino il *Times* lodò quell'opuscolo e disse che, ad ogni modo, il popolo inglese dovea fare qualche cosa per contentare i giusti desiderii della Francia e di tutte le società civili. Ma il giorno dopo mutò al

solito opinione e disse che l'opuscolo da lui lodato era un insulto all'Inghilterra: e prese a gridare all'armi contro la Francia, vantare le forze inglesi di terra e di mare, lodare il Derby perchè provvede alle difese, insomma predicare la guerra a qualunque costo, anzichè una qualunque cessione a richieste forastiere. Dicono che il *Times* rappresenti l'opinione del popolo inglese. Se ciò è vero, converrà dire che il popolo inglese mutò opinione in ventiquattr'ore, e che il *Times* ne ebbe certa notizia in un istante. Il *Moniteur* parigino poi, riferendo il primo articolo del *Times* in lode dell'opuscolo, disse che questo foglio « è l'organo più potente dell'opinione pubblica in Inghilterra ». Dubitiamo assai che egli sia per dire lo stesso a proposito del secondo articolo.

6. Il sig. De Sacy, direttore e capo del Giornale dei *Débats*, pubblicò, nel n.° dei 10 Marzo del detto foglio, un suo molto savio articolo in lode del defunto Conte di Rayneval. E specialmente ci pare commendevole il brano in cui il De Sacy espone quanto il celebre diplomatico fece a bene dell'Italia negli anni delle sue ultime rivolture politiche. Specialissimamente poi è degno di lode quanto scrive sopra il fatto dal Conte di Rayneval in difesa della S. Sede e del suo dominio temporale. Queste nostre lodi però sono piuttosto relative che assolute: in quanto cioè ci pare che il De Sacy disse in quell'articolo molte verità che raramente abbiamo occasione di ammirare nel suo giornale; ma non in quanto il suo articolo non contenga parecchie inesattezze che in altro giornale più cattolico e più saviamente politico potrebbero con giustizia censurarsi. Ma relativamente al solito modo di parlare di questo giornale, quell'articolo ci pare, come dicemmo, molto lodevole. E la prova più evidente della verità di queste nostre lodi si è che nessuno dei giornali così detti liberali del Piemonte ha osato di citare pure una virgola di quell'articolo. Noi li invitiamo a copiare almeno questo piccolo brano: « La maggior parte delle riforme, che i liberali italiani chiedono nello Stato ecclesiastico, sono già compiute. » Ma noi siamo certi che essi preferiranno copiare invece l'epifonema assai curioso del signor Jules Janin nel n.° dei 15 Marzo dello stesso giornale « Le lettere provinciali del Pascal hanno salvato il mondo! » Niente meno.

Prussia (*Nostra Corrispondenza*) 1. Condizione politica della Prussia — 2. Stato del Cattolicismo — 3. Logge massoniche — 4. Movimento scientifico — 5. Movimento estetico.

1. La nostra condizione politica è sempre la stessa. Il Re, come avrete potuto ricavare dai giornali, ha prorogato per tre altri mesi i poteri dati a suo fratello il Principe di Prussia, ed è molto probabile che, anche dopo questo tempo, divenga necessaria una nuova proroga o una novella disposizione. Poichè, sebbene la malattia del Re abbia volto al meglio, e secondo notizie ufficiali, sia anche sperabile una compiuta guarigione; pure bisogna confessare che quasi niuno crede che il Monarca riprenderà più le redini del Governo; che anzi si parla di una formale e solenne abdicazione come di cosa già stabilita. Intanto il Principe di Prussia continua a governare a norma delle intenzioni del suo real fratello. La condizione dei partiti non si

è molto chiarità e i dubbii sopra l'avvenire non fanno che aumentare. Vero è che il matrimonio del Principe Federico Guglielmo colla Principessa Vittoria d'Inghilterra e le dimostrazioni straordinarie di gioia, con cui è stato celebrato in tutte le Province e da tutti gli ordini della popolazione, hanno per qualche momento interrotto il disagio morale in cui pare essere il paese. Il viaggio dei giovani sposi per la Prussia, da Aix la Chapelle fino a Berlino, potè rassomigliarsi ad un vero trionfo, e le pompose feste da per tutto per essi preparate, e specialmente nella capitale, sono state magnifiche oltre a quanto finora si era veduto in simili contingenze. Se dall'una parte le ragioni politiche che io vi accennai nella mia precedente lettera non hanno poco contribuito a suscitare questo entusiasmo; bisogna pure riconoscere dall'altra che le eccellenti qualità del giovane Principe, per le quali è molto amato da quanti ebbero l'occasione di conoscerlo, e l'affetto che ognuno nutre pe' suoi genitori, e specialmente per l'augusta sua genitrice, vi hanno ancora avuta non piccola parte. È poi anche vero che un attento osservatore avrebbe potuto notare in quelle dimostrazioni di gioia, per quanto sincere e meritate esse fossero, un certo che di esagerato ed anche di ricercato troppo somigliante all'effetto di segrete operazioni e che formava un certo contrasto col tristo ed infelice stato del Sovrano infermo.

2. Per ciò che riguarda i Cattolici, sembra che, in ogni caso, essi debbano sempre aspettarsi di esser messi a novelle pruove. Il sig. Bunsen, di cui vi ho enumerati nell'altra mia lettera i poco fondati titoli di gloria a loro riguardo, è stato creato Barone del Regno, e chiamato a sedere nella Camera dei Signori come uomo degno di fiducia. Lascio a voi giudicare dell'effetto che questa nomina ha dovuto produrre; sebbene sembra indubitato che essa fosse già preparata dal Re stesso prima ancora della sua malattia. Inoltre si parla assai del garbo molto particolare con cui il Principe di Prussia tratta coi capi della parte liberale, e della malinconia da cui sono perciò presi i partigiani della destra; ma non si ode però parlare di verun ravvicinamento coi capi della parte cattolica. Infine la stampa liberale del partito di Gotha comincia già a far la guerra ai Cattolici per toglier loro ogni credito e fiducia, calunniandoli e cercando di renderli sospetti al Governo. In un foglio periodico del detto partito, scritto da un tale Haym, il quale si pubblica a Berlino, sotto il titolo di *Annali di Prussia (Preussische Iahrbücher)*, si attribuisce apertamente a' Cattolici l'inclinazione alla ribellione e l'odio alla Prussia, come tessera comune di tutti loro. Dal che vedete che non si guarda troppo pel sottile nella scelta de' mezzi per isconfiggere un avversario temuto.

3. Ma tutto ciò è forse di minore importanza per la religione, che non un altro fatto molto doloroso, cioè i progressi che la frammassoneria va facendo in tutte le province e città del paese, non escluse le cattoliche. Giacchè dappertutto si aprono ora logge, alle quali si ascrivono molti, specialmente giovani, i quali, per difetto in molte diocesi di pubblicità, o di sufficiente notizia dei decreti della S. Sede contro la massoneria, non hanno neanco dubbio sopra il mancare che essi così fanno a'loro doveri verso la Chiesa. Vero è che essi se ne fanno ricevere membri per ragioni puramente materiali e di temporale interesse. Ma il danno che da ciò deriva nelle anime

non è però minore; sì che molte persone di senno credono che non tarderanno i Vescovi di prendere risoluti provvedimenti per impedire il crescere del male. Giacchè, ancorchè non si riuscisse a far sì che tutti i Cattolici abbandonino le logge, delle quali già fanno parte, certamente sarà questo il solo mezzo con cui distogliere molti altri, specialmente giovani, dall'aggregarsi loro e diventare frammassoni.

4. Vi ho promesso di darvi di quando in quando notizie intorno al movimento scientifico della Germania cattolica; e comincio ora a mantenere la mia promessa, restringendomi per altro ad indicarvi soltanto alcune opere di rilievo sopra materie filologiche, filosofiche ed artistiche. Una delle opere più importanti è, senza dubbio, quella del signor Doellinger di Monaco, la quale porta per titolo: *Il Paganesimo e il Giudaismo: Propileo alla Storia del Cristianesimo.* In questa grand' opera il dotto e celebre autore ha tentato di dare una esposizione compiuta e particolareggiata del paganesimo dei tempi antichi, cioè dei giudizii, delle pratiche, de' sentimenti, della letteratura, della filosofia, della vita e dei costumi dei pagani, in quanto tutto ciò ha relazione colla religione presso i Greci, i Persiani, i Siri, i Babilonesi, i Fenici, gli Egiziani, gli Etruschi, i Romani, i Galli ed i Germanici dai tempi più remoti sino al secondo secolo dell'era cristiana, in cui il paganesimo ha cessato di svolgersi, indipendentemente da ogni influenza straniera. Parimente ha egli tracciato il quadro della storia delle varie sètte del popolo giudaico, della sua vita sociale, morale e politica sotto l'impero della legge; delle sue dottrine religiose e del carattere ch'esse hanno acquistato sotto l'influenza della filosofia greca in Alessandria, specialmente della filosofia di Filone; finalmente degli ultimi rovesci che quel popolo soffrì sotto gl'Imperatori Romani. Ora, benchè sotto il riguardo cristiano e cattolico, si possa forse con ragione rimproverare all'Autore di non aver fatto troppo ben notare, tra le qualità caratteristiche del paganesimo, l'elemento diabolico, e tra quelle del giudaismo la parte soprannaturale e miracolosa; e benchè una minuta critica possa porre in dubbio la verità e l'esattezza di varii capi del suo lavoro; bisogna però concedere che il lavoro del sig. Doellinger fu eseguito da una mano veramente maestra. Infatti egli ha risoluto molto bene le seguenti quistioni: quali erano le condizioni dei tempi quando venne il Cristianesimo; quali le dottrine e le idee colle quali egli potea rannodarsi; quali le circostanze che gli spianarono la via, favorendone e facilitandone lo svolgimento; quali gli ostacoli, i pregiudizii, gli errori che dovette vincere, gli avversarii che dovette combattere, i mali che dovette curare; finalmente come il paganesimo abbia reagito sopra il Cristianesimo. Ma specialmente il sig. Doellinger ha col suo libro ben meritato della Religione a fronte di una certa classe (troppo numerosa specialmente in Germania) di filologi e di filosofi, divenuti quasi pagani e certamente increduli, i quali non cessano di spargere false idee intorno all'antichità pagana, mettendone in luce la bellezza, la verità, la bontà, e nascondendone, giustificandone o velandone le superstizioni, i vizii e gli errori. Questi pongono continuamente a paragone le origini, le verità e le favole religiose della mitologia e della filosofia pagana colle origini, colle tradizioni e colle veri-

tà della Religione rivelata. Contrappongono Zoroastro, Socrate ed altri a Mosè ed allo stesso Gesù Cristo; e presentano l'azione del Cristianesimo sopra l'umanità come un fatto nè più nè meno soprannaturale di quello che fosse l'azione del paganesimo. A fronte di costoro e dei loro errori molto propagati, il sig. Doellinger ha col suo libro molto ben meritato della Religione, poichè egli fa conoscere il paganesimo e ne mette in mostra la vera natura sotto tutti i rispetti; nulla omettendo o nascondendo, e scoprendone in tutta l'estensione la perversità e la depravazione, come pure la immensa distanza che lo separa dal Cristianesimo, anche nei punti in cui quello sembra più puro e più vero. Questo libro dunque è una preziosa introduzione alla storia ecclesiastica, avendo l'autore in esso congiunto ad una vasta erudizione un sano ed imparziale giudizio.

In opera di filosofia la gran disgrazia che finora ha desolate le scuole cattoliche, e diede origine agli errori di Hermes, di Gunther, di Baader e di tanti altri, è stata non solo la mancanza di unità nei principii e nelle dottrine; ma ancor più l'aver abbandonate e disprezzate le antiche tradizioni cattoliche, trascurando di studiare i Padri della Chiesa e gli scolastici per occuparsi quasi esclusivamente di autori moderni. Inoltre tutti vollero diventare capiscuola, e ricostrurre la filosofia cristiana, come se S. Agostino e S. Tommaso non fossero mai stati al mondo: e si tentò ancora, ma invano, di valersi a tal effetto dei principii e dei metodi dei novatori in opera di religione e di scienza. Questo faceva udire pochi anni sono in Germania il Dottor Clemens, professore di filosofia prima nell'Università di Bonn, ed ora in quella di Münster, il quale da molti anni si affaticava a dissipare i pregiudizii contro gli scolastici, facendone apparire i meriti e il profondo sapere, dimostrando ai Cattolici la necessità di abbandonare risolutamente i principii e i metodi di una filosofia eterodossa, e ritornare invece ai principii e al metodo dell'antica filosofia cattolica, valendosi all'uopo anche dei risultati della scienza moderna. Ma la voce del dotto e cattolico professore valse allora in Germania come la voce di chi gridasse nel deserto; e non solo non trovò eco tra quei filosofi, i quali, preferendo comparir seguaci di Cartesio, di Kant, di Hegel, di Giacomo Boehme ed altri, anzichè degli scolastici, speravano di veder un giorno la filosofia uscire dal loro cervello bella e fatta, come Minerva dal capo di Giove; ma venne accolta da molti con senso di pietà e di disdegno, e anche apertamente combattuta. Ora però sembra che sotto questo riguardo si siano un po' mutati gli animi, e si prepari un ritorno salutare, poichè dappertutto già si comincia a ricorrere nelle dottrine filosofiche a S. Agostino e a S. Tommaso. Infatti, per non parlare della scuola Tomistica fondata recentemente a Vienna sotto la direzione dei RR. PP. Guidi e Schrader, fatti venire apposta da Roma; varii scritti più o meno importanti vengono difendendo ed esponendo le dottrine del Dottor Angelico. Così il periodico il *Cattolico*, che si pubblica a Magonza e che da molto tempo è benemerito della Chiesa, si è dichiarato apertamente campione di questa causa, e l'ha già difesa con molto senno contra le censure del sig. Frohschammer di Monaco. Parimente il sig. Richter, professore a Monaco, ha pubblicato sopra la morale di S. Tommaso un'opera a

uso di manuale pei corsi di morale; e il sig. Plassmann, professore nel Seminario di Paderborn, ha dato alla luce il primo volume di un'opera intitolata: *La scuola di san Tommaso aperta nuovamente in Germania* ecc. Non bisogna però tacere che queste due opere lasciano molto a desiderare; giacchè la prima manca di ordine, di chiarezza e di esattezza nella esposizione, e la seconda è scritta con istile molto triviale e basso, e discende ad una polemica molto esagerata e di mal garbo.

Ma se questi libri non hanno altro merito che quello di mostrar le nuove tendenze degli animi, non può dirsi lo stesso ancora di un'altra opera, il cui primo volume fu testè pubblicato in Würzburg: la quale promette, a mio parere, di arricchire veramente la scienza cattolica, e di empiere una lacuna tanto più notevole, quanto che un gran numero di errori filosofici e teologici, sopratutto in Germania, si rannodano al soggetto che ivi vien trattato dall'autore. L'opera s'intitola: *La dottrina speculativa intorno all'uomo e la storia di questa dottrina considerata nelle loro relazioni coi principii della teologia e della filosofia pel dottor Stoeckl, professore nel Seminario di Eichstatt.* L'Autore, dopo di avere svolta nella prima parte del suo volume la vera teoria antropologica, realmente insegnata dalla filosofia cattolica e approvata dalla Chiesa, e dopo aver mostrato a quali errori intorno all'uomo hanno condotto i falsi sistemi dell'idealismo, del dualismo, del realismo e del materialismo, e come dagli errori antropologici derivino necessariamente altri errori sì in filosofia sì in teologia; tesse la storia dell'antropologia presso gli antichi, esponendo particolarmente le dottrine dei Pittagorici, di Platone e dei neoplatonici, di Aristotile e della sua scuola, degli Stoici, degli Epicurei e di Filone ebreo. Ma ciò che sopra ogni altra cosa è da notarsi in questo bel lavoro, si è lo svolgimento chiaro, preciso e profondo della dottrina vera ed ortodossa, la ben diretta confutazione degli errori opposti, la bella e felice idea di fare che la stessa storia serva di critica ai diversi sistemi, e di prova per la verità della dottrina cattolica; finalmente lo studio profondo delle opere degli antichi e la giustezza dei giudizii circa le loro opere. Sarebbe a desiderarsi che l'autore, a compimento della storia delle dottrine pagane intorno all'uomo, avesse estesa la sua esposizione anche alle dottrine dei filosofi orientali, specialmente degl'Indiani. Giacchè, sebbene noi non conosciamo ancora a fondo tutt' i sistemi indiani, conosciamo però molto bene le idee antropologiche delle principali scuole, come del Vedanta e del Sankhya; le quali dottrine sono curiosissime per la storia dell'idealismo e del dualismo, ed offrono punti di paragone molto importanti coi sistemi greci e moderni. Nel secondo volume l'autore tratterà della dottrina dei Padri della Chiesa e degli scolastici, e nel terzo di quella dei filosofi moderni.

4. Vi dirò finalmente qualche cosa intorno al movimento estetico in Prussia. In questo, più che in qualsivoglia altro ramo della letteratura, i Cattolici hanno mostrata grandissima attività, cui risposero ottimi risultati. Vero è che la maggior parte delle cattedre di estetica e di storia delle belle arti, colla corrispondente letteratura, e la maggior parte parimente delle accademie e scuole di belle arti si trovano nelle mani e sotto la direzione di protestanti;

ma in pratica poi, quando si tratta di ristorare antichi o di costrurre nuovi edifizii, chiese, ospedali, ecc., le idee cattoliche sempre esercitano una influenza decisiva; sì che si può con sicurezza predire loro un compiuto trionfo nell' avvenire. Ora per i Cattolici in Germania, in Francia e in Inghilterra, l'arte cristiana, ed anche nazionale per eccellenza, si è l'arte del medio evo, quell'arte che dicesi romanza, e specialmente quell'arte gotica, la quale nata e portata alla più alta perfezione prima che nascesse il protestantesimo, decadde poi e mancò, essendosi ne'paesi protestanti perduta colla fede ancora l'arte, che riuscì gretta e meschina senza nome e senza carattere. Intorno a quest'arte del medio evo, e specialmente intorno all'architettura gotica, si concentra dunque tra noi il movimento estetico ed artistico dei Cattolici. Ed essa in verità è quella che ha fabbricate le meravigliose nostre cattedrali, le quali ora tutti gli animi scelti si sforzano tra noi di far ammirare, amare, rivivere, continuare, perfezionare. Giacchè essi sono persuasi che nel ritorno ai principii ed ai metodi di quest'arte sia riposto l'unico mezzo di salvare le arti dalla decadenza e rendere loro vita novella. Vero è che quell'ammirazione per l'arte gotica è talvolta un po' esagarata ed esclusiva; del che si valgono poi gli avversarii per promuovere idee e sentimenti opposti, anch'essi ugualmente esclusivi ed esagerati. Così dicesi che un celebre architetto, entrato non ha molto nel seno della Chiesa Cattolica, sta lavorando intorno ad un'opera sopra l'architettura religiosa delle basiliche dei primi secoli cristiani; nella quale vuolsi che egli si mostri talmente invaghito di quest'arte antica da non voler riconoscere il carattere cristiano che in essa sola, rigettando la stessa arte gotica come quella che ha troppo l' impronta straniera. Ma è difficile di evitare gli eccessi, allorchè una idea, per giusta e buona ch'ella sia, ci domina e signoreggia. Del resto, questa predilezione eccessiva per l'arte gotica non si oppone in Germania a verun' altra tradizione o sentimento storico e nazionale, come accadrebbe p. e. in Italia ove le tradizioni dell'arte antica non sono state mai del tutto interrotte o messe da banda.

Tra i campioni più zelanti ed attivi dell' arte gotica bisogna annoverare l'infatigabile Augusto Reichensperger, uno dei capi della parte cattolica nella Camera dei Deputati di Berlino, sopra l'uno dei cui ultimi scritti vorrei per poco chiamare la vostra attenzione. Questo scritto ha per titolo: *Parere sopra l' arte ecclesiastica. (Fingerzeige auf dem Gebiete der Kirchlichen Kunst)* ed è destinato ad un uso tutto pratico. In esso egli dà molti consigli sopra la costruzione di nuove chiese o cappelle, la ristaurazione delle antiche, l' ornato loro interno, la loro forma, l' area, i chiostri, i cimiteri ecc., e spiega con molta sagacia i suoi principii e le regole dell' arte cristiana. Per darvi un'idea dello spirito con cui è scritta quest'opera, io vi citerò le parole stesse con cui l'A. termina la sua introduzione, ove ha tracciato il quadro della successiva degenerazione delle arti. « Ricavasi, egli dice, dalle nostre ricerche che, tanto nell'arte quanto nel resto, non si potrà uscire dal caos nè alla lunga evitarlo, senza una ristorazione fondamentale. Ma la Chiesa è quella che dee iniziare questa ristorazione, perchè per poter essere solida e duratura, essa dee cominciarsi dai principii e dalle idee, e per potere resistere alle impetuose contraddizioni, dee fondarsi sopra la maggiore delle potenze morali. E benchè

sia desiderabile che lo Stato e la Chiesa combattano insieme in questa battaglia spirituale, ciascuno colle armi sue proprie; la Chiesa però non dovrebbe per ora appoggiarsi che sopra sè stessa, giacchè troppo tempo passerà prima che divenga tra noi una realtà ciò che si è chiamato *Lo Stato Cristiano*. Intanto la Chiesa lavori di pari passo collo Stato a favore di tutto ciò ch'è bello e buono: si vedrà allora chi si debba attribuire la suprema vocazione e chi farà maggiore progresso; se, per esempio, le commissioni di beneficenza al soldo dello Stato e organizzate dalla burocrazia, o le pie aggregazioni che nulla chiedono allo Stato fuorchè di sacrificarsi tranquillamente al bene pubblico; se i fratelli delle scuole cristiane o i maestri di scuola; se i religiosi o i professori delle università; se i filosofi teologi formati alla scuola di S. Tommaso, o i filosofi poco teologi seguaci di Kant o di Hegel. Sia solamente permesso alla Chiesa di operare: dividendo ai combattenti, a parti uguali, l'aria e il sole. Spetta quindi al mondo il decidere, per quanto tempo egli vorrà ancora seguire, in quanto al bello, la via che finora ha tenuta: e noi aspetteremo per vedere dove andrà finalmente a riuscire colle sue accademie, coi suoi musei, gallerie, esposizioni, lotterie, ordini e titoli. La Chiesa al certo dal canto suo nulla potrà far di meglio che di non immischiarsi in siffatte cose e riprendere invece le fila interrotte, riannodarle e fondar di nuovo scuole d'arte e di architettura come quelle del medio evo, rialzare così il mestiere caduto ormai sì basso, e senza disprezzar le cose anche menome, imprimere a tutte il segno della sua nobiltà. L'arte veramente cristiana è sempre giovane come la Chiesa; giacchè le idee che quest'arte riflette in mille e mille raggi, sono superiori ad ogni mutazione di tempo e di luogo. Non sono state perdute le prove fatte sopra false vie, e noi sappiamo ora ove si trovano gli ostacoli e le opposizioni, e quando le chiese e le cappelle gotiche si eleveranno di nuovo; i conventi, gli ospedali e le scuole forse le seguiranno, e forse anche le case di città e dei particolari si accomoderanno a questo stile. La cosa invero non è sì facile, e coloro che vogliono portarla a compimento non devono illudersi. I venti e le correnti che dominano, possono impedir loro di pervenire alla meta, ed anche tra coloro che hanno le migliori intenzioni e che sono devotissimi alla Chiesa, i pregiudizii si mostreranno più d'una volta superiori alle ragioni ed agli argomenti; neppure mancheranno forse disinganni; ma quanto più aspro è il combattimento, tanto più bella sarà la vittoria, e siccome grande è la potenza della verità, così essa alla perfine sarà vittoriosa ». Così il detto autore.

NOTIZIE VARIE 1. Testamento dell'Em. Cardinale Lewicki — 2. (*Nostra corrispondenza*) Erzegovina — 3. L'Isola di Perim.

1. Già abbiamo annunciata ai nostri lettori la morte poco fa avvenuta dell'Em. Cardinale Michele Lewicki, Arcivescovo di Leopoli, Halicia, Kamenik uniti di rito greco ruteno in Polonia. Egli era stato innalzato a sì sublime dignità, nel Concistoro dei 16 Giugno del 1856, dal Sommo Pontefice Pio IX, il quale aveva inteso con quell'elezione di onorare le virtù dell'Arcivescovo, e di mostrare insieme come i Pontefici Romani amino ed apprez-

zino i varii riti uniti, che nella loro diversità abbelliscono la Chiesa cattolica. Il che ben intendendo l'Em. Porporato defunto, volle anche inserire questo, insieme con altri bellissimi sentimenti, nel suo testamento, di cui una parte fu pubblicata nel N.° dei 24 Febbraio della *Gazzetta di Vienna*. Nè sarà discaro a' nostri lettori di leggere alcuni periodi di esso testamento che traduciamo dal detto giornale. « Anzi tutto (dice l'Em. Acivescovo) ringrazio con pia venerazione ed affetto filiale la Santità di N. S. Papa Pio IX, il quale, degnandosi nell'alta Sua grazia di elevarmi alla dignità del Cardinalato, coronò le tante grazie e benevolenze accumulate sopra di me dai suoi Predecessori di buona memoria, e con questo non solo illustrò il nostro rito, ma conferì anche alla gerarchia rutena il sommo onore. Il mio ultimo sospiro è un sincero ringraziamento e la preghiera che Iddio si compiaccia di concedere a Sua Santità molti anni ancora di felice regno sopra il mondo cattolico, e di far sì che vegga il trionfo della verità e dell'unità cattolica nell'intiero globo terrestre.

« Quindi porto i miei umili ringraziamenti ancora a S. M. il Serenissimo Monarca, l'Imperatore d'Austria e di Galizia, per aver preso nella sua benigna protezione me, il mio clero e tutto il popolo del mio rito. La bontà del Suo cuore mi fa sperare, che Sua Maestà vorrà sempre benignamente proteggere i miei successori, e tutto il clero unito alla Santa Sede, come anche il popolo del mio rito.

« Al venerabile clero ed ai fedeli della mia diocesi lascio la mia benedizione, e raccomando l'anima mia alle loro pie preghiere. Il Clero resti sempre unito alla Santa Sede, e confermi studiosamente il popolo alla sua cura affidato in questa unione. Memore della prescrizione del Nostro Salvatore Gesù: *Date a Cesare quello ch' è di Cesare ed a Dio quello ch' è di Dio*, esso clero perseveri nell'obbedienza e nella fedeltà all'Imperatore d'Austria, ed inculchi sempre le stesse virtù al popolo fedele. »

Sappiamo poi che le disposizioni testamentarie (non per anco pubblicate) sono molto edificanti, avendo l'egregio Porporato divisi i suoi beni, arredi ed ornamenti tra la chiesa e i poveri, onorando così, anche oltre la tomba, l'eminente dignità a cui il S. Padre l'aveva sollevato.

2. Sopra i tumulti dell'Erzegovina e le loro cagioni così ci scriveva, qualche tempo fa, un nostro corrispondente. « Nel quaderno 189 del vostro periodico, sono state ben toccate le cause principalissime della sollevazione degli scismatici dell'Erzegovina contro i Turchi. Per lo che altro non posso fare, per secondare il vostro desiderio, che aggiungere qui alcune congetture; giacchè la scarsezza di notizie certe e la difficoltà di comunicazioni non permettono di andare più oltre. Il campo della sollevazione è l'Erzegovina, e, propriamente, il territorio di Trebigne confinante col Montenero. In vigore del decreto emanato dalla sublime Porta, e riconfermato nel solenne trattato di Parigi, anche i *Raia* dell'Erzegovina (cioè i Cattolici e gli scismatici, che si comprendono sotto questo nome comune) sono stati posti in uguale condizione coi Turchi quanto ai tributi ed alle tasse. Ma i Turchi, che sono e saranno sempre Turchi, i quali, per principii politici e religiosi, tengono per servo e schiavo ogni altro che non sia Musulmano di religione, nell' Erzegovina non vollero

mettere in effetto la legge sovrana (benchè non saprei dire in qual parte sia stata messa realmente in pratica), e continuarono le loro estorsioni, angherie ed ingiustizie sopra i Cristiani. Pare che i Greci scismatici abbiano di ciò fatto qualche rimostranza a chi tiene l' autorità, ma senza nessun esito favorevole; per il che essi sdegnati (cioè i soli scismatici, giacchè i Cattolici non hanno nella sommossa parte alcuna), per ottenere colla forza quello che non potevano per dritto, presero le armi, dichiarando contemporaneamente che non intendevano di ribellare contro la Sublime Porta e di sottrarsi alla sua obbedienza, ma solamente che si facessero valere le leggi promulgate in loro favore. Questa sembra essere la causa immediata ed il pretesto apparente della sollevazione. Ma per trovare la prima cagione motrice, converrà sollevarci più alto e tendere lo sguardo non solo fuori dell'Erzegovina, ma anche della Turchia. I Montenegrini poi, tutti scismatici e devotissimi della Russia, scesero in buon numero dalle loro montagne in aiuto dei loro confratelli. Ma forse che furono mossi dalla carità a prendere le armi in favore dei loro correligionarii oppressi? Non è da suppor tanto; altre e ben diverse debbono essere le cagioni che li trassero a dar mano ai sollevati e a combattere, senza essere chiamati, in terra altrui, passando a tal uopo anche pel limitrofo territorio austriaco. Può essere che i particolari individui siano tratti dall' avidità di predare e derubare, e che il Principe Danilo sia mosso dal desiderio ambizioso di estendere il suo dominio, come pochi anni addietro avea tentato di fare, ma inutilmente, dalla parte dell'Albania. Ma forse non andrebbe lontano dal vero chi in questi movimenti volesse ravvisare lo svolgimento dell'idea del panslavismo, la quale in questi popoli corrisponde a quella d' indipendenza e di unità degli Italiani. Si sa che il Móntenero, benchè piccolo, è un fuoco, che al menomo eccitamento s' accende, si anima e si ravviva sempre più, per riscaldare colle sue fiamme anche i popoli Slavi scismatici dell' Erzegovina, della Servia, della Bosnia e dei Principati Danubiani. Questi popoli si lagnano di essere schiavi della Turchia, e i loro occhi sono rivolti alla Russia per essi ortodossa, da cui attendono la liberazione. Il certo si è che ultimamente in questi paesi si fécero spargere a migliaia copie dell'Ukase sopra l'emancipazione degli schiavi promulgata in Russia: dal che qualche effetto si produrrà in favore di questa. Qual sia per esser l'esito di questa ribellione non si può prevedere; ma temesi che la cosa abbia a prendere più vasta estensione, e sia per diventar più grave di quello che ora sul principio non appare. Dal Natale fino ad ora continuano le zuffe con esito quasi sempre favorevole ai rivoltosi, benchè ultimamente dicesi che questi in uno scontro abbiano avuta la peggio. Sembra che la Sublime Porta comprenda la gravità della cosa, e voglia prendere provvedimenti forti per estinguere o almeno sopire il fuoco acceso. Da qualche tempo dicevasi che quattro battaglioni di truppe regolari ottomane fossero giunte ai confini del Montenero, e che altre sieno in marcia da Costantinopoli. E forse non è improbabile che se ne mandino alcune anche per la via di mare, le quali sbarcando a Cattaro o a Ragusa, in breve tempo potrebbero, passando pel territorio austriaco, portarsi sul campo della rivolta. Anche l'Austria manda continuamente nuove truppe di

rinforzo in sui confini. Ed oltre alla guarnigione accresciuta nelle due città di Ragusa e Cattaro, essa tiene piccoli corpi di soldati in armi in tutti i punti limitrofi che comunicano coll'Erzegovina, cioè a Metkovic, a Stagno, a Slano, a Canosa, a Ombla, a Breno, a Canali e a Castelnuovo. Oltre di che stanno a guardia dei confini anche i contadini, specialmente a Canali, luogo più prossimo al centro della sollevazione. In tutti questi imbrogli, quelli che avranno la peggio saranno, senza dubbio, i poveri Cattolici dell'Erzegovina, i quali o verranno derubati dagli scismatici Montenegrini, o dovranno dare ogni loro sostanza in aiuto ai Turchi, senza speranza di risarcimento. Niuno poi può assicurare che i cattolici debbano star meglio sotto gli scismatici che sotto i Turchi. E gravissimo danno ne sentiranno, per ora, anche le vicine province austriache, se non altro per la somma carezza in cui verranno i viveri, abbandonandosi la cultura dei campi, e mancando le carni degli animali di macello che provengono in esse unicamente dall' Erzegovina. »

Fin qui il nostro corrispondente; alle cui notizie, pervenuteci già da qualche tempo, aggiungiamo che la sollevazione non mostra per nulla di dover finire sì presto, e che i Montenegrini sono ogni giorno più insolenti. L'Austria però sembra essere disposta a porre un termine ai loro saccheggi, poichè ne fece già richiami al Principe Danilo e respinse come insufficienti a scusarlo le sue prime risposte. Si annunzia poi che un ufficiale austriaco deve tra breve recarsi al Montenero per recare al Principe ciò che chiamano un *ultimatum*. Intanto l'Austria prende buoni provvedimenti militari in sui confini; ed in Cattaro fu vietato di vendere polvere ed armi ai Montenegrini, soliti scendervi dai loro monti per fare le provvigioni coi denari ricavati dai loro furti. Non sappiamo poi se non sia forse esagerato ciò che scrivesi da Vienna alla *Gazzetta di Augsburg*, cioè che il Principe Danilo ha ora ventimila uomini di truppe, colle quali può far fronte a 50 mila Turchi che osassero assalirlo nei suoi monti ben fortificati. Tutti però si accordano nel dire che il Montenero è nelle mani dell'Austria, che può, quando voglia, domarlo. Lo stesso corrispondente della *Gazzetta d'Augsburg* annunzia che la Porta sta pure preparando una spedizione contro il Montenero, e che l'armata turca, che i venti aveano sforzata di ritornare a Costantinopoli, sferrò di nuovo verso Suttorina per isbarcare soldati a Klek.

La Porta intanto, con una lettera circolare ai suoi rappresentanti presso le varie corti, fece sapere ciò ch' essa pensa dello stato delle cose nell' Erzegovina e nella Bosnia. Essa assicura che i Cristiani non vi sono punto oppressi come si dice, e che l' *Hatti humaium* è pienamente in vigore in quelle province. Secondo la Porta, l'unica cagione de' tumulti è il panslavismo, fomentato da numerosi briganti forastieri, dei quali non dice la patria, benchè lasci assai chiaramente intendere ch' essi sono da lei creduti russi. Ma si sa da tutti che, se può essere vera la seconda cagione ammessa dalla Turchia, è però certissima ancora la prima da lei negata.

3. Sopra l' isola di Perim il *Moniteur de la flotte,* giornale francese, dà i seguenti ragguagli, che non sono senza importanza. Ed in prima egli nega la verità dell'asserito testè nel Parlamento inglese dal sig. Vernon Smith, mem-

bro del caduto Ministero, cioè che l'isola di Perim sia dell'Inghilterra fin dal 1795. Giacchè questa, credendosi allora minacciata dalla spedizione francese in Egitto, non fece altro che occuparla a tempo colla licenza avutane dalla Porta sua alleata, innalzandovi anche qualche fortificazione. Ma quando cessò il pericolo a cui si voleva ovviare, cioè nel 1802, gli Inglesi sgombrarono l'isola, nè più vi ricomparvero se non che presentemente: colla sola differenza tra questa e la prima occupazione, che allora se ne chiese licenza alla padrona di casa, ed ora si fece senza di questa formalità. Lo stesso giornale aggiunge che, dei due passaggi lasciati quinci e quindi da quell'isolotto, quello di ponente, che è il più largo, è impraticabile perchè seminato di scogli, quello di oriente non si stende in largo che per due mila metri; donde si ricava che una fortezza posta in quest' isola può lanciar cannonate a suo bell' agio sopra quanti legni entrano od escono dal Mar Rosso. Non è dunque a stupire che nè la Porta nè le altre Potenze siano disposte finora a cedere, nè anco per danari, all' Inghilterra quella posizione formidabile. Intanto i giornali recano che gli Inglesi, non badando alle parole, continuano a fortificare l'isola di cui si sono impadroniti.



A pagina 739 del quaderno passato, parlando della classe d'iscrizioni che l'Orelli intitolò: *superstitio iudaica et christiana*, censurammo quest' intitolazione come di spirito poco religioso. Del che essendosi il ch. signor cavaliere Guglielmo Henzen creduto gravato, si rivolse, con una sua lettera, ad un comune amico, richiamandosi dell'averlo noi accusato di razionalismo, e chiedendo una rettificazione. Per la qual cosa noi dichiariamo qui, con ogni schiettezza, che mai non ci è venuto in mente di muovergli tale immeritata accusa, non avendo noi inteso di dire se non ciò che suonano le parole; cioè che il chiamare che fece l' Orelli *superstizione* la religione giudaica e la cristiana è frase tale che sembra porre tra i miti la rivelazione. È poi verissimo che l'Orelli aggiunge, in parentesi, all'intestazione di quel capitolo; *sic scilicet loquebantur veteres Romani* (il che il sig. Cav. Henzen desidera che sia da noi fatto notare), ma è vero pure che queste parole non furono dal ch. Henzen riprodotte, e perciò non poterono dar lume a chi pubblicò l' articolo, per ispiegare benignamente l' intestazione.

LA MONETA

SOMMARIO

1. Preterizione di materie adiafore. — 2. Nostra investigazione è la funzione della moneta. — 3. Sua definizione. — 4. La moneta agevola le permutazioni, — 5. con permutazione intermedia. — 6. Non è veicolo *propriamente*, — 7. ma metaforicamente. — 8. Ragioni di tal metafora. — 9. È stromento per metonimia. — 10. Non è lavoro accumulato ma cumulo di mercedi. — 11. Epilogo. — 12. Ne siegue che la moneta è *materia* pel banchiere. — 13. Sua necessità sociale. — 14. Competenza dell'autorità nel regolarla. — 15. Si tocca per preterizione di succedanei della *Moneta*. — 16. Applicazione della teoria all'usura.

1. Reduce da un'escursione archeologica per la Sabina e per gli Ernici più non abbisogno del ronzinetto che cavalcai per quelle contrade: e meglio che la povera bestia, la quale mangia senza servirmi, mi gioverebbe l'avere pe' miei lavori il *Bullettino archeologico* con altri libri di scienza che voi tenete nella vostra libreria. Vorreste voi far meco questa permutazione, questo cambio?

— Oh appunto! La primavera m'invita ad intraprendere con aure più tiepide e per puro diletto quel viaggetto, che voi faceste per amore dei ruderi etruschi o pelasgici.

— Orsù dunque quanti libri vale un cavallo? E quante riviste archeologiche possono ragguagliarsi con una sella ed una briglia?

— Oh povera archeologia! Paragonarla con un ronzino e con una sella! Se il metro me lo permettesse sarei tentato di esclamare col Petrarca

. Povera e nuda vai.....

— Eh! via lasciamo gli scrupoli. Se abbiamo a fare il baratto, è necessario il determinare l'equivalenza. Facciamo dunque prima una bella riverenza ai 50 o 60 secoli, le cui voci echeggiano in coteste carte; ma poi veniamo a stabilire quanti *bullettini* vale il mio cavalluccio. —

Che ve ne pare, lettore? Non sarebbe un bell'imbroglio valutare i cavalli in libri, gli abiti in scarpe o stivali, la sella in penna ed inchiostro? Buon per noi che da lungo tempo il bisogno fu sentito e soddisfatto nella società umana! E se volessimo qui sfoggiare in erudizione a buon mercato, compendieremmo o copieremmo un qualche squarcio di economisti o di vocabolisti, dissertando sulla pecora della *pecunia*, sull'*aes grave* dei Romani antichissimi, sulle monete di ferro, di cuoio, di conchiglie, presso Lacedemoni, Indiani ed altri popoli, ed empiremmo con poca spesa parecchie pagine.

Ma poichè queste trivialità numismatiche sono scritte su i boccali di Montelupo, lasciamo che vada colà a rileggerle chi ne avesse talento.

Più gravi e in gran parte più nuove sono le teorie monetarie, con le quali gli economisti sogliono esaminare quale sia il metallo più proprio all'uso della moneta (nel che si preferisce oggi l'argento all'oro per il continuo variare di questo), quale ne debba essere la lega, quali le divisioni e suddivisioni, quali le proporzioni della moneta erosa coll'argento, a carico di chi debbano andare le spese di coniatura, quanta sia l'ingiustizia e il pericolo dei Governi nel volerle alterare, e simili altre quistioni che non mancano d'importanza e di curiosità, specialmente quando vengono esaminate al lume dei fatti con la storia alla mano.

Ma queste notizie, utili e curiose per gli uomini del mestiere, poco forse diletterebbero il comune dei lettori, e meno ancora gioverebbero all'intento del nostro periodico.

2. La sola utilità che a noi può derivare dall'investigazione di questa materia, sta nel ben comprendere la funzione economica della moneta, e in generale del numerario; dal che dipende in gran parte la retta inferenza delle leggi morali che dipendono dalla natura e debbono governarne l'uso.

Fu detto da molti essere la moneta un segno dei valori. Ma da lungo tempo fu osservato che l'antichissimo economista, *maestro di color che sanno*, aveva acutamente scritto richiedersi nella moneta non solo il segno, ma anche il valore intrinseco; onde il Chevalier la definisce: *Stromento che serve di misura nelle permutazioni ed è per sè stesso un equivalente* [1]: definizione, a parer nostro (sia detto con riverenza al valente economista) un po' sistematica per quella prima voce che adopera, e che non è, per quanto ne sembra, propria a significare il genere prossimo, com' è richiesto dalle buone leggi della definizione. Una bilancia è stromento per misurare, e può essere equivalente alla cosa misurata, senza che perciò possa dirsi *moneta*. Ma l'Autore sembra avere adoperato quella voce *stromento* in forza di quel sistema da noi altrove mentovato, che attribuendo al danaro il titolo di stromento, mira a giustificare in ogni caso l'interesse del mutuo. Or questo appunto è ciò che a noi sembra falsissimo, e a dimostrare tale falsità gioverà principalmente l'analisi che verremo proponendo intorno alla natura ed alla funzione della moneta.

3. Rigettando dunque la voce equivoca diremo la *moneta una mercanzia di valore atta per sè a sostituirsi equivalentemente a tutti i valori venali e a tal uópo autenticata dalla Società.* Dicendola *mercanzia di valore*, si stabilisce il genere prossimo, senza il quale la moneta potrebbe confondersi con un altro genere ancor più vasto, detto dagli economisti *il numerario*, nel quale si comprendono, oltre la moneta metallica, gli altri segni privi di valore intrinseco, come *carta moneta*, *banco note* ecc. Dicendola *atta per sè a sostituirsi* ecc. si accennano le qualità intrinseche della materia che

1 Nel *Dict. d'Écon. pol.* v. MONNAIE.

possono determinarne la scelta, come divisibilità, durezza ecc. Aggiungendo *autenticata dalla società,* si accenna alla autorità del conio e all'essere accettata generalmente in ogni permutazione.

Se questa definizione volesse ridursi a forma anche più concreta e meno filosofica, verremmo finalmente alla definizione del Montanari: *Metallo autenticato dalla pubblica autorità per prezzo e misura delle cose contrattabili*: alla quale definizione s'accosta quella del Genovesi [1].

4. Da questa definizione, la quale esprime un puro fatto e prescinde da ogni sistema, non sarà difficile il dedurre un giusto concetto del come opera la moneta nel commercio. L'osservano tutti gli economisti. Se ogni permutazione dovesse farsi immediatamente fra quelle merci che all'uso dei permutanti sono richieste; riuscirebbe assai difficile (l'abbiamo veduto nel dialoghetto al principio di questo articolo), essendo svariatissimi e mal commensurabili i prezzi delle cose necessarie. Un sarto, un calzolaio che vendono abiti e scarpe per provvedersi in tre o quattro botteghe il vitto quotidiano; come farebbero a pagare con un abito o con un paio di scarpe qui mezza libra di pane, là sei once di carne, una lattuga all'erbaiuolo, mezza foglietta di vino al cantiniere ecc.? Come dividere fra tanti un abito, un paio di scarpe? Ecco a qual uopo soccorre la moneta: venduti l'abito o le scarpe, il prezzo in moneta si suddivide indefinitamente. E la sicurezza che ha ciascuno di ottenere con essa ogni altra mercanzia, fa che per essa sia pronto a cedere la propria.

5. È dunque la moneta un intermedio di permutazione o *quasi* un veicolo di valori; e la sua funzione si compie, quando dalla mano di colui che permutò con essa la propria produzione passando ad altra mano lascia a chi la spende quella merce che ne soddisfa i bisogni. Or questi che la spende, come ognuno vede, non avea preso la moneta come appagamento immediato del bisogno di sostentamento, ma solo come un mezzo per arrivare a quest'ultimo

1 Vedi Bianchini: *Principii della Scienza e del ben vivere sociale* lib. III, cap. I.°

intento di ogni produttore. Quindi apparisce che la differenza caratteristica fra la moneta e le altre merci è che queste sono ricercate per sè, in quanto soddisfanno un qualche bisogno particolare; quella, in quanto moneta, per sè non *sarebbe ricercata* [1], ma viene ricercata unicamente qual mezzo di cambiare le proprie con le produzioni altrui.

6. Questo cambio poi essa lo rende agevole, non già modificando l'azione di chi la maneggia, ma passando di mano in mano come il surrogato di altra mercanzia. Fu detta, e la dicemmo testè ancor noi *veicolo di valori*. L'accorto lettore peraltro avrà avvertito quel *quasi* da noi aggiunto, per indicare essere cotesta una locuzione figurata; nè doversi prendere questa parola *veicolo* in quel senso proprio, in cui si applica ad una carretta o ad una nave. Queste sì, che nella materia, di cui vanno cariche, trasportano veramente dei valori con la materia, a cui vanno connessi; scaricata la quale, esse hanno perduto il valore trasportato e ritengono solo il loro proprio (che il padrone non trasmette a nessuno), pronte a rinnovare il carico e ricominciare il trasporto. La carretta dunque, la nave sono veri e propriamente detti *veicoli*, i quali usati agevolano l'opera dell'uomo, mercè di quella forma, di che l'artefice ha dotata la loro materia; ed adoperati che sono una volta, continuano successivamente a servigio del padrone medesimo.

7. Non così la moneta, la quale non trasporta realmente altro valore che il suo proprio. Siccome peraltro il negoziante trova più

1. Questa verità immaginosamente rappresentata dai mitologi, nella favola di Mida, venne severamente ricordata dai Tartari invasori al Califo di Bagdad secondo il racconto di Aitono: *Posciachè Haolono ebbe fatto della presa città ogni suo piacere, comandò che fosse menato alla sua presenza il Califo, e che egli davanti a sè ponesse tutto il suo tesoro..... E fece comandamento che il Califo fosse rinchiuso in una camera, e davanti a lui fosser gettate le perle e l'oro, perchè ne mangiasse quanto volesse: e fece divieto che non gli si desse alcun altro cibo, nè altra bevanda, e così quell' infelice avaro terminò con una pessima morte la miserabil vita.* (Odorico Rainaldi *Continuazione degli Annali Ecclesiastici tom.* 2.° Roma presso Zenobi Masotti e Nicolò Chellini 1683).

commodo maneggiare moneta di poco volume, che enormi balle di cotone o di seta, alla moneta ricorre nelle sue permutazioni: e il valore che potrebbe possedere in cotone o in seta, preferisce molte volte di possederlo in metallo, coll'intenzione di permutare poi nuovamente cotesto metallo con altra derrata. Questa intenzione del negoziante, contemplata dalla astrazione d'un economista un po' immaginoso e mezzo poeta, gli fa vedere il valore come un'entità sussistente, che cammina dalla prima derrata nella merce moneta, e da questa nell'altra derrata, come un viaggiatore passa dal vagone nella diligenza, e dalla diligenza nel piroscafo. Ma tutto questo viaggio, come vedete, è una poesia dell'immaginoso economista, il quale personifica l'intenzione del negoziante: poesia che non cambia punto la natura di quelle due permutazioni successive, similissime nella loro entità a tutte le altre. Laonde siccome sarebbe strano chi volesse appellare *veicolo di valori* un'altra merce, perchè venne ricevuta in cambio di una prima e ceduta in cambio di una terza; così è strano di volere usare un tale vocabolo in senso proprio con la moneta, e pretendere di trarne poscia conseguenze giuridiche o morali diverse da quelle che regolano ogni altra permutazione.

8. Se è usitato un tale linguaggio figurato rispetto alla moneta, mentre non si usa rispetto ad altre mercanzie, ciò è solo perchè l'intenzione di valersene, come intermedio di permutazione, è generale fra chi negozia essendo a tale ufficio destinata la merce moneta dalla società. E quando una tale funzione venisse attribuita da un negoziante privato ad una derrata qualunque siesi, nulla vieterebbe che usasse egli pure il vocabolo stesso. Un capitano p. e. che da Napoli ha portato grano a Marsiglia e da Marsiglia riporta cotone a Napoli coll'intenzione di ricomprarvi altro grano, ben potrà dire che egli ha *trasportato* il suo valore in cotone o che il cotone gli ha trasportato il suo valore a Napoli. Ma cotesti trasporti sono pure immaginazioni della facoltà astrattiva: la realtà è che il primo grano ha ritenuto seco il suo valore; il cotone porta seco a Napoli quel valore che già aveva in Marsiglia e lo conserverà quando pas-

sarà in altra mano, permutato dal capitano con un secondo carico di frumento. E la prova che ciascuna di coteste derrate ha ritenuto il valore *suo* proprio, ve la daranno i fornai di Marsiglia e i tessitori di Napoli; de'quali i primi non compreranno cotone per fare del pane, i secondi non riusciranno col frumento a tessere delle mussoline. Ogni merce trasporta dunque seco il proprio valore, come trasporta la propria utilità, in cui esso si fonda. Ma siccome tutti cotesti valori, aritmeticamente parlando, sono uguali; poichè vi si riguarda solo la quantità astratta; una testa un po' metafisica li dà per una cosa sola anche in economia, facendo viaggiare quest'unico valore di derrata in derrata: e però chiama *veicolo* la derrata intermedia.

9. Siccome poi abbiamo escluso in senso proprio il titolo di *veicolo* dato alla moneta, così dobbiamo escludere nel medesimo senso quello di *stromento*. Può questa voce in senso traslato acconciarsi alla moneta, prendendo la specie pel genere. Lo stromento è una specie di mezzo, ma tutt'i mezzi non sono strumenti. La strada p. e. è un *mezzo* per passare da un paese all'altro: ma se un vocabolista o un tecnologo l'annoverasse tra gli *stromenti* da viaggio con la carrozza, con le briglie, con la sella ecc. farebbe increscere buonamente di sè. *Mezzo* di misurare i terreni è la trigonometria: ma se tra gli *stromenti* di un ingegnere, col compasso, con la squadra, col livello, con la catena, voi annoveraste anche la trigonometria, fareste ridere ancora le galline. E in che sta propriamente la natura di stromento? Lo spiegheremo altrove di proposito; per ora accenneremo soltanto dirsi strumento ciò che posto in mano dell'artefice ne modifica utilmente l'azione, mediante la propria forma, senza perdere questa e senza abbandonare la mano che lo muove.

Or potete voi dire che tale sia la moneta o la sua funzione? Tutt'altro. Se la moneta deve operare è necessario che passi di mano in mano, ella obbedisce materialmente alla volontà dei contraenti, come le altri merci in ogni permutazione. Tanto è dunque improprio l'appellare stromento la moneta pagata al famiglio per una mesata, quanto se si chiamasse strumento il vitto, con cui se ne pagarono i servigi.

Ma perchè dunque venne detta *stromento di cambio*? Per la stessa ragione accennata poc'anzi. L'immaginazione dell'economista invece di riguardare l'entità reale di due permutazioni successive (prima di una derrata con la moneta, poi della moneta con la seconda derrata); riguardò la connessione di cotesti due fatti nell'intenzione del negoziante, il quale mirava la moneta come *mezzo* per giungere alla seconda derrata; ed equivocando il genere *mezzo* con la specie *stromento* disse tropicamente che in mano di quel negoziante quella moneta fu stromento per ottenere la seconda derrata. Ma che razza di stromento è cotesto che non può usarsi senza che smucci di mano! Guai al Falegname se di tal fatta strumenti fossero la sega o la pialla!

10. Anche più poetica è una terza locuzione, usitatissima da certi economisti, che sopra vi fabbricano castelli in aria che crollano ad ogni soffio. *Il capitale* in moneta, dicono essi, *è lavoro accumulato*. E poichè ogni lavoro merita una mercede, pensate mò che mercede può meritare un cumulo di lavori. Quindi il diritto agli interessi quando s'impresta un tal cumulo di lavoro. Oh bella! Se ad un bracciante che mi dà il lavoro d'una giornata io pago un mezzo scudo, che cosa avrò dritto a pretendere, se cedo altrui un mezzo migliaio di scudi, che sarebbe il cumulo del lavoro di mille giornate?...

Così la vanno discorrendo cotesti poeti economisti, senza badare che tutta l'incastellatura è appoggiata su quel tropo, che dai retori fu detto *metonimia*, e che prende la causa per l'effetto. Il lavoro di mille giornate è passato interamente; e voi, che lavoraste, già siete pienamente ristorato del vostro lavoro col cibo e col sonno. Quel gruzzoletto di 500 scudi che forma oggi il vostro capitale è, non già *lavoro*, ma *rimunerazione accumulata* delle mille giornate di fatica. L'avere ricevuta una rimunerazione è egli un titolo per chiederne una seconda?

— Ma se io l'impresto, io mi privo di cotesta rimunerazione.

Verissimo: ed appunto per questo avete il dritto e a non prestare cotesti denari, e imprestandoli a chiederne la restituzione. Ma dar loro il nome poetico di lavoro accumulato, per farlo pagare una se-

conda volta, questo è un rendere troppo lucrosa la poesia, che ordinariamente manda alle Stinche gli altri poeti.

11. Or vedete, lettore, quanta poesia in una scienza che suole credersi arida come la pomice e malinconica come il deserto della fame Ovidiana! Ma tant'è: la fantasia ha sull'uomo, anche scienziato, un terribile predominio: e se al canto di cotesta sirena ei non si incera gli orecchi con la cautela, prende lucciole per lanterne con la miglior fede di questo mondo. E il peggio è che al lume di coteste lucciole entra poscia nel mondo pratico e nei sentieri anche più tenebrosi. Qual meraviglia che vi scappucci come un orbo?

Guardiamocene noi, lettor mio cortese, quanto possiamo, e sia posto in sodo fra noi: 1.° altro non essere la moneta se non una mercanzia marchiata al conio pubblico, affinchè sia da tutti riconosciuta come legittima, nè venga alterata, come si marchiano nelle fabbriche più cospicue altre merci falsificabili. 2.° L'uso di cotesta merce altro non essere in quanto moneta che quello di passare di mano in mano per agevolare permute di valori difficilmente pareggiabili. 3.° Questo passaggio della merce moneta, benchè nell' intenzione del negoziante miri ad un fine suo proprio, non differire peraltro in sè medesimo dal passaggio di qualunque altra merce, nè produrre altro frutto che quello che dipende dal valore della materia metallica e dall' abilità, con cui viene maneggiata nella sua qualità di mercanzia intermedia.

12. Se queste tre conseguenze vi sembrano evidenti, comprenderete facilmente anche la 4.ª non essere la moneta *per sè produttiva* [1]; ma fare in mano del negoziante la funzione che spiegheremo trattando della *materia passiva*. Essa è in mano di chi compra

1 Egregiamente il Scialoia (*Principii dell'Economia Sociale: estratto ragionato*, sezione 2. nota 1.) Gioia *tra gli agenti produttori novera la moneta, ed il credito ecc., ma questi sono mezzi agevolatori e non efficienti della produzione, anzi la suppongono. Egregiamente* abbiamo detto per la verità dell'asserzione, ma contraddittoriamente dopo che egli ha annoverato il *capitale*, e in esso la moneta, come *terzo agente di produzione* (Ivi p. 44). Com'è possibile che sia *agente di produzione* e non sia *agente produttore?*

(per professione o per bisogno, ciò poco monta) quel medesimo che il lino in mano al tessitore, il ferro in mano al fabbro. Se chi la possiede sa spenderla opportunamente, riesce a guadagno, come il lino e il ferro in mano a chi conosce il mestiere : se no, sfumerà la moneta, come si perde ogni altra materia lavorabile.

Di che sgorga per inferenza che tutto il valore acquistato dalla moneta, oltre il suo valor *nominale*, in mano di chi sa spenderla, è effetto, non già di una propria sua virtù produttiva, il cui frutto abbia valore distinto da quello della moneta, come si distingue il frutto della terra dalla terra, il commodo del cavalcare dal cavallo; ma è frutto solo della fatica e dell'industria del trafficante, come il soprappiù del valore nel lino trasformato in tela, del rame trasformato in utensili, risulta dall'industriosa fatica del tessitore e del fabbro.

13. Da tutto ciò che abbiamo detto ragionando della moneta, il lettore comprenderà quale ne sia la necessità sociale, e come questa cresca a misura che nella società vanno moltiplicandosi produzioni e permutazioni. Finchè ciascuna famiglia produce da sè quanto le occorre, come nello stato selvaggio, o nei primi stadii del progresso economico; la divisione del lavoro si riduce a poca varietà di derrate: laonde o non occorrono permutazioni, o è facile lo stabilire fra coteste derrate medesime una qualche proporzione di valori. Ma quando l'industria umana, rispondendo ai desiderii della natura, dell'agiatezza, del lusso, ha moltiplicato immensamente con la divisione del lavoro la varietà delle produzioni; allora senza l'aiuto della moneta l'equità dei ricambii diverrebbe impossibile. In questi casi dunque ci vuole una quantità di moneta che corrisponde all'ordinaria quantità delle giornaliere permutazioni. E lo stabilire le giuste proporzioni di cotesta merce intermedia e le varie frazioni, in cui dee dividersi per commodo dei varii valori permutabili, esige una cognizione profonda e di tutto l'ordine della società in cui si vive, e delle varie specie di commercio esercitate nella società.

14. Di che vede il lettore risultare due gravi conseguenze; cioè 1.° la necessità di perizia economica negli ordinatori della cosa pubblica: 2.° la necessità di autorità ordinatrice in colui che regola tut-

to l'andamento del numerario sociale. Il che venne saviamente osservato sul finire dell'anno scorso nel Messaggio del Presidente Buchanano al Congresso degli Stati Uniti intorno al disastro commerciale che travagliò gli ultimi mesi di quell' anno sì fortunoso. « Se viene determinata, dice egli, troppo alta o troppo bassa la proporzione del numerario, si altera per conseguenza con ingiustizia e con pericolo il valore delle varie proprietà che ogni cittadino possiede. Calcolare dunque accortamente la rispondenza della moneta girante co' bisogni del commercio interno e del cambio straniero, è uno dei più sacri doveri del Governo: dovere, al cui adempimento egli si trova ormai (negli Stati Uniti) incapace, dacchè 1400 banchi privati e fra loro indipendenti profondono le loro polizze senza mirare ad altro che al personale interesse dei loro consocii *(actionnaires)* ». Dalle quali osservazioni inferisce il Presidente medesimo la necessità, che la pubblica autorità invigili, non meno all'andamento delle cedole bancarie, che alle graduali proporzioni del metallo e della quantità di moneta corrente.

Indarno oppongono gli economisti, essere la moneta una merce come le altre, delle quali si lascia libero ai contraenti discutere e fissare il prezzo. Le ragioni addotte dal Buchanano mostrano ad evidenza essere diversa la necessità di questa merce e le relative sue condizioni da quelle di molte altre: potersi dunque apporre un'eccezione rispetto a questa, come per ragioni politiche o igieniche si appone al negozio di polvere, di veleni ecc.: e tutto ciò supponendo quello che ancora è controvertibile, che libero cioè debba essere il commercio delle altre mercanzie [1].

[1] Egregiamente in tal proposito il Corrispondente di Vienna dell' *Univers* (20 Marzo 1858). « *Il n'est pas permis de surfaire la valeur de cet argument usé* « *des économistes, prétendant que l'argent n'est qu' une marchandise et doit* « *conséquemment être l'objet d'un commerce parfaitement libre. L'argent est es-* « *sentiellement le moyen de la circulation, puisqu' il est le régulateur pour tous* « *les achats, toutes les ventes, et si les économistes voulaient étudier plus soi-* « *gneusement la nature de la circulation, ils trouveraient sans doute que de* « *sages lois d'usure contribuent à la régulariser, en écartant les mouvements* « *fébriles de la spéculation* ».

Quindi capirete che, se abbiamo detto poc'anzi necessario il conio pubblico alla merce moneta, come il marchio di fabbrica ad altre merci di illustri officine; abbiamo inteso solo accennare un paragone, non determinare una parità. Quando il Denz o il Vaucher segnano il loro nome sugli orologi, badano solo ad assicurare la merce per l'onore o l'interesse della loro fabbrica; nè sono obbligati a ponderare quali o quanti orologi sieno necessarii al pubblico. Ma quando si tratta di moneta, dovendosi, oltre l'alterazione, evitare le sproporzioni e nella quantità e nel carato e nelle suddivisioni delle varie frazioni, è necessario conoscere l'andamento presente e talora anche prevedere il futuro, per evitare que' danni sociali a che una zecca improvvida può esporre il paese.

La propensione dunque di certi economisti a menomare soverchiamente l'ingerenza dell'autorità sulla moneta sembraci putire alquanto di quell' improvida mania di libertà, per la quale certuni vorrebbono evitare gl'inconvenienti dell'oppressione esponendosi al disordine dell'anarchia.

15. Abbiamo detto che la moneta dee bastare all' uso *giornaliero* delle permutazioni: e la ragione di tale epiteto è facile a vedersi. Nel commercio più vasto che abbraccia grande quantità di merci, estensione di paesi e diuturnità di tempo, è molto più facile trovare ed osservare l'equivalenza nelle merci permutate, e però non è così necessaria la mercanzia intermedia: e quando pure fosse necessaria, il trasporto potrebbe riuscire anche più pericoloso e difficile in danaro di quello che egli sia ordinariamente in generi. Cionondimeno potendo tornare incommodo e l'uno e l'altro, l' urgenza del bisogno congiunta con la fiducia che ispira fra gli uomini e molto più fra i cristiani la natural probità, inducono i commercianti a fidarsi scambievolmente della parola, ossia promessa di pagamento. Or questa parola, che può in una cifra abbracciare somme immense, scritta sopra leggerissimo foglio può trasportarne i valori da una estremità all'altra della terra con un soffio di vento, con un impeto di vapore, con una scintilla elettrica. Il quale ultimo mezzo non sappiamo se già corra in commercio col valore medesimo delle altre

cambiali; ma che possa correre, e registrato nei pubblici uffici, acquistare un valore legale, non è chi nol veda. Questa fiducia scambievole ha preso oggidì grandissima parte nelle permutazioni commerciali sotto il nome di credito [1], e merita perciò che anche sopra di lei volgiamo gli studii in conformità del nostro assunto. Tanto più che la è cotesta una specie di *moneta morale*, diversissima, come ognuno vede, dalla materiale e metallica. In questa il valore appartiene, come abbiamo detto, alla materia: in quella è quasi interamente ideale, dipendente dalla probità e dalla fiducia dei contraenti, ai quali la carta somministra nulla più che un attestato, un ricordo delle scambievoli obbligazioni. Cotesta indole morale del credito commerciale dee dunque naturalmente chiamarci a trattarne in questi articoli destinati in ispezialità a filosofare moralmente sulla sociale economia.

16. Prima peraltro ci si permetta un' osservazione a costo anche di cadere in qualche ripetizione, allorchè toccheremo della moneta come capitale. In un giornale la ripetizione (che Napoleone I diceva la più bella delle figure rettoriche) è non solo perdonabile, ma necessaria, supposto che un lettore di un periodico scorra coteste pagine superficialmente a modo di cacciapensieri e non le mediti come libro di studio. Al cospetto di tal lettore è importantissimo l'annodare da vicino i pensieri connessi, e non ritardare la conseguenza dopo tre o quattro settimane, quando mille successive curiosità già cancellarono dalla mente e le proposizioni preliminari e l'evidenza della loro dimostrazione.

Per non cadere in tale inconveniente, accenniamo un' applicazione del fin qui detto alla vecchissima, eppure sempre viva, quistione dell'*Usura*.

Ammettete voi il dimostrato fin qui, che la ricchezza sta negli averi permutabili? Che la permutabilità è fondata nella varietà del vantaggio e nell'uguaglianza de' valori? Che la varietà del vantag-

1 *La plupart des grandes transactions du commerce se règlent... avec des lettres de change.* (Say. *Traité d'Économie politique; livre* 1, *ch.* XXI).

gio dipende dalla varietà delle materie, nelle quali i valori uguali sono incorporati? Che per conseguenza i permutanti mirano *direttamente*, non ad ottenere il valore uguale, ma ad ottenere quella materia utile al loro bisogno? Che ciononostante l'uguaglianza de' valori è richiesta nelle permutazioni, affinchè ciascuno dei contraenti viva della propria fatica? Che l'usurpar la fatica altrui è ingiusto e contro natura? Che non si può contraccambiarla con ogni specie di servigio, ma solo con servigi ad essa equivalenti e per la natura loro materiale e per la loro quantità e qualità? Che la moneta non è stromento ma materia di permutazione? Che l'aumentare ricchezza trafficandola, dipende dalla capacità di chi la negozia e non da naturale fecondità della moneta stessa?

Se di tutte queste verità siete persuaso, risponderete facilmente a molti dei raziocinii, benchè talora appariscenti e sottili, coi quali vien sostenuta l'usura.

Al capitalista che vi dice: « Ogni moneta è fruttifera » voi già rispondete che ella è fruttifera per la fatica altrui, la quale non può giustamente usurparsi dal mutuante.

Capitalista. Ma quel danaro è mio, perchè n'ho solo ceduto l'uso.

Mutuatario. Chi chiede moneta la chiede per ispenderla a suo rischio, promettendo l'altrettanto: per conseguenza quel danaro dal punto che viene nelle mie mani è mio, e se lo perdo o mi è rubato, mio danno. Voi dunque ne cedeste non il solo uso, ma ancora la proprietà.

Cap. La moneta è uno strumento di guadagno, di cui posso farmi pagare l'uso.

Mut. Non è stromento ciò che nell'usarlo sfugge di mano.

Cap. L'industria senza moneta non frutterebbe: dunque la moneta è per sè produttiva.

Mut. Produttiva come materia, lasciandosi passivamente lavorare dal negoziante, come il ferro si lascia lavorare dal fabbro.

Cap. Dunque questa virtù produttrice posso farmela pagare.

Mut. Certamente, ma non più di quello ch' essa vale. Or la virtù produttrice propria della moneta vale tanto, quanto il suo valore nominale. Il di più è frutto della mia industria.

Cap. Voi dunque avete un commodo nel mio prestito. Or ogni commodo si può valutare in danaro.

Mut. Ogni commodo materiale che voi perdete, sì; giacchè è roba vostra; ma ogni commodo ch'io acquisto con la mia fatica, no; perchè è roba mia.

Cap. Se non ci si lucra, niuno vorrà imprestare.

Mut. Credete dunque che niuno voglia bene al prossimo, se non ne è ripagato in contanti? L'equivalenza non può darsi fra amor del prossimo e danaro.

Cap. Troppo amore voi pretendete! Farmi pericolare il mio danaro per amore del prossimo!

Mut. Farò di assicurarvelo in modo che non corra pericolo.

Cap. Sono ciance; le carte sono carte e mai non equivalgono al danaro.

Mut. E se vi dessi una cartella del debito pubblico o una cambiale di Rotschild?

Cap. Oh allora la faccenda andrebbe tutt'altrimenti: e se fosse una cartella di Napoli potrebbe valere anche più del danaro.

Mut. Eppure non è che una promessa: ond'è falso che *promessa* non possa equivalere a *contante*. —

Tali sono per la massima parte le obbiezioni consuete di chi difende l'usura e le risposte che dal fin qui detto vi si possono opporre. Ciò che più oltre andremo spiegando intorno al Credito, aggiungerà speriamo, nuova luce, specialmente all'ultimo argomento.

DELLA VITA VEGETALE

E DEL SUO ATTO PIÙ NOBILE CHE È LA GENERAZIONE



La vita considerata nel suo concetto astrattissimo è posta, come dicemmo [1], nell'immanenza dell'azione, ossia nell'operare per siffatta guisa, che il subbietto, intorno a cui versa l'operazione, sia in qualche modo lo stesso operante. *Opera vitae dicuntur, quarum principia sunt in operantibus, ut seipsos inducant in tales operationes* [2]. Questa è la vita in atto secondo; per la quale non altro s' intende se non l'operazione propria del vivente: *Vita in actu secundo est operatio viventis* [3]. Che se poi la vita si toglie in atto primo, essa è l'essere stesso d' un tale operante; e però nel suo generalissimo concetto non altro esprime, fuorchè una sostanza che opera o è capace di operare con azione immanente: *Vitae nomen est impositum . . . ad significandam substantiam, cui convenit secundum suam naturam movere seipsam, vel agere se quocumque modo ad operationem* [4]. Onde l'esser vivente non altro importa, se non l'es-

1 Vedi CIVILTA' CATTOLICA III, serie vol. IX, pag. 289. *Del Concetto di vita in generale*.

2 S. TOMMASO *Summa Th.* I. p., q. 18, a. 2.

3 S. TOMMASO *Summa Th.* I. II., q. 3, a. 2 ad 1.

4 S. TOMMASO *Summa Th.* I. p., q. 18, a. 2.

ser costituito in tale natura, cioè avere una essenza capace di procedere all'anzidetta operazione: *Et secundum hoc, vivere nihil est aliud quam esse in tali natura* [1].

Come ognuno vede da sè medesimo, la vita presa in questo senso amplissimo non è propria solamente degli esseri vegetali, ma si trova ancora negli esseri intellettivi, e in grado perfettissimo non appartiene che al solo Dio. Anzi negli esseri vegetali non riluce che in menomo grado, per essere in loro imperfettissima l'immanenza dell'azione; la quale, benchè in qualche modo si fermi nello stesso operante, nondimeno o nel suo esordire o nel suo terminarsi cade sempre sopra un subbietto da lui diverso.

Queste cose furono da noi già spiegate nell'articolo intorno al concetto di vita in generale, e qui le abbiamo voluto ricordare soltanto per rinfrescarne la memoria de'nostri lettori. Ora ci conviene toccare alcun poco della vita in un senso più limitato, in quanto cioè essa si ristringe ai soli esseri vegetativi; al che ci apriremo il cammino coll' esaminare quante sieno le operazioni precipue, in cui la vegetazione, come in supremi capi, si assomma.

I.

Tre sono le operazioni capitali della vita vegetativa.

Intendiamo per operazione capitale, quella che propriamente non può ridursi ad un'altra; non essendo semplice e puro mezzo della medesima, ma operazione *sui generis*, la quale, benchè in qualche modo si ordini ad altre operazioni, o richieda il loro esercizio, tuttavia ha fine proprio e termine contraddistinto. Secondo un tale concetto, giustissima ci sembra la sentenza di S. Tommaso, riducente a tre cosiffatte operazioni: cioè a dire alla generazione, alla nutrizione, all'aumentazione. Codeste funzioni corrispondono a tre scopi diversi, di cui s' integra e si compone lo scopo totale dell'es-

1 S. TOMMASO ivi.

sere vegetativo. Ecco il modo, onde procede il S. Dottore nel suo ragionamento. Il vegetale, egli dice, ha per oggetto il corpo vivo; al che sono necessarie tre operazioni vitali. Una, acciocchè un tal corpo venga prodotto. Un' altra, acciocchè un tal corpo, già prodotto, acquisti la convenevole quantità e robustezza. Un'altra, acciocchè un tal corpo, già prodotto e cresciuto, si conservi nell'essere e nelle dimensioni acquistate. Dunque tre sono gli ufficii della vita vegetativa: il nutrirsi, il crescere, il generare; ed a questi tre ufficii corrispondono tre potenze o virtù del vivente. *Tres sunt potentiae vegetativae partis. Vegetativum enim, ut dictum est, habet pro obiecto ipsum corpus vivens per animam; ad quod quidem corpus triplex animae operatio est necessaria. Una quidem, per quam esse acquirat; et ad hoc ordinatur potentia generativa. Alia vero, per quam corpus vivum acquirat debitam quantitatem; et ad hoc ordinatur potentia augmentativa. Alia vero, per quam corpus viventis salvetur et in esse et in quantitate debita; et ad hoc ordinatur vis nutritiva* [1].

Non pare che la cosa potesse spiegarsi con maggiore semplicità e precisione. E di vero, lo scopo del vivente organico in quanto tale non è altro, se non l'organismo stesso avvivato. Ora in esso tre cose si possono considerare: l' essere, la mole debita, il restauro delle perdite che si vanno facendo. Il vivente organico adunque convien che sia dotato di tre corrispondenti potenze, da cui emergano tre operazioni capaci di conseguire i tre accennati fini, e queste potenze sono la generativa, l' aumentativa, la nutritiva.

Che poi gli atti di siffatte potenze sieno diversi tra loro e non reducibili l'uno all'altro in senso rigoroso e formale, apparisce dall'ufizio proprio di ciascheduno. Imperocchè niuno d' essi consiste, come accade di altre operazioni vitali, in una mera predisposizione e quasi incoamento dell'altro, ma tutti e tre hanno termine differente, che si compie ed assolve in sè stesso. Così laddove l'imbevimento, la concozione degli alimenti, la circolazione de' liquidi, la respi-

1 *Summa Th.* I. p., q. 78, a. 2.

razione e simili, sono atti che non si fermano in loro stessi, ma totalmente dirigonsi come mezzi alla nutrizione, all' aumento, alla generazione; niuna di queste tre funzioni può dirsi mero mezzo delle due altre.

E cominciando dalla nutrizione, chi non vede non esser essa per ciò solo richiesta acciocchè la pianta possa crescere e generare? Il suo atto si compie per l'assimilazione, ossia pel trasmutamento degli alimenti nella sostanza dell'organismo avvivato. Ciò, assolutamente parlando, non ha che fare colla virtù generativa e accrescitiva, le quali hanno tutt'altro ufficio; l'una di produrre in sè dei germi e dei semi dotati di virtù formativa di altri organismi, la seconda di esplicare le dimensioni dovute al vivente a norma della specie, a cui esso appartiene.

Il medesimo con proporzione vuol dirsi della virtù generativa. Quel piccolo seme che voi commettete alla terra per averne, a cagion d' esempio, un salcio, un pino, un larice, da prima non avea altra struttura organica che la più semplice e comune, val quanto dire la cellulare. Tuttavia non appena esso ebbe cominciato a germinare, che mise fuori e svolse, non si sa come, organi che innanzi non conteneva, stendendosi all'ingiù colla sua radichetta, e all'insù col suo piumicino. Nè in qualunque modo egli si organizza, ma in guisa del tutto uniforme al tipo della madre, da cui distaccossi. Dunque convien riconoscere in lui una virtù plastica ossia formativa di quel dato organismo; e conseguentemente convien riconoscere nella pianta genitrice la facoltà di produrre in sè un tal seme, comunicando a una parte di materia alimentare già trasformata la virtù anzidetta. *Generatio viventis est . . . per aliquid ipsius viventis, quod est semen; in quo est aliquod principium corporis formativum; et ideo oportet esse aliquam potentiam rei viventis per quam semen huiusmodi praeparetur, et haec est vis generativa* [1]. Or chi non vede che una tale virtù è tutt' altra cosa ed ha tutt' altro scopo da quello della semplice assimilazione o del semplice accrescimento?

1 S. Tommaso *Summa th.* l. p., q. 78, a. 2.

Non così chiara apparisce la diversità della virtù nudritiva dall'aumentativa, perchè sembra a prima giunta che questa non sia se non un effetto di quella. Contuttociò non è difficile persuadersi della loro differenza, ponendo mente all'ufficio diverso di amendue. Convertito il seme in embrione e ricevuto così il suo rudimentale organismo, la giovine pianta non rimane in quello stato imperfetto, ma va passo passo crescendo ed assodando i suoi varii tessuti, fino a giungere alla grandezza e vigoria, propria della sua specie. *Quia generatio viventis est ex aliquo semine, oportet quod in principio animal* (lo stesso vale della pianta) *generetur parvae quantitatis. Et propter hoc necesse est quod habeat potentiam animae per quam ad debitam quantitatem perducatur* [1]. Codesto accrescimento di mole e di consistenza si eseguisce per via di assimilazione, trasmutandosi nella sostanza del vivente una copia di materie alimentari maggiore di quella, che sarebbe necessaria alla semplice riparazione delle particelle perdute per l'esercizio stesso degli atti vegetativi. Onde da questo lato l'aumentazione sembra confondersi colla nutrizione. Nondimeno guardando la cosa più sottilmente, il divario tra l'una e l'altra si fa cospicuo; giacchè la virtù aumentativa non si riferisce al risarcimento delle parti esalate o reiette, ma spiega la sua energia in una estensione nuova, che aggiunge al vivente nuovi parti e ne consolida le preesistenti. Anzi essa bene spesso riproduce integralmente quasi tutto l'organismo; come avviene nel producimento de' rami, i quali ricopiano in sè la struttura del tronco, differendone in questo solo che, dove il tronco s'impianta nel suolo e sussiste separatamente da ogni altro vivente, essi s'impiantano nel tronco e quinci traggono alimento e vita. Dunque la virtù aumentativa ha tutt'altro ufficio che la virtù nutritiva; la quale di per sè non tende che a rifare il vivente delle sole perdite, a cui soggiace. A ciò si aggiunge l'essere la virtù aumentativa separabile dalla virtù nutritiva, la quale può restare nel vivente senza la prima; come accade nelle piante e negli animali che più non crescono almeno in

1 S. TOMMASO *Summa th.* 1. p., q. 87, a. 2.

altezza, per essere giunti alla statura loro propria. La qual cosa non potrebbe avverarsi, se l'una virtù fosse identica all'altra; non potendosi assegnare ragione perchè non continui a sorgere lo stesso effetto quando perdura la stessa operazione.

E questo argomento, preso dalla dissociabilità dell' una potenza dall' altra, vale ancora per la virtù generativa; la quale nei viventi già invecchiati cessa di essere; e in quelli, che sono troppo giovani e per natura o altro incidente infecondi, si disgiunge altresì dall'aumentativa, giacchè i germogli e gli arboscelli si nutriscono e crescono, ma nondimeno non fruttano.

II.

In quali formole potrebbe esprimersi una giusta definizione della vita vegetativa.

Per due capi principalmente noi ripudiammo le definizioni della vita vegetale, date da altri scrittori. L'uno era la totale omissione di ciò che riguarda il concetto generico di vita, l'altro era la monca ed incompiuta connòtazione degli atti vegetativi, giacchè non facevano cenno se non della sola nutrizione, la quale di per sè non presuppone nè inferisce necessariamente le altre due capitali funzioni del generare e del crescere. Dal primo di questi vizii avveniva che la vita non si distinguesse sostanzialmente dalle altre operazioni proprie dei non viventi; dal secondo che non si chiarisse abbastanza la virtù vitale per rispetto a tutta l' estensione della sua efficacia. Quest'ultima pecca fu da noi notata segnatamente nella definizione del Cuvier; laddove in quella dello Stahl e del Bichat riprendemmo principalmente la prima. Amendue poi gli accennati difetti si ritrovano bene spesso in molte altre definizioni moderne, cui noi per amore di brevità non togliamo a discutere.

Acciocchè dunque si formi una definizione della vita vegetativa non meritevole di censura, uopo è schivare entrambi gl' inconvenienti, adoperando tali formole, che accennino all'immanenza dell'a-

zione, concetto comune di ogni grado di vita, e come differenza specifica inchiudano esplicitamente o almeno implicitamente tutte e tre le funzioni da noi menzionate più sopra. In questa sola guisa potrà aversi una definizione, la quale porga un chiaro e distinto concetto del definito, e cansi ogni errore od equivoco che possa incorrersi.

Stando dunque in tale intendimento potrebbe la vita vegetativa in quanto all'esercizio, ossia all'atto secondo, definirsi così: Un complesso di operazioni, per cui una sostanza nutrisce, aumenta e propaga sè stessa. Qui, come ognun vede, sono espressi distintamente tutti e tre gli atti precipui e capitali della vegetazione, e per la frase *sè stessa* viene indicato il concetto generico dell' immanenza, proprio di ogni azione vitale.

Che se alcuno non amasse esprimere tutti e tre questi atti vegetativi, ma si contentasse di un solo, egli potrà fare il suo piacimento, purchè tra essi prescelga quello che in qualche modo involge e richiama alla mente gli altri due. Il che non compete alla nutrizione, trascelta dal Cuvier, e neppure alla aumentazione; ma bensì compete alla sola generazione. Imperocchè sebbene essa, come dicemmo, non si verifica sempre nel vivente, nondimeno nell'ordine naturale appartiene in qualche tempo almeno ad ogni essere vegetativo, e sotto certo aspetto è fine a cui tendono le altre due del nutrirsi e del crescere. E così noi veggiamo che S. Tommaso giudica non disconvenevole la definizione del principio vegetativo delle piante, con la quale si dicesse che esso sia generativo di un altro essere a sè somigliante nella specie; adducendone appunto questa ragione, che noi denominiamo e definiamo le cose dal fine, a cui esse sono ordinate, ed il fine delle operazioni vegetative si è la generazione di altri individui. *Quia omnia definiuntur et denominantur a fine, finis autem operum animae vegetabilis est generare alterum simile sibi; sequitur quod conveniens sit definitio animae vegetabilis, ut sit generativa alterius similis secundum speciem* [1]. Men-

1 In 2. *De anima* lect. 6.

zionando la virtù generativa si accenna implicitamente la virtù nutritiva; giacchè non cresce la pianta nè genera, se non per via di alimenti che va di continuo assimilando a sè stessa; e si accenna altresì la virtù aumentativa, giacchè scopo del crescere nel vegetale è appunto il divenire abile a fruttificare. Il perchè si osserva generalmente negli alberi che i fiori, nei quali la generazione si effettua, sono l' estremità, in cui si termina ogni loro asse, sia originario sia derivato. Tra tutte dunque le funzioni vegetative la generazione è la più finale e principale, siccome quella che presuppone le altre e richiede lo stato perfetto del vivente organico. *Inter ipsas tres potentias finalior et principalior et perfectior est generativa. Est enim rei iam perfectae facere alteram, qualis ipsa est. Generativae autem deserviunt et augmentativa et nutritiva, augmentativae vero nutritiva* [1]. In tal guisa potrebbe definirsi la vita vegetativa in atto secondo: Un complesso di operazioni, per cui una sostanza si rende abile a propagare sè stessa con la generazione di altri individui a sè specificamente consimili.

Da coteste definizioni della vita vegetale in atto secondo è agevole il derivare la definizione della medesima in atto primo. Imperocchè, come dicemmo più volte, la vita in atto primo non è altro che l'essere stesso del vivente, in quanto è capace di esercitare le funzioni vitali. Acconciamente il Suarez: «Negli esseri semplici, come sono le intelligenze, la vita sostanziale non sembra essere altro che la loro stessa semplice sostanza, in quanto è atta a muovere sè medesima, ossia ad operare in sè per propria virtù interna. I corpi viventi poi non vivono per loro stessi, ma bensì per l'anima, ossia per un principio vitale, da cui sono informati. Laonde in essi il vivere sostanziale non è altro che l' essere informati da un tal principio, che costituisce il composto sostanzialmente abile a muovere sè medesimo per forza intrinseca. *In simplicibus, ut in intelligentiis, substantialis vita non videtur esse aliud, quam ipsamet substantia simplex, quatenus seipsam agere et movere ab intrinseco po-*

1 S. TOMMASO *Summa th.* 1. p., q. 78, a 2.

test. Corpora autem viventia non per se, sed per animam informantem vivunt. Unde vivere substantiale in eis nihil est aliud, quam informari tali forma, quae constituit compositum aptum substantialiter ad se movendum ab intrinseco [1].

III.

La generazione in senso improprio si verifica in qualche modo eziandio nelle creature intelligenti per rispetto ai loro atti conoscitivi.

La generazione, come può argomentarsi dalle cose fin qui ragionate, è l'atto più nobile del vegetale. E S. Tommaso col consueto suo acume ne trova l'intima ragione in ciò, che la generazione si eleva al disopra delle altre due funzioni del nutrirsi e del crescere, per la maggiore ampiezza dell'oggetto, intorno a cui essa si aggira; non limitandosi al proprio organismo, ma estendendosi ad altri individui a cui comunica l'esistenza, con azione in qualche modo immanente. Onde sotto questo rispetto l'operar delle piante si accosta alla perfezione degli esseri sensitivi; la cui vita per questo appunto appellasi di *relazione*, perchè entra di continuo in commercio con gli altri corpi, mercè della conoscenza. Così si avvera che l'azione più alta di una natura inferiore imita in qualche modo quella che è propria degli esseri superiori. *Nutritiva et augmentativa habent suum effectum in eo in quo sunt, quia ipsum corpus unitum animae augetur et conservatur per vim augmentativam et nutritivam in eadem anima exsistentem. Sed vis generativa habet effectum suum non in eodem corpore, sed in alio, quia nihil est generativum sui ipsius. Et ideo vis generativa quodammodo appropinquat ad dignitatem animae sensitivae, quae habet operationem in res esteriores, licet excellentiori modo et universaliori. Supremum enim inferioris naturae attingit id, quod est infimum superioris* [2].

[1] *Tractatu de anima* l. 1, c. 2, § 28.
[2] *Summa th.* 1 p., q. 78, a. 2.

Per altro la virtù generativa propria delle creature inchiude un'essenziale imperfezione, per cui non può competere in proprio senso agli esseri intelligenti. Quest'imperfezione consiste nell'esigenza di estensione e composizione di parti nella sostanza generante; la quale non può propagare altrimenti sè stessa, se non mediante un germe che in lei si produce e che fecondato e distaccato ha virtù di svolgersi in altro individuo di per sè sussistente. Il perchè la generazione nelle cose create non può propriamente competere se non alle sostanze che inchiudono materia, e che sono capaci di divisione e di mutamento. *In creaturis non potest esse generatio sine divisione essentiae vel naturae secundum esse, cum natura non sit suum esse; et ideo in creaturis est generatio cum aliqua indignitate. Et propter hoc creaturis nobilioribus non competit generatio* [1].

Quantunque questo sia vero, nondimeno in un senso meno proprio può attribuirsi alle creature intelligenti la generazione, in quanto essa dall'ordine reale si trasferisce all'ideale. Il che come avvenga ci studieremo di spiegar brevemente.

La conoscenza, quale che siasi, è sempre una riproduzione dell'oggetto, che il conoscente fa in sè stesso. Imperocchè il conoscente per la cognizione non esce da sè medesimo, e tuttavia involge nell'atto conoscitivo l'oggetto, che apprende. Senonchè la conoscenza sensibile è da questo lato imperfettissima, perchè è quasi del tutto passiva e non versa se non intorno alle sole esterne qualità dell'obbietto con intrinseca dipendenza dagli organi corporali. I sensi apprendono verbigrazia la resistenza, il suono, i colori; e con ciò dànno vita in certa guisa a quelle sensibili qualità, facendole novamente esistere nell'ordine conoscitivo, senza distruggere la loro esistenza reale. Ma in tale azione essi sono misurati e determinati interamente dalle condizioni concrete della realità individuale dell'oggetto, senza penetrarne l'intima essenza, siccome quelli che s'aggirano intorno al semplice fatto d'una materiale esistenza. E quantunque la fantasia, suprema tra le facoltà sensitive e centro comune in cui tutte

1 S. Tommaso. *Quaestio II de potentia Dei art. I ad septimum.*

vanno come a depositare le loro percezioni, forma una rappresentanza dell' oggetto, la quale prescinde dall' attuale presenza del medesimo; contuttociò essa non si estende ad attingerne l'intima quiddità, ma si ferma alle sole esteriori apparenze, nè spoglia l'oggetto delle sue materiali condizioni, ma si tiene dentro i cancelli determinati e circoscritti dell' individuo corporeo.

Non così della conoscenza propria delle creature intelligenti; le quali allorchè apprendono un obbietto, verbigrazia un albero, un uccello, un uomo, ne producono dentro di loro una rappresentanza ideale, espressiva dell' obbietto, quanto alla sua intima essenza[1]. Questa rappresentanzione conoscitiva è vera similitudine della cosa contemplata, la quale sussiste così nella mente per opera della intellezione stessa che è atto vitale. L'oggetto in tale stato non si distingue dalla sua realità fisica se non pel diverso modo di esistere, in quanto cioè nella realità fisica sussiste in sè stesso, nello stato ideale sussiste in un atto conoscitivo. In tutto il resto s' identifica, perchè ciò che si trova nell' uno, si ripete nell' altro. A cagion d' esempio l'uccello nello stato reale dice un essere, una sostanzialità, una vita, un sentimento, variato in questo o quel modo, secondo la data specie di volatili a cui esso uccello appartiene. Lo stesso precisamente si rappresenta di lui nello stato ideale, sotto il quale noi lo contempliamo. Anzi l' uccello, in quanto a noi riluce nello stato ideale, benchè sia meno perfetto dal lato della carenza della sua sussistenza fisica nella propria individualità; è nondimeno in certa guisa più perfetto dal lato della universalità e della immutabilità che riveste. Imperocchè ridotto esso così a mero intelligibile, non si riferisce più solamente a questo o a quel determinato individuo in particolare, ma è riferibile ad una sterminata moltitudine d' individui possibili, di cui esprime la comune essenza; nè invecchia e

1 *Nomen intellectus quandam intimam cognitionem importat. Dicitur enim intelligere, quasi intus legere: et hoc manifeste patet considerantibus differentiam intellectus et sensus. Nam cognitio sensitiva occupatur circa qualitates sensibiles exteriores; cognitio autem intellectiva penetrat usque ad essentiam rei.* S. Tommaso. *Summa th.* 2. 2, q. 8, a. 1.

muore coll'invecchiare o morire degli uccelli reali, ma resta sempre lo stesso a fronte della continua mutazione di quelli [1].

Non è qui certamente il luogo di spiegare sotto quale influenza l'intelletto nostro è capace di produrre in sè simili forme, e come esse non sieno nè innate, nè provegnenti da sognate intuizioni dell'essere divino, secondo i placiti dell'Ontologismo; ma bensì si derivino dalle forme stesse reali delle cose esistenti, le quali, essendo come altrettante copie concrete degli archetipi divini, sono capaci di riprodurne in noi la simiglianza sotto la luce della virtù astrattiva infusaci da Dio nell'animo. Ciò fu da noi chiarito bastevolmente, laddove parlammo dell'origine delle idee; nè ha mestieri d'essere qui di bel nuovo trattato. Ma quello che vogliamo notare si è, che siffatta riproduzione ideale è una specie di parto mentale, per cui l'oggetto partecipa nel modo che può della vita stessa dell'intelligente. E sotto questo aspetto dicemmo che la generazione in senso improprio può attribuirsi ancora alle creature intellettuali per rispetto ai loro atti conoscitivi. Questa generazione è impropria, perchè per essa l'intelletto non produce un essere fisico a sè somigliante nella natura, ma soltanto una rappresentazione ideale espressiva dell'oggetto, ma non sussistente in sè medesima. Il che si avvera non solo della conoscenza intorno alle cose da noi distinte, ma ancora della conoscenza che abbiamo di noi medesimi. In questa altresì il verbo mentale, che formiamo, esprime solo idealmente il principio da cui esso procede, ma non partecipa della sua natura sostanzialmente nè fisicamente. *Quia intellectus noster non est secundum suam essentiam in actu perfecto intellectualitatis, nec idem est intellectus hominis quod humana natura; sequitur quod verbum praedictum etsi sit in intellectu et ei quodammodo conforme, non tamen fit idem quod ipsa essentia intellectus, sed eius expressa similitudo. Nec iterum in conceptione huiusmodi formae intelligibilis, natura humana communicatur, ut generatio proprie dici possit, quae communicationem naturae importat* [2].

1 *Praestantior est imago corporis in spiritu, quam ipsum corpus in substantia sua.* S. AGOSTINO *De Genesi ad litt.* l. 12, c. 16, n. 38.

2 S. TOMMASO Quaestio II *De potentia Dei* art. I.

Contuttociò quella riproduzione ideale, fatta dall'intelletto nostro, può dirsi in qualche modo generazione, perchè per essa con un atto vitale, qual è l'intendere, si produce l'immagine intellettuale dell'oggetto. E così noi sogliamo chiamarla *concepimento*, e scambiamo il vocabolo di intendere con quello di concepire. Sarà bene ricordare qui uno almeno de' molti luoghi, in cui S. Agostino insegna questa medesima dottrina, da noi leggermente adombrata. Volendo egli mostrare nell'intelletto nostro un'ombra ed un vestigio della generazione del divin Verbo, dice appunto così: Perspicuamente è da tenere che ogni cosa che noi conosciamo, genera in noi la notizia di sè medesima. Imperocchè da ambidue è partorita la notizia: dal conoscente cioè e dal conosciuto. Onde allorchè la mente conosce sè stessa, essa sola è parente della sua cognizione; giacchè in tal caso il cognito si identifica col conoscente: *Liquido tenendum est, quod omnis res, quamcumque cognoscimus, congenerat in nobis notitiam sui. Ab utroque enim notitia paritur, a cognoscente et cognito. Itaque mens, cum se ipsam cognoscit, sola parens est notitiae suae; et cognitum enim et cognitor ipsa est* [1]. E più sotto: L'inquisizione di una cosa è tendenza a rinvenirla, vale a dire, a reperirla. Ora il *reperire* è quasi un *partorire*; epperò le cose, in quanto reperte, sono quasi una prole dell'intelletto. In che modo? Per l'atto stesso della cognizione; conciossiachè per esso elle vengono quasi formate in quanto espresse idealmente. Imperocchè quantunque già esistevano le cose che noi cercando troviamo, nondimeno la loro notizia in noi non era; epperò la riputiamo quasi una prole che nasce in noi. *Inquisitio est appetitus inveniendi, quod idem valet si dicas, reperiendi. Quae autem reperiuntur, quasi pariuntur: unde proli similia sunt. Ubi, nisi in ipsa notitia? Ibi enim quasi expressa formantur. Nam etsi iam erant res, quas quaerendo invenimus; notitia tamen ipsa non erat, quam sicut prolem nascentem deputamus* [2].

1 *De Trinitate* lib. IX, c. 18.
2 Ibid.

IV.

La generazione in senso propriissimo e rimosse tutte le imperfezioni si verifica in Dio.

La generazione di altri individui a sè simiglianti nell' essenza, benchè sia l' atto più perfetto, a cui possa sollevarsi il vivente; nondimeno nelle cose create importa una grandissima imperfezione, attesa la materialità e la corruzione, che essa involge. Imperocchè un essere creato non può altrimenti produrre dalla propria sostanza un altro essere, come testè mostrammo nei vegetali, se non per divisione di parti, separando da sè dei germi, abili a svolgersi in altri individui, che vivano di vita propria. Il perchè nelle sostanze semplici, quali sono le creature intellettuali, codesta produzione è del tutto impossibile; non avendo elle estensione nè parti, nè essendo perciò capaci di divisione e trasmutamento di sostanza. In esse si avvera una specie di generazione meramente ideale, in virtù del verbo della mente che proferiscono dentro sè stesse per l' atto della conoscenza, e che secondo S. Agostino non è altro, se non il pensiero formato e compiuto che la mente produce in sè stessa, allorchè conosce un oggetto: *Formata quippe cogitatio ab ea re quam scimus, verbum est quod in corde dicimus* [1]. Ma questa produzione ideale nelle creature non ha, come dicemmo, ragione di vera generazione, perchè per essa non si comunica al prodotto la stessa natura specifica e reale del producente, secondochè è richiesto alla vera generazione.

Soltanto in Dio la fede ci manifesta che l'intellezione eterna che Egli ha di sè medesimo ha ragione di vera generazione, perchè il Verbo che termina un tale atto ha vera sussistenza reale con piena conformità, anzi identità di natura col principio da cui vien proferito. La qual cosa come possa in qualche modo illustrarsi con quello che accade in noi, è da S. Tommaso spiegato colle seguenti

1 *De Trinitate* Lib. XV, c. 19.

parole: In quella guisa che nell' intelletto nostro, quando l' animo intende sè stesso, si verifica il procedimento di un verbo mentale, che porta la simiglianza dello spirito che lo esprime; così ancora nella divinità si trova il Verbo, avente piena simiglianza col Principio da cui Esso procede. Il qual procedimento del divin Verbo per due capi supera il procedimento del verbo nostro. Il primo è che il verbo nostro ha fisicamente un' essenza diversa dall' intelletto che lo proferisce; dove per contrario l' intelletto divino, essendo nella sua essenza in grado perfettissimo d' intellettualità, non può ricevere alcuna forma intellettuale che non s' identifichi colla sua essenza reale. Onde il Verbo dell' intelletto divino è identico nell' essenza ad esso intelletto; e la intellettualità di questo è costituita dalla medesima divina natura. E così la comunicazione dell' essere che da Dio vien fatta al suo Verbo nell' ordine intellettuale è comunicazione che si fa altresì nell' ordine reale. Onde essa può e dee dirsi vera generazione; e questo è il secondo lato, da cui il Verbo divino eccede la produzione del nostro verbo mentale. *Sicut in nostro intellectu se ipsum intelligente invenitur quoddam verbum progrediens, eius a quo progreditur similitudinem gerens; ita et in divinis invenitur Verbum similitudinem eius, a quo progreditur, habens. Cuius processio in duobus verbi nostri processionem superat. Primo in hoc, quod verbum nostrum est diversum ab essentia intellectus, ut dictum est; intellectus vero divinus, qui in perfecto actu intellectualitatis est secundum suam essentiam, non potest aliquam formam intelligibilem recipere, quae non sit sua essentia. Unde Verbum eius unius essentiae cum ipso est, et iterum ipsa divina natura eius intellectualitas est. Et sic communicatio, quae fit per modum intelligibilem, est etiam per modum naturae, ut generatio dici possit; in quo secundo processionem verbi nostri Dei Verbum excedit* [1]. Niente potea dirsi più brevemente e più divinamente.

Così il Verbo divino appellasi giustamente figliuolo: *Filius est Verbum, quo Pater dicit seipsum* [2]. Imperocchè Dio Padre, da cui

1 *Quaest. II, de potentia Dei* art. I.

2 Qq. Disp. Quaestio 2.ª *De potentia Dei* a. 1 ad 2.

quel Verbo procede per via intellettuale, gli comunica la propria forma, non solo idealmente, come fa ogni intelligente creato che intende sè stesso, ma gliela comunica altresì realmente; giacchè in Dio l'intelligibilità s'identifica coll'essere, e l'intellezione è lo stesso che l'esistenza. Di qui nasce che il Verbo divino non sia una semplice immagine mentale, qual è il verbo nostro, ma sia una vera sussistenza reale, coeterna e consustanziale in tutto e per tutto al suo principio; e però Sapienza da Sapienza; Lume da Lume, Dio da Dio [1]. Egli possiede tutta la natura del Padre, la quale non è divisibile nè soggetta a vicissitudine di durata; e però non può comunicarsi se non integralmente e eternalmente [2]. Nondimeno Egli da Lui si distingue nella sua personal sussistenza in virtù della relazione di procedente, la quale fa in esso ciò che l'individuazione fa nelle cose create, distinguendo ciascun prodotto dalla causa produttrice. Onde quella relazione *in divinis* si appella proprietà personale, perchè è constitutiva dell' una persona distinta dall' altra.

Ed ecco in che modo la considerazione delle cose più basse secondo i principii di una verace filosofia, ci solleva in virtù di riscontri analogici e di purificazione di concetti al rischiarimento, per quanto è possibile, eziandio dei misteri più sublimi ed incomprensibili della fede. Ed ecco altresì come tutto si unifica in una semplice idea, e l'ordine creato ci si manifesta come simiglianza più o meno imperfetta del Creatore. Se l'essere ed il bene è diffusivo di sè medesimo, il vivente, di cui è proprio l'operare con azione imma-

1 *Ut sic sit Filius Sapientia de Sapientia, quemadmodum Lumen de Lumine, Deus de Deo.* S. AGOSTINO *de Trinitate* lib. XV, c. 9.

2 *Patet etiam quod Verbum in divinis est similitudo eius a quo procedit: et quod est coaeternum ei, a quo procedit; cum non fuerit prius formabile quam formatum, sed semper in actu: et quod sit aequale Patri, cum sit perfectum et totius esse Patris expressivum; et quod sit coessentiale et consubstantiale Patri, cum sit subsistens in natura eius. Patet etiam quod, cum in qualibet natura id quod procedit habens similitudinem et naturam eius a quo procedit, vocetur filius: et hoc fit in Verbo, quod in Deo dicatur Filius et productio eius dicatur generatio.* S. TOMMASO Opusc. 13 *De differentia divini Verbi et humani.*

nente, convien che si diffonda e si comunichi dentro da sè con azione che non esca da lui. Ciò si verifica in arcana maniera in Dio, secondo la cristiana credenza, mercè della generazione eterna del Verbo; la quale è ideale insieme e reale, e talmente distingue il termine dal suo principio, che la natura sia individualmente identica in entrambi. Fuori di Dio, questi due ordini si disgiungono; giacchè ciò che è unito in Dio, nelle creature è diviso. Che però nel sublime grado degli esseri intelligenti creati la produzione interna è per sola via intellettuale, verificandosi in essi, secondo che spiegammo più sopra, una specie di generazione ideale, di cui una ombra imperfettissima si trova altresì nella conoscenza sensitiva. Nel grado infimo della vita, qual è l'organica, ha luogo la generazione reale, ma mescolata d'imperfezione e grossolanità, attesa la divisibilità materiale che si richiede, acciocchè un essere vegetativo tragga origine da un altro. Finalmente nei minerali riluce un'ombra di generazione reale, mediante l'attività propria di ciascuna sostanza produttiva di altre cose, benchè per azione non immanente, ma transeunte. Così la generazione, atto perfettissimo del vivente, spogliata d'ogni difetto e materialità si trova in rigor di termini in Dio, secondo l'atto più nobile che è l'intendere; nelle creature poi da prima si discioglie nei due ordini, ideale e reale, e quindi nell'uno e nell'altro va passo passo dechinando e digradando fino a non diventare nelle infime sussistenze, se non un imperfettissimo e fioco vestigio della divina fecondità.

IL FRATE

Il cercare gli effetti di quell'avversione irreconciliabile che il libertino ha verso del Frate, e della quale nel precedente articolo [1] ci studiammo di recare le cagioni, come nell'altro avevamo stabilita la realtà [2]; il cercare, diciamo, quegli effetti può togliersi in due sensi, come due sono le maniere di effetti che se ne derivano. Altri sono effetti immediati e quasi necessarii dell'avversione stessa per sè medesima, eziandio quando essa resti fallita del suo intendimento; altri riguardano l'intendimento medesimo raggiunto e compiuto, da non lasciarle poi nulla a desiderare più innanzi. E quanto ai primi, non ci è a farne lungo discorso; essendo da una parte naturale che chi ha un odio in corpo lo disfoghi in tutte le maniere, le quali hanno una varietà ed ampiezza portentosa, ogni qual volta chi se ne vale non suole guardare per le sottili nello scegliere tra mezzo e mezzo. Dall'altra parte chi si conosce un poco del mondo non può ignorare questi effetti, i quali appunto dallo starci continuo innanzi agli occhi hanno oggimai perduta ogni sembianza di singolare, per quanto sieno singolarissimi ed al tutto *sui generis*. Per chi non ha il braccio uguale al potere tutto di necessità dee finire in chiacchiere; ma chiacchiere che hanno le loro conseguenze d'immeritata infamia

1 Vedi vol. IX, pag. 665 e segg.

2 Ib. pag. 513 e segg.

e di scherno, come quasi sempre l'hanno le arti scellerate della maldicenza, delle beffe, delle calunnie, cominciando dai libelli famosi e dalle declamazioni magniloquenti fino alle caricature della matita ed alle pasquinate plebee. Per quelli poi, in cui al mal volere si aggiunge il potere ed il prepotere, la cosa va bene più innanzi; e le vessazioni e le spoliazioni e gli scacciamenti più o meno legali son cose da non recare nessuno stupore, se non fosse la prosopopea, onde i prepotenti, scimmiando il beffardo sogghigno dell'apostata Giuliano, ricordano alle loro vittime il debito che esse hanno di soffrire e tacere: e per essi è sempre presto all'uopo il mantello ipocrita della legalità. Questi poi e quelli, com'è ovvio a pensare, si tiran dietro una turba di pappagalli multicolori, che parlano colla lingua altrui per la buona ragione che, incapaci o non curanti di pensare colla propria testa, credono più comodo e più spiccio il pensare colla prima, in cui per caso si abbatterono. Ma, come dicemmo, questa maniera di effetti immediati dell'avversione non entrano che indirettamente nel nostro discorso, il quale dee rivolgersi ai secondi e fermarvisi con posatezza.

Questi poi si debbono considerare come l'intento ultimo di siffatta avversione, siccome quella che mira ultimamente a sterminarli dalla terra, sì che il frate non possa essere in tempi civili che una rimembranza storica, o al più come un rudero, un' anticaglia dei tempi di mezzo, buona ad esercitare l'ingegno degli antiquarii, ma impossibile a cavarne alcun costrutto pei tempi moderni. Ed intorno a codesto vagheggiato sterminio egli ci si offre un primo dubbio, il quale ci duole di vedere risoluto con troppa leggerezza da alcuni, che pure si pregiano di essere Cattolici; e quello versa intorno alla possibilità che le famiglie religiose scompaiano definitivamente dal mondo, senza speranza di ricomparirci mai più. Oh! che? ci vengono essi dicendo: ha egli bisogno la Chiesa di frati e di suore, sì che non possa mantenersi e durare senza di essi? e se è stata per lo meno un tre o quattro secoli senza saperne, perchè non potrà stare altri trenta o quaranta? Ora noi non ricorderemo come sia prepostera e strana maniera di argomentare codesta, che dal non es-

sersi trovato nella Chiesa il tale o tale altro istituto vorrebbe concludere, che dunque potrebbe non trovarcisi mai; e la quale non è meglio concludente di quella che volesse inferire le società moderne non aver uopo di eserciti stanziali, per la sola ragione che le antiche non ne conobbero neppure il nome: quando eziandio i ciechi debbono vedere che può essere in un tempo necessaria, non che utile e conveniente, una istituzione, la quale in altro tempo non era. Per ora lasciamo stare codesto, e contentiamoci di osservare che a quella domanda: È il Frate necessario alla Chiesa? si suol dare una risposta falsa od incompiuta, perchè vuol darsi unica ed universale, quando l'ampiezza medesima della domanda fa indispensabile più di una distinzione.

E se s'intenda di questa o quella famiglia religiosa in particolare, è manifesto di nessuna potersi asserire lei essere di così assoluta necessità alla Chiesa, che questa non possa mantenersi senza di lei. Sappiamo che codesta esorbitanza fu gratuitamente attribuita ad uno speciale sodalizio per dipingerlo di smisurato orgoglio e creargli sempre di nuove invidie; ma quello veramente di alcuno non lo pensò mai e di sè meno forse di qualunque altro. E come dei particolari istituti così di Stati particolari o Province, è manifesto non essere in alcun luogo così legata la Chiesa a quali che siansi Ordini claustrali, che il cessare di questi debba recar seco la cessazione di quella. Nell'uno e nell'altro caso la storia parla abbastanza chiaro col mostrarci lunghi secoli, in cui quelli non furono, e Stati e Province che o l'ebbero tardi o avutili, se ne disfecero, senza che per questo finissero di essere cristiani e cattolici. Qui la cosa non può avere il menomo dubbio in contrario.

Ma se il quesito si universaleggia alla Chiesa ed alla professione della vita religiosa in generale, la cosa va tutto altrimenti; e noi vi diciamo, senza più, che essa è necessaria alla Chiesa quanto è necessaria la santità, la quale appena è altro in sustanza che la perfezione cristiana, ossia la professione dei consigli evangelici, il *si vis perfectus esse* recato alla pratica colla rinunzia dei beni terrestri e coll'esemplare in sè stesso, il più che sia dato alla umana fragilità,

il modello divino. Ora questo tanto è lungi che mancasse nei primi tempi della Chiesa, che anzi in quei primi tempi era cosa poco meno che di tutti; e quando ad accostarsi al Cristianesimo cominciarono essere non più gli uomini individui alla spicciolata, ma i popoli e le nazioni, allora si fece speciale condizione di alcuni quella che era stata professione di tutti. Vera cosa è che solo coll' acquistare la Chiesa la libertà quei professori di vita perfetta poterono assembrarsi, stringersi, disciplinarsi e distinguersi in famiglie con proprii capi e con proprie leggi. Ma ciò significa solo che questo era un effetto, il quale per esplicarsi e venire all' atto avea uopo di libera azione nel principio generatore, come ce ne ha tanti altri nella Chiesa; nella quale quei principii possono essere per estrinseca violenza oppressi a tempo ed impediti dall' operare; ma come prima quegli ostacoli sono rimossi, e tosto voi la vedete ripigliare la sua azione, che per questo appunto si chiarisce naturale e procedente abintrinseco. Guardate la Chiesa in Francia! dopo quattro lustri di tempestoso sterminio, parea che dovess' essere inaridito perfino il germe di frati e di suore, trucidati in cento guise, braccheggiati come belve feroci da far parere fortuna miracolosa chi avesse potuto salvar la vita in terra straniera. Ma che perciò? Bastarono alquanti anni non diremo di libertà, ma di tolleranza, e questa neppure piena, perchè le case religiose vi si moltiplicassero e riempissero per forma, che oggimai dicono contarsi in quel vasto Reame di sole suore presso ad un cento mila, e certo più che non erano al primo rompere della persecuzione. Nè avverrà altrimenti nell' Impero di Austria, dove una legislazione, abolita certo nel dritto, avea tronchi i nervi alle famiglie religiose, a cui s' insidiava la vita quando si faceva opera di partirle dal loro centro di unità, per sommetterle alle inframmettenze illegittime del potere laicale. Uno dei più salutari effetti del Concordato austriaco, quando sia attuato secondo le leali intenzioni del Principe magnanimo che ne fu l' autore, sarà appunto il rifiorirvi delle istituzioni religiose, alla cui prosperità la Chiesa non ha altro uopo che di libertà di azione. Avuta quella, è impossibile che un tale effetto non ne segua. Perciocchè, supposto che nel-

la Chiesa vi saran sempre quei che rispondano coll' opera all' invito di Cristo: *Si vis perfectus esse;* supposto che nel convivere insieme i vogliosi di quella perfezione vi acquistino abilità di attuarla in maniera assai più compiuta, che dai singoli vivendo separatamente non si potrebbe; è immancabile che per farlo non abbiano bisogno che di poterlo, o, in altri termini, che non vi siano ostacoli esteriori e prepotenti. In questa maniera l'avere Religiosi ed anche famiglie da essi costituite crediamo sia essenziale alla Chiesa, come le è essenziale ogni maniera di santità, e questa che tra le altre ne attua la forma più schietta.

Che se si consideri quell' attuosità apostolica accoppiata in Occidente al vivere claustrale, la quale noi altrove recammo a speciale sussidio, onde la Provvidenza sopperiva ai nuovi bisogni della Chiesa; questo potrebbe far credere che, cessato quello straordinario bisogno, dovesse per conseguente cessare eziandio lo straordinario aiuto. Tuttavolta ci sarebbe da considerare che, quando irrompono nuovi nemici ad investire la Chiesa, raro è che pel contrasto trovato si cessino al tutto, ed il più delle volte appena fanno altro dopo le sconfitte, che vestir nuove forme e camuffarsi sotto altri invogli per continuare l'antica lotta. Di qui quel che da prima fu straordinario entra nell'andamento consueto delle pugne terrene, in che si esercita la Chiesa militante; e però i sussidii fornitile dalla Provvidenza debbono anch'essi modificarsi, secondo le variate circostanze, ma restano sempre. Che se pure se ne attenuasse il bisogno siccome operose, non per questo cesserebbero di essere lodevolissima cosa siccome speciale maniera di professare i consigli evangelici; e ad ogni modo quando di alcuna cessasse la convenienza, non toccherebbe ai riformisti volteriani o ai Cattolici regalisti a decretarne l'annientamento o ad impedirne il ristauro; in quanto essi per avventura vorrebbero tolte di mezzo e tenute lontano le più incomode ad essi, che per questo appunto si chiarirebbero le più opportune alla Chiesa; ma ne apparterrebbe il giudizio alla Chiesa medesima, la quale siccome dà loro l'essere colla sua legale sanzione, così può loro sottrarlo, quando in casi estremi e rarissimi lo stimasse opportuno.

Pertanto il Religioso, come espressione viva dei consigli evangelici, è cosa inseparabile dalla Chiesa; ed ai nemici di lei può ben venir fatto di sterminarne questa o quella generazione, od anche tutte in qualche particolare contrada, caduta per sua sventura in loro balìa; ma sradicarli tutti e per sempre, possono certo sognarlo nelle loro sacrileghe aspirazioni del *Cristianesimo civile,* non mai riuscirvi nel fatto più di quello che possa loro riuscire il distruggere qualunque altra appartenenza essenziale alla piena professione del Cristianesimo. Ecco dunque tutto quello che può concludersi dalle loro ire *antifratesche!* a sopprimere, come dicono, temporaneamente alquanti conventi di frati o di suore, invadendone le case, incamerandone i beni, se ne hanno, e sperperandone le persone, sciogliendoli, se volete ancora, dai voti religiosi: del qual servigio, capite bene che quelli solo trarran profitto, i quali, a mettersi i loro voti sotto dei piedi non aveano bisogno di quella soluzione ufficiale o governativa. Questo è tutto e non più di questo, come si è potuto vedere lungo i presso a sessant'anni del nostro secolo, in Ispagna non sappiam quante volte, nella Svizzera, nelle repubblichette americane, e novellamente in Piemonte.

Ed eccoci al cardine precipuo della quistione. Quando il voto dei libertini fosse in un dato paese recato ad effetto, quali vantaggi ne verrebbero al paese medesimo nel giro amplissimo dei beni religiosi, morali e soprattutto materiali? A sentire quei signori, sarebbero moltiplici, smisurati; nè essi per altro motivo s'ingaggiarono nella fiera lotta, che per assicurare ai loro concittadini quei grandi beni. I cortesi lettori nondimeno ci dispenseranno dal noverarli per singolo; stante che i vantaggi dallo scomparire dei frati debbono rispondere ai danni che essi producono colla loro presenza; ed essendo questi manifesti e conti, quanto qualunque altra cosa manifestissima, non vi può essere nessuna necessità di far rassegna di quelli. Ma quanto allo esaminarli che dovremo fare noi, domandiamo venia di lasciare da parte i vantaggi che essi ne promettono per rispetto alla religione ed alla Chiesa. Se è vero quello che discorremmo altrove, intorno al presidio straordinario che la Provvidenza ha

costituito negli Ordini religiosi in servigio e vantaggio di essa Chiesa, voi capite bene che lo stremarla di quel presidio potrà parere un acquisto desiderabile solo a chi, avendo giurata nimicizia alla Chiesa stessa, fa ogni opera per vederla sgagliardita delle migliori sue forze. Chè quanto alle commedie del volersi la Chiesa senza frati per averla più pura e meno inframmettente, non son cose neppure da ricordarsi qui, veduto la qualità dei cortesi che ci leggono, i quali, ne siamo certi, avranno un concetto abbastanza giusto della divina istituzione di Cristo, per non essere colti al laccio insidioso di queste scede. La sustanza è che il lupo non può avere nessuna simpatia coi cani che guardano la greggia; ed il pastore si metterebbe a ridere, se messer lo lupo gli venisse a proporre di disfarsi anche di una parte di quei fedeli guardiani, e più riderebbe ancora se l'onorevole proponente si profferisse a fare esso le coloro veci. Sì che, per questa parte, anche per non andar troppo per le lunghe, fia meglio non aggiungere nulla, essendo chiaro che il danno della Chiesa dallo spogliarla per forza dei sacri sodalizii dev'essere uguale agli emolumenti spirituali che essa ne traeva; e se non temessimo di offendere alcune speciali contrade, il più spesso incolpevoli del sacrilego sperpero, confermeremmo con qualche esempio la nostra parola. Ad ogni modo non preteriremo di osservare, siccome il manco assoluto ed anche la notevole scarsezza di famiglie religiose contribuisce poderosamente allo scadimento morale e scientifico dell'altro clero, con quelle conseguenze che nessuno può ignorare; e ciò per ragioni che sarebbero forse troppo ascetiche a discorrere, e che ci porterebbero lungi dal precipuo intendimento, a cui miriamo.

Il quale riguardando direttamente il bene del popolo, deve rispondere anzi tutto a quella capitale ragione, onde i libertini vorrebbero dare ad intendere di meritare ottimamente della società, sequestrandone i frati e le suore, in quanto dicono che con ciò si toglierebbe di mezzo una turba di oziosi e che campano la vita a spese altrui. La quale ragione abbiamo trovata ripetuta nella *Biblioteca civile* di Firenze, senza che noi ne prendessimo maraviglia, nè la

prenderanno i nostri lettori, i quali già sanno di che sacco sia quella farina [1]. Or bene : noi qui vogliamo supporre per un poco che quanti sono claustrali dell' uno e dell' altro sesso siano veramente oziosi ; e cel perdonino quei venerandi cultori della perfezione religiosa, chè più innanzi mostreremo quanto sia ingiusta una cosiffatta accusa : per ora è una mera ipotesi, affine di argomentare *ad hominem* , cioè coi principii medesimi concessi dall'avversario. Signori sì! siano tutti oziosi quanto dite e più che non dite. E che ne vorreste concludere per vita vostra? Se ne volete concludere che essi non fanno bene , forse con certe restrizioni e spiegazioni ve la manderemmo buona ; ma allora vi rammenteremmo che la è una mera ipotesi. Che se da questa nostra ipotetica e parziale concessione vi saltasse in capo di concludere o che la società abbia il diritto di spogliarli del loro, o che sia un servizio che si fa al popolo lo spogliarli; voi direste cosa ripugnante ai primi concetti di giustizia pel primo capo , e falsa manifestamente nel fatto pel secondo. Ed in qual codice, se il ciel vi salvi, trovaste scritto che la società abbia il diritto di spogliare del suo un cittadino per questa sola ragione che egli, vivendo o di antichi retaggi o di nuovi acquisti, gli uni e gli altri legittimi , non lavora in servigio del pubblico come voi vorreste ? Certo nei codici fin qui stampati non lo troverete ; ma forse vi avverrà di trovarlo in quello che apparecchia il Prudhon e la sua scuola; i quali in conclusione non hanno altro torto, che volere applicata a molti Conti, Marchesi, banchieri e mercatanti emeriti il principio che avea fatto così bella pruova nei frati e nelle suore. Vera cosa è che quei signori ricchi e titolati pare che non ne siano persuasi, e giurano e sacramentano che la cosa va tutt'altrimenti per loro che pei Claustrali. Tuttavolta neppure sembra che i Comunisti restino convinti di quella distinzione; e s' incaponiscono a dire che la faccenda degli oziosi nei Marchesi, nei Conti ecc. sia proprio la stessissima che nei frati. Anzi si avvisano che negli scrigni dei primi si può pescare con molto miglior costrutto,

[1] Vedi questo vol. pag. 77 e segg.

che non nelle saccocce mezzo sdrucite dei secondi, soprattutto che in queste si sta pescando da tanto tempo; e poi se ne debbono scontentar tanti per un nonnulla, laddove da un solo Banco si può trarre più che non da cento conventi. Ma queste, come dicemmo, sono opinioni dei Comunisti, le quali certo noi riproviamo altamente, quantunque non crediamo che questo sia il luogo opportuno di confutarle, dovendoci noi occupare solamente dei vantaggi che vengono al popolo dal bandire i frati.

I quali essendo, nella ipotesi dei libertini, uomini che senza far nulla vivono di rendite, o da essi poste in comune o lasciate loro legittimamente in retaggio da chi ne aveva il diritto, e n'ebbe la voglia, come vivono tanti piccoli e grandi possidenti; voi ci dovreste far capire come riuscirebbe ad insigne vantaggio del popolo il togliergli la possibilità che molti tra esso vivano a quella maniera. Considerate un istante la cosa attentamente, e voi troverete che la va proprio così. I Frati sono gente che si sustentano con mezzi già apparecchiati e non con proprie fatiche, come vuol supporsi; e voi ci volete dare ad intendere che sia un insigne servigio fatto al popolo il chiudergli quella via e lo inaridirgli quella fontana. Se volete dire che ciò sia sconveniente, immorale, scandaloso; noi potremmo dechinare una tal quistione, o piuttosto pregarvi di osservare che prima di pigliarla colla immoralità del frate, a cui bastano cento scudi in un anno, bisognerebbe pigliarla con certi altri oziosi, ai quali cento scudi non bastano in un giorno. Ma, morale o immorale che sia, qui non trattiamo di codesto: qui trattiamo della utilità che verrebbe al popolo, quando colla possibilità di abbracciare la vita claustrale gli fosse tolta quella eziandio di fruirsi un patrimonio che esso non raccolse colle sue fatiche, e del quale nondimeno può, quando ne abbia talento, qualunque individuo del popolo stesso venire a godere i frutti.

E sapete onde muove quella pretesa utilità del popolo da ciò che in verità è suo verissimo detrimento? Muove dal supporre che i frati non appartengano alla società, siano qualche cosa a lei straniera nell'origine, come le sono estranei nella professione, sì che a

dirittura ci vengano al mondo piovendo dalle nuvole come la grandine, o nascendo a' piè degli alberi siccome i funghi. E così si considererebbe sempre come acquistato al Comune tutto che si riesce sottrarre a quelli, un sottosopra come si parlerebbe delle locuste che disertarono il passato anno le campagne cinesi. Ma questo che può essere pensiero acconcissimo per la testa dei libertini, non è e non può essere il pensiero del popolo propriamente detto; il quale, quando non siagli stato pervertito il giudizio, capisce ottimamente che i Religiosi appartengono alla società quanto qualunque altro dei suoi membri, siccome quelli che, usciti dalle famiglie, ritengono col di fuori tutte quelle attinenze di amicizia, di parentela, di affezioni, le quali dalla loro professione sono benedette, santificate, ma non sono soffocate o spente. Se in una grande città si contano ottocento, novecento, mille tra frati e suore, ciò vale altrettanto che il dire esservi ottocento, novecento, mille famiglie che ci hanno quale il figliuolo o la figliuola, quale il fratello o la sorella, quale lo zio o la zia, i quali pel loro mantenimento si giovano di quella sustanza, che comunque appartiene ai rispettivi loro conventi o monisteri; e ci pare la più strana idea del mondo il venirci a dire, che sarebbe una grande utilità economica di quella città e di quelle famiglie il rapire a quel migliaio ciò che essi hanno, ed a tutto il Comune la possibilità di rifornirne i vuoti con nuovi chiamati a quella maniera di vita. Certo ad un padre di numerosa figliuolanza che si lambicca il cervello come trovar marito a una mezza dozzina di figliuole, e già ne dispera e si rammarica di alcune *quod sint superadultae*, e in tanto non sa dove dar della testa per collocare un'altra mezza dozzina di maschi che tutti vogliono essere *impiegati*, e beato tra essi quell'uno che, con un cinque o sei anni di servizio irremunerato, si compera la speranza di assorgere al ricco onorario di cento scudi annui (circa trenta baiocchi al giorno, quanti ne guadagna un ciabattino); a questo padre, diciamo, deve riuscire di singolare alleggerimento che un paio di suoi figli si dichiarino chiamati da Dio alla vita claustrale. Essi vi guadagneranno nello spirito, e la famiglia, mentre a quel nobilissimo intendimento offre alla Chiesa

quei suoi cari, ne sente quasi senza addarsene un sollievo nella cosa domestica, il quale benchè trascurato nelle ragioni di quel passo, non per questo riesce meno giovevole, eziandio nei computi più volgari delle pagnotte. E noi torniamo a chiedere: a cui può entrare in capo che sia servigio di un popolo l'assassinare i conventi e i monisteri, chiudendo così a tante famiglie quella porta, sì che, quando pure *la nazione* si degnasse di permetterlo, un padre che per appagare il santo desiderio di un figlio o di una figlia dovesse allogare quello o questa in un chiostro spogliato, vi dovrebbe spendere altrettanto e forse più, che per comperargli un uffizio od assicurarle un marito. E così in ultima conclusione voi capirete che le case, le rendite, le suppellettili, le limosine e tutto, che costituisce il patrimonio claustrale, è roba strettamente del popolo, in quanto esso in date condizioni ne fruisce; e forse è la sola, di cui sia dato a tutti di valersi, chi sappia e voglia farlo a tempo utile e colle disposizioni necessarie.

Che se vi paresse strano, non che i libertini facendo sembianza di aiutare il popolo lo spoglino ed immiseriscano sempre peggio (questa è cosa consueta); ma che il popolo medesimo sel sia creduto in certi casi, ed abbia, benchè rarissime volte e non mai universalmente, applaudito a quello sperpero, non si accorgendo che esso medesimo ne pagava le spese; ciò si spiega abbastanza collo scaduto senso religioso e colla storditaggine abituale delle moltitudini. Vero è che a codesto eccesso un popolo non viene mai, senza esservi o carrucolato destramente da una scaltra seduzione, o sospinto quasi di forza dal bollore di passioni selvagge a quest'uopo rinfocolate. Ma quando l'uno o l'altro non manchi, e più quando si facciano giuocare di conserto ambedue le leve, la faccenda di un popolo che strepiti per aver salvo un Barabba e cerchi a morte un Cristo, si è riprodotta più di una volta dopo la storia evangelica, anche colla giunta del chiamarsi sul capo il sangue della innocenza assassinata: e questo sangue è venuto. Chi poi non avesse molta pratica col Vangelo può trovarlo nel Machiavelli, il quale certo non dal Vangelo avea imparato, che il popolo talora *grida viva alla sua morte e morte alla sua vita.* Nel re-

sto prescindendo da questo e guardando le cose pel loro verso, voi appena troverete nel mondo beni che appartengano tanto strettamente al popolo, quanto i beni ecclesiastici, e tra questi in peculiar modo gli appartiene il patrimonio claustrale: nè solo perchè tutto è in suo servigio ed alleviamento, come mostreremo più innanzi; ma perchè il patrimonio claustrale, di cui solo parliamo, può essere di chiunque lo voglia, però appunto che in proprio non appartiene a veruno individuo. Tant'è! di questo patrimonio ogni uomo o donna, giunto appena ad avere sufficiente coscienza e padronanza di sè, può entrare a fruire, non con altra condizione che di abbracciare la maniera di vita di coloro che già ne fruiscono. Diteci: quale altra casa, rendita o suppellettile è al popolo di così facile accesso, siccome questa? Voi forse non ci avete mai riflettuto abbastanza; ma fia pregio dell'opera fermarvi un poco il pensiero, perchè si faccia vera stima di una istituzione che in popoli eterodossi desterebbe meraviglia ed invidia, mentre tra noi, per colpa della menzogna e della calunnia, ha quasi vista di un ingombro inutile e forse ancora pregiudizievole. Facciamo pruova di mettere la cosa in maggiore evidenza.

Qui nella pubblica strada torreggiano maestosamente due grandi edifizii: l'uno è il palagio di un ricco sfondolato, appartenente o all'aristocrazia del blasone o a quella meno splendida ma più sustanziosa della pecunia; ed il padrone, circondato di squisite agiatezze e di servi ossequiosi, vi passa la vita a godersi i frutti di una opulenza invidiata, ma non disonesta, in quanto noi non la supponiamo acquisto di male arti. Rimpetto a questo palagio s'innalza un Convento edificato con quella severità grandiosa che i nostri antichi recavano nelle cose che si attenevano a Chiesa, e che i nostri moderni credono di mostrarsi generosissimi, quando, per servire il colto pubblico di baionette e di segrete, non lo cangiano in caserma o prigione. Ivi convivono alquanti Religiosi e supponeteli ancora di quelli che il mondo ha messo in voce di più ricchi e di più gaudenti. Passando per questa contrada, se non fosse un Comunista arrabbiato, nessuno sarebbe ardito scagliare una maledizione al sontuoso palagio, ed al padrone che vi abita ed alle de-

lizie che vi si sfoggiano; laddove più d'uno, levando il viso al Convento, tira pel gherone il compagno o gli dà del gomito per dirgli: guarda! come se la godono questi frati beccandosi i pingui redditi e le più pingui offerte dei devoti! E non si accorgono i valentuomini che quanto a diritto di godersi quel ben di Dio il frate non l'ha meno legittimo del ricco vicino; e quanto a poterne essi passanti partecipare, sarebbe un sogno riguardo a questo secondo e potrebbe essere una verissima realtà riguardo al primo, quando piacesse loro di abbracciarne la vita.

E volete vederlo? venite qua: supponete che uno di essi od un loro figliuolo o parente, giunto a stento nelle sale più intime del nobile ostello e venuto innanzi al padrone di casa, gli facesse ad un dipresso la seguente proposta: Lui esser parato a fare in tutto e per tutto la vita della sua eccellenza: levarsi a sole bene alto e, dopo le cure moltiplici e confortanti della persona, assidersi ad una colezione che equivale ad un pranzo, per passare dopo alquante ore ad un pranzo che scusi un banchetto: avvicendare le ore tra qualche amena conversazione ed un giornale prediletto, senza che vi manchi una corsa in isplendido cocchio fin che giunga la sera da passarsi alla veglia o al teatro, e a molta notte, stanco di così gravi cure, andare a dormire per ricominciare da capo il giorno appresso. In somma lui voler fare nè più nè meno di quello che fa l'eccellenza sua; ed a questo titolo intendere di entrare nel pieno godimento dello smisurato asse ereditario. Voi capite bene che ci vorrebbe troppa eccellenza di flemma per ascoltare senza uscire dai gangheri una tale proposta, ed il meno che potesse incogliere al proponente saria essere rotolato per le scale dagli staffieri. Or bene: vada egli a fare la stessa proposta al priore, al guardiano o comunque altro vogliate chiamare chi presiede al convento che dicemmo sopra: dica che vuol fare egli quello che vi si suol fare dagli altri, e quando ne abbia le condizioni come promette di averne la volontà, noi vi entriamo pagatori che esso vi sarà il bene arrivato ed il meglio accolto colle braccia aperte, comincerà a godere dei redditi e di tutto il resto, come chi vi prese stanza mezzo

secolo prima di lui, e dopo alquanti anni può diventare cellerario, procuratore, definitore e non so che altro. Ora andate e negate, se vi dà l'animo, che la roba dei frati non è roba strettamente del popolo! e come negarlo, quando a goderlasi appena si richiede altro che appartenere al *populo sancto Dei?*

Ma se i Frati *con quello che hanno* sono un sollievo alle necessità del popolo, essi *con quello che non hanno* ne sono il più efficace e soave conforto; e conforto così strettamente necessario, che, a quel che mostra, i riformisti umanitarii si dovranno presto pentire in alcuni paesi di avergliele improvvidamente sottratto. Hanno un bel cinguettare e berteggiare sugli ozii deliziosi dei frati gaudenti! Certo si dovria vedere come coloro che hanno in animo di goderlasi pigliano tutt'altra via che quella del chiostro; il quale, benchè spalancato a tutti, appena è cerco da chi vuole abbracciare le privazioni e le sofferenze della croce, senza che vi manchi più d'uno, il quale, trovatala allo sperimento più dura che non si credeva, ne ritrae il piede come prima ve lo avea posto; ed al vedere e considerare codesto si dovrebbe intendere che quella è vita tutt' altro che gaudente. Non diremo di quei Religiosi, il cui aspro vivere potrà bene essere dagli scredenti qualificato per fanatismo, ma non è possibile che non si mostri cosa al tutto ripugnante alle propensioni più legittime della natura. Rinunziata ogni dolcezza domestica, e lontani ancor dall'ombra delle più vulgari agiatezze, scalzi il piede, scoperto il capo, con addosso un ruvido sacco che non è schermo sufficiente ai rigori del verno, ed è fardello insopportabile nelle vampe estive, senza che sia dato svestirlo nell' angusto bugigattolo che si chiama cella, neppure nelle ardenti notti canicolari! Che se pure tra quegli ardori smaniosi viene qualche ora invocata di sonno a serrar loro le pupille, ecco a destarli di forza l' importuna squilla che chiamali a mezza notte ad un prolisso salmeggiare che, intrecciato lungo il giorno con diverse fatiche di mano e di mente, gli conduce al *benedicite* del refettorio, per regalarli di una minestra, cui voi non avreste il coraggio di affrontare dopo due giorni di rigoroso digiuno. Non diciamo solo di questi; ma quei medesimi

che, approvando ed ammirando queste austerità, non le praticano attenendosi ad una maniera di vita ordinaria e comune, appena levansi sopra le più meschine condizioni sociali; nè può avvenire altrimenti, quando non sogliono essere computati, tutto che sono e che valgono anima e corpo, più di una trentina di soldi al giorno, quanti appunto se ne darebbero ad un guattero o ad un fattorino d'infima nazione. E nell'assassinio legale che di una famiglia di essi fu consummato in Ispagna nel 1771, i regii commissarii che si figuravano dover pescare tesori in quelle case, ove credevano colati e nascosi da tanti anni gli argenti del Messico e gli ori del Perù, ebbero a inarcare le ciglia e a spalancare la bocca, quando avverarono che in parecchi collegi si pativa la fame al rigore della parola, sino a stemperarsene la sanità di parecchi giovani studenti; il che tuttavia non toglieva che i poveri vi fossero largamente sovvenuti, le biblioteche sufficientemente fornite e le chiese più che sufficientemente adorne. Ad ogni modo il vedere che, essendo pure i claustri dischiusi a tutti, non vi è tuttavolta gran folla alle porte, vi dovrebbe bastare ad intendere che non vi si deve stare gran fatto bene al di dentro, e che certo indarno vi si cercherebbero gli orti di Alcinoo od il castello di Armida.

E vi è di più: quella strettezza domestica e quella maggiore o minore austerità di vita, abbracciata dal Religioso per propria elezione, è un bel nulla rimpetto al rinunziare che esso fa ad ogni speranza di meglio ed alla morale impossibilità, in che si pone di uscir mai da quella misuratissima temperanza che somiglia più di un poco colla indigenza. Ora quanto gran cosa sia codesta solo può ignorare chi non sappia quanto conforto nella penuria presente prenda l'uomo dalla speranza di un migliore avvenire; la quale potendosi ognuno foggiare a suo modo, è incredibile quanto sia proclive la gente a trovarne gl'indizii, le probabilità e i puntelli fino nelle tenuissime apparenze; e sembra sapientissimo provvedimento di natura che, nella scarsezza dei beni reali dati all'uomo, ve ne sia una copia smisuratamente maggiore d'immaginarii a conforto e lenimento della vita. Direte che sopra cento che vivono di siffatte spe-

ranze, novantanove per lo meno restano colle mosche in mano; e noi siamo precisamente di questo avviso; ma ciò non toglie che quelle probabilità, apprese con più o meno di fondamento, siano state pei novantanove un grande appoggio a traversare meno miseramente la vita. Or questo appoggio appunto si toglie ad occhi veggenti il frate, il quale quello che è oggi sarà domani, e l'anno venturo, e poscia il seguente, quand'anche fosse per campare gli anni di Matusalemme. Egli per fantasticare colmo lo scrigno che ancora non ha, e trasformata la sua cella in palagio e la sua povera mensa in isplendido convito, dovrebbe farci entrare come condizione *sine qua non* niente meno che un'apostasia, che lo coprirebbe di maledizione dalla parte di Dio e d'infamia da quella degli uomini. Ma fuori di quella, che per ogni mediocre claustrale non può entrare in nessuna maniera nei computi, per esso il futuro, quanto a beni esteriori ed a tutti quegli agi che sogliono confortare la vita, il futuro, diciamo, non può avere niente di meglio del presente; e la speranza di augurarlosi men disagiato non può avere nessuna parte a lenire una vita circondata di privazioni e ricca di sofferenze.

Anzi dicemmo male che l'avvenire sarà come il presente: codesto si poteva moralmente presumere, quando la società quietava, o, se pure avea a quando a quando qualche scossa, i claustri confidavano di non sentirne gli effetti, come erano restati stranieri alle cagioni. Ma a'dì nostri che appena passano un paio di lustri senza un tafferuglio politico, e che primo passo dei tafferugli politici è dare addosso a' Claustrali e alle loro case, questi sono ben lungi dal potersi promettere il futuro somigliante al presente. Nella nostra età di progresso e di legalità, un bel giorno che è che non è? vi vien detto che *comanda la nazione;* e senza più, eccovi una dozzina di avvocatucci falliti e mediconzoli scredenti, codiati da una frotta di compra ribaldaglia, entrare nei chiostri ed intimare ai reverendi padri e alle reverende madri che essi ed esse se ne vadano con Dio. Le loro case, i loro redditi, le loro suppellettili, i frutti dei loro risparmi, le retribuzioni delle loro fatiche, tutto essere della nazione, fino gli scritti dei primi, fino le doti che le seconde recarono in co-

mune monacandosi: abbiano a gran mercè il poterne portare salva la vita e intere le persone: sappiano grado alla nazione che, potendoli strozzare, non vuole per ora pigliarsi quel fastidio ed è generosa fino a lasciarli sulla pubblica strada. Ed eccovi lo spettacolo di vergini sacre a Dio che, ignare del mondo ed ignorate dal mondo, trassero gli anni ed i lustri in quegli ostelli di pace, obbligate ora ad esporre agli sguardi procaci delle invereconde moltitudini una bellezza, cui vollero furare alla terra per farne olocausto al cielo; e negato loro perfino il riposare il casto velo terreno accanto all' altare già consapevole di tante loro lagrime e di tante preghiere. Eccovi lo spettacolo di uomini che logorarono la vita in servigio della società e della Chiesa, e che nulla non pensarono mai a riporre pei bisogni delle infermità e della vecchiezza, ed ora, resi inabili ad ogni ministero, condotti a scendere e salire per le altrui scale a vedervi come sa di sale il pane altrui, e finire poscia in un ricovero di mendichi od in un pubblico spedale. Questa è la prospettiva (moderna parola), di che può il frate o la suora del nostro tempo racconsolarsi e pigliare sicurezza per l'avvenire; la quale, congiunta alle ristrettezze presenti, per dire di questa sola parte delle difficoltà che circondano il chiostro, può spiegarvi come in quegli alberghi, che si dicono di delizioso vivere, non sia poi gran pressa di gente per entrarvi, benchè a tutti siano, non che aperti, ma spalancati. Ve ne vanno nondimeno e la benedetta sementa non fia che ne venga meno giammai, senza che vi manchi buon numero di tali che, oltre al rinunziare alla speranza che di lontano è larga a tutti dei suoi sorrisi, valedicono eziandio a splendidi patrimonii, ad onoranze illustri, a ricchi parentadi per abbracciare quella maniera di vita, intorno alla quale vi accennammo una piccola parte delle delizie sensibili ond' è rallegrata.

E vi era uopo di farlo per mostrare come per questo capo il claustrale *con quello che non ha*, cioè con tutte le sue privazioni presenti e colle incertezze avvenire, si fa efficace e soave conforto alle turbe innumerevoli di coloro che soffrono, e non sanno capire come e perchè in questo mondo, dove tanti altri godono e sguazzano e abbon-

dano del soverchio, essi, senza ragione che ne appaia, versano in perpetue fatiche, privazioni e sofferenze. I quali tutti al vedere i frati, che avrebbono potuto altrimenti godere e grandeggiare quanto qualunque altro, e nondimeno hanno volontariamente abbracciata quella vita povera, disagiata e vilipesa; al vedere, diciamo, quello spettacolo, fanno ragione che dunque la povertà, il disagio ed il vilipendio può essere perfino desiderato da persone che sono in voce di savie; e però quelle non debbono poi essere le così brutte cose che altri dice. Il perchè, senza cercare ciò che questi poveretti in migliore condizione avrebbon fatto, certo è che, nella loro miserissima, possono pigliare molto conforto a portare con rassegnazione e pazienza quello, che altri da tanto più che essi non sono abbracciò ad occhi veggenti con piena e liberissima elezione.

— Saprebbe dirmi, padre molto reverendo, quale utilità sociale venga al mondo dall'andare che ella fa scalza a codesta maniera?

Chiedeva così un certo signor Conte, che avea quanto pesante la borsa altrettanto leggiero il cervello, a un povero frate che modestamente se ne andava per la sua via, avvisandosi che l'interrogato avrebbe nella sua risposta pronunziata la propria condanna, in quanto per esso Conte dovea esulare dalla società tutto ciò che non le fosse praticamente e materialmente utile. Ora come vedete la interrogazione è stringente e gravissima, sicchè al lettore non parrà soverchio se noi vogliam dare al Frate due settimane per pensare alla risposta. Chi sa che dopo tanta riflessione non sia per uscirne qualche cosa di buono!

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA

GREGORIO VII.

Fra il lago di Vico e Viterbo, al piè dei monti cimini, vedeasi un agitarsi e tramestarsi di guerrieri, di bandiere, di cavalli, e un inviare sui dossi eminenti giovani montanari, che s'inerpicavano sulle punte più aguzze degli scogli per iscorgere coll'occhio più di lontano verso i valloni che da Roma salgono sino a Roncilione. Intanto vedeansi giugnere in capo a'loro drappelli di gente d'arme e di cortigiani i più alti Baroni di Spoleto, d'Amelia, di Perugia, di Camerino e degli altri baronaggi ch'erano al fio della Gran Contessa d'Italia, tutti in ricche e magnifiche assise e sopra nobili destrieri e palafreni superbamente addobbati di pennoncelli, e di covertine a scaglie d'acciaio, a piastre d'argento, a ricami d'oro sui drappelloni di sciamito ricascanti sino al garretto. Ciascuno aveva un alfiere che portava in asta l'insegna del suo feudo, e paggi in vaghissime tonichette di tocca d'oro e di scarlatto, con in mano guantiere e vassoi d'argento pieni d'offerte, sia di moneta, sia di vivande, di confetti e di finissimi vini. Le vedette ch'erano sulle alture diedero i segnali agitando candide banderuole, e alle falde del monte tutte quelle bande gridarono: *Eccolo! Eccolo!* Allora ciascheduno schierossi lungo la via maestra in bell'ordine, e stavano attendendo.

Questi erano i guerrieri toscani, che la contessa Matilda avea spediti da Lucca, da Pisa e dalle altre città di Toscana per accompagnare con sicurezza e maestà il Sommo Pontefice Gregorio VII, che moveva da Roma alla volta d'Augusta con molti Cardinali e Prelati, per assistere di presenza alla Dieta de'Principi alemanni che ve l'avevano a grande istanza invitato. Come i guerrieri il videro giugner dalle rive del laghetto di Vico, diedero un grido d'esultanza incioccando le spade sopra gli scudi: i Baroni si trassero innanzi, e smontati di cavallo piegarono il ginocchio, baciarongli il piede alla staffa, e offersongli in omaggio i loro presenti. Il Papa gli accarezzò grandemente e li benedisse, chiamando i due di Spoleto e di Camerino al suo lato, i quali non volendo risalire a cavallo addestrarono la sua mula al freno infino a sommo la montagna, ove cedettero quell'onore ai Viterbesi, che con belle gualdane di cavalieri vennero in vetta ad incontrarlo.

San Gregorio era in un gran camauro foderato di vaio e orlato d'ermellino al di fuori, e avea indosso per guarentire la persona dai rigori della stagione una gran cappa di drappo peloso soppannata di pelle d'agnello, e le mani avea chiuse in pelli di lepre, e le gambe similmente in borzacchini di carfagno foderati di fiocchi di montone: tuttavia essendo già vecchio patia gran disagio, massime fra le nevi delle montagne e all'imperversare dei turbini e degli aquiloni, che tempestavano quelle ardue cime. Ma quell'animo invitto non sapea cedere nè alla malignità degli uomini, nè agli ostacoli della natura. Egli era uomo di bella e severa presenza, d'occhi vivi e sereni, piccioletto della persona e complesso, la barba rasa a mezzo palmo dal mento e tondeggiante davagli un'aria maestosa e robusta, la fronte avea rispianata ed alta, e il capo grande e calvo alquanto dinanzi: al primo vederlo mettea nell'animo fiducia e riverenza, e il suo parlare dolce in uno e sonoro avea grazia e attraimento de' cuori, colla persuasiva che infondea nella mente. Nulla di rustico ed aspro avea ne'suoi modi; ma bensì quella nobile maestà mista di soave contegno, che risulta dalla grandezza temperata dall'umiltà, e dal vigore dell'animo addolcito dalla carità di Dio, di che tutto ardeva.

Chi legge la sua storia e scerne con occhio tranquillo ad uno ad uno gli atti della travagliata sua vita, trova in Gregorio un petto di bronzo, un ruggito di leone, un'attività inesplicabile, una mente sicura, e ad un tempo la mitezza dell'agnello, la semplicità della colomba, la tenerezza di madre; e quell' occhio che si fissava imperioso nel volto dei tiranni, calavasi pietoso sopra i poverelli, e lacrimava di soavità e d'amore nell' orazione. La libertà della Chiesa era l'unico de'suoi desiderii, e a quello volgeva tutti i suoi pensieri, miravano l'opere sue e le parole; per esso offeriva il petto alle spade e tutta l'anima ad infiniti travagli. I Re cristiani aveano in lui sostegno contra il tumultuar delle plebi, e le plebi il difensore contra le oppressioni dei Re: e avvegnachè amareggiato dalle enormitadi continue d'Arrigo, il quale arrogavasi in Germania il sommo Pontificato sopra le sedi episcopali e le proprietà delle chiese; nulla di meno egli operava attivissimamente inviando Legati e scrivendo lettere ai Re di Norvegia, di Danimarca, di Svezia, d'Inghilterra, di Francia, d'Ungheria, di Boemia, delle Spagne, come se ciascun regno fosse il solo e precipuo obbietto delle sue paterne sollecitudini. E perocchè i tempi correan forti e rubelli, ossia dal lato di molti Principi ossia da quello di molti Vescovi che disconosceano l' autorità del Vicario di Cristo e l'obbedienza e l'osservanza a lui dovuta come a capo e maestro della Chiesa; così Gregorio con saldo petto resisteva ai riottosi, e domava i superbi.

Se non che chi perfidiava a cozzar colla pietra del Vaticano non potea far venir meno la parola di Cristo che avea detto: *La pietra son io , e chiunque vi darà di capo lo si romperà e stritolerallo in essa ;* e però Dio serbava a Gregorio di vedersi umiliato ai piedi colui che da sì lunghi anni lo conculcava , e in lui conculcava Cristo medesimo. Gregorio non attendeasi a tanto , e aveva intrapreso sì lungo e disagevol cammino per la sola speranza di veder rinsavire quel traviato Monarca e restituire la pace alla Chiesa, e la tranquillità e la quiete alla Germania agitata e sconvolta. Questo sublime pensiero gli avea fatto avere in non cale il passaggio degli Apennini per giungere in Lombardia, e il più terribile delle Alpi per arrivare in Lamagna.

Sceso che fu a Viterbo, ivi ebbe l'omaggio dei baroni d'Orte, di Bevagna e di Corneto, con maravigliose folte di popoli, che da ogni parte accorreano fra i ghiacci e le nevi per la consolazione di vederlo e riceverne l'apostolica benedizione. Il che gli avvenne a inestimabile suo contento per tutte le vie, ond' egli passava; e la fede e l'amore di que'semplici alpigiani lo ristorava dell'orgoglio e della burbanza di molti Grandi che dispettavano nel Vicario di Dio il censore e il giudice de'loro misfatti. A Bolsena volle visitare il sepolcro di santa Cristina, che fu martirizzata nell'antica città di Tiro in sulle opposte rive del lago; indi avviatosi alla chiesa collegiale, erettavi con isplendore dalla Contessa Matilda, ivi accolse il clero cittadino e quello eziandio di Soana sua patria, la quale può andar gloriosa d'aver dato al trono di san Pietro un gran Santo, un gran Papa, e il più grand'uomo del suo secolo.

Sul fiume della Paglia erano accorsi dalla città di Acquapendente, e da tutte le castella, che torreggiano sui balzi del selvoso apennino, dal lato di Radicofani e di santa Fiora, molte brigate d'uomini a piè e a cavallo per assicurare il guado della riviera, levandone di mezzo al passaggio gli scogli ciechi rotolativi dalle piene, assodando le rive, e dibroncando tutto all'intorno. Come il Papa fu pervenuto colà presso, ventiquattro cavalieri si misero pel fiume, dodici per ciascun lato, e vi formarono due ale, piantando nelle acque arpiconi in asta, sopra i quali posare il braccio: il Papa entrovvi; e i montanari di più alta statura vollero seguitarlo a piedi per tenere i freni della mula, per sollevargli le staffe, chè l'acqua non le aggiugnesse; e intanto baciavangli affettuosamente il piede; e gridando: *Coraggio, Padre Santo, non temete di nulla,* furono all' altra sponda. Ivi fecero alto; e il Papa dal suo limosiniere fece dare a ciascuno qualche marco d'argento, e dai provigionieri dispensar pane e vino, che bevettero alla sua salute, alzando il bicchiere e sclamando: Dio v' accompagni!

A que' tempi la via più battuta per venire in Toscana non era quella di Radicofani, ma de'monti di santa Fiora, ov'ha serragli d'alpi strettissime e repenti, sul ciglio delle quali rizzavansi gagliar-

de rocche a guardarne i passi; e il castello di santa Fiora tenea guarnigione grossa e forte, che fronteggiava gli sbocchi. Le vie eran sempre erte, tortuose, ronchiose, strette, e a certi trabocchi pendeano sugli abissi, ch'era uno sbigottimento a passarle. In quella rigorosa stagione poi le nevi, che dall'alto de'balzi sfaldavansi, le ricopriano a grandi altezze, o i venti le vi rinsaccavano nelle gole più profonde: i ghiacci vivi non sosteneano i ferri de'cavalli e doveansi inchiavellare di ramponi aguzzi: ma il maggior pericolo erano gli slasci delle ripe, le frane che divallavano i fianchi del monte, i burroni formati dai torrenti che trarupavan dagli altissimi gioghi, trascinando seco alberi e scogli interi con un fragore orribile che rintonava i valloni.

Per rendere il passaggio del Papa meno disagevole erano per ordine della Contessa Matilda iti innanzi di molti stormi di zappatori, di guastatori e di picconieri a rispianar l'erte, a colmare gli sfondi, a radere le bugne, a rompere i faldoni di ghiaccio, a sterpare bronchi, a spaccar ceppi e gittar pedali d'alberi cavalcioni le frane per far ponte, a buttar gabbioni ne'catrafossi, e fascinate ne'guazzi e ne'pantani. Sugli scoscendimenti piantavano palancati e stecconate, e nelle ripide chine colle zappe e colle piccozze facean bitorzoli e cordonate, e prodicelle e pianetti da agevolare le scese, e fermar bene il passo de'cavalli e de'muli. Anche oggidì quegli uomini montanari sono gente rustica, zotica e dura; nel secolo XI poi doveano essere orsacchioni foresti vestiti di pelli di lupi e di pelliccioni di capra, co'capelli chiusi sotto berretti di volpe e di martore a tempiali col barbazzale: ma sotto quei ceffi avevi uomini di fede, e pronti ad ogni rischio, i quali all'appressarsi del Papa cadeano inginocchiati sulla neve, sui ghiacci e nel fango colle mani giunte, coi capi scoperti sotto le pioggie per averne la benedizione: e ne recavano poi le novelle nei loro poveri casolari e nelle capanne degli alti gioghi apennini alle famigliuole, che udianli riverenti, e ne serbavano la memoria ai nipoti.

Il santo Padre sentiasi commosso altamente a quei segni di riverenza e pensava, come Iddio piaceasi di quelle anime semplici, e

abborriva dalla protervia de'superbi, i quali convolti nelle loro lascivie non vedean lume, e parea loro d'esser grandi perchè non degnavano chinare il capo al Vicario di Cristo. Un pugno di sciagurati nel conciliabolo di Vormazia aveanlo casso dal novero de'Pontefici, gridatolo caduto d'ogni dignità, potere e giurisdizione; copertolo d'ogni maledizione, come uomo schifoso, perverso, scomunicato e infernale: per contrario i popoli, che giudicano secondo il diritto sentimento delle cose, senza dar retta a quel livore, a quell'astio, a quelle forsennatezze de'nemici di lui, accorreano da tutte le parti per vederlo, riverirlo e venerarlo come supremo pastore, e tenente il luogo di Dio in terra.

Ottocent'anni dopo fummo testimonii delle stesse ire furibonde contro l'augusto capo di Pio IX Pontefice Massimo, sopra il quale una torma di rubelli d'ogni razza scagliarono imprecazioni esecrande, e dall'alto del Campidoglio il predicarono spodestato d'ogni autorità e tolto per sempre al dominio di Roma. Pio IX fu rimesso dalle armi cattoliche sul trono del Vaticano, e lo vedemmo trascorrere in trionfo non solamente le città e le terre de' suoi Stati, ma dal Sebeto sino al Panaro, sempre fra i plausi de' popoli, che traevano avidamente per vederlo, per contemplarlo, per esserne benedetti.

Gregorio VII avea nimici i rapitori de'beni della Chiesa, i concubinarii, gli osteggiatori delle divine leggi; Pio IX è nimicato e combattuto come Papa e come Monarca da uomini, i quali dispettano ogni legittimo potere; i quali, rimosso Dio dalla terra, vogliono porre in seggio in suo luogo l'umanità, che indiano superbi, come l'angelo di Satana, il quale volea porre il suo trono sopra le stelle e sedere a una sedia con Dio. Costoro però, se non più maligni, più stolidi di Satanasso, non degnano sedere nè anco a un pari con Dio, ma distrutta la sua deità, agognano d'essere iddii sol essi; ben intesi colla deessa moglie; e questa deessa è la patria; ma per incielarla deono prima rubarla delle sue ricchezze, ardere le sue chiese ed i suoi palazzi, discacciare i suoi Principi [1], rovesciare le antiche

[1] E bastasse loro il discacciarli! Ma tendono a ucciderli; e in pochi anni egli non v'ha Monarca in Europa che non abbia gustato o la punta de'trafieri, o lo

leggi, calpestar le sue glorie, e trucidar nel suo seno quanti de' suoi figliuoli riconoscono e adorano Dio creatore e redentore del mondo, tengono a Madre la Chiesa, onorano e obbediscono nel Sommo Pontefice il Vicario di Cristo.

Coteste dottrine ci escono ogni giorno dai torchi italiani più o meno aperte, scritte con eleganza e con magniloquenza: si beono ne' libri, si tracannano ne' giornali, si discorrono in pubblico, si rappresentano nei teatri, serpeggiano fra gli eserciti, navigano sui legni, echeggiano nelle grandi officine, si spandono pe' fondachi e per le botteghe: sovrattutto si prova in mille guise: che il Papa è un grande impaccio per la libertà e l'indipendenza d'Italia; che, tolta la sovranità del gran Prete, l'Italia sarebbe incontanente *una* e *indivisibile*: che beati i Protestanti, i quali fan senza Papa i fatti loro; e più beata l'Italia, se si decidesse una volta a disdire la figliuolanza di san Pietro e darsi anima e corpo a Calvino. Intanto si va spargendo di soppiatto catechismi ginevrini e anglicani, e se ne provano le verità in mano degli uomini più viziosi coll'oro e coll'argento, cogli assegnamenti a vita sopra il banco evangelico, colle gozzoviglie, colle ubbriachezze, colle lascivie, a cui si gettano in braccio i giovani più sviati delle Università, delle milizie, della mercatura, o le giovani dal capo pieno di romanzi e dal cuore traboccante di vituperevoli amori.

Se cotesti maestri di rivoluzioni, di congiure e di calvinismo abbiano tratto al disamore del Papa quella gran parte d'Italia, ch' essi vanno accarezzandosi in capo, n' ebbero il più folgorante disinganno la state passata, allorchè videro irraggiare nei petti italiani tanto lume di fede, e ardere tanta fiamma d' amore verso il Vicario di Cristo, che visitava le loro contrade. Era un accorrere da tutte le par-

sparo delle pistole, o l'impeto e lo sprazzo delle bombe scoppiate loro dappresso. E tuttavia badasi a gridare, che le congiure non sono delitti, i sicarii de' Principi, i minatori delle città, gli sconvolgitori de' popoli son uomini prodi, eroi della libertà; e gli scolari di qualche Università pel regicida sentono Messa e cantano il *De profundis*. Il mondo va a soqquadro perchè vuole. E così sia.

ti, un serrarsi, uno stiparsi attorno a Pio IX, un prostrarsi dinanzi a lui, un tendergli le mani, un piangere di consolazione; una letizia, una gioia, una santa follia universale; e più in quelle regioni, ove da maligni scrittori si cerca ogni via di combatterne l'autorità, di celarne le divine prerogative, di negargli i più santi diritti di padre, di maestro e di supremo pastore. Ma i popoli che non hanno altro codice che il catechismo , altre Università che le loro pievi, altri maestri che i loro pievani, mostrarono ai Dottori in utroque il *quid est Papa.*

Sui gioghi dell'Apennino S. Gregorio VII trovò in sì forte stagione quei duri montanari, che sfidavano le nevi, i ghiacci, le volute e le bufere pel desio di vederlo un istante: Pio IX invece ebbe lo spettacolo d'altissime folle d'agiati cittadini e donne gentili, e dilicate donzelle attenderlo sulle piazze le lunghe ore sotto i raggi cocenti del sollione, e non sentirne le sferze, e non curarne i bollori, e star lì immobili a capo scoperto come se fossero a un rezzo rinfrescato da'zeffiri; e vedutolo sopra una piazza, accorrere per rivederlo e riverirlo a un monastero, a uno spedale, a una chiesa. Sanselo le grandi basiliche di Bologna, di Ferrara, di Modena, di Firenze, di Pisa, di Siena e di Lucca, le quali stipatissime riboccavano, e più eran quelli che attendeanlo di fuori al sole e alla pioggia dirotta, che quelli che s'accalcavano in que' vasti edifizii. Le vie per tutto ove il Sommo Pontefice Pio IX passava, erano sì folte di popolo, che i cavalli poteano appena alternare i passi senza il rischio di calpestare qualcuno; e sovente per non poter isfollare dovean soffermarsi, perchè il popolo si gittava ginocchioni a masse per averne la benedizione. Non valeano steccati nè parapetti a frenare l'avidità di quelle turbe infinite, che rompeano ogni ostacolo e traripavano come torrente a circondare il padre loro, il quale con sereno sembiante le benediva: per tale che, cosa innaudita! fracassati i cancelli delle vie ferrate, e senza por mentre alle rotaie e al pericolo di rimanere schiacciati, saltavano sulle montatoie del carrozzone del Papa per mirarlo da presso, baciargli la mano, la stola, la mozzetta, ed esserne benedetti.

Oh vedi questi popoli che non voglion più Papa per avere l'indipendenza d'Italia! Se non sono sogni cotesti, davvero ch' egli si convien chiudere gli occhi all'evidenza. Non è però meno a compiangere, che gli agitatori de' popoli si lascino scapestrare a voglia senza por loro il freno, che le sante leggi della religione, della natura e del diritto delle genti richieggono da chi n' ha le briglie in mano: perocchè, sebbene colla voce e colle stampe non giugneran forse mai (se Iddio ci aiuti) a corrompere la fede cattolica in Italia, egli è certo nulladimeno che fan di gran male, e traviano molta cara ed eletta gioventù dai retti sentieri della pietà verso Dio e dell'obbedienza verso i Principi.

Gregorio VII nelle scabrose gole di monte Amiata trovò di molti aspri passi a vincere, massime alla fiumara dell'Orcia, ch'era gonfia; di che quegli arditi boscaiuoli accappiato un gran selce a capo d' un lunghissimo cavo, con quelle braccia nerborute scagliaronlo ad altri alpigiani ch'eran di là, i quali lo ingropparono a un grosso pedale d' albero; que' di qua il tesero forte, e l' ebbero anch' essi intorniato a un gran ceppo di quercia. Allora i cavalleggieri d' antiguardo tentarono il guado, e dietro a quelli passò il Papa, attenendosi forte alla fune; il che fecero tutti gli altri del suo seguito. Nè ci volea meno di quel saldo appoggio, poichè la torbida riviera spumeggiava ne'petti de'cavalli, e l'impeto della corrente, o il letto petroso potea travolgerli e sossoprarli con sommo pericolo a' cavalieri d' affogare.

Di certo in que' tempi incolti, in cui l' Europa era tutta selvaggia, e non v' erano vie maestre, e li pochi e stretti passaggi erano spesso sfondati, pieni di male fitte, erti e sdrucciolenti; nè le riviere, nè i fiumi avean ponti, e gran tratti di paese eran foreste e paludi ed era gioco forza stare a cavallo esposti ai venti e alla pioggia, non si può immaginare da noi come i pellegrini venissero sì frequenti a Roma, come i sommi Pontefici mandassero di continuo Cardinali Legati in Francia, in Inghilterra, in Alemagna e sino in Isvezia e Norvegia, e più come scendessero tanti eserciti in Italia. A noi pesa bene spesso il viaggiare per commode vie, piane, larghe,

rallegrate da bei filari d' alberi, e ci pesa perocchè il sole è troppo cocente, o il freddo soverchio rigoroso: e tuttavia corriamo sdraiati sopra morbidi cuscini, sopra guancialetti elastici od anco a vento: chiusi fra cristalli, riparati da cortinaggi: e avvegnachè in luogo di correre sovente si voli sulle vie ferrate, tuttavolta ci par millanni di giugnere al termine del nostro viaggio, che ci valse poche ore, quando in quelli tempi antichi si richiedea molte giornate. La differenza è in ciò, che quegli uomini erano di spiriti più generosi e gagliardi, d' un vigore di volontà più ardente, d' una risoluzione più ferma, d'un' indole più audace, che non guardava disagio, non temea pericolo, non vinceva stanchezza: più noi cerchiamo delicature e più snerviamo le forze dell' anima e del corpo.

Allorchè la Contessa Matilda seppe che il Papa era mosso da Roma alla volta di Lombardia, per quella riverenza e per quell' amore ch' essa dalla prima sua giovinezza nutriva in petto verso la santa Sede Apostolica e l'augusta persona del Papa, lasciate le delizie della sua Corte, e salita a cavallo col fiore de'cavalieri italiani, in quel freddo verno uscì di Canossa, e tenne su per gli alti gioghi degli apennini, vincendo le asperità di monte Bordone per calare a Pontremoli, e di là condursi a Lucca e poi a Pisa ad incontrare il Sommo Pontefice Gregorio [1].

Alla prima novella del suo arrivo, i Pisani, i quali quantunque non si reggessero ancora pienamente a Comune, ma riconoscessero la signoria di Matilda, erano tuttavia franchi navigatori, e pieni delle ricchezze del traffico del mare e degli ubertosi campi che li circondano, levaronsi in gran fervore d'accoglierlo colla maggiore onoranza che a quei di far si potesse. Laonde tutte le navi, ch' erano in porto pararono a festa, e le più leggeri fecero salire per la foce dell' Arno su insino a Pisa adorne di fastosi drappi orientali, e con zendadi a mille vaghi colori che sventolavano su per gli alberi e da poppa e da prora: da tutte le finestre pendeano

1 Così dice apertamente il Fiorentini, nelle memorie di Matilda, e Lamberto prima di lui dice: *Romani Pontificis lateri pene comes individua adherebat (comitissa Mathildes).*

sul passaggio del Papa nobilissimi conopei damasceni e broccati e sciamiti ed ermesini con ricascate di frange d' oro: le vie erano strate di tappeti e sparse di fiori spicciolati e d' erbe odorose. La Contessa Matilda sopra una bianca ginnetta venne incontro con tutti li suoi baroni a Gregorio, e scavalcata, gittossi ginocchioni dinanzi a lui, che benignamente rilevandola le diè la mano a baciare. Ventiquattro de' più ricchi gentiluomini della città, vestiti in larghe cappe di teletta d'oro, portavano a muta l'aste del baldacchino, sotto il quale accolsero il Papa tutto a cavallo, avente alla sua sinistra la gran Donna d' Italia, che piena d'umiltà e riverenza teneasi col capo chino e gli occhi sommessi alquanto indietro siccome figliuola al padre.

L' Arcivescovo con tutto il clero uscito dalla Cattedrale accolselo devotamente, e il Papa smontato a piè degli scaglioni, entrò ad adorare in quella sovrana e portentosa basilica, la quale era a quei dì ed è ancora il più splendido monumento della religione e della munificenza di quel popolo pisano, che aperse fra i primi all' Italia l'aurea porta delle arti, delle dovizie e della civiltà orientale; e finchè fu ossequente al Vicario di Dio crebbe in gloria e potenza, e venne meno soltanto allora, che voltosi alle parti dei nemici di lui e della Chiesa, sfidatamente osteggiolla. Gregorio dopo aver supplicato all'altare e benedetto ai cittadini, volle da Matilda esser condotto innanzi al sepolcro della duchessa Beatrice, ed ivi pregò pace a quell' inclita che si nobilmente e strenuamente difese coll' armi, colle ricchezze e col consiglio il Pontefice Alessandro II dalle persecuzioni d'Arrigo, dalle congiure di Guiberto, dalle perfidie de' Simoniaci, dall' impeto de' Normanni e dall' empietà di Cadolao antipapa. Ma agli occhi di Gregorio il più alto pregio di quella eccelsa donna fu l'aver educato a tanta pietà e religione il viril petto di Matilda, guidandola essa medesima a combattere in campo ancor giovinetta le guerre del Signore.

Da Pisa il santo Padre si trasferì a Lucca, sede allora del marchesato di Toscana, e Camera degli amplissimi Stati di Matilda, in cui la sontuosità dei palazzi era vinta dalla magnificenza e dallo

splendore dei templi. Alla sua entrata tutte le campane della città suonavano a gloria, tutti i popoli del contado erano accorsi, e affollaronsi nella basilica di S. Frediano, ove fu solennemente accolto dai canonici e dal clero, alcuni de' quali, pria simoniaci e incontinenti, aveano scacciato a furore sant' Anselmo loro Vescovo, e allora consigliere e padre dell' anima di Matilda. Se non che le vendette dei Santi sono sempre le stesse, e sant'Anselmo da que'miseri beffeggiato, calunniato, scacciato dalla pastoral sede e perseguitato a morte, gittossi ai piè di san Gregorio e domandò supplichevolmente per essi perdono e benedizione.

Iolanda, la quale già da gran tempo era nella corte di Matilda, che l' amava come figliuola e non dipartiala mai dal suo fianco, essendo venuta colla Contessa in Toscana potè con infinita consolazione dell' animo suo baciar molte volte il piede al santo Padre, ed esserne benedetta, e saziare il lungo suo desiderio di vederlo e devotamente inchinarlo. Ora il secondo giorno dacch'erano a Lucca, mentre il Papa era tornato da visitare la nuova cattedrale di san Martino, che la contessa Matilda edificava con somma opulenza, avvenne che la Iolanda essendo colla Contessa, prima d' uscire dalla camera del Papa, chinossi riverentemente per baciargli il piede, e nel rizzarsi disse: Padre santo, deh benedite anche mio padre, che da tanti anni geme sbandeggiato per l' ardente amore che portò al verace Papa Alessandro, e a Voi, che siete il successor suo legittimo e santo.

Il Papa guardolla benignamente, e visto che lacrimava, domandò Matilda, chi fosse quella damigella — Padre Santo, rispose, ell' è figliuola del Conte di Groninga — Allora soggiunse Gregorio, rivolgendo a Iolanda un dolce sorriso: Voi siete figliuola d' un valoroso campione di Santa Chiesa, il quale ha patito assai per la giustizia; ma noi speriamo che il suo lungo e durissimo esilio sia, mercè a Dio, omai terminato.

— Egli vive celato a tutti presso il Santuario di Breslavia in sembiante di pellegrino, disse Iolanda.

— No, Damigella, riprese il Papa. Io ebbi sue lettere non ha molto, e seppi da quelle, come la maggior parte de' Principi ale-

manni, essendosi dilungata dalle parti d'Arrigo per le sue tirannie ai vassalli e infedeltà alla Chiesa, invitarono alla dieta di Triburia tutti i baroni ch'eran liberati di carcere o ancora sbandeggiati dall'Impero. Il conte di Groninga vostro padre uscì finalmente dal suo nascondiglio e presentossi alla Dieta, accoltovi a somma festa da tutti i Principi, i quali obbligarono il Brandeburgese a restituirgli lo Stato, e con esso tutti i diritti comitali, ristorandolo sopra ciò dei danni avuti nel lungo tempo di così ingiusta e crudele usurpazione. Il conte Pandolfo significommelo di presente con indicibile mio contento, ed egli era eziandio uno dei Principi sottoscritti all'invito che mi fecero di condurmi alla Dieta d'Augusta per la festa della Candelaia.

Iolanda a quell'annunzio levò gli occhi verso il cielo, e piena d'un giubilo di cuore che le traluceva nel viso, disse umilmente: a Dio ne sieno grazie, e a voi, dolce e misericordioso Signore, che avete esaudito la vostra ancella! e non potendo più patire l'improvviso tumulto dell'animo, preso con bella grazia commiato, uscì frettolosa per chiudersi nelle sue stanze. Allora la contessa Matilda narrò al Santo Padre il forsennato amore del giovine marchese di Brunn e le crudeli avventure di quella virtuosa Principessa; e come l'amore ch'ella portava a suo padre, e il pensiero de' patimenti ch'egli sostenea da sì lunghi anni la travagliava senza posa il dì e la notte, e il Signore Iddio con quelle mortali ambasce purificava e affinava quell'anima nobile e pura come l'oro al fuoco.

Mentre il Sommo Pontefice e la Contessa ragionavano insieme, venne sant'Anselmo dicendo, com'era giunto in corte un gentil cavaliero di Lamagna, il quale dicea d'aver cose di gran momento da significare alla Santità Vostra e alla Serenissima signora Contessa. Venir egli dal cuore di Germania in gran diligenza, ed esser salito alla rocca di Canossa sperando di trovarvi la Contessa; ma avendo inteso a corte, la Contessa aver valicato gli apennini per venire incontro a Vostra Santità, si spinse difilato a questa volta, e desiderava, prima ancor di posare, aver un breve colloquio con esso loro. Rispose san Gregorio, ch'egli fosse il ben venuto.

S'alzarono le portiere, e videsi entrare un guerriero di gran persona con un alto morione in capo a camaglio; in una corazza d'acciaio con un soprammaglia di giaco, il quale scendeagli sino quasi al ginocchio, e in luogo di cosciali e di gambiere di piastra, vestiva una braca parimente di giaco minutissimo a guisa di calza. Appena posto il piè sulla soglia piegò il ginocchio; a mezzo la stanza ripiegollo; e giunto alla sedia del Papa misesi tutto in terra e baciò il piede al Vicario di Cristo con un impeto di cuore, gridando: *Ora morrò contento*. S. Gregorio il levò su amorevolmente, e gli disse: Cavaliere, esponi la tua imbasciata: noi e la Contessa Matilde ti ascoltiamo volentieri.

— Beatissimo Padre, disse il cavaliere, i guai che Arrigo tirossi in capo co' suoi portamenti giunsero al colmo, perocchè alla vostra voce, alzata nel Concilio romano, la Germania tutta si scosse, e coloro che nutrivano ancora in petto una scintilla di Fede l'ebbero, qual è, per voce di Dio: ma al ritorno da Roma di Udone Vescovo di Treveri, il quale non volle comunicare cogli Arcivescovi di Colonia e di Magonza, siccome contumaci agli ammonimenti della Santità Vostra, tutti i Principi ecclesiastici e secolari caddero in tanto timore del giudizio di Dio, che abbandonarono la corte d'Arrigo [1]. Cesare contorceasi fieramente, e per gratificarsi i Sassoni e i Turingi, trasse di carcere (in che aveali guardati a tradimento) gli altri Principi che non erano ancor fuggiti, fra i quali i Vescovi di Magdeburgo, di Merseburgo e di Misnia, il Duca Ottone di Nordheim, il Duca Magno, e Federigo Palatino del Reno [2]. Ma vedendo che con tutto ciò i Sassoni non piegavano l'animo alle sue parole, che diceano non esser *che veleno e menzogna* [3], raunato in fretta un esercito, e chiesto l'aiuto del Re di Boemia, gittossi furiosamente sopra la Misnia, mettendo ogni cosa a ferro e a fuoco. I Sassoni con tutti i loro Principi gli si fecero incontro grossi e terribili: di che Arrigo, giunto già alla riviera di Mulda, ritrassesi precipi-

1 Annal. Trevir. lib. XII.
2 Lambert.
3 Annal. Sax. an. 1076.

tosamente, e attraversata la Boemia e la Baviera, si ridusse a Wormazia pien di rammarico e di spavento [1].

Voi sapete, Padre Santo, che i Principi di Lamagna, scorgendo Arrigo sì ostinato nella sua disobbedienza alla Chiesa, e mislealtà verso i grandi vassalli dell' Impero, s'adunarono a Triburia per deporlo dal trono ed eleggere un altro Re fedele a Dio e giusto e mite nel reggimento. Voi, per l'amore paterno che sempre aveste grandissimo verso Arrigo, inviaste alla Dieta i vostri Legati a latere Siccardo Patriarca di Aquileia e Altmanno Vescovo di Padova, ingiugnendoci per lettera di tentare, prima di deporlo, ogni via per far ritornare Arrigo al cuore suo, e pentito sinceramente riconciliarlo colla Chiesa [2]. Tutta la Germania, riunita a Triburia, ammirò l'altissima carità vostra, e stupì a tanto eccesso di pazienza e di longanimità verso colui, che tante volte l' avea ingannata, insultata e perseguitata a morte [3].

Arrigo veduto che la Dieta di Triburia s'adunava per eleggere un nuovo Re, si raccolse nel castello di Oppenhein tra Magonza e Triburia, e indi mandava continuo suoi ambasciatori alla Dieta per rendersi benevola quell'augusta adunanza; ma i Principi, le tante volte ingannati da lui, eran fermi nel loro proposito. Finalmente per non condurlo a qualche disperato partito, inviarongli una legazione di Sassoni e di Svevi, facendogli assapere, che rimetteano la sentenza della condanna o dell'assoluzione alla Santità Vostra che inviterebbero ad un parlamento in Augusta: ma che, se entro il termine d'un anno egli non fosse sciolto dalla scomunica, egli tengasi

1 Lamb. an. 1076.

2 S. Gregor. *Epist.* IV, 3.

3 Invece molti autori moderni, sì tedeschi come italiani, che si millantan cattolici, volendo giudicare del secolo XI coll' indifferenza de' loro cuori in fatto di *Religione*, e cogli errori e coll' ignoranza de' loro intelletti circa il *Diritto comune* di quei tempi, biasimano la citata lettera di S. Gregorio siccome fiera, ingiusta e superba; dov' essa è un modello di *sapienza* e d' *equità* celeste. A loro confusione Dio pose incontro a cotesti Cattolici un autor Protestante, il quale assunse di porre in chiaro la verità.

per iscaduto dalle prerogative reali: intanto debba restituire la chiesa di Vormazia al Vescovo Adalberto di Rheinfeldt, cui l'avea tolta con violenza [1]; debba confessarsi in iscritto reo d'ingiustizia e di crudeltà contro i Sassoni, i Turingi e gli Svevi, e ne mandi copie sino in Italia: si rechi a Roma ad implorare il perdono da Vostra Beatitudine, ubbidendo ai suoi santi voleri: isbratti la Corte dalle sozze femmine e dagli scomunicati: disciolga l'esercito: smetta le insegne reali: si riduca a menar vita privata, e gli sarà dato il Vescovo di Verdun con altri pii sacerdoti per averne i conforti spirituali: intanto non visiti chiese nè luoghi santi. Arrigo fremette in cuor suo a queste imposizioni: ma pure sperando a quelle condizioni di mantenersi la corona di Germania in capo, giurò di osservarle tutte; e posto ad effetto ogni comandamento della Dieta, riparò colla moglie e col figliuolo in un castello di Spira [2].

Nel castello di Spira regnava alto silenzio e solitudine erma e cupa, e Cesare viveva romito non volendo usare con niuno del mondo: la persona sua teneva incolta, nè si tagliava l'ugne, nè ravviava i capegli, e la barba era tutta irta e arruffata come d'uomo salvatico: stavasi sempre pensoso, taciturno e mesto, nè nulla valeva a torgli dell'animo la profonda malinconia che rodealo il dì e la notte. Soltanto la moglie, che seguito l'avea nel dì dell'amarezza, eragli tornata cara, e la sua dolcezza e l'affabilità sua temperava alquanto il cociore di quel fuoco interno che gli divorava le viscere; perocchè ella quando il vedea più chiuso ed atro conducevagli innanzi il figliuoletto Corrado, il quale saltatogli sulle ginocchia bamboleggiando l'accarezzava.

Ma intanto i giorni passavano e Arrigo vedea già vicino il fine dell'anno, che i Principi dell'Impero aveangli assegnato qual termine perentorio, valico il quale senza la ribenedizione della Santità Vostra, le leggi palatine cassavanlo d'ogni diritto alla corona di Lamagna. Arrigo vedeasi abbandonato da tutti, senza corte, senza

1 *Chron. August.* an. 1078.

2 *Auct. vit. S. Anselmi. Card.* ARAG. VOIGT, pag. 476 e seg.

soldati, senza danaro, caduto dalla maggior altezza del mondo nella massima miseria: ruggì come un leone ferito; si battè le mani in capo, e come il figliuol prodigo disse — *Surgam et ibo ad Patrem* — Detto, fatto. Prese la moglie e il figliuoletto con pochi servitori, e avviossi verso l'Italia. Appena si seppe la sua dipartita, Rodolfo di Svevia, Guelfo di Baviera e Bertoldo di Carintia spedirono in fretta a guardar le chiuse del Tirolo, così dalla parte dell'Aizak come da quelle dell'Adige, del Tagliamento e della Piave [1]. Senonchè Arrigo, il quale sospettava di quegli aguati, torse per la Borgogna, e mira a scendere in Italia per le alpi Cozie. Appena il seppi, io son salito a cavallo, risoluto di non arrestarmi sinch'io non fossi ai piè della Santità Vostra a rendervene avvisato. Lungo il cammino trovai molti Arcivescovi, Vescovi e Abati d'Alemagna, che vengono pentiti degli eccessi di Vormazia, e vogliono gittarsi dinanzi a Voi bramosi del perdono. Ma nello stesso tempo m'accorsi che molti Vescovi e Baroni lombardi, appena seppero la venuta di Cesare in Italia, si misero in gran bollimento, e apparecchiano armi e solennità per accoglierlo a gran trionfo, e porlo alla testa d'un esercito numeroso e agguerrito: laonde io penso che la Santità Vostra non proceda altrimenti per Augusta, ma sostenga a Canossa, munitissima rocca, sinchè l'animo d'Arrigo e l'intendimento de' Lombardi sia manifesto.

S. Gregorio e Matilda a quel ragionamento non batteron palpebra, e come il guerriero fornì di parlare, il Papa con fermo viso gli disse: Cavaliere, chi sei?

Il cavaliere piegò il ginocchio sino a terra e rispose: Son Pandolfo di Groninga.

1 Lambert. 1077.

RIVISTA
DELLA
STAMPA ITALIANA

I.

Dionysii Petavii Aurelianensis e Societate Iesu Opus De theologicis Dogmatibus, expolitum et auctum collatis studiis Car. Passaglia *et* Clem. Schrader *ex eadem Societate. Tom:* I. Romae typis Congregationis de Propaganda Fide MDCCCLVII.

Chi sia il Petavio e quanta gloria lo circondi nelle lettere e nelle scienze i nostri lettori non hanno uopo d'impararlo da noi. Nondimeno l'opera più celebrata di questo insigne teologo, quale è appunto la presente, mancava di una edizione che la ponesse in grado di correre ai giorni nostri per le mani dei dotti. Imperocchè l'antica, contenente il semplice testo, era divenuta rarissima; e le due, posteriormente fatte dal Le Clerc e dal Zaccaria, non rispondevano al bisogno; la prima, per essere grandemente viziata dall'eterodossia dell'Annotatore, e la seconda per essere piuttosto oppressa che abbellita di giunte. Oltre a che l'universale desiderio di riordinamento in questa suprema tra le scienze sacre, dimandava con grande istanza, che l'opera più compita, che fosse stata scritta finora intorno alla dottrina de' Padri in materia di dommi, rivedesse la luce con quella perfezione, che il progresso e gli studii di quasi due secoli a giusto titolo le impromettevano.

È questo il pensiero che ha mosso l'animo e regolata la penna dei due illustri teologi Carlo Passaglia e Clemente Schrader nell'imprendere la grave e difficil fatica di questa edizione, di cui con gran piacere già vediamo pubblicato il primo volume.

Noi accenneremo, acciocchè i nostri lettori ne abbiano contezza, i miglioramenti che gli Editori hanno recato a quest'opera del Petavio; ma non crediamo poter più vivamente farne comprendere il merito ed il valore, che esponendo ciò che essi con lunga e dottissima prefazione hanno ragionato intorno all' idea, ai presidii, allo svolgimento della scienza teologica. Quinci apparirà l' ampiezza del disegno, a cui essi diressero le mire, e la moltiplicità de' mezzi che adoperarono per attuarlo.

La scienza teologica, essi dicono, può considerarsi come l'espressione subbiettiva del Verbo di vita, che Dio in molte guise espresse già per bocca de' profeti e da ultimo ci manifestò con pienezza, mediante il suo Figliuolo incarnato. Ella è quasi un Verbo umano che a noi ripete la parola divina; la quale, ascosa da'secoli nel seno del Padre, apparve finalmente e conversò tra noi, fatto uomo in Cristo per virtù dello Spirito Santo. Il perchè la teologia è meritamente da appellare una copia umana e temporale del divino e sempiterno archetipo, in cui rilucono le vie e i termini da Dio scelti per togliere dalle tenebre dell'errore e dalla fedità della colpa il genere umano, e ridonargli la luce della verità, l'ornamento della giustizia, la misericordia del perdono, la felicità della vita, avviandolo pei lucidi sentieri della grazia e della gloria. A questa scienza dunque appartiene il somministrarci una fedel conoscenza delle manifestazioni, che a Dio si riferiscono, come ad Autore e Riparatore dell' ordine soprannaturale, e che incoate nell' economia originale, accresciute nella patriarcale, ampliate nella mosaica, da ultimo ricevettero nell' Evangelio compimento e corona.

Da questa sublime idea di ciò che è la teologia, di leggieri s' intende la sua nobiltà, la sua amplitudine; e come essa conviene che stia in cima a tutte le umane scienze; le quali a lei debbono servire di ministre e di ancelle. Di qui si comprende altresì, quanta sia la difficoltà di trattarla debitamente; e di quanti presidii abbisogna chi aspiri al vanto di perfetto teologo. Non sarà per fermo esagerazione il dire che tutta quanta l'enciclopedia si converte, a rispetto di lei, in un apparecchio d' istromenti, in parte necessarii ed in parte utili al suo esplicamento. La qual cosa non è solo persuasa da

intrinseche ragioni, ma è confermata eziandio dall'autorità e dall'esempio de' più celebri Padri e Dottori della Chiesa, di cui gli Editori con copiosa e scelta erudizione riportano le sentenze.

Questi stromenti, di cui abbisogna o fa uso la teologia, possono dividersi in divini ed umani. A capo di tutti è da porre l'interpretazione della sacra Bibbia e la perizia delle divine tradizioni; per esser quivi i fonti delle verità rivelate, che sono basi e principii di tutta la scienza teologica. Colui certamente sarà più alto teologo, il quale sarà più profondo esegeta, e che avrà più vasta ed accurata notizia delle divine testificazioni, secondochè si contengono nella divina parola, sia scritta sia oralmente trasmessa. Ma non per questo debbono trascurarsi gl' istromenti umani; i quali consistono nelle arti e nelle scienze, e in quella massimamente che è suprema tra tutte, val quanto dire la filosofica. Il perchè imprudentemente adoperano coloro che senza un previo ed accurato studio di tali discipline, si accostano alle fonti teologiche; nelle quali è chiaro che essi non potranno giammai pervenire a quell' altezza, che meriti loro il nome di maestri.

Qui avremmo amato, giacchè ottimo se ne porgeva il destro, che i due dotti Editori avessero colla loro eloquente parola inculcato per questa parte la necessità, che vi è oggigiorno, di una verace ristorazione filosofica; acciocchè la teologia possa assorgere a quel decoro, a cui l' avevano avviata i suoi più solenni Dottori e sospingersi a nuovi incrementi. Per fermo ogni scienza umana, e quindi anche la teologia, è capace di progresso; e progredisce di fatto, quando viene debitamente coltivata. Se il domma stesso cattolico nella Chiesa di Dio può ricevere col succedere de' secoli di mano in mano maggiore dilucidazione e più ampio svolgimento, giusta le sapienti osservazioni di Vincenzo lirinese [1]; vorremmo noi ne-

1 *Quodcumque in hac Ecclesiae Dei agricultura fide Patrum satum est, hoc idem filiorum industria decet excolatur et observetur, hoc idem floreat et maturescat, hoc idem proficiat et perficiatur. Fas est etenim ut prisca illa caelestis philosophiae dogmata processu temporis excurentur, limentur, poliantur; sed nefas est ut commutentur, nefas ut detruncentur, ut mutilentur. Accipiant licet evidentiam, lucem, distinctionem, sed retineant necesse est plenitudinem, integritatem, proprietatem.* Common. c. 30.

gare ciò della teologia, la quale benchè fondata nel domma, nondimeno ha sede nella mente umana e ne segue il procedimento? Cessi Iddio tanta stranezza. Ma vano sarebbe l'inferire tal progresso dal semplice perfezionamento avvenuto in molti rami dello scibile umano; quando la filosofia, che è il mezzo prossimo per cui siffatti strumenti si applicano a quella parte della teologia, che è propriamente scientifica, in cambio di progredire sia indietreggiata. Ora è querela comune di tutti i buoni che i tempi moderni quanto si vantaggiarono nelle scienze naturali ed empiriche, altrettanto nelle discipline metafisiche e razionali scadettero. I due nostri Editori giustamente lamentano che da più di un secolo a questa parte la teologia presso molti si è ridotta ad essere quasi niente altro più che un catechismo ampliato [1]; ma sarebbe stato pregio dell'opera indicare la radice di questo scadimento; la quale si trova nel guasto appunto della moderna filosofia, divenuta incapace di servire, come per l'innanzi faceva, alla teologia. E ben lo dimostra il fatto stesso, attesa l'infelice prova fatta da alcuni, i quali avendo voluto applicare alla scienza teologica i loro filosofemi, vennero a perniciosissime illazioni. Sopra questo punto noi crediamo in tutto conformi al vero le osservazioni del Dottor Clemens, da noi già lodate altra volta [2]. Questo illustre alemanno, professore di filosofia in una delle principali università di Germania, riconosce con noi l'impossibilità di far veramente fiorire la scienza teologica, senza il ritorno alla filosofia scolastica. Quest'apparente regresso è condizione indispensabile del vero progresso; non essendo possibile avanzar nel cammino, quando si è disviato, se non rifacendosi al punto dove prima si smarrì il sentiero. Ma di questo argomento, che è di tanta rilevanza, discorreremo più posatamente in un separato articolo; torniamo per ora alla nostra rivista.

1 *Antequam saeculis XVIII et XIX, theologi prodirent, qui* neglecto partium vinculo omnibusque perturbatis, *integrum sibi ducerent scientiae corpus dissicere, disciplinamque theologicam ad pleniorem quendam catechismum revocare etc.* Praefatio n. CXVIII.

2 *Civiltà Cattolica* terza serie, vol. V, pag. 198.

Giustamente i due Editori si fanno ad esaminare con sottile indagine in che modo l'umana enciclopedia debba servire alla scienza teologica. E perciocchè i principii di questa scienza sono le verità rivelate; è chiaro che il primo luogo in essa è dovuto alla parola divina, a noi pienamente manifestata pel Verbo incarnato e fedelmente custodita attraverso la successione dei secoli nella Chiesa cattolica. Onde conseguita che all'enciclopedia umana non può competere, fuorchè un posto secondario e subordinato in tale bisogna.

E per chiarir la cosa più partitamente, la ragione umana può considerarsi nella conoscenza come *fonte* e come *strumento*. Come semplice strumento essa è inseparabile dalla teologia; la quale, sia che apprenda o giudichi o deduca, sia che divida o componga o coordini, non può certamente eseguire simili atti, se non mediante la facoltà che in noi si appella ragione. Ma lo strumento non è causa principale nè fine; e tutto il suo operare si riduce a servire ed aiutare l' artefice, che lo maneggia. Se poi la ragione si consideri come fonte di conoscenza, essa sotto tale aspetto non è necessariamente connessa colla teologia. Imperocchè, le notizie che essa porge, benchè non possano contrastare alle verità teologiche, nondimeno non fanno parte delle medesime, ma sono loro del tutto estrinseche ed avventizie. Il che vuole intendersi di quelle cognizioni, che sono di pertinenza meramente filosofica, non già di quelle, che o sono sottintese dalla rivelazione, o sono comuni alle verità di ragione e di fede. In queste la filosofia è presupposto e concorso necessario della teologia, come la natura è della grazia. Tali sono le verità che diconsi preambole alla fede, come l' esistenza di Dio e la sua provvidenza; e quei concetti trascendentali ed universalissimi che in senso proprio o analogico s' inchiudono altresì ne' misteri; come sarebbero le idee di causa, di principio, di natura, di sussistenza, di azione, di sostanzialità, di libertà ed altre infinite. In quella guisa che il semplice fedele convien che abbia qualche concepimento, comechè rozzo ed imperfetto di tali cose, altrimenti non potrebbe apprendere che voglia dire il domma che se gli propone da credere; così il teologo convien che abbia una profonda ed estesa cognizione delle medesime, altrimenti non

potrebbbe trattare il domma in maniera scientifica e dottrinale. Difatti che spiegazione potrebbe darci delle processioni divine, della Incarnazione del Verbo, del Sacramento eucaristico, della visione beatifica, delle operazioni della grazia; chi non possedesse profonde cognizioni intorno alla personalità, all' essenza, all' unità sostanziale, alla natura degli atti conoscitivi e volitivi, e a cento altre cose offerte da una sana filosofia? Egli basta leggere, se non fosse altro, i quindici libri *De Trinitate* di S. Agostino per capire quanto svolgimento razionale credette applicabile al sublimissimo de' misteri, questo modello de' Dottori cattolici; per nulla dire di quelle due sottilissime menti, che furono, Basilio il Magno e Gregorio di Nissa. Quanto più poi ciò, che diciamo, ha luogo, allorchè trattasi di verità intorno a Dio, le quali benchè non sieno misteri, nondimeno ci sono rivelate nelle divine Scritture? A cagion d'esempio, S. Giovanni ci dice nel suo Vangelo che le cose create, prima che fossero in loro stesse, erano vita in Dio: *Quod factum est, in Ipso vita erat.* Ora potrà il teologo avere di tal verità cognizione scientifica, se egli non sappia che cosa sia vita, come essa in quanto intellettiva appartiene a Dio nel suo grado più alto, come nella conoscenza si contiene l'obbietto conosciuto, come l'obbietto, in quanto conosciuto, partecipa della vita stessa del conoscente, e come in Dio il vivere e la vita sono una medesima cosa?

Gli Editori distinguono tre sorti di conoscenze, intorno a cui può versare la divina rivelazione: altre che sieno *iuxta*, altre *praeter*, ed altre che sieno *supra rationem.* Tra esse corre questo divario; che le prime possono scoprirsi e dimostrarsi mediante l'indagine naturale; le seconde convien che sieno rivelate, ma una volta conosciute per fede, possono poscia chiarirsi intrinsecamente con concetti filosofici; le terze non solo debbono venir rivelate, siccome impossibili a scoprirsi colla ragione, ma anche dopo un tal fatto non possono ricevere vera spiegazion razionale, bensì se ne può aiutare l'intelligenza per via di analogie e similitudini tolte dall'ordin creato. Esempio dell' un genere sarebbero l' onnipotenza e libertà divina; del secondo la gerarchia ecclesiastica e il primato di Pietro, stabilito da Cristo nella sua Chiesa; del terzo il mistero dell' augustis-

sima Trinità e la presenza reale del corpo di Cristo sotto le specie del pane nel Sacramento dell'altare.

Ma il servigio più appropriato che la filosofia presta alla teologia si è in ordine alle conseguenze che si deducono dai principii rivelati, a rispetto delle quali essa alcune volte la fa da semplice strumento, ed altre da fonte di cognizione. Imperocchè son da distinguere due generi di conseguenze: l'uno di quelle che diremmo *pure*, l'altro di quelle che diremmo *miste*. Le prime scendono da due premesse, entrambe di fede; le seconde da una premessa di fede e da un' altra di ragione. È chiaro che riguardo a queste ultime la filosofia ha un grandissimo uso somministrando verità naturali, ora attinte dalla metafisica, ora dalla fisica, ed ora da altre scienze a lei subalterne.

Senonchè la filosofia in ciò fare dee andar riguardosa e modesta, come si addice ad ancella, i cui occhi son sempre rivolti ai cenni della sua padrona; altrimenti udrà scagliarlesi contra quella voce di Sara ad Abramo: *Eiice ancillam et filium eius.* E questo appunto scorgiamo essere avvenuto ne' tempi moderni; ne' quali i teologi si deliberarono di sequestrare la teologia dalla filosofia, e tenersi nella sola sfera dei dommi, quando videro che la pretesa ristorazion filosofica, emancipatasi da ogni soggezione alla fede, partorì quel suo mostruoso figliuolo che vien segnalato col nome di razionalismo. Di che novamente si fa chiaro quanto importi ridonare alla filosofia la sua verace natura e tergerla dal fango, onde venne insozzata.

Dichiarata la forma ideale della vera teologia e mostrate le parti che si richieggono nel perfetto teologo; gli Editori vengono colla storia alla mano a provare come questa fu sempre la sentenza de' Padri e dei Dottori della Chiesa. Ci sarebbe impossibile in una breve rivista fare un epilogo di quanto con vastissima erudizione essi discorrono da questo lato, ponendo in vaghissima mostra, secondo il processo de' tempi, tutti gli scrittori di scienza sacra, con sugoso ed acconcio compendio di ciò che da loro fu pensato ed insegnato intorno alla teologia ed ai limiti, in cui debb' essere contenuto a riguardo di lei il ministero della filosofia. I lettori avranno più diletto a vederlo da loro stessi nel proprio fonte. Soprattutto è da notare

l'apologia che vi si fa della teologia scolastica contro le calunnie e i vituperii degli eretici del secolo decimosesto e dei loro seguaci. Gli Editori rettamente distinguono la teologia scolastica considerata in sè stessa, da quella che falsamente si attribuirebbe un tal nome. La prima si ritrova nei suoi grandi Dottori, Pietro Lombardo, Alessandro d'Ales, S. Tommaso, S. Bonaventura, ed altri innumerevoli; la seconda è quella che venne malamente trattata da uomini, i quali, al dir del Cano, non meritavano d'esser chiamati nè scolastici nè teologi. I vizii di costoro sono da riprendere; ma fuor di ragione se ne riverserebbe la colpa sopra la scienza, di cui essi abusavano. Il disprezzar la Scolastica in sè stessa è pessimo segno e produce pessimi effetti. Intorno a che gli Editori ricordano quel grave testimonio di Melchior Cano nell'ottavo libro de' suoi luoghi teologici e che non sarà inutile riportar qui colle sue precise parole. « Lute« rani omnes ad unum scholae nostrae auctoritatem et mirifice con« temnunt et inimice insectantur. Atque hinc fortasse, tamquam « ex primo fonte, reliquae istorum haereses derivatae sunt. Prin« cipio namque, quod erat facile, Scholae auctoribus contemptis, « scholae quoque iudicia contempserunt. His neglectis, mox neces« se erat Hieronymus, Augustinus, Gregorius, Ambrosius, Basilius « negligerentur, quos theologi recentes dogmatum suorum aucto« res habebant. At antiquis sanctis posthabitis, despectui quoque « habita sunt eorum Concilia. Unde consequutum est, ut et libros « quosdam canonicos et ecclesiasticam auctoritatem lutherani con« ciderent. Adeo verum illud est, qui minima negligit, paulatim « defluit. Absit invidia verbo. Nec enim minima Scholae auctoritas « esse potest, quam parvi facere nemo sine Fidei discrimine potest. « Connexae quippe sunt ac fuere semper post natam Scholam, « Scholae contemptio et haeresum pestes. »

Ma tra le glorie della Scolastica non tiene l'ultimo luogo l'odio stesso di siffatti nemici. *Dimmi chi ti odia, e ti dirò chi tu sei:* è questa una norma acconcissima anche qui per giudicar rettamente. Gli Editori sopra l'autorità di solenni maestri fanno vedere quali difetti debbono schivarsi dal teologo, e come essi furono alieni dai veri scolastici. L'inganno di molti in questo punto consiste nel voler ri-

durre la teologia a non essere altro che un esame grammaticale di vocaboli, ovvero nel credere che i Dottori scolastici mancassero di cognizioni riguardanti l'istoria, l'ermeneutica e le altre discipline che diconsi positive. Gli Editori smentiscono l'uno e l'altro errore, e conchiudono con queste sapienti parole, che il lettore avrà a grado di udir per disteso. « Non caret theologia scholae insignioribus or- « namentis, neque ingenuis caret grammaticae, philologiae, criti- « cae, hermeneuticae atque historiae disciplinis; sed *a mediis finem* « secernit, *opus cum eiusdem instrumentis* non confundit, *oculisque in* « *praestitutam sibi metam intentis*, quae interiecta sunt, parcius at- « tingit, leviterque delibat. Hoc qui non intelligunt, quique toti « proinde sunt in historicis, philologicis, criticisque nodis implican- « dis explicandisque, hi, quod stuporis est, caelo miscent terram, « suoque e solio theologiam deiicere connituntur. Non permittemus « sane thologo nostro ut in grammaticam peccet, ut in graecis atque « hebraicis sit caecus, atque ut in re critica, historica et hermeneu- « tica peregrinetur; sed neque eum putabimus theologum qui non « sit nisi grammaticus, quique in hisce dumtaxat artibus profectus « aliquot habuerit. Multo sunt nobiliora quae theologus profitetur, « quaeque nisi perficiat atque expleat, suo defuisse muneri omnium « suffragatione existimabitur [1]. »

Queste cose premesse e molte altre che la brevità non ci permette di riferire, gli Editori vengono da ultimo nella loro prefazione ad esporre l'intendimento che hanno avuto in animo nell'imprendere questa edizione del Petavio, e le parti che si propongono di adempire. Essi si sbrigano di ciò brevemente, amando meglio che il lettore le raccolga dal fatto piuttosto che dalle semplici promesse. Del resto la loro mente si può compendiare in quelle parole colle quali manifestano aver inteso di far servire all'illustrazione della cristiana verità le parti svariate dell'enciclopedia del secolo nostro: « Ce- « terum non tacebimus in id nos pro virili incubuisse, ut eam theolo- « giae rationem unice sequeremur, quae christianam veritatem cum « encyclopedia saeculi XIX intime copularet [2]. » E però crediamo sapientissimo il loro divisamento d'avere scelto ad oggetto di queste

1 *Editorum praefatio*. n. CXVI. — 2 *Edit. Praef.* n. CXXI.

prime loro cure la teologia del Petavio. Imperocchè essendo due le teologie, secondo che essi dirittamente spiegano; l'una scolastica, l'altra positiva o dommatica; l'una che, *praeiactis fidei articulis, operam omnem in iis illustrandis consequentiisque ex iis deducendis ponit*, l'altra che *ipsos fidei articulos asserendos vindicandosque suscipit* [1]: il Petavio, secondo che egli stesso dichiara nei prolegomeni, non ha inteso di trattare la prima, ma bensì la seconda. Ora l'enciclopedia del secolo decimonono, attesi i molti progressi fatti nell'esegesi biblica, nella linguistica, nella storia e va dicendo, somministra grandi presidii per questa parte; laddove, atteso lo scadimento e la confusione filosofica a che si divenne dopo Cartesio, non può essere di molto aiuto per l'altra, finchè non si esca da tal pecoreccio. Oltrechè se i fonti e i principii delle conseguenze teologiche sono le verità rivelate; ognun vede che la teologia non può non ricevere immenso vantaggio dal venire perfezionata da quel lato ond' essa riguarda i dommi. Per doppio capo adunque fu savissimo il disegno degli Editori: e perchè si volsero a quella parte della teologia che veramente potea trar partito dall' enciclopedia moderna; e perchè volgendosi ad essa ne procuravano il rifiorimento da ciò appunto che costituisce i fondamenti e i principii della scienza teologica.

Ad eseguire pertanto un cómpito di sì gran rilevanza, gli Editori non hanno risparmiato diligenza nè fatica, ed il successo ne ha ben coronata l'opera, secondo che ognuno può assicurarsi dall'attenta lettura del libro. Noi non possiamo che indicar soltanto di passata i capi diversi, a cui può ridursi il lavoro fatto da loro, e questi capi sono i seguenti.

I. L'aver aggiunto abbondevolmente ciò che apparteneva all'erudizione ecclesiastica, ed era stato pubblicato dai tempi del Petavio a questa parte.

II. L'aver corretto ciò che i progressi della critica hanno mostrato allontanarsi dal vero o dal verosimile nell'intelligenza dei monumenti.

1 CXVI.

III. L'aver aggiunto le prove bibliche o del tutto omesse o sol toccate dal Petavio.

IV. L'aver discussi separatamente i punti più importanti delle diverse materie teologiche, con più o meno ampiezza, secondo l'esigenza dell'argomento.

V. L' aver sodamente confutate le note del Le Clerc, cui gli Editori riputarono miglior consiglio ritenere che espungere, acciocchè la confutazione delle medesime aprisse in qualche modo la via alla confutazione del razionalismo protestantico.

VI. L'aver aggiunta, dove il luogo lo richiedeva, la dottrina speculativa della scuola, secondo i suoi più celebrati maestri con alla testa S. Tommaso d'Aquino: procurando così di formare come un addentellato per connettere la dommatica con la scolastica teologia.

Da tutto questo i lettori possono comprendere il gran vantaggio di che quest'opera è per riuscire allo studio delle scienze sacre, e quanta lode se ne debba ai due dottissimi ed infaticabili Editori. E certamente essa è tale che non potea compiersi se non da chi oltre a una gran perizia nelle tre lingue, latina, greca ed ebraica, possedesse una estesa conoscenza della dottrina dei Padri e della tradizione ecclesiastica, secondo i diversi aspetti che inchiude e i moltiplici presidii di cui abbisogna. Le quali doti ben si trovarono nei due Editori, la cui rinomanza, segnatamente del Passaglia per altre opere date alla luce, ci è schermo contra chi credesse esagerate queste nostre lodi. Ma per dare una prova di fatto che lodiamo per evidenza di verità e non perchè l'affetto ci faccia velo alla mente; noteremo francamente una cosa che non ci è piaciuta nel libro, ed è ciò che in esso si dice a pag. 67 intorno alla cognizione dell'esistenza di Dio. Stando al crudo senso d' alcune parole i lettori potrebbero essere tratti a credere che gli Editori stimassero avere alcuni Padri ammessa l' idea innata di Dio esistente. Il che noi riputiamo alieno dalla genuina intelligenza di detti Padri, e saremmo presti, ove ne occorresse il bisogno, a dimostrare con esame accurato delle loro opere che a niuno di essi può ragionevolmente siffatta opinione attribuirsi. Ma ci conforta il sapere che tale non è la mente dei due dotti Editori, e che essi non intesero dire altro se

non che, giusta la dottrina dei Padri, la cognizione di Dio è talmente insita e naturale alla mente dell'uomo, che niuno, il quale giunge all'uso della ragione, possa averne invincibile ignoranza. Intorno a che essi parlando da teologi fecero entrare nella loro teorica i fattori non solo naturali, ma anche soprannaturali, avendo per iscopo di stabilire che la cognizione dell'esistenza di Dio non si dee voler nata nell'uomo da raziocinii lunghi e difficili, ma che tosto rampolla nella mente, fin dal primo aprirsi di questa, mercè della luce del divin Verbo, qualunque sia il mezzo di tal manifestazione, cui non era del loro assunto il cercare. Comunque sia, poichè essi dovranno tornare sopra questa materia nel secondo volume del Petavio, a proposito dell'influenza della divina grazia; sarà meglio rimetterne a quel tempo la disquisizione.

II.

Vita di Suor Rosalia *Figlia della Carità, scritta dal Visconte di Melun* — Versione Italiana. Milano Fratelli Centenari 1857.

La Rivista della vita d'una Figlia della Carità dee subito destare nell'animo dei lettori desiderio, premura ed affezion singolare; perocchè oggimai nominare coteste religiose, ed associare ai nomi loro le più belle memorie d'atti generosi e magnanimi è una cosa stessa. I nemici medesimi degli Ordini religiosi, pare che a questo solo facciano grazia, e lo privilègino e franchino dalle loro detrazioni, dalle loro beffe amare, e da'loro ghigni beffardi. La Figlia della carità è anco per essi l'*Angelo di pace*, l'*Angelo salvatore,* l'*Angelo della Provvidenza,* che così sogliono chiamarla, e ben a ragione. Perchè quando l'uomo mondano, o irreligioso si trova in un fondo di letto, o nella miseria, frutto dei vizii o delle sventure, o solitario e in catene in una dolorosa secreta, all'apparire d'una Figlia della Carità piena di dolcezza, di sollecitudine e d'amore celeste, l'animo suo s'allarga a confidenza, il coraggio gli torna, la pace e persino anche la letizia gli mostrano l'amabile loro sorriso. La Figlia della Carità ha balsamo per ogni ferita, lenitivo per ogni dolore, sostegno per ogni debolezza, conforto per ogni affanno, sicurezza per ogni ansietà, schiarimento per ogni dubbio, lume per ogni oscurità.

Questa Figlia ha la sua stanza per tutto ov' è pericolo, dolore e morte; la trovi negli spedali, nelle carceri, negli ergastoli, negli orfanotrofii, nelle case degli esposti, nelle scuole dell' infanzia; la trovi ne' più vasti oceani sui navigli a confortare nelle burrasche i timori, nelle calme le ambasce, nelle infermità i dolori e il cocior delle febbri, che affliggono nella sua branda il povero marinaro: nelle città la trovi ai tribunali per affrettare i processi a chi languisce nelle secrete, le sentenze nelle liti delle vedove e de' pupilli, la trovi nelle case de' ricchi a domandar pane, vesti e soccorso d' ogni ragione a' suoi poverelli. Essa accorre a consolare nel suo giaciglio la madre inferma, che si vede attorno i figliuoletti chiederle il pane piangenti; accorre al letto di paglia del cieco e dell' assiderato che non ha chi lo imbocchi; va dolce e mansueta nelle fastose camere del ricco ammalato, e ne calma le smanie, e ne mitiga gli spasimi, e ne rallegra le noie, e spesso ne ammaestra la mente intorno alle verità eterne e ne conduce il cuore ad amar la virtù, a sperare nelle divine misericordie, a distaccare l' affetto dai beni caduchi, a gustare le dolcezze di Dio. Queste cose si veggono e si celebrano del comune delle Figlie della Carità; ma quanto non è egli a bramare avidamente di conoscer le imprese d' una di quelle Figlie che sovra tutte le altre segnalossi mirabilmente al cospetto della Metropoli della Francia, per non dire al cospetto di tutta Europa?

Essa è Suor Rosalia; e questo nome echeggiò dolcemente per oltre a un mezzo secolo nelle orecchie e più nei cuori di tutti i Francesi: questo nome correva soavissimo su tutte le labbra dei soldati dell'Algeria quando esausti dalla sete, bruciati dal sole, estenuati dalle fatiche, mezzo sepolti sotto le arene infocate che spingeano a gran vortici loro addosso i venti del deserto, feriti dalle avvelenate saette degli Arabi, e caduti fra gli ermi sabbioni ad esser divorati dai leoni e dalle tigri, vedeansi tutto a un tratto sopravvenire a refiziarli di frutte, di medicine e delle più assidue cure una Figlia della Carità, ch' era stata allevata da Suor Rosalia ai più magnanimi sensi d' amore celeste verso i suoi confratelli. Il nome di Suor Rosalia pronunziato sui campi della Crimea dalle eroiche sorelle di lei che si nutrirono da giovinette a Parigi dei sublimi sensi della loro

madre e maestra, era di sommo conforto ai soldati francesi nei lunghi patimenti della vernata, sotto le piogge dirotte, al soffiare dei venti gelati della Tauride, senza schermo di case, nei laboriosi lavori delle trincee, nel furore degli assalti nemici, sotto i nembi delle bombe e delle granate dei forti di Costantino e di Malacoff. Ma sovratutto quando il colera infierì nell'esercito, e i soldati si vedevano intorno quegli angeli di carità, il nominar loro Suor Rosalia era un ricordare le amorose cure che avevano ricevuto da lei negli spedali di Parigi; nei quartieri ov'essa veniva a beneficarli, a raccomandarli ai Generali e ai Colonnelli, a recar loro le nuove della madre e delle sorelle che dalle Province scrivevano a lei per mettere sotto la sua protezione i lor cari. Allora i soldati languendo e morendo in regioni sì lontane dalla Francia, pregavan le suore che raccomandassero alla carità di Suor Rosalia le madri e le famiglie, acciocchè almeno con qualche lettera n'asciugasse le lagrime, e procurasse loro quei sussidii, ond'era sì larga, non solo ai bisognosi di Parigi, ma eziandio a quelli delle parti più lontane della Francia.

Suor Rosalia era nata a Comfort nel paese di Gex l'otto Settembre del 1787 ed entrò giovinetta nell'Istituto delle Figlie della Carità l'anno 1802; dove sebbene la delicatezza della sua complessione, e l'estrema sensibilità del suo cuore in sul primo muovere della carriera, le avessero infranta la sanità; tuttavia si fece ben presto ammirare pel senno, per la pietà, per la fortezza d'animo, e per quella santa audacia che non le faceva conoscere nè pericoli, nè ostacoli, nè malagevolezze nelle imprese che aveano per oggetto l'ardente sua carità.

Fu mandata ancora novizia dalla Casa madre a quella di Franc Bourgeois per ristorare le forze, e il Visconte di Melun dice, che « Suor Rosalia non avrebbe potuto scegliere una scuola migliore. « Contava allora sedici anni e mezzo; l'interiore bellezza le traspa- « riva dal volto; la fisonomia spirava benevolenza, grazia e vivacità; « l'ingegno semplice e insieme profondo, rapiva per l'ingenua igno- « ranza del male, per la maravigliosa intelligenza del bene. Dio vi « avea messo il pungolo e il freno. Ciascuna parola, ciascuna azione

« era fin d' allora un indizio in lei di quella natura ferma e sensibile, « energica e delicata, che dovea soggiogare alla carità la passione « più ardente attemperata dalla più tenera ragione ». (pag. 17.)

Dopo la sua professione Suor Rosalia fu mandata a beneficare il sobborgo san Marcello, e in quella casa, da cui non si mosse più in tutta la vita sua, santificò sè stessa, e sparse i raggi delle sue eroiche virtù per tutto Parigi; anzi per tutto la Francia, e in gran parte d'Europa. Il sobborgo san Marcello è il più misero, il più lurido, il più plebeo di quella nobile e sontuosa Metropoli: egli è proprio la sentina di Parigi. « Colà il povero è più povero che altrove, più infesta « l'insalubrità, più micidiali le malattie: nel 1802, all' uscire della « Rivoluzione e dopo tanti anni di turbolenze, di carestia, di ozio « sanguinoso, il sobborgo san Marcello era più tristo ancora. Fra « le orgie della Rivoluzione avea guadagnato una celebrità spaven- « tosa; ma della effimera sovranità, esercitata in nome suo, altro « non gli rimaneva fuorchè aspre ferite e profondi dolori. In quelle « contrade strette e tortuose, in quelle case cadenti, in quelle stan- « ze troppo basse, troppo umide per farne stalle e scuderie, intere « famiglie vegetavano alla rinfusa sulla terra, sulla paglia, senz'aria, « senza luce, senza fuoco, senza pane. » (pag. 19.) È proprio il degno teatro dove Eugenio Sue rappresenta i suoi sozzi e vituperosi protagonisti dei *Misteri di Parigi*.

« La vita morale e la intellettuale procedevan al paro dell' esistenza fisica: dopo tanti anni ne' quali il culto era stato abolito, l'istruzione negletta, non si sarebbe facilmente trovato un fanciullo che sapesse leggere, una donna che riserbasse in memoria le sue preghiere. Le anime tenute digiune di ogni verità eransi fatte povere come i corpi, e ben si dovea riprendere la strada del tempio e della scuola al par di quella dell' officina. Tutto insomma vi avea d'uopo di ricostruzione o di ristauro.

« Difficile impresa era quella di lottare contra un tale stato di cose. Ma suor Rosalia non ne fu spaventata. Fissando lo sguardo sulla società ch' ella avrebbe dovuto conquistare e rigenerare, provò un' indicibil gioia e ringraziò Dio d' averle concesso sin dai primi passi della sua carriera, l' oggetto delle sue più ardenti preghiere.

Da principio semplice suora nella contrada Franc-Bourgeois, dopo qualche anno superiora nella casa in contrada l' Épée-de-Bois, pur sempre l'anima delle sue compagne, intraprese vigorosa guerra contro la miseria e i vizii del suo quartiere; senza posa continuolla per oltre cinquant'anni, nè mai retrocedette un passo, non scoraggiata, non vinta, cessando una fatica per addossarsene un'altra, intraprendendo un' opera novella appena compiuta una prima, nè mai abbandonando il posto e le armi, se non nel giorno in cui il Signore, pago de'combattimenti e delle vittorie di lei, richiamò a sè la sua serva e la fece entrare nel riposo eterno.

« Ma come a tanta lotta bastò Rosalia? Come mai debole, povera e da principio ignorata si sollevò a poco a poco a potenza e fama, e fece sì che all'opera sua oscura e sconosciuta concorressero le forze di tutta la società più ricca e brillante? Lo sa Dio solo. »

Essa, che avea Dio nel cuore, conobbe chiaramente che un popolo senza Dio è peggior delle bestie feroci: per mansuefarlo, addolcirlo, renderlo umano non v'ha altro mezzo che quello di fargli conoscere Iddio, riverirlo, temerlo e amarlo come padre. Per giugnere a questo non v'è altra via che la carità di Cristo, e questa diffusa sopra tutto il popolo, ma specialmente sopra le anime tenerelle della puerizia, le quali non resistono, per la forza delle inveterate passioni, alla coltura della mente e del cuore.

Suor Rosalia adunque cominciò dalla cura delle fanciulle, intorno alle quali non v' era sollecitudine materna che non mettesse in opera con uno zelo e una perseveranza, che condita dalla carità doveva dare il suo frutto. Queste figliuolette hanno madri, hanno padri, hanno parenti; se questi son miseri, e' trovano chi li soccorre; se questi sono infermi, e' trovano chi li visita, li consola e li governa con amore; essi per zotici, duri e villani che sieno si sentono trascinati a baciar quella mano benefica che li soccorre, e si lasciano guidare docilmente da quella. La mano di Suor Rosalia a poco a poco fu quella che prese nel sobborgo di San Marcello le briglie di quel popolo mezzo selvaggio, e lo condusse con infinita pazienza al conoscimento e in gran parte anco alla pratica delle virtù cristiane, specialmente della rassegnazione nella loro povertà,

della confidenza in Dio creatore e padre ne'loro bisogni, del rispetto senza invidia verso i signori, della sommissione alle leggi divine ed umane, dell'amore alla fatica, del convincimento fermo, che i patimenti di questa vita sostenuti in unione dei patimenti del Redentore meritano al Cristiano la vita eterna.

Suor Rosalia vedeasi crescere sotto gli occhi le sue giovinette, e pensò che uscite dalla scuola nel fiore dell' età e nel bollore delle passioni, aveano maggior bisogno dell' occhio vigilante per mantenerle nella virtù e armarle contro le lusinghe del mondo e li stimoli della povertà. Quindi istituì il Patronato delle giovani per raccoglierle nei giorni festivi; e dopo le preghiere trattenersi con esse allettandole in mille modi, acciocchè vi si accostassero volentieri e si rimovessero dai pericoli, che in una grande città come Parigi, sogliono essere di grave inciampo alle giovani popolane.

Suor Rosalia però non volle mai educare quelle poverette *in Convitto*, perchè diceva che le case di educazione popolare non sono utili ai quartieri poveri della città. I convitti, diceva, con un' educazione sì accurata, sì pia, sì colta, svegliano bisogni nuovi senza fornire i mezzi di soddisfarli: più d'una giovane, uscita da que'santi ritiri per ritornare al suo povero quartiere, non avea potuto assuefarsi alle privazioni, ai contrasti, alle umiliazioni che succedevano a tanto benessere materiale e morale: a casa il letto duro, il pranzo comunque ei riesca, la stanza nuda, i faticosi e grossolani doveri domestici, le cure al fratellino, alla nonna, la non curanza e li sgarbi, tutto la infastidisce, e sovente per levarsi da quelle noie inciampa in mille reti tese alla sua inesperienza e al fiore della sua età. Col Patronato delle fanciulle Suor Rosalia, senza torle dalle privazioni della domestica povertà, alle quali sono avvezze dall' infanzia, sapea guardarle dagli inciampi e avvalorarle nella virtù.

Ma quelle sue care ragazze, già ite a marito e divenute madri, non poteano per guadagnarsi la vita lasciare i loro opificii, senza abbandonare i loro bambini o in casa o in mani straniere. Che fece Suor Rosalia? Nella sua casa di soccorso aperse l'asilo dei bambini lattanti sotto la cura sua e delle sue Suore. Le madri deponeano nelle sue mani i frutti delle viscere loro, e a' tempi liberi correano

a nutrirli: intanto Suor Rosalia li teneva fasciati, acconci e puliti nelle culle, e spendeva intorno a quelle sue creaturelle tutti i momenti che potea rubare alle molteplici sue faccende.

Dai pargoli Suor Rosalia si volse ai vecchi, e aperse altri asili per loro: poichè il povero popolo dopo aver consumato la vita nelle più aspre fatiche invecchia innanzi tempo, e se non può più lavorare, non ha più pane, quando appunto gli crescono i bisogni. Questi poveri vecchi del quartiere san Marcello aveano ricovero sotto le ali della carità di Suor Rosalia, ed essa con tanti Istituti sulle sue braccia aveva pensieri per tutti, carità per tutti, tesori da spendere per tutti. Dove trovava tanti capitali da consolidare le varie sue fondazioni? Dove trovava il tempo per animarle, dirigerle, accrescerle e rinvigorirle? La Carità non trova ostacoli, la Carità partecipa dell' onnipotenza di Dio, dal cui seno deriva.

Quanto abbiamo accennato sin qui della vita operosa e zelante di Suor Rosalia ci fa stupire: ma egli è ancora molto più ciò ch' ella fece e da sè e col mezzo altrui fuori della cerchia delle sante e maravigliose sue Istituzioni. Essa aveva una legione di coadiutori d'ogni grado, d' ogni sesso, d' ogni età, i quali erano istrumenti di beneficenza nelle sue mani, e coi quali abbracciava tutto Parigi, la Francia, le missioni lontane, gli eserciti dell' Algeria e della Crimea, e tanti bisognosi de' suoi soccorsi o de' suoi consigli per tutta l' Europa.

Niuno ricorreva a Suor Rosalia senza consolazione, e senza migliorare nello spirito. La fiducia che s' era acquistata la carità di quella gran donna era tale e tanta, che ogni giorno essa doveva assegnare molte ore al parlatorio ov'era visitata promiscuamente dall' alta nobiltà del sobborgo di San Germano e dalla più povera e misera plebe dei quartieri più desolati. I poveri aveano sempre la precedenza, e i principi, i duchi, i marchesi e i visconti l' attendeano con pazienza ch' ella avesse confortato o soccorso il povero facchino delle rive della Senna; e le sontuose nobildonne aspettavano, ch'ella avesse dato ricapito alla pezzente vecchierella o alla cieca derelitta.

Non tocchiamo quant' ella s' adoperasse pel colera che due vólte afflisse Parigi, e di quanti atti eroici di carità si rendesse famosa: chè penna nol potrebbe descrivere in sì poche linee: come non si potrebbe dire quanto sangue ella risparmiasse, quanti eccidii, e quanti furori nelle terribili giornate delle barricate: a leggerlo nella sua vita, anche tocco in iscorcio, è cosa da commovere altamente a mille affetti di meraviglia, d'ossequio e di venerazione profonda alla carità coraggiosa e sublime di quella umile sposa di Gesù Cristo.

Insomma la vita di Suor Rosalia ci pare una testimonianza solenne contro il cristianesimo civile, la filantropia filosofica, l'umanità del progresso, e contra tutti gli altri nomi superbi, e vuoti di senso, che la civiltà presente ha voluto e saputo inventare per surrogar l' uomo a Dio, la filantropia alla carità.

Questa vita è stampata a Milano nel *Florilegio cattolico popolare,* il quale in quella vasta città vien pubblicandosi per cura di alcuni zelanti sacerdoti milanesi. Il disegno di procacciare al popolo un pascolo assiduo di salutari letture fu sempre lodevole opera di zelo sacerdotale: molto più divien tale in questi nostri tempi così rotti e disfrenati alla stampa e lezione di pessimi libri: e con tutta spezialtà poi in Milano, città fra le lombarde popolosissima, fornita di molte più tipografie essa sola che molte altre insieme di altri Stati, e perciò appunto soggetta più delle altre alla pessima infezione di libri frivoli, disonesti, e per nulla religiosi. Egli è vero che altre associazioni trovansi in Milano di buoni libri, come la *Parola Cattolica*, e la *Poliantela Cattolica:* ma esse non prendono di mira in modo particolare la parte men colta del popolo. Santo pensiero fu dunque stabilirvi un *Florilegio cattolico e popolare*, e dovrà essere pregiato, favorito, e promosso da quei molti generosi signori che in Milano danno opera alla coltura religiosa e morale dei loro concittadini. La scelta poi fattasi per quel *Florilegio* della vita di suor Rosalia non può non essere applaudita da chi conosca l'efficacia d'un grande esempio, non lontano da noi, non istranio dai nostri costumi, e dai nostri bisogni. Per le quali cose noi la consigliamo specialmente alle fanciulle ed anco ai giovani per formarsi un

cuor grande e pieno di sentimenti generosi e cristiani a vantaggio de'loro cittadini e di tutta l'Italia.

III.

L'Immacolata Concezione della B. Vergine Maria, considerata come Domma di Fede, per Mons. G. B. Malou *Vescovo di Bruges, versione dal Francese di* Gio. Agostino Pizio *Teol. Coll. Prof. emer. di Teologia* — Torino per Giacinto Marietti Tipografo Libraio 1857. Volume in ottavo grande a due colonne di pag. 376 [1].

L' opera di Mons. di Bruges, come già facemmo intendere nel precedente fascicolo, sarà sempre tenuta universalmente in grande stima; tanti sono i pregi, di cui essa va adorna, e pei quali sarà sempre di vital nutrimento alla pietà de' fedeli, non meno che allo studio de' dotti. Nel percorrerla, che noi facemmo, ne provammo un vivo compiacimento, scorgendo che per essa verrebbe aumentata la fama di quel sì benemerito Prelato, già tanto rinomata per altre sue lucubrazioni in servigio della Religione. Alcune difficoltà soltanto ci si presentarono, le quali restringiamo a due sole di quelle testimonianze che in tanta copia e di sì gran peso vengono da lui arrecate in dimostrazione del suo tema. Nell' esporle che noi qui facciamo, le sottomettiamo al giudizio dell' esimio Prelato, dal quale più che da qualunque altro speriamo che verranno accettate come segno del comune proposito di non fondarci in questo argomento sopra altre basi che le più ferme e le più sicure.

La prima osservazione è tratta da un aneddoto particolare, che non potea giungere all' orecchio dell' esimio Prelato, e quindi neppur potea porlo in sull' avviso, e fargli scorgere l' inesattezza di un testo, citato sopra la fede di quell' eruditissimo e severo scrutatore dei Codici antichi, che fu l'Emin. Cardinal Mai. Il testo, del quale parliamo, è attribuito all' illustre scrittore armeno Gregorio di Naregh [2] dall'Emin. Mai, che il riferisce in una nota al sermone CXCIV

1 V. il fascicolo precedente pag. 61.

2 Cap. X, art. 2, pag, 173, not. 6.

del primo tomo della sua *Patrum Nova Bibliotheca* (pag. 452, not. 3). Esso è citato così: MARIAM MALEDICTIONE HUMANI GENERIS LIBERAM. Nondimeno questa non è sentenza del nareghense, ma tutta si deve a un equivoco, incorso dal Mai. Ebbe l' illustre Mai nelle mani un breve scritto, che anche noi abbiamo veduto, contenente alcune sentenze di scrittori armeni volte in italiano, e tra esse leggevansi anche queste parole sotto il nome di Gregorio di Naregh: *Maria libera dalla maledizione del genere umano.* Egli le prese nel senso più ovvio, e stimò, che la voce *libera* ivi significasse lo stesso che *immune:* ma non era così, poichè quella voce ivi non è nome, ma verbo, e il senso è, che *Maria scioglie dalla maledizione* ecc. Conosciamo un testimonio oculare del rammarico che sentì il dotto Porporato, quando riseppe che, avendo taluno cercato indarno quella sentenza nella versione latina dell' Innario armeno, e interrogatine i dotti PP. Mechitaristi, venne a conoscere la vera origine di quell' equivoco.

Lo stesso a un dipresso diremo di quel luogo di Giovanni Geometra, il quale nel terzo fra gl'inni stampati nell' Appendice della vecchia greco-latina Biblioteca de' Padri dell' Edizione Parigina del 1624, ha un distico [1] che quivi è tradotto così:

Gaude concretum sublimi corpus Olympo,
Et vitii nostri crimine virgo carens.

La forza di questa testimonianza si fa consistere principalmente nel pentametro, che l' Autore rende in questo modo: *Voi che nulla della nostra iniquità ereditaste.* Ora confrontando il testo originale si scopre subito, che le parole *vitii nostri* non sono che una mutazione del traduttore latino, avendone avuto bisogno per la misura del verso; ma il testo greco non ha già *nostri* (ἡμετέρας), ma ἡμερίης, che significa *giornaliero.* Così il poeta greco [2]: Ἡμερίης κακίης οὐδὲν ἀφελκομένη. Ora nel linguaggio comune dei Padri per quotidiana malizia o peccati giornalieri non s' intende già il peccato originale, ma bensì la moltitudine di quei difetti,

1 Pag. 187. — 2 Pag. 441.

dai quali l' umana fragilità non va immune, se non per una grazia o privilegio speciale. Dunque questo verso del Geometra può bensì addursi in pruova dell'immunità della Vergine anche dalle colpe veniali più leggere, come appunto di Lei affermò il S. Concilio di Trento [1]; ma non può recarsi per l'immunità dal peccato d'origine.

Queste osservazioni potranno forse non riuscire inutili per chi brama ridurre a forza dimostrativa quella copia di erudizione di cui va sì ricca l'opera che stiamo esaminando.

Ci sarebbe ora permesso di proporre all' Autore alcune ragioni che potrebbero difendere S. Bernardo dalla taccia d' aver negata l' Immacolata Concezione, e confortar così la dimostrazione del domma con un nuovo appoggio, al quale l' Autore non avrà certamente rinunciato senza rammarico? [2] *Confessiamo* ..., dic' egli, *che S. Bernardo ha negato l'Immacolata Concezione, quale la Chiesa l'ha definita a' nostri giorni; ma facciamo vedere che da quel fatto certo non si può conchiuder nulla contra il dogma definito.* La somma della soluzione risiede, com' è chiaro, nel secondo membro; ed è tutta acconcia allo scopo del dotto Autore, di suggerire cioè al comune dei fedeli una risposta spedita e sicura. Infatti ella è una risposta tratta dalla gran massima, che niente deroga alle definizioni della Chiesa, se alcun dottore in tal materia non colse nel segno; risposta perciò solida altrettanto che vera, fondata sopra i saldi principii dell' economia di nostra fede, e già felicemente usata a svigorire di un solo colpo gli assalti nemici.

Se non che a noi pare, se il veder nostro non erra, che possa sopra questo punto difendersi il santo Abate di Chiaravalle come non avverso all'augusto privilegio concesso a Maria.

La questione sta, se quando nella lettera di S. Bernardo si nega, che la Concezione della B. V. fosse santa, ciò ivi sia detto (come volevano gl' impugnatori del privilegio) della santità dell' anima nell'atto della sua creazione ed infusione nel corpo, avvenuta secondo la fisiologia di quei tempi assai dopo la materiale concezio-

1 Sess. VI, Can. 23. — 2 Cap. XIII, art. 2, pag. 335.

ne; ovvero se (come hanno comunemente tenuto i Dottori) ciò sia detto dello stadio precedente. Ora egli è certo in prima che, trattandosi di dovere imputare ad una delle due parti una stiracchiatura, male a proposito si penserebbe, che la presunzione debba stare in favore di quei che impugnarono, e a danno di quei che difesero il privilegio. Oltre poi alla presunzione, a noi pare che ad esimere questi ultimi dal sospetto di avere stiracchiato i testi, comunemente basterà riflettere al fatto dei più antichi Dottori. Imperocchè, si badi di grazia a questa semplice sì, ma validissima ragione. Se fosse vero, che i Dottori solo per togliere agli avversarii l'autorità di S. Bernardo, e quindi solo stiracchiando e facendo violenza ai testi, e *tentando l'impossibile*, abbiano detorte le parole al senso di una concezione materiale; è affatto incredibile, che in così fatta stiracchiatura cadessero eziandio quei Dottori, i quali non ebbero verun bisogno nè di togliere ad alcun avversario l'autorità di S. Bernardo, nè di torcerne per qualsiasi altra ragione il senso. Ora noi siamo per l'appunto nel caso. Alberto Magno, Alessandro d'Ales, S. Bonaventura, S. Tommaso, il Cartusiano ecc. niuna ragione ebbero di stiracchiare le parole di S. Bernardo; e nondimeno tutti in quei testi medesimi, che ora si dicono stiracchiati, niente trovarono più di quello, che vi abbiano veduto i moderni, e quindi applicaronli a quella sola concezione, che precede l'animazione; e all'incontro S. Bonaventura, movendo la questione circa l'istante dell'animazione, non usò della lettera di S. Bernardo, appunto perchè nulla vi rinvenne, che gli paresse fare al proposito. A giudizio dunque d'uomini e per senno eminenti, e di animo imparzialissimi, la taccia di stiracchiare si darebbe a torto ai moderni difensori del Privilegio. Noi ci asteniamo dal recare le testimonianze degli allegati Dottori, perchè rinvengonsi in opere che stanno in mano di tutti [1]; e solo ricorderemo, che il Mabillon per quanto propendesse a credere Bernardo opposto alla

1 Vedi il § XXIV della dissert. del P. Ballerini *De S. Bernardi scriptis circa Deip. Virg. Conceptionem*, che si trova nel secondo volume della sua *Silloge*, ed anche stampata separatamente coi tipi romani di Propaganda.

dottrina del privilegio di Maria [1], tuttavia fu costretto a confessare, che i Dottori antichi [2] *quamvis in ea fuerint sententia, B. Virginem in instanti infusionis animae fuisse peccato originali obnoxiam* [3], *nunquam tamen S. Bernardum in hac parte adduxerunt in suae sententiae patrocinium, ut* MULTI HALLUCINANTUR; *sed tantum eo usi sunt ad praesidium et argumentum illius partis, qua eidem B. Virgini sanctificationem negant ante animae infusionem.*

Che que' vecchi dottori poi e con essi i non vecchi interpretassero molto bene la lettera di Bernardo della mera concezione materiale, una pruova luminosa, al parer nostro, ne porge lo stesso Mons. di Bruges. Imperocchè il passo più efficace a provare, che nella lettera s'impugna la santità della Concezione, quale fu definita dalla Chiesa, trovasi in queste parole, poste [4] in bocca a S. Bernardo: *Si dirà che Maria è stata concetta e santificata nel medesimo istante. Ma la ragione non ammette neppur questo. . . . Io leggo che lo Spirito Santo è venuto in lei ma non leggo che è venuto con lei . . . Dunque se non ha potuto essere santificata prima della sua Concezione, poichè non esisteva, nè al momento stesso della sua Concezione a causa del peccato, che era* IN LEI, *bisogna credere che ha ricevuto dopo la sua Concezione, quando già esisteva nel grembo di sua madre, una santificazione, che ha reso santa la sua nascita, ma non la sua Concezione.* Or bene, tutto questo passo vedesi allegato da S. Bonaventura [5] e affatto ristretto alla mera Concezione materiale, come mostra la conclusione che il S. Dottore così ne trae: *Ideo simpliciter concedendum, quod caro eius ante animationem non fuit sanctificata.*

Difatti tutto dipende dal senso, che in quel contesto abbia la voce *Concezione*. Ora nel contesto si scorge che quando al principio si nega, che *Maria è stata concetta e santificata nel medesimo istante*, ciò è detto della *Concezione materiale;* poichè la lettera ivi ha co-

1 Vedi la nota 142 sopra la lettera 174.

2 Ivi nota 141.

3 Di questa recisa sentenza del MABILLON noi non ci facciamo mallevadori.

4 Cap. XIII, art. 2, pag. 334.

5 In 3 Dist. 3, art. 1, q. 1.

sì: [1] *An forte inter amplexus carnales sanctitas se ipsi conceptioni immiscuit, ut simul sanctificata fuerit et concepta? Nec hoc quidem admittit ratio. Quomodo namque sanctitas absque Spiritu sanctificante, aut Sancto Spiritui societas cum peccato fuit? Aut certe peccatum quomodo non fuit, ubi libido non defuit?* Dunque la spiegazione di S. Bonaventura, e in generale dei Dottori, che ciò dicasi della *Concezione materiale*, apparisce del tutto ragionevole. Ritenendo poi sotto gli occhi intero questo testo, facilmente si scorge in qual senso si dica poscia che *lo Spirito Santo non venne con lei;* e del pari in qual senso si aggiunga, che *nec in ipso quidem conceptu (sanctificari potuit) propter peccatum quod inerat.* L' egregio Autore qui traduce; *a causa del peccato che era* IN LEI, (nell'originale francese EN ELLE). Ma queste voci IN LEI non sono nel testo di S. Bernardo, nè possono ammettersi come glossa; giacchè cotesto *peccatum* è appunto quello, col quale poco prima S. Bernardo aveva detto non potersi associare lo Spirito Santo, e conseguentemente la santità: e questo non è altro che il disordine *inter maritales amplexus*, di cui si dice: *peccatum quomodo non fuit, ubi libido non defuit?* Quindi è, che S. Bonaventura commentando quelle parole, *propter peccatum quod inerat*, non imprende già a rimuovere il sospetto (che a niuno passava in pensiero) che forse si parlasse di peccato nell'anima di Maria; ma piuttosto esclude il sospetto, che si parlasse di peccato dei genitori: *Constat*, dice [2], *quod illud non est dictum propter peccatum, quod esset in parentibus.... ergo dicit propter causam peccati, quae erat in carne:* onde conchiude, che *sanctificatio non fuit ante infusionem animae.*

Del resto quest'udire da S. Bonaventura, che quel peccato, *quod inerat*, debbe intendersi *della causa del peccato, quae erat in carne*, ci conduce ad altra gravissima riflessione, vale a dire, non potersi subito tenere quasi opposte al privilegio di Maria altre frasi anche più calzanti o generali, per es. che *la B. V. fu concepita in peccato*, o che *il solo Cristo non fu in peccato concepito*. E la ragione evi-

1 Epist. 174. n. 7. — 2 L. c.

dentissima di ciò è questa, che avendo i Dottori ritenuto, che *peccatum originale est in semine sicut in causa* [1]; costumavano poi di applicare la frase di *essere concepito in peccato* al feto umano anche avanti l'animazione. E qui ci basti accennare, che perciò S. Anselmo propone la questione, se la dannazione eterna s' incorra, quando venga a perire il feto prima d' essere animato, poichè anche per esso è scritto quello del Salmo: *Ecce enim in iniquitatibus conceptus sum.* Possono queste materie vedersi ampiamente trattate nella Trutina Teologica del P. Fassari [2], e un cenno breve ma sufficiente si troverà ancora nella citata dissertazione del P. Ballerini [3].

Qui ci resta solo di toccar brevemente di due ragioni, con cui Mons. di Bruges intende provare, che S. Bernardo impugnò il privilegio di Maria, quale fu definito dalla Chiesa. La prima è [4], che *S. Bernardo rigetta la santità della Concezione, che i canonici di Lione intendevano onorare;* ora che questi *onorar volessero la concezione materiale, è troppo inverisimile ed assurdo.* Ma (se non c' inganniamo) tale argomento suppone quello che niuno ha finora provato, cioè che le ragioni, addotte dall'autore della lettera per fare dismettere la festa della Concezione, tocchino in verità il culto, quale si praticava in Lione. Altri invece, e a noi pare che con miglior fondamento, attenendosi ai fatti, dei quali consta, cioè qual fosse il culto della Concezione presso i Lionesi, e qual ne sia la confutazione nella lettera; dalla dissonanza conchiuderà, che l'autore della lettera o si finse di proprio cervello l' idea del culto che impugnò, ovvero che pur conoscendolo, nell' impugnarlo tuttavia non seppe cogliere nel segno, e dimenticando ciò che più importava, cioè la santità dell'anima nella sua creazione, cantò, com'è il proverbio, affatto *extra chorum.* E se ripugna l' animo ad ascrivere a S. Bernardo tal modo di procedere all' impazzata siccome e disonerevole

1 S. Thom. in II, Dist. XVIII, q. 2, art. 1 ad 3.
2 *Opusc.* I, Disp. IV.
3 N. XXIII.
4 Cap. 13, art. 2, pag. 334.

per lo scrittore della lettera e ingiurioso alla Chiesa di Lione; questa sarà una ragione di più per chi non sa persuadersi, che questo sconcio di lettera sia lavoro della mano di S. Bernardo.

La seconda opposizione si è il non parere in nessun modo probabile che S. Bernardo stimasse possibile un' approvazione della Sede Romana pel culto della Concezione materiale; e che però avendo egli rimesso la questione a Roma, è chiaro non essere la concezione materiale l' oggetto della controversia. Al che tuttavia ci sembra che contrasti la storia. Imperocchè Cesario il Cisterciese lasciò scritto [1]: *Quia in re non animata, idest materia concepta, nihil potest esse sanctitatis, virtutis et gratiae, consilio virorum prudentium. . . . festivitas Conceptionis B. M. Virginis abolita est.* Guglielmo d' Auxerre all' incontro scrisse [2]: *Sed nobis videtur, quod sicut celebratur de morte Sanctorum, non propter mortem, sed quia recepti sunt in nuptiis aeternis: similiter potest celebrari festum de Conceptione, non quia sit conceptio in peccato, sed quia concepta est mater Domini:* della quale sentenza fece menzione anche Gugliemo Durando [3]. S. Bonaventura poi non tenne nè l'una nè l'altra parte, e di questa festa, cioè della Concezione *ante animae infusionem*, così sentenziò: *Sunt tamen aliqui, qui ex speciali devotione celebrant Conceptionem B. Virginis, quos nec omnino laudare, nec simpliciter audeo reprehendere.* Dalle quali testimonianze si fa manifesto, che anche per la festa della Concezione così intesa vi furono diversi pareri; e se S. Bonaventura potè dare la sentenza, che abbiamo veduta, non deve parere strano, che altri stimasse poterne appellare al giudizio della Sede Apostolica.

Quindi non ammettiamo, che a cotesta lettera di Bernardo siamo debitori del benefizio, *che la controversia non abbia deviato dal vero stato di questione.* Imperocchè le testimonianze testè recate per l' opposto fanno fede, aver quella lettera cagionata in

1 Presso lo Strozzi. *Controversia della Concezione* ecc. Lib. III, cap. 17.
2 Presso lo Strozzi l. c.
3 *Rational.* Lib. 7, Cap. 7.

Francia tale confusione d'idee, che molti ebbero a perdere di vista qual fosse il vero oggetto di quel culto, mentre questo sincerissimo esisteva e si conservava nelle Chiese, che ne celebravano la festa, come luminosa pruova ne porge eziandio il Trattato sopra la Concezione, che corse sotto il nome di S. Anselmo. E queste cose bastino al presente proposito.

Non dobbiamo peraltro tralasciare, che molto avemmo a rallegrarci come prima scorgemmo, che l'illustre Autore toccava circa S. Bernardo un' altra quistione, certo importante pei dotti, che si occupano delle cose più gravi ed ardue; vale a dire, se quella lettera diretta alla Chiesa di Lione, che diede origine e fomento a tante e si lunghe discordie sopra la controversia della Concezione, in realtà sia di S. Bernardo, e non piuttosto debba dirsi di altra mano. Di tale argomento noi avevamo già fatto altra volta un cenno [1] in una rivista della *Silloge Monumentorum* ecc.; e dietro eziandio all' altrui giudizio fummo di parere, che comunque il Ballerini nella sua dissertazione (*nella quale*, dicemmo, *non sai se più debbasi lodare o la vastità dell' erudizione o la sagacità della critica*) si restringesse a trarre la modesta conclusione, *che chi voglia ancora obbiettare Bernardo come contrario all' Immacolato Concepimento, prima deve provare la genuità degli scritti, da cui toglie materia alle sue obbiezioni, e sciogliere i dubbii, che intorno alla loro autenticità si possono muovere; tuttavia con argomenti sì saldi e moltiplici e con tanta evidenzà aveva dimostrato, che quella lettera non può chiamarsi opera del Dottore di Chiaravalle, che la controversia dovea dirsi finita per sempre.* Nondimeno il tornare sopra la discussione, qualora vi abbiano messo mano uomini del merito di Mons. di Bruges, grato sempre riesce e vantaggioso; non mancando giammai in così fatta esame il profitto di maggiori lumi atti a vie meglio definir le questioni.

L' illustre Prelato qui si dichiara per l' opposta sentenza; e in prima arreca le ragioni [2], proposte già dal Mabillon, alle quali l' au-

1 Serie terza, Vol. III, pag. 675.

2 Cap. XIII, art. 2, pag. 332-333.

tore della *Silloge* avea innanzi satisfatto. E rispetto a ciò aggiungiamo non parerci troppo opportuno il fondarsi sopra l' autorità di Alberto, dell' Alense, dell' Aquinate e di S. Bonaventura; intorno all' autenticità di quella lettera di S. Bernardo, ove per avventura non siesi poi dato tutto il peso al suffragio dei medesimi circa il determinare il senso della lettera stessa. Imperocchè, quanto più si dee in fatto d' interpretazione deferire a quei sommi, acutissimi com' erano di mente, profondissimi nelle speculazioni e di più versatissimi nelle non molte Opere che avevano alla mano; tanto meno è da fidare nel loro giudizio rispetto allo scernere tra opere genuine o supposte; nè è davvero pregio dell' opera lo spendere parole per provare, che la maggior lode di quei secoli non è da cercarsi nell'arte critica; principalmente che, per confessione ancora del Mabillon [1], a quel tempo tra le opere genuine di S. Bernardo già ne correvano delle apocrife, le quali appunto anche da quei sommi si trovano, quasi fossero di Bernardo, allegate.

Alle rifiutate ragioni del Mabillon una sola ne aggiunge il dotto Prelato. *La dottrina*, dice egli [2], *della lettera è stata combattuta, vivente S. Bernardo, dall' Autore del libro sull' Immacolata Concezione attribuito a S. Anselmo, e da Pietro Comestore. Il Chiaravallese adunque avrebbe potuto egli medesimo rifiutare di conoscerla per sua.* A questo argomento altri potrebbe rispondere, che non attribuendosi dai due oppugnatori la lettera a Bernardo, anzi non nominando essi mai nè lettera, nè Bernardo, non può dirsi, che il S. Dottore avesse da disconoscere come sua la lettera, senza supporre ciò che è in questione. Ma noi domanderemo piuttosto se sia certo, che quella lettera fosse combattuta avanti la morte di S. Bernardo? Ed in prima si può negare che l'autore del Trattato combatta la lettera ai Lionesi; poichè le obbiezioni, che si fa, sono diverse al tutto da quelle della medesima. Inoltre quel Trattato fu scritto in occasione di un divieto di far la festa. Ora non vi ha memoria alcuna, che ciò

1 *Praef. ad Opp.* S. Bernardi, Tom. I, n.° XI.
2 Pag. 333.

sia avvenuto, *vivente tuttora S. Bernardo*. Infine constando dai monumenti, che tal divieto secondo i diversi paesi avvenne in diversi tempi; e d' altra parte ignorandosi il luogo dove fu scritto quel mirabile Trattato, ne conseguita, che circa la precisa sua età noi siamo interamente al buio. Quanto poi al Comestore, oltrechè questi fiorì dopo S. Bernardo e morì nel 1198, l'opinione, che fa suo quel sermone, è incertissima; nè solamente perchè questo viene attribuito ad altri [1], e trovasi avere in altri Codici diverso esordio; ma perchè il Comestore, come si raccoglie da un altro sermone [2], sostenne all'incontro, che la festa della Concezione non dovea celebrarsi; onde anzichè antagonista della lettera, dovrebbe annoverarsi tra quelli che ne furono sedotti. E noi qui aggiungeremo, non essere neppure verisimile, che quel sermone sia, come altri volle, di Riccardo da S. Vittore. Giacchè vi si parla contro l'avversario con tale astio e veleno, quale non può supporsi in Riccardo inverso Bernardo, cui fu amico famigliare. Or tanto ci sembra più che bastevole a chiarire il dubbio che nel detto libro di Monsignor Malou tuttavia si moveva intorno alla vera opinione di S. Bernardo.

Non sappiamo se queste ragioni riusciranno soddisfacenti per l'illustre Autore; ma non dubitiamo che, se ne rimanesse convinto, sarebbe lietissimo di togliere così per sempre di mano agli avversarii l'autorità di quel Luminare della Chiesa, della quale non rifinavano di abusare. Se poi ad alcuno sembrasse troppo lungo il discorrere ch' abbiam fatto intorno a questo libro, egli è da considerare in prima che di libri così gravi e dotti non è possibile il passarcene con poche parole; e poi dovendo in qualche punto speciale proporre dubbii o difficoltà, la dignità e la dottrina dello scrittore esigevano da noi il mettere in mostra i fondamenti che c' inducevano a farlo.

1 Vedi lo Strozzi, op. cit. Lib. 3, cap. 15.
2 Vedi lo Strozzi, op. cit. Lib. 3, cap. 24.

SCIENZE NATURALI

1. Fotografie lunari del Secchi e del Bulard — 2. I crateri della Luna come spiegati dal Faye. — 3. Elioscopio e strumenti ottici del sig. Porro. — 4. Conduttori pel telegrafo sottomarino. — 5. Studii sopra il tremuoto. — 6. Nuove imprese gigantesche. — 7. Preservativi contro alcuni veleni ed infezioni.

1. Il P. Angelo Secchi, direttore dell'Osservatorio astronomico del Collegio Romano, presentò all'Accademia delle scienze in Parigi nuove fotografie della Luna fatte con tal ordine e disegno, che per una parte ottengasi una compiuta selenografia, e per l'altra si possano paragonare tra loro le varie intensità della luce lunare nelle sue diverse fasi. Codeste intensità relative sono espresse coi numeri, da cui sono rappresentati i tempi necessarii per averne immagini negative distinte, coi medesimi agenti ed in congiunture affatto identiche. Dello stesso mezzo si valse per comparare le intensità di luce e d'azione chimica della Luna e di Giove; ma gli esperimenti diretti a provare, che la luce di Giove è più attiva, non furono ancora fatti in quelle circostanze che sono rigorosamente necessarie per poter giudicare con assoluta certezza. Intanto essendo già posto in sodo che la luce del nostro satellite agisce con grande efficacia fotogenica, ed esercita così una intensa azione chimica; sembra non potersi più mettere in dubbio l'influsso che le si attribuisce nella vegetazione e nella produzione di non pochi fenomeni della natura organica od inorganica.

Altre bellissime fotografie della Luna furono presentate all'Accademia delle scienze dal sig. Bulard, insieme con un grande atlante e con gessi in cui è ritratta a rilievo buona parte della superficie del nostro satellite. Vi si vede la Luna in quelle proporzioni e con quella limpidezza che s'avrebbe pel gran telescopio di Herschel.

2. In tale circostanza il sig. Faye propose una nuova ipotesi intorno alla formazione di quelle sterminate cavità in cui s'avvalla e sprofonda, fino a 2, 3 e 4 mila metri, la superficie della luna; le quali sembrano al tutto

inesplicabili colla teoria dei crateri di sollevamento o di eruzione volcanica, di cui si servono i geologi per ispiegare le formazioni terrestri. Difatto l'analogia sotto questo rispetto non esiste se non assai incompiuta, giacchè i volcani terrestri si levano tutti sopra il livello del suolo circostante; i grandi crateri lunari per contro ne scendono al disotto, e sono in gran parte così depressi, che il loro fondo sta a 500, a 1000 e più metri più basso che il livello generale del suolo. In molti di essi poi non è traccia dei labbri e delle prominenze circolari che si riscontrano nei crateri terrestri, o veggonsi poco rilevati a distanze grandissime, come limiti di pianure circolari intorno ad un bacino, da cui siasi tolta la materia ond'era colmo. Ecco in succinto il discorso del sig. Faye. Si sa che l'influenza della terra sopra la luna è tale che ne determina non pure la rivoluzione, ma eziandio la rotazione. Suppongasi ora che la luna fosse da principio una massa fluida cangiatasi poi, come la terra, in massa esternamente solida pel raffreddamento. Ne viene per conseguenza che la terra producesse allora in codesta massa liquida lunare una marea, la cui altezza poteva essere trenta volte maggiore delle più grandi maree terrestri, cioè di 500, 1000 ed anche più metri. Inoltre consta che presentemente la rotazione della luna sul proprio asse dura precisamente quanto la sua rivoluzione intorno alla terra. Ma fu egli sempre così? Il Laplace inchinava a credere che da principio una differenza, tuttochè lievissima, esistesse fra codesti due periodi. Il sig. Faye aggiunge che, escludendo cotale differenza, non si tenne conto del raffreddamento e del progressivo e rapido ristringimento che per conseguenza dovea farsi nel globo lunare. In forza di codesto ristringimento, e finchè esso durò, la celerità di rotazione della luna dovette, secondo lui, andar crescendo; se l'azione terrestre giunse a rallentare codesta velocità, la forza così perduta dovette pure avere un effetto, e questo sarebbe precisamente la conformazione presente della superficie della luna. Ammette dunque il sig. Faye che da principio esistesse una notabile differenza tra la durata della rotazione e quella della rivoluzione della luna, la quale girando sul proprio asse con movimento molto più rapido che non è la presente sua rotazione, dovea presentare alla terra tutta la sua superficie. Quindi inferisce che il flusso e riflusso della sua materia liquida dovea essere assai maggiore di quello cagionato ora dalla luna sui nostri mari. Considera poscia un punto debole della crosta già rigida, già coerente nelle sue parti, e crede che quando l'onda di marea, prodotta nella interna massa fluida per l'azione della terra, procedeva con notevole velocità verso quel punto ancor debole, il liquido movendosi vi si aprisse uno sbocco, d'onde poi spandevasi fuori intorno intorno, formando, come le lave d'un vulcano, un ridosso circolare agli orli dell'apertura. Ogni ritorno di marea dovea rinnovare tal effetto, e la massa liquida lunga pezza stette oscillando in certa guisa, come in un pozzo scavato a poco a poco a una data profondità sotto il livello della crosta primitiva. Inoltre veggonsi spesso intorno a' crateri lunari certi ridossi che partendo da essi come da centro stendonsi a maniera di raggi le migliaia di miglia. Questi appena si possono spiegare con l'ipotesi di eruzioni dovute a forze esplosive di materie gazose; ma la difficoltà è spianata

ammettendo codesto flusso e riflusso mentovato. Imperocchè di mano in mano che pel raffreddamento venia scemando l'ampiezza od il numero dei crateri, onde riversavasi la materia liquida accumulata in quella parte dal flusso; questa, non trovando bastevole sfogo, dovea premere contro la crosta già formata, alzarla e fenderla principalmente intorno all'apertura centrale per cui usciva, come avviene allo spezzarsi d'un vetro per la pressione esercitata in mezzo di esso. Facile pure riesce in tale ipotesi la spiegazione delle creste scoscese e dei monticelli che si notano nella luna, e di quelle altre conformazioni di superficie che sin qui eransi da molti attribuite ad eruzioni violente di gas e di vapori, incontrando poi altre difficoltà più ardue a risolvere. Tal'è l'ipotesi proposta alla disamina dei dotti dal sig. Faye, secondo la quale il raffreddamento non avrebbe cagionata nella luna le grandi spaccature, onde provennero le grandi catene di montagne che per esso levaronsi sul globo terrestre: ed il risultato finale sarebbe lo stesso, in quanto al ristringimento; ma la perdita di volume dovuta al raffreddamento sarebbe rappresentata dalle cavità grandissime dei bacini e dei crateri della luna. Gli studii degli astronomi e dei geologi chiariranno qual peso debba darsi a tali considerazioni.

3. Difficile, fastidioso, nè senza pericoli era fin qui per gli astronomi lo studio del sole, poichè a guardarlo doveano servirsi di vetri affumicati o bruni, posti fra l'occhio e l'oculare del canocchiale. Codesti vetri sformano più o meno l'immagine, la coloriscono, e, quel che è peggio, si guastano e si spezzano prontamente per l'intenso calore dei raggi solari diretti. Basti notare in prova di ciò, che con un canocchiale di 25 centimetri d'apertura i vetri bruni vanno a pezzi in sei o sette minuti secondi, e che col gran telescopio del sig. Porro che ha 52 centimetri d'apertura, non resistono più di due o tre secondi. Con piccoli canocchiali i vetri bruni bastano a temperare convenientemente la luce, e reggono maggior tempo alla prova; ma non impediscono il calore dall'operare con tale efficacia sull'occhio dell'osservatore, che gli è forza interrompere tratto tratto, e forse nel meglio le sue indagini. Egli è dunque da saper grado al sig. Porro della preziosa invenzione d'un nuovo elioscopio, con cui cessano al tutto codesti inconvenienti. Esso consiste in un telescopio a riflessione disposto come quello di Newton; ma il grande specchio è di vetro ordinario trasparente, che lascia passare la massima parte de' raggi calorifici e luminosi, e ne riflette solo una piccola parte; al piccolo specchio poi è sostituita una lastra di *crown-glass* inclinata sotto l'angolo di polarizzazione, ed una seconda lastra somigliante è posta innanzi all'oculare, in modo da poter prendere qualsiasi inclinazione rispetto alla prima. Lo strumento può essere fatto grande a piacimento, e per ottenere ingrandimenti considerevoli basta saper mantenere la dovuta proporzione fra l'apertura e la lunghezza focale, supponendo sempre che rechisi nel lavorio delle superficie la più accurata perfezione. Le due lastre di *crown-glass* si possono disporre con tale rispettiva inclinazione, che il calore sia quasi al tutto spento: la luce che allora vi rimane è sì dolce e tranquilla, che un'ora intiera di osservazione del sole con tale elioscopio stanca meno l'occhio di quello che un solo minuto di riguardo alla luna coi

canocchiali ordinarii. Del resto, volendo, si può lasciare allo strumento tanto di luce che basti a distinguere i particolari più rilevanti della luna, dell'anello di Saturno e del disco di Giove con i suoi satelliti. E non importa che, secondo la teorica, l'immagine solare debba apparire ne' suoi lembi contornata di frange a colori prismatici estremi, a cagione dell'essere vario l'angolo di polarizzazione pei varii colori: perchè nel fatto, se le lastre polarizzanti sono fatte di *crown-glass*, la dispersione riesce affatto insensibile, anche quando si va fino al massimo ingrandimento, sicchè l'immagine del sole apparisce perfettamente bianca e spiccata. Le macchie solari, delle quali per molte ore si possono mirare senza stento veruno i rapidi cangiamenti, si presentano all'occhio con tanta limpidezza di profili, e disegnate con tale precisione, da non potersi mettere a paragone con l'effetto ottenuto pei migliori canocchiali astronomici a vetri bruni. Il primo telescopio di tal fatta, costruito dal sig. Porro a maniera di saggio, ha due decimetri d'apertura e tre metri di lunghezza, e regge molto bene all'ingradimento di 200 volte.

A proposito della straordinaria lente oggettiva del sig. Porro, di cui parlammo altra volta, è qui da aggiungere che egli ha trovato il modo di farne quante si voglia e condurle agevolmente a perfezione, adoperandovi uno stromento al tutto nuovo e di sua invenzione, detto *poliottometro*, frutto di profondi studii e di sagacissimi sperimenti uniti a squisita perizia in tal materia. Ma ciò che più importa si è che con tale strumento il sig. Porro afferma d'aver ottenuto quattro rilevantissimi risultati, cioè: 1.° di poter dare esattamente ad un vetro di gran dimensioni una curvatura voluta, di qualsiasi grande raggio, senza che l'errore commesso, intorno alla distanza focale, ecceda qualche millimetro; 2.° di poter altresì ottenere con tutta sicurezza l'acromatismo, con date qualità di *flint* e di *crown;* 3.° di poter verificare l'acromatismo ottenuto, senza che bisogni fare osservazioni sopra corpi celesti, ma con mezzi facili ed assolutamente sicuri, da usarsi nell'officina stessa; 4.° finalmente di poter verificare la esatta sfericità delle superficie della lente, senza che sia incastrata in un tubo, e perciò senza dovere studiare le immagini prodotte nel foco. Quando tali risultati, veramente pregevolissimi, reggano all'esame ed alle prove desiderate dal sig. Porro, di che non ci sembra potersi dubitare, atteso il perfetto riuscimento d'altre somiglianti sue invenzioni, niuno è che non veda quanto debbano vantaggiarsene l'ottica e l'astronomia.

Da ultimo ci sembra non meno ingegnoso che utile il trovato del sig. Porro pei micrometri astronomici, intorno a cui il *Cosmos* riferisce quanto segue. Per la difficoltà di vedere ad un tempo stesso, nel campo del telescopio illuminato al modo ordinario, i fili micrometrici e le piccole stelle, si pensò d'illuminare i soli fili lasciando il campo nella maggiore oscurità possibile; poscia si divisò di produrre nel campo focale immagini aeree di punti e di linee tracciate sopra una lastra di vetro abbrunito. Ma i tentativi fatti sopra ciò o proposti da Fraunhoffer, da Stampfer, da Starke, da Airy, da Steinheil e da altri, non raggiunsero perfettamente lo scopo voluto. Il sig. Porro, applicando agli strumenti astronomici le riflessioni dei fili micrometrici sopra le superficie dei solidi e dei liquidi trasparenti, afferma d'aver ottenuto per

una parte di cessare al tutto gl'inconvenienti che provengono dalle riflessioni, dall'ineguaglianza dei perni, dalla diversa temperatura, ed in generale tutte le cagioni d'errore fisiche o meccaniche; e per altra parte di renderli atti ad un nuovo sistema di micrometro *a linea luminosa*. Questo consiste: 1.° in un portaoculare con reticolato di fili che scorre nel piano focale; 2.° in una lastra per mezzo alla quale una sottile fenditura dà adito alla luce; ed inoltre un prisma a base mistilinea che serve al tempo stesso e come riflessore e come lente cilindrica acromatica a cortissimo foco. Questo prisma produce nel piano focale una linea luminosa sottilissima e spiccata, diretta verso la lente oggettiva. La superficie stessa di questa lente in certi casi, la superficie dell'acqua nel telescopio zenitale, i riflessori prismatici fissi negli strumenti meridiani, costruiti secondo le recenti modificazioni ecc. riverberano nel campo focale una immagine distintissima della linea luminosa, e tale immagine è mobile nello stesso senso che il portafili, per modo che sempre coincidono e collimano. Ciò posto, la distanza all'asse ottico d'una stella che collima col filo nel tempo stesso che la linea luminosa, è esattamente la metà dell'intervallo che separa il filo dal piano ottico del prisma, il cui luogo esatto si determina facendolo girare. Un micrometro così costruito porge modo di osservare simultaneamente l'astro ed il luogo dell'asse ottico; onde, per tale proprietà, è da preferire a tutti i micrometri fin qui usati per gli strumenti di *posizione*, quali sono il canocchiale *meridiano* ed il *zenitale* ecc. Ma, per potersene servire cogli strumenti *estrameridiani* a misurare le distanze delle stelle doppie, ed in generale d'astri simultaneamente visibili nel campo del telescopio, e per misurare i diametri apparenti dei pianeti, bisogna ancora aggiungervi un prisma birefrangente mobile con un cerchio a divisioni; imperocchè tale prisma dà due immagini invece di una sola nel campo focale, e la loro divergenza è proporzionale al seno dell'azimut del piano principale del prisma. Questo fenomeno ottico, tanto più perfetto quanto è più possente il canocchiale, offre il mezzo di scansare gli errori prodotti dalle imperfezioni del meccanismo tanto delicato degli ordinarii micrometri. Se poi vi si connette un prisma alla Nicol mobile intorno al proprio asse, fa sì che possa temperarsi a piacimento l'intensità relativa delle due immagini della linea luminosa, e far queste comparabili, a cagion d'esempio, l'una alla stella principale, e l'altra alla stella satellite, quando si hanno a misurare le stelle doppie. Così si potrà pure inferirne un elemento fotometrico per valutare la *grandezza* relativa delle stelle comparate.

4. Il sig. Baudouin presentò all'Accademia delle Scienze certe sue giustissime considerazioni intorno al modo, con cui ora si preparano le corde elettriche pei telegrafi sottomarini; e dimostrò che invece di farle grosse e pesanti per dar loro la conveniente saldezza, bisognerebbe farle sottili e leggeri. Imperocchè se il peso specifico della corda superasse quello dell'acqua sol di tanto, quanto richiedesi per ottenerne l'immersione a moderata velocità, la piccolezza del volume non opporrebbe alle ondate notabile resistenza, e non andrebbe la corda soggetta a quelle enormi tensioni onde sono poi cagionate le rotture. Inoltre a che pro dare alle corde una grande solidità, quando questa che dovrebbe valere per assicurare la continuità e durata dei fili

conduttori dell'elettricità, riesce quasi inutile a questo scopo, e serve solo per l'involucro esterno? Nelle corde sottomarine, quali si fanno presentemente, un certo numero di fili di rame involti da sostanze isolanti sono chiusi in una guaina comune, anch'essa isolante, circondata poi da una fune di fili di ferro avvolti a spirale. Questa guaina metallica, per cagione della sua forma e della elasticità che ne consegue, dee necessariamente andar soggetta a notabili allungamenti, quando la tensione diventa molto forte; ed allora i tenui fili di rame conduttori dell'elettrico devono necessariamente patire un distendimento delle loro molecole, assottigliarsi e rompersi. Converrebbe dunque rovesciare tal metodo di fabbricazione e trasferire, nel nucleo della corda, ai fili conduttori la forza e l'elasticità di cui ora è dotato l'involucro esterno; anzi rendere utili come conduttori quei fili di ferro, che ora si adoperano semplicemente come protettori. A tal fine basterebbe che, invece della corda di fili di rame, si adoperasse un conduttore di fili di ferro, la cui sezione totale fosse di sei volte e mezzo più grande. A cagione di esempio sei fili di ferro di 2 millimetri di diametro avvolti a spira intorno ad una cordicella di canapa bene intrisa di bitume, o intorno ad un settimo filo di ferro bene isolato, darebbero una sezione totale di 19 millimetri quadrati, invece di 16 che a rigore basterebbero. La corda metallica per tal modo formata non avrebbe che sei millimetri di diametro, e tuttochè flessibilissima, potrebbe reggere ad una grande tensione, perchè capace di portare un peso di 1200 chilogrammi. Dopo averla poi con le consuete maniere vestita di strati isolanti fino a raddoppiarne il diametro, le si potrebbero avvolgere attorno sovrapposte l'una all'altra due spire di fili di canapa impregnato di bitume, frapponendovi per maggior sicurezza altre due spirali di filo di ferro.

Con questo il diametro totale della corda non eccederebbe i 15 millimetri, peserebbe circa 364 grammi per ogni metro, sotto il rispondente volume di 174 centimetri cubi; immersa nell'acqua perderebbe ogni metro circa 170 grammi di peso, ritenendone solo 190; sicchè 4,000 metri di corda immersa non peserebbero che 696 chilogrammi; e siccome la corda metallica sola, senza tener conto della resistenza fatta dall'involucro esterno, ha una forza d'almeno 1,200 chilogrammi, le condizioni desiderate sarebbero tutte ottenute. Che se si volesse aumentare il numero dei conduttori dell'elettricità, basterebbe aggiungere alla corda elettrica di filo di ferro un certo numero di fili di rame coperti da sottile strato isolante, e disposti a spire parallele, od anche frapposti tra le spire stesse dei fili di ferro. Con che si accrescerebbero di poco il diametro ed il peso della corda metallica, e si otterrebbe l'intento bramato. Tuttavia sembra da preferire il consiglio di immergere parecchie gomene distinte, anzichè riunire in una sola parecchi conduttori; poichè ove una venisse a rompersi, rimarrebbero le altre.

Mentre il sig. Baudouin veniva maturando queste sue proposte, fu costruito il gran canape elettrico da congiungere l'Inghilterra con l'America. Esso è lungo 2950 miglia, cioè 450 miglia di più dell'altro, di cui si tentò l'immersione l'autunno scorso, e del quale andarono perdute 384 miglia presso Valentia. Il *Niagara* e l'*Agamennone* furono scelti nuovamente al difficile incarico di stendere attraverso l'Oceano codesto canape, la cui immersione

comincierà nel mezzo dell'Atlantico, d'onde le due navi si separeranno, movendo l'una verso Plymouth, l'altra verso New-York.

5. Il *Giornale di Napoli* del 28 Febbraio annunziava essere giunto colà fin dal principio del mese il sig. Roberto Mallet, speditovi dalla Società Reale di Londra, affine di continuare, sui luoghi devastati dal tremuoto del 16 Dicembre, gli speciali studii, a cui egli attende da più che vent'anni intorno a tale soggetto. Il ch. scienziato inglese, ben lungi dall'incontrare nel Governo di S. M. il Re delle Due Sicilie quegli ostacoli, di cui pareva temere il *Cosmos* (5 Febbraio), ne ottenne per contrario quel più largo e provvido concorso che si potesse volere; poichè il reale Governo ordinava alle autorità delle due danneggiate provincie, che dovessero usare al sig. Mallet quei riguardi ed essergli cortesi di tutti quegli aiuti che bisognassero per fargli agevole l'adempimento dello scientifico suo mandato. Il suolo della Basilicata e del Principato Citeriore continuò pur troppo a dare subiti crolli, avvallandosi qua e là in più luoghi, aprendosi profonde spaccature alla campagna, e scotendo forte gli edificii delle città con poco danno, è vero, ma con grandissimo terrore degli abitanti. Nòn è dunque mancata al sig. Mallet l'opportunità di moltiplicare le diligenti sue osservazioni sopra tale fenomeno, e di mettere a prova la bontà degli strumenti a tal fine da lui inventati. Ma crediamo che gli avrebbe giovato assai il valersi del nuovo *Sismometro* ideato e posto in opera nel Collegio di Monza, da quel valente Professore di Fisica che è il P. Giovanni Cavalleri, Barnabita; poichè ci pare che e per la moltiplicità delle indicazioni, e per la facilità del notarle e per ogni altro riguardo esso si vantaggi di molto sopra i sismometri fin qui usati comunemente. Questo s'inferisce da una ragionata descrizione che ne fece lo stesso P. Cavalleri, della quale daremo più estesa contezza in altra appendice.

6. Forse non avvenne mai in addietro che al medesimo tempo si desse mano a tante e così gigantesche imprese in opere d'arte, quante in questi anni vediamo essersi cominciate con una tenacità di proposito che vince ogni ostacolo. Di che vuolsi dar merito, non tanto allo smodato ardore con con che s' incalzano l' industria ed il commercio, quanto ai veri progressi che le ingegnose specolazioni de' matematici fruttarono per la meccanica e l' idraulica. In Inghilterra galleggiava appena il *Leviatan*, che già cominciossi a trattare di dargli un emulo, anzi un vincitore, costruendo un'altra nave a vapore di ferro, mossa pure ad elice ed a ruote, ma foggiata per modo che pescherà molto meno a fondo, vincerà di molto in velocità, e porterà 8600 tonnellate di più che il *Leviatan*. Un ingegnere di Liverpool ne ha messi fuori i disegni ed i modelli, secondo i quali codesto colosso avrà di lunghezza 1000 piedi, 70 soli di larghezza, e 30 dal ponte alla carena che sarà quasi piatta; e porterà 30 mila tonnellate. I nostri lettori paragonando queste cifre con le rispondenti del *Leviatan*, vedranno che questo ne rimane superato d'assai.

A Monreale nel Canadà gl'Ingegneri inglesi Roberto Stephenson ed A. M. Ross dirigono la costruzione d' un ponte tubulare destinato ad una strada ferrata. Questo sarà lungo due miglia inglesi meno 176 piedi, cioè sarà cinque volte e mezzo più lungo del ponte sullo stretto di Menai presso

Bangor d'Inghilterra nel principato di Galles, il quale ha pure 4880 piedi dall' un capo all' altro. Il tubo entro a cui dee correre la ferrovia, sarà sostenuto da 24 pile, oltre alle due teste; perciò risulteranno 25 intervalli di 212 piedi ciascuno, salvo quello di mezzo che sarà di 330 piedi. Quattordici di quelle immense pile sono già compiute, entro un anno devono essere terminate altre otto e le due rimanenti si faranno nel 1859. Per ciascuna pila s'impiegano circa 6000 tonnellate, (12 milioni di grosse libre) di pietra o di muratura; e le due teste del ponte ne contengono da sè sole per 16,000. Il peso totale del ferro pei tubi ascenderà a circa 100 mila tonnellate. Codesto ponte, denominato *Vittoria,* traversa il fiume Saint Laurent a mezzomiglio circa a ponente di Monreale; e costerà più di un milione e ducento cinquanta mila sterline, ossia 31,250,000 franchi.

Nell' Italia meridionale s' è già messo mano ad attuare un nuovo ardimentoso disegno. Oltre allo stupendo emissario destinato al prosciugamento del Lago Fucino, nel Regno di Napoli si lavora presentemente ad un fortissimo porto militare che si spera di poter condurre a termine in non più che tre anni. A breve distanza da Napoli, presso il lago Lucrino, havvene un altro detto lago d' Averno, vastissimo e capace di oltre a 300 vascelli; ma dista dal mare circa un miglio, ed il livello delle sue acque sovrasta a quello del mare di quattro piedi. Si scava pertanto tra il lago ed il mare un ampio canale, largo 200 palmi ossia metri 60, e profondo 30 palmi, entro a cui potranno agevolmente correre e dar volta i più gran legni da guerra. Un altro canale minore, parallelo al primo, darà passaggio alle navi più leggere e di minor corpo. Siccome poi il lago ha presentemente una profondità di circa 140 piedi, che deve scemare di 4 per la riduzione a livello del mare, tutta la terra levata dagli scavi sarà gittata nel lago stesso per rialzare il fondo e preparare alle navi migliore ancoraggio.

Nell'Italia settentrionale poi i lavori pel traforo del Moncenisio sono spinti innanzi con grandissima alacrità. Dalla parte occidentale furono già scavati e rivestiti di legname 85 metri della galleria, e 100 metri furono compiuti dalla parte orientale. E siccome da questo lato la roccia, in cui s' apre il *tunnel*, è durissima, vi si lavora a grandi sezioni per un tratto di 60 metri. Resta però a vedere se la natura non abbia opposto nelle viscere del monte qualche ostacolo insuperabile, come sarebbe a dire un vasto serbatoio od un torrente d'acque, o larghe voragini da non potersi tragittare. Ma per verità, eziandio prescindendo da coteste ipotesi, una sola delle quali avverata basterebbe a troncare l' opera sul meglio del compiersi, pare che non siano senza buon fondamento le difficoltà proposte dal *Cosmos* intorno al poter spingere fino alla distanza di 6,500 metri l'aria atmosferica in tale quantità e con pressione sufficiente per la respirazione e per servire di forza motrice. Tuttavia il sig. Menabrea, Colonnello del Genio, che fu uno dei Commissarii, cui venne affidato l'esame di codesta faccenda, prima di risolvere affermativamente la quistione, avea voluto assicurarsi con una serie di sperimenti, che l' aria compressa potrebbe essere condotta per mezzo di tubi fino a 6,500 metri dal serbatoio di compressione; e tali esperimenti, fatti con tubi di 6 centimetri di diametro, lunghi 400 metri, ebbero tali

risultati, che la Commissione giudicò poterne inferire che sotto una pressione di 6 atmosfere e con una velocità iniziale di 5 metri, la perdita di pressione alla distanza di 6,500 metri non sarebbe che d' un' atmosfera ed un terzo; e così l'aria spinta dal serbatoio conserverebbe all'altra estremità del tubo una pressione di 4 atmosfere e 2/3. A questo s'aggiunga che le esperienze del Pecqueur, esaminate poi ed approvate dal Poncelet, dimostrano altresì come la perdita di lavoro, ossia di pressione motrice, per ispingere l'aria alla distanza di 150 chilometri entro tubi di 3 decimetri di diametro, giungerebbe tutt' al più alla sesta o settima parte della forza impiegata. Giova pertanto sperare che anche questa volta la pratica risponderà alla teorica, e si potrà difatto compiere il traforo, se pure, non si dovrà abbandonare l'impresa a cagione della troppa elevazione della temperatura centrale, calcolata di 50.° centigr., in mezzo alla quale non vediamo come potrebbero resistere alla fatica le forze degli operai. Il tempo necessario all' opera è creduto di otto anni; la spesa preveduta, di 40 milioni di franchi; ma questi basteranno? Niuno il crede.

7. Molti e valenti chimici levaronsi da poco tempo a dimostrare la necessità di escludere dall' uso comune certi prodotti chimici, che cagionano spesso gravissimi disastri, e servono a commettere con facilità i più atroci delitti. Tale, dicono essi, è il fosforo ordinario messo tra le mani di tutti nei zolfanelli che vanno a sì buon mercato. Fu notato che per tal mezzo in pochi lustri furono commessi 25 suicidii, de' quali diciotto con zolfanelli chimici; 40 omicidii, di cui 21 con zolfanelli; 21 avvelenamenti accidentali, e di questi pure 12 con zolfanelli. Per tal modo ognuno può con un nonnulla, senza timore d'essere scoperto, procacciarsi un efficacissimo veleno, tanto più terribile quanto meno si conosce l' antidoto da contrapporvi. Nelle fabbriche de' zolfanelli poi accade di leggeri che gli operai siano tocchi da necrosi mascellari, per le quali, straziati da acerbissimi dolori, sono in breve tratti a morte. Per ovviare a tali pericoli si propone di sostituire al fosforo ordinario il fosforo rosso, *amorfo*, scoperto dallo Schroeder. In Isvezia se ne fece la prova, che riuscì benissimo, coi zolfanelli inventati dal sig. Lufstrom, i quali portano seco non altro che l' elemento combustibile, cioè il clorato di potassa e lo zolfo, e l'elemento comburente, per sè innocuo, cioè il fosforo rosso si tiene a parte, disteso sopra un cartoncino od una tavoletta. Tali crediamo che siano gli zolfanelli di cui il prof. Zantedeschi diede ottimo saggio al Corpo Accademico dell' Istituto Veneto, composti di materie non venefiche ed incombustibili coi comuni strofinatoi. Ma egli è evidente che non riescono così spediti all' uso, come gli ordinarii. Perciò altri si volse a cercare una pasta non fosforica da poterlesi sostituire nella fabbrica de' zolfanelli, ed il sig. Hochstatter ottenne buoni risultati col seguente modo. Cromato di potassa, parti 4; clorato di potassa, 14; perossido di piombo, 9: solfuro rosso d' antimonio, 3, 5; pomice macinata o vetro polverizzato, 6; gomma, 4; acqua, 18. Si tiene la gomma a sciogliersi nell' acqua per un 10 ore; poscia nella metà di tale soluzione si stempera e si mescola il cromato ed il clorato di potassa, mentre nell' altra metà si fa lo stesso pel perossido di piombo, pel solfuro rosso d' antimonio e per la pomice o vetro.

Quindi i due miscugli si rimestano insieme, a freddo, e in modo da ottenere un' intima mescolanza. Gli stecchetti del legno già prima intrisi all'estremità loro in una soluzione di zolfo e di stearina, si bagnano poi con la pasta sovraccennata, nè occorre altro. Sarebbe certamente gran vantaggio sotto il rispetto igienico e morale; ma i fabbricanti del fosforo non vorranno sì di leggeri perdere il frutto delle loro industrie e specolazioni, nè i Governi esigere colla forza delle leggi che si rinunzii alla comodità, così universalmente accetta, dei zolfanelli fosforici ora adoperati, per impedire gli abusi relativamente radi, tuttochè gravi, che altri ne possa talvolta fare.

Il Prof. Grimelli di Modena con una sua lettera al Cav. Fabbri esponeva poc' anzi il modo con cui è riuscito a preparare una *Carta insolforata* da adoperarsi come efficacissimo mezzo disinfettante nella cultura dei bachi da seta. Questo gli venne fatto mescendo nella pasta di fabbricazione lo zolfo polverizzato in quantità che può essere uguale al peso della stessa materia cartacea; onde s' ottiene un combustibile insolforato che bruciando svolge la metà del suo peso in gas acido solforoso, con combustione lenta, e con suffumigio empireumatico, di cui si può temperare a piacimento la diffusione e l' intensità. Quando i bachi sono ancora nella prima loro età, basta il bruciare poche fettuccie di codesta carta, accrescendone poi la quantità di giorno in giorno, avuto riguardo all' ampiezza delle sale ed al progredire dei bachi stessi. Inoltre la stessa carta si adopera molto utilmente come letto, e quando è per tal uso divenuta umida o sdrucita, si può con facilità detergere e seccare, poscia bruciare pei suffumigi. Desideriamo che la pratica abbia a confermare le sperienze del Prof. Grimelli, e cessare così quel flagello d'infezione dei bachi, per cui tante popolazioni, specialmente di Lombardia, sono presentemente ridotte allo stremo della povertà.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 10 Aprile 1858.

I.

COSE ITALIANE

Stati Pontificii. 1. La Settimana Santa — 2. Le logge vaticane — 3. Visita del S. Padre — 4. Conversione — 5. Relazione storica del Cholera morbus nella provincia ferrarese.

1. Le solenni cerimonie della Settimana Santa, le quali, anche nelle più umili chiese dei più poveri villaggi, sogliono altamente commuovere gli animi anche meno disposti alla pietà, celebrate nella capitale del mondo cattolico, nella cappella Sistina ed in S. Pietro dal Sommo Pontefice e dal sacro Collegio dei Cardinali, sono piene di tanta maestà e divozione, che attirano da tutte le parti del mondo i fedeli non meno che gli acattolici. Esse furono celebrate quest'anno colla solita pompa e colla solita frequenza di forestieri di ogni classe, senza che in tanta folla ed in tanto concorso avesse luogo il menomo disordine. Fu poi oltre ogni credere numerosa la moltitudine che assistette alla solenne Messa pontificata dal Sommo Pontefice il giorno di Pasqua nella Basilica Vaticana, ed al tutto straordinaria la folla che nella grande piazza di S. Pietro ricevette silenziosa e riverente la Benedizione Papale. Assistettero alle solenni funzioni la Regina Maria Cristina di Spagna, i giovani Principi di Leuchtenberg, il Principe di Nassau e la Principessa di Baden.

2. Demmo altra volta ampio ragguaglio dei grandi restauri ordinati dal S. P. Pio IX nel secondo braccio delle logge vaticane, chiamato gregoriano dal nome di Gregorio XIII che lo fece dipingere da Marco da Faenza, Ottaviano Mascherini da Bologna, Giovanni Palma allievo del Tiziano, Giacomo Semenza emulo di Guido, Paride Nogari, Raffaellino da Reggio ed altri va-

lenti artisti. All'intero compimento però dei detti restauri mancava ancora la parte inferiore, la quale ora è finita pienamente. I pochi stucchi che ancora rimaneano a farsi sono stati eseguiti, come gli altri, dall'egregio scultore Galli di Roma: gli ornati e le figure a fresco dal sig. Mantovani di Ferrara. Chiunque visita ora queste logge non può non riconoscere la valentia del Mantovani che in più luoghi non solo dovette ristorare ma riprodurre; il che egli fece sì felicemente che la parte ristorata non si distingue dalla riprodotta.

3. Nelle ore pomeridiane del giorno 20 di Marzo, il S. Padre si recò improvvisamente allo studio dello scultore prussiano Achtermann per vedervi il gruppo in marmo rappresentante la deposizione di Nostro Signore, che è destinato ad ornare una cappella del duomo di Munster. Il S. P. esaminò minutamente questo eccellente lavoro, e degnossi volgere all'artista parole di lode e di congratulazione.

4. Il giorno del Sabbato Santo l'Em. Cardinale Patrizi ha conferito, nella Basilica Lateranense, il Sacramento del Battesimo, e poi quello della Cresima e dell'Eucaristia, all'ebrea romana Errica Tivoli, di anni 15.

5. Per decreto ed a spese della Provincia ferrarese è stata testè pubblicata dalla Tipografia Arcivescovile di Ferrara una molto importante *Relazione storica del cholera morbus nella provincia ferrarese, l'anno 1855.* Essa fu decretata dal sig. Conte Filippo Folicaldi, già Delegato Apostolico della Provincia di Ferrara, e commessa all'opera dei valenti dottori Leopoldo Ferraresi, Fabio Laderchi e Leopoldo Passega. Di questa relazione, premiata dal Ministero dell'interno colla medaglia di argento di grande dimensione, ci contentiamo di aver ora dato un cenno di annunzio, riserbandoci di parlarne altra volta più ampiamente.

Stati Sardi *(Nostra corrispondenza)* **1. Legge Deforesta — 2. Verdetti dei giurati — 3. Bilancio della Cassa Ecclesiastica — 4. Ritrattazione dell'Orsini — 5. La Settimana Santa in Torino — 6. Dono del S. Padre alla Lotteria per le missioni.**

1. Il Deputato Lorenzo Valerio, relatore della giunta che dovea esaminare il disegno di legge Deforesta, ha presentato alla Camera la sua relazione, nella quale propone il rifiuto puro e semplice di questa proposta ministeriale. Sarà bene ricordare ai vostri lettori che la proposta consta di tre articoli; dei quali il primo punisce con leggi speciali la cospirazione contro la vita dei Capi de'Governi stranieri; il secondo condanna l'apologia dell'assassinio politico; il terzo riforma l'organamento dei Giurati. Il relatore, in nome della giunta, rigetta il primo articolo, riputandolo contrario ai principii del diritto penale, e non voluto dal diritto internazionale, giacchè tale disposizione di legge non vige in Francia, in Austria, a Modena ecc. Rigetta il secondo articolo, perchè l'apologia dell'assassinio politico è già sufficientemente punita dalle nostre leggi. Rigetta in ultimo il terzo articolo, perchè il nostro giurì, com'è ora ordinato, contiene bastanti elementi conservatori; e perchè l'organamento proposto dal Ministero convertirebbe la guarentigia del

giurì in un corpo politico a servizio dei Ministri. Entra poi a parlare di due questioni che si connettono col disegno di legge Deforesta; la questione politica e la questione ministeriale. Non nasconde che la Francia abbia richiesto al nostro Gabinetto questa nuova modificazione della legge sopra la stampa; ma osserva che, se la Francia dee volere amico il Piemonte, nol può pretendere vassallo. Ricorda alla Camera l'esempio dei Principi italiani, che alle istanze del Congresso di Parigi non condiscesero perchè gelosi della loro indipendenza, e spera che il Piemonte non si mostrerà da meno; dimenticando però che i plenipotenziarii sardi furono quelli che domandarono l'intervento di Francia e d'Inghilterra in Italia. Quanto poi alla questione ministeriale, il sig. Valerio la tronca colle seguenti parole: « Le sorti di un paese non sono legate ad un ministero, ma a' suoi atti politici; ed è su questi atti che noi ora chiamiamo l'attenzione di tutti. I doveri che il Parlamento ha verso il paese, sono al certo al disopra di quelli che esso ha verso il ministero. » Dopo Pasqua sarà discusso nella Camera questo rilevantissimo disegno di leggi; molti Oratori sono già iscritti per parlare, e primo di tutti il Conte Solaro della Margarita.

2. Come appendice alla relazione del deputato Valerio fu pubblicata una statistica dei giudici del fatto negli Stati Sardi, e dei verdetti che pronunziarono. Eccovene il sunto:

Corti.	Cause di stampa.	Dichiarazioni di colpabilità	—di non colpabilità.
Savoia	11	12	9
Piemonte	28	15	13
Genova	38	5	33
Nizza	1	1	»
Casale	4	»	4
Sardegna	7	»	7
Tot.	89	33	66

Questa statistica incomincia dal 23 di Novembre 1848, in cui venne dichiarata non colpevole la *Democrazia italiana*, e va fino al 28 di Gennaio 1858 in cui venne egualmente dichiarata non colpevole *La Ragione*, accusata di apologia dell' attentato del 14 di Gennaio contro la vita dell' Imperatore Napoleone III.

3. La *Cassa Ecclesiastica* ha presentato il suo bilancio attivo e passivo per l'anno 1858. Le sue entrate sono di L. 8, 379, 205 07, le spese di L. 9, 054, 657 99, donde una mancanza di L. 675, 452 92. Si osserva però che « il disavanzo potrebbe ben risultare più elevato, essendosi fatto assegnamento sopra entrate, che potrebbero venir meno, dipendendo dall'esito di litigi ». Intanto la *Cassa Ecclesiastica*, per continuare i suoi pagamenti, domanda al Governo un prestito di L. 751, 409. Dove sono le enormi ricchezze del clero, delle quali menavasi tanto vampo? L' amministrazione della *Cassa* poi costa in complesso L. 1, 82 per cento.

4. La *Gazzetta Piemontese* del 31 Marzo, N.° 77, pubblicò la ritrattazione e il pentimento di Felice Orsini espresso in una lettera indirizzata all' Im-

peratore Napoleone III poche ore prima di morire. « In questa lettera, dice la *Gazzetta Piemontese*, Orsini rende omaggio al principio morale da lui offeso condannando il misfatto esecrando a cui fu trascinato da amor di patria spinto al delirio. » Di fatto l'Orsini detesta l'assassinio, *sotto qualunque veste e' s'ammanti*, e dice che *per un fatale errore mentale si lasciò condurre ad organizzare l'attentato del 14 di Gennaio*. La *Ragione* e la *Gazzetta del popolo* sono furibonde per la pubblicazione di questa lettera fatta dalla *Gazzetta Piemontese*. Il primo giornale accusa il foglio ufficiale d'avere *infamata* la memoria dell'Orsini, e il secondo dichiara che, scrivendo la sua ultima lettera, *Orsini s'illuse*.

5. Corrono i giorni della Settimana santa, e le chiese di Torino, frequentate in tutta la Quaresima, furono frequentatissime il Giovedì e Venerdì santo per la visita dei Sepolcri. Non ostante dieci anni di pubblicazioni empie ed oscene, i Torinesi conservano sempre viva ed operosa la Fede, e ne dánno prove luminose che veramente consolano. In S. Giovanni predicò il Quaresimale il nostro Canonico Giordano, oratore che si segnala per una particolare unzione, e che mette proprio in pratica quel precetto di S. Girolamo a Nepoziano: *Docente te in Ecclesia, non clamor populi, sed gemitus suscitentur: lacrimae auditorum laudes tuae sint*. La chiesa metropolitana fu sempre piena per udire il venerato Canonico, che l'intera Torino ad una voce chiama Oratore veramente apostolico.

6. Procede prosperamente l'*Esposizione a favore delle missioni cattoliche affidate ai seicento missionarii sardi*, grazie allo zelo del Can. Ortalda, ed alla cooperazione ch'egli trovò dentro e fuori dello Stato. Ora poi gli è pegno di sempre più lieto avvenire il dono che ricevette per la sua lotteria dal S. P. Pio IX, siccome egli annunzia nel N.° del 21 Marzo del giornale *l'Esposizione*.

Regno Lombardo Veneto (*Nostra corrispondenza*). **1. Condizioni politiche — 2. Giornalismo — 3. Lavori pubblici — 4. Opera inedita di Alessandro Verri — 5. Delitti — 6.** (*Altra corrispondenza*) **Fatto atroce in Milano.**

1. Della breve illusione di dieci anni fa non ci rimangono ora che le deplorevoli conseguenze. Di che il disinganno nelle moltitudini è pieno; benchè in non pochi duri tuttavia la brama delle politiche rivolture, fomentata da arti e da seduzioni, che impediscono, o per lo meno scemano l'effetto di molti atti provvidi e benefici del Governo. Il nostro giovane Arciduca non ha ancora esauriti gli espedienti dell'amore nella sua amministrazione, la quale non conosce sinora neppure un atto di severità. Tutto è in lui beneficenza ed affetto; ed è da sperare che al fine il partito della resistenza passiva si lasci vincere da'suoi buoni intendimenti e dalle sue buone opere. Ogni menomo atto poi d'opposizione, anche meramente passiva, diventa per i giornali sardi un atto eroico; ma essi sono soliti ad attribuire troppa importanza a cose che non ne hanno veruna. Ad ogni modo l'opposizione esiste bensì, ma si appaga di manifestazioni veramente puerili. Sono piccoli sfoghi che al più potrebbero nuocere agl'individui che li ostentano, se il Potere volesse

far uso con essi, non di compassione, ma di rigore; ciò che non è nè punto nè poco nelle idee del Governo, che intende unicamente alla riconciliazione degli animi. Sarebbe però da savio il non abusare della longanimità, anche per ragione di patriottismo. Ma gli Italianissimi in generale non pongono mente ai danni, che la loro inutile ostinazione e iattanza potrebbe cagionare alla patria loro, e preferiscono una meschina soddisfazione del proprio orgoglio alla pace ed all'ordine pubblico.

L'attentato di regicidio in Francia ha destato un senso d'orrore nelle nostre popolazioni. La pubblica opinione, già adombrata dai moti di Genova, Livorno, Ponza e Sapri, fu profondamente sbigottita al colpo del 14 Gennaio. Il che non vuol dire però che anche tra noi alcuni non si siano provati a glorificare l'Orsini. In Padova, nella chiesa del Santo, centinaia di studenti intervennero ad una Messa da morto in commemorazione della fine di quel colpevole, che si paragona a Muzio ed a Bruto. Non tutti quelli che vi assistettero erano certamente conscii della dimostrazione politica che si voleva fare. Ascoltare una Messa in suffragio dell'anima di un defunto è opera meritoria; ma in questo caso l'atto era, nell'intenzione di molti, un onore reso al regicidio. Perciò i tribunali hanno iniziato un processo penale contro i promotori del fatto. Anche a Pavia alcuni studenti comparvero in pubblico, dopo il supplizio dell'Orsini, col velo nero a segnale di lutto. In Venezia non mancarono dimostrazioni somiglianti. Nella stessa Milano si mandarono in giro lettere di dolore con orlo nero, e con fettuccia nera da portare all' occhiello in segno di cordoglio. Coloro che riconoscono l' eroismo patriottico nell'assassinio politico, quale idea ci dànno del loro senso morale, e della rettitudine delle loro idee? Schiavi del sofisma pagano, che pone un falso patriottismo sopra ogni idea di diritto e di giustizia, costoro sono poveri stolti che si credono savii. Non così certamente si onora l'Italia [1].

2. Vorrei parlarvi della nostra stampa periodica, ma che dovrei dirvi? Nulla di consolante. Quanto ai giornali politici, tranne gli ufficiali, gli altri, dopo la legge del bollo, non possono molto prosperare. L'*Eco della Borsa* vive perchè alla politica associa gl'interessi commerciali. La *Bilancia* si sostiene per una coraggiosa risoluzione del suo compilatore, la quale non so quanto potrà durare. È un giornale che non seppe mai transigere nè in religione, nè in politica; perciò è molto odiato, molto stimato, ma poco favorito. La *Gazzetta di Verona* ha ottenuto licenza di trattar di politica, ma ha appena posto mano nel delicato argomento. La *Sferza* ha, da qualche tempo, mutato pressochè interamente lo spirito, con cui prima pareva scritta, e poste le sue speranze nella infelice me-

[1] L'*Opinione* di Torino del 1.° Aprile, dopo riferita la ritrattazione dell' Orsini, di cui si fa cenno in questo quaderno al n.° 4 della Corrispondenza degli Stati Sardi, ha queste parole « Possano i patrioti italiani essere persuasi che non è con delitti riprovati da tutta la società civilizzata che potranno ottenere il loro intento. » È cosa curiosa il vedere che un giornale *patriota*, qual' è l' *Opinione*, abbia sì meschina idea dei *patrioti italiani* da crederli ancora bisognosi di *essere persuasi* che il loro intento non si può ottenere non solo con delitti, ma *con delitti riprovati da tutta la società civilizzata*. Che i *patrioti* si conoscessero tra loro il sapevamo già: ma che si dicessero in sul viso ed in pubblico di tali verità non avremmo osato sperarlo neanco dalla bonarietà dell' *Opinione*. (*Nota de' Compilatori.*)

tamorfosi [1]. In breve il giornalismo politico è in decadenza. De'giornali non politici il *Crepuscolo* è il più letterario. Ma sotto il velo della letteratura non manca di insinuare spesso massime razionalistiche, ed avversione all'ordine presente. Non avendo poi egli più facoltà di pubblicare in Milano la sua rivista politica settimanale, si procaccia un compenso ed una consolazione, facendola pubblicare in Torino. Abbiamo inoltre molti giornali umoristici, satirici, illustrati ecc.; ma in generale nè il buon costume, nè il buon senso vi guadagnano molto. Ridono e fanno ridere delle altrui debolezze vere o supposte, e per lo più la maldicenza e l'orgoglio inspirano quelle pagine, che pur si vantano maestre di verità e d'incivilimento al genere umano.

3 Coll'aprirsi della bella stagione si ripigliarono i lavori delle ferrovie, e i lavori edilizii. Vedremo sorgere rapidamente la Stazione centrale, e compiersi nell'anno la sospirata congiunzione della linea lombardoveneta colla sarda. Si ravviva anche la bella opera de'pubblici giardini; ferve la demolizione delle case tra il palazzo del Marino e il teatro della Scala, e già si può argomentare quanto vaga sarà per riuscire la nuova piazza che, dal nome di S. M. l'augusta Imperatrice, dovrebb'essere chiamata la piazza *Elisabetta*. Si crede da molti che anche la nostra Cattedrale avrà tra non molto una piazza degna della sua magnificenza. I disegni a stampa che ho veduti di quest'opera hanno dimenticato di proporre l'edificazione di due gran torri gotiche ad uso di campanili alle due estremità della facciata. Eppure l'allargamento dal fianco settentrionale del Duomo dovrebb'essere, secondo me, subordinato a questo pensiero. Il campanile temporaneo che ora deturpa la Cattedrale dovrebb'essere demolito, e il disegno delle due torri o guglie gotiche ai punti estremi della facciata, è il solo che non disdica alla maestà di quell'edifizio veramente unico al mondo. Le due torri ne compirebbero la facciata con mirabile effetto. Qui conosco persona che ha già compiuto questo disegno, ma non conosco che l'Arciduca, che possa dare impulso efficace a quest'opera veramente degna del suo nome e degna del nostro Duomo.

4. In Milano è stata pubblicata, co' tipi del Guglielmini, un'opera storica di Alessandro Verri, l'autore delle *Notti Romane*; intitolata: *Vicende Memorabili dal 1789 al 1801*, divisa in due volumi, e in nove libri. Vi si narrano i terribili avvenimenti della repubblica di Francia, la formazione e lo scioglimento della prima lega de'Principi a suoi danni, l'invasione francese in Italia, le ipocrisie della libertà, le spogliazioni, le oppressioni, le infamie dei pretesi liberatori. Il primo volume si chiude colla caduta della Repubblica veneta. Nel secondo volume sono descritti i deplorabili avvenimenti di Ge-

[1] Nel quaderno dei 5 Dicembre dell'anno passato, (III Serie, vol. VIII, pag. 601 e seg.) facemmo avvertiti i nostri lettori che la *Sferza* di Venezia cominciava, secondo noi, a demeritare alquanto quella fiducia, che suole porsi dai buoni in un giornale che si professa sinceramente cattolico. Ora siamo costretti a dichiarare che quel giornale è, a parer nostro, pienamente ritornato a quel mal vezzo da cui pareva che da qualche tempo si fosse emendato. Chi vuol vedere le prove di quanto affermiamo può leggere il n. 71 dell'*Armonia* e 443 del *Distributore*, ottimo giornale modenese, il quale, con una polemica seguita e stringente, ha avuto il merito di costringere gli scrittori di quel foglio a mostrare chiaramente i loro principii e le loro idee prima alquanto celate. (*Nota dei Compilatori.*)

nova e di Roma, le persecuzioni patite da Pio VI, la spedizione in Egitto, il declinare della fortuna francese in Italia, sotto l'azione della nuova lega contro la Francia; il ritorno di Bonaparte, la ristorazione della fortuna francese a Marengo, e l' istituzione del Consolato a vita. All' infaticabile Tullio Dandolo si dee che questo bel lavoro di Alessandro Verri vedesse ora finalmente la luce.

5. Strani e lagrimevoli avvenimenti si sono compiuti tra noi in questi giorni. La moglie del banchiere C..... di Milano, baciata più volte una sua figliuoletta di 8 anni, una mattina, senza far cenno al marito, si recò con passaporto non suo a Verona, meditando forse più lungo viaggio, e fu trovata in una camera di quella stazione della ferrovia uccisa d'un colpo di pistola accanto al cadavere insanguinato del segretario Mora. Vuolsi che quel doppio omicidio sia stato commesso dalla donna per furore di gelosia. Il Mora era padre di famiglia e la donna suicida era madre ed incinta. Uno scultore novarese, di nome Curti, avea da qualche anno sposata Riccarda Arvedi, figlia del direttore di questo istituto di Veterinaria. La Arvedi era giovane di 18 anni e di finita educazione; il Curti era d'anni 40 e ruvido. Fattasi difficile la convivenza, la Riccarda ricoverò al padre, che sollecitò la separazione legale dei coniugi. Ma in sull' uscire dalla Curia arcivescovile, il Curti scannò la moglie e il suocero, con orrore di tutta la città. Questi ed altri simili fatti, che ora paiono accadere fra noi con maggiore frequenza, si attribuiscono dai savii alla pessima influenza dei teatri e dei romanzi nostri e forastieri di cui in Lombardia, e specialmente in Milano, si fa uno spaccio incredibile con danno immenso non meno dei buoni costumi che delle buone lettere. Certamente sarebbe desiderabile che le due autorità l' ecclesiastica e la civile trovassero modo di opporsi efficacemente al crescere continuo di questa causa latente di pessimi effetti.

6. (*Altra corrispondenza*) Sopra il delitto mentovato or ora dal nostro corrispondente ci giunse una speciale narrazione che abbiamo ragione di credere esatta; la quale pubblichiamo di buon grado perchè ci pare che dal conoscersi appuntino le circostanze del fatto può diminuirsi la probabilità che i soliti detrattori dell' autorità ecclesiastica ne prendano occasione per le loro usate maligne osservazioni. « Giuseppe Curti di Novara (così il nostro corrispondente) domiciliato in Milano, d' anni 44, venditore e lavoratore di marmi, aveva contratto matrimonio, il giorno 11 Gennaio 1854, con Riccarda Arvedi di Verona domiciliata in Milano, d' anni 24, di condizione civile. Il giorno 28 Giugno 1854 (dopo 5 mesi e 7 giorni di matrimonio) la sig. Riccarda Arvedi rifugiossi alla casa paterna, pretestando mali trattamenti da parte del marito. Risoluta poi di separarsi legalmente dal proprio marito, ne porse all' I. R. Tribunale, Sezione Civile, di Milano la domanda sotto i 13 Aprile 1855; la quale fu dimessa e respinta con sentenza negativa, per mancanza assoluta di motivi, il 3 Maggio 1855. Si volse allora all' I. R. Tribunale d'Appello che, per le stesse ragioni, respinse la domanda il 26 Agosto 1856. Non per questo però si riunì la moglie al marito; che anzi essa se ne rimase sempre disgiunta vivendo nella casa paterna. Ripristinato col 1 Gennaio 1857 il Tribunale Eccle-

siastico per le cause matrimoniali, in forza del Concordato, vi si presentò il Curti nell' ultima metà del Luglio dell'anno scorso, animato a ciò da una riconciliazione avvenuta fra altri coniugi dissidenti, da lui conosciuti, per opera del Giudice Ecclesiastico. Assunte dal giudice le debite informazioni, il marito determinò d' incoare una *Causa di richiamo della moglie* al domicilio maritale, presentando la debita domanda il giorno 10 Settembre 1857, a cui si rispose con decreto affermativo il 3 Dicembre 1857, secondo il quale la moglie doveva far ritorno alla casa maritale, non essendovi motivo di sorta che ne potesse giustificare la lontananza. Allora la sig. Riccarda Arvedi interpose l'appello il 14 Dicembre 1857, presentando i proprii gravami il 1 Febbraio 1858, i quali furono, il 19 dello stesso mese, debitamente intimati al sig. Curti, il quale presentò i proprii controgravami il 5 Marzo dell' anno corrente. Perciò ad inviare a Roma una tal causa in grado di appello non occorreva altro se non chiamare personalmente le parti perchè dichiarassero, innanzi di spedire l'affare alla Santa Sede, non aver essi più nulla ad aggiungere nè in fatto, nè in prova, nè in diritto. Al quale scopo spiccato un Decreto di citazione il 9 Marzo, comparvero le parti il 16 Marzo alle ore una pomeridiana. Essendo allora stati letti alla sig. Arvedi i controgravami del sig. Curti, essa disse che si riserbava di produrre alcune ulteriori dichiarazioni nella comparsa che fu determinata pel 27 Marzo all'una pomeridiana. Partirono i coniugi, precedendo il Curti di qualche minuto, e succedendogli l' Arvedi accompagnata dal padre. Quanto si è narrato sin qui consta dagli Atti officiali; quello che è per dirsi fu confessato dal Curti. Uscito il Curti s' avvicinò alla moglie chiedendole, se più mai sarebbe tornata con lui; al che rispostogli: No: levò dalla manica sinistra un ferro del suo mestiere da marmorino bene affilato e ferì con esso la moglie 24 volte, e il padre otto volte, perchè aveva tentato difendere la figlia. Il fatto atroce accadde sul pianerottolo che divide la prima andata dalla seconda dello scalone. Colto il Curti sul fatto dai servi di Monsignor Arcivescovo, che accorsero alle grida delle due vittime, fu consegnato alla giustizia alla quale confessò il suo misfatto. Le due vittime ebbero pochi minuti di vita, nei quali si potè impartir loro l' Assoluzione e l' Olio Santo che vennero loro amministrati da quelli stessi impiegati che avevano trattata la causa ». Così il nostro corrispondente.

II.

COSE STRANIERE.

Spagna *(Nostra corrispondenza)*. 1. Il Bilancio nelle Corti — 2. Enormità delle spese — 3. Lotte parlamentari — 4. Timori dell'avvenire — 5. Due monumenti.

1. Non posso scrivervi molte notizie, e le poche che vi sono non hanno una singolare importanza. Tuttavolta qualche cosa giova per conoscere sempre meglio lo stato della dolorosa e perpetua crisi che ne travaglia. Ab-

biamo dunque omai approvata la percezione delle imposte, e l'autorizzazione delle spese pel corrente anno; quantunque abbiano tuttavia le Camere la facoltà di proporre e votare delle riforme nell'esame speciale dei singoli capi di questo conto preventivo. Ma siccome le tornate non saranno nè sì lunghe nè sì assidue, che bastino ad entrare scrupolosamente in simile disamina; l'approvazione datasi al complesso del Bilancio equivale ad un'intiera accettazione delle sue parti, almeno per tutto il corrente anno. Cosa al certo singolare! Il principale argomento solito a recarsi in sostegno del sistema parlamentare suol essere la necessità che i rappresentanti del popolo possano esaminare minutamente le spese e le entrate dello Stato: e la cosa la quale d'ordinario è intralasciata da questi rappresentanti del popolo si è appunto l'esame minuto di queste spese ed entrate. Ora quest'esame è omesso perchè le Camere sono chiuse per ragioni politiche, ora è omesso perchè sono aperte troppo tardi. Nell'uno e nell'altro caso il tempo strigne, il Ministero sollecita, le imposte debbono esigersi e le spese debbono farsi; e così i Deputati approvano prima di esaminare, riserbandosi l'esame ad altro tempo che non giunge mai.

Le poche volte che questa somma e capitale prerogativa delle Corti è stata posta in atto nella nostra Spagna, è stato dato alla nazione uno spettacolo scandoloso: i banchi delle Camere vedevansi quasi deserti. Quei tutori dell'interesse del popolo, quei custodi del tesoro nazionale, quei vindici degli abusi del potere esecutivo, mostrarono col fatto la dabbenaggine del popolo, che si lascia abbarbagliare a simili lustre di paroloni sonori ed efficaci. V'ha chi sospetta in tale contegno dei liberali un atto di non volgare prudenza, quello cioè di coprire con un velo i disordini e le dilapidazioni proprie del sistema parlamentare che essi difendono con sì gran caldo. Io non posso disconvenire da costoro. Tutte le volte che il *parlamentarismo* si traduce in cifre di spese e di entrate, perde tutto il suo prestigio al cospetto d'ogni uomo di buon senso. Ce ne offre, fra le cento altre di ogni anno e di ogni Stato, una pruova lampante il Bilancio spagnuolo del 1858. Eccone un qualche piccolo cenno.

2. Dopo i tanti spogliamenti fattisi alla Chiesa ed ai Municipii, dopo i prognostici di gigantesche ricchezze che questi spogliamenti aggiugnerebbero al pubblico tesoro, dopo i tanti studii, le tante inquisizioni e le tante spese fattesi per conoscere la vera tassa imponibile affine di aumentare le rendite indirette, dopo la moltiplicazione estesissima d'uffiziali pubblici e d'impiegati per sopravvegliare l'esazioni e le spese delle Finanze, costituendo un sistema che dovea essere, a detta dei *parlamentari*, il *non plus ultra* dell'ordine e dell'economia; dopo tutto ciò il risultato ottenutosene si riduce ad aver portata la spesa al *minimum* congetturato di sopra a due mila milioni di reali. Chiamai questa cifra la minima prevista: perchè i così detti *crediti supplementarii* nel corso dell'anno non mancano mai, e le spese effettuate riescono sempre maggiori delle prevedute. Intorno al quale ultimo punto si può stabilire come regola infallibile di amministrazione economica parlamentare, che *le entrate prevedute sono sempre molto maggiori delle effettive,* e *le spese proposte sono sempre molto minori delle reali.* La prima cosa debbesi

arrecare in parte al ciarlatanesimo burocratico, che ama di accrescere sempre nelle sue statistiche il prodotto delle imposte per onore del proprio officio; ed in parte alle difficoltà speciali che in uno Stato retto da Parlamenti si scontrano nel percepire le imposte realmente dovute. La seconda si deve attribuire al continuo aumento degl' impieghi, e delle pensioni proprio dei Governi che parteggiano, alla preponderanza che vi prendono i grandi banchieri, agli sforzi sempre maggiori che sono necessarii per mantenere l'ordine pubblico, e finalmente a quella smania di grandeggiare in pubblici edifizii sopra le proprie forze, onde ora sono comprese le società al paro degli individui. Per citarvene una sola, le azioni emesse per la costruzione delle strade maestre e delle ferrovie c'impongono oramai un carico di 1400 milioni di reali: e piacesse a Dio che queste ferrovie si costruissero di fatto.

Or tali e sì dannevoli sconci furono solo toccati di passata nella breve discussione fattasi innanzi di approvare il *Bilancio*. Tanto il Governo quanto l' opposizione parlamentare furono d' accordo in questo proposito di non isvelare al popolo la piaga che ci rode nel più vivo, affinchè conosciutala non si stanchi e smetta di secondarli. L' ipocrisia parlamentare sembra che sia la condizione di vita in questi sistemi ammodernati; e pur tuttavia questa ipocrisia li debilita ogni dì più, e finirà col distruggerli. Poichè essa non giugnerà a coprire la voce troppo eloquente dei fatti: e i fatti sono che fra i cinquanta milioni nuovamente imposti alla proprietà territoriale, i novanta della nuova emissione delle *azioni* per le strade, i parecchi altri che importa l' indennizzazione dovuta al Clero pei beni vendutisine illegalmente, e in fine i molti aggiunti per titoli inutili a qui specificarsi; la somma totale delle spese occorrenti in questo anno monta, siccome ho già detto, a due mila milioni; o, ciò che vale il medesimo, l' aumento delle gravezze, imposte ai contribuenti, rispetto all' anno anteriore, sorpassa i trecento milioni di reali.

3. Chi ha curiosità di vedere esposte nei suoi particolari, e con ogni verità, la estensione e il progresso di quest' abisso economico, non dee far altro che leggere l' eccellente discorso fatto nella prima settimana del mese di Marzo dal sig. Deputato Canga Argüelles; e chi poscia desidera un modello di audacia, di vàniloquio e di cavillosità non deve far altro che leggere la risposta fattavi dal sig. Antonio Benavides, liberale accerrimo ed ostinato. Questi due discorsi possono costituire un vero saggio degli assalti e delle difese che oggidì compendiano tutta la storia delle nostre lotte politiche.

Un altro incidente parlamentare, occorso nella terza settimana di Marzo, ebbe maggiore gravità del precedente. Un Deputato, appartenente alla maggioranza del Congresso, tolta l'occasione dall' interpellar che fece il Governo intorno alla nostra questione col Messico, e quindi intorno ad una grazia conceduta dalla Corona, rivolse in pieno Parlamento infiammate accuse contro la Casa Reale, e potrebbe ancora dirsi contro la persona medesima della Regina. Arrossisco, pel decoro della mia patria, di riferirvene eziandio la somma. Basterà, per farne giudicar la gravezza, il dire che il Congresso giudicò necessario di dare una pubblica e solenne testimonian-

za della sua disapprovazione. Questo incidente ha di molto cresciute le difficoltà ben gravi che il presente Gabinetto deve affrontare; e per conseguenza ha reso molto minore la sua probabile durata. Forse seguirà a mantenerlo in vita, più a lungo che la natura delle cose non comporterebbe, la difficoltà di trovare chi debba sostituirvisi.

4. A tali dubbiezze dalla parte di chi governa s'aggiungono le temute agitazioni dalla parte del popolo. Gli uomini più prudenti e meno timidi s'accordano nella previsione di probabili perturbazioni e trambusti. E per verità, allo scorgere tanta dubbiezza negli uomini investiti del pubblico potere; tanta e sì profonda divisione nei partiti politici; tanto timore in chi governa nel nostro Gabinetto a fronte di tanta audacia nelle fazioni opposte; non ci vuole grande acume di mente per congetturare prossimi gli sconvolgimenti nell'ordine pubblico. Leggansi soltanto alquanti brani della polemica ardente sostenuta a questi dì, per una parte dalla *Iberia*, dalle *Novedades* e dal *Clamor publico*, periodici parteggiani del partito monarchico progressista; e per l'altra dalla *Discusion*, organo fervidissimo della democrazia, il quale cominciò a veder la luce all'epoca del celebre biennio. Questa lotta fra i progressisti già scadenti, e la democrazia giovane e briosa, costituisce un tremendo parallelismo coll'altra lotta giornalistica non meno acerba che trovasi ingaggiata fra il dottrinarismo parlamentario e l'antiparlamentarismo riformista. L'evidenza della logica al pari che l'evidenza dei fatti va rapidamente costituendo due forze ugualmente franche e vigorose; rivoluzionaria l'una l'altra reazionaria, destinate entrambe senza dubbio a venire ad una giornata decisiva. È facile lo scorgere l'inevitabile combattimento; ma è ben difficile il prevederne il successo. Dalla parte ristoratrice v'è più annegazione, maggior numero, più forza reale; dalla parte rivoluzionaria v'è più unità e più energia. Io m'arrischio di dire che il pericolo più grande che ne minaccia consiste nell'*ecclettismo pratico delle transazioni*, o per dirla con parole chiare, nelle *mezze misure*.

5. Ve ne soggiugnerò qui in fine della mia lettera una prova evidente. Per la proposta e colle spese del partito progressista vuolsi elevare in Madrid una statua al sig. Giovanni Alvarez y Mendizabal, il fondatore di quella fazione, l'iniziatore dello spoglio sacrilego dei beni ecclesiastici, il promotore di tutta quell'attuosità rivoluzionaria dell'ultimo nostro periodo. Sarebbe paruto che il Ministero, tutto di parte moderata, avesse dovuto opporvisi alla manifesta: eppure egli sembra timido in presenza di tale scandalo. Essendo che, quando nel Senato fu fatta una proposta di legge per impedirlo, esso l'ha frastornata, annunziandone una analoga che a suo tempo proporrebbe. Intanto i promotori del monumento vanno innanzi nell'opera, e sono decisi di venirne a capo. Il Ministero, non osando impedirla scopertamente, e volendo distruggere in qualche modo i cattivi effetti prodotti negli uomini di buon senso da una tal condotta timida e riguardosa; è venuto in mezzo con una *transazione* che vogliam dire o accomodamento singolare. Propone che s'innalzi un pubblico monumento a Ferdinando Cortes. Si onori pure la memoria di sì grande Capitano: nessuno degli Spagnuoli ne sarà dolente. Ma quest'onore giustamente retribuito non distruggerà mai la vergogna del-

altro onore prostituito in guisa così ingiusta e scandalosa. Anzi per lo contrario questa mostruosa simultaneità toglie al monumento del Cortes tutta la sua grandezza. Se i due monumenti verranno effettualmente innalzati, faranno ai nostri posteri una testimonianza di quell' indifferentismo eclettico che dall'ordine dell'idee è trascorso in questi tempi nell'ordine de' fatti, e scolpito con caratteri indelebili per fino nei bronzi e nei marmi.

Francia. 1. Nuovo ambasciatore francese a Londra — 2. Processi in Inghilterra — 3. Democratici in Francia — 4. Atti del governo — 5. I poveri in Parigi — 6. Pubblica condanna del duello — 7. Restituzioni al Tesoro.

1. Dopo passate tra Francia e Inghilterra le vicendevoli spiegazioni che accennammo nel passato quaderno, tutt' improvviso si seppe dal *Moniteur* che il Maresciallo Pélissier, Duca di Malakoff, era eletto ambasciatore francese a Londra invece del Persigny. Si diceva, per verità, da qualche tempo che il Persigny avea chiesto di essere richiamato da Londra: ma che dovesse succedergli il Pélissier niuno se l' aspettava. In sulle prime questa nomina eccitò le meraviglie e si ebbe come una minaccia; ma ora si sono quasi tutti accordati a dire che essa è il più bel complimento che la Francia potesse fare all' Inghilterra. Nè la prima maraviglia fu del tutto inopportuna, vedendosi scelto, per unire sempre più i vincoli di amicizia tra le due nazioni, un Maresciallo che dicesi poco adatto a tessere frasi diplomatiche specialmente cogli Inglesi, de' quali dicono alcuni corrispondenti che egli ignora la lingua, poco conosce gli usi e non istima gran fatto il carattere. Ad ogni modo è certo che la scelta fu gradita in Inghilterra, siccome apparisce dall' unanime approvarla dei giornali di colà, e dalla stessa Regina Vittoria, se pure è vero che ella scrivesse all'Imperatore Napoleone una lettera per ringraziarlo di sì bella elezione.

2. L'Inghilterra intanto sta ora procurando di applicare le sue leggi contro parecchi più o meno implicati nell'attentato del 14 Gennaio. Il Bernard è sotto processo come capo e complice dell' assassinio : ma non è impossibile che egli sfugga ad ogni pena. Giacchè essendo forastiero, non può essere evidentemente compreso dalla legge contro lui invocata, la quale punisce « i sudditi di sua Maestà inglese », benchè il fisco pretenda che anche i forastieri sono sudditi finchè stanno nel territorio. Questa difficoltà non milita contro l'Allsop, il quale è inglese: ma egli è riuscito finora a sottrarsi ad ogni ricerca. Al qual proposito il *Times* pubblicò testè una lettera di uno, che non si sottoscrive se non che con lettere iniziali, nella quale si dice che l'Allsop si presenterà al tribunale, se non gli si farà soffrire prigione preventiva e se gli si pagheranno le spese del processo quando egli sia riconosciuto innocente. È anche sotto processo, ma in libertà con cauzione, un libraio polacco, editore del libello di Felice Pyat in difesa dell'attentato contro Napoleone III. Se le leggi si provano in tali casi inefficaci, Lord Derby ne proporrà al parlamento la modificazione. Ma intanto passano i mesi, e niuno sa se il presente Ministero durerà quanto i processi.

3. Il corrispondente parigino della *Bilancia* di Milano narra che i democratici francesi, sotto le sembianze di quiete, celano profonda irritazione. Del

che in verità non è a stupire, non avendo forse mai verun Governo fatta loro sì buona guerra, siccome la sta facendo ora quello di Francia. Aggiunge poi che il *Siècle*, giornale principale de' democratici francesi, essendosi provato due o tre volte a parlare un po' chiaro, fu sempre ripreso da avvisi ufficiosi e severi. Di che il direttore del *Siècle*, signor Havin, avendo voluto ricorrere all'Imperatore, ne fu bensì ricevuto con gentilezza, ma ne ebbe pure l'avviso che, se egli voleva conservar vivo il suo giornale, doveva astenersi dall'offendere la Religione e il principio fondamentale del Governo imperiale.

4. Dopo la elezione a Ministro dell'interno di un militare, anche alla prefettura della polizia fu ora chiamato, invece del sig. Pietri, un militare nella persona del sig. Boittelle, prima prefetto dello Scompartimento dell'Yonne. Ora il *Moniteur* annunziò con una sua noterella essere false le voci che correvano sopra nuova mutazione di Ministri ed altri pubblici ufficiali del Governo.

5. Da una statistica pubblicata dalla direzione dell'assistenza pubblica in Parigi apparisce che, sopra un milione e 151 mila 978 abitanti, quanti ne conta Parigi, secondo il conto fattone nel 1856, vi sono non meno di 69 mila 424 poveri (cioè uno sopra sedici) soccorsi dalla pubblica carità. Nel qual numero non si comprende che la parte della popolazione povera, diciam così catalogata, e ufficialmente nota, e mantenuta dall'amministrazione civile del Municipio parigino. Le somme che nell'anno passato furono distribuite a questi poveri ascendono a tre milioni 262 mila e 472 franchi: oltre a 100 mila franchi ripartiti dal consiglio municipale tra 58 istituti privati, le cui distribuzioni montano a più di due milioni. Per chi poi ama i particolari statistici notiamo che i mentovati 69,424 poveri formano 29,630 famiglie, si dividono in 15,310 uomini, 26,277 donne, 13,751 fanciulli e 14,068 fanciulle. Si contano poi tra essi 7,338 parigini, 983 nati nei sobborghi, 19,580 di varii Scompartimenti francesi e 1,729 stranieri.

6. Meritano di essere molto considerate e altamente commendate le parole che contro il duello disse, nel primo consiglio di guerra di Lione, il commissario imperiale, Colonnello Lamothe, nella sua requisitoria contro un ufficiale accusato di assassinio. « Col duello, disse il savio militare, si offende in primo luogo la legge di Dio che vieta l'omicidio, poi la legge civile. Il duello fu sempre riprovato dalla religione, dalla morale e dall'ordine pubblico. Dopo il medio evo, la legislazione venne in aiuto della ragione oltraggiata, e i duellanti furono colpiti con leggi e pene severe che furono mantenute fino al 1789. Allora sorse una nuova legislazione, nella quale non si volle pure nominare il duello, che fu compreso nelle disposizioni generali contro l'omicidio. L'esercito non si è però ancora svestito di questo deplorabile pregiudizio: e per varie cagioni il duello è tra i militari tollerato, ma non mai approvato. La tolleranza non dee impedire il corso della giustizia; perciò i duellanti sono processati, nè mai si lasciò impunita una sì grave offesa alla disciplina ed alla morale. Spero che presto, grazie ai progressi morali che si mostrano in tutti i gradi dell'esercito ed alla saviezza del nostro codice militare, il duello scomparirà come memoria dei secoli bar-

bari. » Queste sono verità volgari e chiarissime: ma siccome si oppongono a pregiudizii, così è evidente che il colonnello che le pronunziò a Lione merita maggior lode di vero coraggio che non molte coppie di duellanti, le quali spesso vengono alle mani per puntiglio e per solo umano rispetto, cioè per una delle mille specie, nelle quali si divide l'amplissimo genere della paura.

7. Di quando in quando accade di leggere in sui giornali francesi annunziata la restituzione volontaria di varie somme fatta al Tesoro da persone sconosciute. La più parte delle volte poi questa restituzione è fatta per le mani di ecclesiastici, donde si dee conchiudere che la confessione ci entra per qualche cosa. Ora avendo il signor Carlo Biermann, fondatore e direttore della rivista intitolata *Foi et Raison*, di cui parlammo già altra volta con lode, desiderato di conoscere il totale delle somme restituite così al Tesoro, si rivolse al Ministero delle Finanze e ne ebbe un conto particolareggiato; dal quale si ricava che, dal 1845 al 1857, furono restituiti alle finanze non meno di 189,202 franchi e 97 centesimi. Il detto conto è pubblicato nel N.° 12 della detta Rivista, la quale ebbe già l'approvazione esplicita di parecchi Vescovi di Francia.

Erzegovina (*Nostra corrispondenza*) **1. Stato della ribellione — 2. Speranze dei ribelli — 3. I cattolici nell'Erzegovina — 4. Idea generale del paese.**

1. La stagione iniqua, il freddo e le nevi straordinarie hanno da qualche tempo interrotto gli scontri d'armi tra i ribelli ed i turchi: interruzione favorevole alla sublime Porta, la quale intanto ha potuto mandare da Costantinopoli alcune navi con qualche migliaio di truppe regolari, le quali sono già sbarcate a Klek, piccolo porto dell'Adriatico, dietro la penisola di Sabbioncello, donde passarono a Trebigne. Corre voce che anche l'Austria sia per far venire nuove truppe a rinforzo di quelle che trovansi lungo i confini dell'Erzegovina. Nella Dalmazia fu proibita ogni vendita di polvere da schioppo, e venne ordine di dare lo sfratto ad alcuni Calugeri (monaci greci) di Trebigne, i quali eransi rifuggiati in Ragusa, e di rimandare ai confini turchi le persone di qualche autorità, che passassero nel territorio austriaco.

A reprimere gl'insorti, qualora persistano nelle ostilità, la Turchia dovrà fare non lieve sacrifizio di gente. Oltre l'entusiasmo che li può animare, a lor favore milita la natura stessa del luogo. L'Erzegovina è in massima parte montuosa, ma specialmente nel luogo della rivolta, ed è totalmente priva di strade carreggiabili; il Montenero poi, paese esso pure tutto montagne, non è accessibile che per strettissime gole. Il trasporto dei bagagli delle truppe, e degli arnesi da guerra è pericoloso, tardo e difficile sommamente, e il combattere non potrà essere in campo aperto, nè con grosso esercito; ma quasi sempre dalle creste dei monti e alla spicciolata. È probabile che quanto prima i ribelli riprenderanno gli attacchi: nè saranno per cessare così facilmente perchè sostenuti da straniere influenze.

2. La Nota che la Russia fece presentare alla sublime Porta dal suo Ministro in Costantinopoli, sig. Butenieff, sopra la dilatazione dei confini del Montenero, sembra che non lasci più luogo a dubitare del suo fram-

mettersi ufficialmente nei presenti moti. Il Montenero poi è devotissimo alla Russia, e da Caterina II fino a noi è sempre stato da lei coltivato con oro, con regali e con doni perpetui. I Serviani si possono benissimo adescare alla speranza della ristorazione dell' antico loro regno, siccome i Montenegrini, coi Greci scimatici dell' Erzegovina, con quella dell' antico loro Ducato di S. Saba. L' Erzegovina presente (*Hercegovina* in lingua slava significa Ducato, ed *Herceg* Duca), compreso il territorio del Montenero ed altri paesi, che ora si contengono tra i confini parte della Servia moderna, parte dell' Albania e parte della Dalmazia austriaca, formava, prima dell' invasione dei Turchi, il Ducato di S. Saba, vassallo del regno di Servia, così denominato dal Sepolcro, che era in Milescevo, di questo santo greco scismatico. Esso fu il primo Arcivescovo scismatico, s' intende, del regno di Servia; e dal 1848 fino a noi viene venerato come specialissimo patrono della nazione serba. Come nei Serbiani domina il pensiero del loro glorioso regno, così nei Montenegrini e nei Greci dell'Erzegovina, che si vantano del nome di Serbi, domina quello del Ducato di S. Saba. Patriotico pensiero, atto a rinnovare in questi luoghi le imprese degl' Italiani del 48, ed a favorire l' idea del panslavismo.

3. Del resto questi cattolici sudditi della Porta, anzi che cadere sotto il dispotismo e l'intolleranza greca, amerebbero di stare sotto il Sultano. Nell' Erzegovina sono essi in numero di circa 10,000, piuttosto più che meno; l'altra popolazione componesi di Turchi che li espilano, e di Scismatici che li molestano colle ruberie, e li odiano per principii religiosi. Parte appartengono, secondo lo spirituale, al solo Vescovo cattolico di Bosnia, che ha la sua residenza in Mostar e conta sotto di sè, compresi tutti i cattolici sparsi per tutta la Bosnia, quasi 60,000 fedeli: e parte sono della diocesi di Trebigne di cui per ora è amministratore apostolico il Vescovo di Ragusa. In tutta la diocesi di Trebigne non vi sono che cinque sacerdoti per altrettante estesissime parrocchie. I Cattolici quivi hanno chiese, ossia cappelle a Raono, Trebigne e Gradaz; negli altri luoghi alle chiese suppliscono i cimiteri: dove sopra i sepolcri all'aperto celebrasi la S. Messa, si predica e si ascoltano le confessioni. In Mostar stessa l'atrio di un gran convento, il quale è residenza vescovile, serve di chiesa. I greci dell'Erzegovina hanno anch'essi il loro proprio Vescovo che viene nominato dal Patriarca di Costantinopoli, ed ha la sua sede in Mostar.

4. Non conosco di certo il numero totale della popolazione di tutta l'Erzegovina; ma certo è piccola in proporzione dell' estensione del suolo. Benchè il terreno sia buono, è tuttavia negletta la coltura, e il prodotto massimo consiste nel bestiame. La quarta parte di tutti i prodotti e frutti spetta agli Agà, cioè Signori delle terre; la decima al Sovrano, e tutte le imposte sono a carico del colono. Non havvi istruzione di sorta, non arti, non industria, se non che ristrettissima. Tutti, anche le persone bene agiate, dormono sulla terra, spesso in una sola camera, senza distinzione di sesso, intorno al fuoco nell' inverno, e portano indosso sempre gli stessi abiti; per ciò sono tutti sempre sordidi e pieni d' insetti.

L' Erzegovina tutta è ora divisa in 14 Cadilucchi, che sono Mostar, Ljuboschi, Duvno, Tasligia, Koniza, Blagai, Nevesina, Foccia, Gasco, Pripo-

glie, Trebigne, Stolaz, Pocitegl e Ciainiz. In ciascuno risiede un Cadì (giudice) per le cause ordinarie e comuni. In alcuno, oltre al Cadì, vi è un Mudir, che può equivalere al delegato di provincia, sotto il quale havvi un consiglio, al quale vengono rimesse le cause di maggiore importanza. Il Pascià, o Visir, che è uno solo per tutta l'Erzegovina, risiede in Mostar. È questa la città capitale, che in lingua slava suona *ponte*, così denominata dal magnifico ed altissimo ponte romano, che in essa dura intatto sopra il fiume Narenta che la traversa. Di questi quattordici Cadilucchi il Montenero ne vagheggia, a quanto pare, specialmente sei, e sono Trebigne, Foccia, Koniza, Tasligia, Pripoglie e Gasco, dove tutti gli abitanti, ad eccezione di alcuni pochi forse, sono greci, e servono di aiuto ai loro confratelli Montenegrini quando trattasi di derubare le mandre dei poveri cattolici.

NOTIZIE VARIE 1. (*Nostra corrispondenza*) Il Maresciallo Radetzky — 2. Giornalismo austriaco — 3. Pia Società in Vienna — 4. Tendenze cattoliche dei protestanti — 5. Conversioni in Inghilterra — 6. India e Cina

1. Sopra la morte e la sepoltura del Maresciallo Radetzky ci si scrissero poco fa da persona ragguardevolissima di Vienna alcune cose che crediamo non dover riuscire discare ai nostri lettori. « Sarebbe superfluo, dice il nostro corrispondente, il ragionare a lungo di un uomo, che il mondo sa aver avute le prime parti nel salvare la Monarchia in cattivi tempi. Ma cotesta missione di salute confidatagli dalla Provvidenza egli la compì non tanto colle sue rapide vittorie, quanto colle lunghe cure ch' egli pose a formare ed educare l'esercito. Perchè egli fu l'uomo della fedeltà; cosa che lo nobilita, siccome il più cospicuo rappresentante di una virtù, che in tempi migliori fu certamente assai comune e quasi volgare, ma ai nostri dì è dimenticata fino a perderne quasi l'idea. Ma singolare fu la sorte che fra i Capitani toccò al Radetzky. Non solo gli fu concesso di raggiugnere il più elevato termine d'età, a cui soglia arrivare oggidì la razza umana; ma egli cominciò ad acquistare fama storica di capitano appunto nei tardi anni della vecchiaia, quando gli altri Generali non sono solleciti che di conservare la gloria acquistata. Certamente egli fu sempre prode Generale e molto si parlò de'suoi importanti servizii nella condotta e nei disegni della gran guerra; ma tutto ciò rimaneva quasi sepolto negli speciali registri della storia militare, di modo che se egli fosse morto a 80 anni, un ordinario conoscitore di storia avrebbe potuto, nei lontani secoli avvenire, ignorare il nome del Radetzky. Laddove ora ciò non sarebbe permesso a niun alunno di scuola.

« Ma una spiacevole impressione destò il pensiero del vecchio eroe di farsi seppellire nel fondo di un suo amico, stato provveditore dell'esercito: pensiero che non sembra rispondere nemmeno al buon gusto, non che ad un altro più importante riguardo. L'Imperatore Massimiliano volle essere sepolto in Neustadt sotto i gradini dell'altare; il Principe Eugenio giace in S. Stefano, presso gli Agostiniani. Certamente il canuto Generale non potea temere la sorte del vecchio Conte Salm, il salvatore di Vienna contro i Turchi

nel 1529, il quale scelse a sua tomba la chiesa delle Dorotee, che venne poi in tristi tempi cangiata in un magazzino di Monte di pietà. La maledizione di tali tempi non può più rinnovellarsi nell'Austria. E perchè doveva dunque l'amicizia sola possedere quel che è bene dell'universale? Avrebbe dunque il popolo perduto i suoi eroi, che questi cercano ricetto presso gli amici; o avrebbero gli eroi perduto il loro popolo, che questo non si cura più delle loro ceneri? Se non che il delicato sentimento dell'Imperatore avendo tosto riconosciuto la sconvenienza di tal pensiero, la coresse quanto era da sè, senza violare tuttavia le ultime disposizioni del Maresciallo. Egli chiese all'amico del Radetzky di vendergli il fondo; e l'amico si affrettò di offerirlo a Sua Maestà in dono. Così almeno le spoglie mortali del Generale riposano in terra pubblica, in suolo austriaco ed imperiale. » Così il nostro corrispondente.

2. Tra i giornali che si pubblicano nell' Austria vediamo lodato specialmente, in una corrispondenza dell'*Univers*, il *Der Osterreichische Volksfreund (l'Amico del popolo austriaco)* del quale il nostro corrispondente di Vienna ci scrive pure grandi lodi. « Questo giornale cattolico (egli dice) e di sane massime in politica, che già da molti anni pubblicavasi in Vienna, ha col nuovo anno ripigliato in più ampie forme e con maggior lena che mai, sotto favorevoli auspicii, la sua carriera. La condizione di un giornale di tal fatta è assai difficile, poichè ha contro di sè le opinioni giornaliere di tutte le fazioni: ogni piccolo errore che gli sfugga gli viene subito senza pietà rinfacciato, e più spesso ancora gli si reputano per errori cose verissime e giustissime. Ma gli scrittori sanno tener fronte: essi mostrano molto senno, penetrazione non volgare e grande abilità di scrivere. È vero che scrivono di raro: ma questo stesso è una raccomandazione, giacchè la loquacità è propria solo degli sciocchi e de' malvagi. I luoghi pubblici che servono alla turba e alle sue voglie, possono lasciare quel giornale da banda; ma i Cattolici ameranno meglio sapere le novelle e apprendere le opinioni di questa Capitale, attingendole alla fonte sicura e sana di questo periodico che non alle sozze e avvelenate cisterne di altri fogli. » Fin qui il corrispondente. Che poi nell'Impero austriaco molti giornali conservatori in politica siano poco cattolici in religione, il corrispondente sopra citato dell' *Univers* l'attribuisce, secondo che anche noi dicemmo più volte, ad un resto di quei pregiudizii, di che i giornalisti non si seppero ancora svestire con quella franchezza con cui se ne svestirono i supremi governanti, i quali però non trovano sempre in tutti i minori ufficiali quell' amor sincero all' esecuzione piena del Concordato che essi cercano però a poco a poco di loro ispirare. E siccome i minori ufficiali sono quelli che spesso influiscono direttamente nella stampa cotidiana, non è da stupire se alcuni giornalisti di poca levatura credono di far servizio all'Impero quando invece non servono che ai miseri e privati pregiudizii di alcuni ufficiali di second' ordine. Anche è da sapere che molti giornali sono nelle mani di direttori israeliti; il che spiega abbastanza perchè si levino con tanto zelo a difesa della libertà della Sinagoga e dei Rabbini, non curandosi poi troppo di quella della Chiesa e dei Vescovi. Non così il *Volksfreund* pienamente

e veramente cattolico, e che perciò non separa, come fanno alcuni improvvidi anche in Italia, la causa dell'ordine da quella della religione e della Chiesa.

3. È nata da poco tempo in Vienna una pia unione di ferventi Cattolici, sotto il titolo di *Società dell'Immacolata Concezione di Maria, per aiuto dei Cattolici dell'Impero Turco e dell'Oriente* (*Verein derunb efleckten Empfängniss Mariens zur Unterstützung der Katholiken im turkiscken Reich und im Orient*), la quale sta per estendersi in tutta la Monarchia austriaca. I suoi membri offriranno ai Cattolici dell'Impero turco e dell'Oriente un doppio soccorso, l'uno temporale, contribuendo 5 *kreuzen* al mese, ossia un fiorino annuo, (senza escludere altre più ricche offerte); l' altro spirituale, recitando per essi ogni dì un *Pater* ed *Ave* colla preghiera: *Maria concepita senza peccato, prega per i nostri fratelli Cattolici d'Oriente.* Un Comitato centrale in Vienna, composto di soli 12 membri, sotto gli auspicii del Cardinale Arcivescovo e Principe, terrà l'amministrazione della società, gli Arcivescovi e Vescovi dell'Impero saranno invitati a prestare la loro autorità ed influenza per fondare nelle capitali delle singole Diocesi altrettanti Comitati speciali, che trasmetteranno all' Ordinario le loro collette da mandarsi al Comitato centrale. L'Em. Cardinale Arcivescovo di Vienna fu già pregato di supplicare alla Santità del Sommo Pontefice per ottenere alcune indulgenze in favore dei socii; i quali, posti specialmente sotto il patrocinio di Maria immacolatamente concetta, celebreranno ogni anno la festa della loro fondazione il dì 8 di Dicembre. Noi salutiamo il nascere di questa pia società, come un segno felice del rinfervorarsi che va facendo lo spirito cattolico nell'Austria.

4. Sopra le tendenze al Cattolicismo della Germania protestante troviamo in una corrispondenza del *Crepuscolo* dei 7 Marzo alcuni particolari, che crediamo utili di far conoscere ai nostri lettori colle parole del citato giornale « Il consigliere intimo Niebuhr, impazzito già da qualche mese, trovasi ricoverato nello spedale detto Bethuriew, specie di monastero, ove sono raccolte le suore di carità protestanti a Berlino. Coteste religiose, che portano il nome di diaconesse, vennero istituite dal sentimento pietistico, il quale va sempre più infervorandosi in Prussia. Furono promosse dal vedere come l'aristocrazia di Posen e nella Westfalia prussiana ha in gran numero i monaci e le monache; e però anche la nobiltà protestante volle imitarla, fondando quest'ordine per le donne. Il Cattolicismo del resto fa molti progressi, specialmente nella Marca di Brandeburgo, paese eminentemente protestante. A Berlino si sta costruendo una seconda e grande chiesa cattolica; e nuovi parrochi furono or ora creati dal Principe Vescovo di Breslavia, monsignor Förster, nella città di Fürstenwalde, di Lakenwalde, di Ruppin, di Eberswalde, di Wittemberga ed altre. Codesta tendenza ad accostarsi al Cattolicismo si va inoltre propagando anche al di fuori della Prussia. La Baviera ne ha offerto un esempio recente nella sua parte protestante, nella Franconia bavarese. Esiste a Neudettelsau un monastero quasi somigliante a quello delle diaconesse di Berlino. Una signora ivi ritirata e in grave pericolo di vita chiese, non ha guari, di avere l'estrema unzione dal ministro luterano. Questi, di nome Löhe, mentr'era in giro per una visita apostolica

con dei diaconi, ascoltò la confessione di quell'inferma, le diede l'assoluzione e infine anche l'estrema unzione. Tutto ciò non entra nel rito protestante; sicchè ne nacque gran rumore, e il Löhe pubblicò la propria difesa in una rivista diretta dai nostri pietisti e intitolata la *Missione interna*; rivista che ha fra i protestanti il colore e le tendenze che fra i cattolici ha la *Civiltà Cattolica.* » Così il corrispondente del *Crepuscolo* di Milano.

5. Due nuove segnalate conversioni alla Chiesa cattolica avvennero testè in Inghilterra. L'una è quella del Rev. Uberto de Burgh, baccelliere del Collegio della Trinità, di Dublino, nominato poco prima cappellano protestante nell'esercito inglese. Il *Weekly Register* dice che egli è figlio del Rev. W. de Burgh dottore in teologia e autore di parecchie opere di teologia protestante. L'altra conversione è quella del Rev. Roberto Wilson, maestro nelle arti, di Brighton, già segretario del collegio di S. Niccola in Shoreham. Al qual proposito un corrispondente protestante così scriveva testè dall'Inghilterra al *The Observer*, giornale di nuova York. « Tra le persone ragguardevoli che in Inghilterra si resero cattoliche in questi ultimi anni si contano tre Duchesse, una Marchesa, due Contesse, quattro Viscontesse, otto onorevolissime *Ladies*, dieci Baronetti, due Arcidiaconi, ottantacinque ministri, e dugento settantadue altre persone illustri dell'aristocrazia. Secondo il Dottor Crolly di Walbrock ci hanno al presente più di cento sacerdoti della Chiesa Romana che furono ministri anglicani ». Possiamo assicurare il corrispondente del *The Observer*, ed il sig. Dottor Crolly che il numero dei convertiti inglesi è anche molto maggiore di quello che essi pensano.

6. Secondo le notizie che ci giungono dell'India inglese, tra breve tempo la città di Lucknow sarà, come Delhi, nelle mani degli Inglesi. Sir Colin Campbell, secondo che ci spiegano ora i giornali, non ebbe finora altro scopo che di condurre nel regno di Ude tutti i ribelli. Quando ve li vide ben riuniti, ne chiuse i passi, e stringendo sempre più le fila della rete, li raunò in Lucknow, dove sono ora chiusi in numero grandissimo. Il Generale inglese sta ora assediando la città di cui già occupò alcuni sobborghi. Le ultime novelle dell'India, date sotto il 9 Marzo, recavano che la presa della città era imminente.

Dopo la presa di Canton fatta dagli anglofrancesi con somma facilità, quasi non si sa più nulla della Cina. Pare però che ora gli Europei si avvedano che se fu molto facile di prendere la città, non è però agevole il trarre profitto dalla conquista. Vi fu chi paragonò gli Europei in Canton ai Francesi in Mosca costretti a ritirarsi, perchè l'Imperatore padrone non si curava della sua perdita. Del resto i cantonesi non hanno nessuna intenzione di ardere la città; che anzi se la passano molto amichevolmente coi nuovi ospiti, benchè i giornali abbiano recate non sappiamo quali voci di congiure e di cospirazioni che non pare si siano finora confermate. Sembra invece probabile che il famoso Yeh, già Viceré di Canton ed ora prigioniere degli alleati, sarà condotto lungi dalla sua patria, benchè non si sappia bene il dove. L'intenzione degli alleati è sempre quella di ricorrere direttamente alla corte in Pechino; e dicesi che in questo si siano accordati, cogli Inglesi e coi Francesi, il plenipotenziario russo e l'americano.

Cina (*Nostra corrispondenza*) 1. Editto contro gli stranieri — 2. Il Commercio del 57 — 3. Ratto de'fanciulli — 4. Cen-kian e Canton — 5. La lenticchia di 35 caratteri.

1. [1] Gravi lagnanze dai mandarini di diverse contrade erano state portate al Tao-tai di Scian-hai sopra l'incivile e scostumata condotta di alcuni trafficanti stranieri, che gironzando per città e borgate al commercio degli Europei interdetti, vi lasciavano un puzzo d'immoralità e di nefandezze da farne stomacare persino i meno scrupolosi pagani. Per rispetto inverso dell'Europa stendiamo un velo su questi fatti sventuratamente troppo veri e troppo frequenti. Il Tao-tai mandò un editto che imponeva ai mandarini di fare arrestare quanti stranieri capitassero nei loro distretti a tenervi commercio, e farglieli menare così catturati a Scian-hai. L'editto non parlava se non degli Europei che s'inoltrassero nell'interno del paese per farvi commercio; perchè s'intenda, disse il Tao-tai medesimo al Superiore de' missionarii cattolici, che io non parlo affatto di voi altri. Nondimeno, come l'editto apparve, ebbevi qualche satellite del tribunale che avvisò essergli venuta la palla al balzo per iscroccare qualche pizzicotto di danaro. Uno tra gli altri nel Pu-Nan si recò in atto tutto misterioso ad un principale istituto cattolico di quel luogo, ed annunziò a quei semplici cristiani la prossima visita del mandarino: l'affare esser serio, vedesser via d'acconciare, di calmare, di prevenire con qualche mezzo lo sdegno del magistrato. I cristiani si tennero per perduti, ed un avviso incontanente fu mandato al padre missionario, che giusto in quel tempo trovavasi a far missione nella città pretoriale, insieme col Superiore arrivato il giorno innanzi da Scian-hai ad aiutarlo nel santo ministero. Questi, saputo il fatto, mandò senz'altro al mandarino la sua carta d'invito, facendogli significare il gran piacere che sentiva della visita annunziatagli; gliene indicasse il giorno avventuroso per poterlo ricevere come si conveniva ad un magistrato del suo merito. Il mandarino restò sorpreso, e mandò a fare al Padre le più onorevoli scuse; lui non aver mai annunziato alcuna visita alle cappelle della religione cristiana della cui santità era altamente convinto; che se qualche satellite abusò del suo nome per ispaurire i cristiani, glielo si meni al tribunale e ne sarà punito; lui esser presentemente impedito dalla visita di un altro mandarino, e però non potere di persona rispondere all'invito del Padre. Intanto si cercò del satellite impostore, gli si dette una conveniente pena, e l'affare fu finito.

2. Il commercio europeo di Scian-hai, nel corso del 57, cede di non poco a quello dell'anno precedente. Nel 56 l'esportazione della seta per l'Inghilterra fu di 90,059 balle, e per gli Stati-Uniti di sole 896; nel 57 per l'Inghilterra è stata di 71,699 balle, e per gli Stati-Uniti di 1416. Nel 57 adunque la somma delle balle di seta esportate monta a 73,115, ciascuna delle quali costa da 250 a 475 colonnati; l'esportazione per l'Inghilterra cede a quella del 56, di 18,360 balle valutate a circa 4,300,000 taeli ossia once d'argento. Il commercio dell'oppio del 57 è di 2,000 casse meno che l'anno

[1] Le ultime notizie della guerra degli anglofrancesi contro la Cina sono riferite nella Rubrica intitolata: *Notizie varie.*

precedente; quindi il prezzo n'è cresciuto assai. Riguardo al tè, nella fine del 57, ve ne avea 12,000,000 libbre sulla piazza a vendere. Intanto nel corso dell'anno la sola Compagnia penisolana ha portato a Scian-hai venti milioni quattrocento mila piastre americane; le altre navi straniere che nel 57 sono arrivate al porto in numero di 554 (127 più che l'anno precedente), vi hanno pure recate non poche piastre.

3. Se il commercio delle mercanzie diminuisce, cresce però quello dei fanciulli. Veramente quest'infame traffico è qui cominciato da lunga pezza, specialmente sulle barche che vanno a Siam, ove i Cinesi tenuti in conto di buoni operai sono vivamente desiderati. Se ne trovarono tempo fa sino a 22 sopra una nave, e tra gli altri un garzoncello cristiano, ch'era d'un tratto sparito senza lasciare di sè la menoma orma: l'esser cristiano gli valse la buona ventura di essere per intramessa de' missionarii renduto ai suoi. Ma ora questo commercio sembra acquistare una nuova attività: bisogna esser cauto nel camminare per le vie della città europea di Scian-hai, la famosa Yan-kin-pan: i fanciulli ti scompaiono dai fianchi, e va poi a cercarli se puoi.

4. I ribelli Kuansinesi, che occupavano da gran tempo la città di Cen-kian, hanno dovuto, per difetto di vettovaglie, abbandonarla e ritirarsi tutti a Nankino. Gl'Imperiali che stavano quieti, aspettando che il tempo desse loro quella vittoria che non poteano sperare dalle armi, hanno fatto lo sforzo di rimpadronirsi di quella piazza abbandonata; ed i mandarini in Scian-hai ne parlano con grande boria, e sperano che quella ribellione sarà del tutto spenta quanto prima. Cercano con ciò di coprire la sconfitta toccata a Canton, sul quale fatto sguisciano come se niente ne sapessero. Ma Canton è presa, e presa di assalto, quantunque il suo fiero Vicerè avesse, a quel che dicesi qui, centoventimila uomini al suo comando. Qui, in Scian-hai, e nei suoi contorni finora il popolo non pare considerar questa guerra come nazionale: continuano come prima tutte le relazioni amichevoli cogli Europei: speriamo che ciò duri così.

5. Incontrai l'altro giorno un curiosissimo oggetto, che mostra veramente sin dove giunga la pazienza del Cinese nei suoi lavori. Voi sapete che la lingua cinese non è alfabetica; un solo carattere in iscrittura equivale ad una nostra parola; quindi tanti caratteri diversi, quanti sono i termini; e però ben capite che ciascun carattere deve comporsi di più tratti, dalla cui diversa composizione risulti la diversità della scrittura. Or bene immaginate trentacinque di questi caratteri, tra' quali alcuni formati di fino a quattordici tratti, scritti a mano sulle due faccette piramidali d'un seme qui chiamato tse-mo, la cui lunghezza dal vertice alla base non giunge a tre millimetri, e la larghezza nella base arriva appena a due. I caratteri, scritti col pennello cinese senza aiuto di lente, ne richieggono però una ben forte per potere esser letti con chiarezza: i tratti del pennello così ingrossati appaiono ben netti e distinti; anzi con qualche sforzo d'attenzione ho io potuto ad occhio nudo discernere e leggere alcuni di quei caratteri, che pel loro maggior numero di tratti mostravansi meglio determinati. Un'altra di queste lenticchie pur vidi, che contenea solo venti caratteri netti e distinti, che però mi sembrò meno maravigliosa.

COSMOGONIA NATURALE
COMPARATA COL GENESI [1]



LA CREAZIONE

Questo mondo visibile, oggetto di tanti studii, di tante indagini laboriose, di tanti sistemi più o meno estesi, di tante ipotesi più o men verisimili, questo universo esiste esso per necessità di natura? o più veramente fu prodotto per la volontà di una onnipossente Intelligenza? Dobbiam dirlo eterno ovvero cominciato nel tempo o col tempo? Se da altri ha l'origine, la mano del Creatore lo trasse ad un istante del nulla, lo creò propriamente, ovvero il grande Artefice, trovata la materia esistente ab eterno, soltanto lo formò?

Intorno a queste ricerche di sommo momento non sogliono occuparsi i geologi e gli altri cultori delle scienze naturali, e le abbandonano ad altra classe di scienziati. Peraltro a noi sembra di non doverle pretermettere, non solamente per la loro suprema importanza, e perchè le conosciamo non punto estranee dalla filosofia naturale, ma soprattutto perchè strettamente si attengono al nostro soggetto, ch'è la comparazione di ciò che, intorno all' origine ed ai primi tempi della nostra terra e del mondo, ne insegnano e la umana scienza e la divina rivelazione. Incominciamo dalla prima. Sicuramente queste indagini non sono di fresca data, nè è facile occupandoci in esse, dir cose al tutto nuove ed inaudite; ma poichè i

1 V. questo vol. pag. 21 e segg.

vecchi errori si riproducono, è d'uopo riprodurre eziandio la difesa delle antiche verità.

Affermare che questo mondo materiale esista per assoluta necessità di natura, ossia che la proposizione, *Il mondo esiste*, sia una verità necessaria, sì che il contrario ripugni, e sia contraddittorio, e per conseguenza non pensabile. Così sono ripugnanti ed assurde le proposizioni contrarie a queste certissime e necessarie. L'essere esclude il non essere: Il niente non fa cosa alcuna: Un tutto composto è uguale alle sue parti prese insieme: Ogni contingente o qualunque cosa di nuovo producasi, ha la sua cagione efficiente o la sua forza produttrice: Fra due punti la via più breve è la linea retta. È impossibile pensare le proposizioni contrarie a queste o a qualunque assioma o teorema geometrico. Posso dire: un triangolo con due angoli ottusi; ma avere un concetto di questo assurdo nonente, non mi è possibile. Ora il mondo materiale ci si mostra egli fornito di assoluta necessità? No certamente. Chi mai ha dimostrata impossibile, assurda, ripugnante la sua non esistenza? Sicuramente niuno. Qual porzione del mondo può vantare tale necessità, che ripugni il suo non esistere? Indubitatamente nessuna: non questa terra per noi così ampia e così piccolina rispetto all' universo, non il sole, non i pianeti, non le stelle che diciamo fisse, non le nebulose: e se niuna delle parti è propriamente ed assolutamente necessaria, come potrà essere necessario il tutto, il quale non è altro che la somma e l'unione di esse parti, e senza esse è nulla? Chi negò l'esistenza del mondo materiale, e mantenne, i soli spiriti esistere, parlò certamente contro il sentimento comune di natura, ma alla fine non disse cosa contraddittoria ed inescogitabile, come chi dicesse, un circolo quadrato: l'idealismo può dirsi una follia, ma non è una contraddizione. Noi possiamo concepire l' universo non esistente, possiamo credere che non abbia sempre esistito, possiamo immaginare che venga annientato, ciò che non potremmo fare, se la sua esistenza ci si presentasse come una verità necessaria. Nessuno può o concepire la somma de'tre angoli di un triangolo non uguale a due angoli retti, o persuadersi che molti secoli addietro non

fossero uguali, o immaginarsi che di qui innanzi non sieno per essere uguali, e quella proposizione geometrica possa o debba divenir falsa. Le proposizioni veramente necessarie, come quella, sono necessariamente eterne ed immutabili. Questi caratteri non ci appaiono nelle proposizioni che affermano l'esistenza dell'universo o delle sue parti; dunque queste verità: il mondo esiste: esiste il sole, la terra ecc. non sono verità necessarie, ma contingenti; perocchè è ed appellasi contingente quanto non è assolutamente necessario nè ripugnante. Ora ogni contingente, ogni esistente non necessario, non avente in sè la ragione del suo esistere, necessariamente procede da cagione a lui estrinseca; dunque il mondo dee la sua esistenza ad una cagione da lui distinta, la quale ebbe il potere e la volontà di crearlo. Il principio di causalità (Non è effetto o contingenza senza cagione efficiente), proclamato dalla coscienza del genere umano, comprende implicitamente l'esistenza della prima necessaria Cagione e la creazione dell'universo.

In vero se il mondo non deve il suo essere ad una cagion necessaria, lo dovrà ad una contingente, e questa ad un'altra similmente contingente, derivante da altra pur contingente, e così di seguito, finchè si giunga ad una necessaria, se non vogliasi assurdamente portare all'infinito la serie di queste cagioni contingenti; e allora eziandio cotal catena assurda di anelli tutti contingenti sarà un tutto esso pur contingente e bisognoso di una mano necessaria, che la sostenga. Quanti più sono gli anelli d'una catena, e tanto maggior forza le abbisogna per essere sostenuta e non cadere. Non potete immaginare una catena composta d'infiniti anelli: se la ci fosse, anzichè reggersi da per sè, avria duopo per non cadere d'una forza infinita, che la sostenesse. Ma dell'assurdità della serie infinita diremo più avanti.

Crediamo opportuno avvertire, che non solamente il mondo e le sue parti non sono necessarie per assoluta e propriamente detta necessità, talchè ripugni il loro non esistere, ma nè pure sono necessarie le une all'esistere delle altre. Le varie parti di questo gran tutto sono bensì collegate fra loro come le varie parti di un ingegnoso la-

voro umano, esempigrazia, di un oriuolo; ma, appunto come queste, sono quanto all'esistenza indipendenti le une dalle altre. Possiamo immaginare l'annichilamento di tutto il rimanente dell'universo: non perciò veggiam conseguire il cessare o di noi o della terra o della minor particella terrestre. Ciò non possiamo dire della prima necessaria Cagione dell' universo. L' empio, il quale dice nel suo cuore: non v'è Dio, nega senza avvedersene l'esistenza e la possibilità di ogni altro essere, eziandio di sè medesimo. Noi non sentiamo di esistere necessariamente; anzi facilmente ci persuadiamo di aver ricevuta l'esistenza, senza saper come, e soltanto da pochi anni: la nostra nonesistenza passata è tutt' altro che inescogitabile. Sovente l' uomo teme e talora spera il proprio annichilamento, e quanti sono, i quali o riguardano o sono tentati a riguardar come tale la morte! E quanti ciò crederebbero, se non li ritraesse da errore siffatto il ragionamento e principalmente la religione e l'autorità de' loro simili! Tanto poco sentiamo la necessità del nostro esistere! Non troviamo anzi in noi il potere di conservarci l'esistenza per sola un'ora, nè spesso quello di migliorare il nostro essere o di allontanare il nostro malessere: abbandonati a noi stessi, ignoriamo in qual modo, e perchè, e da quanto tempo siamo fra le cose esistenti, e soltanto conosciamo che altri ci ha dato e ci conserva l' esistere. Lungi dal sentire la nostra necessità, sentiamo piuttosto la nostra contingenza e la nostra dipendenza, e la necessità di una superiore potenza che volle darci e vuol conservarci l' esistenza. Se ci persuadiamo non esistere questa Potenza creatrice del nonesistente e conservatrice (o, ch'è il medesimo, creatrice) dell'esistente, rendiamo impossibile l'esistenza nostra e quella del mondo.

In conclusione, o il mondo e l'uomo non hanno cagione efficiente, derivando l' uomo dal mondo e il mondo dal nulla (posizione, come vedemmo, assurdissima); ovvero non bastando il mondo e l' uomo a dar ragione della loro esistenza, conviene trovare una cagione superiore e necessaria, che dia ragione del loro esistere: a ciò non è sufficiente un' astrazione, una parola; ma bensì un Essere *a sè*, l' Ente per eccellenza, dotato d' intelligenza e di libera volontà increata e creatrice.

Abbiamo detto: dotato d'intelligenza; perocchè un complesso di mezzi ordinati ad un fine suppone intelligenza, nè v'ha chi, veduta es. gr. una macchina a vapore, possa esitare un momento a dichiararla prodotta da una intelligenza. E se la natura ci stringe a confessare, le opere ben formate e disposte ad un fine dalle mani dell'uomo e da' manuali strumenti procedere da una mente invisibile, la quale ne concepì l'idea e conobbe ciò che faceva; molto più ci forza a confessare una mente invisibile, la quale abbia l'idea e la cognizione di quanto ha fatto o fa in questo universo, cognizioni ed idee, le quali non possono trovarsi nella materia, che lo compone. L'ordine simmetrico ci si presenta ad ogni passo nell'osservazione degli esseri e de'fenomeni della natura, eziandio nel mondo inorganico, e ci conduce ad un sommo Ordinatore, prima sorgente dell'ordine e del bello creato. In moltissimi casi non è meno manifesto l'ordine finale, ossia i mezzi o le serie dei mezzi ordinati costantemente ad un fine. Un semplice effetto potrebbe per avventura lasciarci in dubbio intorno all'intelligenza della cagione; ma come dubitare, come non conoscere che l'effetto fu voluto ed inteso, allorchè lo veggiamo ripetuto negli innumerabili individui d'una specie organizzata e nelle innumerabili specie di varie classi? allorchè ad un medesimo fine vediamo concorrere varii mezzi? allorchè il fine medesimo, es. gr. la locomozione, è ottenuto ne'diversi animali con mezzi assai diversi? allorchè veggiamo nell'animale un dato organo perfettamente aggiustato al mezzo ambiente, cui è destinato dalla conformazione di tutto il suo corpo, e gl'istinti degli animali sempre rispondenti alla conformazione del corpo ed al genere di vita, cui essi sono ordinati? allorchè, alzando gli occhi al cielo, *ci appare, la natura aver tutto colassù disposto per assicurare la durata del nostro sistema solare, con intenzioni simili a quelle, che ci pare seguire così mirabilmente sulla terra per la conservazione degl'individui e la perpetuità delle specie* [1]? Sicuramente l'uomo attaccato a questo globo non può vedere l'ordine finale di tutte le parti dell'universo. Ma è questa un'obbiezione? Dacchè quello gli appare evi-

1 LAPLACE, *Exposit. du Système du Monde.*

dente in tanti casi, ciò basta: l'ordine finale percepito prova l'intenzione, e quello che da noi non si percepisce non la esclude.

Nè solamente degli esseri composti o delle loro forme o delle leggi opportune alla loro conservazione conveniva che fosse l'idea nell'intelletto del Creatore, ma eziandio della materia elementare; dacchè questa non è meno contingente, e perciò non men bisognosa di una volontà possente, da cui le fu donata l'esistenza. Se alcuni antichi filosofi giudicarono necessaria una mente ordinatrice del mondo, ma non creatrice della materia, la quale essi credevano coeterna a quella ed increata; ciò null'altro prova, se non la debolezza dell'umano intelletto, che avendo sè stesso per punto di partenza, torna a sè incessantemente, e pena a concepire un Dio, il quale non sia ad immagine e somiglianza dell' uomo. L'uomo fa delle opere ingegnose ed utili, ma abbisogna della materia: dategli le pietre, i metalli, il legname, e formerà lavori talvolta mirabili: ma la materia, potrà l'uomo formarla, e trasformarla, ma non mai darle l'esistere. Si fece di Dio un artista e non più; nè si avvertì, che la materia inerte e non necessaria ha bisogno d'una cagione produttrice, e che senza la creazione di questa, il grande Artefice si occuperebbe intorno a ciò che non esiste.

Questa tendenza a lasciarsi guidare dalla fantasia, ed assomigliare Iddio all'uomo giunge talvolta al massimo punto presso i popoli più degradati e ridotti allo stato selvaggio. I selvaggi dell'Australia, o almeno di una parte di essa, riconoscono che i cieli e la terra debbono l'origine ad un possente, che appellano Monogon, e lo immaginano come un uomo del loro paese e del loro colore, grande, forte e saggio, ma morto da lungo tempo, in età decrepita [1]!

La disposizione indicata dello spirito umano, abbandonato a sè stesso e privo del beneficio della rivelazione, spinge pur troppo le popolazioni rozze al politeismo. Come l'uomo non può attendere a troppe cose e specialmente non può operare ad un tempo in luoghi fra loro lontanissimi; così facilmente egli immagina un dio regolatore del corso del sole, un altro di quello della luna, questo nell'atmo-

1 Salvado. *Mem. Storiche dell'Australia.* Roma 1851, pag. 296, 7.

sfera, quello nel mare ecc. o senza più divinizza le creature e quelle principalmente, le quali appaiono o più magnifiche o più elevate o più possenti, il sole e gli altri astri, il fuoco, l'acqua ed il vento. Tuttavia, allorchè si viene alla prima formazione ed ordinazione del mondo, veggiamo ancora i Gentili, o colti o selvaggi, non ricorrere a più dèi, ma piuttosto ad una divinità o potenza o mente suprema; o sia che una reminiscenza della tradizione primitiva li ravvicini alla verità, o che il semplice buon senso indichi abbastanza nel mondo visibile l'unità dell'opera e perciò dell'Artefice, eziandio fra le tenebre dell'ignoranza, o nell'incerta e debole luce d'una imperfettissima scienza.

Al presente poi il progredire delle scienze naturali rende quanto far si può manifesta l'unità del disegno nell' universo, ed in conseguenza l'unità del suo Autore e Legislatore. La legge della gravitazione universale non pure si stende a tutto il nostro sistema solare, ma eziandio agli altri sistemi; ciò è posto fuori di dubbio dalla natura de' movimenti osservati nelle stelle doppie: ora essa è provata universale, scrisse l'Arago, nel senso grammaticale del vocabolo. Lunga cosa e non necessaria sarebbe qui rammentare le relazioni tra il regno animale ed il vegetabile, il principio di assimiliazione, per cui gli esseri dei due regni si conservano ed aumentano, le proprietà dell' aria e della luce così aggiustate alla respirazione degli animali ed all'organo della visione, e cento altre cose, per cui appare nel mondo quel *consensus unus, conspirantia omnia,* che si è predicato del nostro microcosmo, e le quali perciò dimostrano l' unità della mente che concepì il gran lavoro e della mano che lo eseguì e lo conserva.

L'unità di disegno manifesta nell' universo è, come altri ha osservato, la migliore, o almeno la più sensibile, confutazione dell' assurdo sistema, il quale coll'azione opposta di due principii coeterni ed indipendenti, spiega il miscuglio de' beni e de' mali di questo mondo, almeno finchè parliamo di beni e di mali nell'ordine fisico. Invero i più funesti fenomeni nel mondo inorganico, fulmini, grandini, inondazioni, tremuoti, vulcani; si ripetono da quelle leggi medesime, dalle quali tanti vantaggi alle creature derivansi, dall'e-

vaporazione, dall'elettricità, dal calorico, o dalle chimiche azioni. E ne' due regni organizzati gli esseri a noi più dannosi constano degli stessi principii elementari, di cui compongonsi i corpi de' più benefici ed utili e necessarii; nè diverse sono le leggi che reggono l'organismo vitale di questi e di quelli, e ne conservano gl'individui e le specie.

Veniamo all'eternità delle creature. In più modi può esporsi questa dottrina, assai comune fra i filosofi gentili. Alcuni insegnarono, il mondo, qual è al presente, essere eterno ed essere sempre stato a un dipresso, quale ora lo veggiamo. No, dicevano gli altri, il mondo fu generato ossia ebbe un principio: ma prima del mondo conformato quale ora appare, era la materia in istato di *caos*, ossia in confuso mescuglio, senza l' ordine odierno e senza i corpi al presente esistenti. Ma questo *caos*, questa materia informe esisteva essa in tale stato da tutta l' eternità? No, rispondevano alcuni, essa era prodotta dalla dissoluzione, dalla ruina d' un mondo anteriore, nato esso pure similmente dalla distruzione di un altro precedente e così all' infinito. L' eternità della materia insegnavasi da alcuni, introducendo a regolarla ed ordinarla una intelligenza suprema: da altri se ne faceva di meno.

Fra questi Lucrezio molto si affaccenda in provare che il mondo presente nè sempre fu, nè può eternamente durare [1].

Denique non lapides quoque vinci cernis ab aevo?

. . . .

Non ruere avulsos silices a montibus altis,
Nec validas aevi vires perferre, patique
Finiti? neque enim caderent avolsa repente,
Ex infinito quae tempore pertolerassent
Omnia tormenta aetatis privata fragore.

. . . .

Praeterea, si nulla fuit genitalis origo
Terrai et caeli, semperque aeterna fuere,
Cur supra bellum Thebanum et funera Troiae
Non alias alii quoque res cecinere poetae?
Quo tot facta virum toties cecidere? nec usquam
Aeternis famae monumentis insita florent?
Verum, ut opinor, habet novitatem summa, recensque
Natura est mundi, neque pridem exordia cepit.

1 *De rer. natura* L. V. vv. 307-332.

Questi e somiglianti argomenti spesso furono ripetuti; e al presente la geologia è al caso di più validamente provare la origine non eterna dell'uomo, degli animali e delle piante viventi sulla superficie della terra: nè le mancherebbe il modo di confutare, se altri osasse difenderla oggidì, l'eternità delle montagne, anche senza ricorrere all'argomento, che queste, ove fossero ab eterno, per l'azione continua della gravità e delle piogge, a quest'ora sarebbonsi già appianate infinite volte. Anche oggidì possiam dire: se i monti fossero, non diciamo eterni, ma d'incalcolabile antichità, se non appianati, sarieno giunti allo stato, cui si avvicinano: compita l'opera della degradazione, precipitate le parti sporgenti, addolciti i pendii a segno di rendere impossibili gli scoscendimenti, coperti dalla vegetazione i frantumi avvallati, le catene di montagne offrirebbono un aspetto, da cui son tuttora assai lungi, e del quale s'intravede qua e là qualche saggio [1].

Ma tutti gli argomenti *a posteriori*, se possono provare la non eternità dello stato presente del nostro globo o quella delle varie sue parti o eziandio qualche cosa di più, sono al tutto insufficienti a dimostrare la non eternità della materia. Questo peraltro può dimostrarsi *a priori*, e fatto ciò, non resta altro a cercare, non potendo essere eterno il mondo, se non può esser tale la materia, di cui è composto.

Saremo qui contenti di poche e chiare osservazioni: dacchè questo importante argomento è oggidì assai chiarito da parecchi filosofi [2] e in particolare dall'illustre Card. Gerdil, il quale più volte è tornato sopra questo soggetto, a cui dobbiamo il più ed il meglio di ciò che ora passiamo ad esporre, ed a' cui scritti rinviamo chi fosse vago di più estesa dimostrazione [3].

1 RAMOND. *Observat. sur les Pyrénées* Vol. I, pag. 32. — DELUC. *Traité élém. de géologie*. pag. 78.

2 Fra i vecchi scrittori, merita d'esser nominato il Card. TOLEDO. *Franc. Toleti* S. I. *Comment. in Arist. de Phys.* In L. VIII, C. 1, *text.* 20, *quaest.* 1, *et* 2.

3 *Essai d'une démonstration mathémat. contre l'existence éternelle de la matière et du mouvement* . . . nelle *Opere edite ed inedite del Card.* G. S. GER

Se la materia inerte e mobile dell'universo non fu creata dal nulla, certamente essa è eterna, ed eterno è ancora il moto. Non penso che alcuno fra i sostenitori della materia eterna l'abbia posta in eterna quiete; anzi i più illustri fra essi si studiavano più che altro dimostrare l'eternità del moto, checchè poi si pensassero intorno alla natura di esso moto. Posto il moto eterno, fa duopo porre una serie infinita o un numero infinito di movimenti, es. gr. di rivolgimenti del sole o della terra. Ora una serie infinita, un numero attualmente infinito è una manifesta assurdità. Imperocchè la serie naturale 1, 2, 3, 4. . . . prodotta quanto vi piace, non altro vi darà mai se non una somma di unità ossia un *numero*: ogni numero possibile entra nella serie naturale e ne fa parte: non v'ha in tal serie alcun termine finito, il quale non sia seguito da altro termine finito: ciò necessariamente conséguita dalla natura di questa progressione, ove il termine seguente non sorpassa il precedente che di una unità; perciò essa progressione è sempre aumentabile, nè è in essa numero possibile che non sia finito. Nella serie, nel numero, assurdamente si cerca o si pone l'infinito in atto, il quale soltanto può trovarsi nella immobile unità: *infinito* e *numero* sono due nozioni, che cozzano insieme, e delle quali una esclude l'altra. Se un numero per l'addizione di altri numeri potesse divenire infinito, ci sarebbe una quantità finita, la quale per l'addizione di una unità diverrebbe infinita! Questo salto dal finito all'infinito evidentemente ripugna; dacchè ogni quantità avente una relazione finita con una quantità finita è per necessità finita. Stendiamo quella serie quanto ci aggrada: accumuliamo cifre sopra cifre: otterremo un numero arcigrandissimo, ma finito ed aumentabile, ed il numero seguente a questo lo sorpasserà di una unità: avrà una relazione finita con un numero finito; dunque sarà esso eziandio finito: e siccome questa relazione sussisterà in tutto il corso della serie naturale, ogni numero, che le si aggiunga, sarà sem-

DIL. Roma T. IV, pag. 261. — *De l'infini absolu considéré dans la grandeur*. Ib. T. V, pag. 1. — *Della nozione dell'esteso geometrico*. ib. pag. 99. — Può ancora vedersi il *Saggio d'Istruzione teologica*. id. ib. T. X, pag. 273.

pre finito. Non è numero possibile nella serie naturale de' numeri, cui questo facile ragionamento non possa applicarsi: dunque ogni numero possibile è necessariamente finito. Se così non fosse, vi sarebbe un numero finito possibile non seguìto da altro numero finito nella serie naturale, ma bensì da un numero di ordine superiore, ciò che ripugna alle prime nozioni dell'aritmetica: dunque la serie naturale mai non può uscire dal finito. Innumerabili assurdi conseguono dalla supposizione del numero infinito. Si darebbe un numero finito, il quale sarebbe la metà dell'infinito. Esso infinito sarebbe un numero (una somma di unità) senza numero determinato. Nel numero infinito sarebbono infiniti numeri ed infiniti quadrati; mentre al contrario in tutte le somme di unità troviamo le unità più copiose de' quadrati, e la copia di questi sempre a proporzione minore, quanto a maggior numero si trapassa; perchè sino a dieci sono tre numeri quadrati, in cento sono dieci quadrati ch'è quanto dire la decima parte esser quadrati, in diecimila solo la centesima parte son quadrati ecc. L'osservazione è di Galileo, il quale avverte ancora che passando da un numero ad altri maggiori non camminiamo verso l'infinito: *anzi per l' opposito a quanto maggiori numeri facciamo passaggio, tanto più ci discostiamo dal numero infinito; perchè nei numeri, quanto più si pigliano grandi, sempre più e più rari sono i numeri quadrati in essi contenuti: ma nel numero infinito i quadrati non possono esser manco che tutti i numeri: dunque l'andare verso i numeri sempre maggiori e maggiori è un discostarsi dal numero infinito* [1]. Quanto il numero cresce, tanto più si allontana dalle proprietà dell'infinito. Dal che egli conclude, niuna relazione essere tra l' infinito ed i numeri finiti.

Abbiamo favellato di numeri astratti, ma quanto abbiamo detto può applicarsi a qualunque numero concreto. Se il moto fu eterno, furono in esso infiniti giorni o movimenti equivalenti ad altrettanti giri diurni apparenti del sole: ma gli anni di questo tempo infinito furono pure infiniti e non aumentabili furono uguali in numero ai giorni, ch'è quanto a dire, gli anni furono uguali ai giorni;

1 *Dial. delle scienze nuove.* Giornata prima.

365 = 1. Il medesimo dicasi dei secoli. Se col pensiero risalendo ad antichissime età impieghiamo la vita in sottrarre anni da anni e secoli da secoli, sempre, nell'ipotesi della materia eterna, sempre ci troviamo al principio, sempre ugualmente lontani dall'eternità o dall'inconcepibile ed assurdo *principio dell' eternità:* nè il mondo o almeno la materia ed il moto, supposti eterni, sariano più antichi oggidì di quanto fossero o mille anni o mille secoli addietro. Non è necessario trattenerci più a lungo intorno ad una dottrina gravida di tante e di così manifeste assurdità.

È evidente che non si tolgono cotali assurdità, ponendo non eterno il mondo, ma bensì la materia in istato caotico, e il suo moto non regolare, ma disordinato ed irregolare, o supponendo un'eterna alternativa di mondi e di caos, di moti regolari e disordinati. Il numero infinito di movimenti sempre è assurdo e ci conduce ad assurdi, o sieno questi movimenti ordinati o quanto esser possono strani e disordinati.

Dirà forse taluno di coloro che mantengono l'eternità non del mondo, ma bensì della materia, che questa o gli atomi, i quali la compongono furono per un'eternità in perfetta quiete, e tutto ad un tratto, a guisa d'un immenso esercito dormiente destato allo squillar delle trombe marziali, si destarono da quell'eterno riposo e si posero in movimento? Non crediamo che altri vorrà ciò da senno asserire, nè veggiamo quale ombra di verisimiglianza potrebbe darsi a questa stravaganza. L'ateo non troverà fuori di Dio chi ponga in moto questa materia e le dia le sue leggi; e chi ammette la somma Intelligenza e il primo Motore, sarà pure imbarazzato a dar ragione, perchè Esso abbia lasciata per un tempo eterno immota ed inutile la materia, e finalmente se ne sia fatto legislatore e motore. Oltrechè la durazione connaturale al mondo è successiva e mutabile; e però in qualunque modo si stabilisca ab eterno, si dee ammettere come possibile quella infinita serie di movimenti, la quale abbiamo superiormente dimostrata impossibile.

Vuole osservarsi che l'esposta dimostrazione vale eziandio rispetto alle creature spirituali. Queste ancora sono mutabili e *mobili* per moto spirituale: sono mosse da varii pensieri, desiderii, giudizii,

affetti, piaceri e dolori : e benchè non sieno necessariamente sempre in moto , e possano restare per alcun tempo immobili (es. gr. nell'ammirazione di qualche oggetto); peraltro sono sempre e necessariamente mobili al loro modo, ossia permutabili, appunto come dicesi de'corpi. Dunque, supposte eterne tali creature, l assurda serie infinita de'pensieri, o d'altri moti spirituali, che abbiamo mostrata impossibile, esisterebbe o certamente sarebbe possibile.

Non dee poi dar maraviglia se non abbastanza comprendiamo la creazione delle cose dal nulla. L'uomo sente in sè qualche potenza, ma non già l'onnipotenza: perciò assai più agevolmente concepisce ciò che sembra supporre una forza in qualche modo analoga alla sua, quantunque innalzata a grado assai maggiore, che non una di genere diverso, qual è l'onnipotenza, operante senza istrumenti e senza materia preesistente. Se la cotidiana esperienza non ce ne avesse diminuita non poco la meraviglia, noi peneremmo per avventura a credere l'esistenza di organismi dotati del potere di riprodursi e moltiplicarsi, dando vita ad esseri simili a loro, quali sono i corpi delle piante e degli animali: e perchè ciò? perchè nulla di simile veggiamo uscir dalle mani nè pure de'più ingegnosi ed ammirati fra i nostri artisti. Noi che non comprendiamo tanti effetti materiali sottomessi al senso, noi la cui *ragione ha corte le ali*, anche tenendo dietro ai sensi, non dobbiamo prendere maraviglia, se non ci è facile penetrare , *Ove chiave di senso non disserra* , se non comprendiamo il potere incomunicabile del Creatore. Ma tra il mistero e l' assurdità non può esitare nella scelta uomo di mente sana, in ispecie se rammenti ch' egli è per ogni dove circondato da misteri. Pare tuttavia che un ovvio esempio renda la cosa un poco più intelligibile. Allorchè voi, ad altri favellando, generate nel suo spirito la percezione di qualche novella idea o cognizione o qualche nuovo affetto, che in lui prima affatto non era, la vostra percezione o cognizione o affetto non si parte da voi , nè punto scema : e l'affetto o la cognizione o la percezione dell' idea nell' altrui animo dalle vostre parole prodotta, benchè sia generata da voi e sia più o meno somigliante alla vostra, pure non è la vostra ; non è modificazione del vostro spirito, ma dello spirito altrui ; anzi nè pure ha

somiglianza perfetta con quella ch'è in voi: il più delle volte meno piena sarà la cognizione; meno chiara sarà l'idea; meno forte e forse più forte sarà l'affetto. Tali cose produconsi da una cagione, tanto da esse distinta, quanto le onde aeree, mediante le quali la vostra volontà produce cotali effetti. Questa è una specie di *creazione umana:* quelli effetti erano *nulla* prima che voi li produceste; ma esisteva la sostanza in cui gli avete prodotti. Ogni operazione della creatura sarà sempre imperfetta immagine della creazione. La creatura può talora generare e in certo modo creare le modificazioni o le forme: è proprietà incomunicabile dell'Onnipotente creare le sostanze.

Molti argomenti a favore dell'eternità del mondo, o del moto o della materia arrecarono gli antichi filosofi. A questi ha dato risposta, dopo Gio. Filopono, il P. Ben. Pereira [1], e ultimamente gli ha chiamati a nuovo esame l'illustre Galluppi [2]. Reputiamo quindi inutile rifare il già fatto, tanto più che non li crediamo di gran momento, nè la noia del trascriverli sarebbe per avventura compensata dall'utilità.

A molti faceva gran forza quel detto: *Ex nihilo nihil.* Lucrezio pone il principio: *Nullam rem e nihilo gigni divinitus unquam* [3]. Le due ultime voci rendono il verso empio del pari ed assurdo; mentre per opposito niuna creata sostanza esisterebbe, se pel volere di *Quei che puote (divinitus)* non fosse creata dal niente. L'adagio poi: *nullam rem e nihilo gigni*, separato da quella sciagurata chiusa, è evidente, se intendasi, che il nulla non fa nè genera alcuna cosa, ovvero che niuna cosa può farsi servendosi del niente positivamente come d'uno strumento, o quasi di materia, dandogli una forma. Ma da ciò affatto non discende che il Creatore non possa dar l'esistenza a ciò che non l'aveva (e perciò era *non ente* o *niente*), e questo senza alcuna cagione da sè distinta, nè materiale, nè istrumentale.

1 Bened. Pererii. S. I. *De communibus omnium rerum naturalium principiis* . . . . Romae 1756. L. XV, c. 2 et seq.

2 *Storia della Filos. del* B. P. Galluppi. Napoli 1842. C. V, VI, VII ecc.

3 L. I, v. 151.

DEL CREDITO

PRENOZIONI

1. Filologia della voce — 2. Radice naturale del Credito, *fiducia nella probità* — 3. Partizione — 4. Definizione.

1. Il *Creditum* de' Latini, participio passivo del *credere*, diede origine alla parola italiana Credito, dotata, come ognuno sa, di molti significati.

Essa significa in primo luogo il valore imprestato che dai Latini dicevasi *pecunia credita*, o *creditum*, somma *confidata* ad alcuno. Ed è questa, come nota il Forcellini coll'autorità di Prisciano e del Vossio, la primitiva significanza del vocabolo: onde sogliamo dire di un chicchessia *aver lui un credito di tanti scudi*, *vendere i suoi crediti* eccetera.

E poichè niuno confiderebbe altrui le proprie ricchezze se non avesse fiducia nell'altrui onestà e solvibilità, la buona opinione che rende agevole il trovar danari ad imprestito ottenne essa pure il nome di *Credito;* trasferito poi genericamente alla stima, di che altri gode nella società sotto qualunque rispetto: onde è usitatissimo il dire *persona accreditata, persona discreditata.*

Questi significati corrono eziandio fra gli economisti, i quali dicono per cagion d'esempio, che il Governo di Napoli gode molto credito, che i suoi fondi sono in credito, vale a dire sono stimati, godono la pubblica fiducia. Ed appellano *crediti sullo Stato* e *titoli di credito*, que' valori che un privato ha diritto ad esigere, e quelle cartelle onde apparisce un tal diritto. Vede ognuno che questa specie di contratti altro non sono in sostanza, se non un effetto della probità di chi chiede e della fiducia di chi concede l'imprestito.

2. Ma questa prima idea così semplice ed elementare, come mai ha ella prodotto quella macchina intricatissima dell' odierno Credito pubblico e delle moltiplici sue istituzioni? In queste, come in ogni altra parte del mondo e morale e fisico, la natura somministra il primo abbozzo e la sostanza primordiale, lasciando all'opera umana di condurla alla perfezione, a cui la destinò la Provvidenza, allorchè scelse l' uomo per cooperatore degli eterni suoi disegni. Laonde come la logica naturale viene perfezionata dalla logica filosofica; come le sublimi speculazioni del calcolo sono uno svolgimento dei primi concetti trivialissimi di quantità; come ogni razza di animali e di piante, perfezionata dall' arte educatrice, somministra all'uomo sussidii meravigliosi; come le materie più rozze, trasformate in istromenti aumentano immensamente e raffinano ad opere di microscopica delicatezza il lavoro umano: così quel fatto naturale, semplicissimo, per cui ognuno è propenso ad affidarsi tranquillamente ad un animo retto e coscienziato, somministrò all'ingegno umano una quasi materia prima; intorno alla quale lavorando e personalmente e socialmente ne trasse prodigi di gigantesca potenza. Prodigi, i quali, se esercitano gran parte della loro possanza intorno al mondo economico e materiale, non sono tuttavia orbi d'ogni influenza anche nel mondo morale. Di che qualche cervello balzano infanatichitosi dei progressi moderni, pubblicò quella matta idea della *Bancocrazia* [1], sperando aggiustare

1 Non senza meraviglia troviamo nell'*Enciclopedia italiana* un elogio curioso della Bancocrazia. Se i nostri lettori gradissero saggiarne un centellino

colle istituzioni di Credito, non che le borse de'mercatanti ed i ventricoli del popolo, perfino le idee degl' intelletti e la morale delle volontà! Sogni che in altri tempi avrebbero fatto ridere per la loro singolarità e stranezza; ma che oggi dànno molto da piangere, allorchè si riflette che hanno potuto strascinare in delirii, cospirazioni e stragi le classi degli operai, le sette dei sansimonisti, dei furieristi e non so che altro con que' danni e con quelle sventure che tutti conoscono.

3. Volendo qui dare ai lettori una prima idea anche di questa entità economica per poter poscia, secondo l' occasione, applicare agli incrementi progressivi del credito e delle sue istituzioni quell'analisi filosofica e quei principii morali che ci sembrano dover rettificare e svolgere più compiutamente le teorie economiche; daremo prima un' occhiata al Credito esordiente nelle angustie dell' ordine privato, poscia alle ampliazioni che egli riceve nell'ordine pubblico.

4. Il *Credito* economico, di cui parliamo, è un complesso di funzioni e di istituzioni or private, or pubbliche, risultanti dalla fiducia degli uni nella parola degli altri, mediante le quali si agevolano le operazioni commerciali, rappresentando con segni convenzionali la moneta sonante.

Per vedere in qual maniera ciò possa ottenersi e siasi veramente ottenuto, altro non abbiamo a fare che seguire passo passo i fatti che lo condussero ai moderni incrementi, considerando in qual modo cotesto sentimento di fiducia venne in certa guisa a prendere corpo nei segni esterni e nelle associazioni.

per giudicarne da sè medesimi, potranno leggere le poche parole seguenti. «La « Società dei Millenarii è poggiata sul sacro Testo letterale dell'Apocalisse che « ci promette un Angelo, il quale deve afferrare il diavolo e satanasso. . . Noi « sosteniamo che il santo Apostolo con questa sinonimia allude al monopolio « e alla concorrenza economica, politica e religiosa, che da Caino sino a « Cobden han dato pretesto al fratricidio . . . La lega industriale universale « scioglie matematicamente questo problema di una protezione universale di « tutte le individualità, perchè nell' industria ciascuno è valutato algebricamente per i suoi capitali in proprietà, in capacità e in attitudine al travaglio. ecc. (*Corvaia Bancocrazia*. Programma, §. 6).

Credito esordiente.

SOMMARIO

5. Preterizione degli antichi — 6. Origine delle cambiali — 7. Ostracismo degli Ebrei — 8. Guelfi e Ghibellini — 9. La fiducia nelle cambiali — 10. La fiducia accumula danaro in deposito — 11. Lo rende fruttifero nel lavoro col prestito: — 12. ne agevola i trasporti nel banco di giro: — 13. ne anticipa la scadenza nei banchi di sconto: — 14. diviene merce nominale ella stessa, *biglietto al latore* — 15. Guadagno del tempo e sua preziosità — 16. Utilità de' banchieri.

5. Nulla diremo delle istituzioni di Credito presso gli antichi. Se il credito risulta, come abbiamo detto, dal natural sentimento di fiducia che ogni persona ragionevole ripone nella probità di un uomo coscienziato, è cosa evidente che, dovunque furono probità e commercio, ivi dovette trovarsi qualche primo embrione di Credito; poichè sempre alla causa seconda l'effetto. Per ogni dove adunque nell'antichità s'incontrano fatti analoghi i quali dimostrano, come l'uomo sentisse il comodo e il vantaggio che derivano al commercio dalla fiducia scambievole. Il libro della *Sapienza* introduce i malvagi che invitano il giusto ad associare con essi la sua borsa per correre la stessa fortuna, con la speranza di trasricchire: *Omnem pretiosam substantiam reperiemus, implebimus domos nostras spoliis: Sortem mitte nobiscum, marsupium unum sit omnium nostrum.* Di Tobia si racconta nel suo libro che mediante un chirografo avea rilasciato a Gabelo 10 talenti d'argento; onde spedisce il figlio col chirografo istesso a riscuoterlo. Obbligazioni di prestito e traffico di banchi si ricordano continuamente nelle sacre pagine del Vangelo.

Il Villeneuve Bargemont nella bella sua Storia dell'economia politica ricorda le istituzioni degli Ateniesi in favore del commercio e gli enormi interessi che correvano tra quei negozianti: egli mostra il tempio di Delfo divenuto una specie di banco di deposito. Anche presso i Romani si rinvengono alcune tracce di Credito pubblico, cui

Cicerone rimprovera a Cesare di voler distruggere con un fallimento [1]. Molto più potrebbe rinvenirsi nella bella ed ampia storia di Heeren intorno al commercio degli antichi popoli. Ma queste notizie, importantissime per gli eruditi, poco gioverebbono al nostro assunto presente di mettere in chiaro le principali nozioni di sociale economia.

6. Lasciamo dunque gli antichi popoli agli archeologi e contentiamoci di dare un' occhiata a que' fatti, donde germogliarono le istituzioni presenti. E il primo di questi è, secondo la generale osservazione degli storici economisti, l' invenzione della Cambiale, attribuita dagli uni agli Ebrei perseguitati nel medio evo, da altri agl' Italiani or Guelfi, or Ghibellini, esulanti a vicenda ora in Francia, ora in Olanda; da altri finalmente a tutte insieme coteste ed altre vicissitudini le quali diedero a poco a poco incrementi successivi e perfezione alle cambiali, elemento primitivo delle istituzioni di credito.

Secondo i primi, perseguitati e talora con zelo più fervido che ragionevole, talora più politico che cristiano, gli sventurati discendenti dei deicidi, si trovarono dapprima nella misera condizione di non poter fissare i frutti dei loro guadagni sopra altro materiale elemento che la moneta. Una tale condizione viene ordinariamente deplorata da'filantropi miscredenti, e somministra il tema a triviali declamazioni contro il fanatismo. Rendemmo già conto ai nostri lettori di una operetta scritta intorno a tale materia da un valente pubblicista astigiano, occupatosi nel Consiglio di Stato di Napoleone I a studiare la legislazione spettante a quel popolo sventurato. Chi leggerà in quelle carte dimostrata la morale impossibilità di trasformare in veri cittadini europei gl' Israeliti, fermi nello spirito loro religioso, il quale s'immedesima per essi col nazionale, capirà benissimo quale tara si debba dare alle invettive filantropiche e ai pretesi torti del Cattolicismo per non avere consentito ad un popolo, essenzialmente straniero ed incapace d' esser condotto ad unità di

1 Pagg. 142 e 223.

civile comunanza e di spirito sociale, l'entrare a parte del territorio nazionale: tanto più, se riflettasi che tutto in breve l'avrebbe assorbito per l'avidità predominante e pel genio turbolento dimostrato da quella misera gente senza interruzione, ovunque prese albergo, dall'eccidio di Gerosolima fino all'epoca della Riforma.

7. L'impotenza dunque di fissarsi sul territorio, la quale per parte di Dio potè essere giusto castigo dell'ostinazione superstiziosa in una credenza morta, come l'ostinazione medesima fu pena del deicidio; per parte delle società cristiane fu provvedimento politico imperiosamente richiesto dal bisogno di unità sociale e dalla ostinata ripugnanza dell' Israelita a conformarvisi pienamente. Posta poi una tale condizione di popolo, ognuno vede che esso trovavasi condannato dalla natura stessa delle cose a riporre nella sola pecunia ogni appoggio dell'esistenza: di che, seconda conseguenza, l'incitamento ad attendere perpetuamente all'aumento della moneta. Arrogi che per la legge mosaica l'usura a danno delle genti, qual che ne fosse il motivo (che non è qui luogo d indagarlo), veniva a quel misero popolo o conceduta o tollerata. Aggiunto così il preteso diritto al bisogno, era naturale che, immerso nell'arte sordida di tali guadagni, egli tesoreggiasse ad un tempo e ricchezze sfondolate in danaro e copia di odio e di esecrazione pubblica. In tal guisa, parte per ispirito nazionale, parte per isventura, parte per malvagità, divenuto flagello delle società cristiane, fornì a queste, ora il motivo, ora il pretesto di mille vessazioni, contrarie molte volte a tutte le idee di carità cristiana e di giustizia politica, e però riprovate dall'autorità della Chiesa; ma molte volte eziandio giustificate e dai delitti, con cui le ricchezze si acquistavano, e dai danni che ne ridondavano sopra la società intera.

Così gl' infelici Ebrei, già spossessati d'ogni diritto ad acquistare terreni, vennero inoltre sbanditi non di rado dalle società europee con pericolo o perdita di quelle medesime ricchezze metalliche, con le quali s'ingegnavano di sopperire ai bisogni della vita. Non istaremo qui a ricercare nella legislazione canonica i tentativi fatti dalla Chiesa per rattemprare sapientemente, secondo suo costume, la se-

verità richiesta a bene pubblico della Cristianità con la mansuetudine essenziale al Cristianesimo: ricerche storiche utilissime ai tempi che corrono, ma remote dalla materia che abbiamo per le mani. A noi fu d'uopo accennare il fatto, perchè a questo viene attribuita dagli storici economisti la prima invenzione delle cambiali. Sbanditi, dice il citato Villeneuve sull'autorità di altri parecchi, cacciati di terra in terra, essi non trovavano altro spediente per salvare le ricchezze accumulate, che depositarle partendo in mani oneste e sicure; e giunti poscia a terre meno ostili, dare cambiali a qualche viaggiatore che moveva per colà onde essi erano fuggiti.

8. Altri attribuiscono l'idea medesima ai Fiorentini Guelfi cacciati di patria dai Ghibellini: e così la pensa il Derbuys, storico della città di Lione, ove quei Guelfi si rifuggirono. Ripatriati questi e vincitori, toccò ai Ghibellini il fuggire, e ricovratisi in Amsterdam ove diedero il nome al così detto *Quartier de' Lombardi*, usarono anch'essi le polizze di cambio e sopra di queste incominciarono a negoziare, dando regolarità ed estensione ad una istituzione nata da privati bisogni per fortuite vicende.

Mediante una tale regolarità, autenticata eziandio dalle pubbliche leggi, la cambiale dei reputati negozianti, acquistava tal credito, che equivaleva pienamente alla moneta metallica pel suo valore commerciale, e la superava eziandio per l'*agio* o facilità di trasportarla e trasmetterla.

9. Questo valore della cambiale era originato dalla fiducia che gli esuli avevano nel depositario, cui fidavano fuggendo i loro averi, nè senza tale fiducia gli avrebbero fidati mai; ed appoggiavasi alla fiducia che colui che chiedeva la cambiale (*remittente*, come lo dicono i banchieri) riponeva nella parola dell'esule che gli assicurava la somma da lui richiesta, *traendola* sul suo corrispondente (il quale vien detto *trattario*). Ecco, come vedete, una specie di danaro in carta, creato spontaneamente dalla fiducia scambievole dei varii contraenti il quale può prendere varie forme sotto nome di *pagherò, di credenziale* ecc. Il negoziante che partiva da Amsterdam, recava seco in cotesta cambiale con somma facilità e senza pericolo una

somma di denaro che, senza incontrare per via opposizione dai ladri o dai Governi, in Firenze diverrebbe moneta metallica.

10. Or sono eglino soltanto gli esuli che abbisognino di chi serbi loro il deposito? Voi sapete che ogni operaio, ogni uomo industre, per poco che egli sappia con la frugalità e coll'ordine risparmiare, benchè scarsa, qualche parte de' suoi guadagni, riesce, se non abbia disdetta, a raggruzzolare qualche denaruzzo destinato da lui o a premunirsi contro sventure impreviste, o a prepararsi un sostegno contro il preveduto pur troppo e gravissimo peso degli anni senili. E sapete benissimo come costoro s'ingegnano di preservare dai ladri cotesta loro speranza suprema: questi lo cuce negli angoli del suo materassetto, quell'altro lo occulta tra i ragnateli del suo soffitto: e così altri altrove, ciascuno, secondo la maggiore o minore astuzia o diffidenza. Or supponete che molti di tali artigiani acquistino fiducia in uomo dovizioso, e credano più sicuro in mano sua il loro gruzzolo, che nel materassetto o nel ripostiglio del soffitto; il ricco che riceve i loro depositi potrà accumulare con essi una tale somma, che gli dia mezzo d' intraprendere opere grandi o d'agricoltura, o d'industria. Così quei capitalucci che, spicciolati, avrebbono dovuto languire inerti nel loro nascondiglio per anni ed anni; raccolti nello scrigno del depositario, diverrebbero fruttiferi in pro di quel ricco che li ricevette in custodia: ed il quale, per crescere il numero degli accorrenti, ben potrebbe esser tentato di metterli a parte nel guadagno. Si formerebbe in tal guisa ciò che appellasi *banco di deposito;* ben inteso che il depositario non potrebbe onestamente valersi di quelle somme, se non in quanto o dai deponitori ne avesse la licenza, o nelle ricchezze proprie avesse onde rimborsarli ad ogni richiesta. Chi a lui confida il danaro, dee dunque avere tale fiducia nella sua onestà, che vegga ugualmente, o più sicuro, nelle mani di lui che nelle proprie il valsente confidatogli. È questo un fatto cotidiano che ogni lettore può osservare nelle Casse di Risparmio e che fa toccar con mano la futilità di quel pretesto, con cui certuni difendono l' usura, dicendo che una carta, un' apoca mai non può equivalere al contante. E chi non vede che la fiducia, per cui

ogni artigianello raccomanda il suo gruzzolo alla Cassa di Risparmio, nasce dal vedervelo più sicuro che in casa propria? E chi impedisce che alla probità di un privato abbiasi, specialmente in tempi tranquilli, quella fiducia stessa che si può avere in una società di negozianti? Voi vedete in questo primo passo del Credito come la fiducia scambievole produca lucri economici: tutte quelle somme spicciolate od inerti poste a contatto acquistano attività ed importanza e divengono riproduttive.

11. Ma per poco che vada crescendo il numero di chi raccomanda a lui i risparmii accumulati, crescerà pel depositario la bisogna a segno di occupare tutto l'uomo: nè più gli rimarrà il tempo d'attendere egli stesso o a coltura di campi o ad officine d'industria. Come farà egli dunque affinchè quel considerevole capitale raggranellato da tante piccole somme, non resti giacente ed infecondo? Lo spediente si offre da sè, in quanto mai non mancano o agricoltori senza semente e utensili, o artigiani senza stromenti e materia. Fate che uno di costoro gli si presenti, uomo onesto ed accreditato, per ottenere un prestito; il danaro, che il depositario riceveva dalla fiducia dei primi, gli verrà tratto di mano dalla fiducia che egli mette in questo secondo; e la somma imprestata all'artigiano produrrà que' frutti che l'industria del banchiere non può produrre da sè stessa. Ed ecco nata una seconda specie di banco, il *banco di prestito.* Voi vedete che tutto è qui lavoro di quella fiducia, di quel credito, di cui stiamo parlando: il quale agevola il giro della moneta, raccogliendola dapprima dall'inerte salvadanaro del povero artigiano per formare un capitale impiegabile, e lo trae poscia dalle mani del banchiere in quelle dell'artigiano o del colono che coll'opera loro lo rendono fruttifero. E poichè a trasportarlo dalla mano dei primi in quella degli ultimi, è necessaria l'abilità, l'opera, il tempo di chi serve da mezzano al trasporto, costui ha giusta ragione di chiedere una ricompensa a coloro, in pro dei quali si adopera.

12. Stabilito il banco di *prestito,* è facile il vedere quanto esso possa giovare al trasporto della moneta d'uno in altro paese per

mezzo delle cambiali, delle quali poc' anzi abbiamo parlato. Postosi in corrispondenza con varii centri di commercio, il banchiere potrà imprestare il suo danaro ai corrispondenti che debbono fare qualche sborso sulla piazza ov' egli dimora; e ne otterrà in contraccambio dei pagamenti equivalenti nelle piazze ove tiene la corrispondenza. Della qual fiducia reciproca e viaggiatori e negozianti avranno il commodo di trasportare da una piazza ad un' altra i loro valsenti, senz' altro peso che di quella carta.

13. La quale, notate bene, come ravvicina i luoghi, così riesce mirabilmente a ravvicinare anche i tempi per opera dei banchieri medesimi, allorchè prendono la funzione di banco di *sconto*. Voi vi presentate ad uno di cotesti banchi con una cambiale che dovreste riscuotere fra due o tre mesi: ma la premura de' vostri interessi vi spinge ad anticipare. Che farà con voi il banco di *sconto?* Vi anticiperà, colla ritenuta di un frutto proporzionato, la somma da voi richiesta, imprestandovi la tratta che egli potrà poscia ricuperare o certo conteggiare col traente. Ma s' indurrebb' egli ad anticipare cotesta somma, se dal trattario medesimo non avesse fiducia di ricuperarla? È chiaro che no. Ed ecco per conseguenza la fiducia, il credito divenuto veicolo dei valori da un punto all' altro dello spazio, da uno all' altro termine del tempo.

Banco di *deposito*, di *prestito,* di *giro,* di *sconto;* ecco quattro maniere di servigi resi dalla fiducia al commercio con la sostituzione della carta alla moneta.

14. Nè questa carta si restringe alla mera funzione di ricordare la promessa di quel banco che la diede in mano al remittente: ma, munita di nomi ben conosciuti e sicuri, diviene in certa guisa moneta essa medesima, e incomincia a percorrere le piazze di commercio, accettata come moneta sonante da chiunque conosce il valore di quelle firme. Siccome peraltro il dovere ogni volta scrivere sul dorso della cambiale la girata col nome proprio, può recare noie e ritardi, usano talora i banchi emettere cedole senza nome, o come suole dirsi, *biglietti al latore;* i quali vengono riscossi da chiunque

tiene in mano la cedola. Questa maniera di cambiale compendiaria ha, come ognun vede, il comodo della celerità, ma compensato dal pericolo: potendo chicchessia, nelle cui mani giunga o per frode o per violenza, riscuotere la somma a danno del vero proprietario: il che non potrebbe così facilmente, trattandosi di cambiale nominatamente intestata a persona determinata.

15. Riflettete poi, per comprendere viemeglio i grandi vantaggi recati dal Credito al commercio, il tempo essere, se non l'agente principale, certamente la condizione essenziale, come d'ogni atto umano, così d'ogni operazione economica. Posto dunque che la fiducia nei banchi riesca ad accelerare coteste operazioni, è chiaro che riesce in proporzione a moltiplicarne i guadagni. Infatti che cosa fa, per modo d'esempio, il banco di deposito? Quel gruzzolo dell'artigiano, che doveva consumarsi improduttivamente negli anni della vecchiaia, quella somma giacente che un proprietario riteneva per investirla a suo tempo, aumentata con successivi guadagni nell'acquisto di un terreno; questi e simili capitali, depositati dal proprietario in mano del banchiere, imprestati immediatamente dal banchiere all'industria, incominciano tosto a produrre sotto forma di prestito, pronti sempre frattanto a tornare in mano dei padroni o pel divisato acquisto di terreni o pel sostentamento della vecchiaia. Dite altrettanto del banco di sconto: il negoziante, che doveva aspettare due o tre mesi la scadenza della sua cambiale, non poteva con quella somma incominciare nuovi traffichi. Riscuote all'opposto immediatamente con piccolo sconto la somma? Eccolo in que' tre mesi occupato in nuove produzioni le quali senza capitale doveva sospendere: i tre mesi di lavoro sono guadagnati dal credito.

16. Come vedete, la fiducia scambievole può produrre tesori, secondo che agevola ed accelera le permutazioni. L'esservi una classe d'uomini, una professione unicamente occupata nel ricercare da un canto chi abbia danaro da impiegare in opere lucrose, dall'altro chi abbia opera bisognosa di danaro, fa sì che il tempo venga utilmente usufruttuato e dalla moneta dei primi e dall'industria dei secondi.

Gli uni e gli altri, se dovessero andare cercando da sè medesimi o l'opera o il danaro, perderebbero gran tempo e per imperizia riuscirebbero malamente: laddove il banchiere, versato nel negozio e conoscitore di molte persone, trovasi perpetuamente in atto di congiungere i due fattori di produzione, offerendo alla moneta l'operario, all' operaio la moneta.

Badate nondimeno a non cadere in un abbaglio che non è infrequente fra i meno periti, e che i periti saranno tentati di promuovere, se pari alla perizia non regni in essi la probità. All'udire come il Credito riesce fra' negozianti produttivo, potrebbe insegnare taluno e tal altro accettare che, quanto più si lavora a credito, tanto la società divenga più ricca: e ciò per un argomento che riuscirà forse a persuadere i dabbenuomini. « La terra, potrebbe dirsi, è produttiva: e quanto più si lavora, e più ella frutta. Se dunque anche il Credito è produttivo, più s'adopera il Credito, più ancora diverrà fruttifero ».

Ma per poco che il lettore abbia presente ciò che intorno al Credito abbiamo fin qui ragionato, comprenderà benissimo la stortura dell'argomento. Il Credito, o piuttosto nel senso dell'argomento proposto, l'esercizio, le funzioni del Credito non sono, come la terra, sostanze produttrici, ma sono, come il lavoro della zappa o dell'aratro, mezzi per ottenere la produzione: il negoziante adopera intorno alla moneta il suo Credito, come il bifolco intorno alla terra l'aratro o la zappa. Per conseguenza esortare a moltiplicare il Credito indefinitamente, vale altrettanto che esortare a zappare ed arare senza fine. Che direste voi di un bifolco, il quale dal primo all'ultimo giorno dell'anno sempre continuasse a zappare ed arare il suo campo? O che, non avendo terra da arare, andasse conducendo l'aratro avanti e indietro per le vie o brandendo per aria la zappa? Direste ch'egli è impazzito; giacchè il lavoro allora è fruttifero, quando si esercita a modificare utilmente una materia.

Or così appunto il Credito, lavoro del banchiere, se assicura ai suoi clienti la possibilità di riavere, quando che sia, il danaro affi-

datogli, ne promoverà realmente il giro e lo farà impiegare utilmente. Ma se cotesto lavoro l' impieghi senza materia, se avvedutosi che altri volentieri gl'impresta, prometta per avidità di guadagno restituzioni che non potrà eseguire; ben potrà qualche volta gittare un dado favorevole e serbare col nome di onesto il Credito del negozio; ma a lungo andare gli fallirà il giuoco e vi perderà il Credito. E manco male se la perdita fosse tutta per lui! Ma il peggio è che, nell' impossibilità di codiare passo passo pel laberinto del commercio gli audaci suoi tentativi; i poveri clienti si troveranno un bel dì avvolti nel naufragio, in quella appunto che credevano veleggiar più felici.

Di che comprenderete che, se vi ha istituzione sociale, ove la probità sia di suprema importanza, la è proprio l'istituzione del Credito: nella quale chi non sia frenato dall'interna legge della coscienza, può dall' esca di lucro smisurato essere allettato sì gagliardamente, e dalle tenebre, in cui s'avvolge il traffico, sperare sì probabile l'impunità. Ma di ciò più diffusamente altra volta.

IL FRATE[1]

Avea, se vi ricorda, un cotal Conte chiesto ad un frate scalzo quale utilità sociale venisse dallo incedere che esso faceva a quella strana maniera. E l' interrogato avrebbe potuto rivolgere la stessa domanda all'interrogante intorno a varie abitudini della sua vita, nella quale per avventura non si sarebbe trovata altra utilità sociale, che una dozzina di sigari, cui esso Conte mandava in fumo per ciascun giorno. Ma buon per lui che si avvenne in un frate modestissimo, il quale, senza arrogarsi il diritto di far conti molto sottili addosso a veruno, fu contento di rispondere queste precise parole:

— Vado scalzo, signor mio, per conforto di quei tanti che vanno molto male calzati.

La quale risposta mentre da una parte si stende più largo assai che a prima vista non pare, acchiude dall' altra una utilità sociale che nella testa del povero Conte non sappiamo quale fortuna avrebbe potuto fare; ma a noi certo pare insigne, e tale che per poco non comprende essa sola l'unicamente possibile soluzione della gran quistione sociale, onde è agitato il nostro mondo nel cercare un assestamento qualunque, dopo di avere sconosciuto e rinnegato prati-

1 V. questo vol. pag. 161 e segg.

camente il Vangelo. Quella quistione poi si ristringe così in pochi termini. Obliterata nei popoli la fede nella espiazione a che debbono servire i mali della vita; disconosciuta la dottrina evangelica intorno alle seduzioni presenti e ai danni futuri di che si può fare origine una sfoggiata opulenza; rinnegata almeno nel fatto la speranza della beatitudine ultramondiale, a cui quei mali stessi debbono essere un tirocinio ed un apparecchio; sostituito a quella fede la persuasione che l' uomo, nato per godere, ha il diritto e quasi che non dicemmo ha il dovere di satisfare tutte le sue naturali propensioni; supposte, diciamo, tutte quelle premesse, la voglia, la smania, la rabbia dello arricchire si va facendo smisurata nelle moltitudini, appunto perchè nelle ricchezze esse veggono il mezzo più spedito, più sicuro e più universale a quel desiderato soddisfacimento. Quindi torna in campo l'eterno ritornello della storpiatura che ad esse pare vedere nel mondo presente, nel quale alcuni pochi privilegiati hanno confiscato a proprio profitto il più e il meglio d'ogni cosa desiderabile, lasciando ai milioni diseredati dalla fortuna il triste dovere di lottare tutta la vita colla miseria; e quindi il contrapposto del riccone sfondolato, a cui un lusso sibaritico lascia tuttavia intatti nei colmi forzieri a imputridire i milioni, in quella che il plebeo da un lavoro implorato di sedici ore del giorno appena trae tanto da sfamare sè e la grama sua famigliuola; e per giunta col rischio sempre imminente che alle braccia manchi il lavoro, od al lavoro manchino le forze; e allora? e allora l'abbandono, la disperazione, il finire di fame o di capestro. E nondimeno nell' uno e nell' altro termine del contrapposto identiche le propensioni, ugualissimi i diritti, talora poco dissomiglianti le qualità naturali, ed in più di un caso nel secondo più pregevoli che non nel primo.

Non ci è bisogno che i nostri lettori si affaccendino per richiamarci alla memoria i fondamenti di naturale giustizia, sopra cui quell'apparente disordine si appoggia, e le provvidenze onde la natura medesima lo ha temperato, sì che quel terribile contrapposto, preso così crudamente e senza consolazione di sorta, si debba considerare come fuori del consueto e poco meno che mostruoso: e

sarebbe cosa al tutto pazza volere distrutta una istituzione anche naturale, però solamente che, disordinando in essa, ne possono provenire sconci e storpiature gravissime. Noi crediamo di non le ignorare quelle belle cose, e ci pare anzi che in più di un luogo le siamo venuto esponendo in questo medesimo nostro Periodico. Ma qui non si tratta di quello che pensiamo o diciamo noi ed i nostri lettori intorno al diritto di proprietà; si tratta più veramente di ciò che pensano e dicono le moltitudini laboriose, sofferenti, rugumanti i loro biechi rancori, ed alle quali, col sentimento cristiano, è venuto meno l' unico balsamo, onde avrebbono potuto lenire le loro piaghe, mentre un brano di sofisti che, per montare alto suol farsi scala di quei rancori, sfodera quanto ha di più acuto per sospingere a vendicarsi dei ricchi ed impossessarsi delle ricchezze.

Ora queste moltitudini, come prima ebbero perduto il sentimento cristiano e in quella vece furono *illuminate* da qualche sinistro barlume di comunismo, e tosto pensano e dicono nè più nè meno di quello che sopra abbiamo noi ricordato: essere ciò intollerabile offesa all'umanità quello scandaloso contrapposto di pochi ricchi affogati nella opulenza, e d'infiniti disgraziati contriti dalla fatica, travagliati dalla nudità e stenuati dalla fame. Che se questi non vengono all'atto pratico di tor di mezzo *lo scandalo* con un po' di legge agraria, o di legge suntuaria o di *equo riparto*, come dicono piuttosto; non è già che siano stati persuasi dalle dissertazioni accademiche sopra il sacro dritto di proprietà, o dai panegirici che gli economisti fanno della dignitosissima cosa che è il lavoro e degli emolumenti preziosi che colle loro teoriche acquisterà col tempo il proletario. Vi pare ? quelle menti grossiere a tutt' altro sono disposte che a penetrare certe astruse dimostrazioni, le quali, veduto la qualità di chi le reca, hanno ad essi tutte le apparenze di arzigogoli inventati per salvare la borsa. E poi nella impazienza bollente di lunghe e mal compresse cupidige, rinfocolate da rabbiose invidie ed attizzate via più dalla infiammata parola parlata o scritta dai capisetta, pensate quanto debbano essere disposti ad aspettare l'attuazione di non so che sistemi economici, che promettono la beatitudine del proletario avvenire, il cui

buon pranzo nel secolo venturo non crediamo che possa avere grande efficacia ad acquetare la fame del proletario presente. La sustanza è che nelle città abbastanza popolose, dove il Comunismo ha fatto presa ed ha seguaci, se non vi fossero baionette in buon numero e cannoni ben montati, si sarebbe già venuto all'opera da un pezzo; ed i promotori di quel sistema dicono doversi aspettare che il *principio* si apprenda nelle fila dei soldati, i quali alla fin fine sono poveri quanto qualunque altro, e se per ora, per un resto di *superstizione religiosa o morale*, non hanno capito il loro diritto, come tosto lo avran capito, lungi dall'opporsi, daranno di mano all'attuazione del sistema stesso, del cui trionfo non si potrà dubitare un istante, chi consideri che per esso sta la forza ed il numero smisuratamente maggiore. Questa e non altra che questa è la grande quistione sociale del nostro tempo; e, per dissimularla che facciano i politici, dànno pure manifesto segno d'esserne in gran maniera impensieriti, quando a mantenere l'ordine nelle città popolose non credono poter bastare un numero di baionette che sia minore del quinto o anche del quarto degli uomini capaci a portare le armi nella città stessa. E considerando come cento militi disciplinati, bene armati e con unità di comando e di azione possono di leggieri far testa a tre o quattrocento inermi o male armati e moventisi alla rinfusa, quasi si verrebbe a pensare che nelle sopraddette città poco meno che tutti i capaci delle armi sarebbono disposti a prenderle, quando non si vedessero innanzi, apparecchiata a tener fronte, una tanto poderosa resistenza.

Che se una siffatta condizione di essere sociale vi par nuova nei popoli cristiani, come in fatti è nuovissima, la prima radice nondimeno ne è antichissima, e nel nostro tempo non vi è di nuovo che l'essersi molto propaginata quella radice ed esserle venuti meno i temperamenti, onde in altre età ne furono fermati gli effetti perniciosi. Tutto si riduce alla smaniosa sete dei godimenti materiali, considerati come unico ed ultimo fine della vita, e quindi alla sete non meno smaniosa delle ricchezze che sono di quei godimenti stessi il sicuro e l'universale strumento. E vede ognuno che queste

non sono cose nuove nel mondo, il quale, se volle durarla in sufficiente tranquillo di pace, dovette trovar modo che quelle esorbitanze delle moltitudini non mettessero sossopra ogni cosa. Ora tre modi si possono pensare a quest' uopo; e notate bene: noi diciamo *pensare*, perchè veramente non se ne possono praticare che due; ma nessuno vieta che si facciano ipotesi più o meno assurde. Il primo è ridurre le moltitudini alla pura e semplice condizione di bestie, senza nessuna coscienza della umana dignità, e però incapaci di pur concepire la più lontana idea di un diritto qualunque che loro appartenga in proprio; e vede ognuno che in questo stato le moltitudini, mentre colle loro fatiche servono la società e ne costituiscono la potenza e ne fabbricano la grandezza, non le possano recare il menomo disturbo pei loro diritti, più di quello che posson fare le mandre dei buoi, delle pecore e dei giumenti. Questa è la soluzione che diede e dà tuttavia del gran problema il mondo pagano, presso il quale la schiavitudine fu sempre cosa legittima, legale, naturalissima; e possiamo aggiungere che fu reputata una strettissima necessità sociale, in quanto senza di essa sarebbe paruto impossibile che la società si mantenesse, non che per secoli, nè pure per settimane. Ed in questo senso forse aveva Aristotele insegnato che alcuni uomini ci nascono naturalmente schiavi. Il secondo modo fu lasciare all' uomo tutta la coscienza della sua dignità personale e dei diritti che ne conseguono, obliterando radicalmente quella distinzione di liberi e di schiavi, e proclamando la vera universale fratellanza nella umana famiglia. Ma perciocchè era evidente che tutti i fratelli non si sarebbono potuto assidere ugualmente al convito della natura, si dovea trovare maniera soave ed efficace che i moltissimi, esclusi o in parte o al tutto da quel convito, si rassegnassero alla loro condizione, senza invadere, anzi senza neppure invidiare le migliori. Questa è la soluzione che ha dato del gran problema il mondo cristiano; e senza mostrare quanto sia filosofica la qualità dei mezzi adoperati vuoi nel concetto di espiazione aggiunto ai mali della vita, vuoi nei pericoli gravi e moltiplici rivelati nei godimenti sensibili, vuoi da ultimo in una felicità avvenire da

ottenersi in compenso ed in premio delle ben tollerate sofferenze; il certo è che quella soluzione fu attuata in tutta la sua pienezza nel mondo. Ed effetto prezioso ne apparve la *creazione*, lasciateci dir così, *della plebe cristiana*, la quale si tiene per natura e per grazia uguale al patriziato, senza che per questo si creda in diritto o di negarle rispetto o di guardarne con invido occhio la opulenza molto spesso boriosa: anzi dalla parabola dell'Epulone e del piagato e mendico Lazzaro, come dalla dottrina di Cristo, potrebbe pensare di avere qualche titolo a starne un po'meglio nell'altro mondo, appunto perchè stette molto scomodamente in questo, e potrebbe perfino giungere a compatire una ricchezza che in diversa ipotesi avrebbe con invidia prepotente agognata.

Incede mediano tra questi due modi un terzo che è dei moderni riformisti; i quali, ritenendo dal primo, cioè dal pagano, il concetto dei godimenti temporali ultimo e supremo fine dell'uomo, e dal secondo, cioè dal cristiano, la universale uguaglianza e fratellanza degli uomini, vorrebbero architettar qualche cosa che non fosse il Paganesimo colla sua schiavitù, e neppure il Cristianesimo colle sue sofferenze presenti e speranze future. Di questo sistema dicemmo sopra potersi esso *pensare,* ma non attuare; e lasciando cento altre ragioni, tra le quali non è ultima il non essersene per sei mila anni veduto nessun esempio, ne recheremo una sola, perchè molto alla mano e ci pare senza replica. Volendo il sistema che tutti siano pienamente satisfatti d'ogni loro desiderio, vien tosto a rompere nello scoglio che gli oppone l'essere i beni materiali limitatissimi, e le umane cupidigie interminabili, sconfinate per guisa che le direste infinite. E come volete che tutti seggano al delizioso convito, se madre natura manda al mondo un numero smisuratamente maggiore che non sono i posti apparecchiati in quello? Come pretendere che tutti siano satisfatti, quando tra quei medesimi che vi sono ammessi ce ne ha di quelli che mangiano a due, a quattro, ad otto ganasce, assottigliando senza misericordia la pietanza del vicino? Direte che qui tutto lo sbaglio è da reputarsi alla stessa madre natura, la quale non sa o non vuole proporzionare il pranzo al numero di convitati;

ed allora, a correggere quello sbaglio, non vi sarebbe mezzo più spedito del già proposto dal Malthus, il quale, colla compassata freddezza di un degno ministro anglicano, proponeva senza più: s' impedisse l' entrata nel mondo a tutti quelli che non potessero adagiarsi comodamente al convito. Ma questo è spediente più facile a proporsi che a praticarsi; veduto soprattutto la mala pruova che già vi fece un Faraone sopra una gente spregiata e straniera.

Altri economisti nondimeno, giudicando la colpa doveasi riputare non alla natura ma ai sistemi, mantennero doversi ad ogni modo trovarne uno che satisfaccia tutti ed in tutto; e da un mezzo secolo sono in opera per recarlo alla pratica, o piuttosto per trovarlo abbastanza opportuno: e qui essi si partono in due grandi schiere. La prima è di certi economisti, i quali, avendo un po' di terra al sole ed un po' di quattrini nello scrigno, s' avvisano il bene dell' umanità richiedere che le cose restino per ora come stanno. Intanto si dee parlare molto e fare moderatamente per la riabilitazione della plebe, e promettono che, quando fossero praticate certe loro prescrizioni, senza scomodare i ricchi, i poveri laboriosi sarebbero circondati di agi, onorati di riverenza, e la fatica tornerebbe quasi a passatempo. E però la plebe, nella coscienza della propria dignità, sia tranquilla, longanime e paziente, chè presto, presto, al più in un paio di secoli, sarà riabilitata e rigenerata; quanto a quelli che o infermi o inetti non faticano e muoion di fame, loro danno: per ora non si può altro, e si speri nell'avvenire. Ma già dicemmo che i pranzi opipari dei posteri possono avere poca efficacia a ristorare il bisogno dei presenti affamati; i quali, non che storiare due secoli, non vorrebbero due settimane, e tarda loro mill' anni di venire all' equo partimento di quanto ci ha nel mondo di beni mobili ed immobili: nel che è posto il secondo modo di questo terzo sistema. Che se pure ad essi si provasse, come due e due fan quattro, che nella società vi dovranno essere sempre ricchi e poveri; essi ripiglieranno essere giusto che si faccia almeno un po' per uno; e se essi fin qui hanno albergato male, mangiato peggio e stentata la vita sullo scalpello, sulla marra o sull' incudine, si contentino i ricchi alla loro volta di sopperire a

questa onorevole necessità sociale; chè essi si pigliano il carico di occorrere all'altra, non si sa se più onorevole, ma certo più comoda necessità sociale di abitare splendidi appartamenti, sedere a più splendide mense, assistere ai teatri ed andare in carrozza.

Non ci state a dire che codesti sono sogni: noi non diciamo guari diversamente. Pure conviene ricordarsi che questi sogni fecero impallidire l'Europa due lustri or sono, quando il Comunismo ruggiva, nel grido selvaggio di settantamila combattenti, per le contrade di Parigi. Fu miracolo che quella volta non prevalesse: ma potrebbe un'altra; ed allora, traversando un mare di lagrime e di sangue, o si andrebbe a ruinare nell' antica barbarie pagana per opera di qualche tiranno dal braccio di ferro, o si tornerebbe alla male abbandonata mitezza cristiana per opera di qualche Santo operatore di prodigi.

Il cortese lettore ci starà forse accusando di scortesia, per aver noi piantato lì il frate quasi colla parola in bocca, ed esserci ingolfati in una digressione, la quale ai meno accorti potrebbe parere estranea affatto al presente suggetto. E nondimeno essa gli si attiene di vincolo strettissimo, e per poco non è stata un comento alla parola giudiziosa risposta dal frate al Conte, se ve ne ricorda. Il nostro discorso ha mirato a mostrare siccome la grande, la capitale, la presentissima necessità sociale del nostro tempo è trovar modo che lo sterminato numero di coloro che sono poveri, e l'altro forse ancora più grande di coloro che credono essere, si mantengano rassegnati nella propria condizione, smettendo o rifiutando le scellerate e pazze utopie del Comunismo. Ora il vezzo degli umanitarii e dei protettori *ufficiali* della plebe di rinfocolarne le cupidità, di alimentarne speranze esorbitanti e di predicarle la beatitudine della ricchezza ed il vitupero della povertà abbietta e vilipesa, quantunque incolpevole, quel vezzo, diciamo, riesce ad uno scopo al tutto opposto a quello che si vorrebbe: atteso soprattutto la impossibilità che a furia di progresso si sbandisca per tutti e per sempre la povertà dal mondo. Per contrario, supposto che la ci abbia ad essere, il mezzo sicurissimo perchè altri non ne sia dispettoso e impa-

ziente, è mantenerla in onore, farle sperare compensi sia di espiazioni anticipate, sia di rischi cessati in questo mondo, sia di guiderdoni promessi nell'altro. Bene dunque: a tutto codesto, se nulla vediamo, serve mirabilmente la sola vista del frate nel mezzo del popolo cristiano, e di quelli specialmente che professano una notevole austerità di vita esteriore. La quale austerità, abbracciata volontariamente da chi avrebbe potuto, non che promettersi l'agiatezza, ma godersi sicuramente l'opulenza, parla in sua favella in modo così eloquente e persuadevole, che anche le menti più grossolane debbono restar convinte, che dunque la vita dura, laboriosa, disagiata può avere le sue attrattive e le sue speranze; le quali, se bastano a volerla a chi non vi è nato, possono bastare altresì a farvi stare tranquillo e contento chi per condizione di stato vi si trova antecedentemente a qualunque propria deliberazione. Vera cosa è che una siffatta filosofia intorno alla beatitudine della povertà è insegnata nei termini più espressivi dal santo Vangelo; e la vita di Cristo redentore e la sua dottrina appena è altro che una perenne esortazione allo spogliamento e all'abbandono dei beni sensibili e soprattutto dei superflui. Tuttavolta voi intendete bene che l'esempio vivo e vicino e palpabile ha una efficacia maggiore assai, che non la dottrina speculativa, o l'esempio ascoltato, quantunque di ordine superiore. Anzi, a parlare più giusto, non sono due esempii quello di Cristo e del frate; ma è un solo che nel primo si mostra come in nobilissimo originale, nel secondo come in una copia il più che esser possa fedele, e la quale all'uomo non uso ad assorgere molto alto serve come di guida e di gradino per ascendere al divino esemplare. Chè già il volgo sa ottimamente che se il frate conduce vita dura, ciò è solo per assomigliarsi a Cristo che la condusse più dura di lui. Il povero viandante pedestre sotto la sferza di un sole canicolare, nel vedersi ravvolto in una nube di fitta polvere, sollevata e lasciatasi dietro dal nobile carrozzino in posta, pensò forse tra sè e sè: ma che giustizia è codesta che abbia a correre con tanta comodità chi forse non cerca altro che sollazzo, ed io per guadagnarmi un duro e scarso pane, non abbia altro cavallo che le mie gambe! Ma ecco che dopo alquanti passi

si sente raggiunto dal padre predicatore cappuccino, cui egli sa che nel secolo avrebbe potuto andare in posta quanto qualunque altro, e sel vede accanto, scalzo siccome lui e carico più di lui, far suo cammino pedestre, e tutto ilare salutarlo col *Deo gratias* di rito, e offerirgli il tabacco. A noi non pare di presumere troppo del nostro viandante se diciamo che, a quell'aspetto, ogni affetto di cupidità gli si dilegua dall'animo, e forse vergognerà di sè medesimo, che un pensiero d'invidia gli abbia testè traversata la fantasia.

Ricordiamo che in certa discussione, agitatasi qualche anno addietro nel Parlamento subalpino intorno agli Ordini religiosi, tra le cento ed una ragione che si recarono del doversi di presente sterminar tutti dal mondo, l'avvocato Brofferio recò questa come precipua; che essi cioè mantengono nel mondo la povertà in onore. E dicea verissimo; anzi avrebbe potuto allargare la sua parola a Cristo ed al suo Vangelo, i quali a quel titolo meriterebbero di essere sterminati più di qualunque frateria, in quanto Cristo coll'esempio della vita ed il Vangelo cogli insegnamenti della dottrina furono i primi a mettere in onore la povertà. Piuttosto si potrebbe chiedere se quell'onore sia bene o male per la società; e nessuno può dubitare che sia male, come mostrava supporre il Deputato piemontese, pel gran pericolo in che versiamo che troppi assai se ne innamorino; stantechè tutti debbono vedere ogni giorno che il mondo va a precipizio, perchè nessuno vuole più sapere di ricchezze, e la gente fa a pugni per isbarazzarsene come d'inutile ingombro. Poveri cervelli malati! che non capiscono un'acca neppure dei vantaggi sociali apparecchiati al mondo dall'Evangelo! Ma bene sta! Il Conte avrà riso sotto i baffi e avrebbe ancor l'avvocato alla risposta del frate, che il suo andare scalzo potea servire di qualche conforto ai mal calzati; e crollando le spalle direbbero: anticaglie, rancidumi del medio evo, onde conviene spazzare il mondo! Ottimamente! ma sentite il resto. Quando gl'innumerevoli mal calzati si troveranno in numero sufficiente e si sentiranno in forze, essi faranno una visita non già ai frati scalzi o calzati: e che vi andrebbero a fare se il ciel vi salvi? ma al Conte ed all'Avvocato; e trovato che ciascuno di essi ha le cinque o le sei paia di stivali, saranno

generosi a lasciarne loro uno; ma il resto valga per più sustanzioso conforto dei malcalzati predetti. Oh! che? non aveano quei signori insegnato che era una grande vergogna andare così male in arnese, quando pure fosse senza colpa, eziandio quando si usasse per annegazione cristiana? E quello che abbiamo detto dei calzari dite di tutto il resto dalla cucina alla guardaroba, dalla cantina al granaio. Ci guardi il cielo dal dire che ciò andrebbe bene; ma non possiamo tenerci dall' aggiungere che ciò sarebbe opportunissimo e meritato.

Di qui voi vedete con quanta ragione dicemmo noi più sopra che i frati, siccome sono un sussidio perenne del popolo *con quello che hanno*, così *con quello che non hanno*, cioè colla loro vita di privazioni e di stenti, sono un conforto prezioso a quegl' innumerevoli che, per ingiuria di fortuna, versano in somiglianti strettezze; sì che il togliere di mezzo il claustro vale altrettanto che il sottrarre al popolo quel conforto tanto necessario a lui, ma per avventura non meno necessario a coloro, cui le sue invidie prepotenti ed i suoi mal covati rancori potrebbero riuscire formidabili. E pure fin qui noi, per argomentare *ad hominem*, abbiamo permesso non concesso all' avversario il supporre che i frati siano tutti oziosi ed a dirittura non facciano nulla in questo mondo; ed anche così mostrammo, colla evidenza dei fatti che il sequestrarneli tornerebbe a considerevole detrimento economico e morale del popolo stesso. Ma è egli vero poi che tutti i frati siano oziosi? Codesto si dice comunemente dagli oziosi; e noi non possiamo impedire che si dica. Nondimeno al vedere che una siffatta accusa si scaglia con più persistenza contro coloro che sono più operosi, veniamo in pensiero, che sia una delle consuete frottole per coprirne più biechi intendimenti; e che, se i Claustrali fossero davvero oziosi, per avventura non se ne parlerebbe più che tanto, o certo se ne menerebbe un più rimesso scalpore.

Ma eziandio senza ciò, a giudicarlo da quello che solo potea rimanere della operosità claustrale, essa appare maravigliosa, gigantesca non foss' altro nelle opere d' ingegno e di faticosa erudizione

che consegnarono alle biblioteche; le quali, pei tempi almeno in che i claustri furono in fiore, sarebbero dimezzate, ove se ne sottraesse quanto da quelli fu elaborato. E pure quell' uffizio di dettar libri non era e non è che secondario: pensate dunque che sarà stato e che sia eziandio al presente nei ministeri diretti, quali sono la preghiera pubblica e privata, la predicazione, il ministrare dei Sacramenti, l'insegnamento, l'assistenza ad infermi e moribondi e tutte insomma le altre opere apostoliche, in che sogliono i Religiosi variamente esercitarsi! Ed i nostri lettori ci dispenseranno dal farne una rassegna per singolo, potendo ad essi bastare ciò che hanno sott' occhio, dove che sorga un convento sia nella città sia nella campagna; nè troveranno difficoltà a concedere che quelli esercitano il sacro ministero, a dir poco, quanto quantunque altro, veduto soprattutto il migliore agio che ne hanno nella vita ritirata che conducono e sciolta da cure civili e domestiche. Che se ne ha alquanti, i quali potrebbero fare alcuna cosa di più di quello che fanno, noi certo non ne li vorremmo lodare; ma forse il disgusto, che prende la gente di questa oscitanza di alcuni, si origina appunto dal concetto che si ha dei doveri inerenti a quella professione, e dall'esempio contrario dei tanti più che edificano la Chiesa colle sante loro opere; ed appunto se ne fanno gli stupori e se ne brontola, perchè è cosa fuori del consueto. Certo il vedere che l'oziosità del Religioso desta maraviglia e fa parlare di sè, quasi altrettanto che farebbe l' operosità in alcuno appartenente a qualche altra classe della società, vi dovrebbe far segno, che dunque l'operosità è la condizione ordinaria del primo e l'oziosità del secondo; chè, già si sa, la gente non fa le maraviglie e non parla di ciò che avviene sempre. Talmente che, stando sulle universali, l'appiccare ai Claustrali in genere la qualificazione di oziosi non si potrebbe, senza o negare la evidenza dei fatti che abbiamo sott' occhio, o fallire ai dettami della giustizia, la quale ha da essere la stessa per tutti, siano frati o non frati.

La sola cosa che nel nostro secolo di utilismo potrebbe riuscir dura ad intendersi da alcune menti è quella faccenda della preghiera,

la quale noi contammo tra gli uffizii precipui dei Claustrali, e che, comune a tutti in certa misura, viene esclusivamente coltivata da alcuni pochi, costituendo la vita contemplativa propriamente detta. Intorno a questa potremmo mostrare che, essendo la preghiera pubblica uffizio strettamente sociale, non dovrebbe parere strano che sianvi alcuni deputati a compierla. Ma oltrechè questo concetto avrebbe uopo di essere svolto con qualche ampiezza, col rischio di non entrare pel suo verso in parecchi cervelli, noi vediamo che ne saremmo deviati dal nostro precipuo intento; e però ci sia consentito di farla più spiccia, attenendoci per questo capo ad una ragione generale, ma non per questo men concludente. E questa è che, avendo i professori di quella maniera solitaria di vita il sufficiente da sustentarsi, ed avendolo per via quanto qualunque altra onesta e legittima, essi non fanno ingiuria ad alcuno, quando vogliono vacare alla contemplazione; ed era serbato al nostro secolo, osservatore scrupoloso di tutti i diritti, obbligarli in alcuni paesi, sotto pena di ostracismo, ad occuparsi comunque in opere esteriori e che ad esso paiono solamente utili. Ma assicuratevi che, quando si volesse procedere giustamente in codesta pretesa giustizia, si dovrebbero fare sloggiare dai loro palagi molti Conti e Marchesi e banchieri prima di espellere, a titolo di oziosità, i frati contemplativi e le Suore coriste dalle loro celle. Ma, come dicemmo, il nostro discorso riguarda più particolarmente quei Claustrali che, o per proprio istituto o per consuetudine immemorabile, fanno alcuna cosa in servigio della Chiesa; e di questi dobbiamo cercare quale insigne utilità verrebbe per quest'altro capo al popolo, quando il voto dei libertini di vederli sterminati sino all' ultimo fosse adempiuto.

I quali ci darebbero fieramente sulla voce, quando dicessimo che, col mancare dei frati, verrebbe a mancare tutto che essi fanno nelle varie opere, in che si sogliono esercitare. Tutt'altro! essi libertini, tenerissimi come sono della purità e degli incrementi della religione, vogliono che quelle opere non manchino, e per tutto vi sia in giusta misura la predicazione, il catechismo, l'amministrazione

de' Sacramenti, l' assistenza ad infermi e moribondi e va dicendo. Mantengono solo che, in vece dei frati, dovrebbero essere gli addetti all'altro clero; e questi medesimi, non con rendite da beni ecclesiastici, ma stipendiati dal pubblico Erario ed a carico dello Stato. E non si accorgono i valentuomini, o fingono di non se ne accorgere, che in questa ipotesi, anche *caeteris paribus*, il popolo verrebbe ad essere obbligato a pagare di sua borsa per quello che ora sta ricevendo gratuitamente. E ci si perdoni se ribattiamo questo chiodo, perchè fin da principio dicemmo che avremmo voluto guardare la quistione precisamente sotto questo speciale rispetto. Pigliamola dunque alquanto da' suoi principii.

Ma per farlo con qualche posatezza ci sarebbe uopo allungarci per un numero di pagine maggiore di quello, che i nostri consueti articoli sogliono portare. Soprattutto che ci sarebbe uopo di dire qualche cosa di quel grave scandalo che è alla moderna società progressiva il *Frate mendicante:* l'uomo cioè che, sano e vigoroso della persona, si è fitta in capo la strana idea di voler campare per sua devozione a spalle del prossimo! Signori sì! di questo proprio vogliamo parlare; ed in riguardo almeno della singolarità del soggetto, ci si consenta di aggiungere un quinto ed ultimo articolo al compimento di questa materia, anche a rischio di dare nuova cagione che il Frate sia tenuto per indiscreto.

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA
E
IOLANDA DI GRONINGA

IL PASSAGGIO DELL'ALPI

Il verno del 1077 fu di tanto rigore, che al di là dalle Alpi egli può dirsi che non v'eran più fiumi; perocchè i venti boreali vi spiravan sì vivi, crudi e stringenti, che tutte le acque ferme ne' laghi, o correnti ne'fiumi si rappigliarono e indurarono in ghiacci profondi e massicci come le rupi de'monti. Il Danubio, il Reno, il Rodano, l' Enno e i fiumi e le riviere minori erano dall' una all' altra sponda sì congelati, che vi passavan sopra i traini pesanti delle mercatanzie, e gli interi squadroni, serrati e densi, della cavalleria con tutto il carriaggio dell'esercito, come se camminassero sul porfido e sul granito. Le nevi poi caddero sì a lungo e sì fitte nelle alpi, che spinte dagli aquiloni rimboccarono le cune, gli sprofondi e i burrati, ragguagliandone i fianchi e coprendo altamente le rupi e le somme creste, che non vi si vedea spuntare se non gli apici delle bricche luccicanti di ghiaccio.

Niun viaggiatore era di petto sì audace e temerario che osasse affrontar quelle altezze per tutto il Decembre e il Gennaio; e gli alpigiani stessi, chiusi nelle loro capanne, non ardiano torsi da lato al focolare per uscire alla caccia degli stambecchi. Orrore e solitudine

era per su tutti quegli altissimi gioghi; nè udiasi altro che il muggire delle tempeste, il rintonare de' ghiacci ne' loro spaccamenti, o il fremito spaventoso delle volute, le quali, rotando violente dalle cime e convolgendosi e ingrossandosi a guisa di montagne cadenti, precipitavano con orribile scroscio nel fondo dei valloni. Nebbia e fumo e oscurità cresceano a quei sublimi deserti lo spavento e il terrore.

In fra questi termini del maggior freddo che mai, si vide una sera giugnere in Lansleburgo a cavallo un guerriero con una giovane moglie e un fanciulletto, tutti assiderati, e coperti di neve che fioccava densissima. Accompagnavano il cavaliere alcuni famigliari armati, che gli s' erano aggiunti in Borgogna con molti cavalli da bagaglio, e così il signore come la donna e i servi erano imbacuccati sino agli occhi in pelliccioni d'orso e di lupo; ma tuttavia erano sì intirizziti, che la donna e il fanciullo furon dovuti levare dall' arcione di peso.

Entrarono nell'arberghetto, ove si ristorarono a un buon fuoco, e con latte bollente; indi apparecchiata una povera cena, come potea dare quel borgaggio montano e mezzo sepolto sotto la neve, si coricarono alla meglio presso il focolare ravvolti nelle loro pellicce. Venuto il mattino, il cavaliero chiamò i maggiorenti del luogo e disse loro, che gli apprestassero giovani vigorosi e valenti perchè volea salire il Montecenisio, e scendere a Susa, se possibil fosse, prima di notte — Nè tu, nè i montanari, nè gli orsi, nè i lupi, risposergli, varrebbero a inerpicarsi su quelle altezze a questi giorni, che le bufere spazzano i valloni e le coste, e mugghiano il dì e la notte fra i turbini delle nevi, e il rimbombo de' ghiacci che divelgono dai macigni e scagliano negli abissi con immensa ruina. Guarda là su: vedi que' burroni profondi strati d' altissima neve? Vedi que' sassi irti e repenti che paion di cristallo? Vedi più sopra quelli nebbioni vorticosi che s' aggirano e s' accavallano come un mare sospeso? Chi può mai salire que' culmini inaccessibili? Chi sostener l'urto di que' buffi rabbiosi, e la tenebria gelata di quegli atri vapori?

— I miei cavalli, rispose il viaggiatore, sono ferrati a rampone, e noi porremo i zoccoli a graffio per tenerci ritti sui ghiacci e sulle nevi.

— Si eh, ripigliarono gli uomini di Lansleburgo, si eh? provati a intaccare colli ramponi e coi granfi il granito? Tu vi scivolerai sopra, e torneratti a peggior ragione che il non gli avere.

— In somma, disse il giovane, ne vada il mondo, io questa sera debbo essere a Susa: non guardo a moneta, chi verrà meco gli gitterà buono.

Quel giovine audace era il re Arrigo IV colla reina e col figliuoletto Corrado, cui tardava ogni giorno un secolo di trovarsi in Italia; cadere ai piè del Sommo Pontefice; venirne ricomunicato e ribenedetto prima che l'anno della scomunica volgesse al suo termine. Arrigo, come dicemmo, era uscito di Spira colla sua famigliuola e con pochi servi, e per non dare negli agguati de' Principi alemanni, avea torto il cammino per la Borgogna. Giunto à Besanzone, ivi fu accolto amorevolmente dal conte Guglielmo zio della Imperatrice Agnesa sua madre, col quale passò le feste del santo Natale, e da lui ebbe danaro, uomini e cavalli per continuare il suo viaggio; ma come fu giunto alle frontiere della Morienna, fugli ricisamente fatto intimare ch'ei non valicherebbe più innanzi, se non cedesse al conte di Morienna l'ampia e feconda provincia del Bugey, coi cinque Vescovadi confinanti i suoi Stati [1]. Fremette Arrigo dell' ingorda richiesta; ma spronato dal bisogno e serrato in quelle morse, fece come il serpente che, purchè salvi il capo, lascia la coda nella tagliuola. Parea che il salimento di quell' altissima e superbissima alpe fosse impossibile a effettuare con tanta neve, con tanto ghiaccio e fra tante bufere di venti; tuttavia il Re, fatto apprestare di molte ramazze per le donne e pel picciol Corrado, e tregge e benne pel bagaglio, si mise per quelle grandi erte, che a gran pena e in molte ore potè guadagnare colla perdita di molti cavalli trarupati giù per que'burroni. Ma come furono in su-

1 Lamberto Ann. 1077.

quelle orribili vette pervenuti, que' fieri alpigiani dissero dichiaratamente, che se il salire fu sì malagevole ed aspro, lo scendere presentava impossibili difficoltà a superare pei lubrici e repenti dossi di que' valloni tutti neve e ghiaccio durissimo. Per salire, diceano, vi siete aggrappato ai bronchi, agli sterpi, alle schegge stesse de' ghiacci, ma per calare è men periglioso l'avere sotto i piè il cristallo, che quegli sdruccioli fugaci e senza ritegno, che vi tranano negli abissi.

Ad ogni modo il Re volle avventurarsi a qualunque rischio. La Regina era pallida, tremante e in mortalissima ambascia nel vedere luccicanti di neve quelle ripide vallonate d'una sola distesa insino al profondo. Allora que' giovani irsuti levatala dalla ramazza, sulla quale aveanla tirata da Lansleburgo, la involsero in una pelle di bue cucitale attorno con vincigli e con istrisce di cuoio; in un'altra cucirono il fanciulletto, e annodatele a due cavi, con l'una trascinavanla per la neve, coll'altra di dietro rattenevan l'impeto de' trascorrimenti. Arrigo scese tutto a piè; ma sovente dava stramazzoni sul ghiaccio, e smucciato a un tratto, facea scivoloni crudi e tombolate che tutti gli scerpavano i panni indosso [1].

Deh com'era pietoso a veder sì gran Re in così misero stato, e sì bella e virtuosa Reina trascinata in un cuoio per quei nevosi dirupi! Egli che trascorrea la Germania con tanta pompa, con tanta maestà, con tanto splendore, corteggiato e riverito dai Principi più nobili e potenti dell'Impero, ora solo, fuggiasco, intirizzito di freddo, colla morte continuo sugli occhi, aver grado e grazia di trovare una torma di montanari, che in tanto frangente abbia compassione di lui! Arrigo, ch'era nato per farsi amare e magnificare da tutti, per gli eccessi delle sue dissolutezze, delle sue tirannie ed empietà erasi condotto a tanto estremo, quanto forse non si legge per le storie incontrato ad altri monarchi.

Non sì tosto però corsero le prime voci in Lombardia della calata d'Arrigo in Italia, che le parti avverse alle riforme del Papa si mi-

1 LAMBERTO Ann. 1077.

sero in gran movimento per accoglierlo col maggiore trionfo. L'ambizioso Guiberto, ch' era sempre alla testa de' simoniaci e degli incontinenti del clero lombardo, e attizzatore ardente di tutti i Principi, i quali, disconoscendo ogni giustizia, s' erano insignoriti dei beni delle Chiese, e vendeano i Vescovadi e le prelature all' incanto, mandò sollecitamente messaggi per tutte le città e castella, ingiugnendo ai più poderosi di fare la maggior levata di gente d'arme, e di soldare quante cavallate potessero d'uomini di ventura per allestire un esercito agguerrito ad ogni impresa, in che volesse Cesare esser servito.

In quel mezzo tempo, essendo Arrigo tuttavia in Borgogna alla volta d'Italia, Gregorio VII era già pervenuto a Canossa, accoltovi da Matilda con grandezza e magnificenza reale. Ivi accorsero i primi personaggi d'Italia, di Francia, di Borgogna, di Lamagna e d'Inghilterra, a venerare il Vicario di Cristo, e festeggiare la sua venuta. In fra questi era Adelaide Marchesana di Susa col figliuolo Amedeo, Azzone d' Este e il grande Abate Ugo di Cluny, con quanti Arcivescovi e Vescovi eransi conservati, fra tanta corruzione e sconvolgimento di parti, fedeli alla Santa Sede Apostolica, puri di cuore e di mano verso Dio e verso la Chiesa. Al mirare accolti in quella Rocca tanti principi e tanti prelati il monaco Donizzone non potè contenersi dal cantare con que'suoi versi grossolani, che Canossa era tornata un'altra Roma [1].

Ciò non pertanto che la rendeva più singolare si era da un lato la vista di tanta ricchezza, di tanta festa, di tanta solennità, e in uno il doloroso sembiante dei convertiti, che da tutte le parti della Ger-

1 *Ex me, fitque nova, dum fiunt talia, Roma.*
Urbs, honor ecce tuus, mecum rex, papa simul sit,
Ac Itali proceres, nec non Galli, proceresque
Ultramontani, Romani, pontificali
Stemmate fulgentes, adsunt plures sapientes,
Inter quos abbas Hugo Cluniacensis hic adstat
Qui pater in lavacro regis fuerat sacrosancto.
Doniz. Lib. II, Cap. I.

mania scendevano in Italia, e vedeansi a Canossa per ottenere il perdono dal Papa, ed essere disciolti dalle censure, nelle quali eran caduti per le loro simonie e incontinenze; pei sacrilegii commessi nel conciliabolo di Vormazia, e per gli eccessi ond'erano stati ministri d'Arrigo nel confiscare i beni delle chiese, nel guardare in orrende prigioni tanti Arcivescovi e prelati Sassoni, presi da Cesare a tradimento. Cotesti Principi e Vescovi ravveduti, dopo aver sostenuto tanti disagi e pericoli ne'lunghi viaggi per le alpi germaniche, e ne'varchi guardati da ingordi e crudeli signori, che metteanli a intollerabili riscatti, giunti ch'erano a Varvassone, a Ciano e a Bianello, spogliavano le ricche vestimenta, e deposte le insegne di loro grandezza, salivano a Rossena e conducevansi a Canossa in rozze tonache di canavaccio, colla fune al collo, colla cenere sparsa sul capo; ed ivi gittatisi ginocchioni nell' atrio de'peccatori fuori della chiesa di S. Apollonio, gridavano mercè de'loro peccati al Papa. Gregorio accolse benignamente i convertiti dall'iniquità loro a contrizione; ma perchè l'abito inveterato della colpa travolge la volontà agevolmente a misfare, e però vuolsi ringagliardire colla penitenza e coll' orazione nei buoni proponimenti, il Santo Padre impose ai Prelati che stessero rinchiusi ciascuno in una cella del monistero di Canossa, ed ivi placassero la divina giustizia nella macerazion della carne, digiunando alquanti dì in pane ed acqua, e supplicando coll'intimo de'cuori al Signore il perdono de'gravi loro misfatti. Il che per altre guise fu fatto co' Principi e Baroni, venuti a rendersi in colpa umilmente ai piè del Pontefice [1].

Allora erano ancora in vigore alcune pene canoniche, e noi veggiamo in Donizzone, che il marchese Bonifacio padre di Matilda, per avere concesso a prezzo alcune dignità ecclesiastiche, si sottomise di buon grado ad esser flagellato le spalle, e votossi al passaggio di Terra Santa. Anche il potentissimo Imperatore Arrigo III, padre del presente Arrigo, nudò più volte le spalle ai flagelli in pubblico sconto de' suoi peccati; e si vedeano quei fieri e superbi Re d' Inghil-

1 Lamberto Ann. 1077.

terra, di Dania, di Norvegia e di Svezia, i quali domavano in guerra le intere nazioni, venir poscia umiliati e contriti a confessare a piè del Vescovo le commesse crudeltà, e chiederne penitenza e perdono, suggettandosi alla pubblica soddisfazione canonica, e dinudando le spalle ai flagelli del penitenziere.

Oh va ora e schiamazza contro l'indiscrezione de' Confessori se nulla nulla calcan la mano in qualche Paternostro di più: oggi la strada del paradiso non si vorrebbe più erta, stretta e spinosa, com'ella è a detta di Cristo, ma si larga, erbosa, fiorita, che vi si possa a bell'agio passeggiar sopra a sollazzo, e giugnere a paradiso sdraiati sopra i cuscini a vento, o di piuma d'oca. Vincenzo Gioberti predicollo aperto, e il venne trombando altamente, che le penitenziali del medio evo, non s'avvengono oggimai più al Cristianesimo civile; e san Luigi Gonzaga, se fossegli incontrato di vivere a' di nostri, non averia dato mano a tante discipline, a mangiar si poco, a pregare si a lungo. Tutto a suo tempo. Allora per salvare l'anima credeano aver mestieri di quel rigore. Pazzie! Or l'uomo colle sue speculazioni ha rappianato l'erte, e deesi correre in paradiso commodi e lesti, per le vie ferrate della civiltà, e un po' poco che si badi qualche anno, giugneravvisi per telegrafo, onde S. Pietro abbia un gran trafelare pel continuo aprir delle porte sante del paradiso; anzi dicesi per le gazzette, che a san Pietro si torran di mano le chiavi d'oro, perocchè la porta rimarrà aperta e senza guardia, ed entreravvisi senz' uopo di passaporto, nè di gabella.

Ragionandosi per la maggior parte de' moderni a questa guisa, egli è cosa naturale che molti de' nostri scrittori di storie, i quali misurano i tempi antichi col compasso corrente, s'arrochino a gridare contro la severità di S. Gregorio VII, accagionandolo di crudele e superbo: ma l'ira di costoro stesse almeno in questi termini, e si disfogasse a parole! ch'essi vennero a' fatti; e data la scalata al paradiso, ove Gregorio regna beato in Dio, ne lo sbandeggiarono senza misericordia, e ne cancellarono dai breviarii l'offizio, e ne tolsero dai missali la messa; ondechè il paradiso, cui disgangherarон le porte e ne fecero patente l'entrata ad ogni ribaldo, non sarà

più fatto pe' Santi, ma pei Caunitz, pei Tanucci o pei Febronii. Bene sta! Noi vorremo peraltro il paradiso di Gregorio, lasciando il loro senza invidia ai suoi detrattori.

Mentre Vescovi e Principi veniano contriti a Canossa dinanzi al Papa, Re Arrigo era già pervenuto a Torino, e intorno a lui si rannodavano alcuni Baroni alemanni, scesi per gli elvetici monti, e parecchi signori lombardi amici di Cesare e avversi a Gregorio e a Matilda. Ivi Arrigo tenne parlamento con essi, e ragionò schietto intorno al suo caso, dicendo: che s' egli non veniva assoluto dalla scomunica prima che l'anno volgesse, egli scadeva irremissibilmente da ogni diritto alla corona. I Principi dell'Impero, convenuti alla dieta di Triburia, nell'intimargli quel termine essersi attenuti pienamente al giure germanico invalso nelle costituzioni imperiali [1]. Laonde non rimanergli altro scampo che ricorrere alla misericordia del Papa. Allora i suoi consiglieri avvisarono spediente, ch' egli inviasse alcuni legati al Santo Padre e alla contessa Matilda sua cugina, per annunziar loro la sua venuta, ed appianare i passi coi buoni uffici di quella magnanima Principessa, alla devozione della quale Gregorio essendo tenutissimo, non le avrebbe negato qualunque grazia chiesto gli avesse [2].

Iolanda, per la venuta del conte Pandolfo suo padre, avea tolta dall'animo la lunga e profonda mestizia che l' opprimeva, e passava con lui le più dolci e affettuose giornate favellando intorno alle passate vicende, e rallegrandosi alla speranza di rivedere la patria. — Ma prima di condurmi a Groninga, diceva essa al padre, ch' egli non sia possibile avventurare l' andata sino al monistero di santa

1 Paolo Benried lo scrive aperto nel capo LXXXIII dicendo: *Rex certo sciens omnem suam in eo verti salutem, si ante anniversarium diem excommunicatione absolveretur ... optimum factu sibi iudicavit, ut Romano Pontifici in Italiam occurreret.*

2 *Ad consobrinam Mathildim misit, ut ipsa ..*
... peteret veniam sibi benignam.
Doniz. lib. II.

Maria di Brunn, per abbracciare le mie buone maestre e ricevere la benedizione della Badessa Teotberga che mi fu madre sì amorevole e dolce?

— Figliuola mia, rispondeva Pandolfo, io nol reputo nè prudente nè sicuro, perocchè sebbene il marchese Odocaro, eccitato dal padre e supplicato a gran preghi dai vassalli, abbia promesso che per la Pentecoste s' indurrebbe a sposare la Gilla di Moravia, nulla però di meno, o il suo pazzo amore per te o l' odio in che dee avermi per la disdetta della tua mano, potrebbero trascinarlo a qualche strepitosa vendetta. Io credo che a noi sarà conceduto appena di poter manifestare la nostra riconoscenza alla santa Badessa per mezzo di qualche lettera all'Abate Dauferio o al romito Manfredo, all'amicizia e cortesia dei quali reputo ogni nostro bene.

Pandolfo e la figliuola ragionavano insieme di que' loro futuri disegni in una limpida e fredda mattina, godendo i raggi del sole e passeggiando lungo il dosso del monte che dal castello di Canossa conduce a quello di Rossena; quand' ecco veggono venir loro incontro sopra un bel palafreno caraccolando e scambiettando il giovane Osvaldo di Turingia, principe avvenente e leggiadro, pieno di senno e di pietà, altrettanto valente quanto modesto, costumato e cortese, il quale da oltre un mese era giunto in Corte, siccome parente della contessa Matilda, e da lei avuto in grande stima ed amore. Nel suo primo comparire all' uscita d' un folto gruppo di cerri, a Iolanda, ch' era accalorata nel discorso col padre, venne quasi meno la voce, e andava cercando le parole e annaspando il ragionamento; di che il padre guardolla, e videla imporporare il volto e due crespe improvvise guizzarle in fronte come un baleno. Il nobil donzello che veniva spedito in sella e coi lunghi capelli svolazzanti per le spalle alla tedesca, non sì tosto s' avvide che Iolanda col padre gli veniva a rincontro, raccolse il destriero, e tutto ristretto in sè, inchinatili gentilmente, passò oltre a occhi bassi e col sembiante quasi smarrito.

Allora Pandolfo, senza punto dar vista d'essersi accorto del rossore della figliuola, disse quasi celiando: Sai, che quel Principe

mi pare un leggiadro damigello, savio molto, e di modi e maniere sovranamente oneste e graziose fra quanti giovani italiani, francesi e alemanni usano in questa magnifica corte, ov' è accolto il fiore de' gentiluomini cristiani? Io gli sto ponendo mente da un pezzo, e massime nel viaggio da Lucca a Canossa, e t'accerto che mi parve del miglior garbo del mondo; composto, riserbato, prode e magnanimo, e ciò che più mel rende caro ed amico, si è la sua inestimabile devozione verso il sommo Pontefice, a difesa del quale, son certo, verserebbe sino all' ultima goccia del generoso suo sangue.

— Oh sì, riprese vivamente Iolanda; sì, abbiatelo per fermo, padre mio; Osvaldo, giurollo al Santo Padre innanzi alla Contessa; e il Papa l'ama, e l'ha in gran conto, e disse al marchese Azzo d'Este: il giovine Langravio è di tanta valentia in arme e di tanta fede in petto, ch' io scrissi al padre suo in Turingia, congratulandomi con esso lui di aver allevato alla Chiesa e all' Impero un sì gagliardo e fedele campione.

— Ne godo, ripigliò Pandolfo, simulando un' aria distratta. Mi pare ch' egli ami di molto la musica, poichè l'altra sera, quando al cospetto della marchesana di Susa e della Contessa tu cantavi sull'arpa quel bell' inno del Papa, Osvaldo era tutto assorto coll'animo e cogli occhi immobili alle corde; sulle quali tu arpeggiavi.

Iolanda declinò il volto, e due lacrime caddero in terra, che non fuggirono all'occhio paterno. Iolanda però non sapeva che pochi dì innanzi il giovine Langravio l'avea richiesta al padre, e Pandolfo n' avea già tenuti lunghi ragionamenti colla contessa Matilda, la quale avea preso sopra di sè lo scriverne al padre in Turingia. Iolanda lo amava pel suo bel tratto e per le sue rare virtù; ed Osvaldo, che ammirava in Iolanda tanta altezza di mente, congiunta colle più delicate prerogative d' un animo candido e pio, era smisuratamente preso di lei, prima ancora ch' egli sapesse del sublime suo nascimento: la credeva di nobil lignaggio, ma non di casa sovrana; e come gli fu significato da Matilda in sommo secreto, che essa era la contessa di Groninga, Osvaldo fermò il cuore in lei, col pieno consentimento della Contessa, che riputava Iolanda degna di

tanto Principe. Tutttavia essa non ne avea mai fatto motto colla giovane, avvegnachè per molti indizii arbitrasse ch'ella non fosse senza amore per lui. Ora poi, che per buona ventura il conte Pandolfo era venuto a Canossa, le parve d' averne parola col padre, e fece animo ad Osvaldo di farne la formale richiesta, prima eziandio che la damigella ne avesse il più lieve sentore.

Allorchè Pandolfo, passeggiando colla Iolanda, fu pervenuto a piè dell'altissimo sasso, sulle cime del quale è fondata la rocca di Rossena, dilettossi di guardare da quei dossi il corso dell' Enza, la quale scende fra le chine degli appennini limpida e tortuosa, bagnando la bella valle della *Selva piana,* che tanto dovea tre secoli appresso piacere all'innamorato Petrarca, e in quella, edificatosi un' elegante casinetta, dovea fra le dolci solitudini e le fresche ombre di quel luogo montano e romito passare gli estivi calori, e soavemente cantare di Laura e delle amene pendici di Valchiusa. [1] Di là scorgeano il cacume di Bismantova, e le sottoposte castella di Montecchio, di Varvassone, di Ciano, di S. Polo, ed altre assai con tutta la distesa de' piani e delle campagne, ora sì belle e colte, e allora piene di foreste, di maresi e di luoghi silvestri, pasture di cavalli e parchi di cervi, di damme e d' altre fiere che vi covavano in seno: perchè godendo Pandolfo il bel luogo, e su e su montando, giunse alla prima guardia di Rossena, ove dai guerrieri della Contessa invitato salse colla Iolanda per alquanto riposare.

Il castello di Rossena, fondato da Matilda o forse dal marchese Bonifacio suo padre, benchè in parte rifatto, dura pur tuttavia intero. Egli si spicca solitario sull'apice d' un repentissimo corno di rupe ferrigna, la quale spunta acuta e sublime sul ciglione di un abisso, e però i muri salgono di scheggia in scheggia sino all' ultima rocca, la quale va su ritta in aria, ed è tempestata dal fiotto di tutti i venti. Quel rugginoso sasso da tramontana precipita riciso

1 Da qualche anno i Parmigiani eressero in *Selva piana* un tempietto a ricordanza della dimora di Francesco Petrarca, ch'ivi alla frescura soggiornava nei mesi della state quando dimorava in Parma.

in un fondo vallone, e tutto da piè lo circondano alte guglie, e pietre spaccate e convolte, che di balzo in balzo vanno alle radici dello scosceso burrone; cotalchè la rocca di Rossena veduta dal torrente Cianello, ti pare una bricca inaccessibile col capo nelle nubi, che gli si aggirano intorno vorticose e fumanti. Forse egli è il vertice più dirupato di quanti appennini corran l'Italia dalle penne del Braco infino alle creste del Lilibeo.

La rocca da mezzodì monta con quattro muraglie a scaglioni, che si levano come quattro castelli di proda in proda sino all'ultima cima, la quale a guisa d'un torrone quadro manda su i fianchi svelti come una freccia di parafulmine. Non avvi altro varco se non per una porta rovescia, da cui si sale per iscalee scarpellate nella roccia sino al secondo girone, entro il quale si passa per un ponte levatoio fra due scogli profondi. Tutte le viuzze sono tolte nel sasso, e si passa da un pianetto ad un altro fra le valve di ferro, le saracinesche e i trabocchi; di sorte che, vinto un ridotto, avvi ritirate di spaldo in spaldo, e ponticelli e tragitti coperti e saracinesche e torrazzi che abbarrano il passaggio alle parti soprane.

In capo alle munizioni soprammonta il castello campato in aria, come si disse, ed è abitazione del Sire, compartito in vasti e nobili quartieri, con sale e camere e volte e cisterne e terrazzetti, che ai tempi di Matilda, e parecchi secoli da poi, doveano essere ornati alla reale; dove ora non mostrano che sfasciumi. Ai quattro venti hassi prospettive sovrane, e dagli sporti, dai balconi, da que'giardinuzzi che spianano sulle bozze dello scoglio, mirando giù da basso le radici del monte, sentesi un ribrezzo a vedersi in quelle vette aeree e pendere su quegli abissi. Rossena è l'antemurale di Canossa dalla parte dell'Enza, e s'egli fosse stato ben fornito di vettovaglia, era inespugnabile da tutti i lati; perocchè non vi si potea salire a sorprenderlo o a combatterlo senza le ali dell'aquila e degli sparavieri.

Dopo che Pandolfo si fu intertenuto alquanto in Rossena, scese colla figliuola di greppo in greppo sino in sul sentiero che ritorna a Canossa; e come furono sotto il sasso di quella, ed eransi messi

per la prima salita, videro montar l'erte di gran lena una numerosa e nobile brigata di cavalieri che venivano a quella volta. Iolanda studiò il passo col padre sinchè giunse a palazzo, ov' era nelle sue camere un balconcello, che rispondea sulla piazza, per la quale la cavalcata dovea passare. I cavalieri erano tutti in corazzine brunite, con elmetti a cimieri di vaghissime piume, in cotte di sciamito a varii colori, e con mantelletti in ispalla di tela d'oro foderati di vaio, ch'erano bellissimi a vedere. Eran tutti a visiera alzata, e gli accompagnavano molti scudieri e armieri vagamente vestiti, ciascuno colle assise del suo Signore.

Iolanda che vedea sotto quegli elmi e fra quelle gorgiere visi guerreschi e accigliati, ma di gentile ed alto sembiante, avvisò immantinente che fossero grandi baroni di Lamagna venuti in ambasceria al Papa: se non che mirandoli più da vicino, tutto a un tratto si rivolse, impallidì ed entrò rapida nelle sue stanze tremando come foglia. Il padre le tenne dietro, e vedendola sì trangosciata, le disse: Che hai, figliuola mia? Che avvenne?

Quel drappello era degli ambasciatori che Arrigo avea spediti innanzi la sua venuta al Papa e alla contessa Matilda, per annunziar ch'egli era in Italia, e per appianare le condizioni del suo perdono. Alcuni eran lombardi, e pochi altri alemanni fedeli ad Arrigo, i quali volendo seguire la sua fortuna, aveano a grande stento potuto, per le aspre vie dei Grigioni, della Val Camonica e della Spluga, fra le nevi, i ghiacci e l'acutissimo freddo, calare in Italia a salvamento dagli agguati posti da Guelfo di Baviera e da Bertoldo di Carintia agli sbocchi delle Alpi [1]. S'eran eglino raccolti intorno ad Arrigo in Torino e in Vercelli; e Cesare li spedì suoi legati, confidando assai nel loro consiglio, siccome sperimentati uomini e pieni d'antiveggenza, di facondia e destrezza nel maneggiare i negozii. Altri più giovani doveano tentare la buona grazia de' Principi accolti a Canossa, colle loro piacevolezze, con belli parlari e con modi lieti e cortesi.

1 Lamberto Ann. 1077.

Pandolfo adunque, veduto la figliuola così ansiata, e pure moltiplicando le inchieste, finalmente essa con parole tronche e con inferma voce rispose: Ahimè, padre mio, misera me! ch' io vidi fra que' cavalieri l'autore di tutte le mie sventure, il marchese di Brunn.

— Chetati, figliuola, rispose Pandolfo: la tua immaginazione ti fece travedere di certo; sarà qualcuno che lo somiglia: come vuo' tu che Odocaro abbia raggiunto Cesare, che vivea solitario a Spira, e partì per l'Italia senza niuno accompagnamento?

— Egli è pur desso abbiatelo per fermo, soggiunse Iolanda. Io seppi scernerlo chiaramente in quella brigata, e il suo scudiero avea nel pavese l'insegna di Brunn; così non m'avesse egli scorta e riconosciuta, come io temo di molto!

Pandolfo allora le disse, che ne avrebbe parlato col Vescovo Anselmo e coll' abate di Cluny: intanto ella ne facesse motto alla contessa Matilde, e vedesse modo di star celata il più che potesse nelle sue camere: sovra tutto non si mostrasse smarrita, e serbasse l'usata serenità di volto ragionando colle damigelle e cogli altri gentiluomini della Corte.

Due giorni dopo cotesto avvenimento videsi calare il ponte dell'ultimo ricinto della rocca di Canossa, e dar passo a un guerriero a cavallo seguito dal suo scudiere; il quale si mise a gran corso per la via che scende a Ciano; ove pervenuto, tirò oltre sino all' Enza, sulla quale era un ponticello ripido a montare e sdrucciolevole a scendere pel vivo ghiaccio ond' era lastricato: passatolo a gran pena, cominciò a salir l'erta di Varvassone, altra fortissima rocca di Matilda che custodiva il passaggio della riviera. Mentre il cavaliero saliva taciturno e tutto in pensieri, lo scudiere voltogli la parola, disse: Signor mio, io mi son fitto in mente d' aver veduto con quest' occhi la Iolanda del monastero di Santa Maria di Brunn.

Il giovine cavaliero scosse fieramente la testa, e voltosi di reciso allo scudiere — Tu se' pazzo — gridò, e tirò oltre.

— E pazzo sia, riprese l'altro: ma io vi giuro ch' ell'era dessa. Io la vidi sopra un balcone di palazzo che stavasi tutta intenta a vedervi attraversare la piazza cogli altri ambasciatori. Ella s' è fatta più grande, impersonata e fiorita, ma le fattezze erano fermamente

le sue: diacine! l'ho veduta a Brunn così una volta come cento, quand'era nel parco a giocare colle campagne, alle passeggiate e nel primo cortile del monistero, quando appresso desinare distribuiva l'elemosina alle poverette.

— E credi tu che la m'abbia veduto?

— Nol vi saprei dire: so bene ch'ell'era con un Principe a lato, col quale parlava famigliarmente; e come la cavalcata fu presso al palazzo, girò bruscamente il capo, e fuggì come un lampo.

— Ah ora veggo perchè la Contessa mi rimanda al Re in tanta diligenza colle condizioni impostegli dal Papa! ma io non sia Odocaro di Brunn s'io non ritorno a Canossa in ben altro aspetto che d'ambasciatore. Le condizioni sono impossibili ad accettare; perocchè il Papa, temendo che Arrigo sia mosso a cotesto passo pel rischio imminente, a cui lo condussero i Principi d'Allemagna, di perdere il trono e di vedere un altro eletto in luogo suo all'Imperio, in segno del sincero pentimento richiede innanzi tratto, che Arrigo gli mandi la corona e lo scettro, e si confessi indegno della imperial dignità! Pensa tu se l'orgoglio di Cesare vorrà inchinarsi a tanto! Egli si vede già circondato da molti Principi fedeli; vede i Lombardi sollevati a favore di lui; un esercito italiano che si raccoglie poderoso dai Baroni avversi al Papa: venga egli da Torino, si presenti ai guerrieri, li conduca in sull'Enza, salga rapidamente a Canossa, la sorprenda in mezzo alle sue feste fratesche, e l'espugnerà in men ch'io nol dico. Io m'arrampicherò per quegli scogli, io darò il primo la scalata a quelle mura superbe, io pianterò primo il vessillo di Cesare su quelle torri, arderò il palazzo, vi sniderò il Papa, e quella bigotta che lo protegge. Iolanda mi cascherà nell'ugne, e s'io non ne piglio vendetta piena, io non possa . . . .

— Non giurate, gridò lo scudiere, chè ogni giuramento torna in capo del giuratore: il giurar poi per donna è più follia che l'altre, perocchè chi giura oggi disgiura domani, essendo la donna come l'acqua trascorrente della fontana: che mentre tu la guardi non è più quella.

Odocaro sbuffò, diè di sprone al corsiero, e si chiuse in un profondo silenzio.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Ἡ παλαιὰ καὶ ἡ καινὴ Διαθήκη — *Vetus et novum Testamentum ex antiquissimo codice vaticano* edidit ANGELUS MAIUS S. R. E. Card. — Romae apud Iosephum Spithöver, Lipsiae apud E. F. Steinacker 1857.

Per quanto sia vero che, dopo il decreto della Sinodo tridentina intorno alla Vulgata edizione dei Libri santi, essa dee tenersi per sufficiente e sicura alla edificazione della Chiesa in tutto che si attiene a dommi ed a morale; non è men vero tuttavia che lo studio dell' original testo ebraico e delle varie versioni immediate o mediate che, in varii tempi ed in diverse lingue, ne furono fatte, può recare non piccolo lume a determinare molti sensi dubbii ed a più profondamente penetrare i già noti. Noi certo siamo ben lontani dal dare a questa maniera di disquisizioni tutta quella suprema importanza che alcuni, a dir poco, improvvidamente sogliono in essa collocare. Per fermo avrebbe una molto povera idea della scienza sacra chi si credesse, la sua somma e il *non plus ultra* dimorare in quelle esercitazioni filologiche e in quei confronti perpetui di varie versioni e di varii codici della medesima versione. Il minor male che sarebbe a temersi da un così strano concetto è quel giudizio, che dun-

que nei paesi eterodossi, e segnatamente nella Inghilterra e nella Alemagna, le sacre discipline sono in fiore più che nelle contrade cattoliche, perchè ivi somiglianti lavori filologici sulla Scrittura, che spesso non escono dal giro di una pedanteria da umanisti, appaiono più copiosi di numero e nelle dimensioni più ampi. E non si accorgono quei che così pensano, quella maggiore diligenza nello studiare l'involucro essere un ben meschino compenso alla iattura dello spirito, e quella miglior pruova che in quei paesi vi si suol fare, potersi recare alla peculiare qualità degli studiosi, meglio per avventura disposti ad opera di schiene che non d'ingegno. Talmente che se la Sinagoga fu detta materiale veicolo dei Libri santi per trasmetterli incompresi al Cristianesimo, la eterodossia col suo logorarsi attorno alla lettera, non riesce a comprenderla meglio; ma fa pure qualche servizio al Cattolicismo che solo ne ha l'intima e piena intelligenza; e così può dirsi con verità che l'Ebreo *porta* la Bibbia, il Protestante *la legge*, ma il Cattolico *la capisce*. Ad ogni modo, senza dare in codeste esorbitanze, nel ricercare i sensi occulti delle Scritture, il giovarsi del testo originale e delle versioni è cosa opportuna, utilissima e fu praticata in ogni tempo dai Dottori cattolici, dopo lo splendido esempio che ne avea dato il Massimo tra essi, S. Girolamo.

Anche gli appena iniziati negli studii biblici sanno di quanta autorità sia stata sempre nella Chiesa la versione greca dell' antico Testamento; la quale chiamano comunemente dei *Settanta*. Senza entrare qui ad esaminare la storia particolareggiata di quella versione, quale l'ha narrata Aristeo, e della parte che vi ebbe Demetrio Falereo sotto Ptolomeo Filadelfo, o ciò che molto diversamente ne racconta il martire S. Giustino [1]; e se vi avessero quei prodigii di celerità nel condurla e di mirabile convenienza dei singoli non possibile di attribuirsi al caso; il fatto è che l'autorità di quella versione è al tutto indipendente dalle misteriose sue origini: e questo medesimo averla circondata di misteri, quando pur fosse stato

1 Iustin. Mart. *Exhort. ad Graecos.*

almeno in parte arbitrario, potrebbe attestare appunto l'altissima riverenza in che fu sempre tenuta. Questa le è assicurata dall'essere stata certamente eseguita presso a tre secoli prima dell'Era cristiana; dall' essere stata considerata e adoperata come sacro testo da tutti gli Ebrei ellenisti; dallo avervi veduto i Padri un tratto della Provvidenza, la quale per quel mezzo divulgava tra i Gentili la cognizione e l'aspettativa del promesso Messia; dall'averla Cristo medesimo e gli Apostoli adoperata nelle tante volte che si appellarono all'antico Patto, eziandio in quei luoghi, nei quali il greco si divariava dall'ebreo, almeno come lo troviamo al presente; dallo adoperarla che fece la Chiesa greca fino dai suoi inizii come testo autentico e dal seguitare che fa tuttavia ad adoperarla; da ultimo dalla riverenza che ne ebbero i Padri della Chiesa [1], tra i quali S. Agostino giunse perfino a vedervi qualche ispirazione divina [2]. Di qualità che, dove in tutte le altre versioni greche od orientali appena si può vedere altro che il privato giudizio di un traduttore spesso sconosciuto e talora di dubbia fede, questa dei Settanta ha una vera intrinseca autorità, la quale, senza obbligarci a riconoscere miracoli nelle sue origini, non lascerebbe senza nota di ardimento chi in poco capitale la tenesse o anche la mettesse a paro colle tanto più recenti di Aquila, di Teodozione, di Simmaco o con quale più vi piaccia nelle lingue meno note ed alla ebrea più affini.

Anzi non dubiteremo di affermare che, sotto qualche rispetto, la versione dei Settanta può ispirare maggior fiducia, che non il medesimo testo ebraico, quale lo abbiamo al presente. Perciocchè l'essere stato quel testo trasmesso alla nostra Chiesa dalla Sinagoga potrebbe ingenerare non so che sospizioni, non forse gli Ebrei lo avessero in odio dei Cristiani qui e colà adulterato, e per qualche luogo non pare senza fondamento il sospetto; laddove la versione dei Set-

1 Clem. Alex. Lib. 1 *Strom.* Iustin. M. *Dial. contra Tryphon.* Cyrill. Ierosol. *Catech.* 4, Irenae. Lib. III, *contra haeres.* cap. XXV, Epiph. *De pond. et mens.* Chrys. hom. IV *in Genes.*

2 Augustinus Lib. II *De Doctrin. Christ.* cap. XV, e Lib. II *De Consensu Evang.* cap. LXVI.

tanta, già vulgatissima in Oriente prima di Cristo, era meno esposta a questo pericolo; soprattutto che, essendo stati gli Ellenisti tra i primi ad accostarsi alla fede, essi ritennero la Bibbia tal quale l'avevano, e solo per la nuova credenza acquistarono abilità di penetrarne i sensi. Ma eziandio senza ciò, essendo tutto il sistema delle vocali o della puntazione nel testo ebraico cosa di fresca data ed al tutto rabbinica e masoretica, almeno per questa parte, esso testo non può avere quell' autorità che in cosa cotanto grave si richiederebbe. Vero è che la contestura medesima di quell' antichissimo dei linguaggi, essendo quasi al tutto fondata sulle consonanti, la intelligenza ne può essere abbastanza piana, eziandio senza vocali; nè dall' arbitraria apposizione di queste sarebbe a temerne quell' alteramento di senso che avverrebbe in una lingua occidentale, soprattutto nella italiana, quando, tolte via le vocali, si dovessero queste supplire da chi antecedentemente non conoscesse la contenenza dello scritto. Tuttavolta è certissimo che in molti casi la varia puntazione induce senso notabilmente diverso; ed allora ci è poco a fidarsi dell' opera masoretica; e ci pare salutare consiglio di Provvidenza che la nostra Vulgata fosse compiuta da S. Girolamo, quando la pronunziazione del linguaggio ebraico era tuttora vivo, se non nelle tradizioni del popolo, almeno nella dottrina dei solenni maestri, di cui egli nella Palestina potè valersi. E così per ultima conclusione i due più autorevoli monumenti per la piena e sicura intelligenza del sacro testo sono la *Vulgata*, eseguita dal Dottor Massimo sull' ebreo, quale era prima dell' opera masoretica, e la *Versione dei Settanta*, di tutte la più antica e meritamente la più riverita.

Ma altro è la Versione per sè medesima, altro è la maggiore o minore sicurezza che questo o quell' esemplare che abbiamo innanzi ci rappresenti fedelmente quella, che fino dai suoi inizii fu la riconosciuta sotto il nome dei Settanta. Qui la critica si trova innanzi un campo vastissimo, e tanto più irto di gravi difficoltà, quanto più esemplari dai primi si trascrissero e nuove versioni greche si vennero col tempo multiplicando. Era naturale che l'incessante trascrivere a mano, in tanti luoghi ed in tanti tempi diversi, si facesse origi-

ne di sempre nuove mende, le quali si aggiungevano alle precedenti per imperizia, per oscitanza e, che è peggio ancora, per non difficile presunzione di copisti, i quali, volendo migliorare, guastavano; e dall'altra parte le nuove versioni erano occasione e pericolo che notevoli parti dell' una s'introducessero improvvidamente nell'altra. Di qui il pregio singolarissimo degli antichi codici, i quali, ritraendo di parecchi secoli a dietro la lezione, fanno come valicare di un salto tutte le mende che lungo quei secoli vi s'intrusero, e così vi offrono la lezione qual'era appunto prima che l' opera dei secoli negli esemplari derivati da quello la guastasse. Ed è chiaro che per questo capo tanto il codice riesce più pregevole, quanto è più antico e le condizioni della scrittura ve lo mostrano elaborato con maggiore accuratezza. Allora l'antichità ve lo chiarisce scevro di tutti gli errori invalsi appresso, e l'accuratezza vi rivela che la scrittura ne fu condotta con tutta quella buona volontà che può recare una mano solerte nello esemplare fedelmente un codice più antico.

Ora questa doppia condizione rende il Codice Vaticano dei Settanta, segnato col numero 1209, il più insigne, il più autorevole che si conosca nella sterminata famiglia dei Codici, ed appena è *Introduzione agli studii biblici*, che non ne faccia onorevolissima menzione. Esso, vergato in Oriente e probabilmente in Egitto da peritissima mano con insigne diligenza, ha una età non minore di quattordici secoli, secondo che l' eruditissimo Leonardo Hug ebbe dichiarato in un' apposita Dissertazione, mostrandolo cosa del quarto secolo o al più tardi degli inizii del quinto: e quasi a titolo di tutto il lavoro al fine del Genesi ha a caratteri maggiori:

ΓΕΝΕΣΙΣ
ΚΑΤΑ ΤΟΥΣ ΕΒΔΟΜΗΚΟΝΤΑ.

E lo dicemmo a vero studio *il più autorevole di tutti,* eziandio dell' Alessandrino che si conserva in Londra, a voler pure supporre questo non meno antico del Vaticano. Riscontrando noi sulla Poliglotta del Walton parecchi luoghi, citati secondo i Settanta da

Dionisio Alessandrino, trovammo che essi rispondevano più assai al Codice Vaticano che non al Londinese. Certo sino dall' anno 1475 quello riputavasi antichissimo, e pare molto probabile che dal Pontefice Leone X fosse con isquisite cautele trasmesso in prestanza al celebre Cardinale Ximenes, perchè se ne giovasse nel compiere la famosa edizione poliglotta Complutense. Nei tempi posteriori fu consultato quel venerando monumento da dottissimi uomini, che ne trassero varianti in gran numero, sia pei privati loro studii, sia per lavori biblici da farsi di pubblica ragione. Ma il pensiero di metterlo a stampa tutto testualmente non era sorto in mente ad alcuno, e se pure si sarà offerto ad alcuno, la difficoltà di condurre a termine un tanto lavoro e forse i gravi dispendii, a cui sarebbesi dovuto andare incontro, saranno stati la cagione, perchè nessuno per tanto tempo osasse stendervi la mano. Non ignoriamo che quando il Card. Caraffa, per comandamento di Sisto V, si accinse a pubblicare la edizione greca dei Settanta che vide la luce nel 1587, il Codice Vaticano fu giudicato degno che fosse a tutti preferito, e gli Editori vi dicono: *Intellectum est eum Codicem omnium qui extant longe optimum esse, ac operae praetium fore si ad eius fidem haec editio pararetur* [1]. Nondimeno in quella medesima prefazione si parla di parecchi altri Codici consultati, paragonati e per conseguenza in molti casi preferiti; e così quella Sistina fu ben lungi dall' essere la piena, sola e fedele espressione del Codice Vaticano, come di qualche edizione eseguita sopra di quella, non sappiamo con qual fondamento, si vorrebbe far credere.

Questo grave lavoro e diciamo ancora questa gloria letteraria era riserbata a quel lume ed ornamento che fu della romana porpora il Cardinale Angelo Mai. Egli fino dall'anno 1828 venne in pensiero di mettere a stampa fedelmente quel celebre Codice, e, compiuta l' ingente fatica alquanti anni prima della sua morte, soprassedette dal pubblicarlo, sia perchè divisava di premettere alla edizione ampli *Prolegomeni*, cui appena potè abbozzare, sia perchè, ad onta

1 Ἡ παλαία καὶ ἡ καίνη Διαθήκη. *Praefatio ad Lectorem* — Romae 1587.

delle sue più squisite diligenze, alcune mende essendovi pure incorse (e quale solerzia avrebbe potuto schivarle tutte?), egli volgeva in mente varii modi da occorrervi, senza nondimeno fermarsi in alcuno. Mancato egli ai vivi, l' Emin. Card. Altieri, nominato dal Mai suo esecutore testamentario, rimessa la cosa al giudizio di dotti uomini, deliberò, secondo l'avviso di questi, che la edizione si dovesse pubblicare finalmente: il che fu eseguito nel Luglio dell' anno 1857. Al primo dei cinque grandi volumi, in cui tutta la Bibbia è partita, è premesso un erudito discorso del chiarissimo P. Carlo Vercellone, Barnabita, nel quale si rende ragione delle intenzioni del Mai, degl'inconvenienti incorsi nel condurre la edizione, delle diligenze usate dall' Em. Editore e delle aggiunte da lui e dall' egregio Professore Spezi, perchè il lavoro vedesse la luce, quanto fosse possibile, rispondente alla espettazione dei dotti. Noi di tutto accenneremo alcuna cosa.

Due parti aveva il còmpito toltosi dal Mai: la prima, supplire le parti mancanti al Codice; la seconda, riprodurlo fedelmente pei tipi. E quanto alla prima, contenendo il Codice l'antica versione dei Settanta ed il nuovo Testamento greco, nella prima non meno che nel secondo aveva alquante considerevoli lacune. La versione dei Settanta manca dei primi 45 capi del Genesi e dei primi 27 versetti del 46, la qual parte vi è tuttavia supplita da mano al tutto recente. Vi mancano altresì i Salmi e versetti compresi dal Salmo CV, 27, al CXXXVII, 6. Da ultimo il nuovo Testamento è tronco al IX, 14 della Epistola agli Ebrei, dopo la quale, dovendo ivi seguitare quelle a Timoteo, a Tito, a Filemone e l'Apocalissi, nulla vi si trova di tutto questo. A supplire siffatti vuoti era impossibile che si trovasse cosa che potesse stare al paragone col famoso Codice, il quale, come fu detto, è unico nel suo genere. Fu uopo dunque farlo con quello che di più autorevole si potesse trovare nei tesori della biblioteca vaticana; e l'Editore non trovò cosa che il meritasse più dei due codici detti della regina di Svezia, segnati del num I, X; dei quali Roberto Holmes pubblicò alcune varianti e giudicò l'antichità del decimosecondo o decimoterzo secolo. Dal primo di questi derivò

Gen. I, 1 — VI, 1; XI, 11 — XXVII, 15; XXXIV, 2 — XXXVI, 26; XLIII, 4 — XLIV, 3. Il rimanente fino al XLVI, 28, dove l'antichissimo ha principio, dal secondo. La parte dei Salmi che manca fu supplita dalle carte più recenti del Codice stesso, paragonandola tuttavia col codice Alessandrino e colla edizione sistina dei Settanta. Le Epistole di S. Paolo furono compiute dal Codice vaticano, segnato 1761, dal quale lo Scholz avea derivate molte varianti nella sua edizione del Nuovo Testamento (*Lipsia* 1836). Da ultimo l'Apocalissi vi fu supplita dal codice vaticano 2066, consultato eziandio dallo stesso Scholz. Minori lacune furono eziandio qui e colà riempiute dal Mai dai codici più autorevoli che potesse avere alla mano, notando sempre nei proprii luoghi i fonti, onde egli avea integrato il testo.

Più grave assai era la difficoltà di riprodurre fedelmente un Codice per la sua tragrande antichità così prezioso, non agevolissimo a leggere per la sua paleografia e richiedente in varii luoghi un occhio non mediocremente esercitato. Non essendo possibile commetterne le membrane alle mani dei tipografi, la prima idea che si sarebbe offerta era farlo accuratamente trascrivere, e della copia valersi come di originale nella composizione tipografica. Ma il Mai ebbe poca fiducia che una tal via potesse assicurarlo da molte mende che, cadute al copista, sarebbero state riprodotte ed accresciute dai tipografi; e però si attenne ad un'altra, la quale forse non fu da lui trovata nel fatto così sicura, come l'aveva riputata. Egli ai compositori dei tipi diè un nitido esemplare della greca edizione Sistina; e secondo che le colonne di prova gli venivano date, tenendo egli sott'occhio il Codice vaticano ed altri leggendo accuratamente quelle pruove stesse, egli vi veniva, a maniera di correzione, notando tutti i luoghi, in cui la Sistina si divariava dal Codice, sicchè quelli emendati, si avesse una fedelissima riproduzione di questo. Ma chiunque ha qualche pratica colla gravissima difficoltà che in somigliante genere di lavoro si trova, sia dallo sfuggire che fanno al correttore le cose che vorrebbe corrette, sia col trasandarsi dal tipografo le correzioni notate, soprattutto quando nel margine sono parecchie e tra loro somiglianti, chiunque, diciamo, ha questa pratica non prenderà

maraviglia che l' Eminentissimo Editore trovasse alla fine che la sua prolissa ed ingente fatica non era stata coronata da quella perfezione di riuscimento, che egli se ne sarebbe aspettato. Egli nondimeno non cadde di animo, e con maravigliosa perseveranza ripigliò da capo un accurato confronto della edizione compita e del Codice originale; e si consideri gran cosa e laboriosa che avrà dovuto essere codesto paragonare parola a parola, accento ad accento, apice ad apice; e ciò dal primo versetto del Genesi fino all'ultimo dell Apocalissi! Frutto di codesto solerte e faticoso confronto fu l'avere annotato tutti i luoghi, in cui la copia si allontanava dall'originale. Ed intorno al modo di occorrere a questi luoghi, ecco come è stato adoperato parte dall'Editore, parte, per così dire, dai pubblicatori della edizione già compiuta, secondo che ne ragguaglia lo stesso P. Vercellone nel discorso premesso al primo volume.

Per un numero considerevole di luoghi, nei quali l'errore consisteva in una sillaba, in una lettera od in un accento, si è a mano cancellato e sostituitavi la correzione, il che ha dovuto essere certamente cosa lunghissima, ma ci pare riuscita abbastanza bene, sicchè chi non ne fosse prevenuto appena ne sarebbe accorto. Di questi luoghi così emendati si trova un Indice alle pag. XVII, XVIII del primo volume, le quali vanno immediatamente innanzi alla breve prefazione del Mai. Dove gli errori, o diciamo piuttosto le variazioni parvero così gravi, che non si potessero col mutamento di qualche sillaba o lettera riparare, i pubblicatori fecero rifare interamente la pagina o piuttosto la carta che si sostituisse alla tolta via; e delle carte così rifatte trovasi il catalogo alla pag. XII, e sono forse in numero di bene oltre a cento. Vi restava un'ultima categoria d'inesattezze più lievi, onde, per facilissima inavvertenza dei correttori e dei tipografi, la edizione si divariava dal Codice in un accento, in un apice, in una maniera diversa di ortografia, veduto soprattutto qualche modo di scrivere speciale seguito dallo scrittore del Codice. Queste il Mai avea creduto potersi senza incomodo trasandare, o forse avea in animo di renderne ragione sia negli ampli *Prolegomeni* che meditava, sia in annotazioni da aggiungersi al fine

di ciascun volume. E i dotti uomini, cui fu commesso il pubblicare la edizione già compiuta dal Mai, riputarono conformarsi alle intenzioni di lui aggiungendo appunto alla fine di ciascun volume un indice di luoghi che a questa maniera si vorrebbono corretti.

Dalle quali tutte cose ci pare potere ad ogni ragione concludere che, per quanto sia vero che con diverso metodo si saria potuto forse dall' Eminentissimo Editore raggiungere un grado maggiore di perfezione, nondimeno la perfezione ottenuta è notevolissima, e renderebbe ingiusta la parola di chi dicesse il Codice Vaticano doversi tuttavia pubblicare. Per ciò che si attiene agl' incaricati della pubblicazione, se il veder nostro non erra, essi hanno con iscrupolosa lealtà e con amore satisfatto al loro debito, e la edizione anche com' è dee riguardarsi per molti capi pregevolissima. E dalle cose dette ci pare che gli studiosi delle sacre lettere, e soprattutto le biblioteche, che vogliono non mancare dei monumenti più illustri della sacra letteratura, non dovrebbero trascurare questo, tanto insigne per la famosa rarità del Codice e per la non meno famosa dottrina dell' Editore.

II.

Storia d'Italia dal 1815 *fino al presente.* — Italia 1858.

Lo scrittore di questo compendio storico si mostra chiaramente inchinato a preferire tra le forme di governo quella che è congegnata ad ordini rappresentativi; e sembra altresì vagheggiare con gran desiderio l'attuazione di quei disegni che nel frasario moderno sono espressi con le magnifiche parole di rigenerazione italiana, e di ristauro della indipendenza e della grandezza nazionale. Ciò non di meno, valga il vero, egli è lontanissimo dal traboccare in quelle esagerazioni ed in quelle impertinenze con cui i libertini, eziandio della fazione *moderata*, sogliono esalare codesti affetti e perorare codesta loro causa; anzi in tutta quest'opera l'ignoto autore s'attiene

a tanta e così singolare temperanza di modi, non solo nella sposizione de' fatti, ma ancora nei giudizii di essi, che sarebbe ingiusto sopra ciò ogni rimprovero, salvo pochi casi di cui faremo parola qui appresso.

Perciò non sappiamo intendere per quale ragione siasi voluto celarlo con tanto mistero, e dare al suo libro una cotale impronta di merce di contrabbando, col tacere persino il luogo dell'edizione ed il nome del tipografo, e mettere invece di tutto questo un peggio che laconico *Italia* 1858 [1]. Ma forse, volendo divinare, non andremmo lontani dal vero supponendo che questa sia una delle tante malizie, con cui gli accorti editori s'ingegnano di ottenere uno spaccio più rapido e più copioso dei libri che o sono sforniti di merito rilevante, o sono senza titoli speciali di raccomandazione presso quel volgo di lettori che vive e si pasce con più gusto di ciò che crede reo e vietato. Un frontespizio di tal fatta mette in sospetto che ci covi sotto un qualche gran che, per esempio la narrazione particolareggiata di segrete atrocità, di brutte nefandezze, di scandalosi intrighi a vituperio d'alti personaggi, o che so io. Allora s'aguzza l'appetito di quella genia di lettori che di cotali ghiottornie sono avidissimi (e non sono pochi i cosiffatti); ed eccoli correre a comprare il libro, e pagarlo a caro prezzo, salvo poi il diritto di gittarlo via dispettosamente, quando giunti bene avanti s'accorgono esser tutta cosa o divolgatissima o di poca importanza. Ma se i lettori restano gabbati, l'editore ci ha fatto il suo guadagno: e del resto che importa a lui? Tale per fermo ci sembra il caso del presente libro. Chi sperasse di aver con esso una collezione d'ingiurie ai Principi, di nefandissime calunnie, di racconti abbominevoli, di falsità madornali, e d'altra somigliante suppellettile liberalesca a servigio della *causa italiana*, lasci pure di comprarlo; chè vi sprecherebbe il suo danaro, e non vi troverebbe neppure la consolazione

1 Salvo errore, questo libro non è altro che una disadorna e mediocrissima traduzione d'una operetta francese, di cui conosciamo il titolo e la sustanza, ma che ora non abbiamo sott'occhio per poterla riscontrare.

di qualche filippica contro i Papi, o di qualche vitupero contro la Santa Sede e la Chiesa Cattolica. Onde si vede che questa non è roba da poter andare a sangue ai zelatori dell'Italia una ed indipendente. Diremo anzi che, correndo queste pagine, entrammo più d'una volta in pensiero che esse fossero dettate da un uomo non pur dabbene e savio, ma ancora fredduccio verso le moderne utopie pelasgiche e romane. Certo che i *Carbonari*, i settatori della *Giovane d'Italia* ed i *Frammassoni* ci fanno ben trista figura!

Con questo non intendiamo di approvare in ogni sua parte codesto sommario di storia italiana. Qua e colà scappano fuori, tuttochè sotto forme di parlare piuttosto temperate, certe sentenze in cui la inesattezza o la falsità storica va di paro colla improntitudine del giudizio. Così, per esempio, a pag. 8 in poche righe sono addensati parecchi spropositi, là dove si dice che negli Stati Pontificii, dopo la caduta di Napoleone I, «le antiche leggi tenebrose e confuse furono restaurate sulle rovine delle Corti di giustizia, a cui furono sostituiti i tribunali ecclesiastici, e l' esclusione completa de' laici venne considerata come base invariabile del Governo che si veniva inaugurando.» Chi scrive tali parole nell' anno di grazia 1858 dà quasi a credere ch'egli abbia sempre vissuto in qualche isoletta dell' Oceania, lungi dal commercio europeo, e pigliando da qualche libellaccio mazziniano le sue idee sopra le forme di reggimento, sopra l'ordine de' tribunali e de'magistrati, sopra la legislazione civile e la costituzione politica degli Stati Pontificii. Ma si vede che l'Autore, sentendo sempre gridare a piena gola per la secolarizzazione del Governo Pontificio e per la riforma delle leggi ecc. dee aver buonamente creduto che qui gli uffizi pubblici, l' amministrazione della giustizia ed ogni cosa civile e militare dello Stato sia interamente in potere di soli preti e frati, sicchè i laici vi siano, se non in quella condizione che gl' Iloti a Sparta, come i *Paria* nell' India. A sgannarlo, poichè ci pare ch' ei vada errato in buona fede, basterà che si tolga in mano le statistiche ufficiali del numero e delle condizioni degl' Impiegati e de' Magistrati, e vedrà subito che niuna credenza debbe aggiustarsi a chi mentisce e calunnia per me-

stiere, e saprà dire altresì con qual nome debba chiamarsi chi, senz' averne pratica veruna, trascorre a dare l' appellazione di *leggi tenebrose e confuse* a quelle che sono in vigore presso noi.

Egual valore si hanno pure le lodi che l' Autore tributa ai caporali delle rivolture del 48, chiamando *saggi concepimenti* le fantastiche federazioni e gli strambotti pelasgici del Gioberti, e mitriando come *distinti*, *illustri*, *eminenti* quei Gracchi in sedicesimo, che col Mamiani, col Montanelli, col Guerrazzi, col Centofanti, col Farini e con altro cotal fiore dalla demogogia italiana lavoravano dal 45 al 49 per mandare innanzi le sante imprese della repubblica veneta, della repubblica toscana, della repubblica romana, e somiglianti frenesie. Niente meno lepida è l' idea di ammirare *un doppio impegno, una doppia promessa* in un atto benigno con cui un augusto personaggio porse la mano ad un diplomatico (*pag.* 218). Assurdo poi, non che solamente falso, l' attribuire a tutto il clero italiano (*pag.* 27, *parte* 2.ª) quello che fu impeto dissennato di pochi turbolenti e sciocchi, ritraendolo tutto in atto di armarsi per distruggere l' opera del Congresso di Vienna del 1815, tutto inteso *all' opera del riscatto*, sicchè « i conventi trasformavansi in cittadelle, i monaci in capi di partigiani ». Saremmo veramente curiosi di sapere il luogo d'un solo di codesti conventi trasformati in rocche; e saremmo anche più curiosi di vedere come si dimostri che una dozzina di apostati scervellati, se pure furono tanti, sono *tutto il clero*.

Da queste ed altre cotali pecche in fuori, e sono poche, il rimanente del libro ci pare buono, od almeno innocuo. Spira amore all' indipendenza nazionale italiana ed al Governo costituzionale, ma questo scorgesi piuttosto da qualche paroluccia gittata di quando in quando, che non dal modo con cui racconta gli avvenimenti, e discorre degli uomini che v'ebbero qualche gran parte. Dello stile e della lingua diremo solo che ci paiono men che mediocri; ed apparisce anche per questa parte che il lavoro è una meschina traduzione d'un'opera francese: il che rilevasi poi chiaramente da certe parole della *pag.* 103 della *parte* 2.ª Ma questo difetto è compensato dalla

semplicità della narrazione che pure tocca tutti i fatti più importanti, con evidente studio di dire la verità, senza commenti e senza declamazioni. Insomma tra le molte istorie che di questo ultimo periodo di tempo ci vennero sott'occhio (e in Piemonte si stamparono a decine) niun' altra abbiamo veduto che ci paia, meno di questa, inspirata dalla smania di fare proseliti alla causa della rivoluzione, benchè di essa non sembri riprovare apertamente quasi altro che l' intempestiva foga e le più atroci esorbitanze delle fazioni libertine, per cui andarono a male i conceputi disegni. Così vediamo che l'assassinio del Rossi vi è narrato freddamente; e ciò a prima giunta dispiace: ma è da notare che al racconto del fatto vanno innanzi alcune righe molto severe, con cui si ricorda che « l' opera distruggitrice, lenta e segreta delle predicazioni insensate della demagogia faceva sentire precipuamente in Roma e nelle Legazioni la sua influenza. Si era seminato la discordia e l' odio; doveansene raccogliere i tristi frutti, la sommossa e l' assassinio », e nell' uccisione del Rossi « un atto dei più vergognosi per l' umanità. »

Laonde, per conchiudere, questo libro, con tutta la sua maschera misteriosa, qual che si fosse l' intendimento dello scrittore o dell' editore, non è degno nè dell' amore nè dell' odio dei libertini, verso i quali non è punto acerbo; ma può esser letto con qualche vantaggio da chi non avesse ancora una succinta e chiara notizia delle rivolture italiane dal 1815 al 1849, e del miserando termine a cui esse riuscirono, per opera delle società segrete efficacemente servite dai liberali *moderati*.

III.

Storia dell' Architettura in Europa cominciando dalla sua origine fino al secolo XVII, rettificata in corrispondenza alla storia della civiltà de' popoli ed alla naturale progressione delle idee, dell' Architetto Franceso Taccani — Milano. Salvi 1855.

Un Autore che *tratta di cambiare totalmente l' ordine della storia architettonica, generalmente ritenuta vera per tanti secoli* (pag. 19), offre alla curiosità de' suoi lettori un delicato e appetitoso manicaretto: laonde se il lettore è uomo che si diletti d' architettura, il solo annunzio dell' assunto basta a raccomandare il libro; specialmente se all' amore dell' arte bella s' accoppiasse lo studio dell'archeologia. Vero è che, a rispetto di chi promette di tutto innovare, s' ingenera non di rado nel lettore una cotal diffidenza, dovendo parere strano che parecchi secoli di studio siansi impiegati da ingegni anche sublimi, senza avvedersi d' andar camminando a ritroso dell' intento.

A noi non tocca il giudicare quale dei due sentimenti debba più ragionevolmente accompagnare il lettore, mentre viaggerà col chiarissimo Taccani a traverso i paesi d' Europa e ai secoli architettonici. Materie sono codeste, ove e la fede e la morale concedono pienissima libertà non che di rifrugare nei monumenti, per fino di sognarne o l' esistenza o la caduta. Laonde noi che de' principii sociali e religiosi siamo quasi unicamente solleciti, null'altro avremmo a fare che rendere un breve conto dell' opera, lodandone l' erudizione e l'ingegno, e al più, accennando talora qualche dubbio, se il chiarissimo Autore non avesse lasciato cadere dalla penna alcune frasi, che dalle regioni dell' Archeologia e dell' Architettura trascorrono in quelle della Bibbia e della Tradizione. Noi non crediamo che il signor Taccani abbia voluto insegnare l' errore che quelle parole presentano; sembrandoci generalmente alieno da quello spirito di miscredenza arrabbiata che crede farsi un merito, af-

ferrando ogni occasione, che si offra, per farla da *spregiudicato*, da miscredente. La quale nostra preoccupazione favorevole potremmo noi giustificare pei varii passi, in cui rende omaggio *alla religione cattolica, se non si spensero le arti* nel medio evo (pag. 145), giustifica dalle accuse di un frammassone inglese e dello storico Hope i Papi, i monaci, l' istituzione della Confessione auriculare eccetera (*pag.* 188-192): occasioni tutte, nelle quali certi scredenti alla moda non avrebbero saputo contenere il fiele, di che hanno pieno lo stomaco, ed avrebbero ribadite le scempiaggini e le bestemmie dei due eterodossi.

Ciò nondimeno, siamo pure costretti a confessarlo, certe frasi hanno suono molto sinistro e possono pregiudicare gravemente, come alla riputazione di chi ha scritto, così all' ortodossia di chi legge. Chi sarà, per esempio, non diciamo il Cattolico, ma il Cristiano o anche solo l' Israelita che possa udire senza ribrezzo ciò che dice l'Autore sul primo principio, proponendoci l' idea dell' opera? *I principii di queste società umane sono tutti*, dice, *avvolti nelle dubbiezze e nelle favole.... i primi che trattarono la storia dei popoli antichi ligi, forse più del dovere, alle Sacre Carte, fecero provenire gli uomini insieme alla civiltà dall' Asia, principalmente dalla famiglia Noetica..... Scosso..... il giogo biblico, i più ragionevoli di questi dotti si misero ad indagare nella storia profana ecc.* (pag. 9).

Siamo persuasi che queste parole, le quali suonerebber *per sè* aperta incredulità, sono presso l'Autore una misera reminiscenza del vezzo che regnava nell'epoca che gli diede il giorno. Ma chi ammette il valore della storia biblica, non può negare che i *principii della società* gli abbiamo certissimi nel *Genesi;* che alle *Sacre Carte*, vale a dire a Dio che parla, mai non può l' uomo esser ligio *più del dovere*, fosse pure il dottissimo fra tutti i dotti; che per conseguenza *scuoterne il giogo* è cosa non dei più *ragionevoli*, ma dei più irragionevoli fra costoro.

Quindi è chiaro che il nono aforismo dell' Autore merita grave riprensione, allorchè ci dice che *nella storia incerta e favolosa si perdono i principii di* TUTTE *le nazioni del mondo*, ed applica le sue

parole anche a quella *nazione che si vanta vanamente di conoscere in essa questi principii, e i primi scopritori delle cose più necessarie alle arti e alla vita.* Il soggiungere che codesta *nazione si palesa l'ultima che le conobbe e che le ricevette da altre nazioni* (pag. 27), non dimostra che il popolo Ebreo non conoscesse proprio gli esordii del mondo e i principii della vera civiltà morale: ma prova solo che pari alla civiltà morale non procede sempre il materiale incremento delle arti. Il che è conforme a ciò che l'Autore va ragionando intorno agli Egizii, agli Assiri, ad altri antichi popoli, i quali, secondo lui, ebbero da tempi antichissimi i primi rudimenti dell'arte; e pure mai non crebbero a quella perfezione, a cui giunsero, dice, i soli abitatori d'Italia.

Ci duole d'avere a notare simili traviamenti in un'opera d'arte, le cui sentenze non avevano alcun bisogno di chiamare in appoggio l'incredulità: siamo anzi persuasi che, tergendole di codeste macchie, l'Autore aggiungerebbe a conforto delle sue teoriche l'infallibile verità della Bibbia.

Imperocchè chi ben mira vedrà che dal non avere egli compreso, o almeno spiegato la differenza fra i due incivilimenti morale e materiale, nasce il continuo suo ripetere che la civiltà non *isbucò dall'Oriente .... perchè nel tempo storico dei Romani le scienze, le arti e l'architettura seguirono l'opposta strada,* procedendo *dall Occidente* (nota 8, pag. 218). Se il chiarissimo Autore avesse ponderato che le origini del genere umano non si nascondono pei Cristiani nelle tenebre delle favole, capirebbe che, anteriormente al *tempo storico de' Romani* potè la vera civiltà, vogliamo dire la civiltà morale, il retto ordinamento della famiglia, della città, dello Stato venirci dall'Oriente con quegli Etruschi, ai quali egli vuole rivendicare il primato, anche cronologico, nell'architettura; e dagli Etruschi passando poscia ai Romani rifluire quindi nell'Oriente, ond'era venuto. Intesa così la storia, egli può avere piena ragione nel vanto che attribuisce all'Italia, senza bisogno di combattere quei dotti che dall'Oriente derivarono la civiltà. E fia pregio dell'opera l'osservare qui di passata di quanto insigne emolumento possa essere alla

scienza ed alla Religione medesima l' avere mostrata la lingua etrusca o derivata o appena un dialetto della ebraica, del che nei nostri quaderni ed in questo medesimo si recano pruove luculentissime.

— Ma se gli Etruschi erano orientali d'origine, perchè in Oriente non incontriamo architettura dorica? Così domanda l' Autore, osservando che *le vestigia di fabbriche* antiche *nell' India, nella Media, nella Babilonia, nella Fenicia, nell'Egitto sono di immani dimensioni*, ma senza *ispirazione artistica* (*ivi*). La risposta peraltro non è difficile e la dà egli stesso nel suo aforismo 3°, dicendoci che *in ordine all' architettura i primi ricoveri degli uomini furono selve e grotte, poi tugurii o capanne eccetera* (*pag*. 24). Or qual difficoltà s' incontra ad ammettere che i primi Etruschi, veleggianti verso l'Italia, movessero da regioni ancora rozze di selvicoli, di trogloditi; e che solo in Italia giungessero a quegli incrementi artistici, dei quali parlasi al fine del 7.° aforismo (*pag*. 26)?

Vegga dunque il ch. Autore che a sostenere la sua dottrina egli non ha necessità alcuna di cozzare coi dotti e con le loro tradizioni orientalistiche, molto meno poi di *scuotere il giogo biblico*. Crediamo anzi che, senza neppure ricorrere a *selvicoli e trogloditi*, supponendo gli Etruschi usciti immediatamente con la confusione delle lingue dalla torre babelica, meglio si comprenderebbe la remotissima antichità dei loro monumenti eretti in Italia, poichè qua sarebbero giunti già provveduti di arti fabbrili e di artefici dirozzati, ed avrebbero potuto iniziare i loro monumenti, sol che si fosse trovato fra di loro uno di quegl' ingegni straordinarii, in cui la scintilla dell' ispirazione, lampeggiando repentinamente, manifesta nuove regioni e dà principio a nuovi ordini d' idee e di lavori.

Speriamo che l'Autore ci saprà buon grado di questi suggerimenti: e che il lettore ricevendoli come cautela nello scorrere quel libro, non giudicherà troppo severamente chi lo scrisse. Un architetto, il quale modestamente si professa (*pag*. 154) *non assistito nè dall'eloquenza, nè dall'erudizione* del dotto, dee compatirsi in simili involontarii trascorsi. Ma siccome l' involontario dell'errore e la retta intenzione non cangiano ciò che nel libro è stampato, nè campa-

no i lettori dal danno che esso può produrre; così fu a noi necessario il notarlo: e non dispiacerà all'Autore se gli suggeriamo che, toccando altra volta materia di religione, non dovrebbe avventurarsi a pubblicare, senza torre in prestito dai maestri in divinità, que'lumi che l'arte propria non gli somministra.

Premessi questi cenni intorno a ciò che sommamente importa, eccoci ad esporre le dottrine che il chiarissimo Autore viene spiegando e fortemente ragionando intorno alle origini e ai progressi dell'Architettura europea. Finora, dice, i *dotti moderni ripeterono la civiltà dall'Asia* (pag. 10); e *nei miei primi anni di studio la corrente era da me seguita:* non però *senza esitanza e con dubbii, che cogli anni si accrebbero* (pag. 12). Dopo trent'anni di studio e dopo varie opere date alla luce, egli si dichiara finalmente convinto che la civiltà, lungi dall'esser a noi venuta per mezzo dei Greci, come tennero finora gli eruditi, fu anzi dall'Italia trasportata in Grecia: paese che rispetto al nostro assunse finora il titolo di maestro e dee quindi in poi riputarsi scolare d'Italia.

Di coteste origini orientali della civiltà nulla aggiungeremo al detto poc'anzi, sembrandoci evidente che la condanna fulminata dall' Autore contro i Greci e contro il loro primato nell' arte, può sussistere benissimo senza negare ciò che la storia e sacra e profana costantemente attesta. Nè l'Autore abbisogna di ricorrere alla *Scienza Nuova* del Vico per combattere il romanzo poetico dell'età dell'oro. Quando si ammetta la distinzione poc'anzi accennata fra la civiltà morale e quella che meglio si direbbe *coltura materiale*, non può trovarsi difficoltà a concedere che negli esordii del genere umano quanto erano conosciuti per tradizione recentissima i precetti della morale e della religione imposti da Dio alla prima coppia degli umani, tanto dovettero essere rudimentali e rozzi i principii delle arti e della civiltà materiale: essendo naturalissimo, come avverte il Müller, che la Provvidenza creatrice fornisse all' uomo i principii morali, che difficilmente ed imperfettamente avrebb' egli con lungo studio conosciuto, e lasciasse alla sua industria gli studii materiali, a cui il bisogno lo strascina, e poco nuoce il ritardo. Se

sotto tale aspetto l'Autore avesse ammesso la dottrina della barbarie primitiva, niuno potrebbe contendergli la libertà di somigliante opinamento.

Ammessa cotesta primitiva barbarie, l'Autore prende a stabilire certi principii generali, che intitola *aforismi*, e che dovranno servire come base a congetturare i successivi incrementi della civiltà, delle arti e specialmente dell'Architettura. Il procedere così per via di principii *a priori* in materia storica, potrebbe non sembrare a taluno il metodo più conveniente. L'Autore tuttavia non intende adoperare gli aforismi per inventare, ma per ispiegare i fatti: e sotto tale aspetto, lungi dal biasimarnelo, crediamo lodevole il ragionare sulla storia, purchè i principii siano veri e saldi, e bene applicati.

E tali veramente ci sembrano per la maggior parte quelli, sopra i quali l'Autore intende appoggiare le sue congetture. Chi vorrà negare, per esempio, che l'ordine dell' idee e delle cose proceda in armonia? Che le cose contro l' ordine di natura non durano? Che le nazioni non progrediscono per violenza, ma bensì per via di persuasione? Che la civiltà passa dal popolo colto all'incolto, e non a rovescio?

Non tutti per altro gli aforismi del Taccani hanno uguale evidenza ed universalità; sicchè possano servire come principii di dimostrazione. Così, per cagione d'esempio, non sottoscriveremo al 19.° che nell'ignoranza sia minore il genio imitativo, maggiore l'inventivo: se non in quanto nella prima barbarie, mancando ogni arte, nulla vi era da imitare, e tutto da inventare. E se il 22.° fosse universale, se fosse certo che la mente umana ingrandisca le cose lontane e diminuisca le presenti, potrebbero i Cinesi credersi la prima nazione del mondo?

Stabiliti i principii, l'opera si divide in due parti: la prima delle quali potrebbe dirsi *critica*, la seconda *storica*. La critica è impiegata quasi intieramente nel rivendicare agli Italiani il primato nelle arti e specialmente nell'Architettura: e ripudiate prima le varie origini assegnate da certe immaginazioni all' architettura derivandola da capanne, da spelonche, da carine ecc., osserva egregia-

mente che un popolo rozzo si procaccia un ricovero, quale natura glielo presenta, senza molto brigarsi d'imitare questa o quella forma artificiale. Tutti dunque i popoli ebbero al principio un'architettura rozza, che andò a poco a poco acquistando eleganza ed ornamento. Ebbela dunque anche l'Italia, e indigeno di lei è certamente quell' ordine toscano, il quale in molte parti della nostra Penisola e delle isole adiacenti ci si presenta progressivamente crescente in isveltezza di proporzioni, in moltiplicità d' ornamenti, in eleganza di modanatura. E qui il chiarissimo Autore percorrendo criticamente l'opera di Vitruvio, conclude che poco lume può trarsi e da cotesto centone indigesto di idee raccogliticce e da pochi altri autori antichi intorno alle vere origini e progressi dell'Architettura: la storia di questa volersi dunque studiare sui *monumenti, vera scrittura dei popoli*, purchè altri impari a leggerla (*pag.* 57).

Con tale intento incomincia l'Autore ad interrogare i tempi favolosi, e nota che fin d'allora gli Etruschi *ebbero architettura propria*, e ne li lodano tutti gli eruditi. Ma quando trattasi di ricercarne in Italia i monumenti, nulla più si trova di etrusco, e tutto si attribuisce a lode dei Greci: greci gli edifizii, greche le statue, greche le pitture; e sarà gran mercè se agli Etruschi rimanga il merito di quei vasi d'argilla, che il principe di Canino scoprì ne'suoi scavi (*pag.* 58). Or bene, non solo Omero ci mostra che i Greci nei tempi favolosi erano incapaci d'ogni arte, ma quanto d'artificioso egli introduce nè suoi poemi, tutto sa d'italiano o nell' opera o negli artificii. Italiani erano que' Ciclopi o Pelasgi, da cui le mura ciclopiche o pelasgiche: Ciclopi i fabbricatori delle mura d'Atene: italiane quelle Sirene e quella Circe che incantavano colla voce e ammaliavano colle delizie (*pag.* 65). Gli eruditi vogliono darci a credere che greca sia tutta la coltura della Sicilia e della Magna Grecia. Eppure Agrigento, Segesta, Metaponto, Possidonia ecc. splendevano prima assai che i Greci venissero ad usurparne le glorie.

E ciò che dalla favola l'Autore ha tratto, viene da lui confermato colla cronologia de'monumenti, i quali dimostrano che non l'Italia dai Greci, ma i Greci dall'Italia ebbero l'arte: giacchè, *in qual modo in*

Grecia ove vuolsi nata, le vestigia sono in minor numero di quelle che si trovano nel luogo, ove vuolsi introdotta? Si è mai visto che la quantità di merci forestiere superasse quella dell'indigene? (*pag.* 75).

Provata la tesi coi monumenti, l'Autore esamina la storia architettonica scritta da autori moderni, ora traendone conferma alle proprie dottrine, ora mostrandovi l'incoerenza delle contrarie (*art.* 5.°). Degli autori antichi poi mette in bella vista e le ridicole esagerazioni e le contraddizioni e le ignoranze (*artic.* 6.°). Di che finalmente nel settimo articolo crede poter concludere 1.° Che gli Italiani conoscevano l'architettura molto prima dei Greci. 2.° Che gli Etruschi lavoravano in Roma ed in altre parti d'Italia prima dei Greci. 3.° Che conoscevano più ordini. 4.° Che le loro fabbriche erano solidissime e di pietre, e perciò è impossibile che sparissero dal suolo d'Italia, all'apparire dei Greci in alcune parti di essa. 5.° Che qui non si scorgono che ruderi di ordini dorici, ionici e corintii. 6.° Che si vede in ciascuno di essi una progressione di forme dalla sua incipienza sino alla perfezione, cosa che non si verifica in nessun modo nella Grecia. Dunque, conclude, l'Architettura è italiana e non greca.

Ed a meglio confermare queste sue dottrine, l'A. s'ingegna di far comprendere nell'articolo ottavo che le arti sorelle di pittura e scultura poterono presso i Greci essere assai più imperfette di ciò che la tradizione volgare ne giudica, fondata sulle autorità dei Greci lodatori sperticati, come Tullio li dice, di sè medesimi: nè sarebbe maraviglia, se ai Greci fossero state attribuite molte statue e pitture nobilissime d'autori etruschi; non sapendosi comprendere come si poterono *salvare in Roma i migliori capi d' arte della Grecia*, senza che rimanesse briciola delle *opere etrusche,* dove *si salvarono pure tanti vasi di terra cotta, ben più fragili che il sasso o il metallo* (pag. 122). Di che seguirebbe che eziandio l'architettura etrusca dovette essere confusa con la greca, e cedere a questa i titoli di merito ch'ella avea con la posterità, come il gran Colombo fu soppiantato dalla secondaria figura di Amerigo Vespucci.

Rivendicato così agl'Italiani il primato dell'arte, ne accenna le prime vicende che la posero in basso per tutt'Europa, e specialmente nella Grecia: e domanda, perchè mai, mentre gl'Italiani dopo l'irruzione della barbarie, seppero risorgere alle altezze di Raffaello, di Michelangelo, del Palladio, del Canova, i Greci, del cui ingegno tanti prodigii si raccontano nelle età passate, nulla seppero nè ritentare sotto la tirannia dei Turchi, nè riprodurre sotto la recente libertà degli Elleni? Se quella nazione avesse realmente l'ingegno inventivo e l'ispirazione artistica, di che le fanno regalo i suoi panegiristi, sarebb'ella mancata quella vena, estinto quell'estro, specialmente sotto i Turchi, co' quali mai la nazione ellenica non potè mescolarsi? Così il chiarissimo Autore chiama in sussidio della causa italiana contro la prepotenza del greco ingegno, non pure gli antichi monumenti, interrogati da lui in tutti i successivi incrementi, dalle prime origini dell'ordine dorico rudimentale fino alle snelle e adorne eleganze del corintio, ma i fatti stessi della storia contemporanea, la quale non dimostra probabili co' progressi presenti gli antichi vanti della nazione rivale.

A noi non tocca l'officio di Paride in questo litigio di due bellezze; specialmente in materia, ove l'Autore se la prende arditamente contro il torrente di un'opinione che abbraccia con l'architettura anche le arti sorelle. Diremo peraltro che i raziocinii dell'Autore possono meritare la ponderazione dei dotti: e se non giungeranno a spogliare interamente la Grecia degli antichi allori, potranno forse costringerla ad accettare sul carro di trionfo una compagna.

Dal mondo antico, che l'Autore esaminò nella prima parte, egli passa nella seconda ad esaminare l'Architettura dopo la sua decadenza per le invasioni barbariche, alle quali, com'egli osserva, l'Italia settentrionale oppose per ristorare quell'arte quel medesimo ingegno italiano, che nelle parti meridionali le avea dato le prime origini e tutta la nobiltà dell'ultima perfezione. E poichè fra i più antichi edifizii del medio evo splende *intatta la* milanese *basilica di S. Ambrogio, da questa prende le mosse per far conoscere lo*

stile dell'arte in que' tempi (pag. 142). È descritta, come si può senza le figure, l'architettura di quel monumento, ne deduce (*art. II*) la distinzione di due stili gotici, uno antico che egli appella *lombardo* e che sembra avvicinarsi al bizantino; l'altro più recente e che egli appella *gotico per eccellenza. I tratti caratteristici dello stile lombardo sono*, dic' egli, *frontespizii poco inclinati e senza cornice orizontale, ed immistione di archi circolari con quelli a sesto acuto, ma in modo che questi non sono mai la parte dominante* (pag. 153). I caratteri contrarii, vale a dire, sveltezza dell'edifizio, elevazione dei frontespizii e predominio quasi assoluto dell'ogiva, costituiscono il tipo fondamentale del gotico schietto. L'uno e l'altro si usarono promiscuamente in Lombardia e splendono nei due sontuosi edifizii del Duomo in Milano, e della Certosa in Pavia (*pag.* 153. *art. III*); nella quale nondimeno egli loda di poi i primi tentativi dello stile bramantesco.

Entra qui l'Autore ad esaminare e le speciali forme delle costruzioni gotiche in generale, e più diffusamente le varie opinioni intorno all'ogiva, notando come ella nascesse probabilmente prima dell'arco circolare, dopochè fu abbandonata quella primitiva e rozza vôlta fatta con lo sporgente di pietre orizzontali (*pag.* 155), che si osserva nel famoso monumento di Micene, detto *il tesoro d'Atreo*, nella porta d'Arpino, eccetera. Ma la brevità che ci è imposta non ci permette di seguir l'Autore in queste curiose sue investigazioni. Le quali, dic' egli, opera essendo d'un architetto, non è meraviglia che si discostino e da quelle dell'archeologo, agli occhi del quale tutta la bellezza nasce dalla *vetustà dei monumenti*, e da quelle del pittore, il quale *trova pascolo in tutte le forme, e non ha per base che la perfetta imitazione di tutte le cose create* (pag. 158); laddove il Bello architettonico *ha per base la precisione e l'ordine*, nè si conosce senza *uno studio particolare dell'arte* (ivi).

Ma dov' ebbe i natali cotesto sì nuovo tipo di Architettura? In un tempo, in cui tanto si vanta dagli stranieri lo stile *ogivale*, attribuendone l'invenzione ai popoli nordici, ardita impresa è quella dell'Autore che, dopo avere rapita ai Greci la palma dell'Architet-

tura classica, tenta rapire agli oltramontani anche la gloria della romantica. Eppure confesseremo schiettamente che, se la quistione si restringe all'origine primitiva del nuovo stile, le ragioni del Taccani ne sembrano convincenti: e il convincimento, con cui egli si cattivò il nostro assenso, è tanto più dovuto al merito de'suoi argomenti, quanto che la dotta dissertazione del Troya intorno all'architettura gotica ci parve dapprima persuadere tutt'altro. Conciossiachè leggendone l'eruditissima *Storia d' Italia* (tomo II. libro XXXIX) incontravamo, fin da tempi anteriori a Traiano, fra i Geti della Tracia, tempietti e cappelle e cenacoli, e la reggia di Decebalo in Sarmizagetusa: poscia tra i Goti già cristiani, prima di Costantino, chiese e monasterii difesi da forti muraglie di guerra: indi caduti i Goti nell'arianesimo, chiese cattoliche invase e *tramutate in tutt' altra forma per adattarle al culto ariano.* Tutto questo non mostra nei Goti quell'assoluta ruvidezza barbarica che si suppone universalmente. Confutato poi di proposito il Maffei, perchè credette i Goti *abitatori di luridi e grossolani tugurii e affatto privi d'ogni architettura o buona o malvagia: Bastava*, dice il Troya, *il solo Cristianesimo per cangiarli in un popolo affatto nuovo* bisognoso di *tempio, o almeno di altare* (pagina 805). In Ispagna poi, *dall' arrivo di Ataulfo nel* 403 *fino alla discesa degli Arabi nel* 711, chi può dubitare che *alle sorti della gotica liturgia* andassero congiunti naturalmente i metodi tenuti nell' Architettura sacra degli Ariani? Questi e tanti altri fatti che l'eruditissimo storico accumula parevano volere attribuire a quelle genti settentrionali l'origine primitiva dello stile gotico.

Ma l'Autore medesimo, dopo aver notato l'ammirazione di Cassiodoro per gli edificii innalzati in Italia a' tempi di Teodorico suo signore, ne inferisce che, *lo stile gotico* fu forse *abbozzato, senza quel nome, in Roma innanzi l' arrivo de' Goti dagli stessi Architetti Romani. Ma i Goti per averlo posto lungamente in opera durante il loro dominio, e per aver corrotto da capo la corruzione dell'arte romana co' capricci de'* PILOFORI *Ostrogoti, con le rimembranze delle lor native discipline di Dacia e con le improntitudini degli Ariani,*

dettero legittimamente alle nuove costruzioni, onde Cassiodoro parlava, il nome di Gotiche (l. c. pag. 81).

Così il Troya: e vede il lettore che, (tranne l'accusa di salvatichezza contro i Goti) l'artista milanese viene sodamente rincalzato dallo storiografo napolitano; il quale spiega per giunta il motivo, per cui dai Goti che allor regnavano in Italia dovette prender nome il nuovo stile da loro adoperato e promosso.

Tutto il fin qui detto riguarda le chiese: chè in quanto ai palazzi signorili, l' indole sociale e politica di que' tempi determinò quelle forme ruvide e militari dei castelli baronali foggiate a difesa di chi doveva abitarvi.

Al proposito poi di quest' Architettura gotica, il chiarissimo Autore accenna nel quinto articolo le compagnie del Medio evo, alle quali i *liberi muratori* chiedono soccorso per ottenere un' origine e un' esistenza meno infame di quella che i meriti loro presenti e le tradizioni volgari sogliono presupporre e raccontare. Ma il buon senso dell' Autore gli suggerisce non poche ragioni per rigettare e deridere le ciurmerie, spacciate da autori eterodossi con buona giunta di vituperii contro il clero e di assurdità contro l'arte. Il che però sia detto senza che pretendiamo escludere la non dubbia esistenza dei corpi di arte, consecrati sotto forme di religiosi sodalizii ad opere di Architettura.

Col detto finora l' Autore è giunto all'epoca che suole appellarsi il *rinascimento*. Ma costretto da circostanze avverse e da malferma salute, toccato appena nell' articolo VI l' importuno entusiasmo, con cui le arti redivive si diedero a studiare servilmente i ruderi antichi, tronca il filo della trattazione restringendo nell'articolo VII il già detto, ed invitando altro artista meglio favorito dalla fortuna e ben persuaso delle sue teoriche a ripigliare ed ampliare così la storia dell'Architettura antica da lui già esaminata, come quella della moderna, di che appena può accennare i titoli. La storia dell'antica *farà conoscere* gli elementi che compongono le fabbriche, percorrendo *le opere primitive* ciclopiche, pelasgiche, siciliane, greche, etrusche e romane: la seconda dovrebbe presentare i varii stili, e pel primo

il *latino nel quale s' incominciano a voltare gli archi e le vôlte*, dalla corruzione del quale *nasce* in Grecia lo stile *bizantino* che giunge all' estremo della corruzione nel *müsulmano* bizzarramente abbellito nello stile *arabo* di Spagna. In Italia poi al *gotico lombardo* succede in Lombardia il *gotico schietto* promosso e perfezionato presso gli oltramontani; mentre in Sicilia gli Arabi introducono ciò che altri dicono lo *stile normanno*, detto dall'Autore *neosiculo*: al quale sopravvenne d' altronde il gotico italiano, di cui la Cattedrale di Palermo è sì nobile monumento. Il rinascimento delle arti fa rivivere il buon gusto, prima nello stile bramantesco, ingentilito poi nel 500. Ma corrottosi questo, prima per l' ardita foga del gigantesco Buonarotti, poi pel progredire dei capricci fino ai delirii barocchi del Borromino, *rimane ai moderni l' opera di uniformare con la civiltà presente il carattere dell' arte architettonica*, *che sembra* al chiarissimo Autore *alquanto in arretrato* (pag. 208).

IV.

De Matrimonio Christiano libri tres auctore IOHANNE PERRONE *e Soc. Iesu in Collegio Romano generali studiorum Praefecto*. Romae typis S. Congreg. de Propaganda Fide — Tre vol. in 8.°, di pagg. XVIII-448, 496, 540.

Ella è cosa notoria che dal tempo di Benedetto XIV infino al sommo Pontefice Pio IX gloriosamente regnante mai non cessarono, sì nell' ordine politico e sì nel religioso, di pullulare nuove controversie intorno al matrimonio cristiano. E comechè sia verissimo che intorno a sì rilevante materia si affaticassero molti preclari ingegni nel secolo passato e nel nostro; era nondimeno a desiderare che le quistioni nuovamente insorte fossero trattate per maniera che un'opera sola somministrasse le armi necessarie a difendere il matrimonio cristiano dagli assalti de' suoi moltiformi nemici, senza che fosse mestieri di andarle cercando in opere disparate.

A questa necessità confessata da molti si accinse di provvedere il ch. P. Giovanni Perrone, teologo di tal nominanza che ogni nostra lode tornerebbe superflua. Egli in un largo campo abbracciò quan-

to si atteneva coll' argomento preso a trattare, e lo divise in tre libri, de' quali ognuno comprende un giusto volume in 8.° Il dare un' accurata analisi di sì importante lavoro, in cui sono svolte ampiamente le molteplici quistioni eccitate dai buoni e dai malvagi infino al dì d'oggi intorno al Matrimonio cristiano, se per l'una parte sarebbe facilissimo per la chiarezza del metodo con cui procede l'A., per l'altra parte ci tornerebbe impossibile il farlo, senza oltrepassare i confini prescritti ad una rivista. Ci restringeremo perciò ad offerirne ai lettori un' idea generale, e a così dire le fila principali e l'orditura, perchè si conosca il disegno di tutta l'opera.

Il primo libro è intitolato *De Matrimonio Christiano et de Matrimonio Civili,* e fu dall' A. diviso in due Sezioni. Nella prima, stabilita con nuovi e molteplici argomenti la verità del Sacramento, siccome quella che meritamente dee dirsi la base ed il cardine di tutta la trattazione, si viene alla questione del ministro, e si fa conoscere con molte ed irrepugnabili prove il ministro del Matrimonio non essere altri che i contraenti, per inferirne poi, come evidente e necessaria conseguenza, la medesimezza del contratto e del Sacramento nel connubio cristiano e la loro inseparabilità. Risolute queste quistioni capitali, fu agevole e naturale il passaggio alla Sezione seconda, in cui si agita la controversia con tanto calore dibattuta a' dì nostri intorno al Matrimonio civile.

Se v' era parte dell' opera che meritasse tutta la dottrina e gli studii dell' A. questa era dessa. Egli incomincia dal considerare il matrimonio civile in sè stesso, e dimostra 1.° che ne' luoghi ov' è stato pubblicato il famoso decreto intorno ai matrimonii clandestini, che leggesi alla Sessione XXIV capo I *De reformatione* del Concilio di Trento, il matrimonio civile altro non è che un legale concubinato, e perciò soggetto a tutte le pene dalla Chiesa decretate contro i concubinarii; 2.° Che favorisce lo scioglimento del maritaggio e la poligamia legale; 3.° Che si oppone alla pubblica onestà de' costumi, dei quali apporta con sè medesimo un' aperta e necessaria corruzione, e però tende di sua natura allo esterminio della famiglia e della stessa umana società. Dimostrato qual sia in sè medesimo il matrimonio civile, passa l'A. a farne ravvisare l'origine ed il pro-

gresso, e con ampio apparato di erudizione egli prova che fu sconosciuto a tutta l' antichità laica ed ecclesiastica, e fa vedere con prove palpabili come la introduzione del matrimonio civile debbasi al Protestantesimo, e la diffusione di esso alla miscredenza, al comunismo ed al socialismo, dei quali favoreggia gl' interessi e gli empii disegni. Queste conclusioni gli lastricavano la via ad esaminare la proposta di legge intorno al matrimonio civile; e con argomenti da reggere saldi a qualunque sofisma de' libertini pone in sodo 1.° che siffatta legge è tra i Cattolici una legge assurda ed iniqua; 2.° che si fa reo di colpa grave chiunque positivamente concorra ad approvarla; 3.° che è una legge antipolitica, la quale sotto il menzognero pretesto di libertà civile fomenta e introduce la più funesta tirannide. A compiere l' importantissima trattazione e a premunire i Cattolici, restavano da esaminare le ragioni, con cui dai falsi politici si tentò di coonestare l'iniqua proposta sotto il rispetto politico, morale, religioso e cattolico. E così appunto fece l' A. richiamando con ogni accuratezza a ciascuno di questi capi tutto quello che di più specioso fu a questo fine proposto da varii oratori di Parlamento, e dimostrando che delle ragioni addotte non v'ha pure una sola che si tenga a martello. Da questa semplice esposizione apparisce, se non il vigore delle prove che la brevità non ci consente di addurre, certamente quel *lucidus ordo* sì necessario in ogni trattazione e molto più in questa, cui studiaronsi d'intenebrare uomini che volsero il sottile ingegno ad uso ben diverso dal fine, pel quale lo ricevettero da Dio.

Anche il secondo libro che ha per titolo *De potestate legifera ecclesiastica et civili*, fu dall' Autore diviso in due Sezioni, trattando nella prima della podestà legislativa della Chiesa, e nella seconda del potere civile sopra del matrimonio. Premessa un' idea generale della potestà ecclesiastica intorno al matrimonio cristiano, l' Autore discende ai particolari esaminando il potere della Chiesa nello stabilire gl' impedimenti dirimenti, fatta prima una esposizione storica dell'origine e del progresso della presente controversia; quindi stabilisce e difende la dommatica definizione del Tridentino

intorno a questa potestà, svolgendo e provando i corollarii che ne conseguitano sì per rispetto del Sommo Pontefice, e sì per rispetto dei Vescovi. Tra questi corollarii uno è la sanazione de' matrimonii che suol dirsi *in radice*; della quale, come pure delle cause matrimoniali e degli sponsali l'Autore ci dà un' esatta e chiara notizia. Maggiore ampiezza di trattazione era richiesta dal potere della Chiesa sopra i matrimonii e misti e degli eretici fra di loro ne' luoghi ove fu pubblicato il Concilio di Trento; e dal potere della medesima rispetto ai matrimonii degl' infedeli o fra loro o coi fedeli. Intorno ai matrimonii misti non vi ha teologo, a cui sieno ignoti gli studii speciali che l' Autore vi fece da molti anni innanzi. Ma oltre che la presente opera svolge con maggiore ampiezza e solidità la materia in ogni sua parte, comprende ancora un lavoro del tutto nuovo e pregevolissimo. Questo è un elenco de' luoghi di tutto il mondo dove il famoso decreto della Sessione XXIV fu, o non fu pubblicato; come pure de' luoghi, ai quali i Sommi Pontefici estesero la celebre Dichiarazione per la Olanda, con la quale Benedetto XIV rendea validi i matrimonii che di per sè sarebbero nulli, attesa la pubblicazione del mentovato Decreto. Niente meno caro, ed anco più vantaggioso riuscirà per gli studiosi il trovare in fine di questa Sezione una dovizia di decisioni in varii tempi emanate dalla Santa Sede e dalle Congregazioni Romane, le quali sono di gran giovamento a coloro che dànno opera alla propagazion della fede tra gl' infedeli.

L' altra Sezione alquanto più breve della prima, tratta (secondochè abbiamo accennato) della podestà civile intorno al matrimonio cristiano. Qui pure il nostro Autore, dopo aver dato un' idea generale in questa materia col determinare i diritti e i doveri che le son proprii, viene ai particolari: e prima stabilisce chiaramente quanto concerne l'autorità civile in ordine al matrimonio dei fedeli; di poi tratta ampiamente del potere che compete eziandio ai Principi infedeli rispetto ai loro sudditi infedeli, e ciò per conchiudere, non essere originaria e inerente al principato l' autorità che ha per obbietto il vincolo coniugale.

Il terzo libro più copioso dei due precedenti vien determinato col titolo: *De unitate ac de indissolubilitate Matrimonii Christiani;* e

naturalmente compartesi in due Sezioni, l'una intorno all'unità, l'altra intorno all'indissolubilità del connubio cristiano.

Trattando dell'unità si presentano due quistioni, delle quali l'una riguarda la poliandria, l'altra la poligamia tanto la simultanea quanto la successiva. Quanto alla poliandria, cioè alla pluralità de' mariti sposati ad una sola donna, nota l A. che i nostri maggiori appena pensarono a combattere questa mostruosità, siccome quella, la cui turpitudine si palesa di per sè stessa; ma che ora se ne dee trattar seriamente a cagione dei Sansimoniani, dei Forieristi, degli Icariani, dei Comunisti, dei Socialisti, i quali con la teoria e con la pratica vanno predicando la comunione delle donne. E poichè gli avversarii non tutti ammettono la rivelazione, oltre agli argomenti teologici adopera ancora i filosofici per confutare questa turpe ed empia dottrina. Così pure egli maneggia una doppia maniera di prove contro i mantenitori della poligamia simultanea, la quale egli considera e discute tanto per rispetto alla legge naturale e alla legge scritta, quanto per rispetto alla legge evangelica. Sotto a quest'ultimo rispetto egli prende in ispecial modo a combattere i discendenti dei novatori del secolo sestodecimo, gli anabattisti e i mormoni: svelando di questi ultimi le vergognose dottrine e le pratiche ancora più turpi, con le quali di lunga mano avanzano per laidezza i seguaci di Maometto. Prende poscia a disaminare la poligamia successiva, intorno alla quale, esposta e difesa dagli impugnatori la dottrina e la pratica della Chiesa cattolica circa le seconde nozze, richiama a critica discussione la pratica della Chiesa greca intorno alle terze o alle quarte nozze, alle quali si mostrò restia, e il sentimento di alcuno tra i Padri latini sopra lo stesso soggetto. E con questa discussione critica hà fine la Sezione prima del libro terzo.

Circa l'indissolubilità del matrimonio che forma la materia dell'altra, premessa la distinzione della indissolubilità in perfetta ossia del vincolo, ed in imperfetta ossia del talamo e della coabitazione, imprendesi intorno all'una ed all'altra la sua trattazione speciale. Per quel che si attiene alla perfetta, si offrono alla scientifica discussione alcuni punti di legge naturale da opporre alle teorie di alcuni

politicastri e miscredenti intorno al divorzio; il quale da essi, e massimamente dal Bentham, in alcuni casi si vorrebbe far credere consentito dal gius di natura, anzi ancora prescritto. Lo stesso dicasi della legge positiva divina nell'antico Patto mosaico, quanto alla concessione del libello di ripudio. Intorno al quale argomento cade l'inquisizione biblica della natura, dei motivi, dell'estensione di siffatta disposizione legale; che dimostrasi interamente abrogata nella legge evangelica. Ed affinchè la materia avesse il pieno suo svolgimento, l'A. non ommise di proporre e disaminare le varie opinioni de' teologi cattolici nel farsi a cercare donde l'indissolubilità del Matrimonio tragga la sua origine formale, come dicono le scuole, cioè se provenga dalla sola disposizione positiva divina, ovvero dalla dignità di Sacramento, a cui il contratto naturale delle nozze fu innalzato dal Divin Salvatore.

Ma la più grave controversia, che ab antico ed anche presentemente si agita coi protestanti e coi Greci, riguarda il divorzio per cagione di adulterio. A che non si appigliarono gli avversarii della indissolubilità del Matrimonio per provar lecito il discioglimento del vincolo nel caso d'infedeltà per parte dell'uno dei coniugi? Ricorsero alle testimonianze bibliche, a tutta l' antichità cristiana, a ciascuno de'Padri greci e latini, alla legislazione politica, ai monumenti del medio evo. Ora questo appunto si è il campo, nel quale spazia l'A. librando il peso degli argomenti addotti dagli avversarii e giovandosi di tutti i presidii della scienza, per assicurare il trionfo alla verità cattolica contro dei Protestanti. Con lo stesso metodo procede contro il pratico abuso dei Greci, e dimostrando non originarsi altronde che dalla legislazione politica, la quale per astuzia di Fozio fu inserita nel nomocanone bizantino, come avente la medesima forza nel regolare la disciplina ecclesiastica. Da questa oscura quistione, a cui l'A. con indefessi studii recò nuova luce, passa egli a vendicare il canone tridentino che dichiara sciogliersi il vincolo del matrimonio rato e non consummato per la professione religiosa. Viene poi a trattare dello scioglimento imperfetto; e con ogni maniera di argomenti ne pone in sodo la ragionevolezza, l'antichi-

tà, e il fondamento sia biblico, sia tradizionale, sventando le difficoltà che a questa pratica della Chiesa muovono i Protestanti. A svolgere pienamente tutto quello che spetta l'indissolubilità del Matrimonio cristiano non restava che di provare il potere che Gesù Cristo conferì al Romano Pontefice di sciogliere in particolari contingenze il matrimonio rato e non consummato; e l'A. il fa col mettere sott'occhio la pratica costante della Chiesa pel corso di più secoli; pratica ch'egli dimostra fondata nel gius divino, a ritroso di quello che vorrebbero alcuni teologi oltramontani.

Qui ha termine l'opera del ch. P. Perrone intorno al Matrimonio Cristiano. Ben vede il lettore che attenemmo la promessa di non toccarne altro che i sommi capi. Contuttociò con questa semplice esposizione, che ha l'apparenza piuttosto di un indice che di una rivista, crediamo di avergli dato bastevole fondamento a conchiudere che la nuova opera del chiarissimo teologo è lavoro sommamente utile ai canonisti, ai legali, ai filosofi morali, ai politici, ma principalmente ai teologi, i quali vi troveranno raccolto il più ed il meglio che intorno a questo argomento fu scritto nelle migliori opere pubblicate infino al 1857, oltre il molto che l' A. vi ha di proprio e di nuovo, specialmente nelle controversie suscitate in tempi a noi più vicini. Noi non dubitiamo di asserire che l'opera del Perrone sia la più compiuta che in questo argomento comparisse in luce da ben molti anni; e la giudichiamo commendevole per sodezza negli argomenti, per lucidità nell'esposizione, per isvariata erudizione sacra e profana e per l'esattezza delle citazioni degli autori, siccome letti dall'A. ne'proprii fonti e riscontrati poi nella correzione delle stampe. Ma, più che le nostre lodi, avrà forza per farne comprendere i pregi il sapere che il sommo Gerarca consentì che l'opera del P. Perrone comparisse in pubblico intitolata all'augusto suo Nome.

Agli altri pregi dell'opera è da aggiugnere la nitidezza e la correzione della stampa: pregi che tornano in lode della tipografia, dalla quale è venuta in luce.

ARCHEOLOGIA

1. De' Vasi Etruschi divinatorii — 2. Epigrafe greca novellamente trovata.

1. Il diciferare una lingua incognita, massime se già parlata da nazione grande ed illustre, è tale rivelazione, che necessariamente dee con seco recarsi molte altre rivelazioni. Non sarà dunque vanità il dire, che, svelatasi oggimai la lingua di quella sì nobile e famosa gente, che furono gli Etruschi, molte cose, che fino ad ora eran sepolte e segrete, dovranno a poco a poco venire alla luce. E già ben s'intravede il rinnovamento della storia de' primitivi popoli italiani, il ristabilimento della priorità italiana sopra la coltura greca, un più vivo schiarimento della storia biblica intorno l'espulsione dei Cananei dalle antiche loro sedi; ed oltre a ciò un largo adito entro le lingue italiche, ed eziandio entro la lingua latina e la recente italiana per intraprenderne una ragionevole analisi; e poichè di carattere semitico si trova essere questo linguaggio degli Etruschi, una nuova fonte di riscontri per l'interpretazioni bibliche, che è cosa da piacere sommamente ai caldi amatori di que' sacri studii e della santa nostra religione. Ma oltre questi e forse altri frutti, che immantinente da chi voglia applicarvisi si possono raccogliere, ben altri ancora debbono a mano a mano spuntare al dichiararsi dei singoli monumenti; ed appunto uno di questi noi siamo lieti di annunziare in questo quaderno.

Una quantità di vasi è uscita fuori dagli scavi etruschi colla scritta AИIOVM (*Suthina*). Se voi ascoltate i seguaci del sistema greco latino, vi diranno, che quella è il pretto Σώτειρα dei Greci, cioè *Salvatrice* [1]; e perchè la difformità delle finali non vi atterrisca, vi soggiungeranno: 1.° che il ρα greco è perito: 2.° che il AИ (*na*) aggiuntovi è segnale di di-

[1] Lanzi T. II, pag. 494. ediz. di Rom. del 1789, Vermiglioli Iscr: Perug. Vol I, pag: 133. ediz. di Perugia del 1833, il quale più arditamente sostituì Σωτηρία a Σώτειρα.

minutivo, (appiccando in tal guisa la forma diminutiva *dei Latini* ad un vocabolo *greco*): 3.° che ΑΝΙΟVΜ è per conseguenza non semplicemente *la Dea Salvatrice*, ma *la Dea Salvatrice dei fanciulli* [1]. Ma comunque vi possano essere persone, che abbiano sì forte lo stomaco filologico da digerirsi cotali cose, ecco la verità storica, che rovescia dai suoi altari la Dea Suthina, e libera i fanciulli da cotale Liberatrice. Imperocchè una quantità di questi vasi esce fuori dai sepolcri, ove raccomandarsi *alla Dea Salvatrice* sarebbe un avverare quasi alla lettera il proverbio Plautino, che pone per apice di sciocchezza *mortua re, verba facere:* e per giunta si trovano i medesimi non già presso a fanciulli, ma bensì presso a cadaveri di persone adulte. Riuscito adunque, come sempre il sistema latino-greco ne'suoi risultati, si vuole ancora ricercare che cosa significhi *Suthina.*

Nell'interpretare l'iscrizione di S. Manno [2] noi già recammo un passo decisivo di Plutarco, ove si afferma espressamente, che SOTHI (SUTHI presso gli Etruschi; perciocchè essi per difetto della O erano costretti di sostituirle la U) era il nome egiziano di SERAPIDE [3]. Ciò posto, interrogato l'ebraico, che cosa debba intendersi per *Suthina*, eccone la risposta nettissima, secondo i consueti riscontri e le consuete versioni:

ΑΝ	ΙΟVΜ	—	Suthi na
נָאָה	שׁוּטִי	—	Sothi naa

Serapis (heic) sedet — Serapide (vi) risiede

Ma che vasi son questi, *ove risiede un Nume*; cioè a dire ove un Nume fa palese la sua presenza? Egli è chiaro: sono VASI DIVINATORII. E perchè si tocchi con mano la verità di questa interpretazione, e come l'ebraico riesce sempre fedelissima chiave dell'etrusco, veggiamone i riscontri della storia.

Esisteano veramente cotali Vasi divinatorii? A cosifatta domanda non può non maravigliarsi chiunque abbia una qualche tintura di erudizione: tanto ella è nota e famosa la divinazione *ex cyatho*, o *per pelvim*, o *per scyphum*, o *per poculum*, o per dirla con una sola voce la *lecanomanzia*. Ne recheremo qualche testimonianza, perchè serva di luce a tutto il discorso. Plinio al num. 27 del libro XXVIII della sua storia naturale, favellando dei rimedii

1 LANZI e VERMIGLIOLI ai luoghi citati.

2 Civ. Cat. Serie III, Vol VIII, pag. 727, e segg.

3 De Iside et Osir. Tom. II, pag. 374, edit. Francof. 1599, et Parisien. 1624.

superstiziosi, che soleansi trarre dall'iena così scrive: « Tignendo col sangue « di essa le imposte, dicono, che le arti de'maghi da per tutto sono contra- « riate; nè più si fanno uscir fuora gli Dei, nè parlare, ossia che per lucer- « ne, ossia che per bacini, o per acqua, o per palla, o per qualunque altra « guisa si stuzzichino » [1]. Nelle quali parole ognun vede l'uso, che vi era, di far comparire e far parlare gli Dei (diciamo meglio i Demonii) per mezzo di lucerne e di bacini e di acqua (nei bacini infusa).

Notabile è eziandio il seguente passo di Damascio, inserito da Fozio nella sua Biblioteca. « Eravi una donna sacra, in cui un non so che di divino era « infuso da non potersi spiegare. Poichè in un calice di vetro avea versato « dell'acqua pura, in quell'acqua contenuta nel calice vedea le immagini « delle cose future, e da quella visione le predicea, quali al tutto doveano av- « venire: del qual fatto non ci fu occultato lo sperimento [2] ». Altre testimonianze ce ne danno Varrone [3], Apuleio [4], Sparziano [5], Iamblico [6], Psello [7], Niceta [8], e tra i recenti i comentatori della S. Scrittura al C. XLIV, v. 5. della Genesi, l'Herbelot [9], il Boissard [10] e con esso tutti gli autori, che trattarono della Divinazione e della Magia, il Gesenius [11], il Norden [12], il Rosenmüller [13] ecc: dai quali tutti ricavasi, che questa sorta di divinazione

1 *Eodem (hyaenae sanguine) tactis postibus, ubicumque Magorum infestari artes (narrant) non* ELICI *Deos, nec* COLLOQUI *sive lucernis, sive pelvi, sive aqua, sive pila, sive quo alio genere tententur*. Veggasi ancora il medesimo scrittore nel libro XXX, n. 3.

2 PHOT. *Biblioth. in excerptis vitae Isidori, auctore* DAMASCIO: Γυνὴ ἱερὰ θεόμοιρον ἔχουσα φύσιν παραλογωτάτην. ὕδωρ γὰρ ἐγχέασα ἀκραιφνὲς ποτηρίῳ τινὶ τῶν ὑαλίνων, ἑώρα κατὰ τοῦ ὕδατος εἴσω τοῦ ποτηρίου τὰ φάσματα τῶν ἐσομένων πραγμάτων, καὶ προὔλεγεν ἀπο τῆς ὄψεως αὐτὰ ἅπερ ἔμελλεν ἔσεσθαι πάντως, ἡ δὲ πειρά τοῦ πράγματος οὐκ ἔλαθεν ἡμᾶς.

3 Presso S. AGOSTINO *De civ. Dei* VII, 35.

4 *Apolog*. Tom. I, pag. 474, *edit. in usum Delphini*.

5 In Didio Iuliano.

6 *De Myster*. L. 3, C. 14.

7 *De Daemon. c. ult.*, opuscolo tradotto da Marsilio Ficino e pubblicato dall' Aldo insieme con Iamblico ed altri Autori l'anno 1497. Il medesimo passo riportasi in quanto alla sostanza dal Wier *De praestigiis Daemonum etc.* L. 2, C. 12.

8 *Bibliot. PP. Lugdun.* T. XXV. pag. 147.

9 *Bibl. Orient.* alla voce GIAM.

10 *De Divin.* L. 1, C. 5.

11 *Thes. ling. hebr.* pag. 875. A

12 Voyage 3. pag. 68.

13 Morgenland, I, pag. 212.

fin dai tempi remotissimi era comune e famigliare nell' Oriente, massime tra gli Egiziani, gli Assirii, i Caldei e i Persiani; e che di là erasi pur travasata in Occidente: onde non può dubitarsi, che si praticasse eziandio tra gli Etruschi, popolo sovranamente superstizioso, e di cotali superstizioni ad altri popoli maestro [1].

Ma ciò, che ci rende quasi testimonii oculari della reale esistenza presso i medesimi di cosiffatti vasi divinatorii, egli è questo, che anche adesso (come le superstizioni sono difficilissime ad essere stirpate dal basso volgo) in que'paesi medesimi, ove gli antichi Etruschi abitavano, non è difficile trovare presso la genterella dell' ultimo ordine bottiglie e pignatte e pignattini, che sono adoperati per divinazioni ed incantesimi. Imperocchè non è a dire, che cotali superstizioni siano qua penetrate in tempi posteriori; perciocchè il confronto dei modi tenuti dai recenti maliardi con quelli, che praticavansi dagli antichi dimostra palesemente il contrario. Noi abbiamo riportato il passo di Damascio, ove distintamente si descrive la divinazione *per poculum*, e come la medesima eseguiasi versando dell' acqua pura in un calice di vetro, donde avveniva il vedere in essa fantasmi ed immagini, che rappresentavano le cose future. Questa sorta di divinazione, ci attesta Varrone presso S. Agostino *De Civ. Dei L. VII, c. 35,* che fu in uso in Italia fin da tempi antichissimi, e che perfino Numa e Pitagora la praticarono. « Imperocchè anche lo stesso Numa (così il santo Dottore), a cui non « era mandato verun profeta di Dio, nè verun angelo santo, fu costretto a « fare l'idromanzia, PER VEDERE NELL' ACQUA LE IMMAGINI DEGLI DEI; ov- « vero piuttosto le illusioni dei demonii, da cui udire, che cosa dovesse « ordinare ed osservare intorno le cose sacre. La qual maniera di divi- « nazione Varrone dice, che fu recata da' Persiani, e di essa scrive che « fece uso Numa, e dappoi Pitagora filosofo [2] ». Ora odasi dal Farinacio [3], come la medesima divinazione qui parimente in Italia fino ai nostri tempi si è seguitata a praticare. « Amplia quinto ut illud pariter sor- « tilegium dicatur haereticale, quod factum est ad invenienda furta, « VEL SCIENDA ALIA OCCULTA, quando accipitur PHIALA PLENA AQUA, « et ante eam ponitur puer vel puella virgo cum candela seu cereo ac-

1 *Etruria,* dice Arnobio L. VII, verso la metà, *superstitionis mater et genitrix.*

2 *Nam et ipse Numa, ad quem nullus Dei propheta, nullus sanctus Angelus mittebatur, hydromantiam facere compulsus est, ut in aqua videret imagines Deorum, vel potius ludificationes Daemonum, a quibus audiret, quid in Sacris constituere atque observare deberet. Quod genus divinationis idem Varro a Persis dicit allatum, quo et ipsum Numam, et postea Pythagoram usum fuisse commemorat.*

3 *De Haer.* quaest. 181, n. 15.

« censo respiciens dictam aquam dicendo ista verba, videlicet: *Angelo* « *bianco*, *Angelo santo* ecc. Tunc enim aliquando APPARENT UMBRAE, SEU « IMAGINES AD INSTAR PERSONARUM, quae furatae sunt dictas res . . . NEC « NON ETIAM FIGURAE RERUM, VEL NEGOTIORUM OCCULTORUM QUAE QUAE- « RUNTUR ». Non è egli appunto quel medesimo, che tredici secoli indietro facea la donna, di cui ci parla Damascio, ed altri dodici secoli più in su, secondo Varrone, il Re Numa? Una sola circostanza si trova nella relazione del Farinacio, che punto non si legge nè in Damascio presso Fozio, nè in Varrone presso sant'Agostino; ed è l'assistenza di un fanciullo, o di una fanciulla vergine: ma questa ancora eccola espressa in Apuleio nella sua Apologia 1. « Ricordomi (così quest'autore) di aver letto presso Varrone fi- « losofo, uomo squisitamente dotto ed erudito, siccome altre cose di cotal « genere, così ancora questo: che in Tralli (città della Lidia) consultando « alcuni per magiche interrogazioni intorno l'esito della guerra Mitridati- « ca, UN FANCIULLO, CONTEMPLANDO NELL'ACQUA L'IMMAGINE DI MER- « CURIO, in cento cinquanta versi profetò quanto era per avvenire: e si- « milmente di Fabio (questo è esempio tutto italiano) che avendo per- « duto cinquecento danari, se ne andò a consultare Nigidio; e che in- « cantati da esso ALCUNI FANCIULLI indicarono il luogo, ove la borsa era « sotterrata con una parte della moneta, e come il rimanente era stato di- « stribuito: di più che un danaro di quel numero l'avea M. Catone il filo- « sofo, cui Catone confessò di aver ricevuto dal suo fante per darne *la* « *stipe* ad Apollo 2 ». Egli è dunque evidente, che l'uso dei vasi superstiziosi, che tuttora si trovano presso il nostro volgo, apertamente si deriva dal costume degli antichi popoli italiani; e per conseguenza che essi sono altrettante vive testimonianze della reale esistenza de' vasi divinatorii presso gli Etruschi.

Ma ancora più fecondi sono i resultati di questa osservazione. Imperocchè di qua noi abbiamo i riscontri storici delle più notevoli circostanze di questi medesimi vasi etruschi, che, secondo l'interpretazione ebraica

1 Tom. 1, pag. 474, edit. *ad usum Delph.*

2 *Memini me apud Varronem philosophum, virum accuratissime doctum atque eruditum, cum alia huiusmodi, tum hoc etiam legere · Trallibus de eventu Mithridatici belli magica percontatione consulentibus, puerum in aqua simulacrum Mercurii contemplantem, quae futura erant, centum sexaginta versibus cecinisse: itemque Fabium, cum quingentos denarios perdidisset, ad Nigidium consultum venisse: ab eo pueros carmine instinctos indicasse, ubi locorum defossa esset crumena cum parte eorum; ceteri ut forent distributi · unum etiam denarium ex eo numero habere M. Catonem Philosophum, quem se a pedisequo in stipem Apollinis accepisse Coto confessus est.*

della loro scritta ΑΝΙΟVΜ, noi diciamo divinatorii. E la prima circostanza è la non piccola moltitudine de' medesimi, la qual moltitudine trae con sè una conseguenza; cioè a dire, che l' uso dei vasi divinatorii dovea essere presso quel popolo grandemente propagato ed al tutto famigliare e volgare. Or questo è appunto, che ci ripete il fatto del trovarli tuttora ai nostri tempi; conciossiachè ciò mostri, che questo reo costume era veramente così comune e radicato, che nè per lunghezza di tempo, nè per guerra fattagli dal Vangelo, nè per timore del criminale si è potuto mai svellere. Da questa stessa moltitudine rampolla eziandio la ragione, perchè anche dai sepolcri e da essi massimamente ne esce fuori buona quantità. Imperocchè avendo in uso gli antichi di riporre nelle celle sepolcrali quegli oggetti, che stimavano dover esser cari ai defonti, e che da loro, mentre erano in vita, furono ritenuti con più amore, è ben naturale, che molti di questi vasi vi si abbian da rinvenire; poichè molti erano coloro, che li possedeano; e nulla con più gelosia si custodisce, che cosiffatti oggetti superstiziosi.

Un'altra circostanza parimente notevole, che si osserva in questi vasi segnati del motto ΑΝΙΟVΜ, è che sono non solamente di diversa materia, dal bronzo finamente lavorato fino alla più umile creta, ma ancora di forme svariatissime. Un vaso a forma di canestro imposto ad una figura muliebre si vede presso il Micali [1] alla Tav. XXXV, n. 9: uno specchio presso il medesimo Tav. XLVIII. n. 2: un bacino manubriato (*la pelvi* divinatoria di cui Plinio parla) nel Museo Vaticano: un'altra *pelvi* di bronzo parimenti manubriata e di tal picciolezza, che sarebbe inutile ad ogni altro uso, tranne il superstizioso, nel Museo Kirkeriano: un vasellino di bronzo di pari picciolezza nel medesimo Museo: altri vasi pur di bronzo di diverse forme in ambedue i detti Musei, Vaticano e Kirkeriano; di terra cotta sparsi in diversi luoghi. Ora altrettanto riscontrasi nei vasi divinatorii dei recenti maliardi, intorno ai quali ecco ciò, che scrisse Giovanni XXII nella Costituzione *Super illius specula*, i cui termini furon quasi trascritti da Sisto V, (poichè quel malore tuttavia seguitava) nella costituzione *Caeli et terrae*: « Fabricant vel fabricari procurant IMAGINES *(ecco la figura muliebre* riportata dal Micali), ANNULUM, vel SPECULUM (ecco *lo specchio* del Micali medesimo), vel PHIALAM, vel REM QUAMCUMQUE ALIAM (ecco altri oggetti di forme svariate) ad daemones magice inibi alligandos, et ab his petunt, et responsa ab his recipiunt, et pro implendis pravis suis desideriis auxilia postulant etc. »: appunto come delle varie forme degli antichi vasi divinatorii abbiamo inteso testimoniarci Plinio, Apuleio e Damascio, i quali ci han

[1] *Storia degli antichi Popoli italiani.*

fatto menzione di fiale, di pelvi, di lucerne ecc. In quanto poi alla materia, avvegnachè non si veggano più vasi di bronzo di egregio lavoro, conciossiachè tale superstizione sia rimasta tra il volgo più povero, nondimeno bottiglie di vetro, e vasi di terra cotta, chi ne volesse cercare, ne troverebbe di ogni sorta.

Una terza circostanza ed un terzo riscontro tra i vasi etruschi notati della scritta ΑΝΙΟΥΜ; ed anzi tra la stessa scritta ΑΝΙΟΥΜ, come per l'ebraico si è interpretata, ed i vasi divinatorii dei recenti maliardi l'accorto lettore ha forse di già avvertito nelle parole pur ora riportate di Giovanni XXII « fabricant imagines, vel annulum, vel speculum, vel phialam » « etc. AD DAEMONES MAGICE INIBI ALLIGANDOS »; per le quali parole è manifesto, che costoro intendono, che il Demonio stesso RISIEDA nella fiala, nello specchio ecc. tenutovi dentro per magico incantamento [1]. Or questo appunto abbiam veduto per l'ebraico significare l'etrusco ΑΝΙΟΥΜ: *Serapis residet*, SERAPIDE VI RISIEDE. E per verità chi ben osservi il passo di Plinio da noi sopra riferito, agevolmente vedrà, che precisamente tale era la credenza degli antichi intorno i vasi divinatorii « Eodem (hyaenae san« guine) tactis postibus... non ELICI DEOS nec colloqui sive lucernis, sive « pelvi etc. » ove son da notare quelle due voci *elici Deos*; conciossiachè *elici* voglia dire ESSER TRATTA FUORA. Stimavano adunque, che la Divinità dovesse uscir fuora dal vaso; e che per conseguenza nel vaso risiedesse; che è quello, che l'ebraico ci dice שׁוֹטִי נָאָה *Serapis residet*. Se non che anche senza testimonianza degli antichi, e senza riscontri de' recenti il fatto stesso parlava. Imperocchè l'atto stesso del divinare dovea persuadere agl'incauti la presenza di qualche divinità.

Ma come v'entra Serapide, dirà qui taluno? Rispondiamo, che v'entra tutto acconciamente, e che di ciò ancora la storia ci fornisce più d'una ragione. La prima è che Serapide in fatto di divinazione era una delle Deità più consultate, fino a chiamarsi da Plinio i delubri di esso *Auguria populorum* [2]. La seconda è, che la più antica memoria de' vasi divinatorii si trova in Egitto [3]; onde è ben conveniente il vedervi invocata questa prin-

[1] Veggasi anche S. GIROLAMO nella vita di S. Ilarione §. *De eodem Gazensis*.

[2] H. N. L. VIII, c. 46. Veggasi anche STRABONE L. XVII, e PAUSANIA L. VII, ove parla dell'Oracolo di Mercurio.

[3] *Gen. XLIV, 5*, dove il testo originale, ed i LXX, e la parafrasi Caldaica dicono esattamente quel medesimo, che la Volgata « *Scyphus, quem furati estis, ipse est, in quo bibit dominus meus, et in quo augurari solet* ». Nessuno però pensi, che Giuseppe, di cui là si favella, praticasse la divinazione superstiziosa; perciocchè la santità di esso vieta il sospettarlo. È dunque a dire col Calmet e con altri, che egli volgesse in uso santo ciò, che reamente praticavasi dagli Egiziani, offerendo a Dio in quella tazza prima di profetare qualche libazione.

cipalissima Deità Egiziana. La terza è, che secondo la testimonianza di Varrone [1], l'uso de' vasi divinatorii qui in Italia accompagnavasi colla necromanzia, cioè a dire coll'evocazione de' morti, per la quale è cosa ben naturale, che s'invocasse Plutone. Or che altro è Serapide (soggiugne acconciamente Plutarco) se non lo stesso Plutone, siccome Iside Proserpina [2]? Egli è dunque chiaro, che l'interpretazione ebraica della scritta etrusca ΑΝΙΟVΜ è per ogni verso confermata sì dal confronto delle due lingue, sì dai riscontri della storia; e per conseguenza egli è pur chiaro, che ragionevolmente non potrebbe dubitarsi, questi Vasi essere veramente divinatorii.

A tal punto avevamo noi condotto il nostro raziocinio, quand'ecco venirci innanzi ben cinque vasi, i quali, facendo precedere all'epigrafe ΑΝΙΟVΜ altre voci, ci hanno squarciato ogni velo, ed espressamente ci han detto, loro esser vasi divinatorii, appunto come argomentando noi avevamo dimostrato. Ai quali cinque vasi se ne aggiunse un altro con un'epigrafe al tutto singolare, poichè non vi si legge ΑΝΙΟVΜ, ed in quella vece è sostituita a Serapide un'altra Divinità parimente famosa in render gli oracoli, ed una formola è adoperata assai più vivace, la quale ancora palesa il vaso esser divinatorio.

I cinque, che or dicevamo, sono tutti di bronzo, tutti trovati l'anno scorso negli scavi di Bolsena, e forse tutti nel sepolcro medesimo. Un'olpe, od oenochoe, che vogliasi dire, è nel nostro Museo Kircheriano: di un altro (non sappiamo di qual forma) ce ne ha dato notizia il ch. sig. Professore cav. Viale in una sua relazione intorno al belletto etrusco pubblicata negli Atti de' Nuovi Lincei nella sessione dei 3 Gennaio 1858; gli altri tre sono nel Museo Vaticano collocativi per munificenza della Santità di N. S. Papa Pio IX, e tutti e tre degnissimi di particolare nota. Il primo è una *pelvi*, forma particolarmente notata da Plinio nel passo già citato intorno ai vasi divinatorii. Riguardo agli altri, che sono due *situle* a doppio manico, è da premettere una singolare notizia, che apprendiamo dal Calmet [3], il quale ne cita in prova una chiosa di Eustazio sopra l'Odissea, senza però indicarne il preciso luogo. « Non è punto necessario, così il dotto Benedettino, esporre « questo testo (il v. 5 del c. 44 della Genesi) di guisa, che esprima la divi- « nazione magica e superstiziosa, di cui leggesi presso alcuni antichi, quan- « do cioè un vaso pieno di acqua o di altro liquore, INCHINATO CON CERTO

1 S. AGOST. *De Civ. Dei* VII, 35.
2 *De Is. et Osir. Tom. II, pag.* 361 *edit. Francof.* 1599, *et Paris* 1624.
3 In Genes. XLIV, 5.

« RITO VERSO LA PARTE, OVE APPICCATO ERA IL MANICO, VERSAVA QUEL LI-« QUORE; onde prendeansi gli augurii dell'avvenire » [1]. Or ecco che ambedue queste situle dalla parte ove appiccato era il manico, hanno una faccia di Sileno, che per un forellino apertogli nella bocca palesa il luogo, onde versavasi il liquore, appunto come de' vasi divinatorii avvertiva pur ora il Calmet.

Ora venendo all' iscrizione essa è la medesima in tutti, se non che nella *pelvi* del Vaticano si veggono due differenze. La prima è, che la seconda voce, che negli altri è ƎꟼƎAB (*Havre*), ivi è ƎꟼAB (*Hare*) omettendovisi il Digamma (Ǝ) tra l' A e l' ꟼ, forse perchè l'aspirazione annessa naturalmente alla ꟼ che segue, aiutò l' inavvertenza dell'artista ad ometterlo. L'altra differenza parimente notevole è, che nell' iscrizione della detta pelvi tutte le parole sono distinte da spazii, salvo AИIOVM, ove le due voci secondo il solito sono unite: onde è, che questo esemplare della pelvi noi sceglieremo per la interpretazione dell' epigrafe, perchè, poste sotto le singole voci le corrispondenti ebraiche, il monumento stesso ci parli: e solo *coll'autorità degli altri vasi* aggiungeremo alla seconda voce il Digamma.

TESTO ETRUSCO E VERSIONE EBRAICO-CALDAICA

AИIOVM ƧƎIИ Ǝꟼ[Ǝ]AB ⅃AƧIꟼA⅃

לאראשל חֲבָרָא נְחֵשׁ שׁוֹטִי נָאָה

LETTURA ETRUSCA ED EBRAICO-CALDAICA

Etrusc. — Larisal havre nies . Suthi na

Ebraic. — Larisal havra nies . Sothi naa

VERSIONE LATINA E ITALIANA

Larisae-filius incantator auguria-captat. Serapis (heic) sedet.

Il-figlio-di-Larisa incantatore (qui) prende-gli-augurii. Serapide (vi) risiede.

[1] *Textus non ita necessario exponendus est, quasi divinationem praeferat magicam et superstitiosam, de qua apud Veteres nonnullos; cum scilicet scyphus aqua vel alio liquore plenus certo quodam ritu inclinatus qua parte ansulam habebat liquorem illum effunderet: qua ex re futurorum auguria sumebantur.*

Nulla di più espresso poteasi desiderare, ond'essere accertati, che i vasi, in cui leggesi il motto AИIOVM, sono veramente *Vasi divinatorii.* Nè è da preterirsi che questo figliuolo di Larisa ci ricorda il Nigidio di Apuleio poc'anzi rammentato, a cui Fabio, siccome a perito incantatore, fece ricorso per aver notizia con questa medesima specie di divinazione (*ex cyatho*) de' suoi 500 denari, che avea smarrito. Ma veniamo al vaso Orvietano, che non ha AИIOVM, ma con una formola eziandio più vivace si dice anch'esso Vaso divinatorio.

Il sig. Conte Giovanni Cozza ne recò notizia al chiarissimo P. Marchi. È un *poculo* di terra cotta, come dicono, rastremato, e di due liste, quasi come di fregio, ornato, l'una all'estremità, l'altra vicino all'orificio; sotto la quale leggesi, secondo il fac-simile espresso con somma diligenza dal detto sig. Conte, la seguente iscrizione cogli spazii, e colle interpunzioni qui notate

ƧVƆƎƆ : ƧAIИ V ⅃ᒣA : MƧꟼ V : VA

Le prime due lettere sono evidentemente staccate dal rimanente; e però stimo, che siano un'abbreviatura di *Aulus*.

La V, che segue, è distinta dalle tre lettere, che vengono appresso, con uno spazio ambiguo. Quindi tre ipotesi possono farsi sopra la medesima: la prima che sia unita colle altre tre, e componga con esse una sola parola, la quale sarebbe *Urasim* (חרשים) *incantationes;* che secondo il contesto ed unitamente alla voce precedente vorrebbe tradursi *Auli incantationibus:* la seconda, che leggasi da per sè, ed esprima il pronome U (הוא) *ipse*, sì che unito all'antecedente ed al seguente vocabolo dica *Aule u resam*: *Aulus ipse signa-fecit*: la terza, che sia iniziale di una voce distinta dalla seguente *Resam* (MƧꟼ), ma in questa guisa, che le lettere Ƨꟼ, che seguono, siano comuni alle due voci, ed unite all'V dicano *Ures*, unite alla M finale dicano *Resam;* e tutt'insieme *Aules Ures resam; Aulus incantator signa-fecit.* A noi piace meglio quest'ultima, comechè ad altri possa sembrare più ardita; perciocchè ci sembra più conveniente al monumento, e più espressiva e più propria riguardo al contesto. In quanto alla prima ipotesi ci sa dura l'elisione della I, vocale più difficile a sopprimersi: ed in quanto alla seconda ci fa qualche ostacolo la perfetta conformità dell'etrusco coll'ebraico intorno al pronome U (*ipse*); perciocchè questo pronome non pur nella iscrizione di S. Manno, ma, come sembra in questa medesima (siccome tosto vedremo), leggesi secondo la pronunzia Maltese *Ua*.

Dopo la voce *Resam*, e la interpunzione notatavi le tre lettere ⅃ᒣA, che si veggono staccate dalla lettera, o sigla seguente, formano senza dubbio una sola parola, ed indicano quel medesimo, che in altri monumenti,

ove leggonsi scritte sopra l'effigie di *Apollo*, e però esprimono il nome di esso, cioè *Apul.*

La nota che segue (V) è per noi una sigla, ove la seconda linea, che posa sul mezzo della prima, indica ad un medesimo e la seconda linea della V, e la linea trasversa dell' A; onde crediamo che debba leggersi *Ua* ipse. Non repugniamo però, se alcuno voglia tenerla per una pretta V; perciocchè il medesimo pronome *ipse* potè in Perugia, secondo la iscrizione di S. Manno, pronunciarsi *Ua*, come nel Maltese, ed in Orvieto *U*, come nel pretto ebraico per una pura varietà di dialetto; siccome appunto per la varietà del dialetto nella voce seguente si trova cambiata l'E in A, leggendosi *Nias*, invece di *Nies*, siccome abbiam letto nella pelvi Vaticana e negli altri vasi Bolsenesi.

Ciò posto, ecco tutta l'iscrizione secondo la divisione delle voci, che osservasi nel monumento, colle versioni e coi riscontri consueti.

TESTO ETRUSCO	VERSIONE EBRAICO-CALDAICA
: MƧꟼ [1] ƧꟼV [Ǝ⅃]VA	עלי חֵרֶשׁ רְשַׁם :
: ƧAIN AV ⅃V1A	אף־על הוא נִחֵשׁ :
ƧVƆƎƆ	כְּכוֹס

LETTURA ETRUSCA			LETTURA EBRAICO-CALDAICA		
Aule	ures	resam :	Eli	ores	resam:
Apul	ua	nias :	Ap-al [2]	u	nies:
	ce-cus			ce-cos	

VERSIONE LATINA	VERSIONE ITALIANA
Aulus incantator signa-fecit:	Aulo incantatore fece-i-segni:
Apollo ipse divinat:	Apollo stesso fa-le-predizioni:
secundum (prout indicat) poculum	conforme (indica) la tazza

Nel tradurrre *Resam* abbiamo creduto tenerci al suo significato generale di *signa-facere*, non potendo ben determinare, se qui voglia dirsi, che Aulo *scrisse* questa epigrafe, ovvero che *fece i segni*, cioè le note magiche, onde

1 Secondo la prima ipotesi poc' anzi mentovata vorrebbe leggersi

MƧꟼV — Urasim
חֲרָשִׁם — Arasim } (Auli) incantationibus

Secondo l'altra

MƧꟼ V — U resam
רְשַׁם הוּא — U resam } (Aulus) ipse signa-fecit

2 O precisamente *Ap-ol;* perciocchè è noto che l'ע, onde nasce la seconda A di *Ap-al,* is volta agevolmente in *O.* V. il Gesen. *Thes. ling. hebr. in* ע.

il vaso fosse incantato. Intorno poi al riscontro ebraico del nome di Apollo (אף־על), che significa *qui circumit excelsum*, cioè *coelum* (poichè ognun sa, che Apollo è il medesimo che il sole) non è qui luogo di parlarne: e solo rammenteremo all' erudito lettore il verso 6 del Salmo 19 (Volg. 18), ove così parlasi del Sole « *A summo coelo egressio eius, et occursus eius usque ad summum eius* » che vale a dire *Qui circumit coelum.* Frattanto quello che intendevamo qui dimostrare, ci sembra sufficientemente chiarito, cioè che tutti que' vasi, in cui leggesi il motto ΑΝΙΟΥΜ, secondo i riscontri storici e le circostanze de' vasi medesimi, e secondo l'espressa dichiarazione, che in alcuni di essi si è trovata, sono veramente VASI DIVINATORII.

2. Tra gl'importanti scavi che da qualche tempo il sig. Lorenzo Fortunati va facendo in sull'antica Via Latina presso Roma, gli è venuta recentemente alle mani una grossa lastra di marmo bianco, tagliata a forma di stele, e scolpita sulle due facce d'un epigrafe in versi greci, della quale egli ha fatto grazioso dono al Museo Kircheriano. L'epigrafe è un epitaffio cristiano, la cui antichità, a giudizio dei dotti, risale almeno fino ai principii del IV o al fine del III secolo; e il suo pregio apparisce facilmente a chiunque per poco s'intenda di tai monumenti. Noi qui la rechiamo, prima come si legge nella stele marmorea, poi trascritta in carattere greco minuscolo e finalmente tradotta in italiano; lasciando ai più eruditi il darne più ampia illustrazione.

Sulla prima faccia della stele si legge, secondo che noi medesimi abbiamo osservato:

ΦωΣ ΠΑΤΡΙΚΟΝ ΠΟΘεΟΥCΑ
CΥΝΑΙΜε CΥΝεΥΝε CΟΦΗΜΟΥ
ΛΟΥΤΡΟΙC ΧΡεΙCΑΜεΝΗ ΧΥ <
ΜΥΡΟΝ ΑΦΘΙΤΟΝ ΑΓΝΟΝ
ΑΙωΝωΝ εCΠεΥCΑC ΑΘΡΙ
CΑΙ ΘεΙΑ ΠΡΟCωΠΑ
ΒΟΥΛΗC ΤΗC ΜεΓΑΛΗC ΜεΓΑΝ
ΑΝΓεΛΟΝ ΥΙΟΝ ΑΛΗΘΗ
ΥΥΜΦωΝΑ ΜΟΛΟΥCΑ ΚΑΙ · ΕΙC
ΟΥC ΑΝΟΡΟΥCΑ
· · ΤΡΙΚΟΥC ΚΑ
· · ( )

Qui manca in sulla fine qualche verso, che sarà forse dato di trovare più tardi.

L'altra faccia ossia il rovescio della stele porta la seguente intiera epigrafe:

ΟΥΚ εСΧεΝ ΚΟΙΝΟΝ ΒΙΟΤΟΥ Γε
ΛΟС ΗΔε ΘΑΝΟΥСΑ
ΚΑΘΤΑΝε ΚΑΙ ΖωεΙ ΚΑΙ ΟΡΑ
ΦΑΟС ΑΦΘΙΤΟΝ ΟΝΤωС
ΖωεΙ ΜεΗ ΖωΟΙСΙΝ ΘΑΝεΝ ΔΕ
ΘΑΝΟΥСΙΝ ΑΛΗΘωС
ΓΑΙΑ ΤΙ ΘΑΥΜΑΖεΙС ΝεΚΥΟС
ΓεΝΟС Η ΠεΦΟΒΗСΑΙ ϕ

Trascrivendo ora la doppia epigrafe in carattere comune, vi suppliremo tra parentesi qualche lacuna, come il senso il comporta.

Φῶς πατρικὸν ποθέουσα σύναιμε σύνευνε Σοφή μου
Λούτροις χρ[ι]σαμένη χ[ριστο]ῦ μύρον ἄφθιτον ἁγνὸν
Αἰώνων ἔσπευσας ἀθρ[ῆ]σαι θεῖα πρόσωπα
Βούλης τῆς μεγάλης μέγαν ἄγγελον υἱὸν ἀληθῆ
[(ε)Ις] νυμφῶνα μολοῦσα καὶ εἰς [θαλάμ]ους ἀνορούσα
. . . [πα]τρίκους κα[ὶ] . . . .
. . . . ω . . . .

Οὐκ ἔσχεν κοινὸν βιότου [τ]έλος ἥδε θανοῦσα
Κάθτανε καὶ ζώει καὶ ὁρᾷ φάος ἄφθιτον ὄντως
Ζώει μὲν ζωοῖσι θάνεν δὲ θανοῦσιν ἀληθῶς.
Γαῖα τί θαυμάζεις νέκυος γένος ἢ πεφόβησαι;

La versione italiana potrebb'essere, come segue:

Bramosa del lume paterno [1], *o Sofe consanguinea* [2], *e consorte mia, unta ne'lavacri di Cristo dell'unguento incorruttibile e puro* [3], *ti affrettasti a vedere i divini volti degl' immortali* [4], *il grande angelo del gran consiglio* [5], *il Figlio vero. Tu salita alla sede nuziale ed ai talami paterni* [6]. . . . .

. . . .

Questa defunta non sortì comune l'esito della vita. E' morta, ma vive e vede il lume essenzialmente incorruttibile [7]. *Ella vive ai veramente vivi ed è morta ai veramente morti. O Terra, perchè stupisci di tal morte o ne paventi?*

1 Il φῶς πατρικόν qui dinota manifestamente Cristo, chiamato presso Giovanni φῶς τοῦ κόσμου, e da alcuni SS. Padri espressamente φῶς πατρικόν.

2 Il marito di Sofe, chiama lei *consanguinea*, forse in senso figurato, per la fede cristiana comune ad ambedue; benchè possa anche supporsi il senso proprio.

3 Frase relativa al Battesimo ed alla Cresima. Veggasi specialmente la Catechesi XXI di S. Cirillo Gerosolimitano.

4 Spieghiamo αἰώνων *degli immortali*, lasciando ad altri il decidere, se per essi debbano o possano intendersi le Persone Divine, o gli angeli e i celesti, o gli Eoni, od altro.

5 Frase tolta da quella d' Isaia IX, 6, μεγάλης βούλης ἄγγελος; come la seguente è presa dalla 1.ª Epistola di S. Giovanni V, 20 υἱὸς ἀλήθης.

6 L' allegoria delle nozze celesti è notissima; e qui soprattutto è ottimamente detta di Sofe, la quale lasciando vedovo il marito terreno, è salita agli amplessi dello Sposo celeste.

7 La dottrina della visione beatifica, già espressa ne' versi precedenti, qui è di nuovo confermata; e conduce l' Autore a quella magnifica conclusione, in cui esorta i mortali a non temere la morte, giacchè essa per le anime simili a Sofe non è veramente morte, ma trapasso felicissimo a vita immortale.

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 24 Aprile 1858.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. **1. Il S. Padre a S. Agnese — 2. Il S. Padre alla Basilica di S. Stefano — 3. Visita del S. Padre all' esposizione di Orticoltura — 4. Editto sopra la moneta — 5. *L'Osservatore*, nuovo giornale Bolognese — 6. Corrispondenze romane dell'*Indépendance Belge*.**

1. La mattina del giorno 12 di Aprile la Santità di N. S. si recò a celebrare la S. Messa in S. Agnese sulla via Nomentana, chiesa ristaurata ora splendidamente dalla sua pietà e munificenza. Durante la Messa la S. S. distribnì la S. Comunione ai superiori ed agli alunni del Collegio urbano di Propaganda fide, ai giovani professi dei Canonici Regolari, agli alunni del loro collegio, ai novizii del convento de' PP. Domenicani di S. Sabina e ad un numero grandissimo d' illustri persone d'ambo i sessi romane e forastiere. Dalla chiesa il S. Padre passò poi all' attigua canonica, opera anche essa di sua munificenza, e quindi al luogo ove, il 12 Aprile del 1855, avvenne la catastrofe che pose a sì grave pericolo la preziosa sua vita e quella di quei tanti che in quell' istante gli faceano corona. Ora quel luogo, medianti spontanee largizioni, fu cambiato in un monumento destinato a serbare la memoria della prodigiosa salvezza del S. Padre. Il monumento consiste in una grande arcata a guisa di portico, nella cui parete di fronte è rappre-

sentato, in grande pittura a fresco, l' avvenimento. Il dipinto è dell' egregio artista Domenico Toietti, al quale è affidato pure l'incarico di dipingere i due affreschi laterali: l'uno de' quali rappresenterà il Sommo Pontefice Pio IX mentre recita la sua Omelia nella disotterrata Basilica di S. Alessandro, e l'altro l'istante in cui nella chiesa di S. Agnese si canta il *Te Deum* in ringraziamento a Dio della prodigiosa salvezza del S. Padre.

2. Il giorno 19 dello stesso mese la Santità Sua recossi a visitare la Basilica di s. Stefano Protomartire, di recente scoperta al terzo miglio della via Latina, dal sig. Lorenzo Fortunati. Osservò in sul luogo le non poche preziose colonne ivi ritrovate, i basamenti ed i capitelli delle medesime, alcuni dei quali aveano scolpita la croce, indizio che appartenevano alla basilica. Passò poi al sito ove è ancor coperta l' antica basilica, di cui finora non è scoperto che l' abside, e che si sta ora sgombrando interamente dalle macerie per sua sovrana disposizione. Visitò parimente l'ingresso ed un lucernario di catacomba testè scoperta dallo stesso sig. Fortunati, ed alcuni monumenti sepolcrali profani, dei quali uno è di singolare bellezza, tuttora ornato di stucchi che sembrano fatti di recente. Inviatosi poi verso la carrozza, per ritornare al Vaticano, il S. Padre si compiacque fermarsi con varii fanciulli di contado accorsi per essere benedetti, i quali egli interrogò, ad uno ad uno, intorno alla dottrina cristiana, con affabilità paterna.

3. La medesima Santità Sua, il giorno 20 dello stesso mese, recossi alla villa dell' Eccell. sig. Principe Don Marcantonio Borghese, dove visitò in prima il casino in cui la società romana di orticoltura espose quest' anno i fiori: passò poi alla piazza di Siena della stessa villa, dove visitò i prodotti pastorizii colà esposti. Sono tre anni che la società di orticoltura incominciò in questa capitale una pubblica esposizione di fiori. Quest'anno poi la società aggiunse all'esposizione dei fiori anche quella dei prodotti della pastorizia e dell'agricoltura, proponendo premii per l' una e per l' altra. Il Ministero poi del Commercio e dei Lavori pubblici, lodando l'utile proposito, stabilì quattro medaglie d'oro, perchè siano date in premio a coloro che nei prodotti agricoli e pastorizii la società avesse giudicati meritevoli. Onde l'esposizione di quest'anno è più splendida ed importante, sia perchè la prima volta ne fanno parte i prodotti agricoli e pastorizii, sia per l'amenità del luogo conceduto nella sua villa dall'Ecc. Principe Borghese. Ricevettero il S. P. all'esposizione dei fiori, il Duca Cesarini, il Duca Massimo ed il Principe Aldobrandini vicepresidenti della società, il cui Presidente, Principe Doria Pamphili trovavasi assente; all'esposizione dei prodotti agricoli ricevettero il S. Padre il Presidente Duca Salviati, e i proprietarii dei prodotti esposti.

4. Un editto dell' Em. Card. Segretario di Stato, pubblicato nel *giornale di Roma* de' 14 Aprile, fa noto che la Santità di N. S. dopo avere provveduto al pieno ritiro della carta moneta, ha ora disposto che sia ritirata anche la moneta di rame di baiocchi cinque, introdotta per vincere le difficoltà che durante il corso della carta moneta incontrava la piccola circolazione. Alla moneta di rame ritirata sono, collo stesso editto, sostituite più comode monete di oro e di argento di tenue valore, atte a soddisfare a' bisogni del piccolo commercio.

5. Abbiamo ricevuto il primo N.° di un nuovo giornale che s'intitola: *L'Osservatore Bolognese,* il cui scopo è (come dice il programma) « tener di mira gli avvenimenti ben grandi di che ai tempi nostri non è scarzezza, e pigliando a considerare le condizioni pubbliche nelle quali versiamo, togliere ad esaminarne l'indole, la qualità, il valore, per trarne opportune osservazioni, sia nella regione dei sociali interessi, sia nel giro delle utili scoperte delle scienze naturali, sia ancora più nell'ordine dei principii morali e religiosi ». Dal che ricaviamo che *l'Osservatore* sarà un nuovo giornale politico e conservatore come l'*Armonia*, il *Cattolico*, il *Distributore* ed altri pochissimi che intendono ad osservare le cose con occhio anzi tutto cattolico. Ma più che non le parole del programma ci sono mallevadrici del buono spirito di quel giornale le persone dei suoi scrittori, dai quali non può fare che Bologna non abbia ora un giornale ebdomadario degno di lei, siccome, grazie ad altri valenti scrittori, ha ora nell' *Eccitamento* un'ottima rivista letteraria.

6. Per essere giusti ci conviene confessare, che, da qualche tempo, le così dette corrispondenze di Roma dell'*Indépendance Belge* non sono più tanto informate di quello spirito ostile alla Chiesa ed al Governo Pontificio, da cui prima parevano quasi sempre ispirate. Conservano però sempre il vizio assai evidente di comparire pur troppo scritte tutt' altrove che in Roma. Così l'ultima corrispondenza di Roma che abbiamo letto in quel giornale, data sotto il 4 Aprile (giorno della Pasqua) dice che ci erano allora in Roma la Reina Maria Cristina, la Granduchessa Elena ed il Principe Leopoldo di Siracusa: laddove ogni abitante di Roma sapeva in quel giorno che in Roma non vi era punto il Principe di Siracusa e vi erano invece i giovani Principi di Leuchtemberg ed il Duca di Nassau, che il corrispondente non nomina punto. Sono piccole cose, ma sono appunto quelle che dimostrano se un corrispondente scrive o no dal paese da cui dice di scrivere; giacchè i grandi affari si sanno dappertutto, e perciò anche a Brusselle dove possono essere scritti, sotto velo di corrispondenza, anche dalle sorgenti del Nilo.

Stati Sardi (*Nostra corrispondenza*) 1. Questione diplomatica tra Napoli e il Piemonte. Storia della cattura del *Cagliari* — 2. Documenti presentati al Parlamento subalpino — 3. Domande del Gabinetto piemontese al Napoletano colla speranza d'essere sostenuto dall'Inghilterra — 4. Rettificazione del Conte di Malmesbury ad una nota di Sir Hudson — 5. Come avvenisse l'errore.

1. Due questioni capitali s'agitano ora in Piemonte: la differenza col Governo di Napoli per la cattura del *Cagliari*, e la legge proposta dal Ministero contro i cospiratori e gli apologisti dell'assassinio politico. Della seconda non vi parlerò questa volta, perchè la battaglia parlamentare, mentre vi scrivo, è appena cominciata. Della prima eccovi brevemente la storia, la quale io ricaverò dai *Documenti diplomatici*, che il Presidente del Consiglio dei Ministri presentò al Parlamento. La sera del 25 di Giugno del 1857 salpava da Genova il Vapore sardo, il *Cagliari*, proprietà della Compagnia Rubattino, per la sua destinazione periodica verso Cagliari di Sardegna e Tunisi. Dopo poche ore di viaggio, venticinque tra i trentatrè passeggieri, aggredirono, armata mano, il Capitano, lo deposero dal comando, s'impadronirono del legno, preposero altro individuo a governarlo, e si diressero sopra Ponza, donde, liberati 400 e più detenuti, mossero con essi verso Sapri, e quivi scesi a terra, lasciarono libero il Capitano del *Cagliari*, detto Antioco Sitzia, nativo di Sardegna, e gli restituirono il bastimento. Tolgo quasi a verbo questo racconto dal dispaccio che il Conte di Cavour mandò al Conte di Gropello, incaricato degli affari del Governo Sardo a Napoli, sotto i 16 di Gennaio 1858. Il Sitzia, appena ritornato padrone, si pose in via per Napoli, col divisamento, egli dice, d'informare il Governo napoletano dell'accaduto. Nel corso del viaggio due fregate napoletane, chiamate il *Tancredi* e l'*Ettore Fieramosca*, arrestarono e catturarono il *Cagliari* e lo condussero a Napoli. Quivi esso fu posto sotto sequestro; l'equipaggio ed i passeggieri vennero arrestati, e s'iniziò contro di loro un criminale procedimento.

2. I documenti diplomatici presentati al Parlamento subalpino incominciano dal 4 di Luglio 1857. Sotto quella data il Conte Gropello scrive al Conte di Cavour, che « la banda insurrezionale è quasi intieramente distrutta, e dovunque passò, oltre di essere attaccata e battuta dalla gendarmeria e dalle guardie urbane, trovava la più grande avversione nelle popolazioni che ne uccidevano ed arrestavano gli sbandati. » Il Conte di Cavour, rispondendo al Conte di Gropello, lo incarica, il 9 di Luglio, di manifestare al Ministero di S. M. siciliana che il « deplorando e criminoso fatto ha destato l'in-

degnazione del Governo del Re, indegnazione che fu divisa da ogni sensata ed onesta persona. » Dopo questi complimenti e dichiarazioni, che fanno molto onore al Conte di Cavour, continua un lungo carteggio tra il Ministro piemontese e il napoletano. Il nostro fa continue domande perchè sia restituita ai prigionieri ora l'una cosa ora l'altra; e il Commendatore Carafa tien fermo su questo punto, che il giudizio della preda del *Cagliari* e dell'incarcerazione dell'equipaggio venne commesso ai tribunali, e in conseguenza ogni provvidenza appartiene alla giurisdizione del potere giudiziario. Questo alternarsi di note e dispacci continua fino al Gennaio del 1858, senza che il Conte di Cavour abbia mai formulato le sue domande. Il 5 di Gennaio Sir James Hudson, inviato straordinario e Ministro plenipotenziario di S. M. Britannica in Torino, scrive al Conte di Cavour, che il Governo inglese è *disposto a fare richiami (are disposed to object)* contro il procedere del Governo di Napoli per la cattura del *Cagliari*. Il Conte di Cavour, l'8 di Gennaio, risponde a sir Hudson che il Governo Sardo *era riconoscentissimo* a quel d'Inghilterra per avergli fatto conoscere la sua opinione riguardo alla cattura del *Cagliari*; che fin allora il Gabinetto di Torino non avea preso alcuna determinazione, ma che « l'avviso d'un Gabinetto così illuminato e così competente in materia di diritto marittimo, avrebbe certamente gran prezzo e una grande autorità sulla decisione del punto di cui si tratta. »

3. Otto giorni dopo, cioè il 18 di Gennaio, il Gabinetto di Torino non solo avea deciso come regolarsi in questa vertenza, ma il Conte di Cavour mandava inoltre una nota da comunicarsi al Commendatore Caraffa, nella quale, esposte molte circostanze di fatto, veniva a questa conclusione: che il Governo Sardo « trovasi in obbligo e in diritto di domandare la restituzione del *Cagliari* e la liberazione delle persone su di esso arrestate, qualunque possano essere le formalità iniziate a loro danno. Illegittima, soggiungeva il Conte di Cavour, essendo la cattura operata in alto mare di un legno di una Potenza amica, invalide rimangono tutte le conseguenze che da quel fatto sono derivate. Il procedimento instituito a Salerno contro gli imputati in discorso non dovrà quindi continuarsi fuorchè in via contumaciale, nel caso che le autorità giudiziarie di Napoli giudicassero conveniente di proseguirlo. » (*Documenti diplomatici* pag. 67.) A queste domande rispondeva il Commendatore Caraffa, con suo dispaccio del 30 di Gennaio, dicendo: « Ben ponderate le opinioni emesse da S. E. il Conte di Cavour, non possiamo dal canto nostro ammetterle senza categorico esame, e vorrà il Conte medesimo anzi tutto convenire che le circostanze di un fatto puramente contenzioso non possono essere chiarite in via diplomatica. » E il Com. Caraffa conchiudeva che « in questo affare, come l'Inghilterra stessa ha dichiarato, non si

può aver diritto di richiedere che un giudizio sollecito, regolare, pubblico.» Il Conte Cavour non si tenne pago di questa risposta, ma il 18 di Marzo mandò a Napoli una seconda nota, dove ribadiva le domande della prima, e terminava dicendo: « Ove il Gabinetto napoletano persistesse nel suo ingiustificabile rifiuto, il Governo del Re avviserà a quei provvedimenti, che la gravità del caso e gli offesi diritti dello Stato potranno richiedere e consigliare. » (*Docum. dip.* pag. 77.)

4. Mentre il Conte di Cavour scriveva a Napoli queste parole, mandava pure un dispaccio al Marchese d'Azeglio, inviato straordinario e Ministro plenipotenziario dello Stato Sardo a Londra, affinchè egli ricordasse al Ministro degli affari esteri, Conte di Malmesbury, ciò che Sir Hudson avea scritto al Gabinetto di Torino, cioè che il Governo inglese era disposto a richiamarsi dei procedimenti di Napoli nella vertenza del *Cagliari*. Intanto il Conte di Cavour dicea al Marchese d'Azeglio di comunicare al Conte di Malmesbury tutti i documenti relativi a questa faccenda, aggiungendo: « Io non dubito menomamente che il Governo britannico, persistendo nell' opinione manifestataci, si unirà con noi in una questione, nella quale non si tratta soltanto della vita di due sudditi inglesi, ma che interessa così altamente tutte le Potenze marittime. » (*Doc. dip.* pag. 79.) In questa sentenza scrisse il Marchese d' Azeglio una nota, sotto la data del 22 di Marzo, a cui il Conte di Malmesbury rispose negando che il Governo inglese avesse mai promesso al Piemonte di procedere contro Napoli. È vero bensì che Sir Hudson scrisse così in un suo dispaccio del 5 di Gennaio, ma egli non s'era conformato alle istruzioni del Conte di Clarendon, antecessore del Conte di Malmesbury nel Ministero degli affari esterni. Questi era andato a verificare le istruzioni spedite al Ministro britannico in Torino, e non vi aveva trovato ciò che Sir Hudson dichiarò, cioè che il Governo inglese fosse disposto a procedere contro il napoletano.

5. Ma come mai era avvenuto che Sir Hudson oltrepassasse così le ricevute istruzioni? I documenti diplomatici ci dànno la seguente spiegazione. Sir Hudson avea in Torino come segretario di legazione il sig. Erskine, il quale, ricevute le istruzioni da Lord Clarendon, fu incaricato di stendere una nota conformandosi a quelle. Il sig. Erskine la stese e recolla a Sir Hudson che, dopo di averla letta ed esaminata, l'approvò e la rimise al segretario, affinchè la trascrivesse per presentarla. Il Sig. Erskine trascrivendola vi appose qua e colà qualche correzione, e v'aggiunse la frase che fu origine dell'inganno. Intanto Sir Hudson, fidandosi del segretario che avrebbe fedelmente trascritto, non rilesse più la nota, la segnò col suo nome e la spedì al suo indirizzo. Il Conte di Malmesbury fa poi sapere al Marchese d'Azeglio com'egli avesse mandato a informare il segretario della legazione, sig. Erski-

ne, *che la sua condotta a questo riguardo è affatto inescusabile.* (*Doc. dip.* pag. 87.) Più tardi il telegrafo ci recò la notizia che il segretario era stato destituito, e già abbiamo in Torino il suo successore. Intanto i due Governi hanno ciascuno inviato alle varie corti un loro *memorandum*, nel quale le informano delle ragioni che militano a loro favore nella questione. Se si dee giudicare dalle apparenze finora note, sembra che il Gabinetto Sardo avrà il torto; giacchè l'Inghilterra l'abbandona, siccome appare dai documenti diplomatici; e la Francia non lo sostiene, siccome appare dai giornali semiofficiali francesi.

II.

COSE STRANIERE.

Svizzera (*Nostra corrispondenza*) **1. Svizzera e Francia — 2. Scritto rilevantissimo del Vescovo di s. Gallo — 3. Vessazioni alla Chiesa nel cantone di Argovia — 4. Seminarii in Svizzera — 5. Le feste — 6 Finanze — 7. Restituzioni alla Chiesa nel cantone di Friburgo — 8. Protestanti e frammassoni — 9. Lavori pubblici e commercio.**

1. Dopo il delitto dell'Orsini, un raffreddamento notevole è sopravvenuto tra il Governo francese e il nostro partito rivoluzionario, che domina nella Svizzera dal 1848. Subito dopo l'attentato del 14 Gennaio il Conte Walewski indirizzò una nota verbale al consiglio federale, per chiedere il confino in cantoni più interni de' rifugiati politici che si accalcavano specialmente in Ginevra e presso le frontiere della Francia. La nota era in tenore assai severo; giacchè, rimproverando alle autorità svizzere un difetto di lealtà circa i rifugiati politici, minacciava di renderle responsabili di tutte le conseguenze che potessero derivare da questa differenza internazionale. Ricevuta questa comunicazione diplomatica, il consiglio federale inviò commissarii straordinarii a Ginevra per esaminarvi lo stato dei rifugiati. Vi furono trovate le tracce di un'associazione politica sotto il modesto nome di *associazione de' mutui soccorsi*; e si terminò con l'allontanare da 20 a 30 rifugiati. Ma questo provvedimento è nulla, appetto di quello preso dalla Francia quanto ai passaporti. Sulle prime l'Inviato francese a Berna ha ricevuto l'ordine di non sottoscrivere più i passaporti svizzeri, se i loro proprietarii non venivano personalmente nel suo ufficio: dal che seguiva che ogni Sviz-

zero fosse obbligato, per entrare nella Francia, di far prima il viaggio a Berna e presentarsi colà dinanzi al Ministro francese. Questo provvedimento, che è assai molesto, massime per i commercianti e per le persone poco agiate, fu per un poco sì rigorosamente osservato che ultimamente e (l'ho da una fonte assai sicura) il presidente stesso della repubblica di Berna fu costretto di recarsi personalmente all' ufficio dell' ambasciadore per ottenere il visto al suo passaporto. Ma ora i due Governi sono in trattati sopra questo particolare, e credo che si otterrà qualche raddolcimento alla severità delle prime istruzioni. Non vi è bisogno di notare che il partito radicale, dominante ora nella Svizzera, è punto al vivo da questo modo di procedere del gabinetto francese: anche i giornali semiufficiali declamano altamente contro l'Imperadore e i suoi Ministri; e i più furibondi chiedono che il Consiglio federale dia i passaporti al sig. di Salignac-Fénélon, Ministro francese a Berna, per rompere ogni comunicazione diplomatica col Gabinetto delle Tuillerie. Questo raffreddamento si è fatto scorgere ancora in occasione dell'apertura della ferrovia da Ginevra a Lione, che ha avuto luogo il 16 di Marzo. Le autorità francesi, che dovevano intervenirvi, hanno ricevuto l'ordine di non andare a Ginevra e di non prendere alcuna parte a quelle solennità. Noto questi fatti, perchè da essi potrebbero seguitare più gravi complicazioni. Gli Svizzeri buoni sono senza dubbio addolorati da questi conflitti, e nel desiderio di un accomodamento del pari onorevole per ambedue i paesi, domandano a loro stessi, se forse questo raffreddamento fra il Gabinetto francese e il partito rivoluzionario svizzero non sia per condurre ad alcune conseguenze favorevoli per gli onesti uomini del nostro paese.

2. Il grande avvenimento però nell' interno della Svizzera è ora la memoria, che Mons. Vescovo di San Gallo ha indirizzato alle autorità civili per rivendicare i diritti e le libertà ecclesiastiche usurpate dal potere civile. L' illustre Vescovo di San Gallo è pressochè ottuagenario, ed avendo un piede nella tomba, siccome egli stesso si esprime, non vuol morire senza protestare anche una volta, il più vigorosamente che gli è possibile, contro le usurpazioni civili, che in quel paese sono giunte al colmo per opera della legge confessionale del 16 Giugno 1855. La memoria episcopale ha prodotto una commozione straordinaria, non solo fra il clero e fra i laici, ma fra i protestanti ancora. I Vescovi di Coira, di Losanna e di Ginevra si sono affrettati ad esprimere, per mezzo di pubblici indirizzi, tutta la loro simpatia all' illustre decano dell'Episcopato svizzero; il clero di quasi tutti i cantoni cattolici ha preso parte a questa manifestazione, a tale che la memoria episcopale è divenuta un punto di ravvicinamento per tutti i fedeli. Es-

sendo dunque sì grande l'importanza di questo documento, io sono qui tenuto a darne una breve analisi. Nella prima parte essa espone la teoria delle relazioni tra il potere ecclesiastico e il civile, secondo il diritto canonico; dimostra come questa teoria è stata sconvolta per opera de' protestanti e falsata dai Gallicani, dai Febroniani, dai Giuseppisti e dai Razionalisti; confuta gli errori teoretici e pratici di questi falsificatori e loro sostituisce i veri ed inalterabili principii della Chiesa Cattolica. La seconda parte è consacrata all'esposizione e confutazione de' torti, di cui la Chiesa ha a dolersi in questo momento, e particolarmente nella diocesi di San Gallo, rispetto al potere civile, che si arroga il *placet* sopra tutte le pubblicazioni ecclesiastiche, la vigilanza sopra la condotta dei preti, il patronato delle parrocchie dipendenti dai conventi soppressi, la facoltà di togliere i curati nominati dal Vescovo e di difendere quelli che questi avesse creduto di dover punire, di prescrivere ai preti un giuramento civile, che impone ai fedeli scuole miste, matrimonii misti ecc. ecc. La memoria episcopale dimostra per minuto che l'alta sorveglianza esercitata dallo Stato sopra il clero è un'usurpazione dei diritti del Vescovo, che essa viola il libero esercizio della cura delle anime e la condizione canonica dei preti cattolici nel dominio ecclesiastico e civile; che com'essa è stabilita nella legge svizzera, oltrepassa gli stessi rigori del defunto Giuseppismo, e non si trova in alcun'altra legislazione moderna; che il *placet* dello Stato conceduto ai beneficiarii è incompatibile coi diritti essenziali del potere episcopale; che la rivocazione dei beneficiarii operata dallo Stato è anche contraria alla giurisdizione del Vescovo ed all'essenza stessa della Chiesa; che di più essa è un'innovazione inaudita nel codice penale delle nazioni, come ancora quella disposizione che toglie al Vescovo il diritto di ritirare i beneficii agli ecclesiastici che se ne sono resi indegni secondo le leggi canoniche, e che l'obbliga a dimandare il consenso del potere temporale ecc. ecc. Da ultimo nella terza parte la memoria episcopale domanda la revisione della legge confessionale del 16 Giugno 1855, nella quale si concentrano tutte le usurpazioni dello Stato sopra l'autorità ecclesiastica.

L'energica voce del decano dell'Episcopato elvetico ha cominciato già ad ottenere qualche successo nel Gran Consiglio di San Gallo, cui fu in questi giorni inviata la sua memoria. I nemici della Chiesa proponevano che non se ne facesse conto; i Cattolici ne domandarono il rinvio ad una commissione speciale. Fu accettata la proposizione di questi con 75 voti contro 73, e fu nominata una giunta che farà la sua relazione nel mese di Giugno. Chi conosce il modo ond'è composto il Gran Consiglio di San Gallo non può aspettare da lui grandi cose. Ma invece si può fin da oggi assicu-

rare che la memoria episcopale ha ottenuto un successo immenso nell'opinione pubblica; la quale, tosto o tardi, dovrà reagire sopra le autorità civili. Onore al coraggioso prelato ottuagenario di San Gallo! Iddio lo ricompenserà del suo coraggio e della sua divozione. Intanto fin d'ora, dopo che egli ha fatto il suo testamento, cioè la sua Memoria, si sente tutto consolato e soddisfatto. Quelli che bramassero conoscere più compiutamente questa memoria, sappiano che la *Gazzetta ecclesiastica svizzera* ne ha pubblicato alcuni estratti in tedesco, e che in breve ne verrà a luce una traduzione in francese.

3. Nel Cantone d'Argovia ha avuto luogo una grave collisione tra il clero cattolico e il Governo per i matrimonii misti. Il sig. Agostino Keller, che è quegli stesso che nel 1841 propose di sopprimere i conventi e nel 1847 di cacciare i Gesuiti, vuole oggi costringere i curati a pubblicare tutti i matrimonii misti, non esclusi quelli che si contraggono senza dispensa ecclesiastica. Monsignor Vescovo Carlo di Basilea ha protestato contro quest'obbligo forzato, annunziando al Governo che egli chiederà sopra ciò istruzioni alla Santa Sede. Questa risposta però non ha soddisfatto il focoso capo del Governo il sig. Keller, il quale ha fulminato un ordine che impone ad ogni curato un'ammenda di 50 franchi per ogni volta che egli ricusi di pubblicare un matrimonio misto, cioè a dire 50 franchi per ogni caso e per ogni domenica; il che forma parecchie migliaia di franchi all'anno. Il Vescovo ha immediatamente pubblicato una forte protesta contro quest'ordine iniquo, che pone i curati nella triste alternativa, di disubbidire all'autorità ecclesiastica o alla civile. È chiaro che il Keller vorrebbe costringere la Chiesa a nuove concessioni, quanto ai matrimonii misti. Credono molti che la prescrizione del Keller sia anche in contraddizione colla stessa legislazione federale e colla Costituzione cantonale; ma egli, appoggiandosi sopra il concorso dei Protestanti e dei Cattolici radicali, si crede assai forte da imporre la sua volontà ai curati, siccome già fece nell'affare dei conventi. In questo stato di cose è assai consolante il conoscere che il massimo numero de' curati è fermamente risoluto di rimaner fedele alle prescrizioni della Chiesa. Il clero e i laici di tutt'i cantoni s'impongono tasse per venire in soccorso delle vittime del Keller, e si farà di poterle compensare delle loro perdite economiche. Domenica, 14 Marzo, si presentò il primo caso nel Comune del curato e Canonico Rohner. Questo degno settuagenario rifiutò la pubblicazione, e subito dopo l'uffizio, i fedeli gli presentarono 50 franchi: lo stesso si farà nelle prossime domeniche, e così di seguito. Niuno può prevedere dove questa collisione possa condurre. Dicesi che il Keller, vedendo di non riuscire con la sua pena pecuniaria, spera di spa-

ventare i curati colla pena del carcere, e che ora stia preparando un novello editto. So poi da altra parte che l'attitudine ferma ed unanime del clero impedirà il Governo di poter seguitare in tutta la loro estensione i dettami del Keller. Tutti convengono nel riconoscere che questa persecuzione ha molto contribuito all'unione del clero e dei fedeli nell'infelice cantone d'Argovia.

4. La mala volontà di parecchi Governi svizzeri contro la Chiesa cattolica si manifesta specialmente in ciò che risguarda i seminarii. Sono 30 anni da che i sette cantoni, onde si compone la diocesi di Basilea, si obbligarono di dare al Vescovo una conveniente casa ed i fondi necessarii per l'erezione, di un seminario, giusta le prescrizioni del Concilio di Trento. L'anno passato finalmente i sette Governi hanno preparato un disegno a questo fine; ma esso conteneva condizioni tanto arroganti e in tal modo usurpatrici dell'autorità ecclesiastica, che Mgr. Bovieri, incaricato d'affari per la Santa Sede nella Svizzera, si è visto obbligato d'invitare il Vescovo diocesano a sospendere ogni trattato, per aver l'agio di poter consultare prima la Santa Sede. Per quest'anno i candidati del sacerdozio furono dal Vescovo inviati in seminarii stranieri; ma ora il Governo del Cantone di Lucerna ricusa ai suoi seminaristi le pensioni destinate *ad hoc* da particolari fondazioni, di modo che i fedeli sono costretti a imporsi volontarie tasse per fornire ai giovani devoti alla voce del Vescovo le spese occorrenti per la loro pensione.

Nella diocesi di San Gallo la condizione legale del seminario è anche peggiore. L'amministrazione civile si arroga la facoltà di designare al Vescovo i candidati che deve ricevere nel seminario; e questi non può nè anco ricusare l'ingresso a un candidato indegno, quand'esso è stato ammesso dal potere civile. L'amministrazione civile stabilisce pure ciò che vi si dee insegnare; cotalchè tutta l'istituzione non ha di seminario canonico altro che il nome. Per buona fortuna la presente amministrazione civile del Seminario ha buone intenzioni, sì che il Vescovo di san Gallo, malgrado la legge, può esercitarvi tutta la sua salutare influenza. Ma le persone che formano l'amministrazione possono mutarsi ogni anno, e può essere che una nuova amministrazione voglia in tutto il suo rigore mettere in esecuzione la legge del 28 Ottobre 1833.

5. Una delle sventure della Svizzera è l'annullamento ufficiale della Domenica e dei giorni festivi per la truppa. Gli esercizii e le marce delle truppe si fanno, per ordine dell'autorità federale, senza alcun riguardo ai giorni festivi. Le reclute di parecchi cantoni cattolici dovettero quest'anno riunirsi il giorno di Venerdì santo ed entrare nella scuola militare a Thoune (città protestantica) la Domenica di Pasqua. Invano i Governi dei cantoni si sono

lagnati di quest'ordine: il Governo centrale l'ha mantenuto. Ciò torna tanto più doloroso ai Cattolici, in quanto che, proprio in quest'anno, tutti i cantoni protestantici si riuniranno in *conferenza evangelica* per dichiarare il Venerdì santo giorno di festa per loro. Non posso passare sotto silenzio un altro fatto che si riferisce alle feste della Chiesa cattolica. Mentre i Protestanti fondano un nuovo giorno festivo, i Governi di Berna, d'Argovia, di Turgovia ecc. che sono in massima parte composti di Protestanti, non hanno mai cessato di far premure al Vescovo di Basilea perchè diminuisca le feste cattoliche; fino a che il Vescovo ha domandato ed ottenuto dalla Santa Sede la traslazione alla Domenica, per dieci anni, delle due feste di S. Giuseppe e dell'Annunziazione. Ma il popolo cattolico ha ricevuta sì malamente la notizia di questa diminuzione di feste, che solo due Governi della diocesi di Basilea hanno osato di chiedere la proclamazione della dispensa ottenuta per essi, e che anche in questi due cantoni (Argovia e Turgovia) quasi tutte le parrocchie hanno deciso di non dover far uso della dispensa, dimandata dai loro Governi alla Santa Sede contro la volontà loro; cosicchè il giorno di S. Giuseppe è stato in quest'anno, quasi da per tutto, più solennemente celebrato che negli anni scorsi. Lo stesso ha avuto luogo nel cantone di Glaris, ove il Governo protestantico ha fatte le medesime premure al Vescovo di Coira che amministra quel Cantone. Questi fatti provano chiaramente che l'immensa maggioranza del popolo cattolico rimane fedelmente affezionata alle istituzioni e tradizioni de' suoi coraggiosi e religiosi antenati, e che essa non ama le innovazioni in opera di religione, anche quando queste le vengono permesse dall'autorità competente.

6. Noi siamo spettatori nella Svizzera di una novella prova che la secolarizzazione de'beni ecclesiastici non arreca felicità alle nazioni. Le finanze de'due Cantoni che si fecero maggiormente notare ne' loro decreti di secolarizzazione, Argovia e Lucerna, si trovano oggi in molto mal essere. Il Cantone di Lucerna sostiene ogni anno un *deficit* che, dalla soppressione dei conventi nel 1848, ammonta a 417,709 franchi; nella repubblica d'Argovia, che è porta a modello di progresso, il pauperismo è talmente aumentato, che la tassa per i poveri ascendeva nel 1856 a 289, 303 franchi. Ecco le conseguenze economiche della soppressione dei conventi.

7. A questo proposito il nuovo Governo del Cantone di Friburgo segue migliori idee, avendo decretato che i beni non ancora venduti dei Gesuiti e dei Liguorini sieno resi a queste due corporazioni: di più ha assicurato la sussistenza del Capitolo di S. Nicola, conferendo la prevostura e la prelatura vacante di questa illustre collegiata al sig. Canonico Aeby, uno de'più zelanti preti della Svizzera, il quale dopo la rivoluzione del 1848 è stato esiliato e spogliato di

tutte le sue sostanze per opera dei rivoluzionarii. Il medesimo spirito di restaurazione si manifesta a Porrentruy, dove la chiesa de' Gesuiti, che, dalla soppressione della Compagnia nel decimottavo secolo, è stata adoperata per uso di magazzino, è restituita al pubblico culto e congiunta al collegio di questa città. A Lode, nel Cantone di Neufchatel, fu restaurato il culto cattolico che da tre secoli n'era stato sbandito per opera della riforma.

8. Nella Svizzera protestante si mostra ora una certa agitazione fra i pastori per fondare un centro d'unità fra le chiese evangeliche di tutti i cantoni svizzeri. A quest' effetto si raduneranno fra breve in conferenza generale a Zurigo i deputati di tutti i consistorii, coll'approvazione de'Governi protestanti. Si tratterà senza fallo di una unione riguardo al culto ed alla disciplina esterna, perciocchè in quanto ai dommi, i pastori protestanti sono nella Svizzera disuniti come in tutte le altre parti del mondo. La superstizione e l'incredulità vi fanno progressi ogni giorno; ed ultimamente i Protestanti di Zurigo (che si appellano gli Ateniesi svizzeri) erano molto impensieriti dello spettro d' un cavallo che doveva essere comparso sul cimitero di questa città. Come i pastori protestanti, così i capi dei nostri frammassoni si arrabbattano non poco per unirsi. A Ginevra si costituisce una Loggia universale, e il capo delle Logge svizzere ha indirizzato a tutti i fratelli del mondo intiero una circolare, con la data di Ginevra, nella quale si nota la frase seguente: *La frammassoneria non riconosce frontiere: essa abbraccia tutti i popoli e tutte le nazioni.*

9. Malgrado la crisi finanziaria si lavora regolarmente al proseguimento delle nostre ferrovie. Il tunnel di Hauenstein, che è fra i più lunghi in Europa, è compiuto, e la locomotiva lo passerà per la prima volta in questa primavera. In grazia dell' apertura di questo tunnel le nostre ferrovie saranno una rete non interrotta: sì che da quest'epoca, attesa con tanta impazienza da varii anni, si potrà formare un giusto giudizio dello stato della loro rendita. Intanto le azioni svizzere, vendute a 500 franchi, hanno sofferto un ribasso considerevole, variando da 440 a 450 franchi. Le banche cantonali, fondate l'anno scorso in diverse città, offrono un risultato favorevole: esse quasi da per tutto pagano agli azionisti il 5 0/0, malgrado le spese sostenute nell'impianto. Per contro le fabbriche di orologi e di merletti sono in angustie dopo la crisi dell' America che è il paese, in cui le nostre fabbriche hanno uno de'loro principali sbocchi. Generalmente oggi nella Svizzera pressochè tutti si dánno all'industria: la vita scientifica è in tal modo negletta che dai nostri torchi non è uscita quest'inverno una sola opera notevole.

FRANCIA 1. Legge sopra i titoli di nobiltà — 2. Soccorsi alle vittime del 14 Gennaio — 3. Nuovo corso di Sebastopoli in Parigi — 4. Alleanza anglofrancese — 5. Marina francese ed inglese — 6. La *Revue des deux mondes* in Circassia — 7. Il giornale de' *Débats* e la protezione delle bestie — 8. Nuovo pericolo della società francese.

1. Nella tornata del 19 Marzo del Corpo legislativo fu presentato dal Governo un disegno di legge, colla quale s'intendono punire quelli che usurpano titoli di nobiltà. Essa finora non fu discussa dall'assemblea, ma, a quello che dicesi, i Deputati sono disposti ad aggravare anzichè a scemare il rigore di sue disposizioni. Del che pare a noi che dovranno godere non meno i democratici che gli aristocratici: questi perchè i loro titoli saranno tanto più rispettati quanto più sicuri dalle arti de' falsarii: quelli perchè, odiando essi con tanto zelo ogni titolo ed ogni privilegio, non possono non essere grati ad un Governo, il quale vieta appunto che i titoli ed i privilegii non si propaghino troppo. Tuttavia ci pare probabilissimo che i democratici amici dell'uguaglianza amerebbero meglio una legge che li dichiarasse tutti nobili invece di quella che ora si prepara, e in forza di cui molti ex democratici ricadranno, forse, nel semplice onore dell'uguaglianza democratica.

2. Un altro disegno di legge venne presentato al Corpo legislativo collo scopo di dare soccorsi e pensioni alle vittime dell'attentato del 14 Gennaio. Ricaviamo dall'esposizione dei motivi di tal legge, che avendo le bombe colpite centosessanta persone, di queste nove sono morte, e tredici furono ferite in guisa da esserne inferme per tutta la loro vita.

3. Il giorno 5 di Aprile si fece dall'Imperatore la solenne inaugurazione in Parigi del nuovo Corso, detto di Sebastopoli, aperto per mezzo alla vecchia Parigi coll'abbattere centinaia di case e interi quartieri. Nel discorso che in tal occasione fece l'Imperatore, egli lodò molto e degnamente l'opera nuova sotto varii rispetti di bellezza, di salubrità, di lavoro: ma non fece cenno di quell'altra ragione che poco dopo si udì allegata, come una delle principali, per cui si fanno in Parigi queste nuove grandi vie. Giacchè poco dopo il Corpo legislativo ricevette dal Governo un disegno di legge inteso a concedere soccorsi alla città di Parigi, perchè possa continuare l'opera dei nuovi Corsi; e nella esposizione de' motivi si nota, che « vi è pure un'altra considerazione da aggiungersi a tutte le altre, la quale consiglia di aprire grandi vie che assicurino le comunicazioni larghe, dirette e moltiplici tra i principali punti della capitale, e gli istituti militari destinati a proteggerla ». La quale idea anche più chiara si manifesta nello scritto pre-

sentato a questo stesso proposito al consiglio municipale di Parigi dal Prefetto della Senna. In esso si dice così: « Voi siete stati tosto persuasi della necessità di assicurare la capitale della Francia contro i tentativi dei ribelli, i quali, incoraggiati dallo stato presente dei vecchi quartieri parigini, trasformavano il centro di Parigi e varie parti dei sobborghi in altrettante cittadelle fortificate periodicamente dalla sommossa. Attraversare da parte a parte que' gruppi serrati di case malsane, ove regnavano insieme le febbri, la miseria e le passioni anarchiche, liberare da vicinanze pericolose i palazzi delle *Tuileries* e dell' *Hôtel de Ville*, eterno scopo di assalto per i ribelli, aprire alle truppe un facile accesso e vaste piazze sopra i punti pericolosi, tale fu il vostro principale pensiero ».

Perchè si possano votare le somme necessarie a queste opere, ed alcune leggi di molto rilievo, le tornate del corpo legislativo, che sarebbero state di natura loro chiuse il giorno 18 di Aprile, sono state prorogate dall'Imperatore fino al 1 di Maggio.

4. Invano si tenterebbe di nascondere che i vincoli dell'alleanza tra la Francia e l'Inghilterra siano ora molto allentati, sì che l'una e l'altra non siano in cerca di un alleato più sicuro, se pure già non l'hanno trovato. E volendo stare alle congetture dei giornalisti, non parrebbe troppo improbabile che la Francia si vada avvicinando alla Russia e l' Inghilterra all' Austria. Dove è facile il notare che la Francia e l'Inghilterra hanno nell'alleato, a cui paiono avvicinarsi, una specie, diciam così, di zavorra, o di contrappeso, o di piombo ai piedi. Sì che l'equilibrio europeo, se muta di centro, non pare però dovere scemare di fermezza, se pure anzi non è per guadagnarvi. Tra i segni che vi hanno di questa freddezza, che pare vada crescendo tra la Francia ed Inghilterra, si possono tra gli altri assegnare le polemiche assai calde de'giornali semiufficiali francesi contro l'Inghilterra a proposito dell' isola di Perim, dell'istmo di Suez, dell'esportazione de'negri liberi e di altre molte quistioni, nelle quali le due Potenze non sono d'accordo. Nell'Inghilterra poi continuano a pubblicarsi opuscoli audacissimi contro Napoleone III, nei quali si applaude evidentemente a chi riuscisse ad assassinarlo. Ma il peggio si è che i Giurati (siccome ci reca un dispaccio telegrafico) assolsero ora Simone Bernard dal crimine di fellonia: sì che questi fu posto in libertà sotto cauzione, e verrà solamente giudicato per delitto di cospirazione. Credesi poi che il Governo abbandonerà affatto l' accusa. Donde ricavasi che le leggi inglesi sono pur troppo inefficaci contro chi attenta alla vita dei Sovrani stranieri. Vedremo se la Francia esigerà ora che il ministero Derby mantenga le sue promesse di proporre la modificazione della legge riconosciutasi, col fatto, incapace di colpire i rei anche convinti. Il Maresciallo Pélissier,

nuovo ambasciadore francese, è giunto a Londra appunto a tempo per vedere coi suoi occhi l'assoluzione del Bernard.

5. Che l'Inghilterra poi non sia troppo sicura della Francia si può provare, non fosse altro, da alcuni discorsi tenutisi nella seduta della Camera dei Comuni del 12 Aprile, nella quale si trattò del bilancio della marina. In essa parecchi oratori raccomandarono al Governo di aumentare le forze navali inglesi: e Lord Palmerston, fra gli altri, fece osservare che, secondo lui, il solo arsenale francese di Cherbourg era meglio fornito che parecchi arsenali inglesi uniti insieme. Un altro deputato poi osservò che era più facile alla Francia porre centomila uomini sopra i suoi vascelli, che non all'Inghilterra di porne soli cinquantamila.

6. Due temi, molto comuni già in certi giornali francesi, gli assalti cioè al Governo imperiale ed alla religione cattolica, sono stati ora loro vietati dal Governo. Di che essi si vanno ora baloccando con due altri argomenti, coi romanzi immorali cioè, e con lavori razionalistici o, vogliam dire, da incredulo. E ne abbiamo un esempio nel N.° del 1.° Aprile della *Revue des deux mondes*, la quale ha appunto un lavoro di Ernesto Renan da razionalista ed incredulo sfacciato, e la prima parte di un romanzo della principessa Cristina Trivulzio di Belgioioso, intitolato: *Scene della vita turca*, la cui seconda parte si trova nel N° seguente. Di questo romanzo non diremo altro, se non che descrive l'interna vita di un Harem, con tutto quel peggio che in tal luogo può accadere. Degno argomento in vero in cui occuparsi una matrona cristiana, specialmente se sia stata in altri tempi caldissima per la rigenerazione *civile* dell'Italia, fino ad avere disputati al Gioberti i suoi allori. Pare però che la Rivista abbia capito che quello non era argomento che molto si raccomandasse da sè. Perciò, volendolo raccomandare con ragioni estrinseche, disse in sul bel principio che « quel racconto si indirizza alla società turca », e segue dimostrando il bene che dal leggere quel suo romanzo possono ricavarne i Circassi. Se non fosse troppa curiosità, vorremmo interrogare il direttore della *Revue des deux mondes* quanti associati egli abbia in Circassia.

La stessa *Revue des deux mondes*, in sul bel principio del suo N° dei 15 Aprile, dice, per la bocca del signor Saint-Réné Taillandier, che « il mondo è poco disposto ad interpretare in senso puro certe delicate relazioni » Or quali sono queste relazioni delicate che il mondo dovrebbe interpretare bene? Null'altro fuorchè un pretto adulterio, che per quanto dica la *Revve*, non sarà mai cosa pura nè delicata. Ma sarebbe infinito chi volesse citare quanto nella detta *Revue* si trova di evidentemente immorale.

7. Il giornale dei *Débats* degli 11 Aprile riporta con molte lodi un lungo brano d'un discorso recitatosi in un'adunanza di una *Società protettrice degli*

animali, e dice dispiacergli molto di non potere, per mancanza di spazio, riferire intiero quel discorso pieno « di considerazioni notevoli sopra il carattere filosofico e morale di quell' istituzione. » Alcune di queste considerazioni sono veramente degne di essere meditate, siccome, per esempio, queste: « Noi poniamo qui la prima pietra di un immenso edificio; noi formiamo il germe di una grande istituzione sociale; noi proteggiamo gli animali in generale. Questa è una grande opera civilizzatrice: e perciò ha per fondamento necessario la religione, e per appoggio naturale l'autorità. Combattere o impedire quest'opera, sarebbe un attentare empiamente ai più grandi interessi della società. La civiltà e la barbarie non sono in sostanza altro che la storia delle relazioni dell'uomo colle bestie, dell' abbandono in cui le lascia, e dei mali trattamenti che loro usa ». Tutte queste sentenze filosofiche e morali si trovano, in termini, nel discorso citato con gran lode dal giornale dei *Débats*, il quale non abbiamo veduto mai usarne delle uguali per raccomandare, non diciamo già la religione o l'istruzione, ma neanco l'alleanza anglo francese, il taglio dell'istmo di Suez e l'unione dei Principati Danubiani, che sono ora le sue fissazioni più innocenti e più calcate.

8. Lo stesso giornale, in un articolo sottoscritto dal signor Rigault, nel n.° dei 15 Aprile, dice che « se noi siamo ora minacciati di una prossima decadenza, ciò non avverrà perchè lo Stato manchi di servitori, nè perchè questi lo servano poco: ma perchè essi sovrabbondano e il servono troppo ». Il che ci pare veramente nuovo; essendosi finora creduto che il pericolo della società francese fosse tutt'altrove che nel troppo suo amore al Governo che la regge, qualunque poi esso sia. Ma il signor Rigault ci spiega subito dopo come possa avvenire ch'egli traveda così pienamente, dicendo che ciascuno giudica del bene e del male del suo tempo, secondochè sta bene o male egli medesimo.

Belgio (*Nostra corrispondenza*). **1. Camere — 2. Ministero — 3. Legge della carità — 4. Proposte sopra l'istruzione primaria. — 5. Condanna di giornali. 6. Cose varie — 7. Belle Arti — 8.** (*Giunta dei compilatori*) **Nuovo libro del ch. Mons. Malou, e nuovo periodico del ch. Van Der Haegher.**

1. Il giorno 26 Marzo le tornate della Camera furono prorogate fino al 13 Aprile. La legge relativa ai misfatti e delitti contrarii alle relazioni internazionali fu approvata, dopo due soli giorni di discussione, il 25 Febbraio, da 80 voti contro 10; quattro si astennero. Nè può dirsi che una tal legge sia stata richiesta dalla Francia, dopo l'attentato del 14 Gennaio, poichè già

da molto tempo innanzi era stata preparata dal Ministero precedente. Ma il lato più curioso di quest'affare si è l'essere stato accolto dal Ministero presente e votato, quasi senza discussione, un disegno di legge preparato dal signor Nothomb, ex ministro della giustizia, il quale fu dai liberali oppresso di oltraggi e perseguitato odiosamente anche dopo ch'egli si fu ritirato dal Ministero. Il relatore della legge poi ha spinto il suo zelo fino a confutare gli argomenti della sua stessa relazione del 1852. Altri più circospetti si son taciuti nella Camera, ma hanno fatto parlare i giornali in giustificazione della loro conversione. Quindi se la legge non fu ispirata dalla cortesia, non può nè anco dirsi che il voto di tutti sia stato netto da ogni pressione straniera. Del resto lungi dal farne loro un delitto, bisogna anzi consolarsi di simile risultato. Solamente è desiderabile che la maggioranza liberale si ricordi poi un giorno, quando sarà divenuta minoranza, del suo voto del 1858 e della lealtà della Destra.

Da questa legge in fuori non ci fu nella sessione cosa di rilievo. Generalmente le discussioni sono state fatte con quiete. Il piccolo scandolo però, di cui vi parlai nelle altre mie, avvenuto a proposito di una indennità di 3500 fr. concessa al Cardinale Arciv. di Malines dal Ministero precedente, si è rinnovato nel Senato, colla giunta di molte accuse contro il sig. Nothomb, il quale se ne è disbrigato, rendendo conto in una lettera della sua condotta a tale proposito.

2. Il Ministero che vuole darsi aria di moderazione non lascia per questo di applicare, senza far rumore, il suo sistema amministrativo già inaugurato da lui nel 1858. Infatti agli impiegati cattolici si vengono surrogando, a poco a poco, impiegati liberali. Il quale cangiamento avviene per fino nei più piccoli Comuni; sì che in qualche villaggio si sono fatte proteste dal Consiglio contro queste nuove nomine, ma il Ministero non vi bada. Così nelle Fiandre un Consiglio comunale avea fatta registrare una lettera di condoglianza e di gratitudine diretta ad un ufficiale municipale dimesso; quando arriva un' ammonizione del Governatore, poi un decreto, col quale è sospesa la esecuzione della risoluzione del Consiglio.

3. In materia di carità, il Ministero continua sempre ad interpretare la legge a modo suo, nonostante la sentenza della corte di Cassazione che condanna una tale interpretazione. Così, mentre la Corte d'Appello di Liegi, seguendo le tracce della Corte suprema, dava ragione agli amministratori privati in un processo recente, il sig. Tesch, Ministro della Giustizia, rifaceva un testamento secondo il suo sistema. Del quale è bene che i vostri lettori abbiano una qualche idea dal seguente esempio. Il sig. Lacombe lega alla fabbrica della chiesa di S. Giovanni di Gand varii suoi fondi, col-

l'onere di far celebrare certe funzioni religiose e di distribuire 1.° del pane ai poveri in ogni anniversario; 2.° nel giovedì santo ai dodici poveri, nel tempo della lavanda de'piedi, un pane e due aringhe per cadauno; 3.° abiti ai fanciulli di quella parrocchia che facessero la prima comunione. Quest'è il legato; ed ecco ora come lo fa eseguire il sig. Tesch. La fabbrica della Chiesa è autorizzata ad accettare il legato dei beni gravati delle funzioni religiose, coll'obbligo di rimettere all'uffizio della Beneficenza le somme necessarie per la distribuzione dei pani e delle aringhe. Quanto poi alla somma legata alla fabbrica per acquisto di abiti destinati ai fanciulli della prima comunione, *appartiene solo all'Uffizio di beneficenza* di riceverla ed eseguire la clausola. In tal guisa procede la carità esclusivamente laica e legale. La Corte di Liegi, come già praticarono in cause simili i Tribunali di Lovanio, di Verviers e di Charleroi, dichiarò inammissibili le pretese dell'Uffizio di Beneficenza nella Causa detta di *Delsante* e stabilì che « le leggi organiche delle amministrazioni di beneficenza, non proscrivono punto con veruna disposizione l'uso dapertutto invalso di fare fondazioni di carità, aggiungendovi *amministratori o distributori speciali*, e che essendo l'interpretazione costante delle leggi, sia sotto l'Impero, sia sotto Guglielmo e dopo il 1830, consentanea a siffatto ordine di cose, una divergenza di opinione manifestatasi di recente non potrebbe distruggere ecc. ».

Ed è questa una nuova giustificazione fatta dal Tribunale della legge presentata dal sig. Nothomb, sfigurata dalla stampa e dagli oratori dell'opposizione, e cassata dalla sommossa del Maggio 1857. Che fa il partito liberale al cospetto di quel giudizio? Uno degli organi più a lui devoti, l'*Observateur* di Brusselle, se la prende coi giudici, accusandoli di clericalismo l'un dopo l'altro, e non potendo distruggere la sentenza, vorrebbe distruggere i giudici; ma per buona fortuna della giustizia incorruttibile, i giudici sono inamovibili. Siccome però il Governo sceglie tra i Candidati proposti dalla Corte e dal Consiglio provinciale coloro che debbono occupare i posti vacanti nella Magistratura, così egli procura di nominar Candidati liberali, come è accaduto il 20 Marzo alla Corte d'Appello di Liegi. E in tal guisa a poco a poco prevalendo nella Magistratura l'elemento liberale, può ben darsi che un bel giorno noi vediamo profferirsi dai tribunali sentenze liberali in luogo di sentenze legali. Almeno questo è il sogno dell'*Observateur*, il quale non per altro assale la Magistratura, se non perchè questa non pensa come lui.

4. Alcuni consigli comunali hanno manifestata una voglia un po' curiosa in un paese di libertà come il nostro. Il Consiglio di Gand, e dopo questo i Consigli dei due sobborghi di Brusselle espressero il loro desiderio di ve-

der inserita nelle nostre leggi l'*istruzione primaria obbligatoria*. Questa proposta fu fatta dal sig. Tiberghian (Professore nell'Università libera, ben noto per il suo insegnamento e pei suoi scritti anticristiani) al Consiglio di *Saint-Tasse-ten-noode*. La libertà individuale e la libertà d'insegnamento, inseriti nella nostra Costituzione, non paiono al detto Professore consentanee alla sua proposta. «Ciascuno, egli dice, sarebbe libero di dare l'istruzione ai suoi figli sia in famiglia, sia nelle scuole pubbliche o private. Solo sarebbe proibito il non darla, poichè la libertà non può proteggere che il diritto, e l'ignoranza non è diritto di nessuno. « Questa pretensione di rendere obbligatoria l'istruzione primaria, unita coll'altra già tempo fa annunziata dal sig. Verahegen, dal sig. Frère e consorti, di togliere ai preti il diritto d'insegnare nelle scuole primarie, ci preparerebbe una bella generazione di razionalisti e l'età dell'oro sognata dai Sue, dai Quinet e simile genìa. Ma il liberalismo, grazie a Dio, ha ancora nel nostro paese molto cammino da fare prima di giungere a quel punto. *L'Observateur* stesso non ammette per ora istruzione obbligatoria.

5. Per insulti recati all'Imperatore de' Francesi, dopo l'attentato del 14 Gennaio, furono citati innanzi al Giurì i redattori di tre giornaletti della capitale, e trovati dal medesimo colpevoli, furono in forza della legge del 1852 condannati, il sig. Lobarre redattore del *Drapeau*, a 13 mesi di carcere e 1200 franchi di multa, il sig. Caulon, redattore del *Proletaire* a 18 mesi di carcere e 100 franchi di multa, e il sig. Hallaux, redattore del *Crocodile*, a 15 mesi di carcere e a 1000 fr. di multa; quest'ultimo però è fuggito in Inghilterra.

6. Il giorno 28 Marzo fu celebrato il solenne battesimo della giovane principesa Luisa Maria Amalia Giovanna figlia del Duca del Brabante. Fu padrino alla bambina l'Arciduca Giovanni d'Austria, rappresentato dal Conte delle Fiandre, e Madrina la Regina Maria Amalia, rappresentata dalla Contessa vedova de Merode Westerloo. La ceremonia sacra fu celebrata dal Cardinale Arcivescovo di Malines.

L'opera del monumento che vuole erigersi alla memoria del defunto Conte Felice de Merode è stata affidata, dalla Commissione a tal uopo costituita, all'artista sig. Fraikin, scultore residente in Brusselle. In quanto poi alla somma di cento mila franchi, dati dal figlio dell'illustre defunto sig. Conte Saverio de Merode, cameriere secreto di S. S. Pio IX, la Commissione resta ferma nella risoluzione presa di consacrarla alla Costruzione di una chiesa nel quartiere di Marolles.

Una recente perdita ha fatto il Belgio nella persona del sig. Delfosse, rappresentante di Liegi, uomo rinomato del partito liberale e nominato ulti-

mamente Ministro di Stato. La Camera ha sospese le sue sedute per assistere ai funerali del defunto celebrati il 24 Febbraio, con pompa inusitata, nella chiesa di S. Veronica a Liegi.

7. Ogni triennio vi ha in Brusselle una generale esposizione di belle arti, ove sono assegnati dal Governo premii agli artisti, le cui opere ne son giudicate degne da una giunta a ciò nominata. La relazione intorno all'Esposizione del 1857, comparsa in quest'anno, contiene idee molto rilevanti sopra lo stato presente dell'arte: sì che io credo dovervene dare un piccolo sunto. Dopo aver notato che mancarono all'esposizione le opere dei nostri artisti più segnalati (i quali ordinariamente non fanno mostra dei loro lavori in queste sì frequenti esposizioni), il relatore si duole dell'inferiorità di questa esposizione in confronto delle precedenti. « Vi è forse, egli dice, in questa maggior diffusione d'ingegno che nell'altre, ma è ancora più considerevole il numero di coloro che non fanno conto di una ben calcolata e saggia modestia. Nè può non cagionare sorpresa il vedere lo sparpagliamento degli ingegni, la poca concatenazione negli studii ed una certa indisciplinatezza insofferente di ogni autorità. Chi arriva oggi a fondare una scuola? e se ci fossero anche uomini capaci a fondarla, come ci riuscirebbero in mezzo all'amor proprio ed al culto di sè stesso che ora regna? » E poco appresso. « I giornali hanno progredito in pittura come in letteratura: essi divertono per qualche tempo; ma la facilità stessa della cosa esclude ogni sforzo, e mai non riesce ad elevarsi al disopra della semplice mediocrità ». Compendia poi lo stato presente dell'arte « considerando che non mancano gl'ingegni nè le forze; ma manca il modo di saperle adoperare. Ciò che manca (dice il relatore) si è, ci si permetta la frase, la parte spirituale, cioè la tendenza instancabile verso l'ideale, verso la riproduzione dei tipi, che sono il risultato della potenza creatrice dell'anima, che corrispondono a quella certa idea di Raffaello. Noi temiamo che s'inchini troppo verso la materialità e poco verso l'ideale artistico e che il lavoro non la vinca sull'immaginazione ». Così il relatore sopra lo stato dell'ultima nostra esposizione.

8. (*Giunta dei compilatori*) Il dotto e infaticabile Mons. Malou, Vescovo di Bruges, ha ora pubblicato una seconda edizione del suo ottimo libro intitolato: *La fausseté du Protestantisme*, utilissimo, a giudizio nostro, non solo a convincere ma a commuovere ancora i protestanti che il vorranno leggere. Vero è che il libro è più specialmente diretto ai Cattolici, per animarli contro la propaganda protestante che nel Belgio, come altrove, cerca di far proseliti con ogni mezzo, non escluso quello vilissimo dei denari. Speriamo poi di vedere presto parimente una seconda edizione del veramente dotto libro dello stesso illustre Prelato, intitolato: *La Lecture de la Sainte Bible en lan-*

gue vulgaire, essendo la prima edizione esaurita, siccome ci avverte l'Autore nella prefazione del detto libro.

Annunciamo parimente con piacere una nuova opera periodica che si pubblica nel Belgio, sotto la direzione del signor Ph. Van der Haegher, intitolata: *La vérité historique*, il cui scopo è principalmente di rettificare i fatti storici più falsati dallo spirito protestante ed incredulo. I primi due quaderni che ricevemmo di tal periodico contengono molto notevoli lavori sopra: *gli Spagnuoli in America e gl'Inglesi nell'Indie*, e le *Crociate*.

Notizie varie. **1. Erzegovina — 2. Isola di Perim — 3. India e Cina — 4. Conversioni.**

1. Da qualche tempo non ci giunsero notizie di nuovi fatti d'arme nelle parti dell'Erzegovina che dicevansi sollevate contro i Turchi. Ma in quella vece discorrono molti giornali delle cagioni del mal umore di quei popoli e del loro avvenire. Dove ci pare che alcuni siano, come si dice, troppo esclusivi e vogliano restringere le varie cagioni di quei tumulti a quella sola che pare più confacente alle loro idee politiche. Così il giornale dei *Débats* che, per la penna del suo ordinario scrittore di cose turche, il sig. Saint Marc Girardin, non sogna che un nuovo stato costituzionale tra l'Austria, la Russia e la Turchia, attribuisce sempre ed unicamente al mal governo de' Turchi la sommossa de' loro sudditi greci. Altri invece non vede che panslavismo e arti greche. Forse non erra chi crede che le due cagioni si diano la mano a vicenda; cioè che le arti greche si servano come di pretesto del mal governo de' Turchi, e che il mal governo de' Turchi dia ai Greci scismatici loro sudditi molti motivi di desiderare nuovo Governo. Speriamo che l'Austria, Potenza cattolica e conservativa, confinante con quelle province, troverà modo che i poveri cattolici che le abitano non siano, per l'avvenire, come pur troppo furono finora, zimbello perpetuo dei Greci e de' Turchi: e più forse de' Greci che non de' Turchi.

Tanta poi è la simpatia che il Giornale de' *Débats* nutre pei Greci sollevati, che perfino prende sotto la sua difesa i Montenegrini, dipingendoli come vittime de'Turchi e, quello che è più curioso, come uno Stato regolare, « godente di una buona amministrazione » come dice nel suo n.° dei 4 Aprile.

Una corrispondenza, data da Vienna lo stesso giorno dei 4 Aprile, e citata dallo stesso Giornale de' *Débats*, dice che l' Austria e la Turchia sono ora pienamente d'accordo per finirla col Montenegro e colle sue bande di

ladri. Saremmo poi lietissimi, che fosse vero quello che lo stesso Giornale francese si studia di provare a lungo, nel suo n.° dei 17 Aprile, cioè che il potentato esterno che ha influenza nelle province cristiane della Turchia, si è l'Austria e l'Austria sola; che così ne guadagnerebbero molto i Cattolici e non ne perderebbero perciò i Greci, essendo noto a tutti che la protezione che l'Austria esercita sopra i Cattolici non esclude però la dovuta tolleranza per gli altri culti. Il che pur troppo non si verifica sempre di altri potentati non cattolici, i quali riserbano talvolta ogni protezione per il solo culto da loro professato. Nè il giornale de' *Débats* si maravigli che la nostra politica sia così limitata alle considerazioni religiose: giacchè la protezione de' Cattolici non ci pare meno importante di quello che a lui paia la protezione delle bestie [1].

2. Non sarà male il porre qui brevemente sott'occhio ai nostri lettori tutto l'andamento dell'affare dell'isola di Perim, del quale ora tutti i giornali si occupano come di cosa che può col tempo essere cagione anche di guerra. Il giorno 14 di Febbraio del 1857 alcuni soldati inglesi, inviati dal Governatore dell'India, presero possesso dell'isola di Perim che da secoli appartiene alla Turchia. Quell'isola, posta in sull'entrata del mar rosso tra l'Africa e l'Arabia, lascia quinci e quindi due passaggi alle navi: dei quali l'uno (quello di ponente) è impraticabile perchè irto di scogli, l'altro (di levante) non ha due mila metri di larghezza. Padroni di quest'isoletta gl'Inglesi presero a fabbricarvi una fortezza, nella quale intendono porre un presidio stabile. Fatto questo, l'Inghilterra non si prenderà molta pena che l'Europa tagli o non tagli l'istmo di Suez, giacchè la chiave del canale sarà nelle sue mani. Ciò quanto al fatto. Quanto al diritto, esso fu così spiegato testè nel Parlamento inglese dal sig. Vernon Smith, membro del passato Gabinetto. Nel 1795 l'Inghilterra, credendosi minacciata dalla spedizione francese in Egitto, occupò l'isoletta di Perim con licenza della Turchia, la quale essendo, non meno che l'Inghilterra, in guerra colla Francia, avea com'essa interesse che il mar rosso fosse chiuso. Dunque (argomenta il Governo inglese) l'isola di Perim fu ceduta all'Inghilterra. Al che si risponde, che anzi ciò prova che l'isola è della Turchia, giacchè si concede che fu occupata la prima volta con sua licenza e poi lasciata. Ad ogni modo la Turchia ora più che mai protesta contro l'Inghilterra, e dice che essa non darà mai il Firmano chiestole per aprire l'istmo di Suez, prima che le sia restituita l'isola di Perim.

Ora sopra quest'affare i varii giornali hanno curiosissimi articoli. Gl'inglesi dicono chiaramente che l'isola di Perim è inglese, e rimarrà tale, chec-

[1] Vedi questo quaderno al n.° 7 della Rubrica di Francia.

chè dicano gli altri. Si maravigliano poi, con aria d'innocenza, che si faccia tanto rumore d'un' isoletta sì piccola e sì sterile, che neanco ha una sorgente d'acqua da bere. I giornali francesi, i prussiani, i russi, i turchi e in somma pressochè tutti gli altri, s'infuocano a dimostrare che l'Inghilterra ha torto; ed allegano, con molta eloquenza, che l'Inghilterra stessa minacciò poco fa di nuova guerra la Russia, perchè occupava con pochi soldati l'isola de' Serpenti. L'Inghilterra lascia dire e fortifica l'isola; e i suoi giornali ripetono freddamente che non capiscono perchè si meni tanto rumore di sì piccola cosa.

3. Le ultime notizie dell'India, pervenute da Bombay sotto i 24 di Marzo recano che, dopo parecchi giorni di assalto e di battaglia, gli Inglesi condotti da Sir Colin Campbel, s' impadronirono di Lucknow il 19 del dette mese. I ribelli perdettero 117 cannoni. Sono in fuga 50 mila Indiani, cioè la metà dell'esercito che era chiuso nella città: i fuggitivi sono ora perseguiti dall'esercito inglese. Della presa di Lucknow trionfano, e in gran parte con ragione, molti fogli inglesi: ma non tutti sono però d' avviso che con ciò sia finita la guerra. Che anzi il *Daily News* dice così: « Le turbolenze dell' India non possono ora essere considerate nè anco come prossime alla loro fine. Il cerchio di truppe, con cui volevasi cingere Lucknow, non potè bene compirsi, perchè il corpo comandato da Sir. H. Rose fu ritenuto sotto Sangor. Sono poi presso a cinquanta mila i ribelli che si salvarono colla fuga nel Rohilkund e nel Burdelkund. Vero è che, a quello che sembra, essi perdettero quasi tutta la loro artiglieria: ma è vero pure che cinquanta mila disperati possono recar grave danno. Dicesi inoltre che presso a trentamila uomini si sono trovati di fronte a Sir H. Rose nelle vicinanze di Ihansi il 21 di Marzo; dicesi pure che molti ribelli siano a Kotah, dove il Generale Roberts non era giunto che l'11 dello stesso mese. In una parola, pare che comincerà ora una nuova guerra di bande nei mesi caldi. » Ciò dice un giornale inglese dopo la presa di Lucknow: nè è da supporre che egli voglia esagerare le cose.

Della Cina non si sa nulla di nuovo: o, per dir meglio, si sa di certo che non ci ha nulla di nuovo, eccetto che la continuazione degli antichi disegni finora neanco (a quello che pare) cominciati ad eseguire di ricorrere direttamente alla Corte di Pechino, per porre in qualche modo un termine alla presente differenza. Sopra il che un giornale inglese, che si pubblica nella Cina, dice che per quest' anno è abbandonata ogni idea di visita a Pechino: ma non si spiega se intenda parlare di visita militare o diplomatica.

4 Il *Weekly Register* annunzia la conversione alla Chiesa cattolica di Lord Morreys, primogenito del Conte di Abingdon e nipote per madre dell'ultimo Arcivescovo di York, Vernon Harcourt.

L' *Univers* poi del 15 Aprile ha da due suoi corrispondenti, l'uno di Costantinopoli, l'altro di Roma, la conversione alla fede cattolica di Monsignor Nicola, Vescovo Armeno scismatico di Aleppo. Secondo i detti corrispondenti, il Vescovo si recò, il 2 Febbraio di qnest' anno, presso i Rev. Padri Francescani di Aleppo, dove si dichiarò cattolico, deponendo ancora sopra l'altare la sua croce pastorale. Siccome poi il rumore di sua conversione erasi sparsa prima, così il nuovo Patriarca scismatico Cirillo avea ottenuto dalla Porta il suo esilio; il che fu cagione che il Vescovo convertito si recò nel convento de'detti Padri e si pose sotto la protezione del console di Francia. L' esempio del Pastore fu subito imitato da parecchi de' suoi antichi discepoli di Aleppo, e poco dopo da moltissimi cittadini di molte città della diocesi, le quali tutte inviarono deputazioni ai Padri di Terra Santa per ottenere sacerdoti che le istruissero nella vera fede. Dalla sola città di Marache vennero suppliche sottoscritte da più di cinquanta famiglie. Tanto ci narrano i detti corrispondenti.

DEL CREDITO PUBBLICO

SOMMARIO

1. Vantaggi de' banchi pubblici: solvibilità — 2. Prontezza — 3. Efficacia — 4. Estensione di relazioni — 5. Grandezza delle imprese — 6. Varii ufficii dei Banchi — 7. Raccolgono capitali per via di deposito: — 8. per via di *azioni* — 9. Banco dello Stato — 10. Banchi di società diverse — 11. Base della fiducia — 12. Credito *personale* e *reale* — 13. Credito *fondiario* — 14. Credito *industriale* o *popolare* — 15. Credito *mobiliare* — 16. Epilogo. La fiducia sostituita alla moneta — 17. Attinenze del Credito col Cattolicismo — 18. Il Credito non si rassoda se nella società non regna l'onestà del disinteresse — 19. Il Credito fra gli eterodossi — 20. Suoi esordii nel Medio evo — 21. Causa de'suoi progressi. — 22. Imprudenza del progresso fanatico.

1. Nell'articolo precedente [1] abbiamo considerato i primi passi di quella maravigliosa macchina economica che, sotto nome di *Credito*, ha assunto in gran parte l'ufficio di agevolare le grandi permutazioni, risparmiando ai metalli l'ozioso ufficio di moneta e lasciandoli così più liberi a girare pel commercio e per le officine. Ma i primi passi del Credito, come quei del fanciullo e dell'adolescente, si erano contenuti nelle mura domestiche e in una vita, per così dire di famiglia: ogni banchiere faceva da principio da sè solo

1. V. questo vol. pag. 271.

gli affari suoi. È inutile il dire che in questa, come in ogni altra relazione sociale, dalla congiunzione delle forze doveano nascere e nacquero veramente mirabili incrementi nell' opera e per l' intensità della fiducia ispirata, e per l'estensione delle relazioni, e per l'efficacia dei mezzi.

L'intensità della fiducia di chi raccomanda il danaro al' banco, dipende principalmente da tre elementi: vale a dire dalla certezza che non vi manchi il valsente; dal presupposto che il banco vorrà restituire; dai mezzi, con cui, in caso di renitenza, potrebbe esservi costretto. Vede ognuno, e specialmente sotto i due primi aspetti, quanto crescono le ragioni di fiducia allorchè molti nomi concorrono in una società di Credito. Se di qualcuno degli associati potrebbe dubitarsi quanto ne sieno solidi i fondi, il dubbio diviene moralmente impossibile, allorchè trattasi di numerosa associazione d'uomini notoriamente facoltosi.

2. Dite altrettanto della prontezza ai pagamenti, in quanto essa dipende dalla probità personale. Che un negoziante riputato integerrimo, possa essere un vero ipocrita, un truffatore, è cosa possibile. Ma che molti nomi onesti e rispettati abbiano ugualmente tradito il pubblico mascherando una tregenda di ladri, questo sarebbe tal fenomeno, che non può entrare tra i calcoli probabili dell'umana prudenza: tanto più che, se anche l'onestà interna fosse in ciascuno inferiore al credito di che egli gode, la pubblicità dell' infamia, a cui la società negoziatrice si esporrebbe col fallire volontariamente al dovere, conterrebbe gli associati e per rispetto al buon nome e per timore di perdita irreparabile negl' interessi.

3. L' efficacia finalmente dei mezzi somministrati dalla pubblicità per la riscossione delle quote, sebbene contro i banchi pubblici sembri minore sotto un aspetto, per la potenza di coloro che li formano e li amministrano, la quale potrebbe resistere alla coazione giudiziaria; pure per altri rispetti cresce in ragione e dei cointeressati a riscuotere e della difficoltà di nulla nascondere, e delle pubbliche guarentigie, all' ombra delle quali coteste associazioni si formano, e dei cent' occhi che vegliano perpetuamente sugli

andamenti della società. Per tutte queste ragioni è chiaro che la fiducia riposta nei banchi pubblici è molto più intensa di quella, con cui si suole confidare la moneta ad un banchiere privato: nel quale l'onestà ben può essere superiore ad ogni eccezione; ma il conoscerne a fondo l'integrità non può essere che dei pochi intimi amici: e posta anche cotesta integrità indubitabile, quante sono le vicende che possono renderne vano il buon volere scemandone i mezzi, anche senza colpa di lui, con inaspettato fallimento! Nella quale ipotesi, che giovano tutte le guarentigie, se non a raccogliere dal naufragio miseri ed incerti rottami del banco naufragato?

4. Coll' aumento della fiducia è chiaro che in un banco pubblico già crescono le relazioni commerciali, per la facilità di trovare chi confidi i capitali, proporzionati alla fiducia medesima. Ma esse crescono inoltre e per la pubblicità della istituzione e pel gran numero delle persone cointeressate. La stessa pubblicità, data all'istituzione nel momento di esordirla, è per sè medesima un invito a tutti i capitali anche più minuti, che ad un privato riuscirebbe difficilissimo l andar fiutando nei loro ripostigli. Come sarebbe possibile, esempligrazia, ad un banchiere privato andare raccogliendo quella infinita quantità di monetuzze spicciolate, che raccoglie in un anno dalla scarsella degl'infimi operai una Cassa di risparmio mediante la sua pubblicità? Non si crederebbe a quali somme si ammonti il totale di cotesti piccioli depositi: e troviamo in Francia nella Cassa di risparmio raccolti nel solo anno 1844 circa 400 milioni di franchi: somma che, al dire del Coquelin, molto potrebbe crescere, se le operazioni del banco non si trovassero vincolate dalle prescrizioni del Governo. Negli stessi Stati Pontificii, ove la mania di arricchire ancor non è giunta a que' delirii che dai pazzi dell' economia sono ammirati e invidiati come apice del progresso, ed ove l'istituzione è di data assai fresca (1836): negli Stati Pontificii, diciamo, i nostri lettori già hanno potuto vedere (*volume X, pag.* 104) che l'attivo totale di 34 di queste Casse di risparmio ascende a scudi 4,728,361.36: somma notabilissima, quando si riflette alla picciolezza delle quote che per lo più non oltrepassano, come quivi è detto, i 10 scudi. La pubblicità dunque stendendo le relazioni del

banco, in forza della sua stessa notorietà, rende più agevole l'accumulare capitali spicciolati.

Siccome poi è nella natura di coteste associazioni che esse risultino dalla cooperazione d'uomini, ciascuno de' quali già trovasi come centro di estese corrispondenze; posti scambievolmente a contatto cotesti centri, il complesso che ne risulta, forma, come ognun vede, una rete immensa.

5. E di qui nasce la grande efficacia dei mezzi, dei quali coteste associazioni possono disporre. Le enormi imprese dell'industria moderna, corrispondenze di piroscafi che mettono in regolare comunicazione i punti più remoti del globo, ferrovie che innalzano le valli, traforano i monti, cavalcano fiumi e golfi, monumenti colossali che sorgono, istituzioni ed imprese tipografiche, telegrafi elettrici, che annunziano in un attimo quelle notizie che un secolo fa avrebbero impiegato nel loro corso i mesi e gli anni, prosciugamenti di vastissimi territorii restituiti a coltura e salubrità; tutte insomma le opere, il cui dispendio atterrirebbe qualsivoglia, benchè ricchissimo scrigno, divengono oggimai uno scherzo, tostochè una società industre riesce ad ispirar fiducia nell'universale e a cattivarsene co'suffragii le borse. Tutti cotesti sforzi giganteschi, altro non sono finalmente che un' immensa moltiplicazione di quel fenomeno primitivo che abbiamo preso a dichiarare, l'effetto della fiducia degli uni nella probità degli altri: fiducia dei minuti capitalisti nei banchieri, fiducia dei banchieri nell'associazione dei grandi capitalisti che compongono la pubblica istituzione di Credito.

È facile il vedere che le operazioni dei banchi pubblici si riducono a quelle medesime che vedemmo nel privato. Anch' essi debbono dapprima trovare i fondi, coi quali eseguire le imprese: poi collocarli in mani esperte che rendano fruttifero quel che fu prima danaro giacente; finalmente somministrare, mediante il Credito, i mezzi celeri e semplici per mettere in giro quei fondi.

Dimostrato così la precellenza dei pubblici banchi sui privati, diciamo una parola delle forme, con cui quelli esercitano la loro influenza, e della materia intorno a cui versano.

6. I capitali giacenti talora si raccolgono per via d' associazione, talora per via di deposito. Questa seconda fu, per quanto ne sembra, la più antica maniera d'istituzione dei banchi pubblici; i quali ricevendo dai privati il deposito della loro pecunia, ne rilasciavano una fede al depositore.

Il sommo vantaggio che quindi derivava al commercio non era tanto la sicurezza nel conservare la moneta, quanto l'agevolezza nei pagamenti: atteso che ogni negoziante che avesse danari sul banco saldava cogli altri i suoi debiti con una semplice girata di partite su i libri del banco medesimo, senza mettere in movimento la moneta metallica. Questa primitiva maniera di pagamenti, ita quasi in disuso, specialmente nel Continente, sembra oggi voler tornare in riputazione sull'esempio dell'Inghilterra, la quale nelle sue *checks* (*trucioli* diremmo noi in italiano) vien proposta dal Lechevalier come esempio da imitarsi alla Francia. Qui, dic' egli, i pagamenti ordinarii si fanno per lo più o in monete, o in polizze pubbliche: le firme dei privati sono riserbate pei contratti di maggiore importanza: di che la necessità per ogni negoziante, o grande o piccolo, di serbar sempre nello scrigno notabile quantità di numerario giacente. In Inghilterra all' opposto chiunque spende tiene alla mano continuamente un librettino a matrice, detto *check book,* dal quale distacca un foglietto, o un truciolo (*coupon*) ogni volta che deve fare un pagamento. Codeste cedolette, assicurate dalla fiducia scambievole, sono divenute in Inghilterra moneta corrente, moneta veramente *fiduciaria;* la cui autenticità è fondata sopra un altro libretto detto *pass-book* (libro di passaggio), ove come in libro di Cassa, si scrive di giorno in giorno il conto corrente fra il banchiere e il negoziante. Mediante coteste cedolette private, il commercio inglese opera il giro annuo di 37 milliardi e 560 milioni, senza occuparvi nè moneta, nè cedole pubbliche, le quali possono cosi meglio adoperarsi alle operazioni commerciali. In tal guisa, rettamente osserva il Coquille [1], noi torniamo dopo parecchi secoli con le pubbliche isti-

1 *Univers* 28. Marzo 1858.

tuzioni a quella maniera di pagamenti che fu adoperata nei loro primordii dai primi banchi di deposito.

Accreditatissimo fra questi fin dall'origine fu quello di Amsterdam, la cui delicatezza nella gelosa custodia delle somme confidategli ne sostenne altissimo il credito fino all'epoca della rivoluzione francese. La moneta che raccoglieva nelle sue casse era scrupolamente saggiata e ridotta a giusto valore, calcolando nelle monete forestiere la sola pasta. Ai valori raccolti in cassa corrispondevano esattamente le cedole gittate in corso: e le tre chiavi, confidate a tre ufficiali dello Stato, assicuravano alla pubblica fiducia l'inviolabilità del deposito. Di che il valore della moneta di banco superava quello delle altre monete, soggette com'esse erano in mano ai Governi, allora principalmente, a frequenti alterazioni o per conseguenza delle vicende politiche, o per malintese economie di zecche ingannatrici, o per l'avarizia del volgo che le alterava tosandole. Se non che allo scoppio della rivoluzione francese il credito intemerato di quella famosa istituzione ricevette una scossa, da cui più non risorse, essendosi scoperto che la Direzione aveva imprestato 24 milioni agli Stati di Olanda e di Frisia; onde si trovava impotente a rimborsare pienamente i creditori.

Anteriore a questo nel tempo e poco inferiore nel credito fu il banco di Venezia, a cui successero quei di Barcellona e di Genova, ristretti anch'essi generalmente all'uffizio di depositarii.

7. Nel 1694 l'istituzione del banco di Londra s'inaugurò sotto altra forma, divenuta oggidì comunissima nei banchi nazionali. Il Governo (era allora di Guglielmo e Maria) costituì il banco d'Inghilterra, proponendo una sottoscrizione volontaria di 1 milione e 200 mila sterline, i cui sottoscrittori costituiti in corporazione venivano dotati di molti privilegii: il fondo costitutivo del banco veniva imprestato al Governo, il quale si obbligava a pagare gl'interessi in ragione dell'8 % : altre 300 mila sterline offerivano ai sottoscrittori volontarii un'annua rendita duratura fino a termine prefisso. In tal guisa invece di un banco di deposito si ebbe un debito pubblico guarentito dal Governo, il quale raccoglieva quei fondi, non già per comodo dei remittenti, ma per sovvenimento alle

pubbliche necessità che allora travagliavano il Regno. Ad agevolare poi il traffico di cotesta istituzione, fu conceduta al banco e la facoltà di scontare gli effetti di credito (cambiali eccetera), e il diritto di mettere in giro biglietti di banco corrispondenti al capitale incassato. In tal guisa vennero inaugurate le istituzioni di credito moderne, formate generalmente a somiglianza di questa. Esse riescono equivalenti e a banchi di deposito, potendo ciascuno comprarne le cartelle per un valore corrispondente alla somma che egli intenderebbe depositare; ed al banco d'imprestito per le intraprese ove impiega i suoi fondi; ed al banco di giro con le carte che ella impronta; ed alla cassa di sconto per comodo dei negozianti.

8. Cotesti banchi, invece di serbare inerti le valute metalliche depositate, per sicurezza dei depositanti, assicurano l'annua rendita sull'entrata pubblica, impiegando frattanto o nei pubblici bisogni, o in imprese produttive le somme riscosse per via di credito. Poste così sotto la guarentigia dell'erario, le cartelle del debito pubblico acquistano tal valore, che supplisce abbondevolmente alla promessa di rimborso. Il proprietario di quelle rendite, essendo sempre moralmente sicuro (tranne i momenti critici) di poterle rivendere, può a suo talento farsi rimborsare la somma, senza che lo Stato abbia a risentirne lo sborso. In tal guisa s'ottiene l'effetto medesimo di saldare quella specie di cambiale che è il titolo di rendita, ma con mezzo diverso, facendo sborsare la tratta non dallo Stato che sarebbe il debitore, ma dal nuovo creditore che comprandola sottentra all'antico.

9. A somiglianza di questi banchi propriamente nazionali, perchè guarentiti sulle pubbliche entrate, anche i privati associandosi si valgono del credito, di che godono gli onesti e facoltosi capitalisti, per condurre a termine dispendiose ed ardue imprese, congiungendosi per lo più in società anonime [1], le quali per via di

[1] Nel commercio si distinguono principalmente quattro specie di società: la società *in nome collettivo*, ove la persona morale della società obbliga solidalmente tutt'i socii; la società *in accomandita*, ove solidalmente sono obbligate quelle persone soltanto che rappresentano la ragione sociale; la società *anonima*, ove gli amministratori mandatarii, senza obbligo personale, governano gli

azioni raccolgono i fondi necessarii all'impresa. Queste, a crescere viemaggiormente la fiducia pubblica nella società, e ad assicurare la società medesima dai contrasti e dalle gare che potrebbero insorgere, sogliono invocare a garante delle loro intraprese la suprema autorità dello Stato, non senza vantaggio anche di questa, la quale non potrebbe vedere senza ragionevole sospetto sciolte da ogni vigilanza e freno del Governo simili imprese gigantesche; la cui influenza sull'ordine pubblico non è chi non veda quanto possa riuscire efficace e in bene e in male.

10. I pubblici banchi, nei quali la fiducia sociale esercita, come abbiamo veduto, un' immensa forza, possono raggiungere fini e vantaggi, ai quali l'industria e la ricchezza privata neppure oserebbero pensare. Ma per giungere a tali intenti, debbono avere una base, alla quale si appoggi la loro solvibilità e per conseguenza la pubblica confidenza. Questo appoggio può trovarsi in varie specie di fondi, dai quali vien denominato il credito che induce i capitalisti a fidarsi del banco. Il credito dei banchi dello Stato o nazionali è appoggiato, come ognun vede, alle entrate dello Stato e specialmente alle pubbliche gravezze: credito massimo allorchè la nazione e il suo Governo sono onesti sicchè vogliano, doviziosi sicchè possano attener le promesse; forti ed ordinati sicchè nè per esterno assalto, nè per interno tumulto abbiano a traballare. Quando all'opposto lo Stato pericola, i pubblici fondi incominciano a vacillare e perdono gran parte del loro valore.

11. I banchi pubblici, costituiti per via di società, possono acquistare il credito ora dal nome delle persone associate, ora dai fondi, su i quali vengono costituiti. L'onestà delle persone è certamente un valido appoggio. Pure, secondo il noto adagio, niuno vorrà negare che *plus est cautionis in re quam in persona.* Quindi oltre il credito *personale* che in ogni società è richiesto, si può distin-

interessi sociali senza altra malleveria che dei capitali consociali; la società *di partecipazione*, ove ogni socio opera per sè stesso in vantaggio comune. Chi volesse vedere dichiarate le condizioni di queste società può vedere il TROPLONG: *Delle società*, ovvero il RONCAGLI: *Istituzioni di Dritto commerciale* §. 60 a 88.

guere il credito in *fondiario* allorchè viene appoggiato sopra i fondi immobili, *industriale* allorchè su i lavori dell' industria, *mobiliare* allorchè su i capitali giranti.

12. Il credito fondiario può dirsi un'ampliazione del sistema ipotecario, il quale, benchè di grande utilità e valore per dare la necessaria sicurezza ai contratti fra' privati, lascia pur tuttavia sussistere difficoltà e pericoli e per la lentezza con cui le operazioni procedono, specialmente se sia mestieri ricorrere ai tribunali, e per le difficoltà che possono incontrarsi nei titoli ipotecarii, ove una circostanza di privilegio, di priorità, eccetera può ingannare anche i più oculati.

Un' istituzione di credito all'opposto, assumendosi il carico di assicurare e la solidità dell'ipoteca e il pagamento degl'interessi, apre ai capitali facile l'accesso; e presentando per altra parte molte agevolezze all' estinzione del debito, dà, secondo che affermano i suoi fautori, ai proprietarii il mezzo della cultura, senza grave pericolo delle proprietà.

13. Quell'agevolezza che il Credito fondiario procaccia agli agricoltori si è tentato procacciarla agli operai, mediante un credito *industriale* o *popolare*, (come l' appella il Marescotti). Non è, dicesi dai fautori di questa opinione, non è il popolo dei proletarii sì misero, che non abbia intelligenza e braccia atte a procacciargli il vitto giornaliero. Or perchè non concedere anche a lui di usare i grandi vantaggi del credito, facendo sì che un biglietto del proletario, guarentito dalla firma dell' intraprenditore e di un qualche pubblico magistrato, abbia corso in commercio, come qual altra vogliasi cambiale di negoziante? L' operaio otterrebbe in tal guisa un' anticipazione di fondi, coi quali innalzerebbe la propria dignità ad autonomia pari a quella d'ogni altro negoziante. Se cotesta ragione, addotta dal citato chiarissimo Marescotti [1], riuscisse a persuadere il pubblico e sortisse il suo effetto, avremmo certo a consolarcene. Confessiamo peraltro che la cosa ci sembra o di assoluta impossibilità, o possibile solo nella perfezione cattolica del

1 *Discorsi sull'Economia Sociale* v. III, disc. V, c. V §. 13.

sentimento religioso: e la ragione ce la somministra l'Autore medesimo affermando che cotesto segno di numerario non sarà mai ricevuto dal commercio, se la moralità dell' operaio non sia superiore ad ogni eccezione. Una tale *moralità in tutte le classi è ella una supposizione di cosa impossibile?* domanda quel valoroso economista. Noi non risponderemo essere impossibile: la speriamo anzi dal Cattolicismo tostochè esso, ripigliato il sopravvento, rivolgerà al bene morale della società i frutti dell' esperienza e dello studio che si vanno accumulando da tanti secoli. Ciononostante anche così perfezionata ed autenticata la morale onestà del proletario, non sappiamo se giungerà mai ad ottenere personalmente gli effetti del credito; essendo che a questo ricercasi la certezza non solo del buon *volere,* ma ancora del *potere* soddisfare al debito. Ora se l'incertezza di questo potere fa vacillare talvolta il credito eziandio di facoltosi negozianti, come sperare che lasci sussistere nel comune la fiducia in una carta appoggiata alle braccia, val quanto dire alla vita e alla sanità di un proletario che può da un giorno all'altro infermare e morire?

Non per questo crediamo impossibili le istituzioni di credito industriale, qualora, congiungendo in esse numerosa moltitudine di operai, si ottenga nella società di tutti quella durevolezza che manca ai singoli: ed imponendo a lei una guarentigia assicuratrice contro la morte, si attribuisca alle cedole quell' immortalità che manca all' operaio. Ottenuta così la fiducia pubblica, intendiamo benissimo che queste istituzioni di credito, come qualunque altra, possono giovare a raccogliere e mettere in movimento i capitali, assicurandoli sull'opera futura, invece di assicurarli sul frutto dei lavori passati. Ma ripetiamolo: affinchè questo riesca, uopo è che tutti gli operai consociati ravvisino in ciascuno dei loro colleghi un uomo operoso, leale e massaio, che non perde il tempo in ozio, che non isprecа i guadagni co' beoni e coi buontemponi, che non inganna con finte malattie o sventure i colleghi pietosi, che insomma contribuisce realmente del proprio a fine di usufruttuare il comune. Allora se vera sventura ed immeritata opprima un socio, giustizia e carità parlano al cuore degli altri, e ciascuno ripete a se

stesso: *Debbo ad altrui ciò che bramerei ricevere io medesimo. Non ignara mali miseris succurrere disco.* Vede peraltro il lettore che nel popolo più rozzo cotesta solerzia, economia, lealtà abbisognano di sentimenti di probità gagliardamente radicati nell'anima, e che tanta gagliardia di probità non giungerà ad universaleggiarsi mai in uomini men civilmente educati, senza una viva influenza sociale del sentimento religioso, che dia lena a chi deve faticare, carità a chi deve pericolare i suoi capitali.

14. Sotto auspicii meno incerti procede il *Credito Mobiliare.* Avete voi piena fiducia che un'impresa qualunque (di strade ferrate p. e.) riuscirà fruttifera? Si raccoglie un certo numero di socii che contribuiranno in parti aliquote alle spese per condurla a termine. Assicurata l'impresa con queste quote, o come le dicono, *azioni*, se ne vendono i frutti futuri, mettendone in vendita *le obbligazioni*. Donde hanno valore coteste obbligazioni? Dalla fiducia riposta dal pubblico nella capacità e probità di quell'amministrazione che assicura i futuri guadagni dell'intrapresa.

15. In tal guisa la pubblica fiducia mette in movimento valori smisurati, senza dare più il menomo incomodo a quella merce moneta che pareva un tempo il mezzano indispensabile di qualunque permutazione. E siccome la fiducia è ispirata dalla Morale e la Morale sta a libera disposizione dell'umano arbitrio; così ogni uomo che voglia essere onesto sembra chiamato in tal guisa a disporre di cotesto numerario. Ma il fatto corrisponderà egli veramente alla speranza o alla parvenza? Gli entusiasti dell'Economia hanno in queste materie tale una vivacità ed energia di fede, che per poco non ne disgrada la credenza di molti Cattolici nel Simbolo apostolico e nel santo Vangelo: e il poco che abbiamo tratto dalla *Bancocrazia* del Corvaia ha potuto mostrare ai lettori fin dove giunger possa il delirio. Non è questo per noi il luogo di fare le ragioni del reale o dell'immaginario, del positivo o dell'eccessivo; essendo qui solo intento nostro di spiegare a quei lettori, che nelle regioni economiche non hanno ancora viaggiato, la topografica disposizione dei primitivi concetti. Essi avranno compreso che le idee del credito formano il compimento di quelle di ricchezza. Conciossiachè,

essendo la ricchezza un valore permutabile, ed essendo difficili le permutazioni senza l'uso del metallo coniato, questo è primitivamente il misuratore della ricchezza di un popolo: misuratore peraltro che ha il suo proprio valore esso stesso, appunto come il metro, misuratore delle lunghezze, ha esso pure la sua lunghezza. Siccome nondimeno, data questa misura comune, io posso esprimere in cifra le varie proporzioni o quantità di lunghezze diverse, senza che quella cifra abbia in sè determinata lunghezza; così data nella moneta la generale misura dei valori, io posso esprimere qualunque quantità di cotesti valori con cifre notate nelle cedole dei banchi. Ma qual valore avranno elleno coteste cifre, coteste cedole? Quel valore appunto che le merci o monete da esse rappresentate: se le merci sono reali, valore reale; se possibili, valore possibile; se immaginarie, valore immaginario. Immensa differenza è dunque tra il numerario metallico e il numerario in polizze: benchè il primo non sia ricercato nella sua qualità di moneta, se non come intermedio delle permutazioni; pure se questo intermedio s'arresta a mezza via, sicchè io non giunga a comperare quella merce, nella quale aveva divisato impiegarlo, non per questo io mi rimango a mani vuote; ma possederò sempre il valore di quel metallo, il quale non rappresenta gli altri valori, se non perchè ha esso pure il suo proprio. All'opposto se il numerario segnato sulla mia polizza cessi di avere nella realtà rappresentata la sua giusta rispondenza (come accade nei fallimenti dei banchi), la mia polizza, che doveva essere mezzo per me di giungere al possesso del valore da lei rappresentato, mi pianterà a mezza via con le mani vuote, e posseditore di non altro che di una carta inutile. La fiducia che io aveva posta in quei segni rappresentativi, o per dir meglio, nel banco, da cui quegli emanavano, si troverà in tal guisa delusa, o per colpa, o per isventura del banco promettitore: il quale, perduta così la universale confidenza, verrà poi costretto a contraccambiare in moneta o in merci ogni permutazione, dove prima gli bastava una parola guarentita dall'opinione di probità, dal *Credito*, di che egli godeva nel pubblico. Ragionevolmente dunque il Presidente degli Stati Uniti, Buchanano, nel suo messaggio al Congresso americano verso il fine

del 1857, attribuendo in gran parte le calamità della crisi commerciale alla libertà conceduta a tutt'i mille e quattrocento banchi privati, di mettere in giro le loro carte, ne inferisce sommo e sacro dovere di un Governo essere l'assicurare ad un popolo le giuste proporzioni fra i bisogni del commercio e gli *effetti* giranti: essendo, dice, gravemente ingiusto e pericoloso il disquilibrio in tale materia, il quale fa crescere o diminuire irragionevolmente i valori da ciascuno posseduti [1]. Essere dunque necessario che coteste case commerciali, partecipando al diritto sovrano di emettere carta moneta, abbiano nelle loro *cave* quantità corrispondente di metallo per assicurarne quando che sia il rimborso: e che a tal uopo niuna banca vada esente da quei costringimenti di pubblica autorità, che assicurano la civil comunanza. Al quale intento se non bastò alla Gran Brettagna l'avere in ricchezze metalliche il valore di un terzo almeno dei suoi biglietti, come poteva sperarsi un tranquillo andamento del commercio agli Stati Uniti, ove i valsenti metallici accumulati non giungeano sul principio del 1857 al settimo dei valori giranti in carta?

Queste giudiziose e pratiche osservazioni del Presidente Buchanano intorno al fatto ancora freschissimo della crisi terribile, poco si accordano con la smania teorica di libertà commerciale, la quale prometterebbe mari e monti, se si lasciasse liberissimo l'andamento di coteste istituzioni [2]. Tocca a voi, lettore, il decidere se sia meglio, in fatto di borsa, attenersi alla teoria o alla pratica. Il Buchanano sembra piuttosto fidarsi alla seconda che alla prima.

16. Ecco in sostanza le primitive idee di Credito pubblico che ne parvero necessarie, affinchè ogni lettore comprendesse ciò che do-

1 *Si le montant de la circulation est fixé trop au-dessus ou trop au-dessous de la véritable proportion, la valeur de la propriété de chacun se trouve augmentée ou diminuée dans la même proportion, et l'injustice et des dangers incalculables pour tout le monde en sont la conséquence* (*Univers* 24 Dicembre 1857).

2 *Nous avons supposé l'institution des banques publiques parfaitement libre et nous les avons montrées telles qu' elles seraient si elles s' etaient développées dans leur spontanéité et dans leur liberté. Il s' en faut malheureusement de beaucoup qu'il en ait été ainsi dans le passé* (*Dict. d'Econ. pol.* V. *Banque*, §. 3, pag. 118).

vremo forse dire talvolta intorno alle operazioni di Credito. In quanto alle esagerate speranze, di che testè si parlava, recheremo qui solo qualche osservazione che richiami lo sguardo del lettore verso il lato morale della quistione, facendo toccar con mano quanto vadano ingannati gli economisti eterodossi, i quali non cessano di vituperare ed osteggiare il Cattolicismo, come avverso a tutti gl'incrementi della ricchezza dei popoli e alle scienze ed istituzioni che mirano a crescerne l'agiatezza. Dal poco che abbiamo detto intorno alla natura del Credito e delle sue istituzioni, i nostri lettori potranno vedere che non solo il sentimento cattolico non vi si oppone, ma vi è anzi prerequisito necessario: e talmente necessario, che le società eterodosse ne perderebbero in breve perfino il germe, se il contatto continuo e la gara loro con le nazioni cattoliche non le salvasse dall'essere schiave interamente del principio eterodosso.

Infatti le grandi promesse di futuri vantaggi mercè gl'incrementi e i varii meccanismi delle istituzioni di Credito, donde muovono ordinariamente? Muovono da una smania smisurata di accumulare quattrini per accumular godimenti. Ora cotesta smania è madre feconda di mille delitti, giacchè:

. . . Quid non mortalia pectora cogis,
Auri sacra fames . . . ?

E questi delitti si commettono principalmente nel maneggio appunto delle ricchezze; vale a dire sono delitti commessi per l'appunto contro quella virtù di probità, senza la quale vien meno ogni pubblica fiducia.

17. Quindi vedete che smania di arricchire e veri incrementi di credito sono due elementi che fanno a calci. Gli economisti eterodossi, che tanto vantarono il principio di *destar la fame per indurre il popolo a lavorare con la speranza di satollarla*, caddero in quell'abbaglio, in cui l'uomo è strascinato sotto varii aspetti da tutte le passioni, le quali tutte dànno a credere che basta aver libertà per ottenere tosto le soddisfazioni richieste: l'idropico crede dissetarsi col bere, il collerico tranquillarsi colla vendetta, l'annoiato del mondo ritemprarsi coi divertimenti, il sensuale satollarsi co'piaceri.

Nè s'avveggono gli stolti che il maggiore ostacolo a quella pace che agognano dimora appunto nell' eccesso o nel disordine, con cui ne procacciano i mezzi.

Vero è che le mire dell'interesse possono sottentrare fino ad un certo segno alle ragioni di probità: ed io potrò fidare il mio danaro ad un depositario anche di poca coscienza, qualora lo creda persuaso che il frodarmelo riuscirebbe più nocivo a lui che a me stesso. Ma questa, come ognun vede, sarebbe confidenza sì misera, sì materiale, che appena meriterebbe nome di *Credito*; e il fatto va persuadendo pur troppo non pochi, i quali si avveggono del quanto sia labile la guarentigia dell' interesse in chi ne è schiavo, or derubati dai loro stessi cassieri, benchè profumatamente stipendiati, or gittati a sbaraglio in imprese arrischiate da intraprenditori temerarii che trascinano nel loro fallimento i capitalisti, di cui maneggiano i fondi. Il vero Credito dunque ripugna essenzialmente alla smania di trasricchire, come questa smania ripugna al vero Credito. Di che la conseguenza voi la vedete: le istituzioni di Credito per prosperare abbisognano essenzialmente del temperamento di sobrietà cristiana. Ed ecco perchè nel Paganesimo non vi fu, nè vi potè essere di *Credito* se non quel primo embrione che, come accennammo al principio, si annida, qual germe nella naturale probità e nella fiducia corrispondente: ecco perchè a misura che va risorgendo cogli incrementi dell' eterodossia il sentimento pagano, il Credito pubblico riceve terribili scosse di crisi e di fallimenti.

18. Intendiamo che gli entusiasti pel progresso moderno o si faranno qui le croci, o sorrideranno per compassione; e « Dove, diranno, sperate voi trovare meglio fondato il Credito, che in Inghilterra, in America, paesi interamente eterodossi? ». Ma la risposta non è difficile: noi parliamo della tendenza dei principii, e questa ci sembra così evidente, come è innegabile che quanto più si bramano denari, tanto più altri è tentato ad accumularne, benchè ingiustamente, coll' opera; e per l'opposto, quanto meno tenacemente altri è attaccato al proprio, tanto meno agogna all' altrui.

— Ma dunque voi negate il fatto che ci dice... Il sedicente *fatto* in questo caso ci può dire ben poco; giacchè parla solo d' Inghil-

terra e d' America. Ora il vantare il commercio di Inghilterra e di America, come miracolo di pubblica fiducia, ben potrebb'essere uno scambio pericoloso dell'effetto con la causa: scambio che i dotti economisti dovrebbero lasciare alla grossezza del volgo. Questo quando vede certi ricconi che spendono e spandono a rotta di collo, qui crede che stia la ricchezza sfondolata, il Perù o la California: nè si avvede il meschinello che quella profusione donde egli arguisce ricchezza, quella appunto rende probabilissimo, e forse già vicinissimo il fallimento, se non si trovi nelle fonti della ricchezza quanto basti a riempire continuamente i vuoti delle continue profusioni. Or questo appunto potrebbe succedere ai paesi eterodossi per l' uso colossale e per l' abuso che fanno dell' antico Credito di probità, di cui frattanto vanno disseccando le fonti e col perdere il sentimento religioso, in cui si radica la probità, e coll'arrischiarsi ad imprese imprudenti, ove si perdono i capitali. Alla vista di queste audacie gigantesche gl'improvvidi ed inesperti sclamano, attoniti, aprendo tanto d'occhi: « Vedete progresso immenso del Credito! » Eppure se conoscessero ciò che bolle colà entro nella pentola, dovrebbero forse esclamare dolenti: « Addio Credito! » E così veramente parvero sclamare parecchi giornali inglesi e francesi atterriti dall'ultima crisi commerciale.

Ma non ricorriamo, se volete, alla costoro severità, e supponiamo che Inghilterra ed America abbiano a proseguire per la via sinora battuta, trovando sempre corrispondenza di fiducia pubblica alle imprese che propongono, corrispondenza di lucri proporzionati alla fiducia che spende: diremo noi per questo che a cotesta fiducia non pregiudichi l' utilismo eterodosso? diremo che più non gioverebbe il disinteresse cattolico? Avvertite bene che quando esaminiamo le influenze del principio eterodosso, esse si risentono dapertutto ove quel principio trapela; ma non possono mai pienamente esercitarsi per l'impossibilità che esso sia solo al governo di una società. Fossero pure quei due paesi popolati unicamente di Protestanti, credete voi per questo che il principio eterodosso ne governerebbe tutte le operazioni? Sarebbe grande errore. Nel Protestante v' è sempre una parte di positivo, ed è il Cristianesimo, una

di negativo, ed è la ribellione alla Chiesa. Quando i Protestanti si governano col primo, partecipano alle sane influenze del Cattolicismo, ed ecco perchè si trovano anche fra loro uomini onestissimi: laddove fra Cattolici può prendere talvolta gagliarde influenze il principio eterodosso (e che altro fu in Francia la rivoluzione del 1789?) e produrvi le naturali sue conseguenze: aggiungete a questo che in amendue i paesi, anche fra i Protestanti molto ancor sopravvive di buona fede cristiana per retaggio degli avi e per gara coi Cattolici. Se non che, scemandosi a poco a poco questi avanzi d'influenza cattolica, voi vedete che nelle colossali amministrazioni commettonsi ladronecci inauditi; che, secondo la *The civil service Gazette, un comitato della Camera dei Comuni, di cui non vennero peranco pubblicati i rendiconti, avrebbe nella decorsa sessione scoperto tali vuoti di casse e peculati in varii dipartimenti del servizio civile, da dare la peggiore idea del mondo delle persone, da cui cotesti ufficii sono amministrati* (*Armonia* 20 Decembre 1857); che distolto a danno del Cattolicismo dal suo destino, il Fondo patriottico raccolto per gli orfani de' soldati di Crimea, i Cattolici più non vogliono fidare a pubbliche amministrazioni i soccorsi per le sventure dell'India; che le intraprese americane sono sì arrischiate, che ne sentono il contraccolpo tutti i mercati europei. Vedete quante piaghe al credito pubblico di que' paesi! Fate che così proseguasi a violare la fede dei contratti e la fiducia de' capitalisti, e dite qual diverrebbe la forza del Credito nelle società padroneggiate dallo spirito eterodosso, se non fossero perpetuamente in comunicazioni e in concorrenza con le genti cattoliche, nelle quali i meravigliosi esempii di disinteresse e di sacrifizio, sono una perpetua protesta contro l'utilismo e l'epicureismo della corrotta natura.

A combattere contro di questa, un qualunque embrione di Cristianesimo non basta, ci vuole un Cristianesimo compiuto ed efficace, quale non può aversi se non nel Cattolicismo. Lo vedemmo parlando dell'economia cattolica: perduta la sincerità della fede, è inevitabile nelle società anche cristiane l'introduzione dell'utilismo e l'abolizione di quegli esempii di soprannaturale interesse, coi

quali il voto di povertà religiosa ricorda perpetuamente ai laici, potersi trovare felicità in questo mondo anche sotto rozzo saio e negli stenti di continua astinenza [1]. Fuor del Cattolicismo dunque la fame dell' oro, fatte le debite eccezioni, dee divenire generale. Tra tanti *affamati*, la fiducia nell' universale *astinenza* sarebbe pazzia. Il Credito dunque ben potrà sostenersi per istituzioni meccaniche e per contrasti d'interesse; ma nel giusto e radicale suo concetto, vale a dire, in quanto è fiducia dell'altrui probità, tende perpetuamente a menomarsi e mancare. Qual meraviglia che nella società pagana mai non giungesse a formarsi?

19. Questa ci sembra la base fondamentale di quelle ragioni che i chiari economisti Gautier e Coquelin adducono nel Dizionario d'Economia politica, per ispiegare la totale mancanza di simili istituzioni nell'antica società. Esse suppongono, dice il Coquelin, tre elementi, senza cui non possono neanche immaginarsi; vale a dire libertà di associarsi, comunicazione col pubblico, guarentigie di sicurezza. Ora queste condizioni, che raramente s'incontrano anche oggidì in grado almeno mediocre, mancarono assolutamente ai popoli dell' antichità. Mancava necessariamente, dice il Gautier, lo spirito di associazione in una società, cui serviva di base la schiavitù, ed ove l'industria non poteva per conseguenza acquistare estensione, nè importanza, ma incontrava all' opposto nello stato abituale di guerra un incaglio irremovibile [2].

Certamente questa condizione di popoli ci presenta una causa immediata, che rendeva impossibile la meravigliosa ampiezza del Credito odierno. Ma se più innanzi si domandasse qual sia il motivo, per cui non esisteva spirito di associazione; per cui la schiavitù era condizione indeclinabile della società civile; per cui ogni nazione era perpetuamente in guerra con le altre tutte; e per cui finalmente, promulgatosi il Cristianesimo, si trasformò sotto quei tre aspetti la condizione del mondo civile; chi non vede la risposta? chi non trova tosto nel principio cristiano di universale fratellanza in grembo alla Chiesa un tipo perfettissimo di spirito asso-

1 Vedi nel quaderno precedente (15 Aprile) l'articolo il FRATE *pag.* 284 e segg.

2 Vedi *Dictionnaire d' Economie politique* V. Banque §. III, p. 119, col. 1.ª

ciante; nella dipendenza cattolica dal Capo della Chiesa l'abolizione della guerra perpetua; nella parità degli uomini innanzi a Dio il principio abolitivo della schiavitù? Tolti poi cotesti ostacoli negativi al consociamento degli uomini e degl'interessi, chi non vede inoltre il positivo vantaggio recato al Credito pubblico dalla forza delle coscienze e dall'unità dei principii morali, per cui ciascuno è certo che bene o male si giudica dagli altri, ciò che bene o male giudica, ammaestrato dalla Chiesa, egli stesso?

20. Con tale unità e gagliardia di coscienze, lo spirito di associazione era naturalmente formato nei primordii stessi del Cristianesimo, benchè dovesse acquistare a poco a poco quegli ulteriori incrementi che oggi ammiriamo, e che viepiù cresciuti ammireranno a suo tempo le venture generazioni. E non era infatti un' immensa fiducia quella dei primi fedeli, che, venduto per intero l'asse loro patrimoniale, ne rimettevano agli Apostoli il prezzo, aspettandone poscia il vitto cotidiano?

Al che sembra non avere avvertito l'Autore di quell'articolo, allorchè scriveva potersi dire del Medio evo *un sottosopra* cioè che aveva detto del mondo pagano. Il chiarissimo Autore ha qui riguardato l'*aspetto materiale* del mondo civile, invece di considerarne la *vitalità* morale. Direste voi *un sottosopra* la stessa cosa due querce che sotto il soffio della bruma invernale sieno incanutite per la brina, se una di esse fosse inaridita e morta, l'altra viva e vigorosa preparasse ai primi soffi del zeffiro tutto il rigoglio di una fronzuta vegetazione? Dire che queste piante sono *un sottosopra* il medesimo, ci parrebbe un giudizio di cervello assai badiale. Eppure non dissimile ne sembra quel ragguagliare il Medio evo, ove la vita iniziata avea tutto il vigor seminale che dovea produrre gli odierni incrementi, con la società pagana, fradicio cadavere senza vita. Certamente il Cristianesimo non trasformò il mondo a colpi di bacchetta magica, o come si trasforma allo scoccar dell'orologio la luminaria della cupola del Vaticano. Ma gittati quei semi di fratellanza universale, di organismo fra le nazioni cattoliche, di parità morale nella gerarchia, anche il Credito mercantile poteva sorgere, doveva sorgere e sorse di fatto, come (benchè con piglio un po' sprezzan-

te) vien confessato in sostanza dall'Autore medesimo, nelle parole seguenti: « Anche nel Medio evo lo stato ordinario dei popoli era la guerra, onde non si poteva pensare a grandi associazioni commerciali. A tal condizione di società non s'incontra quasi eccezione, se non fosse in qualche repubblica, come Venezia, Genova, l'Olanda, Amburgo e Lubecca: ove non pertanto il commercio molto ancora si risentiva della barbarie dei tempi ». Così il Coquelin; il quale guarda come un nonnulla quell' immensa rete di comunicazioni e di banchi commerciali che tutto rannodavano il vecchio mondo dal Cataio alle Azorre, dai geli dell' Islanda ai caldi dell' Abissinia, tutto rendendolo tributario a quelle repubbliche italiane, che tenevano allora l'egemonia del commercio europeo. Certamente queste intraprese commerciali non erano allora nè *azioni di strade ferrate*, nè *Credito mobiliare*, come la spinetta del Paisiello non era un piano forte di Erhard, e come il bambino non è l'uomo adulto. Ma siccome il non avere una scienza adulta non fa che il bambino possa dirsi *un sottosopra* un orangutang; così lo stato rudimentale del Credito pubblico nel medio evo non fa che questo possa pareggiarsi *a un dipresso* al mondo pagano, ove il Credito era moralmente impossibile.

E inverità, se parlisi dello spirito di associazione in generale sotto tutte le sue forme e rispetto a tutti i suoi effetti, noi non sappiamo che possa trovarsi un'epoca, nella quale esso abbia operato portenti maggiori che in quel medio evo, in cui tutte le nazioni cristiane costituivano sotto il Pontefice una sola famiglia, correvano periodicamente a riconoscere il Padre comune nei Giubilei, si raccoglievano in immensi eserciti contro la barbarie turchesca e vivevano, può dirsi, sotto unica legislazione registrata nel Gius canonico. In ciascun popolo poi tutte le professioni, tutti i ceti costituivano corporazioni sì strettamente congiungenti i loro membri e le rispettive famiglie di questi, che le stesse corporazioni di arti imposero talora riverenza ed argini alle soperchierie di Ministri o anche di Monarchi prepotenti. Lo spirito dunque di associazione preso in senso più generale era nel medio evo, mercè del Cristianesimo, sollevato ad altissima potenza.

Ma anche restrigendoci alle associazioni commerciali, e stando anche solo a quegli esempii, a cui il Coquelin ci riporta, qual è occhio esercitato a contemplare nel germe le istituzioni morali e politiche, che non debba trasecolare vedendo la gagliardia dello spirito di associazione e le speranze di rigoglio che contenevano quelle repubblichette, che dalle angustie delle loro mura lanciavano colonie a tanta distanza e intrecciavano relazioni commerciali sì ingegnosamente combinate in mezzo agli ostacoli, come dice l'Autore, di tanta barbarie? Ecco dove era il germe di quelle grandi istituzioni che formano oggi ingigantite il vanto del mondo moderno, ma che forse a miglior diritto dovrebbono recarsi a merito del medio evo. Se pure non vogliamo dire che l'edifizio del Vaticano sia merito piuttosto del Maderno che malamente lo storpiò, terminandolo nella facciata, anzichè del Bramante o del Buonarroti, la cui mente gigantesca ne concepiva il disegno.

21. Concludiamo dunque che in materia di Credito, come in ogni altro ordine morale, troviamo avverata la teoria storica del chiarissimo Cesare Balbo; il quale assegnava la ragione di perfettibilità progressiva che ravvisiamo nel mondo moderno, alla riparazione cristiana, per la quale il genere umano, caduto fino all' imo della corruzione nel Gentilesimo, aveva poi ripigliato un moto ascendente, il cui termine solo dalla Provvidenza può conoscersi, ma dall'uomo può talvolta congetturarsi.

22. Posto poi che la sobrietà del disinteresse cattolico sia condizione *sine qua non* dell' ordinato e costante incremento della fiducia pubblica, non è chi non veda quanto improvvidi sieno certi fanatici che sospingono ed incalzano perpetuamente i Governi a gareggiare in quanto può avere di più arrischiato l' audacia di simili imprese, rampognando all' opposto come retrivi quei governanti che sentono il pericolo degli eccessi e non si lasciano infanatichire dalla foga dei venturieri. Se *i segni del Credito* non hanno altro valore che quello della realità che rappresentano, non ci vuole grande ingegno a comprendere che il Credito non solamente è bugiardo se oltrepassa cotesta realità, ma è disordinato ed eccessivo, ogni qual volta pretende raggiungere con la fiducia gli ultimi termini del pos-

sibile. Il possibile in tal materia non giungerà mai a compiuta realità. Un bastimento sommerso dalla tempesta, un opificio consumato dalle fiamme, una cassa derubata dal tesoriere, una messe fallita per ingiuria delle stagioni sono casi per sè eccettuativi, ma nella loro generalità sono altresì necessarii ad accadere nel mondo presente. Esporsi con l'ampiezza colossale degl' intraprendimenti a tale cimento, che ogni sventura consimile esponga a fallirvi, non è usare il Credito, ma abusarlo. Eppure l'insaziabile avidità del guadagno non solamente vorrebbe mietere tutti i frutti che crede ravvisare nel seme del Credito; ma per poco che le si conceda la libertà (peggio poi se le si aggiungano stimoli), avventa nel pubblico sì sterminata quantità di carta, che riesce impossibile a pareggiarsi dai frutti delle imprese. Pochi cerretani eloquenti e furbi fanno vedere ai dabbenuomini *il diavolo nell'ampolla*, carpiscono capitali, emettono cedole, intraprendono colonie, spediscono emigrati, empiono delle loro spavalderie giornali e cervelli : e poi? . . . Voi già conoscete la storia dell' Icaria, ultima edizione del famoso sistema di Law. Ed ecco perchè la smodata avidità del guadagno ha oggi ridotto a tale il mondo incivilito, che ogni privata disdetta diviene un flagello universale.

Invece dunque di spronare il già troppo rapido corso dell' industria e del traffico, sapientissimo ne sembra il consiglio di quei Governi che cercano rattento alla foga e valvole di sicurezza alla soverchiante elasticità delle cupidigie che d'ogni parte minacciano, e spesso spesso ripetono lo scoppio. E cotesta valvola di sicurezza è per l'appunto quello spirito di temperanza cattolica, le cui influenze nell'economia politica dovrebbono formare oggetto di studio indefesso per coloro che bramano davvero gl' incrementi di cotesta scienza. Applicando cotesto spirito alle teoriche del Credito, essi vedranno che le tre condizioni richieste dall'Economista francese all'esistenza e agl'incrementi del Credito (socialità, pubblicità, guarentigie) mai non avranno condizioni più favorevoli, che nella società cattolica, ove sviscerata è la carità, universale su tutta la terra l'associazione, guarentita da un Dio vindice la probità, intimato per obbligo ed esemplato in una vita soprannaturale il disinteresse.

IL FRATE[1]

Secondo le idee correnti l' abolizione dei chiostri fu affigurata come insigne vantaggio economico del popolo, in quanto, mantenendosi quelli di redditi, dallo incameramento dei loro beni se ne veniva ad impinguare l'Erario; o veramente sustentandosi essi di limosine, parea sempre un alleviamento lo spazzar le contrade da tanti accattoni volontarii, che crescono la piaga della mendicità vera o simulata. Nel quale discorso non si avvertiva, e forse non si voleva avvertire che, trattandosi di Claustrali operosi in servigio della Chiesa, colla loro abolizione, pogniamo che se ne risparmiasse il sostentamento, si venivano all'ora stessa a sottrarre i servigi al popolo, il quale, se volle mantenerli, dovette sopperirvi in diverse maniere, ma sempre dalla propria borsa. Ed il benefizio fu somigliante a quello che si renderebbe ad un Comune, provvisto di un medico condotto, per benefica istituzione di un antico; e quel medico gli si togliesse. Allora il popolo di quel Comune avrebbe la comodissima scelta o di restare nelle sue infermità senza cura, ovveramente di pagarla coi suoi quattrini. Non vi pare insigne il guadagno? Ora veniamo all'applicazione.

1 V. questo vol. pag. 284 e segg.

Per quanto sia vero che le cose sacre non si debbono nè vendere nè comperare, non è meno vero che i distributori delle cose sacre, appunto per non le vendere, debbono avere assicurato altronde l'onesto loro sustentamento. La massima ricevutissima, che *qui servit altari de altare vivere debet*, non è che un' applicazione speciale del generalissimo principio che ogni uomo ha diritto di vivere, se non dal proprio uffizio, almeno pel proprio uffizio. Le decime pagate alla Chiesa erano alla stess'ora un atto di religione e di giustizia, e furono abantico il mezzo stabilito per assicurare il sustentamento ai ministri della Chiesa stessa. I popoli poi le prestavano con una prontezza ed alacrità maravigliosa e ben diversa dal malincorpo, onde pagano le altre imposte e balzelli, come può vedersi dovunque n'è restato qualche vestigio; chè non vi è bisogno nè di doganieri nè di esattori: per esse non si viene mai a vendite forzate o sequestri; ma i poveretti le pagano forse più volentieri che non i ricchi, quantunque tante altre ne paghino di diverso genere e con gusto non mai. Col volgere degli anni la pietà dei ricchi, fondando ed istituendo benefizi di Parrocchie, di Vescovati e somiglianti, sgravò la plebe cristiana da quel peso; la quale così cominciò a non dovere più pensare al sustentamento dei suoi pastori, ed in alcuni luoghi neppure al mantenimento del suo tempio: non già perchè quelli e questo non avessero più quel bisogno; ma perchè a quel bisogno fu sopperito congruamente da persone terze ed a maniera che ne restasse assicurato l'avvenire. Discorrete alla stessa maniera intorno alla fondazione ed istituzione di Conventi con proprii redditi: chè dei sustentati da limosine diremo più innanzi. E per quei primi tutto si restringe a questo. Allorchè, per le cangiate condizioni del mondo e pei sopravvenuti bisogni della Chiesa, fu conveniente o necessario che qui e colà si attuasse il nuovo presidio degli Ordini religiosi, avvenne che qualche anima pietosa deputasse un valsente più o meno considerevole a questo scopo, che vi si mantenessero quanti se ne potesse Religiosi, tratti s' intende dal popolo, affine di esercitarvi i sacri ministeri in servigio del popolo stesso. E vedete cumulo smisurato di paralogismi e di menzogne che ci è voluto, per dare ad intendere al mondo che ciò fosse in detrimento di esso

popolo; e che sarebbe suo singolare vantaggio il chiudergli quel-l'asilo ove ricoverare, ed il fraudarlo di quei servigi a cui quello fu ordinato!

Ma ristringendoci a questa seconda parte (chè della prima dicemmo più sopra), guardata sotto un tale aspetto l'abolizione del Convento, essa può enunciarsi con questi altri termini equivalenti: o sottrarre al popolo gli aiuti per l'anima che avea da quello, ovveramente obbligarlo a sustentarne della sua borsa altri ministri. E perciocchè il primo caso è sempre pregiudizievole e talora anche difficile, specialmente quando trattisi del necessario, e certo contribuirebbe a scemare non poco quegli aiuti; non vi resta che il secondo, cioè che il popolo voglia pure mantenuti nella pristina misura quegli spirituali presidii; ed il benefizio si ridurrà finalmente a fargli pagare buon contante per quello che prima riceveva gratuitamente.

Nè è che noi non veggiamo ciò che qualche lettore accorto potrebbe opporre, e che più d'uno starà forse pensando. Oh! che? non è egli vero che, dopo l'incameramento dei beni ecclesiastici e dei claustrali segnatamente, i Governi che lo consumarono si tolsero il carico di sustentarne i membri sparti e di mantenerne le opere? e non promettono di fare altrettanto quei Governi che vanno mulinando un somigliante incameramento? Vedete dunque come va liscia la cosa: la nazione si prende i beni dei frati: la nazione séguita a mantenere un ugual numero di operai, ed il popolo non vi perde nulla. Proprio così! liscia come un riccio! Ma il malanno è che la pensata non ha nulla di nuovo, e noi la sapevamo da un gran pezzo. Quello nondimeno che non sapevamo e che a stento ci parrebbe credibile, è che la gente sia cotanto sora, da non si accorgere del tranello che in codesto procedimento si nasconde, e che pure è venuto all'aperto non sappiam quante volte; senza che tuttavia manchi il coraggio ai riformisti di gittarloci di nuovo tra'piedi, come fosse la più freschissima cosa del mondo. Signori sì! la sperienza ci ha dimostrato le cento volte che *la nazione*, la quale, beccandosi i beni di Chiesa, fa e lascia quel buco, è tutt'altra cosa dalla *nazione* che deve poscia colmarlo, se pure vuole aver culto e ministero cri-

stiano. Quella prima è rappresentata o diciamo meglio è costituita dal pugno di mestatori avidi e scredenti, i quali, avuta la palla al balzo, dànno di piglio a quanto cade loro sotto le unghie, e lo pagano *pro forma* con un pugno di centesimi, che appena coprono i dispendii burocratici degli inventarii, delle misure, delle stime e dei rogiti, senza che l'Erario ne profitti notevolmente; anzi vi è chi aggiunge che neppur faccia prò' ai cupidi compratori, i quali, quasi si avessero recata in casa la maledizione di Dio, ne andarono a gambe levate; chè la farina del diavolo va tutta in crusca. La nazione poi che deve riempiere il vuoto è il vero popolo, l' universale dei cittadini che, in un modo o in un altro, dovrà sopperire della sua borsa al mantenimento del culto e dei suoi ministri, a cui la pietà generosa dei maggiori aveva largamente provveduto. E sia che se ne mescolino i Governi, sia che lascino fare alle moltitudini, saranno queste sempre e non altre che o verranno smunte o si vorranno smugnere da sè stesse, per avere quella spirituale cultura; e se nel primo caso vi è più sicurezza, non può negarsi che nel secondo vi è maggiore dignità e più merito.

Ci fanno ridere coloro che si credono da senno, il popolo entrarvi solo per goderne, quando si dice che il dispendio è a carico dello Stato, del Governo, dell' Erario, della Finanza o come che altro vi piaccia chiamare quell' ente astratto che rappresenta l'autorità governativa sotto il rispetto dei quattrini. Paga l'Erario! sia pure! ma ci si dica: quale altro modo ha l' Erario per rifornirsi di moneta, salvo quello di cavarne dalle tasche private con tasse, balzelli, imposte dirette o indirette e via discorrendo? Talmente che quando si dice che l' Erario stipendia il culto e i suoi ministri, ciò non importa altro se non che il Governo, oltre a ciò che cava dalle tasche dei cittadini per l'amministrazione della giustizia, pel mantenimento delle strade, pei soldi della milizia, ne dee cavare un altro bel poco per mantenere, esempligrazia, in un dato paese una dozzina di sacerdoti, un tempio con tutto il necessario corredo per ufficiarlo. Ora supponete ciò che è il caso reale di moltissimi luoghi, che in quel dato paese, prima del nuovo sistema, vi avesse un convento di dodici religiosi con chiesa, casa, fondi sufficienti

per essi e per le sacre funzioni: il tutto per generosa istituzione di un pio fondatore. Voi, nel paragone tra il vecchio ed il nuovo, potete toccare con mano l'inestimabile guadagno che ha fatto il popolo nel mutamento. Nel tempo di prima vi avea nel paese una casa di tutti, in quanto ciascuno vi potea pigliar posto come sul suo; vi si esercitava il sacro ministero, vi si celebrava il culto decentemente, senza che alcuno si dovesse scomodare di un obolo; e se qualche cosa vi avanzava, si sa, era proprietà dei poveri, in quanto a questi sulla porteria del convento non era mai negata una zuppa o uguale, o di poco inferiore a quella dei padroni di casa. Compiuta la trasformazione, ecco come stanno le cose: la chiesa è divenuta stalla o fienile, ed il popolo se n'edifica; il convento è cangiato in manifattura, dove al popolo è fatto l'insigne favore di pagargli per venti soldi dodici ore di lavoro durissimo, e se fosse una fanciulla avvenente, oltre al lavoro dovrebbe dare qualche altra cosa; le rendite non si sa dove siano ite a parare; e intanto si è aggiunto un *decimo addizionale* (*i decimi sottrattivi* non si conoscono nella moderna nomenclatura *finanziaria*) pel mantenimento dei preti e della chiesa, colla giunta dell'essersi incaponita la burocrazia a guardare i primi come suoi impiegati, e come sua proprietà la seconda. Inginocchiatevi innanzi ai riformisti umanitarii, e baciate loro la mano per gl'insigni favori ed onori conferiti al popolo! Non sapremmo se più indegnarci della nequizia di chi ha inventate codeste fiabe, o più compassionare la melensaggine di chi le si beve!

Quello che abbiamo considerato in piccolo in un paese qualunque, recato così per figura di esempio, si è veduto avverato in grande in una nazione veramente grande per molti titoli, quantunque non tutti glielo vorrebbero concedere assolutamente e per antonomasia. Guardate la Francia! essa, dopo il lungo periodo delle decime, era giunta al termine da dismetterle al tutto, quando la munifica pietà d'innumerevoli fondatori con pie istituzioni le avea assicurato uno splendido culto, un ministero numeroso e ben provvisto dell'uno e dell'altro clero, senza che il popolo che ne fruiva tutti i vantaggi fosse gravato di nulla; e meno del popolo vi entrava l'Erario, il quale anzi in certi casi, colle debite facoltà, ne traea qualche

straordinario sussidio a pubblico alleggerimento. Scoppiata appena la grande rivoluzione, essa, come vento che va innanzi polveroso e superbo e tutto abbatte e schianta e porta via, spazzò in pochi mesi quanto in molti secoli si era colà raccolto di beni di Chiesa, dalle sontuose Abazie ai modesti arredi delle cappelle campestri, incamerando oltre a quattrocento milioni di franchi. Quello nondimeno che ha del portentoso è che, ad onta di quell'immenso sperpero, la pubblica disdetta o *bancarotta*, come dicono, non ne fu o ritardata d'un giorno, o alleviata di un capello; e benchè quella sozza orgia infernale lasciasse dubbio se avesse o ingoiato più oro o versato più sangue (e avealo versato a ruscelli); il fatto fu che, ordinatasi comunque la pubblica cosa, di quel valsente immenso, accumulato dalla generosa pietà di secoli credenti, appena si trovarono dei resti informi e dei rifiuti, come sotto le mense poi che i convitati ebbero briachi abbandonata la crapula. Il perchè, se la Francia volle culto e ministero evangelico, dovette accollarlo all'Erario a titolo s'intende di debita restituzione; bene inteso che nell'Erario nulla o quasi nulla era entrato, ed esso era come il figlio che paga le pazze malversazioni del prodigo padre. Ed ecco che al presente l'Erario, o vogliam dire il popolo francese sta pagando oltre a 45 milioni annui pel culto [1], quando prima non pagava 45 centesimi, per non dire di quel tanto più che il popolo stesso spontaneamente largisce per rendere più larga e più efficace la cultura spirituale delle anime, ministrata per avventura troppo parcamente dal *Budget* governativo. Con ciò neppur si può dire che siasi tornato alla condizione delle decime: e pur sarebbe danno gravissimo dallo avere ristorato un peso che prima non si portava; ma vi è peggio di questo. Perciocchè quello era un atto di religione libero e però meritorio, quanto l'adempimento di qua-

1 Secondo il *Budget*, recato dall' *Annuaire des deux Mondes* pel 1857 a pag. 96, la spesa pel culto è di fr. 45,133,836. Ma si osservi che la Istruzione pubblica, alimentata in altri tempi, per la più parte, da beni ecclesiastici, costa ora alla Francia fr. 19,388,821. E la somma delle due cifre, in 64,522,657 franchi annui di spesa, rappresenta il guadagno che il popolo francese sta cogliendo dall'incameramento dei beni ecclesiastici.

lunque altro precetto ecclesiastico; laddove nel nuovo sistema si paga pel Vescovo e pel Curato come pel Prefetto di Scompartimento e pel Giudice di pace. Nel primo veniva forse il sagrestano o il campanaro a sollecitare la prestazione; nel secondo viene l'esattore doganale, e se questo non basta, sopravviene il gendarme. Nel primo il Pastore era alimentato direttamente dal suo gregge con ricambio vicendevole di affezione e di riconoscenza; nel secondo, andando tutto a colare nella smisurata ventraia del dio Stato, chi attinge da questo non deve grazie e riconoscenza ad alcuno, come chi vi versa non suole avere altro motivo che schivare un sequestro. In ultimo nel primo modo, se la plebe cristiana pagava complessivamente quaranta milioni in decime, potea essere certa che quaranta milioni ne andavano pei ministri e pel culto; nel secondo modo perchè a quel fine se ne impieghino quaranta, è uopo che ne paghi per lo meno cinquanta, anche a tener conto solamente del traversare che deve fare la pecunia gli avidi ed aridi canali di una interminabile burocrazia. E qual dicastero non sarebbe beato che le spese di amministrazione portassero il solo venticinque per cento sopra l'asse amministrato?

Sommate pertanto ad uno ad uno tutti i vantaggi derivati al popolo dallo incameramento dei beni di Chiesa e dalla soppressione dei conventi. I. Perdere quello che per tanti titoli era suo, come ordinato a suo servigio ed a suo sollievo, e che fu gettato non si saprebbe dir dove. II. Cominciare di nuovo a pagare con danaro vivo quello che, atteso l'agiatezza della Chiesa, esso avea al tutto gratuitamente. III. Pagare non più come atto religioso e meritorio, ma come qualunque altro atto di obbligazione civile colla persuasiva del sequestro e della carcere. IV. Pagare più di quello che effettualmente si spende, veduto l'intramessa governativa, per mezzo d'una falange d'uffiziali che, quando pur siano nettissimi, vogliono colle loro famiglie starne un po' meglio dei sagrestani e dei campanari. V. Vedere i proprii pastori e padri considerati, non più come ministri di Dio solamente e con una piena indipendenza dal Potere civile in ciò che si attiene al loro ministero; ma vederli considerati come uffiziali di quello stesso Potere, il quale, come ne governa i

corpi per mezzo dei magistrati, così pretende arrogarsi talora di governarne le anime per mezzo dei preti. Oh! che? non è esso Potere che stipendia gli uni e gli altri? Ed a cui appartengono le opere del ministro, se non a chi lo paga? Per assicurare al popolo tutte codeste beatitudini di personale dignità e di borsa, voi capite bene che valea la spesa di spogliare la chiesa, assassinare i frati ed istituire un clero civile con alla testa un Ministro dei culti; e notate bene: non del culto, ma *dei culti*, perchè vi possa avere posto decoroso anche quello di Maometto.

Che se altri ne volesse pigliare in piccolo un argomento anche in istato d' inizio, potrebbe guardare il Piemonte. Ivi da un paio di lustri, rottasi la guerra alle famiglie religiose, se ne sono messi a centinaia sulla strada; si è chiuso l' adito alle tante altre centinaia che in questo decennio vi si sarebbero allogati; si è sottratta al popolo tutta la coltura spirituale ed anche letteraria che avea gratuitamente da quelli; si è inaridita quella fonte di moltiforme beneficenza che erano le case religiose. Ora in compenso di tante iatture, ne avrà certo l' Erario raccolto un considerevole valsente, da scemarne alcun poco le pubbliche imposte! Proprio così! La Cassa ecclesiastica (quella cioè che ha raccolto i beni e i diritti della Chiesa spogliata) ha domandato un sussidio di 751,409 [1], che, se non si rimborsa, com'è probabile, il popolo per ottenere tutti quei vantaggi spirituali e temporali noverati di sopra, deve pagare settecento cinquantuno mila quattrocento e nove franchi. Vedete se il popolo non è servito a meraviglia dai suoi rigeneratori!

Ma non saria stato meglio che, consummato quell'immenso latrocinio, i Governi non se ne fossero intromessi, e avessero lasciato fare ai popoli come avessero giudicato essere più opportuno? Noi al presente non vogliamo discutere questo punto, intorno al quale molto ci sarebbe a dire pel pro e pel contra. Ma in ogni caso sarebbe sempre vero che, spogliati e banditi i Claustrali, il popolo che n'era aiutato nell'anima si troverà sempre in questa alternativa, o contentarsi di rimanere frodati di quell'aiuto, o sopperirvi dalla pro-

1 V. questo vol. nella Corrispondenza di Torino, a pag. 238.

pria borsa; rimettendo i Claustrali, ove sia concesso il farlo; e se non quelli appuntino, qualche cosa di somigliante; ma sempre a proprio carico. Di ciò voi avete splendido esempio, quanto agli Ordini claustrali, nel religiosissimo Belgio, e quanto all'uno e l'altro clero insieme, nella veramente magnanima Irlanda. Nel Belgio vi sono al presente Claustrali dell'uno e dell'altro sesso, quanto per avventura in qualunque altra più cattolica contrada del mondo: e pure nei dì nefasti dello scompiglio europeo, alla fine del passato ed agli inizii di questo secolo, il turbine tempestoso avea colà disertata ogni cosa in opera d'istituzioni religiose. Vuol dire dunque che al presente è ivi tutto e solo a carico del popolo, che vi si sommette del miglior volere del mondo, ciò che prima si sustentava da antichissime fondazioni pie. Questo nel gergo libertino si chiama procurare il bene del popolo; anzi per tutelarne meglio i diritti hanno colà pensato i suoi tutori di legargli per forma le mani, che siagli al tutto impossibile il dare stabilità alle loro opere. Balordi! e non si accorgono, che essi così tolgono ai loro successori il trovare accumulato qualche cosa nelle sagrestie, per farne bottino nelle rivoluzioni future!

Molto diversa è stata la condizione dell'Irlanda per questo capo. Ivi un tratto di penna potè bastare per ispogliare la chiesa fondata da S. Patrizio: ma tre secoli di atroce persecuzione non bastarono a strappare la fede dal cuore di un popolo, il cui eroismo la decrepita civiltà del nostro Continente non può pregiare, perchè sarebbe incapace di pur capirlo. I beni ecclesiastici adunque, e con esso gli stabili le prestazioni medesime dei fedeli, andarono in fascio ad impinguare i ministri invisi di una storpiatura detestata che chiamano *Chiesa stabilita*, i quali, non sapendo che si fare in mezzo ad un gregge che non li riconosce e poco meno che li tien per lupi, se ne vanno colle loro famiglie episcopali e sacerdotali a girovagare pel mondo. Intanto presso ad otto milioni di Cattolici smunti, esausti, assassinati, tra i quali il morire di pura fame non fa più stupore, hanno il coraggio sovrumano di togliersi di bocca lo scarsissimo pane, per dividerlo coi loro sacerdoti e coi loro religiosi; sino a potere consolarsi di avere una Gerarchia ecclesiastica e conventi e

monisteri e templi decentemente provveduti e serviti; fino ad aversi novellamente costituita una Università Cattolica, mantenuta tutta da spontanee obblazioni, affine di scemare i rei effetti, che proverranno alla fede di quel popolo veramente martire, dai così detti Collegi della Regina (*Queen Colleges*). In questa maniera a quella gente generosa e poverissima non pure è stato sottratto ciò che la fede dei suoi padri le avea apparecchiato con tante pie fondazioni; ma essa, mentre è costretta dalla forza ad alimentare un clero detestato che non le appartiene, spreme quanto può la borsa già esausta ed assottiglia il pane a sè ed alle grame famigliuole, per sustentarne il clero, i frati ed il culto veramente suoi; e con una nobile alterigia alla maniera celtica sdegnerebbe i sospetti sussidii, che pure sono stati offerti più volte dal Governo al clero cattolico. In quell' isola voi vedete riuniti tutti i preziosi emolumenti che trae il popolo dallo spogliamento della Chiesa e del clero, tutti i pretesi danni della *mano morta*, la quale, purchè non sia cattolica, non reca alcuna apprensione agli economisti: da ultimo tutto il bisogno che il popolo stesso si mantenga il suo culto ed i suoi ministri con limosine tanto più preziose, quanto ne dee restare decimato un pane scarsissimo, il quale, più che sustentare la vita, appena riesce talora a tener lungi la morte.

La quale condizione del popolo irlandese, che quantunque poverissimo si sustenta di per dì i suoi sacerdoti, ci conduce naturalmente a dire qualche cosa di quella generazione di frati che per loro istituto professano di vivere colle sole spontanee limosine dei fedeli, e costituiscono nella Chiesa la numerosa e benedetta schiera degli *Ordini mendicanti*. Intorno ai quali gli sperticati spropositi e i dileggi beffardi e le pasquinate plebee messe in voga sono al tutto degne di un secolo che, avendo perduto il bandolo nelle cose della fede, ne vuole pure giudicare e sfringuellare alla scapestrata con un orgoglio, cui solo può agguagliare la sua ignoranza; e ci rende immagine del villano allocco, il quale farebbe le grasse risate dei segni algebrici, onde vedesse tempestata una lavagna. Guardate! ci vengono dicendo: persone che potrebbero campare onestamente o dei loro redditi o delle loro fatiche, cacciarsi in capo la strana

malinconia di volere essere pezzenti di professione, ed andare in questa qualità a spillare dalla borsa del minuto ed ignorante popoletto i centesimi ed i quattrini, i quali messi insieme debbono servire perchè il reverendissimo abbia, nonchè il pane ed il companatico, ma perfino il tabacco e la cioccolatte, della quale chi fa la limosina forse non sentirà in sua vita neppure l'odore, come lamentava qualche anno addietro un famoso filologo italiano. Anzi non manca esempio di altri Ordini religiosi, i quali pure avrebbero abbastanza onde alimentare la loro figliuolanza; e nondimeno eccovene alquanti, che staccatisi in certa guisa dagli altri, ci fanno assapere come qualmente essi, per loro spirituale consolazione, vogliono campare a spese del prossimo; e li vedete, senza più, costituiti in istato di mendicità permanente: nè ci è dubbio che questa assicuri loro un pranzo quotidiano, che molti dei benefattori non si apprestano neppure il giorno di festa. Or non è questa una faccenda da sbellicarne dalle risa, e da impedirsi siccome ingiusta da chi ne ha il diritto ed il dovere?

E quanto al riderne, voi potete farlo fin che vi talenta, salvo ad altri il diritto di mettervi a paro collo zotico, che mostra i denti alla vista di una tavola ispida di simboli algebrici; e noi, se potessimo dimorarci sopra questo particolare, vi ci faremmo vedere ascosa una sapienza arcana, la quale per avventura è più lontana dal senso ottuso dei saputi umanitarii, che non è l'algebra dalla mente grossiera del contadino. Ma noi non vogliamo partirci dall' aspetto diciam così *economico* e *sociale* della quistione. Ora diteci, se il ciel vi salvi: a cui fa ingiuria l'uomo che, senza inganno o finzione di sorta, chiede ed accetta dal suo simile un sussidio a campare la vita? Vivere a spese del prossimo? ma questo è quello che fanno i quattro quinti del genere umano, e farebbe anche il resto, se la cosa fosse sempre così agevole, siccome sempre è comodissima. Nel resto il solo che possa volersi è che facciasi senza frode; e beato il mondo se si facesse sempre e da tutti! Ma il medico che imbroglia la cura per multiplicare le visite, e l'avvocato che perpetua la lite per mantenersi i guadagni, e l'editore che al colto pubblico dà a vedere

lucciole per lanterne, facendolo ben capace che l' associato pagando dieci scudi ne guadagnerà dodici e quindici; questi sì e i loro consorti vivono a spese del prossimo iniquamente; e se volete, mettete con essi a schiera i furbi pezzenti che fanno traffico della limosina e, per simulare un bisogno che non hanno, si aiutano di bambini tolti a fitto o presi a prestanza, di finte pustole e di cancheri posticci, delle quali arti vi è scuola aperta nella civilissima Londra, secondo che qualche giornale inglese ci fe sapere. Nel vivere a spalle altrui a questa maniera intendiamo che siavi iniquità e furfanteria. Ma il frate che, presentatosi alla casa od all'officina del popolano, domanda un obolo non ad altro titolo che per amore di Dio, non con altra promessa che di pregare pel benefattore, e colla disposizione di ricevere quasi che non dicemmo colla medesima riconoscenza un rabuffo e una limosina, questo frate, torniamo a domandare, a cui fa ingiuria governandosi a questa maniera? Dirassi che è un astuto chi domanda una tale limosina ed un balordo chi la largisce; e se altri pensasse così, non dovrebb' essere costretto a farla e molto meno a chiederla. Ma ci vorrebbe una fronte di selce per sostenere che in questo caso l' astuzia è così frodolenta, da essere repressa dalla legge, o la balordaggine è così prodiga, da avere uopo di un curatore dal tribunale. E notate: fin qui supponemmo che il frate mendicante sia veramente un ozioso, quali alcuni si piacciono a dipingerlo; ed eziandio in questo caso, nella smisurata generazione di coloro che intendono vivere a ufo a spese altrui, il frate sarebbe il più innocuo, il più leale, il meno a cui se ne potesse muovere un rimprovero di offesa giustizia.

Fermate nondimeno! È egli poi vero che tutti i Claustrali mendicanti siano oziosi? Quand'anche ve ne avesse di quelli che vacano alla sola meditazione ed alla preghiera, questi medesimi non si potrebbero dire oziosi, se non fosse per coloro, pei quali la contemplazione è un ascetismo superstizioso e la preghiera è un condannevole perditempo. Ma per chi serba tuttavia qualche vestigio di fede e qualche concetto della perfezione cristiana, il giudizio ne dovrebbe essere al tutto diverso. Pei cosiffatti il contemplare ed il

pregare potrebbero parere occupazioni profittevoli alla società, almeno quanto il coltivare la musica o la pittura; e se si tiene per opera filantropica sustentare alcuni dilettanti o professori di quelle arti, non si vede perchè il far limosina anche ai Claustrali contemplativi abbia a dirsi un alimentarne l'oziosità, ogni qual volta essi spendono quanto hanno di tempo e di forze in opera che a moltissimi sembra essere e profittare qualche cosa più del semplice nulla.

Ma veramente non è questo il caso nostro; e gli Ordini mendicanti, benchè intendano comunemente alla contemplazione ed alla preghiera, a queste accoppiano nondimeno molte opere di ministero spirituale in servigio della Chiesa e dei prossimi. Ora dai principii posti più sopra, alla difficoltà dell'essere essi a carico della pubblica carità, si può dare risposta più ampia e più concludente di quello che forse il lettore non si aspetterebbe. Perciocchè state a sentire. Se un dato Comune domanda ed accetta da quei frati i loro ministeri spirituali, senza già volerli loro pagare, deve presupporre ed ammettere che essi abbiano, in un modo od in un altro, i mezzi onesti da sustentarsi. Ora che trovate voi di sconveniente in questo, che essi, potendo avere quei mezzi o da' proprii beni delle rispettive famiglie, o da'frutti di decime, o da redditi ecclesiastici, abbandonino i loro beni alle famiglie o li distribuiscano ai poveri, non vogliano nè decime nè rendite, e stiano contenti a quello che la spontanea carità dei fedeli vorrà loro dare in limosina, fino ad imporsi talora la legge di neppur domandarla? Voi potrete temere che essi più di una volta debbano restarne a denti asciutti, o almeno con troppo sottile servito; ma noi non trattiamo di questo: noi trattiamo se gli Ordini mendicanti siano o no di aggravio al popolo; e ci vorrebbe un bel coraggio a dire che sì. Questo *sì* varrebbe altrettanto che asseverare, essere aggravio del popolo avere per niente ciò, per cui in diversa ipotesi dovrebbe pagare: il che, come vedete, non potrebbe dirsi, senza mettere sossopra, non che altro, il vocabolario cangiando il senso alle parole. E diciamo a vero studio *avere per niente*. Perciocchè in questo caso l'operaio evangelico non riceve davvero alcuna retribuzione, e quello che gli si dà spon-

tancamente non è stipendio, ma è dato al tutto per niente, cioè non imponendo veruna obbligazione e non mirando ad opera che sia. Ora in tutto questo noi vorremmo capire come ci sia detrimento pecuniario del popolo, e non anzi vi sia un vantaggio segnalato di borsa; chè di questa diciamo solo per ora. Certo un direttore di Poste o di Dogana, un Giusdicente o giudice di circondario o di mandamento, un commissario di polizia, ed un uffiziale di gendarmi hanno il diritto di farsi pagare dal Comune i servizii che gli rendono, e faccia Dio che siano sempre contenti degli stipendii che toccano in proporzione di quelli! E notate bene: quando diciamo *Comune*, intendiamo tutti e singoli i capi che lo compongono, i ricchissimi non meno che i poverissimi; e questi non mangiano un boccone di pane, non gettano un misurato pizzico di sale nella minestra, che non vi sia un atomo d'imposta pel Giusdicente, pel commissario e per gli altri che ricordammo e che non ricordammo più sopra. Qui dunque chiediamo a voi: che gran disgrazia sarebbe per quel Comune se un bel giorno quei degni uffiziali, a fine di alleviare il popolo delle imposte che vanno in gran parte per mantenerli, rinunziassero ai loro stipendii, e per avere onde sustentarsi, si accollassero la bisaccia come gli umili figliuoli di S. Francesco, o mandassero il cursore o la fantesca a questuare per la città e per la campagna? Signori sì! chiediamo qual danno pecuniario verrebbe al popolo da questo sistema; e come anzi non ne sarebbe un insigne emolumento? Guardate! con quel modo sarebbero issofatto scemate per quattro quinti le imposte; e chi volesse dare alcuna cosa, la darebbe per la sola ragione *di volerlo!*

Nè ci state a dire che questa ipotesi è ridicola, siccome quella che non assicurerebbe ai pubblici ufficiali un decoroso sustentamento, e soprattutto perchè, senza cercare se la gente vorrebbe largheggiare col doganiere che gli fruga la valigia e col gendarme che all'uopo gli guernisce i polsi di manette, il certo è che non si troverebbe alcuno così balordo, che volesse a tali patti servire il Comune. Codesto sapevamcelo; abbiamo voluto nondimeno recare quella ipotesi, per farvi intendere che, trovandosi dei generosi che, presi dalla

beata follia della croce , si dichiarano parati di servire a tali patti il Comune nei ministeri spirituali , chi non ha senso per capirne l'eroismo, dovrebbe almeno aver occhio per vederne la palpabile e materiale utilità economica, e temperarsi dallo scherno e dalle stupide lamentazioni dei poveretti smunti dal frate questuante, che spilla loro il quattrino da comperarsene tabacco e cioccolatte. Buffoni! e a non dirli bestemmiatori sacrileghi, ci bisogna la carità di supporli offesi da una ignoranza mostruosa di ciò che si credono di più sapere! Se i poveri pagano col capestro alla gola i sussidii ad un teatro, dove non vanno e non possono andare; se pagano i pretesi incoraggiamenti, non che alle lettere ed alle arti, ma alle danzatrici ed agl' istrioni; se ai grandi impiegati pagano il casino, la carrozza, il teatro ed in certi casi ancora il giuoco dirupato e la *maitresse;* quale gran ruina sociale vedete voi in questo, che i medesimi poveri al padre delle anime loro che gl' istruisce, gli converte; li consola afflitti, li visita infermi e li assiste morenti, non già paghino, ma sopperiscano comunque al suo sustentamento in una misura che è il *minimum* richiesto dalla sua condizione? Se vi è differenza, essa dimora in questo solo, che nel primo caso i poveri pagano per forza, senza sapere perchè, non isperando nè indugi, nè remissioni dal duro esattore che loro sequestra le masserizie e porta via il giumento, e vi è tal paese, dove per riscuotere il dazio fondiario di una casipola, essa fu smantellata per venderne i mattoni e le travi, gettandone sulla strada gli abitatori; laddove nel secondo caso i poveri non pagano, ma donano; e lo fanno con gran cuore, con fede viva e quasi par loro più di ricevere che non di donare, quando sono fatti degni di alimentare Cristo nei poveri suoi servi e di partecipare in certa guisa ai meriti ed ai frutti delle sante loro opere.

E questa è la vera chiave del mistero, la quale noi non dubitiamo di mettere in mano ai nostri lettori, sicuri che essi, nella loro qualità di Cattolici, la sapranno volgere con senno per disserrarlo; chè quanto agli economisti scredenti, crediamo che colle cose ragionate più sopra ve ne sarebbe più del bisogno per farli arrossire, se ne

fossero capaci. Ecco dunque come noi intendiamo la cosa. Uno dei frutti più preziosi recati da Cristo al mondo col suo Vangelo, e dal quale la società restò mirabilmente giovata pel suo ordinamento civile, fu l'avere temperata in gran maniera quella sterminata cupidità di avere, onde gli uomini sono dominati, e quell'ansiosa sollecitudine dell'avvenire, per la quale nessun bene presente, quanto volete ampio e dovizioso, basta a rassicurarli. Quindi quella beatitudine promessa ai poveri; quindi quel *vae* dinunziato ai ricchi; quindi la rinunzia almeno affettiva delle cose mondane, fatta dovere di tutti i suoi seguaci; quindi quel comandarci di non essere solleciti di ciò, onde dovremo vestirci o nutrirci, dandoci a conforto i gigli del campo e gli uccelli dell'aria; quindi l'esempio di Lui medesimo che, versando nel mondo, non acquistò nulla, non possedette nulla e sustentava la vita dalle offerte di donne pietose. Sarebbe lungo a dire quali preziosi effetti recasse nella umana società questa nuova teorica fin dal suo primo apparire. Si potrebbe tuttavia intendere così in generale per la ragione dei contrarii, osservando cioè a che mali termini la età moderna si vegga condotta, proprio per avere o praticamente rinnegata o lasciata obliterare in gran parte quella teorica.

Ed appunto a mantenerla viva nei popoli cristiani è incredibile quanta efficacia abbiano le famiglie di Claustrali mendicanti costituite e fiorenti nel loro mezzo. Il vedere uomini che, restandosi nel secolo dove erano nati, avrebbono potuto spesso aver molto e talora ancora moltissimo, per non dire del tanto più che colle loro qualità naturali avrebbono potuto promettersi, al vedere, diciamo, di cosiffatti uomini abbandonare tutto, per consumare la vita in dure fatiche e sustentarla con un pane accattato per amore di Dio, è tale spettacolo ad un occhio non al tutto accecato dai pregiudizii, che effetti salutari e consolanti ne debbono necessariamente germinare. Soprattutto chi a quell' abbandono nella divina Provvidenza accoppiasse l' opera maravigliosa di questa, considerando come le centinaia e le migliaia di questi fidenti in Dio non mancano mai, come non mancarono mai, del sufficiente, giorno per giorno, alla vita, eziandio

tra gente non molto amica, eziandio in tempi calamitosi e di universale strettezza. Talmente che quello che parrebbe miracoloso in una famigliuola di pochi capi per un paio di settimane, sta durando da sei secoli in famiglie numerosissime, salvo il caso in cui la filantropia ha voluto allegerire il popolo di una cosiffatta gravezza. Ma al popolo, chi ne capisce i veraci bisogni, dovea essere ed era infatti altamente cara quella gravezza pretesa; la quale in quei benedetti ostelli di povertà e di virtù gli facea toccar con mano che il non avere affatto nulla in questo mondo non è poi la cotanto misera cosa, che non possa essere desiderata ed abbracciata da uomini, cui esso popolo ama siccome padri e riverisce siccome maestri. Ed esso che, stretto da tanti bisogni e martellato da tante sofferenze e privazioni, appena è mai che possa nulla riporre per l'avvenire, pensate se non abbia a guardare con occhio di compiacenza segreta, e come caparra della Provvidenza amorosa di Dio, quelle famiglie tanto più numerose della sua, le quali, nulla non possedendo come la sua, non fu mai che mancassero dello strettamento necessario alla vita. E perchè non potrà esso promettersi altrettanto? E quell' argomento tolto dalle umane creature dovrà essere forse meno persuadevole di quello che sia negli uccelli e nei gigli?

Che se il popolano, per manco di lavoro, per infermità prolisse, per caro di vittovaglia o per qualunque altra domestica calamità, si vedesse precipitato in quell' estremo di miseria, sul cui orlo abitualmente cammina, e fosse però costretto ad implorare un soccorso per amore di Dio, non vi pare che, a disacerbagliene il dolore ed a scemargliene la vergogna, debba giovare non poco l'aspetto del *Frate mendicante*, il quale, convinto di fare opera santa, la fa senza dolore e senza vergogna, anzi con allegrezza e per propria elezione? Intendiamo che a queste parole gli economisti umanitarii torceranno il muso e faranno il niffolo; ma che ci volete fare se i nostri principii sono l'antipodo ed il rovescio dei loro? Essi abbominano la mendicità per sè medesima, e, quale che ne sia la cagione, la dannano alla carcere o a qualche *Deposito* che è poco

dissomigliante dalla carcere. Noi, dove sia effetto di vero ed incolpevole bisogno, e irreparabile per altra via, la riveriamo appunto perchè in quel caso l'uomo, piuttosto che volgersi al delitto, si piega a quel duro passo di stendere la mano per soccorso. Tocca a voi poi il giudicare chi sia il verace amico del popolo se l'economista che, scontratolo per via tra i cenci, lo schiaccia qual verme col piede, lo considera come un flagello e per poco non lo vorrebbe impiccar per la gola; ovveramente la Chiesa che gli porge la mano, lo rileva dalla sua bassezza e lo conforta al pensiero che quella condizione, professata per più alto intendimento da tante anime elette, è stata da lei, anzi da Cristo stesso nel frate mendicante benedetta e santificata. Al che se si aggiunge che questo frate medesimo, che conforta col suo esempio i poverelli, serve questi e gli altri eziandio in ministeri spirituali, senza volerne nè dal Comune, nè da' privati, nè da pie fondazioni fermo sustentamento, come pure potrebbe; ma si contenta di quello che la spontanea carità gli viene offerendo, e quanto all'avvenire, ne sta tutto alla mercè di Dio senza sapere oggi quello che dovrà mangiare domani; voi intenderete come e perchè il frate soprattutto mendicante sia la cosa per avventura più cara che abbia il popolo. Questo, condotto dal suo senso naturale e dal lume di fede, vede in quello come un fidato compagno delle sue fatiche, delle sue privazioni, delle sue interminabili sofferenze e diciamo ancora della sua incertezza quanto al futuro; e leggendogli in viso la contentezza e la pace, ed ascoltandone le parole di rassegnazione e di speranza, impara a rassegnarsi ed a sperare anch'esso. Quando poi l'operaio laborioso e la donnetta popolana veggonsi entrare nella officina od in casa l'umile questuante, che stende loro la mano a fidanza di amico, sentono non so che santa soddisfazione nel potervi mettere un povero pane od un obolo sudato, parendo ad essi che con ciò si fanno strumenti di una Provvidenza, della cui fede essi hanno cotanto bisogno, e di partecipare eziandio alle opere di culto e di zelo, in cui quei Religiosi si sogliono esercitare, come altresì al merito delle loro penitenze e delle loro preghiere. Che se all'orecchio di qualche

opulento voluttuoso giungesse a scuoterlo la forte parola di un Claustrale alimentato dalle oblazioni dei poverelli, noi non vediamo per qual ragione quel cotal signore se ne dovesse poi tanto rammaricare. Noi vi vedremmo anzi intrecciato in maraviglioso accordo l'esercizio di tanta umiltà e disinteresse e zelo dalla parte di chi ricevette la limosina, e di tanta fede e carità spirituale e temporale da quella di chi la fece, che, a mantenerle vive nel Cristianesimo, si potrebbe ben tollerare la nausea che i godenti del mondo dicono di prendere dall'austero aspetto e dal sito fratesco che gli sgomenta.

In ogni caso, quando le famiglie religiose o si dovessero sequestrare dal mondo o invocate dai popoli non vi si dovessero riammettere, converrebbe assegnarne le vere cagioni, chiamare le cose coi loro nomi, e non pigliarsi spasso dell'universale ignoranza, che pur troppo è invalsa per questo capo. Si dica dunque che i nostri volteriani intendono cavarsi un pruno dagli occhi, in quanto essi non vogliono neppur vedere attuata in altrui quella santa follia della Croce, cui essi rinnegano e bestemmiano, perchè non la capiscono, ed in quanto nell'azione delle famiglie claustrali sanno, che è ad essi apparecchiata la più poderosa e la meglio appropriata resistenza ai biechi loro divisamenti di sostituire all'opera del Redentore un *Cristianesimo civile*, foggiato dai poveri loro cervelli. Questa è tutta la sustanza del discorso. Per ciò che si attiene al popolo propriamente detto, appartenendo a lui quanto appartiene ai Religiosi, i quali lo confortano col loro esempio e lo coltivano col loro ministero, il popolo, diciamo, che sa questo più per istinto e per intuito che per raziocinio, guarderà sempre come sua sventura il perderli, li ricorderà sempre con desiderio quando li ha perduti, e li accoglierà a braccia aperte come un insigne benefizio, ogni qual volta o la sapienza dei Governi o la carità delle private persone, riparando ad un immenso assassinio di età scredenti, vorrà ridonarglieli.

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA
E
IOLANDA DI GRONINGA

IL SEPOLCRO DI BEATRICE

Partitomi l'anno passato da Lucca, ove fui a riveder la Cattedrale e san Michele nobilissime chiese fondate dalla Contessa Matilda le quali durano ancora a testimonio del suo grande animo e pio, mi condussi insino a Pisa per visitare il sepolcro della Contessa Beatrice, madre di quella sovrana fra le donne italiane. Beatrice, che tanto operò col senno e colla mano a pro della Santa Sede romana e resse in tempi difficilissimi le sorti d'Italia e le condusse ai maggiori trionfi, Beatrice riposa in una maravigliosa urna di marmo, egregia opera antica di greco scarpello.

Era la mattina del 23 di Settembre, ed io passeggiava pei chiostri del Campo Santo di Pisa godendo veder addoppiati dal sole sul pavimento i lunghi e svelti colonnelli che adornano l'interno ricinto, e dilettandomi delle vaghe dipinture di Giotto, di Bulfamacco e degli altri valorosi della scuola toscana di quei tempi del nascimento delle belle arti; quando giunto nel chiostro opposito alla porta d'entrata, veggo dinanzi a una grande urna marmorea un piccolo catafalco ricoperto d'un conopeo di velluto violaceo; e strato a piè di quello un tappeto di velluto nero con quattro candelabri sui canti, e sopravi quattro torchi accesi.

Voltomi al custode, ch'era meco, il richiesi se ivi presso fosse stato seppellito di fresco qualche nobile pisano, cui si facessero l'esequie del settimo giorno — Oh, no, rispose, ora non si seppellisce più nel Campo Santo: ma fassi dai Canonici della Cattedrale l'anniversario della Contessa Beatrice madre di Matilda di Canossa, la quale nell' undecimo secolo dotò largamente il Capitolo di Pisa. Or ora, terminata la solenne Messa di requie per l' anima sua, verranno i Canonici dalla Cattedrale coi torchietti accesi a farle l' assoluzione.

— Uh! diss' io, possibile? dopo ottocent' anni la Chiesa di Pisa conserva ancora la grata memoria di questa donna!

— Di certo, rispose il custode. Io sono già attempatello, eppure dalla prima mia ricordanza in qua ho sempre veduto ogni anno venire a processione i Canonici dinanzi a questo monimento a rifarci l'esequie, e se ne canta la Messa, e rizzavisi il catafalco come se la fosse morta l'altrieri.

Io mi soffermai alquanto a vedere gli eleganti bassirilievi di quell'arca, vi lessi da piè la rozza ed umile epigrafe

Quamvis peccatrix sum Domna vocata Beatrix
In tumulo missa iaceo quae Comitissa;

e uscii dal Campo Santo per entrare nel Battistero, ove sedutomi sopra una panca iva meco stesso considerando il trionfo che hanno anco in terra coloro che son divoti della Chiesa di Cristo e l'onorano ne' suoi Pastori. Il mondo alla morte de' suoi cari, mentre li piange, va cercando gioie, moneta, arredi preziosi, le tenute, i palagi, e dopo averli fatti seppellire, gode i frutti dell' eredità, e non ricorda più doman l'altro quelli che ier l'altro piangeva: di guisa che i nipoti appena sanno il nome dell'avo o del zio che aveva arricchito il padre loro.

Non così quelli che beneficano la Chiesa; essi vivono dell' immortalità di lei; perocchè essendo ella partecipe della nobiltà e gentilezza di Dio, rende in terra a' suoi donatori quella mercè che Dio loro moltiplica a mille doppi nell' eterna memoria dei cieli. I trionfi mortali dei più grandi monarchi del mondo passano, e le

loro magnifiche tombe passan con essi; ma i nomi che la Chiesa scrive con gratitudine nel suo libro non si cancellano nè per volger di tempo, nè per mutazioni civili, nè per distruzioni di guerre. Bene spesso si spengono le più nobili e valorose famiglie, ma ove il loro nome sia scritto nei fasti della Chiesa, quel nome è sempre acceso e fulgente. In solo Roma noi veggiamo questa verità altamente chiarita. Le grandi e potenti famiglie Cesi, Farnese, Ludovisi, Panfili, Peretti sono estinte o innestate in altri casati; pure il Cardinal Cesi vive nella chiesa della Vallicella, il Cardinal Farnese in quella del Gesù, il Cardinal Ludovisi in quella di sant' Ignazio, il Cardinal Panfili in quella di sant' Agnese e di sant' Andrea al Quirinale, il Cardinal Peretti in quella di sant'Andrea della Valle, ed ogni anno ciascuno ha suffragi, e il nome loro risuona vivo e glorioso sotto le volte di que'sontuosi templi, monumento della loro pietà. E così dicasi di tanti altri magnanimi, che sopravvivon soltanto pei benefizii fatti alla Chiesa, laddove i nomi de' loro consorti col morire furono rasi dalla terra, sebben fossero stati più ricchi, più dotti, più splendidi e più valorosi di quelli, che si eternarono colle sante oblazioni al culto di Dio.

Se Arrigo IV, in luogo di straziare la Chiesa, l' avesse protetta, onorata e difesa, il nome suo sarebbe commendato e magnificato anche oggi come quello di Carlo Magno e d' Arrigo II, suo santo antecessore; ma perchè trascinato dall'orgoglio e dall' avarizia l'offese e calpestò in mille guise tiranniche e crudeli, il nome suo appena si ricorda, o si ricorda soltanto con ribrezzo, e il suo sepolcro fu senza onore, e dimentico da quelli stessi adulatori che l'istigarono ad opprimere la Chiesa. Si foss' egli almeno pentito di cuore! chè cotesta madre divina l'avrebbe sollevato dalla sua prostrazione e riposto sì alto, che i più nobili Re e Imperatori della cristianità avrebbero avuto di che sommamente invidiarlo. Il vilificarsi a Dio è vera gloria; e Dio assume l' umiliato a sì sublime altezza, che trascende i cieli, e monta sino al trono della sua divina maestà. Davidde e Teodosio il Grande conobbero questo vero, e Dio li esaltò di gloria immortale.

Gli Ambasciatori inviati da Arrigo IV a Canossa menavan trattati caldissimi per ottenergli dal Papa d'esser ricomunicato colla Chiesa prima che scadesse l'anno, secondo la legge palatina e l'intimazione della Dieta Triburiense: ma il Papa rispondea, che senza ventilare la causa coi Principi alemanni non istimava conforme all'equità e alle consuetudini della Chiesa romana il dar giudizio prima d'intendere le parti. I Principi l'accusarono solennemente al suo tribunale, ch'egli erigerebbe in Augusta dov'era invitato; ivi Arrigo si presentasse, ivi si difendesse liberamente dai misfatti impostigli, ivi egli giudicherebbe. Il Papa desiderare sopra tutti gli uomini di trovarlo innocente, ne benedirebbe Iddio, e tutti i fedeli farebbero plauso alla sua sentenza.

Gli Ambasciatori rispondeano: che i sudditi non poteano giudicare il loro signore — Essi nol giudicheranno, riprese il Papa: essi l'accusano di aver prevaricato alle Costituzioni dell'Impero, e n'hanno il diritto; perocchè il Re de'Romani è assunto a quel supremo grado dalla libera elezione dei Principi Elettori colla conferma del Sommo Pontefice, il quale investì dell'Imperio Carlo Magno Re de'Franchi. I regni ereditarii son d'altra condizione che gli elettivi: quelli fa Re la natura, questi il suffragio.—Se gli osteggiatori della Santa Sede avessero lealmente l'occhio a queste differenze, non griderebbero ogni giorno contro all'audacia pontificale, che si arrogava il diritto di deporre dall'Imperio quelli che infrangevano ostinatamente le condizioni, colle quali erano stati eletti, e ch'essi aveano giurato alla Chiesa e ai Principi dell'Impero.—Se Arrigo non le infranse, se quelle accuse son false, ne sia gloria a Dio: Arrigo regni e trionfi. Gli Ambasciatori, che si sentiano stretti da quella logica invitta, ricorreano alla misericordia, ma il Papa rispondeva: che la misericordia ha per sorella primogenita la giustizia.

La Contessa Matilda in su queste pratiche era tutta in faccenda. Re Arrigo era suo cugino, la moglie di lui era figliuola della Marchesana di Susa ch'ella ospitava in casa sua: l'Abate Ugo di Clugni era il padrino d'Arrigo cui avea tenuto al fonte battesimale; i Principi e i grandi baroni ch'erano presso di lei in Canossa, i quali,

benchè cattolici, amavano in Arrigo la nobiltà, la cortesia e il valore, tutti la circondavano, tutti le facean ressa, acciocchè ella incalzasse i buoni uffizii col Papa che tanto erale obbligato pei benefizii presenti e passati. Matilde lo visitava di spesso, gli si raccomandava per Arrigo, poneagli innanzi que' migliori argomenti che potea; ma i Santi, che in tutte le opere loro guardano a Dio, ove ne vada la coscienza, sono fermi come scoglio ad ogni fiotto. Ugo ed Anselmo, uomini santissimi, aggiugneano a quelle di Matilda le loro preghiere; ma Gregorio li stringea con ragioni sì calzanti e gagliarde, che non aveano più che ridire.

— Dimmi un po', Ugo, ripigliava il Papa, oh perchè Arrigo non ha egli accettato di comparire a dir sue ragioni alla Dieta? Oh perchè vien egli in Italia al Papa, quando in quella vece il Papa è avviato in Alemagna?

— Padre Santo, rispondea l'Abate di Clugni, Arrigo ha troppi nemici in Germania, i quali incaricherebbonlo senza pietà.

— E Arrigo, disse Gregorio, ha egli avuto pietà de' Sassoni, de' Turingi e degli Svevi? E poi non è vero che tutti sieno nimici suoi: vedi quanti Principi, Vescovi ed Arcivescovi erano dal suo lato, e o per interesse o per piacenteria secondavano le sue disorbitanze, ed ora si sono collegati ad accusarlo cogli altri di Triburia, perocchè i malefizii suoi sono lampanti.

— La Beatitudine Vostra, dicea sant'Anselmo, dee pur perdonare alla giovinezza di Cesare, alla foga del suo temperamento, all' essere stato male allevato sin dalla adolescenza, alle assentazioni de' tristi, alle astuzie velenose de' maligni, che lo trascinarono d'abisso in abisso. Chi è padre, qual siete voi, guarda coll' occhio della pietà gli errori del figliuolo.

— Sia con bene, soggiungeva Gregorio. E l'occhio della giustizia dee egli esser cieco nella fronte de' Papi? Se l' occhio pietoso compate all' errante, l' occhio inesorabile della giustizia scruta, e sentenzia severo, ancorachè l'occhio della compassione pianga a calde lagrime. Arrigo tiene la Chiesa peggio che la fante sua; la vende e la baratta al primo sciaurato che gli versi maggior gruzzolo

d'argento e d'oro sul tavoliere. Corri collo sguardo quante Chiese vacanti furono in Germania da'suoi giorni in qua. Vedesti tu neppur uno entrar per la porta? Le hanno tutti d'involo, ed ove non potettero scalare la finestra, ruppero il muro e si traforarono nelle sedie per la breccia. Hassi egli a comportare per la pietà umana che s'infrangano sì niquitosamente gli eterni diritti della giustizia?

— Ma egli scese le alpi umiliato e contrito, e viene a chiedervi perdonanza, dissero Ugo ed Anselmo con calore.

— S'egli è pentito davvero, rispose Gregorio, mi mandi le insegne reali, scettro e corona, e confessi per iscritto le sue irriverenze verso l'onnipotente Iddio, e le sue tirannie verso i popoli di Lamagna; e allora vedremo ciò che Dio ispireracci di fare; poichè noi non avemmo Arrigo mai altro che in conto di figliuolo carissimo.

Egli fu appunto dopo questi ragionamenti di san Gregorio coll'Abate Ugo, col Vescovo Anselmo, e cogli ambasciatori, che Matilda per la quiete di Iolanda commise a Odocaro di recare le condizioni ad Arrigo, e nello scrivergli, pregollo di non rinviarlo alla Corte.

Or mentre Odocaro saliva come un furioso l' erta di Varvassone, pensando fra sè medesimo mille modi per rivedere Iolanda e trarre alta vendetta dello scorno ch'ebbe di lei, si vide scendere dalla vetta del monte un'accattona rinvolta in certi pannacci rattoppati con una vecchia carpita in capo che coprivale quasi tutto il volto. Costei con due occhi acutissimi guardandosi innanzi, e fissato bene il guerriero, soffermossi a un poco di piano che faceva la costa, ed ivi attesolo: Ben vada, disse, il Sire di Brunn.

Odocaro la guarda maravigliato del sentirsi salutare in moravo, ed esclama: Oh Swatiza! come tu qui?

— Eh, signor mio, gli rispose, per un rubamento fatto nella sacristia della Cattedrale di Vutzburgo, fui bandita dal Vescovo di terra e luogo con una taglia di mille marchi a chi me gli desse in mano, o viva o morta. Tutto l'oro e l'argento era stato da noi ricoverato in un castello arso dalle guerre, ov'erano de' falsi monetieri, che ricevutolo, e struttolo, ne faceano moneta. Per avventura

trovavasi colà entro a maniera di prigioniero un cotale Raimondo antico famiglio di Pandolfo, il padre di Iolanda, dell' angustia del quale venutomi compassione, cercai modo di trarlo da quella distretta e condurlo a salvamento. Mentre adunque noi scendevamo per una cateratta secreta che sboccava in un vallone, e Raimondo, guadato il torrente che vi correva per mezzo, salia l' erta di rincontro, ed io stava guardandolo salire, tutto a un tratto il veggo mettersi dietro a un grosso fusto di rovere, e accennarmi colla mano ch' io venissi a lui. Io badava pure a guardarlo senza muovermi dalla bocca di quella scappatoia; e Raimondo chinatosi a terra, e sceso carpone un pezzo, gridò: Fuggi, Swatiza; passa il torrente e mettiti in salvo, che ecco una grossa banda di Bavari armati viene alla volta del Castello, e hallo già circondato da ogni parte. A quelle parole, io smucciai lesta dal covo, e messami a guazzo pel torrente, m'inerpicai su per la costa, ch'era d'una folta boscaglia vestita, e raggiunsi Raimondo, il quale liberato da me, fu poscia il mio liberatore. Perocchè il duca Guelfo di Baviera, avendo per le spie odorato de' monetieri imbucati in quel castellaccio, fu loro addosso improvviso, e come si seppe poi, furon tutti colti; preso il tesoro, ed essi impiccati sulla piazza di Frisinga. Io per buona sorte avea meco sotto panni un buon gruppo d'oro, che mi valse pel viaggio: Raimondo torse il cammino, e disse d' andare in cerca de'suoi padroni a Boleslavia: ma io non tenendomi più sicura in Germania per le taglie che ho in capo, entrai nell'avviso di condurmi in Italia, ove bagattellando corsi oggimai tutta la Lombardia, e ora sono avviata a Canossa, ove per la stanza del Papa è sempre fiera e v' accorre di gran gente, alla quale tirando l' aiuolo si può buscare perbenino.

Odocaro che avea udito con impazienza quella diceria, mozzando la parola in bocca a Swatiza, le disse: io credo che il diavolo ti ci mandi. Sai tu ov'è la Iolanda? Trallo a indovinare se ti basta l'animo, e non vi t'apporresti alle mille.

Ell'è a Roma di certo rispose, perch'io la trovai appunto in quel castellaccio, ov' era incappata fra le branche di que' falsatori, e la

trassi di là alcuni giorni prima dell'assalto del duca Guelfo. Ell' era in abito di pellegrino, e tutta in via per a Roma: ella vi dee già essere da un pezzo e forse fu accolta sotto la protezione dell'Imperatrice Agnesa, ch' è il ricovero e la provvidenza di tutti pellegrini tedeschi.

— No, ell' è costassù in Canossa presso la Contessa Matilda, e voltosi allo scudiere gli disse: Alberto, va innanzi e attendimi sulla porta di Valvassone. Indi smontato di sella, e presa la Swatiza per mano, disse: Tu non se' la Swatiza, se tu non mi paghi a misura di carbone quella versiera di tutte le male beffe che m'ha fatto come s' io fossi un vil paltoniere; ch' ella m' ha posto in canzone presso tutti i Principi e Baroni di Lamagna: fa ch' ella non possa più vantarsi d'avermi straziato sì crudelmente. Io l'amai sino al farnetico, e l'avrei fatta donna di me e de'miei ricchi dominii, ed essa m'ebbe a vile, ed ora si riderà di me coi Principi italiani e forestieri che sono in corte della Contessa d'Italia. Questo pensiere me la rende dispetta e odiosa come la morte, nè avrò mai un'ora di bene sinchè quella rea femmina non è spenta. A te non può mancar modo di tormela dinanzi o di fuoco, o di coltello, o di veleno. Se tu n'esci, tu non sarai più povera in vita tua. Portami a Brunn la novella della sua morte e io t' affogherò nell' oro.

Fossi pazza di venire a Brunn! Vi troverei chi m'affoga nel fiume, o mi brucia viva sul baloardo degli Ungheri. Bada, Swatiza, l'hai scapolata una volta, e addio Brunn; non mi ci cogli più.

— Bene. Purchè me la spacci, io troverò pur la via d' inviarti quant' oro tu saprai domandare. Su! brava, la mia Swatiza. Vedi! se tu sai colle tue trappolerie far innamorare del tuo bel mostaccio qualche famiglio della Contessa, tu gli porgi una stilla di que' tuoi veleni potentissimi, ed o nel pane, o nel vino, o nella vivanda le dai una morte lenta lenta, e tu avrai tutto l'agio di dileguarti dalla contrada senza il minimo sospetto di te.

— Ma intanto, Marchese, aprite lo zaino, e datemi una buona giomella di marchi d'oro per anticipazione, ch' io possa tirare innanzi la vita in Canossa senza bisogno di buscarmi il pane d'accatto.

Perchè voi mi veggiate cenciosa e con tante toppe indosso, non crediate però ch'io non m'abbia qui nel sacco, che porto in collo alcuna orrevole vesticciuola, che ve l'ho, e anche colle frangette dell'oro, che vi parrei una regina.

Odocaro mise mano alla scarsella, e diede una buona manciata di marchi alla briffalda; risalì a cavallo, e seguì suo cammino sino ad Arrigo che attendeva ansiosamente la risposta del Papa.

Come la Swatiza fu a Canossa, prese stanza in uno alberghetto a piè del terzo girone della rocca, ed ivi spogliati que' pannacci, e ravviatasi bene i capegli, che lunghissimi e nerissimi avea, intrecciogli in due code alla zingana, si mise indosso un gamurrino di tabì gallonato, frappato, filettato d'oro lungo le costure con certi svolazzi pendenti dalle spalle, che avea proprio l'aria d'un farfallone dipinto. Salita nella piazza della Rocca, e levatasi sur uno sgabello, e posta a bocca una sua cornetta, e datovi quanto fiato la s'avea ne' polmoni, cominciò a sonare una stampita con gran frastuono. La gente traea in folla, e stipatalesi intorno attendeva curiosa che volesse dire quella strombazzata. Come la Swatiza vide intenta la sua udienza cominciò con un gergaccio slavolombardo a gridare — Popoli di Canossa, io vegno dall'Erminia, ch'è una terra lontana lontana, dove di giorno nasce la luna e di notte il sole; dove gli uomini hanno due teste, che coll'una guardano innanzi e coll'altra indietro; dove le donne hanno li mustacchi come le gatte; dove in luogo di ronzini si cavalcano le oche marine grandi come lionfanti; dove l'oro v'è per nulla come qui le pietre; dove i fiumi in luogo di correre acqua corron vino e del grosso e gagliardo; dove il frumento in luogo di granar spighe grana perle, e non vi si fa pane che di farina perlata ch'è dolce e morbida come la bocca di dama.

Popoli di Canossa, per venire d'Erminia sapete voi quanto ci corre? Il viaggio di ben sett'anni; io vi consumai dugento e trenta paia di scarpe, e l'erano a doppio guardone e coi sovratacchi e le bullette a tre giri. Oh che distanza sterminata! Pure la fama, ch'è sparsa per lo mondo del vostro valore e della vostra

cortesia, m' ha fatto animo di venire insino a voi per vedervi, per lodarvi, per ammirare la grandezza di questi palagi, e la magnificenza di questa corte. Ma perchè non crediate ch' io venissi a man vuote, io vo' farvi vedere le cose che si fanno in Erminia, ove si bee il fuoco come l'acqua, e vi si mangia stoppa e capecchio, le quali cose, lavorate e cotte dallo stomaco, ti fanno poi recere nastri di seta a vaghi colori.

La gente non fiatava e attendeva la fine; quando la Swatiza dato di mano a un pugnello di stoppa lo si cacciò in bocca, e poscia gonfiando le gote, cominciò a soffiar fumo denso, che uscitole delle labbra si convolgeva per l'aria: indi a poco sprizzò col fumo scintille a razzuoli e per ultimo fiamma viva come i dragoni: e volgendosi or qua or là con occhi truculenti soffiavala in viso alla gente, che si cessava atterrita e facea piazza. Ognuno stordiva: ognuno dicea — Oh guà! e' pare la bocca del forno: e che pelle e che carne ha ella costei? tanto varrebbe se la fosse d' acciaio. Fumo, scintille e fiamme in bocca? È ella basilisco? o ha la bocca foderata di bronzo?

Mentre l'uno l'altro si miravano adombrati, la Swatiza tolto da un caldanino pieno di carboni accesi un crogioletto di piombo liquefatto, cominciò a gridare: Dopo tanto fuoco uscitomi dalla bocca ho una gran sete: voi vi bevereste dell'acqua fresca o del buon vino per estinguerla; ma in Erminia si smorza la sete col piombo liquefatto; qua, un bicchiere — E alzatolo al cospetto di tutti e versatovi dentro lo strutto metallo, accostollo alla bocca per berlo — Levossi un grido — No, non fate per amore del cielo — Ma la Swatiza vuotatosi il bicchiere in bocca, cominciò a risciacquarsi, e poscia a riversarlo nella tazza, dicendo — Nol vi diss'io, che mi scuserebbe l'acqua fresca? E aperta la bocca, e mostrata la lingua tutti la videro fresca e rubiconda: di che stettero come tralunati per lo stupore.

Allora la Swatiza ricominciò — Or che avete veduto come si bee e si tracanna in Erminia, vi mostrerò come si mangia. E preso di molti bioccoli di stoppa, e postilisi in bocca, incominciò a masticare a due palmenti con un appetito mirabile. Le brigate rideano, ed

essa strabuzzando gli occhi, e pur maciullando, facea le viste d'essere ingozzata, e batteasi nel groppone, e picchiavasi al nodo della gola; sinchè alla perfine, dato un crollo, inghiottì la stoppa. E la gente ridere e tripudiare a quegli atti e a que' garbacci; quando ecco la Swatiza, divincolandosi tutta, cominciò a recere, e facendo la spasimata e mettendosi le dita alle labbra, cominciò a trarne un bellissimo nastro di seta vermiglia.

— Oh oh, sclamavano a una voce, oh vedi! la mangia stoppa e la rimette poi sì be' nastri di lustrino; come diacin fa ella mai? — E intanto la Swatiza e tira e tira e tira, e' la n'ebbe tratto da trenta buone braccia; e meglio che il nastro per due canne era vermiglio e poscia verdepomo, giallo zafferano, biadetto, cilestro e bianco e rosato.

Il romore de' circostanti era grande che pareva un mare in burasca, e la Swatiza con aria lieta e con dolce sorriso sulle labbra cominciò a dire — Qua le forbici, e avutele, tagliò di netto il nastro vermiglio, e alzatolo e fattolo ondeggiare per l'aria disse — Fanciulle, fatevi avanti, questo sia in dono alla più bella — Avresti veduto battere mille cuori, imporporare mille guance, abbassare mille teste, poichè tutte quelle buone Canossine temeano d'essere scelte dalla portentosa bevifoco e mangiastoppa: ma niuna si mosse. Allora la Swatiza adocchiato un giovanottone coll'assisa di Corte disse — Garbato valletto, venite qua: il nastro è per voi, daretelo cui vi piace — Il valletto si fece innanzi, e come fu a lei, la Swatiza chinossegli all'orecchio, e gli disse: oggi scendi all'albergo che voglio farti il pronostico della buona ventura.

Allorchè la Swatiza vide che i popoli erano stupefatti delle sue arti arcane, aperto un carniere ch'ella s'aveva ad armacollo, modulò alcuni motivetti sulla sua cornetta, e poscia branditasi alquanto, esclamò: Cittadini di Canossa, per certo voi siete il popolo più felice di tutta la cristianità di ponente: voi abitate una Rocca inespugnabile, sotto le cui mura furon vinti Re e Imperatori potentissimi: voi avete la più splendida Corte che mai vedesse occhio mortale: voi siete signoreggiati da una Principessa che non vuol

esser chiamata Regina ed è pari alle magne Imperatrici: oggi poi venerate fra le vostre mura il sommo Gerarca, il quale ha in mano le chiavi del paradiso, e con lui sono il cerchio de' Cardinali, de' Vescovi, degli Arcivescovi e de' Patriarchi: per lui onorare convennero nella vostra terra i più gran Principi cristiani, e voi vedete e godete ogni giorno tante feste, tanto splendore e tanto trionfo.

Cittadini di Canossa, queste cose si sanno e si magnificano per ogni dove, e tutti vi portano invidia, e tutti vorrebbero vedervi. Di voi si parla in Baldacca, si parla al Cataio, in Golconda, in Trebisonda, in Saracinia, in Pagania, ne' monti della luna e ne' monti d'oro, dove nascono i grifoni e le chimere. Io mi trovava, come vi dissi, in Erminia, e tratta alla gran fama del vostro nome son venuta a giovarvi. Io appresi l'arte della medicina nel gran Mogol, e vi seppi i secreti della vita e della morte: il mio maestro fu il sapientissimo (e qui chinò profondamente la testa) il sapientissimo *Caimacadenriculican*, nome venerato in tutto l'oriente, perocchè egli conosce gli influssi di tutte le stelle, e legge in ciascuna i destini dei mortali; sa le virtù ignote delle erbe, dei fiori, dei frutti, dei metalli e delle pietre: la morte non osa di toccarlo; egli ha già settemila settecento settantasette anni, ed è verde e gagliardo come un uomo di trenta.

Cittadini di Canossa, quest'uomo amavami come figliuola e insegnommi i profondi misterii della natura, ond' io ne composi una polvere oltramirabile — Così detto cavò dal carniere alcune cartine con entrovi un pizzico di polvere di mattone, e levatele in alto disse — Ecco l'elisir della vita: chi stempera in tre dita d'acqua limpida di fontana questa polvere sarà guarito dal mal di capo, dai dolori colici, dalla vertigine, dall'asima, dagli orecchioni, dagli stranguglioni: in somma le febbri la fuggono, i catarri la temono, le gotte la saltano a pie' giunti. Nelle grandi città di Perettola e di Montelupo, ove tengono corte bandita i Sultani di Canisgatta, io vendevo coteste polveri dieci bisantini d'oro, ma quelli eran pagani e adoravan le lucertole scodate; ma a voi che siete cristiani dabbene darolle per una inezia: trenta denari l'una e'saria poco: venti pochissimo, dieci

è un darle per nulla per nulla: tuttavolta dieci sia: su, bravi, chi le vuole, dieci danari.

Non ebbe detto appena, che eccoti una folla accalcatissima attorno alla zingana, ed essa prima voleva il danaro in mano e poi dava la cartina — È ella buona per la sciatica? diceano — *Eccellente* — E per le renelle? — *Ottima* — E per la tigna? — *Superlativa.* Per tale che in poco d'ora l'ebbe vendute tutte, e ne trasse da ben cento lire e di vantaggio. Dopo ch'ella si fu ridotta all'albergo poco stette, che scoccata la nona, il valletto venne, e chiese di lei. Ivi raccoltisi in disparte, la Swatiza gli fe aprire la mano, e provvedutala per ogni linea, disse — Bel zitello, tu sei bene avventurato: io ti leggo in mano una buona mancia. Come ti domandi? — Isnardo, rispose il giovane — Oh! Isnardo mio, fatti cuore e sii valente che se tu mi dai retta, buon per te. Di' un po', avete voi in palazzo una damigella bellissima che ha per nome Iolanda?

— L'abbiamo già da un pezzo, rispose Isnardo: ed oltre che bellissima, ell' è buona e magnanima quanto dire si possa. Io sono il figliuolo del suo falconiere, ed è maestra d' uccellare a falcone, e niuno la pareggia in ogni virtù; ondechè la serenissima padrona nostra l'ama come figliuola, e tutti cotesti principi e baroni, che abbiamo in Corte a questi dì, ne sono ammiratissimi. Per molto tempo niuno seppe mai chi ella si fosse, nè donde venuta: ma venendo il Papa di Roma a Lucca egli vi giunse un grande barone, il quale si scoperse esser suo padre.

— Oh davvero! interruppe la Swatiza, e seppesi chi egli si fosse?

— Disselo egli stesso; e il Papa e la Contessa Matilda gli fecero feste e carezze inestimabili, siccome quello ch'è gran Principe e valoroso, ma bistrattato da Cesare, perchè favoreggiatore costante del santo Padre Gregorio. Breve; egli è l'eccelso conte Pandolfo di Groninga.

— E Iolanda è la figliuola sua! È ella già fidanzata a qualche Principe?

— Egli è un secreto altissimo in Corte; ma tu sai che pei valletti e' non v' è mai secreto che vaglia: si va bucinando fra le damigelle

di camera, e d'orecchio in orecchio sino ai valletti, ch'ella sia già fidanzata al bello e cortese Langravio di Turingia, figliuol primogenito del vecchio Langravio ed erede di sì gran principato; ma... iss... non si dee sapere; ancorachè egli si sarebbe veduto dai ciechi, che il giovane prenze l'amava d'accesissimo amore; poichè quando la contessina Iolanda non cavalcasse a lato della Signora nostra, come soleva, il Langravio, che è che non è con due caracolli metteasi alla sinistra di lei; e alle cacce, egli facea pigliare le volte al cavriolo, al daino o al cerbiatto sinchè giugnesse sotto la picca o la giannetta della damigella per darle il vanto della giornata.

— Sai tu Isnardo, che siensi già fatte le sponsalizie?

— La Ginevra, sorella del giovine falconiere Vidbodo ch'è ai bassi servigi della Serenissima Padrona, seppe di certo che s'attendono lettere di Turingia del vecchio Langravio, e poscia il Santo Padre sposeralli all'altare di S. Apollonio, e ne saranno padrini la Contessa Matilda e il marchese Azzone d'Este. La Ginevra (sempre in gran segreto, già si sa) disse al fratello, che avendo, tempo fa, l'Imperatore di Costantinopoli inviato in dóno alla Contessa grandi casse di finissimi drappi d'India e di Persia [1], ora vi si mette mano per fare alla Iolanda il più ricco e prezioso corredo, che si vedesse mai. Furono mandate a Venezia gran quantità di gioie per ingemmarne le corone di sposa e le diademe, e i pendenti e le collane, che sono un tesoro; già fu mandato a Milano, a Verona e a Pisa per molti artieri valenti, acciocchè le nozze conseguiscano il maggior lustro della sontuosità e magnificenza reale.

— Tanto meglio, disse la zingana, io ne gusterò i rilievi. Isnardo, fa di vedere la real damigella, e le dirai. — Quella che v'ha promesso in Baviera di trarre Raimondo del castellaccio, v'ha servito fedelmente, ed ora egli è al santuario di nostra Signora di Boleslavia: aggiugni, che vorrei vederla e parlarle un istante per aprirle una gran trama di tradimento e di morte.

1 Doniz. *Vit. Mathil.*

Mentre ragionavano insieme la Swatiza ed Isnardo eccoti entrare un caporale di giustizia con sei berovieri armati di labarde: afferrano la Zingana, e senza dire parola, lei che tremava, presero e condussero nel più profondo del maschio della rocca. Era avvenuto per caso, che quand'ella ciaramelava in piazza beendo il piombo liquefatto, trovaronsi nella folla alcuni gentiluomini di Odocaro, i quali la conobbero e dinunziaronla per la più iniqua maliarda e micidiale e fellona di tutta la Germania: e venuta di certo per avvelenare il Papa o per commettere qualche altro nefando malefizio. Il popolo, che la vedea condurre ammanettata, dicea: Per fermo ella dee pur essere qualche gran fattucchiera quand'ella bee il fuoco e se ne risciacqua la bocca e mangia stoppa, e rece nastri di seta; e' le si converrebbe il fuoco — La cosa andò sì oltre, che trovandosi a quei dì in Canossa di molti baroni tedeschi, e sciorinandosi da quanti li sapeano i ladronecci, le truffe, i sacrilegii, le arsioni, i veleni e le malie, ond' era predicata rea per tutta Lamagna, il Vidamo la fe subito abbacinare e appresso condannolla alla catasta.

Qualche giorno appresso Isnardo per mezzo della Ginevra potè far significare a Iolanda l'imbasciata della zingana, ch' ella riconobbe incontanente per la Swatiza, la quale a suo gran rischio aveala tratta dalle mani de' falsatori: ed avendo saputo ch'essa era accecata nel fondo della torre (che per un andito era unita al palazzo) a gran notte vi scese soletta, e trovolla carica di catene. Allorchè la tapina udì gente fu tutta smarrita, temendo che il giustiziere venisse a strozzarla: ma udito salutarsi piacevolmente, e dire: Swatiza io sono Iolanda, la poveretta gridò — Aiutatemi, signora mia! Sappiate, ch'io volevo parlarvi per cosa, che ov' io la tacessi n' andrebbe la vita vostra: perocchè il marchese Odocaro seppe dal suo scudiere, il quale videvi sur un balcone, che voi eravate qui, e trovatomi appunto alla scesa di Varvassone, mi commise d'avvelenarvi, e me ne promise mille marchi d'oro. Giunta a Canossa intrattenni il popolo con mie bagattelle, mostrando di bere il piombo liquefatto, ch' era invece un orcio di mercurio, e visto Isnardo valletto della Corte, gli dissi: ch'io avea necessità di par-

larvi; il mio intendimento era appunto di avvisarvi la trama del Marchese ad effetto che ve ne guardaste; nè dicovi ciò per togliermi di dosso queste catene, e avendo perduto gli occhi salvare almeno la testa; chè sallo Iddio s'io avea tutto l'animo di salvarvi!

Allora Iolanda senza turbarsi, le disse: Swatiza, ti ringrazio del tuo buon volere, e starò sopra me per non incappare in qualche agguato: tu fatti cuore, e attendi a sperare. D'una cosa però voglio renderti avvertita; che se la Contessa Matilda mi ti ridona per benignità sua, io voglio ridonarti a Dio; ch'egli è omai tempo che tu torni a coscienza, e ti penta sinceramente delle tue truffe e de' tuoi malefizii, confessandoti con gran contrizione al santo Abate Ugo di Clugnì, il quale ti rimetta coll' assoluzione e colla penitenza al perdono di Dio. Pensa nondimeno che se ti ottengo dalla pietà della Contessa, come spero, la vita, non le domanderò la tua libertà; perocchè tu eziandio così cieca torneresti a fare una vita randagia e darti novellamente a mal fare.

La Swatiza le rispose: Signora, se voi mi campate dalle forche, io giuro a Dio e a voi, ch'io farò vita penitente per quanto io ci vivrò.

— S'egli è così, soggiunse Iolanda, egli v'è in sulle ultime creste dell' appennino un luogo murato di sante penitenti, che menan vita solitaria e devota, ed io pregherò la Contessa che tu vi abbia luogo.

Mentre la Swatiza serrava la mano di Iolanda, e la baciava e la bagnava di lagrime, si udì gente scender la scala sotterranea, e comparve in quel covo il giustiziere preceduto da due che teneano accesi due torchi a vento. Il giustiziere, aveva in mano un' accia di seta e un grosso randello. Iolanda, gli disse: Che vuoi? Il giustiziere, vista la Principessa, si ritrasse due passi indietro e rispose: Signora, il Vidamo, per non turbare le feste di Corte, in luogo d'impendere alle forche pubblicamente cotesta maliarda, m' impose di strozzarla in segreto nella prigione e io vengo ad eseguir la sentenza.

Allora Iolanda gli disse: Giustiziere, guai se l'osi toccare. Parti, e di' al Vidamo, che si presenti domani alla Contessa Matilda.

ESISTENZA
DEL PRINCIPIO VITALE

I.

Pericolo della sentenza che non ammette un principio vitale distinto dalle comuni forze della materia.

Da che Cartesio negò ai bruti un principio animatore del corpo, riducendoli a mere macchine, e al corpo stesso non attribuì che materia e moto; i filosofi, suoi settatori, non seppero altrimenti concepire la vita, se non come effetto di semplici movimenti. Lo stesso spiritualissimo Malebranche ebbe a dire, parlando, come crediamo, da senno; che la vita d'un cane non è molto differente da quella del moto d'un oriuolo, per la buona ragione che la vita dei corpi, quali ch'essi sieno, non può consistere se non nel movimento delle loro parti. *Le principe de la vie d'un chien n'est pas fort différent de celui du mouvement d'une montre. Car la vie des corps, quels qu'ils soient, ne peut consister que dans le mouvement de leurs parties* 1.

Questa grossolana maniera di ravvisare la vita si andò sempre più raffermando, dopochè la scienza filosofica dechinò alle basse regioni del sensismo e del materialismo. Da indi innanzi il più alto concetto che la fisiologia potè formare della vita si fu quello di pensarla come il risultamento della organizzazione e delle forze fisiche o chimiche, che nel misto organico diversamente si attemperassero e si svolgessero. La quale sentenza si diffuse fino ai tempi nostri in un gran numero massimamente di medici, capitanati dal Cabanis, dal Broussais e da simil genia d'ignobili ragionatori.

1 *De la recherche de la vérité* t. 3. *Éclaircissement sur le chapitre troisième de la seconde partie du sixième livre.*

Oltre l' errore fisiologico che qui si acchiude per l' idea falsa che si dà della vita, ed oltre l' errore antropologico, a cui si spiana la via per la scissione che ne risulta dell' unità sostanziale dell' uomo; un altro pericolo gravissimo qui si corre, che non sarà inutile di notare. Codesto falso metodo di filosofare, che ascrive a cause improporzionate fenomeni di un ordine superiore, dispone insensibilmente l' animo al materialismo e all' ateismo. La ragione di ciò si è, perchè esso indebolisce a poco a poco ed annulla quella naturale tendenza, che abbiamo, a cercare degli effetti, che si manifestano, cause sufficienti, benchè da noi non vedute nè tocche. Il perno, intorno a cui s' incontrano tutte le dimostrazioni dell' immaterialità dell' anima nostra e dell' esistenza di Dio, non è altro al trar de' conti, che l' impossibilità di potere spiegare altrimenti la natura dell' intellezione e l' esistenza e l' ordine dell' universo. Or questa impossibilità, fondata nel principio che non si dà effetto senza cagione proporzionata, quanto brilla chiara e cospicua nella mente di chi non s' induce giammai ad attribuire niun effetto a cause insufficienti, altrettanto s' oscura e vacilla nell' intelletto di coloro che tengono un tenore contrario. Il perchè, torniamo a dirlo, è di sommo pericolo nella scienza avvezzarsi a trovare la spiegazione de' fenomeni in cause incapaci di spiegarli.

Se questa considerazione ha peso nella disamina di qualunque fenomeno naturale, certamente lo ha grandissimo in quella del maraviglioso esercizio della vita. Conciossiachè qui appunto è il luogo, dove il filosofo, nella ricerca delle cause prossime, è costretto a dare il primo passo per uscire dai limiti della pura materia e delle comuni sue forze, e sollevarsi in virtù del discorso ad un ordine più sublime. Onde se egli quivi rilutta all' impero della ragione che vuol trasportarlo al di là dei sensi, e giunge a superarne l' efficacia, persuadendosi di poter attribuire sì splendidi effetti a forze sproporzionate; già il principio di causalità ha ricevuto presso di lui una ferita mortale, già nel suo animo ne è ecclissata in gran parte la luce. Egli quinci sarà disposto a sragionare egualmente sopra altri subbietti, e piegato una volta l' intelletto a disconoscere le vere cagioni dei fenomeni che va osservando, non proverà più l' antica ri-

pugnanza a far nascere il sentimento dal semplice moto delle fibrille, l' intellezione dal senso, l' ordine dal caso. Il perchè non è meraviglia se noi veggiamo che i fisiologi odiatori del vitalismo vanno per lo più arrolati nella schiera de' materialisti e degli atei; essendo molto facile il traboccare al fondo, quando si è dato il primo sdrucciolo sulla china di un precipizio. Nè le onorevoli eccezioni di alcuni diminuiscono la forza di questo discorso; giacchè la buona volontà rompe sovente a mezza strada il reo cammino della mente sviata; e noi accenniamo un semplice pericolo, non una necessaria ed inevitabile conseguenza. Nondimeno il solo pensiero d' incorrerlo ci dee tener desti e sull'avviso, sgombrandoci dall' animo ogni preoccupazione di sistema che per avventura c' intorbidasse la vista.

II.

Autorità di gravi fisiologi e naturalisti, per l' esistenza del principio vitale distinto dalle forze fisiche e chimiche della materia.

Benchè tanto disviassero gl'intelletti intorno alla ricerca del principio vitale; tuttavia fin dai tempi cartesiani non mancarono di quelli che più o meno si accostarono al vero. Il celebre Stahl, che diè origine al sistema così detto dell'*animismo,* sostenne che la vita organica nell' uomo procede dalla stessa anima intellettiva; e noi a suo luogo vedremo le ragioni, alle quali egli si appoggiava. Questa sentenza venne poscia modificata dal Bordeau e dal Barthez, fondatori del sistema appellato *vitalismo*, e, secondo le modificazioni da costoro introdotte, è tuttora sostenuta dalla scuola di Montpellier. Secondo un tal sistema il principio vitale è essenzialmente distinto dall' organismo e dalle forze generali della materia; siccome quello che importa un' attività *sui generis,* fonte e radice di tutte le facoltà ed azioni che si esercitano nel vivente. Codesto principio informa ed unifica l' organismo; lo regge e ne subordina a sè le inferiori forze, risultando nella materia per azione al tutto superiore alla semplice combinazione chimica o fisica de' suoi elementi [1].

1 Vedi l'opera del Barthez intitolata: *De principio vitali.* Montpellier 1773.

Noi dimostreremo con buoni argomenti la verità di questa dottrina, spogliandola dagli errori che molti de' suoi fautori vi mescolarono: ma prima ci piace di confortarla col suffragio di scrittori dell età nostra, e dottissimi nelle scienze naturali; acciocchè quello, che saremo per dire, non appaia frutto d' astruserie metafisiche o di poca estimazione degl' incrementi moderni in quelle scienze.

Ed in prima il Berzelius, solenne maestro in opera di chimica sì inorganica come organica, dopo d'aver osservato che nella morte, benchè restino tutti gli elementi che componevano l'organismo, nondimeno l' esistenza propria del vivente è perita per sempre; ne inferisce la necessità di ammettere un principio diverso, da cui quegli elementi vengano signoreggiati, e volti a concorrere al producimento di effetti superiori alla loro connaturale efficacia. « L'essenza del corpo vivente, egli dice, non è punto fondata nei suoi elementi inorganici, ma in qualche altro principio, che dispone gli elementi inorganici, comuni a tutt' i corpi viventi, per cooperare alla produzione d' un risultamento particolare, determinato e differente per ciascuna specie [1] ». E continua dicendo che, se la materia bruta fosse stata lasciata a sè stessa e alle proprie forze, giammai non ne sarebbero sorti organismi viventi. D'onde conchiude che una virtù superiore, diversa dalla morta natura, ha dovuto introdurre la vita nella massa inorganica; e che ciò si è operato, non come effetto del caso, ma con una varietà ammirabile, con una somma sapienza, col disegno di conseguire risultamenti determinati ed una successione non interrotta d' individui perituri, che nascono gli uni dagli altri, e presso i quali l' organizzazione distrutta dei primi serva al mantenimento dei secondi [2].

1 *Il s' ensuit de là que l' essence du corps vivant n' est pas fondée dans ses éléments inorganiques, mais dans quelque autre principe, qui dispose les éléments inorganiques communs à tous les corps vivants, à coopérer à la production d'un résultat particulier déterminé et différent pour chaque espèce (Traité de Chimie, tome deuxième, Chimie organique,* pag. 288.)

2 *Nous pouvons donc prévoir que si le globe terrestre existait avec ses éléments inorganiques, sans la nature vivante, mais du reste dans les mêmes circonstances, il continuerait à rester sans êtres organisés. Une force incompréhensible, étrangère à la nature morte, a introduit ce principe dans la masse inorganique,*

Ad un gran chimico succeda un illustre botanico. Adriano De Jussieu, dopo d'aver parlato dell'influenza delle forze fisiche nell'assorbimento e delle chimiche nelle trasformazioni, a cui successivamente soggiacciono i succhi del vegetale, le colloca tutte sotto la dipendenza della forza vitale da loro distinta, la quale le infrena, le coordina e le muove al risultamento ultimo e totale. « La forza vitale, egli dice, presiede a tutta questa successione e riunione di fenomeni, che senza di essa cessano di prodursi e d'incatenarsi nel loro ordine ; e sempre dee riconoscersi tra quelle forze meccaniche, fisiche e chimiche, delle quali essa si serve mettendole in azione [1] ».

In terzo luogo citeremo un zoologo; e tale, che sopra tutti si eleva per precisione e accuratezza di dottrina. Il Cuvier, parlando della vita, si esprime in questi termini: « La vita in generale suppone l'organizzazione in generale , e la vita di ciascun essere suppone l'organizzazione propria di questo essere, come l'andare d'un orologio suppone l'orologio stesso. Sicchè noi non vediamo la vita se non in esseri al tutto organizzati e fatti per goderne; e tutti gli sforzi dei fisici non hanno ancora potuto mostrare la materia organizzantesi, sia per sè stessa, sia per una qualunque causa esteriore. In effetto la vita, esercitando su gli elementi, che fanno ad ogni istante parte del corpo vivente e su quelli che essa vi attira, un'azione contraria a ciò che senza di lei produrrebbero le affinità chimiche ordinarie; ripugna che essa stessa possa essere prodotta da tali affinità [2] ». Ecco il principio vitale distinto

et cela s'est fait, non comme un effet du hasard, mais avec une variété admirable, avec une sagesse extrême, avec le but de produire des résultats déterminés et une succession non interrompue d'individus périssables, qui naissent les uns des autres, et parmi lesquels l'organisation détruite des uns sert à l'entretien des autres. Luogo citato.

1 *Botanica* §. 304. Edizione italiana. Milano 1846.

2 *La vie en général suppose l'organisation en général, et la vie propre de chaque être suppose l'organisation propre de cet être, comme la marche d'une horloge suppose l'horloge ; aussi ne voyons-nous la vie que dans des êtres tout organisés et faits pour en jouir; et tous les efforts des physiciens n'ont pu encore nous montrer la matière s'organisant soit d'elle même, soit par une cause extérieure quelconque. En effet, la vie exerçant sur les éléments qui font à chaque*

dalle forze inorganiche, e dedotto dalla contrarietà e opposizione degli effetti proprii dell' uno e delle altre.

Per ciò che poi riguarda i fisiologi, il Bichat, checchè ne straparlino il Broussais e il Magendie per tirarlo dalla loro parte, riconosce manifestamente un principio vitale diverso dall' organismo e dalle forze inerenti alla pura materia. Egli lo deduce dal contrasto e dalla lotta che si ravvisa tra quello e queste : il che non potrebbe avverarsi, se s'immedesimassero tra di loro. «I corpi inorganici, son sue parole, operano senza cessazione sopra i corpi viventi ; e questi stessi esercitano reciprocamente un' azione continua gli uni sopra degli altri. Ben presto essi soccomberebbero, se non avessero in loro un principio permanente di reazione, il principio cioè della vita [1] ».

L' idea di resistenza alle forze fisiche e chimiche mena necessariamente all' idea di distinzione dalle medesime. E così appunto interpretò questo luogo il dottor Cerise nelle note che appose all'opera del Bichat; nelle quali, parlando della definizione della vita data da quel fisiologo, così scrive: « Si noti bene: tutta la definizione del Bichat, compiuta dalle linee che susseguono, si trova in questa parola: *resistere*, e in queste altre : *resistere allo sforzo delle potenze esteriori, che tendono a distruggere i corpi viventi.* Queste parole involgono l' idea d'una forza distinta dalle influenze fisicochimiche, e di cui il complesso delle funzioni è una manifestazione [2]. »

instant partie du corps vivant et sur ceux qu' elle y attire une action contraire à ce que produiraient sans elle les affinités chimiques ordinaires, il répugne qu' elle puisse être elle-même produite par ces affinités. Le règne animal. Introduction pag. 17.

1 *Les corps inorganiques, agissent sans cesse sur eux; eux-mêmes exercent les uns sur les autres une action continuelle; bientot ils succomberaent, s' ils n'avaient en eux un principe permanent de réaction, le principe est celui de la vie. Recherches physiologiques sur la vie et la mort: première partie art. I.*

2 *Qu'on le remarque bien: toute la définition de Bichat, complétée dans les lignes qui la suivent, se trouve dans ce mot:* RÉSISTER *et dans ceux-ci:* RÉSISTER À L'EFFORT DES PUISSANCES EXTÉRIEURES QUI TENDENT À DÉTRUIRE LES CORPS VIVANTS. *Ces mots impliquent l'idée d'une force distincte des influences physico-chimiques et dont l'ensemble des fonctions est une manifestation.* Opera citata p. 274. nota *(A)*.

La stessa opinione intorno alla distinzione del principio vitale dalle forze puramente materiali è sostenuta dal Bérard nella sua opera: *Rapports du physique et du moral de l' homme*, e da altri ancor più recenti fisiologi o naturalisti francesi [1].

Più lontano va il signor Straus-Durcheim nella sua opera intitolata: *Teologia della natura* [2]. Imperocchè egli non solo ammette nelle piante una forza vitale, distinta dal principio attivo della materia inorganica, al quale dà il nome di *Archeo;* ma non dubita di chiamarla, come gli antichi, anima, cosa che ai moderni, non si sa perchè, non va a sangue. Dicemmo a vero studio *non si sa perchè,* non essendoci mai avvenuto di trovare presso codesti scrittori alcuna buona ragione che giustificasse il ripudio di quella voce. E per verità, definito una volta che per anima non s' intende altro se non il principio di vita in un corpo organico, *principium vitae in his, quae apud nos vivunt* [3]; non si vede perchè essa non possa

1 Il sig. Quatrefages, in un articolo inserito nella *Revue des deux mondes*, ha delle gravi parole contra quei fisici che si ostinano tuttavia a negare l' esistenza del principio vitale distinto dalle forze della materia bruta. *Habitués,* egli dice, *à voir tous les phénomènes de laboratoire dépendre de la chaleur, de l'électricité, de l'affinité et d' une demi-douzaine d'autres forces, dont ils admettent l'existence, ils ne veulent pas voir autre chose dans les êtres organisés. De là des exagérations vraiment étranges, et qui n' ont rien de nouveau pour être datées d'hier. Sans remonter à l' antiquité, bien avant M. Fink, les* iatromathématiciens, *les* iatrophysiciens *des derniers siècles étaient allés jusqu'à dire que « la psychologie ne sera bientôt plus qu' une branche de la mécanique. » Bien avant M. Lehmann, les* iatrochimistes, *héritiers eux-mêmes des alchimistes, avaient nié l'existence des forces vitales et cherché dans les lois de la physique et de la chimie l'explication de tous les phénomènes vitaux.* Lodando poi il sig. Edwards per lo zelo, onde nelle sue lezioni di fisiologia sostiene la dottrina vitalistica, conchiude: *Nous ne pouvons qu'applaudir à ce langage : c'est celui d'un esprit vraiment élevé, qui, au-dessus de la matière brute et morte, voit clairement la nature organisée et vivante, qui, au-delà des forces physico-chimiques, aperçoit celle qui les maîtrise et les régit. On peut suivre sans crainte le physiologiste qui fait une pareille profession de foi.* Revue des deux mondes, tome douzième, an. 1857, pag. 854.

2 *Théologie de la nature* t. 1, ch. 2.

3 S. Tommaso *Summa th.* 1. p., q. 75., a. 1.

attribuirsi anche alle piante, le quali vivono senza alcun dubbio. D'altra parte l' adoperare un tal vocabolo generalmente gioverebbe non poco a schivare l' errore del dualismo, in cui cadono molti fisiologi, concependo la vita organica nell' uomo non cagionata dall'anima umana, ma da un altro principio da lei distinto, con grave detrimento non solo dell' antropologia, ma della stessa scienza medica, come osserveremo a suo luogo. L'unica ragione di rigettar quella frase presso i moderni, si è l'averla adoperata gli antichi. Ma ciò, se è per antipatia, è cosa da capricciosi; se per ubbìa di un non so che, è cosa da putti. Ma basti di ciò e torniamo al nostro assunto.

Per dir qualche cosa dei nostri italiani, il professore Martini tenne si certa questa sentenza, che l' inchiuse nella stessa definizione della vita, dicendo: La vita non esser altro, se non un periodo che percorrono i corpi organici, durante il quale sotto l' influenza di certe potenze essi vanno soggette a movimenti, che non si possono spiegare secondo le sole leggi *meccaniche, fisiche e chimiche* [1].

Più esplicito è il professor Tommasi, il quale nelle sue recentissime istituzioni di fisiologia propone in precisi termini la seguente tesi: *Devesi ammettere la realità di un principio vitale, essenzialmente vero ed identico in tutti gli esseri che vivono; al quale principio è inerente il processo esplicativo* [2]. E dopo d' aver dimostrata questa sua proposizione dalla continua successione e mobilità degli elementi materiali dell' organismo, senza che per questo il vivente perda la sua propria individualità, conchiude che dunque l' esistenza del principio vitale, diverso dalle forze dei corpi bruti, non è una finzione della mente, ma una realità vera ed immanente, la quale sostiene la variabilità de' fenomeni e delle trasmutazioni materiali.

A queste autorità si aggiunge quella del chiarissimo cavaliere De Renzi, il quale nega potere le proprietà vitali considerarsi come un

1 *Manuale di Fisiologia ad uso di prelezioni accademiche di* LORENZO MARTINI; Parte 1, c. 12.

2 *Istituzioni di Fisiologia* del Prof. SALVATORE TOMMASI Vol. 1. *Prolegomeni* cap. 2. Vedi ancora due articoli da lui inseriti nella *Rivista contemporanea* di Torino, vol. undecimo pag. 86 e 145 sotto il titolo: *La chimica e la fisiologia.*

aggregato o risultamento de'comuni poteri della materia [1]; e quella dell'egregio Dottor Taruffi, il quale, nel Bullettino delle scienze mediche pubblicato in Bologna, mantiene con giudiziosissime osservazioni che nei viventi deesi riconoscere una virtù superiore alle forze chimiche e fisiche, la quale informi gli elementi materiali dell'organismo e dia loro unità, valendosi delle loro azioni come di strumenti pei fenomeni della vita [2].

Infine l'Enciclopedia italiana di Venezia alla voce: *Animali*, dice così: « Ragione vuole, che se noi vediamo in un corpo qualunque una data successione di operazioni, che da lui prendano origine e non appaiano in altri corpi, vi argomentiamo immantinente l'esistenza d'una forza peculiare e distinta che li produce. Così p. e. se da un corpo s'irradia il calorico, diremo che in esso esiste il principio calorifico; se la luce, che egli contenga il principio luminoso. Ogni azione sensibile infatti, ogni moto compiesi solo per l'impulso d'una forza determinata, perciocchè la mancanza assoluta di forza in un corpo porta seco l'idea della sua non esistenza, o, come dice il Giacomini, non ci porge nemmeno un concetto astratto del corpo medesimo. Chiamisi ora cotesta forza con un nome o con un altro, sempre che essa è una forza inerente all'organismo, ne viene di necessità che noi dovremo considerarla realmente distinta dalle operazioni che per lei vengono eseguite, atti puramente consecutivi e dipendenti dalla di lei esistenza. Se io p. e. produco una data operazione, quest'atto sarà distinto dal *me* agente e verrà prodotto perchè realmente vi esiste l'*io*. Tale appunto si è il fenomeno della vita: tutti i corpi organici che adornano la corteccia terrestre appalesano in loro stessi una serie variata di fenomeni, quali sarebbero la secrezione, la respirazione, il moto volontario ecc. negli animali, l'accrescimento e la propagazione nella pianta. L'ordine di questi fenomeni, il loro numero, il legame, che li unisce nello stesso essere, il fine cui aspirano e giungono successivamente, indipendenti

1 *Lezioni di Patologia generale*. Napoli 1856. Lib. 1, pag. 20.

2 *Bullettino delle scienze mediche* ecc. pubblicato per cura della società medico-chirurgica di Bologna an. XXIX, serie IX, vol. VII Maggio 1857, pag. 390 e seg.

fino a un certo punto dal mondo esterno, anche prescindendo da qualunque argomentazione filosofica, c' inducono per intimo convincimento a riconoscere in questi esseri un principio sottile, una forza vitale, regolatrice, che presiede alle funzioni organiche, nel modo stesso che l'anima ragionevole regola e produce i fenomeni dell'intelletto. Ora, se riflettiamo che questi atti, proprii di ciascun essere individuale organico, prendono origine in lui stesso, si appalesano per lui, agiscono indipendentemente dalle forze fisicochimiche della materia, colle quali anzi stanno in opposizione, noi verremo di necessità condotti ad ammettere in ciascuno di questi corpi un principio motore immateriale, un principio vitale, che non nasce già dal conflitto di forze opposte, ma che dev'essere una forza attiva, potente, determinante, forza effettivamente distinta dalle operazioni per lei prodotte, le quali non sono che semplici manifestazioni della sua attività ».

Queste citazioni crediamo che possano bastare allo scopo presente; ma, se noi volessimo, potremmo moltiplicarle d'assai. Avvertiamo peraltro che noi nel recarle intendiamo di trarne suffragio pel solo punto principale del nostro tema, senza approvarne tutte le frasi talvolta inesatte, o la giunta di altre opinioni, che qui non è luogo di esaminare.

III.

Primo argomento per l' esistenza del principio vitale, tolto dall'incapacità di conseguire per sole combinazioni chimiche una sostanza vivente.

Veniamo ora a provare con la ragione l' esistenza del principio vitale, distinto dalle forze fisiche e chimiche dell'organismo. E per non andare in astrattezze, noi ci contenteremo di dimostrare questa verità con tre argomenti più ovvii, perchè vicinissimi ai fatti stessi dell'esperienza. Noi possiamo considerare nel vegetale la sua produzione, le leggi che lo reggono, le operazioni che emette. Tutte e tre queste cose sono superiori alle forze della materia inorganica, e però ci somministrano tre argomenti assai palpabili per l'esistenza del principio vitale distinto dalle medesime.

E cominciando dal primo argomento, niente ci ha di più saldo ed accertato, quanto l'inutilità degli sforzi, che si farebbero in un laboratorio chimico affine di ottenere per via dei processi dell' arte un vegetale. Che diciamo un vegetale! Neppure un organo del medesimo, qual sarebbe una foglia o una porzione di corteccia o di radice, non si verrebbe a formare per mezzo di sole combinazioni chimiche e fisiche. Per via del calorico ne' fornelli o dell' elettrico nella pila noi, decomponendo i corpi, li disponiamo a riprodurre in virtù delle loro affinità chimiche, con più o meno di facilità, tutti i corpi composti o sopraccomposti della chimica inorganica. Ma per moltiplicare di tentativi e sperienze non si spera da nessun chimico, se non fosse un matto, di darvi un bel giorno come frutto de' suoi procedimenti artificiali, non diciamo una pianta di già compita, ma un germe che poscia in essa si tramuti e si svolga, o almeno un semplice otricello che faccia parte di una nitela o d'una chara. Senonchè, egli è vano discorrere di parti organiche, quando perfino la materia, ond' esse constano, si mostra superiore all' efficacia delle forze molecolari dei corpi bruti. Chi è giunto finora ad associare siffattamente i tre elementi semplici dell' organismo, che riuscisse a conseguire o la cellulosi, o la fecola, o la destrina, che sono le sostanze meno composte del vegetale, e che servono come di base e di principio alle altre? Lo stesso dicasi, e a più forte ragione, delle materie azotate, che le piante con tanta agevolezza producono, come sarebbero la fibrina, l' albumina e va discorrendo; per tacere di tante altre sostanze ancor più composte, le quali, come le anzidette, non altrimenti si ottengono, che estraendole dai viventi, i quali soli posseggono la virtù di formarle.

Non è punto concesso all' arte, dice il Berzelius, di combinare gli elementi inorganici al modo della natura vivente; con le nostre esperienze noi non riusciamo a produrre che delle combinazioni binarie [1].

[1] *Il n'est pas donné à l'art de combiner les éléments inorganiques à la manière de la nature vivante; dans nos expériences nous ne produisons que des combinaisons binaires.*

E più sotto: *En ayant recours à l' influence des réactifs chimiques sur les produits organiques, le chimiste parvient à donner naissance à un petit nom-*

Le materie organiche non si formano, che nel vivente; e il vivente non si riproduce, se non per via di generazione da un altro vivente. Onde ciò, domandiamo, se la vita non è altro che il risultato degli atomi e delle forze fisiche o chimiche, ond' essi sono dotati? L' organismo è conosciuto e perfettamente descritto da' naturalisti. Gli elementi primi della materia, che lo compongono [1], sono gli stessi della natura inorganica. Le proporzioni, con le quali siffatti elementi sono contemperati fra loro nelle singole parti del vegetale, sono oggimai ridotte a formole aritmetiche [2]. Che manca dunque per conseguire una parte almeno del cadavere del vivente?

Vero è che in questi ultimi tempi, a via d'incredibili sforzi e perseveranti, i chimici sono riusciti ad avere per combinazione dei soli elementi della materia comune alcune sostanze analoghe od affini a quelle che si trovano nei corpi organici. Così essi ottennero l'urea dalla scomposizione di materie albuminoidi; e mediante analisi e

bre d'autres matières analogues aux produits organiques; mais en même temps les éléments des corps soumis à cette action se trouvent rapprochés, de quelque pas, de leur séparation finale en combinaisons binaires. Ainsi nous obtenons de l'acide malique et de l'acide oxalique en traitant un grand nombre de corps par l'acide nitrique; du vinaigre et des huiles empyreumatiques, par la distillation à feu nu; mais on n'a jamais réussi à produire à l'aide d'éléments inorganiques de l'acide oxalique ou de l'acide malique ou de l'acide citrique, et on n'a pas été plus heureux en ayant recours, pour leur donner naissance à des combinaisons binaires qu' en essayant de combiner les éléments isolés. (Traité de Chimie. Chimie organique pag. 207).

1 « I medesimi elementi che compongono il mondo inorganico entrano nella composizione dell' organico. Nondimeno in questo non si ravvisano tutti, ma solo i seguenti: ossigene, idrogene, nitrogene, carbonio, fosforo, zolfo, cloro, iodio, bromo, fluore, silicio, magnesio, alluminio, potassio, sodio, calcio, ferro, manganese, titanio, rame, piombo, argento. Dei quali i quattro primi sono i sostanziali, in quanto nella composizione della materia organica prendono parte precipua: dipoi per la importanza e per la copia sono da annoverare il zolfo, il fosforo, il calcio, il sodio, il cloro, il ferro, il potassio; da ultimo il magnesio, il silicio, l'alluminio, il iodio, l'argento. » *Istituzioni di fisiologia del Profes.* SALV. TOMMASI, 2 ediz. v. I, prolegomeni p. 1, c. I.

2 Vedi, se non altro, la chimica organica del Berzelius:, dove tali formole sono registrate con la massima precisione.

sintesi sopra materie già appartenute a corpi viventi essi giunsero eziandio ad ottenere combinazioni quadernarie, non molto dissimili agli alcaloidi, che si formano dai vegetali nelle cellule della loro corteccia. Ma il dover prender le mosse dalle stesse materie organiche per procacciarne altre, mediante le decomposizioni delle prime, conferma anzi, non ismentisce l'impotenza delle sole forze inorganiche; e l' affinità o l' analogia di alcuni effetti, che si conseguono, non equivale all' identità e molto meno alla convenienza con tutti; massimamente se a conseguirli non si adoperano gli stessi mezzi, come accade appunto nel caso nostro, nel quale i chimici son dovuti ricorrere a reattivi potentissimi, di cui non fa uso il vegetale.

Oltrechè, quand' anche si giungesse alla fine a conseguire per siffatte vie, diverse sostanze organiche, e se vuolsi anche tutte; forsechè si sarebbe per questo imitata la vita e scopertone il segreto? Falsissimo. I chimici non dovrebbero solamente ottener tali sostanze, ma dovrebbero ottenerle pei processi medesimi, con cui si ottengono nella pianta, applicarvi gli stessi agenti, seguire lo stesso ordine. Essi ci dovrebbero elaborare i succhi al modo medesimo, onde si elaborano nella corteccia; farne quindi nascere il cambio; condensare poi questo cambio in gelatina, trasformarlo in tessuto cellulare, e farne sorgere le fibre, le membrane, i vasi, e tutto ciò che si riferisce allo stupendo edificio del corpo organico. E dopo aver fatto tutto ciò, che avrebbero conseguito? Niente più che lo scheletro, il cadavere della pianta; non la pianta stessa avvivata ed operante. Per sì grande effetto, essi dovrebbero procacciare che siffatte operazioni si ponessero dal primo abbozzo di quella macchinetta da lor congegnata, sicchè essa veramente da sè si nutrisse, crescesse e generasse altre macchinette viventi. Niuno sarà, crediamo, sì privo di senno, che ardisca prometter sul serio di potere un giorno giungere a tanto.

Se dunque, torniamo a chiedere, la vita non è altro che il complesso armonico delle forze molecolari: ond'è che la fisica e la chimica, le quali dispongono a meraviglia di tali forze, non ci sanno produrre un simile effetto? Se la pianta non è che un laboratorio

chimico, perchè i chimici non giungono ad imitarlo, come sono giunti nel regno inorganico? Che cosa oppone un ostacolo insormontabile ai tentativi dell'arte e della scienza? L'unica risposta ragionevole, che può farsi, si è che all'arte e alla scienza manca una forza, un principio, che non è in loro mani, perchè non si ritrova nelle forze generali della materia. Un tal principio è il principio vitale, che non rampolla nè dall'accozzamento nè dalle forze degli elementi, che compongono l'organismo; ma che introdotto da Dio la prima volta nell'universo non si propaga altrimenti se non per via di generazione. Questo principio è quello, che regge l'economia vegetale, e che informando la materia produce in essa azioni di un ordine superiore, e le imprime proprietà non possibili ad introdursi per altro mezzo. Quindi è che i chimici con tutti i loro stacci e lambicchi e crogiuoli e storte, non arrivano nè arriveranno mai, nonchè a produrre le funzioni vitali, neppure ad imitarne il solo organismo. La ragione è, perchè essi non pongono in opera, che le sole forze della natura inorganica; e tra sì fatte forze manca affatto il principio vitale.

Nè varrebbe il dire, come fanno alcuni, che negli elementi materiali, oltre l'attività che si spiega nella natura inorganica, si acchiude un'altra virtù, che si mantiene inoperosa e latitante, finchè non venga desta e messa in esercizio da un singolare organamento di quelli [1]. Imperocchè questa risposta non solo salta a piè pari la difficoltà della formazione stessa dell'organismo e delle sue parti, ma concede in sostanza che la vita trae origine da una forza diversa dalle attitudini fisiche o chimiche, proprie dei corpi non viventi; solo attribuisce senza ragione una tal forza a ciascuna molecola della materia comune, supponendo inoltre gratuitamente che essa quivi stia assopita. Però siffatta risposta non milita contro il presente nostro proposito, ma piuttosto contro l'unità del principio vitale in ciascun organismo, del che noi parleremo a suo luogo.

E questo del primo dei tre proposti argomenti: gli altri due saranno svolti nei seguenti quaderni.

1 Vedi Bufalini *Istituzioni patologiche.* Prolegomeni.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Il Medio Evo, Studi storici, filosofici e letterarii del Conte Tullio Dandolo — Milano, Stabilimento Civelli Giuseppe. 1857. Tre volumi in 8.° di pagine 378, 498 e 526.

Roma ed i Papi, Studi storici, filosofici, letterarii, ed artistici del C. Tullio Dandolo — Milano, presso Volpato e Battezzati succeduto a Volpato, 1857. Cinque volumi in 8.° di pagine 504, 536, 560, 472, 484.

Il grandioso e bel disegno ideato dal Conte Tullio Dandolo di narrare la *Storia del pensiero nei tempi moderni*, di cui già più d'una volta ci accadde di parlare [1], è oramai condotto tant'oltre, che poco resta ad averlo interamente compito. I varii frammenti che egli ne andò pubblicando a guisa di saggio, e di cui ciascuno da sè forma una bell'opera, sono venuti a mano a mano incorporandosi ai loro luoghi nella grande Storia di cui sono parti; e in questa la serie continuata dei secoli abbracciati dall'Autore già si distende fino al secolo XVI, sicchè a chiuderla non avanzano che i tre ultimi, dei

1 Vedi Serie II, Vol. IV, pag. 82 e segg. — Vol. VI, pag. 548 e segg. — Vol. VII, pag. 79 e segg., e pag. 187 e segg.

quali pure già molta parte trovasi sparsamente pubblicata in varie sue opere.

Questa serie incomincia da Cristo; imperocchè « Chi prende (dice l'illustre Autore) a delineare la *Storia del Pensiero moderno*, da qual punto piglierà dipartita, se non è l'apparizione di Quello sulla Terra, che l'ha rigenerata? Però (soggiunge egli) non potrà passare sotto silenzio gl'ispirati che lo profeteggiarono, il popolo che lo attese, il mondo intero che dall'abisso della sua corruzione lo avea invocato salvatore col grido lacerante delle sue miserie e delle sue colpe; dimodochè, nel quadro colossale che lo storico del Pensiero delinea, ben ei darà successivamente opera, per quanto potrà, diligente, ad ordinare sui piani anteriori la moltitudine dei fatti, dei personaggi recenti, ma gli sarà mestieri esordire collocando sullo sfondo, proporzionalmente impiccolite, in ragione della distanza, le tradizioni del tempo antico [1] ». Queste tradizioni compendiate dall'Autore in pochi capi formano il primo volume della sua Storia che ha per titolo *Prolegomeni*, ed è come la base, sepolta nel mondo antico, dell'edificio, la cui mole dee tutta campeggiare nel mondo moderno.

A questo volume preliminare seguono i tre che han per titolo, *Il Pensiero Pagano a' giorni dell' Impero*, *Il Cristianesimo nascente* e *Il Pensiero Cristiano a'giorni dell' Impero*, nei quali abbracciansi i primi cinque secoli dell'era cristiana, cioè fino al cadere dell'Impero. Ivi al quadro della società pagana, giunta all'apogeo del suo splendore, il Dandolo contrappone gli umili inizii del Cristianesimo, e poi al disfacimento e alla rovina del colosso pagano il meraviglioso grandeggiare dell'idea cristiana divenuta dominatrice e maestra del mondo novello: contrasto eloquentissimo che in sè acchiude tutta la storia di quell'età, e che, dipinto com'è dal vivace pennello del Dandolo, presenta nel suo più vero e grandioso aspetto la prima delle quattro grandi epoche, in cui tutta la Storia del Pensiero moderno è da lui distribuita.

1 *Storia del pensiero* Vol. I. *Prolegomeni*, pag. XII.

Caduto l'Impero, cominciano col dominio de' Barbari in Occidente i tempi che soglionsi chiamare del Medio Evo, e stendonsi pel corso di circa dieci secoli, fino a quasi tutto il secolo XV. Questa seconda epoca, la più lunga ma non la più ricca per la Storia del Pensiero, forma appunto l' argomento dei tre volumi che ora annunziamo e che hanno per titolo comune: *Il Medio Evo*. La divisione in essi tenuta dall'Autore è quasi la stessa che l'illustre Ozanam meditava di seguire nel farsi a scrivere la Storia della Civiltà nel Medio Evo, interrottagli troppo presto da morte, e che egli con gentil pensiero paragonava ai tre regni dell'epopea dantesca. *Tre vaste misteriose regioni*, scriveva egli nel Proemio della sua Opera, *me pure invitano pellegrinante. Mi confinerò da prima in quel periodo delle invasioni, fosco e sanguigno come l'Inferno. Ne uscirò per visitare i tempi che si stendono da Carlomagno alle crociate, siccome un Purgatorio nel quale van già penetrando i raggi della speranza. Troverò il mio Paradiso negli splendori religiosi del secolo decimoterzo e Dante mi accompagnerà fino alle ultime sommità del medio evo, in quelle regioni di luce ov' egli risplende sovrano* [1]. Di questi tre stadii che l'Ozanam e il Dandolo (due nomi degni a più di un titolo di andare appaiati), ignari l'un dell'altro, ideavano al tempo stesso di percorrere, l'uno non potè compiere che poco tratto, mentre il Dandolo giunse a toccarne felicemente il termine co'suoi tre volumi del Medio Evo; nei quali appunto egli descrive prima *i Secoli barbari,* cioè dal quinto al decimo, poi *i Secoli di mezzo* dal decimo al decimoterzo, finalmente *i Secoli di Dante e di Colombo* cioè il decimoquarto e il decimoquinto.

I *Secoli barbari* meritano sopra tutti questo nome, perchè in essi la civiltà cadde veramente al più basso punto che mai toccasse dopo l'era cristiana; mercè le invasioni vandale, gote, unne, longobarde, normanne che, l'una dopo l'altra o a più insieme rovesciandosi sopra le regioni più colte d'Europa, le copersero di rovine e le abbuiarono di tenebre, a dissipar le quali la Chiesa, sola face rimasta viva in tanto buio, ebbe a penare lunghi anni. Quindi lo storico del pen-

1 OZANAM. *Civiltà nel V secolo*. In sulla fine del Proemio.

siero nel cercare per entro a quell' epoca sciagurata le rare tracce superstiti di civiltà, deve rivolgersi ai santuarii e ai chiostri, giacchè fuori d'essi egli è quasi impossibile di trovare niun monumento di letteratura e di dottrina, niuna gentilezza di arti e di costumi. Carlomagno nel suo splendido impero diede bensì, appoggiandosi sopra la Chiesa, un novello e gagliardo impulso di vita all' incivilimento europeo, ma quell'impulso non durò, colpa de'fiacchi e indegni suoi successori, e l'Europa ricadde in più cupa barbarie, quale fu quella del secolo decimo, tra i barbari il più barbaro. Non dovrà pertanto far meraviglia al lettore, che in questo volume i personaggi dal Dandolo messi in campo a rappresentare le fasi più ragguardevoli del pensiero e della civiltà umana in cotesta epoca, siano quasi tutti uomini di Chiesa e di chiostro; cominciando da S. Avito, S. Remigio, S. Gregorio di Tours, S. Benedetto e seguendo colla serie de'Pontefici, a capo de'quali domina la maestosa persona di Gregorio Magno, colla schiera illustre de'missionarii, i quali come S. Agostino, S. Bonifacio, S. Colombano, incivilirono evangelizzando le genti del Settentrione, cogli scrittori e maestri, come Isidoro, Beda, Alcuino, Lanfranco, che ne'loro scritti e nelle loro scuole mantennero viva la tradizione scientifica, e per ultimo coi pii autori delle leggende, fiore quasi unico di letteratura e di poesia in que'tempi, fino alla gentile Rosvita, monaca e poetessa del secolo decimo, la quale ne chiude la serie.

Alle ferree tenebre del secolo decimo succedono i lieti albori della civiltà rifiorente, la cui storia ne' tre secoli che seguono si va sempre più rallegrando di luce e di vita. Eccone il rapido abbozzo che ne dà il Dandolo col brioso suo stile nel *Programma* [1]. « Mercè due Papi (dic' egli) Silvestro II e Gregorio VII, la civiltà tornò a galla, dacchè furono vigorosamente osteggiate incontinenza e simonia, compressi i soprusi dei feudatari, frenata la tirannia dei principi. Alla felice riforma contribuirono le Crociate, altro de' sublimi concetti di Gregorio, ch'entusiasmarono e rimescolarono i popoli. Noi qui aspiriamo per la seconda fiata soffii nunzii ed accom-

1 *Il Medio Evo* Vol. I, pag. 13-14.

pagnatori d' una confortevole aurora. Ecco Goffredo che pianta la Croce sulle mura dell' espugnata Gerusalemme. Ecco i Normanni, ch' empiendo Occidente ed Oriente delle loro cavalleresche avventure, conquistano l' Inghilterra e la Puglia. Ecco fondati in cima a gioghi agghiacciati, in fondo a burroni inospiti, chiostri che diffusero beneficii d' ogni maniera. Ecco fieri Re Plantageneti, tristi Imperadori franconi e svevi, umiliati dalla voce d' inermi Pontefici, domi dalla verga di resistenti Pastori. Vero è che il Medio Evo ebbesi lati bui; Bisanzio sempre insidiosa, più amica agli infedeli che la dovean ingoiare, che agli occidentali che prendevano a difenderla; una teologia pregna di errori, che Abelardo insegnava nelle scuole francesi, che Arnaldo traduceva in rivoluzioni per le città italiane; le feroci avventatezze del primo Federico; le nequizie, l'apostasia del secondo; i sanguinosi sacrilegi d'Enrico II d'Inghilterra; il Manicheismo redivivo appo gli Albigesi. A ciascuna di queste piaghe della Società cristiana un farmaco veniva tosto approntato da gagliarda fede, da calda carità, da magnanimo patriottismo. La Lega Lombarda e Venezia fiaccavano la prepotenza ghibellina; gli Svizzeri, tra mezzo le loro rupi, redimevansi a libertà duratura; Innocenzo III schiacciava la testa all' infame eresia; S. Bernardo dissipava i miasmi della infetta teologia; S. Domenico e il Serafico d' Assisi curvavano grandi e piccoli sotto la comune livella della umiltà e della povertà volontaria; Alberto Magno e Rogero Bacone appianavano a S. Tommaso e a S. Bonaventura la via della perfetta sapienza: mirabil età, in cui, mentre Gengiscano e Tamerlano dal fondo dell' Asia minacciavano l' Europa d' un rinnovamento d'invasioni spaventoso, l'Europa s'invigoriva a resistere, evocando (come in Inghilterra al tempo della Magna Carta) le immunità nazionali; francando (come in Francia sotto Filippo Augusto) i Comuni; rinforzando in ogni parte la virtù religiosa mediante i Concilii, e la guerresca collo spesseggiare delle Crociate. Rodolfo di Habsburg e S. Luigi di Francia tenevano fermo in pugno il timone del fortunoso naviglio: le minacce dell'Asia svanirono. Ma non appena Filippo il Bello ebbe alzata contro Bonifacio VIII l' empia mano, che in lui e ne' figli inaridì il sangue di Ugo Capeto, al modo che

poco avanti si era spenta tragicamente la discendenza degli Hohenstaufen rea d'ugual colpa. Grande insegnamento, vedere le prosapie di tali Monarchi sciogliersi come fumo, perchè contaminate; mentre oscure tribù di pastori, di pescatori, Svizzeri e Veneziani, si tramutavano in forti e liberi popoli perchè virtuosi! »

« L'Arte architettò allora stupendi edifizii, chiese di marmo dalle cento aguglie, dalle mille statue, campisanti circondati da sontuosi portici, palazzi cui l'oro, il porfido, le statue di Costantinopoli e di Alessandria decoravano da capo a fondo. La filosofia si levò a concetti sublimi. La giurisprudenza uscì dal Caos a tutela dei deboli. Pei contatti moltiplicatisi tra Latini e Greci, tra Cristiani e Islamiti erudizione, scienze, lettere disvilupparonsi, si trasformarono. Furono secoli animatissimi; Ozanam li denominò il *Purgatorio*: raccontarli con parole vibrate e rapide, gli è ammanire materiali ai canti di una gigantesca epopea. Chi svolgesse il Medio Evo in poema troverebbe d'aversi a protagonista l'Italia, la quale, stata lungo i secoli tenebrosi la sola fida depositaria della tradizione incivilitrice, la incarnò sull' aurora del suo intellettuale risorgimento in un suo figlio, che fu il più grande ingegno di quel tempo, forse di ogni tempo, in Dante Alighieri ».

E con Dante, *l' interprete più perspicace*, *l' erede più fido* [1] della tradizione letteraria in Italia, comincia il Dandolo a svolgere la splendida storia del pensiero ne' due ultimi secoli del Medio Evo, splendida per tanti nomi illustri che specialmente in Italia recarono a sì alto punto l'intellettuale incivilimento, fino all' ultimo di essi, Cristoforo Colombo, che colla sua immortale scoperta diede alla civiltà nuovo impulso, nuova direzione, nuovo e vastissimo campo e chiudendo col secolo a cui meritò di dare il nome, il Medio Evo, aperse veramente una nuova epoca, l'epoca dei tempi più moderni. Ma di quest' ultimo Volume, che s'intitola *I secoli di Dante e di Colombo*, non accade che noi diciamo qui altro, avendone già ragionato altrove, quando l'Autore, sei anni or sono, lo pubblicò a parte come primo saggio e frammento della sua grand'opera [2].

1 *Il Medio Evo*. Vol. III, pag. 26.

2 Vedi *Civiltà Cattolica* II Serie, Vol. IV, pag. 82 e segg.

Quest'ampio disegno, di cui abbiamo accennato i contorni, il Dandolo l' incarnò con mirabile ricchezza e vivacità di colori; questo campo vastissimo egli popolò di personaggi ed in essi inspirò tanta vita, che ti sembra non di leggere una storia, ma di assistere a un dramma e vederti quasi rappresentate dinanzi le grandi scene, di cui essi furono attori principali in sul teatro del mondo. Molti autori hanno fin qui narrato ed illustrato il Medio Evo [1] con gran lode di erudizione profonda, di critica sagace, di eloquenza storica; ma nondimeno anche dopo questi il Dandolo giova e diletta: anzi mentre a molti non basterà forse l'animo di leggere per intiero quegli storici comechè pregevolissimi, troveranno nel Dandolo le lor delizie; tanto egli è riuscito felice nell'arte non facile di rendere attraente e popolare la storia e di farla leggere quasi coll' avidità e passione di un romanzo. Egli non professa di fare indagini profonde, studii reconditi, nuove scoperte nel campo della storia; ma bensì da una svariatissima ed assidua lettura di molti anni ha cercato di distillare nel suo libro il miglior succo di quanto gli venne trovato presso gli scrittori più accreditati, dopo averselo prima egli stesso profondamente inviscerato nell' animo, e impressogli per così dire l'originalità tutta propria della sua mente. In lui non è da cercare una narrazione diffusa, minuta, piena e continua degli avvenimenti, fatta per chi voglia profondamente impossessarsi dei materiali della

1 Tra i più recenti non è da tacere Enrico Milman, Dottore anglicano, la cui *History of Latin Christianity* ecc. (Storia della Cristianità Latina, che comprende la storia dei Papi fino a Nicolò V. Londra 1854-55, in 6 volumi) se non va esente da errori e difetti, è ricca tuttavia di grandi pregi e merita specialmente d'essere lodata per l'aspirare che fa a quel candore d'imparzialità storica, di cui i Tedeschi han già dato nello stesso campo sì begli esempi. A giudizio della stessa *Edimburgh Revieuw* (Gennaio 1858 pag. 55), il Dottor Milman è *il primo Autore inglese protestante, che abbia restituito nel vero suo posto quel centro vitale della società, dell' incivilimento, della storia e dell'arte nel medio evo, l'elemento del potere ecclesiastico, quell'elemento che fu da Gibbon trattato con odio e disprezzo, e da Hallam con indifferenza.* Felice sintomo, il quale ci fa sperare che anche in Inghilterra, come già in Alemagna, gli studii storici, spogliando a poco a poco le passioni eterodosse, giovino a ravviare gli animi alla verità e per essa all' amore del Cattolicismo.

storia; ma sono piuttosto grandi vedute e complessive, sintesi magnifiche, le quali, raccogliendo in breve i dati dell'analisi storica, giovano mirabilmente a rappresentare tutto l'aspetto e il carattere proprio di un personaggio, di un'epoca, di un secolo, di una nazione, di un periodo qualunque della storia: somiglianti al foco di una lente, il quale, condensando in brevissimo spazio, senza confonderli, i raggi degl' innumerevoli oggetti signoreggiati dal campo del telescopio, dipinge di questi una esatta imagine e all'occhio, che non potrebbe da sè tutti abbracciarli d'un tratto, ne presenta limpido tutto il complesso. La politica, le guerre, le rivoluzioni dinastiche e simili, che sono ad altri storici tema precipuo, il Dandolo non tocca che leggermente; imperocchè suo scopo è descrivere la storia non di Re e di popoli, ma del pensiero umano, esponendo le successive e precipue manifestazioni ch'esso ha fatto di sè ne' varii tempi e presso le varie nazioni. Tema tutto speciale, ma pur vastissimo perchè abbraccia religione, filosofia, scienze, lettere, arti, istituzioni, costumi e quant'altro si appartiene alla vita intellettuale degli uomini, estrinsecata nella storia. La quale ampiezza del tema costringe l'Autore a trasvolare leggermente sopra molte cose, solo fermandosi a que' fatti più illustri e a que' personaggi più cospicui, che nella storia grandeggiano, segnalando a guisa di termini prominenti gli stadii successivamente percorsi dalla civiltà. Questi egli presenta col suo fare pittoresco espressi al vivo in altrettante monografie, ciascuna delle quali fa quasi un corpo da sè, pur senza nuocere all'unità continua del tutto: di modo che la storia ti si svolge dinanzi quasi una splendida galleria di quadri o come un panorama che, in una serie continua di scene svariate, ti fa passare sott'occhio in brev'ora il teatro d'immensa contrada.

Ma la vivezza dello stile e l'originalità delle forme è piccolo pregio nella storia del Dandolo in paragone di quell'altro principalissimo che è l'avere messo il Medio Evo nella vera sua luce, e l'avere felicemente colto e seguíto il bandolo di quella sì avviluppata matassa che sembra a prima vista la storia di quella buia età. Il Medio Evo, chi voglia riassumerne in un sol concetto tutta l'indole e lo svolgimento, altro non fu che una lunga e faticosa lotta della Chiesa

colla barbarie. Come ne' primi secoli, finchè stette l'Impero in Occidente, il Pensiero cristiano ebbe a combattere col Pensiero pagano, e finalmente lo trionfò; così ne' secoli susseguenti egli trovossi a fronte un nuovo e terribile mostro, la barbarie, che sostituitasi all' Impero da lei abbattuto, occupò la maggior parte del mondo civile e fu quasi per soffocarvi ogni fiato di civiltà. Se non che la Chiesa salvolla, perchè impossessatasi dei barbari conquistatori ne ammansò la ferocia, ne dirozzò i costumi e prese con materno amore ad educarli fino alle squisitezze più elette della civiltà cristiana: lunga e difficile educazione, che le costò per più secoli fatiche immense, lotte fierissime, afflizioni profonde, e che di quei secoli appunto comprende in sè la storia e la spiega.

Ora questa appunto è l'idea maestra che domina per entro a tutto il libro del Dandolo; quest' è l'aspetto, sotto cui egli presenta il Medio Evo e ne rischiara le tenebre e ne riduce ad unità ed armonia le fasi e le vicende. Di qui nasce, che la Chiesa occupi tanta parte nel suo racconto e tanto vi spicchi e grandeggi; come quella che allora più che mai rappresentò e concentrò tutta in sè la storia della civiltà e del pensiero umano. Di qui pure è avvenuto, che all' Italia toccasse nel suo libro una parte assai più ampia che non alle altre nazioni, senza che però sia da tacciare l' Autore di una parzialità, la quale sarebbe per altro scusabilissima; imperocchè *l'Italia fu l'organo di Roma, immortale depositaria della tradizione politica, letteraria, religiosa dell' universo;* e se di ogni tempo può dirsi col Dandolo che *non è vera civiltà che non sia di conio romano* [1], ciò si avvera specialmente dei tempi di mezzo, in cui fuori di Roma e d'Italia tu cercheresti invano la sede e la patria di una civiltà qualsiasi.

Con ciò l' Autore ha adempiuto le parti di fedele storico del Pensiero, e nel tempo stesso ha verificato il bel motto della sua epigrafe: *Anzi tutto son Cattolico ed Italiano.* Certo egli non è facile trovare oggidì uno scrittore come Tullio Dandolo, in cui il sentimento cattolico sia così puro e generoso, e che ami e caldeggi al

1 *Il Medio Evo,* Vol. III, pag. 26.

par di lui le vere glorie d'Italia. Queste due qualità, che alcuni di quei che chiamansi italianissimi, vorrebbero far credere insociabili, nello scrittore milanese si veggono unite in bellissima armonia; anzi tutto il suo libro dimostra con evidenza luminosissima ch' elle non possono ne' suoi concittadini andar disgiunte, che cioè non è possibile essere vero Italiano e non esser Cattolico, amare veramente l'Italia e odiare il Cattolicismo, prima e imperitura gloria della nostra patria e vera fonte d' ogni sua grandezza.

Il medesimo giudizio che abbiam recato del *Medio Evo* debbe intendersi della seconda fra le due opere annunziate in capo a questo articolo la quale s'intitola: *Roma e i Papi*. Essa meriterebbe per sè, atteso l'importanza del tema, la sua ampiezza e l'egregio modo in che è trattato, un'accurata e speciale esposizione. Ma del farla noi qui potrà dispensarci il riflettere, che ivi non solo lo spirito e le forme, ma la materia stessa del libro è in gran parte la medesima che già trovasi nel *Medio Evo* e nelle altre opere del Dandolo sopra mentovate. Imperocchè, avendo per costume l'Autore, come abbiam già notato, di trattare la Storia ed esporre i varii temi in altrettanti quadri o monografie distinte, ciascuna delle quali può star da sè, egli è facile, raccogliendo poi insieme col debito ordine tutte quelle che si riferiscono a un qualche soggetto principale, il comporne un'opera a parte, la quale con proprio titolo faccia un libro da sè, distinto e compiuto. A questo modo l'Autore compose già que'due bei volumi intitolati *Monachismo e Leggende*, di cui abbiamo altrove fatto menzione. Ed allo stesso modo egli ha composto recentemente *Roma e i Papi*, pregevolissimo racconto, in cui, adunando dalla sua Storia universale del Pensiero tutto ciò che si riferisce agli avvenimenti della Città eterna e dei Pontefici dal principio dell'era cristiana fino ai dì nostri, presenta al lettore in uno splendido quadro questo che tra tutti i soggetti della storia moderna è certamente il più magnifico ed importante. L'opera è divisa in cinque volumi, il primo dei quali conduce la Storia per dieci secoli da Augusto fino al Papa Silvestro II; il secondo dal principio del secolo XI fino ai principii del XVI sotto Giulio II; il

terzo procede per non più di mezzo secolo fino al pontificato di Pio IV; il quarto abbraccia più di un secolo e giunge fino ad Innocenzo XI eletto nel 1676, e l'ultimo, scorrendo fino al primo decennio del Pontificato di Pio VI, si ferma in sulle soglie di quella novissima e tremenda epoca che fu aperta dalla rivoluzione francese e da cui s' inizia la storia contemporanea.

Rallegrandoci coll'egregio Autore dell'infaticato suo zelo nel promuovere che da parecchi anni va facendo co' suoi nobili scritti la causa della civiltà e della Chiesa, facciam voti che la Storia del Pensiero da lui sì felicemente ideata e condotta già a sì buon punto venga presto a totale compimento. Allora i frammenti e le parti separate, messe finora in luce, che pur da sè appaiono tanto pregevoli, coordinate tutte insieme in un grandioso e armonico complesso, risplenderanno vie meglio, e la Storia del Pensiero starà fra i più bei monumenti che l'ingegno italiano avrà innalzati nel secolo XIX, a restauro degli studii storici che l'empia leggerezza del secolo XVIII avea sì turpemente guasti.

II.

L' Ordine ed il Progresso al XIX secolo. Cause che àn prodotto lo spirito rivoluzionario e mezzi da rimediarvi. Ricerche di Achille Smitti. Parigi Stassin e Xavier 1856. Vol. in 8. di pagine 192.

Se la rettitudine delle intenzioni, com'è il primo requisito, così fosse l'unica dote richiesta a scrivere un buon libro, ottima sarebbe riuscita questa operetta del chiarissimo Smitti venutaci da Parigi, ove, non sappiamo il come, l'autore è andato a stampare in lingua italiana. Tutta questa scrittura dimostra che, se vi sono difetti, non nascono certamente da vizio di volontà. Anzi diremo anche più: moltissime sono le quistioni, nelle quali egli sembra aver provato col fatto ciò che asserisce, *giovar più molte volte, a ben condurre gli affari in pratica*, il buon criterio del senso comune, che tutta l'acutezza e la sottigliezza di una sofistica filosofia. E siam lieti di poter notare che in moltissime delle quistioni che più si controvertono oggidì ne' convegni socievoli, l'autore abbraccia dottrine rette,

scorge i veri principii di disordine, suggerisce rimedii opportuni; guidato per lo più da una singolare conoscenza degli affari, da lunga esperienza e dal naturale suo senno e da devozione sincera alla Chiesa ed a' suoi insegnamenti. Così, per cagion d' esempio, egli sente e sostiene fortemente, principio d' ogni progresso essere la stabilità dell'ordine, principio d'ogni ordine la dottrina del Vangelo, al Vangelo per conseguenza andar noi debitori, non che del progresso civile, perfino della possibilità di concepirne l'idea. Nè meno sapientemente ha egli ravvisato che, ogni opera di civiltà deve nascere nell' ordine pubblico dalla separazione de' due poteri e dalla prevalenza teorica dello spirituale atta a frenare l'onnipotenza pratica del temporale: *la creazione di un potere spirituale distinto renderà*, dice, *per sempre inconciliabili le abberrazioni della politica antica con la morale moderna* (pag. 34). Biasima egli dunque quel filosofismo che, introdottosi principalmente nella classe de' legisti, servì loro di arma per sofisticare contro tutti i diritti e contro le leggi della Chiesa, e, *rivestitosi di autorità intellettuale e morale*, volle mettere in opera tutte le sue *visioni teoretiche in nome della ragione, della giustizia, della religione detta naturale* (pag. 69). Gli stessi elogii potremmo tributare a molte delle sue idee intorno all'educazione, al lavoro, alla ricchezza, al salario eccetera, quistioni nelle quali egli mostra un' assennatezza non comune.

Con pari franchezza però dobbiamo osservare che il sig. Smitti non si dimostra nella parte storica e filosofica del suo lavoro egualmente forte, come nella parte diplomatica, politica, ed economica; anzi siamo costretti a notare parecchie asserzioni o false o audaci, le quali non possono in uomo veramente cattolico scusarsi se non con l' imperizia della storia, della filosofia e delle sacre discipline. Così per cagion d'esempio, chi potrà accettare quell'asserzione che, *l'ultimo sforzo del potere morale fu quello di Gregorio VII contro l'imperatore Enrico IV* (pag. 103)? quasi dopo di lui non bastasse anche il solo Innocenzo III a mostrare vivo e vegeto il potere della Chiesa sugli animi e sulle coscienze! E quel dirci che il *Concilio di Trento poco giovò alla fede* (pag. 104); quel raccontarci che *una quistione di fede fu regolata* (nel Concilio di Costanza) *dall' autorità*

temporale (pag. 63) : e la maniera con cui si parla della Chiesa in materia d'interesse del danaro (*pagg.* 89, 90) e dei duelli e della Messa sentita per prepararsi alla battaglia (*pagg.* 107, 108), mostrano generalmente un uomo debolmente versato nelle materie di che scrive.

Così pure, trattando dell'influenza della metafisica, con soverchio ardire il sig. Smitti asserisce che la *Metafisica scuote le fondamenta della fede* (pag. 61), che la filosofia degli Arabi *introdotta nelle Spagne*, *ove sussiste sempre*, *produsse lo spirito disputatore della filosofia scolastica, la cui barbarie recò maggior danno alla religione, che alle scienze* (pag. 64): che il solo veramente logico è il Malebranche, cui *basta il dito di Dio per ispiegare tutt'i fenomeni* (pag. 65) : che per prova del male dalla Metafisica recato alla Religione si vegga lo Strauss, *dottore in Teologia che parla e che fa autorità in una parte della cristianità*: che la metafisica gira in un circolo *incapace a servire la mente umana*, e lo provano gli Eoni di Valentino e la lotta di Abelardo contro S. Bernardo (*pag.* 70). E volendo poco dopo riconoscere che, *perdendosi in vane arguzie nella ricerca dell'assoluto, la Metafisica non errò sempre con disegno premeditato*, si reca l'esempio di Fénélon che pubblicò egli stesso la condanna del suo libro (*pag.* 73). Il che è un confondere cose diversissime, la metafisica, la teologia scolastica, il mitismo di Strauss, il misticismo gnostico, e l'ascetica di Fénélon. Strauss è tutt'altro che metafisico e chi ne accetta l'autorità tutt'altro che Cristiano: ma se anche fosse, proverebbe solo che la metafisica dei protestanti può condurre all'empietà. Conseguenza pur troppo naturalissima: ed appunto per questo un Cattolico non deve lasciarsi gabbare dalle declamazioni degli eterodossi contro gli scolastici, tante volte riprovate e da uomini santi e dotti e dai sommi Pontefici: specialmente dopo la condanna fulminata nella Bolla dommatica *Auctorem fidei*, contro il Sinodo di Pistoia che vilipendeva alla rinfusa quei grandi maestri. In tutte le scienze, accanto a pochi nobili e sommi ingegni, camminano molti mediocri, le cui stranezze o errori o difetti non debbono imputarsi alla scienza che essi professano. Per qual ragione dunque l'A., mentre con giustizia sostiene che non nuoce

al merito delle scienze fisiche l'essere state adoperate contro la religione, non ammette poi ugualmente che un tale abuso non debba imputarsi alle scienze razionali?

In fine ricorderemo al sig. Smitti (e questo è un punto, al quale tutti gli scrittori dovrebbero seriamente riflettere) che quanto è lodevole lo zelo de' Cattolici allorchè tolgono a difendere la Chiesa e la religione, tanto è necessario che nell' intraprendere un così nobile uffizio si armino della scienza e delle doti necessarie a ben farlo, affinchè non avvenga loro di rendere incerta e dubbia l'infallibile e santa causa che prendono a sostenere. Parole son queste un po' severe, e che di malincuore adopriamo, parlando d'uno scrittore sì bene intenzionato, e che si mostra non poco valente nelle altre parti del suo lavoro. Ma che farci? Non è egli meglio far comprendere ciò che manca ad un libro, e al suo Autore, che lasciar credere agli avversarii con lodi incaute approvarsi interamente ciò che vi è scritto, dando loro campo a deridere o a confutare?

III.

Corso d'istruzioni catechistiche sulle parti principali della Dottrina cristiana, *del Teologo* Giuseppe Rebaudengo. — Torino per Giacinto Marietti, 1857.

Già da buona pezza i riformisti umanitarii, avendo saggiato i tristi frutti delle dottrine bandite dall Enciclopedia francese del secolo decimottavo ed attuate poi dalla rivoluzione, si dicervellano per trovar modo di ristaurare quella ch'essi chiamano *moralità pubblica*. Sono atterriti dall'abisso orrendo ch'essi vedono aperto da'loro degnissimi predecessori, e vorrebbero colmarlo, per assicurarsi di non dovervi precipitare essi medesimi con tutto l'ordine sociale sospintovi dentro dalla demagogia più minacciosa che mai. Per così lodevole scopo, in cui entra più che un poco l'interesse proprio, essi cercano con grande sollecitudine aiuto e presidio da ogni cosa, fuorchè dalla sola che sarebbe efficace, cioè dalla religione cattolica

sinceramente e praticamente professata in sè stessi e promossa nei popoli.

Ricorrono pertanto agli spedienti della letteratura, della filosofia, delle arti meccaniche; mettono in opera le specolazioni de'moralisti pagani dell'antica Roma e d'Atene; s'aiutano colla sapienza calcolatrice degli economisti; stuzzicano i poeti a cantar sull'arpa e colla mandòla le bellezze delle virtù sociali; si fanno essi stessi professori di agricoltura; istituiscono biblioteche popolari e gabinetti di lettura a buon mercato; aprono teatri con la consueta divisa del *ridendo castigat mores;* fabbricano carceri cellulari; seminano scuole di aritmetica, di storia, di botanica e di geografia in ogni bicocca; insomma mettono sossopra terra e mare. Dimenticano tuttavia d'ordinario, se non anche l'escludono del tutto o ve l'aggiungono solo in dose omiopatica, l'insegnamento del Catechismo cristiano per opera di chi ne ha missione da Dio e da Santa Chiesa.

Onde consegue che nel popolo così coltivato ed educato viene sempre più scemando l'efficacia dei principii religiosi o ignorati o travolti; e spegnendosi a poco a poco la fede, vien meno altresì la pratica dei doveri cristiani che è la salvaguardia dell'onestà privata e pubblica.

Perciò non è meraviglia se codesti riformatori, con tutto il loro affannarsi pel ristauro della moralità popolare, non riescono ad altro che a promuovere i funesti effetti della morale *civile*, ossia strettamente pagana, sostituita alla morale *cristiana*. Pensate voi se potrebb'essere altrimenti! Molti di codesti umanitarii, anche a lasciar da parte i professori di rivolture politiche pe' quali la filantropia serve solo di maschera, sono cultori divotissimi della filosofia volteriana; tengono per loro Vangelo l'Enciclopedia del secolo decimottavo; hanno a schifo i frati; non s'impacciano co'preti; se la ridono di catechismi, di prediche, di missioni e di Sacramenti; misurano la felicità e la grandezza d'un popolo dai progressi che esso fa nell'agricoltura e nell'industria, dall'operosità nel commercio, dalla prevalenza nelle armi, dall'importanza politica dello Stato. Fate dunque che costoro si levino in alto e rechinsi in mano, per diretto o per indiretto, qualche gran parte nella cosa pubblica, che i loro consigli

siano seguiti, poste in opera le loro teoriche, attuati i loro disegni: e state pur certi che a poco può andare il maturarvi que'frutti che in qualche luogo già si cominciano a ricogliere. Si distrugge la *mano morta* e si vuotano i conventi, che poi si trasformano in caserme ed in carceri, mentre si colmano le galere. Spariscono dalle strade gli accattoni, ma stentano a fornirsi di pane i ricoveri aperti e dotati dalla pietà degli avi al sostentamento de'mendici, perchè questi si moltiplicano oltra misura, e la beneficenza de'particolari, impacciata da fastidiose formalità, sottoposta a pubblicità odiose ed a *controlli* senza fine, s' illanguidisce, si stanca e lascia fare a cui tocca il salario. Tutti o quasi tutti sanno leggere; perciò si spacciano a milioni i volumi di romanzacci impuri e di laide novelle. Anche il volgo diviene conscio de' suoi diritti inalienabili alla sovranità ed all' indipendenza; e si ne impara la teorica e la pratica nelle ribalde pagine di giornalacci destinati *ex officio* a fare l'apologia del regicidio, dell'assassinio politico e d'ogni lordura di comunismo. S'insinua negli animi la stima e l'amore dei vantaggi portentosi d' una industria febbrile, d'una sfrenata operosità a fine di guadagno senza badare a scrupoli nell'uso de' mezzi; e se ne colgono i frutti nella frequenza ognor crescente de'fallimenti subitani che traggono all'indigenza le migliaia d' innocenti, e sono talvolta suggellati dal suicidio. Si tempera e si riduce ad apostolica semplicità il culto esterno nelle chiese, ma si dotano con munificentissima profusione i teatri, affinchè si possano comprare a peso di oro le migliori gole, e le migliori gambe al diletto delle scene. S' impara a compatire le altrui debolezze, a non limitare la personale libertà dell' uomo, a favorire l'emancipazione e la riabilitazione civile della donna; e se ne può misurare il progresso rispondente nelle statistiche de'bambini o strozzati nel nascere o gittati in abbandono sul lastrico d'una strada, per nulla dire del grave disgregamento delle famiglie. Di cotali miserie s' ebbe in ogni tempo a lamentare un buon dato, perchè sono il portato naturale delle passioni umane; e sarebbe stoltizia il presumere di poterle annientare. Ma ciò che vogliamo qui far notare si è per appunto il crescere di codeste calamità e di codesti disordini,

diremmo quasi in ragione diretta della efficacia, con cui s' adoperano codesti filantropi per cessarli.

Perfezionata per tal modo la morale *civile* del popolo, essa non può tardare a vigorire così rigogliosa che debbonsi raddoppiare gli eserciti, ed assiepare di baionette le città, per impedirne le troppo vive espansioni. Ecco il ristauro della moralità pubblica ottenuto il più spesso coll'attuazione delle dottrine umanitarie de' libertini. I pochi dabbenuomini che vogliono sinceramente il bene, e pure fanno comunella con codesta genia, si stupiscono a torto di riuscire a tutt'altro termine da quello ch'essi intendono. Dovrebbero capire che anche a lasciare da parte i mezzi per sè corrompitori, di cui si servono i tristi, gli altri o indifferenti o per sè buoni nell' ordine puramente materiale, riescono inefficaci al ristauro *morale,* quando non sono avvivati da quella fede e carità cristiana che è il principio unico di buona morale; e sogliono esser tali, quando chi vuole usarne si sottrae dal magistero della Chiesa.

Noi vorremmo proporre a codesti riformisti un disegno semplicissimo, il quale non vale direttamente a migliorare il commercio o l' industria, ma è necessario pel ristauro bramato della moralità pubblica. Lascino per poco da parte codeste sterili arti, con cui vorrebbero educare a buona morale i Cristiani, usando i modi praticati forse da Socrate e da Seneca co' lor pagani. Essi hanno già potuto toccar con mano che questi non pruovano bene, e che se bastano ad accattare a chi li esercita un onorevole posto nel Pantheon umanitario, non giovano gran fatto a quelli che per essi dovrebbonsi migliorare. Facciano pertanto, non fosse che a maniera di sperimento, quello che bastò a togliere il mondo dalla barbarie. Invece di screditare il clero, lo mettano in onore; invece di aizzare le passioni popolari col vantarne i diritti, lascino al parroco libertà d'insegnare a tutti i loro doveri; invece di far imparare ai bambini ed ai giovinetti il calendario dei martiri della causa italiana, si contentino di mandarli in chiesa ad imparare i comandamenti di Dio e gli esempii de' Santi; invece di scaldare le teste coi racconti dell'eroismo repubblicano di Bruto, di Decio e di Manlio,

con le solite apoteosi d'Epaminonda e di Scipione, favoriscano la diffusione di buoni libri che spieghino agl' intelletti anco meno perspicaci la santissima dottrina di Gesù Cristo. Noi mettiamo pegno quanto si vuole, che in pochi anni si otterrebbe più, per tornare a sensi veramente civili e sociali tutto un popolo, col solo insegnamento ben fatto del Catechismo cristiano, di quello che in molti lustri con tutte le raffinate industrie filantropiche.

Codesti pensieri ci vennero suggeriti alla mente scorrendo i due bei volumi dell'opera del Teologo Rebaudengo. Se tanto muove e sprona a ben fare la parola evangelica di questo venerando Sacerdote, ancorchè non avvivata da quell' anima che in lei deve trasfondersi dalla viva voce; che cosa non potrebbesi ottenere dallo zelo e dalla scienza di migliaia di parrochi che hanno per ufficio di educare i fedeli alla vita cristiana, se l'opera loro non venisse attraversata e distrutta? Certo è che tra le grandi ed importantissime ordinazioni con cui il Concilio Tridentino provvide alla riforma de' costumi ed alla purezza della fede ne' popoli, efficacissima riuscì quella, per cui volle che si stendesse il *Catechismo Romano*, nel quale fosse chiaramente esposta e la regola del credere e la legge dell' operare cristianamente.

Fino dai tempi apostolici fiorì sempre nella Chiesa di Dio l' uso di commettere a Sacerdoti o diaconi, poi a cherici, l' ufficio di dare ai fedeli ed ai catecumeni gli ammaestramenti sopra la fede e la morale cristiana; e per agevolarne la pratica nei secoli a noi più vicini, si congiunse all' insegnamento orale l' aiuto dello scritto o stampato, sotto nome di catechismo, che è quanto dire un libro compendioso ed elementare di dommatica e di morale. Ma rimase sempre riserbato ai Vescovi il diritto di prescrivere alle loro diocesi quel catechismo che più si confaccia alle speciali condizioni di ciascheduna, salva la integrità e la purezza della fede e della morale cattolica. Dalla quale perchè niuno potesse mai discostarsi, fu per ordine del Concilio di Trento composto il *Catechismo Romano*, approvato poi e pubblicato solennemente da San Pio V e da Gregorio XIII, ed accolto da tutto l'Episcopato, come regola a cui si

dovessero attenere i parrochi nel dichiarare ai fedeli e spiegare a'fanciulli la dottrina cristiana.

Ma questo santo ministero non è così facile e piano come a prima giunta si potrebbe credere dagli inesperti. La sublimità inaccessibile dei misteri, di cui pure vuolsi procurare che anche i rozzi abbiano sufficiente notizia; il pericolo d'ingolfarsi in disquisizioni troppo astruse e fors' anche dannose per gl' intelletti men forti; la necessità di adoperare un linguaggio preciso, senza dare nelle sottigliezze delle locuzioni teologiche; il metodo che debb'essere chiaro, famigliare e capace di tener desta l'attenzione, senza scendere a volgari trivialità; l'importanza di frammettere precetti e consigli pratici alla spiegazione specolativa dei dommi; tutto questo esige nel catechista molto discernimento, molta soavità, studio non superficiale ma sodo, longanimità, pazienza e zelo veramente apostolico. Ma supposto che tali doti si trovino anche solo in grado poco più che mediocre nel catechista, l'esperienza dimostra non esservi quasi altro mezzo tanto poderoso per educare a cristiana morigeratezza qualsiasi popolo, e di cui siano più certi i buoni frutti.

Quindi è che non sarà mai soverchio lo studio, con cui vi applicheranno l'animo coloro che per debito d'ufficio sono chiamati a spezzare così il pane della vita ai parvoli di Cristo; e santa vuole dirsi l'opera di chi fa di venir loro in aiuto, o spianando le difficoltà o dando loro buoni esemplari di così salutare industria. Tra questi è degno di ampia lode il *Corso d'istruzioni catechistiche* del ch. Rebaudengo, nel quale un parroco o catechista, eziandio se già fornito della scienza conveniente ed acceso di zelo, troverà utilissimo indirizzo per impiegare a gran profitto de' suoi uditori codeste sue doti. In questi due volumi, di 805 pag. l'uno e l'altro di 775, sono stesamente dichiarate, seguendo l'ordine del *Catechismo Romano,* le parti precipue della dottrina cristiana, cioè i trattati del simbolo degli Apostoli, dell'orazione domenicale, dei comandamenti di Dio e della Chiesa, dei peccati in generale e specialmente dei capitali, e dei Sacramenti. La forma prescelta dall'Autore è quella di ragionamento; in cui è veramente mirabile la spontaneità del discorso, la

limpidezza della frase, la concatenazione dei pensieri e delle ragioni, la proprietà delle similitudini e delle immagini, onde si vale a snodare le difficoltà e chiarire le proposte verità di fede. Vanno innanzi a tutta l'opera diciannove istruzioni sopra i fondamenti della religione cristiana, ossia sopra l'esistenza e le principali perfezioni di Dio, la necessità in generale della religione ed in particolare d'una religione rivelata, i caratteri da conoscerla e distinguerla da ogni altra, ecc. Di che ognuno vede quanta sia l'importanza e l'utilità, massime a questi tempi in cui, anche fra i popoli d'Italia vanno aggirandosi merciaiuoli ambulanti, incaricati di spacciare la miscredenza o l'eresia sotto le apparenze di *puro Vangelo*.

Ci piacque sommamente il vedere quanto a proposito il Teol. Rebaudengo seppe nella parte specolativa trarre in campo i testi delle Sacre Scritture e le interpretazioni che ne dánno i santi Padri ed i sommi teologi, principalmente sant'Agostino e san Tommaso, dando a quelle talvolta astruse o sublimi sentenze tanta luce, che ogni persona di mente non affatto ottusa ne dee rimanere appagata. Con questo egli ottenne ancora il vantaggio d'essere sicuro che la parte dommatica è conforme interamente alla dottrina della Chiesa, per la cui interpretazione egli s'attiene, come a guida sicura, a quel sapientissimo libro che il Tridentino commetteva a' suoi Teologi, da noi mentovato più sopra. Niuna fatica, niun tedio si prova in leggere codeste istruzioni, per la cura ch'ebbe l'autore di venirvi intrecciando cogl'insegnamenti specolativi le riflessioni morali, a cui servono di bel corredo le narrazioni di fatti scritturali ricavati acconciamente dall'Antico e Nuovo Testamento. Soprattutto poi in questi libri spira una così dolce pietà, una mansuetudine così evangelica, uno zelo così temperato ma pieno di caldissimo affetto pei viziosi che vuol correggere e verso gl'ignoranti da istruire, che proprio ti guadagna il cuore.

Ecco dunque pei Sacerdoti e parrochi un bel modello da esemplare ed imitare in sè stessi, ed un buon aiuto per insegnare altrui. Ecco pei *riformisti umanitarii* il mezzo ch'essi vanno così ansiosamente cercando, di tornare a coscienza, a vivere onesto,

civile, cristiano le plebi guaste ed immorali; e se loro non dà l'animo di farsi piccoli coi piccoli come fece Cristo e come fa la Chiesa, almeno si guardino dall'impedire chi ha virtù da tanto sacrifizio, almeno badino a non distogliere la gioventù dai catechismi per addestrarla in quel tempo ad esercizii ginnastici o peggio, almeno si tengano dal farsi riformatori di religione, quando i più d'essi, (ed accenniamo qui ai banditori del *Cattolicismo civile*) interrogatine, forse non saprebbero recitare i principali misteri di nostra Fede.

Termineremo congratulandoci di vero cuore coll'egregio Giacinto Marietti, sì benemerito per servigi continui e grandi da lui renduti alla causa della religione, col tenere i suoi tipi a servigio unicamente di scrittori pii e cattolici, alla stampa di ottimi libri. La bella, nitida e correttissima edizione di questi due grossi volumi del Rebaudengo gli vale certamente un titolo alla gratitudine di quanti amano il vero bene del popolo che speriamo doverne essere molto vantaggiato, se i Sacerdoti e parrochi vorranno valersi di codeste istruzioni nei loro catechismi.

IV.

Cenni storici intorno la vita dell'A. R. di Luigia Carlotta di Borbone Infante di Spagna Duchessa di Sassonia. Roma 1858.

Uno tra i molti vantaggi, che a Roma derivino dall'essere la capitale del mondo cattolico, è a riputarsi senz'altro l'accogliere che continuo fa nel suo seno un'eletta di nobili e virtuosi personaggi, i quali attratti dalla loro divozione alla sede di Pietro, qui lasciano bene spesso il doppio retaggio delle ricchezze elargite in pie istituzioni, e degli esempii d'una vita spesa tutta nell'esercizio delle cristiane virtù. Una prova di questa verità ci offrono i *Cenni storici*, che annunciamo con vero piacere ai nostri lettori, persuasi che chiunque si farà a leggerli attesamente, sentirà risvegliarsegli in cuore un dolce senso di cristiano compiacimento, quale l'abbiamo sperimentato in noi stessi. Non troveranno qui un pomposo elogio della Principessa Luigia Carlotta di Borbone, ma sì vera-

mente una bene intesa e limpida sposizione degli avvenimenti e delle virtù, che segnalarono la sua vita; la quale consumata in continue opere di cristiana beneficenza ha meritato all'augusta donna il titolo di madre dei poveri.

L'Autore comincia dal porci sott'occhio con pari verità e lucidezza alcune delle fortunose vicende della reale famiglia di Spagna, riducendo al vero loro merito parecchi avvenimenti, su cui tanta oscurità e tanto fiele versarono gli autori di parte. Espone con qualche più agio i particolari della morte violenta dell'Infante D. Ferdinando Duca di Parma avo paterno di Luigia Carlotta, il quale fu luminoso esempio di tutte le virtù, che s'avvengono ad un Principe cristiano, e reo soltanto di non essersi lasciato tranellare dalle bieche e perfide suggestioni d'un Governo straniero. Passa quindi a narrare i tanti infortunii, che da quel punto s'aggravarono senza posa sulla famiglia della Principessa Luigia, la quale bambina di pochi mesi perdette il padre Carlo Lodovico Re di Etruria, morto in Firenze nel Maggio 1803, e nel Dicembre 1807 dovette abbandonar la Toscana e riparare in Ispagna coll'augusto fratello spogliato de' suoi Stati, e colla madre fatta giuoco alla prepotenza ed all'arbitrio, che reggea in quei tempi le sorti di tutta l'Europa; finchè, staccata la Reina a viva forza dal figlio, angariata, tradita e condotta a modo di prigioniera fino a Roma, Luigia Carlotta venne qui colla medesima rinchiusa a titolo di grazia nel monastero dei SS. Domenico e Sisto. Questo quadro di persecuzioni e di sofferenze, di soprusi e di virtù, di tradimenti e di angosce, è una pagina eloquente per chiunque ha intelletto a conoscere e cuor per sentire.

Educata alla scuola della sventura e del disinganno non appena la fanciulla potè all'ombra di quel sacro ritiro tranquillare una vita sì lungamente angosciata, cominciò sotto il magistero della madre a crescere la vergine mente nell'assidua pratica delle cristiane virtù, e a gustarne le dolcezze per modo, che fino agli ultimi anni ricordando i giorni passati tra le figlie di S. Domenico, solea chiamarli i più felici che avesse avuti sopra la terra. E quando, ricomposte ad ordine migliore le pubbliche cose nel 1814, abbandonò quell'a-

silo per ritornare in seno alla reale famiglia, ne riportò la stima e l'affezione di tutte. Vivrà certamente lunghi anni benedetta tra quelle mura la memoria della Duchessa Luigia Carlotta.

Nel 1815 passò a Lucca presso il fratello Carlo Lodovico II, a cui per gli ordinamenti del Congresso di Vienna fu data la signoria di quel Ducato sotto la reggenza della madre, e, morta questa del 1824, abbandonò quella corte nell'Ottobre dell'anno seguente sposandosi all' A. R. del Duca Massimiliano di Sassonia. Visse dodici anni con lui, e quando per la morte del Re Antonio la corona reale venia di diritto a posarsegli in capo, ella con raro esempio di magnanimo disinteresse persuase il consorte a cederla al Principe Federico suo primogenito. E fu consiglio di Provvidenza che declinasse in tempo le cure e i pericoli che circondano la male invidiata altezza dei troni, poichè non andò guari e colla morte dello stesso Duca perdette in lui tutto insieme un virtuoso marito, un saggio consigliere, e com'ella era solita chiamarlo, un padre. Libera così di sè stessa abbandonò la Sassonia, tornò in Italia, e, dimorata alcun tempo presso il Duca suo fratello, fermò alla fine la sua stanza in questa capitale del mondo cattolico, ove la chiamavano la sua pietà e le care memorie della sua fanciullezza. E se negli anni addietro si avea sempre cattivati gli animi di quanti usarono con lei per le sue molte e rare virtù, parve che qui la pietà della Principessa Luigia Carlotta si manifestasse in azioni sempre più splendide e più perfette. Se non che dotata di un'anima squisitamente temprata all'amore della virtù, ma tutto insieme, per indole di natura, affettuosa, fervente, ella sentiva vivamente il bisogno di una persona, con cui potesse a sicurtà allargare il cuore, e che le fosse guida e conforto nel recare ad effetto i suoi caritatevoli disegni. E però, messa a partito la cosa, e per accertarsi ad operar dirittamente, consigliatala con persone savie e prudenti, si elesse in isposo nel 1838 il Cav. Comm. Gian Francesco de Rossi, e poichè la morte ebbe rapito quell' illustre archeologo all' onor delle lettere ed ai vantaggi della patria, si congiunse nel 1855 in terze nozze al Conte D. Giovanni Vimercati.

Dal suo primo stanziarsi in Roma si appigliò ad una maniera di vita modesta e privata, che la facea libera a spendersi tutta nel sollievo dei poveri e nell'esercizio della cristiana pietà. Nemica di quel freddo naturalismo, che vorrebbe surrogata la mondana filantropia alla carità del Vangelo, e adultera e svilisce tante opere di beneficenza viziandone lo spirito e stremandone il merito, la Principessa Luigia Carlotta favorì quelle istituzioni che nate in seno alla Chiesa e benedette dal Vicario di Gesù Cristo presentano un carattere indubio di cattolicità come nell'origine così ancora nelle propensioni. Schivò fino all'ombra d'ogni pietà esagerata e spigolistra, ma franca e leale non ismentì giammai la schietta protestazione della sua fede, e lunge dal vergognare di comparire cattolica e pia nelle parole e nei fatti, con libero animo ne gloriava sè stessa. Vincendo coll' alacrità dello spirito le ripugnanze del senso, e invigorita da sentimenti sopra natura era continua intorno al letto delle povere inferme, nè v'era servigio sì vile, a che non iscendesse, prestandovisi in atto di tanta bontà che si rubava i cuori di quelle pazienti. Costumava volentieri coi poverelli, e se questi facendo a fidanza colla sua carità, riescivano qualche volta soverchi ed importuni, la buona Principessa non si recava ad animo le loro pretensioni, nè punto si ritraea dal soccorrerli. Occultava a studio le larghe sovvenzioni ai vergognosi indigenti, volendo che sollevati da una mano segreta la benedicessero senza conoscerla.

Ma non vogliamo allargarci di vantaggio in questa materia trattata con tanta unzione e semplicità dall'autore dei *Cenni Storici*, a cui rimettiamo chiunque desideri saperne più avanti; standogli noi pagatori che l' operetta risponderà pienamente alle giuste sue brame. E la vorremmo più specialmente raccomandata a coloro che la Provvidenza collocò in alto stato, perchè dell'autorità e delle ricchezze si valgano a vantaggiarne la religione e la patria.

BIBLIOGRAFIA

ANONIMO — Compendio della vita di S. Giovanni della Croce, riformatore e Padre dell'Ordine dei Carmelitani Scalzi; con aggiunte di una Novena ed un sentenziario del medesimo. — *Savona* 1857. *Tipografia della Reclusione Militare. Opusc. in* 8.° *di pag. 170.*

La vita di questo glorioso Riformatore dell'Istituto Carmelitano è piena di luminosi esempii d'ogni virtù, che narrati con evangelica semplicità bastano di per sè ad eccitare in ogni animo veramente cristiano generosi propositi di santa imitazione. Il presente compendio è tratto dalla vita più ampia che fu già scritta dal P. Fr. Marco di S. Francesco, Carmelitano Scalzo.

— Due Canzoni morali inedite in onore della Beatissima Vergine Maria, pubblicate da D. F. M. M. per le nozze del cav. Mencacci con la nobile donzella Anna Sterbini — *Roma*, *Tipografia di Gaetano Chiassi 1858. Un opusc. in* 8.° *di pag.* 15.

— I primi venticinque anni di mia vita. Memorie di Enrico***. pubblicate da D. C. — *Savona, dai tipi di Luigi Sambolino, 1857. Un vol. in 8.° di pag.* 228,

L'autore di questo racconto, pieno di candore e di soave semplicità, è un giovanetto sui vent'anni, di cui ci sarebbe grato pubblicare il nome, se la discrezione ci permettesse di fare violenza alla sua modestia. Non ha egli voluto scrivere un romanzo spettacoloso, ricco d'immaginarie avventure e di casi strani, ma un libro ameno e tutto spirante quei dolci affetti delle virtù domestiche proprie d'un giovane cristiano. Vi si tratta pure d'amore, ma con espressioni castigatissime ed incapaci di mettere nella mente o nel cuore punto nulla men che onesto. Altri lodò questa scrittura per alcuni caratteri bene ideati e ben condotti, per dirittura d'intenzioni, per saviezza di principii, e per eccellenti massime dettate senza ostentazione e senza pedanteria. A noi piace sovrattutto lo spirito profondamente religioso che vi regna da capo a fondo, e che tutta l'infiora. Ci congratuliamo col giovane autore; sperando che se egli metterà mano ad altra somigliante operetta, andrà più cauto nel ritrarre, come facile a continuarsi per lungo tempo senza dare in fallo, un intimo scambio d'affetti, una pericolosa famigliarità tra un giovane ed una donzella, quali egli descrive in questo racconto.

— Isabella. Episodio del secolo XV, per P. D. C. — *Modena, Tipografia dell'Immacolata Concezione, del Regio Stabilimento dei Filippini. 1858. Un vol. di 158 pagine, che forma la* 1.ª *dispensa della* Collezione di letture amene ed oneste.

— Istituzione della divina Eucaristia pel primo Giovedì d'ogni mese, ad uso degli aggregati nella società della Perpetua Adorazione. — *Monza 1857, Tipografia dell'Istituto dei Paolini. Vol. unico in 12 º di pag. 480.*

— La Giovane Italia e la Fede. Operetta dedicata ai Giovanetti italiani. — *Monza 1854. Tipografia dell' Istituto dei Paolini. Un vol. in 16.º di pag. 240.*

— Memorie del B. Giovanni Saziari di Cagli. — *Cagli 1858. Tipografia Balloni.*

Questa breve scrittura fu dalla Magistratura di quella città intitolata al P. Gius. da Amandola Cappuccino, per testimoniargli la comune soddisfazione delle sue Prediche quaresimali. Il pensiero fu bello e degno d'imitazione. Quanto al modo onde sono scritte queste *Memorie*, esso ci parve accurato e di buonissimo dettato italiano, e l'Autore, del quale vogliamo rispettare l'anonimo, ne può essere meritamente incoraggiato a più ampie scritture.

— Il mondo primordiale, il mondo avanti la creazione dell' uomo, ed il mondo susseguente, ecc. ecc. Versione dal francese — *Torino, 1858. Tipogr. dir. da P. De Agostini, Opusc. in 16.º, che forma la dispensa 200 della* Collezione di buoni libri ecc.

— Raccolta di varii esercizii di pietà ed istruzioni nelle quali s' insegnano e spiegano le verità più necessarie a sapersi per vivere ed operare da buon cristiano — *Torino, tipografia diretta da P. De Agostini 1858. Un vol. in 16º di pag. 268, che forma le dispense 201 e 202 della* Collezione di buoni libri a *favore della Religione Cattolica, pubblicata a Torino.*

— Il Sacerdote novello erudito intorno la S. Messa e divino officio. — *Orvieto, presso Sperandio Pompei 1858. Un vol. in 16.º di pag. 160.*

Raccomandiamo ai chierici ed ai novelli sacerdoti questa buonissima operetta, divisa in due trattati, de' quali il primo spetta al sacrifizio della S. Messa, il secondo al divino officio, spiegandone i riti e le mistiche ragioni con molta semplicità ed esattezza.

AZZOCCHI M. TOMMASO — Le vite de' più illustri capitani scritte da Cornelio Nipote, volgarizzate da Mgr. Tommaso Azzocchi, Cameriere d'onore e Cappellano segreto di N. S. e benefiziato di S. Pietro, seconda edizione. — *Roma. Stamperia di Propaganda 1858. Un vol. in 8.º grande di pag. 214.*

Ci affrettiamo di annunziare la presente ristampa di quest' opera di Mons. Azzocchi da lui medesimo in più luoghi ritoccata e da capo a fondo corretta, per modo che sembraci al tutto rispondere al divisamento suo di fare che il volgarizzamento avesse que' medesimi pregi di chiarezza, di candore, di leggiadria che adornano Cornelio Nipote. Della buona lingua e de' modi eleganti, con cui è dettata questa versione bastici dire di averla trovata per ogni parte commendevole, nè crediamo che ne giudicheranno altrimenti i cultori delle buone lettere

BAROZZI PIETRO. — Del modo di bene morire, trattato di Pietro Barozzi, Patrizio veneto, Vescovo di Belluno e poi di Padova; voltato di latino in italiano dal Sacerdote Giosemmaria Barozzi. — *Portogruaro, dalla Tipografia prem. di B. Castion 1858. Opusc. in 8.° di pagine 77.*

BIBLIOTECA DEI GIOVANI COLTI ED ONESTI. — Raccolta di operette in prosa ed in versi atte a formare la mente ed il cuore della gioventù dilettando ed istruendo. *Venezia, presso G. Antonelli.*

Di questa Raccolta abbiamo parlato ampiamente negli annunzii bibliografici del Febbraio 1857. Ci basti qui ricordare che ogni volume porta l' approvazione ricevuta dalla Curia Patriarcale di Venezia, e che la scelta delle opere è fatta con molto senno, come può vedersi nell' elenco che ne abbiamo recato (Serie III, Vol. V, pag. 474 e seg.). Si pubblica a volumi in picc. 16.° stampati in carta a mano con piccolo caratterino. Ognuno dei quali contiene da 15 a 31 foglio, e vendesi al prezzo molto tenue d' una lira austriaca.

BINI TELESFORO — In morte dell'Avv. Luigi Fornaciari Orazione di Mons. Telesforo Bini detta nella Metropolitana di Lucca il dì 25 Febbraio 1858. — *Lucca, Tipografia di G. Giusti 1858. Opusc. in 8.° di pag. 31.*

Agli amatori dei buoni studii ha dovuto riuscire altamente dolorosa la perdita del Fornaciari, tanto benemerito d'ogni maniera di letteratura, soprattutto italiana. L'Orazione in lode di lui dettane da Mons. Bini ci è paruta al tutto degna del lodato; e noi facciamo voti che alla coltissima città di Lucca non manchi mai, siccome mai non mancò finora, chi meriti gli encomii come il primo e chi sappia degnamente tributarli come ha fatto il secondo.

BIRAGHI LUIGI. — Le confessioni di Sant'Agostino Vescovo d'Ippona, volgarizzate e ridotte a facile intelligenza, per uso specialmente della colta gioventù, dal Sacerdote Luigi Biraghi, Direttore spirituale nel Seminario teologico di Milano. Terza edizione approvata dal traduttore. — *Milano, presso Natale Battezzati successo a Volpato, 1858. Un vol. in 8.° di pag. 280; che forma le puntate 20 e 21 della Collezione intitolata* La Parola Cattolica.

BLANCHARD — La scuola dei costumi proposta a guida morale e soave istruzione della gioventù ecc. ecc. Prima edizione accuratamente eseguita su quella di Milano per cura di Giuseppe Pelella Sac. Nap. — *Napoli 1856. Un vol. in 16.°*

Quest' opera del Blanchard, a giudicarne dalle molte sue edizioni, fu accolta in Francia con grandissimo favore; compendiata poi e volta in italiano, si dovette ristampare più volte per satisfare ai molti che ne volevano regalare i lor figliuoli, o giovarsene a governare e dirigere saviamente i giovanetti. Santo è lo scopo a cui intende, cioè d' insegnare con soave diletto la morale cattolica ed indirizzare i costumi alle virtù cristiane; efficace è il modo prescelto a tal fine, poichè in questo volumetto di 480 pagine si viene discorrendo pei doveri e per le virtù proprie d'ogni stato e d'ogni condizione di persone, dando i precetti opportuni con un fare sciolto, chiaro, conciso, ameno e sempre confortato da una gran copia di esempii storici che alletta la curiosità ed imprimevi meglio nell'animo il dettato morale.

BONUCCI FRANCESCO — Relazione triennale delle malattie mentali curate nel Manicomio di S. Margherita di Perugia gli anni 1855, 1856, 1857, da Francesco Bonucci medico primario. — *Perugia 1858, Tipografia Vagnini diretta da Giuseppe Ricci. Un opusc. in 8.°*

BOSCO GIOVANNI — Il mese di Maggio consacrato a Maria SS. Immacolata, ad uso del popolo, per cura del Sacerdote Bosco Giovanni. — *Torino, Tip. Paravia e Comp. 1858. Opusc. in 16.° di pag. 192, che fa parte della Collezione intitolata* Letture cattoliche, *anno 6.° fasc. 2.° Aprile.*

BRESCIANI P. ANTONIO D. C. D. G. — Il Lionello, Racconto del 1849. Settima edizione italiana e 1.ª modenese riveduta, corredata di note ecc. dell'autore. — *Volume primo. Modena Tipografia dell'Immacolata Concezione nel Regio Stabilimento dei Filippini, 1858. Un bel volumetto di pag. 236, che fa parte della* Collezione di letture amene ed oneste.

BULLARIUM DIPLOMATUM ET PRIVILEGIORUM SANCTORUM ROMANORUM PONTIFICUM — Taurinensis editio locupletior facta collectione novissima plurium Brevium, epistolarum, decretorum actorumque S. Sedis, a S. Leone Magno usque ad praesens; cura et studio R. P. D. Aloisii Tomassetti Antist. Dom. Pontif. et Collegii adlecti Romae virorum S. Theologiae et SS. Canonum peritorum; quam SS. D. N. Pius Papa IX. Apostolica benedictione erexit, auspicante Em.° ac Rev.° S. R. E. Cardinali Francisco Gaude. Tom. I. A. S. Leone M. (an. CCCCXL) ad Nicolaum II. (an. MLXI.) — *Augustae Taurinorum Seb. Franco, H. Fory et H. Dalmazzo editoribus,* MDCCCLVII.

Questa ristampa del *Bollario Romano* è ora posta sotto le più salde guarentigie d'ottimo riuscimento. Gli editori tipografi, volendo che il loro *Bollario* potesse aver corso autentico nel mondo cattolico, si volsero a Roma, fonte del diritto canonico. L'Em. Card. Gaude accettò di buon grado d'esserne protettore. Venne stabilita in Roma, sotto la presidenza di Mons. Luigi Tomassetti, una giunta di teologi e canonisti, i quali attendono a corredare l'edizione torinese di copiosissime aggiunte di Bolle, Brevi, Diplomi, Lettere apostoliche riguardanti non solo il domma, ma eziandio la disciplina della Chiesa. La benedizione del Sommo Pontefice Pio IX ed il patrocinio di altissimi personaggi ne assicurano il prospero successo. Questo *Bollario* si comporrà di molti volumi, ed il primo qui annunziato, di pag. 720 in grande in 4.° costa fr. 18. — Del volume II. sonosi già pubblicate quattro dispense. Le condizioni per l'associazione sono le seguenti. 1.° L'opera si pubblica a fascicoli o dispense di 40 pagine in 4.°; 2.° Ogni mese, per ora, usciranno cinque fascicoli; di cui si accrescerà poi il numero mensile, per accelerare il compimento dell'opera; ed ognuno degli associati può a piacer suo ritirare i singoli fascicoli od aspettare che sia pubblicato tutto intiero ciascun volume; 3.° Il prezzo d'ogni fascicolo è di *un franco,* da pagarsi quando si riceve, e le spese di trasporto sono a carico degli associati per gli Stati fuori del Regno Sardo; 4.° L'antico Bollario sarà composto di circa seicento fascicoli. Le giunte poi a maniera di appendice formeranno volumi separati, ed usciranno egualmente a fascicoli collo stesso prezzo.

BUONARROTI FAUSTINA. — Versi di Faustina Buonarroti Vedova Sturlini: — *Firenze Felice Le Monnier 1857. Un volumetto in 8.° piccolo di pagine 166.*

Questi versi, pieni di grazie ingenue e dettati con grande naturalezza di vena, sono distribuiti in due Parti. La prima è specialmente *per i fanciulli,* cui l'egregia Autrice

si studia di educare con materno amore a sensi di virtù e gentilezza. La parte seconda contiene *Poesie varie*, non meno pregevoli generalmente per eleganza di forme che per nobiltà di affetti e di pensieri.

CANEVA ANTONII — De natura et origine idearum, Dissertatio theologico-philosophica Antonii Caneva — *Placentiae Typis del Maino 1857. 1 vol. in 8.°*

Di questo pregevole lavoro siamo contenti per ora ad annunziare il titolo riserbandoci a farne un esame accurato, quando la copia di altre materie ce ne dia l'agio.

CANTAGALLI GIOACCHINO — Orazione funebre detta dal parroco D. Gioacchino Cantagalli il giorno settimo dalla deposizione della nobil donna contessa Marianna Rondinini Mazzolani. — *Imola, dalla Tipografia d'Ignazio Galeati e F. 1858. Un opusc. in 8.° di pag. 28.*

Quella egregia donna che avea tanto edificata e beneficata la sua Faenza, lasciandole morendo onde ricordarla per sempre, meritava bene l' Encomio che ne ha tessuto il Sac. Cantagalli. Egli in questa breve scrittura si è mostrato nella prosa niente meno valente di quello che già avea fatto nella poesia italiana.

CAPOZZI FRANCESCO — All'Amor Cristiano - Inno di Francesco Capozzi — *Firenze Tip. di G. B. Campolmi 1858 in 12.°*

La nobiltà dei concetti, l'armonia del verso, la sceltezza delle parole e delle immagini fanno di questo poemetto di circa 400 versi sciolti un vero gioiello, e ci han confermato nel concetto che già avevamo intorno al merito del suo Autore. Vi possono i giovani imparare come la poesia è grande, anzi allora è solamente grande, quando si leva all'ordine veramente sacro dei pensieri e degli affetti.

CARBONIERI GIACOMO — Osservazioni di Giacomo Carbonieri *Sordomuto*, sopra l'opinione del sig. Giovanni Gandolfi, Professore di medicina legale nella R. Università di Modena, intorno ai Sordomuti. — *Modena, Tipogr. di Carlo Vincenzi, 1858. Un opusc. in 8.° che vendesi a benefizio del R. Educatorio Estense dei Sordimuti di Modena, ital. L. 1. 50.*

Avrebb'egli potuto il sig. Carbonieri, sordomuto *a nativitate*, caldeggiare con espressioni di tanto affetto la causa de' suoi fratelli d'infortunio e rivendicarne i diritti; avrebb'egli potuto ordinare tante testimonianze, tessere tanti discorsi, rifiutare tanti argomenti, discutere fatti e principii e conseguenze, come vedesi nel presente opuscolo, se i sordimuti fossero di condizione intellettuale diversa dagli altri uomini, privi ed incapaci di chiare nozioni morali e di quello che dicesi sentimento d'onestà? Con questo ci sembra che il presente libretto sia una prova di fatto molto calzante del poco fondamento, sopra di cui posa un' opinione così sfavorevole a codesti sventurati, che già sono pur troppo esposti al pericolo di dover patire senza conforto, senz' aiuto, senza speranza di più lieto avvenire, i danni dell'abbandono in che sono i più d'essi lasciati pel pregiudizio che sieno incapaci d'educazione morale e religiosa. Il sig. Carbonieri, temendo che la dottrina sostenuta dal prof. Gandolfi potesse nuocere a' suoi consorti di sventura, discute nel presente opuscolo questi duo capi precipui. 1.° Qual sia lo stato fisico, morale, intellettuale del sordomuto *a nativitate*, e dei principii sopra cui si fondano le leggi che lo riguardano, considerando i due casi, che il sordomuto riceva o non riceva la necessaria educazione; 2.° Quale sia la capacità civile e la responsabilità legale del sordomuto. « Nè già intendo, dic' egli, di misurare la scienza del

mio avversario, ma bensì di soddisfare la mia coscienza. Nè confuterò gli errori, che con tutto il rispetto dovuto al suo carattere e alla sua dignità di professore. » Questo libretto merita d'essere letto con attenzione da quanti hanno a cuore di migliorare la condizione morale, religiosa e civile dei sordimuti: e ci parvero non meno giuste che onorevoli, sia pel ch. Prof. Gandolfi sia pel Carbonieri, le osservazioni che sopra il presente opuscolo furono fatte dal ch. sig. B. Veratti nel fasc. 8.° Tom. III, degli *Opuscoli religiosi, letterarii e morali* che si stampano a Modena.

CASTAGNOLA (DE) — Ricordi intorno a Claudiano de'Conti Sormani Moretti. — *Parma 1858, Tipografia Ferrari. Opusc. in 8.°*

CAVATTONI CESARE. — Elogio del Marchese Bonifacio di Canossa. — *Tipogr. Vicentini e Franchini 1858.*

CESTARI EMANUELE — Modelli di buono, vero, bello scrivere italiano per letture oneste, utili, amene, tratti dagli Autori illustri d'ogni secolo. Foglio periodico compilato da T. Emanuele Cestari. Saggio primo, che contiene le 30 prime dispense di pag. 8 ciascuna — *Venezia Giuseppe Grimaldo Tip. e Calc. 1857. Un vol. in 4.°*

DUBOIS — La guida dei seminaristi e dei giovani preti, opera dell'Ab. H. Dubois ecc. tradotta dal francese da Paolo Capello prete torinese — *Torino per Giacinto Marietti, tipografo libraio 1858. Un vol. in 8.° piccolo di pag. 438.*

L'ECCITAMENTO — Giornale filologico, letterario e di amenità. Marzo 1858. — *Bologna tip. delle Scienze.*

Il fascicolo del mese di Marzo contiene una *Storia di Mosè e del suo ritrovamento*, testo di lingua ora per la prima volta pubblicato dal Cav. Ab. Giuseppe Manuzzi; la continuazione del *Tesoro di Ser Brunetto Latini*, ed altre pregevoli scritture. Torniamo a raccomandare a' nostri lettori codesto importante giornale, di cui si pubblica un fascicolo al mese di quattro fogli in 8.°, di pag. 64, essendone il prezzo per lo Stato Romano di paoli 12 per ogni semestre; pel rimanente d'Italia paoli 14; e pel di fuori, paoli 16. Le associazioni si ricevono presso Carlo Ramazzotti in Bologna, per gl'italiani; per gli stranieri presso il sig. Ugo Glück libraio, nella stessa città.

FERRUCCI CATERINA — Rosa Ferrucci e alcuni suoi scritti, pubblicati per cura di Caterina Ferrucci sua Madre. — *Firenze, 1858. Tipogr. Barbèra, Bianchi e Comp. Seconda edizione, riveduta ed accresciuta.*

Ninna madre cristiana potrà leggere questo bel libro senza accendersi di desiderio d'aver una figliuola somigliante alla Rosa Ferrucci nei singolari pregi della mente e del cuore che l'adornarono. Ma noi vorremmo soprattutto che si ponesse mente alla grandissima parte che v'ebbe l'educazione soda, cattolica e pia, con cui l'egregia sua madre coltivò quei doni di natura e di grazia, onde l'avea arricchita Iddio. Sono poi degnissimi di attenta considerazione i savii consigli dati alle madri cristiane in sul finire d'una bella lettera a Mons. Andrea Charvaz Arcivescovo di Genova; dove la sig. Ferrucci accenna con gran forza i danni gravissimi ed irreparabili che provengono alle giovinette dalla lettura de' romanzi e de' versi d'amore, dagli spettacoli de' teatri e dal fascino delle danze ecc.

FONTANA — Il mese dei fiori consacrato a Maria Santissima. Libricciuolo pel popolo. — *Monza, 1856. Tipografia dell' Istituto dei Paolini. Un vol. in 12.° di pag. 208.*

FORTUNATI LORENZO — Brevi cenni intorno allo scoprimento della basilica del primo martire della Chiesa S. Stefano, ed altri monumenti sacri e profani lungo la via Latina a 3 miglia da Roma, illustrati dallo stesso intraprendente Lorenzo Fortunati. Parte prima. — *Roma, Tipografia Tiberina, Marzo 1858. Opusc.*

FRATI LUIGI — Della vita e degli scritti di Giambattista Bianconi. Memorie pubblicate per le bene augurate nozze dell'Avv. Giamb. Casoni colla donzella Luigia Bianconi — *Bologna Tipogr. all'Ancora 1858. in 8.*

Meritevoli sono queste Memorie di essere ricordate, non fòss'altro, pel dilicato intendimento che ne ha ispirata la compilazione. In vece di poesie spesso frivole, o di altri cotali augurii di convenienza, è stato bel pensiero di rinfrescare colla stampa la ricordanza di splendide virtù domestiche all'uno degli sposi, perchè siano incitamento ad essi e nobile esempio alla prole che se ne spera.

FUCCIO ODOARDO — Sermoni morali raccolti per uso specialmente del Mese di Maggio, consacrato a Maria Vergine SS. dal Sacerdote Odoardo Fuccio — *Novara, presso Enrico Crotti libraio editore 1858. Un vol. in 12.° di pagine 315.*

GIACOLETTI GIUSEPPE — Elogio Funebre di Terenzio Salòni, patrizio pesarese, letto per la trigesima il dì 4 Marzo 1858 nella chiesa parrocchiale di S. Giacomo da Giuseppe Giacoletti delle Scuole Pie. — *Pesaro Tipografia di Alessio Nobili 1858. Un opusc. in 8.°*

GIUSTINO MIECOVIENSE — Discursus praedicabiles super Litanias lauretanas Beatissimae Virginis Mariae, studio et opera P. F. Iustini Miechoviensis Poloni, Ordinis Praedicatorum. — *Neapoli ex Typis Fibrenianis MDCCCLVII — Due Vol. in 4.° gr. di pag. 386, 602 a 2 col.*

L'opera è antica, come quella che vide la luce fin dall' anno 1660; ma i molti pregi che l'adornano, come le meritarono sempre somma lode presso i sacri scrittori, così indussero, non ha guari, il benemerito Sacerdote napoletano Giuseppe Pelella a intraprenderne una nuova edizione. E questa è riuscita splendida vuoi per la bellezza del formato, vuoi per la eleganza dei tipi o per la correzione della stampa. Le accrescono poi nuovo pregio le giunte fatte dall' Editore di opportune note; di tre nuovi discorsi sopra l'invocazione *Regina sine labe originali concepta;* della dissertazione del ch. P. Perrone *De Immaculato B. V. Mariae Conceptu;* e finalmente della Bibbia Mariana di S. Bonaventura.

Gli Ecclesiastici, i quali vogliano torre ad argomento dei loro ragionamenti al popolo fedele le lodi della Reina del cielo, troveranno in quest' opera un grande aiuto per la sodezza delle dottrine e per la copia della erudizione che tanta stima conciliarono al suo piissimo autore. Di quest' opera poi si ha uno scelto fiore nel libro seguente.

— De Rosario mystico, discursus praedicabiles selecti ex percelebri opere super Litanias Lauretanas P. F. Iustini Miechoviensis Ordinis Praedicatorum, ad usum concionatorum, studio et opera Iosephi Pelella presb. Neapol. — *Neapoli, 1857. Un vol. in 16.° di pag. 264.*

GOLFIERI ANGELO — Fiori di virtù: Raccolta istruttiva, fatta da Angelo Golfieri per utilità della gioventù studiosa. — *Bologna Tipog. all'Ancora 1858. Un opusc. in 8.° di pag. VIII, 94.*

Questo caro librettino sarà un piacevole regalo pei giovanetti. Gli atti delle precipue virtù religiose e morali sono qui a un per uno descritti e commentati con poche e sa-

vie parole, a cui tien dietro un' elegante e concisa narrazione di un fatto ricavato o dalle Sacre Scritture o dalla storia antica e moderna, per modo che la mente ed il cuore vi trovano del paro gratissimo pascolo.

GOLFIERI GAETANO — Versi e Prose di Monsignore Gaetano Golfieri — *Vol. 1. Fasc. 2.° in 8.° di pag. 63.*

È la continuazione d'una raccolta già da noi mentovata nelle precedenti nostre bibliografie.

LAZZARI GIUSEPPE — Delle lodi di S. Girolamo Emiliani. Discorso recitato dal Parroco Giuseppe Lazzari nel giorno 8 Febbraio 1853, primo da che i RR. PP. della Congregazione di Somasca riprendevano la Direzione del pio istituto degli Orfani in Venezia, ecc. — *Venezia, nella Tipografia di L. Gaspari, 1858.*

LEXICON TOTIUS LATINITATIS. — I. Facciolati, Aeg. Forcellini et I. Furlanetti, Seminarii Patavini alumnorum cura, opera et studio lucubratum; nunc demum iuxta opera R. Klotz, G. Freund, L. Döderlein aliorumque recentiorum auctius, emendatius melioremque in formam redactum, curante Doct. Francisco Corradini eiusdem Seminarii alumno. — *Dalla Tipogr. del Seminario Vescovile di Padova.*

Questa edizione, in grandezza, forma e bellezza perfettamente simile a quella di Londra del 1826, sarà divisa in 4 volumi in 4.° massimo, e comprenderà circa 400 fogli di otto pagine l'uno in 3 colonne. Si pubblica a fascicoli di fogli 10, e per quelli che vi si associano prima che esca in luce il fascicolo 3.°, ognuno di essi costerà soli *franchi* 3: pubblicato il fasc. 3.°, il prezzo sarà di fr. 4 per quelli che tardassero fin allora ad associarsi. È già pubblicato il 1.° fascicolo di 10 fogli.

MAGNANI MONS. GIANFRANCESCO — Il progresso materiale ed il clero cattolico, discorso di S. E. Rev. Mons. Gianfrancesco Magnani Vescovo di Recanati e Loreto. — *Recanati, Tipografia Badaloni 1858.*

Questo discorso fu letto il giorno 27 Gennaio p. p. nell'adunanza che si tiene ogni mese dal Clero Loretano per la risoluzione dei casi di morale; e destò tale ammirazione negli uditori, che questi fecero dolce violenza all'egregio Pastore per averne in grazia la facoltà di mandare alle stampe sì bella orazione. In essa l'eloquente prelato dimostra il progresso materiale essere effetto di natura ed inteso dal Creatore stesso; ma grandissimi danni doversene temere, ove si lasci correre sbrigliato, sino a sostituire la materia a Dio: perciò essere debito del Clero fornirsi di scienza per indirizzare al bene codesta tendenza e bramosia di progresso materiale, ond'è agitato il secolo, ed infonderle lo spirito cristiano che la governi, e ne impedisca gli abusi. E intorno a ciò venne disegnando i modi da adoperarvisi con frutto; dove si parve non meno grande lo zelo e la pietà che l'ingegno e la dottrina del venerando Prelato.

MAINI LUIGI — Cenni storici sopra l'origine ed il culto del prodigioso simulacro del SS. Crocifisso, detto comunemente del Rosario, che si venera nella Chiesa del Gesù in Mirandola, compilati dal Dott. Luigi Maini. — *Modena Tipografia della R. D. Camera 1858. Un opusc. in 8.°*

MALVEZZI AVV. GIUSEPPE MARIA. — Per il trasferimento nel palazzo di Spagna dell'Istituto Manin, sezione maschile, e l'inaugurazione del busto

del Co. Giambattista Scheriman, allocuzione dell' Avv. Giuseppe Maria Malvezzi. — *Venezia, dalla Tipogr. di Pietro Naratovich. 1858.*

MARINELLIUS IOSEPHUS PASCHALIUS — Job, Apocalypsis et Moysis cantica a Josepho Paschalio Marinellio versibus expressa. — *Anconae 1856, per Sartorium Cherubinium P. P. Opusc. in 8.° di pagg. 88. 45, 12.*

— De Sacramentis, libri II, Iosephi Paschalis Marinellii. — *Recineti, Typis Morici et Badaloni, 1857. Opuscolo in 8.° di pag. 60.*

— Prophetae a I. Paschalio Marinellio versibus expositi. Tomus primus. — *Anconae. 1856, per Aureli Iosephum et Soc. Due fascicoli in 8.° di pag. 454.*

MELGA MICHELE — Quattro leggende inedite del buon secolo della lingua — *Napoli, Stabilimento tipografico del cav. Gaetano Nobili. 1857.*

A queste quattro leggende, cavate da un codice magliabecchiano, che è tra quelli illustrati dal Follini, venne aggiunta dall' editore sig. Melga una tavola di osservazioncelle, o per dichiarare qualche voce oscura e giustificare qua e là con altri esempii l' ortografia di queste leggende, o per additar qualche voce e modo di dire o mancante al vocabolario o degno di considerazione. Altrettanto fece il sig. Melga pel seguente opuscolo, tratto ancor esso da un codice magliabecchiano.

— Leggenda dei Santi Cosma e Damiano, scritta nel buon secolo della lingua. — *Napoli, dalla tipografia Trani. 1857.*

MICOVIK — Il Contesto e le bellezze delle due lettere ai Corinti; dimostrate dal Sac. Giacomo Micovik dell' Oratorio. — *Brescia, 1850, Tipografia Vesc. del Pio Istituto. Vol. unico in 8,° di pag. IX, 232.*

— Il Contesto e le bellezze della lettera ai Romani, dimostrate dal Sac. Giacomo Micovik dell' Oratorio; colla ricerca in fine dei significati, che hanno nelle Sante Scritture le parole Prescienza, Preordinazione, Predestinazione, ed Elezione. — *Brescia 1857, Tipografia Vesc. del Pio Istituto Vol. unico in 8.° di pag. X, 569.*

— Il Contesto e le bellezze della lettera agli Ebrei; dimostrate dal Sac. Giacomo Micovik dell'Oratorio. — *Brescia 1858, Tipografia Vesc. del Pio Istituto. Vol. unico in 8.° di pag. 142.*

Non vogliamo differire 'a' nostri lettori l' annunzio di queste pregevoli opere, le quali torneranno certamente utili assai ai giovani cherici e sacerdoti, che attendono alle discipline teologiche, per entrare bene innanzi nello studio e nella conoscenza delle Epistole di S. Paolo. Accanto al testo latino della volgata vi si legge la rispondente traduzione del Martini: la parafrasi, la sposizione, gli schiarimenti dell'autore sono, ov'è d'uopo, intercalati tra versetto e versetto, per modo che un discorso continuo, piano e senza impaccio di spinose controversie e di varianti serve a mettere in luce il senso e la bellezza della dottrina dell'Apostolo. Intanto, chi bramasse averne fin d'ora più estesa notizia, vegga la bella rivista che della seconda di queste opere fu scritta dal ch.° P. Sorio, ed inserita nel fasc. 8.° Tomo III, dell'eccellente raccolta intitolata *Opuscoli religiosi, letterarii e morali,* che stampasi in Modena.

MIGNANTI. — Due poesie inedite di Maestro Nicolò Cieco di Arezzo, scrittore del quattrocento, pubblicate dall' Ab. D. Filippo Maria Mignanti ecc. *Roma, fratelli Pallotta Tipogr. in piazza Colonna, 1858. Un opusc.*

MISLIN — I Luoghi Santi, per Monsignor Mislin. Volume II, parte II.ª e III.ª che formano le puntate 22ª e 23ª della collezione intitolata *La Parola Cattolica. — Milano presso lo Stabilimento librario Battezzati. 1858.*

MORI PIETRO — Il Parroco di Campagna che istruisce il suo popolo, per il Can. Pietro Mori Pievano di Montopoli. 2ª edizione corretta dall'Autore. — *Firenze, Felice Le Monnier 1857. Un volume in 8.° piccolo, di pagine 288.*

Questo buon libro contiene sette Discorsi dell'autore al suo popolo, dei quali i primi due sono *Della Malattia dell' uva* (considerata come gastigo divino), il terzo *Della Bestemmia*, due *Del Furto* e due altri *Della Onestà della Donna Cristiana;* inoltre due Omelie, l'una in onore *di S. Stefano protomartire*, l'altra *di S. Giovanni Apostolo ed Evangelista.* I due Discorsi *Della Malattia dell' uva* furono già pubblicati nel 1854 sotto il nome di *Don Felice Priore di Pratiglione* (Vedi *Civiltà Cattolica* II Serie, Vol. X, pag. 688); come quel *Della Bestemmia* e i due *Del Furto* sotto il nome di *Don Giuseppe Parroco di Bellavista* nel 1855.

In questi Discorsi la dottrina del Vangelo piglia una singolar grazia dalle forme popolari ed eleganti onde l'autore l'ha vestita. « L'esperienza m'insegnò, dic' egli (pag. 9), « che se il Prete non ispiega il Vangelo al « popolo con la lingua viva del popolo, getta « il fiato e qualcos' altro. . . . Volli quindi « provarmi a scrivere con questa cara lin- « gua parlata dal nostro popolo non corrotto « alcuni discorsi di cose religiose. » E vi è riuscito felicemente, soprattutto per la purezza della lingua, piena di que' vezzi e di quelle schiette eleganze che fioriscono tuttodì spontanee sulle labbra del popolo toscano e rendono la lettura di questi Discorsi singolarmente cara e dilettevole.

L'Autore pubblica il presente libretto come *un saggio che fra qualche tempo sarà seguito da altri;* promessa che tut'i lettori di tal saggio vorranno certamente veder tosto avverata, a vantaggio della religione e delle lettere italiane.

NICOLAS — La Vergine Maria e i divini disegni, nuovi studii filosofici sul Cristianesimo per Augusto Nicolas. Volume primo. — *Torino, biblioteca ecclesiastica editrice, 1858. Un vol. in 8.° di pagine 318, che è il primo dell'anno VII della* Biblioteca Ecclesiastica.

PALMIERI ADONE — Topografia Statistica dello Stato Pontificio, compilata dal Cav. Adone Palmieri fascicolo 4° e 5° di pagine 208 e XXIV. — *Roma 1858. Dalla tipografia forense.*

Di quest' opera importante e favorita da auspicii autorevolissimi abbiamo già annunziato altra volta i primi tre fascicoli contenenti la *Parte prima*, ove è la descrizione di Roma. I due fascicoli che ora annunziamo contengono la *Parte seconda*, nella quale è descritta la Comarca di Roma, colla giunta di un'*Appendice* della Parte prima. L'Opera intera sarà di fogli 200 di stampa in 8.°, ed è a sperare che il favore pubblico, rispondendo all' utilità di essa, ne assicuri sempre più e ne acceleri la pubblicazione.

PIERUCCI DOMENICO — Rudimenti di Rettorica raccolti e ordinati in lezioni dal P. Domenico M. Pierucci da Montemilone professore di Sacra Eloquenza. — *Napoli dalla stamperia del Vaglio, 1858. Un opusc. in 8.° di pag. VII, 178.*

POMPEI SPERANDIO — Compendio della vita del Beato Tommaso di Orvieto detto dal Fico, dell'Ordine de'Servi di Maria, con la narrazione dell'invenzione del sacro suo Corpo e solenne Beatificazione. — *Orvieto, presso Sperandio Pompei 1858. Un opusc. in 8.° di pag. 51.*

PROTA LUIGI — Cenni storici della pia Confraternita della Milizia Angelica, del P. Luigi Prota de' Predicatori, Lettore in sacra teologia ecc. — *Pesaro 1858. Nella tipografia Nobili. Opusc. in 8.° di pag. 80.*

RESTELLI GIO. Barnabita — Corso di storia per le classi superiori. Parte prima: Storia antica. Parte seconda: Medio evo. Vol. 2. in 8.° di pag. 226, 233. — *Milano, Tipografia e Libreria Pirotta e C. 1858.*

RICCI MAURO — La fede cattolica in Firenze. Discorsi morali detti nei tre solenni Oratorii del Febbraio 1856, nella Chiesa di S. Giovanni Evangelista, dal P. Mauro Ricci delle Scuole Pie. — *Seconda edizione approvata dall'Autore. Imola Tipografia d' Ignazio Galeati e F.° 1857.*

SCAVINI PIETRO. — Theologia moralis universa, ad mentem S. Alfonsi M. De Ligorio, Pio IX Pontifici M. dicata, auctore Petro Scavini. *Editio septima omnium absolutissima. — Mediolani, apud Ernestum Oliva Edit. Bibliop. 1858. Tre bei volumi in 8.° di pag. 662, 730 e 756.*

Del valore e dei pregi molti e grandi di quest'opera abbiamo discorso altra volta (Serie I, vol. VI, pag. 580) quanto bastava, non certo ad agguagliarne il merito, ma per lo meno ad invogliarne i nostri lettori, massime del Clero. Intorno alla presente edizione, che è la settima, ricorderemo di nuovo il vantaggio grandissimo che è pei Moralisti e Parrochi l' aver qui raccolto a' luoghi loro proprii quelle citazioni di diritto civile che occorrono; e ciò non solo per uno Stato, ma pel Piemonte, per l'Austria, per la Francia, pel Ducato di Parma, e per gli Stati Pontificii, Estensi e Toscani, indicando per ciascuno i tratti del rispettivo Codice che riguardano la quistione, di cui si tratta.

SCHULTE GIOV. FEDERICO — Manuale del diritto matrimoniale cattolico del Dottore Giovanni Federico Schulte. Vol. II. Illustrazione della legge sui matrimonii dei Cattolici, nell'Impero d'Austria, dell'8 Ottobre 1856, e dell'annessavi patente imperiale, colla esposizione e motivazione delle disposizioni della legge ecclesiastica. — *Milano, presso Natale Battezzati 1857. Un vol. in 8.° piccolo di pag. 160, che forma la puntata 24 della Collezione intitolata* La Parola Cattolica.

TOIGNE M. T. H. S. — Trattato generale della pronunzia francese, seguito da brani scelti ne' migliori autori per farne l'applicazione. Opera del Sacerdote francese M. T. H. S. Toigne, già professore pubblico di letteratura francese nella sua patria, ora professore a Roma della stessa letteratura. — *Roma Tipografia di Giuseppe Mengoni 1858.*

Il presente volume di pag. 292, forma la prima parte d'una nuova grammatica generale della lingua francese, composta specialmente per gl'Italiani; ma è indipendente dalle altre parti e può giovare assai anche da sè sola.

TOTI AB. GIAMBATTISTA — Eleganze italiane dimostrate con gli esempii dei classici, e ridotte a piccolo dizionario dall'Abate Giambattista Toti. — *Roma, tipografia delle Belle Arti, 1857 e 1858.*

È uscita la decima ed ultima dispensa di quest'opera già da noi commendata negli annunzii bibliografici del mese di Maggio 1857, la quale forma un bel volume di pagine 485. L'autore non ha dissimulato le difficoltà che soglionsi recare contro cotali raccolte di eleganze, ma le ha saldamente rifiutate nella prefazione; ed a noi sembra che

quest'opera debba riuscire utile non poco all'intento di fare che i giovani pongano amore al bello e purgato scrivere ed allo studio degli autori classici. È in sostanza una specie di dizionario, in cui dopo la voce più usuale veggonsi notate le più scelte e leggiadre e quelle maniere più eleganti di dire che in buona lingua rispondono alle comuni: di che può ricavarsi il vantaggio di non averle a cercare in certi libri, in cui si migliora lo stile a discapito del buon costume.

VALLE P. GIUSEPPE MARIA della Congregazione del SS. Redentore. — Il nuovo mese di Maggio in onore di Maria, ricavato dalle opere di S. Alfonso de' Liguori. — *Monza 1857. Tipografia dell' Istituto dei Paolini. Opusc. in 12.° di pag. 216.*

VILLIERS — La dignità della natura umana considerata da vero filosofo e da cristiano, dall' Ab. di Villiers, prete ecc. — *Torino, 1858, Tipogr. dir. da P. De Agostini. Un opusc. in 16.° di pag. 157, che forma le dispense 203 e 204 della* Collezione di buoni libri *a favore della religione Cattolica.*

VOCABOLARIO Universale latino-italiano e italiano-latino compilato e in nuovo ordine disposto colla scorta dei migliori e più recenti Lessici e Vocabolarii pubblicati sin qui nell'una e nell'altra lingua in Alemagna, Francia, Inghilterra ed Italia, da Antonio Bazzarini e Bernardo Bellini Professore di lettere greche, latine e italiane, colla giunta di moderni accreditati vocaboli resi latini dal Cav. Tommaso Vallauri, Prof. di Eloquenza Latina nelle R. Università di Torino, ad uso delle classi di Latinità superiore — *Torino, L'Unione Tipografica editrice, Via B. V. degli Angeli 1858.*

Attenendoci, in quanto al merito di questo vocabolario, a quello che notammo altra volta (Serie III, vol. VII, pag. 486) ricordiamo che, oltre al primo volume latino-italiano, compreso in 55 dispense, sono già uscite 30 altre dispense del secondo volume italiano-latino, con le quali si giunge alla voce *Reconciliare.*

CRONACA

CONTEMPORANEA

Roma 8 Maggio 1858.

I.

COSE ITALIANE

Stati Pontificii. 1. Il S. Padre ad Ostia — 2. Il S. Padre alla Basilica di S. Croce — 3. Beneficenza del S. Padre — 4. Nuovo inviato di Nicaragua — 5. Arrivo a Bologna dell'Em. Card. Legato — 6. Scoperte archeologiche del sig. Lorenzo Fortunati — 7. L'*Orfanello*, nuovo giornale.

1. Il S. Padre, il giorno 29 di Aprile, partì dal Vaticano per recarsi ad Ostia, dove si compiacque di rivedere gli scavi altre volte visitati, e parecchi monumenti scoperti più di recente. Ebbe l'onore di essergli guida il signor Commendatore Visconti, commissario delle antichità, il quale in tale circostanza pubblicò un nuovo quaderno di antiche iscrizioni ostiensi, rinvenute nella via de' sepolcri, tornate in luce dalle escavazioni fino al 1858. Sua Santità si recò poi a S. Paolo, fuori delle mura, ove ammise alla sua mensa parecchi Em. Cardinali, le Eccellenze dei signori Ambasciatori di Austria, Francia e Spagna, i suoi Ministri, parecchi Arcivescovi e Vescovi, l'Eccellenza del sig. Generale Conte di Goyon, comandante la divisione francese, il Generale Conte di Nouë comandante francese di Piazza ed altri personaggi.

2. Il giorno 3 Maggio poi, festa dell'Invenzione della S. Croce, il S. Padre recossi, nell'ore pomeridiane, alla Basilica Sessoriana di S. Croce in Gerusalemme, ove fu ricevuta dall'Em. Card. Clarelli, protettore dell'Ordine Cistercense, dal Rmo. Padre Abate Cesari, Presidente generale del medesimo ordine, e dalle due comunità riunite di S. Bernardo e di S. Croce. Entrata la S. S. nell'interno del monastero dei monaci Cistercensi, ai quali è affidata la custodia di quel tempio, fece in prima, in forma privata, la benedizione degli *Agnus Dei*, che suole aver luogo in tempi determinati. Si condusse poi nell'interna cappella a venerarvi le insigni reliquie Sesso-

riane, che vi si conservano; le quali volle egli stesso mostrare al popolo dalla tribuna, benedicendo con quella della SS. Croce, i molti fedeli romani e stranieri che erano accorsi nella Basilica.

La sera del giorno 5 di Maggio la stessa Santità Sua partì da Roma per la villa di Castel Gandolfo.

3. La *Speranza*, giornale di Atene, annunzia che il S. Padre Pio IX, mosso a pietà dei poveri di Corinto, poco fa quasi distrutta da un terremoto, inviò loro la somma di 500 dramme. Il *Giornale di Roma* poi reca che la stessa Santità Sua ha testè appagato i voti del Clero e del Popolo Maentino, nella Provincia di Frosinone, dando la somma necessaria per il ristauro della chiesa collegiata che abbisognava di grandi riparazioni, per compire le quali non bastavano le forze del Comune.

4. Il giorno 24 di Aprile, l'Eccellenza del sig. Marchese Ferdinando Lorenzana fu ricevuta in particolare udienza dalla Santità di N. S., alla quale presentò le lettere, onde è accreditato come Ministro plenipotenziario della Repubblica di Nicaragua presso la S. Sede.

5. L'Em. Cardinale Giuseppe Milesi Pironi Ferretti, Legato della Provincia di Bologna, partito da Roma per la sua nuova residenza il 22 di Aprile, giunse in Bologna la sera del 30 dello stesso mese. La città e provincia di Bologna è lietissima che il restituito reggimento consueto sia ora inaugurato da un Principe di S. Chiesa, del quale vive sì bella ricordanza ne' paesi dell'Emilia, ch'egli già resse Prelato, e che nel Ministero dei Lavori pubblici inaugurò e compì tante opere sì importanti alla prosperità dello Stato. Due deputazioni bolognesi, l'una della Provincia, l'altra del Municipio, incontrarono in Imola l'Em. Porporato e l'accompagnarono poi nel suo viaggio fino a Bologna, dove egli fu ricevuto cogli onori dovuti all'alto carico da lui sostenuto.

Mons. Camillo Amici, che ne' due anni scorsi governò, come Commissario straordinario, le quattro Legazioni, reggendo insieme la Prolegazione di Bologna, prima di partire per Roma, dove fu eletto da S. S. a Ministro dei lavori pubblici, si recò in Modena per ossequiare l'A. R. del Duca Francesco V. Sua Altezza lo ricevette con quei modi benevoli ed affettuosi che dimostrano quanto l'augusto Principe sia stato soddisfatto delle relazioni passate tra il rappresentante della S. Sede in quelle province ed il Governo estense.

6. Importantissime per le arti e per gli studii archeologici sono le scoperte fatte finora dal sig. Lorenzo Fortunati negli scavi da lui impresi, con molti dispendii, sulla via latina, a due miglia da Roma: ma quella fatta il giorno 28 del passato Aprile, vince nel pregio molte altre. Essa consiste in una stanza sepolcrale quadrilunga, a croce, ornata nella volta di stucchi e di pitture, sì che molte parole sarebbero necessarie per darne giusta idea. Negli stucchi si vedono, con grande eleganza, figurate parecchie scene del ciclo troiano, come il giudizio di Paride, Achille a Sciro, Ulisse e Diomede col palladio, Filottete a Lemno, Priamo davanti Achille pel riscatto del corpo di Ettore, e finalmente Ercole Citaredo. Nel centro vedesi rappresentato Giove portato dall'aquila, col fulmine accanto: ed in varii scompartimenti sono figurate divinità diverse e combattimenti di Centauri colle fiere, e pit-

ture fra mezzo, le quali rendono l'effetto dello stucco ancor più meraviglioso e vago. In mezzo a questa stanza è un gran sarcofago di marmo greco, diviso dentro in due parti, per ricevervi due corpi. È lungo 13 palmi e mezzo e largo circa sette. Intorno giacciono, senz'ordine, altri nove sarcofagi, tre de' quali di finissimo lavoro e maravigliosamente conservati. Sappiamo che il sig. Fortunati si è accinto già ad illustrare questa e le altre grandi scoperte da lui fatte sulla via latina in una speciale relazione. Intorno allo scoprimento della Basilica di S. Stefano e di altri monumenti, egli ha già dato brevi cenni in una memoria a stampa, che abbiamo sott'occhio e che abbiamo citata negli *Annunzii Bibliografici* di questo quaderno.

7. Il 1° di Maggio è uscito in Roma il primo numero di un nuovo giornale intitolato: *L'orfanello; giornale di istituzione morale, a benefizio del Conservatorio della SS. Concezione pel collocamento di povere orfane.* Uscirà tre volte la settimana e costerà a ragione di 30 baiocchi al mese. Il titolo stesso del giornale, la tenuità del prezzo, e più lo scopo morale e di beneficenza a cui tende e per cui è istituito, sono più che bastevoli argomenti della sua soda utilità.

Stati Sardi (*Nostra Corrispondenza*) **1. Legge contro le cospirazioni e il regicidio — 2. Discorso del Conte Solaro della Margarita — 3. Gli Emigrati nel Parlamento subalpino — 4. Lodi del Brofferio ai regicidi — 5. Programma politico del Conte di Cavour — 6. Il Piemonte e la Repubblica francese nel 1848 — 7. Lamartine, Bastide e la *Gazz. Piemontese* — 8. Votazione della legge.**

1. Due mesi fa il Ministero piemontese presentò alla Camera dei Deputati un disegno di legge in tre articoli; il primo per punire le cospirazioni contro i capi de'Governi forastieri; il secondo per definire e reprimere l'apologia dell'assassinio politico; il terzo per riformare l'organamento dei Giurati che giudicano tra noi una parte dei reati di stampa. La giunta incaricata di esaminare questo disegno di legge, propose alla Camera di rigettarlo, come già v'ho scritto nelle mie precedenti corrispondenze. Il 13 di Aprile la Camera incominciò a discuterlo, e la discussione durò fino al 29 di Aprile inclusivamente, spendendovisi intorno ben quindici tornate. Vi parrà giusto perciò ch'io vi spenda almeno una corrispondenza; nè saprei altrimenti dare ai vostri lettori un'idea chiara della discussione, de'suoi episodii, delle importanti rivelazioni che vennero a galla, e delle condizioni e stato delle parti in Piemonte. Questa politica discussione si divise in due parti; nella prima si trattò in generale dello schema di legge, se cioè si dovesse prendere o no in considerazione, tanto per la sua sostanza, quanto per le circostanze che pareano esigerne la votazione; nella seconda si trattò dei termini e dello spirito onde dovea essere informata la legge.

2. Primo a parlare fu l'eloquente capo dei Conservatori, il Conte Solaro della Margarita; il quale stabilì che la legge era *commendevole e conforme ai doveri di società ben ordinata*, in quella parte in cui voleva condannare

la cospirazione e l' apologia del regicidio. « Vi fu pur troppo, così egli, chi non credè contaminarsi portando alle stelle la memoria di Pianori, di Agesilao Milano, di Libeny; chi non segnò col marchio dell'infamia il nome di Pieri, di Orsini, de'loro complici esecrandi. Meglio ispirati i Ministri, da gran tempo, a tutela di nostro onore, di nostra indipendenza, avrebbero proposto una legge severa riparatrice di tanto scandalo. » (*Att. uff. della Cam.* N. 147. pag. 553). Il Conte della Margarita *impugnò l'attitudine del Ministero e la fatal sua politica*, mostrandone la contraddizione. « Or son pochi giorni, diceva egli, abbiamo vista pubblicata nella Gazzetta ufficiale, e con parole di simpatia quasi proposta ad insegnamento alla gioventù italiana, la lettera con cui Orsini, dai gradini del patibolo, aveva l'impudenza di raccomandare all'Imperatore l'Italia. L'Italia esterrefatta e sdegnosa respinge gli ufficii e gli affetti d'un malfattore, che, per quanto era in lui, l'ha disonorata, nè crederò mai che inchini verso di lei l' animo di un augusto Principe quella temeraria commendatizia. » Riconobbe e lamentò l'Oratore che il Ministero piemontese fosse stato costretto dagli uffizii di Francia a presentare la legge; ma fece questa importantissima osservazione: « Il Conte di Cavour, nel 1856, invocava gli ufficii delle Potenze per modificare lo Stato Pontificio, per imporre al Papa mutazioni essenziali nell' amministrazione, e non dubitava che la *volontà irremovibile* di quelle Potenze costringerebbe la Corte di Roma ad accondiscendere. Egli applaudiva all' intervento diplomatico in Napoli; e ben mi ricordo che, quando si discusse il trattato, fin d' allora io gli diceva ch' egli aveva aderito implicitamente all' intervento in Torino. Or egli è alla prova della verità delle mie parole: non ebbero le sue note grande efficacia per quanto riguarda gli Stati d'Italia, ed or tocca a lui, tocca al paese nostro subire l' applicazione delle sue teorie. » Il Conte della Margarita promise poi che avrebbe proposto un temperamento alla legge, per cui i giudizii contro i cospiratori e gli apologisti del regicidio fossero sottratti ai Giurati e commessi invece ai Magistrati ordinarii.

3. Dopo di lui parlò lungamente il deputato Boggio in favor della legge, ma nulla vi fu in quel discorso che meriti un cenno. Il Mamiani accettò la legge per quella sentenza che disse di aver sempre ammirato fin dall' infanzia: *fiat iustitia et pereat mundus;* ma colse il destro per lanciare qualche frecciata contro l' antico Governo di Carlo Alberto e i suoi Ministri prima della Costituzione; nel che fu pure imitato dal deputato Farini. Stavano però nella Camera due di questi antichi Ministri di Carlo Alberto, il Conte della Margarita e il Conte di Revel, che amendue risposero. Il primo, con solenni parole, rimproverò il Mamiani *di trattare con finzioni poetiche cose che toccano la ragione di Stato*, e di offendere co' suoi rimproveri *la dignità della Corona*. Il secondo si lagnò di certi oratori. « che non ebbero i loro natali in questo Stato, ma che, da qualche anno, vi conseguirono cittadinanza, onori e favori », i quali bene spesso « sorgono a parlare, e, condottivi o no dagli altrui discorsi, si sbracciano a vituperare gli atti di un passato, che male conoscono e peggio apprezzano, quasi che, per far brillare di più viva luce il quadro del presente, fosse necessario di oscurare con neri colori quello del passato » (*Att. Uff.* N°. 15?, pag. 590). Vi so dire che il

paese ha fatto plauso di gran cuore alle risposte dei Conti della Margarita e di Revel [1].

4. Tra gli oppositori della legge vi fu il deputato Brofferio, il quale, in un lungo discorso, applicò ai Re il titolo di assassini politici, e celebrò i regicidi. « Io porto opinione che l'assassinio politico sia l'atto di un principe che calpesta i suoi doveri, che tradisce le sue promesse, che spoglia i suoi popoli della libertà, che governa colle spie, che regna col terrore, che domina col sangue »; e continuò: « Proibite tutto e tutti, proibite la verità, la giustizia, la virtù, il sentimento, la ragione; ardete le biblioteche, rovesciate i teatri, gettate alle fiamme tutti i libri: senza di questo l'uccisione dei Re malefici, barbari e tiranni, voi la vedrete applaudita sempre ». Parve proprio che il deputato Brofferio avesse preso a provare col fatto quanto necessaria fosse in Piemonte una legge contro l'apologia del regicidio. « Rappresentanti della nazione, (conchiuse egli) quello che vi è chiesto non è atto di popolo libero, è atto di popolo pauroso e servile ». Le gallerie applaudirono fragorosamente l'oratore, a segno che il Presidente dovette invitarle a *rispettare la rappresentanza nazionale.*

5. In questa occasione del discutersi una legge di tanta importanza, il Conte di Cavour stimò di dovere esporre alla Camera il suo programma politico, che si può riassumere in due parole. Non potendo il Piemonte far la guerra sui campi di battaglia, il Ministero vuol farla nella cerchia della diplomazia; mancandogli i grandi battaglioni, si vuol servire delle note, dei protocolli e dei *Memorandum*. Perciò, egli disse, noi abbiamo bisogno di alleanze potenti, e vi proponiamo la legge Deforesta, che servirà a rinforzare la nostra alleanza colla Francia. Ma siccome il Brofferio gli avea detto « fate alleanze, ma fatele con popoli che abbiano istituzioni e professino opinioni simili alle nostre »; così il Conte di Cavour prese a dimostrare questa sentenza: « La storia c'insegna, che i popoli liberi, i più fieri e i più audaci non disdegnarono di ricorrere ad alleanze con Governi fondati su tutt'altri principii, quando si accinsero alle grandi imprese d'indipendenza e di libertà ». E citò i Borgomastri di Berna e di Zurigo confederati con Ludovico XI; e le Province Unite dell' Olanda confederate con Elisabetta d'Inghilterra; e la democrazia americana stretta in lega con Luigi XVI. Passò di poi a quest'altra tesi storica: « La storia antica e la moderna c'insegnano che le repubbliche ebbero tutte e sempre una politica altamente egoistica ». E lo provò

1 A proposito degli emigrati che abitano il Piemonte è notevole ciò che dice la *Rivista di Firenze* a pag. 223 del fascicolo di Aprile, in una sua *corrispondenza letteraria del Piemonte*. Dopo enumerate molte nuove opere uscite alla luce in Piemonte, il corrispondente, probabilmente emigrato, conchiude osservando « che la più parte dei nomi ricordati appartengono alla classe degli emigrati che, oltre la sua attività nel produrre per le stampe, popola di professori, in ogni ramo del sapere, le cattedre delle università e dei collegii in questo regno ed altrove » Niuno vorrà negare che la classe degli emigrati *popoli, in Piemonte, le cattedre e i collegi*: giacchè di questo appunto si lagnano i Piemontesi. Ma ciò che molti negheranno alla *Rivista di Firenze* si è quello che segue, cioè che *l'emigrazione è l'onore dei paesi dai quali fu esclusa*. Ci pare un po' strana questa opinione della *Rivista di Firenze*, che l'onore di Firenze sta nei suoi emigrati *(Nota dei Compilatori)*.

coll'esempio delle repubbliche greca, romana, di Venezia, di Genova, e coll'ultima repubblica di Francia, della quale disse le seguenti parole: « Nei Consigli di essa sedevano, nei primi tempi, gli uomini, che hanno voce di rappresentare le opinioni le più spinte della rivoluzione, i Ledru-Rollin, i Montfaucon, i Bastide: e che cosa fece essa? Ci negò ogni sussidio, non solo d'uomini e di denaro, ma perfino il sussidio di un Generale, che noi avevamo avuto il torto immenso di andarle a chiedere » (*Att. Uff.* pag. 596). Queste parole ho voluto riferire perchè diedero luogo ad una polemica di cui vi parlerò più innanzi. Del resto il Conte di Cavour rigettò eziandio l'alleanza colla rivoluzione, chiamando, per ben quattro volte, *insensati* coloro che la vogliono: « Insensati! perchè amano assai più la rivoluzione che l'Italia! ».

6. Il Ministro della guerra, Alfonso Lamarmora, nella tornata del 17 di Aprile, forse a confermare ciò che il suo Collega, Conte di Cavour, avea detto contro l'ultima Repubblica francese, recitò un lungo discorso ridendo alle spalle del Lamartine. E raccontò com'egli, Generale Lamarmora, fosse stato, nel 1848, mandato in Francia a richiedere quel Governo che ci concedesse un Generale, ma trovasse *molta freddezza* nel Generale Cavaignac, che gli chiese le credenziali, mentre il Lamarmora *non sapea quasi che cosa fossero le credenziali*, e a forza di chiedere e supplicare, infine ottenne in risposta che la Repubblica francese non volea inimicarsi l'Austria per far piacere al Piemonte. Al che il Lamarmora si contentò di replicare « potevate dirmelo prima ch'io facessi venire le mie credenziali ». Il Ministro della guerra notò poi che, avendo già avute quattro missioni diplomatiche presso l'Imperatore Napoleone, fu sempre da lui ricevuto molto cortesemente, e trovò molte simpatie pel Piemonte. V'ho fatto questo racconto quasi colle medesime parole del Generale Lamarmora, il quale suol essere semplicissimo ne'suoi discorsi, come si addice a un militare avvezzo a maneggiare la spada più che non il dizionario della Crusca.

7. Il Lamartine e il Bastide, così malmenati nella nostra Camera, risposero alle accuse ne'giornali e si purgarono, come meglio seppero, della loro indifferenza per la causa italiana. Ma la *Gazzetta Piemontese* contrarispose ad amendue, pubblicando un dispaccio diplomatico del Marchese Brignole Sale, che era allora rappresentante del Piemonte a Parigi, d'onde appariva che la Repubblica francese ed i suoi capi, ben lungi dal volerci recare il menomo soccorso, aveano deliberato d'invadere, alla prima occasione, lo Stato nostro e toglierci la Savoia e la Contea di Nizza. E con questo fu finita per ora la questione e rischiarato un punto della nostra storia contemporanea, sopra cui rimaneva tuttavia molta incertezza.

8. Ritornando alla legge Deforesta, dopo molti parlari e una trentina di discorsi, si venne alla conclusione, e per appello nominale s'interrogarono, ad uno ad uno, i Deputati se volessero prendere in considerazione il disegno di legge, o rigettarlo come avea proposto la giunta. La questione era gravissima, anche perchè il Ministero avea dichiarato che, rigettata la legge, avrebbe abbandonato i portafogli. Il Deputato Valerio, relatore della giunta, disse che la Camera non dovea dolersi gran fatto della caduta del Mini-

stero, avendo la sua politica ridotto il nostro paese a pessimo partito. E venne enumerando le condizioni del Piemonte, dove trovò Governo e popolo discordi, finanze in pessimi termini, tasse enormi e male distribuite, moltissime società industriali in misera liquidazione, le proprietà involate dalla libertà dell'usura, alcune province in preda agli usurai, enormi le spese de'giudizii, la polizia debole e in disordine, l'agricoltura senza tutela e incoraggiamento, le coscienze turbate colla Cassa ecclesiastica, ecc. ecc. Mi fermo in questa enumerazione perchè troppo lunga. (*Att. uff.* N.º 169) La conseguenza era che, se si rigettasse la legge e cadesse il Ministero, il guadagno sarebbe doppio. I soli della *sinistra* la pensarono però col Deputato Valerio; giacchè 142 voti, contro 29, decisero che la legge si dovesse prendere in considerazione. Allora si passò alla discussione degli articoli, e da tutte le parti della Camera venne proposto un subisso di temperamenti, secondo le diverse opinioni politiche. I *sinistri* volevano ridurre la legge a nulla e imprimerle il carattere delle loro dottrine; e viceversa i conservatori cercavano di renderla una legge favorevole alla causa dell' ordine, come dovea essere per la sua medesima natura ed origine. Però il disegno ministeriale non patì gravi modificazioni, eccetto nell'articolo che riguarda l'organamento dei Giurati. I Ministri ne volevano fare una emanazione del Ministero, e i Deputati si studiarono di provvedere il più che si potesse alla loro indipendenza. Il 29 di Aprile si venne alla votazione definitiva per isquittinio segreto; e 110 voti furono favorevoli alla legge contro 42 contrarii. Bisogna poi sapere che un articolo dichiara la legge provvisoria, in guisa che debba cessare di pien diritto nel 1862. Un ordine del giorno eccitò il Ministero a presentare un disegno di legge per estendere il giudizio dei Giurati a tutti i delitti comuni. Ma mentre la Camera manifestava questo suo desiderio, gli Oratori facevano la critica più sanguinosa dell'istituzione dei Giurati, e confessavano i grandi errori e le condanne e le assoluzioni *scandalose* che, in questi dieci anni, s' ebbero da loro nei giudizii sopra i reati di stampa.

Svizzera Italiana (*Nostra Corrispondenza*). **1. Moderazione del Governo e bontà del popolo — 2. Necrologia — 3. Nuovo Vescovo — 4. Separazione delle diocesi — 5. Vessazioni del Governo.**

1. Dacchè il sig. G. B. Pioda, uno de'capi più frammettenti del radicalismo ticinese, ha cessato di far parte del nostro Consiglio di Stato, per occupare nel Consiglio Federale il luogo del defunto Stefano Franscini, scorgesi nel nostro Governo un tantino più di moderazione. Del che sono pruova le missioni non interdette a Rovio nel Luganese, e permesse a Losone presso Locarno, dove presentemente si stanno predicando da due RR. PP. Cappuccini, con grandissimo frutto di quella numerosa popolazione, e profitto dei paesi circonvicini, donde accorre in gran folla il popolo ad ascoltare la parola di vita. Ciò mostra ad evidenza la bontà del nostro popolo e la docile sua indole nel lasciarsi facilmente guidare al bene. Oh quanto fiorirebbe fra noi il buon costume e la religione, se la Chiesa fosse lasciata libera nell'operare, e fosse sostenuta e corroborata nell'alto suo ministero dai poteri dello

Stato! Ma pur troppo accade l'opposto, essendo omai quasi quattro lustri che la Chiesa ed i buoni soffrono in questo misero angolo d'Italia persecuzioni, avvilimento ed oppressioni d'ogni guisa. La moderazione poi, di cui feci cenno, non toglie che, di quando, in quando non compaia qualche decreto ostile alla religione, siccome è quello emanato nel mese d' Aprile, il quale proibisce le Processioni che varie Parrocchie soleano fare ai Santuarii posti fuori del Cantone.

Un altro fatto, che prova l'affetto del popolo alla religione, l'abbiamo in quanto avvenne a Loco, grossa terra del Locarnese. Questo paese, come vi accennai in altra corrispondenza, già teatro dei più vergognosi scandali contro la religione ed il buon costume, era diretto spiritualmente da un certo Volpini, che diceasi prete e Lucchese, ma che in realtà non dovea essere nè prete, nè Lucchese. Costui raccomandato dai capi radicali e sostenuto dall' autorità, potè fermarsi in quel paese per quasi un anno, con quello scandalo e ruina, che suol portare il lupo che entra nell'ovile. Il popolo però, che di fondo è buono e religioso, stanco di sopportarlo, tanto fece che l'ebbe cacciato senza più, costringendo a cooperarvi quegli stessi che sempre l'ebbero protetto.

2. Il nostro clero fece, nei passati mesi di Gennaio e Marzo, due perdite dolorose nei Canonici Beretta e Santini, membri assai segnalati del Capitolo di Lugano. Il primo, nativo di Lugano, fu colpito da apoplessia mentre stava predicando le missioni in Rovio, donde condotto alla patria città, morì fra i conforti della religione, dopo aver sopportato con cristiana rassegnazione i pochi giorni della tormentosa malattia. Il Santini, nato in Cadempino, piccolo villaggio a tre miglia da Lugano, nel 1773, fu sempre modello di tutte le virtù, e vero decoro, non solo del dotto Capitolo e clero luganese, ma di tutto il Cantone e della intiera diocesi. Egli fu parroco e missionario zelantissimo e pieno di carità, fu valente nelle teologiche discipline e nel diritto canonico, fu fermo sempre nel propugnare i diritti della Chiesa e nel promuoverne anche cogli scritti il vero bene. Morì l'undici di Marzo, fra il compianto particolarmente del popolo luganese, che perdette in lui un ottimo pastore ed un benefattore generoso.

3. Anche la nostra Diocesi fu ora provvista del suo Vescovo nella persona dell'egregio Monsignor Marzorati, già Prevosto di S. Carlo in Milano. L'opinione pubblica sopra di lui si è ch'egli è uomo energico e fermo nel sostenere i dritti della Chiesa di troppo manomessi nel Cantone Ticino, parte principale della Diocesi; e, quel che assai monta, si ha ogni ragione di credere ch'egli saprà prevenire le arti dei tristi e specialmente dei radicali e degli italianissimi. Un gran bisogno di questa Diocesi si è poi l' educazione morale e fisica del giovane clero, al quale non solo occorre l'istruzione, ma vera e soda educazione scevra dai pregiudizii del tempo.

4. Vorrei parlarvi della separazione del nostro Cantone dalle diocesi lombarde, ma per averne già più volte scritto, mi ristringerò questa volta a citarvi un articolo della *Nuova Gazzetta di Zurigo*, riserbandomi di ritornare sopra l' argomento quando conoscerò qualche cosa di più certo. L' articolo è come segue: « Per quanto era possibile, queste negoziazioni

già sono incamminate, ma la S. Sede insiste sempre nella modificazione della legge ecclesiastica del 1855 nel Cantone Ticino, e sembra pretendere che questa esser debba assolutamente la condizione preliminare d'ogni trattativa. Pertanto questa negoziazione non è cosa agevole al Consiglio federale, senza una concessione da parte della S. Sede, per poter conseguire lo scopo. Quand'anche, per es. l'Assemblea federale pronunciasse di sua autorità una separazione dai vescovadi di Como e Milano, poco si otterrebbe quanto allo spirituale. La Curia pontificia non può essere costretta a pronunciare l'incorporazione ad un Vescovado svizzero, e ad approvare un Vicario generale. È poi molto dubbio che il clero ed il popolo del Ticino sieno disposti a tollerare a lungo uno stato provvisorio senza Pastore diocesano; come pure la decisione della Dieta non potrebbe troncare la quistione temporale in quanto si riferisce agl' interessi di terzi. Non è pertanto da maravigliarsi se la cosa si protrarrà ancor molto. Del resto l'operato dalla sola autorità temporale non porterebbe ad alcun risultato: anche perchè il clero del Cantone Ticino, animato da spirito nazionale, non inchina all' unione con un altro Vescovado. Tuttavia il Consiglio federale non cesserà d' adoperarsi per conseguire un risultato soddisfacente ». Fin qui la *Nuova Gazzetta di Zurigo*, foglio al solito assai bene informato e che si può qualificare per uno degli organi più influenti nel Governo della Confederazione.

5. Il nostro Governo, tenero sempre della buona educazione della gioventù, con un suo decreto proibì al sacerdote Don Giacomo Adeodato Castelli di insegnare il Catechismo negli istituti privati, *Bellani* in Lugano e *Landriani* in Agno. Questa risoluzione era fondata sopra i seguenti motivi « Per le molte brighe date da questo soggetto al potere; e perchè non ha saputo meritarsi la nostra confidenza ». Queste sono le precise parole del decreto. Non saprei dirvi quali possano essere queste brighe; ma probabilmente saranno, l' essere questo Sacerdote Redattore dell'ottimo giornale il *Credente* e l'aver sempre, col far parte della Commissione centrale del Clero, combattute le ingiustizie del Governo e le persecuzioni mosse alla Chiesa ed al Clero. Egli, già da tre anni, fu nominato, dal Sommo Pontefice, Canonico Parroco in Lugano, e benchè istituito canonicamente, fu, senza verun motivo, impedito dall' esercitare il suo ministero. So che il medesimo sta occupandosi intorno ad un lavoro sopra la separazione diocesana; dal quale verrà certamente gran luce a questa questione agitatissima fra noi. A suo tempo ve ne parlerò più di proposito.

II.

COSE STRANIERE.

SPAGNA (*Nostra corrispondenza*) 1. Statua di Mendizabal — 2. Imminente crisi ministeriale — 3. Questioni parlamentari — 4. Delitti e timori — 5. Nuovi Cardinali e Vescovi.

1. La questione della statua di Mendizabal, che vi accennai l'altra volta come cosa accidentale nella nostra politica, è divenuta un affare di somma importanza, tanto da produrre da sè sola una crisi ministeriale permanente. Tutto il campo liberale si è scagliato in fascio a difendere quello ch'esso chiama suo diritto, di fare cioè l'apoteosi rivoluzionaria di chi fu l'autore, l'iniziatore e l'esecutore quasi assoluto della *disammortizzazione;* mentre dall'altro lato i difensori dell'ordine protestano gagliardamente contro le pretensioni liberali. Il signor Isturiz, presidente del consiglio de'Ministri, forse per non aver bene compresa l'intrinseca importanza della cosa, ha avuto l'imprudenza di concedere da sè solo, senza consultare i suoi colleghi, la permissione d'innalzare la statua; al qual effetto spedì un ordine reale, dopo cui si diè tosto mano ad erigere il piedestallo nella *piazza del Progresso.* Ora accade, certamente per alto giudizio di Dio, la singolarissima coincidenza che il sito destinato alla statua è quello appunto dove sorgeva il primo dei Conventi che furono distrutti a Madrid dal vandalismo della rivoluzione, quello dove si commisero i primi sacrileghi assassinii del luglio 1834, e in cui conservavansi sepolte le spoglie dei discendenti di Ferdinando Cortes. Tutte queste coincidenze conferirono grandemente ad aumentare il giusto sdegno di quanti considerano come un vero insulto al senso morale e alla Religione della nostra Spagna cotesti onori destinati ad esaltare, con pubblica solennità, la memoria del defunto signor Mendizabal, vero simbolo di quel fanatismo empio e barbaro, che segnalò i primi anni della nostra *rigenerazione politica,* dopo la morte di Ferdinando VII.

2 Interpreti ed eco di questa giusta indegnazione furono nel Gabinetto quasi tutti i Ministri, e specialmente il Conte di Guendulain e il sig. Ezpeleta, Ministri, quegli del fomento, questi della guerra. Essi fecero acerbe rimostranze al sig. Isturiz per la sua poco prudente concessione, e gli intimarono che, o trovasse immediatamente mezzo di rivocare l'ordine regio da lui spedito, od essi ritirerebbonsi dal Gabinetto, non potendo continuare ad esserne membri senza offesa del loro onore. Qui cominciò la crisi ministeriale, che agita al presente la Corte ed i partiti, e la cui soluzione non può esser altra che la caduta del Ministero. Si tentò da prima, come per palliativo, di presentare alle Cortes il disegno di erigere un monumento a Ferdinando Cortes, sperando che ciò si stimasse sufficiente a correggere lo scandalo della statua destinata a Mendizabal. Ma questo espediente non potè soddisfare a nessuno; e mentre nel Congresso si approvava unanimemente (e come avrebbero potuto opporsi i liberali?) il monumento a Ferdinando Cortes, nel Senato il Mar-

chese di Molins alzava la sua energica e nobile voce, interpellando il Governo ed eccitandolo a presentare, senza indugio, alle Cortes un disegno di legge per determinare la forma e le condizioni da tenersi nel concedere onori pubblici agli uomini celebri. Già prima di lui il Senatore Don Santiago Fejado aveva fatte interpellanze sopra il medesimo argomento; e, mosso da queste, il Governo aveva promesso di presentare il disegno di legge, che poi non presentò se non dopo la viva istanza del sig. Molins, e dopo che, per bocca del sig. Isturiz, era stata fatta una specie di apologia di tutti i fatti e di tutte le idee liberali che si vogliono onorare nella memoria del Mendizabal. Il disegno di legge è stato dunque presentato al Senato, proponendosi in esso che, per concedere onori pubblici a uno Spagnuolo, sia necessaria una legge delle Cortes, e che inoltre siano trascorsi cinquant'anni dopo la morte del personaggio. Tosto che questo disegno fu presentato dal Governo, venne dato ordine di sospendere i lavori già incominciati per l'erezione della statua; di che la commissione incaricata dell'opera, tutto fiore e crema di progressisti fanatici, mosse richiamo e si recò in corpo per consegnar la sua lagnanza nelle mani del sig. Isturiz ad Aranjuez, dove si trova ora la Corte dal 10 del mese di Aprile. È facile immaginare in qual imbroglio un tal messaggio abbia posto il sig. Isturiz, bramoso, dall'una parte di mantenere l'autorità dell'imprudente permissione da lui concessa d'erigere la statua, e dall'altra di schivare il conflitto ministeriale che n'è nato. Mosso da questi due contrarii impulsi, il sig. Isturiz rispose alla Commissione « che egli vedrebbe con piacere innalzarsi il monumento designato in onore di un *patrizio così illustre* qual fu il sig. Mendizabal, che dal suo lato aveva fatto quanto poteva per cooperarvi, ma che, stando sotto l'esame e deliberazione delle Cortes il disegno di legge sopramenzionato, gli era necessario aspettare la decisione del Parlamento, ed operare conforme ad essa.

Una siffatta risposta non potea soddisfare, e in fatti non soddisfece, nessuno. Perciocchè o il sig. Isturiz volea mantenere i suoi atti precedenti, o no: nel primo caso, perchè prestare l'opera sua a un disegno di legge che ha per fine immediato, come tutti sanno, d'impedire direttamente l'erezione della statua? Nell'altro caso, perchè non confessa egli francamente d'aver commesso un'imprudenza, e perchè va cercando alcuni sotterfugi per deludere, nel Parlamento o fuori di esso, il fine della legge, il cui disegno egli medesimo ha presentato? Egli teme la voce dei partiti dell'ordine, teme quella degli uomini onorati di tutti i partiti, ma non paventa meno la voce de' suoi antichi amici. Siccome poi la discordanza delle sue opinioni e della sua condotta da quella dei suoi colleghi mantiene nel Gabinetto un antagonismo irreconciliabile, quindi nasce la necessità di una nuova crisi ministeriale, se non si vuole che, orfana del tutto la cosa pubblica, le parti politiche ultraliberali seguitino, con assoluta sicurezza e con perpetua impunità, a cospirare. Molti e gravi già sono i sintomi, che si manifestano di prossimo disordine: la stampa sfrenata e non repressa, i noti fautori e capi di sommosse liberamente in corsa per ogni parte, rumori sovversivi e sfacciate calunnie; insomma, da quanto oggidì si vede e si sente i perspicaci osservatori pronosticano probabile scoppio di nuovi sconvolgimenti.

3. Nel Congresso, due settimane fa, si agitò una discussione mossa dall'interpellanza di un Deputato progressista, intorno ai disegni di *fusione dinastica*, che l'interpellante allegò trattarsi in regioni estraufficiali. Profondo e doloroso è stato in tutti i buoni il senso prodotto da questo dibattimento, in cui la dignità e la persona del Monarca furono, per molti giorni, il tema di coteste *conversazioni parlamentari*, le quali, anche quando sembrano voler onorare e consolidare i troni, sempre lasciano ferito il prestigio della monarchia. Tutto il dibattimento si aggirò sopra l'assunto che *gli esterni nemici della libertà cospirano contro il trono d'Isabella II e le sue istituzioni*; senza però mai recare una pruova di tale assunto, e senza che gli oratori, a cui preme di mantenere viva, colle loro declamazioni, l'agitazione pubblica, abbiano tralasciato di ripetere le viete e vaghe accuse di *ipocrisia* e di *fellonia* contro tutte le persone, le classi e le istituzioni veramente legate colla causa dell'ordine pubblico. Questo furore repentino di siffatte invettive ha del misterioso; e considerando la vita antecedente e gl'interessi di quei che le muovono, tutti gli uomini assennati ed onesti s'interrogano con ansietà dolorosa, se cotesti falsi timori non siano per avventura un velo, dietro cui si voglia coprire il pericolo di vere congiure tramate nel tenebroso mistero delle società segrete.

4. La sospensione e l'eccitamento degli animi è tale, che il solo fatto d'essere stato proditoriamente ferito, di pieno giorno, in una delle vie più frequentate di questa capitale, un Deputato liberale, e la circostanza dell'avere il feritore fatto parte della polizia nel 1854, bastarono a far pretendere che fosse attentato politico ciò che, secondo tutte le circostanze antecedenti, concomitanti e conseguenti, non può esser altro che un delitto privato. L'imprudenza degli uni e la malignità degli altri indussero la moglie del ferito a stampare un foglio, da lei indirizzato alla Regina, chiedendole giustizia coll'accento di una vittima di passioni politiche. Egli è vero che i magistrati si adoperarono a impedire che il foglio andasse in giro, ma lo fecero quando se n'erano già diffusi più di 30,000 esemplari, e quando eransi lasciate dare a quel fatto tutte le assurde e mostruose spiegazioni che tornavano a conto degli agitatori.

A finire questa cronaca, non altro mi resta che darvi conto dei duelli, suicidii e delitti accumulatisi nel corso dell'ultimo mese in questa nostra Spagna. I furti sacrileghi sono oramai cotidiani. Gli scandali d'ogni fatta non hanno numero. Egli è pur forza che la nostra patria abbia un fondo inesauribile di rassegnazione cristiana e di naturale rettitudine, poichè, in tale spaventosa operosità di quei che cercano di corromperla e rovinarla, essa si conserva, grazie a Dio, in quiete e non ha perduta la speranza di sodi miglioramenti. Conchiudendo questa trista rassegna, io sono di parere che il Gabinetto cadrà e molto presto; ma non ispero molto da quello che gli succederà, perchè non veggo ferma risoluzione per abbracciare la condotta, che sola potrebbe salvarci.

5. Dai giornali avrete già inteso, con quale splendida magnificenza tanto la Corte quanto il Nunzio abbiano festeggiato i nuovi Cardinali di Siviglia e di Toledo. Frattanto si vanno consecrando i Vescovi recentemente nomi-

nati, e le nostre Sedi episcopali vanno riacquistando i loro Pastori: il che è grande consolazione per noi che non vediamo altro rimedio a' nostri mali, fuorchè nella Chiesa di Gesù Cristo, la quale, rinnovando i miracoli del Medio Evo, si volga a salvarci dalla barbarie, che oggi rode le viscere della nostra società; barbarie tanto più funesta, quanto più sfacciata a vestirsi il fastoso orpello di secol d'oro.

FRANCIA 1. Finanze — 2. Nuovi Deputati — 3. L'assoluzione del Bernard, i giornali francesi e l'*Indépendance Belge* — 4. Perchè il Bernard sia stato assoluto — 5. Sequestro d'una nuova opera del Proudhon — 6. Sottoscrizione nazionale pel Lamartine — 7. Politica italiana del Lamartine — 8. La filosofia del giornale dei *Débats* e del *Constitutionnel* — 9. Nuove Conferenze di Parigi.

1. Al Corpo legislativo di Francia (le cui tornate, già prorogate fino al 1° di Maggio, furono con recente decreto prorogate ancora di otto giorni) fu testè distribuita la relazione che, sopra il bilancio del 1859, fece il deputato sig. Devinck. Essa sostiene che, benchè il bilancio presentato dal Governo paia un bilancio, non solo in equilibrio, ma in vantaggio di sette milioni di rendite sopra le spese, pure in realtà vi è un soprappiù di spese di oltre 47 milioni. Alla quale conchiusione si oppone il *Constitutionnel* de' 25 Aprile, il quale mantiene che, avendo egli rifatti i conti « è stato condotto a risultati opposti a quelli dell' onorevole relatore »; cioè ha trovato che non solo non mancano i 47 milioni, ma che anzi vi sono 93 milioni di avanzo per ispese straordinarie. Che se è cosa naturale che il *Constitutionnel* abbia combattuto il Devinck e trovati tutti quei milioni, era anche cosa facile a prevedere che il *Giornale de' Débats* trovasse tutt'altro: il che egli si è incaricato di dimostrare nel suo n.° dei 26 Aprile, non già con un calcolo, nè con affermazioni precise (il che sarebbe stato imprudente), ma con un semplice dubbio più che sufficiente a farci intendere che in tempi migliori egli avrebbe parlato più chiaro. Nell' assemblea dei deputati intanto è ora cominciata la discussione sopra questo punto; dalla quale fin d'ora apparisce che il Devinck ha di molto esagerato lo squilibrio del tesoro.

2. Dei tre deputati al Corpo legislativo, che si doveano eleggere in Parigi, due furono eletti il primo giorno; l'uno pel Governo, il sig. Generale Perrot; l'altro per l'opposizione, il sig. Jules Favre, il noto avvocato dell'Orsini. Per il terzo ci sarà, il 9 di Maggio, nuovo scrutinio, nessuno dei due, tra cui si divisero i voti, avendone avuto il numero necessario.

3. L'assoluzione del Bernard pronunciata dai giurati inglesi, fu accolta, siccome è noto, da grandi e molte acclamazioni del popolo presente alla sentenza. Del che, non meno che del giudizio medesimo, si offesero altamente parecchi giornali francesi: tra i quali furono i più caldi nel manifestare la loro indegnazione l'*Univers* ed il *Constitutionnel*, ambedue per bocca dei loro direttori « Noi (dice il sig. Renée, direttore del *Constitutionnel*) non faremo commento sopra una tal sentenza, esempio inudito di scandalo per la morale pubblica: giacchè quale uomo onesto può dubitare in Fran-

cia od in Inghilterra della colpa del Bernard? » e segue dicendo che se, per caso, si spargesse in Francia la difesa fatta dall' avvocato del Bernard, sarebbe difficile al Governo di arrestare gli effetti del pubblico sdegno. Il signor Luigi Veuillot poi conchiude il suo articolo così: « Siamo sinceri, ed aggiungiamo che, nella condizione vera delle cose, le infami acclamazioni del pretorio di Londra ci paiono preferibili ai pesanti complimenti fatti in Douvres al Duca di Malakoff. Nella loro pompa di lealtà quei complimenti erano, senza fallo, inglesissimi; ma le acclamazioni trionfanti a Simone Bernard mostrano il cuore della stessa Inghilterra ». L'articolo dell'*Univers* fu lodato dal *Constitutionnel* che, in tali materie, non suole approvare senza essere certo di essere approvato. Dell' articolo poi del *Constitutionnel*, come di giornale semiufficiale, si fece gran caso in Francia e fuori, sì che, per alcuni giorni, l'*Indépendance belge*, repertorio di tutti i pettegolezzi parigini, non parlò quasi d'altro: ed ora diceva che il *Constitutionnel* dovea ricevere un rimprovero, ora che il suo direttore dovea essere licenziato per la colpa di avere così offesa l'Inghilterra alleata della Francia e più ancora dei liberali, di cui l'*Indépendance* è l'organo ufficiale. Mentre però questo giornale spaziava in tali congetture (falsissime, dice il corrispondente di Francia della *Bilancia*, perchè, com'egli assicura, l'articolo era stato inviato al *Constitutionnel* dalle *Tuileries*), il *Moniteur* pubblicò una noterella, in cui diceva « avervi persone che, per togliere la pace dagli animi, inventano ogni giorno false notizie. Così la corrispondenza parigina dall'*Indépendance belge* pretende falsamente che grandi armamenti marittimi si facciano ora in Francia ». Il foglio belga si tenne molto offeso di essere stato dal *Moniteur* citato per esempio di coloro che *inventano ogni giorno false notizie*, e protestò nel suo N°. dei 26 Aprile, allegando per iscusa che egli « crede compiere un dovere verso il suo pubblico essenzialmente cosmopolita, non privandolo di alcuno dei rumori che corrono il mondo » e conchiude dicendo: « Ecco quello che noi sentivamo il bisogno di dire a coloro che, appoggiandosi sopra le parole del *Moniteur*, volessero porre in dubbio la nostra buona fede e la nostra lealtà ». Le quali parole noi prendiamo come dette anche per noi, i quali, pur troppo, siam dispostissimi a dubitar molto di sua buona fede e di sua lealtà in forza, non solo delle parole del *Moniteur*, ma di molti fatti che sono noti ad un *pubblico* più *cosmopolita* ancora, che non sia quello che l'*Indépendance* vanta falsamente per suo.

4. Tornando al Bernard, questi dopo essere stato assoluto dai giurati dal delitto capitale, dovea ancora essere processato di cospirazione : il qual delitto lo avrebbe sottoposto ad una tenue pena. Per il che il Governo inglese credette dover abbandonare l'accusa. Sopra la quale decisione il signor Renée dice nel N°. dei 26 Aprile del *Constitutionnel*: « Punire per un delitto chi era stato assoluto d' un crimine sarebbe stata una derisione ». Dov' è da notare che alcuni giornali inglesi, tra i quali il *Times*, dicono che i giurati assolsero il Bernard, non perchè il credessero innocente, ma perchè non lo credeano degno della pena capitale, alla quale dovea essere condannato dal tribunale, se essi nol dichiaravano innocente. Sì che, in conchiusione, il Bernard non fu condannato per crimine, perchè la pena era troppo forte : e non

fu condannato per delitto, perchè la pena era troppa piccola. Chi oserà censurare, d' or' innanzi, o, ciò che sarebbe peggio, mutare leggi così sapienti?

5. Il *Moniteur* dei 29 Aprile reca che il fisco ha fatto sequestrare la nuova opera del Proudhon, intitolata: *Della giustizia nella rivoluzione e nella Chiesa*. I delitti di cui sono accusati l'editore e l' autore dei tre volumi, di cui si compone l'opera, sono l'oltraggio alla morale pubblica e religiosa, l'apologia di delitti e crimini, la mancànza di rispetto alle leggi ed ai diritti della famiglia e la riproduzione di notizie false. Questa è una breve ma soda ed efficace *Rivista* dell' opera.

6. Il poeta e politico Lamartine trovasi, come molti altri, con più debiti che crediti: ma, come pochi altri, trova ora in Francia parecchi che intendono di pagare i suoi debiti, col mezzo di una sottoscrizione che chiamano nazionale. L' Imperatore Napoleone diede il buon esempio, sottoscrivendosi pel primo per una buona somma, e dietro l'Imperatore vennero già moltissimi altri, sì che, se i debiti non sono oltremodo eccessivi, si può credere che il Lamartine non avrà bisogno, come molti altri poeti e politici, di appellare dall'ingiustizia dei contemporanei alla giusta posterità.

7. Noi speriamo di buon cuore che il Lamartine riesca a soddisfare colla carità pubblica ai suoi creditori: ma dubitiamo che egli sia per ritornare più mai nella grazia dei liberali italiani e dei repubblicani francesi di puro sangue, dopo i documenti, ora pubblicati nella *Gazzetta Piemontese*, sopra la sua politica verso l'Italia nel 1848. E se abbiamo da dire schietto il parere nostro, noi, senza dolerci poi molto che il Lamartine non abbia aiutati i disegni dei liberali italiani, non possiamo però non unirci a coloro che, coll'ambasciatore sardo a Parigi, l'egregio Marchese Brignole Sale, chiamarono *sleale ed insidiosa* una politica che parea promettere a Carlo Alberto aiuto per conquistare la Lombardia, mentre nel fondo non intendeva che a rubargli la Savoia e la Contea di Nizza. Questa non è politica da Apollo, ma da Mercurio. Del resto da queste curiose rivelazioni si può cavare questo, che i liberali di tutti i paesi, o poeti o prosatori che siano, seguono la stessa politica classica, che consiste nel parlar molto della libertà dei popoli, e nel cercare il proprio tornaconto, senza trovar poi mai nè l'una nè l'altro [1].

8. Il *Giornale de' Dibattimenti*, dopo avere, con tutte le sue forze, combattuta la libertà d'insegnamento, ora che è sconfitto e vede che i religiosi e i sacerdoti sottentrarono in tante cattedre agli allievi razionalisti di quell'Università pressochè incredula, di cui quel giornale fu sempre l' organo semiufficiale, si consola in guisa assai curiosa, e trova che, alla fine dei conti, è meglio che tanti, già professori nei collegi, siano ora ridotti a dovere studiare ed insegnare a sè medesimi. Il che egli ci spiega a lungo nel suo n.° dei 21 Aprile per bocca del sig. Prévost-Paradol, il quale dice così: « Meno occupata ora la filosofia dell' educazione dei giovani, meno protetta ma perciò più libera [2], essa sarà meno tentata di confondersi colla pedagogia e, a

1 Sopra la politica della Repubblica francese verso l' Italia nel 1848, vedi la Corrispondenza sarda di questo quaderno.

2 Che chi è meno protetto sia più libero, è uno di quegli assiomi assurdi che si odono oggi più ripetere da quelli che non possono ora, come vorrebbero, proteggere il mondo a loro

poco a poco, si farà indipendente. Noi crediamo poter predire, con profonda riconoscenza ai nostri maestri, che la filosofia francese non dovrà molto deplorare di essere stata in parte liberata dal dovere dell'insegnamento. Noi speriamo che, senza lasciare di essere savia, sarà più feconda, e che non perderà nulla col parlar meno a' fanciulli e più agli uomini. » Il che, tra le altre cose, significa che questi esprofessori intendono di servirsi del loro tempo per fare scoperte; ed il sig. Prévost-Paradol già ha cominciato a darci un saggio dei suoi studii in questo stesso articolo, dove ci dice che, la Chiesa, ridotta già da Galileo a non regnare che sopra una terra detronizzata, non potea soffrire la vista di tanti nuovi soli e pianeti e mondi sconosciuti e lontani dalla sua vista ed autorità. » Questa scoperta dell' invidia della Chiesa per non poter regnare sopra Giove e Saturno è al tutto degna delle meditazioni di un maestro di scuola *detronizzato* dalla libertà d'insegnamento, come la terra da Galileo.

Mentre il giornale dei *Débats* filosofeggia così all' orleanese, il *Constitutionnel* filosofeggia più alla moderna, lodando assai, nel suo N. de' 29 Aprile, per bocca del sig. Errico Cauvain, la filosofia cattolica che molto saviamente egli dice contraria a tutte le rivoluzioni, e censurando assai la filosofia razionalistica ed empia, nemica, non sapresti dir più, se della ragione, o della Chiesa, o dell' autorità civile. L'articolo del sig. Cauvain è certamente assai lodevole e caldo di spirito religioso: ma contiene un periodetto in cui traspira uno degli errori più comuni ora in Francia, specialmente nei giornali che hanno le tendenze del *Constitutionnel.* Il periodo dice così: « Il moto dell' 89, puro come un' aurora, era cristiano ». È molto dubbio che fosse interamente *cristiano* un moto che nel 1789 non era che un' *aurora*: sapendosi da tutti che il Cristianesimo è più antico del 1789 e che l' *aurora* significa metaforicamente un *principio di cosa nuova*. O dunque il moto dell'89 non fu nuovo, o in quanto fu nuovo non fu cristiano.

9. Dicesi che, nella prima quindicina di Maggio, si apriranno in Parigi le Conferenze sopra gli affari non ancora decisi nel celebre Congresso che chiuse la guerra d'Oriente. Secondo l'*Ost-Deutsche-Post* non vi si tratteranno che quattro questioni; il riordinamento dei Principati Danubiani, secondo la relazione della giunta europea; la pubblicazione e forse anche la revisione del regolamento per la navigazione del Danubio fatto dalla giunta degli Stati corsi dal fiume e già ratificato da questi Stati; lo scioglimento della giunta internazionale sedente a Galatz, le cui attribuzioni debbono essere trasmesse, secondo il trattato di Parigi, alla Giunta degli Stati corsi dal Danubio stabilita a Vienna; ed infine la sanzione del trattato sopra la rettificazione delle frontiere turco russe nell' Asia. Il *Giornale di Vienna* poi assicura che sarà nullo ogni tentativo che altri potesse fare per muove-

modo. Il vero si è che niuna libertà finita può esistere senza qualche protezione: e che nella misura, in che cessa la protezione, cessa anche la libertà. Infatti, per recare un esempio chiaro, niun cittadino sarebbe libero a viaggiare senza la protezione degli uomini d' arme che custodiscono la libertà delle strade. Così pure, per recare un esempio oscuro, ma non però meno vero, niun giovane è libero ad imparare nelle scuole la buona filosofia, senza la protezione di chi vegli sopra la bontà del pubblico insegnamento.

re nelle Conferenze altre questioni. Intanto pare che già siano cominciate di fatto le Conferenze: giacchè il *Moniteur* dei 29 dice che, quel giorno stesso, si riunirono i plenipotenziarii di Austria, Francia, Inghilterra, Prussia, Russia, Sardegna e Turchia per prendere cognizione dell'atto finale sottoscritto a Costantinopoli il 5 di Decembre scorso, per sancire il risultato dei lavori della giunta istituita per la verificazione delle frontiere della Russia e della Turchia. Il solo scopo della tornata fu di dare atto ai plenipotenziarii della Russia e della Turchia della comunicazione da loro fatta, sopra ciò, alla Conferenza.

Notizie varie 1. Erzegovina — 2. Circolare russa — 3. Questione del Kansas — 4. Conflitto tra il Congresso e il Governo americano — 5. Nuovo governo nel Messico — 6. India inglese — 7. Gli anglo francesi a Canton — 8. I Russi al Nord della Cina.

1. Dell'Erzegovina nulla di molto rilevante abbiamo da raccontare: che anzi non mancano giornali i quali pretendono che la sollevazione sia ormai finita. Il che dice aperto una corrispondenza da Mostar della *Gazzetta delle Poste*. « Quello intanto che merita particolare attenzione (ci scrive il nostro corrispondente di quelle parti) si è la continua vessazione, a cui sono ora più che mai sottoposti i Cristiani dalle truppe turchesche. Oggi stesso ho ricevuto lettera da Gradaz, la quale mi dice, che i Cristiani, dal 16 Febbraio a questa parte, continuano a somministrare alle truppe tutto il necessario, colla perdita di ogni loro sostanza, specialmente dei cavalli, che sono per loro un mezzo precipuo di sussistenza. Dei 4500 uomini di truppe gransignorili, che sbarcarono a Klek il 23 Marzo, si dice che più di 150 perirono, parte annegati e parte di malattia, durante il loro viaggio da Costantinopoli. A Klek si attendono altri tre legni di guerra carichi di truppe ottomane; ma ignoro con qual fondamento. Intanto quel che v'ha di buono si è che Cadri Pascià, capo comandante delle truppe in Erzegovina, sembra un uomo equo e di buone intenzioni, che vorrebbe un po' repressa la prepotenza dei nazionali turchi. Ho argomento di sospettare ch'esso sia un ungherese. Del resto i Greci rivoltosi si trovano allo stesso punto di prima: fanno qualche rappresaglia, molestano i soldati ausiliari turchi, senza però affrontare le truppe regolari. Altre truppe austriache non sopraggiunsero finora in sui confini; il che è buon segno ». Fin qui il nostro corrispondente. Nè noi abbiamo altro da aggiungere, fuorchè pare cosa certa tra i giornalisti che non si debba occupare per ora il Montenero nè dai Turchi nè dagli Austriaci.

2. La *Gazzetta delle Poste* di Francoforte contiene un sunto della lettera circolare indirizzata, ne' primi giorni di Marzo, dal Gabinetto russo ai suoi incaricati diplomatici, sopra gli affari della Bosnia e dell'Erzegovina. In essa il Governo russo allega le relazioni ricevute da' suoi consoli in quelle due province, per dare ragione ai lamenti dei Greci scismatici sollevati. Dice che l'Hatti-humaium non fu eseguito in nessun luogo, e ricorda che lo scopo principale della guerra d'Oriente si fu appunto di migliorare la sorte dei Cristiani nell'Impero turco. Per ottenere questo miglioramento si volle l'Hatti-humaium da tutte le Potenze: le quali dunque debbono ora so-

stenere i Cristiani che invocano appunto il loro soccorso perchè siano attuate le leggi emanate per voto loro comune. Il Governo russo spera che questa quistione sarà esaminata nelle prossime conferenze di Parigi; e che le Potenze intanto s'informeranno presso i loro consoli del vero stato delle cose nelle province cristiane dell' Impero ottomano. Ma, se sono vere le notizie da noi riferite sopra le conferenze di Parigi nell' ultimo numero della rubrica di Francia di questo quaderno, pare che invano si tenterà di eccitare nel congresso tale questione.

3. Il Presidente degli Stati Uniti, signor Buchanan, nel suo Messaggio al Congresso, avea proposto di ammettere nella Unione americana il nuovo Stato del Kansas colla Costituzione sua particolare di Lecompton. Ma contro quella Costituzione si erano eccitati molti lamenti nel popolo ch'essa dovea reggere, sia perchè non ne piaceano troppo le disposizioni, sia perchè queste non pareano legali. Ed in prima sono giustamente posti in dubbio i poteri del corpo legislativo che convocò la Convenzione di Lecompton, essendo stata l'elezione di quell'assemblea opera di frodi e di violenze compiute dai partigiani della schiavitù. Inoltre la Costituzione preparata dai legislatori di Lecompton avea, se non risoluta, almeno pregiudicata la questione della schiavitù, decidendo che i proprietarii presenti di schiavi nel territorio del Kansas conservassero sopra i loro schiavi i diritti che avrebbero nel momento della promulgazione della Costituzione. E con ciò non era però guadagnata la causa della schiavitù. Il Governatore del Kansas poi aveva promesso, a nome dell' autorità federale, che la Costituzione di Lecompton sarebbe sottoposta all' approvazione del popolo che avrebbe deciso da re sopra la questione. Ma la promessa non fu mantenuta, non essendo stato il popolo chiamato a decidere se non che la clausula della conservazione o abolizione della schiavitù per l' avvenire: di che il popolo ricusò in grande maggioranza di prendere parte allo scrutinio, nel quale esso non potea esercitare che una piccola parte del suo diritto. Lo scrutinio, apertosi il 21 Dicembre dell' anno passato, diede 6 mila voti per la schiavitù e 500 contro di essa. Ma la maggioranza del popolo che non avea votato fece da sè un nuovo scrutinio sopra l' intera Costituzione: nel qual voto popolare 16 mila furono contro la Costituzione di Lecompton, e 6 mila in suo favore. Così due votazioni si fecero; l' una officiale e legale della minoranza, l'altra illegale della maggioranza; ambedue fondate sopra qualche ragione, ambedue contraddittorie; delle quali però quella che avea per sè la maggioranza del popolo era contraria alla Costituzione di Lecompton ed all' istituzione della schiavitù.

Essendo così le cose, il Presidente, senza tener conto del voto illegale della maggioranza, propose al Congresso di ammettere nell' Unione il Kansas colla Costituzione di Lecompton. Il Senato, che pel primo dovette votare sopra la questione, se la cavò con un compromesso. La Costituzione di Lecompton avea deciso che solo nel 1864 si sarebbe permesso al Kansas di rivedere e riformare la sua legge fondamentale. Il Senato invece stabilì che il nuovo Stato avrebbe immediatamente il diritto di modificare la sua Costituzione e di abolire così, se voleva, la schiavitù. Ma la Camera dei Rappresentanti, secondo le notizie giunte di fresco, fu di diverso parere. Giac-

chè, dopo lunga deliberazione, rigettò la proposta del Presidente e decise che la Costituzione di Lecompton dovea essere sottoposta una seconda volta al voto popolare. Se la Costituzione sarà approvata, il Kansas sarà unito subito agli altri Stati americani; se no, il popolo dovrà formare una nuova Costituzione. Questo voto della Camera, che dà ragione alla maggioranza illegale del popolo del Kansas, è però un nuovo imbroglio; giacchè dall' un lato è un voto di opposizione al Governo del Presidente, e dall' altro è un voto pure contrario al Senato, il quale ricusa di sanzionarlo; donde nasce un conflitto tra il Governo e le due Camere del congresso. Questo è in breve lo stato presente della questione assai imbrogliata del Kansas.

Più felice del Kansas il Minesota ebbe dal Senato facoltà di inviare, d'ora innanzi, come Stato dell'Unione, due deputati al congresso americano.

4. Dopo che la Camera dei rappresentanti diede al Buchanan il voto sfavorevole nella questione del Kansas, questi vi ebbe un novello voto contrario in cosa forse di maggiore importanza. Giacchè la Camera, con 124 voti contro 106, rigettò la legge dei crediti supplementarii chiesti dal Governo pel 1859. Tra i crediti chiesti vi era quello, con cui il Governo voleva provvedere ad una più efficace guerra contro i Mormoni. È dunque probabile che, in forza di questo voto, il Governo non potrà spingere più oltre la guerra contro quel popolo indocile. Nè si sa poi bene perchè la Camera dei rappresentanti si mostri così ostile al Presidente, fino a negargli quello che gli è necessario per l' onore stesso dell' Unione americana.

5. Una rivoluzione nell'America meridionale non è cosa sì rara, che debba eccitare molto la curiosità. Sarebbe anzi cosa strana se quelle repubbliche fossero per qualche tempo quiete. Ma l' ultima rivoluzione avvenuta testè nel Messico, e non ancor bene finita, è tanto più degna di considerazione, quanto che, contro quasi tutti gli esempii delle sue sorelle, essa ha condotta questa volta al potere i cattolici e i conservatori. Noi non ci siamo affrettati a recarne le notizie, perchè temevamo che, nel tempo che dovea correre tra lo scriverle e il pubblicarle, le cose potessero mutarsi, sì che noi annunziassimo l'avvenimento al potere dei cattolici quando essi invece forse ne erano già cacciati. Ma, grazie a Dio, pare che questi ora vi si siano consolidati, e benchè non si possa con prudenza assicurare che le cose debbano rimanere per un pezzo ordinate, mancheremmo nondimeno al nostro dovere di narratori fedeli, se non raccontassimo ora ai nostri lettori i fatti gia consumati. Dunque il giorno 11 di Gennaio di quest' anno, governava ancora il Messico il Presidente Comonfort, che rappresentava il partito che tra noi si chiamerebbe dei rossi scarlatti. La Camera eletta sotto la sua influenza era pure rossa quanto potea essere: sì che non vi è nulla a meravigliare che un tale Governo credesse dover subito por mano alla roba altrui, spogliando prima di ogni altro dei suoi beni la Chiesa. Questo fatto, e molti altri contrarii ai diritti della Chiesa cattolica, alienarono dal Governo l' animo della più parte de' Messicani, i quali, il giorno 11 di Gennaio, cominciarono nella stessa città capitale del Messico una sommossa, che tosto divenne una vera guerra tra le truppe del Governo e le sollevate. Dopo parecchi giorni di combattimento, finalmente, il 20 Gennaio, i sollevati ebbero la meglio e riuscirono a cacciare dalla città il presidente Comonfort con pochi suoi. Fuori

della città però e in varie parti della repubblica vi erano Generali e truppe che cercarono per un pezzo di sostenere il vacillante Governo. Tra i quali il più noto è Juarez, già Presidente della Corte suprema di giustizia, carcerato dal Comonfort e poi liberato; il quale ora cerca piuttosto di lavorare per conto suo, che non dèl Comonfort. La capitale però ed il meglio dell'esercito stanno per il Generale Zuloaga eletto ora Presidente. Questi formò tosto un Ministero di uomini savii e cattolici, annullò le leggi ostili alla Chiesa cattolica, e ordinò che le fossero restituiti i beni toltile dal Governo caduto. La città del Messico fu così lieta di quest'atto di giustizia, che illuminò tutte le case la sera del giorno, in cui i decreti in favor della Chiesa furono pubblicati. Il Generale Zuloaga indirizzò poi una lettera alla Santità di N. S. Papa Pio IX, che fu pubblicata ormai sopra tutt'i giornali, nella quale assicura il S. Padre della gioia comune del sì cattolico popolo messicano, nel vedere ora annullati tutti quegli empii decreti, dati da un Governo che tutt'altro rappresentava che il popolo messicano. Tutta la lettera è poi informata di schietto spirito cattolico e degna di piissimo governante.

Le ultime notizie sono molto fauste pel nuovo governo dei conservatori; giacchè recano che le truppe del Presidente Zuloaga hanno testè sconfitte quelle dello Juarez presso Salamanca, e che il trionfo del nuovo Governo è quasi pieno; sì che quelli che finora obbedivano allo Juarez si affrettano di sottomettersi al vincitore. La città di Vera Cruz era nondimeno ancora in potere del partito sconfitto per tutt'altrove.

6. Tra le gazzette più ostili all'Inghilterra, e più persuase che la sollevazione dell'India è tutt'altro che domata, è la *Gazette de France*. Quest'avviso toglierà forse molta importanza alle notizie, del resto notevoli, dell'India che quella gazzetta dà, in uno dei suoi ultimi numeri, in una corrispondenza che essa dice di aver ricevuta dall'India. Eccone alcuni brani assai curiosi « L'esercito indiano ha tirato per la seconda volta il Campbel a Lucknow, e ne lo farà uscire la seconda volta come la prima. Il Generale inglese ha dovuto entrare nella città in mezzo alle fucilate degl'Indiani che uccisero non meno di 1,800 soldati della Compagnia. Ecco un particolare che i bollettini telegrafici hanno dimenticato di riferire, nè più nè meno di quest'altro, cioè che dei soldati indiani non si riuscì a prenderne uno nè morto nè vivo. Infatti la loro ritirata fu piena e quieta e fatta da 62 mila uomini con tutta pace e colla musica innanzi. Il Campbel entrò dunque in Lucknow, senza altra consolazione che di essersi lasciato tirare 700 miglia lungi da Calcutta. L'esercito indiano intanto si è diviso in tre parti, di cui una mosse verso il distretto di Moradabad, parte del Rohilcund, provincia abitata interamente da musulmani: la seconda andò verso Etawha: e la terza, assai più forte, verso il Bundelcund. Colà l'esercito non manca nè di viveri nè di aiuti; e, quel che più monta, avrà tutto l'agio di rinforzarsi di bravi soldati. » Questo dice la *Gazette de France*: nè il *Times*, in una sua recente corrispondenza, dà notizie molto diverse. Giacchè narra che il Campbel fu maravigliatissimo di trovarsi di repente in una città abbandonata, e che i ribelli si ritirarono in ottimo ordine dentro un paese loro noto e favorevole.

7. Non si può certamente negare che l'Impero cinese non sia ora in frangenti assai pericolosi. Giacchè, mentre nel suo interno corrono i ribelli quasi

padroni di parecchie province, alle sue frontiere opposte del sud e del nord l'incalzano i forastieri russi, inglesi e francesi. E della guerra degli anglo-francesi nulla per ora abbiamo da aggiungere al detto nelle precedenti cronache, eccetto che la Corte di Pechino ha creduto di dover deporre dal carico di Vicerè di Canton il Mandarino Yeh: la quale determinazione è tanto più savia, quanto che questi è già ora in viaggio verso Calcutta. La ragione di questo castigo si è (dice il decreto) perchè egli ha esasperati e spinti ad eccessi i barbari forastieri. Il suo successore ha dall'Imperatore l'ufficio di trattare con essi e di rabbonirli. Secondo le ultime notizie, la stessa corte di Pechino ha già dato qualche indizio di volere entrare in pratiche di pace cogli Europei.

8. Quanto all'invasione russa al Nord dell'Impero, è da sapere che al Nord della Cina e della Corea, sopra uno spazio di più di dieci gradi di latitudine geografica, si stende una vasta contrada confinante col mare, tagliata da catene di alti monti, e attraversata in tutta la sua larghezza da un gran fiume detto l'Amour. Questa contrada, detta dai geografi la Manciuria, è parte del celeste impero e confinante colla provincia della Russia asiatica detta Siberia Orientale: il fiume poi che l'attraversa è navigabile dalle frontiere della Siberia fino alle sue bocche nell'Oceano Pacifico. È chiaro che la Russia dovea desiderare di possedere il corso di questo fiume sì utile al commercio; cionondimeno per un pezzo non ne fece nulla, pel giusto timore di offendere la corte di Pechino. Ma dal 1840 al 1842, facendosi la guerra dall' Inghilterra alla Cina al Sud dell'Impero, la Russia tentò il colpo al Nord e si impossessò delle foci del fiume, formandovi un emporio ed innalzandovi un forte che chiamò Nicolaieff. Altre piccole colonie mercantili, difese da forti, si fondarono lungo le rive cinesi dai Russi, e il commercio andò d'allora a questa parte prosperando assai. Ma rare volte la prosperità è senza invidia. Infatti, ora che si cominciano a sapere gli utili che la Russia ricava quietamente dal commercio del nord, mentre gli inglesi e i francesi combattono per avere quello del sud, si comincia parimente a mormorare di questo che gli Inglesi chiamano, con indegnazione, monopolio del commercio russo. E già si dice sottovoce che gli Inglesi vogliono occupare anche essi un porto sulle coste della Tartaria, presso alle foci dell'Amour, per osservare, se non altro, ciò che colà fanno i loro competitori. Inoltre anche la Cina cominciò ad adombrare di quegli stabilimenti commerciali russi fondati nel suo territorio. Infatti si sono ricevute notizie che una specie di protesta o di manifesto era stato lanciato dal Governo di Pechino contro un « brigante chiamato Muravieff » che turba la pace sulle frontiere cinesi. Questo Muravieff non è altri che il Governatore Generale della Siberia Orientale ed aiutante di campo dell'Imperatore delle Russie, a cui si dee pressochè interamente l'apertura della navigazione e del commercio sopra il fiume Amour. Forse a questi inizii di dichiarazione di guerra della Cina contro gli stabilimenti russi si dee che il plenipotenziario russo, Ammiraglio Poutiatine, ed il suo collega degli Stati Uniti dichiarassero di voler far causa comune coll'Inghilterra e colla Francia nelle domande e nei fatti che d'ora innanzi si preparano dalle corti europee verso la corte di Pechino.

UNA DISCUSSIONE PARLAMENTARE

E LE SPERANZE D' ITALIA

Se gli ammiratori passionati del reggimento parlamentare volessero giustificare le loro predilezioni dall' aringo che esso schiude alla pubblica parola della tribuna, noi non esiteremmo a concedere questa sua pregevole condizione, la quale in altre forme di governo è piccolissima o quasi nulla. E ci par quindi ragionevole che gli umanisti si dimostrino comunemente innamorati di quel reggimento per l' onore in che vi è messa la loro merce, come altresì ne debbono essere tenerissimi gli oratori in erba per gli allori che si prometterebbero di mietervi; e quando per qualsivoglia caso quegli ordini parlamentari fossero smessi, più di qualunque altro ne dovrebbero portare rammarico gli oratori emeriti, a cui sarebbe chiusa quella palestra da sfoggiarvi il loro valore. Ed è sì grande la salutare influenza che alcuni credono vedere nella tribuna parlamentare sopra l'arte della parola in tutta la sua ampiezza, che per poco non si avvisano dal silenzio della tribuna doversi temere un notevolissimo e lamentabile scadimento di ogni amena letteratura. Certo il signor A. de Pontmartin, in un pregevole articolo pubblicato nell'ultimo quaderno del *Correspondant*, cercando *Dello spirito letterario nel* 1858 [1], e restrigendosi, com' era naturale in uno scrittore francese, alla sola Francia, ne descrive e lamenta i mali termini a che è

1 *De l'esprit littéraire en* 1858 — IV Livraison 25 Avril 1858.

condotto, sia a rispetto dell'arte, sia a rispetto del costume, e nello assegnarne le cagioni non dubita di contare tra le precipue il silenzio presso che assoluto imposto colà alla tribuna parlamentare. Nè alcuno per fermo vorrà negare che, discutendosi la pubblica cosa in frequenti assemblee, tra spettatori ed ascoltatori accalcati, colla speranza che un bel discorso, nel cozzo delle parti civili, abbia a fruttare un trionfo alla propria, ed all' avversa una sconfitta, ne deve essere molto aguzzato il desiderio di formarsi una parola potente, con quei vantaggi pei retori e con quell' onore per la rettorica che tutti possono agevolmente immaginare.

Tuttavolta se da quegli Ordini rappresentativi, non in quanto professano di essere guarentigia di ben intesa libertà; chè sotto un tale rispetto a nessuna persona cristiana ed onesta potrebbero essere men che graditi; ma in quanto nel loro meccanismo sono radicalmente infetti dello spirito eterodosso, se ne dovessero temere tutti quei danni che noi discorremmo largamente in una serie di articoli, i quali da un lustro attendono ancora indarno una risposta; in questa ipotesi noi non sapremmo rammaricarci del silenzio della tribuna, e ci rassegneremmo alla iattura di alcuni tratti di eloquenza, che più non ci sarebbe dato di ammirare negli oratori consumati, come gl'incipienti si dovrebbero rassegnare alla mancanza di quella splendida esercitazione. Che poi da ciò si debba temere un totale deperimento ed una ruina irreparabile di ogni letteratura, noi malagevolmente c' indurremmo a crederlo, e men di noi dovrebbero essere disposti a crederlo i Francesi. Essi non possono ignorare che il vero secolo aureo della loro letteratura fu il regno lunghissimo di Luigi XIV, il quale non pure fu Re quanto qualunque altro assoluto, ma potrebbe dirsi il fondatore dell'assolutismo in quel reame ed anche altrove, per quanto un esempio celebre può influire su quanti cercano imitarlo [1]; appunto come l'aurea latinità era salita alla splen-

1 Una siffatta obbiezione non isfuggì all'egregio Autore di quell'articolo, nè potea per avventura, perchè troppo salta agli occhi per sè medesima. Tuttavolta la maniera, ond' egli si adopera a spiegare l'enimma, può ben dirsi ingegnosa, ma, a quanto ne pare a noi, non può essere trovata vera.

dida ed unica sua altezza sotto di Augusto, il quale era tutt'altro che Principe costituzionale che regna e non governa. Nè questo noi diciamo quasi volessimo l'assolutismo per amore della bella letteratura; chè ci parrebbe anzi una molto strana idea quella che, a portare giudizio delle varie forme governative, ne volesse pigliare la misura dalle forbite orazioni che vi si pronunziano e dalle nobili poesie che vi si declamano. L'abbiamo voluto sì veramente notare, perchè tra i tanti inestimabili emolumenti del Governo a Statuto, non si venisse dai suoi adoratori a cacciarci tra i piedi quest'altro, che esso, coll'aringo che schiude alla parola pubblica o parlata nelle assemblee o scritta nei giornali, contribuisce alla purezza ed agl' incrementi degli studii letterarii. Codesto potrebbe parere a prima vista ragionando per così dire *a priori;* ma codesto è smentito solennemente dai fatti antichi e moderni: ed assodato che sia il fatto, non sarebbe malagevole rintracciarne ancora le ragioni, che mostrerebbero quel discorso a priori essere un vero paralogismo. L'Inghilterra ha certo nell'Europa civile la tribuna più antica e forse ancora la più loquace; ma non per questo ha la più splendida letteratura, e quello che ha per questo rispetto, lo deve a tutt'altro che agli *Speechs* dei lordi o dei comuni; già notammo che la letteratura francese ebbe il suo tempo più bello quando i Parlamenti, tutt'altra cosa da quello che sono ora, non parlavano, ma decretavano e ciò appena per altro che per fare eco al padrone; ed il nostro cinquecento così ricco, così vario, così forbito in ogni maniera di lettere fu quello che tutti sappiamo quando dominava, in sentenza dei libertini, non che l'assolutismo, ma l'Inquisizione. Che se noi non invochiamo quello e questa per voglia di starne meglio nella rettorica, si potrebbe avere la discrezione di non volere aggiunta quest'altra corona alla tribuna parlamentare, che si tira dietro colla libera stampa l'interminato cicaleccio del giornalismo; alla quale ed al quale molti muovono anche il rimprovero di avere guastata anzi la letteratura dei paesi dove han dominio, senza avere acconciata la pubblica cosa.

Una discussione parlamentare, e sia delle più rilevanti vuoi pel subbietto che vi si discute, vuoi per le passioni che vi s' infiammano, quale certo sarebbe quella che rivelasse nuove speranze all' Italia, può ben talora offendere la pubblica morale in qualche sua parte; può recare all'aperto aneddoti scandalosi e iterare puerili ricriminazioni, e berlingare da pettegole; può ledere le convenienze fino a scendere al pugilato plebeo come è avvenuto più di una volta tra i legislatori del Campidoglio americano; può logorare in vacuo chiacchierio un tempo prezioso, che forse in qualunque altra cura privata o pubblica sarebbe più utilmente collocato; e nondimeno in una somigliante discussione potrebbe non osservarsi neppur un fiato di quello che i nostri antichi chiamavano vera coltura letteraria, e faccia Iddio che vi siano sempre rispettati i diritti del vocabolario e della grammatica. Anzi, quando altri non fosse disposto ad appagarsi di quel gonfio frasario, onde i cittadini legislatori sono usi d'incensare la propria rettitudine, il proprio patriottismo, la propria generosità e va dicendo per non so quante altre doti proprie del preopinante; potrebbe altresì avvenire che da una somigliante discussione non si vedesse rilucere neppure un lampo di quella schietta riverenza al vero ed al giusto, la quale dovrebb' essere la porzione di tutti, ma che non sappiamo se possa andare costantemente e sicuramente accoppiata coll' obblio deliberato e professato del sentimento cattolico. Vero è che questo non manca mai, la Dio mercè, di avere nelle assemblee interpreti caldi e generosi; ma è vero altresì che essi vi sono comunemente i meno ascoltati, fino a far parere un vero guadagno alla causa della religione e della Chiesa, quando pure vi sono solamente ascoltati.

Queste considerazioni ci si offerivano al pensiero quasi spontanee nel correre che facevamo coll'occhio la prolissa discussione, che ha avuto luogo in questi ultimi giorni nel Parlamento subalpino intorno alla legge, che chiamano *Deforesta* dal nome del Ministro che la propose e che dalla cospirazione e dall' assassinio politico ha saputo innalzare gli oratori fino alle *Speranze d'Italia*. Nè era ultima ragione della nostra maraviglia il soggetto medesimo della di-

scussione; cioè la legge che si sommetteva alla sanzione del Potere legislativo. Gran cosa per vero dire! che oltra ad un centinaio e mezzo di legislatori debbano per due o tre settimane consumare il tempo, l' attenzione e le parole per definire questo semplicissimo punto: se la cospirazione contro la vita di un Sovrano straniero, e se l' apologia dell' assassinio politico fatta per le stampe, si debbano o non si debbano punire. E che volete? senza cercare quello che potrebbe significare anche la sola proposta del dubbio, è certo strano che siasi dovuto sì lungamente dibattere siffatto punto, e che tutti non abbiano risposto con un *sì* quasi indeliberato e per istinto, come si fa nello assentire ai primi principii del vero e del retto. Noi non conosciamo ad una ad una tutte le legislazioni dei varii Stati italiani e molto meno quelle del di fuori. Nondimeno siamo certi che nei paesi non costituzionali, dovunque l' Autorità abbia coscienza dei proprii doveri e dei proprii diritti, al solo sapersi per sicuro che Tizio, Mevio e Caio, esempligrazia, si assembrano nella tal casa alla tale ora, per macchinare efficacemente contro la vita di un qualunque e sia pure straniero e non Sovrano, siamo certi, ripetiamo, che si troverebbe modo d'impedire quell'azione, criminosa anche quando non esce dagli apparecchi esteriori, e di punirne gli autori. Ed o che si facesse per forza di leggi dirette, o che si facesse applicando indirettamente altre disposizioni legali, o che per via di poteri discrezionali, come li chiamano, il certo è che si dovrebbe fare e si farebbe: e ad ogni modo la ci parrebbe una molto povera Autorità civile quella, a cui fosse dinegato il poterlo fare. Nè dite guari diversamente dell' apologia dell' assassinio politico fatto per le stampe; e quando pure al potere civile non occorresse il modo di prevenirlo, dovrebbe certo avere la maniera di troncargli il corso e gastigarne gli autori.

Ma nelle contrade rette a Statuto la cosa va tutto altrimenti. Ivi l'Autorità trova bene la maniera di spogliare del loro frati e suore quanti gliene talenta, ed all'occorrenza può eziandio cacciare in carcere ed in esilio qualche Vescovo ed Arcivescovo per vie *estralegali* ed *economiche*, come le appellò lo stesso Cavour. E tuttavia,

quanto ad impedire la cospirazione contro la vita di Sovrani stranieri e l'apologia dell'assassinio politico, l'Autorità medesima si confessa impotente; e benchè da un pezzo ne conoscesse il bisogno, secondo che il conte di Cavour ebbe a dire, essa nondimeno non si è deliberata a provvedervi, se non quando un grave interesse glielo è venuto a proporre od imporre, secondo che altri altrimenti ha opinato. Ma il fatto è che la giustizia intrinseca dell'atto, la quale dovea essere il tutto, vi è stata quasi per nulla; ed è maraviglioso l'obblio del senso morale, onde da più di uno si è discussa con molta posatezza l'utilità estrinseca del provvedimento, senza il menomo sospetto che vi potesse essere qualche ragione intrinseca, la quale avrebbe dovuto determinare l'atto, anche quando si fosse preveduto materialmente pregiudizievole. Potrà ben cercarsi se sia per ammansare *deos inferos ne noceant*, ovveramente per propiziare *deos superos ut adiuvent*, come ingegnosamente disse il deputato Carutti in ambedue i casi doversi fare; ma ad ogni modo noi non intendiamo come debba riputarsi bello il farsi per ischivar nocimento o per trarre utile, quello che si sarebbe dovuto fare per la sola ragione che era giusto. E molto meno bastiamo ad intendere come al signor Terenzio Mamiani sia saltata la fantasia di dire che pel Governo sardo il vedersi invitato a fare quella legge è segno manifesto di civiltà. Saran dunque incivili, esempigrazia, i Governi toscano e pontificio, perchè nel loro mezzo non si cospira contro la vita dei Sovrani stranieri e non si vede correre per la stampa l'apologia dell'assassinio politico? O dimorasse in questo l'inciviltà, che essi, vedendone qualche germe pullulare qui e colà, vi provvederebbero da sè medesimi, senza aspettare di esservi gentilmente invitati con qualche dispaccio o con qualche Nota diplomatica dalla parte di una grande nazione?

Non ignoriamo che il conte di Cavour nel suo lungo ed ingegnoso discorso ha rifiutato in nome della dignità nazionale il sospetto che nella proposta di questa legge fosse entrato per nulla alcuna *pressione* straniera. Vi pare? quando di ciò si fosse potuto avere il più lontano sentore, la Camera avrebbe dovuto perciò solamente

negare la sua sanzione alla legge, ed il Ministero, che si fosse dechinato a proporla, avrebbe issofatto dovuto demeritare ogni fiducia della nazione. Ma non ignoriamo neppure che al conte Solaro della Margherita ed a parecchi altri con lui ne è paruto diversamente; ed essi, senza asserire propriamente la *pressione*, han mantenuto che qualche cosa di grave ha dovuto influirvi dal di fuori, lasciando poi ai chimici ed ai fisici il determinare qual nuovo genere d'imponderabile sia codesto che essendo pur *grave* non esercita *pressione*. Non si appartiene a noi certamente il comporre una tanta lite, e crediamo che il Cavour è cavaliere degnissimo di essere creduto sulla sua parola. Nondimeno chi sappia quante onorevoli ritirate ha il linguaggio diplomatico e parlamentare, potrebbe, senza dar taccia di men che verace al Presidente, non meritarla neppure egli di temerario quando si avvisasse, la cosa essersi fatta perchè altri volle che si facesse, pognamo che quella brutta parola di *pressione* non vi entrasse; soprattutto che chi aveva interesse che si facesse, appunto per farla fare, dovea non darsi l'aria di volerla per forza, e potea anzi dar vista di accettarla come spontanea deliberazione di chi la fece. Supponete che Tizio mi debba da parecchi anni un migliaio di scudi, nè per pregarlo che io ho fatto con tutt' i mezzi amichevoli abbia trovato mai la via di satisfarmi, per quanto ne avesse alla mano i mezzi. Allora io, provvistomi di una sentenza del tribunale che ordina un sequestro, sto per mandare cursori, uscieri e gendarmi a ripetere il mio diritto; ed ecco mi veggo entrare in casa Tizio che mi porta il gruzzolo dei mille scudi, protestando di farlo per solo sentimento di lealtà e di giustizia. Vero è che io potrei dirgli: ma caro voi! la è una lealtà un po' sonnolenta codesta vostra, se per destarsi e venire all'atto ha bisogno di fiutare l' odore dei curiali. Ma io avrei mal garbo a parlar così e negare al debitore l'innocente soddisfazione di dirsi onesto a compenso del rammarico e del rimorso di non essere stato. Non cerchiamo dunque come e perchè, quando si cospirava in Genova, se non contro la vita di un regnante, almeno contro la quiete di un regno, il Governo che non poteva ignorarlo non propose allora la legge contro la cospirazione;

neppure cerchiamo come e perchè, quando la stampa democratica faceva in Piemonte, non che l'apologia, ma l'apoteosi di Agesilao Milano, il Governo non propose allora una legge contro l'apologia dell'assassinio politico. Anzi non vogliamo neppure discutere perchè il Ministero sardo che avea emulata la *nobile fierezza* del britannico nel rispondere alle prime proposte della Francia che *le leggi esistenti bastavano;* non l'abbia emulato poi nella conclusione, ed in questa siasi uniformato piuttosto al Belgio ed alla Svizzera. Queste inchieste ci condurrebbero forse a trovare la ragione della differenza nel diverso numero di baionette e di cannoni onde i diversi Stati possono disporre, il che non sappiamo quanto sia conforme alla civiltà e alla giustizia. Certo è che la proposta di quella legge fu lodevole, e benchè il Deputato Buffa si sia rammaricato che essa non poteva accettarsi come omaggio al principio di giustizia, quale saria stata, se la legge si fosse presentata in un'altra occasione; in questa nondimeno è stata un omaggio al principio della utilità nazionale, e delle *speranze italiane,* bene, come sapete, che dee andare innanzi a tutto, anche alla stessa giustizia, secondo la sentenza più comune degl'*Italianissimi.*

Le quali parole non dovrebbero per fermo increscere al conte di Cavour; egli anzi, nel discorso in sostegno della legge, si allargò a spaziare nel campo vastissimo della politica per lui seguita, e la quale egli reputa eminentemente nazionale ed italiana. Detto che, dopo i succedimenti dolorosi di Novara, al Piemonte rimanea la scelta o di seguire l'antica via, circoscrivendosi a procacciare il bene interno non iscompagnato dal decoro di fuori, o mettersi a capo della nazione (italiana), caldeggiandone con ogni studio la emancipazione, la risurrezione, la rigenerazione con tutto il resto; soggiunge non essersi da lui e dai suoi consorti esitato un istante ad attenersi a questa seconda, poniamo che al Piemonte dovesse costare gravissimi sacrifizii di danaro e di sangue, e vi è dalla parte avversa chi aggiunge: di morale, di religione e di tranquillità cittadina. La somma del discorso è che il Piemonte, dovendo a rispetto di tutta l'Italia esercitare la Egemonia a lui decretata dall'abbate Gioberti,

in quel bisticcio di libro, cui volle intitolare *Rinnovamento d' Italia,* e non gli essendo venuto fatto di compierlo colle armi, nè vi essendo speranza che possa, deve attendere alla nobile impresa per mezzo delle alleanze; cioè a dire conciliarsi per guisa l'amicizia di alcune grandi Potenze, che queste gli porgano la mano forte, quando sarà suonata l' ora della terza riscossa e sventoli un' altra volta nei piani lombardi la bandiera tricolore, per visitare poscia l' Italia del mezzo e la meridiana, fino *al capo ond'è tronco Peloro;* anzi Peloro eziandio con tutto il resto dello stivale. Per questo alcuni Ministri sardi, umilissimi servidori dell' Inghilterra, fecero buon mercato della religione cattolica lasciando sguinzagliare nel proprio paese la propaganda anglicana; per questo lo fecero ancor più largo nel fatto dei quattrini, e dicono gli esperti che in varii trattati si fecero ben gl'interessi del liopardo britannico a discapito della croce sarda; per questo duemila vite di generosi soldati e cinquanta milioni di franchi gettati in Crimea parvero piccolo prezzo all'abilità avutane dal rappresentante sardo nel Congresso di Parigi di dire alcune inconcludenti parole intorno ai futuri destini dell'Italia. E così per questo pure si può fare una legge per ingraziarsi la Francia, o certo per non l' irritare, poniamo che la convenienza, la giustizia e forse ancora lo stretto dovere non fosse bastato a persuaderla. Questo potrebbe chiamarsi la teorica delle alleanze, l' utilismo politico, il computo degl' interessi nazionali, e più che altro l' arte di mantenere vive e fiorenti le speranze d' Italia; ma per fermo non può chiamarsi amore alla verità ed alla giustizia, il quale, quando fosse sincero, indurrebbe a compiere il proprio dovere non pure senza ombra di utilità, ma eziandio ad onta di qualunque iattura.

Ma, come incontra in somiglianti calcoli, quando a farli non è una parte sola, in ultima conclusione, anche in parità di astuzia, la miglior porzione tocca sempre al più forte; e non altrimenti pare che sia avvenuto e stia per avvenire al Governo sardo. Esso, paladino dichiarato della indipendenza italiana, per assicurarla agli altri ha immolata gran parte della propria, con tutta la probabilità che quando i forti si sono serviti di lui o si sono fatti servire da lui, lo

piantino nell'uopo migliore colla gloria di aver tutto voluto, accoppiata alla vergogna di non aver nulla potuto. E così altri Italianissimi riprovano altamente il sistema delle alleanze, tornano a dire che l'Italia deve *fare da sè;* e supposto che il Piemonte sia l'Italia, e che in Italia siano venticinque milioni di persone vive, chieggono tutto stupefatti come e perchè vi può essere bisogno di aiuti stranieri? E non è questo anzi un rinunziare alla propria autonomia in quella appunto che si pigliano le mosse per acquistarla? Gli oratori di questa parte spirarono fuoco e fiamme nella memorabile discussione, facendosi lingua e voce di tutti il bellicoso avvocato Brofferio, che non deve di certo aver dato grandi pruove dei suoi spiriti guerreschi, quando il Generale Lamarmora se la rideva saporitamente sotto i baffi e metteva in canzone l'onorevole preopinante, con tutta probabilità che a molti tornasse a mente la prudente ritirata dell'avvocato sul suolo svizzero, quando il *barbaro* stava a Novara e, volendolo, nessuno avrebbe potuto tenerlo dal marciare a dirittura sopra Torino.

Di qui noi abbiamo osservato che il *sistema delle alleanze* non ispira nessuna fiducia, quanto a rigenerare l'Italia, ai parteggiatori del *far da sè*, come per contrario quei primi non credono potersi cavare nessun costrutto dalla idea careggiata dai secondi. Il Cavour dice al Brofferio: Finchè il Piemonte non sia sostenuto da una mano potente, non è possibile che esso compia la grande sua missione di *fare l'Italia;* i vostri venticinque milioni d'Italiani stan sulla carta; quando si dovesse venire all'ergo, non ne trovereste a pezza l'uno per mille; e voi pel primo, ove si dovesse stringere i sacchi e fare qualche cosa più del parlare, già si sa! vi tenete, a quanto ne dicono le male lingue, apparecchiata una villetta su quel di Svizzera. Pensate che sarebbe a sperare dai meno fogosi di voi! Ed il Brofferio risponde al Cavour: le vostre alleanze ci possono ben costare sangue, quattrini e decoro, e voi ne potete pigliare occasione da pompeggiare in Parlamento del cannone mandato dai cittadini di Boston e delle lodi tributate in riva al Gange al valore piemontese non sappiam bene se da un Bramino, da un Musulmano

o da un Inglese. Ma quanto a sperare che una grande Potenza si metta in guerra con mezza Europa a solo fine *di fare l' Italia*, son sogni da farnetici; ed il lionè non si scomoda per recare aiuto a chi nel prega, se non per pigliarsi la parte leonina, che in altri termini significa pigliarsi ogni cosa, o certo il più ed il meglio.

Nel qual diverbio, se a noi fosse dato recare giudizio tra così illustri contendenti, avremmo la soddisfazione che rare volte è data gustare agli arbitri ed ai compromessi; quella cioè di poter dare ragione pienissima a ciascuno dei due litiganti: soddisfazione che ci è nel vero attossicata dal vederne cadute al fondo le povere speranze d'Italia. Signori sì! chi intende com' è al presente equilibrata l' Europa e come sono disposti gli animi della vera universalità della Penisola, troverà verissima la opinione del Presidente dei Ministri, che cioè non ci è nulla a fare assegnamento sullo slancio dei venticinque milioni, e verissima non meno la sentenza del Deputato di Caraglio che nulla non si può sperare dalle alleanze straniere, quanto al *fare l'Italia*, come la intendono quei signori. Ora, tolto il moto di dentro e disperato l'aiuto di fuori, questa povera Italia si dovrà rassegnare a starsene chi sa per quanti altri anni e lustri senza *essere fatta*. Questa è la sola conclusione vera che da quelle due così diverse sentenze si può trarre, e noi pensiamo che i nostri lettori italiani, per quanto siano meno di venticinque milioni, non ne vorranno essere rammaricati. Quanto al Piemonte, esso si dovrà contentare che la sua Egemonia per ora non esca fuori del *Risorgimento* giobertiano, se non fosse per qualche scandalo che la sua parte libertina dà all' altra Italia sia colla licenza della stampa, sia colle esorbitanze della parola, sia colle ire anticlericali, che in altri termini vuol dire anticattoliche.

Ma è egli poi vero che i venticinque milioni d'Italiani, almeno nella loro universalità, non ne vogliono saper nulla quanto a rigenerare la loro patria alla maniera dei libertini, sì che il *far da sè* debba essere sinonimo di far nulla? A noi pare che il sol dubitarne sia segno di una testardaggine portentosa: tanti segni se ne sono avuti nei presso a due lustri che sono seguiti agli sconvolgimenti del

quarantotto! Lasciamo stare che, quanto è larga e lunga l'Italia, non si è mossa spontaneamente una mano od una voce che si potesse attribuire al vero popolo; questo colla non curanza, col disprezzo ed eziandio colle armi alla mano ha mostrato pur troppo il conto in che teneva i non chiesti servigi, che i suoi rigeneratori gli venivano ad offerire. Cominciate dal tentativo di Milano, venite poscia al conato di Sarzana, quindi al tafferuglio di Livorno, e poco stante alla congiura di Genova, fino al Bentivegna colle sue pruove di Palermo ed alla pazza spedizione di Ponza e di Sapri; voi scorgerete sempre lo stesso quanto alla rispondenza trovata nei popoli: non curanza, disprezzo ed eziandio le fucilate prodigate ai *fratelli* con miglior gusto che per avventura non si saria fatto coi barbari. Direte che codesto contegno ostile verso chi viene a rigenerare è cosa al tutto illiberale, stupida, scellerata; ma qui veramente non si tratta del se quelle popolazioni facessero bene o male; si tratta semplicemente di averlo fatto: e quando la cosa è sicura, l'aver fatto bene o male ci sta per nulla. Nel resto a giustificare quel loro contegno ostile potrebbe forse entrare per non poco la mala voce, in che sono presso di loro i libertini, non foss' altro pel capo della religione che astiano e delle borse che smungono, sì che potè essere creduto doversi contro di essi far testa, come *pro aris et foris*. Ma come dicemmo, qui non entra il diritto, entra il fatto; e questo, essendo nè più nè meno di quello che dicemmo noi, si ha tutta la ragione di ridere, quando ci si viene a parlare dei venticinque milioni parati ad insorgere come un uomo solo. Questi, salvo qualche centinaio di teste calde, non accetteranno la rigenerazione, se non viene loro imposta coll'astuzia e colle armi; e voi vedete bella maniera di rispettare la indipendenza di un popolo che sarebbe il volerlo indipendente alla propria maniera e per forza! Ma per buona ventura non ci è questo pericolo; chè il *sistema delle alleanze* non ha miglior costrutto di quello che abbia l' altro *del fare da sè*.

Sul quale proposito sono al tutto singolari ed altamente istruttivi i fatti che abbiamo sott'occhio e le rivelazioni di cose seguite un

decennio addietro. Che non ha fatto il Piemonte per essere alleato dell'Inghilterra, per averne s'intende presidii poderosi nella impresa che esso si è fitto in capo di capitanare! Ed eccovi tutt'un tratto sfumate in gran parte quelle speranze dall' avvenimento al potere del partito *thory* che vuol dire dei conservatori; eccovi l'Inghilterra stringersi di amicizia all'Austria; eccovi che neppure nell'affare microscopico del *Cagliari* si è potuto spillare un conforto risoluto dal gabinetto di S. James, fosse pure di sole parole, e dopo tanto tempo si comincia ora a parlare d'un *cominciamento di appoggio morale* 1. E considerate quanto si possa sperare di aiuto per conquistare il Lombardo Veneto, quando nè pure se ne ha per ricuperare un navicello alla compagnia Rubattino! Se l'indipendenza italiana non ha altra speranza che la generosità disinteressata e famosa di Albione, assicuratevi che dovran passare molti secoli prima di venire all' atto. Meglio certo si potrebbe fare assegnamento sulla generosità della nazione, che esprime bene la sua indole nell'antico suo nome di *franca*. Ma perchè a questa impresa non sarebbe la nazione a stendere la mano, sì veramente una parte politica, non se ne potrebbe nel 58 aspettare per l'Italia nulla di meglio di quello che essa sperimentò dalle armi francesi nella fine del passato e negl'inizii di questo secolo. Nel resto le parole dette in Parlamento dal Generale Lamarmora, intorno alle disposizioni della repubblica francese del 48 a sostenere l'impresa italiana; le risposte fatte dal Lamartine e dal Bastide, messi in ballo da quelle parole; la pubblicazione di un dispaccio del Marchese Brignole Sale, per quel tempo Incaricato sardo a Parigi,

1 Ecco come si esprime l' *Indépendance Belge* del 10 Maggio. *Aujourd'hui voici où en est cette question d'arbitrage: Lord Malmesbury a envoyé, le 24 avril dernier, à M. le comte de Cavour une note diplomatique dans laquelle Sa Seigneurie offre au Piémont « ses bons offices » comme « un commencement d'appui moral donné au Piémont, appui qui pourrait lui amener des actes subséquents. » C'est là l' esprit, sinon les expressions mêmes les plus saillantes de la dépêche du cabinet de Saint-James. Ce commencement d'appui moral fait un peu l'effet, vous en conviendrez, du commencement de munificence d' Arpagon qui conseillait de le faire souvenir de promettre quelque chose.*

(pubblicazione che, a dir poco, è stato effetto di una insigne indiscretezza) ci rivelano una così tenera e sorellevole affezione di quella repubblica per l'Italia, che questa mostrerebbe un senno pratico maraviglioso, quando si affidasse a chiusi occhi alla Francia imperialista, e se ne comperasse le buone grazie con ogni maniera di sacrifizii. Guardate! A quali termini fosse l'Austria nel 48 nessuno può ignorare, mentre Carlo Alberto con meglio di 60 mila combattenti già calcava il suolo lombardo e vi faceva sventolare la bandiera tricolore. Intanto la Francia era retta a repubblica: e sedevane al timone un Generale Cavaignac, repubblicano di antica data e con tradizioni domestiche più che repubblicane, un Lamartine democratico, poeta sentimentale, passionato amatore d'Italia, cui avea data ad ammirare alla Francia nella sua graziosissima *Graziella;* un Bastide, economista progressivo e amico risoluto della solidarietà dei popoli. Or bene: a quella Francia ed a quegli uomini l'Italia, per mezzo del Piemonte, che ne stava per imprendere la rigenerazione, chiese niente più che un Generale. E sapete che rispose il Cavaignac? eccolo: Noi non la vogliamo rompere coll'Austria per amore dell'Italia: *Nous ne voulons pas nous brouiller avec l' Autriche pour vous faire plaisir.* Vero è che in quel tempo medesimo si rinforzavano le armi francesi ai piedi delle Alpi, che quasi facean cenno di valicarle. Ma il dispaccio sopra citato del Marchese Brignole, rivelandoci gl'intendimenti ond'eran colà raccolti quei 62 mila uomini, ci toglie il poter vedere in essi neppure una velleità di far causa comune colle armi piemontesi. Ecco come faceva i conti il Lamartine, secondo che narra il dispaccio. O l'Austria batte il Piemonte; ed allora quell'esercito servirà per contenere il vincitore, che non allarghi i suoi confini da farci ombra; o il Piemonte batte l'Austria e si unisce il Lombardo Veneto, ed allora la Francia, per non vedersi accanto una troppo grande potenza e per *simmetrizzare* o *tondeggiare* (*pour arrondir*) il proprio territorio, si prenderà la Savoia e la Contea di Nizza. Questi erano i sacrifizii che la Francia repubblicana intendeva fare per la causa italiana, e da questi si può pigliare argomento di quei tanto maggiori che sarebbe parata a fare

al presente la Francia retta ad Impero, contro l'Austria com'è dopo dieci anni di assodamento, e ciò per far piacere al conte di Cavour ed a merito di avere vinto il partito nella legge Deforesta. Questo è il discorso che fe dire al deputato Buffa da quella legge dipendere le sorti e colle sorti le speranze d'Italia; ed ognun potrà intendere da sè quanto sieno bene raccomandate le sorti e le speranze d'Italia a quel discorso. Che se altri volesse sostenere che da quella legge dipendevano le sorti non tanto dell' Italia quanto del Ministero del conte di Cavour, noi non vorremmo contraddirlo, veduto i tanti che lo hanno già detto. Anzi chi sa che in alcuni altri casi, come per esempio nella guerra orientale, il Piemonte col suo sangue e coi suoi quattrini pagava l'insigne emolumento di essere governato da chi lo governa. E se in questo sono affidate le *Speranze d' Italia*, esse, per ora almeno, sembrano assicurate.

Per noi che crediamo e per quanti credono con noi che il vero bene d'Italia è la verità e la giustizia, le quali importano rispetto a tutti i diritti, ed ordine e tranquillità cittadina e riverenza agl'immortali diritti della Chiesa cattolica, per noi, diciamo, tutta la discussione parlamentare sopra la legge Deforesta e le manifestazioni, a cui ha dato occasione, sono riuscite di conforto maraviglioso a sperar bene della patria nostra. Noi vi abbiamo toccato con mano che la *causa italiana*, quella causa che involgerebbe disconoscimento di dritti, pubblici scompigli e danni irreparabili della Chiesa, è al presente a termini, a quali per avventura non fu mai e quasi si può dire disperata. Lo spontaneo movimento dei venticinque milioni è un sogno; lo sperato aiuto dalle alleanze è una illusione, utile, se volete, quando sospinge a compiere un atto di giustizia che avrebbe dovuto essere imposto da più nobili motivi, ma sprecato al tutto quanto all'intendimento precipuo a cui si vorrebbe ordinato. E così ci pare poterne concludere che per ora l'Italia può promettersi qualche tempo tranquillo, onde riparare i danni dei passati sconvolgimenti; il che le potrà valere di sufficiente compenso al mancare di esercitazioni rettoriche nei Parlamenti.

UN AVVOCATO DELL' USURA

Un articolo del signore Baudrillart, inserito nel *Journal des Débats* del 31 Marzo, ci somministrava materia di gravi considerazioni annunziando con parecchi altri libri l' opera di M.r Laurier intorno alla *Liberté de l' argent;* della quale egli discorre secondo il consueto degli economisti eterodossi, riguardandola come domma indubitabile del suo simbolo di fede. Nè questo poteva recarci maraviglia conoscendosi da tutti e la dottrina che si professa da quella scuola, e il coraggio, per non dire l'audacia, con cui si professa. Quello che piuttosto potrebbe recare ammirazione è la superficialità ed inesattezza che va congiunta a tanta baldanza ; la quale vilipende con piglio ironico e sprezzante e filosofi antichi e Padri della Chiesa , e teologi e giureconsulti (i Papi e i Concilii neppur sono mentovati) ; i quali tutti avrebbero condannata l'usura gli uni tratti da un testo del Vangelo ; gli altri ingannati da un sofisma goffo e badiale di Aristotile. Rispetto ai primi egli non ci dice se cotesto sproposito di condannare l' usura sia stato ignoranza dei Padri che non capirono il Vangelo, o ignoranza del Vangelo che non capiva i vantaggi e la necessità sociale dell' usura. Ma di chiunque sia l'errore, sappiamo dal borioso economista che ; l'abolire l'usura condurrebbe al comunismo. *Avec sa légitimité* (dell' usura) *disparaît*

celle de la vente et du profit comme du loyer : disons plus, celle de la propriété même ; il faut sur cette pente aller jusqu' au communisme absolu (*L. c.*). La scoperta, come vedete, è splendida non meno per novità che per importanza ; e noi la raccomandiamo agli studiosi di Patrologia e di sacra Ermeneutica.

Ai moralisti poi e filosofi raccomanderemo di ascoltare con riverenza il cattedratico, il quale, esposto in poche parole e in forma ridicola l' argomento di Aristotile, conclude: *O potenza d' un sofisma tramandato di età in età! Per annientare cotesto argomento irrefutabile e trionfante, ci volle uno degli spiriti più sottili e svelti, un legista, un filosofo, un Bentham* [1]. Al vedere così poco meno che canonizzato cotesto materialissimo Epicureo, capirà il lettore quali sieno pel *Journal des Débats* gl' ingegni *sottili e svelti*: sono quelli che gl' Italiani con Cicerone appellerebbero filosofi da trivio: *plebei philosophi.*

E sapete qual è questa famosa confutazione del *sottilissimo* dottore? È quella trivialità che avrete sentita le mille volte e che viene in capo ad ogni idiota, allorchè sente addurre, per proibire l'interesse nei prestiti, la notissima ragione dello Stagirita (*Il denaro è per sè infruttifero*). Qual è quel contadino che a tal ragione non sap-

1 Non sappiamo, a dir vero, come conciliar qui l'articolista che concede prima al Bentham questo primato, e subito dopo dà a Calvino il merito di essere stato primo a sguardare in faccia l'argomento di Aristotile, e d'averlo fulminato con una delle migliori confutazioni, alla quale nulla di meglio seppe aggiungere l'economia politica. *C'est à Calvin, dans une de ses* LETTRES, *que revient l'honneur d' une des meilleures réfutations qui puissent être faites de cette condamnation si emportée... Calvin, en effet, a le mérite d'avoir le premier regardé en face l'argument d'Aristôte sur la stérilité de l'argent... L'économie politique en est encore aux raisons qu'un bon sens supérieur indiquait au reformateur protestant.* (*Journal des Débats* 31 *Mars* 1858). Ma se alle ragioni di Calvino nulla si è aggiunto, perchè *ci volle un Bentham?* A quanto pare, l'inferiorità di Calvino nasceva dall'aver egli studiato la teologia ; giacchè l'Autore conclude quell' elogio con un epifonema, quasi ammirando che un teologo, *il teologo Calvino*, sia stato capace di azzeccarne una: *En vérité pour un théologien ce n'était pas mal.*

pia tosto rispondere: Il danaro è infruttifero per sè; ma se s'impiega, dà frutto? La trivialità di codesta risposta e le opinioni contrarie di tanti dottissimi uomini citati dall'articolista medesimo, S. Tommaso, Bossuet, Pothiers, Domat ecc. avrebbe dovuto bastare presso un autore che sappia rispettare sè stesso ed altrui, non solo a fargli smettere quel piglio, il quale a forza d'essere arrogante dà nel comico, ma anche a fargli sospettare, esservi nel preteso sofisma degli antichi maggior forza che a prima vista non sembra, e nella pretesa confutazione essere ascoso un qualche vizio che la infiacchisce. Esaminando così l'argomento con un po' più di modestia e di posatezza, il dabbene economista si sarebbe accorto che il *sottilissimo* Bentham o non capì la ragione o la saltò a piè pari.

Qual era la ragione di Aristotele? «Una darica non produce altra darica (moneta greca): dunque chi chiede frutto d'un danaro giacente, chiede ciò che non ha imprestato». Che cosa risponde il Bentham? «Se con una darica si comprano due pecore si avranno per frutto due agnelli: dunque.... »

Dunque che cosa volete inferire, signor Geremia? Che il danaro giacente ha dato frutto? Sarebbe falso e sarà, finchè non ci avrete mostrato che un pezzo da venti franchi chiuso nello scrigno vi abbia figliato un agnello; e così il danaro *impiegato* nelle pecore non fu *giacente*. Che il danaro *impiegato* dà frutto? E chi l'ha mai negato? se anzi tutta la quistione riguarda il danaro giacente?

Non intendiamo qui ripigliare questa polemica e dimostrar nuovamente ciò che abbiamo spiegato altrove l'ingiustizia di chi, somministrando altrui la materia inerte dei guadagni, pretende ricavarne un frutto, perchè il mutuatario faticherà. Solo abbiamo voluto con queste poche parole confermare la insigne levità di certi barbassori, i quali tanto più si mostrano sprezzanti verso i loro avversarii, quanto sono più incapaci non che di confutarne, pur di comprenderne gli argomenti.

Non è però questa la principale considerazione suggeritaci da questo articolo: anzi non l'abbiamo accennata, se non trattivi a forza

dalla pedantesca burbanza usata verso nomi sì reverendi. Quello che più ci sembra notabile è la durata di quest'ardua quistione, la quale da più di duemila anni si va agitando da uomini d' altissimo intelletto; e che dopo essersi terminata le tante volte per decreti solenni e dell'autorità sacra e della laicale, pure, appena vacilla il sentimento di fede e la riverenza alla Chiesa, rivive subito e rimette il campo a romore. Un tal fatto innegabile dee naturalmente muovere nei nostri lettori, se non una titubanza rispetto all insegnamento cattolico [1], almeno una curiosità rispetto alle cause di queste perpetue alternative: giacchè « Come mai, diranno seco medesimi i nostri lettori, come mai contro tanta evidenza di ragioni e forza d' autorità, tanta ostinatezza di sofismi? Qualche intimo principio ha da covare in tal quistione: qualche forza segreta che all'Anteo atterrato rinvigorisca ogni volta la lena ».

1 Badate, lettore, a non confondere l' insegnamento cattolico con le libere opinioni : l' intrinseca malvagità dell'usura coll' interesse conceduto per legge pubblica. Questo viene, per ora almeno, riguardato come disputabile, secondo le note risposte della Sacra Penitenzieria : *Non sunt inquietandi* : la prima fu sempre riprovata dalla Chiesa secondo la solenne Enciclica di Benedetto XIV. — Ma che cosa s'intende per *usura* nel *prestito*? Non potrebbe dirsi che l'usura è condannata, perchè la voce *prestito* suppone la promessa di non ricavarne un lucro?

Questo trasformerebbe la quistione dell'usura in una quistione di parole: la Chiesa e tutti i filosofi e i giureconsulti si sarebbero sbracciati per tanti secoli a dimostrare che chi promette è obbligato a mantenere; presupposto evidentemente assurdo e contrario al linguaggio di tutti gli autori che combattendo l'usura la dissero violatrice della legge *naturale*; dissero il prestito contratto gratuito *per natura*, non per convenzione, trassero i loro argomenti dalla natura fungibile del danaro, non dalla convenzione libera dei contraenti. Questi erano i termini, in cui si agitava la quistione quando la Chiesa la definì. Pretendere che essa possa o non comprendere di che cosa trattavasi o rispondere tutt'altro da ciò che dimandavasi, egli è un rendere incomprensibili le definizioni della Chiesa e un aprire facile scappatoia a chiunque le voglia eludere. Queste dottrine vengono più diffusamente spiegate nel *Saggio Teoretico* del TAPARELLI (edizione di Roma 1855). *Dissertazione* IV, *capo* IV, *nota* C, *pag.* 746.

Ed avete ragione, lettore. Covano in cotesta quistione certi elementi che sfuggono a prima vista, e che debbono perpetuamente ritornare in campo, secondo che prevale or l'uno or l'altro dei due spiriti che si disputano l' impero della terra. Ed a ben comprenderli, osservate gli aforismi pratici, che si ascondono impliciti nelle due opposte teorie. Che cosa dice l' insegnamento cattolico? « Il danaro essendo *per sè* infruttifero, mutuato non può per sè produrre: dunque se produce, ciò è solo per le fatiche altrui: ora non essendo lecito usurparsi le fatiche altrui, non è neppur lecito per sè l'interesse (ben può essere, specialmente nel commercio, per ragioni estrinseche): un Governo cattolico non può dunque lasciare libertà all' usura; libertà che ricadrebbe a flagellare i poveri. »

In questo raziocinio voi vedete assumersi per indubitato: 1.° il diritto di ciascuno sul proprio lavoro; 2.° il debito in ogni Governo di tutelare tal diritto; 3.° il giusto concetto di libertà che consiste nella sicurezza di tutti i diritti; 4.° le influenze della coscienza nel determinare gl'interessi, secondo le personali disposizioni del mutuante, cioè secondochè egli teneva il danaro *giacente* o lo destinava al traffico. Qual è la dottrina contrapposta dall' eterodossia? « Il danaro è per sè fruttifero: se ciò non si ammette niuno vorrà più imprestare: distinguere l' imprestito commerciale dal civile è impossibile: fissare il *maximum* dell' interesse è assurdo: l'unica guarentigia di moderazione negli interessi è la libertà ». Tali sono le dottrine estratte pel signor Baudrillart dalle opere che egli annunzia del Laurier, del Romiguière, del Koenigswarter, ecc. Nelle quali voi vedete impliciti i principii diametralmente opposti ai principii cattolici: 1.° Il lavoro può usurparsi da chi ne agevola le opportunità; 2.° Fidarsi alla coscienza de' contraenti è dabbenaggine; 3.° Darne la tutela ai Governi è tirannia; 4.° Lasciarla alla passione dell' interesse è giusta libertà.

Ora per poco che un uomo esperto del mondo e degli affari prenda a considerare nell' ordine pratico coteste due dottrine, si accorgerà tosto che esse sono fondate sopra que' due principii morali che in tutto l' ordine delle cose agibili separano assolutamente e

pongono in diretta opposizione il Cattolico e l'Eterodosso. Coloro che da tanti anni onorano di benevola attenzione i nostri quaderni, ricorderanno benissimo che fin da principio, spiegando noi i motivi dei traviamenti delle società ammodernate, notammo crearsi in esse, mercè del razionalismo protestante, due elementi funesti che debbono mettere a soqquadro tutte le parti della comunanza civile. Ciò sono 1.° l'utilismo epicureo, vale a dire quel turpe egoismo, per cui un cuore che abbia perduta la vivacità della fede in un Dio reale, storico, perpetuamente sollecito di ciascun uomo, quale lo mostra il Cattolicismo, siasi ridotto a quel dio ontologico, astratto, nebbioso, vario ed incerto quale se lo foggia il razionalismo protestante; un tal cuore, diciamo, malsicuro e poco innamorato di beni futuri, colloca ogni sua felicità nel godere a sazietà dei presenti: 2.° la prudenza di uno *spirito positivo*, il quale disingannato dell'antica bonarietà, con cui affidava alle coscienze altrui gran parte dei proprii interessi, tutti studiasi di assicurarli con guarentigie materiali di istituzione e di forza. In poche parole: *Io non penso che a godere, io non mi fido di nessuno;* ecco i due aforismi pratici, su i quali si fonda la società eterodossa. *Io non penso che a far bene; gl'interessi miei sono ben racccomandati alla coscienza degli onesti;* ecco i due aforismi contrarii, ai quali si appoggia praticamente la società veramente cristiana. Beneinteso che, siccome in questa molti vi sono che pizzicano in pratica dell'eterodosso, così nella prima molti esser possono per più di un capo praticamente cristiani. Parliamo qui dunque solo della tendenza logica delle dottrine: tendenza la quale, quando trattasi d'intere società, piglia tosto o tardi il sopravvento a dispetto di tutte le personali eccezioni e resistenze; e deve per conseguenza introdurre tosto o tardi la pratica sociale corrispondente alla teorica.

Ciò presupposto, ogni accorto lettore comprenderà quanto logicamente proceda in materia d'usura la teoria politica degli economisti. «Voi sperate, debbono dire, trovare prestiti gratuiti! Ma siete davvero un gran dabbenuomo! E chi volete che si spogli gratuitamente di ciò che possiede, senza altra speranza che di vederlo

restituito interamente? Si fatica tanto per arrivare a possedere il danaro; e vorreste che senza un perchè si gittasse in balia d'altrui! » Al che un Cattolico risponderebbe. « Come *senza un perchè*? E pare a voi un picciolo *perchè* il sapere che rendo un servigio al mio prossimo? »

— Se lo fate per questo, fate un benefizio. Ma un benefizio non è dovuto per giustizia : a che dunque parlare del dovere di giustizia quando vietate gl'interessi?

— Non confondiamo le quistioni, proseguirebbe il Cattolico; il permettere al mutuatario che esso adoperi per materia delle sue fatiche il mio danaro che per me non produrrebbe, è un favore, un atto di benevolenza che io non posso vendere : il non voler poi usurparmi le sue fatiche è un dovere di giustizia imposto dal settimo precetto: *Non rubare.* Così risponderebbe il Cattolico a quella prima proposizione dell'eterodosso: continui ora questo a sciorinare la sua teoria, secondo la quale non trova un perchè onde dare in balia altrui il proprio danaro.

— E in balia di chi? Forse di un truffatore che fa del bizzoco, del graffiasanti per farvi credere alla coscienza che non ha, e smugnervi la borsa che voi avete. Dabbenuomo siete voi se vi lasciate gabbare! in quanto a me non gitto il danaro senza un guadagno. Come vedete, l'eterodosso ha, secondo i suoi principii, pienamente ragione. E se cotesti principii trionfano universalmente nella società, tutti, e specialmente i più ricchi, dovranno dire il medesimo: gl'imprestiti dunque in una tale società (e per conseguenza anche un vivo movimento di commercio), se non si permette l'interesse, divengono impossibili.

— Permettasi dunque un qualche interesse; ma vi si metta una tassa, affinchè l'usura non trascorra a tirannia senza freno.

La sbagliate, replicherà qui l' economista eterodosso; ogni tassa dell' interesse è ingiusta, è contraddittoria, è nociva, è impossibile. Ella è ingiusta, giacchè il Governo non può sapere quale sia il vero valore corrente del danaro: è contraddittoria, giacchè quelle ragioni stesse che persuadono la convenienza dell'interesse, ne persuadono

la libertà (e chi impresterà se il lucro non corrisponde alle cupidigie?): è nociva, giacchè costringe a fare di soppiatto quell' usura che legalmente viene proibita: è finalmente impossibile; non essendo possibile al Governo di andar rifrugando in tutte le borse, in tutte le computisterie, in tutti i fondachi, per assicurarsi quando sia e quanto il *lucro cessante* e il *danno emergente*, secondo il quale perfino i teologi permettono l'interesse.

Così ragionano gli economisti: e ben vede il lettore che tutto cotesto raziocinio sta appoggiato al presupposto, nulla doversi sperare dalla coscienza dei contraenti. A che dunque distinguere il prestito commerciale dal civile? Se al primo voi concedete un interesse maggiore, tutti i prestiti diverranno commerciali e la distinzione riuscirà vana. *On se tromperait fort si l'on pensait que la distinction entre les matières civiles et les matières commerciales soit facile à faire et qu'elle a un sens legal nettement défini* (*Dèbats* 31 Marzo 1858). Ma in tal caso qual sarà la guarentigia che potrà liberare i mutuatarii dall' oppressione dei mutuanti? La guarentigia è per ogni dove la medesima: prestare il danaro è un mestiere come un altro. Siccome dunque la concorrenza assicura dall' oppressione chi compra civaia o panni, chi compra legno o metallo, chi compra case o terreni; e il Governo lascia a cotesti negozii la libertà; così, lasciata la libertà al danaro, la concorrenza tra coloro che vogliono imprestare li costringerà a non eccedere nella tassa degli interessi se non vogliono perderne ogni vantaggio.

Non istaremo qui a notare come si assume per indubitato quel principio appunto che molti negano; tanti essendo quei Governi e quegli economisti che la disapprovano e la restringono nel commercio dei grani e di altre derrate necessarie: l' assoluta convenienza cioè che in ogni altro commercio si conceda la libertà. Nulla parimenti della differenza essenziale che passa tra la moneta e le altre merci. Quello che all' uopo nostro importa è di far comprendere l'analogia delle dottrine eterodosse applicate all' usura con quelle applicate ad ogni altra materia sociale. « Lasciate, dicono esse, la libertà alla parola e la discussione produrrà la verità: lasciate la libertà agli

elettori, e dal cozzo dei partiti scintilleranno i migliori: lasciate la libertà alle associazioni e la società degli onesti infrenerà le società de' malvagi: lasciate la libertà ai culti, e la religione verace otterrà gli omaggi spontanei dell' universale a dispetto della superstizione e dell' empietà ». Tal è per ogni dove il pronostico dei liberali: e quale poi ne sia l'esito ce lo insegnano, per quella parte di libertà che già hanno abbracciata, la Spagna, il Piemonte, il Belgio. Con cotesto ragguaglio ognuno può comprendere quale efficacia aver debba la concorrenza nel frenare l' usura: specialmente poi se si supponga (come abbiamo supposto poc'anzi) perduto nella società ogni avanzo, non che di fede, perfino di erubescenza cattolica.

Cionondimeno l' eterodossia non ha logicamente il torto. « Se io concedo ad un governante il diritto d' imporre un limite agl' interessi, chi mi assicura che egli non sia per abusarne a mio danno? Affidarsi alla coscienza del governante sarebbe stoltezza. Se all' opposto lasciamo la libertà al danaro, o gli usurai non ne abuseranno, ed abbiamo l' intento; o ne abusano, e il popolo, cui si concede la libertà di associarsi saprà farsi giustizia da sè medesimo, come il popolo romano sul Monte Sacro, quando l'oppressione sia divenuta intollerabile ».

Tale è l' ultima conseguenza dell'*egoismo senza coscienza*, presupposto primordiale delle teoriche eterodosse.

Dateci all' opposto il principio cattolico *Amore e Coscienza;* l'amore induce al prestito ogniqualvolta non porti danno: la coscienza mentre assicura nel debitore il fermo proponimento del restituire, impone al mutuante di non dare il danaro giacente per danaro fruttifero. La coscienza dunque distingue per sè medesima il prestito commerciale dal prestito civile; e con tal lealtà rende possibili le influenze dell' autorità legittima sulle mutue relazioni dei cittadini, proteggendo gli onesti senza convertire la società o in uno spionaggio inviso di polizia per sorprendere l' usura *in flagranti*, o in un campo di battaglia di libere associazioni, ove gli onesti abbiano perpetuamente a paventare i malvagii, i ricchi a paventare i poveri.

Distinto così l'andamento dell' interesse nelle due società cristiana ed eterodossa secondo l'indole dei loro principii rispettivi, a niuno potrà recar meraviglia che il regno dell'usura risorga ogni qual volta risorge il principio eterodosso. L'evidenza delle ragioni cattoliche non ha valore alcuno, quando non si ammette il principio d'ond'esse derivano: ed è per conseguenza naturalissimo che il Baudrillart ed ogni altro suo pari creda averle confutate con nulla più che accennarle e deriderle. Anzi diremo ancor più: fra gli stessi cattolici, a misura che le influenze eterodosse aumentano la smania dell'arricchire, e scemano l' amore scambievole e la riverenza ai diritti di lavoro, di proprietà e di libertà in altrui, è naturalissimo che scemi l'orrore dell' usura, che le ragioni eterodosse prevalgano e che s' incominci a giudicare, essere necessario un frutto negl' imprestiti per trovare chi impresti: necessaria la libertà nei frutti per non inceppare l' energia del commercio: supremo bene della nazione l' incremento perpetuo del commercio: supremo dovere del governante promuoverlo senza fine e ad ogni costo.

Ecco, lettore, la soluzione di quel problema che al principio abbiamo proposto; ecco per qual motivo la lotta delle opinioni pro e contro l'usura, come intorno a tanti altri subbietti, fu e debb'essere perpetua nel mondo, finchè vi dura quell' altra lotta fra le due *Città* mosse da due amori, di cui parla il grande Espositore della *Città di Dio*, *l' amor di Dio fino al disprezzo di sè*, *l' amore di sè fino al disprezzo di Dio*.

LA NOBILTÀ REDIVIVA

§. I.

Il fatto Europeo.

SOMMARIO

1. Non è reazione, ma natura; — 2. che fa parlare Spagna e Piemonte. — 3. Francia e sua legge — 4. Inghilterra e Germania — 5. Parenesi della *Kreuze Zeitung* alla nobiltà prussiana. — 6. Opportunità e importanza di spiegare cotesto fatto, — 7. specialmente per la *Civiltà Cattolica.* — 8. Partizione.

1. Non hanno torto, no, i libertini che fremono continuamente, e sbarrando da ogni lato un occhio sospettoso ed inquieto, veggono atterriti lo spettro della *reazione* che li minaccia. Che vale il negarlo? Che vale il difendersi dall'accusa? Una terribile cospirazione si ordisce da lungo tempo sotto gli auspicii e le ispirazioni. . . . indovinate mo'di chi? del Teologo Margotti, direbbe un libertino piemontese: dei curialisti o de'giornalisti romani, direbbe *Lo Spettatore* di Firenze: dei Carlisti o della *Regeneracion*, risponderebbe un *descamisado* spagnuolo: di Luigi Veuillot direbbe il *Siècle* e la *Presse* in Francia: del *Distributore* di Modena, direbbe la *Sferza* di Venezia, e tutti mostrerebbero di non conoscere i misteri della nostra congiura e il vero Capo che la dirige. Che possa trovarsi fra quegli accusati un *reazionario* non vogliamo negarlo; ma il Grande Oriente di questa Loggia sapete dov'è? Sapete dove ella attinge e luce

e lena in quel suo perpetuo rinascere e rincrudire? Vel diremo noi, lettore: il capo della cospirazione *reazionaria*, la guida de' suoi disegni, il fonte della sua vigoria è niente meno che la Natura: sissignori! proprio madre Natura ha commesso questa scelleraggine di mettersi alla testa della cospirazione, alzare il vessillo contro le famose *conquiste del* 1789 e farsi la banderaia dell' oscurantismo. E noi già molte volte ve l'abbiamo denunziata come una testa calda, incaponitasi nel far contrasto al carro del Progresso [1]. Ma oggi non vogliamo dissimularvi un nuovo tentativo che minaccia nientemeno che ...... *Horresco referens* e appena lo credo agli occhi miei; nientemeno che la risurrezione della FEUDALITÀ. Credereste che la Natura sia tanto sciocca, da potere meditare un simile anacronismo? Eppure tant'è: sarà una feudalità senza castelli e trabocchetti; un blasone senza nè scudo, nè spada; duchi e conti senza uomini d'arme e senza vassalli; sarà insomma l'aristocrazia, la nobiltà, quell'essa appunto che la filantropica uguaglianza del 1793 o sbandeggiò e spogliò nell' emigrazione, o macellò sulle spiagge di Quiberon, o appiccò alla lanterna, o decapitò sulla ghigliottina. *Ça ira, ça ira*, gridò allora la filosofia: *Ça revient, ça revient* par che gridi oggi da ogni terra europea la natura reazionaria. E noi che tanto abbiamo a cuore aggraduirci i libertini e cattivarci la loro protezione che ci fu si cortese nel 1848, chiamandoci a parte della nazionale libertà, traendoci dalla prigione ove eravamo incarcerati; noi ci crediamo in dovere di denunziare la congiura, prima che scoppino quelle bombe che vorrebbero far saltare il carro della libertà.

2. Ed affinchè non ci piova sul capo la terribile accusa di calunniatori, vogliam procedere co' documenti alla mano. Nè a tal uopo occorre rifrugare negli archivii della società segreta de'sanfedisti: i documenti sono pubblici, sono autentici. E chi non sa, per esempio, che in Ispagna la dignità di Grande va ripigliando tal valore, che l'avervi l'entrate a Corte diviene un affare di Stato; le decorazioni dispensate dalla Regina eccitano le gelosie degli ambiziosi e diven-

1 Vedi p. e. I Serie Vol. V, pag. 399 e segg. e Vol. IX, pag. 624 e segg.

gono soggetto di discussione nelle Camere; e l'onore di una statua conceduto a Fernando Cortes viene conteso al famoso progressista ebreo Mendizabal [1]? Nulla diremo dell' Italia, ove tanto ancor si mantiene e di istituzioni aristocratiche e dello spirito che le animò. Basti dire che nel progressivo Piemonte, il più democratico dei democratici Deputati ghermisce appena un portafoglio del Ministero democratico, e tosto corre ad afferrare un ciondolo di cavaliere, e beato se al fumo della decorazione si aggiunga l'arrosto della commenda.

3. In Francia poi la smania aristocratica era giunta a segno, che per mettere un freno alle usurpazioni, l'avvedimento del Governo lo condusse a far la guerra perfino ai genitivi, proponendo leggi che vietino l'aggiungere un *de* al proprio casato, se non si appoggi quella particella sulla polvere di qualche pergamena tarlata [2]. Anzi v' è ancor di peggio: vi ha chi pretende che l'Algeria conquistata abbia a ricevere sulle sue terre i titoli di nobiltà novella, somministrando a questa, non solo onori, ma feudi. Noi non entriamo mallevadori di cotesta istituzione futura: ma se riguardiamo alla primogenitura, istituita l'anno scorso nella famiglia del Maresciallo Duca di Malakoff e le ragioni addotte dal Rapporto al Corpo legislativo dal Relatore M.r Rigaud, non troviamo la notizia nè inverosimile, nè irragionevole. Certamente non possiamo non ammirare la sapienza delle considerazioni, con le quali il Governo e molti membri del Corpo Legislativo nella lunga sua discussione, ricordavano e mettevano in onore i naturali principii, per opera de' quali sorge in ogni società ordinata e durevole un corpo aristocratico di patrizii. « Quando, dice il Rapporto, nel 1789 e 90 trionfarono i principii di libertà, non vi ebbe mano sì gagliarda che contener ne potesse la foga, sic-

1 Vedi *Armonia* 21 Aprile 1858.

2 Nel 1854 la famiglia De Merci avvertì che nella fede di nascita di quel Carlo Odoardo, al cui giudizio tiene oggi intenti gli occhi tutta la Francia, si era tralasciata prima del casato la particella *de*. Ricorse al Tribunale di Toul, il quale al 21 Decembre dello stesso anno consentì al richiamo e ordinò che si aggiungesse sulla fede di Battesimo (*L'Univers* 6 Maggio 1858).

chè tutto non atterrassero fino all' ultima pietra, l' antico edifizio aristocratico. Titoli, arme, nomi, pergamene, tutto fu abolito, quasi l'uguaglianza innanzi alla legge si opponesse all'onoranza delle azioni illustri, alle divise che le ricompensano, ai monumenti che le ricordano. Ma cotesta barbarie cedette presto al sentimento di natura e la Legion d'onore fu come una via di passaggio che ci riconduceva dal livello dell'uguaglianza al gerarchico ristabilimento dei titoli di nobiltà: i quali vennero poscia dal Codice penale raccomandati nel 1810 alla salvaguardia delle leggi, adducendo per motivo dover essi ricompensare i servigii resi allo Stato, ed essere perciò mancamento di rispetto verso l'Impero l'arrogarseli indebitamente. Se questo ad ogni ambizioso si permettesse, qual ricompensa vi troverebbe il merito, quale stimolo l'emulazione, quali splendori il trono? 1 ».

Tali sono in sostanza le sapienti considerazioni premesse allo schema di legge proposto al Corpo legislativo di Francia dai Consiglieri di Stato per vietare l'usurpazione dei titoli; prova evidente del conto che se ne fa nella società francese e dalla smania di chi gli usurpa e dalla legge che prende a difenderli.

4. Ora se questo veggiamo nelle genti ove bollì più fervida la febbre dell'uguaglianza repubblicana, pensate qual sarà la condizione dei popoli nordici, ove l'albero di libertà mai non gittò radici. Potrebbe parer vano parlare d'Inghilterra, ove il Governo è poco meno che sinonimo dell' aristocrazia. L' Alemagna ben può dirsi un aggregato in gran parte di Principi feudali, parecchi de' quali appena pareggiano, benchè regnanti, molti dei ricchi privati d'Italia o di Francia. In Austria poi niuno ignora quanto ancor possa per influenza e ricchezza la nobiltà dell'Impero. Il paese peraltro, ove coteste influenze rivivono più vigorose e minacciano più da vicino l' orgogliosa eguaglianza de' democratici è senza fallo la Prussia: nella quale volete voi sentire qual linguaggio si teneva da uno dei giornali più accreditati del Pietismo, quando questo regnava a bac-

1 Vedi il *Constitutionnel* 21 Marzo 1858.

chetta? Udite la notissima *Gazzetta della Croce*, in cui il protestantesimo ancor non ha estinto, come sarebbe sua tendenza naturale, il sentimento monarchico, porre in guardia la nobiltà cristiana contro le seduttrici attrattive dei guadagni alla Borsa.

5. « Come il Principe dee pensare e operare da Principe, così il « gentiluomo non deve fallire allo spirito e alla costituzione del« l'aristocrazia. Rinunziare ai doveri di loro condizione vale pei « nobili altrettanto che avvilirsi alle brighe elettorali: chè ben sa« ria vergogna ripudiare i doveri della propria condizione e frat« tanto rivendicarne i diritti.

« Bene sta ed è anzi decoroso che il nobile si affezioni al retag« gio avito ingegnandosi di mantenerlo e migliorarlo: ma cotesta « sollecitudine sarebbe indecorosa al suo carattere, se divenisse « trascuranza dei doveri più importanti verso il Re e la patria. Lo« disi pure il desiderio di vantaggiare nel temporale: ma è doloroso « spettacolo un gentiluomo più preoccupato dei fornelli di sua fab« brica che del blasone dei suoi antenati; più del corso della borsa « che del codice dell' onore. Come mai pretendere tuttora a stima « di nobiltà, quando altri lanciasi a testa china nel baratro dell' *a« giotaggio*? È ella cotesta la vocazione d'un cavaliere, seguir cor« rendo il carro trionfale del re Mammona per arraffare qualche « scudo che giù possa pioverne?

« Chi gode di alto stato, dee mantenervisi, pena di cadere all'in« fimo. Un fattorino di bottega tocco dalla febbre di borsa è tut« t'altro che un gentiluomo illustre gittatosi a tracannare alla ma« gica tazza del guadagno: il primo può essere compatito, ma il se« condo viene disprezzato; molto potendosi esigere da cui molto si « donò.

« Lo spirito aristocratico ha per radice un timor sincero di Dio; « ma le sue diramazioni spandono per ogni dove il rezzo dell'ombra « e il sapore dei frutti. Devozione al Re, pronta a lealmente servir« lo; amore alla patria non pel salario, ma per sentimento di virtù « e di onore; sollecitudine paterna verso gl' inferiori, cui dee giova« re quella fortuna che dalla Providenza fu confidata in deposito;

« persuadersi in somma che ad ogni diritto s' accoppia un dove-« re, ecco il vero sentimento del nobile, ecco ciò che lo rende « una colonna della monarchia. Molti ancor ve ne ha, e ce ne gode « l'animo, che così serbano intatto l'antico spirito e l'antico onore « della nobiltà prussiana. In quanto ai degeneri, deh rallentino il « passo badando almeno al precipizio, ove corrono e ove portano « seco al sepolcro la nobiltà [1]. »

Così parlava in Berlino poco più d' un anno fa, la *Kreuze Zeitung*: e che lo spirito conservatore continui colà a vagheggiare il ristoramento di un ceto nobile, possiamo ricavarlo da quella legge che ultimamente venne proposta nel Parlamento prussiano, ove la Camera dei Signori volle assolutamente a dispetto del Governo discutere la legge intorno ai fidecommessi [2].

Capite, lettore, si tratta niente meno che ricondurci a quei giorni di onore e di disinteresse, quando era vietato ad un nobile il prender parte ai negozii ecc. ecc.

6. Ora in tal condizione di cose voi vedete apertamente, che l'intertenervi del *Nobile* dopo aver fatta l'apologia del *Frate*, non è davvero uno anacronismo; anzi vi siamo condotti dalla politica e dal giornalismo che dànno tanta importanza a que' titoli che parevano morti e sepolti. Cotesti fatti se mostrano da un canto che l'istituzione è materialmente crollata sotto i colpi del randello livellatore, mostrano dall' altro che moralmente ella sussiste nelle rimembranze, nella stima, e principalmente nel bisogno vivamente sentito dai popoli di ripristinarne le influenze.

Ma in questi generali movimenti ed aspirazioni d'interi popoli il volgo, che forma il maggior numero, poco bada alle idee ed ai principii che lo muovono e men ne comprende: un istinto indeliberato, la pressura di un bisogno, una rimembranza oscura, una vaga speranza lo trasportano: e se il buon senso di pochi non la vince, mille storte idee si mescolano ai naturali impulsi e confondono il

1 Vedi l' *Univers* 9 Ottobre 1856.

2 Vedi il *Débats* 23 Marzo 1858.

bene voluto dalla natura cogli abusi ingenerati dal tempo e caduti coll' antica istituzione. Ad impedire adunque in tali sobbollimenti che il ristoramento dell'istituzione sia ristoramento d'abusi e principio di nuova ruina, uopo è che il savio richiami ai veri suoi principii l'idea dell'istituzione, scernendo ciò che ne forma l'essenza dalle varie forme accidentali di che potè rivestirsi, e additi i mezzi coi quali l'istituzione può farsi rivivere in tutto il vigore di suo spirito e in tutta la verità del suo concetto. Dalla quale trattazione un altro vantaggio può conseguirsi, quello cioè di agevolare la concordia degli animi additando ai favoreggiatori gli abusi da evitarsi, agli osteggiatori i vantaggi che, corretti quegli abusi, se ne potrebbero ripromettere.

7. E questo appunto ci sembra da farsi rispetto al Patriziato, istituzione, nella quale tanti beni ripose Natura e tanti mali introdusse abusandola l'orgoglio umano. L'assunto che fin dal sua nascere si propose la *Civiltà Cattolica* di andar correggendo, per quanto è da lei, gli errori introdotti dal pervertimento dei principii morali, ci chiama naturalmente ad esaminare cotesto soggetto, il quale venne con intendimenti contrarii malmenato, or mirandone solo il bene, or solo gli abusi. Ridurre l'uno e gli altri al loro giusto valore molto può giovare a scemare i contrasti ed avviare verso il bene l'ardore di chi caldeggia il ristoramento. Vede quindi il lettore segnata a noi la via per discorrere del nostro soggetto: l'esaminare la natura di cotesta istituzione che risorge, lo spirito che dovrebbe informarla, l'educazione che dovrebbe formarla, l'influenza che potrebbe esercitare, può contribuire non poco a rettificare anche in questa parte qualche giudizio erroneo, donde sgorga qualche sentimento men regolato.

8. Cominceremo dunque dal premettere alcuni schiarimenti, per cui si chiarisca che cosa sia la Nobiltà e a quale scopo per naturale e per civile istituzione voglia essere indirizzata. Se in tal opera non ci fallisce l'intento, si comprenderà dal lettore per qual motivo, dopo tanto declamare contro l'aristocrazia come cosa decrepita e morta, sempre ella si vegga risorgere più gagliarda, più ambita da quei

medesimi che, come la volpe di Esopo, spregiavano quasi acerba quell'uva, cui non giungevano ad afferrare. Cotesti declamatori non distinguevano ciò che vi ha in essa di positiva e storica istituzione, da quell'elemento necessario ed immutabile che vi pose natura nella formazione stessa della mente e del cuore umano. Diasi pure che sia vieta ed abolita quella forma di nobiltà feudale che cadde nello scroscio del vecchio mondo; non per questo apparirà inutile il discorrere intorno alla indole generale dell'istituzione, se si comprenderà che cosa essa sia per intrinseca natura la nobiltà.

§. II.

Sue Ragioni di intima natura.

SOMMARIO

1. Lo spirito di famiglia è naturale all'uomo — 2. La speranza di nobilitare la famiglia eccita a nobili azioni — 3. La società ha ragione a sperarle I.° per la fisica somiglianza; — 4. II.° per morale impulso; — 5. III.° per rispetto all'opinione pubblica. — 6. Come scade la nobiltà — 7. Epilogo del detto fin qui — 8. La religione concorde con la natura.

1. Quello splendore che dalle gloriose azioni dei maggiori si riverbera sopra tutta la schiatta, dicesi nobiltà, e si suole nella Repubblica privilegiare con grazie e favori che la distinguono dal volgo dei cittadini. Ora è egli intento della natura cotesto ereditario riverbero degli splendori del merito? Che la gloria sia dovuta alle onorate imprese niuno vorrà negarlo, seppure ammette qualche differenza tra il vizio e la virtù, la lode e i biasimi, la gloria e l'infamia. Ma l'uomo non è mai così solitario nel mondo, nè così indivisibile possessore di alcun bene, che da altri nol riconosca, o ad altri non intenda comunicarlo. Perciocchè la cognazione che lega tutti gli uomini in una specie, e quella più stretta che unisce in corpo di famiglia i nati da un medesimo tronco, deve manifestarsi al di fuori colla comunanza degli stessi beni e la partecipazione alla

medesima felicità. Infatti vediamo che i discendenti del primo uomo, benchè divisi in tante razze, schiatte e famiglie di popoli, sono fatti abitatori di una medesima terra, ne fruiscono in comune i prodotti, e, secondo la minore o maggiore distanza dal punto a cui convergono le loro origini nel flusso delle passate generazioni, più o meno si accomunano per identità di territorio, di prodotti, di leggi, di costumi, di pensieri, di affetti, di azioni, di gloria. Il che se in altri tempi e con altre opinioni avesse potuto rivocarsi in dubbio, non potrebbe oggi per fermo negarsi, mentre anzi al titolo appunto dell' origine si ricorre con una specie di fanatismo per mettere il mondo a soqquadro, sotto pretesto di ricongiungere le sparte membra delle nazionalità rispettive. Il che, sebbene sotto molti aspetti include un' idea falsa [1], pure ha qualche elemento di vero; e, se non altro, è un gagliardo argomento *ad hominem*. Giacchè se tanto affetto dee legare nel costoro concetto i discendenti odierni, del primo ceppo di Germani p. e. o di Slavi, da cui sono rimoti di molti secoli; quanto più debbono essere strettamente congiunti per affetti e per interessi i discendenti men numerosi d' un uomo illustre, le cui gesta in bene della patria ancora splendono sul suo sepolcro, e le famiglie quasi contano ancora i gradi di loro consanguinità con lui! Di qui la medesimezza del nome, con cui sogliono chiamarsi gli abitatori di una stessa plaga e i membri di un popolo o di una famiglia medesima. La quale comunanza di patria e di nome, quantunque paia cosa meramente estrinseca e da non farne caso; ha pure tali radici in natura, che nessuno per avventura si troverà fra le nazioni colte e le barbare tribù, che non faccia sue le lodi o le ingiurie, di cui siano fatte segno la sua terra natale o la sua stirpe.

1 Cotesto preteso *principio di nazionalità*, spacciato come ispirato dalla Natura, involge un'idea che è precisamente l' opposto del voluto dalla Natura: la quale moltiplicando gli uomini volle che si separassero in molte genti, disperdendosi a popolare tutto il globo: *Dividebat Altissimus gentes.* Se le genti dovessero perpetuamente rannodarsi al loro stipite, non vi avrebbe che una sola gente sulla terra, poichè da un solo padre tutte discendono.

Anzi sarà meno malagevole il ritrovare chi non si risenta alle personali offese che non chi sopporti tranquillamente il vilipendio della patria o della famiglia. Perchè quella medesima generosità che induce gli uomini a condonare le proprie offese, li trae a vendicare quelle della patria e dei congiunti: e coloro che sono agitati da intestine discordie le mettono in dimenticanza, quando gli universali interessi dello Stato vengono minacciati da un comune nemico. Onde noi argomentiamo, non darsi generazione di democratico, il quale, per esaltare che faccia il merito individuale e deridere i privilegi della nascita e del sangue, abbia sì fattamente spento in suo cuore il grido di natura, che, dove gli rimanesse libera la scelta, non preferisse esser nato d'uomo illustre e virtuoso in città nobile, che in terra oscura da pubblico malfattore. La comunione del sangue, della patria, del nome non è dunque cosa vana, ma ordinata da natura, e le nazioni che con leggi statuirono quest' ordinamento, secondo natura adoperarono.

2. E veramente che pretende la Repubblica nel ricompensare colle prerogative e colle dignità dei figli e dei nipoti le azioni virtuose degli antenati? Due cose, crediamo. La prima invitare i cittadini a ben servire la patria nei pubblici maneggi, ed esporre per lei la vita e le sostanze, allettati da questa speranza che la loro virtù sia per dover ricevere il premio anco nella posterità. Stante che i padri riguardino come proprio il bene dei figli, anzi godano più di questo che di quello, e nella vita della prole stimino di vivere dopo morte e perennarsi. Per il che vediamo non pochi genitori, a fine di arricchire la famiglia e lasciarla morendo in agiata fortuna, non darsi mai posa; e per rendere felice altrui trarre essi medesimi giorni travagliatissimi. E nondimeno quella infelicità che accompagna l'inestinguibile sete dell'acquistare, riesce loro più dolce che il godimento dei beni acquistati; essendo condita dall' amore che ha virtù di trasformare le cose dolci in amare e le amare in dolci; di rendere propria del padre la felicità dei figli, e colla speranza di futura e durevole prosperità della famiglia consola gli stenti e i sudori di chi ne educò la radice.

3. La seconda ragione onde la gente reputa meglio collocate le prime dignità nei discendenti d'illustre prosapia, è la speranza di avere in loro i successori, non meno del nome che delle virtuose opere degli antichi. Poichè la disposizione a far cose grandi in pro della patria non potendosi giudicare se non se dallo estrinseco e da quello che più comunemente avvenir suole; giustamente si suppone che i parti, ritraendo le qualità dei principii dai quali derivano, da buoni e virtuosi padri nascano buoni e virtuosi figliuoli, secondo l'antico adagio del poeta: *Fortes creantur fortibus et bonis.* Nè ciò deve parer singolare, chi consideri le inclinazioni dell'animo molto soggiacere all'influenza del corpo e della sua temperatura; la quale in tutto il regno organico rassomiglia quella della causa generante, e però diventa come suolo preparato a ben ricevere i semi di quelle virtù che nei parenti fecero ottima pruova. Del che gli antichi monumenti ci attestano la verità; trovando noi la statura, la carnagione, la capigliatura, gli occhi e quanti altri segni estrinseci possono aversi del temperamento del corpo essersi perpetuati inalterabilmente in ciascun popolo fino a noi; e con queste organiche disposizioni perdurare eziandio la prevalenza di certe morali qualità buone o ree che a quei tempi li distinguevano, come dei Greci, de'Germani, dei Franchi e di altre nazioni da molti fu dimostrato.

4. Ma v'ha di più: si presume eziandio che si mantengano nella prosapia le qualità perchè vive in ciascuno il naturale desio di formare la prole crescente al tutto simile a sè stesso e come specchio de' proprii affetti e pensieri, e questo più nei virtuosi e nobili che nei vili o malvagi, per il pregio della nobiltà e della virtù, le quali essendo per sè stesse amabili e dilettevoli, muovono efficacemente i primi a cercare nei figli l'immagine di loro stessi. Talchè dove il concorso cieco e fatale del principio generativo venisse meno; supplirebbe tuttavia il concorso intellettuale ed attivo del medesimo, al pari di quello conforme all'intendimento della natura, o per meglio dire della Provvidenza che ne stanziò le leggi. Ma suppongasi ancora che, per colmo d'infelicità mancasse nei parenti questa cura

più amorevole verso la prole; il conversar di continuo con persone virtuose, udire i racconti delle loro gloriose imprese, e vedere i ritratti degli illustri avi che a vantaggio della patria si segnalarono, ridesta di per sè ne' giovani petti generosi sentimenti, e gli stimola ad emulare quei grandi, da cui tanto splendore di gloria è riflesso sopra tutta la stirpe infino a loro: come del tenero Astianatte interrogava Andromaca presso Virgilio:

Ecquid in antiquam virtutem animosque viriles
Et pater Aeneas et avunculus excitat Hector?

Laonde le tre cagioni che esercitano maggiore potenza sopra le naturali inclinazioni dei giovani, cioè il temperamento, le cure paterne e l'ambiente, nel quale si respirano le prime aure di vita, concorrono tutte a far sì che

Nascan dai forti e pro' i prodi e i forti.

5. Queste cose e molte altre che dir si potrebbero in favore di questa istituzione, mossero in altre età tutte le genti ad ammettere una classe di cittadini, la quale o sola o meglio delle altre avesse diritto al governo della cosa pubblica. Vero è che nel Corpo Legislativo di Francia si è replicatamente protestato, volersi ristorare la pura onorificenza, senza concedere alla nobiltà alcun diritto ad officii di Governo. Ma tutto il buon volere del genio democratico, potrà egli sopprimere i naturali effetti dell' istituzione pocanzi accennati? E se cotesti effetti conducono al perennarsi del merito, della virtù, della capacità nei discendenti degli uomini illustri, non ne risulterà egli naturalmente che a proporzione di coteste doti affluiscano nel ceto nobile gli ufficii di Governo? L' esservi dunque in ogni società un ceto illustre, e l' influenza che esso esercita è risultamento di natura; la quale appunto perchè universale riproduce i suoi effetti per *ogni quando* e *ogni dove*. Così senza parlare dell Oriente, dove questa distinzione regna da tanti secoli nel sistema delle caste, sotto diverse forme più confacentisi al genio occidentale ed alla dignità dell' uomo la troviamo nell' antica Grecia fino dai

tempi remotissimi, in Roma anche nel meriggio della libertà, nelle popolazioni barbariche che inondarono l'Europa al declinare della potenza romana, in tutte le monarchie o repubbliche sorte dal medio evo, e in tutte le presenti, sebbene molte di loro siano state inaugurate dalla democrazia al grido di uguaglianza e libertà. E gli sforzi fatti dai rivoltosi in molti Stati, e segnatamente in Francia per abolire i privilegi de' nobili, se riuscirono a restringere le prerogative forse eccedenti di quest'ordine; lo allargarono aggiungendo alle antiche famiglie nuovi ceppi e nuove stirpi sorte da nuovi dominatori; i quali, saliti in alto e lieti di conservare gli ambiti onori, si persuasero facilmente che giova allo Stato la distinzione de' nobili e dei plebei. Che poi le repubbliche americane degli Stati Uniti abbiano proscritto i titoli di nobiltà e le prerogative di questo grado, non prova in contrario; l'origine di quegli Stati e la loro costituzione dilungandosi dalle leggi consuete, e potendo approdare temporaneamente in una società esordiente e raccogliticcia ciò che altrove ripugna all'indole, all'unità e al processo uniforme e costante del civile reggimento. Nè tuttavia le leggi americane potranno far sì, che i figli e i nipoti di quei grandi che fondarono l'indipendenza degli Stati, non siano per inclito nome nobili e cospicui, e ai loro concittadini singolarmente cari; siccome la legge di proscrizione contro i Napoleonidi, aiutata dal fanatismo e dai sofismi repubblicani, non impedì a Luigi Napoleone candidato prima alla Presidenza e poi all'Impero, d'invocare come titolo ai suffragii della Francia la gloria di quel Grande, di cui riconoscevasi erede nel nome e nel sangue. Per lo che ben può avvenire che la chiarezza del sangue non sia fregiata per legge con prerogative di onore, ma che si dia una città od uno Stato, in cui dalla pubblica opinione non venga circondata di riverenza, non sarà mai.

6. Ma se è giusto che i figli redando dai padri il nome e le sostanze sottentrino pure alla dignità ed agli onori, sarebbe follia il pretendere che ciò fosse ragione di merito e di virtù. Con ciò sia che per le cose brevemente discorse ognuno vegga la nobiltà non essere per sè medesima degna di onori e di ricompense, ma queste

e quelli competere al merito, onde la nobiltà è certo o probabile argomento. In verità se i fondatori di una stirpe illustre avessero potuto antivedere come nel séguito di lor discendenza molti sarebbero tralignati dal primo valore, disonorando il casato vuoi coll'infingarda vita, vuoi coi dissoluti costumi, avrebbero desiderato che quasi inutili sterponi venissero recisi dal tronco perchè l'arido legno non deturpasse l'onore delle fronti altere e rigogliose. Nè la Repubblica avrebbe loro concesso prerogative o franchigie se preveduto avesse che, in alto locati, avrebbero messo in mostra i vizii e non le virtù, ed oscurato quei gradi medesimi che dalle loro azioni, non meno che dal sangue dovevano ricevere lustro e splendore. Poichè andrebbe assai lontano dal vero chi si persuadesse la nobiltà essere cosa inammissibile, ed imprimere sopra le famiglie un carattere indelebile di grandezza e di decoro. Che gl'Indiani abbiano sollevata un'insuperabile barriera fra uomini e uomini, reputando gli uni di origine divina e celeste, e gli altri di vile e terrena; che gli americani del Nord, benchè plasmati di pura democrazia, avviliscano la razza indigena e l'etiopica da non permettere la comunione non pur dei civili diritti, ma degli agi della vita e persino della preghiera nel tempio a chiunque abbia nelle vene una stilla di quel sangue, non deve recare meraviglia; e gli uni e gli altri essendo privi o della sincera idea o del pratico rispetto di quella parità, in cui tutti gli uomini convengono per la medesimezza della loro origine e del loro fine. Ma chi estimi, nessun uomo essere per natura moralmente superiore od inferiore ad altrui, ma divenirlo per fatti liberi e dalla umana volontà dipendenti; converrà di buon grado che questa superiorità od inferiorità nello stesso modo, con cui si origina, nello stesso si estingue. Pertanto come dagli atti ripetuti di una virtù si genera in un soggetto l'abito della virtù medesima, e dal difetto di esercizio o da atti contrarii la virtuosa disposizione si affievolisce, muore e dà luogo al vizio opposto; così per le nobili e generose azioni s'introduce nelle famiglie una fortunata disposizione a ben fare, onde agli occhi dei loro concittadini diventano chiare, risguardevoli, e per le indegne azioni

pareggiandosi al volgo vengono in oscurità e disprezzo; essendo giusto che chi la sua nobiltà disconosce e avvilisce nel fango non sia tenuto in maggior pregio che i vili e plebei. Non è a dire con questo che, un uomo degenere dalla virtù di sua schiatta valga ad oscurarne la chiarezza e togliere il merito di nobiltà ai discendenti; perchè neppure gli abiti naturali di rettamente operare si distruggono per un atto contrario, nè un arido sterpo dimostra per sè che la virtù del tronco sia inaridita. Pur tuttavia il degenerare anche per parte di un solo è funesto esempio, e le acque pure e cristalline che uscivano dalla fonte travasandosi per un canale melmoso, non altrimenti che torbide giungeranno alla foce, seppure urtando e spumeggiando per via tra scogli e ghiaia non tornino a ricuperare la originaria purezza.

7. La nobiltà dei natali è dunque fra le cose umane di pregio inestimabile; poichè senza fatica si acquista, e a quelle cose che dagli uomini sono più desiderabili, cioè l'onore, la potenza, le ricchezze, la virtù l'animo soavemente dispone, nè la perde tranne chi il voglia, nè di mano gli sfugge subitamente, ma a grado a grado, e sopita nel padre può nel figlio ridestarsi di bel nuovo, rifiorire e fruttare. Non vi è dunque lavoro sì grande, che a conservarla possa dirsi soverchio, nè animo sì generoso che possa, come di cosa non adequata all'altezza de' suoi pensieri, tenerla a vile; poichè in quanto la nobiltà è necessario splendore della eroica virtù che per sè stesso rifulge agli occhi di tutti e ne attrae i riguardi, essa si fonda nell' amore del bene; in quanto è frutto di gloriose azioni in pro della patria compite ed a quelle inchina, essa ha radice nella carità della patria; in quanto è dovizioso retaggio da trasmettersi ai discendenti o vaghezza di ricopiare in sè stesso le doti degli avi, è frutto di paterna o filiale carità; e questi tre amori sono le tre fonti, onde scaturiscono gli alti concetti e le generose imprese.

8. Laonde non è a stupire che e le Scritture ispirate dalla sapienza di Dio e i Dottori della Chiesa che infallibilmente le interpetra, abbiano non di rado (e l' osserva il gran Dottore S. Ambrogio in proposito degli encomii dati alla stirpe del Battista dal Vangelo) esor-

dito l'elogio dei loro eroi con le lodi della nobiltà di loro origine: elogio anche più degno di ponderazione, quando si riflelta che quella medesima autorità e delle Scritture e de'Padri della Chiesa ci esorta continuamente a disingannarci di tutte le grandezze mondane e a cessare ogni smania di conseguirle. La Chiesa si mostra qui precisamente il contrapposto di que'libertini che tanto più sparlano delle onorificenze, quanto ne sono più presi e più avidamente vi agognano. Essa all' opposto, mentre vuole che da questo, come da ogni altro bene terreno si retragga l'affetto, vuole peraltro che di queste, come di ogni altro e si comprenda e si adoperi all'uopo il giusto valore. E perchè? Perchè la Chiesa è l'istituzione di quel medesimo Dio che creò la natura: il quale in tutte le ulteriori sue opere non distrusse, ma continuò e perfezionò le prime, non essendo di quegli artefici umani che si trovano costretti non di rado a correggere o cancellare il già fatto per non aver preveduto gl' inconvenienti che potevano germogliarne al da fare.

Natura dunque e Cristianesimo sono concordi nel sentire il pregio della nobiltà: qual meraviglia che tutta la civiltà europea ad onta degli sforzi democratici non riesca a spogliarsi di cotesto concetto naturale e tradizionale; e sterpato dalla scure giacobinesca sel vegga ripullulare, appena alla bufera demagogica succede la serenità di qualche giorno tranquillo [1]?

1 Dicemmo testè (p. 550) non potere le leggi americane impor silenzio alla Natura ispiratrice di riverenza alla Nobiltà: ed ecco, mentre era al torchio l'articolo, comica conferma alla nostra asserzione. Il *Freeman* di New-York avea proferite certe frasi repubblicane in occasione di una decorazione conferita al sig. Binsse Console pontificio in America. Il ch. Laroche Héron censurandolo gli mostra che mentre si sfoggia colà in istoicismo da Catone, non v'è ormai un pedante di villaggio, un usciere, un consiglier comunale che non voglia essere *sig. Professore*, *sig. Colonnello*, *Onorevole Signore*, o alla men trista, *sig. Dottore*. Anzi avendo un nobile Francese sposata la figlia d'un ricco borghese, la costui moglie tolse tosto dalla figlia in prestanza il titolo, ed incominciò a dirsi *Baronne de . . . . .* (V. l'*Univers* 16 Maggio). Vedete se è potente anche colà la Natura!

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA
E
IOLANDA DI GRONINGA

ARRIGO IV. A CANOSSA

I monti di Reggio erano tutti coperti d' altissima neve : il verno era freddissimo , e i venti aquilonari oltremodò impetuosi e gelati travagliavano e tempestavano orribilmente le campagne e gli alti poggi di Lombardia. La Rocca di Canossa co'bruni suoi muraglioni nereggiava solitaria e severa fra tante nevi che biancheggiavano per tutti i dossi d' intorno , e mirata dalle profonde valli , che la circondano, parea di lontano all'occhio il sublime nido dell'aquila. Ma quel repentissimo sasso era in quel momento in vero l'augusto nido del Vicario di Cristo e di tanti Principi reali che nobilitavanlo sopra ogni più gran metropoli del mondo. Dalle alte torri e dalle strette e lunghe finestre del palagio di Matilda vedeasi nella rigida mattinata del 23 Gennaio venir su quasi carpone per le nevi e pei ghiacci di quelle coste un giovane a capo nudo coi lunghi capelli scarmigliati, con un sacco grossolano indosso, cinto di fune, e a piè scalzi [1].

Giunto al primo girone della rocca, picchia fortemente, e il torriere alza la saracinesca , e gli apre l'adito al secondo: ivi trova il

[1] Doniz. *Vit. Mathild.*

ponte levato in sul ciglione del terraglio del fosso e il pellegrino grida — aprimi, portinaio — La neve fioccava a ciel rovescio, il vento borea la cacciava in viso furiosamente ed era di ghiacciuoli cristallini e taglienti. Il pellegrino chiama di nuovo e più alto il pontonaio, che cali il ponte e gli apra la porta. Finalmente si abbassano i bolzoni colle catene, ma non si lascia passare che il solo pellegrino, e rimandasi indietro la gente che lo seguitava.

Come fu tra il secondo e il terzo girone della rocca, picchia e ripicchia e niuno gli rispondeva. Allora dà di piglio a un gran sasso e batte sì forte ne'cappelli de'chiodi, ond'era tutta armata la porta, che pareva un ariete che desse in breccia. Finalmente da una torrella di vedetta, che stava a cavaliere d' un gran barbacane di fianco alla porta, si fece col capo fuori d'un merlo il torriere, gridando: chi è là?

— Aprimi, te ne prego e scongiuro, disse il pellegrino. Fa presto ch'io mi sento intirizzire.

— Chi vuoi? replicò il torriere.

— Voglio il Papa, voglio la Contessa e la Marchesana di Susa. Scendi, e aprimi.

— Nè scenderò nè aprirò, rispose brusco il torriere. Dimmi chi sei.

— Sono Arrigo Re de' Romani, genero di Adelaide di Susa, cugino della Contessa Matilde tua signora. Scendi, o ti farò impiccare a que' merli.

Il torriere tira il capo dentro, e corre difilato alla reggia per annunziare il Re Arrigo. La Contessa Matilda si presenta immantinente a Papa Gregorio, e genuflessa a' suoi piedi gli dice con voce supplichevole: Padre santo, il più gran Re della Cristianità, senza attendere il termine dei trattati che si stanno apparecchiando coi suoi Ambasciatori, è venuto in persona a prostrarsi ai piedi della Santità vostra. Mi dice il torriere, ch'egli è venuto a piè scalzi, coperto di ruvido sacco, cinto d' una grossa fune di canapa, a capo ignudo, e voi vedete neve che fiocca, e voi sentite come il gelato aquilone mugge fra queste gole de' monti, e come il freddo incru-

disce ogni ora più : abbiate pietà di quel povero giovane traviato, che torna a coscienza e implora la vostra misericordia.

— Torna a coscienza? disse il Papa. Contessa, voi siete la prima a non lo credere, e vi fa parlare la dolcezza del cuore, non la persuasione della mente. Se Arrigo fosse venuto a piè del Vicario di Cristo nello splendore de' suoi trionfi, quando si vedeva inginocchiati dinanzi i principi di Sassonia e di Turingia, quando tutta Alemagna tremava al suo cospetto, oh allora si potea presumersi della sincerità di suo pentimento. Ma voi ricordate, Contessa, com' egli, allorchè vedeasi coteste due potenti nazioni rubellate presentargli i loro squadroni bene stretti e agguerriti, minacciandolo di battaglia, ed egli non aveva ancor presto l'esercito da opporre a sì grand'oste, si rivolse a me mansueto come un agnellino, perch' io lo francassi da tanta fortuna; e scrissemi quella famosa lettera, nella quale rendevasi in colpa de' suoi traviamenti, delle tirannie, de' sacrilegii, ed invocava il mio favore, e gridava alto, che non mai più : ch' egli non avrebbe più venduto i Vescovadi ai simoniaci, che avrebbe dato il suo braccio alla Chiesa per isterminare i preti incontinenti, e purgare i tabernacoli del Signore da tanta sozzura, dicendo altre belle e sante cose ; e che avrebbe fatto e avrebbe detto : e intanto chiedeva benedizione e prometteva d'esser figliuolo devoto e obbediente ai precetti di Dio e della Chiesa, mantenitore della giustizia, reggitore amorevole e buono de' suoi popoli. Voi vedeste, Contessa, quella lettera che fu di tanta consolazione al mio cuore, leggeste i paterni miei sentimenti, scerneste con che vivo affetto gli perdonai, lo benedissi, lo abbracciai come pecorella smarrita e trovata, e levatamela in collo me la recai tripudiando di gioia all' ovile di Cristo [1]. Ma erano giunte appena le mie risposte, che Arrigo, aiutato dai principi suoi fedeli, ruppe i Turingi e poscia i Sassoni; di che montò in tanta superbia, che dimentico delle sue promissioni e, quasi di commessa viltà, vergognoso de' più sacri suoi giuramenti, la diede per mezzo ad ogni crudeltà, ingiustizia, prevaricazione

1 *Epist. S. Greg.* I. 25.

e sacrilegio, rinegando Dio, la Chiesa ed ogni virtù di cristiano monarca.

— Padre Santo, ripigliò Matilda, voi dovete apporre coteste contraddizioni d'Arrigo alla sua giovinezza, alla forza dell' indole, all' attizzamento de' piacentieri che lo stimolano a mal fare.

— E al suo reo talento, non l'apponete voi, Contessa?

— Ma ora egli è pentito; e il vedete in atto di penitente, chiedere in somma grazia che voi gli concediate di mettersi in terra dinanzi alla Beatitudine vostra, ed esser sollevato da quella mano che può aprire e chiudere i cieli così all'infimo come al più sublime uomo che sia, cioè all'umile schiavo e al coronato monarca.

— Oh ad Arrigo importa più la corona che la chiave d oro del paradiso, credetelo a me, che conosco meglio che altri mai le sue mislealtadi. Il valent' uomo è stretto al collo da un giustiziere, che non la guarda in viso a persona, ed è il tempo, che corre irremissibilmente per tutti. Or manca omai pochi giorni al giro dell'anno, in cui fu scomunicato per la sua ribellione alla Chiesa, e se l'anno lo coglie, Arrigo sa bene, che non può dire al tempo: aspetta; allo scocco dell'anno, egli sa che per le leggi germaniche non ha più diritto alla Corona, e i principi alemanni sono per le costituzioni dell'Imperio in piena balìa d'eleggere un altro Re [1]. Arrigo, che mirasi già sovraccapo le cisoie in atto di troncargli il filo de' suoi disegni, corre al Papa, e dice: *Padre, salvatemi.* Sì, io il vorrei pur salvare, ma legalmente. Ditegli, ch' egli si presenti alla Dieta d'Augusta, e ov'egli sappia o possa sventare le accuse che gli volgono addosso i principi dell' Impero, parrammi ogni ora cent' anni di poterlo assolvere e benedire; anzi sarò il primo a calcargli e raffermargli la corona sul capo —

Allora Matilda conobbe ch' egli non era da premere di vantaggio il Santo Pontefice, e mesta ritirossi dal suo cospetto. Chiamò gli ambasciatori d'Arrigo, e impose loro di scendere al loro Signore, fargli cuore, e animarlo a pazienza.

1 Lamb. an. 1076.

Intanto Arrigo assiderato dal freddo scalpitava la neve, facendo le volte del lione, e spesso miserabilmente piangendo, percotendosi il petto e gridando: che si avesse pietà di lui. A tard'ora scesero gli ambasciatori, e trovarono il loro Signore colla neve aggelata sul capo, e colle mani morticce dal freddo; e piegatogli innanzi il ginocchio, lui piangente e tremante animarono a non disperare: la Contessa aver caldamente perorato per lui al Papa, il quale pur attestando d'amarlo e riverirlo, non può condursi a declinare il giudizio d'Augusta, secondo richiede l'equità, gli ordini dell'Impero stabiliscono, e il giure della Chiesa Romana prescrive nei giudizii contenziosi; il perchè si vogliono udire anco i principi che v'accusarono alla Santa Sede.

— Nè Principi, nè Augusta, gridò Arrigo, sdegnato. Il Papa è giudice universale, ma è anche padre amoroso; i Principi di Lamagna invece sono felloni, i quali non che volessi giudici non li potrei patire per servi [1]. E sì dicendo gli s'era per guisa acceso il sangue d'ira e di furia, che dove prima era spento dal freddo, ora gli s'era infiammato il viso, e gli bollivano le vene e tremava e fremeva di collera. Finalmente tanto gli dissero gli ambasciatori, che l'ebbero persuaso d'uscire di que' ricinti, e tornare a ristorarsi all'albergo, poich'egli era digiuno dal giorno innanzi.

La dimane fu nuovamente lasciato entrare nella seconda chiostra de' muri della rocca; ma del poter entrare in Canossa fu indarno. Chiamava pietà e misericordia al Papa con altissime voci e con grida miserande, e intanto batteva i piè in terra per non gelare, e si brandia tutto e volteggiava gagliardamente, sempre alzando le mani verso le mura del palagio, e pure supplicando che gli fosse aperto la porta e concesso di baciare il piede al Santo Padre. Intanto le brigate della rocca erano accorse allo spalto, e dalle ventiere de' merli e dalle bertesche stavan mirando quel compassionevole aspetto di sì gran Re in sì umile condizione. E i più savi diceano — Ecco frutto de' suoi inganni! Arrigo fallì tante volte la fede al

1 Lamb. an. 1077.

Papa, e il Papa non gli crede — Altri più sollazzevoli dicevano per gabbo: questa è la novella del Pievano, che suonava a stormo gridando — il lupo, il lupo — e facea scioperare i villani, e ridea poscia loro in viso come dabbenuomini ch'egli erano stati a credere e accorrere a lui. Come il lupo venne davvero, il pievano potè ben dare nel battaglio, che i villani, ingannati più volte, si movessero e il lupo intanto sbranò le pecorelle del pievano a suo agio. Così avvien ora del Re. Promise le mille volte di rinsavire, e quando il Papa ne gongolava, il giovinotto gli venia meno e se ne rideva; ora che vuol fare davvero, il Papa, che fu beffato le tante volte dice: aspetta, ch' io ti creda.

Gli ambasciatori scesero al tramontare del sole, e narrarono al Re, quanto essi aveano operato d' offizii, di domande, di suppliche per vincere la volontà del Papa e inchinarlo al perdono; ma egli schermiasene pur dicendo, che il giudizio non potea mai aver luogo se non alla presenza dei Principi e al cospetto di tutta Alemagna. Poi soggiungeano: Sire, non cadete di cuore; la speranza è l' ultima a venir meno; e noi, se l' occhio non è losco, noi crediamo di scorgere sotto il severo e fermo ciglio del Papa un raggiuolo di luce che ci promette il sole.

— Ahimè no, riprese Arrigo, Gregorio m' ha colto l'animo addosso e non rabbonirallo giammai tanto, ch'egli voglia perdonarmi e ricomunicarmi colla Chiesa: è un vecchio duro ed ostinato.

— Non dite, Sire, soggiunsero gli ambasciatori: che Gregorio alla fin fine è poi un Santo, e voi stesso il ci diceste più volte; e i Santi non si lascian vincere alle ragioni, ov'elle sieno, o le credan contrarie al diritto; ma ciò che non ponno sulla mente loro i sillogismi, puote sull' animo dolce e mansueto, la pietà, la miserazione e una lacrima di pentimento. Stamane, allorchè la Contessa col Vescovo Anselmo, coll' abate Ugo e con Azzo d' Este peroravano la vostra causa, il Papa volgeva spesso gli occhi a un gran Crocifisso d'avorio ch' era sulla tavola, e mirando la piaga del costato, vedeasi passeggiare sulla severa sua fronte un senso profondo di mestizia paterna, la quale si volse in tenerezza palese, quando la Contessa gli venne dicendo: Padre Santo, muovavi a compassione

quel povero giovane che da due giorni scalpiccia la neve a piè gnudi e senza gustar bricciolo di pane — A quelle parole il Papa levò da capo gli occhi al Crocifisso, e il dovere combattendo in lui colla pietà, gli si videro spuntar due lacrime sugli occhi: licenzionne commosso, e si ritirò nelle sue camere interiori. Sire, credetelo a noi: durate ancora nel vostro proposito, e vincerete di certo. Dette le quali cose, il Re usci delle porte e si ridusse al suo palagio.

Ma venuta la mattina del terzo giorno Arrigo si mosse fra la speranza e il timore, per aver l'accesso nella rocca, potersi gittare a' pie' del Pontefice, ed espugnar colle lacrime e col chiamare mercè l'animo rigoroso del suo giudice e padre. Se non che giunto alla terza entrata, la trovò più chiusa che mai. Un tremendo silenzio regnava tutto colà intorno: la neve cadea fitta a gran fiocchi, il freddo era intenso, la solitudine mortale. Qualche viso pallido fra merlo e merlo della cortina sporgeasi curiosamente a riguardare il Re Arrigo, e tosto faceasi indietro pei buffi della neve che l'aggelavano. Arrigo picchiava, piangeva, fremeva; ma quella porta era confitta sui cardini, e i grossi chiavistelli sbarravanla irremovibili. Allora il Re, dopo aver lungamente atteso, vedendo ogni orecchio sordo alle sue grida, datosi per disperato, si mise a correre furiosamente per la neve, e veduta aperta la chiesa di san Nicola [1], vi si scaglia dentro con impeto, salta il balaustro del presbiterio, monta i gradi dell'altare, e abbracciatane la mensa grida a tutta gola: Altare santo di Dio, reliquie venerande dei martiri, io vengo a voi, in voi soli confido, a voi m'abbandono. Ho chiamato gli uomini, e non m'esaudiscono: ricorro a voi; abbraccio l'altare che rappresenta Cristo; il luogo è sacro, inviolabile; chi mi strapperà da questa rocca di sicurezza?

A quelle grida accorre l'Abate di Clugny, ed Arrigo allorchè lo vide, pur tenendosi all'altare, esclamò: Ugo, salvami. Corri al Papa, digli che il Re de' Romani è in san Nicola abbracciato all'altare; che l'altare è Cristo, nè Cristo lo ributta; egli Vicario suo senta pietà d'Arrigo pentito, l'accolga, lo ribenedica. L'abate Ugo

1 Paol. Bern. Cap. LXXXIV Lambert. ann. 1077.

s'argomentò di calmare quell'anima tempestosa, e come lo vide alquanto racchetato, gli disse: Figliuol mio, tu ingannasti le tante volte il Sommo Pontefice, ch' egli non può dispor l'animo a crederti pentito da vero.

— Ed io ti giuro che son pentito nell'intimo del cuor mio, disse il Re: Va, entra mallevadore per me, giura il mio giuramento, rispondi della mia fede al Papa.

— Sire, non posso, rispose Ugo, perocchè la regola monastica mi vieta di fare malleveria per uomo del mondo. Se tu vuoi buon mallevadore prega la Contessa Matilda cugina tua. Essa, che ha sì gran cuore, darà piena fidanza per te. Tu non sai potenza che ha Matilda sul Papa, essa ne tien le chiavi, e tu non puoi aver speranza che in lei [1].

Allora Arrigo voltosi pietosamente a Ugo — Deh sì, Abate, disse, tu che mi levasti al sacro fonte, ottieumi, te ne supplico a mani giunte, che la Contessa scenda a me, sicchè io la mova a compassione del fatto mio, e per suo intromesso io giunga a parlare al Papa. Tu m' hai fatto cristiano, tu m' hai pel battesimo aperto le porte della Chiesa, e terrò e riconoscerò da te che coteste porte di salute, chiusemi da' miei peccati, mi sieno riaperte, ed io possa annoverarmi ancora fra le pecorelle di Cristo.

A queste parole il santo Abate di Clugny fu profondamente commosso e, piangendo e abbracciando Arrigo, si fu tolto dalla chiesa di san Nicola, e salì alla Contessa Matilda, la quale vedendo quel venerando uomo in tanta afflizione, si mosse dal suo palagio, e scese in chiesa ove Arrigo stava ancora abbracciato all' altare. Come Arrigo la vide fu tutto rincorato, e corsole innanzi, e gittatosi in ginocchio, la prese effettuosamente per mano, gliela baciò, bagnolla di lacrime, e alzati gli occhi a Matilde, esclamò: Cugina mia, io non lascierò la vostra mano, se voi non mi promettete d'intercedermi la grazia del Papa [2].

1 DONIZ. *Vit. Mathild.* — LAMB. an. 1077.
2 DONIZ. *Vit. Mathild.*

La Contessa, che nobile, gentile e generosa fu sempre, al vedersi quel magno Re tanto dimesso e umiliato al piede gli disse teneramente: Santa corona, levatevi, ch' egli non mi sostien l'animo di vedervi in tanta abbiezione. Io anderò al Papa, mi prostrerò a lui, nè leverommi di terra, ch'io non ottenga la grazia. Abbiate per fermo, ch' egli non è per durezza di cuore che il Santo Padre non piegò sino ad ora al perdono, ma da un lato il rattiene coscienza, e dall'altro il non gli aver voi mantenuto il sacramento della fede giuratagli tante volte.

— Cugina mia, gridò il Re alzandosi, io mi metto la mano sul capo, sulla bocca e sul petto sacramentando pel mio pensiero, per la mia parola, per ogni affetto mio, ch'io avrò per sacra e inviolabile ogni mia promissione. Voi mallevate pure per me, e con voi mallevino Adelaide di Susa e Azzone d' Este. Il Papa domandi ad Arrigo qual condizione egli sappia e voglia imporre, e sarà obbedito: egli è padre ed io figliuolo ossequente, accertatelo per me ch'io sono sinceramente e cordialmente pentito; che non ho bocca da scusarmegli innanzi; che del suo perdono non avrà mai a pentirsi.

La Contessa Matilda rimontò al Papa, e tanto disse, e tanto pianse colla fronte piegata sulla terra, che il Santo Pontefice fattala benignamente rizzare, le disse: Tolga Iddio, Contessa, ch' io voglia sembrare a voi e alla cristianità tutta per uomo implacabile. Ma con quella sicurtà medesima, colla quale ho mantenuto sin'ora la divina autorità della Chiesa, vi dico e prometto, che voi ed io, e l'Impero ci avremo a pentire e a piangere di questo perdono — Allora entrarono a lui la marchesana di Susa, Azzone d' Este e molti altri principi italiani e tedeschi offerendosi mallevadori per Arrigo. Ma il Papa, che non confondea la benignità colla giustizia, disse: Io perdono ad Arrigo, a condizione, ch' egli ad ogni modo si presenti alla Dieta d'Augusta, ov'intendo tuttavia di condurmi, e prometta a me e a'miei prelati franco il passaggio per la Germania e sicuro da ogni violenza. S'egli sarà per sentenza giudicato innocente e ripiglierà lo scettro, prometta di correggere i pravi costumi, di regnare da monarca cristiano e di perdonare le offese [1].

1 LAMBERT. an. 1077.

La Contessa coi Principi, i quali aveano dato la cauzione per Cesare, scesero a lui per notificargli il fausto avvenimento, ed Arrigo giurò per Notaio in mano loro tutte le condizioni richieste dal Santo Padre [1]. Il che fatto, con sommo gaudio fu condotto dinanzi al Sommo Pontefice, e genuflesso a' suoi piedi, rinnovò al cospetto dei Principi e Baroni ivi adunati, le giurate promesse: perchè san Gregorio rizzatosi d' in su la sedia e alzati gli occhi e le mani al cielo, assolvette Arrigo da ogni vincolo di scomunicazione e d'interdetto. Indi chinatosi paternamente sopra di lui, e rialzatolo e gittategli le braccia al collo, lo baciò in fronte, lo benedisse, e ricevette da Arrigo il bacio di pace.

La mattina appresso, che fu il 26 di Gennaio, tutta la corte si raccolse con Arrigo in chiesa, ove il Papa circondato da'suoi Prelati celebrò la Messa. Il popolo v'era accorso in calca: Arrigo avea luogo nel mezzo, e al suo lato erano inginocchiate le due gran donne Matilda e Adelaide, poco appresso i principi italiani e forestieri circondati dai loro baroni e famigliari. In quella folla regnava il più religioso silenzio, e ognuno tenea rivolti gli occhi nel Papa e nel Re. Come san Gregorio fu giunto alla comunione, ed ebbe recitato il *Domine non sum dignus*, e tutta la gente in quell'augusto momento adorava a capo chino, san Gregorio presa in mano la metà dell'Ostia spezzata, e rivoltosi ad Arrigo, ai Principi e al popolo esclamò.

— Ecco il corpo di Cristo, figliuolo di Dio onnipotente, sceso in terra a placare la giustizia dell'eterno suo Padre, offeso dai peccati degli uomini. O Cristo, io sono il Vicario tuo in terra, e ti tengo nelle mie mani, ascoltami: Io Gregorio sono accusato qui da Arrigo, e da'suoi seguaci, d'orrendi misfatti. D'essermi intruso per simonia e con violenza nella sedia di Pietro Apostolo tuo, cattedra di verità: d' essere prevaricatore delle tue sante leggi, femminiero, blasfemo, ladrone, micidiale e negromante: o Cristo, giudice dei vivi e dei morti, io giuro pel tuo Corpo, pel tuo Sangue, per l' anima

1 *Gratanter Rex accepit conditiones, et servaturum se omnia, quam sanctissimis poterat assertionibus promittebat,* LAMBERT. an. 1077.

tua e per la tua divinità, ch' io sono innocente di codesti reati. S'io mento al tuo cospetto, in quell'istante ch'io ti riceverò nel mio petto, fulminami di morte improvvisa: s'io sono innocente, tu mi sia testimonio dinanzi a tutta la Chiesa, di cui tu mi eleggesti capo e maestro.

Disse, levò l'ostia, segnò la croce in faccia al popolo sbigottito, esclamando — *Corpus Domini nostri Iesu Christi custodiat animam meam in vitam aeternam.* L' assunse, adorò in silenzio, e il popolo alzando gli occhi nel viso di san Gregorio, in luogo del colore di morte, vide quel volto sereno balenare una gioia di paradiso; laonde, sentendosi commossi ad altissimo gaudio, gridarono tutti a una voce — Viva Gregorio Papa nostro: il Signore Iddio lo sentenzia innocente: ch' egli sia benedetto le mille volte così in cielo come in terra: egli ha glorificato il suo Vicario: Viva Gregorio Papa nostro.

Cessato quel tripudio santo de' Principi e del popolo, il sommo Pontefice si volse all'altare, pigliò l'altra parte dell'Ostia, e rivoltosi ai fedeli, e levatala in alto, disse a gran voce—Arrigo di Franconia, fatti avanti; vieni a piè dell'altare, giura anche tu d'innanzi a Dio Onnipotente l'innocenza tua contro le accuse de' tuoi vassalli e della Chiesa, divina sposa di Cristo. Questo è il suo corpo; prendilo, e di' francamente: Signore Iddio mio, s' io sono reo dei misfatti appostimi, nell'atto ch'io vi ricevo nell' intimo del mio cuore, fulminatemi di morte improvvisa.

Arrigo, il quale non s'attendeva quell'appello al giudizio di Dio, impallidì, tremò a verga a verga, e atterrito si ritirò a consiglio co' suoi in una cappella: indi ritornato al suo luogo nel mezzo della chiesa, voltosi al Papa, disse — Padre santo, ov'io facessi questo giuramento nell'assenza de' Principi e de' Vescovi alemanni, che m'accusarono a Voi, io potrei esser tenuto da loro per bugiardo e spergiuro: concedete ch' io faccia quest' atto tremendo alla Dieta d'Augusta.

Il Papa, colla sapiente benignità de' Santi, mostrò d'aver per buona la scusa d'Arrigo: e terminata la Messa e salito a palazzo, invitò Cesare alla sua mensa, ove s' intrattenne lietamente con lui,

colla Contessa Matilda e cogli altri Principi convenuti in sì fausta occasione a quella splendida Corte. Appresso desinare ritiratosi nelle sue stanze con Arrigo, ebbe con lui un lungo colloquio, esortandolo a vivere in guisa da rendersi caro a Dio, alla Chiesa ed ai popoli, che il Signore affidò al suo reggimento, mostrandogli quanta pace proverebbe il suo cuore, di quanta gloria ornerebbe il suo nome, quanta felicità mercherebbesi eternamente ne' cieli. Arrigo ne parve altamente compreso; e baciata con ismisurato sentimento quella mano che nella ricomunica l'avea benedetto, inginocchiossi e prese commiato. Il Papa abbracciollo nuovamente, baciollo in bocca, e ribenedettolo, si divise da lui, che quel giorno medesimo co' suoi ambasciatori e seguaci si condusse sino a Reggio [1].

In questo frattempo essendo pervenute alla Contessa Matilda le lettere del Langravio di Turingia coll'assenso del maritaggio di suo figliuolo con Iolanda di Groninga, tutta la corte fu in grande esultanza: e perciocchè il conte Pandolfo dovea raggiungere il Re, fu dato ordine alle nozze pel dì vegnente. Il Papa diede l'anello agli sposi all'altare di sant'Apollonio alla presenza di Pandolfo e della Contessa Matilda, che rappresentava la madre di Iolanda: la Marchesa Adelaide, pose la corona nuziale in capo alla sposa: assistettero per paraninfi il giovinetto Amedeo di Savoia ed Azzo marchese d Este, e furono testimonii molti Principi di Germania, d'Italia, di Francia e di Borgogna. I doni, che tutti presentarono alla sposa furono d' una ricchezza inestimabile, e le feste sontuose e grandi, ma degne di quella reggia cristiana e del grand' Ospite che accoglieva. Pandolfo, affrettato dalle commessioni del Papa, e però non volendo indugiare l' andata, la mattina appresso baciata Iolanda e lo sposo, lasciolli tra i festeggiamenti, le gale e le pompe nuziali, e dilungossi a gran corso da Canossa. Cavalcando, considerava per quanti casi Dio avea condotto la diletta figliuola sua alla corona di Turingia, che sino dall'infanzia gli era stata profetata dal santo eremita Manfredo; e col cuore pieno d'esultanza benedicea la divina Provvidenza, che con sì amoroso consiglio avea guidato i

1 Doniz. e Lambert. anno 1077.

lunghi affanni di Iolanda a sì lieto e glorioso intendimento. Se non che le delizie domestiche erangli amareggiate dai gravi e foschi pensieri che gli affannavan la mente conscia delle doppiezze e delle simulazioni d' Arrigo, e ne temea nuovi danni per la Chiesa, e nuovi turbamenti per la Germania.

Come fu pervenuto a Reggio, fugli riferito che il Re il giorno innanzi s'era condotto a Parma; ed egli senza soggiorno cavalcò sull'orme di Cesare per isventare, se gli venisse ottenuto, le ree suggestioni di Guiberto, il quale s'era fatto l'antesignano de' Principi lombardi avversi a Papa Gregorio, de' Vescovi simoniaci e de' cherici incontinenti; chè gli uni, per la pace d' Arrigo col Papa, temeano d'esser forzati a restituire alla Chiesa i beni rapiti, gli altri di perdere le sedi episcopali compere a tanto prezzo, e quest'ultimi di dover cacciarsi da lato le lupe, che di lor sozza bava contaminavano i tabernacoli del Signore.

Pandolfo, appena giunto a Parma e presentatosi al Re, il vide torvo, taciturno, irrequieto: e portigli i saluti e le congratulazioni del Papa e della Contessa Matilda, mostrò d'accoglierli con un sorriso così alla trista; e mozzato a un tratto il ragionamento — Ebbene, disse, il mio caro conte di Groninga, tu sei stato di nozze: te ne do il buon pro. E voltosi al giovane marchese di Brunn, il quale con altri principi faceagli corona; peccato, riprese, che tu, Odocaro, non fosti per paraninfo alle nozze di Iolanda! Ma sta di buon animo, ch'io sto apparecchiandole i doni nuziali, e tu li presenterai alla bella Langravia da mia parte.

— Sire, i vostri doni saranno preziosi, rispose con un fremito mal compresso Odocaro, ma i doni miei le riusciranno, spero, di maggior ricordanza — e guardò bieco Pandolfo.

Mentre ragionavano entrò l'Arcivescovo Guiberto, il quale con aria tra il beffardo e l'adulatore, disse ad Arrigo: Invitto Re, tutti i Principi, i Vescovi e i guerrieri di Lombardia, ti rifiutano il loro omaggio; perocchè non possono piegar l'animo a riverire il primo Signore della cristianità di ponente, il quale calpestò la corona e la dignità reale, gettandola e trascinandola nel fango dinanzi a quel satanasso di Gregorio. Non ti presentare alle città lombarde,

perocchè ti chiuderanno in faccia le porte: non ti volgere ai bravi Lombardi, che aveano già forbite le armi e svaginato le spade per isterminare quel mostro da Roma e dal mondo; perocchè niuno imbraccerà lo scudo e brandirà l' asta per difèndere un Re che s' è vilmente prostrato innanzi a quel prete superbo 1.

Quanti erano d' intorno al Re s' avvidero, che Guiberto era l' attizzatore di quei tumulti per isbigottire Arrigo; per rimuoverlo dai buoni proponimenti, se n' aveva; per fargli gittar la maschera, se avea finto al Papa un'osservanza che mentivasi in petto; per condurlo a una guerra aperta contro Gregorio; per far eleggere sè medesimo a quel Pontificato, cui aspirava da tanti anni per ismodata libidine di soqquadrare la Chiesa di Dio. I buoni abborrivano quell'empio ambizioso; i tristi lodavanlo di libero petto e di più libero parlare, offerendoglisi ad aiutarlo e rincorandolo a sperare gran cose.

Due giorni dopo che questi fatti erano avvenuti, Arrigo di buon mattino uscì dalle sue camere nella sala de'Principi tutto lieto e sereno, e voltosi ai circostanti, disse: Signori, la giornata è bella e il sole rilucente, sicchè fra un'ora siate tutti a cavallo, ch' io intendo di visitare il Papa e mia Cugina, i quali scenderanno di Canossa al delizioso maniero di Bianello. Cavalcando forte, noi vi saremo prima dell'ora del desinare; tu nondimeno, marchese Odocaro, non verrai meco, perchè ho altre commissioni a darti nella città.

Tutti si guardarono in viso, e non sapeano intendere come il Re avesse così di repente mutato consiglio; e dove il dì innanzi era in tanto turbamento contra Gregorio, oggi volesse visitarlo e inchinarglisi e ripromettergli obbedienza e divozione. Come tutti i corsieri fur presti, Arrigo si mise a cavallo, e studiando il passo non si rattenne che non fosse alla porta di Bianello. Ivi da Canossa calò S. Gregorio colla Contessa Matilda, i quali fecero gran festa ad Arrigo; e finito appena di desinare, il Re avutili a parlamento in una sala appartata, disse: Padre santo, io son ogni dì più giulivo di questa pace, che ha costato a noi tante pene e tanti travagli, e ne benedico e ringrazio Dio e la Santità vostra, che m'avete accolto con

1 Lambert. 1077.

tanto amore sotto l'ale della vostra misericordia ; e come che io sia venuto in ira di molti Principi e grandi caporali di Lombardia, perchè ho posto innanzi la mia coscienza ad ogni reale grandigia, e anteferto la gloria della Santa Madre Chiesa a' loro privati interessi, tuttavolta io sarò sempre giocondissimo della vostra amicizia sopra ogn' altro bene terreno. Ad ogni modo io riputerei savio consiglio, che i Principi e Baroni lombardi vi vedessero, vi udissero, ricevessero dalla vostra bocca le parole di vita eterna , e con esse l'apostolica benedizione. Laonde io invito vostra Beatitudine colla Contessa Matilda mia cugina all' esercito de'guerrieri lombardi, che campeggiano oltre Po in sul territorio di Bressello. Ivi stipuleremo alla loro presenza i capitoli della pace , e vedranno da quanta equità son dettati da vostra parte , e con quanto debito figliale io dovrò accettarli, e come devoto figliuolo della Chiesa sottomettermi a quelli pel riposo della mia coscienza, e per la pace del mondo cristiano. Voi, Matilda , che foste la felice mezzana di tanto mio bene , sarete lieta di veder guidata a sì lieto compimento la vostra impresa. Io parto di presente . Voi farete di condurci il Santo Padre doman l' altro. Padre mio santo e venerato ; *benedite il vostro figliuolo Arrigo* — Il Papa a quei detti era tutto commosso , benedì il Re , e gli promise , che colla Contessa verrebbe il giorno stabilito al campo [1].

Due giorni appresso il sommo Pontefice Gregorio colla Contessa, e colla nobile comitiva de' Prelati , de' Principi , de' Baroni , e con poca guardia , si mosse alla volta di Bressello per valicare il Po : e già erano a poca distanzaa dalle rive , ragionando insieme, il Papa e la Contessa , delle buone disposizioni d' Arrigo , quand' ecco veggono venirsi incontro a gran carriera un guerriero , il quale giunto anelante al loro cospetto, disse : Padre santo, non v'inoltrate d'un passo. Io sono Pandolfo (e alzò la visiera) e Dio mi aiutò di tanto, che ho potuto sottrarmi dalle tende senza dar sospetto di me. Sappiate , che Arrigo , tornato all' antico vezzo de' suoi spergiuri , adunò i più fieri vostri nemici , frà quali si è quel fellone di Guiberto, che scaglia in ogni petto la fiaccola dell'ira e del furore contro la San-

1 Vedi Lamberto, Donizone e il Fiorentini.

tità Vostra. Questa notte i congiurati tennero parlamento nel padiglione reale, e Arrigo venne in un scellerato partito di pigliar Voi e la Contessa a tradimento, di gittarvi in un secreto fondo di torre e macerarvi là dentro, senza che niuno possa mai discoprire ove siate sepolti vivi. Arrigo per effettuare tanta perfidia ha posto lungo il cammino due terribili agguati di masnadieri lombardi, i quali al vostro passaggio vi piombino addosso all'imprevista, e vi trascinino incatenati al suo padiglione: intanto parte del suo esercito marcerebbe alla rocca di Canossa per sorprenderla; parte si avvierebbe alla volta di Roma, ove, creato Papa l'empio Guiberto, menerebbe la più orrenda strage de'Prelati e degli uomini cattolici che si professano fedeli alla sacra persona vostra. Padre santo, egli non v'ha tempo da perdere, volgete in fretta verso Canossa [1].

A questo annunzio san Gregorio e la Contessa Matilda volsero il freno de' cavalli, e si raccolsero a gran corso in quella munitissima rocca. Ivi Matilda fece afforzare le guardie, alzare i ponti, abbarrar le porte; inviando incontanente corrieri a tutte le fortezze d'intorno, acciocchè si mettessero in punto di sostenere l'impeto de' primi assalti. Nè paga alle munizioni delle rocche, le quali eran sì forti, ch' ella sperava a buon dritto che l'armi d' Arrigo non le averiano penetrate, escogitò un'altra via poderosa da togliergliene per sempre il possesso, ridonandole a Dio che ne l'avea benignamente investita, com' ella umilmente confessava, sottoscrivendo sempre i pubblici atti del suo regno con queste ammirabili parole: MATHILDES DEI GRATIA SI QUID EST. Laonde presentatasi alle stanze del Sommo Pontefice Gregorio, e piegate le ginocchia dinanzi a lui disse: Padre Santo, Vicario di Dio in Terra, i miei Stati d'Italia da questo momento do, dono, dedico, per intero a S. Pietro Principe degli Apostoli, alla Chiesa Romana e a te successore di Pietro, e perchè sia valida questa mia donazione, te ne fo carta autentica e solenne, rogata di mano del mio notaio e del notaio della Cancelleria apostolica, alla presenza di questi Principi e Baroni italiani e forestieri [2].

1 Donizone *Vit. Mathild.*

2 Doniz. *Vit. Mathild.*

Gregorio a quell' atto generoso e munifico levatosi in piedi, e alzati gli occhi al cielo, tutto ratto in Dio, esclamò: Matilda, Dio e san Pietro accettano il tuo dono. I principi della terra, che agognano alla tua eredità, vi metteran sopra l'ugna rapace, e cercheranno di rapirlo a Dio e a san Pietro; gran parte se ne ingoieranno: tuttavia ne rimarrà ancor tanto alla Chiesa, che il tuo nome sarà scritto fra quello de' suoi più insigni benefattori. Io partirò ben presto alla volta di Roma e deporrò il tuo gran dono sulla tomba di S. Pietro. Dio m' è testimonio, ch' io ho cercato sinceramente e paternamente ogni via per ricondurre Arrigo all'ovile di Cristo: ma egli fatto lupo crudele m' inseguirà sino all'inviolabil rocca del Vaticano, cercherà di strapparmi dalla sedia di Pietro, e porvi in mia vece l'anticristo Guiberto: Roma vedrà per lui e per Arrigo correre il sangue degli amici di Dio per le sue strade; il fuoco arderà i sette colli, ed ove ora è Roma sarà deserto, e i sette colli diverranno orti e macerie; ma una nuova Roma sorgerà, dove ora sono orti e macerie, e solleverà al cielo sontuosi templi e superbi palagi [1]. Dio mi riserba a vedere coteste stragi e coteste arsioni, di mezzo alle quali mi trarrà la sua mano potente, ed io morrò in esilio a piè del sepolcro di S. Matteo Apostolo ed Evangelista. Voi, Contessa, della vostra fedeltà alla Chiesa, e più di questo vostro dono avrete a sostener lunga guerra e crudele. Arrigo col fiore dell'armi alemanne vi piomberà addosso, vi spoglierà della più bella parte de' vostri dominii. Ma non temete; Dio sarà con Voi; e colle sole armi italiane uscirete finalmente vittoriosa d'Arrigo. Oh piani di Sorbara! o rupi di Monteveglio! io vi veggo rintuzzar la baldanza dell' oppressor della Chiesa; o invitta rocca di Canossa, che ora m' accogli a tanto onore, Dio renderà i tuoi bastioni di diamante, e da questi vedrai la rotta e la fuga d'Arrigo, e sovra questi sventolerà, a sua vergogna, il vessillo imperiale, che tu gli rapisti, e lo appenderai a perpetua ricordanza nel tuo maggior tempio — Tacque; alzò la mano sopra Matilda, e la benedisse.

1 Roma fu allora bruciata e distrutta da Arrigo e da Roberto Guiscardo, e non fu più rifabbricata sui sette colli, ma nel gran piano del campo marzio.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Polemica giornalistica intorno all'ente ideale.

Promettemmo ai nostri lettori che nel volgerci ad altri argomenti filosofici, non avremmo perduto di vista la polemica intorno all'ente ideale; ma che di tratto in tratto avremmo risposto in compendio a tutto ciò che ci venisse obbiettato dagli avversarii. Ora le cose scritte in questo mezzo tempo sopra tal controversia, quanto sappiamo noi, si riducono a cinque articoli del sig. Puecher [1], e ad una serie di più numerosi ma più brevi articoletti del sig. Strosio nel *Messaggiere tirolese.* Risponderemo prima al Puecher e poscia allo Strosio.

I cinque articoli del sig. Puecher hanno per iscopo di dimostrare che S. Tommaso ammette l' idea innata dell'ente, e ciò in virtù di cinque argomenti, che egli toglie I. dalla simiglianza di Dio impressa nel nostro spirito; II. dall'istinto della felicità; III. dal principio di contraddizione; IV. dalla legge naturale; V. dalla cognizione delle cose corporee. Toccheremo brevemente di ciascuno.

I. Il primo argomento, si riduce al seguente: Per S. Tommaso la creatura ragionevole è in certo modo rappresentazione di Dio

1 Vedi *Cronaca di Milano*, anno III, pag. 306 e seg.; 405 e seg.; 430 e seg.; anno IV, pag. 140 e seg.; 268 e seg.

secondo la specie, e ciò in quanto alla mente. Ora una tal rappresentazione non può avverarsi, se non in virtù dell'idea innata dell'ente; la quale è vera immagine di Dio, sì perchè ha alcuni caratteri divini, e sì perchè ottimamente si concepisce che l'essere somiglia all'essere. Oltrechè sì fatta idea, per l'abbracciare che fa almeno implicitamente le tre forme *ideale*, *reale*, *morale*, ci presenta eziandio un' immagine della divina Trinità.

Risposta: Il vizio di questo argomento consiste nella minore; la quale pecca per doppio capo. Prima, perchè afferma che l'esser l'uomo rappresentazione di Dio secondo la specie, non può spiegarsi altrimenti che per l'idea dell'ente; secondo perchè crede che questa idea valga veramente a spiegare siffatta rappresentazione. Ambedue queste cose sono false.

S. Tommaso non solamente ci dice che l'uomo è in qualche modo simiglianza di Dio *secundum speciem*; ma ci dichiara ancora in che consiste tal simiglianza. Ecco la dottrina del S. Dottore. Ogni cosa creata, per ciò stesso che partecipa dell'essere, è in certo modo similitudine di Dio [1]. Ma non ogni similitudine, benchè espressa da un'altro, basta a costituire la ragione d'immagine. Acciocchè un essere, procedente da un altro, si dica immagine del medesimo, bisogna che lo imiti *secundum speciem*, cioè nel grado proprio e a suo modo specifico di quella natura. Ciò, per rispetto a Dio, si avvera nelle sole creature ragionevoli; giacchè Iddio sussiste nel grado intellettuale dell' essere, e soltanto le creature ragionevoli lo imitano in questo grado. Le creature inferiori imitano Dio quanto alla sola esistenza o alla semplice vita; e però non si dicono immagini ma orme e vestigii dell'essere divino [2]. L'uomo dunque, avendo la natu-

1 *Agere nihil est aliud quam communicare illud, per quod agens est actu, secundum quod est possibile: natura autem divina maxime et purissime actus est. Unde et ipsa seipsam communicat, quantum possibile est. Communicat autem seipsam per solam sui similitudinem creaturis, quod omnibus patet. Nam quaelibet creatura est ens secundum similitudinem ad ipsam.* Qq. Disp. Quaestio 2. *De potentia Dei* a. 1. Vedi ancora *Summa th.* 1 p. q. 93, a. 6.

2 *Non quaelibet similitudo, etiamsi sit expressa ex altero, sufficit ad rationem imaginis. Si enim similitudo sit secundum genus tantum vel secundum ali-*

ra razionale, è immagine di Dio; e ciò in quanto precisamente ha la natura razionale, cioè *secundum mentem*, non già in quanto ha altre perfezioni, comuni colle nature inferiori. *Esse nostrum ad imaginem Dei pertinet, quod est nobis proprium supra alia animalia; quod quidem esse competit nobis, in quantum mentem habemus* [1]. Ecco dunque in che consiste l'aver noi una rappresentazione di Dio *secundum speciem;* consiste nell' esser noi dotati di mente e di ragione, perchè così veniamo ad imitar Dio, secondo ciò che è in certa guisa l' ultima differenza del suo essere, in quanto cioè Egli è nel grado non di solo esistente, non di solo vivente, ma di vivente intellettuale: *Quantum ad similitudinem divinae naturae pertinet, creaturae rationales videntur quodammodo ad repraesentationem speciei pertingere, in quantum imitantur Deum non solum in hoc quod est et vivit, sed etiam in hoc quod intelligit* [2]. Ora chiediamo noi: che entra qui l'idea innata dell'ente? Qui si parla dell'essere che intrinsecamente costituisce la nostra natura; il che certamente non può appartenere ad una semplice idea.

Quivi anzi apparisce che l'idea dell'ente non vale in nessun modo a spiegare questa similitudine dell' uomo con Dio; perchè essa non fa parte dell'essere dell'uomo, ma sol gli riluce come oggetto di co-

quod accidens commune, non propter hoc dicitur aliquid esse ad imaginem alterius. Non enim posset dici quod vermis, qui oritur ex homine, sit imago hominis propter similitudinem generis. Neque iterum potest dici, quod si aliquid fiat album ad similitudinem alterius, quod propter hoc sit ad eius imaginem, quia album est accidens commune pluribus speciebus. Requiritur autem ad rationem imaginis quod sit similitudo secundum speciem, sicut imago regis est in filio suo; vel ad minus secundum aliquod accidens proprium speciei et praecipue secundum figuram; sicut hominis imago dicitur esse in cupro. Unde signanter Hilarius dicit quod imago est species indifferens. Manifestum est autem quod similitudo speciei attenditur secundum ultimam differentiam: assimilantur autem aliqua Deo primo quidem et maxime communiter in quantum sunt; secundo vero in quantum vivunt; tertio vero in quantum sapiunt vel intelligunt; quae, ut Aug. dicit in libro 83 Qq. ita sunt Deo similitudine proxima, ut in creaturis nihil sit propinquius. Sic ergo patet quod solae intellectuales creaturae proprie loquendo sunt ad imaginem Dei. Summa th. 1. p. q. 93, a. 2.

1 Ivi. Art. III. ad 1. — 2 Ivi. Art. VI.

noscenza. Onde l' uomo per essa non sarebbe immagine di Dio, ma conoscerebbe un'immagine di Dio. La vera immagine di Dio, sarebbe codesta idea dell'ente, frapposta tra Dio e l'uomo, qual demiurgo dell'ordine intellettivo. Che se il sig. Puecher ci dice che quell'idea fa parte veramente dell' essere dell' uomo; allora ci troveremmo in un altro imbroglio; giacchè, secondo lui, quell' idea è una numericamente in tutti gli uomini, ed è dotata di alcuni caratteri proprii di Dio, anzi è come un abbozzo dell'essere divino; da cui non si distingue, se non in ciò che ha la sola forma ideale, sebbene poi, non si sa come, se le concedono altresì le altre due per contenenza non esplicita ma implicita.

E giacchè abbiamo fatto menzione di queste preziose tre forme, soggiungiamo che l' idea dell' ente in virtù di esse non è abile a darci l' immagine della divina Trinità; giacchè le divine persone non sono tre forme dell' essere divino, ma sono tre sussistenze, le quali si distinguono pel procedimento della seconda dalla prima, e della terza dalle altre due. Onde la simiglianza della Trinità nell'uomo si dee ravvisare in qualche cosa che imiti le processioni divine, in virtù di cui si distinguono le divine persone, non già in qualche cosa che imiti le forme, le quali non dànno distinzione in Dio, ma identità. Che però sapientemente S. Tommaso, per ispiegare siffatta similitudine in noi della divina Trinità, non ricorre a niuna forma, ma bensì ricorre alla produzione del nostro verbo mentale e all' amore che ne conseguita. *Cum increata Trinitas distinguatur secundum processionem Verbi a Dicente, et Amoris ab Utroque; in creatura rationali, in qua invenitur processio verbi secundum intellectum et processio amoris secundum voluntatem, potest dici imago Trinitatis increatae per quamdam repraesentationem speciei* [1]. Nel procedimento adunque del verbo mentale e dell'amore dee riguardarsi l'immagine della Trinità, non nell'idea dell'ente, la quale colle sue tre forme vale ad intenebrare piuttosto che a chiarir la bisogna, perchè vi rappresenterebbe ciò, in cui le divine persone s'identificano, non ciò in cui si distinguono.

1 *Summa th.* I. p. q. 93. a. VI.

II. Il secondo argomento si riduce a questo. L'anima umana per S. Tommaso tende alla felicità, cioè al bene finale e perfetto, *naturaliter et ex necessitate* 1. Ma *naturaliter* per S. Tommaso qui è lo stesso che *innate*. Dunque l'anima umana ha l'innata tendenza al bene finale e perfetto. Ma *quod naturaliter desideratur ab homine, naturaliter cognoscitur ab eodem* 2. Dunque l'anima umana dee avere l'innata conoscenza di questo bene: in altri termini, dee avere l'idea innata dell'ente, giacchè *bonum et ens sunt idem secundum rem.*

Risposta. Tutto il vizio di quest'argomentazione dimora in quella prima minore, la quale dice che qui per S. Tommaso *naturaliter* è lo stesso che *innate.* Cadendo a terra sì fatta affermazione, cade anche a terra l'ultima inferenza. Or quell'affermazione per cadere a terra non ha bisogno di verun urto; perchè è interamente gratuita. Dove S. Tommaso l'avesse proferita, noi saremmo stati costretti a pregare il sig. Puecher d'interpretarla benignamente, per non porre il S. Dottore in contraddizione con sè medesimo; atteso gl'infiniti luoghi, in cui egli nega l'esistenza di qualsivoglia idea innata nell'animo. Nè ad alcuno saria sembrato ragionevole che un luogo solo dovesse derogare a tutti gli altri; segnatamente quando questi sono in armonia coll'intero sistema e l'altro no. Ma non ci è bisogno di tanto; perocchè quell'affermazione non si trova in S. Tommaso; anzi si trova piuttosto che il senso, in cui egli qui toglie il *naturaliter*, non equivale ad *innato*. E di vero, in questa stessa quistione quinta S. Tommaso dice che *naturaliter homo refugit mortem* 3; il che il sig. Puecher certamente non vorrà interpretare per *innate;* altrimenti dovrebbe dire che, secondo S. Tommaso, l'uomo ha l'idea innata della morte; perchè *naturaliter* significa *innate*, e non si può avversare colla volontà ciò che non si conosce coll'intelletto. Qui il *naturaliter* per S. Tommaso significa *vi naturae*, in virtù della natura, e si attribuisce a ciò, che, poste le debite condizioni, procede da un principio essenziale e però si verifica in tutti. E per fermo ivi S. Tommaso, dopo aver dimostrato che tutti gli uomini desiderano la felicità in modo indeterminato e confuso

1 *Summa th.* 1. 2, q. V, a. 8. — 2 Ivi 1. p. q. 2, a. 1. — 3 Ivi 1. 2. q. V, a. 3.

(senza proferire nessuna parola che indicasse essere in atto questo desiderio fin dal primo momento della nostra esistenza), viene alla soluzione di una difficoltà adoperando le parole citate dal sig. Puecher. Le quali parole, secondo ogni legge di buona ermeneutica, debbono intendersi in senso relativo alla difficoltà a cui soddisfanno. Or qual era codesta difficoltà? Eccola: « L' essenza della beatitudine consiste nella visione dell'essenza divina. Ma alcuni credono impossibile tal visione. Dunque non l' appetiscono. Dunque non tutti gli uomini appetiscono la beatitudine. » A tale difficoltà S. Tommaso risponde in questo modo: « La beatitudine può considerarsi sotto due aspetti. Da prima sotto una ragione comune e indeterminata, in quanto si concepisce solamente come il bene finale e perfetto; e così la volontà vi tende naturalmente e per necessità. Può inoltre considerarsi sotto altre ragioni speciali: e così non è necessario che la volontà vi tenda [1]. » Chi non vede che qui non si tratta d' innato o non innato; ma si tratta di universale o non universale; e S. Tommaso, a fermare che quell' appetito vago della felicità sia universale, dice che è naturale e necessario, cioè provegnente dalla natura, indipendentemente dall' arbitrio o da causa accidentale ed estrinseca; al che non si richiede che esso appetito sia innato, altrimenti anche la morte, perchè proviene da necessità di natura ci sarebbe innata.

1 *Essentia beatitudinis est visio essentiae divinae; sed aliqui opinantur hoc esse impossibile quod Deus per essentiam ab homine videatur; unde hoc non appetunt. Ergo non omnes homines appetunt beatitudinem.* Questa era l' obbiezione; alla quale il S. Dottore oppone la seguente risposta: *Cum voluntas sequatur apprehensionem intellectus, seu rationis: sicut contingit quod aliquid est idem secundum rem, quod tamen est diversum secundum considerationem rationis; ita contingit quod aliquid est idem secundum rem, et tamen uno modo appetitur, alio modo non appetitur. Beatitudo ergo potest considerari sub ratione finalis boni et perfecti, quae est communis ratio beatitudinis: et sic naturaliter et ex necessitate voluntas in illud tendit. Potest etiam considerari secundum alias speciales considerationes vel ex parte ipsius operantis vel ex parte potentiae operativae vel ex parte obiecti, et sic non ex necessitate voluntas tendit in ipsam.* Summa th. 1. 2, q. V, a. 8. ad 2.

III. Il terzo argomento è riepilogato dallo stesso sig. Puecher in questo modo: « Veniamo alla conclusione. Noi abbiamo veduto e dimostrato: 1.° Che S. Tommaso ammette come rigorosamente innato il lume dell'intelletto. 2.° Che da questo lume egli fa germogliare subito e immediatamente i primi principii. 3. Che questi primi principii sono da lui riassunti nel principio di contraddizione. 4.° Che il principio di contraddizione si fonda necessariamente sulla *ragione* o *idea* dell'essere. Ora qual è la irrepugnabile conseguenza che nasce da tali premesse? Evidentissimamente questa: che procedendo il principio di contraddizione immediatamente così dal lume dell'intelletto come dall'idea dell'essere, il lume dell'intelletto non può essere altra cosa che l'idea dell'ente, e l'idea dell'ente non può essere altra cosa che il lume dell'intelletto; poichè *quae conveniunt uni tertio, conveniunt inter se.* »

Risposta. Questa che al sig. Puecher sembra irrepugnabile conseguenza, non è a vero dire che un sofisma logicale. Imperocchè, seguitando la stessa forma da lui tenuta, si potrebbe argomentare così:

Il figlio procede immediatamente dal padre.

Il figlio procede immediatamente dalla madre.

Dunque la madre non è altra cosa che il padre, e il padre non altra cosa che la madre; perchè *quae sunt eadem uni tertio*, *sunt eadem inter se.*

Del pari: Il sangue si forma immediatamente dal chilo;

Il sangue si forma immediatamente dalla virtù vitale.

Dunque la virtù vitale non è altra cosa che il chilo; perchè *quae sunt eadem uni tertio sunt eadem inter se.*

Il vizio di quest' argomentazione consiste nel supporre che una cosa non possa procedere immediatamente da due principii diversi, i quali concorrano a produrla o parzialmente o sotto aspetto diverso; e che il principio: *quae sunt eadem uni tertio, sunt eadem inter se*, suoni altrettanto che questo: *quae habent relationem ad unum tertium, sunt eadem inter se.*

Il principio di contraddizione, in cui sono compresi tutti gli altri principii, può ottimamente procedere dall'idea dell'ente e dal lume

della ragione, senza che per questo il lume della ragione si debba confondere coll'idea dell'ente; siccome appunto l'apparir d'un oggetto visibile procede dalla esistenza del medesimo e dalla luce che lo rischiara, senza che per questo si debba confondere quella esistenza colla luce.

IV. Il quarto argomento si riduce al seguente: S. Tommaso ammette innata in noi la legge naturale, come una partecipazione della legge eterna e come un'appartenenza della ragione. La fa poi consistere nei primi principii pratici, che si risolvono nel principio generalissimo: *bonum est faciendum, malum vero vitandum*. Dunque questo principio dev'essere innato; ma non innato in sè, bensì innato in quanto è innata l'idea dell'ente; giacchè quel principio si fonda nell'idea del bene, che s'identifica, *secundum rem*, con quella dell' ente.

Risposta. Cominciamo dall' avvertire che, come giustamente insegna S. Tommaso, la legge è un dettame della ragion pratica: *Lex est quoddam dictamen rationis practicae* [1]; e che ad essa è essenziale il comando e la proibizione: *Ad legem pertinet praecipere et prohibere* [2]. Onde il S. Dottore la ripone nei giudizii universali della ragion pratica ordinati all'azione: *Est invenire aliquid in ratione practica, quod ita se habeat ad operationes, sicut se habet propositio in ratione speculativa ad conclusiones; et huiusmodi propositiones universales rationis practicae ordinatae ad actiones habent rationem legis* [3]. Or essendo tale la legge per S. Tommaso, come può ragionevolmente identificarsi colla semplice idea dell'ente, la quale di per sè non appartiene all' ordine pratico, ma all'ordine specolativo; nè costituisce giudizio, ma semplice apprensione; e quindi nulla comanda e nulla vieta? Una delle due: o bisogna spogliare la legge del suo carattere imperativo (al che menerebbero quelle parole del sig. Puecher che la legge non è altro che una *nozione*, un'*idea*); ovvero bisogna dire che per essere in noi innata la legge naturale, non è mestieri che essa si trovi in atto secondo di conoscenza, ma basta che sia in atto primo e virtuale. Ora a ciò non è

1 *Summa th.* 1. 2. q. 90, a. 3. — 2 Ivi a. 1. — 3 Ivi ad 1.

necessaria la preesistenza di niuna idea, ma basta l' abito naturale dei primi principii pratici e il lume della ragione da Dio infusoci per conoscere l' ordine da Lui voluto.

E che questa appunto sia la sentenza di S. Tommaso abbastanza s'inferisce dai due seguenti luoghi. Il primo è quello, dov'egli spiegando in che modo la legge naturale in noi innata è partecipazione della legge eterna, dice che ciò si verifica in quanto il lume della ragione, per cui discerniamo il bene dal male, è un segnacolo, impresso in noi, del lume divino [1]. Or noi dimostrammo più volte che questo lume della ragione per S. Tommaso non è un' idea, ma una facoltà manifestatrice delle quiddità od essenze; e quindi dell'ordine voluto dal Creatore, giacchè l' ordine immutabile delle cose è quello che risulta dalle essenze. L' altro luogo è quello dove l' Angelico ci dice che il processo delle verità pratiche è il medesimo che delle specolative [2]. Or noi dimostrammo più volte che il procedimento specolativo, secondo S. Tommaso, non è per nessuna idea innata. Dunque il medesimo vuol dirsi del pratico. In quella guisa che nell' ordine specolativo le illazioni procedono dai principii, ed i principii si dicono innati, in quanto è innata in noi la virtù di scoprirli subitamente, posta l' astrazione dell' idee dagli obbietti sensati; così nell' ordine pratico la regola delle azioni particolari ci è data nei principii universali, e questi ci si manifestano senza veruna fatica in virtù della facoltà intellettiva che apprende le quiddità delle cose, in quanto esse cose hanno rispetto al nostro operare, e dopo averle apprese ne giudica secondo l' obbiettivo loro valore.

Ma che bisogno c'è d'indiretta ricerca, quando S. Tommaso apertamente ci dichiara in che senso egli dice innata la legge naturale? Facendosi egli a cercare in che consiste la legge naturale in noi

1 *Signatum est super nos lumen vultus tui Domine; quasi lumen rationis naturalis, quo discernimus quid sit bonum et quid malum, quod pertinet ad naturalem legem, nihil aliud sit quam impressio divini luminis in nobis.* Summa th. l. 2, q. 91, a. 2.

2 *Similis processus esse invenitur rationis practicae et speculativae.* Ivi a. 7.

innata: *Quid sit lex naturalis*, neppur sogna di muovere la quistione se essa sia un' idea innata o un giudizio innato, ma solo dimanda se sia un abito. Al che risponde che, quantunque non possa ella dirsi abito propriamente ed essenzialmente, in quanto cioè l'abito è affezione della potenza operativa; nondimeno può dirsi abito, in quanto s' intende con tal voce ciò che si possiede in abito. *Cum habitus sit quo quis agit, non potest esse quod lex aliqua sit habitus proprie et essentialiter. Alio modo potest dici habitus id quod habitu tenetur, sicut dicitur fides id quod fide tenetur: et hoc modo, quia praecepta legis naturalis quandoque considerantur in actu a ratione; quandoque autem sunt in ea habitualiter tantum; secundum hunc modum potest dici quod lex naturalis sit habitus; sicut etiam principia indemonstrabilia in speculativis non sunt ipsi habitus principiorum, sed sunt principia quorum est habitus* [1]. Più sotto poi, rispondendo alla difficoltà, soggiunge che nel bambino la legge naturale è in abito, e che egli non può valersi d' un tale abito per difetto dell' età, come per la stessa ragione non può servirsi dell' abito dei principii speculativi. *Puer non potest uti habitu intellectus principiorum, vel etiam lege naturali, quae ei habitualiter inest, propter defectum aetatis* [2]. È chiaro adunque che, secondo la mente del santo Dottore, la legge naturale ci è innata non in atto ma solo in abito: *habitualiter inest.*

Or si vada a consultare la sua dottrina degli abiti e si veda se l'abito può mai interpretarsi per un' operazione attuale, o per un' idea. Egli ci dice continuamente che l'abito non è altro che una disposizione all' atto; che in tanto può dirsi atto in quanto è una qualità della potenza; che ha ordine all' operazione ma non è operazione, e che in niuna guisa può appartenere a ciò che si riferisce alla potenza come obbietto. Per fuggire la lunghezza ci contenteremo citarne solo due o tre testi. *Habitus non est terminatio potentiae sed dispositio ad actum* [3]. *Habitus est actus in quantum est qualitas, et secundum hoc potest esse principium operationis, sed est in*

1 *Summa th.* 1. 2. q. 94, a. 1. — 2 Ivi nella risposta al *Contra est.*
3 *Summa th.* 1, 2 q. 54 a. 1 ad 3.

potentia per respectum ad operationem: unde habitus dicitur actus primus, et operatio actus secundus [1]. *Habitus non est dispositio obiecti ad potentiam, sed magis dispositio potentiae ad obiectum; unde habitus oportet quod sit in ipsa potentia , quae est principium actus , non autem in eo quod comparatur ad potentiam ut obiectum* [2].

E più sotto , cercando se ci siano in noi degli abiti non acquisiti ma naturali, dice esplicitameute che l'abito riguardante la conoscenza de' principii è posto in noi dalla natura, e che in questo senso si afferma che siffatti principii siano naturalmente conosciuti : *Inter alios habitus ponitur intellectus principiorum, qui est a natura: unde et principia huiusmodi dicuntur naturaliter cognita* [3]. In che poi consista quest'abito intellettuale dei primi principii, posto in noi da natura, e come esso non tolga che le idee, sopra cui i primi principii si fondano, debbano essere acquisite, il santo Dottore lo spiega colle seguenti parole: *Intellectus principiorum dicitur esse habitus naturalis. Ex ipsa enim natura animae intellectivae convenit homini quod statim, cognito quid est totum et quid est pars, cognoscat quod omne totum est maius sua parte; et simile est in caeteris. Sed quid sit totum et quid sit pars cognoscere non potest, nisi per species intelligibiles a phantasmatibus acceptas. Et propter hoc philosophus in fine posteriorum ostendit quod cognitio principiorum provenit nobis ex sensu* [4].

Questo testo è acconcissimo per chiarire nella mente di alcuni, che non sono molto pratici nei libri di S. Tommaso, l'intelligenza della sua dottrina sopra l'origine delle idee. Il Santo Dottore ci dice spesso che *principia sunt nobis innata*, e in un luogo dice espressamente che oltre l'intelletto agente, Iddio c'impresse *notitiam principiorum*. Intanto in altri luoghi ci dice che *ipsorum principiorum cognitio in nobis a sensibilibus causatur* [5]. *Cognitio principio-*

1 *Summa th.* 1 2, q. 49, a. 3, ad 1. — 2 Ivi, q. 20, a. 1, ad 1. — 3 Ivi, q. 51. a. 1.

4 Ivi. Parlando egli della promulgazione della legge naturale, dice : *Promulgatio legis naturae est ex hoc ipso quod Deus eam mentibus hominum inseruit naturaliter cognoscendam;* cioè *cognoscendam* in virtù dell'abito de' primi principii che Dio c'infuse. Ivi q. 90, a. 4.

5 *Contra Gentes* l. 2, c. 83.

rum a sensibilibus accipitur. A sensibilibus autem non possent intelligibilia accipi, nisi per abstractionem intellectus agentis [1]. Lo stesso ci ripete in cento luoghi. Or come conciliare queste affermazioni in apparenza tra loro opposte? Il testo soprallegato ce lo dichiara. I principii ci sono innati in abito; in quanto cioè è impressa da Dio una disposizione e come inflessione nella nostra potenza intellettiva a scorgere e giudicare che il tutto è maggior della parte, tostochè per astrazione dell' intelletto acquistiamo l' idea di tutto e di parte. Lo stesso dicasi di qualsivoglia altro principio per sè noto. Così è verissimo che le idee sono acquisite, perchè formate per astrazione dell' intelletto agente, e che i principii nella loro attual conoscenza procedono dai sensati, da cui si sono astratte le idee, nelle quali essi si fondano; ed è vero altresì che essi principii sieno innati, in quanto è innato l'abito, cioè la disposizione della potenza, a prestar loro l'assenso.

V. Il quinto argomento ci riesce difficile a proporlo sotto una forma semplice e chiara. Perciocchè il sig. Puecher sembra dall'una parte ammettere che S. Tommaso spieghi l' origine delle idee per l'astrazione esercitata sopra i sensati; e solamente si sforza di dimostrare la ripugnanza di tale astrazione, perchè una virtù soggettiva e contingente non può produrre l' obbiettivo e il necessario; e perchè l'astrazione non convertirebbe il sensato in intelligibile, ma lo distruggerebbe, non potendo togliergli le individuazioni, senza togliergli tutto che gli appartiene. Dall'altra parte sembra voler sostenere che S. Tommaso oltre alla virtù astrattiva, ammetta un altro lume nell' intelletto, per cui previamente all' astrazione s'illumini il sensato, e pretende che questo lume sia l'idea innata dell' ente.

Risposta: È verissimo che S. Tommaso non ispiega altrimenti l'origine delle idee, che per l'astrazione esercitata dall'intelletto sopra i sensati. Che poi quest' astrazione sembri ripugnante al sig. Puecher, ciò proviene dal perchè egli non l'ha debitamente intesa. Egli crede che l' astrazione dee dare; e però chiede: come mai il

1 *Qq. disp.* Quaestio *De Anima* a. 4.

subbiettivo, il contingente, il particolare comunica l'obbiettività, la necessità, l'universalità? Ma l'astrazione non dee dare, dee rimuovere. Che cosa rimuove? I caratteri individuali e concreti. Per tal rimozione ne segue: I. Che l'essere, il quale nella rappresentazione sensibile era singolare [1], venga appreso dall' intelletto in modo universale; giacchè viene appreso quanto alla sola essenza; il che basta a costituire l'universale diretto, siccome abbiamo tante volte dichiarato. II. Che l'essere, il quale nella rappresentazione sensibile si apprendeva come contingente, venga dall' intelletto appreso come necessario; giacchè l'essenza, come tale, è necessaria anche nelle cose contingenti, le quali son contingenti per ciò che spetta all'esistenza, da cui l' apprensione dell' essenza prescinde. III. Che l'essere, il quale nella rappresentazione sensibile era obbiettivo, benchè individuato, resti obbiettivo nella sua pura quiddità, a fronte dell'intuito mentale.

Dirà il sig. Puecher: ma, la quiddità fisicamente, cioè nell'ordine reale, s' identifica colla individuazione; e però non può rimuoversi l'una senza dell'altra. A ciò risponde S. Tommaso che *ista abstractio non est intelligenda secundum rem, sed secundum rationem* [2]. Se la separazione dell'essenza dalle proprietà individuali si dovesse fare fisicamente nella sussistenza stessa reale dell' oggetto, certamente sarebbe ripugnante levar via le proprietà individuali, senza levar via tutto l' essere dell'oggetto. Ma tal separazione si dee fare conoscitivamente, a rispetto cioè dell' ordine ideale, in quanto si concepisce una ragione, cioè l'essenza, non concepita l' altra, cioè l' individuazione. Sembra che il sig. Puecher creda che il senso percepisca le sole individuazioni dell' obbietto, separate dall' essere del medesimo, e perciò dice che l'intelletto, rimovendo codeste individuazioni, annulla l'oggetto. Eppure a farlo accorto dell' equivoco, in che cade, sarebbe dovuto bastare il testo di S. Tommaso

1 Diciamo l' essere, perchè ogni cosa è conoscibile in quanto è; il che vale per la cognizione non solo intellettiva, ma anche sensitiva; giacchè se i sensi apprendono, apprendono certamente ciò che è, non già ciò che non è; essendo curiosissimo il dire che i sensi percepiscano il nulla.

2 Opuscolo LXIII, *De potentiis animae* c. II.

che egli stesso cita: *Intellectus, qui abstrahit speciem non solum a materie, sed etiam a materialibus conditionibus individuantibus, perfectius cognoscit quam sensus; qui accipit formam rei cognitae, sine materia quidem, sed cum materialibus conditionibus* [1]. Potea dire più chiaro che il senso non apprende le sole individuazioni della forma, ma la forma stessa individuata? Il senso *accipit formam rei cognitae,* cioè l' essere della cosa conosciuta, benchè *cum materialibus conditionibus*, in quanto cioè quell' essere è singolare; l' intelletto, astraendo da queste materiali condizioni, riceve la sola forma: *abstrahit speciem non solum a materia sed etiam a materialibus conditionibus.*

È falso poi che per S. Tommaso antecedentemente all'astrazione l' intelletto renda intelligibile in atto l' oggetto per un' altra azione che sia l' applicazione dell'idea dell'ente. Ciò non può ammettersi, sì perchè, come abbiamo mostrato mille volte, la stessa idea dell'ente per S. Tommaso procede per astrazione; e sì perchè la luce intellettuale, in virtù di cui l' obbietto si rende intelligibile, per S. Tommaso non è che l' intelletto agente, cioè una virtù astrattiva.

Il sig. Puecher ci obbietta quel testo di S. Tommaso: *Phantasmata et illuminantur ab intellectu agente, et iterum ab iis per virtutem intellectus agentis species intelligibiles abstrahuntur. Illuminantur quidem, quia sicut pars sensitiva ex coniunctione ad intellectum efficitur virtuosior, ita phantasmata ex virtute intellectus agentis redduntur habilia, ut ab eis intentiones intelligibiles abstrahantur* [2]. Ma qui il S. Dottore non fa altro che assegnar la ragione, per cui i fantasmi umani, a differenza di quelli che sono proprii dei bruti, possono soggiacere all' astrazione dell' intelletto; e dice che ciò procede da che siccome la parte sensitiva per l'unione coll'intelletto nell' uomo diventa più efficace, così ne viene che i fantasmi diventino astraibili, ossia abili a ricevere l'astrazione dell'intelletto agente, a cui nell' unità dell'anima umana si trova congiunta l'immaginativa. Ciò si ricava evidentemente dal contesto; giacchè il santo Dottore in quel passo risponde a questa obbiezione: « L' intelletto agente non può

1 *Summ th.* I. p q. 84, a. 2. — 2 Ivi, q. 85 a. 1 ad 4.

astrarre; perchè esso è rispetto ai fantasmi, come il lume rispetto ai colori. Ora il lume non astrae, ma influisce in modo positivo sopra i colori. » S Tommaso risponde che anche l' intelletto agente può dirsi in certa guisa influire positivamente sopra i fantasmi, in quanto per la sua unione entitativa colla fantasia, eleva gli atti di questa a ciò che essa di per sè non potrebbe, cioè ad esser capaci di soggiacere all' astrazione dell' intelletto. Che ha da far qui l' idea dell' ente? Qui non si parla se non dell' elevazione che si avvera nella parte sensitiva dell'uomo, e quindi nella fantasia, per la unione che essa ha coll' intelletto nell' indivisibile unità dell' anima umana.

Senonchè ha qui veramente che fare l'idea dell'ente; ma in tutt' altro senso da quello voluto dal sig. Puecher. Imperocchè S. Tommaso nel medesimo articolo, a cui appartiene il testo citato dal prelodato sig. Puecher, parlando delle nozioni che l' intelletto nostro astrae dai sensibili materiali, annovera tra esse l'idea dell'ente, in quanto essa è universalissima pel prescindere che fa dalla materia non solo sensibile, ma ancora intelligibile e però in quanto è capace di avverarsi anche di sostanze del tutto immateriali: *Quaedam vero sunt, quae possunt abstrahi etiam a materia intelligibili communi, sicut ens, unum, potentia et actus et alia huiusmodi, quae etiam esse possunt absque omni materia, ut patet in substantiis immaterialibus. Et quia Plato non consideravit quod dictum est de duplici modo abstractionis, omnia, quae diximus, abstrahi per intellectum, posuit abstracta esse secundum rem* [1]. Quest'ultima conclusioue può ottimamente applicarsi al sig. Puecher. *Quia* il sig. Puecher *non consideravit omnia, quae diximus* (anche cioè l' idea dell' ente in quel senso universalissimo che è stato detto) *abstrahi per intellectum* (acquistarsi da noi per astrazione) ; *posuit abstracta esse secundum rem* (volle che tali concetti fossero nozioni astratte da loro stesse e procedessero in noi per derivazione dall' idea innata dell'ente).

E ciò basti pel sig. Puecher; quanto al sig. Strosio, per non esser soverchi in materia abbastanza ispida, differiamo il rispondere ad altro quaderno.

1 *Summa th.* 1. p., q. 85, a. 1 ad 2.

II.

Sopra una Dichiarazione *del signor* Francesco Mercante, *pubblicata nel n.° degli 8 Maggio del* Credente Cattolico.

Il *Credente Cattolico*, ottimo giornale di Lugano, pubblicò, nel suo n.° degli 8 di Maggio, una *Dichiarazione* inviatagli da Vicenza, sotto i 28 di Aprile, dal sig. Francesco Mercante. Essa dice così:

« Nell'ultimo fascicolo dell'eccellente Rivista di Roma, *la Civiltà Cattolica*, lessi con sommo cordoglio una nota ad una Corrispondenza del « Lombardo-Veneto di quegli egregii Compilatori, colla quale avvertono che « *la Sferza di Venezia è ritornata al mal vezzo*, e che *gli scrittori di quel* « *foglio mostrarono ora chiaramente i loro principii e le loro idee prima* « *alquanto celate;* il che chiaramente vale quanto accusarli di avere fuor- « viato dal cammino del retto e del vero e di avere abbracciato dottrine « perverse ed irreligiose. Siccome l'accusa del periodico romano è genera- « le, me pure comprende che da circa quattro anni con inalterabili prin- « cipii religiosi e sociali (sfido chiunque a smentire la mia asserzione) allo « scopo d'inneggiare in varie circostanze a verità, a virtù, a splendidi fatti « di carità cristiana e civile, aspirando all'unica gloria di protestarmi cat- « tolico (come accennava in un mio opuscolo ch'ebbe il sommo favore di « essere aggradito da Sua Santità) da molti non compreso, da alcuni bersa- « gliato e deriso, da pochi buoni compatito e confortato scrivo in quel fo- « glio; così mi è forza, per ciò che mi risguarda, respingere l'amara in- « colpazione, siccome quella che mi ferisce in ciò che mi è più prezioso e « caro, in ciò che più altamente venero ed amo. Francamente il dichiaro « ai Compilatori della *Civiltà Cattolica:* i miei sentimenti furono, sono, sa- « ranno sempre (coll'assistenza di Dio, senza di cui l'uomo nulla può) di « attaccamento leale, sincero, affettuoso, riverente, figliale alla santa Chie- « sa Romana, una e vera, solo sentiero che mette al cielo. A questa catte- « dra di verità terrò sempre sommesso il pensiero, a questo faro di sicurez- « za sempre rivolto lo sguardo, a questo labaro di gloria ho consacrato la « mente, il cuore, questa povera penna come la vita: stretto alla Croce pas- « serò il pelago turbinoso del mortale pellegrinaggio. Ecco i miei principii « e le mie idee non mai celate, ma a tutti e sempre palesi.

« Quanto al giornale *La Sferza*, osserverò come quel foglio più fiate ed « ultimamente pur anco con sani e gagliardi articoli (quali *Cronaca della* « *Carità* del 18 Marzo; la *Settimana Santa* del 1 Aprile; *Le Condizioni*

« *dell' Italia* del 10 Aprile; *La Teoria della conquista* del 15 Aprile ed al-« tri scritti, riportati pur anco con lode dal *Giglio*, dal *Vero Amico*, dallo « stesso *Distributore* ecc.) abbia dato non indubbie prove di amore ed os-« sequio alla Verità Cattolica ed alla causa dell' ordine. Io spero e sto certo « che quel periodico ognor più franco ed imperterrito procederà combat-« tendo l'utopia, la rivoluzione, lo scetticismo, e con ardore e fede propu-« gnerà, come i diritti di Cesare e gl' interessi del suo paese, anco la più « grande delle cause, quella della Religione cattolica, quella causa che illu-« stra e difende i suoi campioni. Di ciò m'è arra sicura il generoso sentire « del giovane Direttore e de' valenti collaboratori di quel foglio, convinti « dell' importanza e degli obblighi del pubblicista cristiano in tempi di « tanto sragionare e miscredere.

« Quanto alla *Civiltà Cattolica*, giornale che per profondità di dottrina, « ampiezza di vedute e venustà di dettato avanza ogni altro dell' italiana « penisola, farommi ardito osservare, che a promuovere il bene in certe « circostanze, meglio valgono il *privato* fraterno consiglio e la preghiera « a Dio, che la pubblica riprensione; e ricorderò una sentenza del grande « Agostino, che *victoria veritatis charitas est* » [1].

1 Il *Credente Cattolico* prepose alla *Dichiarazione* le seguenti sue molto savie e per noi più che benevoli parole. « Il sig. Francesco Mercante di Vicenza, ci ha « diretto la seguente Dichiarazione, pregandoci ad inserirla nel nostro giornale. « Noi ci facciamo premura di stamparla, osservando però all' autore che, se egli « si fosse rivolto alla medesima *Civiltà Cattolica*, questa si sarebbe fatto un pre-« gio di render giustizia alle sue intenzioni. Del resto la *Civiltà Cattolica* non « a torto ebbe a notare nella *Sferza* varie produzioni aliene da quello spirito « veramente cattolico che informava dianzi il giornale. Ella osservò in generale « questo fatto, senza scendere a particolari citazioni, nelle quali però aveano « già alcuni giornali, come l'*Armonia* di Torino ed il *Distributore* di Modena, « osservato più che a sufficienza quanto poteva mostrar giustissimo il giudizio « della *Civiltà Cattolica*. Giudizio che quei compilatori non diressero contro « tutt'i collaboratori della *Sferza*, molto meno contro il signor Mercante, ma « solamente contro i principali che andarono innestando in questo giornale « principii non sicuramente cattolici.

« E se la *Civiltà Cattolica* fu tratta a parlarne, non fu già per mancanza di « carità, ma perchè tirataci, volere o non volere, dalle frequenti sferzate che il « periodico veneto andò regalando a lei, all'*Armonia*, al *Giglio* di Firenze, al « *Distributore* di Modena e ad altri giornali da lei chiamati col titolo di neo-« cattolici, titolo che nel suo linguaggio non suona altro che *fanatici* e peggio, « mentre ecc. »

Noi non avremmo certamente pubblicata questa *Dichiarazione*, se essa non fosse molto più onorevole pel sig. Francesco Mercante che non per la *Civiltà Cattolica*, i cui compilatori egli loda, oltre ogni loro merito, con isquisita cortesia e gentilezza di modi. Ma appunto perchè amiamo e stimiamo il sig. Mercante e lo crediamo leale e schiettamente cattolico, non dubitiamo che egli non sia per prendere in buona parte alcune osservazioni che noi qui soggiungeremo: dalle quali abbiamo fiducia che egli, e quanti gli somigliano, vedranno con evidenza che il nostro contegno verso la *Sferza* fu l'adempimento di uno stretto nostro dovere, ed informato da tale moderazione che a molti potè, non senza ragione, parere soverchia.

Ed in prima che la *Sferza* sia, da qualche tempo, ritornata pur troppo al mal vezzo, è cosa sì evidente, se non a quanti la scrivono, almeno a quanti la leggono, che anche il signor Mercante non la negò apertamente, contentandosi nella sua *Dichiarazione* di dichiarare cattolico sè medesimo, citando poi alcuni articoli buoni della *Sferza* e finalmente esprimendo le sue persuasioni e le sue speranze sopra il conto dei suoi collaboratori. Tutte cose che possono essere verissime e nondimeno combinarsi con quanto noi scrivemmo della *Sferza*. Inoltre non è egli vero che questa è ora in opposizione diretta e costante coll' *Univers*, coll' *Armonia*, col *Cattolico*, col *Distributore*, col *Giglio*, colla *Civiltà Cattolica* e insomma con quanti sono giornali riconosciuti da tutti per ischiettamente cattolici? Chi ne dubitasse non ha che da leggere il n.° del 1.° Aprile della *Sferza*, dove essa, passando in rivista i giornali suoi avversarii, dice così: *L' esercito di operazione che deve muoverci addosso è sotto il comando supremo della* Civiltà Cattolica (che altrove la *Sferza* chiama, per antonomasia, *gl' intolleranti di Roma*); l'Armonia *guida l' ala destra, il* Cattolico *la sinistra, il* Campanile *il centro e il* Distributore *di Modena precede* ecc. Ed altrove (n.° dei 20 Marzo): *Veggano certi nostri avversarii, quei dell'*Armonia, *della* Civiltà, *del* Distributore, *della* Bilancia ecc. [1].

1 Perchè i nostri lettori abbiano un saggio delle poesie della *Sferza*, diamo loro qui un' intera sua composizione sopra i suoi avversarii, che si legge nel n.°

Nè vale il dire che la *Sferza* si oppone loro solamente in certe quistioni speciali: giacchè chi ha letto quel foglio sa che più volte esso dichiarò apertamente di riconoscerli per cattivi nelle loro generali tendenze. Il che fece, come in molti altri luoghi, così specialmente nel suo n.° dei 6 Maggio, nell'articolo intitolato *Progresso, Retrismo ed Anarchia*, nel quale, dopo aver diviso il mondo in tre grandi partiti, il *democratico*, il *retrogrado* ed il *progressista*, descrive il partito, da lei detto *retrogrado*, colle seguenti curiose parole:

« Ma contro il partito dei progressisti due altri ne sorgono, non sapremmo dire se più possenti o fatali. Quello dei retrogradi, composto di gente più di mala fede che non di convinzione, riponendo ogni sua salute nell'ignoranza e nella cieca idolatria, cerca tutti i mezzi per ruinare la civilizzazione moderna, ed aspirando alle barbarie del medio-evo, od a monopolizzare pei pochi soltanto le scienze, lascia che su tutto il rimanente dell'umanità gravino le tenebre le più profonde, di nulla compiacendosi se non dei tempi in cui dominavano gli sgherri e l'inquisizione, quando il sant'ufficio ed il feudalismo bagnavano le serve glebe di lacrime e sangue. Che vogliono costoro? A qual misero fine condurrebbero l'Europa se ad essi fosse dato, solo per pochi anni, lo scettro del comando? Noi

---

dei 18 Febbraio.

« Per tutta la quaresima concerti non si danno
« Ne' Stati Pontificii - e ciò senza altro affanno:
« La *Civiltà Cattolica*, con varii fogli uguali,
« Ci dà di tolleranza *concerti* madornali.
« Suona a perfetto unisono - con essa l'*Armonia*,
« Di Genova il *Cattolico* batte la stessa via,
« E professor di piffero - mostrasi di gran cuore,
« Il noto in tutto il mondo - picciol *Distributore*.
« Perchè difatti in altro modo cercar l'orchestra?
« Non conoscono i primi la musical palestra?
« Quanti sicuri omai - d'acquistar fama or sono
« Siccome il *Cremonesi* d'un'umil piva al suono.
« Chi meglio può il fagotto suonar del *Campanile*?
« Dove è un assieme artistico, più dotto e più gentile?
« Dite quel che vi piace, quel che mi par vi canto,
« I migliori concerti gli dan costoro intanto! »

È poi da sapere che il poeta che seppe fare e pubblicare tali versi è uno dei più fieri nemici dell'Arcadia.

« tremiamo a pensarlo, imperocchè non evvi al mondo setta più nequitosa, « gente che più di essi adori l'ingiustizia e la colpa, larvata coll' ipocrita « maschera di una virtuosa abnegazione. Le ricchezze dei popoli sparirebbero per concentrarsi nelle loro conventicole, l'educazione morale andrebbe di giorno in giorno languendo per intisichito morire, ed il pensiero, questo sacrosanto dono di Dio, lo costringerebbero ad assumersi gli « odiosi ceppi già preparati, tornandoci così con obbrobrio alla condizione « la più umiliante, alla schiavitù dell'anima e del corpo, alla degradazione « morale. Già preludiano all' iniqua impresa insultando Galileo e Beccaria. « La storia vogliono cambiarla in un manuale mitologico, la filosofia desiderano di ridurla a pochi paradossi e sofismi, le lettere le subordinano « al proprio interesse, le scienze le confondono evocando la memoria degli « scolastici, e più non amano che si studii e si legga altro di ciò che da « loro si scrive, come da Maometto non volevasi nessun codice fuori dell'Alcorano. » E poco dopo « In ciò tanto i retrogradi come i demagoghi « per nulla diversificano tra loro. Lo scopo a cui tendono è un solo, o almeno, abbenchè originato da un principio diverso, arriva agli effetti medesimi: coi mezzi che adoperano procedono insensibilmente alla meta, e « mentre i primi cominciano in nome della fede le loro opere nefande, gli « altri le iniziano colle parole della libertà e della riforma sulle labbra: libertà e riforma che non condurrebbero ad altro se non alla condizione « la più miseranda, all'assoluta decadenza dei popoli ed alle barbarie; ciò « che i retrogradi pure farebbero colla loro fede mentita e col loro ipocrita « attaccamento per l'ordine e per la conservazione dei troni. »

E nel n.° dei 4 Maggio, cercando la *Sferza* di rispondere ad un articolo molto grazioso e stringente del *Giglio* di Firenze, passando dalla tesi speciale alla generale, e volendo dare un'idea di ciò che pensa degli scrittori del *Giglio* e di quanti loro somigliano, dice così. *Voi siete (e qui lascio il* tu *per favellare più sulle generali) voi siete una setta senza nè legge nè fede: che voi parteggiaste per l'assassinio politico me lo sapeva da gran tempo... ma non è più il tempo adesso in cui si accoltellava Paolo Sarpi... Io vi sfido a provare che in un secolo da voi o dai vostri pari siansi fatte quattro sole opere oneste.* Questi soli periodi, dei molti che si potrebbero citare, mostrano abbastanza chi siano quei *retrogradi* che la *Sferza* combatte con forme sì gentili e con sì profonda conoscenza delle persone e delle cose.

Ora siccome i giornali dalla *Sferza* così combattuti non mutarono mai principii, e sono ora quello che erano il dì in cui furono fondati, converrà dire che mutò invece la *Sferza*, la quale pure, tempo fa, era in piena conformità d'idee con quelli che ora, secondo lei, *cominciano, in nome della fede, le loro opere nefande, e conducono i popoli alla decadenza colla loro fede mentita e col loro ipocrita attaccamento per l'ordine e per la conservazione dei troni.* Vero è che se, poco fa, la *Sferza* lodava e citava ogni dì con onore quei giornali *retrogradi* che ora le paiono *nefandi, ipocriti e mentitori*, qualche anno prima essa era invece pienamente d'accordo con quei giornali *demagoghi* che, secondo lei, *nulla diversificano dai retrogradi.* Donde si potrebbe ricavare che la *Sferza*, prima *demagoga* e poi *retrograda*, non mutò punto; non potendosi dire che muti chi segue, l' un dopo l' altro, due partiti che, secondo lui, *non diversificano.* Ma che abbia mutato ora, ponendosi in contraddizione, se non altro, con sè medesima, è cosa che inutilmente si tenterebbe di negare. E bene il vide, fino da oltre a due mesi fa, il Governo estense, il quale, nel n.° dei 22 Marzo del *Messaggere di Modena*, disse abbastanza chiaro che la *Sferza* non potea più annoverarsi tra quei giornali che hanno *spiegati principii favorevoli alla religione ed al buon ordine pubblico* [1].

Posto dunque che la *Sferza* sia ritornata al mal vezzo, poteva la *Civiltà Cattolica* tacere il fatto a suoi lettori ? Forse avremmo potuto tacerlo, quando non avessimo prima lodato quel giornale come

1 Ecco il decreto quale si legge nel n.° citato del *Giornale Ufficiale* di Modena. « Con un avviso in data 23 Novembre 1857, inserito nel n.° 1624 di « questo *Messaggere*, si rese nota la Sovrana disposizione che esentava dall'obbligo del francobollo alcuni Giornali politici esteri che si diramano nello Stato « Estense in vista degli spiegati loro principii favorevoli alla Religione, ed al « buon ordine pubblico, fra i quali veniva compreso il Periodico - *La Sferza* - che « si stampa a Venezia. Ora si avverte che, per Sovrano decreto, al compiersi delle « associazioni in corso, cesserà di aver effetto l'ottenuto privilegio dell'esenzione « del francobollo per l' accennato Periodico - *La Sferza* - e verrà perciò considerato, per i fogli che si diramano nello Stato, come qualunque altro foglio po- « litico pel quale è obbligatoria la tassa del francobollo. Modena, 17 Marzo « 1858. Il Direttore generale GANDINI. »

buono e savio. Ma posta quella pubblica raccomandazione precedente, la buona fede c'imponeva di disingannare i nostri lettori che, non vedendo ritrattata la nostra prima approvazione, poteano falsamente credere che noi seguitassimo ad avere per buono un giornale, contro cui pure aveano già molto saviamente discorso più volte i principali giornali cattolici d'Italia.

Questo nostro dovere poi non potemmo certamente compierlo con maggiore moderazione; giacchè, dopo aver lodata ampiamente e raccomandata la *Sferza* rinsavita, quando essa ricominciò a tentennare, tacemmo per un pezzo: parlammo poi, ma senza nominare il giornale: nominammo poi il giornale, ma con forme tali di cortesia, che la *Sferza* medesima non se ne offese. Quando poi molti giornali cattolici ci aveano preceduti nel censurarla, ed essa peggiorava ogni giorno, noi, con una breve noterella, manifestammo schiettamente il nostro parere.

E quand'anche l'avessimo manifestato con parole molto più severe delle usate, noi non sappiamo intendere come la *Sferza* non ne dovesse andar lieta. Certamente noi siamo lietissimi ogni qual volta ci vediamo apertamente disconosciuti da quei giornali che combattono la religione e l'ordine: giacchè non i biasimi ma le lodi dei malvagi sono quelle che debbono recare onta e dispiacere. Or come non dovea dunque essere lieta la *Sferza* di essere disconosciuta finalmente dai giornali *retrogradi*, *nefandi*, *ipocriti*, ecc. ecc. i quali, com' essa insegna, punto *non diversificano da' demagoghi?* Nè certo noi avremmo mai osato fare alla *Sferza* il torto di crederla un giornale vago delle lodi, delle approvazioni e delle associazioni di tutti i partiti. Cosa del resto impossibile; essendo molto più facile (come la *Sferza* non dee ignorare) il dispiacere, che non il piacere a tutti, quando non si segue apertamente veruno. Tanto meno poi dovevamo dubitare del gusto della *Sferza* nel vedersi apertamente disapprovata dai giornali *retrogradi*, quanto che la *Sferza* stessa ci avea detto già (nel suo n.° dei 28 Gennaio) queste parole: *Noi siamo lieti che siasi offerta occasione alla* Sferza *di declinare da sè stessa il non mai chiesto patrocinio di certe individualità eccentriche.* Se dunque tanto spiaceva alla *Sferza*

il patrocinio di sole *individualità*, quando non erano che *eccentriche*, quanto maggiore dispiacere non dovea recarle un' apparente approvazione di una, non *individualità*, ma *setta*, e *setta* non solo *eccentrica*, ma *nefanda?* Che più? Avendo l' *Armonia* rimproverata la *Sferza*, questa così le rispose nel suo N. dei 25 Gennaio: *La condanna che* l'Armonia *ne infligge è per noi più cara, in ogni modo, di un trionfo.* Noi dunque che ci onoriamo di pensare come l'*Armonia* e gli altri giornali cattolici, dovemmo credere, col separarci apertamente dalla *Sferza*, di farle anche noi cosa grata *e più cara, in ogni modo, di un trionfo.*

Che se noi credemmo nostro dovere di dichiarare pubblicamente il concetto che ci eravamo formati della nuova *Sferza* di Venezia, non per questo è da inferire che gli scrittori della *Sferza* o non siano buoni cattolici, o non abbiano lealissime intenzioni: giacchè sappiamo benissimo che può altri essere cattolico, e nondimeno scrivere errori di pessimo effetto. Il che può accadere a tutti; ma specialmente ai giornalisti che scrivono cotidianamente di ogni cosa, senza poter molto nè studiare nè riflettere, ed ai quali tocca talvolta (come dice di sè uno scrittore della *Sferza*, nel n.° dei 4 Maggio), *o bene o male, con o senza talento, di scrivere quindici o venti colonne di pagina ogni settimana.* Specialissimamente poi suole ciò accadere ai giornalisti giovani e poco esercitati negli studii gravi, e peggio se esercitati invece (se con colpa o senza, non monta al caso nostro) in idee storte, dalle quali appena ebbero il tempo di staccare il cuore. Questi tali giornalisti, con tutto il loro schietto cattolicismo e con tutte le loro ottime intenzioni (che noi ammettiamo senza difficoltà) possono facilmente, per errore anche non colpevole d' intelletto, scrivere cose inesatte, erronee, false e perniciose. Per evitare il qual pericolo (per quanto è possibile) la Chiesa ama sempre e talvolta comanda che gli scrittori, chiunque essi siano, non istampino nulla senza la revisione ecclesiastica. La quale non si pratica già perchè o con essa si possano pienamente impedire gli errori (non essendovi al mondo altra autorità infallibile che i Concilii e il Papa parlante *ex cathedra*), o

perchè si dubiti della fede o delle intenzioni di chi scrive: ma perchè con essa è più difficile che gli scrittori, con tutto il loro cattolicismo e le loro buone intenzioni, cadano in errori anche gravissimi. Che se la *Civiltà Cattolica* ne dice tanti, a giudizio della *Sferza*, e nuoce cotanto alla causa della religione e dell'ordine, non ostante le parecchie revisioni a cui soggiace e di cui essa è lietissima, che cosa non dovrà accadere a giornalisti giovani, e senza molti studii, che scrivono in fretta e senza revisione, e che (come si vedrà tra poco) non vogliono udire consigli nè pubblici nè privati? Per fermo sarà gran miracolo se essi non cadano in brutti errori. Nè la libertà di stampa concessa da' Governi rende gli scrittori infallibili, o più liberi dal dovere di assicurare sè medesimi dal pericolo di nuocere anzi che giovare (siccom'essi certamente intendono) coi loro scritti.

Ma, dice il sig. Mercante, *a promuovere il bene in certe circostanze, meglio valgono il privato fraterno consiglio e la preghiera a Dio che la pubblica riprensione.* Perchè dunque usaste voi la *pubblica riprensione?*

Al che rispondiamo che *la preghiera a Dio* niuno certamente può sapere se si sia o non si sia adoperata. Il *privato fraterno consiglio* poi è da sapere anzi tutto che la *Sferza* non intende riceverlo fuorchè dall'Imperatore e dai Vescovi. *La nostra lealtà politica* (dice la *Sferza* dei 28 Gennaio) *fu riconosciuta, in parecchi riscontri, dal solo potere in ciò competente, dal nostro magnanimo Imperatore: e in quanto a questioni religiose crederemo sempre di essere sulla retta strada (anche dopo il richiamo dell'*Armonia*) finchè non ci avverta del contrario la voce di chi è preposto in Israello alla custodia de' tabernacoli sacri.* Ed essendosi trovato chi, non ostante questa sua dichiarazione, credette nondimeno poterle dare privati fraterni consigli: la *Sferza*, non vedendoli sottoscritti nè dall' Imperatore nè dai *preposti alla custodia dei tabernacoli sacri;* ne fece quel conto che vedrà chi vorrà leggere questi altri suoi periodi nel n.° dei 6 Febbraio.

« La *Sferza*, da qualche giorno in poi, è divenuta la calamita delle let-
« tere anonime, ed abbenchè fino da' suoi primordii non sianle mancate

« amorose o serie ammonizioni, ora desse sembrano in aumento, come di-
« rebbe un giocatore di borsa. Ce ne sono d'ogni qualità e d'ogni colore.
« Alcuni scrivono con istile untuoso e mellifluo, lagnandosi dell'aver noi
« respinta ogni solidarietà col partito dei sagrestani, partito terribile il qua-
« le vorrebbe, suonando le campane a distesa, assordare l'umanità ed im-
« porre silenzio alla voce del buon senso. Costoro non adoprano frasi mi-
« nacciose, ed anche la ingiuria sulla bocca loro suona come una preghie-
« ra, però non meno assoluta ed intollerante d'un firmano del Gran Signo-
« re. Ma noi, senza scomporci, buttiamo quelle lettere sul camminetto; la
« legna crepita, il fuoco s'appiglia, la fiamma s'innalza, e vieppiù s'au-
« menta nutrita dall'unto di don Basilio ».

Questo non è certamente il modo d'incoraggiare chi, non essendo nè Imperatore nè Vescovo, si sentisse la voglia di dare alla *Sferza* privati fraterni consigli. Ma quand' anche la *Sferza* fosse dispostissima ad accoglierli favorevolmente, non per questo è da condannare chi ha invece usata con lei la pubblica riprensione. Infatti che questa si possa sempre, e talvolta si debba, usare con chi manca pubblicamente, ce n'è buon argomento l'esempio dello stesso sig. Mercante, il quale l'usò con noi, ammonendoci fraternamente colle stampe di Lugano; per non parlare della *Sferza* medesima, la quale, con inaudita liberalità, sta dispensando consigli, rimproveri e censure anche amarissime ad innumerevoli persone, per le quali possiamo bensì credere che essa abbia pregato Dio, ma non già che abbia usato il privato fraterno consiglio: chè a scrivere tante lettere non sarebbe bastato il continuo lavoro di tutti i poeti e i prosatori della compilazione.

Per dare poi un' idea ai nostri lettori della guisa, con cui la *Sferza* adopera verso i suoi avversarii la *pubblica riprensione*, citeremo quello che dei suoi avversarii dice la *Sferza* in due soli suoi numeri. Se la citazione sarà lunga, essa non sarà però meno che fedelissima e servirà, fra le altre cose, anche a provare sempre meglio quello che del resto già si sapeva da un pezzo: cioè qual sia il modo, con cui intendono l'amore e la carità del Vangelo quei giornali che più spesso raccomandano altrui l'amore e la carità del Vangelo. Che conto dee dunque farsi degli avversarii della *Sferza? Per un tale sciame di gente*, dice la *Sferza* dei 25 Febbraio,

tutte le cose più grandi debbono subordinarsi alle loro egoistiche e private passioni che scambiano coi doveri cristiani. Per loro il Golgota è la Civiltà Cattolica *di Roma, il Monte degli olivi l'* Armonia *di Torino, il Santo Sepolcro il* Distributore *modenese. Le più alte quistioni verrebbero in tal modo ad essere decise, non più dai Concilii ecumenici, ma da una combriccola di giornalisti.* Chi poi vuole sapere i pregi e le doti di questa *combriccola di giornalisti*, non dee far altro che leggere il n.° dei 3 Aprile della *Sferza*, dal quale s'impara che essi sono *esclusivisti e neocattolici: vivono sotto l' impressione di una continua allucinazione mentale; dovunque sognano le inquisizioni, i cavalletti e le carceri;* essi sono *oscurantisti, Don Basilii e Tartufi;* usano *la menzogna ed il sofisma;* sono *partigiani di un cieco fanatismo;* sono *un vitupercvole coro che bestemmiano sulle tombe di Gioberti e di Rosmini*, ed *al solo nominare la famiglia Borgia vanno in sollucchero.* E poi *chi non sa quanto abilmente e volenterosamente sappiano i neocattolici mentire allorchè se ne presenta l'occasione?* Il che *accresce i torti e la dispregevole essenza di una setta che, per essere amica delle tenebre, cerca di combattere colle armi le più ingenerose i propagatori della luce: fazione la quale non trova pace nè quiete se non quando si riscalda alla fiamma dei roghi, o si diverte all'aspetto dei sambeniti, dei cavalletti e delle ruote.* Tutto questo poi si prova anche colla storia, la quale, secondo che è narrata dalla *Sferza,* c'insegna che, quando *la Toscana, rosa ed inchancherita dalla ambizione e dall' ozio degli ultimi Medici, era in uno stato presso a dissolversi, la fazione più eccentrica del clero teneva le redini e l' inquisizione campeggiava in tutta la fosca e desolante sua luce nei tribunali ecclesiastici.* Ma *siccome* questi retrogradi sono *apostoli di assai timida natura*, *così, dove non possono arrivare col veleno delle loro ingiurie, si aiutano colle reticenze. Rodrigo Borgia è veramente il patrono di un partito che tende a sconvolgere il mondo, a distruggere l' incivilimento, a combattere il pensiero sotto qualunque forma si presenta, ad avversare ogni giusta e bene intesa riforma, e bestemmiare il nome di Dante, di Beccaria, di Parini, d'Alfieri, di tutti i sommi luminari dello scibile umano, per innalzare sulle ruine di quei sommi un mostruoso simulacro*

alla fama dei Borgia, alla santità dei Borgia, all'onestà dei Borgia, alla divinizzazione del Santo Uffizio ed all'apoteosi della corda. Dopo ciò non parrà strano che questi *moderni fanatici tendano a diventar loro gli arbitri, non solo del giornalismo, ma bensì anche dei governi e di tutto lo scibile umano. Più volte abbiam detto come un tale partito tende, non solo a scalzare le fondamenta del monarcato, ma benanco ad esautorare i Papi dell' autorità pontificale.*

L'articolo della *Sferza*, che finora era scritto in istile tragico, volge qui pressochè al comico, senza la consolazione di niuna transizione oratoria, giacchè la *Sferza* continua così : *E qui spontaneo ci sgorga dal cuore un semplice voto, che potrebbe essere quello di molti onesti e leali cattolici, includendo in sè medesimo il desiderio di porre un fine alle piccole, ma dannose, discordie che, per causa degli intolleranti, funestano adesso il mondo cattolico. Dopo quello di Trento noi più non ebbimo concilii; e dacchè, percorsi varii secoli, vi sarebbero tante tesi a sciogliere, nessuna cosa sarebbe più valida per dissipare molti dubbii e vieppiù consolidare la fede di quella che, cioè, l'angelico Pio IX, riunendo sotto la sua direzione un generale concilio, intervenisse egli medesimo, in unione colla parte più eletta del mondo cristiano, a porre un termine alle individuali e passionate polemiche di una fazione, il di cui cattolicismo* (qui lo stile risale al tragico) *è una maschera e lo scopo della quale non fu mai se non quello di far trionfare il sofisma.*

Tutto questo fiume di eloquenza classica non è che un saggio di ciò che la *Sferza* sa dire de' suoi avversarii nel solo suo Numero dei 3 Aprile. Nè noi vi faremo sopra altro commento, se non che il notare che, in quello stesso articolo, la *Sferza* osserva, molto saviamente, che *il Vangelo è la legge dell'amore.* Del resto chi volesse riferire, anche solo in compendio, il catalogo delle varie frasi, colle quali la *Sferza,* da qualche mese a questa parte , applica a' suoi avversarii *la legge dell' amore*, avrebbe di che compilarne un discreto volume. Ma le parole finora citate sono più che bastevoli per provare, coll'esempio della *Sferza*, che le *pubbliche riprensioni* non sono da lei onninamente condannate.

Intendiamo benissimo che le citazioni fatte (senza parlare delle molte altre che si potrebbero fare, ad un bisogno) non saranno interamente del gusto della *Sferza*, la quale probabilmente si lagnerà che si vadano così riponendo sotto i suoi occhi le parole uscitele dalla penna nel furore dello scrivere. Ma oltre che simili citazioni sono necessarie per nostra giustificazione, esse potranno forse servire per qualche ricordo di quell' antico detto che, se *verba volant, scripta manent*: e forse anche gioveranno, più che non tutti i consigli pubblici e privati, a far risolvere quegli amorevoli scrittori a pensare alquanto prima di scrivere, per non essere poi soggetti alla spiacevole impressione di doversi essi medesimi maravigliare dell' aver potuto scrivere quello che, riletto ad animo riposato, non può parere ai suoi medesimi autori che una sconciatura, compatibile se volete, ma non richiedente, ad essere giudicata per quello che vale, la riunione di un Concilio ecumenico.

Nè basta, per difendere la *Sferza*, il citare alcuni suoi scritti buoni ed anche ottimi, siccome fa il sig. Mercante nella sua *Dichiarazione*: giacchè la bontà di una qualunque persona o cosa non dipende da alcune parti, ma dal tutto, secondo l'antico detto: *Bonum ex integra causa: malum ex quocumque defectu*. Il che non può negare la *Sferza*, la quale non vorrà ora ritrattare quello che più volte essa medesima assicurò, esserci nella *Civiltà Cattolica*, nell'*Armonia*, nel *Giglio*, nel *Distributore*, nel *Cattolico*, ed in generale nei giornali cattolici, ottimi articoli. I quali però non la impedirono dal dichiararsi nemica di questi *retrogradi* che punto *non diversificano dai demagoghi*. Concediamo dunque di gran cuore trovarsi nella *Sferza*, di quando in quando, articoli buoni, senza che per questo si debba conchiudere essere buona la *Sferza*, la quale ha, in molto maggior numero, articoli cattivi. Ma, in quanto concerne il sig. Mercante, amiamo rendergli questa giustizia, che mai non ci siamo abbattuti a leggere cosa da lui sottoscritta, che non fosse degna di savio e leale cattolico.

L'essere poi stati alcuni articoli buoni della *Sferza* riferiti con lode dal *Giglio*, dal *Distributore* e da altri giornali ciò, come ben vede il sig. Mercante, non dimostra altro se non che questi periodici sono

scritti da persone che, rendendo bene per male, praticano veramente *la legge dell'amore*. Infatti, se questi *nefandi retrogradi*, che la *Sferza* dipinge a sì neri colori, non fossero veramente ispirati dalla carità del Vangelo, crede ella la *Sferza* che essi si divertirebbero a porre in onore lei, che pure cotanto li insulta e li vilipende? Se questi *ipocriti*, *mentitori e nefandi* non avessero vero spirito cristiano di carità, di perdono delle offese, di conciliazione, di compassione sincera per gli erranti, come mai avrebbero cooperato ad onorare la *Sferza* che ogni giorno li maledice e li strapazza? Questa sola osservazione dovrebbe far intendere qual divario corra tra i *retrogradi* e i *progressisti*, non già nel nominare sovente e nel raccomandare altrui per conto proprio, bensì nel praticare verso gli altri la carità del Vangelo. Ma che la *Sferza* non abbia finora capito donde mossero queste lodi, che ad alcuni suoi articoli tributarono ampissime i giornali da lei vituperati, ben lo mostrò con le meraviglie che essa fece più volte di questo caso. *Il Giglio* (dice la *Sferza* degli 8 Maggio) *riportar volle lodandolo un mio articolo sulla quistione napoletana. Diamine! Io veramente non trovo il bandolo di una tale matassa*. Se la matassa rimarrà ancora scompigliata, non sarà ora per mancanza di bandolo.

Dove ci faremo lecito di osservare che, se la *Sferza* volesse degnar sì basso da citare ancor essa qualche articolo dei poveri *retrogradi*, ne proverrebbero, almeno a lei stessa, parecchie utilità. Tra le quali ancor quella di risparmiare così un po'di tempo, per meglio meditare sopra ciò che ha da scrivere essa medesima. Ancora è probabile che, quando la *Sferza* avesse così un po' più di agio da respirare, non le accadrebbe sì spesso di combattere coi mulini a vento, scatenandosi contro ciò ch'ella sogna essere stato scritto dagli altri. Il qual difetto di attribuire altrui parole e idee mai non dette nè manifestate, e di confutarle a lungo con molte declamazioni, esclamazioni e figure rettoriche di ogni qualità, noi crediamo che la *Sferza* l'abbia contratto appunto per la dura necessità, in cui si trova di scrivere troppo, senza che le resti perciò il tempo necessario a citare esattamente le parole e le opinioni altrui. Così, avendo noi pubblicata una corrispondenza del Lombardo Veneto, nel quaderno dei

17 Aprile, nella quale ci si scriveva che: *la Sferza ha, da qualche tempo, mutato, pressochè interamente, lo spirito con cui prima pareva scritta, e poste le sue speranze nell'infelice metamorfosi*, la *Sferza* dei 22 Aprile citò queste parole colla seguente variante: *La* Civiltà Cattolica *si fa scrivere recentemente da Milano che la* Sferza *non vuol maledire Beccaria e metter sugli altari Rodrigo Borgia.* Il quale sbaglio di citazione, fu, senza dubbio, commesso per troppa fretta. E leggendosi, nella medesima nostra corrispondenza, che nel Lombardo Veneto *il giornalismo politico è in decadenza,* e ciò perchè, TRANNE GLI UFFICIALI, *gli altri giornali, dopo la legge del bollo, non possono molto prosperare;* la *Sferza*, nel citato suo N.°, asserisce contro di noi che la stampa politica non è in decadenza nel Lombardo Veneto, allegando fra gli altri argomenti, questo che segue: *Per non uscire dalla sfera ufficiale, le* Gazzette *di Milano e di Venezia non sono rinomatissime per copia di articoli, per ricchezza di corrispondenze, per sollecitudine di notizie e di comunicazioni telegrafiche?* Dove il più curioso si è che la *Sferza*, nell' impeto del confutarci, non solo si è dimenticata che la *Civiltà Cattolica* avea appunto eccettuati i giornali ufficiali, ma dimenticò pure che essa medesima poco prima avea mentovata l'eccezione da noi fatta. Il che è per noi prova più che sufficiente che questi, e molti altri anche peggiori sbagli di citazione, non sono da attribuirsi a mala fede, ma ad irriflessione perdonabile a chi ha tanto da fare.

La quale irriflessione porta talvolta la *Sferza* a combattere anche giornali che non esistono in *rerum natura;* del che abbiamo un illustre esempio nel periodo che vien dopo il citato più sopra. Giacchè la *Sferza,* continuando la figura dell'interrogazione cominciata molto prima, dice così: *O vorrebbe forse la* Civiltà Cattolica *che esse* (le Gazzette ufficiali di Milano e di Venezia) *e gli altri fogli seguissero l'esempio di quel povero pezzo di carta che si chiama l'* Osservatore Romano, *e non contiene altro in sè di rimarchevole che lo stemma delle sacre chiavi?* La quale censura, ingiustissima per l'*Osservatore Romano* quando si pubblicava in Roma, ora che egli cessò, da parecchi anni, le sue pubblicazioni, dimostra soltanto come la *Sferza* sia informata dei giornali dello Stato Pontificio da lei sì malmenati.

Talvolta anche la *Sferza* giudica giornali che mostra di non avere mai veduti, siccome quando parlò con tanto disprezzo del *Giornale Arcadico*, che non è punto giornale di versi, com'essa crede, ma Rivista dotta, composta di prose scientifiche, storiche e letterarie. Questi curiosi sbagli, più frequenti nella *Sferza* di quello che essa ed altri possa credere, noi non li attribuiamo, come dicemmo, che ad irriflessione. L'udirseli poi ricordare può essere che le serva d'avviso a non largheggiare sì sovente altrui il titolo troppo crudo di *mentitore*. Il quale essa ha dato anche a noi in questo stesso suo articolo, sì ricco di inesattezze, quando disse: *La decadenza della stampa politica nel Lombardo Veneto è una pretta menzogna: che, appunto come tale e perchè tale, non avrebbe mai dovuto leggersi nelle sante pagine della* Civiltà Cattolica. Le pagine della *Civiltà Cattolica* non pretendono di essere *sante*: ma prima di essere condannate di *pretta menzogna*, desidererebbero di essere almeno lette e citate come stanno.

Il sig. Mercante conchiude la sua *dichiarazione* coll'esprimere la sua *speranza* e *certezza* che *la* Sferza *procederà combattendo l'utopia, la rivoluzione, lo scetticismo ecc.* Dove noi ci crederemo lecito di ricordare una delle *utopie*, secondo noi, più pericolose, e perciò da combattere più fortemente. Essa è *l'utopia* di quei giornalisti che credono di poter essere utili ai Governi, difendendo bensì la loro politica e i loro interessi civili, ma screditando insieme i difensori della causa cattolica. È noto che i mazziniani, i repubblicani, i demagoghi, i libertini d'ogni colore odiano molto più la Chiesa ed il Papato che non l'Austria e l'Imperatore. Infatti i libertini, anche italianissimi, sono sempre in ginocchio dinanzi alla memoria di quegli tra gl'Imperatori che, quantunque combattessero la libertà italiana, combatterono però ancora la libertà ecclesiastica. Il che però essi non fanno che per eccitare così le civili discordie e le dissensioni tra la Chiesa e gli Stati, e così indebolire l'una e gli altri. Giacchè i libertini sanno benissimo che, quando è in vigore la fede cattolica, i Governi sono sicuri, non avendo questi più fedeli sudditi che i ben persuasi del dovere che impone a tutti il Vangelo di

obbedire alle legittime Autorità. Infatti è evidente che un Veneto od un Genovese, informati del vero spirito cattolico, con tutta la memoria che essi serbino delle glorie della loro repubblica, saranno molto più fedeli all' Imperatore d'Austria ed al Re di Sardegna, che non un Viennese od un Torinese informati dello spirito dell'indipendenza eterodossa. Perciò quei giornali, che vogliono veramente promuovere la sicurezza degli Stati e dell'ordine pubblico, debbono anzi tutto promuovere e rispettare quanto la Chiesa promuove, e non aspettare un nuovo Concilio ecumenico per intendere che mal si serve lo Stato e la Chiesa, quando (anche con ottime e lealissime intenzioni) si cerca di porre dissapori tra l' uno e l' altra.

L'egregio sig. Francesco Mercante rimarrà, speriamo, persuaso da queste nostre spiegazioni che noi avemmo ogni ragione di manifestare, sopra il conto della *Sferza*, il poco favorevole nostro giudizio, conformissimo del resto a quello che, prima di noi, ne recarono più altri giornali cattolici d' Italia. Il quale nondimeno non si estende nè alle intenzioni dei suoi compilatori, nè, molto meno, al sig. Mercante. Del che gli può essere anche prova questo stesso nostro articolo di risposta, che mai non avrebbero nè meritato nè avuto le prose poetiche e le poesie prosaiche che, contro la *Civiltà Cattolica* e le persone dei suoi compilatori, si leggono da un pezzo, molto frequentemente, nella nuova *Sferza* di Venezia.

III.

La Contessa di Cellant, *Dramma di* Luigi Giuseppe Vallardi, MDCCCLVIII, Milano, tip. Bernadoni. Un vol. in 8.° gr. di pag. 186.

La *Gazzetta ufficiale di Milano* del 10 Aprile, nella sua *Appendice*, annunziava la prossima apparizione di questo Dramma; e lo faceva con parole di tanta ammirazione per *le grandi ed insolite bellezze* del nuovo lavoro, che l' articolista, scrittore, romanziere e forse drammatico anch'esso, se ne sentiva tutto sconfortato e cadu-

to d'animo, e per poco non avrebbe disperato del suo mestiero, *di venditore di pensieri in istampa,* com'egli si esprime. Tanto lo avea abbarbagliato la luce di quel nuovo sole che minacciava di fare scomparire dal cielo le stelle di qualunque grandezza! Nè paga a ciò la *Gazzetta* nell'*Appendice* del 26, non più per bocca del signor Rovani, ma a nome di tutta la Compilazione, torna a parlare di questo Dramma, che per quel tempo stavasi stampando, e del quale esso dice che *già gode (invidiabile sorte) una celebrità col privilegio dell'* ante tempus.

Ora chi dubitasse se ad un'opera di arte si faccia servigio o danno con questo preoccupare il giudizio della gente, procurando all'Autore di quella una celebrità *ante tempus,* potrebbe forse trovar buona questa soluzione del dubbio. Presso coloro che leggono coi proprii occhi e giudicano colla propria testa, codesto metterli in tanta espettazione della gran cosa che vorrà essere, ne rende più severo il giudizio, in quanto che col diritto di cercare nell'opera straordinarie bellezze, si fa più spiacevole il disinganno di trovarlevi piccolissime o nulle; e Tullio parlando, se bene ricordiamo, con Antonio nel *De Oratore,* gli dice appunto *maxima te manebat adversaria expectatio.* E vede ognuno che quanto più altri si aspetta, e tanto è meno disposto ad appagarsi e tanto è più malagevole rispondere a quella espettazione. Ma per la gente grossa, usa a leggere cogli altrui occhi, a pensare coll'altrui testa e, se fia uopo, a parlare eziandio colla lingua altrui, la cosa va tutto altrimenti. Per questi innumerevoli (e ce ne ha in buon numero eziandio coi ciondoli in petto e coi *crenolini spettacolosi*), la fama anticipata e la celebrità *ante tempus,* sono per avventura ogni cosa; ed essi che, anche osservata l'opera, non ne avrebbero portato giudizio diverso dall'imbeccato loro pel giornale o pel maestro, si governano al tutto nella stessa maniera, eziandio prima di averla osservata. Che se il burattino legge cogli occhi e pronunzia colla voce del giocoliere, tanto è che abbia la carta innanzi agli occhi, o che per indisciplina del filo la si sia collocata colla mano di legno diretro all'occipite. Così solamente potrebbe spiegarsi la fortuna che alcuni

dicono aver fatto questo libro appena comparso il 5 Maggio in Milano; ed il cinque Maggio è memorabile per la comparsa di belle cose in Milano. Certo sarebbe altamente lamentabile la condizione morale e letteraria di un paese, dove trovasse plausi o ammiratori una somigliante storpiatura di libro; ma se voi supponete avere applaudito ed ammirato tutti quei pappagalli fragorosi che ripetono, senza saper perchè, le parole loro indettate da chi decretò la celebrità *ante tempus*, voi troverete possibile la voga passaggiera in che può essere venuto il libro, senza che per questo ne seguiti alcuna vergogna a quella nobilissima e colta metropoli della Lombardia. Nè per altra ragione noi ci deliberammo a dirne qualche parola, stante che, senza questo averne colà tanto chiacchierato nei caffè, nei crocchi e nei ritrovi, il Dramma avrebbe dovuto essere rilegato tra quel novero non piccolo di altri libri somiglianti che ci passano sott' occhio, e dei quali noi taciamo al tutto, appunto perchè, per buona ventura, non ha in essi pregio di forma che possa rendere pericolosa la impudente sconcezza della materia.

Il suggetto di questo Dramma di genere abbastanza nuovo per la prolissità di presso a dugento pagine, pel popolo di attori che sono l'ottuplo dei prescritti dal *nec quarta persona loquatur*, e per l'arruffato garbuglio che ne forma l'intreccio, la sustanza, diciamo, è questa. Una tale Bianca Scapardone, figlia di un famoso usuraio, bella e denarosa, avuto dal primo marito il nome di Cellant ed il titolo di Contessa, si separa bruscamente dal secondo, per vivere a talento circondata da drudi che cangiano col cangiare di ogni luna. Capricciosa altrettanto che feroce, dei due che nel tempo dell'azione la corteggiano, vuole ucciso l'uno per mano dell'altro, affine di avvelenare poscia essa medesima l' uccisore. Fallitole il colpo, si provvede di un terzo, dal quale li fa trucidare ambedue, senza brigarsi molto che parecchi altri sarebbero ravvolti in quella strage. L' atroce fatto viene all' aperto; e caduta la sciagurata in mano alla giustizia, è data al carnefice.

Questa è la tela del Dramma, la quale perpetuamente si svolge dalla prima all'ultima pagina, senza la consolazione di un fatto illustre,

di un affetto nobile, di un pensiero splendido, di un' aspirazione magnanima; se tali per avventura non paressero gli encomii plateali alla bellezza della donna lombarda, i quali nessuna matrona o fanciulla costumata potrebbe leggere senza arrossire in qualunque paese cristianamente civile, ed in Lombardia quanto per tutto altrove. Nè si sta meglio quanto ai personaggi. Se ne togli il Pusterla, che fa sentire qualche velleità, intrusa per forza, della *emancipazione dal barbaro*, nel resto ti aggiri da capo a fondo tra una marmaglia di soldatacci licenziosi, di eretici arrabbiati, di fedifraghi, di ruffiani, di micidiali e di adulteri; i quali tutti, dovendo parlare al naturale, ne vomitano di tutte le fatte, e cercheresti indarno sotto quale dei tanti attori possa il poeta con qualche decenza esprimere i proprii suoi sensi, se ne ha degni di venire all' aperto. Ora ogni qual volta le opere dell' arte falliscono sì sconciamente al precipuo loro uffizio, di sollevare cioè l' uomo a qualche cosa di più alto, che non è la bassa regione delle cose reali, e peggio ancora quando lo deprimono bene al di sotto di queste, e a dirittura lo fanno sdrucciolare poco meno che nelle infamie del postribolo, noi chiediamo se non sarebbe meglio sequestrarle al tutto dalla società civile: chiediamo se chi manda al palio somiglianti lordure oltre ad un brutto libro non faccia altresì una brutta azione. E si consideri quanto sia stolidamente immorale codesto adoperarsi ad acquistare ammirazione ed anche solo pietà importuna ad una femmina, alla quale, al sentirsi da un drudo promettere l' uccisione dell' altro, *brillarono gli occhi di una gioia infernale*, perchè *travide una speranza di vendetta*: sono parole non sappiam bene se dello storico o del novelliere che è il signor Sonzogno, citato dalla *Gazzetta ufficiale*; il quale poco appresso esclama: *Oh! donna in quale abisso ti metti! A quale infame simulazione, a quante nuove colpe, per coprire un primo fallo, t' induci!* Non ignoriamo che eziandio i grandi delitti furono recati sulle scene dai primi maestri dell'arte, soprattutto tra i Greci; ma oltre a qualche cosa di singolarmente splendido che loro acquistava quell'onore, non vi mancava mai il contrapposto dalle grandi virtù; o

almeno i faticosi rimorsi, e le straordinarie punizioni e le arcane significazioni del mito aggiungevano sempre qualche rispetto morale alla rappresentazione della scena. Ma qui tutto è trivialmente vulgare; e per poco che il sig. Vallardi si pigliasse il fastidio di visitare i penitenziarii delle donne, come oggi chiamano le loro carceri, troverebbe a dozzine le sue Contesse di Cellant, come altresì nelle sozze taverne, nelle bische infami e più ancora nelle galee troverebbe a bizzeffe i suoi Mora, i suoi Roberti Sanseverino ed i suoi Ardizzini Valperga.

E vi è di più: il Vallardi intitola ALLA DONNA LOMBARDA . . . QUESTO DRAMMA LA CONTESSA DI CELLANT, IL CUI NOME OFFESERO UN CRONISTA ED UN NOVELLIERE CONTEMPORANEI. Lasciamo stare la salda fronte che vi vuole per offerire a donna cristiana e costumata, com'è certo la lombarda, la quale non ha minor diritto all' altrui rispetto, un libro che pochi padri e pochi mariti vorrebbon far leggere alle figlie ed alle spose; ma che vuol dire quel quasi lamentare che il *nome della Contessa fu offeso?* Ha pensato egli per avventura di ristorarne la reputazione o rinfamarla? e se il suo Dramma la ci rappresenta adultera e micidiale in tutta la schifosa crudezza di queste parole, non ha egli offeso al pari di qualunque cronista o novelliere quel nome? O intende forse di averla riabilitata, come dicono, nella riputazione colle freddure scipite e colle ciance che a lei mette in bocca e colla pietà che vorrebbe conciliarle?

Nè ritiriamo la parola di *ciance*, avendola anzi pronunziata a vero studio: tanta è la povertà artistica e letteraria di codesto bisticcio, cui l' Autore volle intitolare Dramma. Attendiamo che il signor Rovani ci faccia notare nella *Gazzetta ufficiale di Milano le grandi ed insolite bellezze* di questo lavoro; ma fin che egli non lo faccia, noi manterremo che, se la materia del Dramma è un' offesa alla pubblica morale, la forma, onde il Vallardi l' ha vestita, è una ingiuria alle regole più elementari del buon gusto nella invenzione, nella condotta, nello stile, nella lingua e, per poco non ci venne detto, eziandio nella grammatica. E noi, come dicemmo, contiamo questa sua insigne povertà per fortuna; in quanto la celebrità *ante tempus* a lui

decretata dal Rovani, anche *post tempus* non uscirà dall' *Appendice della Gazzetta di Milano*, se non fosse per pascolo di quei guasti palati che si acconciano perfino alle sgrammaticature ed ai solecismi, tanto solo che possano sempre più contaminare le loro menti coi sozzi miasmi della scostumatezza plebea. Nè varrebbe il pregio discorrere per singolo il nessun capitale che si fa in questo zibaldone delle prime regole nell'arte di scrivere, non diremo Drammi eleganti, ma pagine italiane. Qui di unità di azione non vi è neppure l'odore; e il cacciarvi il Connestabile di Borbone, e il porre l' azione nel 1526, e le armi spagnuole che trionfano di Milano e perfino l' episodio della Corilla che fugge dal Monistero Maggiore insieme a Carlo Valperga, complice ed aiutatrice la Contessa, son tutte cose appiccate, senza saper perchè, attorno al suggetto principale, e le quali vi potrebbero stare come qualunque altra, alla maniera appunto che se in luogo della Contessa fosse una rivendugliola, e invece del Conte di Gajazzo o del Conte di Masino fosse un ciabattino od un mulattiere, il dramma resterebbe tal quale in tutta quella sua integrità di azione onde ha saputo dotarlo l' Autore.

Ma quello che più di tutto rende esorbitanti le lodi dal Rovani tributate a questo scritto è lo stile gonfio talora, talora negletto, sempre stentato e incedente sui trampoli, onde è dettato, e noi ricordiamo di aver lette poche prose più misere e più sguaiate di questa. Toglietene un saggio: La Contessa, avendo ascoltato un sermone, quale potea figurarlo il Vallardi, di un frate che avea agguagliato il chiostro al Paradiso, serra il finestrino, onde avea udito, ed esclama per significare il suo fastidio: *Assai mi annoio..... Colui chiama il chiostro un Paradiso: cosa sarà l' inferno, se non un chiostro? La ragione è proprio una falsa moneta che ottiene facile cambio sul banco privo di bilance.* Non vi paiono bellezze grandi ed insolite? non vi par di sentire Dante, Tasso od Alfieri? Or fate conto che un sotto sopra questo è l' andamento di tutto un Dramma stranamente prolisso, che a rappresentarlo basterebbe appena un lunghissimo giorno estivo. Barbarismi poi e gallicismi vi sono frequenti e ci si stringe il cuore a pensare come questa generazione di uomini pro-

suntuosi col guastare il costume, guastano eziandio la lingua, e coll'avversione che professano allo straniero, c' inforastieriscono la letteratura, la quale, dopo la religione, è la più bella gloria di noi Italiani. Che dire poi delle sperticate figure rettoriche da disgradarsene i più tronfi iperboloni del seicento? e qui *un piedino donnesco che bacia il suolo* e là *un rigore giudiziale che sviscera i palpiti* sono le più preziose gemme onde l'Autore infiorò il suo lavoro. Non la finiremmo in poche pagine se volessimo scendere ai particolari; ma non crediamo che ne valga la spesa; chè il libro è tale da non potere avere vita più lunga di alquante settimane. Fia meglio conchiudere con qualche considerazione più grave che non è l' arte poetica e la grammatica.

Noi, ignorando le particolari discipline che governano la stampa nel regno lombardo veneto, non sappiamo quale sia il dovere dell'autorità civile e quale il potere della ecclesiastica per troncare il corso a somiglianti scandali; e pel rispetto che dobbiamo all'una non meno che all'altra supponiamo che tutto siasi fatto conforme alle leggi. Lasciando dunque le leggi civili, quelle del pudore e della buona letteratura in paese colto non si dovrebbero senza nota poter trasandare; e siamo lieti di potere aggiungere che la manifesta disapprovazione della gente costumata, ed il richiamo dei solleciti pei buoni studii, hanno ammonito chi fa a fidanza coll'altrui dabbenaggine, che Milano è tuttavia l' antica Sede di S. Carlo, e la città dove scrisse Giuseppe Parini e dove vive Alessandro Manzoni. Già la *Cronaca* [1] di Milano nel suo quaderno del 15 Maggio e la *Sferza* del 17 e del 20 come altresì la *Bilancia* pure del 21 ne hanno parlato secondo il merito, e siamo sicuri che il trovare in quella sconciatura *grandi ed insolite bellezze* sarà privilegio non invidiato del solo signor Rovani nella *Gazzetta Ufficiale.*

1 È lepida la *Cronaca* la quale si adopera a scusare il Vallardi, *onestuomo e suo amico*, dalla colpa di avere burlato il prossimo coll'aver fatto aspettare gran cosa. Fosse mai che a lei par maggior colpa pigliarsi spasso del pubblico, che contaminarlo con tali brutture?

IV.

Lo *Spettatore di Firenze* dal 7 Marzo al 16 Maggio 1858.

Finivano appena i tre articoli dello *Spettatore* in difesa del Ranalli [1]; ed eccoti il Ranalli stesso entrare in campo non più con pochi articoli, ma con un Operetta [2] più lunga, ma poco diversa dagli articoli del Gennarelli, quanto alla sostanza, ed anche un poco quanto allo stile carico, più che non si addice a polemica civile, di vituperii, ove le voci di *calunniatori*, d'*impudenza*, di *perfidia*, di *falsificazioni* e simili sono ripetute non sappiamo quante volte nelle prime venti linee. Poco dunque avremmo ad aggiungere alla risposta già data all'avvocato. Una sola delle parole da noi pronunziate nella prima censura del Ranalli ci parve, dopo le sue spiegazioni, soverchiamente austera; ed è quella ove, ragionando del naturalismo pagano, di che oggi tanti libri sono infetti, usammo a proposito dell'Urbinate, la parola *immoralità svergognata*. Riconosciamo ben volentieri l'inesattezza e crudezza di cotesta voce, che esprime non morale pagana, ma scostumatezza: e dolenti della pena e del torto che abbia potuto recare all'Autore, la ritiriamo. Così potessimo ritirare il rimanente di nostra censura e trovare nelle dichiarazioni dell'Autore quello spirito sinceramente cattolico e alle legittime autorità pienamente devoto, che sarebbe il contrapposto de'nostri appunti! Senza tanta prolissità e con una semplice dichiarazione di principii l'Autore avrebbe potuto persuadercene, come già fece con nostra edificazione quell'onor d'Italia, il cattolico e veramente dotto Cantù in simile congiuntura. Ma se il Ranalli giudicò necessario un volume per dimostrare che egli è un buon cristiano, noi non crediamo avere uopo di tanto a dimostrare che

1 Vi rispondemmo nella *Civ. Catt.* Vol. IX, pag. 709.

2 *Saggio storico morale da servire d'illustrazione apologetica alla storia delle belle arti di* Ferdinando Ranalli.

non siamo nè *calunniatori*, nè *falsarii*: e siamo persuasi che, se le declamazioni del chiarissimo Ranalli possono abbagliare con qualche apparenza, questa nasce unicamente dallo scambiare che egli fa una *Rivista* con una *confutazione*, e *il naturalismo pagano* con l' *empietà idolatrica*: presupposti amendue che gli dànno campo a sfoggiare in eloquenza da scena; ma che, per essere alieni dal nostro concetto, combattono un fantasma e non un avversario.

La rivista d' un libro non è per noi una confutazione, ma solo un cenno che premunisce i lettori contro i pericoli, ove gl' incauti potrebbero inciampare. Non possiamo dunque diffonderci nelle prove di nostre censure, ma, toccatone solo qualche argomento, dobbiamo lasciarne al lettore il giudizio e l' applicazione. A sì breve censura è facile opporre un volume, a cui sarebbe impossibile per noi contrapporne un secondo: laonde ci è forza rimetterci in tali materie al criterio e all'equità de'nostri lettori.

Quando poi imputiamo ad una scrittura il *naturalismo pagano* non intendiamo esprimere che essa esorti ad adorar Giove o a calpestare il Crocefisso, ma solo che è scritta con tale spirito che potrebbe sottoscriversi anche da chi non crede un Dio umanato, non comprende il mistero della sua Croce, non professa obbedienza al suo Vicario. Il Cousin, il Saisset, il Simon, il Jouffroy parlano con riverenza civile verso quel *grand' Uomo* che fu il Nazareno, abolitore della schiavitù, arginatore della tirannide, promotore della civiltà e che so io? sono eglino per questo Cattolici? Sono Cattolici perchè lodano l'umanità, la probità, il disinteresse, la temperanza, l'amor di famiglia, eccetera? Se costoro sono pretti razionalisti, vede *lo Spettatore* che nulla giovano, a discolpare la *Storia artistica*, le apologie da lui tessute delle virtù pagane. Sappiamo benissimo esservi delle virtù ancor naturali: sappiamo che queste fra i pagani non sempre mancarono (il negare ciò è errore dei giansenisti, dai quali il sig. Ranalli non avrà difficoltà di credere essere noi alienissimi), ma sappiamo altresì non essere bastevoli coteste virtù a formare il Cristiano, nè l' esaltarle a dimostrar cristiano il loro panegirista. Che se i santi Padri, e S. Agostino e S. Tommaso in ispecie, hanno lodato

coteste virtù, l'hanno però fatto in maniera, che, lungi dall'infatuarsene, i lettori sono condotti a sentire vivamente l'immenso vuoto che esse lasciano nella Morale umana, l' immenso benefizio che Dio a noi comparti aggregandoci alla società cristiana (fosse pure sotto la *tirannia* di Carlo Quinto o di quegli altri *dal secolo XVI fino alla metà del* 1700, di cui fu tremendissima vendetta il gran moto della rivoluzione) [1]. Ora cotesto sentimento di compassione per la meschinità delle virtù pagane e d'ammirazione pel tipo cristiano non è il sentimento che destasi nel lettore dell'Opera censurata: e se all'Autore ne pare altrimenti, ci rassegniamo ben volentieri all'arbitrato dei Cattolici italiani che confronteranno il libro e la censura.

Queste poche parole mettono il lettore sulla via di giustificarci egli stesso, benevolo come egli è, dalle tante accuse di mutazione de' testi o d'ingiustizia nelle accuse; specialmente se egli ha letto la nostra replica al Gennarelli. Cionondimeno siccome il *Saggio storico morale* muove contro noi tali accuse, che potrebbero sorprendere anche dopo le cautele premesse, ne saggeremo qui alcune e delle imputazioni che egli muove contro di noi, e delle ragioni, con cui si difende dalle nostre, che somministreranno quanto basta per nostra difesa ad un lettore benevolo a valutare così la fiducia meritata dalle altre.

E delle imputazioni due sole ne accenneremo. La prima è l'essere noi *uomini di parte;* e passione faziosa esser quella che c' indusse a vituperarlo innocente. A tale accusa potremmo contrapporre le parole dell'Autore medesimo che riconosce, averlo noi spontaneamente lodato ove ci parve meritarlo (*pag.* 106): il che è indizio, crediamo, di scrittori imparziali. Ma qual bisogno abbiam noi di giustificazione presso i nostri lettori? Ben sanno essi ormai quale valore abbia sotto certe penne l'accusa di *partito neocattolico, ultracattolico, gesuitico, oltramontano, papalino*, con che variamente in varii paesi si notano coloro che professano arditamente una piena e pub-

1 Il dotto Abbate di Solesme D. Guéranger ha stampato ultimamente alcune lettere sopra il *naturalismo in istoria* degnissime d'essere lette da chi vuole scrivere la storia con ispirito cattolico.

blica adesione, in teoria ed in pratica, a tutto ciò che la Chiesa con la voce del supremo Pontefice o insegna o comanda. Misera condizione di tempi, quando cotesta pienezza di Cattolicismo, ossia di *adesione alla società universale*, per una cotale apostasia più o meno *moderata* di un numero non grande di persone, comparisca quasi una *parte* nelle nazioni cristiane per lo schiamazzare che fanno alcuni più o meno moderati per sembrare numerosi e potenti! In codesta misera condizione di società i Cattolici schietti e risoluti dai timidi o mal credenti vengono detti un partito: e a tal partito (oh non occorre infingersi, lo diciamo anzi liberamente) desideriamo appartenere ancor noi; e in tal senso la prima accusa del Ranalli è pienamente verissima.

La seconda accusa che ricorre continuamente nell' opuscolo è quella di falsarii. E intorno a questa, senz'andare scartabellando gli articoli precedenti, ci contenteremo di rispondere all' ultima imputazione che, come più terribile di tutte, l'Autore ha riserbato, quasi colpo di grazia, all' ultimo articolo, sfidandoci specialmente a dare una risposta. *E badate*, soggiunge, *che ve la fo in lettere maiuscole*. Capperi! la faccenda si fa seria. Lasciamogli dunque la parola e inginocchiamoci confusi col rossore sul volto, pronti a confessarci rei convinti. Orsù dunque parlate, signor Ranalli, che la *Civiltà Cattolica*, non solo vi ascolta, ma invita ad ascoltarvi 60 o 70 mila Italiani.

Ranalli. INVENTARE UN TESTO E ATTRIBUIRLO AD UN AUTORE MORTO, PER RAFFERMARE UN' ACCUSA INGIURIOSA AD UN AUTORE VIVO, *ditemi, con qual nome si dee chiamare?*

Civiltà Cattolica. Oh! certo, con un nome assai brutto.

Ranalli. E se io vi mostrassi come due e due fanno quattro, che voi vi siete renduti colpevoli di ciò per sostenere che Constantino portò a Bisanzio la sede dell' impero a fine di non essere oscurato dal papa; che mi rispondereste mai?

Civiltà. Che dici tu? Questo è un volerci troppo offendere.

Ranalli. Miei cari, io non vi offendo; siete voi che vi siete da voi medesimi offesi. Nella citata risposta allo Spettatore (N.° CXCII pag. 718 *del* 20 *Marzo) dite* « Gli Storici fra le ragioni della transla-

« zione dell' impero, annoverano l'ombra che riceveva da UN SA-
« CERDOZIO SÌ EMINENTE .... IL QUALE LO SOFFRIVA
« IN ROMA MEN PAZIENTEMENTE CHE NELL' ESERCITO
« UN CESARE CHE GLI DISPUTASSE L' IMPERO. » *E qui con una chiamata a piè di pagina citate* BOSSUET, DISCORSO SULLA STOR. UNIV.

Dunque chi legge troverà nel discorso del Bossuet sulla storia universale le parole da voi recate in corsivo come sue proprie? Sciagurato lettore! Non solo egli non trova dette parole, ma nè pure il significato di esse; nè pure una traccia. Signori della CIVILTÀ! *Ma che giuoco è questo? Io ho riletto da cima a fondo quel celebre discorso, non parendomi possibile che un sì giudizioso scrittore, qual era Monsignor Bossuet, avesse detto cosa tanto poco ragionevole; e non che esservi sillaba di ciò che gli mettete in bocca, quasi non tocca della translazione constantiniana, solamente dicendo:* « Quattro « anni dopo l' Imperatore rifabbricò Bisanzio ch' egli chiamò Co- « stantinopoli, e ne fece la seconda sede dell'Impero [1]. »

Civiltà Cattolica. Veramente, signor Ranalli, siamo dolentissimi d'avervi recato tanto disturbo con una citazione non ben verificata. Ma se aveste confrontato la citazione seguente, tratta dal Cantù (Epoca VII ecc.), avreste letto colà nella nota a *pag.* 78 del volume VII (Ediz. Torino 1842) tutte coteste parole *tanto poco ragionevoli*, a parer vostro; e al fine di quelle il nome di Bossuet e dopo poche altre parole quello del De Maistre: anzi se aveste consultate le opere complete del Bossuet [2] vi avreste trovato in francese quelle parole che a voi sembrano sì irragionevoli. *Sacerdoce si éminent, que l'empereur, qui portait parmi ses titres celui de souverain Pontife « le souffrait dans Rome avec plus d' impatience, qu' il ne souffrait dans les armées un César qui lui disputait l'empire* ». E lo stesso avreste trovato nel De Maistre, *du Pape*, edizione del Migne *pag.* 341.

1 *Spettatore* dei 16 Maggio 1858.

2 *Lettre pastorale aux nouveaux catholiques du Diocèse.* Nel tom. V delle opere. Ediz. del Migne col. 1901.

E il peggio sapete qual è? È che coteste parole *impossibili* le trasse il Bossuet da un'epistola [1] di quell' altissimo ingegno e prelato santissimo che fu S. Cipriano: la cui citazione, voi ben comprendete quanto rincalzo debba dare alla nostra argomentazione. Giacchè se un secolo prima quel Santo vedeva tanta gelosia de' Cesari contro i Papi, pensate qual dovette essere un secolo più tardi col tanto crescere che facevano per ogni dove i Fedeli!

Ranalli. Ma qui non si tratta di ciò, si tratta se abbiate inventato o no un testo; ed io *ho fino pregato un mio amico a rileggerlo tutto attentissimamente* (il discorso del Bossuet) e *per bacco! nulla. Ma che abbiate un Bossuet rifatto da un altro Bossuet dell' ordine vostro?*

Civ. Catt. Caro signor Ranalli, adesso che abbiamo citato tre o quattro autori, tocca a voi di tornare a verificare, e verificando vi assicurerete che non abbiamo inventato il testo.

Ranalli. Del de Maistre, del Cantù non so nulla, non avendo qui detti autori, nè potendo fare riscontro.

Civ. Catt. Non ne potete fare il riscontro? E senza fare il riscontro intero di una citazione, voi date del falsario ad un galantuomo con tanto fracasso, senza temere che ricada sopra di voi la vergogna! E vi vantate in faccia a tutta l' Italia di *mostrare come due e due fanno quattro* che egli *ha inventato il testo!* In verità si direbbe che non capite qual valore abbia cotesto vocabolo. Vi fu certamente un errore materiale nella prima parte della citazione: e cagion dell'errore si fu che chi corresse le bozze della stampa, vedendo il Bossuet citato senza titolo dell' opera, credè rendere un buon servigio all' autore dell' articolo aggiungendovi il *Discorso sulla storia universale*, poichè di storia universale era la citazione seguente. Ma per un tale errore tipografico, che potevate correggere voi stesso verificando il resto della citazione, fulminare accusa sì atroce

1 Nell' Epistola 52 *ad Antonianum, de Cornelio et Novatiano* n. 9. *Cum multo patientius et tolerabilius audiret, levari adversus se aemulum principem, quam constitui Romae Dei sacerdotem.* (Patrologia latina del Migne, Tomo III, col. 774.)

ed in caratteri maiuscoli e scusarvi con dire che non avete il Cantù.... Signor Ranalli, un galantuomo par vostro non dovrebbe trattare in tal forma.

Ma torniamo ai nostri lettori e, veduto in qual guisa il sig. Ranalli sappia convincerci uomini di *parte* e falsarii, saggiamo adesso con uno o due esempii come sappia difendere sè stesso dall' accusa di spirito eterodosso e libertino. E anche qui non occorre rovistare molti articoli: basta il primo, ove l' Autore adduce in favor suo due argomenti.

Il primo è quello del non essere stato proibito nè dai revisori di Firenze, nè dalla Santa Sede. Di che inferisce, aver noi *oltraggiato ecclesiastici riputatissimi, un Governo cattolico, e fino la Santa Sede:* il secondo è l' autorità del Muratori, il quale assalito a tempi suoi, come oggi il Ranalli, dall' *odio degl' ipocriti che pure il tassavano d' eterodossia*, ne avrebbe passate delle brutte, *senza la protezione del veramente grande e glorioso pontefice Benedetto XIV, che lo dichiarò benemerito della Chiesa e della fede cattolica*[1].

L' argomento è terribile! Onde sapete a chi ricorreremo per rispondere? Allo stesso Benedetto XIV, a quel *grande e glorioso Pontefice* chiamato dal Ranalli ad autenticare i detti del Muratori. Orsù dunque, Padre Beatissimo, vorreste voi degnarvi di dirci qual fosse la vostra sentenza intorno al Muratori? « Oh! risponde *il* « *grande e glorioso Pontefice*, quante cose nei suoi scritti merite- « rebbero censura! Quante ne abbiam lette noi! Quante ci sono « state denunziate dagli emoli ed accusatori suoi! »

— Ma se tanto vi ha da riprendere in cotesto autore, perchè non fu posto all' Indice?

Eh cari miei! « l' amor della pace e della concordia impose in « ogni tempo a noi e a' nostri predecessori di risparmiare la con- « danna a molti che l' avrebbero meritata, potendo una tale con- « danna recare alla cristianità più male che bene [2]. »

1 *Spettatore* 7 Marzo, pag. 108.

2 *Notum denique tibi erit nomen Ludovici Antonii Muratori adhuc viventis, multorum librorum communi plausu receptorum editoris. Oh quam multa in eis reperiuntur censurâ digna! Quot huiusce furfuris Nos ipsi eos legentes*

Avete capito, lettore? Che valore abbia agli occhi del *grande e glorioso Pontefice* l'argomento in favor del Ranalli dedotto dal silenzio dell'Indice e della S. Sede? Specialmente poi in favore d'un Autore, che per mostrarsi di spirito cattolico, si fa schermo del Muratori? La sentenza è chiara e non occorrono commentarii. Ma ben merita osservazione una conseguenza che raccomandiamo alla vostra ponderazione.

Dal Ranalli si cita per sua discolpa come autore *piissimo*, *castigato*, *benemerito* quel Muratori che, secondo Benedetto XIV, meritava la proibizione. Chi dei due comprende meglio lo spirito cattolico? E se il Ranalli avesse voluto convincerci che egli scrive con tutt'altro spirito, poteva egli somministrarcene argomento più evidente?

Ma questo è argomento estrinseco: tocchiamone uno più intimo in quello stesso numero dei 14 Marzo, ove il Ranalli si difende dall'accusa di eterodosso per aver detto simoniaco S. Gregorio VII. Credete voi che nulla ritratti? Nulla: « Il Muratori ha detto peggio di me ». Fosse pur vero, voi sapete ormai da Benedetto XIV qual valore abbia all'uopo vostro l'autorità del Muratori. Ma disgraziatamente anche l'asserzione è falsa; giacchè in tutto il brano del Muratori, citato colà dal Ranalli, non si trova quell'unica sentenza che forma la massima colpa dell'Autore, *simonia* essere il sottomettere le proprie terre a S. Pietro in assoluzione de' peccati: *simoniaco* per conseguenza S. Gregorio VII.

Quando dunque il Ranalli c'interroga (*pag.* 118): *Vi par egli, Signori della Civiltà che il Muratori dica meno di me?* Sissignore, gli risponderemo, molto meno di voi, e questo stesso non lo dice in un foglietto che corre pel volgo, ma in un *in folio* riserbato agli

***offendimus! Quot nobis ab aemulis et accusatoribus oblata sunt! Et Nos usque adhuc abstinuimus et abstinebimus ab Operum condemnatione, Nostrorum Praedecessorum exemplo edocti, qui pacis, et concordiae amore a proscribendis iis quae proscriptionem merebantur, cessarunt, quando videlicet censuerunt plus mali, quam boni ex proscriptione derivandum.* (*Epistola pro Cardinali Henrico Norisio apologetica ad supremum Hispaniae Inquisitorem* l'anno 1766, ristampato co' tipi della Rev. Camera Apostolica in Roma 1851).**

eruditi. Eppure anche in cotesto *in folio* se Benedetto XIV lo leggesse, potrebbe esclamare *Oh quam multa censurâ digna !*

Ma lasciamo in disparte cotesta prima difesa del Ranalli tratta dal Muratori, e udiamolo quando egli entra da sè medesimo a giustificarsi. *Gregorio VII* (sono sue parole) *fu certo un Pontefice per quei tempi maraviglioso, ma di virtù un po' diversa dai papi dei primi secoli della Chiesa; come colui che fu sommamente tirato da quella sua ambizione superbissima d'innalzare la S. Sede sopra tutti i regni della terra: sì che per sempre il sacerdozio dovesse all'impero in ogni autorità soprastare* (pag. 118). . . *Nè io contrasto ai suoi titoli di santità riconosciuti e promulgati da chi ne avea il diritto, potendo bene Iddio avergli perdonato ciò che non era conforme alla sua legge, in compenso di altre virtù, e della stessa sincerità de' fini, come che mezzi non sempre commendabili adoperasse.*

Che ve ne sembra, lettore, di questa difesa? *Gregorio VII fu di virtù diversa dai Papi de' primi secoli.* Che intendete dire, signor Ranalli? volete dire che le epoche del mondo non si rassomigliano e che per conseguenza la medesima santità produce in diversi tempi effetti diversi? Avreste ragione; ma vi sareste spiegato male dicendola santità *diversa.* Volete dire che il Vangelo insegnava ai primi Papi la virtù, a Gregorio VII la simonia e la superbia? Aprite di grazia le lezioni poste dalla Chiesa sul labbro de' sacerdoti nella preghiera pubblica, e la Chiesa ve lo dirà *Vir vere sanctus, sanctissimi et purissimi consilii , sicut sol in domo Dei.* E dove voi lo dite *tirato da ambizione superbissima* d'innalzar la santa Sede, la Chiesa ve lo dirà condotto *Spiritus Sancti afflatu , non humanae prudentiae rationibus pro tuenda Ecclesiae libertate.* Dove voi credete che *Dio* gli *perdonasse mezzi biasimevoli per la sincerità de' fini;* la Chiesa, che non ammette cotesta teoria de' mezzi cattivi santificati da buon fine, lo loderà perchè *innumerabilia fortiter sustinuit et sapienter constituit* da Dio *virtute costantiae roboratus.* Laonde potè dire morendo che, moriva per la giustizia.

Ecco come la pensa la Chiesa di cotesto *simoniaco ambizioso e superbo.* Caro signor Ferdinando! il *grande e glorioso Pontefice* Benedetto XIV dice, *Si non haereticum, temerarium tamen, scandalum*

afferentem ecc. ecc. *eum qui auderet asserere, pontificem in hac aut illa canonizatione errasse (De Serv. Dei beat.* Cap. 1.°) Voi non giungete a tal segno, giacchè vi rassegnate a chi ha diritto di decidere in tal materia. Ma il mostrarvi così diverso dal sentire della Chiesa in quella appunto che volete difendervi dall'accusa di spirito etorodosso, credete voi che abbia a muovere in favor vostro i vostri lettori?

Veggiamo che la nostra replica si va allungando soverchiamente. Diamo dunque, nel finire, un piccolo saggio del come lo storico si purghi dall'accusa di spirito libertino. Il passo che primo a caso ci cade sott'occhio è nello *Spettatore* del 25 Aprile, ove, dopo averci detto che agl' Italiani *si richiede senno solido a bene e durevolmente riordinare gli stati, dove l' occasione di un politico mutamento venisse di nuovo a trovarci;* che *non colle congiure, colle sommosse, co' delitti si espugnano le tirannidi ;* che *non ci è interdetto dalle polizie, nè impedito dalle baionette il rifare il senno ;* conclude : *Quando vedrò che molti, non dico scrivano come il Guicciardini, il Machiavelli, il Paruta (il che oggi non sarebbe possibile), ma che scrivendo si conformino alla loro maniera di concepire e di dettare il più ch' e' possano, comincerò a credere possibile la civile libertà d' Italia* (pag. 196).

Così il Ranalli ; e noi non andremo a cercare altro, sembrandoci qui spiegato bastevolmente nell' apologia lo spirito che domina nell' Opera censurata. Vede ognuno aspettarsi qui di nuovo che *torni* l'occasione di un politico mutamento ; prepararsi mezzi assennati per espugnare le tirannidi (vorremmo sapere ove stanno in Italia queste tirannidi da espugnarsi ?) ; la *sementa* di tali mezzi essere *negli studii*, ed esser *probabile la civile libertà d' Italia*, quando si *concepisca e si detti* come il Guicciardini e il Machiavelli (ai quali non sappiamo come possa accoppiarsi il Paruta). I nostri lettori che sanno ciò che da noi s' intende per *liberalismo eterodosso*, potranno vedere se, secondo l' apologia dell' Autore, sia stata calunniatrice la *Civiltà Cattolica*. Sappiamo benissimo che i nostri avversarii nulla trovano di riprovevole in coteste idee ; e il Ranalli non sembra aver difficoltà di dirsi libertino a questa maniera. Ma in tal caso perchè accusar di calunnia il biasimo, di cui lo notiamo?

Ma è tempo ormai che concludiamo questa già troppo lunga risposta ringraziando il signor Ranalli di quelle parole, ove tratto tratto si mostra verso le persone nostre tanto benevolo, quanto avverso alla nostra causa, o, come egli dice, al nostro *partito* che ci rende agli occhi suoi indegni d'ogni perdono. In quanto poi all'esortazione, con la quale conclude tutta l' opera, di *aiutare* invece la ristorazione dei buoni studii, con che otterremmo, dice, di *afforzare la vera e legittima autorità nelle cose religiose e nelle civili*, senza *procurarci l' odio degli uomini*, ringraziandolo anche qui del buon volere e della stima che ci dimostra, gli chiederemo licenza di non accettare questo suo consiglio, almeno quanto alla parte negativa del *non procurarci l'odio degli uomini*. L' odio degli uomini, quando trattasi della causa di Dio, lungi dall' atterrirci, è per noi una delle più care promesse del Dio Redentore: *Eritis odio omnibus propter nomen meum*. Della speranza poi di rafforzare l' autorità religiosa e la civile con l' aiuto della classica letteratura avviata dietro il pensiero del Guicciardini e del Machiavelli, del Giordani e del Botta, e di altri simili egregii letterati e pessimi Cattolici, siamo ormai talmente disingannati, che neppure ce ne può venire la tentazione. Credete pure, sig. Ranalli, quantunque siamo persuasissimi (e lo vedete nel fatto) che e Lettere e Scienze e incrementi civili ed economici e tutte le istituzioni civili e scientifiche possono giovare come mezzi al nostro intento ; pure siamo anche più persuasi che tutti cotesti mezzi, non maneggiati da vivo ed efficace spirito cattolico, riusciranno sempre non pure inutili , ma nocivi a quel riordinamento cattolico della Società , al quale sì vivamente aspiriamo, e che formerà un giorno, speriamo, la vera libertà d'Italia. Oh ! se potessimo una volta spiegarvi più amichevolmente questi concetti ! intendereste allora che noi siamo tutt' altro che un partito, tutt'altro che avversi a' trionfi d'Italia: e che se lo spirito, da cui o per isventura o per colpa, molti libri d' uomini anche bene intenzionati, riescono infetti, ci ha costretti a dare anche a voi qualche amarezza, solo la necessità dell' altrui disinganno vi ci ha condotti, senza che tacciano per questo in noi i sentimenti più vivi di stima e di benevolenza.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 29 Maggio 1858.

I.

COSE ITALIANE.

STATI PONTIFICII. 1. Ritorno a Roma del S. Padre — 2. Libri proibiti — 3. Ritiro di monete di rame. — 4. Editto sopra il commercio de' grani — 5. Relazione del collocamento in S. Pietro del monumento a Gregorio XVI — 6. Osservazioni sopra il mosaico di Palestrina, di D. Sante Pieralisi — 7. Accademia filodrammatica romana — 8. Conversione — 9. Ingrandimento di Ancona e Civitavecchia — 10. Le notizie di Roma dell'*Indépendance Belge*.

1. La Santità di N. Signore, nelle ore pomeridiane del giorno 20 di Maggio, ritornò in Roma dalla sua villeggiatura di Castel Gandolfo, incontrata fuori di Roma e per tutte le vie della città da lui percorse, da una gran folla di popolo di ogni condizione. Il giorno 11 dello stesso mese, trovandosi la Santità Sua in Porto d'Anzio, il Re, la Regina delle due Sicilie colla reale famiglia e l'A. R. dell'Infante Don Sebastiano vi approdarono, e immediatamente recaronsi in chiesa, ove il Sommo Pontefice stava preparandosi per celebrare la S. Messa. Gli augusti ospiti si condussero poi col S. Padre a Nettuno. La mattina del giorno 12 le Maestà Loro, dopo udita la Messa del Santo Padre, presero commiato e ritornarono a Gaeta, dove giunsero alle cinque e mezzo della sera. La Santità Sua ricevette pure in Porto d'Anzio la visita della Regina Maria Cristina di Spagna.

2. Sono state poste recentemente all'Indice dei libri proibiti le opere seguenti:

Apologia delle leggi di giurisdizione, amministrazione e polizia ecclesiastica pubblicata in Toscana sotto il regno di Leopoldo I. *Decr.* 26 *Aprilis* 1858.

Storia della Filosofia e dei progressi dell'umano intelletto, fatta dal professore Giuseppe Bagarotti. Firenze 1857. *Decr. eod.*

Vrais et faux Catholiques par L. A. M. *Decr. eod.*

La Redenzione de' Popoli. Cantica prima per Giuseppe Pietriccioli. *Decr. eod.*

Biesiada 17 Stycznia 1841 « *idest* » Agape 17 Januariii 1841. *Quocumque idiomate. Decr. S. Off. Feria IV.* 21 *Aprilis* 1858.

Dunski sacerdote zelante, e zelante servitore dell' Opera di Dio. *Decr. S. Off. Feria IV. 21 Aprilis 1858.* « *Auctor, dum viveret, doctrinam reprobaverat.* »

3. Una notificazione del Cardinale Segretario di Stato, riferita nel N°. dei 7 Maggio dal *Giornale di Roma* , annunzia che, dovendosi procedere al totale ritiro della moneta di rame da baiocchi cinque , questa continuerà ad aver corso fino al 30 Giugno soltanto : fino alla fine di Luglio poi essa sarà ricevuta da tutte le casse pubbliche. Dal primo Agosto fino alla fine di Settembre, saranno ricevute per contante e in isconto de' pagamenti che si dovessero fare alle casse pubbliche, o cambiate in moneta corrente, le bollette di deposito che i possessori della detta moneta avranno, fino alla fine di Luglio, ritirate dalle casse della depositeria Generale in Roma o da quelle degli amministratori camerali in provincia , in cambio del versamento nelle dette casse della moneta di rame. Spirato il mese di Settembre tal moneta di rame rimarrà di niun valore.

4. Un editto della Segreteria di Stato del 1 Dicembre 1846 aveva abbassati i limiti dei prezzi prima stabiliti per regolare nello Stato Pontificio l'introduzione e l'estrazione del grano e del granturco. Quella modificazione richiedeva l'abbassamento proporzionale di altri cereali. Se non che le straordinarie contingenze dei tempi avendo costretto il Governo ad usare provvedimenti straordinarii quanto al commercio dei grani , la suddetta notificazione rimase pure sospesa. Ma volendo la Santità di N. S. che i principii approvati nel 1846 siano richiamati nel loro pieno vigore, si è ora, nel N.° dei 17 Maggio del giornale ufficiale, pubblicata la tariffa normale che dee, dal giorno 1 di Giugno, regolare nello Stato l' esportazione e l' introduzione del grano e degli altri cereali.

5. Collocato nella Basilica vaticana il monumento sepolcrale del Sommo Pontefice Gregorio XVI, scolpito dal valente artista Luigi Amici Romano, i tre Em. Cardinali Mattei, Altieri ed Ugolini, ai quali ne era stata affidata la direzione, curarono che si scrivesse un'esatta relazione di quanto si riferiva alla parte economica ed artistica del monumento. La quale essendo stata scritta dal sig. Luigi Moreschi fino dall' 8 Dicembre del 1857, gli stessi Em. Cardinali ne rassegnarono una copia in istampa, prima al Santo Padre Pio IX, e poi a quegli Emin. loro Colleghi che, innalzati alla sacra Porpora dal defunto Sommo Pontefice, concorsero all' erezione del monumento che fa ora di sè nella Basilica Vaticana bella mostra, come opera d'arte e di gratitudine. Dalla relazione, che abbiamo sott'occhio, apparisce che il totale delle spese occorse all' erezione della nobilissima mole fu di 19,308 scudi: dei quali 1,221 offerti dal Santo Padre Pio IX, 13,525 da quarantasei Em. Cardinali creati dal defunto Gregorio XVI; provenendo il resto dagli utili ritratti dalle somme incassate rese fruttifere e da altri doni parziali.

6. Il celebre mosaico di Palestrina dee la sua conservazione ai Barberini, Principi di quella città e possessori dell' insigne monumento. Imperocchè molto si adoperò il Cardinale Francesco Seniore, nipote ad Urbano VIII, affinchè il Mosaico, già portato a Roma prima che la casa Barberina acqui-

stasse quel feudo, divenisse sua proprietà, si ricomponesse, e quindi si ponesse nel palazzo prenestino. Il Principe Don Francesco Barberini poi, vedendo che il mosaico bisognava di nuovo restauro, fe portarlo a Roma dove, per le cure sue e del suo figliuolo il presente Principe Don Errico, esso fu restituito a tutto il suo splendore. E parendo ad alcuni che il mosaico dovesse conservarsi a Roma, il Principe D. Errico, opponendosi saviamente all'uso troppo comune altrove di spogliare le province per ornare la capitale, volle che esso fosse restituito al suo palazzo prenestino. Queste cose ci fa sapere il dotto signor D. Sante Pieralisi, Bibliotecario della Barberiniana, nella prefazione ad un insigne suo volume, che abbiamo sott'occhio, intitolato: *Osservazioni sul musaico di Palestrina*, del quale parleremo poi più ampiamente nelle notizie archeologiche. Per ora ci contentiamo di dire che il volume, pubblicato in Roma coi tipi del Salviucci in foglio grande con lusso di carta, di caratteri e di incisioni in rame, è degno dell'arte romana, della munificenza del Principe e della dottrina dell'autore.

7. Fino dal 1822 una eletta schiera di dilettanti di musica riunivasi in Roma, sotto il nome di *Accademia filarmonica romana*. La quale fiorì con lode e fama ben meritata fino a che, travolti gli animi dalle idee politiche e dagli spiriti di parte, l'istituto andò dechinando fino a mancare pienamente nel tempo dell'infelice repubblica. Ricomposte le cose pubbliche, poterono rifiorire le private; perciò anche l'Accademia filarmonica pensò a ristabilirsi; ed avute dal Governo le necessarie facoltà, nel 1856 riebbe vita, elesse i suoi rappresentanti e ricominciò, con pompa e decoro, i suoi esercizii accademici nelle sale del palazzo di Venezia, poi in pubblici teatri, ridotti a sala, talvolta nel palazzo Altieri. Ora però, grazie alla generosità dell'Eccell. Principe Doria, l'Accademia ha trovata certa sede nel palazzo Doria Pamphili in Piazza Navona, dove fu posta perciò in assetto una gran sala, lunga 100 palmi, larga 50 ed alta 80; opportunissima per tutte le esigenze dell'Istituto che già ne prese possesso, inaugurandone solennemente l'apertura.

8. Il sig. Alberto Atlee, inglese, giovane di 21 anni, venuto a Roma per cercarvi la sanità del corpo infiacchito da una tisi polmonare, vi trovò invece la salute dell'anima, rendendosi cattolico il giorno 5 di Maggio, e morendo, pieno di consolazione, nel seno della Chiesa Cattolica il giorno 22 dello stesso mese, dopo ricevuti i sacramenti del Battesimo, della Penitenza, della Cresima, dell'Eucaristia e dell'Estrema Unzione. Disse morendo che, laddove prima non poteva pensare alla morte senza orrore, resosi cattolico, il pensiero stesso della morte lo consolava.

9. La Santità di N. Signore, quando onorò di sua presenza Ancona e Civitavecchia, riconobbe la necessità di ingrandire queste città, i cui abitanti ognora crescenti ormai più non possono capire nell'antico recinto. Il perchè fin d'allora decretò che le fossero presentati i disegni relativi di ingrandimento. Ed essendo ora compiuto ed approvato quello per Civitavecchia, presto si comineeranno i necessarii lavori; il che pure avrà luogo quanto prima rispetto ad Ancona. Sono dunque male informati que' giornali (e segnatamente *la Gazzetta di Augusta*) i quali scambiano in lavori strategici di fortificazioni quelli che sono solamente ordinati allo scopo di fornire di sufficiente abitazione la crescente popolazione delle due città.

10. L'*Indépendance Belge* è, innanzi tutto, per sua essenza specifica, giornale di notizie. Cioè giornale da cui niuno pretende imparar altro che fatti, non vi essendo chi si curi nè delle conseguenze che ne tira [1], nè delle dottrine che professa. Ma da qualche tempo comincia a perdere anche ogni credito di esatte informazioni: credito però a cui essa sembra dare molt'importanza, giacchè mostra di risentirsi assai alle smentite che riceve di quando in quando. Alle quali converrà, ad ogni modo, che si rassegni sovente, se non ha degli altri paesi notizie migliori di quelle che riceve dallo Stato Pontificio, di cui benchè parli di rado, pure rarissimo è che non parli falsamente. Tra gli ultimi suoi sbagli, il più atto, forse, a far toccar con mano che l'*Indépendance*, se ha corrispondenze, non ha però corrispondenti di Roma, si è quello in cui è caduto il suo così detto corrispondente nel N.° dei 12 Maggio, dove dice così. « Quanto alla Bibbia del Mai, si sono veduti gli inconvenienti di questa pubblicazione quando l'opera era già molto innoltrata; essa non sarà continuata ». E ciò dice l'*Indépendance* il 12 di Maggio, cioè molto dopo la pubblicazione, la vendita e l'annunzio fatto da molti giornali della *Bibbia del Mai*, che è a disposizione dell'*Indépendance*, presso tutti i principali librai d'Europa e segnatamente di Roma e di Lipsia. Se il suo corrispondente romano esistesse, avrebbe dovuto vedere, se non altro, i cartelloni che in su tutti gli angoli delle vie annunziano da un pezzo, a caratteri greci e cubitali, la Bibbia vaticana pubblicata dal Mai. È poi da notare che le notizie di Roma, le quali l'*Indépendance*, per strano caso, riporta esattamente sotto nome di sua corrispondenza, sono quasi sempre ricavate dal *Giornale ufficiale* di Roma o dalle corrispondenze che altri giornali d'Italia, e segnatamente la *Gazzetta di Venezia*, ricevono da questa capitale.

STATI SARDI (*Nostra Corrispondenza*) 1. Nuovo prestito di 40 milioni. — 2. Discussione nella Camera dei Deputati — 3. Le feste dello Statuto e il Mese di Maria; — 4. Le elezioni sotto inchiesta. — 5. (*Giunta de' Compilatori*) Il *Raccoglitore*, nuovo periodico genovese.

1. Il 14 di Maggio cominciò nella Camera dei Deputati un' importantissima discussione, che continua tuttavia, sopra un prestito di 40 milioni che il Ministero domanda per poter andare innanzi nel pubblico servizio. Relatore della giunta fu il deputato Guglianetti, il quale conchiuse che l'imprestito s' avesse a concedere, ma mandò innanzi certe premesse che parevano condurre ad un'opposta conseguenza. Giacchè premise che « non si può omai senza inquietudine volgere l'occhio alla somma del debito che già pesa sulla nazione pei parecchi prestiti successivamente contratti nel decennio trascorso. » Osservò che, quantunque bene spesso ci si annunzii

1 Chi, per esempio, si curerà dei commenti che l'*Indépendance* fa, nel suo N.° degli 8 Maggio, al decreto del Governo di Modena, col quale si vieta ai giovani dello Stato di entrare in forastieri istituti di educazione? Al più si potrà da quei commenti ricavare questa conseguenza, che l'*Indépendance* approva e disapprova le stesse cose, secondo che vengono fatte dai suoi amici o dai suoi nemici. Infatti vorremmo un po' sapere se essa non approvava il Governo di Luigi Filippo quando vietava ai Francesi di farsi istruire fuori delle università dello Stato?

il pareggio dei bilanci, si vede con rammarico ogni dì più allontanarsi lo sperato pareggiamento tra le spese e le entrate. » Aggiunse « rendersi ogni dì più difficile il desiderato alleggerimento dei balzelli » e nello stesso tempo rendersi « ancora più difficile l'abolizione di quei balzelli che la necessità ci ha sforzati ad imporre o mantenere sulle classi dei cittadini le meno agiate e le più numerose. » Sopra questi punti furono d'accordo tutti i sette membri della giunta, non essendo possibile negare la luce di mezzodì.

2. Parlarono contro il prestito con molta franchezza ed eloquenza, i Deputati Conte di Camburzano, Cav. Vallauri, Conte Costa della Torre. « Io osservo fino al 1847, dicea il primo, un continuo prosperare delle nostre finanze, della pubblica fortuna; e questa prosperità rifluire, per così esprimermi, in ogni ramo della società, in ogni privata famiglia, nè di continui prestiti, nè di crescenti tributi gravarsi la nazione; ma da quell'epoca in poi, colpa dei tempi, colpa degli uomini, mi sia lecito il dirlo, fu uno spreco senza misura della pubblica pecunia, e tristissima conseguenza d'una cosiffatta amministrazione, imprestiti e tasse, tasse ed imprestiti. » E il Cav. Vallauri: « Noi, o signori, coll'andare aumentando il debito pubblico dello stato, scaviamo insensibilmente le fondamenta dell'edifizio costituzionale. » E il Conte Costa della Torre: « Io non so che si facciano prestiti in nessuno degli stati italiani. Nel solo Piemonte i prestiti si succedono l'uno all'altro, e non si termina mai. » Le quali cose venivano sottosopra ripetute da altri Oratori. Egli è poi da sapere che il sig. Lanza, che è presentemente Ministro delle finanze in Piemonte, quando, nel 1850 e 51, era semplice Deputato, parlò contro il sistema dei prestiti, quantunque non fosse tanto aggravata la nostra condizione economica. Or bene la maggior parte degli Oratori ricordarono al sig. Lanza ciò che egli avea detto sei o sett'anni prima, e il sig. Lanza non ebbe nessuna scusa ad addurre. La discussione continua tuttavia, e forse verrà decisa in favore de' Ministri, tanto più che i bisogni della finanza sono generalmente riconosciuti.

3. Dal detto voi potete argomentare che noi non abbiamo grandi ragioni d'essere in festa. Tuttavia volle la legge che nella seconda domenica di Maggio si celebrasse il decimo anniversario dello Statuto. Ma la festa riuscì meschina quanto a quella gioia che parte dal cuore. Si fecero in Torino di belle luminarie, vi fu un concerto di cinquecento musici, s'ebbero corse di cavalli, e molto concorso di forestieri; ma la gioia non si può imporre nè colla legge, nè col danaro. La *Gazzetta del Popolo* e l'*Unione*, giornali non sospetti, confessarono che la festa in Torino dello Statuto fu *moggia*, *moggia*. Peggio avvenne in Genova, dove l'illuminazione riuscì meschinissima, ed era difficile assai, oltre le finestre delle case abitate dai pubblici officiali, ritrovarne una di un privato che fosse illuminata. Il *Cattolico*, l'*Italia del Popolo* e il *Movimento*, tre giornali che rappresentano i tre partiti in cui Genova si divide, convennero che quella città non mostrò nell'anniversario dello Statuto nessuno di que' segni che indicano contentezza e giubilo. Quasi lo stesso avvenne nelle altre città di provincia, dove, per lo più, la festa si ridusse alle manifestazioni officiali, e in più d'un luogo si riprodusse lo scandalo degli anni andati cioè che il popolo non volle cantare il *Te Deum*

intuonatosi in chiesa. A S. Remo, perchè non avvenisse questo sconcio, si appostarono, con buon consiglio, due cantori che dovessero rispondere ai versetti del coro. A questa indifferenza per le feste dello Statuto fa un gravissimo contrasto lo zelo e la devozione con cui, tanto nelle grandi città, come ne'piccoli paesi, celebrasi il mese Mariano. È spettacolo tenerissimo il vedere la frequenza di popolo che usa alle chiese, in alcune delle quali celebrasi anche per due volte al giorno il mese Mariano, perchè la chiesa possa capire tutti i divoti di Maria.

4. La Giunta d'Inchiesta ha presentato finalmente alla Camera la relazione sopra alcune delle elezioni, che andò ad esaminare ne' Collegi elettorali. Le relazioni presentate si raggirano sopra l'elezione di Strambino, che elesse il Marchese Birago Direttore dell'*Armonia;* d'Oristano, che elesse il celebre sacerdote Margotti, scrittore principale dello stesso giornale; di Staglieno che elesse il Marchese Carrega; di Venasca, che elesse il Conte Giriodi; di Cuorgnè, Pogetto, Teniers, Torriglia; di cui i primi cinque paesi elessero Conservatori, gli ultimi tre Ministeriali. In tutte tre le elezioni ministeriali si trovò la corruzione in guisa straordinaria; ma questo vizio non s'ebbe a verificare in nessuna delle elezioni de'Conservatori. Ma di ciò vi scriverò più a lungo quando le relazioni delle inchieste verranno discusse dalla Camera.

5. (*Giunta dei compilatori*). Mentre muoiono in Piemonte parecchi giornali cattivi (tra i quali ora annunziasi morta anche la *Ragione* pessimo giornale torinese incredulo e repubblicano) vediamo con piacere sorgerne dei buoni. Tra i quali facciamo speciale menzione del *Raccoglitore*, *pubblicazione periodica della stampa religiosa e civile dei due mondi.* Uscirà in Genova una volta al mese in quaderni di dieci fogli di stampa in quarto; e costerà in Genova 25 franchi all'anno e pel resto d'Italia 35. È suo savio scopo di « radunare in uno tutto ciò che la scuola cattolica va procurando in tutte le « singole parti del mondo civile ed in quelle principalmente, dove il bisogno « di riparare ai danni recati alla religione l'ha fatta nascere da più gran « tempo e la mantiene più esercitata e più indipendente ». Giudicandone dal programma, che solo abbiamo veduto finora, ci pare di poter assicurare, col *Cattolico* di Genova, che gli scrittori del *Raccoglitore* debbano riuscire coraggiosi e valenti sostenitori in Italia delle sane e cattoliche dottrine.

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. I 50 milioni donati alla città di Parigi — 2. La legge sopra la nobiltà — 3. Lavori e chiusa del Corpo legislativo — 4. Elezione a deputato del repubblicano Picard — 5. Finanze — 6. Memorie del sig. Guizot — 7. La stampa — 8 L'*Indépendance Belge* proibita per un mese — 9. Provvidenze del Governo — 10. Il giornale dei *Débats* e la *Revue des deux Mondes* — 11. Morte della Duchessa di Orléans.

1. Alla fine della tornata dell'8 Maggio, il Presidente del Corpo legislativo, Conte di Morny, dichiarò chiusa la sessione ordinaria di quest'anno.

Un momento prima i deputati aveano, con 180 voti contro 45, sopra 225 votanti, approvata la legge che concede, non già 60, come chiedeva il primo disegno, ma 50 milioni solamente, come propose la giunta che l' esaminò, alla città di Parigi per i nuovi abbellimenti e ingrandimenti di vie e di piazze. I 45 voti contrarii (che nelle presenti condizioni del corpo legislativo francese, favorevolissimo al Governo imperiale, formano un'opposizione notabile) si spiegano col disgusto che dovettero necessariamente provare molti deputati delle province, i quali non seppero ben intendere perchè tutte le borse dell' impero dovessero contribuire al lusso ed ai comodi dei parigini. Ma i 180 voti favorevoli furono mossi specialmente dalla considerazione che in niun regno forse come nella Francia la capitale è ogni cosa, sì che quieta lei, contenta lei, dotta lei, bella lei, sembra quasi per conseguenza quieta, contenta, dotta e bella la Francia intiera.

2. Poco prima era stata pure votata, colla maggioranza di 211 voti contro 23, sopra 234 votanti, la legge intorno ai titoli onorifici. Essa, siccome fu accettata dalla giunta e votata dall' assemblea, dispone: « che ogni persona che avrà pubblicamente portato un abito, un uniforme, od una decorazione che non le appartiene, sarà punita col carcere da sei mesi a due anni. Sarà poi punito d' un' ammenda di cinquecento a dieci mila franchi chiunque, senza diritto e collo scopo di arrogarsi un titolo onorifico, avrà pubblicamente preso un titolo o mutato, alterato, o modificato il nome che gli assegnano gli atti dello stato civile ». Due ragioni principali, dice la relazione, mossero la giunta ad approvare il disegno di legge: l'una morale, l' altra politica. La ragione morale si fonda sopra il diritto di proprietà che è violato dai falsi nobili a danno dei veri. La ragione politica si è che, non essendo contraria alla costituzione la fondazione d' una nobiltà, (senza che ne debbano seguire le sostituzioni e i maggioraschi) questa è anzi ottimo mezzo di emulazione pel bene della patria, ed un' alta ricompensa pei servigi che le furono resi. È da notare però che, essendo nel disegno di legge mentovato il nome di *nobiltà*, la giunta e poi la camera lo mutarono con quello di *titolo onorifico*, affinchè non vi fosse dubbio (dice la relazione) che « la nobiltà non può ora essere in Francia altro che un titolo onorifico, senza privilegi di stirpe o di classe ».

Non mancarono nell' assemblea caldi discorsi contro la legge; tra i quali fu, per avventura, il più notevole quello del sig. Olivier, uno dei deputati eletti dall'opposizione parigina. « Non si crede, egli disse, che la Francia sia capace di libertà, poichè essa non le si concede che con mano sì avara: ma le restava almeno il culto della rivoluzione francese. Ora però proponendosi una legge che ristabilisce le distinzioni onorevoli, si commette una colpa, si priva la nazione dell' oggetto del suo culto, si pone a repentaglio, senza necessità, il suo passato e il suo avvenire; » e conchiuse: « Al tempo che corre, occuparsi della nobiltà e dei titoli è un imitare i Greci del Basso Impero che si occupavano di vane dispute mentre il nemico era minaccioso alle loro porte ».

È chiaro che a tali ragioni fu facile il dare trionfante risposta. Ma noi, invece di citare le risposte dei deputati favorevoli all' Imperatore e di altri retrogradi, che potrebbono parere interessati nella questione, citeremo invece

la bella confutazione che ne fece la *Revue des deux mondes* a pag. 466 del suo quaderno dei 15 Maggio. Si sa che la *Revue* non è amica al Governo imperiale, ed ha un culto per la rivoluzione francese non meno pio e divoto di quello che possa averle il sig. Olivier. Odasi dunque com'ella giudica la legge sopra la nobiltà. « Forse che la nuova legge non risponde ad un male assai visibile? Vi sono in Francia due passioni ugualmente calde; la prima è la passione dell' uguaglianza: di ciò non si può dubitare. Noi vogliamo essere tutti uguali, specialmente quando siamo in presenza di un nostro superiore. Per amore dell'uguaglianza noi rinunziamo ad ogni cosa, anche alla libertà: ma noi abbiamo pure una passione smoderata e puerile di titoli e di onori. È cosa sì bella un titolo! Perciò, ad un bisogno, se manca il titolo, si farà soffrire al proprio nome una serie di metamorfosi, dalle quali esso rinascerà ringiovanito ed illustrato da un bel titolo di nobiltà.... Dopo ogni rivoluzione sorge una nuova generazione di nobili sconosciuti il giorno innanzi, e così la nostra società è sopraccarica di titoli e nomi fantastici. Si prende un titolo, si muta nome, il mondo ride per un giorno, e poi cessa di ridere: ed ecco un nobile di più. Le cose essendo così, perchè non invocare il freno della legge? » e segue per un pezzo dimostrando la saviezza e l'utilità della legge. È poi da sapere (per probabile spiegazione di questa opposizione d' idee fra due liberali) che chi sottoscrive l' articolo della liberale *Revue* è uno di quei felici che possono in Francia porre il *De* dinanzi al nome di famiglia. Il che manca, per disgrazia, al sig. Olivier, deputato liberale.

3. Oltre queste due leggi, il corpo legislativo votò, nella sessione ora chiusa, 161 disegni di legge, di cui 40 erano rilevantissime, ed una nulla meno che un nuovo Codice di marina. La sessione fu aperta il 28 Novembre dell'anno passato, sospesa il 3 di Dicembre, riaperta il 19 di Gennaro e chiusa l'8 di Maggio. L'assemblea tenne trentacinque tornate, e propose 199 emendamenti alle leggi presentatele, di cui 124 furono accettati dal Governo. La proroga di 15 giorni di tornate, oltre i tre mesi di sessione concessi dalla legge all'assemblea, produsse nel bilancio nna spesa di 660,500 franchi oltre la prevista: a cagione degli 83 franchi cotidiani che ricevono ora in Francia i deputati.

4. Mentre il Governo otteneva dall'assemblea legislativa 50 milioni per la città di Parigi, questa, dovendo procedere all'elezione di un nuovo deputato, elesse, al secondo scrutinio, il sig. Ernesto Picard candidato dell'opposizione, invece del signor Eck raccomandato dal Governo. « Chi è il sig. Picard? (chiede l'*Univers* dei 12 Maggio). Dicono che sia un avvocato. Se egli ha ingegno niuno lo sa; e noi siamo convinti che non si troverebbero venti elettori, tra quelli che lo elessero, i quali abbiano udito parlare di lui prima che un comitato anonimo non avesse decretato che il Picard era il candidato dell'opposizione. Che si fece per lui? Nulla in pubblico. Il *Siècle* e la *Presse* si contentarono di nominarlo. Non vi è Governo che abbia fatto per Parigi, quanto il Governo imperiale. Pure il candidato ignoto dei tristi vincitori del 24 Febbraio ottiene 1400 voti di più che il candidato del Governo. Senza dare troppo importanza ad un tal risultato, conviene nondimeno vedervi un serio indizio della violenza delle passioni che ancora bollono in Parigi. Il sig. Pi-

card è per sè stesso persona che non significa nulla; ma i recenti trionfi della rivoluzione e il linguaggio che questa tiene ora, dovunque può parlare liberamente, dinotano quali siano le speranze e le dottrine di coloro che elessero questo sconosciuto » Così, molto saviamente, l'*Univers*.

Dove bisogna notare che poco prima Parigi elesse pure a suo deputato Jules Favre, il difensore dell'Orsini e della rivoluzione italiana. Sopra la quale elezione non possiamo astenerci dal citare quello che il celebre signor Luigi Veuillot dice nell' ultimo di quattro suoi ammirabili articoli che egli pubblicò col titolo: *Dell'Europa in Asia.* « Il popolo francese non è punto rappresentato da quegli elettori perduti e rivoltosi che, tre mesi dopo l'attentato accaduto nella via Le Pelletier, mentre i giudici inglesi assolveano il Bernard, elessero l'avvocato dell'Orsini. La coscienza pubblica nulla pose nell' urna che potesse dare un simile risultato; giacchè essa riprova e ripudia queste testimonianze di una passione più folle che ardita ».

5. Sopra lo stato delle finanze francesi, del cui equilibrio si era molto dubitato da alcuni dopo i discorsi fattisi nel corpo legislativo e da noi accennati nel passato quaderno, il *Moniteur* ha pubblicato, nel N. de' 15 Maggio, un lungo e grave articolo, nel quale dimostra che il bilancio del 1859, se si verificano le previsioni del Governo e della giunta, sarà più che in equilibrio. Giacchè non solo non lascierà debiti, ma coll'eccedente delle entrate, dopo pagati i lavori straordinarii e provvisto alle spese dell'armata di mare, potrà destinare 40 milioni all' estinzione dei debiti dei bilanci precedenti.

6. Un'opera è cominciata ora ad uscire alla luce in Francia che, grazie al nome del suo autore ed alle materie che discorre, non può non essere e chiamarsi un'opera di rilievo. Essa s'intitola: *Memorie da servire alla storia de' nostri tempi, del signor Guizot.* Il primo volume, cui terranno dietro cinque o sei altri, narra i fatti accaduti nel tempo della ristaurazione. Questo libro, da ogni cui pagina sgorga il panegirico dei dottrinarii del parlamentarismo, secondo il *Débats* dei 9 Maggio « risponde ad una disposizione rispettabile dello spirito pubblico. La nobile semenza di questo libro trova fin dal primo giorno un intero popolo che la raccoglie ed un vasto terreno dov' essa cresce aspettando la maturità ». Ma il *Constitutionnel* dei 14 Maggio crede invece che questo libro « fa apprezzare col suo giusto valore il partito dottrinario. Il libro del signor Guizot prova invincibilmente il contrario di ciò che crede provare. Lo spirito dei dottrinarii sdegna gli istinti popolari e pone il suo onore nel contraddirli e nel combatterli. Se dobbiamo dire il nostro parere, ci sembra che un libro contrario ad un Governo qualunque siasi dee necessariamente trovare in Francia, ed in molti altri paesi, parecchi lettori ed ammiratori, senza che per questo si debba conchiudere che la Francia, od un altro paese qualsiasi, pensi come il libro ». Infatti, come ben nota il *Constitutionnel* dei 16 Maggio, ognuno ora « secondo l' uso di sua scuola e del suo partito, prende i suoi pensieri come i pensieri del mondo universo, e senza accorgersene, sostituendo la sua persona all' opinione pubblica, crede parlare a nome della storia, mentre egli non parla che a nome di una setta ». Sarebbe poi bene che i giornali francesi si persuadessero che ciò che accade in Francia, accade pure in Italia, dove

i repubblicani e i dottrinarii parlamentari, copiando al solito ciò che ha di cattivo la Francia, chiamano sè stessi l'Italia con imperturbabile serietà.

7. Per quanto sia impossibile l'impedire in un paese, in cui la legge non impone censura preventiva, che i libri e i giornali perversi superino di gran lunga, di numero e d'influenza, i libri e i giornali buoni, pure non si può negare che il Governo presente di Francia non faccia ora per frenare, come può, la stampa cattiva, quanto certamente non fu mai fatto colà da molti anni. Molti giornali avversi al Governo vanno scomparendo: e benchè tra essi non ne manchino di tendenze cattoliche, pure non possiamo dissimulare che queste loro tendenze sarebbero molto più savie ed utili, quando non si ponessero al servizio di passioni contrarie al Governo presente, che essendo riconosciuto dalla Francia e dall'Europa, non può essere combattuto senza mancare all'ordine pubblico. Ma tra i giornali che muoiono e scadono, molti più appartengono al partito anticattolico; tra i quali ora ha cessato di comparire l'*Estaffette* sotto il colpo di due condanne giudiziarie che lo trassero, per necessaria conseguenza, alla morte. Esso è morto repubblicano: ma dicesi che presto risorgerà imperialista, e si aggiunge da alcuni che il nuovo Direttore del giornale sarà un corrispondente dell'*Indèpendance Belge.*

8. Questo giornale fu poi ora impedito, per un mese, dall'entrare in Francia, dove vi ha chi dice ch'egli ha due mila associati. L'*Indèpendance*, dando questa notizia a' suoi lettori, nel suo N.° dei 2 Maggio, dichiara che « non per questo essa uscirà mai da quell' imparzialità di cui si è fatto un dovere ». Ma la sua imparzialità consiste nel lodare quanto è utile al suo partito e biasimare quanto gli nuoce. Del resto l'*Indèpendance* ha profittato subito dell'occasione del non essere letta in Francia per fare le sue vendette nell'Appendice del suo n.° del 1.° Maggio, nella quale si consiglia alla Francia di vendicarsi della censura del Governo sopra le opere teatrali col rappresentare privatamente commedie che facciano al Governo la guerra almeno degli epigrammi. « In un tempo, essa dice, in cui il pensiero (forse volea dire la manifestazione del pensiero) è impedito da mille impacci, se un mecenate aprisse agli autori una scena privata, ne potrebbero uscire cose nuove e ardite che tenterebbero la pubblica curiosità. I teatri privati potrebbero servire di rifugio allo spirito militante, secondo la misura che comandano le convenienze ed il rispetto alle leggi ed ai poteri stabiliti. » E volendo provare la teoria con un esempio, l'*Indèpendance* narra che così si fece sotto Luigi XVI, il quale, poveretto « non aveva la chiave della cifra, e quando la capì, la Bastiglia era presa » con tutte le convenienze volute dalle leggi e dai poteri stabiliti.

9. Perchè le nuove Bastiglie non si possano prendere con tanta facilità, il Ministro degli affari interni, Generale Espinasse, segue ad operare con energia quanto può condurre al freno dei rivoltosi. I prefetti hanno da lui ricevuto ordini fermi e precisi intorno alla vigilanza che essi debbono usare sopra le bettole ed i librivendoli ambulanti: donde seguì la chiusura di molte bettole e la confisca di molti librettucciacci che giravano per le campagne. Ma dice il corrispondente della *Bilancia*, che la giunta pei venditori ambulanti di libri è sì male ordinata, che il capo dell'ufficio è un pro-

testante. Non dee dunque far maraviglia che molti ottimi libri cattolici, ed approvati esplicitamente dai Vescovi, siano posti all' Indice dello Stato, e permessi invece molti pessimi opuscoli di protestanti. Ma a poco a poco si verrà ad intendere che invano si tenta d' impedire il crescente corrompimento del popolo, quando i mezzi non siano ispirati anzi tutto dal desiderio di accrescere od almeno di conservare lo spirito religioso e cattolico. Non si dee però negare che non vi è ora in Francia, a nostra notizia, giornale apertamente favorevole al Governo e da lui riconosciuto come tale, che sia ostile alla religione; che anzi non ne mancano tra essi d' apertamente favorevoli alla medesima. Il che pur troppo non accadeva sotto il regno di Luigi Filippo, quando giornale del Governo e giornale nemico della religione cattolica era tutt' uno.

10. Ora invece si può dire che molti de' giornali avversi al Governo presente sono anche avversi alla religione cattolica. Il che pur troppo si verifica della *Revue des deux mondes* e del giornale dei *Débats*, i cui lavori di qualche lena difficilmente schivano il diffetto ordinario di essere per metà contra il Governo e per metà contro le religione. Così il Giornale dei *Débats* del 30 Aprile, in un articolo destinato all' elogio di un libro della Principessa di Belgioioso, intitolato: *l'Asia Minore e la Siria*, uscito già a brani nella *Revue des deux Mondes*, appena pone in dubbio la possibilità di *iniziare il popolo turco alle dottrine civilizzatrici ed alla morale del cristianesimo, senza pur nominare il nome di Cristo:* il che del resto l'articolista dice essere opinione dell'autrice; la quale dee sapere ben poco, non fosse altro, di storia, se crede che vi sia un esempio solo di nazione ora civile in cui non sia stato nominato il nome di Cristo. Merita poi di essere citato il giudizio che dell' Italia, perchè nazione innanzi tutto cattolica, dà il *Débats* dei 20 Maggio, per la bocca di quel nuovo incredulo che si chiama Ernesto Renan. « Nell'arte, come in tutto lo svolgimento della sua storia politica, morale e religiosa, l' Italia tocca sovente gli ultimi limiti del cattivo: raramente è mediocre: la si detesta e si finisce coll'amare i suoi diffetti. L' Italia è veramente la cortigiana dell'Apocalissi che ha sedotto il mondo ». E si conchiude coll'assicurare « che nulla manca al protestantesimo per diventare presto il principio d' un' arte molto alta ». Graziosa combinazione che questi altieri critici, che non vogliono credere se non che quello che toccano, ammirino scioccamente l' arte protestante che non esiste, mentre fingono di non vedere l'arte cattolica che pure, a loro dispetto, li seduce.

Nè noi possiamo astenerci dal citare, anche in questo quaderno, alcune delle empietà più notevoli che si trovano nell' ultimo numero della *Revue des deux mondes* da noi ricevuto; quello dei 15 Maggio. Dove noi troviamo, nelle prime pagine dell' articolo intitolato: *La vie clericale en Angleterre,* compatiti ironicamente coloro, che non vedono altra salvezza per l' ordine sociale che nel ritorno ad una tale o tale altra determinata credenza religiosa. » E che quest'ironico disprezzo si versi specialmente sopra quelli che credono al bisogno di essere cattolici, apparisce dalle prove che reca la *Revue* dell' inutilità di questo voto e desiderio. Ed a pagina 174-75 dice (in bocca di un suo eroe da romanzo) che « l'onore è una religione, e qualche cosa di superiore alla legge

ed alla morale. Se noi non abbiamo più la follia della croce, conserviamo almeno la follia dell'onore ». E dopo ciò l'eroe si prepara ad un duello che, dopo tali profonde sentenze, apparisce a chi legge un atto di religione e di morale », quando invece esso è condannato dalla religione e dalla morale. A pag. 296 lo stesso eroe dice « Io non credo a' miracoli ma credo in Dio » Chi è capace di dir questo, colla stessa logica potrà dire un' altra volta « Io non credo in Dio, ma credo a' miracoli ». Tutte queste empietà, poste dai romanzieri in bocca ai loro eroi, non si possono scusare col dire che non si approvano ma si riferiscono: giacchè ci è un modo di riferire che equivale all'approvazione; come ve n'è un altro che equivale alla disapprovazione. Ma gli spropositi della *Revue* sono, pur troppo, ne'detti luoghi, recati come se si approvassero.

11. La Duchessa di Orléans, vedova del Duca di Orléans primogenito del Re Luigi Filippo, e madre del Conte di Parigi, che sarebbe stato erede del trono se il suo avo non lo perdeva nella guisa che è a tutti nota, morì improvvisamente e senz' agonia il mattino del giorno 18 Maggio nella sua residenza di Richmond presso Londra. Essa era di religione protestante, e nata il 24 Gennaio del 1814, di Federico Luigi Gran Duca ereditario di Mecclemburgo Schwerin. Sono pochi mesi che moriva pure di morte improvvisa la Duchessa di Nemours, appartenente pure a quella casa *sopra cui* (dice l'*Indépendance Belge* dei 19 Maggio) *la mano della Provvidenza pesa, da dieci anni, con persistenza implacabile.* « In più occasioni (dice la *Patrie)* la duchessa di Orleans mostrò grande fermezza, e specialmente quando si trattò di riconciliare i due rami della famiglia, separati dalla rivoluzione del 1830. Essa vi si oppose a nome della memoria di suo marito e dell'onore di suo figlio: sì che la fusione, preparata con sì gran cura, ricevette il colpo di grazia dalle mani di una donna ».

OLANDA (*Nostra corrispondenza*) 1. Il passato Ministero — 2. Il nuovo Ministero — 3. Le elezioni al Parlamento.

1. Era, da qualche tempo, parere comune, ed i giornali erano della medesima opinione, che il Ministero olandese non potesse più rimanere lungamente al governo degli affari. I motivi poi, per i quali vuolsi che esso abbia ora chiesto finalmente congedo, sono riposti dai fogli costituzionali, sì cattolici e sì protestanti, nei varii voti contrarii toccati l'un dopo l'altro dai Ministri in varie questioni, nelle quali essi soccombettero interamente, o si resero, per così dire, a discrezione dei loro avversarii. Chiunque abbia avuta qualche notizia della politica del nostro paese negli ultimi anni, si rammenterà della trista figura fatta dal nostro Ministero nella questione relativa all'insegnamento primario, questione per la quale, siccome è noto, esso era stato principalmente chiamato al governo. Dopo presentatosi alla Camera un disegno di legge sopra l'insegnamento primario, cui la più parte dei Deputati fecero ferma opposizione, che fece egli il nuovo Ministero chiamato a riformare quel disegno, dal quale il Ministero precedente avea pienamente allontanato ogni spirito religioso? Egli consentì bensì a modificare la legge, secondo le intenzioni della maggioranza; ma, dimenticando del tutto lo

scopo della sua missione, che era appunto di far rientrare nella legge l'elemento religioso, egli ne lo escluse invece ricisamente. Seguì la legge sopra la contribuzione personale. Si presenta la legge alla Camera: ed è ancora fresca nella mente di tutti la ricordanza del suo rifiuto. Così parimente la legge sopra la nomina degli stranieri ai pubblici impieghi non potè ottenere approvazione che dopo una formale dichiarazione dei Ministri, colla quale fu mutato lo spirito della legge in un punto molto importante, se non essenziale. Nella quistione poi delle strade ferrate, il Ministro dell'interno non ha potuto tener fermo contro le critiche del sig. Thorbecke e dovette perfino consentire alla *mozione d'ordine* che ne fu la conseguenza. Finalmente un trattato di commercio conchiuso col Belgio, alla cui formazione tre Ministri aveano cooperato, fu rispinto dalla Camera con 62 voti contro un solo voto di approvazione. Questi furono i varii voti sfavorevoli avuti dal Ministero. È chiaro che, specialmente dopo l'ultimo voto, non era più dubbia la morte civile dei nostri Ministri, specialmente se si considera che dovea seguire la discussione dell' importante disegno di legge sopra l'organizzazione giudiziaria, la quale discussione dovendosi fare nella camera dei rappresentanti, era probabile che questa sarebbe stata contraria alla legge. Da tutto ciò si capisce perchè il gabinetto non abbia potuto mai fare assegnamento, in qualsiasi questione, sopra la maggioranza della Camera; perchè i suoi disegni fossero sempre respinti; perchè egli non trovasse nella camera che riprovazione, e perchè, finalmente, egli sia stato, per così dire, dalla Camera stessa cacciato via.

Un tale stato di cose non potea durar molto; dappoichè, se la Camera si fosse trovata divisa in due parti, il suo scioglimento avrebbe forse potuto salvare il Ministero. Ma essendosi veduto che in una quistione di sì grande importanza, quale è un trattato di commercio con una nazione amica e vicina, il Ministero si era trovato abbandonato perfino dai suoi amici, era necessario conchiuderne che il Ministero dovea cadere. Il gabinetto capì la propria condizione: e perciò tutti i Ministri che avevano ottenuti i loro portafogli nell'Aprile del 1853, o più tardi, dalle arti delle fazioni reazionarie, hanno dovuto chiedere il congedo che fu loro conceduto dal Re.

E così, dice il giornale cattolico il *Tyd*, ebbe termine l'agitazione politica incominciata dalle fazioni reazionarie nell' Aprile del 1853, quando si ristabilì la gerarchia ecclesiastica ne' Paesi Bassi. Quelle fazioni, sotto il colore di voler salvare l'onore della patria contro le invasioni di Roma, aveano cercato d'impadronirsi, a loro utile privato, delle redini del governo, rovesciando un Ministero che aveva in mira la vera prosperità dell'intiero popolo.

2. Che diremo ora del nuovo Gabinetto? Ha egli quello spirito, secondo il quale l'opinione pubblica vorrebbe che camminasse il Governo? È dotato egli di tal fermezza da sapere praticare realmente ciò che ora gli è molto facile di promettere a parole? Queste sono domande alle quali non è agevole rispondere così tosto. Sarà dunque meglio aspettare i fatti. Quello che fin d' ora si può dire si è che, trovandosi capo del nuovo Ministero un uomo non certamente nuovo negli affari, l'opinione pubblica attende da lui qualche cosa di più che le sole buone intenzioni. Un uomo come il sig. Rochussen, già Ministro delle finanze, Ministro plenipotenziario, governator generale

delle Indie, rappresentante e ministro di Stato, deve necessariamente conoscere l'arte di governare. Perciò il paese ha il diritto di esigere da un gabinetto, di cui egli è l'anima, atti di ben altra importanza che non furono quelli del Ministero precedente.

Vero è che, se noi dessimo uno sguardo alla carriera passata di quest'uomo di Stato, dovremmo forse avere qualche motivo di timore pel gabinetto. Giacchè quando egli fu Ministro plenipotenziario nel Belgio, tutte le intraprese in cui egli ebbe parte riuscirono a vuoto; quando fu Ministro delle finanze si annegò fin dal bel principio in un disegno di *conversione precaria;* quando fu governatore generale delle Indie, tra l'altre disgrazie, ebbe l'imprudenza di traversare trionfalmente l'Isola di Giava quando 200,000 indigeni morivano di fame a Demak e a Grobogan; ed ebbe pure la disgrazia di cacciare un degnissimo Vescovo cattolico, Mons. Grooff; finalmente quando fu rappresentante si è fatto conoscere come uomo irresoluto nel volere il bene, e sempre tentennante: nè avente mai altra influenza fuorchè quella che gli dava strettamente il peso del proprio voto.

Nondimeno, malgrado tutti questi fatti precedenti, crediamo poterci ripromettere dal sig. Rochussen, uomo per altro colto e istrutto dalla esperienza degli ultimi avvenimenti, che la costituzione sarà dal medesimo seguita lealmente in tutte le sue parti, secondo che del resto egli promise alla Camera dei Rappresentanti, a nome di tutto il Ministero, in un programma di cui vo' tracciarvi i punti principali: « È necessario che la Costituzione sia eseguita molto lealmente, e che passi una schietta concordia tra la Corona e gli Stati Generali; è necessario che in nessun atto del Governo prevalga l'utilità esclusiva di un partito più che di un altro, o di questa o quella credenza religiosa ». Con tali principii, approvati dalla Corte, può certamente dirsi che sia stato dato un colpo risoluto ai reazionarii o ultra protestanti, i quali, col ritorno dell'antico reggimento, aspettavansi ancora il ritorno dei loro particolari ed esclusivi favori e privilegi in opera di Religione, e delle vessazioni e persecuzioni per tutti gli altri, ma specialmente pei Cattolici, secondo quello che pur troppo si faceva in tempi che ora, grazie a Dio, sono passati.

3. Le elezioni agli Stati Generali, cioè alla seconda Camera, che dovettero aver luogo ad Amsterdam, Rotterdam e Utrecht, per causa della nomina di tre rappresentanti a Ministri degli affari esteri, delle finanze e dei culti riformati, hanno provato coi loro risultamenti che gli elettori di queste tre grandi città vogliono, per parte loro, sostenere il Ministero; giacchè essi hanno mandato alla Camera uomini veramente costituzionali, i quali desiderano una leale applicazione della Costituzione, senza badare alle varie fazioni religiose che negli ultimi anni hanno tanto danneggiato questo paese ed impedito il vero progresso della nostra patria.

INGHILTERRA (*Nostra corrispondenza*). 1. La Camera ed il Ministero Derby — 2. Pericolo della caduta del Ministero — 3. Sua vittoria — 4. La Regina di Portogallo in Londra.

1. Coloro i quali lessero la mia ultima corrispondenza non ignorano le circostanze per le quali cadde il Ministro Palmerston. Queste circostanze fa-

voriscono molto il mantenimento del Ministero Derby. Conciossiachè una parte importante del partito liberale nella Camera è contraria al partito Palmerston, ed è perciò disposta a contentarsi del Ministro Derby. I Deputati cattolici sono anch' essi disposti favorevolmente verso Lord Derby, sperando di ottenere da lui quella giustizia che ebbero tanto parcamente dal Ministro precedente. Si aggiunga che la politica esterna del nuovo Ministero verso i Principi Cattolici e la Santa Sede è molto più giusta e più convenevole di quella del Palmerston, il quale cercava anzi tutto, di ottenere popolarità in Inghilterra, soddisfacendo i pregiudizii dei protestanti. Vi sono poi nella Camera i nemici personali del Palmerston disgustati ed offesi dalla sua notissima baldanza. Dall'altro lato Lord John Russell è ambizioso di essere di nuovo primo Ministro. Egli ha un certo numero di partigiani nella Camera ed ha per sè il prestigio del partito Whig. Ma egli sa benissimo che, rovesciato il Ministero presente, non avrebbe un partito parlamentare bastevole per impossessarsi del posto di primo Ministro. Dunque egli desidera che rimanga Lord Derby per ora, sperando che le circostanze diventino più propizie per le sue intenzioni. Queste combinazioni presentano uno stato di cose assai singolare, di cui forse non vi è esempio nella storia politica inglese. Conciossiachè il sistema di Governo parlamentare inglese richiede che il Ministero abbia la confidenza della Camera dei comuni. Cioè, che egli abbia in quella assemblea una maggioranza di aderenti capace di mantenere la politica dei Ministri contro il partito dell'opposizione. Ma il Governo presente, non avendo una maggioranza di partigiani, dipende dalle combinazioni dei partiti e dal favore che possono incontrare i suoi provvedimenti nella Camera dei comuni. Dunque possono esser rovesciati codesti Ministri o da un errore proprio, o dalla riconciliazione anche temporaria del partito liberale della Camera.

2. Nacque però pochi giorni fa una congiuntura assai pericolosa per il Governo Derby. Lord Canning, Governatore delle Indie, fece un editto, col quale pronunziò la confisca delle terre di Ude, tranne quelle di soli sei proprietarii. Questo editto sembrò al Ministero un atto di severità eccessiva. Di che Lord Ellenborough, Presidente del *Board of Control*, scrisse un dispaccio nel quale egli condannò la confisca dichiarata dal Canning. Questo dispaccio fu mandato per mezzo del Comitato segreto. Ma Lord Ellenborough non ebbe tutta quella prudenza che richiedevano l'importanza e la delicatezza dell'affare. Si seppe che era stato mandato un dispaccio che disapprovava l'editto, ed il dispaccio fu presentato alla Camera de' Comuni; donde nacque un serio imbroglio, im mezzo al quale i Palmerstoniani credettero di poter tornare al Ministero. Molti giustificarono la severità del Canning, ma un maggior numero di Deputati credettero che, in ogni modo, Lord Ellenborough aveva compromesso ed indebolito il Governo inglese nelle Indie condannando pubblicamente un provvedimento del Governatore, ossia Vicerè. Il signor Cardwell, deputato del partito Peel, annunziò dunque una proposizione alla Camera, nella quale condannava la condotta del Ministero. La condizione era critica. Ma Lord Ellenborough salvò il Ministero dichiarandosi generosamente il solo Ministro responsabile per la pubblicazione del dispaccio, e si ritirò dal governo. Questa condotta nobile del Presidente

del *Board of Control* sgomentò i Palmerstoniani i quali videro deluse le loro speranze di rientrare al potere. Il Cardwell sembrava disposto ad abbandonare la sua minacciata proposizione contro il Ministero; ma i Palmerstoniani non vollero perdere l'occasione. Si fece dunque una radunanza privata in casa di Lord Palmerston, alla quale presiedè (quantunque fosse la Domenica) Lord Shaftesbury, capo del partito protestantissimo e marito della figlia di Lady Palmerston. Il risultato di questa conferenza fu che il Palmerston e Lord John Russell si riconciliarono collo scopo di rovesciare il Ministero e di profittare poi della vittoria. Lo stesso Lord Shaftesbury mosse una proposizione alla Camera dei Lord in armonia con quella che il Cardwell aveva proposto alla Camera dei Comuni. I Lord però rigettarono la proposizione del Shaftesbury. Nella Camera dei Comuni si consumarono tre tornate nella discussione della proposizione Cardwell. Gli amici del Palmerston si vantavano di una sicura vittoria, e si parlò nei Club e nelle società del modo col quale si distribuirebbero le cariche fra gli aderenti del Russell e del Palmerston. Ma i deputati indipendenti e specialmente una scelta brigata di cattolici si risolvettero di impedire il ritorno del Palmerston. Il patto *de quota litis* fra Lord Palmerston e Lord John Russell aveva anche eccitato il disgusto di una gran parte della Camera. Di che scoraggirono alquanto i Palmerstoniani.

3. Finalmente giunse il giorno nel quale doveva venirsi ai voti, cioè il 21 Maggio. Si doveva decidere la sorte di un impero. Dopo una settimana di intrighi e di maneggi spinti all'eccesso per influire sopra i voti dei deputati, il risultato rimaneva dubbioso; ma le speranze di vittoria inclinarono per il Ministero. Se non che il giorno venti (Mercoledì) giunsero dispacci dalle Indie, i quali giustificarono il Ministero. Conciosiachè fra questi si trovava una lettera del Governatore di Ude, il celebre Sir James Outram, nel quale egli condannava fortemente il proclama di Lord Canning. Radunata la Camera il Venerdì, ogni deputato aveva ricevuta, quella stessa mattina, una copia dei dispacci indiani. I Deputati indipendenti si risolvettero dunque di costringere il Cardwel ad abbandonare la sua proposta; la quale determinazione fu espressa con tale energia che egli dovette soccombere. Questa è una sconfitta seria per il Palmerston. Il *Times* fa ogni sforzo per nascondere la sconfitta, ma in vano. La Camera non ha ancora dimenticata la baldanza di Lord Palmerston, e disprezza l'intrigo Russell-Palmerston. Dunque si continuerà, dopo le feste di Pentecoste, la discussione delle proposizioni del Ministero per il Governo dell'Impero indiano, ed il Ministero presente può sperare di vivere almeno per un altro anno.

4. La Regina di Portogallo stette qualche giorno in Londra, essendovi di passaggio per rendersi a Lisbona a raggiungere il suo sposo il Re di Portogallo. S. M. invitò l'Em. Cardinale Wiseman a celebrare la S. Messa nel palazzo della Legazione portoghese, alla quale essa assistette devotamente. Tutti gli onori dovuti alla Sacra Porpora furono resi all'illustre Cardinale Arcivescovo dalla Regina, quantunque essa fosse ospite nella corte protestante d'Inghilterra.

Montenegro. — 1. Vani tentativi per impedire lo scontro tra i Turchi e i Montenegrini. — 2. Scontro e sospensione delle ostilità. — 3. Divisione di pareri tra le Potenze. — 4. Costumi de'Montenegrini.

1. « Pare omai certo, (così ci scriveva non ha molto il nostro corrispondente dell'Erzegovina) che la Porta si sia decisa per la guerra contro il Montenegro. Non vuol saperne di concessioni, ed ha risoluto di attaccarlo da ogni parte e di entrarvi. La riunione dei Pascià di Bosnia e dell'Erzegovina e di altri ufficiali turchi (alla quale avrebbero voluto intervenire i consoli di Inghilterra, Austria, Francia ecc. ma pare che fu loro risposto di non intromettersi negli affari interni della Turchia), che si tenne di questi giorni in Mostar, per comporre le differenze in modo conciliativo, non ebbe nessun effetto. Innanzi tutto perchè non comparvero i capi della parte avversa; nessuno per parte del Montenero e nessuno per parte dei ribellati scismatici sudditi alla Porta. In secondo luogo, perchè esigevansi condizioni tali, seppure son vere, che il Montenero non poteva accettarle senza acconsentire alla sua morte. Si dice che la Turchia esigesse da lui queste quattro condizioni: cioè, che si mutasse il Principe presente, che si facesse la consegna di tutte le armi, che si pagasse un tributo al Sultano, e che si ammettesse una guarnigione ottomana in Cetigne capitale del Montenero. Ma, comunque siasi, dalla radunanza di Mostar non seguì veruna composizione di cose. Si ripresero gli attacchi ostili e finora colla peggio dei Turchi. Questi concentrarono ora le loro truppe vicino a Stolaz, e i Montenegrini a Grahovo, bene inteso, sul territorio turco. La sublime Porta ha risoluto di domare il Montenero: ma potrà farlo da sè sola? In Bosnia, Servia ed Erzegovina ha tanti nemici, quanti sono gli scismatici che vi abitano, e sono moltissimi; e senza aver prima tolto a questi il poter di ribellarsi, probabilmente sola non domerà il Principato del Montenero. E poi quand'anche giungesse a tanto, e se lo assoggettasse, come pare che abbia intenzione, non è egli forse probabilissimo che così si nemichi altre potenze? È vero che niuno ora può far valere la ragione dell'alto protettorato che godeva la Russia, prima della guerra della Crimea, sopra i cristiani scismatici della Turchia. Ma non mancano altri pretesti assai più speciosi e in apparenza legittimi, ad ottenere lo stesso scopo: ed il principale si è la poca premura che mostra il Governo turco, nel mettere ad esecuzione le leggi novellamente emanate in favore anche dei Raia e in ispecie dei greci scismatici. Difatto il console russo residente in Mostar va pubblicamente facendo lagni presso le autorità turche, che queste leggi ancora non sieno eseguite, che la religione non abbia ancora quella libertà che le fu concessa, che i suoi ministri non sieno rispettati, e altre cose simili: e protesta di richiamarsene solennemente alla sua Corte. Con che altro non fassi che alimentare la ribellione in modo legale, e ciò tanto più facilmente quanto che i Turchi, che comandano lungi da Costantinopoli, la fanno da indipendenti, nè vogliono punto saperne delle leggi che si emanano dal Sultano, quando loro tolgano il mezzo di arricchire, che finora hanno avuto, coll' estorsioni, colle avanie e con ogni genere di soprusi sopra gli avviliti raia. In ogni caso quelli che andranno sempre colla peggio saranno i poveri cattolici, che, a quest' ora, quasi spogliati di tutto e vessati quinci

dai Greci quinci dai Turchi, senza che le potenze molto si curino di loro, sono in un'estrema miseria ».

2. I fatti ora accaduti danno ampia ragione alle previsioni del nostro corrispondente; giacchè in primo luogo un articolo molto rilevante del *Moniteur* espose che la Turchia, non avendo sopra il Montenero diritto nè di conquista nè di alto dominio, pure, con istupore comune, adunava truppe attorno a quel paese col manifesto disegno di entrarvi e di occuparlo. Il che essendo contrario alla giustizia, la Francia avea accolto favorevolmente le suppliche del Principe Danilo che chiedeva di vedere riconosciuti i suoi diritti dalle grandi potenze. Ma intanto, restando indecisa una questione di frontiere tra la Turchia e il Montenero, per evitare il continuo litigio e il venire alle mani, la Francia propose che, almeno provvisoriamente, si regolassero i confini. Se non che, essendo intanto scoppiati i noti tumulti, la Turchia inviò truppe verso il Montenero, protestando che non vi sarebbero entrate. Ma, contro le promesse, le truppe si avviarono verso quel piccolo paese con pericolo continuo e imminente di battaglia sanguinosa. Perciò il Governo dell'Imperatore, d'accordo coll'Inghilterra, propose che un commissario francese, un inglese ed un turco regolassero tosto le frontiere, partendo dallo stato in cui esse erano nel tempo del Congresso di Parigi. Questo è il sunto dell'articolo: dopo la pubblicazione del quale si seppe, tutt'insieme, che i Turchi continuarono la loro marcia verso il Montenero, entrando con 6 o 7 mila uomini nel distretto di Grahovo, dove scontratisi, l'undici di Maggio, con 5 e 6 mila montenegrini, ebbe luogo un fatto d'arme assai sanguinoso, colla peggio prima dei Montenegrini, poi dei Turchi che, dopo qualche giorno, dovettero retrocedere con gravi perdite. I particolari esatti dello scontro non sono noti mentre scriviamo: solo si assicura, da un dispaccio conciso, che la sconfitta dei Turchi deesi ad un tradimento dei Montenegrini; giacchè Hussain Pascià dicesi avere nelle mani una dichiarazione autografa del Principe Danilo, dalla quale si può inferire che l'assalto dei Montenegrini ebbe luogo il 13, durante un armistizio, allorchè i Turchi erano appunto in procinto di ritirarsi da Grahovo a Klobuk. Altri dispacci recano che i Montenegrini, dopo la vittoria dei 13, incenerirono parecchi villaggi turchi. Le truppe gransignorili non avrebbero forse lasciato di fare le loro vendette: ma ci riferì il *Moniteur* che il Governo turco, cedendo ai consigli della Francia e di altre potenze, che non si nominano, diede l'ordine, sotto i 14 di Maggio, di sospendere le ostilità.

3. Quanto alle diverse inclinazioni delle Potenze verso questa o quella parte in tale questione, se dobbiamo ricavarle dai giornali, pare che la Francia e la Russia, cui si unisce per naturale affinità la Prussia, propendano piuttosto verso il Montenero; e che gli sia contraria invece l' Austria e con lei l'Inghilterra che, poco amando la Russia, poco ama che essa abbia liberi e indipendenti i Montenegrini suoi alleati naturali contro la Turchia. Ed è molto naturale che anche l' Austria poco si curi di avere alle sue porte un paese sempre in armi « il quale sia un'antiguardia di una politica ostile all'Austria non meno che alla Turchia »; secondo che dice l'*Ost-Deutsche-Post* giornale austriaco semiufficiale. E della propensione dell' Austria

a lasciare almeno fare alla Turchia quello che crede in tale affare, ci è buon argomento il solo principio del fatto: che mai non avrebbe cominciato senza il tacito consenso dell'Austria, sulle cui porte è accaduto. Tanto più che alcuni anni fa un esercito turco, che pure moveva contro il Montenero, indietreggiò per le minacce dell'Austria. La quale presente ostilità dell'Austria ai Montenegrini si ricava pure dall'accaduto testè ad un tale Nicanore, archimandrita, che il Principe Danilo avea inviato in Russia per esservi consacrato Arcivescovo greco scismatico di Cettigne. Questo *rispettabile ecclesiastico*, come lo chiama il giornale de' *Débats*, fu arrestato a Zara nel territorio austriaco, e secondo alcuni sostenuto in carcere, secondo altri rimandato, senza consacrazione, nel suo paese. Nicanore è nato nella Dalmazia austriaca e da soli sei anni abita il Montenero. Quattro anni fa, per domanda del Principe Danilo, fu ordinato a Zara archimandrita di Cettigne dal Vescovo greco di Dalmazia. Queste notizie ci dà di Nicanore il giornale dei *Débats*, che mostra verso lui ed i suoi sudditi spirituali una stima ed una protezione tutto speciale.

Quanto alla Porta, che è di tutte le Potenze la più interessata nella questione, se si dee credere ad informazioni che l'*Univers* dei 18 Maggio dice essere sicurissime, pare ch'essa non intenda punto di fare la conquista del Montenero. Essa non pretende che di ripigliare la città ed il territorio di Grahovo, che i Montenegrini le tolsero non ha gran tempo, e ricacciare così quel piccolo popolo nei suoi antichi e legittimi confini, chiudendovelo poi in modo che non gli sia più possibile di fare cotidiane scorrerie sul territorio turco, e spingere alla ribellione contro la Porta i cristiani scismatici confinanti. Vero è che, secondo altri, Grahovo appartiene ai Montenegrini, i quali anche si trovano troppo stretti nel paese loro lasciato, e perciò non vi possono vivere quietamente.

4. Perchè poi i nostri lettori abbiano una qualche idea dei Montenegrini, pubblicheremo qui un brano di una nostra corrispondenza che li dipinge, se non molto favorevolmente, almeno, forse, più esattamente di parecchi altri corrispondenti.

« Che cosa è questo Montenero che cagiona tante molestie alle popolazioni sue limitrofe? Se si volesse sapere che cosa è il Montenero, credo che si potrebbe chiamare un covo di barbari scismatici ostinatissimi. La sua popolazione da alcuni si fa montare a 50, da altri ad 80 e da altri perfino a 100 mila. Qualunque siasi il vero numero, si calcola però che da 18 a 20 mila potrebbero essere messi in armi: alla montenegrina però, cioè con fucile, pistole e pugnali. Benchè si può dire che, quasi senza distinzione di sesso, subito che hanno età sufficiente, tutti sono atti all'armi, che sempre portano indosso, e che sanno maneggiar con destrezza. Il territorio troppo angusto al numero degli abitanti, e i prodotti insufficienti al loro mantenimento, fanno sì che di quando in quando si riversino dai loro monti ad esercitar la rapina nei luoghi circonvicini. Cetigne ne è la capitale, residenza del principe e sede dell'unico Vescovo scismatico. Il Montenero per l'addietro venne sempre governato da un Vladica, il quale, nella dignità episcopale, riuniva in sè i due poteri spirituale e temporale, che esercitava da despota, con diritto di no-

minare il suo successore. Non ha molti anni un certo Vukotich Ivanovich, oriundo del Montenero, educato in Russia fino da' suoi più teneri anni, dopo la morte del Vladica Petrovich, detto il santo (quegli stesso, che nel 1806 mise l'assedio alla città di Ragusa e devastò poco santamente i suoi dintorni, di cui tuttora veggonsi le rovine) ritornato in patria, usò ogni sforzo, ma invano, per incivilire i suoi compatrioti montanari; e a migliorarne il governo istituì un consiglio, ossia senato, il quale si mantenne anche sotto il governo dell'ultimo Vladica, Pietro Petrovich, nipote del santo. Ora il presente Principe Danilo, non so ben per quali motivi, ma forse per non professare il celibato, ottenne dalla Russia la divisione dei due poteri, e a lui venne demandato il solo temporale col titolo di Principe che gli conferì la Russia stessa. Egli approvò il Senato, fece compilare una specie di codice civile e criminale, organizzò un corpo di Perianiki, che fanno l'uffizio di gente d'arme e guardie d'onore, e un altro di Koluk, che corrispondono ai miliziotti, a sicurezza dei proprietarii e delle loro sostanze.

« I Montenegrini sono tenacissimi della loro religione scismatica fino alla superstizione. Per natura sono assai robusti e forti, e per indole feroci, crudeli, arditi e vendicativi. Dovunque entrano vittoriosi mettono ogni cosa a ruba, a fuoco e a morte, senza risparmiare neanche i bambini, qualora non sieno della loro religione. Privi d'ogni coltura e d'incivilimento sono in uno stato di vera barbarie. La loro istruzione si estende alla sola liturgia per coloro che intendono di farsi preti o monaci, e pochissimi si curano d'imparare a leggere e scrivere il serbiano. Tra loro le arti liberali e meccaniche sono affatto sconosciute. Le abitazioni loro altro non sono che rudi casolari e capanne fatte con ammassi di pietre senza cemento; e nella capitale stessa rarissime sono le case, che si possano paragonare alle nostre abitazioni ordinarie. Tutto il loro commercio è ristretto alla lana, alle pelli, alla carne salata e al bestiame, il quale spesso altro non è che il frutto delle rapine che essi esercitano sopra i Cattolici dell'Erzegovina, e dalle quali finora nessuno è riuscito a svezzarli, nemmeno colla forza. Alì Pascià Risvambegovich, che fu l'ultimo Pascià di Erzegovina prima della venuta in essa di Omer Pascià, per impedire i ladronecci e le rapine, li attaccò più volte e finalmente, a terrore, faceva decapitare qualunque Montenegrino gli fosse capitato alle mani, e poi ne facea impalare la testa; e non poche se ne vedeano, lungo lo stradone che traversa il fiume Buna, finchè, per ordine di Omer Pascià, furono tolte. Vi assicuro che nei paesi limitrofi riuscirebbe grato a tutti l'essere una volta senza timore delle incursioni dei Montenegrini ».

INDIA. 1. Timori — 2. Ultimi fatti.

1. La rivoluzione dell'India inglese ogni giorno domata, ogni giorno ricomincia, sì che ora i medesimi giornali inglesi non fanno più mistero dei loro gravi timori. Così il *Dayly News*, dopo aver dato un sunto delle notizie ultime « volendo parlare in buon inglese, dice, la stagione in cui è possibile agli europei di combattere nell'India è terminata, e intanto l'opera della

compressione della rivolta appena si può dire cominciata ». Ed il *Times* pubblica queste precise parole: « La presa di Lucknow ci lascia in istato peggiore di quello in che eravamo prima di essere entrati nell' Ude. Il nostro nemico è ora numeroso e forte come prima e inoltre disseminato più ampiamente. La fiducia dell' esercito in Sir Colin Campbell diminuì assai per la facilità con cui si lasciò fuggire di mano i cipai da Lucknow. Ma l'esercito non intende che, se i cipai fossero stati circondati e forzati a battersi, noi avremmo perduti tanti uomini da dover lasciare padroni i Sikhi ed i Goorkhi (truppe indiane ausiliarie degli inglesi) ». Il *Bombay Standard* poi del 24 aprile assicura « che le condizioni dell' Ude sono deplorabili pel presente e per l'avvenire ». Lo stesso giornale crede che le forze dei ribelli ascendono a 150 mila uomini e che conviene spedire dall'Inghilterra altri 40 mila uomini di rinforzo. Ma ciò che dimostra più che ogni altro argomento che le cose nell' India non procedono prosperamente, si è che lo stesso giornale de' *Débats*, che pare avere maggiori interessi nell' India che non la stessa Inghilterra ed annunzia ogni giorno che l' Indja è tranquilla, ora si risolve anche egli a dire, benchè con difficoltà, che « la condizione degli inglesi nell' Ude non si migliorò come la presa di Lucknow parea far credere » sì che « la lotta richiederà ora grandi sforzi e crudeli sacrifizii ».

2. Tutti questi timori sono in prima cagionati da alcune sconfitte toccate dagli inglesi scontratisi coi ribelli, e specialmente dall' aver dovuto quelli abbandonare alcune città, come Cawnpore presso Ude, nelle quali entrarono invece gli indiani, i quali anche seguono altrove ad assediare gli inglesi. Inoltre, essendo usciti da Lucknow i ribelli pressochè senza perdite, ed entrati nel Rohilcund, dove trovano aiuti forti di uomini e di viveri, Sir Colin Campbell ha, pur troppo, perduto tutti i frutti del suo assedio di Lucknow, col quale egli non intendeva già di impossessarsi di alcune mura, ma di distruggere l'esercito dei ribelli, o almeno di disperderlo. Sorse quindi il dubbio se si dovesse correre dietro all'esercito ribelle per isgominarlo, e pacificare così interamente l'Ude, ovvero attendere la stagione migliore. Al primo disegno si opponeva il caldo ormai insopportabile agli inglesi e di niun incomodo per gli indigeni; e al secondo il pericolo che la ribellione, lasciata così vincitrice nell'Ude per parecchi altri mesi, non sia un esempio contagioso. In questo dubbio Sir Colin Campbell decise di penetrare nel Rohilcund e continuare, con un esercito di 8 mila inglesi e 2 mila indiani, la guerra. Nè si può negare che grandi debbano essere le forze dei ribelli e minaccioso il pericolo della loro presenza, se gli inglesi si muovono a combatterli in stagione sì difficile e pericolosa. Il *Times* crede che il disegno del Generale inglese sia di marciare sopra Bareilly, a 150 miglia da Lucknow, dove l'esercito ribelle si è in gran numero rannodato. Questa congettura è fondata sul sapersi che il disegno di guerra del Colin Campbell si è di riunire i ribelli e poi batterli in una sola volta. Ma i ribelli fuggiti da Lucknow, fuggiranno probabilmente da Bareilly; sì che il Campbell correrà forse sempre loro dietro, e l'impresa sarà sempre da compiere. Ciò spiega perchè l'esercito inglese abbia perduto molto di sua fiducia nella strategica del suo Generale.

ESISTENZA
DEL PRINCIPIO VITALE[1]

I.

Secondo argomento, tolto dalla diversità delle leggi del corpo organico, per l'esistenza in esso d'un principio vitale, distinto dalle comuni forze della materia.

I fautori del chimismo e del materialismo fisiologico, quando si oppone loro l'impossibilità, in che si trovano, di produrre artificialmente, nonchè la vita, un granellino vegetale che nuoti nel liquido d'una celluletta, si schermiscono con dire che ciò proviene da che essi non conoscono i processi adoperati dalla natura per quell'effetto, ma che, se questi si conoscessero, si potrebbe formar l'organismo in virtù di soli mezzi fisici e chimici.

Questa risposta è mirabile in bocca a persone che professano di non seguire che l'esperienza! Essa significa in altri termini che si abbandona il fatto, per ricorrere alle immaginazioni; si mettono in non cale i dati certi della scienza, per affidarsi ai suggerimenti ipotetici dell'ignoranza. E sopra di che i così fatti appoggiano l'ostinato rifiuto ad ammettere ciò che la loro arte medesima dimostra

1 Vedi questo volume pag. 442.

con tanta evidenza? Allora essi avrebbero qualche apparenza di ragione, se almeno scorgessero identità o consenso tra le leggi che governano ambidue i regni, organico ed inorganico; perchè in tal caso la medesimezza o uniformità delle leggi potrebbe arguire la medesimezza o uniformità de' principii costitutivi d'ambedue quelle classi di sostanze, comechè differenti quanto alla loro scambievole combinazione. Ma ciò tanto è lungi dall'avverarsi, che anzi il fatto contrario forma uno dei principali argomenti, con cui intendiamo dimostrare la distinzione del principio vitale dalle forze comuni dei corpi bruti. E senza più veniamo alla prova.

Niente ci ha di più cospicuo in natura, che la differenza di leggi nei fenomeni vitali da quelle che reggono i meri effetti delle forze meccaniche, o chimiche, o fisiche della materia. Noi fin dal primo articolo notammo le principali discrepanze che separano le une dalle altre [1], e qui, giacchè il discorso lo richiede, le revocheremo alla memoria dei nostri lettori.

Diversità di composizione chimica. I composti non viventi procedono per combinazioni binarie delle molecole dei corpi semplici, come l'aria che si compone di azoto e di ossigeno; e tal procedimento per binarietà di elementi si mantiene ancora nella formazione dei corpi sovraccomposti. I corpi viventi per contrario richiedono in ogni particella organica la combinazione di tre almeno degli elementi semplici, cioè dell'ossigeno, dell'idrogeno e del carbonio nelle piante, ai quali si aggiunge l'azoto negli animali.

Diversità di forme che assumono. Dove i minerali, nel prendere forme regolari per la cristallizzazione, tendono a vestire figure geometriche angulose con linee rette; i corpi organici per contrario non solo nel tutto, ma eziandio nei più minuti loro elementi ci presentano sempre linee curve più o meno circolari, ellittiche, spirali, cilindriche e va dicendo.

Diversità di origine. Dove i minerali produconsi per analisi o sintesi cagionata da forze estrinseche ed accidentali; i viventi proce-

1 III serie, Vol. IX, pag. 129. *Di tre gradi di viventi.*

dono per vera generazione da un altro vivente, il quale in sè ne produca il germe, abile a diventare un altro individuo della medesima specie.

Diversità d'accrescimento. I minerali aumentano per semplice apposizione di nuove parti; i viventi per intrasuscezione di alimenti, che essi stessi trasformano nella propria sostanza, e per azione che vada quasi sempre non dalla circonferenza al centro, ma dal centro alla circonferenza.

Diversità di grandezza. I minerali crescono all'infinito, senza limite determinato, essendo per natura indifferenti ad ogni massa o volume; i viventi all'opposto hanno un termine dimensivo, a cui tendono, e al di là del quale non progrediscono.

Diversità di durata. I minerali perseverano nell'esistenza senza tempo determinato, finchè una causa estrinseca non venga a scioglierli, se composti, o a combinarli, se semplici; i viventi per contrario hanno un periodo fisso, dentro del quale per interno processo della stessa loro natura crescono, si svolgono, dechinano e finalmente periscono.

Diversità di conservazione. I minerali si conservano in virtù delle forze stesse della materia elementare; i viventi per contrario, benchè di esse si valgano, hanno uopo nondimeno di tenerle del continuo infrenate e soggette, acciocchè non trasmodino a danno della loro esistenza. La vita organica certamente non consiste nella opposizione a tali forze, secondo che voleva il Bichat, da noi confutato in altro luogo. Essa ha scopo più alto, al quale il vivente fa servire le attitudini stesse sì degli elementi onde è composto, e sì de' corpi onde è circondato. Nondimeno per ottener tale effetto conviene che il vivente eserciti una specie di predominio sopra codeste elementari potenze, ed opponga una vera reazione contro il soverchio influire dei corpi circonvicini. Ove ciò non facesse, il vivente di breve soccomberebbe; e non dee riputarsi del tutto falsa la proposizione del Bichat: La morte non esser altro, che la vittoria delle forze comuni della materia sopra la forza vitale. Imperocchè, sebben la vita non consista nell'antagonismo colle affinità

chimiche e molecolari; essa nondimeno lo inchiude in questo senso, in quanto se essa non fosse e non prevalesse, quelle affinità in vece di conservare corromperebbero l'organismo. Il che si manifesta a chiarissime note nel cadavere; il quale in brevissimo tempo si guasta e disciogliesi per l'azione stessa degli elementi, ond'è composto, e dei corpi che lo circondano. Avviene in tal caso quel che accadrebbe in un civile consorzio, privo ad un tratto dell'autorità, da cui procedeva l'ordine e la difesa. Esso in picciol tempo rimane preda delle interne dissensioni e degli assalti esterni; dove tosto non ricostituisca in sè quel principio ordinatore, da cui gli veniva l'unità e la possanza.

Se queste cose sono vere, egli è chiaro che il principio vitale conviene che sia ben diverso dalle forze chimiche e fisiche degli elementi inorganici. Leggi diverse suppongono principii diversi. O ci sarà chi pensi che una causa, la quale nel suo operare serba leggi al tutto differenti da quelle di altre cagioni e che non vigorisce se non per la signoria che esercita sopra di loro, possa identificarsi con quelle ovvero procedere dalle medesime? Una tale opinione potrebbe in qualche guisa tollerarsi se allo spuntar della vita in un corpo, le forze inorganiche scomparissero del tutto, quanto ai loro proprii effetti, venendo, se non distrutte, almeno impedite e sospese. Ci sarebbe forse allora luogo di credere che la nuova forza, la quale si manifesta, sia come una risultante delle precedenti, formata in certa guisa dal loro concorso, come spesso vediamo in meccanica ed anche in chimica. Ma il fatto corre altrimenti; perciocchè le forze brute non si annullano ma restano nell'organismo, continuando ad operare secondo la loro tendenza, e soltanto mostrano che quella tendenza non è più libera e diciamo così *sui iuris*, ma si trova sottoposta a un influsso superiore, che la modifica e la costringe a seguir nuove leggi.

Osservano i botanici che nel vano delle cellule si trovano bene spesso dei cristalli, formati da alcuni minerali che attratti insieme coll'umore o coi gas, in cui si trovavano disciolti o combinati, circolano unitamente al succhio per le diverse parti della pianta. Ora

codeste cristallizzazioni, dovute certamente alla virtù elementare di quei corpi, non prendono le forme, che altrimenti prenderebbero se si eseguissero in qualsivoglia altro recipiente non avvivato. Esse rivestono altre forme diverse, e per soprappiù le variano in moltiplici guise, secondo le differenze dell' apparecchio organico in cui succedono; rappresentando più frequentemente nelle loro agglomerazioni o gruppi una specie di ovoide tutto arricciato di punte o un fascetto svariatamente disposto di finissimi aghi. Chi non vede pertanto in questo fatto, comunque tenue per la sua importanza, una forza minerale, benchè superstite, la quale vien nondimeno dominata e mossa da un' altra forza più potente di lei? Lo stesso potremmo confermare largamente, raccogliendo esempii da tutti i fenomeni della vita; ma ci contenteremo di accennarne qualcuno dei più ovvii e più speciosi.

Tra questi è certamente ammirabile la direzione costante dell'asse primario delle piante, il quale in qualsivoglia circostanza spinge sempre all' ingiù verso il centro della terra le radici, e all'insù verso il cielo il suo fusto. Il che è legge sì insita nella natura dei vegetali, che si avvera eziandio se artificialmente si ponga loro al di sopra il mezzo umido, invece di collocarlo, come è naturalmente, al di sotto. Tale è ancora, il così detto sonno delle piante, di cui esse conservano le vicissitudini o almeno le ripigliano, anche quando vengono messe ad arte in uno stato uniforme di oscurità o di luce. E tale infine, per non esser troppi, è il misterioso movimento degli stami e de' pistilli nella fecondazione de' fiori; nonchè l' istantaneo commuoversi di alcune piante a un quantunque lieve eccitamento di stimolo esteriore. Questi e simiglianti moti, benchè possano in parte ripetersi dall' influenza del calorico e della luce, dalla diversità de' tessuti, dall' afflusso de' fluidi e va dicendo; nondimeno hanno leggi sì proprie e di loro genere, che, per confessione de' botanici più accurati, vano sarebbe studiarsi di cavarne da quelle sole cause una piena e soddisfacente spiegazione. Ecco come parla a tal proposito Adriano de Jussieu. « Molti naturalisti sentendo l' insufficienza di queste azioni meccaniche o fisiche per potere spiegare i movimenti

nei vegetali, sono inclinati ad ammettere nei vegetali un principio analogo a quello dell' eccitabilità animale. Si fondano sulla rapidità, colla quale l' eccitamento può esser portato da un punto della pianta ad un altro più o men lontano, come per una specie di simpatia; e su ciò che l'eccitabilità è molto più viva nelle parti giovani e piene di vita e che si ottunde coll'età, e scompare nelle parti vecchie, e perchè determinata fortemente e a più riprese tra loro vicine s'indebolisce e cessa, per rifarsi in qualche modo e rianimarsi dopo un sufficiente intervallo di riposo; sulla necessità d'un sonno alternato colla veglia, e che serve a riparare la perdita, molto più necessario e profondo nell'infanzia, e che col progredire dell'età perde e di durata e d'intensità, convertendosi nella vecchiaia in una specie di semisonno permanente; sulla specie d' istinto, col quale le parti vegetali prendono le loro posizioni o le direzioni favorevoli al libero esercizio delle loro funzioni naturali ed al soddisfacimento dei loro bisogni, sorpassando per ritornarvi tutti gli ostacoli che vi si trovano opposti. Questi atti ai sovraccitati naturalisti sembrano dello stesso ordine di quelli che eseguiscono in simil caso gli animali inferiori, e quindi riconoscono che oltre le forze fisiche e meccaniche, che non sono che il mezzo esecutivo, vi è una forza vitale che le mette in movimento [1]. »

II.

Terzo argomento, preso dall'insufficienza delle forze fisiche e chimiche per le funzioni della vita.

Le funzioni della vita sono moltiplici e svariate; ma noi, per amore di brevità, ne considereremo tre solamente, come più principali, vale a dire la circolazione, la nutrizione, la riproduzione.

E cominciando qui dalla prima, la pianta, per nutrirsi secondo la sua natura, ha bisogno d'introdurre in sè medesima varie sostanze, con le particelle delle quali possa crescere fino alle sue conve-

1 *Botanica* del sig. ADRIANO DE JUSSIEU §. 682.

nienti dimensioni, e riparare le continue perdite che va facendo. A tal uopo essa è dotata massimamente nelle radici di facoltà assorbente, per cui attira dal terreno l' acqua unitamente ad altre sostanze nutritive che in quella sono disciolte. Codesto succo, solito segnarsi col nome di linfa, comincia ad ascendere pel fusto, attraversando la parte legnosa del medesimo; e modificandosi successivamente penetra in tutte le parti della pianta, mediante vasi e canali distesi per ogni dove. Giunto poi che sia alle foglie e alle superficie della corteccia, entra in relazione coll'aria, e ricevuta l' ultima elaborazione, in virtù di quest' atto respiratorio, ridiscende sotto nome di succo elaborato per la corteccia rifacendo in senso inverso il cammino già fatto. Quinci invade tutti i tessuti affine di somministrare a ciascun di loro la materia prossima del nutrimento, riempiendo le cellule, le fibre, i vasi, i meati, fino a toccare le estreme punte delle radici, bisognose ancor esse di venire alimentate.

Siffatto discorrimento del duplice liquido, attraverso i canali che loro offrono i vasi e le fibre e le cellule della pianta, non può ascriversi, come a cagione adeguata, nè alla capillarità, nè all'endosmosi, nè al succhiamento delle gemme, nè alla evaporazione delle foglie. Non può ascriversi al succhiamento delle gemme o evaporazione delle foglie, perchè il succo si vede ascendere in gran copia e con molta velocità, anche in un fusto tagliato quasi a livello del suolo. Non può provenire dalla capillarità, perchè nei grandi alberi il succo ascende a tanta altezza, che i tubi capillari non hanno più luogo; e talvolta spiega tanta energia, che mostra evidente l'intervenzione di una forza di tutt' altro genere. Intorno a che è da ricordare l'esperimento presone dall'Hales; il quale, troncato a piccola altezza dal suolo un ceppo di vite nel tempo di primavera, ed applicatovi un tubo a doppia curvatura, ripieno di mercurio, vide che la linfa ascendente dal fusto penetrava in esso tubo con tanta forza, che innalzava il mercurio fino ad un metro, equivalente a 14 metri d' acqua. Finalmente la circolazione non può ripetersi unicamente dall' endosmosi, perchè in tal caso non potrebbe osservarsi la distinzione delle due correnti, l' una dal basso in alto e

l'altra dall'alto in basso, con tanta diversità dell'una dall'altra, che talora dove la prima è innocua, la seconda è velenosa, come si è osservato massimamente nell'euforbia delle Canarie. Per nulla dire della circolazione intercellulare o rotatoria, la quale, credutasi da prima come propria dei soli vegetali aquatici di semplicissima organizzazione, è tenuta oggimai fatto quasi generale in botanica. Questo movimento, per cui o una sola corrente circuisce la parete interna della cellula descrivendo un ellissi più o meno allungata, o varie correnti diffluiscono qua e là formando quasi una rete, non può ascriversi nè all'endosmosi nè ad alcun'altra forza conosciuta finora nella pura materia.

Ma più che le nostre osservazioni, varranno a questo proposito quelle di un dottissimo naturalista, fatte nell'Accademia delle scienze di Parigi nella seduta del 28 Settembre 1857, delle quali il *Cosmos* dà conto nel seguente modo: « Il sig. Trécul, esso dice, comunica all'Accademia la prima parte d'un suo lavoro intitolato: *Della circolazione nelle piante*. In questa prima parte egli ha per fine principale di provare che la capillarità e l'endosmosi non esercitano niun officio nell'assorbimento de' liquidi per le radici e nell'ascensione del succo, più di quello che nel cammino discendente del medesimo. Gli stessi fisiologi che concedono alla capillarità e soprattutto all'endosmosi una grande influenza nell'ascensione dei succhi nella pianta, sono costretti a riconoscere che l'una e l'altra sono impotenti ad elevare i fluidi all'altezza dei nostri alberi senza il soccorso dell'evaporazione che ha luogo nelle foglie, e che secondo il parere di questi scienziati richiama i succhi verso questi organi. Il sig. Trécul pensa che se la evaporazione fa montare i succhi, deve impedire che essi discendano; ma siccome essi scendono, dopo di essere montati, così ne trae la conseguenza che l'evaporazione non concorre alla loro ascensione. Crede egli inoltre che la natura non si serve di forze insufficienti pe' suoi effetti, quali sarebbero l'endosmosi e la capillarità, ed aggiugne che l'ufficio attribuito all'endosmosi è inconciliabile con la costituzione de' vegetali. Ed ecco come procede la sua dimostrazione: ammettiamo co' fisiologi che debbasi all'endosmosi

il far montare i liquidi pel corpo legnoso e il farli poscia discendere per la corteccia. Perchè questo fenomeno abbia luogo è necessario che la densità dei succhi vada crescendo a misura che s'alzano (ciò appunto è stato verificato dalle osservazioni); è necessario di più che questa densità s'aumenti nel passare del liquido attraverso le foglie dal corpo legnoso nella corteccia, e nel discendere di cellula in cellula nel tessuto corticale. Stando così le cose, i botanici che accettano la teoria dell'endosmosi non si sono accorti che essi ammettono l'una a canto dell'altra due correnti di liquidi per densità differenti e percorrenti tessuti che hanno le membrane permeabili; che il succo discendente, essendo più denso del succo ascendente, dovrebbe attrarre questo secondo; e che dovrebbe per conseguente esistervi in tutta la lunghezza del tronco una corrente orizzontale centrifuga, fino a tanto che l'equilibrio di densità sia ristabilito; ed allora non potrebbe esistervi quella doppia corrente ascendente e discendente, che d'altra parte il fatto ci manifesta, o almeno dovrebbe annichilarsi la corrente discendente. Or la doppia corrente pur troppo sussiste; dunque tra i liquidi che circolano nelle piante non si esercita l'endosmosi.

« Nei vegetali vi sono altri movimenti ancora oltre quello del succo ascendente e discendente. Questo succo cammin facendo invia a tutte le cellule sostanze necessarie alla loro nutrizione; le cellule si assimilano gli elementi che loro convengono, e ne rigettano gl' inutili. Questi elementi rigettati si riuniscono sia nei laticiferi, sia ne' serbatoi degli olii essenziali e va discorrendo. Ora in sì fatti serbatoi non ci ha alcun liquido più denso che possa attrarre questi elementi rigettati e pel quale essi abbiano dell'affinità. Dunque in tale operazione l'endosmosi non ha parte niuna al movimento de' liquidi.

« Un altro esempio dell'abuso fattosi delle cause fisiche, per ispiegare i fenomeni fisiologici, è la *spongiola*; perchè si è paragonata l'estremità delle radici a una spugna, come l'indica il nome. Or questa comparazione non ha alcun fondamento di verità. La facoltà d'assorbire che nell'estremità delle radici è più poderosa, che nelle

altre parti della medesima, almeno in certe piante, non può essere rassomigliata ai fenomeni capillari che fanno montare il liquido nella spugna. La parola *spongiola* genera adunque un' idea falsa di ciò che avviene nelle radici.

« Essendo dunque che una forza diversa dall' endosmosi e dalla capillarità, cioè la vita, che noi non conosciamo se non dagli effetti che produce, presiede all'assorbimento dei liquidi del suolo, come ancora a quello dei gas tratti dall'atmosfera, le parole *capillarità*, *endosmosi* e *spongiola* debbono essere eliminate dalla fisiologia vegetale 1 ».

Quest' ultima conclusione non vuole essere intesa secondo il crudo suono delle parole; ma benignamente interpretata secondo il senso a cui mira tutto il discorso. Imperocchè, come abbiamo detto più volte, le forze fisiche e chimiche concorrono agli effetti vitali, ma in qualità di semplici mezzi, e come cause istrumentali, non principali, sotto il dominio d' una cagione più alta. Il perchè non debbono essere eliminate dalla fisiologia vegetale assolutamente, ma solo relativamente alla pretensione di voler in loro sole e per loro sole spiegare la vita.

III.

Seguita lo stesso argomento, in ispecie per ciò che riguarda l' assimilazione.

Più inesplicabile per le sole forze fisiche e chimiche è l'assimilazione, vero portento della vita organica. Il succo elaborato dalla pianta si diffonde e circola per ogni dove, bagnando ogni vaso, ogni fibra, ogni celluzza. Questo succo per diventare umore prossimamente nutritivo ha dovuto ricevere di mano in mano nel suo tragitto successivi cambiamenti, fino alla sua ultima preparazione

1 Cosmos. *Revue encyclopédique hebdomadaire des progrès des sciences; VI année, II vol.*, 13 *livraison*. 2 *Oct*. 1857, pag. 384.

nelle foglie, per un'azione analoga a quella che riceve il sangue nei polmoni degli animali. Nondimeno anche così preparato, esso non ha che potenzialmente ciascuna parte del vegetale. Qual virtù riduce all'atto questa potenza, facendo che ciascun organo cavi dalla massa comune del detto succo gli elementi a sè consentanei, incorporandoli e trasformandoli nella propria sostanza? È forse ciò spiegabile per la sola affinità chimica dei minerali o per la porosità inerente ai singoli tessuti? Se così fosse, la composizione ternaria degli stessi elementi chimici della molecola vegetale non avrebbe luogo, e in ogni tessuto penetrerebbero altresì particelle difformi e senza scelta.

Per rendere la cosa più evidente consideriamola negli animali, da cui per analogia può trasferirsi alle piante. Più di venti umori diversi sono formati dall'azione incessante degli organi segretorii sopra il sangue, per nulla dire della materia diversa dei muscoli, dei nervi, delle ossa e così del resto. Ora, a voler supporre, quel che per altro non è dimostrato, cioè che gli atomi di tali sostanze si trovino di già in atto nel sangue che circola inaffiando le pareti di ciascuna glandola e di ciascun organo; dimandiamo primieramente qual forza chimica o fisica ha ridotto gradatamente quest' umore a tale stato di composizione, che contenga confusamente, ma attualmente tutte le parti animali? Di più, onde avviene che ciascuna glandola e ciascun organo determinato sieno forniti d'un'attrazione peculiare per segregare le particelle a sè convenienti, lasciando andare le altre senza curarsene? Si potrà per l'esame di tutte le affinità minerali trovare la spiegazione d'un somigliante fenomeno? Se così fosse, non ci sarebbe stata per certo necessità di formare una scienza a parte, la chimica organica a differenza dell'inorganica, la quale trattasse di simili combinazioni. Nuove affinità, nuove operazioni di un ordine assai diverso son quelle, che si manifestano nel vivente, e le quali per conseguenza presuppongono in lui una virtù trascendente che ne sia fonte e principio.

Ma qual meraviglia che non possa spiegarsi nell'animale, e per analogia in qualsivoglia vivente organico, in virtù delle sole forze

brute della materia l'atto prossimo dell' assimilazione , quando ciò neppur non può farsi del remotissimo, qual è il digerimento de' cibi per opera del sugo gastrico? Questo poderosissimo dissolvente non ha alcun riscontro nella materia inorganica. Benchè la sua azione sia potentissima sopra le sostanze che debbono servire di nutrimento; nondimeno essa è nulla a danno dello stomaco in cui risiede; e guai se fosse altrimenti. Si è preteso una volta che la digestione non fosse altro che una specie di fermentazione, simile a quella che si avvera nella materia comune. Ciò non ha ombra di verisimiglianza. Imperocchè la fermentazione va dal centro alla superficie e richiede pel suo primo svolgimento il concorso di un grado bene intenso di calorico; la digestione per contrario va dalla superficie al centro ed appena ha bisogno di calore negli animali a sangue freddo. Neppure può dirsi che essa sia una specie di putrefazione: giacchè esercita un' efficacia alla putrefazione assolutamente contraria, arrestandola eziandio nelle materie dov'era di già cominciata. Al che si aggiunge l' efficacia che l' attività dello stomaco, quando è in esercizio, fa sentire ad alcuni veleni, snaturandoli per guisa, che li rende del tutto innocui all' organismo.

Un consimile discorso potrebbe ripetersi per tutte le altre azioni intermedie, dalla formazione del chimo, fino all' ultima disposizione che il sangue riceve ne' polmoni per l' influenza dell' ossigeno respirato; ma al nostro intento basti quel poco che abbiamo accennato. Conchiudendo pertanto l' argomentazione, diciamo che se l' assimilazione negli animali apparisce evidentemente superiore all' efficacia delle sole forze chimiche e fisiche; il medesimo vuol dirsi delle piante, nelle quali, benchè in maniera più semplice, un analogo lavorio si avvera. Certamente dove analogo è l' effetto, convien che analogo altresì ne sia il principio operatore.

IV.

Continua lo stesso argomento, in ispecie per ciò che spetta alla riproduzione.

Da ultimo la funzione generativa mostrasi evidentemente superiore alla attività chimica e molecolare della materia. Il vivente produce dei germi, i quali posciachè vennero fecondati, hanno virtù di esplicarsi in altri individui, che vivano per vita propria. Da prima codesti germi sono costituiti da un semplice otricello, a cui poscia si riuniscono degli altri; presentando una piccola massa cellulare uniforme, in niente differente da quella che è propria delle altre parti non germinali della pianta. Da questa massa comincia ad apparire l'organizazzione embrionale: i cotiledoni ed un asse, dal quale uscirà più tardi il piccolo fusto. La pianta è così di già abbozzata; giacchè la parte radicellare di quel fusticino s'internerà nel suolo; e l'altra, ornata di gemmetta nella sua sommità, svolgendosi a poco a poco vi darà il tronco e le foglie, e tutta l'ulteriore struttura degli organi necessarii alle diverse funzioni. Nel germe adunque si trova una virtù formativa dell'organismo, *nisus formativus*, per usare la frase di Blumenbach; per la quale, in mezzo a svariatissime circostanze e indifferenza di mezzi, si opera secondo un'unità di disegno e di scopo un determinato organismo, il quale rinnova nella materia di per sè indeterminata la medesima specie della pianta, da cui in qualità di seme trasse l'origine. Se non vogliamo ammettere un effetto senza cagione, questo stupendo lavorìo dee preesistere in qualche modo in quella virtù germinale. La forma organica determinata, che essa imprime agli elementi inorganici, che in sè attira, dee pure in alcuna guisa trovarsi in lei. Or come vi si ritrova? Se quella attività del seme fosse un' intelligenza, potrebbe rispondersi che il nuovo organismo vi si trova idealmente, come forma esemplare dell'opificio. Ma chiunque non è sì matto, che voglia convertire in altrettanti spiriti le forze della materia, non può sognare una tale risposta. Dunque convien dire che il futuro organismo si trova virtualmente nella forza formativa, di cui il seme

è dotato; in quanto ella sia di natura intrinsecamente determinata ad operare secondo le leggi richieste all' effettuazione del termine che dee porsi. Ciò non può competere alle mere forze chimiche e fisiche; giacchè esse sono di per sè indifferenti ed indeterminate a rispetto dell' organismo. Chi dunque toglie loro la natia indeterminazione, e le volge a formare questa o quella organizzazione determinata? La virtù del seme che le maneggia. Dunque questa virtù dev' essere superiore e di tutt' altra specie da quelle; altrimenti o si cadrebbe in un circolo vizioso o si accetterebbe un effetto senza cagione 1.

1 Egregiamente a tal proposito il Professore Tommasi: « Il germe essendo capace a svolgersi da sè medesimo secondo il tipo degli organismi genitori, e d'altra parte non constando di nessuna forma primordiale e caratteristica, ma avendo solamente la forma comunissima di una cellula, dee contenere in idea o in potenza l'organismo futuro, il quale alla sua volta riprodurrà sè medesimo in forma di germe. Chi potrà negare codesto? Ecco il fatto: *l'organismo è cagione o condizione a sè medesimo*: non si può ammettere una condizione diversa da lui, perchè un dato organismo rimane e rimarrà sempre quel che fu da principio, dove che la condizione esterna non sarebbe capace a determinare il germe in una maniera specifica. Se ciò è vero, si deve riconoscere per verissimo che il processo organico è intimo ed autonomo, ond'egli è sempre uguale a sè medesimo: giammai non si cambia in un altro tipo e giammai vien meno.

« Ma l'autonomia e l'intimità non sono i soli caratteri dell' organismo; ce ne ha due altri, che si suppongono reciprocamente: *La corrispondenza de' mezzi al fine e l' unità.* La prima non può essere rivocata in dubbio da alcuno, perocchè si dimostra a prima vista, quando si consideri che ogni funzione ha il proprio organo adattato, e tutti quanti sono preordinati a conseguire uno scopo supremo che è l' unità e l' individuazione dell' essere organico. Al contrario i processi chimici sono separati; l' uno è fuori dell' altro; e la relazione intima che si pone tra loro come di mezzi determinati e compientisi reciprocamente, non si può trovare nella natura loro, ma nell' idea della causa ordinante o di un principio autonomo, che dovendosi porre come individuo concreto, si svolge secondo le leggi di fine. L' unità organica poi, che è intima e sostanziale e non estrinseca e meccanica, come quella di un insieme qualunque di varii oggetti, si rivela al filosofo in due forme distinte: nell'atto generativo e nella sensazione. Le piante possedono la prima forma di unità organica, gli animali le posseggono entrambe; nell' uomo vi si aggiunge la *personalità* che deriva dalla sua coscienza libera.

Si dirà che la causa, la quale toglie quella indeterminazione alle forze chimiche e fisiche, e le volge a quell'effetto determinato, è la volontà di Dio.

Ottimamente: ma Dio, se non vogliamo risuscitare l'occasionalismo del Malebranche, opera nella natura mediante le cause seconde. Iddio creò la prima volta l'organismo vivente e in un con quell'atto gl'infuse la virtù di propagarsi per via di germi in nuovi organismi, conformi al tipo primordiale: *Et ait: germinet terra herbam virentem et facientem semen, et lignum pomiferum faciens fructum iuxta genus suum, cuius semen in semetipso sit super terram. Et factum est ita. Et protulit terra herbam virentem et facientem semen iuxta genus suum, lignumque faciens fructum, et habens unumquodque sementem secundum speciem suam* [1]. In questa efficacia comunicata da Dio alle piante di formar in loro stesse dei semi aventi virtù organizzatrice ed avvivatrice della materia inorganica che a sè sommetterebbe, sta la vera spiegazione del meraviglioso fenomeno della propagazione vegetativa. Dire il contrario e voler che Dio immediatamente e come causa prossima ed unica organizzi ciascun corpicciuolo che vegeti sopra la terra, è un procedere non solo antibiblico, ma ancora antifilosofico: perchè non solo ripugna al sacro testo, ma toglie, senza ragione, l'attività alle cause seconde in ordine ai fenomeni naturali.

« Non c'è dubbio che l'atto generativo sarebbe impossibile senza l'unità intima e sostanziale dell'organismo. Difatti il germe sì degli animali che delle piante, mentre consta di una forma comune a tutte le cellule non germinali, e si compone di un insieme di materie organiche egualmente comuni, possiede poi la virtualità di svolgersi e di ripetere esattamente l'idea tipica dell'organismo genitore. Importa poco a quel che stiamo dicendo che la pianta in generale non abbia un centro vero come gli animali, e che le sue parti separate ad arte sono e possono divenire altrettanti individui: il fatto è che la tal pianta nel suo insieme, nelle sue qualità specifiche e nella maniera della sua attività vegetativa rappresenta un tipo determinato, che per nessun verso si confonde con altri tipi. Ecco l'unità della specie, la quale ove non fosse un principio intimo e reale a tutta la pianta, non potrebbe ripetersi nella sementa. » *Rivista Contemporanea*, vol. undecimo, anno quinto, pag. 150. Torino 1857.

1 Genesi, c. I.

Ripiglierà taluno: Iddio in quell'atto riferito dal Genesi comunicò alle stesse forze fisiche e chimiche l' efficacia di produrre l' organismo.

Rispondiamo: Queste parole o non dicono nulla, o moltiplicano senza pro i principii vitali. E di vero che cosa significa quella comunicazione fatta da Dio alle forze brute? Significa aver Egli aggiunta loro una virtù che esse prima non avevano, ovvero non aver loro aggiunto nulla di nuovo? Se nulla aggiunse; si usano parole vuote di senso, quando si dice *comunicò loro;* perchè una comunicazione, che nulla dà, non è comunicazione. Se poi Iddio aggiunse loro qualche cosa che esse di per sè non avevano, questa appunto sarà la forza vitale, la quale perchè sopraggiunta alle forze chimiche e fisiche non si confonde con esse. Soltanto questa forza vitale si è moltiplicata secondo gli atomi della materia inorganica, e di più si è fatta inoperosa, senza perchè, nei primi elementi, i quali certo non vivono. Oltrechè chi determina quella forza a destarsi dalla sua inerzia? Le circostanze. Ma chi pone in atto tali circostanze e ne fissa il tenore costante? Siamo di bel nuovo nel circolo vizioso, se non si dà al germe una virtù *sui generis,* non propria degli elementi inorganici, la quale sia capace di attuare in loro l'organismo; giacchè essi a rispetto del medesimo non altro presentano che una mera attitudine potenziale.

Ma se il germe prodotto dalla pianta ha una virtù superiore alle forze chimiche e fisiche, a più forte ragione una tale virtù convien che competa alla pianta genitrice che ebbe efficacia di produrre quel germe. Ed ecco come la funzione generativa del vivente organico ci mena necessariamente a riconoscere in lui un principio vitale diverso dalle forze comuni della materia. A tal conclusione siamo condotti sì dalla inutilità degli sforzi dell'arte per far risultare dagli elementi bruti una parte almeno dell'organismo; e sì dalla considerazione delle leggi e delle funzioni proprie dei corpi viventi. Ogni regola adunque di savio e legittimo filosofare ci persuade a riconoscere nelle piante un principio vitale diverso dalle forze chimiche e fisiche, dato bando a un irragionevole e gratuito scetticismo.

COSMOGONIA NATURALE
COMPARATA COL GENESI[1]

STATO PRIMITIVO DELLA MATERIA CREATA

Colui, lo cui saver tutto trascende [2] ossia l'Essere assoluto, indipendente ed immutabile, pienamente conosce sè stesso ed il suo potere, e nella sua increata intelligenza, che tutto comprende, ha necessariamente l'idea di ciò che non è Esso, ma può per Lui esistere, cioè di esseri contingenti, finiti, variabili, dipendenti da Lui, ed esistenti nel tempo: conosce sè stesso, libertà assoluta e somma perfezione morale, ed ha in sè l'idea di una libertà condizionata e di una virtù limitata ed imperfetta. Mosso dalla sua bontà, si propone ab eterno di effettuare nel tempo tali idee, in un determinato modo, ed ecco decretata la creazione. Benchè nulla sia ancora fuori di Lui, già Esso regna, *De' pensati suoi mondi allo Monarca* [3]. Ecco il solo senso, nel quale il mondo può dirsi eterno, ossia già essere stato primachè fosse chiamato all'esistenza. Comechè le creature fossero nulla in sè stesse, nè vi fosse materia onde trarle, era

1 V. questo vol. pag. 257 e segg.

2 DANTE. *Inf.* VII, 73.

3 TASSO. *Sette Giornate.* Giorn. prima.

tuttavia nella mente e nella volontà del Creatore la loro idea, ed il decreto di crearle; com'è nell'animo dell'artista il proposito di eseguire un lavoro, e l'idea di esso: non erano puro niente rispetto all'Intelligenza creatrice; per la quale e secondo le cui leggi dovevano esser fatte [1].

All'attuarsi del concetto divino, all'eseguirsi del divino decreto, ecco le creature, ecco il principio del tempo col principiare del moto e degli esseri mutabili. Li trae il Creatore dal nulla, cioè non li trae da alcun essere preesistente: crea dal niente *cioè fa che sieno le cose le quali prima non erano* [2]: ciò fa senza alcun soggetto preesistente. E donde Egli le avrebbe tratte? Dalla sua propria sostanza, la quale non è se non Dio stesso con tutte le sue perfezioni infinite? No certamente. In essa tutto è uno ed indivisibile, perciò non veggiamo qual cosa Iddio possa trarre della sua sostanza: nulla ci trova se non sè stesso, nulla che non sia Lui e che da Lui differisca ed immensamente ne differisca, come il finito dall' infinito. La sostanza divina non ha *parti*, non è capace di *limitazione*. Non è sostanza divina ciò ch' è circoscritto, inerte, mobile, variabile, corruttibile; anche meno ciò ch'è capace d'ignoranza, di errore, di pena. Dunque Iddio non ha tratto il mondo dalla sua propria sostanza, ma ha fatto succedere l' esistenza delle creature alla loro non esistenza, ha dato l'essere a ciò che non lo aveva, e perciò era nulla, vale a dire non era. *Quod autem non de se, utique de nihilo: non enim erat aliquid unde faceret,* come scrisse S. Agostino [3].

1 *Priusquam fierent universa, erat in ratione summae Naturae, quid aut qualia aut quomodo futura essent. Quare cum ea quae facta sunt clarum sit nihil fuisse antequam fierent, quantum ad hoc, quia non erant quod nunc sunt, neque erat, ex quo fierent; non tamen nihil erant, quantum ad rationem facientis, per quam et secundum quam fierent.* S. Anselmus. *Monol.* c. IX.

2 *Creatrix Essentia universa fecisse de nihilo, sive quod universa per illam facta sunt de nihilo, id est quae prius non erant, nunc sunt aliquid . . . Cum illa fecit, aliquid fecit; et cum ista facta sunt, nonnisi aliquid facta sunt.* S. Anselm. ib. c. VII.

3 *De Gen. contra Manich.* c. 27.

Senza dubbio quanto è di virtù, di forza, di potenza nelle creature, tutto ab eterno eminentemente è nel Creatore, nè per l'apparire di quelle v' ebbe più di potenza, che non quando era solo l'Onnipotente, quantunque qualche potere o qualche forza abbia da lui ricevuto ogni ente creato; ma non perciò la creatura è in proprio senso partecipe della sostanza divina, nè è *parte*, o *modo di essere*, o *limitazione* o *modificazione* dell' Essere infinito.

Gli esseri contingenti o creati differiscono dunque necessariamente dall'Essere infinito, dal necessario, dal Creatore, cui essi debbono l'essere ed il modo di essere, pel cui libero volere sono ciò che sono, e da cui pienamente ed essenzialmente dipendono. Tanti dunque fra i contingenti possibili vennero all' esistenza, quanti Esso volle, e quali volle e in quello stato in cui volle. Non fece il Creatore quanto potè, nè ciò era possibile, dacchè la sua potenza è inesauribile [1], nè fece ciò che gli era più agevole, poichè all'Onnipotente tutto del pari non è difficile. *Numquid Deo quidquam est difficile* [2]? Nulla dunque intorno a ciò possiamo definire a priori.

Tuttavia sembra che qualche cosa possiamo osare di dire, rispetto alle sostanze materiali, delle quali solamente ora favelliamo. E in primo luogo si cerca se le leggi fisiche, come la gravitazione universale, e le chimiche affinità, furono da bel principio imposte alla materia tali quali sono al presente, e tali si sono conservate invariabili in tutti i periodi cosmogonici. Benchè della risposta affermante non possa darsi rigorosa dimostrazione, tuttavia non sapremmo dubitarne. Alcuni dicono: non dee parlarsi di leggi di natura, allorchè favellasi della creazione. Senza dubbio le leggi della natura non ebbero alcuna parte nella creazione. Esse non poterono creare in alcun tempo punto più di quanto il possano al presente, nè fuor solamente nella mente di Dio, erano le leggi regolatrici de'corpi,

1 *Non enim impossibilis* (impotente) *erat omnipotens manus tua, quae creavit orbem terrarum . . . multum enim valere tibi soli supererat semper* (il tuo potere è sempre lo stesso nè mai si esaurisce); *et virtuti brachii tui quis resistet?* Sapientiae XI, 18, 22.

2 Gen. XVIII, 14.

allorchè corpi non erano. La creazione è un atto istantaneo della Onnipotenza, il quale rende possibile l'attuarsi delle leggi fisiche e da queste si presuppone. Ma qui cerchiamo, se tali leggi furono concreate alla materia, o veramente il Creatore tardò alcun tempo prima di sottoporre questa a quelle, o se per avventura Ei la sottoponeva da prima a certe leggi, quali poi cangiava in altre. Ma qual cosa mai sarebbe stata una materia senza alcuna legge, o di quale uso? Supporre poi che il Creatore abbia stabilito da principio quasi un governo provvisorio, che Egli muti le sue leggi, è questo un concetto degno della somma Sapienza? *Non est Deus ut filius hominis ut mutetur* 1. Non è la materia un essere intelligente, al cui volere possano convenire diversi precetti, a misura del suo crescere o di esterne circostanze. Nulla ne dice, che le leggi imposte alla natura abbiano lasciato di operare in alcun tempo, così come operano al presente. Se nuovi effetti in altri tempi accadevano, se l'aspetto della nostra terra (intorno alla quale possiamo dire qualche cosa di più che degli altri globi) per diversità di circostanze cangiava, ed essa presentava fenomeni differenti da quelli che avea prima mostrati e da quelli, ch'era per mostrare in seguito, da questa differenza di effetti, non conseguita, le leggi fisiche esser variate. Allora dovrebbon dirsi variate, quando avessero prodotti effetti diversi, rimanendo le stesse circostanze. Come altri ha bene avvertito, un terreno dovrebbe dirsi cangiato di natura, quando seminandoci noi il frumento, invece del frumento producesse fave. Ma se nel terreno che soleva dare frumento, seminiamo fave, esso produrrà fave; nè perciò alcuno dirà: il terreno ha cangiato natura; ovvero: l'umidità, il calore e la luce o lo hanno abbandonato o non più operano come per l'addietro. Il medesimo dee dirsi delle leggi fisiche, dalle quali ripetonsi le modificazioni sofferte dalla materia: finchè le circostanze sono rimaste le stesse, le leggi hanno operato similmente: allorchè cangiavansi le circostanze, gli effetti dovevano cangiare, appunto perchè le leggi rimanevano le medesime 2. Possiamo dunque

1 Num. XXIII, 19.

2 *Cosmogonie et Géologie.... par* J. B. Dalmas, pag. 28.

supporre e prendere per conceduto, che le leggi fisiche furono concreate alla materia, che sono universali rispetto al tempo come rispetto allo spazio, vale a dire sono state sempre le stesse, come dovunque sono le medesime, e che il Creatore per mezzo di esse diè que' moti che giudicò opportuni alla inerte materia, la quale da per sè non poteva darseli, e senza i quali il *mondo* non sarebbe, ma in suo luogo una massa inerte e come un immenso cadavere.

Fu la materia dell'universo creata tutta insieme? tutta nel principio del tempo? Qui ancora nulla possiam decidere a priori, nè le osservazioni possono darci alcun lume. Tuttavia poniamo mente che niun fondamento abbiamo per affermare più creazioni materiali, e che più degno di Dio ci si presenta il crear tutto in un istante, mentre sembra sentir troppo la debolezza e l'umanità quel ritornare più volte sul proprio lavoro ed aggiungervi come nuovi ingredienti: rammentiamo che oggidì nulla di nuovo veggiamo crearsi, ma soltanto da sostanze preesistenti formasi ogni composto fisico non escluso quello destinato ad albergo dell'anima fatta ad immagine di Dio, talchè pare ricevuta qual legge generalissima di natura, la *legge di conservazione*, cioè che nell'universo materiale nulla si crea di nuovo e nulla si annichila, onde, trattando di forze naturali, è vero il detto: *Nil posse creari De nihilo, neque res genitas ad nil revocari* [1]. Dopo queste considerazioni, con tutte le sembianze di verità ci si presenta il nascere simultaneo di tutta quanta la materia dell'universo, in un colle leggi ad essa imposte, col moto e col tempo. L'atto della creazione di quanto fu creato in principio, non durò alcun tempo. « Tutto, scrive S. Gregorio Nisseno, creato fu in un momento e senza alcuno spazio di tempo: il principio non ci lascia pensare alcun intervallo: siccome il punto è principio della linea, così il momento è del tempo ».

In quale stato apparve la materia nell'epoca della creazione? Questa ricerca pare per avventura a non pochi vana ed assurda. Qual cosa, si dirà, possiam noi sapere di quello stato primigenio delle

1 Lucretius *De rer. nat.* I, 266, 67.

cose? Allorchè cominciamo a trovare stratificazioni, o rotture, raddrizzamenti o frammenti di strati, o fossili organici, o indizii di esplosioni plutoniche o di eruzioni vulcaniche, allora cominciamo ad aver qualche luce, allora possiamo concepire speranza di avere, se non veramente la storia, almeno de' frammenti della storia del nostro globo, del quale solo fra i corpi componenti l'universo ci è permesso esplorar le vicende. Quegli indizii sono pel geologo ciò che sono le statue, le medaglie, le armi, gli utensili, le tombe, all'archeologo, che si proponga rintracciar le memorie di un popolo dimenticato. Ma chi vuole andare di là de' monumenti superstiti, ascendere al principio del tempo, all'ordine primordiale delle cose, costui *Ceratis ope daedalea — Nititur pennis, vitreo daturus — Nomina ponto* [2]: di là dai primi tempi storici, oscuri anch' essi, si troverà privo di monumenti, fra le tenebre e le favole de' tempi mitologici.

E in vero meriterebbe questi rimproveri chi pretendesse darci una particolarizzata descrizione dello stato primigenio delle sostanze corporee. Ma chi contento di stabilire qualche proposizione generale, non pretende scendere ai particolari, non ci sembra un Icaro presontuoso, nè degno di alcun rimprovero.

L'onnipotenza divina poteva creare la materia in quello stato che più le era a grado: la sua Sapienza la fece esistere in uno stato conveniente a' suoi fini imperscrutabili. Alla debole nostra mente poteva apparire più conveniente e più atto a fare splendere la gloria Divina nella sua taumaturga onnipotenza, il creare un mondo adulto e perfetto, ed in particolare la nostra terra con isole, continenti, monti, vegetabili, animali e sopratutto non mancante dell'essere capace di conoscere e lodare il Creatore, nè di quanto a tal essere è necessario ed utile. Gran forza sembra dovesse fare questa ragione di congruenza nell'animo di Filone Ebreo e così di Origene e di alcuni altri Cristiani, i quali tennero il mondo perfetto e compiuto fin dal principio, benchè venerassero quell'antico e sacro

2 Horatius L. IV, Od. 2.

volume, che pare insegni apertamente il contrario. Al presente i fatti parlano assai chiaramente, nè v' ha persona mediocremente istruita in queste materie, che possa credere, il mondo essere stato adulto e compito fin da principio, ed essere fin d' allora comparsi sul nostro globo l' uomo o i bruti o le piante.

Poichè al Creatore non piacque fare quella pomposa mostra della sua onnipotenza, dando ad un tratto l'esistenza ad un mondo compiuto co' suoi abitatori, possiamo credere che piuttosto volesse far mostra di sua possente sapienza, creando la materia nel suo più semplice stato, ed imponendole immediatamente quelle opportune, semplici e fecondissime leggi, che tuttora la reggono: per mezzo di queste gli piacque operare in seguito quanto da esse consegue e può per esse prodursi, intervenendo Egli immediatamente e straordinariamente allora soltanto che all' opera da effettuarsi non erano quelle sufficienti. Iddio è uniforme nel suo operare: ora al presente Esso opera nell' universo con volontà uniforme e permanente, per mezzo di queste leggi da Lui imposte alla natura (all' universo materiale): gli esseri organizzati eziandio per mezzo di esse leggi da piccoli semi od uovi passano gradatamente allo stato di grandi alberi e di grandi animali, atti a perpetuare la specie. Non è punto verisimile, che Iddio diversamente operasse negli antichi e ne' primi tempi: *Ego Dominus et non mutor* [1].

Questa sentenza ci appare sola probabile, esclusa la creazione simultanea di un mondo compiuto a un dipresso quale or lo vediamo. E invero non è facile persuadersi che fra le cose, le quali potevano conseguire dalle sapientissime leggi imposte alla natura, una parte il supremo Legislatore volesse produrre tutt'ad un tratto perfetta, e poi, lasciando il tutto imperfetto, affidasse l' altra porzione alle leggi di natura. Anche meno probabile ci appare che la somma Sapienza, volendo fare tutte le cose immediatamente, senza mezzo e con istraordinarii comandi, rimettesse senza bisogno più volte le mani all'opera sua, ed oggi ne facesse sola una parte e domani un' altra.

1 MALACH. III, 6.

Per queste o per somiglianti ragioni noi abbiamo, nella Introduzione, sospettato, che la mente sagacissima di S. Tommaso di Aquino, allorchè dettava i Commentarii sul Maestro delle sentenze, si movesse a giudicare che la più volgare interpretazione de'sei giorni genesiaci fosse meno atta a difendere dagli scherni degl'increduli la sacra Scrittura, e preferisse quella di S. Agostino, benchè sembri meno letterale. Checchè sia della interpretazione biblica di S. Agostino, la sua dottrina filosofica, chi ben la intenda, riducesi a dire che Iddio fece immediatamente dal principio quanto non può prodursi per le leggi naturali, come le sostanze spirituali e gli elementi de'corpi, e poscia, per mezzo di esse leggi e delle forze o virtù o comunque piaccia appellarle, da Lui date alla materia creata, produsse il rimanente. Se poi rispetto alle forze da Dio poste nella materia, S. Agostino non parlò come farebbe a'dì nostri, e sembrò talora troppo restringerle e talora per avventura estenderle più del dovere, niuno dee prenderne maraviglia.

La esposta dottrina, nulla detraendo alla potenza ed all' azione del Creatore, ne pone in più bella mostra l' ineffabil sapienza, la quale fin dal primo crearle, dispose tutte e singole le molecole materiali così aggiustatamente, e dotolle di leggi sì opportune e nella loro semplicità così efficaci, da doverne seguire tanti mirabili effetti per la formazione e per la conservazione de' globi e in quei primi più antichi tempi e nel decorso de'secoli. Abbiamo detto, che nulla detrae alla potenza ed all'azione del Creatore: imperocchè Egli solo, che creò la materia quale e quanta volle e nello stato, in cui gli piacque porla, egli solo la conserva, solo le impose e le conserva quelle universali leggi di moto, le quali perciò appunto giustamente diconsi leggi, perchè procedono dalla volontà del Legislatore supremo, promulgate nei fatti. La materia è inerte e passiva: lo spirito è attivo. *Corpus non movet, sed movetur* [1].

[1] *Materiam natura sua putamus prorsus inertem, nimirum prorsus indifferentem ad motum, vel quietem, ita ut determinatio perseverandi in eodem statu, et electio motus uniformis et rectilinei prae aliis et reliquarum virium*

Qual sarà questo stato semplicissimo della materia, nel quale possiamo immaginarla nel principio del tempo? Se niuna composizione ossia fra sostanze omogenee o fra eterogenee si suppone esistente da principio, niuna aggregazione, niuna combinazione, non dobbiamo dunque supporre da principio nè rocce, nè masse solide, nè liquidi, nè cristalli, nè alcun corpo composto. Perciò sarà tutta la materia senza alcun legame, divisa o sbricciolata nelle sue minime ed ultime particolette o, come suol dirsi, in atomi, separati uno dall'altro, e collocati ciascuno ove alla Sapienza creatrice piacque di collocarlo: questi atomi, apparterranno tutti alle sostanze semplici ed elementari.

Nè punto questo nome di *atomi* oggidì spaventa chi sia mezzanamente al giorno dello stato delle scienze: perocchè ora non trattasi degli atomi di Epicuro, vaganti a caso pel vuoto, e finalmente per bella sorte riuniti a formare il cielo, la terra, il mare e gli animali [1]. Si tratta di atomi, retti da leggi regolarissime, de'quali si determina il peso relativo, i quali nelle combinazioni unisconsi in proporzioni determinate e fisse, e spesso formano cristallizzandosi de' poliedri di perfetta regolarità; e perciò di atomi, che al tutto escludono e confutano l' assurda ipotesi del caso. Le dottrine atomistiche de'moderni chimici, cominciando dalle indagini di Dalton (e se si vuole dalle speculazioni di Higgins) fino alle ultime pregiabilissime

omnium impressio pendeant unice a libera quadam voluntate supremi naturae Opificis.... Hoc pacto natura erit aggregatum earum omnium legum, quas pro arbitrio suo Idem, dum orbem conderet, sanxit; naturae investigatio erit inquisitio in easdem leges ecc. « Boscovich. De maris aestu. Romae 1747, p. 48.

1 *Sponte sua forte offensando semina rerum*
Multimodis, temere, incassum, frustraque coacta,
Tandem coaluerint ea, quae coniecta repente
Magnarum rerum fierent exordia semper,
Terraï, maris et coeli, generisque animatum.

Lucret. II, 1058.

del sig. Dumas [1], non meno della teorica della cristallizzazione, sono un eccellente commentario delle belle parole, che al Creatore volgeva lo scrittore della Sapienza: *Omnia in mensura et numero et pondere disposuisti*. C. XI, 21.

Nè v' ha ragione alcuna per supporre create, ad un tempo cogli atomi delle sostanze semplici ordinarie o inorganiche, le molecole organiche. Non esiste, come in altri tempi potè sospettarsi, una materia di suo genere, e diversa da ogni altra, propria esclusivamente de' corpi organizzati. Da questi traggonsi molte particolari sostanze, le quali non si rinvengono nella natura inorganica e diconsi *materiali organici*; ma questi medesimi sono composti di *elementi organogeni* (detti ancora *materiali mediati* e *primitivi*) e fra questi non se ne è rinvenuto un solo, il quale non trovisi eziandio fra le sostanze inorganiche. I moderni chimici sono poi riusciti a produrre artifizialmente alcuni *materiali organici* meno complicati, come lo zucchero e l'alcool, benchè non mai un essere organizzato (nè pure appartenente al regno vegetabile) e nemmeno un *organo*, ossia una parte atta ad esercitare qualche funzione vitale.

È vero; noi non sappiamo con certezza quante e quali sieno le sostanze semplici. Ne' recenti trattati di chimica si avverte, con tal voce intendersi ora non altro che sostanze indecomposte, le quali e non altre si sono osservate formare come elementi i corpi composti, e le quali possono riguardarsi come semplici (*primordia rerum, corpora prima, principia*), finchè i fatti non tolgano loro questo onore: può dunque essere che le sessantatre sostanze semplici de' più recenti trattati di chimica, o almeno alquante fra esse, non sieno tali in proprio senso. Anche più è verisimile che esistano altre sostanze semplici da palesarsi alle indagini future dei chimici, o da restare ad essi per sempre ignote, perchè sepolte nelle profonde viscere della terra, inaccessibili all' uomo. E uscendo del nostro globo, quante sostanze semplici non possono esistere in tanti altri

1 *Sur les equivalents des corps simples, par* M. I. DUMAS. Comptes Rendus de l'Ac. Novemb. 1857.

globi! Ma tuttociò poco importa nel nostro caso. Le sostanze semplici, cioè non composte di più sostanze eterogenee, esistono certamente. *Corpora sunt porro partim primordia rerum, Partim concilio quae constant principiorum* [1]: è una verità in tutti i tempi riconosciuta. Ora queste sostanze elementari o chimicamente semplici (quali e quante esse sieno), possiamo crederle create senza più da principio. Così molti hanno pensato e moderni e antichi. S. Gio. Damasceno [2] insegna Iddio aver fatto dal nulla cieli, terra e quanto è in essi; ma alcune cose immediatamente, cioè gli elementi, ed altre per suo volere essersi formate di essi elementi. Senza pretendere di sapere più di quanto ci è lecito sapere, possiamo immaginare l'universo, composto degli elementi al presente conosciuti, (che possono abbastanza bene rappresentare i veri elementi) senza brigarci degli altri, forse esistenti, ma a noi al tutto ignoti, e quelli immaginare, non già congiunti da coesione o da chimica attrazione, ma divisi nelle loro minime particolette, e queste disseminate nello spazio, isolate e disgiunte, distanti ed indipendenti l'una dall'altra.

Se queste sostanze indecomposte, che hanno resistito a tutte le forze della odierna chimica, si formarono primitivamente da altri elementi, è da dire che arcigrandissima era l'attrazion chimica la quale tra questi si esercitava, almeno nello stato atomico, e la quale li ritiene combinati, e perciò furono probabilmente i primi composti, e sembrano avere stretto un coll'altro, direbbe Dante, ***Tal vime, che giammai non si divima*** [3].

Alcuni opinano, che la materia ponderabile sia tutta omogenea, le ultime particelle dei diversi elementi chimici sieno probabilmente constituite dalla condensazione o dall'unione atomica, e differiscano una dall'altro soltanto pel numero o per la disposizione degli atomi componenti congiunti. Questo pensiero non solo è stato accarezzato

1 Lucret. I, 484.
2 *De Fid. Orthodoxa* L. II, C. V.
3 *Parad.* XXIX.

da fisici speculativi, ma trova qualche favore anche presso gli sperimentatori. Questo unico corpo semplice, questo elemento degli elementi potrebbe essere o l'idrogene (il più leggero de' corpi ponderabili conosciuti) o più verisibilmente una sostanziuola (sconosciuta in istato d'isolamento), il cui peso atomico fosse la metà o altra parte aliquota di quello dell'idrogene [1]. Comunque siasi, se questa formazione delle prime molecule de' corpi chiamati semplici ebbe luogo, questa fu certamente opera de' primissimi tempi, operata per divin volere con mezzi a noi affatto sconosciuti. E noi, senza entrare in queste difficili indagini, al nostro scopo non necessarie, e dalle quali niuna certezza otterremmo, possiamo, come poc'anzi dicevamo, immaginarci, ciò che poi fu il *mondo* nel suo proprio e candido senso, non essere stato da prima se non una congerie di tutti gli atomi delle varie sostanze elementari, senza alcuno de' corpi, che sappiamo essere composti. Questo miscuglio degli elementi corporei senza alcuna apparenza di quanto ora cade sotto i nostri sensi, fu detto materia informe [2].

Per ispiegare molti fenomeni della elettricità, e principalmente per render ragione di quei della luce e del calorico raggiante, si ammette assai generalmente, oltre l'esistenza della materia più grossolana ed atta a pesarsi (ponderabile), quella di altra materia sottile o dell'*etere*, in cui tutti i corpi ponderabili sono immersi, che in essi tutti s'incorpora e, come pare, nelle differenti sostanze diversamente abbonda ed ingenera in esse diverse proprietà. Questa materia sottile, diversa dalla ordinaria e più conosciuta materia, la veggiamo comparire con varii nomi ne' diversi tempi e nelle diverse scuole di filosofia naturale (*Liquidum et gravitate carentem Aethera, nec quidquam terrenae faecis habentem.* Ovid. *Metam.* I, 67); nè pare agevole farne a meno. Non è di questo luogo entrare in questioni intorno a questo etere e difendere la dottrina, comune fra gli odierni

1 V. DUMAS l. c.

2 « *Complures antiquorum initio rerum et ante dierum sex opera, informe quiddam et inconditum a Deo procreatum censent, quod* ὕλην *vel* materiam *appellant.* » PETAVIUS Theol. Dogm. De Opif. L. I, c. IV, §. 1, 2; c. XV, §. 1, 2.

fisici. Ci basti osservare che, se i fenomeni ci muovono ad ammetterlo, ci muovono ancora a crederlo, come il resto del mondo corporeo, creato da Dio in principio, ma isolato e non combinato con l'altra materia. Tal combinazione peraltro, posta la forte attrazione fra esso etere dovunque diffuso e gli atomi in esso immersi, sembra che dovesse essere anteriore a tutte le combinazioni a noi note della materia, come pure la più malagevole a disfarsi.

Che il primiero stato della materia fosse tale quale lo abbiamo concepito, è supposizione comunemente accettata, come sola verisimile. Il sig. Dalmas ci presenta tutta la materia elementare dell'universo, tutti gli elementi de'corpi ponderabili ed imponderabili, creati allo stato *atomico e caotico*, formanti una sola immensa *nebulosa* di materia *invisibile* ed *impalpabile*. «Tale fu, aggiunge, lo stato primo della materia elementare, secondo i fisici e gli astronomi moderni: tale fu ancora il suo primo stato secondo Mosè [1] ».

L'illustre A. Ampère ne' suoi scritti cosmologici [2] (ne'quali non meno del noto ingegno dell'autore lodiamo il suo rispetto pe' libri sacri) immaginò, tutti i corpicciuoli o sia semplici o composti, i quali concorsero alla formazione del sistema solare ed in particolare della terra, essere stati da principio in istato di gas; dal che conseguita, la temperatura di essi corpi allora senza comparazione più elevata, che non sia al presente. Volendo ascendere a' primi fenomeni fisici, parmi non sia da far motto di corpi composti, i quali suppongono già compiuta un' operazione, cioè la combinazione. Quel calore iniziale poi così immenso sembra non punto necessario e meramente ipotetico. Affinchè quelle particolette fossero tra loro disgiunte, non era necessario lo stato di gas, o che esercitassero una mutua ripulsione, mentre poi dovevano attrarsi e congiungersi; bastava, fossero collocate da principio ad una certa distanza le une dalle altre, come tanti minimi solidi soggetti alla legge dell'universale gravitazione.

1 Op. cit. pag. 87.

2 *Revue des deux mondes*. Juillet 1833.

Più volte dai moderni, dopo Laplace, dicesi *materia nebulosa* questa congerie atomica primitiva. Ma, checchè si pensi della materia nebulosa degli astronomi, i quali talora l'appellano *fosforica*, noi non conosciamo materia, di cui sia essenza o essenzial proprietà il risplendere: niun corpo è luminoso per sè in istretto senso; e allorchè un corpo così è appellato, non altro si vuole intendere se non che la sua luce non è aliena e comunicata, come quella de' pianeti e de' satelliti. I corpi di lor natura sono oscuri: le tenebre sono per natura anteriori alla luce: il risplender di essi è cosa accidentale, prodotta da esterne cagioni. È dunque da credere che da principio la materia creata fosse oscura ed invisibile, e perciò non avesse l'alta temperatura del calor luminoso.

Tuttavia non vorremmo mantenere che essa fosse o restasse lungamente allo zero assoluto di temperatura: un certo grado di temperatura sembra condizione essenziale di qualunque chimica combinazione, ed è da credere, per analogia, che niuna avverrebbe nè meno fra gli atomi, se questi fossero allo zero assoluto. La materia è indifferente al moto ed alla quiete; ma in uno di questi due stati conviene che sia, poichè non v'ha stato di mezzo. Perciò così ci è lecito supporre gli atomi ne' primi istanti della loro esistenza in quello stato di moto tremulo, il quale sembra costituire il calorico, come immaginarli senza tal movimento e privi al tutto di calorico. Nondimeno osiamo proporre una congettura. Fortissima attrazione sembra esercitarsi tra l'ordinaria materia e l'etere o la materia imponderabile. In virtù di questa legge divina dovette nei primi tempi questa a quella congiungersi con vincolo indissolubile, e l'etere cingere quasi con una atmosfera ciascuna molecola dell'altra materia: questa operazione pare che potesse destare, tanto in queste molecole, quanto nell' etere, que' movimenti, i quali producono o piuttosto i quali sono ciò che appelliamo calorico. Ma non abbiamo alcun fondamento per sospettare, che questa temperatura iniziale giungesse allo zero ordinario de' nostri termometri (assai superiore al vero ed assoluto zero) ossia alla temperatura del ghiaccio, che fondesi, e molto meno alla temperatura del calor luminoso.

Dovremo dunque dire che lo stato primitivo del mondo fu il *caos?* Non v' ha seria difficoltà contro questa voce, purchè ben si concepisca la natura di questo caos. Scrive S. Ilario:

Omnia cum tegeret nigrum Chaos, *altaque moles*
Desuper urgeret informis corpora mundi,
Nec species, nec forma foret; Deus intus agebat 1.

Il nostro caos non è eterno, nè increato, come quello degli antichi gentili. Cominciamo da Dio creatore della materia non già dal caos, come Esiodo, Ovidio ed altri antichi. Udiamo il Sulmonese, ove comincia le sue metamorfosi dalla grandissima e verissima metamorfosi, chè fu la mutazione della materia informe nel mondo propriamente detto, perfezionato, adornato ed abitato.

Ante mare et terras et quod tegit omnia coelum,
Unus erat toto naturae vultus in orbe,
Quem dixere chaos, *rudis, indigestaque moles* 2.

Non pone da prima se non materia confusa: nè poscia ricorre ad un Dio ed alla *miglior natura* per dare l' essere al caos, ma piuttosto per disfarlo e sostituirgli l' ordine.

Hanc Deus et melior litem natura diremit,
Nam coelo terras et terris abscidit undas etc.

Nè era nel nostro caos confusione e disordine, se non apparente; mentre tutto era posto nel luogo conveniente, e leggi sapientissime tutto reggevano e tutto disponevano all' ordine manifesto futuro,

1 Carm. ad Leonem — S. Agostino, De Gen. cont. Manich. c. 5. « *Prima materia facta est confusa et informis, unde omnia fierent, quae distincta atque formata sunt: quod credo a Graecis* χάος *appellari. Sic enim et alio loco legimus dictum in laudibus Dei:* Qui fecisti mundum de materia informi: *quod aliqui codices habent:* de materia invisa. »

2 Metamorph. I, 5. Alcuni leggono: *Ante, mare et tellus et quod tegit omnia coelum,* come leggesi in qualche codice, ed allegano a favore di questa lezione due luoghi paralleli di Ovidio medesimo: *Fast.* I, 106 *Ignis, aquae, tellus, unus acervus erant* — *Art.* II, 468. *Unaque erant facies, sidera, terra, fretum.* Secondo questa lezione quell'*ante*, posto assolutamente suonerebbe: *ante rerum originem: in principio.*

il quale dovea partorirsi da quell'apparente confusione. *Concreato fu ordine e costrutto Alle sustanzie*, noi diciamo con Dante. Ovidio vedeva nel caos discordia, lite e battaglie. (*Non bene iunctarum discordia semina rerum — Frigida pugnabant calidis, humentia siccis* ecc.) Noi vediamo piuttosto amicizia ed amore in quella congerie atomica anelante all' unione, donde erano per uscire tanti globi compatti e solidi, e tante combinazioni generate dalla concordia di sostanze eterogenee.

Dirà per aventura taluno: a qual fine il Creatore, che tutto poteva fare in un attimo, senz' alcuna difficoltà, potè volere che le cose si facessero lentamente, e la terra e gli altri globi in un lungo spazio di tempo restassero disadorni, inabitabili e in qualche senso informi, e soltanto a poco a poco si andassero, a così dire, organizzando, secondo le leggi da Lui imposte alla natura? Iddio è sufficiente conoscitore della sua sapienza e potenza; nè ha duopo, come l'uomo, di alcuna pruova sperimentale, per conoscerne i limiti, che non sono. Egli opera a fin di sua gloria, ma in quanto essa è bene non suo, ma di chi lo glorifica; perocchè il glorificarlo vale ben conoscerlo ed apprezzarlo, nel che stà riposta la suprema perfezione delle nostre supreme potenze: ma in que' primi tempi dov'era la creatura intellettiva, ammiratrice dell'opera e delle leggi del Creatore?

A chi così interpellasse, altri potrebbe in luogo di risposta rammentare, che incomprensibili sono i giudizii di Dio ed investigabili le sue vie, e niun di noi fu ammesso al suo consiglio, che l'uomo non può veder tutto *Colla veduta corta d'una spanna*, e perciò dobbiamo star contenti ai fatti, a sapere ciò che è o fu, senza indagare troppo curiosamente il perchè. Si avverta poi che quella difficoltà, se difficoltà è, urge non meno coloro, i quali vogliono tutto l' universo creato e formato in sei giorni di ventiquattro ore; dinanzi agli occhi dell' Eterno mille anni non son più di un giorno o di una piccola frazione di un giorno [1].

1 Ps. LXXXIX, 4 — II Petri III, 8.

Rispondiamo poi primamente, non apparir punto strano che l'immutabil Creatore volesse seguir da principio quella regola, ch'era per seguitare nel decorso de' tempi, nel quale veggiamo tutte le cose nascere in istato imperfetto e come di rudimento, ed a poco a poco crescere e perfezionarsi, secondo le leggi naturali, ed in particolare tutti i corpi organizzati.

In secondo luogo rispondiamo, la difficoltà appoggiarsi ad una falsa supposizione. Niun fondamento abbiamo per negare (stando ancora fra i termini della sola filosofia) che ne' primi tempi fossero le creature intellettive incorporee, benchè ancora non fossero le anime umane, e che Iddio, colla sua onnipotente virtù, fino dal principio del tempo creasse insieme dal niente l'una e l'altra sostanza, la spirituale e la corporale, cioè l'angelica e la mondiale, per poi produrre nel tempo prestabilito la umana, constante di spirito e di materia [1]. Non appare punto inverisimile, che gli spiriti creati ed intelligenti spettatori fossero della grande opera dell'Intelletto creatore, e ne andassero sempre più penetrando la sapienza nello svolgersi del suo mirabil lavoro. E se altri creda, appunto dalla improbabilità dell'essersi compita la grande opera di Dio senza spettatori capaci di trarne pro, probabilmente dedursi l'esistenza d'intelligenze angeliche in quei primi tempi, non ci avrà contraddittori [2]

[1] « *Deus.... sua omnipotenti virtute simul ab initio temporis utramque de nihilo condidit creaturam, spiritualem et corporalem, angelicam videlicet et mundanam et deinde humanam quasi communem ex spiritu et corpore constitutam.* » Conc. Lateran. IV.

[2] « *Paullatim in rerum conditu progredi Divina Sapientia voluit, et rude primum atque imperfectum opus edere; ut qui spectatores erant Angeli, quibusdam veluti gradibus ad perfectae summi Opificis sapientiae intelligentiam conducerentur, ac pedetentim per rerum creatarum vestigia pervenirent.* » Petavius Theol. Dogm. De opif. L. 1, c. IX, § 1, 2.

I FRATELLI DELLA MISERICORDIA

Ragionando altrove del vario costituirsi che in varii tempi han fatto nella Chiesa le famiglie religiose, noi notammo, e debbono ricordarlo i nostri lettori, che esse risposero comunemente ai nuovi bisogni che, col volgere dei secoli, nella società cristiana si venivano manifestando. Perciocchè, essendovi nella Chiesa elementi fecondissimi e di efficacia maravigliosa a sopperire a quei bisogni, era naturalissimo che nell' associazione si cercasse modo di rendere quegli elementi stessi anche più vigorosi; il che si otteneva col concorso di molti al medesimo intendimento, col professare la perfezione evangelica, coll' organarsi e disciplinarsi a regola d' Istituti, i quali furono per antonomasia detti *Ordini*, colla sanzione, colla tutela, colla immediata sopraintendenza della Chiesa, e da ultimo col perpetuarsi alla maniera delle specie o degli esseri morali, come piuttosto dicono, i quali restano per lunghi secoli i medesimi ad onta dell' incessante mutarsi e succedersi degl' individui. Ora noi medesimi, in articoli di data più antica, discorrendo i varii sistemi, onde nel moderno tempo si è adoperato per migliorare la condizione materiale e più ancora la morale delle prigioni, osservammo questo essere un nuovo bisogno della moderna società, al quale il consueto presidio di qualche religioso sodalizio non si sarebbe fatto aspettare lungamente. Nè ci arroghiamo il vanto di profeti, quand' anche non

avessimo saputo che già nella Chiesa cominciava a sorgere qualche cosa di rispondente a quel bisogno: quella era una semplice induzione dai casi simili, e non ci è bisogno di vaticinii per attendersi nel secolo decimonono quello, di che la Provvidenza è stata larga a tutti i secoli che lo precessero. Ma, come dicemmo, allora non ne avevamo che una vaga idea e molto incerta: al presente possiamo dire con tutta verità che la cosa è fatta, essendo già costituita nella Chiesa una famiglia di Religiosi che hanno, se non per unico, certo per precipuo loro scopo l'assistenza, il servigio, la cultura delle prigioni; ed essi sono appunto i *Fratelli di N. Donna della Misericordia,* dei quali vorremmo dare in queste pagine qualche contezza ai nostri lettori.

Ma innanzi tratto ci si potrebbe chiedere come mai l'assistenza, il servigio, la cultura delle prigioni si possano considerare come un bisogno nuovo del nostro tempo, e come anzi esso non sia stato di tutti i tempi, come in tutti i tempi vi furono prigioni, e si tenne per opera di misericordia il visitare i carcerati, fin dal momento che Cristo redentore avea degnato di pigliare in certa guisa la persona di quei meschini, riputando fatto proprio a sè il bene che per amore di Lui ai carcerati si fosse fatto: *In carcere eram et venistis ad me.* Tuttavolta egli si vuole osservare che quando parlasi di *bisogni nuovi,* raro è che s' intenda di tali che sustanzialmente anche innanzi non fossero; e certo anche prima dell' Ordine dei Predicatori si predicava, come altresì l'ospitalità ed il servigio degl' infermi si praticava dai Cristiani molto prima che si stabilissero gli Ordini ospitalieri e quello di S. Giov. di Dio. Si chiama dunque nuovo bisogno anche il solo farsi più intenso, più ampio, più sentito di un antico; ed ogni volta che o vennero meno i consueti mezzi di sopperirvi, o per nuove cagioni si resero opportuni e necessarii mezzi più copiosi, quasi sempre sorsero nella Chiesa anime forti e risolute, che tolsero a loro carico quel cómpito, e seppero stringersi attorno molti imitatori e figliuoli per trasmettere in dolce retaggio ai seguenti lo stesso desiderio di far quella data specie di bene, sì che l'opera ne acquista perpetuità e consistenza.

Ora questo appunto ci avvisiamo essere incontrato a'dì nostri quanto al bisogno che per qualche religiosa Istituzione si provvegga all'assistenza dei prigionieri; e ciò per ragioni che non fia fuori di luogo il toccar brevemente, cominciando dalla prima dell'essersene tanto multiplicato il numero e dalla probabilità che sia per multiplicare anche più per l'avvenire. Non essendo stati i nostri antichi molto accurati nelle statistiche, a noi non è dato il risapere per minuto qual fosse il novero di siffatti sventurati per ciascun anno nel tale Stato, nella tale città o provincia colla proporzione rispondente al novero degli abitanti. Ma da che le osservazioni statistiche cominciarono ad essere fatte di pubblica ragione, l'incremento sempre crescente dei rinchiusi nelle pubbliche prigioni, sia per custodia sia per pena, è un fatto innegabile e costante, il quale può bene essere dissimulato dagli adoratori del moderno progresso, ma che non per questo parla meno eloquentemente dello scadimento morale, onde le moderne generazioni van dechinando al basso. E d'altra parte benchè dai tempi andati non sianci stati trasmessi i precisi noveri dei prigionieri, il certo è che vi erano prigioni in numero assai minore che non abbiamo noi, i quali, come tutti sanno, ne veggiamo non poche fabbricate di nuove, e parecchie che divenner tali dopo essere stati alberghi di santità ed ostelli di sereno e casto vivere claustrale, senza che sappiasi che delle antiche ne siano state dismesse parecchie. Il quale notevolissimo accrescimento di prigionieri, oltre alla scaduta morale, ha eziandio un'altra ragione dalla mitezza dei tempi moderni; la quale appena conosce altro modo di punire i delitti che la reclusione; e così ne han dovuto essere in tanto maggior numero i reclusi, pei quali il grado della pena per poco non ha altra misura d'intensità, che il tempo più o meno lungo della reclusione. Dove notate per vita vostra: noi non censuriamo il sistema, ma solo notiamo il fatto che ha dovuto essere necessaria conseguenza di quel sistema; e sarebbe ingiustizia e falsità somma se altri da queste parole volesse pigliare cagione di accagionarci, quasi facessimo l'apologia dello staffile e della corda. Dovendo la pena rispondere alla gravità del delitto, ogni qual volta non si ammetta

altra pena che il togliere la libertà individuale col rinchiudere, i diversi gradi di essa pena non si potranno misurare in altra maniera, che colla maggiore o minore durata della reclusione, fino ad infliggerla per cinque o sei lustri. Vero è che in un siffatto sistema alcune savie persone e versate in queste materie si avvisano di vedere non piccoli sconci morali, portando opinione che le pene corporali, applicate discretamente, avrebbero maggiore efficacia, diciam così, personale nei delinquenti, dei quali non consumerebbero la vita nell'inerte rimanersi a imputridire anima e corpo tra lo squallore di un carcere; quando per contrario le interminate reclusioni si volgono in abitudine non molto incomoda per la gente poverissima che è la delittuosa comunemente, e quasi tutto il danno ne ricade sopra le grame famiglie, a cui si sottrae il marito ed il padre per interi lustri col carico di aiutarlo in prigione, in vece di esserne aiutati in casa. Ma, come dicemmo, noi non vogliamo nulla dire di definito intorno a questo punto, parendoci cosa dilicatissima che ha molte ragioni pel pro e pel contra; e ci sovviene che offertoci alquanti anni sono dall'egregio professore Francesco Orioli uno scritto, nel quale egli studiavasi di dimostrare, come in opera di pene da infliggersi ai delinquenti, la parte che in vista sembra la più severa, riusciva nel fatto la più morale al delinquente stesso e la più utile al Comune, noi ci scusammo dall'inserirlo nel nostro quaderno, ad onta che altri lavori di quel nobile ingegno vi avessero già fatto di sè bella mostra. Mettendo dunque dall'un dei lati la quistione se sia o non sia ben fatto che tutte le pene riducansi poco meno che alla sola differenza di maggiore o minore lunghezza di prigionia, il fatto è che da quel sistema ne dovea crescere in gran maniera il numero dei prigionieri.

Il quale si faceva ancora maggiore dalla prolissità dei procedimenti criminali, eziandio quando una colpevole oscitanza di chi ne ha il carico non aggiunga del suo inutili indugi al tempo non brieve che la inquisizione, secondo i nuovi metodi, per sè stessa richiede. Questi, ordinati a dare la piena libertà di difesa all'accusato e le possibili guarentigie alla innocenza, che potrebbe trovarsi ravvolta

nelle apparenze del delitto per colpa della calunnia o dell'errore, si trovano costretti ad incedere col piè di piombo, e nessuno è a cui non debba parere bella e lodevole questa lentezza. Ma un tale vantaggio, come quasi tutti i beni umani, ha dall'altra parte l'inconveniente di protrarre bene a lungo la prigionia dell'accusato, ogni qualvolta la sua detenzione nel carcere è necessaria al procedimento giudiziale; finito il quale, se si avvera l'innocenza, non è possibile rifarlo dei mesi e forse degli anni passati in prigione; trovata poi la colpabilità, non si suole sempre, e talora non si può computare nella pena il tempo passato in custodia. Eccovi, per esempio, il caso di un imputato di omicidio, dal cui processo risultò una così tenue colpabilità che, secondo il Codice, la pena ne variava tra i sei mesi e un anno di reclusione. Ma quando si venne alla sentenza, il poveretto era già stato diciotto mesi in carcere, ed applicatogli anche il minimo della pena, egli restava in certa guisa in credito di un anno di prigionia colla umana giustizia. Ma voi capite bene che la umana giustizia in questi casi è impotente di mano, come in molti altri è losca di occhi, ed il solo conforto che può aver l'uomo tra queste strette è l'attendersi con tranquilla rassegnazione ai compensi, alle retribuzioni ed agl'infallibili ragguagli della divina. Torniamo a dire non essere nostra intenzione condannare nè metodi, nè persone; ma volemmo aggiungere questa terza cagione della prolissa custodia alle altre due dei multiplicati delitti e della unicità della pena a cagione che si spiegasse in qualche modo il tanto cresciuto numero di prigionieri.

Ora questa popolazione che, rinchiusa tra quattro mura, lontana dall' aspetto e dal consorzio del mondo o vi attende una condanna o ve la espia, è certo nuova condizione del nostro tempo, almeno pel numero tragrande a che è cresciuta ed al maggiore a che minaccia di crescere. E fu naturale che nella sollecitudine di migliorare al possibile le classi povere e sofferenti, si considerasse siccome un bisogno stringentissimo il porgere la mano a quella che è poverissima; e quanto al soffrire, benchè lo sostenga per espiazione di commessi delitti, esso diverrebbe snaturato e crudele, quando

il soffrire non facesse che intristirli, disponendoli a commettere nuovi delitti. Il che quando fosse, vede ognuno non pure la ruina morale che ne seguita per quei miseri, la cui pena fu tutt'altro che salutare; ma il pericolo ed il danno della società tutta quanta, nel cui seno dalle carceri e dalle galee si riversa anno per anno un numero considerevole di uomini incalliti nel delitto, ai quali lo stare insieme per tanto tempo ad espiare un misfatto appena servì ad altro, che ad aguzzarsi scambievolmente e scaltrirsi per delinquere non meno, ma con maggiore accorgimento che non per lo passato. Il quale pervertimento imparato nei luoghi di espiazione o di custodia si mostra tanto più lamentabile, quanto che ne sono vittime alcuni uomini, giovani soprattutto, che appena aveano stesa la mano per la prima volta al delitto, e l'aveano stesa per subito trapasso di mal frenata cupidità o per avventataggine d'irascibile, non per deliberata malignità che in essi fosse. E si consideri gran cosa che è questa! che ad uomo forse morigerato ed onesto ed appena moralmente colpevole di un delitto, condannato da lui pel primo, la società infligga tal pena che, per l'assenza di domestici affetti, per la diuturna oziosità, e soprattutto per la inevitabile e contagiosa intrinsechezza colla feccia degli scellerati, sarà somigliante a miracolo che non ne diventi anch' esso un furfante di professione!

Il qual pericolo si fa tanto maggiore, quanto il sentimento religioso si trova in molti paesi debilitato, come per nostra sventura è avvenuto nel tempo presente; e ciò per cagioni, delle quali si potrà per avventura disputare, senza che per questo si abbia il diritto di rivocarne in dubbio le conseguenze. Un tale debilitamento dovea avere effetti tristissimi a rispetto delle prigioni e dei loro numerosi abitatori. Appartenendo questi comunemente all'infimo popolo, è incredibile di quanta perversione siano capaci, quando il senso religioso, che per essi è morale, educazione, convenienza, ogni cosa, o tace al tutto o è ascoltato appena come una lontana reminiscenza dell'infanzia. E dall' altra parte quel debilitamento medesimo della religione, operando in diversa maniera nelle classi più colte, si fa

sentire di rimbalzo dai prigionieri stessi, non foss' altro che in maniera *negativa*, ma altamente pregiudizievole per la sottrazione di quegli aiuti religiosi che soli avrebbero efficacia d' ispirare la rassegnazione, di sostenere nella lotta, di confortare al correggimento ed alla emenda. Non diciamo che quando la carità divenne filantropia e la beneficenza fu tema di discorsi accademici o invito a lotterie ed a balli, l'opera di visitare i carcerati, benchè restasse nei catechismi, uscì quasi al tutto dalle abitudini della vita cristiana; ma se supponete che in qualche parte di questo mondo l' alta e bassa burocrazia, a cui è commesso l'uffizio di soprantendere alla disciplina delle prigioni, sia comunemente un po' razionalista, deista o volteriana, voi troverete almeno possibile che qualche migliaio di Cristiani, stivati tra le luride mura di un' angusta prigione, passino le settimane, i mesi e forse anche gli anni, senza assistere ad una Messa, senza veder faccia di sacerdote, senza ascoltare, non diremo una predica od un catechismo, ma una parola di cristiana edificazione o di religioso conforto. Ed in tali condizioni *positive* e *negative* se quella non diviene un' anticamera dell' inferno, fatevi certi che se ne dovrà divariare di poco. I nostri lettori non ne possono aver pigliato tutti esperienza, e noi auguriamo loro ben di cuore di non la pigliare giammai. Ma chi scrive queste pagine vi ha passato i lunghi mesi; ed intendiamoci: non tenutovi per forza (quantunque questo medesimo nel nostro tempo e nella nostra condizione non importerebbe sempre un delitto), sì veramente statovi tra i primi, quando in una precipua città d'Italia, si volle cominciare a provvedere in qualche modo ad un tanto bisogno. Ed appunto perchè lo sappiamo abesperto, appena troviamo parole a far sentire che sia quel trovarsi a centinaia le umane creature ristrette in piccolissimo spazio, senz'altro fine, senz'altro pensiero, diremo quasi senz' altra occupazione che di stare rinchiusi,

Dove un pio mai nol consola,
Dove i giorni non gli numera
Altro mai che l' alternar
Delle scolte!

Ma per quanto noi non sappiamo descrivere quella condizione di vita, per darne un giusto concetto a chi non abbiala mai vista cogli occhi proprii, quel poco nondimeno che ne abbiamo detto basta, crediamo, a far intendere quanto bisogno abbiano quei rinchiusi di assistenza, d'indirizzo e di conforto.

Ora per questo capo è incredibile quanta penuria comunemente vi si patisca. Gli è vero che quel popolo ha bisogno più di qualunque altro di disciplina, d'indirizzo e diciamo altresì di governo interiore, altrimenti vi sarebbe impossibile quel poco di ordine indispensabile ad ogni moltitudine per convivere insieme. Ma supposto pure che gli ordinamenti, o i regolamenti, come piuttosto dicono, siano inspirati dalle migliori intenzioni e divisati con tutta la possibile e sapiente preveggenza, il fatto è che la immediata esecuzione ne resta raccomandata ai carcerieri e secondini, generazione di uomini che per trovarla per ogni parte eccellente, vi volle nientemeno che la maravigliosa bontà ond'era ricca l'anima del prigioniero decenne dello Spielberg. Ma coloro che non hanno il privilegio unico di Silvio Pellico di trovare dappertutto e in quasi tutti un riflesso della propria rettitudine, sono di alquanto diverso avviso. E qui pure torniamo a dire non essere nostra intenzione pigliarla cogli uomini, ma sì veramente far notare la dura necessità delle cose, colla quale indarno gli uomini, anche ispirati dalle più sante intenzioni, si argomentano di lottare. Perciocchè o si riguardi la qualità dell'uffizio per sè medesimo, o si consideri quel sinistro concetto (a torto o a ragione non monta) che ne ha la gente, o si miri la tenuità degli stipendii ond'è retribuito, o da ultimo si pensi la maniera degli uomini con cui si ha a fare perpetuamente, si troverà presso che impossibile che persona veramente cristiana e costumata e destra e fornita delle altre qualità necessarie vi si consacri. Nè ci vogliono molte parole per fare intendere che una persona non si risolve a quasi rinchiudersi in una prigione, sia pure per custodirne le chiavi, se non quando le è riuscito impossibile assicurarsi quella quarantina di soldi al giorno, che ne sono il consueto stipendio, per altra via meno incommoda e guardata con meno diffidenza dal

mondo. E pure i custodi e i secondini sono quelli che soli si aggirano a fidanza di domestici nelle prigioni; essi i soli che del mondo esteriore penetrano in quegli alberghi squallidi e tumultuosi di condannati e di accusati; essi il solo veicolo che li metta in comunicazione con quei di fuori; essi dalle cui sole labbra possono ascoltare una parola che non suoni lo sconforto e per poco non dicemmo la disperazione della sventura e la bestemmia. Ora che fare quando la necessità medesima delle cose li fa quasi sempre duri per abitudine, chiusi per sospetto, iracondi per contrasto e al tutto incapaci di versare balsamo sopra ferite, che essi stessi talora incrudiscono, non fosse altro colla non curanza?

Ecco dunque il bisogno nuovo, a cui sopperire era uopo sciogliere praticamente questo problema: trovare uomini che volontariamente si chiudessero nelle prigioni; che togliessero a loro carico l'assistenza e tutto l'interno reggimento dei prigionieri; che convivendo con essi se ne facessero gli amici e i fratelli, provando queste loro qualità coi servigi, colla istruzione, coi conforti; che per conseguente possedessero tutte le qualità necessarie ad un somigliante uffizio, e per giunta non ne volessero altra retribuzione che il bene di quei poveretti, senza escluderne qualche bricciolo d'ingratitudine significata più o meno vigorosamente con un rabuffo, con uno schiaffo e all'uopo ancora con una coltellata. In somma si tratterebbe di trovare uomini, i quali, tranne la custodia, prendano a loro carico la parte più ardua e spinosa dei carcerieri, e vi rechino qualità che in altra condizione di vita avrebbon potuto ottimamente provare, e vi si apparecchino con lungo tirocinio come a scopo immediato di tutta la loro vita, e vi esercitino uno spirito di sacrifizio, a cui nessuna retribuzione umana potrebbe rispondere; e tutto questo facciano *per niente*, nella stretta significazione della parola. Se vi saltasse in capo di proporre un siffatto problema ad un *Istituto di economisti* o ad un *Congresso di beneficenza* o ad un' *Accademia di riformisti umanitarii*, quei degni uomini scoppierebbero in una risata tra di compassione del fatto vostro e di scherno non sapremmo qual più. Ad essi parrebbe la più pazza cosa del

mondo il credere anche solo possibile il trovare siffatti uomini, anche a cercarli nel disco della luna o dove che altro vi piacesse. Ed avrebbon ragione; in quanto che nell'ordine naturale sarebbe quello un effetto senza causa, o certo un effetto smisuratamente maggiore di qualunque causa da essi conosciuta.

Or bene: quello che per codesti signori sarebbe una utopia, un sogno, un impossibile, è già nella Chiesa un fatto compiuto, e non sulla carta di un libro e di un giornale o nelle chiacchiere altisonanti di un Congresso o di un' Accademia. È un fatto attuato in persone vive e in buon numero, le quali già operano con quegli effetti salutari che erano da aspettarsene, senza che per questo gli scredenti si riconoscano del loro torto nel denigrare la Chiesa, o i credenti ne facciano grande rumore o maraviglia, usi siccome sono a leggerne, udirne, vederne tante altre. Che se il *Praedicate Evangelium* mantiene a migliaia anche a dì nostri sparsi su tutta la faccia della terra i Missionarii e ne riuni le intere falangi sotto questo o quel Patriarca; se l'*Hospes eram et collegistis me* diè principio agli Ordini ospitalieri, che tanto fiorirono soprattutto in Oriente, quando l'Europa si riversava su quelle inospitali contrade; se l'*Infirmus eram et visitastis me* ebbe forza di assembrare attorno ai letti di migliaia d'infermi derelitti le benedette famiglie di Camillo de Lellis e di Giovanni di Dio; perchè ci dovremo maravigliare che quell'altra parola: *In carcere eram et venistis ad me*, abbia fruttato al mondo un sacro Sodalizio, che toglie a precipuo suo scopo e ad obbligazione solenne di tutta la sua vita quell' Opera di Misericordia, che in tempi di più forti credenze era non indarno lasciata alla spontanea carità dei fedeli? Neppure ci avviene di maravigliarci che un somigliante Istituto siasi mostrato nella Chiesa così tardivo. Già mostrammo come e perchè al presente quel bisogno è divenuto più ampio e stringente, che non fosse nelle età trapassate; e d'altra parte questo averlo veduto sorgere negli ultimi anni ci è dolce conforto, in quanto così ci facciamo chiari che, eziandio nel nostro secolo scettico e nella nostra civiltà decrepita e cangrenosa, la parola di Cristo non ha nulla perduto della sua fecondità maravigliosa, e

tocchiamo con mano che una dozzina di sillabe del Vangelo fanno quello che tutte le biblioteche e gli sforzi giganteschi del nostro secolo orgoglioso non basterebbero a mettere neppure nello stato di possibile. Che più? a farvi sentire l' opera di Dio, voi in questo caso vi avete quel suo singolare carattere di lavorio segreto, di modesto riserbo e d' inizii tenuissimi che appena si fanno osservare, quando si furono esplicati in effetti grandi e salutari. Tutto al rovescio di ciò che avviene nel mondo; dove si mena tanto scalpore prima di fare e spesso tutto finisce coll' avere molto stampato e più ancora chiacchierato; nelle opere di Dio prima si fa e poi se ne parla, e se ne parla da tutt' altri che da chi fa ed ha fatto. Le Suore di S. Giuseppe già lo fanno per le prigioni donnesche; ed è gloria del Belgio che anche esse vengano di colà.

Il reverendo Vittore Giambattista Corneille Scheppers, Canonico della Metropolitana di Malines, nel Belgio, dopo lungo esercizio di carità apostolica, nel 1838, fondò l' Istituto dei *Fratelli di nostra Signora della Misericordia*; e quell' Eminentissimo Card. Arcivescovo aggiunse la sua approvazione agli statuti ed alle regole che doveano governare la nuova famiglia. Alla pratica dei consigli evangelici, colla imitazione e sotto il patrocinio di S. Vincenzo de Paoli, gli addetti a questo Istituto, per la gloria di Dio e per la salute delle anime proprie, aggiungono queste tre obbligazioni che giurano innanzi a Dio: I. Di consolare i detenuti nei luoghi di pena o di custodia, d' istruirli, di soccorrerli e d' indirizzarli nella via del bene con tutti i mezzi che possono avere alla mano; II. Di servire gl' infermi negli ospedali civili e militari o in qualunque altro ospizio o casa che loro potess' essere affidata, quale che sia finalmente il genere e la malignità delle malattie che vi regnano o vi si possano manifestare. III. A dare opera alla educazione cristiana della fanciullezza. Dei quali due ultimi intendimenti noi non diremo nulla, stante che essi gli han comuni con altre famiglie religiose, ed oltre a ciò quel primo come va innanzi agli altri per la sua speciale rilevanza, così essendo proprio quasi dicemmo esclusivamente di loro, dà in certa guisa a quell' Istituto l'essere specifico

e dagli altri dello stesso genere lo differenzia. Forse il Fondatore, che mirava precipuamente a quel primo scopo della cultura spirituale dei prigionieri, aggiunse gli altri due, perchè, non si offerendo il destro di esercitarlo, non mancassero i suoi di materia, intorno a cui adoperare la loro carità ed il loro zelo. Talmente che quello delle carceri restava sempre il principale scopo dei *Fratelli della Misericordia*, ed è stato quello che gli ha fatti conoscere al resto dell' Europa ed alla Italia particolarmente. Ad ogni modo la nuova famiglia per Istituto non consente ai suoi membri l' ascendere agli Ordini sacri, ma li vuole ristretti al modesto uffizio ed al nome di *Fratelli*: il che, mentre da una parte ne alimenta un' umiltà preziosa, li mantiene dall' altra sciolti dai sacri ministeri e però meglio disposti alle opere della carità corporale, le quali esiggono talora tutto l' uomo, e non lasciano agio a quella severità di studii che allo stato sacerdotale è in parte indispensabile, in parte per gran maniera conveniente.

Era naturale che le prime pruove del novello Istituto si facessero nella contrada, dove esso avea avuto il nascimento; e così fino dal 1841 il Governo cattolico di quel tempo, sollecito del riordinamento religioso e morale delle prigioni, commise al Canonico Scheppers ed ai suoi *Fratelli della Misericordia* la carcere di Vilvorde, dove, ad onta delle gravi difficoltà scontrate, le sante loro opere, soprattutto pel servigio dello spedale congiunto alla prigione e per l'organamento ed il processo di opificii onde bandire la perenne oziosità da quei tanti rinchiusi, furono coronati di un successo che chi ha fede nella grazia trova naturalissimo, ma chi non ha fede non dovrebbe almeno sconoscere, e dovrebbe anzi trovar via di spiegarlo colla sola natura. Per buona ventura per quel tempo, come fu detto, erano al timone nel Belgio i Cattolici; e se la nuova Congregazione avesse avuto alla mano copia di uomini uguale al bisogno, tutte le prigioni di quello Stato sariano state commesse alle cure solerti ad amorevoli dei *Fratelli della Misericordia*. Ma essi, se non tutto, poterono almeno abbracciare molto; e nel 1843 già dirigevano la prigione militare e quella de' giovanetti delinquenti e condannati in Alost, mentre

quasi nell'anno medesimo entravano in quella che chiamano *Casa di Arresto* e nella prigione dei forzati di Gand. I frutti di benedizione furono da per tutto gli stessi; ma per quest'ultima lo scoppiare che fece nel 1846 in quella casa di pena il tifo pose i Fratelli a quella pruova estrema che può fare di sè la carità evangelica. Il tifo, che per ispeciali circostanze nelle prigioni piglia qualità e natura stranamente malefica, mieteva a dozzine le vite; ed i Fratelli, tutti rimasi al loro posto, tutti ne fur compresi, parecchi v'incontrarono la morte, e i vuoti lasciati erano riempiuti prontamente dai nuovi che si mandavano dalla casa madre di Malines.

Che se si volesse un saggio dei frutti eziandio che restano dopo la libertà racquistata, e che sono tanta parte degl'intendimenti, a cui mira la cultura dei rinchiusi, noi possiam darlo notevolissimo, evidente, quanto può essere il ragguaglio di cifre aritmetiche, e da satisfarsene la più schifiltosa diffidenza. Iti i *Fratelli della Misericordia* a prendere la cura e l'amministrazione di una casa di adolescenti detenuti, nominata da S. Uberto, nel Ducato del Lussemburgo, nel 1844, tutto in breve vi fu ordinato per dare a quei giovanetti l'abilità di un mestiere, ovveramente dell'agricoltura; il che si potea per un campo non piccolo aggiunto alla casa e coltivato dai medesimi giovanetti sotto l'indirizzo dei Fratelli. Aggiunto questo capitale presidio alla educazione ed istruzione religiosa, sapete che si trovò dopo alquanti anni di esperimento? Si trovò che, dove prima per la massima parte usciti appena ritornavano al delitto, e ciò per ragioni che noi discorremmo altrove; da che cominciarono essere diretti dai Fratelli, sopra una media annua di 225 usciti dalla casa di S. Uberto, appena di quattro si è saputo che avessero di nuovo a fare colla famiglia del criminale per recidive nel delitto. Nel resto gli altri entrati nelle rispettive loro famiglie, o costituitane una loro propria, dier pruova di aver portato dalla prigione un ordine di vita ed una morigeratezza di costume, che a mala pena si porterebbe da molti collegi e da parecchie officine. Nè di ciò sapremmo prendere maraviglia noi, i quali sappiamo, anzi abbiam visto che, ordinato dalla carità industriosa un carcere di adolescenti, l'uscir da quello

era un requisito non poco stimato, perchè il fanciullo entrasse per valletto o fattorino in una famiglia od in una bottega. Voi avete un bel farvi le croci a sentire di codeste cose ed a protestare che nella vostra casa non vorreste neppure ribenedetto il sinistro sito della prigione. Ma questa medesima ripugnanza che voi ne sentite vi dovrebbe far segno della potenza che può avere la religione sopra quegli animi che sembrano indurati al delitto, e della immensa colpa che è il sottrarli a quell'azione.

Ma noi dicemmo che questo Istituto non si era ristretto nei confini del Belgio e, come cosa cattolica, si veniva stendendo a molte contrade dell'altra Europa; e ci sia consentito di mettere qui in nota solamente Roma e Londra: quella che, come centro del Cattolicismo, tira per così dire a sè come a natural sede quanto di cattoliche opere si va esplicando altrove; questa che, per quanto rappresenti un tutt'altro spirito, grazie nondimeno al suo Episcopato zelantissimo ed a quel lume ed ornamento che ne è il Cardinale N. Wiseman, appena vi è opera santa nel Continente, di cui tosto non si affretti a partecipare. Mercè le pratiche efficaci ed autorevoli di quell'illustre Porporato, ai *Fratelli della Misericordia* fu affidata la prigione per i giovani cattolici detta *Broeckgreen Hamersmit*, e con ciò, oltre ai vantaggi di quegli adolescenti che sull'aprile della vita si bruttarono di delitto, fu posto altresì sotto gli occhi dell'orgoglioso Anglicanismo quest'altro argomento della carità cattolica tanto più maravigliosa nella sua fecondità, quando si metta al paragone colla insigne sterilità delle sette dissidenti.

Ma il regnante Sommo Pontefice, come prima ebbe aggiunta l'apostolica sanzione al nuovo Istituto, e tosto volle che Roma fosse tra le prime e forse la prima in Italia a cogliere frutto di salute dalla benedetta pianta. Fino dal 1854 il carcere dei giovanetti in Santa Balbina, vicino alle Terme di Caracalla, fu dato alla direzione dell'Istituto, e poco stante a quello fu aggiunta l'altro di S. Michele e da ultimo quello che dicono di *Termini* dalle Terme di Diocleziano, su cui è costrutto. Il volgere degli anni può solo aggiungere eziandio qui la pruova del fatto alle speranze fondatissime

che se ne sono concepite. Ma fin d'ora l'ordine, il lavoro, l'istruzione, la rassegnata tranquillità ed i miglioramenti materiali d'ogni maniera, o già recati ad effetto o in via di recarsi, han mostrato una volta di più che, se in Roma si straparla meno che altrove di riforme e di progressi, non per questo si opera meno. Chiunque ha voluto visitare quelle prigioni, come han fatto novellamente l'inglese Maguire, il belga Lefebre e l'italiano Margotti, non ne potrebbero parlare guari diversamente da quello che quei chiari scrittori ne hanno pubblicato per le stampe. Intanto il zelantissimo Cardinal Pecci, Arcivescovo di Perugia, otteneva che ai tanti pii Istituti ond'è ricca quella illustre città e Diocesi si aggiungesse questo trapiantato dal Belgio, e siamo persuasi che, se la nuova famiglia avesse copia di uomini uguali al bisogno ed alle richieste, non tarderebbero le precipue prigioni dello Stato ad essere commesse alla loro sollecitudine. Ma vi è tutta la ragione di sperare che la preziosa sementa abbia a multiplicare non poco. Già i *Fratelli della Misericordia* hanno aggiunto a Santa Balbina un loro Noviziato, (e non vi pare bello e sublime questo accoppiamento di un Noviziato di Religiosi ad una prigione?) e negl'inizii di quest'anno tre di loro vi pronunziavano i voti, e tre giovani italiani vi prendevano l'abito dell'Istituto. Nè mancheranno mai, ne siamo certi, anzi multiplicheranno, secondo tutte le probabilità, finchè starà scritto nel Vangelo *in carcere eram et venistis ad me*, e fin che tra tanti orgogliosi umanitarii che chiacchierano sulle riforme carcerarie, vi siano pure nel mondo delle anime di forte tempera che ispirandosi a quelle parole ne attingano lume, forza e coraggio a far per Iddio quello di che pur troppo la società moderna ha bisogno, senza avere i mezzi, non che di farlo, neppure di concepirlo siccome possibile.

LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA

E

IOLANDA DI GRONINGA

LA METROPOLITANA DI MODENA

La chiesa metropolitana di Modena, cominciata nel secolo undecimo, è architettura di Lanfranco dello stile che noi sogliamo nell' arte appellare romanzo, nel quale gli archi tondeggiano: avvegnachè in alcune cose ritragga dal gotico. Laonde cotesto grande e sontuoso edifizio di bel marmo bianco è corso al di fuori sopra le finestre da una ringhiera a colonnelle fitte che sorreggono molti archetti, e le dà bel vedere; così sopra la porta è una loggia a pilastrelli, in sulla quale presentavasi il Vescovo a benedire il popolo, ed è sorretta da colonne incavate in un gran rocchio di marmo a quattro torsi e rannodate nel mezzo, le quali posano sopra due grifoni alati, che arroncigliano un cerbiatto fra le branche.

Di dentro essa è a tre navi alla foggia delle antiche basiliche, e da un terzo in su rialza verso l'abside e vi si sale per due maestose scalee co' parapetti a colonnini. Sotto l' alzato si scende ne' sotterranei soffolti da una selva di marmoree colonne, sulle quali a bel disegno puntano gli archi delle volte reali, fra cui posa l' altare che copre le venerate ossa dell' inclito patrono di Modena san Geminiano, dinanzi al quale rifulgono, il giorno e la notte molte lampade accese, e si prostrano devotamente i Modenesi, che mai

non lo pregano in vano. Dietro l' abside di quell' augusto tempio sorge e si drizza al cielo quella famosa torre di marmo bianco, sopra la quale spiccasi la snellissima guglia, incoronata a due terzi, ond'ebbe la torre il nome di ghirlandina; e così il tempio come la torre sono uno de' più bei monumenti d' Italia nel medio evo.

Quella cattedrale nella primavera dell' anno 1106 era tutta parata a festa: serici drappi chermisini vestiano le pareti, che non aveano ancor pigliato il solenne colore dei secoli come in presente: le volte sotterranee ardeano di mille doppieri; fra gli archi della basilica brillavano molte lumiere; lo spazzo era tutto fiorito d'erbe e di rose spicciolate, e nel mezzo erano strati nobilissimi tappeti orientali: il finestrone a ruota della navata di mezzo, e le altre finestrelle bislunghe a vetri dipinti metteano sì poca luce, che le numerose faci, avvegnachè fosse alto il sole, pareano illuminare le dolci ombre d' un crepuscolo. Il popolo, convenuto dal contado e dalle città e castella vicine formicolava per le vie e sulla piazza, e le folle erano sì numerose e sì dense, che i lunghi portici, ond'era aggirata la città, non poteano capirli. Modena in quei giorni era nella maggior festa ch'ella vedesse mai; perocchè v'era giunto il sommo Pontefice Pasquale II con una gran corona di Cardinali e di Prelati, l'Arcivescovo di Ravenna con tutti i Vescovi della metropoli, cogli abati de'Monisteri più cospicui di quelle provincie e coi più eletti del clero: eranvi accorsi di molti principi e baroni lombardi, toscani e dell' Emilia; e per ultimo la Contessa Matilda con numerosi drappelli de' suoi guerrieri era venuta a rendere onore al Papa.

La basilica di san Geminiano era già vicina al suo compimento, e donno Dodone Vescovo di Modena, col clero e coi cittadini vollero fare la traslazione del corpo del santo loro Patrono, per riporlo a gran festa nell'arca sotto l'altare del nuovo tempio eretto e intitolato al suo nome. Scoverchiato che fu l' antico monimento, e trovato intatto quel sacro corpo, le grida di gioia de' popoli ferian le stelle, e con infinite faci di torchietti di cera fu accompagnato e deposto nell'arca, avendolo prima involto in un ricchissimo pallio donatovi dalla Contessa Matilda.

La gran Donna d'Italia, (come vedesi dipinta nel vetusto codice capitolare di Modena) era quel giorno in una nobil veste di seta vermiglia a lungo e maestoso strascico reale, e sovr'essa avea un manto di color verde che scendeale dal capo per le spalle, e teneva in mano a maniera di bastone uno scettro di colore azzurro, terminato in una grossa borchia d'oro. Sotto il manto copriale il capo un pileo ducale cerchiellato di gemme; e stava inchinata sull'arca porgendo ricco pallio al santo patrono, circondata da Bonsignore Vescovo di Reggio, da Dodone Vescovo di Modena, da Lanfranco architetto, dalla sua splendida corte, da' suoi guerrieri, e stava attendendo Pasquale II che venisse coi Cardinali, coi Vescovi, cogli Abati, e col clero a consecrar l'altare, e dare al popolo l' apostolica benedizione [1].

Chi vedeva Matilda quel giorno leggea su quel volto pieno di letizia e di pietà un dolce tumulto di mille affetti, che le traboccavan dal cuore e si versavan per gli occhi sopra l'inclito suo proteggitore e padre; umiliandosi a Dio ed esultando, siccome quella che col braccio de' santi avea combattuto con fiducia e costanza le guerre del Signore, e vedeva appieno avverate le promesse, che con fatidico petto le avea fatto a Canossa quel sommo Gregorio, colonna della Chiesa e flagello dei nimici della sede di Pietro. Forse non si vide mai nelle storie, non diremo petto di donna, ma cuor virile del più strenuo imperatore del mondo, regger saldo a tante lotte, a quante seppe durare vigorosa ed invitta quella magnanima Donna contro gli eserciti dell'imperatore Arrigo, che tanti anni la travagliò ed oppresse per istrapparle dal seno quell' inviolabile devozione alla santa Sede Romana, ch' era l' anima e la vita d'ogni sua impresa. Tutto l'occidente fremeva contro di lei, e allo sdegno e al furore aggiungeva lo scherno. Ed essa ferma. Le furon tolte, arse, saccheggiate le più belle e popolose città de' suoi vasti dominii. Ed essa ferma. Le furon prese d' assalto e diroccate le sue più munite fortezze, per tale che non rimaneale quasi più che la rocca

1 Celest. Cavedoni, *Cenn. stor. S. Gemin.*

di Canossa, e qualche altra dell' agro modenese e reggiano. Ed essa ferma. L' Imperatore offeriale nuovamente la restituzione di tutti i suoi Stati, ov'ella riconoscesse l'antipapa Guiberto. Ed essa ferma. Anzi rispose francamente; che quando pure per la difesa del diritto Papa, perdute le fortezze, non le rimanesse altro baloardo che il suo petto, quello esporrebbe a tutte le saette e a tutte le spade dell' esercito alemanno per sostener l' onore e l' autorità della sedia di san Pietro. E quel petto si oppose solo, e vinse.

Arrigo IV, dopo le promesse fatte e giurate con tanti sacramenti a S. Gregorio nella rocca di Canossa quand' ebbe la ricomunica e l'amplesso paterno e l'apostolica benedizione, tramò l'orribile tradimento della cattura del Papa e della Contessa Matilda: fallitogli il quale arse di rabbioso rancore, e gittata in tutto la maschera al cospetto della cristianità ruppe la più iniqua guerra al Pontefice, cominciando dall'imprigionare i suoi legati Gherardo Cardinale Ostiense e Anselmo Vescovo di Lucca [1]. Allora S. Gregorio, vedendosi tronca da Arrigo ogni via di condursi in Lamagna, entrò nella risoluzione di mandare alla dieta dei Principi che si teneva in Forcheim un' altra legazione, alla quale elesse il Cardinal Bernardo e l'Abate di Marsiglia, per riferire ai Vescovi e magnati sotto quali condizioni egli avea ricomunicato Arrigo, e come questi disdetto ai suoi giuramenti, era nuovamente ribellatosi alla Chiesa [2].

La dieta elesse a nuovo Re di Germania il prode Rodolfo di Svevia, il quale raccolto un poderoso esercito, si mise in punto di ricomporre le cose dell' Impero; e di liberare il Papa dalle oppressioni d'Arrigo. Ma quando Arrigo seppe della nuova elezione, lasciata l'Italia si volse rapidamente con tutte le forze in Germania, ed ivi combatte a lungo con avvicendar di sconfitte e di vittorie, sinchè Rodolfo, già vincitore d'Arrigo, nell' inseguire i fuggenti nella palude di Grona, toccò all'improvviso da Gotifredo Buglione un gran

1 Bertold. Constanc. anno 1077. *Hoc autem iuramentum nec quindecim dies observavit, captis venerabilibus episcopis Geraldo Ostiensi et Anselmo Lucensi.*

2 Lambert. 1077. Epist. S. Gregor. 23, 24.

colpo di lancia che gli confisse la mano nel petto e in brev'ora morì. Già prima che ciò avvenisse Arrigo ogni dì più invelenito col Papa, ne' luoghi che per forza d'arme acquistava sopra Rodolfo commettea crudeltà atrocissime, in ispecialtà contro a' Vescovi e contra il clero che parteggiava pel suo emolo e per Gregorio: cacciavali di sedia, vendeva le abazie, i beneficii e le chiese a contanti; imprigionava, macerava, uccideva gli abati e i maggior cherici; nè pago a tanto, e volendo in tutto disfarsi di san Gregorio, adunato a Bressanone un conciliabolo di vescovi scomunicati, depose il verace Papa, e vi fece creare in sua vece l'empio Guiberto, che assunse il nome di Clemente III [1].

Questo fu il cominciamento di quel gran scisma che desolò la Chiesa di Lamagna e d'Italia, perocchè tutti i principi e vescovi ribelli della Santa Sede favoreggiavan Guiberto; laonde disceso Arrigo per le alpi nei piani lombardi coll'antipapa per condurlo trionfante in Roma ed insediarlo nel Vaticano, niuno levossi a contrastargli il passaggio. Matilde sola, spiato acutamente ogni disegno e ogni moto d'Arrigo, e munitasi nelle sue più inaccessibili fortezze, sostenne a piè fermo la calata di quel superbo, che sperava d'inghiottirsela viva; ma con tutto ch'egli avesse oltre l'armi di Lamagna, eziandio una poderosissima oste lombarda e d'altri scismatici, che gli s'erano gruppati attorno, ci narra Donizone, che Arrigo non la potè mai nè vincere, nè farla declinare d'un passo [2].

Allora grosso d'ira e di sdegno volge l'esercito al conquisto di Roma, e giunto in sul Serchio e saputo che alcuni canonici incontinenti e di gran casato aveano messo scisma in Capitolo e fra i maggiorenti del Comune, attizzò la fiamma e fece levar la città a romore contro il Vescovo sant'Anselmo, e cacciarlo in bando. Operata

1 Lambert. ann. 1077 e Donizone.

2 *Sola restitit ei Matildis filia Petri,*
Rex exardescens contra quam concitat enses,
Proelia, terrores, et castris obsidiones,
Ad nihilum pugnat, non haec superabitur unquam.
Lib. 11, c. 1.

questa tristizia a danno di quella Chiesa e di Matilda si volse verso Firenze, la quale fedele a Dio e alla Contessa chiuse le porte in faccia ad Arrigo, nè la potè espugnare che dopo un lunghissimo assedio. Continuato il suo corso verso Roma, campeggiò nei prati di Nerone presso al Vaticano; ma S. Gregorio colle milizie romane e con quelle che Matilda inviato aveagli a soccorso resistette intrepidamente a quell'orribil fiotto. La state gittò maligna e fuvvi pestilenza grande e mortale nel campo tedesco, perchè Arrigo dovette levar l'ossidione a suo gran dispetto. Tornatovi poscia la primavera vegnente, e insignoritosi d'una parte di Roma, ivi fece salutar Papa l' empio Guiberto, dal quale fu invalidamente e sacrilegamente proclamato Imperatore.

Fra tanta turbazione di cose Matilda con imperterrito petto tenea ferma la parte cattolica, profondendo tesori per soccorrere tanti Vescovi esuli, e tanti ecclesiastici e baroni sbandeggiati e rubati dai scismatici. Tutta l'Italia era a fuoco, nè v'era contrada in essa che non piangesse o i devastamenti della guerra, o le divisioni delle parti che infiammavano le ire cittadine degli uni contro gli altri. Tutta la Lombardia scismatica era in arme contro Matilda, e Oberto che la guidava avea spinto l' esercito nei piani reggiani e modenesi con gran furore. Matilda sola resisteva a quel turbine, e volteggiando maestrevolmente rompea la baldanza a quei superbi, i quali confidati nel numero e nel valore s'avvisavano di stritolare e mettere in volta i pochi guerrieri della Contessa. I subiti assalimenti ed i frequenti badalucchi teneano il marchese Oberto continuo impacciato; ma giunto al castello di Sorbara trovò la guarnigione gagliarda e in assetto di fargli testa. Quell' inciampo il soprattenne, quando meno attendeaselo: nè riputando sicuro il procedere verso Roma, se non espugnata quella rocca, vi si pose ad assedio.

Matilda, ch' era sempre all'erta, allorchè seppe dalle spie che il campo scismatico, soverchiamente audace delle sue forze, non si tenea ben ordinato e, fra giorno crapulando, la notte stava sepolto nel sonno con poca guardia, calò di cheto al buio serrata e grossa verso l'oste lombarda, e data la parola di — Viva san Pietro — ai

suoi guerrieri, entrò col più profondo silenzio nel campo. Ivi sparsili a gruppi fra i padiglioni, al dato segnale gridaron tutti — *Viva san Pietro* — e cominciarono il macello. A quelle voci risentiti i soldati d'Oberto, e al nome dell'Apostolo esterrefatti uscirono ignudi e senz'arme dalle tende per fuggire e venian trucidati come pecore e montoni. Oberto armatosi in fretta uscì per animare e rannodare i suoi; ma tutto indarno, perocchè la confusione e il terrore avea loro tolta la mente, e correndo senza saper dove e dandosi delle spade l'uno coll'altro, uccideansi colle proprie armi e veniano trafitti da quelle dei nemici. La strage fu tale e tanta che pochi ne camparono. Gli assediati, udito il romore della battaglia, fecero una vigorosa sortita, uscendo più presto a cogliere i frutti della vittoria, che a combattere. Il duce Oberto fu morto da una zagaglia, sei altri de' primi capitani caddero prigioni con Eberardo di Parma e con cento de' più valorosi campioni lombardi; Gandolfo di Reggio fuggito ignudo alle spade di Matilda stette raccosciato in una spinaia tre giorni e tre notti. Il tesoro del campo, le armi, i cavalli e tutto l'altro bagaglio furon preda dei vincitori. Tutta Italia sbigottì a tanto valore della Contessa, e i buoni rincorati a speranza cantavano i suoi trionfi.

L'anno appresso Arrigo rifecesi sopra Roma, e campeggiandole intorno, stringea fieramente Papa Gregorio nella torre di Crescenzio (ora Castel sant'Angelo) ov'erasi ritirato dai furori di Guiberto, il quale tentava ogni via per averlo nelle mani. Ivi Guiberto, rapinando i tesori delle basiliche e delle chiese, confiscando i beni de' fedeli di santa Chiesa, donando i beneficii ai più ribaldi, avea corrotto buona parte de' cittadini, tirandoli alla sua parte. Giuntovi poscia Arrigo, e spargendo fra quei venali di molto oro ed argento, condusse Roma a tradire Gregorio, e ad aprirgli le porte. Il Santo Padre era di ciò in estremo pericolo; il che saputo da Roberto Guiscardo duca di Puglia, accorse co' suoi normanni e col fiore dei guerrieri di Puglia per ricuperarlo; e forzata la città dalla banda del Laterano, e rotte e superate le mura, si travolse come un impetuoso torrente sopra il monte Celio, mettendo al fuoco e al filo delle

spade quanto incontrava. Il vento gagliardo soffiando furiosamente nelle fiamme le spinse in vetta all'Esquilie, e di là s'appresero al Viminale, sicchè in brev' ora l'antica Roma fu arsa e distrutta in pena del suo tradimento, e più non si rifece insino al dì d'oggi.

Roberto Guiscardo asserragliatosi nell'anfiteatro, e guasto l'Aventino, sdruscì infino alla torre di Crescenzio, ruppe gl'imperiali, ricoverò Gregorio dalle sacrileghe mani d'Arrigo e di Guiberto, e con esso ritrassesi al Liri, onde poi l'ebbe condotto a salvamento nella città di Salerno. Allora Arrigo sopra l'arsa Roma signoreggiando e tiranneggiandola coll'antipapa in mille guise, le fece pagar cara l'infedeltà sua verso il suo santo Pastore, e più l'avrebbe manomessa, se non avesse dovuto condursi a gran fretta in Germania, ove, dopo la morte di Rodolfo di Svevia, eletto dai Cattolici a Re de' Romani Ermanno di Lorena, gli contrastava col nerbo de' Sassoni la signoria dell'impero. Se non che dopo molte vicende, messo in rotta l'avversario, e incrudelito contro la parte cattolica, riputandosi omai senza nemici in Germania, volse nuovamente la piena de' suoi furori in Italia contro Matilda.

Già dopo la morte di san Gregorio avvenuta nel 1086 in Salerno, la Chiesa di Dio, oppressa dallo scellerato Guiberto, era in gran turbazione, quando la Contessa Matilda, alla testa del suo esercito scesa in Roma, e col valore del suo braccio discacciato l'antipapa, vi fu eletto dal clero e dal popolo a sommo e verace Pontefice il dotto e pio Desiderio abate di Montecassino, il quale assunse il nome di Vittore III; ma tolto ai vivi l'anno appresso, Matilda tanto s'adoperò colle forze e col consiglio che fu creato legittimamente Urbano II. Allora la parte corrotta de' Romani, avida di pecunia, levossi a ribellione, e cacciato fellonescamente Urbano, diè nuovo adito all'Antipapa d'intrudersi nella sedia di Pietro e di malmenare i cattolici [1].

Matilda per rimettere in seggio Papa Urbano adunò suo sforzo, ed era già per muovere alla volta di Roma, quando Arrigo, domati

1 Doniz., Bert. Constan., e Sigeberto

i suoi nemici in Alemagna, scese con poderosissima oste ai danni di Matilda; la quale reggea sola contro l'urto di tutti gli scismatici italiani, che le s'erano congiurati adosso: ma ella, sempre gagliarda in armo ed in senno politico e guerriero, ad uno ad uno gli ebbe rotti e sconfitti; a tale che dovettero aver buono ch'ella concedesse loro una tregua. Come però fu loro significato della venuta d'Arrigo, ripresero animo, e vomitando ingiurie contro di lei, e chiamandola pazza di voler sola sostenere la forza tedesca, e rischiar di perdere il suo per salvare quello del Papa, intanto aguzzavan le spade per unirsi all'Imperatore, e combatterla a morte. Ma l'invitta donna confidando in Dio e in san Pietro l'attendeva a piè fermo [1].

Dapprima Arrigo la spogliò di tutte le castella e terre di suo retaggio nelle parti oltramontane, ch'eran molte e di somma ricchezza: indi calato per le alpi al Po, mise l'assedio a Mantova, la quale per tradimento d'Ugone, capitano di Matilda e celato partigiano d'Arrigo, aperse le porte all' Imperatore, che da quella fortissima piazza cominciò ad espugnare tutte le terre munite della Contessa oltre Po: indi venuto all' assalto delle cispadane si fu insignorito di Montemorello, di Montealfredo in su quello di Modena, ed incalzava vittorioso le altre fortezze sicuro de' suoi trionfi.

Se non che pervenuto alla rocca di Montebello (ora Monteveglio) trovò più duro scontro che per avventura non s'avvisava; perchè postole incontro il nerbo dell' esercito avea risoluto di non levarsi di là sinchè non ne avesse gittate a terra le mura, trucidati i difensori ed arsa la terra. Ma egli aveva a fare coi più valorosi guerrieri d'Italia, i quali s'eran fermi nell'animo di fargli provare la prodezza del petto e del braccio italiano quando egli combatte per la patria, per la giustizia e per la santità della sua religione e della sua Fede.

Arrigo oppugnava e traboccava ogni giorno que' baloardi e quelle cortine con un furore che s'augumentava in ragione del duro contrasto che opponeangli que' generosi italiani; perchè vedendo

1 Doniz. ivi.

Cesare, che le macchine usuali non bastavano nè a scalzare le fondamenta, nè a ruinare i parapetti, e parendogli vergognoso con sì valide forze dilungarsi dall'impresa senza conseguire il suo intento, pieno di sdegno chiamò ingegneri e maestri nell'arte delle ossidioni, acciocchè gli trovasser modo d'espugnare la rocca. Le cose procedeano animate, e fervea l'opera di costrurre una macchina formidabile che dovea unire in sè mangani e trabocchi, i quali giocando con doppia forza e con infinita copia di tormenti, manganassero e traboccassero tanti sassi e ferri e macigni da conquassare e mettere in terra qualsiasi muraglia d'acciaio, o di bronzo. E a codesta disorbitante artiglieria aggiungeasi un mettere a prova coi medesimi ingegni una tempesta d'arieti, di montoni, di gatti, di catapulte da cozzar le cortine e romperle e sgretolarle, e farne brecce e piazza.

Mentre s'incastellava cotesta gran travata da bolzonare la rocca, l'empio Guiberto veggendo soprastare sì a lungo la venuta del Re, e temendo non l'abbandonasse in Roma alla mercè de' suoi nemici, che ingrossavano ogni dì per isbalzarlo da quella santa sedia ch'egli vituperava come ladro e sozzo, venne nella risoluzione di trasferirsi al campo imperiale. Intanto Matilda era condotta in estremo. La Liguria e la Lombardia erano in piena ribellione, la Toscana in tumulto, l'Emilia in gran parte in mano de' scismatici, il Ducato di Spoleti, il Piceno e Camerino disertati dalle armi d'Arrigo. Essa esausta di moneta, e con poche castella a suo dominio, i suoi fedeli angariati, afflitti ed oppressi, i migliori del clero in catene o sbandeggiati. In tanta disperazione di cose, Arrigo le offerse pace, restituzione delle sue provincie, e di ritornarla in istato meglio che prima della guerra: purchè riconoscesse Guiberto. Timidi cortigiani, Vescovi sbigottiti, teologi lusinghieri spronavano la Contessa ad accettare la condizione per pietà de' popoli a lei soggetti. Matilda si raccolse in sè medesima, domandossi — *Pace con offesa di Dio può esser vera pace? no. Ell'è iniquità non pace. Vadane il regno, ma la coscienza sia salva. Dite ad Arrigo; se Dio è con me non temo l'Imperatore* —

Arrigo scorgendo esser senza pro l' insistere di vantaggio, compiuto già l'edifizio da combatter la rocca, disse a Guiberto e a' suoi — Domani saremo in Monteveglio, adeguerollo alla terra, e poscia rivolgerò ogni mio sforzo ad espugnare Canossa. Vedremo se mia cugina colle chiavi del Papa potrà trovare ed aprirsi un nuovo regno — Sì nelle nuvole, rispose ghignando l' antipapa — Rotto il trattamento con Arrigo, Matilda potè di celato introdur nella rocca vettovaglie e una grossa mano di prodi, i quali la notte appresso, fatta un' improvvisa sortita, scagliarono il fuoco nella macchina e tutta l' ebbero arsa e incenerita. Indi ruppero violenti nel campo imperiale, e fu cominciata una mischia feroce, che parea di leoni avventatisi in una mandra di tori. Il furore apprestava l' armi e la forza; Matilda, che avea preso le altezze dei gioghi, scese animosa coi suoi a rinforzar la battaglia; i cesarei si videro oppressati da ogni banda, e in poco d' ora messi in piena sconfitta: perocchè sgominate le file e su per quelle erte incalzati, e da quegli alti macigni dirupati ne' burroni, rimaneano scerpati, infranti e stritolati. Arrigo da prima inanimava i suoi colla voce e coll'esempio, ma visto la disfatta, e date le spalle, si raccolse nel piano, avendo lasciato molti guerrieri e capitani morti sotto Monteveglio, e fra questi un dilettissimo suo figliuolo. Gli assediati insignorironsi del campo, del bagaglio, e di tutta la vettovaglia, con molte armi e cavalli.

Allora pieno di rabbia rivolsesi con istratagemma verso Modena, ma con improvviso rivolgimento gittatosi alle falde dei poggi, e costeggiatele, riuscì sotto Bianello per tagliar fori Matilda e sorprender Canossa. Ma quella valente, indovinando il divisamento di Cesare, tennesi alla cresta de' monti e antivenne la sua mossa, entrando nella rocca prima ch' egli giugnesse a Bianello. Arrigo senza soprastar punto volse le schiere su per le coste attorneggiando i dossi, e pigliando gli sbocchi delle valli, sinchè pervenuto sulla spianata del poggio, si trovò, con indicibile suo smarrimento, a fronte dei guerrieri d' Italia. Ivi la pugna si rinfocò acerbamente. Arrigo non potea distendere la battaglia, perchè dietro a lui le schie-

ne del monte calavan repenti, e le schiere non potean salirle ordinate: per converso i guerrieri di Matilda aveano sempre il soccorso di Canossa aperto: i cavalli d'Arrigo non potean volteggiare liberamente, nè caricare il nemico: Matilda correa veloce di battaglia in battaglia, serrando i suoi, e ordinandoli a cono aguzzo per dare minor fronte agl'imperiali e sdruscirli. Il che ottenne di leggieri per la postura de' luoghi vantaggiati pe' suoi, i quali appuntavano il retroguardo al primo girone di Canossa.

Il marchese Odocaro, che avea giurato d'essere il primo ad entrar per la breccia, portava lo stendardo imperiale. Matilda il conobbe; fecelo attorneare, e chiusolo fra le sue corazze, rimase prigione, e lo stendardo gli fu strappato di mano. I cesarei, come videro abbattuto lo stendardo dell' Imperatore, caduti d'animo e inviliti, furono in piega e in isbaraglio. La strage fu addoppiata dalla fuga, perocchè precipitando per le rigide chine, tombolavano a valle dilaniati dai bronconi e dalle schegge delle rupi. Arrigo dovette la sua salvezza a prodigio, perocchè la rotta fu sì crudele, che non potè rannodare l'avanzo dei suoi se non presso alle rive del Po, passandolo in fretta, e piangendo il fiore de'suoi baroni spenti in battaglia o rimasti prigioni. Matilda, domati i lombardi, rotte le corna a Guiberto, vinto e distrutto Arrigo, ricuperò in un istante i suoi Stati, ed inseguendo l' Imperatore, gli diede la caccia sin sotto Verona, ove rifuggì col misero avanzo di quel poderoso esercito, che minacciava d' ingoiare l' Italia. La fuga d' Arrigo fu sì precipitosa, che dovette abbandonare il tesoro in Governolo, il quale cadde tutto in mano della Contessa [1].

Matilda ritornata a Canossa, e circondata dai Vescovi e dai baroni fedeli a lei e a santa Chiesa, entrò nel tempio di sant' Apollonio, e cantate le laudi a Dio, difensore de' suoi amici, dedicò a perpetua memoria di sì gran benefizio nel tempio del suo celeste Patrono lo stendardo imperiale. Arrigo si ridusse vergognoso e sconfitto in Alemagna, ove l' attendeano amarezze e sventure inestimabili.

1 Donizone, il Costanziense, l'Uspergense.

Perocchè imperversando egli contro la Chiesa come un rabbioso leopardo, Corrado suo figliuolo divenne rubello al padre, e il condusse a tanta angustia che volea darsi la morte. Guiberto perfidiando nella sua empietà, e non potendo patire, che il verace Papa Urbano e poi Pasquale II sedessero trionfanti in Roma, nè avendo forze bastevoli a discacciarli, gittossi con un branco di masnadieri alla strada, rubando e uccidendo i prelati che scendevano a Roma al Concilio, e i pellegrini che andavano alla tomba di san Pietro: sinchè di goccia improvviso morì scomunicato e impenitente, e il suo corpo fu gettato nel Tevere come un carcame di bestia [1].

Matilda dopo aver benedetto al Signore nel tempio di S. Apollonio, fatto trarre di prigione Odocaro, gli disse — Marchese di Brunn, noi sappiamo le vostre millanterie circa la presa di Canossa, e come voi avreste piantato il primo il gonfalone imperiale in sulla mastra torre della rocca; passata pel taglio delle spade cotesta mia corte fratesca, e me bigotta e tutta Papa, gittata a marcire in un fondaccio di torre in Alemagna. Voi vedete come Dio ride i giuramenti de' suoi nemici. Voi avete de' vecchi debiti a pagare alla mia Iolanda di Groninga, ora Langravia di Turingia, contro la quale giovinetta ed inerme voi faceste lo smargiasso: ma vedete che Matilda non è Iolanda, nè la rocca di Canossa è il monastero di santa Maria di Brunn, e i miei guerrieri non sono le monachine da romperе loro il sonno coi vostri Vandali. Io potrei ora farvi macerare nel fondo di quella torre, in vetta alla quale volevate far isventolare la bandiera d' Arrigo: ma io vo' farvi conoscere di qual sorta sono le vendette cristiane. Voi siete d' alto animo e prode, ma avete favoreggiando Arrigo e il suo antipapa combattuto Cristo, afflitta e desolata la Chiesa, scandalizzato la cristianità, copertovi di scomuniche e di maledizioni. Voi potete ricuperarvi a Dio e all' eterna vostra salute. Il sepolcro di Cristo è in mano de' cani; eccovi lancia e scudo: aggiugnetevi ai crocesignati, navigate oltre mare, e combattete da quel valoroso che siete, ed o morrete da martire, o vivrete da glorioso campione di Cristo.

1 Bert. Const. e Sigeberto.

— Contessa, rispose Odocaro per alto commovimento di cuore tutto concitato, la vostra generosità non mi fa maraviglia, voi siete sempre più grande di voi stessa; ma io non posso rinvenire dal mio stupore considerando, che voi oltre al donarmi sì liberalmente la vita e la libertà, mi rendete l'una e l'altra più preziose coll'impormi di dedicarle a sì nobile e sublime intendimento di combattere per liberare il sepolcro di Cristo dalle mani degli infedeli. Ricevete sin d'ora nelle vostre mani il mio giuramento; fatemi decorare dell'insegna della Croce a quell'altare, dinanzi a cui pregaste le tante volte per l'esaltazione di santa Chiesa, e cantaste laudi al Signore per le tante vittorie concesse al vostro valore e alla vostra fede. Io parto pel passaggio de'Crociati: scrivete a Iolanda che il suo persecutore ha trovato, per vostro mezzo, il modo di rendersi degno di lei: quando ella prega, mandi sulle spiagge di Palestina un sospiro a Dio, che conforti il Crociato nelle battaglie. Oh s' ella fosse più vicina a Canossa come vorrei ch'ella stessa mi appendesse alla cotta d' arme la Croce! quanto vigore mi crescerebbe al braccio, quanto coraggio m'infonderebbe nell'anima!

— Nè anco ciò mancheratti, riprese Matilda. Ho ancora l'arpa di Iolanda, la quale è coverta d'un gran panno di porpora: in quello io intaglierò la Croce, e cucirottela io stessa al petto. Il Vescovo Anselmo benediralla. Egli è santo, e t'impetrerà le benedizioni di Dio — Disse; e Odocaro pochi giorni appresso era partito per imbarcarsi cogli altri guerrieri sul naviglio pisano.

Matilda, vinti e disfatti i suoi nemici, regnava pacifica sopra tanta parte d'Italia, sempre invitta proteggitrice dei Papi perseguitati ed afflitti dal reo spirito del mondo. Rinnovò più solennemente la donazione de'suoi Stati alla Santa Sede, nè intese di far altro che una restituzione, memore del dono di Pipino e di Carlomagno. Le vicende atroci e brutali del secolo nono e decimo aveano tolto alla Chiesa gran parte de'suoi dominii, i quali caddero per divino consiglio in retaggio a Matilda, che gli offerse devota novellamente a san Pietro. Ed ora i nostri politici ne assordan gli orecchi domandando a gran voce con qual dritto possiede la Chiesa i suoi Stati?

Ma costoro, i quali conoscono la storia al pari e meglio di noi, sanno ch'egli non v'è dinastia sulla terra, che abbia più chiare e limpide fonti del suo diritto di possesso come la Chiesa; e tuttavia gridano, e s'arrocano e si sgolano a pronunziare: che la Chiesa si fu insignorita delle sue provincie per frode, abusando l'ignoranza e la superstizione de' popoli e de' regnanti del medio evo.

Voi vel sapete meglio di noi, ma voi più che altri abusate l'ignoranza del volgo, che dite già sapiente e maturo alla civiltà, quand'egli è sempre volgo, il quale bee e tracanna le vostre menzogne oggidì, come beeasele e ingollavasele cento, dugento, e mill'anni addietro. Voi avete le vostre parole magiche, e ciurmate le genti volgari, benchè vestite talora di seta e di finissimi panni, come la nostra Swatiza mostrava al popolo stupito di bere il piombo liquefatto, e manicare la stoppa e recere nastri d'ermisino. Intanto la Contessa Matilda è gloriosa, e sarà esaltata da' buoni Cristiani sinchè durino i secoli. La sua tomba è in Vaticano, e ivi accoglie l'omaggio di quanti si prostrano al Sepolcro di san Pietro, e la magnificano del suo gran dono, e plaudono a quel saldo petto, che, per quanto visse, non spirò che amore e riverenza verso la Chiesa e i suoi Pastori.

Quel dotto, che scrisse poco fa con enfasi — che *Arrigo IV insegnò ai Cesari come dovean farsi valere co' Papi* — vorrebb' egli al tribunale di Dio e degli uomini retti essere Arrigo o Matilda, Gregorio VII o Guiberto? Vorrebb' egli, ch' è uomo sì franco e leale, promettere e dispromettere, simulare e dissimulare, giurare e spergiurare ogni momento con Arrigo, o mantener fermo la fede, e difendere la verità e la giustizia con Matilda? Scindere la Chiesa, venderla all'incanto, gittarle in seno gli antipapi, od essere ossequente ai Vicarii di Cristo, e difenderli guerreggiati, e accoglierli perseguitati, e onorarli vilipesi? Noi ci appelliamo alla sua coscienza.

Se noi non abbiamo mentito parlando d'Arrigo, se noi l'abbiamo dipinto quale ce lo ritraggono gli autori contemporanei, eziandio partigiani e amici di lui, oh come può questo nobile scrittore invitare i Cesari ad imitarlo? Perchè non invitarli invece ad imitare que' gloriosi, che nel difendere e riverire la Chiesa si meritarono

una corona immortale? Il tempo degli antipapi è passato da un pezzo, ma è sempre fresco e verde il desiderio di non pochi di vedere la Chiesa combattuta ed afflitta; e ciò che per divina grazia non fanno i Cesari, s' argomentan di fare gli scrittori attizzandole contra l' odio, il dispetto e anco la beffa de' popoli, spinti e trascinati dalle loro menzogne, e da' lor falsi e rei sillogismi.

Noi però invitiamo i nostri lettori ad esser giudici spassionati fra Arrigo e Matilda, appelliamo al loro sano giudizio. Arrigo sconvolse ogni legge umana e divina, e seminò l' ignoranza e la barbarie in Italia, terminando il corso della sua vita senza impero e senza gloria. Matilda fu la gran donna che fe germogliare i semi preziosi di quell' alta civiltà che condusse e levò l' Italia a sì nobili ed invidiati destini, i quali la resero maestra di tutte le nazioni d' occidente: Matilda vinse col valore italiano le più gagliarde potenze forestiere che calavano ai suoi danni: resse così vasta monarchia con sì sapiente consiglio e fu sì magnanima benefattrice de' suoi, che fu chiamata per eccellenza LA BUONA SIGNORA; e il suo nome rimase in benedizione; e il suo sepolcro posa onorato nel più gran tempio del mondo, fra le urne e i mausolei cospicui dei più chiari e santi Pontefici della Chiesa di Dio.

RIVISTA

DELLA

STAMPA ITALIANA

I.

Storia della Repubblica di Siena, esposta in compendio da Vincenzo Buonsignori — Siena, 1856, dalla Tipografia di G. Landi — Due volumi in 8.° di pagine 560.

Volgono oggidì tre secoli appunto, dacchè Siena cessò di essere Repubblica, e caduta in potere della Spagna, fu incorporata da Filippo II ai dominii di Cosimo I di Firenze. Ma le memorie della sua politica grandezza vivono tuttavia nei fasti d' Italia, dov' ella tenne per oltre a cinque secoli un posto illustre fra le repubbliche italiane; e sebbene inferiore ad altre per ampiezza di dominio, a poche fu seconda per nobiltà d' imprese e per altezza d'animo e valore de' suoi cittadini. Le sue fortune ebbero gran somiglianza con quelle della vicina Firenze, di cui fu alleata e più spesso rivale. Che se mai non giunse a pareggiarla, neppure dopo che a Montaperti con *lo strazio e 'l grande scempio Che fece l'Arbia colorata in rosso* [1], ebbe dato a Firenze un sì grave colpo, la seppe

1 Dante *Inferno* X.

nondimeno emulare nobilmente, e con essa cooperò a far della Toscana il centro della civiltà e gentilezza italiana.

Quindi la Storia di Siena è come quella di Firenze, piena di attrattive, ricca di eventi, sempre animata e vivace, sovente agitata e tempestosa, talora splendida e grandiosa; sia che si consideri solo l' interno della città e del suo dominio, colle interminabili e fiere lotte de' suoi cittadini sempre divisi in fazioni, colle frequenti guerre della plebe coi Nobili e del Comune coi potenti Baroni del contado; sia che si riguardino le sue molte attinenze esterne cogli altri Stati d' Italia, nei quali atteso la sua politica importanza, accresciuta eziandio dall' opportunità della postura centrale ch' ella tiene quasi nel mezzo della penisola, la repubblica di Siena esercitò non poca influenza. Al che, se si aggiunge lo splendore che le han dato le nobilissime famiglie che vi fiorirono, la fama di non pochi grand' uomini, che vi nacquero (e tra essi ci basti nominare i tre Papi Gregorio VII, Alessandro III e Pio II e quella mirabilissima Vergine che fu Caterina da Siena), il prosperare che vi fecero le scienze, le lettere, le arti belle, e specialmente la pittura che vi ebbe una lunga serie d' insigni maestri, ed una scuola illustre; se aggiungasi la magnificenza privata e pubblica degli edifizi, della quale si veggono anche oggidì così bei monumenti e fra essi bellissimo quella stupenda Cattedrale che la pietà dei Sanesi innalzò fin dal secolo XIII, con tutti quegli ornamenti che possono dare a una gran città l'opulenza, il buon gusto e l' indole vivace e briosa d' un popolo qual è il Sanese; non sarà difficile il credere che Siena offra alla storia un tema degnissimo d'esser trattato con classico splendore.

Ma una storia così fatta le manca tuttavia: meno fortunata in ciò di Firenze, a cui toccarono tanti storici illustri, i quali non sempre con imparziale veracità e spassionata giustizia, certo con nobiltà e grandezza degna del soggetto e con eleganza veramente toscana immortalarono i fasti della loro patria. Dal merito di essi vanno grandemente lontani i pochi autori che presero a scrivere particolarmente di Siena, come il Malavolti, il Tommasi, il Pecci, il Gigli, l' Ugurgieri ed altri. Anzi tra questi il solo che con qualche

ragione possa chiamarsi storico di Siena è Orlando Malavolti [1]; giacchè gli altri (a tacere dei semplici cronisti, come il Dei, il Neri, l'Allegretti con pochi altri raccolti dal Muratori [2]; ovvero di quelli che scrissero solo di alcuni avvenimenti più ragguardevoli, come il Veneto Contarini che dettò in tre libri la storia della guerra de' Sanesi contro i Fiorentini, ov' egli stesso ebbe gran parte nel 1454 capitanando gli ausiliarii di Venezia, e come il Bulgarini, e il Sozzini che narrarono l'ultima guerra e la caduta di Siena) gli altri scrittori di storia Sanese o sono incompiuti [3], come Giugurta Tommasi, il cui racconto, interrottogli da morte precoce, giunge solo fino al 1355, oppure non hanno che memorie e raccolte di notizie svariate, preziose come materiali da servirsene un futuro storico, ma non degne di chiamarsi storia; e tali sono le Croniche di Sigismondo Tizio, le *Miscellanee Sanesi* del Porri, le *Memorie storiche* del Cav. Pecci, il *Diario Sanese* del Gigli, le *Pompe sanesi* dell' Ugurgieri, le *Lettere sanesi* del P. Guglielmo della Valle, le *Lettere* di Adriano Politi, gli scritti varii dei due Benvoglienti, Uberto e Bartolomeo, e poco altro.

In tale scarsezza di storici, è pertanto molto a lodare l' intendimento del sig. Vincenzo Buonsignori, il quale, desideroso dall' una parte *di pagare un tributo alla patria caldamente amata*, e dall'altra vedendo che gli antichi storiografi di Siena, benchè ricchi di preziosi documenti, *non sempre per altro corrispondono al bisogno nella parte critica della storia*, ha intrapreso di *ringiovanire un' opera già fatta vecchia ed andata in disuso* [4], cioè di dare all' Italia una nuova

1 *Istoria de' fatti e guerre de' Sanesi così esterne come civili, seguite dall'origine della lor città fino all'anno* 1555 — Venezia 1599.

2 *Rerum Italicarum Scriptores* Tom. XV, XIX, XX e XXIII.

3 Anche la storia del Malavolti non è interamente compiuta; perchè, sebbene giunga fino alla capitolazione di Siena fatta il 2 Aprile del 1555, lascia a desiderare gli ultimi tratti di quell' importantissimo rivolgimento che fu la caduta della Repubblica fino all'estinguersi delle ultime sue faville in Montalcino e all' intero assoggettarsi che fece al dominio dei Medici. L'Autore, come leggesi in fine del libro, *impedito da lunga infermità e finalmente dalla morte, non ha potuto finir questa Istoria, nè correggerla forse in qualche cosa.*

4 Introduzione, pag. 9.

Storia di Siena. Nè meno da lodarsi è la modestia dell' Autore, il quale, non sentendo da tanto le sue forze, invece di por mano a crear di pianta e comporre una storia distesa, grandiosa ed elaborata quanto richiederebbe il soggetto, con tutto quel corredo di documenti ed illustrazioni che oggidì si usa, si restrinse a compendiare fedelmente le memorie degli antichi e più autorevoli scrittori, tenendosi solo agli avvenimenti politici ed esponendoli con semplicità lontana da ogni letteraria ambizione. *Solo il desiderio*, dic' egli, *di svegliare a scrivere di storia più potenti ingegni m' indusse a metter mano all' opera, per lo che mi chiamerò soddisfatto, se per la celebrità di altri divenga oscuro il mio nome* [1].

E resta infatti a desiderare che qualche valente ingegno si accinga a questo nobile lavoro; giacchè il compendio del Buonsignori, benchè risponda per avventura alle modeste mire dell' Autore, troppo è lontano dal rispondere al bisogno dell' opera. Esso può giovare a chi contentisi di avere una contezza qualsiasi delle condizioni civili e degli avvenimenti di Siena, dai primi tempi di cui se ne ha memoria fin all' anno 1559, quando colla capitolazione del 31 Luglio, spento l' ultimo alito di libertà degli esuli Sanesi rifuggiati in Montalcino, Siena cessò di vivere a propria signoria. Ma chi cercasse in questo compendio nulla di ciò che appartiene a nobiltà e bellezza di composizione storica, o chi sperasse di trovarvi, benchè in iscorcio, un ritratto ben colorito e vivo di quel che fu Siena, andrebbe grandemente fallito.

La lingua, non che avere quelle grazie di toscana purità ed eleganza che altri aspetterebbesi da un di Siena, è sovente infardata di barbarismi, di francesismi e talvolta per anco di sgrammaticature. Lo stile dalla semplicità scende talora alla rozzezza e manca generalmente d' arte; di quell' arte che se richiedesi in ogni genere di componimento, nella storia è singolarmente necessaria per dare al racconto unità, movimento, evidenza, calore e vita. L' andamento storico è slegato e incomposto; i fatti vi sono materialmente aggregati e posti l' un dietro l' altro più a maniera di nuda cronaca che di

1 Introduzione, pag. 9.

racconto; e l'Autore salta da una cosa all'altra, talora diversissima, senz' altro artificio che quello di fare capoverso. Anche l'ordine cronologico vorrebbe essere più limpido e distinto, sicchè al lettore non tornasse, come accade talora, difficile o vano il cercare le date precise degli avvenimenti.

La medesima negligenza incontrasi non di rado nell' esposizione dei singoli fatti; donde nasce non pure confusione, ma eziandio qualche inesattezza ed errore storico. Ecco, per esempio, com'egli narra la fondazione dell' Università di Siena.

In Siena come altrove la necessità di progredire negli studi si faceva sentire, e quivi più sollecitamente che in altre città ad imitazione di Bologna, fu fondata una Università di studi essendo a ciò deputati Bartolomeo Tegolei, Biagio Montanini, e Simone del Tondo, i quali nel 1320 *ridussero a quest' uso il locale ove il Beato Andrea Gallerani avea fondata la casa della Misericordia, per cui fu distinto d' allora in poi col nome di Sapienza. Furono chiamati Dottori e Professori da ogni parte d' Italia, per insegnarvi la filosofia, il diritto e le scienze; e così uomini sommi vi figurarono, e fra questi il celebre Bartolo; la frequentarono studenti non solo d' Italia, ma vi concorsero ancora numerosi dalla Germania, per cui alcuni Imperatori le accordarono privilegi, fino ad affrancare dai diritti di pedaggio, a cui erano assoggettati i viandanti, e da altre tasse tanto i professori quanto gli studenti che dall' Impero si recavano allo studio di Siena. In una circostanza gli studenti di Bologna disertando in massa da quella Università si ridussero a Siena, a ciò invitati dal credito che erasi acquistato quest' Ateneo. Coll' andar del tempo cittadini commendevoli spinti da un patrio affetto vollero arricchirla, legandoli* (sic) *dei fondi, coi quali fu supplito al mantenimento dei professori e degl' impiegati eccetera* [1].

Se da queste parole il lettore può formarsi in capo un concetto limpido e preciso del come avesse origine la Sapienza di Siena, lui beato. Tuttavia a chiarirlo gioveranno le seguenti note. 1.° La *circostanza*, accennata così a caso dal Buonsignori, è quella appunto

1 Volume 1, pag. 130, 131.

che diede principio all' Università di Siena; giacchè appunto nel 1320 accadde che in Bologna, avendo il Podestà punito di morte uno studente, rapitore violento di una donzella, i maestri e scolari di quel nobilissimo Studio domandassero soddisfazione al magistrato dei loro violati privilegi, e non avutala, abbandonassero la città e si recassero a Siena. 2.° Essi però non prescelsero Siena, *invitati dal credito ch' erasi acquistato quest' Ateneo*; stante che Ateneo ancor non v' era, benchè vi fossero già da buon tempo scuole e maestri: ma vennero a Siena, perchè la città offerse loro pronta e liberale ospitalità. 3.° Indi a non molto, rappattumatasi la scolaresca coi magistrati bolognesi, tornò a Bologna; di che l' Università ancor novella di Siena patì grande scadimento, e più tardi per la peste del 1348 si sciolse del tutto. Ma essendo rimasto nei Sanesi vivo il desiderio di aggiungere stabilmente alla loro città l' insigne ornamento e vantaggio, che aveano già sperimentato, di una pubblica Università, si adoperarono di racquistarla e l' ottennero nel 1357 dall' Imperatore Carlo IV che con suo diploma del 16 Agosto ordinò il riaprimento dello Studio sanese, pareggiandolo nei privilegi ed onori agli altri Studi. Da quel tempo esso seguitò a fiorire, soprattutto dopo che il Papa Gregorio XII nel 1408 vi ebbe aggiunta la cattedra fino allora mancante di Teologia [1].

Nel tratto che abbiam recato il lettore ha un saggio del modo disordinato e negletto che l' Autore tiene in parecchi altri. Ma queste sono pecche, le quali risguardano piuttosto la forma e l' arte, che la sostanza del libro e il suo spirito. Ora per dire anco di questo; benchè l' Autore non offra in ciò gran presa nè a lodi nè a censure, siccome quegli che fuori di poche ed ovvie riflessioni che va intramezzando qua e colà al racconto, non suole uscire dal suo umile solco di semplice narratore, nondimeno in quel tanto ch' egli si fa a giudicare degli uomini e degli eventi, v' è più d' una cosa a riprendere, sfuggitagli, a quanto ci sembra, piuttosto per legge-

1 Vedi la *Cronaca sanese* presso il MURATORI *Rerum Italicarum scriptores*, Tom. XV, pag. 63, 288; la *Storia di Siena* del MALAVOLTI e del TOMMASI; il LEO *Storia generale d' Italia* Libro VII, capo II, e specialmente il TIRABOSCHI *Storia della letteratura italiana* Tomo V, libro I, capo III.

rezza o imperizia che per malignità d' animo. Rechiamone qualche esempio. A pagina 52 del II volume, dopo narrato la tragica fine del traditore Gioberto da Correggio, ucciso il 6 Settembre 1455 nella sala di Balía, l'Autore soggiunge: *Qual giudizio deve far la storia di questo delitto? parci doverlo qualificare di assassinio necessario. Sonovi certi eccessi che sebbene brutali risparmiano mali assai maggiori, per cui la opinione, se non la giustizia, transige sulla loro reità.* Ora la storia giudicherebbe assai male, se desse tal sentenza, e si farebbe ai popoli maestra ben trista, se osasse chiamare necessario un delitto, un assassinio, anzi un eccesso brutale, col pretesto ch' esso giovi a risparmiare mali maggiori: pretesto fallacissimo, perchè siccome bene supremo della società civile è l'onestà e la giustizia, così supremo suo male è l' ingiustizia, qualunque siano i vantaggi ch'ella sembri talora arrecare.

Parimente poco degna di storico e cittadino assennato è la lode che, a proposito della congiura tramata in Roma nel 1453 da Stefano Porcari [1], l'Autore dà a somiglianti turbatori dell'ordine pubblico e ribelli dell' autorità legittima, chiamandoli *anime elevate che insofferenti di un giogo umiliante hanno sognato di stabilire*

1 Il MURATORI, negli *Annali d'Italia*, all'anno 1453, dà in pochi tratti la storia genuina del Porcari, quale ricavasi dalle memorie contemporanee. *Avea*, dic'egli, *il Pontefice Niccolò mandato ai confini in Bologna Stefano Porcaro nobile romano per sospetti del suo umor torbido. Tramò costui una congiura con alcuni Romani contro la vita e lo Stato dello stesso Papa; e nella festa di S. Stefano dell'anno precedente si partì all'improvviso da Bologna senza licenza del Cardinal Bessarione, Legato di quella città. Con tutta fretta ne spedì il Cardinale per un corriere l' avviso al Papa, il quale avendo tosto messe buone spie in campo, fece nella vigilia dell' Epifania prendere esso Porcaro in casa sua con alquanti de' suoi partigiani, che già erano in armi. Formato il suo processo, fu nel dì 9 di Gennaio impiccato per la gola. Soggiacquero alla medesima pena altri de' suoi congiurati ed altri furono banditi. Intenzion di costoro era di ridurre Roma all' antica libertà. Ma per un Papa, che facea tanto di bene a Roma, fa tanto più orrore un così nero attentato.* Nei medesimi sensi, ma con più ampie e minute notizie può leggersi descritto quest'-attentato del Porcari dal Papencordt nella sua recente *Geschichte der Stadt Rom im Mittelalter* (Storia della città di Roma nel medio evo), Paderborn, 1857; opera importante, pubblicata dopo la morte dell'Autore dal Dott. Costantino Höfler. Vedi pag. 483-486.

ordini migliori [1]: frase tolta dal gergo consueto dei moderni agitatori d'Italia, i quali non è meraviglia che levino a cielo come eroi coloro che prima d'essi fecero sogni e tentarono imprese di rivoluzione. Ed al medesimo gergo appartiene quell'altra frase con cui Arnaldo da Brescia vien chiamato *l'apostolo della libertà romana* [2]. Laddove la storia veridica, col Baronio, col Sigonio, col Muratori, col Cantù e con altri gravissimi autori, fondati sopra le testimonianze concordi di tutti gli antichi, chiamerà sempre Arnaldo ribelle e perturbatore della pace pubblica della Chiesa e dello Stato; nè i moderni suoi difensori dal Guadagnini fino all'Odorici han potuto recar nulla di sodo che valesse a mutare questa sentenza [3]. Ma il Buonsignori sembra avere sovente attinto le sue opinioni storiche da autori tutt'altro che gravi e sicuri, e dietro a loro buonamente ripete ciò che oggidì in tanta luce di storia e di critica non può più comportarsi fuorchè in bocca di partigiani appassionati contro la verità e la religione, dai quali certamente egli è per animo e per costume lontanissimo.

Tal è per esempio, il chiamare fanatica l'impresa delle Crociate [4], e fanatico l'asceticismo delle processioni, delle pubbliche preghiere, dei pellegrinaggi a cui si diedero, com'egli narra, in sul declinare del secolo XIV gli animi prostrati dalle calamità [5]. Tal è pure la soverchia severità ond'egli tratta parecchi Papi, mancando non meno alla veracità di storico che alla riverenza sempre dovuta da ogni buon cattolico ai Pastori supremi della Chiesa. Certamente non tutti i Papi furono sempre irreprensibili, e come uomini soggetti a passioni ed errori caddero talvolta in imprudenze e trascorsi che gli stessi storici ecclesiastici più devoti alla S. Sede, come il Baronio e il Rainaldo, si recarono a debito di censurare. Ma con qual fronte puossi egli incolpare ricisamente Pasquale II, come *istigatore del misfatto* con cui Arrigo V si ribellò al padre e gli fe guerra fino a sbalzarlo dal trono [6], mentre una si grave accusa non

1 Vol. II, pag. 37. — 2 Vol. I, pag. 31.

3 Vedi intorno ad Arnaldo gli articoli da noi pubblicati nella I Serie, Vol. IV, e nella III Serie, Vol. V e VI.

4 Vol. I, pag. 29. — 5 Ivi, pag. 252. — 6 Ivi, pag. 30.

ha nella storia niun valido fondamento [1]? Come si può rimproverare ai Pontefici di essersi *ostinati* a conservare il diritto delle investiture [2], mentre dall'una parte in loro non solo era diritto ma dovere il vendicare e mantenere la libertà e la santità delle elezioni ecclesiastiche, e dall'altra lo stesso Pasquale II, per amor di pace, giunse persino a proporre ad Arrigo V, che gli ecclesiastici cederebbero tutti i dominii temporali, coi vassalli e i castelli avuti dagli Imperatori, purchè l'Imperatore rinunziasse all' immorale pretensione delle investiture [3], e per lui non istette che tal proposta non venisse ad esecuzione?

Con egual ragione il Buonsignori taccia di *altero* Urbano IV, perchè sdegnossi che Manfredi gli avesse *spinti i Saraceni nelle terre della Chiesa a far dei danni* [4]: chiama violenza ed alterigia la co-

1 L'unico argomento, per cui alcuni storici han preteso che Pasquale II movesse il giovane Arrigo V a ribellione, si è una lettera di lui allo stesso Arrigo, per esortarlo a soccorrere la Chiesa di Dio travagliatissima dal padre. E questa lettera non si trova recata per disteso, ma nulla più che accennata da un solo autore antico, che è Ermanno Abbate di S. Martino di Tournay nel suo libro *De restauratione Abbatiae S. Martini Tornacensis*, pubblicato dal D'Achéry nel suo *Spicilegium*, e recentemente dal Migne nel volume 180 della Patrologia latina; mentre tutti gli altri, Ottone di Frisinga, l'Urspergense, Ekkehardo, l'Annalista Sassone ecc. non ne fan motto, e danno espressamente per consiglieri della rivolta al giovane Arrigo il Marchese Diotpaldo, il Conte Berngero, il nobile Ottone con altri signori di Germania. Di modo che e la esistenza stessa della lettera non è certa, e datala eziandio per certa, può e devе intendersi in tutt'altro senso da quel che la intendono i nemici di Pasquale; giacchè altro è che questi esortasse Arrigo a soccorrere la Chiesa di Dio perseguitata dal padre, altro che l'istigasse a rompere contro di lui ribellione e guerra. A voler dunque sopra un fondamento sì debole architettare e dare per indubitata una accusa tanto grave contro un Pontefice qual fu Pasquale II, egli bisogna porre in non cale ogni regola di critica. Veggasi sopra di ciò il MURATORI negli *Annali d'Italia* all'anno 1104.

2 Ivi, pag. 28.

3 CANTU', *Storia Universale* Libro XI capo XVIII. Al qual proposito l'illustre storico saviamente riflette, che *i pontefici in quel litigio ben mostravansi estranei all'ambizione, se rinunziavano ad ogni bene temporale, purchè libere corressero le elezioni.*

4 Vol. I, pag. 86.

raggiosa fermezza di Bonifacio VIII nel resistere a Filippo il Bello, e seguitando ciecamente le vecchie favole del Ferreto, lo fa morire miseramente *fra le convulsioni della rabbia* 1: in Paolo II, guardandolo forse coi lividi occhi del Platina, non vede che un uomo *impetuoso, avaro e solo curante dei propri interessi*, il quale per occuparsi della successione ai feudi dei Malatesta *sventuratamente trascurò gl' interessi della cristianità minacciata dai Turchi* 2: Giulio II, Cardinale e Papa, chiama *fatale strumento d' infiniti danni all' Italia* 3, ed alla *cecità* del Pontefice Clemente VII accagiona tutte le sciagure patite da Roma nel tremendo sacco del 1527 4.

1 Ivi, pag. 108. Chi vuol vedere sodamente confutate queste ed altre fole e calunnie onde i nemici di Bonifacio e del Papato han cercato di denigrare questo sì gran Pontefice, legga l'egregia *Storia di Bonifazio VIII e de' suoi tempi* dell'illustre Cassinese D. Luigi Tosti, pubblicata la prima volta nel 1846.

2 Vol. II, pag. 74. A queste parole del Buonsignori ci piace opporre quelle di un altro storico pur vivente, ma di ben altra autorità, cioè di Tullio Dandolo. « Paolo II, (dic' egli) succeduto a Pio II non si mostrò meno ardente di lui in promuovere la unione delle armi cristiane contro la Turchia: questa era la somma cura de' Papi di quel tempo: soli in Occidente comprendevano qual pericolo sovrastasse, soli cercavano distogliere i Principi d' Europa dalle loro grette ambizioni, dalle loro colpevoli guerre, additando la procella che buia e mugghiante si avanzava dall' Oriente per ingoiarli tutti. Perchè mai certi celebrati storici moderni, solenni rovistatori de' secoli andati, non hanno retribuita ai successori di san Pietro questa lode irrecusabile di vigili scolte della Cristianità di cui erano padri? ma non diss'io già a più riprese, nè cesserò di dirlo ciascuna fiata che ne avrò cagione, che nella Storia si è allogata una fatale congiura contro la verità e che principali vittime di siffatta congiura furono in ogni tempo i Papi?.... Scanderbeg, l'eroe albanese, trovò in Paolo II un infaticabile soccorritore... Già lo zelo di Paolo II era riuscito ad assembrare contro il comune nemico un esercito di dugentomila uomini... Ma Paolo, come Nicola, Calisto e Pio, morì in mezzo di tali imponenti e riuscenti apparecchi, e cessata la gagliarda spinta, i Cristiani di Occidente ricaddero nel loro languore » *Roma e i Papi*. Vol. II, pag. 420 e segg. Veggasi anche l'egregia opera, intitolata *Pauli II, Veneti Pont. Max. Vita, praemissis ipsius SS. Pontificis vindiciis adversus Platinam aliosque obtrectatores*, specialmente a pag. XXXVIII, 47, 82, 94.

3 Ivi, pag. 117 e 147.

4 Ivi, pag. 186.

Mentre poi verso i Papi egli è cotanto severo e corrivo a interpretare sinistramente l'usare che han fatto i proprii diritti, si mostra al contrario singolarmente benigno verso certi Imperatori, come Federico II, per cui non ha un sol cenno di biasimo; sicchè svolgendo certe pagine del suo libro, crederesti di leggere non uno storico imparziale del secolo XIX, ma un ghibellino di cinque o sei secoli innanzi. Che se di Carlo IV, a cui Siena insegnò così bene nella giornata del 19 Gennaio 1369 a rispettare le libertà italiane, espone senza riguardo i difetti e le colpe, non manca di annoverare fra queste, l'avere in Roma *avvilita la dignità imperiale avanti al Pontefice fino a servirgli la Messa* [1]. Non sappiamo veramente donde l'Autore abbiasi tratta questa notizia, di cui non troviamo vestigio negli storici [2]. Ma quando fosse vera, l'ufficio angelico e sacrosanto del servire al Sacrificio dell' Altare non può recare avvilimento a niuna dignità, anco imperiale, ed è al postutto assai più nobile che non quello di tener la staffa e di addestrare il palafreno papale, del quale ufficio tuttavia non pure non si tennero avviliti, ma onorati molti Imperatori e Monarchi.

Dai pochi appunti fatti fin qui intorno alla storia del Buonsignori apparisce pertanto, che se ella lascia molto a desiderare dal lato dell' arte, non è tampoco irreprensibile quanto a esattezza e imparzialità storica. I lettori nondimeno vi troveranno raccolti in ampio compendio i fatti e le vicende più degne a sapersi della Repubblica di Siena, la cui storia speciale, per iscarsezza di Autori che la descrivessero, è per avventura poco generalmente conosciuta; se non in quanto, per l' intimo intreccio ch' ella ha colla storia delle altre città di Toscana e specialmente di Firenze, trovasi in queste incorporata. Essi inoltre potranno trarre da cotesta istoria non pochi

1 Ivi, pag. 212.

2 I due autori antichi della vita di Urbano V, recati dal MURATORI (Rerum Ital. Script. Tom. 3, Parte 2) descrivendo minutamente i fatti di Carlo IV in Roma, narrano solo, ch'egli mossosi incontro al Papa che veniva da Viterbo, in sulla porta vicino a Castel S. Angelo, sceso da cavallo tenne la staffa al Pontefice e l'addestrò fino alla Basilica di S. Pietro, *ac demum usque ad altare maius deduxit.*

utili insegnamenti, e uno tra gli altri principalissimo, di cui Siena repubblicana fu singolare maestra e che dall'Autore viene sovente messo in rilievo, benchè forse con tutt'altro intendimento.

Che i governi democratici sogliano essere tempestosi, sopratutto ne' popoli d'indole vivace e ardente, ce lo dice la storia di molte repubbliche, e specialmente delle greche, e delle italiane del medio evo. Ma Siena in ciò stesso fu sopra le altre singolare. Imperocchè dentro di lei, non pure arsero vivissime le ire guelfe e ghibelline, le gare de' nobili e de' popolani, comuni alle altre città; ma le fazioni del popolo stesso si divisero in più parti, distinte sotto nome di Ordini o Monti, dei Nove, dei Dodici, dei Riformatori, del Popolo, degli Aggregati, e sempre in lotta o in gelosia tra loro pel governo. *Nessuna città*, dice il Buonsignori, *ha avute quanto Siena tante divisioni di sette che sonosi lungamente contrastate il dominio, equilibrandosi in modo che una non ha giammai potuto distruggere l'altra* [1]. Di qui nacquero quelle mutazioni sì frequenti di governi, que' tumulti di piazza, quelle sedizioni sanguinose, quelle rivoluzioni feroci che tennero in quasi continua tempesta la Repubblica e la impedirono di levarsi a maggior potenza e splendore; di qui gli odii e le inimicizie fierissime tra le famiglie o i privati, e quell'irreconciliabile furor di parte a cui nè le rimostranze di personaggi e Principi esterni, nè le eloquenti voci di S. Bernardino, di S. Caterina e di Pio II, tre de' più grandi cittadini di Siena, poterono mai metter freno: e di qui finalmente il cader che fece la Repubblica prima sotto il dominio quasi tirannico di Pandolfo Petrucci, e poi sotto Carlo V, che le tolse la libertà; giacchè l'indomabile turbolenza de' Senesi se non fu il solo movente, fu al certo il più specioso pretesto, di cui si valse quell'Imperatore per ispegnerne l'indipendenza. Così Siena, la quale più d'ogni altra città italiana, *ha somministrato alla storia l'esempio di una febbre rivoluzionaria che senza calmarsi rinnovava continuamente i suoi eccessi furibondi* [2], ha nel tempo stesso dimostrato in sè medesima, *che i partiti esercitano la più mostruosa tirannide a*

1 Vol. II, pag. 108. — 2 Ivi.

nome della libertà [1], e che la libertà abusata conduce sempre al despotismo e alla servitù.

Noi siamo ben lungi dal credere che la politica e l'*oppressione* medicea, come dice il Buonsignori, giungesse col tempo non pure *a sopprimere ogni avanzo di libertà*, ma *a far dimenticare ai Senesi perfin la storia del passato* [2]; bensì abbiamo per certo che, se il caro nome di libertà lasciò per una parte un lungo amore di sè in quei cittadini, per l' altra la memoria delle sanguinose discordie e agitazioni passate dovette in essi sminuirne assai la passione e il desiderio, e rendere loro vieppiù pregevoli al paragone i beni della pace sotto il dominio mediceo e lorenese. E un somigliante effetto dee produrre nel resto degl' Italiani la rimembranza delle rivoluzioni di Siena, disamorarli cioè di quei reggimenti democratici, che oggidì gli agitatori d' Italia non rifinano di celebrare. Che se nelle repubbliche del medio evo, nate legittimamente e cresciute sotto l' ombra della religione a cui furono sempre devote, la democrazia italiana nondimeno fu sì turbolenta e feroce, che sarebbe la italianissima di oggidì, pregna com' ella è d' empietà e rotta a ogni delitto? Del resto ella ha già dato ai dì nostri tal saggio di sè, che non fa d' uopo ricorrere ad esempi o paragoni antichi, per conoscere quali beatitudini e quai glorie se ne possano promettere i popoli italiani.

II.

Relazione storica del Cholera Morbus nella provincia Ferrarese, l'anno 1855. — Ferrara, Tipografia Arciv. Bresciani. 1857 [3].

Bella prova d' alti spiriti e d' animo più che generoso danno certamente que' forti uomini, i quali, tuttochè non astretti da rigoroso

1 Ivi, pag. 110. — 2 Ivi, pag. 279.

3 Intorno a questo medesimo subbietto ci è pure grato di accennare un altro pregevole opuscolo intitolato: *Prospetto comparativo intorno le differenze del Cholera morbus, non che ai relativi mezzi di cura e risultati ecc. del dottore* Domenico Farsi *Ferrarese* — Ferrara, tipogr. Bresciani, 1857. In questa breve scrittura il dott. Farsi indica i varii metodi di cura adoperati da lui contro il cholera, mentre per delegazione del Conte Folicaldi fu Medico Direttore del

debito di legge o d'ufficio, senza pigliarsi pensiero dei supremi danni che ne potrebbero incogliere nella persona e nella vita istessa, fanno proprie le altrui calamità e per lenirne i dolori affrontano con viso sereno i più paurosi cimenti. Cotali atti, quando si fanno per sovrannaturale impulso di cristiana carità, e si compiono col sacrificio della vita, sono una specie di martirio che si corona in cielo da Dio, in terra dalla Chiesa con l'aureola della santità; e sono sempre degni d'ammirazione e di lode grandissima, anche quando o non riescono a quel termine o non muovono da così sublime principio. Perciò udimmo l'anno scorso levarsi a cielo, e giustamente, il coraggio e la virtù del giovane Re di Portogallo che per incuorare il suo popolo di Lisbona, dove la febbre gialla menava stragi orrende, aggiravasi intrepido per le case, per gli spedali, pe' lazzaretti, in pietosi uffici di carità verso i malati ed i morenti, senza ribrezzo di quegl'infetti cadaveri che giaceano per ogni parte, a tutti recando consolazione e conforto, largo di sussidii co' poveri, precedendo coll'esempio a' magistrati, emulando nell'eroismo del sacrifizio l'abnegazione de' sacerdoti. Di che ottenne il più soave e ben meritato compenso nell'entusiasmo di gratitudine e di amore onde ne venne ricambiato da' suoi sudditi.

Havvi tuttavolta un'altra maniera di eroismo assai meno splendido nella comune estimazione, forse perchè men raro e meno appariscente, ma più vantaggioso all'universale, per cui divengono benemeriti della civile società non picciol numero di valorosi, i quali pure trapassano ignorati e senz'altro premio, da quello in fuori che devono sperare da Dio se per Dio adoperarono. Vogliamo dire di quei generosi cultori delle scienze mediche, i quali per aver modo di meglio conoscere la rea natura d'un morbo e la maniera più efficace di curarlo, vanno tutto da sè in cerca di quei pericoli medesimi onde gl'intieri popoli sono atterriti ed in cui soccombono a migliaia, senza riparo, le vittime. E di laude e gratitudine sono pure degnissimi quegli altri, e sono molti, i quali potendo trarsi a

Lazzaretto in Bagnacavallo; e dimostra doversi cambiare metodi e rimedii secondo i diversi aspetti in cui si presenta la malattia, e secondo i diversi stadii che essa ha già percorsi quando il medico entra a combatterla.

salvamento col riparare in luoghi più salubri e rimoti dal pericolo, preferiscono di rimanere, per dare senza mercede, senza riguardo alle proprie forze, a tutti, senza distinzione di grado e di meriti, i soccorsi dell' arte loro. Il soldato che fra il rimbombo delle artiglierie e l'ardore della battaglia si spinge correndo all' assalto e sale in sulla breccia, ottiene gloria di prode e corona d'eroe. E sta bene. Ma il medico a cui basta l'animo di spendere tutto sè per settimane e mesi a servigio degl' infetti d' epidemia mortale, quante volte al dì non va egli incontro a morte, mirandola nel più ributtante suo aspetto, e sentendone lo strazio nelle agonie delle vittime che gli muoiono tra le braccia? E tutto questo egli dee fare a sangue freddo, come suol dirsi, senza nulla che n' esalti gli spiriti, senza un teatro di spettatori pronti a coprirlo d' applausi, e per lo più con l' amara certezza di rimanere nella modesta sua oscurità! Di codesti sarebbe agevole ricordare buon numero e nostrani e stranieri, che per sì nobile scopo soventi volte pericolarono od anche perdettero la vita; come sappiamo d' un tale che l' anno scorso, giunto il tempo delle ferie dal suo ufficio, invece di goderlosi a tutto suo agio e riposo, volò a Lisbona appunto in quella che più v' infieriva la febbre gialla, e là si rimase a studiarvi di proposito l' indole e gli effetti di quella epidemia micidiale.

Ma il vantaggio diretto ed immediato di cotali fatti sarebbe relativamente scarso ed a gran pezza lontano dall' adeguarne il merito, se chi ebbe virtù di compierli ne serbasse gelosamente per sè solo il ricolto tesoro di cognizioni e di sperienza. Il meglio si è che ora i risultati di codesti studii pratici diventano in breve tempo comuni a tutti i professori della medesima arte, essendo fatti di pubblica ragione mediante particolareggiate relazioni in cui sogliono con la più squisita diligenza notarsi tutte le circostanze opportune a chiarirne quanto più si possa il subbietto. Con questo aiuto poi torna molto più facile il distinguere e ravvisare nel proprio loro carattere, fin dai primi sintomi, certe perniciose malattie, e combatterle a tempo con quei mezzi che le sperienze, le indagini, i confronti, le specolazioni d' un solo o di pochi dimostrarono utili e più sicuri a tal fine. Laonde non possiamo non lodare assai quei provvedimenti

che sono indirizzati a rendere viepiù agevole codesta diffusione e codesto scambio reciproco degli studii, dei progressi e delle scoperte fatte in cotali materie; perchè per tal modo ci sembra dover scemare d'assai la necessità, in cui non di rado si trovarono eziandio i più dotti, di procedere quasi a tentoni in casi di gran pericolo, massime per le infezioni epidemiche.

Tra questi savii provvedimenti noi abbiamo commendato altra volta lo stamparsi per cura del Municipio di Bologna una relazione storica e statistica intorno alle principali cose osservate in quella metropoli dell'Emilia, nel tempo in cui andò soggetta al flagello del *Cholera morbus*. Altrettanto dobbiamo questa volta notare sopra una somigliante relazione per la provincia Ferrarese, dove nello stesso anno 1855 infieriva per dieci interi mesi quella orribile epidemia con tanta violenza, che e pel numero dei colpiti e per la rispondente proporzione dei morti, le compete una triste precedenza sopra le altre province che ne furono desolate.

La squisita diligenza con cui è compilata, per opera dei Dottori Leopoldo Ferraresi, Conte Laderchi e Leopoldo Passega, quest'importante relazione storica, gioverà senza fallo a dare nuovi indizii sopra le cagioni probabili ed i caratteri speciali di quel morbo, ed intorno ai mezzi più acconci a prevenire o mitigare almeno i suoi danni. Nella prima parte, divisa in quattordici capitoli, trovansi con sugosa brevità e con molta cura studiati e descritti sette punti di gran rilievo; e sono « 1.° la topografia medica della provincia, il suo clima e le condizioni ordinarie de'suoi abitanti; 2.° il passaggio del colera dal resto d'Italia nella provincia Ferrarese, poi dall'uno all'altro dei luoghi di questa; 3.° l'andamento di esso riguardo ai sessi, età, temperamenti e condizioni delle persone; e 4.° alle stagioni ed allo stato annonario che lo precedettero e lo accompagnarono; 5.° rispetto alle malattie che lo precedettero, lo accompagnarono e lo seguirono; 6.° le circostanze che a modo di cause occasionali ne precedevano prossimamente i singoli casi ed in particolare tra quelle lo stato morale degli abitanti sotto l'epidemia; 7.° tutte le misure sanitarie adottate, i soccorsi che le favorirono, la organizzazione dell'ufficio centrale che le dirigeva. » Nella parte seconda venne

studiata la malattia in sè stessa, per quanto ai sensi appare, sia quale è naturalmente, sia modificata dai rimedii; cioè in primo luogo la parte di essa manifesta nella persona viva, colle sue varietà 1.° per periodi, 2.° per intensità, 3.° per qualità di forme, 4.° per complicazioni, 5.° per successioni: in secondo luogo le traccie trovate nel cadavere; in terzo luogo i varii metodi di cura ed i loro effetti. Nella parte terza, che è copiosa, ottimamente ordinata e compresa in 27 nitidissime e grandi tavole sinottiche sono rappresentate con cifre statistiche molti dei fatti già esposti in forma narrativa e con espressioni approssimative nelle precedenti due parti, e con questo « intendemmo, dicono i chiari scrittori, di comprovare aritmeticamente al lettore la verità di alcuni rapporti rilevati da noi stessi tra i fatti particolari, e di facilitare a lui la percezione di quanti altri, deducibili dalle stesse cifre, possano a noi essere sfuggiti. » Da ultimo, a compiuto corredo di questo ricco volume, gli sono aggiunte due grandi carte, l'una delle città di Ferrara, l'altra di tutta la provincia. Serve la prima a poter meglio scorgere e seguire proprio coll'occhio l'andamento dell'epidemia nell'interno della città, essendo nella pianta di essa indicate in color rosso le strade che andarono illese dal morbo, ed in colore turchino le altre che ne furono guaste. La seconda poi mette innanzi le condizioni cosmotelluriche di tutta la provincia, con la distribuzione de' casali e delle borgate, la loro posizione rispetto ai fiumi, ai torrenti, ai canali da cui è in gran numero tagliata e corsa codesta vasta pianura. »

Rendiamo sincero omaggio al sapere ed all'operosità dei chiarissimi compilatori di quest' opera, i quali ci sembrano al tutto aver così satisfatto degnamente all'incarico di cui onoravali il Delegato della provincia di Ferrara, Conte Comm. Filippo Folicaldi.

III.

Del valore della ragione umana. Opera del R. P. CHASTEL d. C. d. G. — Milano 1857. Un vol. in 8.°

Facemmo già, ha qualche tempo, onorata menzione di quest'opera del Chastel quando ella apparve la prima volta in lingua fran-

cese; ma ora dobbiamo imprenderne una formale rivista, essendo stata tradotta in italiano e stampata nella Biblioteca di Filosofia cattolica dal Turati in Milano. Lo scopo principale del libro si è di combattere le esorbitanze del Tradizionalismo, massimamente quale esso uscì nella primitiva sua forma dalla penna del Bonald, del cui nome, per tanti titoli gloriosissimo, menano vampo la più parte di coloro, i quali fanno i supremi sforzi per puntellare quel vacillante sistema. L' A. comincia dall' osservare come l' origine del Tradizionalismo è dovuta a una specie di reazione contro i matti eccessi dei filosofi libertini, i quali accecati dall'orgoglio, rinnegarono ogni autorità e posero in cielo l' umana ragione mitriandola donna e reina di sè medesima. Ora era naturale che nella rappresaglia, parecchi Cattolici, benchè mossi da lodevole zelo, non sapessero osservare una giusta misura. Così intervenne ai Tradizionalisti, i quali trasmodarono tant' oltre, che disservirono la causa della verità e della religione, per cui sole intendevano di combattere; e mentre eransi mossi per intenzione di ristorare la Filosofia e farla cristiana, riuscirono a sconciarla per l' estremo contrario; adoperando come colui, che nel volere raddrizzare una pianticella distorta, la ripiega con tanta violenza sul lato opposto, che ne muta sì, ma non ne corregge la viziata inclinazione.

Il cardine della quistione, che ferve con danno della Chiesa tra i Razionalisti, che scientemente la combattono, e i Tradizionalisti che bonamente si pensano di sostenerne le parti, è il valore della umana ragione, smodatamente esagerata dagli uni, e troppo svilita e menomata dagli altri. A reprimere gli eccessi come dei primi così dei secondi, il P. Chastel toglie ad esaminare questi quattro punti, che formano l'intera partizione dell'opera: 1.° Che possa la ragione senza l'aiuto della società. 2.° Che possa coll'aiuto d'una società senza tradizione. 3.° Che possa con una tradizione umana e in una società incivilita senza il sussidio della rivelazione. 4.° Che possa finalmente in una società cristiana, con tutte le verità rivelate, ma senza il tribunale infallibile della Chiesa.

Nella prima parte, che va divisa in sei capi, l' A. dopo aver segnata la via da tenersi nell'indagine di una legittima soluzione del

proposto quesito, passa in rassegna i tre principali sistemi, in che si divisero le scuole circa l'origine della umana conoscenza. E senza farsi partigiano di nessuno di loro, osserva come tutti ad un modo avversino e rigettino il primo canone del Tradizionalismo, che ci dà la parola come assolutamente necessaria per pensare, facendo forza specialmente sopra la niuna briga che si diedero tanto i propugnatori quanto gl' impugnatori delle idee innate della difficoltà insormontabile che quel canone opponeva al loro sistema: prova evidente, sì della novità della opinione tradizionalistica, sì dell' aver essa contraria ai suoi principii l'autorità di tutti i filosofi.

E perchè ognuno possa penetrar meglio le intime ragioni dell'opera, di cui parliamo, l'A. si fa a sporre per sommi capi il sistema dei tradizionalisti, ricavando segnatamente dalle parole del Bonald, affine di attingerne più sicuramente il vero senso, e schifare gli equivochi che potrebbonsi incorrere. E qui ci sembra degna di lode la squisita diligenza che egli pone nel rinvergare dalle tante e sì svariate opere dell'illustre suo avversario, tutti quei tratti, ove questi in maniera più esplicata o meno oscura, palesò o lasciò trapelare i suoi pensamenti; procacciando al tempo stesso di ordinare e commettere quei staccati filosofemi per farne conoscere ai lettori l'intero sistema. Nel che come siamo rimasi contenti della somma lealtà usata dal P. Chastel nella citazione de' testi dei suoi avversarii; così siamo restati sorpresi, che, senza recarne indicazione alcuna o prova, sia stato accusato d'averli falsificati o travolti. Questa maniera di dare ad altrui sì nera taccia non solo gratuitamente, ma contro l'evidenza del fatto, è tanto lontana dal costume d'ogni scrittore urbano ed assennato, che non sapremmo come qualificarla.

Sagace ci sembra ed argomentosa la critica, colla quale l'A. fa toccare con mano le molte incoerenze, e, diciamolo pure, le più che apparenti contraddizioni, da cui, colpa la mala causa patrocinata, il Bonald non seppe abbastanza guardarsi, non solamente quando trattavasi di quistioni secondarie, ma ancora quando trattavasi di precisare il vero senso di quegli assiomi, che egli pose a fondamento della nuova filosofia. Il qual vizio dovette procedere sì dal perchè non avendo egli ideato di colpo il suo sistema, nè lavoratolo sovra

un disegno compiuto, non ebbe mente ad armonizzarne le parti; e sì ancora dal perchè, avendo egli agitata in diversi tempi una medesima quistione, ora l'affisò coll'occhio limpido della perspicace sua mente; ed ora la contemplò attraverso la nebbia di quelle sistematiche preoccupazioni, che spesso anche a' meglio avveduti offuscano il guardo. Così per recarne un esempio, quando egli venne a determinare le condizioni della umana ragione priva della istituzione sociale e senza l'aiuto della parola, affermò universalmente che essa è capace di qualunque pensiero. Ma facendosi poscia a spiegare in altro luogo che voglia intendersi per *pensiero*, ora vi acchiuse le sole idee generali ed astratte, ed ora abbracciò sotto quel nome e le operazioni dell' intelletto e i fantasmi della imaginazione. L'imaginazione poi, ora l' annoverò tra le *facoltà meramente spirituali* ed ora la riconobbe ancora nei bruti. E, se in una delle sue opere parve che agguagliasse la sorte del fanciullo selvaggio, cresciuto fuor di ogni umano consorzio, a quella delle belve che lo circondano, in un'altra l' udite esclamare in questa curiosa sentenza: *L'errore più funesto dei nostri tempi si è d'aver creduto che l' uomo avrebbe un istinto, qualora non avesse la ragione; e che sarebbe un bruto, se non fosse un uomo.*

Altrettali incoerenze vien discoprendo l'A. nell'opera del sig. di Bonald, ove questi tratta dei mezzi dell'istruzione sociale; e con pari sagacità e pazienza viene ravviando l'impigliata matassa, senza lasciarti desiderar punto nulla di quel rispettoso riserbo che dee tenersi nell'appuntare le mende degli scrittori, allora specialmente quando l'intenzione che ne regge i pensieri e ne guida la penna è lodevole e buona.

Procedendo più oltre, a rendere piena ragione del sistema, cerca l'A. quale abbia a dirsi in codesta dottrina l'ufficio della istruzione sociale nello svolgimento della umana intelligenza, e quale il modo di azione che ha la parola sovra il pensiero. E tralasciando alcune frasi più arrischiate, in cui il Bonald sembra confondere la parola coll'idea e ripetere dalla istruzione sociale la produzione degli spiriti; si attiene alle formole più temperate, nelle quali spiegatamente si dice che l'idea non è la sua espressione; che la

parola non produce ma presuppone il pensiero, benchè essa sola lo esprima e lo ridesti; che è il corpo in cui l'idea si rende sensibile, poichè l'idea è innata in noi ma latente, fino a che la parola non la ridesti e la faccia presente allo spirito; il quale contempla allora nella parola il suo pensiero anzi sè stesso: in quella guisa appunto che l'occhio si riconosce nella imagine che gli riflette lo specchio. Del resto è da tenersi come verità indubitata che Dio non dà all'uomo il pensiero, se non per mezzo della parola, come non gli concede la visione che mediante la vista. La parola insomma è all'intelletto ciò che all'occhio la luce, e penetrando essa per l'udito nell'oscurità della mente ne dirada e fuga le tenebre, e al suo appello ogni idea risponde, come le stelle di Giobbe: Eccomi qua. Prima che la parola sonasse all'orecchio del fanciullo, le idee si trovavano in lui assopite in un profondo letargo; erano caratteri latenti; erano germi non ancor fecondati; ma la parola lo fa uscire dal nulla della scienza, come al principio dei secoli una parola trasse l'universo dal nulla dell'essere[1]. Queste sono fuor d'ogni dubbio leggiadre immagini, ma il lettore, dopo averle gustate, non si sente satollo. Egli non ha appreso da loro nè come si spieghi il modo onde una data parola s'informi di una data idea, nè come una data idea venga desta e fecondata da una parola. I fiori d'Arcadia non contentano la severità del filosofo, il quale vuol decise le quistioni con buoni argomenti, non già con speciose figure; e all'udire spiritosi detti e prove di congruenza sorride ai lampi dell'ingegno, ma non per questo si arrende. I tropi e le immagini si hanno dall'uomo assennato in conto di collane e smaniglie, da cui egli si lascerà forse ornare per gala, ma non avvincere, quasi da non disnodevoli legami.

Se non che la suppellettile delle buone ragioni non facea minor difetto al comune dei Tradizionalisti. E l'Autore lo dimostra al cap. IV, esaminando a parte a parte le prove che si recano del nuovo sistema, e sono di due maniere, cioè prove di fatto e prove di raziocinio. Quanto alle prime fa veramente pietà l'udirli arguire l'assoluta necessità della parola dalla quotidiana esperienza dei

1 *Del valore della ragione umana* pag. 47-52.

nostri fanciulli, che tutti giungono per questa via al pieno uso della ragione; quasichè il battere che tutti fanno la carreggiata provasse l'impossibilità di aprire in mancanza di quella un nuovo sentiero tra i rovi e le spine, o l'esperienza, a cui si richiamano, stabilisse in tutto rigore che il fanciullo riceve dalla parola la prima idea, nè possa a un bel bisogno, raffrontando le verità conosciute, scoprirne delle nuove. Nè fa prova migliore l'altro argomento che essi tolgono dai sordomuti; il quale per giunta si può ritorcere contro di loro. E per fermo, se in una quistione di fatto vogliamo attenerci alla testimonianza di chi vi ebbe le mani, di chi studiò lungemente quella classe d'infelici per migliorarne le condizioni e non per trovarvi una conferma di anticipati giudizii, di chi ne seppe non per udita ma per esperienza fattane, noi troveremo che il sordomuto non è, quale i tradizionalisti l'affiguravano, un essere che non pensa se non per imagini, ma un uomo che può, anche prima di ogni istruzione metodica, giungere all'acquisto di conoscenze religiose e morali. Il P. Chastel cita a conferma del detto l'autorità dei signori Vaïsse, Bébian e de Gerando, che tutti concorrono in una stessa opinione, e v'aggiugne quella dell'Ab. Sicard, invocata altra volta dai tradizionalisti per alcune sue troppo spinte asserzioni che poi ritrattò. Ed è bello vedere scendere in campo a definire il giusto merito della quistione sui sordomuti un sordomuto. L'illustre Berthier, che in questa bisogna dee conoscersi un poco più degli intemperanti suoi critici, rivendica alla mimica la proprietà di trasmettere tutte le idee vuoi di cose sensibili vuoi di oggetti razionali ed astratti.

Riguardo alle altre prove di fatto che si riducono alle storie di alcuni sgraziati fanciulli cresciuti in seno alle selve, l'A. dimostra che, ammessa anche la verità dei racconti, non si può trarne argomento che tenga. Anzi aggiugne che la più accertata fra queste relazioni, pubblicata dal Racine sul conto di Madamigella Leblanc, fanciulla selvaggia trovata nei boschi di Sogny del 1731, presenta tali particolarità, che ci mettono buono in mano per combattere le asserzioni dei tradizionalisti [1]. Chiude poi le osservazioni fatte sui

1 Op. cit. pag. 71-81.

fanciulli selvaggi confermandole col suffragio d'insigni teologi, e segnatamente di S. Tommaso, del Cardinale di Aguire e del P. Perrone, di cui spiega alcune frasi, abusate dagli avversarii contro il sentimento del ch. Teologo che approvò l'interpretazione pubblicatane dal P. Chastel.

Venendo poscia alle prove di raziocinio, le espone e rifiuta, mostrando come si riducano pressochè tutte a vaghe analogie, ad asserzioni gratuite, a molte similitudini briose e vivaci bensì, ma che non iscuseranno giammai una magra ragione, e ad alcuni testi scritturali che non fanno il caso. A questa calzante rivista fa seguire l'esposizione della dottrina di S. Tommaso e di S. Agostino sopra la possibilità di pensare senza vocaboli, e sopra la distinzione fra il linguaggio interno e l'esterno.

Il capo V tratta delle logiche conseguenze, che discendono dal principio tradizionalistico, secondo il quale dee riputarsi in proprio al solo ammaestramento esteriore il poter darsi cognizioni intellettuali, morali e religiose, negandosi all'uomo individuo ogni progresso nelle vie del vero, e dichiarandosi la fede preambula alla ragione e primo principio di ogni certezza. Mostra poi la stretta cognazione del Tradizionalismo col Lammenismo, cognazione non disconfessata dal sig. di Bonald, e provata colla simiglianza delle dottrine e colla identità di parecchie inferenze che se ne tirano d'ambe le parti. Prova come i Tradizionalisti avendo per costante che tutte le verità generali ed astratte procedano dalla rivelazione primitiva, esterna e divina, sono in obbligo di averle tutte per verità di fede, scambiando così la Filosofia colla Teologia, togliendo di mezzo la differenza ultima che le dispaia, e di due scienze foggiando una sola. Viene da ultimo alla novità del sistema, a cui si cercano invano antenati tra i Nominali, o fautori nel Leibnizio, nel Bergier, nello Stewart, nel Rousseau; e reca un lungo tratto del sig. di Bonald ove egli si bandisce primo autore di questa filosofia.

La somma del Tradizionalismo si volle acchiudere in quel decantato principio di molto equivoca interpretazione: *L'uomo pensa la sua parola prima di parlare il suo pensiero*. Ma lo stesso sig. di Bonald avvisò la difficoltà che s'incontra gravissima a concepire co-

me una parola di ignota significazione, risonando la prima volta alle orecchie del fanciullo, possa esprimere e far chiara alla sua mente una nozione che non gli può venire d'altronde; e confesso francamente di non trovare risposta [1]. E di vero quella risposta nè egli nè altri potranno mai rinvenire, essendochè la preesistenza dell'idea è affatto necessaria in chiunque per la prima volta ne oda il vocabolo, perchè la significazione di questo dimora nel legame che unisce la voce articolata coll'idea, nè quel legame può conoscersi senza conoscere antecedentemente ambo i termini. Questo è lo scoglio contro cui di necessità verranno a battere tutti i tradizionalisti: ed essi sentono la difficoltà, e per camparne li abbiam veduti ricorrere ai miracoli, ai misteri e perfino alle balie [2], a cui vorrebbono dar carico di trovarne la soluzione. A stringere poi sempre più gli avversari l'A. dopo aver esaminata la natura dei diversi segni che abbiamo per esprimere le nostre idee, dichiara come ogni insegnamento suppone di necessità idee astratte, e vien mostrando come senza l'intervento della parola cominci in noi lo svolgimento ideale, per lo astrarre che fa la mente i concetti universali dai fantasmi sensibili, ad eccitare i quali basta lo spettacolo del mondo corporeo; e spiega come il fanciullo possa connettere ai vocaboli, che ode proferirsi in presenza di alcuni oggetti, le idee, che essi gli hanno risvegliato nell'animo.

Nel cap. IV cita i tradizionalisti al tribunale della Tradizione cattolica, facendo vedere come S. Agostino nei libri *de Trinitate* e in quello *de Magistro* [3] ha proposta e trattata la presente contro-

1 Op. cit. pag. 52. — 2 Op. cit. pag. 186.

3 Ci duole che la traduzione sia incorsa in varii difetti, dei quali non abbiamo tenuto conto, perchè di poca rilevanza. Nondimeno non sappiamo passarci di uno che si riferisce appunto a questo opuscolo di S. Agostino; il quale citando la voce persiana *saraballae* l'interpreta per foggia o acconciatura del capo. Codesta interpretazione, benchè contraria alla più comune sentenza, che vuole significarsi per quel vocabolo una specie di calzaretti che diciamo *borzacchini*, non è tuttavia destituita di fondamento, come può vedersi dagli esempii recati dal Furlanetto nelle giunte al Lessico del Forcellini. Ora il traduttore della presente opera nel testo che si riporta di S. Agostino, adopera la significazione di *borzacchini*, rendendo così privo di senso e sconnesso il discorso del santo Dottore.

versia sciogliendola in un senso che è loro contrario ; e lo stesso ha fatto l' Angelico nella quistione che pure intitolò *de Magistro* abbracciando e svolgendo con più precisione i principii del primo: e chiude riportando letteralmente un lungo tratto della Logica del Bossuet, citata per distrazione a rincalzo della loro opinione dagli avversarii. Le testimonianze che egli allega di quei tre sommi ingegni, non sono poche frasi coperte ed ambigue, racimolate qui e colà, e bisognevoli di un lungo discorso per esprimerne un argomento tal quale, ma sono copiose sentenze, concludenti, limpide, irrepugnabili.

L' esserci di tropo allargati nella sposizione della prima parte ci obbliga a trascorrere di volo sull'altre tre , che non formano tutte insieme la metà dell'intera opera. La seconda parte è volta a discutere l ipotesi proposta già e ventilata dai tradizionalisti , d'una società senza ombra di tradizione , per vedere che sarebbe ad aspettarsene nel fatto della conoscenza , e se ripugni che ella potesse mai giungere a formarsi un linguaggio di gesti , e quando che sia anche un linguaggio vocale. In questa discussione l A. pone a nudo la estrema povertà di argomenti che s' incontra nelle opere dei Tradizionalisti, ove se le metafore piovono, le ragioni vengono a stille. Determina altresì il punto in cui dimora il torto vero dei tradizionalisti intorno all'invenzione della parola. Nella terza parte sulle tracce del P. Baltus esamina qual sia il valore dell' umana ragione che può e dee riconoscersi in una Società senza rivelazione , e fa rilevare sapientemente l' utilità provvidenziale della filosofia presso i gentili, provandone ad un tempo l' insufficienza, e con questo stabilisce la necessità riconosciuta da tutti i Cattolici di una rivelazione divina, e dimostrata con tanta chiarezza ed evidenza da S. Tommaso sì nella Somma teologica come in quella contro i Gentili. Nell' ultima parte finalmente rende una piena risposta al quesito : che possa da sè sola nella Società cristiana l' umana ragione , sia che disconosca la rivelazione , sia che ne vada in traccia, sia da ultimo che l' ammetta come unica norma di sua credenza.

L' importanza dell' argomento, il nerbo delle ragioni e la limpidezza delle idee, onde il P. Chastel definisce i veri limiti imposti

all'umana ragione, debbono a tutti rendere cara e desiderata quest' opera. E giova sperare che essa verrà a mettere in guardia i giovani studiosi contro gli erronei principii e le rovinose illazioni di un sistema, che ordinato ai servigi della religione riesce invece più veramente a' suoi danni, esponendola ai sarcasmi e agli attacchi dei suoi nemici. Il P. Chastel ha reso per questa parte un segnalato servigio non meno alla scienza che alla fede. Ed era ben naturale che, atteso l'ardore, onde gli animi sono presentemente agitati in Francia per tale controversia, gli si suscitassero contro le contraddizioni e le ire di molti, i quali sebben mossi da buon zelo, tuttavia non hanno idee abbastanza chiare in questa materia. Ma noi, se nulla valgono i nostri conforti, lo esortiamo a proseguire nel nobile aringo, e stare

....: Come torre ferma che non crolla
Giammai la cima per soffiar de'venti 1.

Avendo nel nostro quaderno 196 a *pag.* 466, pubblicata una rivista sopra un' opera italiana stampata a Parigi dal sig. Achille Smitti, questi ci ha indirizzata la seguente lettera, che noi crediamo conveniente mettere sotto gli occhi de' nostri lettori.

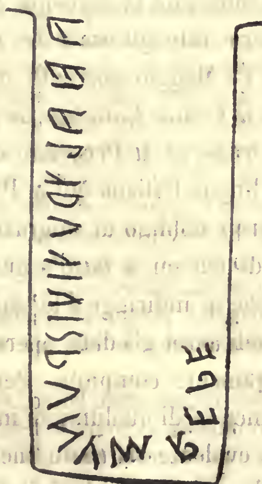
« Sul fascicolo del 15 Maggio corrente mese ho letto il breve « esame critico di cui la *Civiltà Cattolica* ha creduto onorare l'umi« le mio lavoro *L' Ordine ed il Progresso al XIX secolo*, che nel « 1856 pubblicava in lingua italiana qui in Parigi. Quindi, qual ve« ro cattolico, mi corre l'obbligo di ringraziare l' autore dell' arti« colo e per le lodi di cui mi à fatto segno, e più ancora per le « dotte osservazioni che m' indirigge e le sapienti rettificazioni, cui « m' invita, ed alle quali avrei già dato opera se l'edizione francese « non fosse già interamente compiuta. Però con questa io credo « fare onorevole ammenda di qualunque involontario errore e di « rendere sempre più evidente la rettitudine delle mie intenzioni, « il vero mio scopo e la mia sincera devozione alla Chiesa ed ai suoi « insegnamenti. »

1 *Purgatorio* canto V.

ARCHEOLOGIA

1. Epigrafe del Marte di Todi — 2. L'epigrafe de' sepolcri etruschi — 3. Iscrizioni cristiane della Gallia — 4. Il sepolcro di S. Alessandro I Papa e Martire — 5. Il Musaico di Palestrina.

1. Il Museo etrusco fondato con regia munificenza dal sommo Pontefice Gregorio XVI di gloriosa memoria va superbo di una statua in bronzo di grandezza poco al di sotto del naturale, che insieme con altri preziosi avanzi antichi fu scoperta in Todi nel 1835. Essa rappresenta un guerriero vestito di sola corazza con frangia a dentelli, coperto il capo di un elmo, che è di restauro, e colla sinistra in atto d'impugnare un'asta, che, come di ferro, fu consumata dalla ruggine. Liberata da una crosta, che tutta la deformava, in un dentello della frangia, siccome già, sospettandolo, avea prenunziato il ch. sig. Comm. Pietro Ercole Visconti, apparve un'epigrafe etrusca, che qui riproduciamo nella sua grandezza, avendola fatta delineare con esatto *fac-simile* [1].



[1] Un altro *fac-simile* ne fu pubblicato nel Diario di Roma an. 1837, n. 19. Esso è ugualissimo al nostro; e però ne comprova l'esattezza; se non che i caratteri sono colà alquanto più grandi di quelli dell'originale.

Nessun'altra iscrizione avea già da gran tempo esercitato l'ingegno degli Archeologi al pari di questa; poichè almeno quattro interpretazioni in meno di quattro mesi comparvero. L'Ab. Tito Cicconi lesse *Aei Altrutiu Is Punu Mu Fere*; e interpretò Ἀεὶ ἀλιτρώτοις ἐς πόνου μοῦ φέρε, cioè *Diu-in-mari-caedi-ti vis laboris mei ferebat*. Il P. Giampietro Secchi lesse *Aejal Truti Vispu Nume Vepe*; e spiegò *Avejal Quirinus Vibii filius nomine Vibius*. Il sig. Secondiano Campanari variò da ambedue leggendo *Ahal Trutit Is Punum Fere*, e spiegando *Ahala natus legatus-exercitus in Martis-honorem offerebat*. Ed il sig. Vermiglioli stimò meglio leggere *Aeja : L : Trutibis : Punu : Mi : Vere*; e quindi interpretare *Ego Aeja*, ovvero *Aveja Larthis Trutidii filia pono : Sum Verus*.

Ma che? Per tacere le gravissime difficoltà paleografiche, e filologiche, un piccolo sassolino ruinò queste moli d'interpretazioni; e gittollo il ch. Cav. Betti con applauso comune; avvertendo cioè, che tutte le suddette interpretazioni fanno dell'epigrafe etrusca *un titolo votivo od onorario*; mentre il monumento grida apertamente, quella non potersi dir tale, ma bensì essere una semplice *memoria dell'artefice*. Imperocchè i titoli, o siano essi votivi od onorarii, vogliono esser posti in tal parte del monumento ed essere scritti in tali forme e con tali caratteri, che facilmente possano leggersi da' riguardanti. Lo esige il fine di cosiffatte epigrafi, e tutt' insieme l'uso praticato fin dall'antichità più remota, non pur da altri, ma dagli Etruschi stessi, i quali perciò soleano anche deformare le loro statue, incidendo lungo la coscia i loro titoli votivi, come in diversi monumenti noi stessi veggiamo, ed il Lanzi avvertì recando in conferma anche un passo di Apuleio, ed un altro di Pausania. Tutto all'opposto le memorie degli Artefici. Esse scriveansi, e tuttora si scrivono in luoghi occulti, a caratteri minuti, e talora anche in cifra od in simboli, come veggiamo nei quadri di Benvenuto Garofolo, ove suol vedersi il fiore del medesimo nome, e come già osservavasi, conforme riferisce Plinio, nei templi posti entro il portico di Ottavia, nelle cui colonne erano scolpite rane e lucertole, le quali in greco esprimeano il nome di Batraco e Sauro, che n' erano stati gli Artefici. Or ciò è appunto, che si osserva nell'epigrafe, di cui trattiamo. Essa non è in luogo patente, non colà, ove i titoli votivi soleano incidersi dagli Etruschi, non a caratteri cospicui; ma in letterine minute, in uno scorcio della frangia della corazza, disposta in guisa da parere un ricamo, e di lettura difficilissima, perchè in tre linee di diversa direzione, e nella maggior parte a perpendicolo. Egli è dunque evidente, che non è un titolo onorario e votivo, ma bensì una pura memoria dell'Artefice.

Chiariti vani gli sforzi del sistema greco-latino, voltiamoci ora all' ebraico. E primieramente determiniamo a dovere la lettura etrusca, la quale in quattro lettere è sembrata dubbia, nella *terza*, nella *quarta*, nell' *undecima*, e nella *vigesimaprima*. Noi diciamo, che la terza e la quarta lettera sono veramente due lettere distinte, cioè ∃, I, non già una sola, ossia ⊟, come, discordando da tutti gli altri, parve al Campanari. Un'occhiata al *fac-simile* ne renderà ognuno persuaso. Diciamo in secondo luogo, che l'undecima lettera è una T, quale il Campanari la lesse, non già una V,

quale la vollero gli altri. Infatti paragonandola colla nona, che da tutti è riconosciuta per una vera T, e poi coll'ottava, colla quindicesima, e colla decimasettima, cui tutti consentono essere vere V, è chiaro, che conviene più colla nona, che colle altre, avvegnachè l'apertura vi si vegga un po' più larga, che non convenga alla T; difetto facilissimo ad accadere, massime se l'istromento adoperato in incidere non sia al tutto proporzionato alla picciolezza delle lettere. Diciamo in terzo luogo, che la lettera ventunesima è una P, quale la lesse il P. Secchi, non già un R, quale gli altri la credettero. Si paragoni infatti colla lettera settima, che è confessata da tutti vera R, e se ne vedrà tosto le diversità: si paragoni poi colla decimaquarta tenuta da tutti per P, e se ne vedrà la medesimezza. Ciò posto, riconoscendo per vera la divisione delle parole fatta dal P. Giampietro Secchi, ecco l'interpretazione ebraica.

𐌀𐌄𐌉𐌀𐌋 𐌕𐌄𐌓𐌖𐌕𐌉 𐌕𐌉𐌔𐌐𐌖 𐌍𐌖𐌌 𐌚𐌄𐌐𐌄

איל הארתי תשפה נעם פעפעא

cioè

Etrusco: Aejal teruti tispu num Fepe (Vepe)
Ebraico: Ajal teareti tispe noam Phaphea

che vale a dire: *Aeja-natus feci: laevigabat pulcre Phoebe: Io d'Eja nato il feci: forbialo bellamente Febe*. Or non è ciò quel medesimo, che a sentenza dei dotti il monumento stesso grida? E noti il lettore, che quel verbo הארתי è appunto quel medesimo, che adopera Isaia (XLIV, 13) per indicare l'azione *dell'artefice statuario*; onde è che l'ebraico non poteva essere più consono al monumento; e ciò che ne viene di conseguenza, anche questa iscrizione non altrimenti, che altre già da noi pubblicate assume tutta la forza d'iscrizione *bilingue*, in cui la voce del monumento manifestamente conferma l'ebraica interpretazione. E perchè meglio si vegga l'esattezza del riscontro tra l'ebraico e l'etrusco, aggiungeremo succintamente qualche osservazione filologica.

Teruti, ebr. *Teareti*. La contrazione dell'EA in E, ordinaria nel greco, qui muove dal costume etrusco di voltare bene spesso in E l'A ebraico, e di contrarre in una, ove concorrano due E. Quindi l'ebraico *Tear* equivale a *Teer*, e così al *Ter* etrusco. La V poi, che nella voce etrusca tiene il luogo dell'E muta, ossia dello Sceva ebraico, è cambiamento, che era in uso anche tra i Fenici [1].

Tispu... *Fepe*, ebr. *Tispe*... *Phaphea*. L'ebraico *tispe* può essere *terza persona*, ed in tal caso è femminile, e vuol femminile anche *Fepe*; e può esser *seconda*, ed allora è maschile, e così anche *Fepe* vorrebbe intendersi di tal genere. In questa ipotesi l'epigrafe riuscirebbe più ornata; ma nella prima rifulge di un candore più schietto, che mi sembra più conforme alle altre iscrizioni etrusche. In quanto al nome *Fepe*, se vuolsi femminino è

1 Gesen. *Script. ling. Phoen.* pag. 436.

Phoebe, il nome stesso della Luna, che nasce (non altrimenti, che *Phoebus*, nome del sole) dal caldaico פעפע *Papha splenduit:* se si vuole maschile, si pensi a *Bebio*, o a *Fabio*, o a *Papio*, o a *Vibio*, come meglio aggrada.

Num, ebr. *Noam*. Per sè è sostantivo, e vuol dire *pulcritudo;* ma qui è avverbio: perciocchè non pochi sono i sostantivi, che nelle lingue semitiche han forza di avverbio [1]; e qui pare, che il contesto lo esiga. Per la contrazione di *Noam* in *Num* (che per sè non ha nulla di straordinario) veggasi altro esempio in questa voce medesima presso il Gesenius *Script. ling. phoen.* pag. 425, ove *Num-mula* è interpretato נֹעַם־בַּעַל, *Noam Baal* —

E qui chinderemmo, se un dovere di giustizia non c' imponesse di fare una piccola giunta. Avevam compiuto la nostra dichiarazione, allorchè venimmo a sapere, che l'illustre Orientalista sig. Michelangelo Lanci avea già spiegata la medesima epigrafe servendosi della medesima chiave, cioè del Fenicio. La sua spiegazione è diversa dalla nostra, perchè *diversamente* egli lesse i caratteri etruschi; onde è, che ne cavò questa sentenza: *Acco da Todi e Tito effigiarono il simulacro della Vittoria.* A tale spiegazione oppose il Betti, che nelle memorie degli Artefici non si legge più che il loro nome: e noi aggiungeremmo, che la verità della lezione etrusca ci sembra quella, che è stata da noi proposta. Qualunque però voglia essere intorno a ciò il giudizio dei dotti, la conseguenza sarà per noi la medesima, cioè che la chiave dell'etrusco è l' ebraico: e noi siamo lieti di aggiungere al novero di quelli, che già sapevamo aver tenuto la stessa nostra opinione anche il nome dell' Ab. Michelangelo Lanci, a cui nessuno può negare il vanto di acuto ingegno, e di perizia profonda nelle lingue orientali.

2. Tra le iscrizioni, il cui senso è determinato dal monumento stesso, una delle più chiare è certamente quella brevissima, che si vede scolpita pressochè in tutt' i macigni, che chiudono la bocca de' sepolcri etruschi, cioè ꟼAꟼVO. Ma essa è stata ad un medesimo *il macigno del cimento*, di cui favellasi in Zacaria, il quale ha sgarato le forze del sistema greco-latino; perciocchè nè latino, nè greco potè mai dare una voce, che consonasse a quella del monumento, e quando per estremo sforzo ambedue le lingue furono insieme unite, ne fu tratto alla luce un tal parto ibrido da essere gittato via non solamente per le buone leggi filologiche, ma ancora per l'impero della verità storica. L' interpretazione fu *τό ollarium*, cioè a dire un articolo *greco*, ed una voce *latina*, che insieme fusi doveano dire, quello essere il luogo, ove serbavansi *le olle cinerarie.* Ma reclamavano il fatto, e la verità storica. Imperocchè moltissimi sono i sepolcri etruschi, in cui non olle cinerarie si ritrovano, ma bensì cadaveri interi. Si lasci adunque da parte greco e latino; e veggasi che cosa dice l' ebraico

ꟼA ꟼVO

דְּ לֹ - עַר

1 Veggasi il GESENIUS *Inst. hebr.* §. 98, II.

cioè a dire *Dol-ar* l'ebraico; e l'etrusco, in cui la D è sempre cambiata in T, e la O in V, *Tul-ar;* che voltato in latino vale *Ostium speluncae*; in italiano *Ingresso della Spelonca*. Imperocchè la voce דָּל in ebraico significa *Ostium* (Ps. CXLI, 3.); e la voce עָר deducesi legittimamente dalla radice עָיַר *fodit* onde viene a significare *locus effossus*, cioè *spelonca* [1]. Infatti l'una e l'altra voce esiste tutto conformemente alla forma etrusca nel linguaggio Maltese, ove Dhul significa *ingresso*, ed Ar *spelonca*.

Se non che dirà un qualcheduno: perchè *spelonca*, e non *sepolcro?* Rispondesi primieramente, perchè i sepolcri degli Etruschi sono vere spelonche cavate nel tufo, e poi chiuse da un gran macigno, appunto come i sepolcri degli Orientali. Confrontisi *S. Matteo* XXVII, 60. Rispondiamo secondamente, perchè i sepolcri Orientali si chiamavano veramente *spelonche*. Confrontisi *la Genesi* XXIII, 9, e segg., e *S. Giovanni* XI, 38. Donde segue, che l'interpretazione ebraica non potea essere nè più fedele, nè più unisona alla voce stessa de' monumenti, i quali essendo tutti e secondo la verità, e secondo il nome loro *spelonche*, ed avendo la medesima scritta nel macigno *posto all'ingresso*, da per sè stessi diceano, quella scritta non poter altro significare, che quel medesimo, che l'ebraico dice, cioè INGRESSO DELLA SPELONCA.

3. Lo studio dell'archeologia, utilissimo agli avanzamenti della filologia, della cronologia e della storia, non ci parve mai degno di maggiori elogi che quando è consacrato ad illustrare la religione. Imperocchè se agli eruditi, che sempre son pochi, importa l'accertare dai monumenti la data di un console o di un fatto antico, il chiarire la significazione di un vocabolo oscuro o aggiungerne un nuovo al lessico greco o latino, il diciferare i misteri di segni arcani o il disotterrare dalla tomba di migliaia d'anni urne, colombarii, necropoli e persino intere città e con esse i costumi, le arti, i personaggi delle civiltà passate, assai più grande e universale è l'importanza del risuscitare le memorie cristiane e confermare con esse i dommi e i riti di quella religione divina, a cui, come a scienza sovrana, tutte le scienze e discipline debbono servire di ancelle. Quindi ci gode grandemente l'animo di vedere oggidì specialmente rivolti a sì bello scopo gli studii di non pochi illustri archeologi, non pure tra quelli che sono ecclesiastici di professione e come tali naturalmente tendono a coltivare il campo religioso della scienza, ma eziandio tra laici. Ci basterà tra questi nominare il Cav. De Rossi in Roma, che alle opere minori sin qui pubblicate sta per aggiungere un'opera di gran lena intorno alle catacombe romane, e in Parigi il sig. Edmondo Le Blant, del cui recente lavoro [2] intorno alle iscrizioni cristiane della Gallia, vogliamo qui dare qualche contezza.

Quest'opera infatti, coronata dall'Istituto di Francia, è monumento illustre non meno della religione dell'Autore che della sua scienza. Egli volle

1 Confrontisi anche l'Arabo.

2 *Inscriptions chrétiennes de la Gaule, antérieures au VIII siècle, réunies et annotées par* Edmond Le Blant. *Ouvrage couronné par l'Institut de France. Tome I, Provinces Gallicanes. Paris, imprimé par ordre de l'Empereur à l'Imprimerie Impériale MDCCCLVI.* Un bel volume in 4.° di pag. 498, corredato di tavole contenenti 255 figure di monumenti.

in essa non solamente dare un'ampia e, per quanto potesse, compiuta raccolta delle iscrizioni cristiane appartenenti ai primi sette secoli della Chiesa, che trovansi sparse per tutta la Francia, e con ciò salvarle dal pericolo di andare, come tante altre, dimentiche o perdute, ma pensò principalmente risuscitare in mezzo alla Francia moderna una viva e parlante immagine dell'antica Gallia cristiana, la quale narrasse nel suo originale linguaggio le gloriose geste de' suoi martiri, de' suoi vescovi, de' suoi santi, e ridicesse le pie memorie, le speranze, gli affetti, le preghiere de' suoi primi fedeli dalle quali spira tanta fragranza d'ingenuo e fervente cristianesimo. Per tal fine egli, nel commentare le iscrizioni che arreca, non si tien pago alla sola parte materiale, facendo la recensione del testo, illustrandone la paleografia e lo stile, supplendone le lacune, determinandone l'interpretazione, chiarendone la provenienza, la data, le allusioni storiche, nel che fa pruova di vasta erudizione e di profonda perizia; ma levandosi più alto, penetra nello spirito de' monumenti, ne rivela i sensi profondamente cristiani, e dovunque gliene vien pòrta l'occasione, se ne giova a confermare le dottrine e le pratiche della Chiesa, a corroborare, illustrandola, l'autorità degli antichi scrittori ecclestiastici e a darci fedele dipintura dei costumi cristiani di que' tempi primitivi.

Valgano in prova alcuni esempi, che vogliamo fra molti citare come saggio. Nel numero 4, recando la celebre iscrizione greca di Autun, dopo avere enumerato i molti dommi cristiani da questo monumento antichissimo confermati, prende ad illustrare il verso ottavo, in cui Pettorio pregando pace alla madre, dice:

ΕΥ ΕΥΔΟΙ ΜΗΤΗΡ ΣΕ ΛΙΤΑΖΟΜΑΙ ΦΩΣ ΤΟ ΘΑΝΟΝΤΩΝ
Ut bene quiescat mater te precor lux mortuorum.

Or ecco il commento che fa l'autore all'ultima frase del verso, recato in italiano e liberato, per maggior brevità, dalle copiose note e citazioni che l'Autore aggiunge a piè di pagina.

« Le parole LUX, LUMEN, che s'incontrano ad ogni tratto nella Bibbia, occupano gran parte nel vocabolario cristiano. Cristo avea detto: *Ego sum lumen mundi*, e questa idea è sovente ripetuta nel Nuovo Testamento. Quindi noi vediamo, nei versi in cui S. Damaso raccolse i nomi dati a N. S., comparire in prima fila la parola LUMEN:

Spes, via, vita, salus, ratio, sapientia, LUMEN.

Parimente leggiamo negli Atti dei Martiri queste parole di S. Basilio: *Lumen meum, Christe*, e nelle Acclamazioni conservateci da un manoscritto del Vaticano: *Christus vincit, lux, via et vita nostra.* Iddio e Cristo sono chiamati da Lattanzio e da Tertulliano, *Illuminator*; anche alla Beata Vergine è dato il titolo d'*Illuminatrix* nelle carte del IX e del X secolo. Una moneta d'argento di Tiberio Costantino porta la croce col motto LUX MUNDI; pei cristiani anche l'iniziazione, il battesimo era luce, come l'attestano la parola ΝΕΟΦΩΤΙΣΤΟΣ e l'*illuminare* sì comune negli scritti del medio evo.

Questa luce, che la fede dà ai viventi, la presenza di Dio la dà ai trapassati. Quindi la preghiera che Pettorio fa a Dio per la sua madre, Ευ εὐδοι μήτηρ σε λιταζομαι φῶς τὸ θανόντων, si trova spesso nei testi cristiani antichi. Così, mentre i monumenti pagani parlano sempre di tenebre eterne e profonde in cui dormono i morti, si legge nel Memento dei defunti: *Ipsis, Domine, et omnibus in Christo quiescentibus locum refrigerii, lucis et pacis ut indulgeas deprecamur*; e nel Sacramentario Gelasiano: *ut digneris, Domine, dare ei locum lucidum, locum refrigerii et quietis.* Questo medesimo concetto del luogo di luce in cui sono posti gli eletti è espresso in questi versi di un iscrizione di Vaison:

. . . . VINCENTIVS AMBIT
HOS ADITOS SERVATQVE DOMVM DOMINVMQVE TVETVR
A TENEBRIS LVMEN PRAEBENS DE LVMINE VERO
MILITIAM SI FORTE ROGAS QVAM GESSERIT ILLE
PRESTITERITQVE BONIS POSITIS IN LVCE SVPERNA etc.

in molti epitaffi cristiani d'Italia:

NVNC PROPIOR CHRISTO SANCTORVM SEDE POTITVS
LVCE NOVA FRVERIS LVX TIBI CHRISTVS ADEST.
CVIVS SPIRITVS IN LVCE | DOMINI SVSCEPTVS EST.
AETERNA TIBI LVX etc.

e probabilmente in un titolo mutilato di Lione [1].

Bello è del pari il commento che fa l'Autore all'epitaffio 41 del tribuno Flavio Florino, dove cercando, perchè gli epitaffi di soldati cristiani siano così pochi in paragone dei pagani, soggiunge: « Dobbiamo noi inferire da una sproporzione sì enorme che dopo i primi secoli della Chiesa solo i pagani abbracciassero la milizia, e che la storia ci ha ingannati mostrandoci sotto i vessilli un gran numero di cristiani? Non già. La risoluzione di questa questione sembrami doversi cercare in un ordine di idee assai più elevato. Nella stessa guisa che la Chiesa nascente aveva accettato, come un fatto e una necessità sociale, la schiavitù che teoricamente ella riprovava, così tollerava il mestiere dell'armi, benchè condannasse la guerra . . . . E come lo schiavo cristiano non si faceva scrivere sulla tomba la memoria del suo servaggio, perchè anzitutto era *Servus Dei*, così, e io godo d'indicare questo nuovo argomento dell'ammirabile unità ch'era nello spirito del cristianesimo nascente, il soldato, che prima di tutto era anch'egli MILES CHRISTI, avea ripugnanza di ricordare nel suo epitaffio che avesse portato le armi e fosse stato soldato di un uomo [2] ».

Il cenno fatto qui dall'Autore intorno agli epitaffi degli schiavi cristiani viene ampiamente chiarito al numero 57, a proposito dell'iscrizione seguente:

1 Pag. 11-13.
2 Pag. 86.

FAMVLVS DEI PRIMVLVS VIXIT ANN
S LXXA IN BONO
HIC DEDITVS IN RELIGIONE REQVIEVI
VDXSI KL SEPTEMB P C OPILIONIS V C C

« Nel trascrivere qui (egli dice) la frase FAMVLVS DEI che si legge in capo a questo titolo, debbo porre in rilievo un fatto notabile, insegnatoci generalmente dallo studio delle iscrizioni cristiane. Chiunque ha letto i SS. Padri sa che di schiavi e liberti dovea essere gran numero tra i fedeli, essendo proprio del Cristianesimo l'invitare a sè tutti i tribolati e soffrenti. . . . La vergine di Lione, Blandina, S. Felicita compagna di S. Perpetua, Euelpide, Potamiena, Bonifazio, tutti questi martiri coraggiosi erano di condizione servile. Ciò non ostante, egli è certo che, salvo rarissimi casi, la menzione di *servus* o di *libertus*, tanto frequente nell' epigrafi pagane, non si trova unita al nome del defunto sulle iscrizioni indubitatamente cristiane. Ora la ragione di tal silenzio io credo d'averla trovata negli Atti dei Martiri e nelle Epistole.

« Una delle prime domande fatte dal giudice al cristiano condottogli innanzi era intorno alla sua condizione: sei tu ingenuo o di condizione servile? A questa domanda il martire, se era schiavo o liberto, sdegnava per lo più di dare risposta esplicita e diretta, perchè il fedele non è servo di altri che di Dio; il cristiano libero invece si professava schiavo del Signore. Lo schiavo Euelpide, interrogato della sua condizione, risponde: *Servus quidem Caesaris sum, sed christianus a Christo ipso libertate donatus.* Alla medesima domanda fattagli dal proconsole, S. Massimo risponde: *Ingenuus natus, servus vero Christi.* Parimente S. Teodora risponde al giudice; *Iam tibi dixi, christiana sum. Christus autem adveniens liberavit me. Nam in saeculo hoc ex ingenuis parentibus genita sum.*

« In tutte queste parole de' santi martiri noi ravvisiamo lo spirito evangelico che cancella tutte le distanze tra gli uomini, tutte le distinzioni tra padrone e schiavo, e vediamo rivivere le parole della prima Epistola ai Corintii: *Qui enim in Domino vocatus est servus, libertus est Domini: similiter qui liber vocatus est, servus est Christi.* Ora ben s'intende come i fedeli, che sdegnavano di dichiararsi innanzi a un magistrato pagano schiavi o liberti d'un uomo, si astenessero dal ricordare sulle loro tombe una qualità rifiutata dalle S. Scritture. E si spiega perchè amassero di farvi scolpire il più bel titolo di cui possa onorarsi il cristiano, quello cioè di servo di Dio. Tal è il caso dell' epitaffio di Primulo, ove leggiamo FAMVLVS DEI » [1].

E l'Autore continua a spiegare in simile guisa, perchè sulle tombe cristiane siano rare certe altre formole, frequentissime nelle pagane; come sarebbero quelle che indicano il padre, la patria, la professione, le dignità del defunto ed altre qualità e relazioni terrene, bastando per ogni cosa al fedele, conforme allo spirito della Chiesa e al linguaggio delle Scritture e dei Martiri, il farsi conoscere per cristiano. Donde egli ricava eziandio un criterio importante nella scienza epigrafica per ispiegare e classificare i monumenti. « Atteso la rarità dei casi contrarii da me citati, io stimo non doversi accettare

[1] Pag. 118-125.

come cristiano un epitaffio, che porti il titolo di SERVVS O LIBERTVS, se non se con grandissimo riserbo e quando abbia altri segni indubitati di cristianesimo; e lo stesso dicasi di quei che hanno la menzione diretta *figlio del tale* e l' indicazione della patria, soprattutto quando trattasi d'iscrizioni latine; di quelli che ricordano i servigi militari, l'esercizio di un mestiere o di una professione libera, e finalmente di quelli sopra cui leggonsi le parole HERES e POSTERI. Aggiungo, che per la rarità dei *tria nomina* sulle tombe de'fedeli, ogni marmo, altronde ambiguo, che presenti secondo l'ordine consueto del sistema romano, *il praenomen, il nomen e il cognomen* appartiene probabilmente all'epigrafia pagana [1] ».

In questa guisa, nelle osservazioni e dissertazioni che l'eruditissimo Autore va intramettendo a'suoi commenti epigrafici, egli mantiene ampiamente quel che a pagina 91 professa come suo speciale intendimento, di mostrare cioè l'influenza diretta e profonda che il Vangelo ha esercitato sopra il linguaggio e lo spirito degli epitaffi cristiani; ufficio nobilissimo di vero interprete dei monumenti cristiani, a soddisfare il quale non basta l'arida scienza, ma si richiede un senso squisito di religione.

Il presente volume non è che la prima parte di tutta l'opera, ed abbraccia 369 iscrizioni, distribuite secondo l'ordine geografico delle antiche province gallicane da cui sono raccolte, cioè della I, II e III Lionese, della I e II Belgica e della I Germanica. Quindi aspettiamo con desiderio le rimanenti, le quali compiano il disegno così bene ideato e condotto finquì dal ch. Autore.

4. Sono già tre anni, come è noto ai nostri lettori, dacchè avvenne il felice discoprimento del sepolcro del S. Martire e Pontefice Alessandro I e delle attigue catacombe, a sette miglia da Roma in sulla Via Nomentana, nel tenimento di Petra Aurea appartenente alla S. Congregazione di Propaganda. La pietà de' fedeli, promossa anche dall' esempio del loro Sommo Pastore, il S. P. Pio IX, non ha cessato da quel tempo di onorare quelle sacre memorie, restituite dopo tanti secoli alla pubblica luce; e mentre gli scavi si vanno continuando alacremente all' intorno, e mentre sorge sopra la tomba del Martire il nuovo tempio, di cui il Santo Padre collocò solennemente la prima pietra il 16 Aprile dell'anno scorso, gli occhi dei fedeli sono tuttavia volti con amore e con desiderio a quel luogo venerando. Quindi giunge opportunissimo alla lor divozione e curiosità l'opuscolo che qui annunciamo [2], nel quale il pio ed erudito Autore ha raccolto tutte le notizie che dall' Archeologia sacra e profana potè attingere, acconce ad illustrare questo monumento, aggiuntavi la narrazione della recente sua scoperta. L' Indice de' Capitoli che qui soggiungiamo, basterà del resto a farne conoscere la contenenza e il pregio. Capitolo I. Atti di S. Alessandro I P. e M., dei SS. Evenzio e Teodulo preti sepolti nella Via Nomentana o Ficulense, secondo i Bollandisti — Cap. II. Memorie dell' antica Diocesi Nomentana o Ficulense, e de'suoi Vescovi — Cap. III. Memorie delle adiacenze al sepolcro di S. Ales-

1 Pag. 132.

2 *Atti del Martirio di S. Alessandro I Pontefice e Martire e Memorie del suo sepolcro al settimo miglio della Via Nomentana.* Roma, tipografia di Bernardo Morini 1858. Un volumetto in 8.° di 78 pagine, corredato di tre tavole, rappresentanti la topografia, la pianta e la elevazione de' monumenti.

sandro — Cap. IV. Vicende, discoprimento e descrizione del sepolcro di S. Alessandro P. e M. Cap. V. Ricognizione del sepolcro, e Visita fatta dal Sommo Pontefice Pio IX. Pratiche della S. Congregazione di P. F. per ristabilirvi il divin culto. Imposizione solenne della prima pietra, fatta dallo stesso Sommo Pontefice per l'edificazione della nuova chiesa sopra l'antico Oratorio di S. Alessandro P. e M.

5. Il Musaico, che oggi si ammira in una delle sale del palazzo de' Principi Barberini in Palestrina, è fuor di dubbio tra i più insigni monumenti a noi tramandati dell'arte antica. Il suo campo ha 26 palmi di larghezza e 21 d'altezza, di modo che vince d'ampiezza anco il celebre musaico, scoperto nella casa del Fauno a Pompei nel 1831 ed ora collocato nel Real Museo Borbonico. La moltitudine poi e la varietà degli oggetti rendono questo campo animatissimo; rupi, acque, campagne, palazzi, torri e tempietti, capanne e barche, ed in armonia con esse alberi, sterpi e fiori, e più di cento animali d'ogni maniera, belve feroci, selvaggine, animali domestici, rettili, uccelli, pesci ed anfibi, e finalmente varii gruppi d'uomini, cacciatori, guerrieri, sacerdoti, rematori ecc. che fanno oltre ad ottanta persone. Tutto divisato a bei colori, non già con tinte artificiali di pastiglie o altre composizioni, ma colle naturali dei marmi, onde tutto il litostroto è commesso a petruzze dove più, dove meno minute; e dov'è finissimo, se ne contano da 90 a 96 nello spazio di una sola oncia quadrata.

Questo prezioso monumento giacque per molti secoli sepolto e dimentico tra le immondezze di una grotta appartenente al delubro inferiore del celebre tempio della Fortuna in Preneste, e non fu scoperto che sulla fine del secolo XVI o nel principio del XVII. Dopo quel tempo corse varie vicende e passò a diversi padroni. Il Cardinale Andrea Peretti, fatto Vescovo di Palestrina nel 1624, lo fe levare in pezzi quadri e trasportare a Roma: indi, lui morto nel 1629, il suo erede D. Francesco allora Abate e poscia anch'egli Cardinale Peretti, ne fece dono al Cardinal Lorenzo Magalotti, e questi finalmente al suo nipote Cardinale Francesco Barberini seniore, che nel 1640 fe riportare a Palestrina il musaico e diligentemente ristauratolo il collocò nel palazzo baronale del Principe D. Taddeo suo fratello, essendo da pochi anni innanzi trapassato dai Colonna ai Barberini il principato di Palestrina. Il luogo scelto a collocare il musaico fu quella nicchia o abside che vedesi posta in fondo del semiciclo, colà dov'era già il delubro superiore del tempio della Fortuna ed ora è il palazzo del Principe. Ivi stette fino al 1853, quando il Principe D. Francesco, veduti i guasti che l'umidità vi avea fatti alterando lo stucco che legava i tasselli, entrò nel generoso pensiero di restaurare diligentissimamente un'opera così maravigliosa ed esporla in luogo più acconcio all'ammirazione pubblica. Perciò fece trasportare il musaico a Roma, e lo consegnò a valenti artisti, che tutto il ripulirono e restaurarono in guisa da rendergli la integrità, la freschezza e la bellezza nativa, come se fosse pur testè uscito dallo studio del suo primo autore. Compiuta l'opera, nel 1855 il Principe D. Enrico erede dei disegni e della generosità del padre, fece riportare a Palestrina il musaico e lo collocò non più nell'antica nicchia la quale, oltre l'umido, pativa anche difetto di luce e di spazio, ma in un'ampia sala del piano superiore, dove disteso in un

gran quadro che dal pavimento assorge con inclinazione dolcissima verso la parete principale, si offre mirabilmente a chiunque lo voglia vagheggiare o studiare.

Con ciò i Principi Barberini han nobilmente provveduto ad eternare questo lavoro stupendo dell'antichità. Restava che gli eruditi illustrandolo ne mettessero in rilievo tutto il merito e ne facessero gustar meglio i pregi ai visitatori, che recandosi all'antica Preneste per ammirarvi le rovine gigantesche e i preziosi avanzi del famoso tempio della Dea Fortuna, tra questi cercano principalmente il celebrato musaico. Ben è vero che molti e dottissimi uomini hanno già scritto e disputato intorno ad esso fin dal suo primo scoprimento, e basti nominare il Kircher, il Ciampini, il Montfaucon, Anton Francesco Gori, il Barthélemy, il Winkelmann, il Fea, il Nibby e gli storici di Palestrina come Monsignor Suarez Vescovo di Vasone, Monsignor Leonardo Cecconi Vescovo di Montalto e Pierantonio Petrini. Ma anche dopo i loro scritti molte cose restarono oscure, specialmente intorno alle origini del litostroto e all'interpretazione della sua pittura, la quale è misteriosa, appunto come i geroglifici dell'Egitto nel quale è posta la scena, e fu la palestra dove si esercitarono finquì gl'ingegni di valentissimi archeologi, però con riuscimento sì infelice da atterrire piuttosto che allettare altri ad entrarvi.

Nondimeno vi entrò animosamente il ch. Autore dell'Opera, che qui esponiamo, da lui modestamente intitolata *Osservazioni* [1], ma che è una dotta e copiosa monografia, contenente quanto importa conoscere intorno al Musaico Prenestino. La felice necessità, com'egli dice (*pag.* 2), di pubblicare un articolo sopra la seconda restaurazione del musaico, compiuta nello scorcio del 1855, l'obbligò a leggere gli scritti finora usciti sopra questi argomenti; scorrendo i quali, trovò non pochi errori e contraddizioni riguardo alla storia del monumento, e molte opinioni antiche e nuove sopra la principale rappresentazione di esso, ma tutte così deboli che non è meraviglia se nessuna reggesse al martello della critica. Perciò, dato mano a studiare più ampiamente il tema, intraprese in primo luogo a rifare la storia delle vicende a cui soggiacque il monumento dopo la sua scoperta; al che gli giovarono alcuni documenti sconosciuti, da lui trovati nella preziosa Biblioteca Barberiniana. Provò quindi l'integrità del musaico, male da alcuni riputato monco e imperfetto. Poi, risalendo alle origini di esso, prese a confutare le ragioni con cui il Barthélemy, il Nibby, Carlo Fea, negarono che il litostroto Prenestino fosse quel desso di cui attesta Plinio, essere stato posto dal dittatore Silla nel tempio della Fortuna a Preneste [2]; e pretesero doversi piuttosto attribuire, il Barthélemy ad Adriano Imperatore, il Nibby all'età di Vespasiano o del secolo appresso, il Fea all'età d'Augusto. A questa confutazione, maneggiata dal Pieralisi con soda critica e con ampia erudizione, egli frammette l'interpretazione de' nomi greci scritti nel Musaico sotto gli animali ivi dipinti e ne rischiara dottamente la paleografia.

1 *Osservazioni sul Musaico di Palestrina* di D. SANTE PIERALISI, Bibliotecario della Barberiniana. Roma, tipografia Salviucci 1858. Un volume in foglio massimo di pagine 72, con sei Tavole, stampato con rara eleganza.

2 Il testo di PLINIO (*Hist. Nat.* XXXVI. 25) dice: *Lithostrota acceptavere iam sub Sylla: parvulis certe crustis extat hodieque, quod in Fortunae delubro Praeneste fecit.*

Restituita in tal guisa alla sua antica probabilità l'opinione che prima di questi autori attribuiva a Silla il musaico prenestino, l'Autore passa a discutere la rappresentazione del Musaico e a tentarne la interpretazione. Gli eruditi che finora vi han fatto pruova s'accordano quasi tutti a riconoscere, che la scena ivi dipinta è egiziana; e intorno a ciò non sembra oggimai potersi aver dubbio. Ma quanto poi al determinare qual sia l'azione principale ivi rappresentata, vanno stranamente discordi, e si contentano per lo più, siccome in materia troppo astrusa, di vaghe e timide congetture. Il Pieralisi adunque, rifutate facilmente le opinioni altrui, e premessa un'accurata descrizione del musaico, introduce la sua nuova spiegazione, e svolgendola ampiamente la viene corroborando con ogni maniera di prove, che mostrano l'Autore versatissimo negli autori e monumenti antichi. A stringerla in pochissime parole, secondo lui, la scena descritta nel musaico è a Memfi, centro e capo della religione Egiziana, e vi è rappresentata la coronazione e apoteosi d'un nuovo Re d'Egitto, secondo i riti ricordati nella famosa iscrizione di Rosetta scoperta dai Francesi nel 1799, dalla quale il musaico prenestino riceve gran luce. Questo nuovo Re è Tolomeo Alessandro II, il quale ricoveratosi sotto la protezione di Silla visse con lui famigliarmente in Roma dall'anno 84 all'81 a. C., sperando il regno, usurpato allora da Sotero II, e al quale di fatto pervenne dopo la morte di costui, chiamatovi dagli Alessandrini e aiutatovi dai potenti uffici del dittatore romano. Il quale, volendo eternare la sua amicizia col regio suo ospite, commise ad artisti Alessandrini, di cui allora in Roma, e nel seguito stesso di Tolomeo, non doveva essere difetto, l'opera del gran musaico, in cui ritraendo le patrie scene e la futura festa del regio incoronamento, consolassero le speranze dell'esule ed esprimessero gli augurii dell'amico. E questo musaico fece collocare nel famosissimo tempio della Fortuna Prenestina, di cui Silla fu gran divoto, e dalla quale forse, siccome egli riconosceva la sua felicità, così voleva ottenere felice successo alle ambizioni di Tolomeo.

Gli archeologi giudicheranno di questa interpretazione del Pieralisi, ed egli al loro esame modestamente la sottopone, dandola non come certa ma come grandemente verosimile e degna di essere attentamente ponderata. Ma qualunque sia la sentenza che essi ne recheranno, niuno le negherà il pregio d'essere ingegnosa, e al tempo stesso facile, naturale, coerente a sè stessa ed alla storia, e dotata di maggiore probabilità che non le arrecate finquì da altri autori.

Tal è la materia dei ventidue capitoli in cui è distribuita la trattazione del Pieralisi, e che abbracciano tutte le quistioni state mosse o possibili a muovere intorno al celebre Musaico di Palestrina. Il tempo di pubblicarla non poteva cadere più opportuno, giacchè avendo testè la munificenza de' Principi Barberini restituito al suo primo splendore il prezioso monumento e assicuratone la conservazione, grandemente desideravasi che qualche dotto spargesse nuova luce sull'arcano suo contenuto, e tentasse di squarciare il velo che ne ingombrava le origini e il significato. Questo fece il Pieralisi; nè altri per avventura era di lui più acconcio a tal opera, perchè oltre la dottrina e l'ingegno, avea per le attenenze che lo stringono alla Casa Barberini, più facili i mezzi di far tale studio e quasi l'obbligo di consacrarvisi, concorrendo colla sua penna ad illustrare e compiere l'opera di quei Principi.

CRONACA
CONTEMPORANEA

Roma 12 Giugno 1858.

I.

COSE ITALIANE.

Stati Pontificii. 1. Causa di Beatificazione del Ven. Ignazio Capizzi — 2. Tabella preventiva del 1858. — 3. Nuovi Nunzii — 4. Accademia di religione cattolica — 5. Accademia Pontificia tiberina — 6. *Bibliografia delle scienze mediche*, nuovo periodico bolognese — 7. Notizie di Roma dell'*Indépendance belge*.

1. La Santità di N. Signore, il giorno di S. Filippo Neri uno dei patroni di Roma, assistette, secondo l'usato, alla cappella tenutasi nella chiesa di S. Maria in Vallicella dei PP. Filippini. Dopo la Messa S. S. recossi nella sacrestia della chiesa dove, sedutasi sul trono, dichiarò solennemente: constare delle virtù teologali e cardinali praticate in grado eroico dal venerabile Servo di Dio Ignazio Capizzi. Il decreto fu letto da Mons. Segretario della Congregazione dei riti.

Il ven. Servo di Dio Ignazio Capizzi nacque il 1708 in Bronte di Sicilia da poveri parenti. Assunto al sacerdozio, esercitò, per quarantasette anni, l'apostolico ministero nell'isola, così che non fuvvi quasi in Sicilia città, villaggio, chiesa o chiostro dove il Capizzi non adoperasse il suo zelo. Benchè poverissimo, riuscì ad innalzare dalle fondamenta monasteri, sodalizi, collegi, conservatorii. Morì a Palermo nella casa dei Padri Filippini l'anno 1783.

2. Nella relazione che Monsignor Tesoriere Generale presentò, fin dallo scorso Settembre, alla Santità di N. S. intorno al bilancio preventivo generale per l'esercizio del 1858, del quale demmo a suo tempo ragguaglio ai nostri lettori, le entrate erano calcolate in iscudi 14,653,999 23 3: e le spese in scudi 14,552,570 06 4; non compreso il fondo di riserva che è di scudi 100,000: dal che risultava un avanzo di scudi 1,429 16 9. Quella relazione fu poi inviata, colle tabelle parziali dei diversi Ministeri, alla Consulta delle finanze perchè, secondo le leggi di sua istituzione, esaminasse i pre-

ventivi delle spese e delle entrate di ogni ramo di pubblica amministrazione. Il preventivo generale così esaminato, ed in alcune parti modificato, fu presentato alla sovrana sanzione e dalla Santità Sua approvato. Da esso apparisce che le entrate sono di scudi 14,662,088 36 3, e le spese di scudi 14,520,022 11 8. Laonde, confrontando le entrate colle spese, il preventivo per l'esercizio del 1858 offre un avanzo di scudi 142,066,24 5; il quale, se si aggiunga alle spese il fondo di riserva dei 100 mila scudi, si riduce a scudi 42,066. E ciò non ostante che il Ministro del commercio e dei lavori pubblici abbia portato il suo preventivo da scudi 734,510,77 2, qual era nella relazione del Ministro delle finanze, a scudi 793,138 06 5. Il che dimostra il felice risultato delle cure continue che la Santità di N. S. coadiuvata dallo zelo del suo Tesoriere Generale e della Consulta di Stato per le finanze, consacra a migliorare la pubblica amministrazione. Quindi pure apparisce a quale prosperità sarebbono salite le finanze pontificie se gravissime e deplorabili turbolenze politiche non avessero costretto lo Stato ad insoliti e gravosi sacrifizii.

3. Il giorno 6 di Giugno, nella chiesa de'Sacerdoti della Missione a Monte Citorio, fu consacrato Arcivescovo di Sardia Monsig. Pietro Giannelli, eletto Nunzio Apostolico presso la Maestà del Re delle Due Sicilie. Pochi giorni sono poi partì pel Brasile Monsig. Falcinelli, Nunzio Apostolico presso quella corte.

4. Il giorno 20 di Maggio l'*Accademia di Religione Cattolica* ha ripigliato il corso delle sue tornate per continuarle, secondo il suo uso, ogni Giovedì fino alla fine di Settembre. L'Em. Card. Altieri ha tenuto in tale occasione un discorso, il quale, come di apertura, era di libero argomento. Ma egli ha giudicato opportuno di rannodarlo coll'altro che tenne in somigliante circostanza lo scorso anno [1]. In quello l'illustre Porporato avea dimostro come l'incrudire che fa a'dì nostri l'antica guerra del mondo e dell'inferno contro la cattolica Chiesa, è un apparecchio a quella suprema lotta, che dovrà essere combattuta nei tempi ultimi del mondo dall'anticristo il quale, nella persona dei suoi precursori, può dirsi che *iam nunc in mundo est*. Ora avendo forse potuto quel discorso lasciare negli animi soverchio sconforto, l'em. disserente si è consigliato di mostrare in questo i potenti presidii, onde Iddio avvalorerà in quella pruova estrema la Chiesa militante; e fra questi si è fermato, anzi ogni altro, a ragionare del precipuo, che quasi li raccoglie e compendia tutti: vogliamo dire del Pontificato Supremo. Detto che questo Universo mondo è stabilito dalla divina Provvidenza per la Chiesa, ed a cagione che essa vi si purificasse nelle sue lotte terrene, conclude che la dissoluzione dell'Universo stesso dee riuscire all'ultima esaltazione ed al trionfo definitivo di essa Chiesa. Ora la forza di lei, la fermezza, la unità concentrandosi in certa guisa ed attuandosi nella Istituzione divina del Pontificato supremo, è naturale che nei giorni di tribolazione e di battaglia Iddio invigorisca la Chiesa, infondendo nuovo vigore nei Pontefici, che ne sono i visibili Capi e condottieri. Pertanto se negli estremi giorni le tribolazioni e le battaglie dei fedeli militanti infieriranno con maggior intensità che non

1 Ne fu dato ragguaglio nella *Civiltà Cattolica* III Serie, vol. VI, pag. 758 e segg.

per l'innanzi, è ragionevole il pensare che, a misura di quelle, multiplicheranno gli aiuti onde Cristo afforzerà i suoi Vicarii in terra. La quale connessione, diciamo così, tra le vicende della Chiesa e quelle dei Pontefici Romani, non essendo avveniticcia od accidentale, ma attenendosi alla essenziale costituzione della Chiesa stessa, che, come corpo mistico e visibile di Cristo, non ha nel mondo altro Capo supremo che il Pontefice, ci fa certi che quella tragrande potenza onde rifulgeranno i Successori di Pietro, sarà cosa necessaria e naturale, siccome quella che compirà la promessa del Redentore di essere coi suoi fino alla consumazione dei secoli. Qui l'em. Dissertante, delineato a grandi tratti un quadro della lamentabile condizione a che la moderna società è divenuta, in opera d'incredulità sfacciata, di odio tracotante verso Cristo e la sua Chiesa e di orgogliosa indipendenza da ogni autorità legittima, osservò che, collo imbizzarrire di questi nemici, l'autorità spirituale dei Romani Pontefici si è venuta sempre meglio svolgendo ed assodando, sicchè puossi da ciò pigliare ottimo argomento, che l'estremo esorbitare di quei nemici abbia a rompere nell'affronto col più splendido e vigoroso trionfo di questa. Così se altri uffizii possono nella Chiesa, per prepotenza di oste nemica, essere sospesi a tempo e forse cessare prima che cessi lo stato militante di lei, l'ufficio del Supremo Pontificato, lungi dal debilitarsi col tempo, si dovrà anzi avvalorare; sicchè il giorno estremo della Chiesa combattente sarà il giorno in cui il supremo suo duce terreno rifulgerà di luce più eccelsa ed esplicherà l'inestimabile potenza serbatagli dall'alto per quella lotta estrema. Una tale sicurezza deve infondere indomabile coraggio a quanti combattono le guerre del Signore sotto il ducato di lui, siccome appunto la sapienza, la forza, il coraggio del supremo duce sogliono ispirare colla fiducia forza e coraggio in tutti gli Ordini della terrena milizia.

5. La sera del giorno 11 Aprile passato gli Accademici Tiberini festeggiarono, con solenne pompa, la concessione fatta dalla Santità Sua alla loro Accademia del titolo di Pontificia. Dopo un discorso inaugurale dell'Em. Cardinale Altieri, e le poesie de' socii ebbe luogo una cantata a piena orchestra espressamente composta dall' Accademico maestro Cav. Giovanni Aldega. Assistettero alla solenne tornata la Regina Maria Cristina di Spagna, parecchi Em. Cardinali, Vescovi e Prelati, e moltissimi personaggi italiani e stranieri, i quali tutti concordemente convennero che non poteasi dall'Accademia celebrare con maggiore pompa e decoro l' insigne onore ricevuto dal Santo Padre.

6. Abbiamo ricevuto il 1.° quaderno della *Bibliografia italiana delle scienze mediche,* compilata dal Prof. G. Brugnoli e dai dottori Alfonso Corradi e Cesare Taruffi. Si pubblica in Bologna in dispense mensili che formeranno ogni anno un volume di 25 fogli di stampa. Il prezzo è di sc. 1.20 romani per Bologna, e pel rimanente dello stato di sc. 1.50 e di poco più per gli altri Stati d'Italia e fuori. La tenuità del prezzo renderà accessibile a molti questa raccolta: la quale (per quanto possiamo giudicarne dalle nobili e generose intenzioni che si mostrano nel programma) pare dover riuscire molto utile ai cultori delle scienze mediche.

7. L'*Indépendance belge* fa progressi ogni giorno più giganteschi nella scelta e nella critica delle notizie di Roma, ch'ella crede dover comunicare ai suoi lettori; giacchè, nel suo N.° dei 3 Giugno, è giunta al segno di pubblicare che « il Papa è andato, il giorno 28 di Maggio a Gaeta per rendere al Re di Napoli la visita ricevutane in Porto d'Anzio. » E questa notizia è data nella prima pagina del giornale, colà dove l' *Indépendance* assicurò testè ch'ella non pone se non che le notizie di cui crede potere guarentire una più scrupolosa esattezza. In un luogo poi più modesto del suo N.° seguente lo stesso giornale, volendo forse dire che Sua Santità villeggiava sui colli albani, dice che il S. P. si trovava « sulle montagne dell' albania » *(dans les montagnes de l' albanie)* luogo dove forse ora villeggia il suo celebre corrispondente di Roma.

Stati sardi (*Nostra corrispondenza.*) **1. Votazione dell' imprestito di 40 milioni — 2. Il debito Sardo paragonato col Pontificio nella Camera dei Deputati — 3. Le elezioni sottoposte ad inchiesta — 4. Il Senato del Regno, e la legge contro i cospiratori — 5. La quistione del Principato di Monaco — 6. La leva pel 1858 — 7. Promessa di diminuire un' imposta — 8. Un rimedio contro un soverchio di avvocati, medici e chirurghi.**

1. Il 31 di Maggio terminò, nella nostra Camera dei Deputati, la discussione del disegno di legge per un nuovo imprestito di quaranta milioni. Tre proposte erano state fatte dai Deputati; la prima, del prof. Chiò, proponeva di differire la votazione del prestito fino a che fossero discussi ed approvati i bilanci pel 1859; imperocchè, chiedendosi i quaranta milioni per sopperire a debiti voluti da questi bilanci, era ragionevole che prima s' esaminasse il male, e poi vi si provvedesse. Ma la Camera non l'intese in questo verso, e la proposta del sig. Chiò venne rigettata. Sorse allora il Conte Ottavio di Revel, e dopo di aver premesso che nè egli nè i suoi aveano confidenza ne' Ministri, dichiarava però che era pronto a concedere loro que' milioni che si richiedessero per il servigio dello Stato, ma li darebbe in *boni del tesoro*, aumentando fino a cinquanta milioni la facoltà già concessa al Ministero di emettere trentacinque milioni. Questa proposta, sostenuta concordemente dai conservatori, venne pur essa rigettata. Finalmente il sig. Depretis propose che i quaranta milioni domandati dal Ministero fossero per ora ridotti a trenta, e gli altri dieci si darebbero più tardi se i Ministri, fedeli alle loro promesse, presenteranno le leggi sopra il matrimonio civile, sopra lo stato civile e sopra le fabbriccerie. Ma ciò « era mettere in commercio la sostanza e la morale del popolo » come disse il Deputato Conte Ignazio Costa della Torre. Il Conte di Cavour rispose ai *Sinistri* che si fidassero di lui e del Ministero; che la sua politica sarebbe stata *italiana* di fuori e *riformatrice* di dentro; che gli dessero tutti i quaranta milioni, e stessero tranquilli pel resto. Si venne pertanto alla votazione; e per la domanda fattane dal Marchese Costa di Beauregard, essa fu prima pubblica e poi segreta, correndo qualche differenza tra l'una e l'altra. In pubblico 107 deputati approvarono il prestito e 54 lo negarono; in segreto i favorevoli furono soli 97 e 62 i contrarii. « Sconcia cosa, dice il *Cittadino*

d'Asti del 2 di Giugno n.° 70, è questa differenza del risultato di due voti profferti sulla medesima questione ed alla brevissima distanza di dieci minuti tra l'uno e l'altro! Gli uomini che ebbero la coscienza tanto equivoca da darvi luogo, dovrebbero arrossire d'appartenere, non che ad un Parlamento, ad una qualunque società mezzanamente educata. » Non una scusa, ma una circostanza attenuante, potrebbe addursi di ciò, osservando che i libertini non avrebbero certo perdonato a chi avesse negato altri 40 milioni alla loro causa.

2. Poco fa nominai il Conte Costa della Torre, e qui debbo soggiungere come questo valoroso cattolico, che per la difesa della religione e del sacramento del Matrimonio già patì due mesi di carcere e la perdita dell' uffizio, sostenesse, con molta dottrina ed eloquenza, le ragioni de'contribuenti nella questione del prestito. In due bellissimi discorsi che disse alla Camera mise a nudo gli scialacqui dei Ministri, le miserie delle nostre finanze e i pericoli che correva il paese. Tornò poi alla carica in una nuova tornata. Imperocchè il Deputato Guglianetti avendogli ricordato che negli Stati Pontificii si fecero, dal 1831 fino a noi, dieci imprestiti, egli presentò alla Camera uno stato comparato del debito pubblico degli Stati sardi col debito pubblico degli Stati Pontificii. Questo stato trovasi negli *Atti uff. della Camera* N. 233 pag. 233, e risulta dal medesimo che il debito pubblico degli Stati Pontificii è di scudi 68,620,740 pari a L. 370,551,996; laddove il debito degli Stati Sardi è di L.725,028,285 73. « Calcolando la popolazione degli Stati Pontificii a 3,124,668 anime, secondo l' ultimo censimento del 1853, il debito pubblico è di L. 118 per testa, minore di L. 27 per testa di quello che pesa su ciascuno dei cittadini degli Stati sardi; giacchè calcolando la popolazione degli Stati sardi a 5,000,000 secondo il nuovo censimento, il debito dello Stato, ripartito a tanto per testa, risulterà di L. 145. » E poco dopo il Conte Costa osservò che, « se dal 1831 in qua, cioè in 27 anni, i prestiti Pontificii sono dieci, altrettanti sono i nostri dal 1848 fin qui, cioè in dieci anni. »

3. Dopo la questione del prestito furono finalmente discusse le elezioni sottoposte all' inchiesta, e prima tra queste l' elezione d' Oristano dove era stato eletto il sacerdote Giacomo Margotti. Questa elezione fu sospesa fino dal 12 di Gennaio, per alcune supposte irregolarità, che mandaronsi a verificare. Il deputato Conte Cais, in un ragionatissimo discorso che disse alla Camera, provò che parte di queste irregolarità non s' erano avverate, e parte non viziavano la sostanza dell' elezione, giacchè la Camera avea approvate elezioni che n' erano egualmente macchiate; provò in ultimo che avendo il sacerdote Margotti conseguito in Oristano un numero grandissimo di voti (398) non potea menomamente dubitarsi della volontà degli elettori. Ma furono parole gettate al vento, a cui i *sinistri* rispondevano semplicemente: *Ai voti! Ai voti!* E come si venne ai voti, l'elezione di Oristano fu annullata. Si approvarono però le tre elezioni accusate d'irregolarità, quelle di Staglieno, di Castelnuovo d'Asti, e di Utelle. Furono invece annullate le elezioni di Cuorgné e di Levanto, dove erano stati eletti due ministeriali; ma il primo per mezzo della più vergognosa corruzione, e il secondo colla corruzione e coll'aiuto dei carabinieri. Restano a discutersi le elezioni che

si pretendono viziate dalla pressione clericale, tra le quali è anche quella del Marchese Birago di Vische, Direttore dell'*Armonia*.

4. Il Senato del regno discusse il disegno di legge per punire le cospirazioni contro la vita dei Capi de' Governi esteri e gli apologisti del regicidio. Nella tornata del 1 di Giugno il Senatore Alberto La Marmora disse un bel discorso in cui, fra le altre cose, combattè la distinzione che suol farsi tra *delitto comune* e *delitto politico*. « Io (disse il Senatore) questa parola di delitto politico, vi confesso che non la capisco, come non ho mai capito quella di baionette intelligenti, e di cannoni che cominciano a ragionare; io questa parola non la so capire; io il delitto lo misuro dalla gravità del fatto occorso; lo misuro dalla condizione delle persone contro le quali è rivolto; lo misuro dal numero delle vittime che ha fatte e dalla quantità di sangue e di lagrime che ha fatto spargere » (*Att. uff. del Senato* N.° 38 pag. 140). Nella tornata del 4 di Giugno, alla maggioranza di 50 voti contro 55, il Senato del regno approvò la legge. Il Senatore Plezza, già console dei Carabinieri italiani, avea fatto la proposta di dividere la legge in due; nè avendola potuta far accettare, si astenne dal votare.

5. La vertenza del Piemonte col Principe di Monaco, da quanto pare, è presso ad avere un qualche scioglimento, essendosi recato perciò a Parigi il Conte Pallieri, come rappresentante del nostro Governo, per entrare in negoziati sopra questo argomento. Non sarà inutile ch'io ricordi ai vostri lettori lo stato della questione. Nel 1848 Mentone e Roccabruna si ribellarono al loro principe e si diedero al Piemonte, che, in forza dei trattati, ha diritto di protezione sopra il Principato. Il Governo Piemontese, nel 1849, propose al Parlamento un disegno di legge per incorporare allo Stato i due Comuni di Mentone e Roccabruna. Questo disegno vinse il partito nella Camera dei Deputati; ma presentato in Senato, la Diplomazia si oppose alla sua discussione, e non se ne parlò più. Da quel punto la lite passò dal campo parlamentare al campo diplomatico, e nel 1850 il nostro Governo facea pubblicare una: *Mémoire historique sur Monaco, Menton et Rocquebrune, redigé d'après les documents originaux, existants à Turin dans les archives du Royaume*. Autore di questa scrittura era il sig. Leone Menabrea, il quale sostenne che fin dal 1448 Giovanni Grimaldi donò mezzo Mentone, e tutta Roccabruna a Luigi Duca di Savoia; e nel 1477 i Duchi di Savoia acquistarono allo stesso titolo cinque sesti dell'altra metà di Mentone e Roccabruna; laonde resterebbe in questione oggidì un solo dodicesimo di Mentone. Pare però che il Ministero non riputasse abbastanza difesa la sua causa davanti la Diplomazia, giacchè nel 1857 diè incarico al prof. Melegari di scrivere un' altra operetta, per sostenere sottosopra la tesi del Menabrea. Ora che il processo si giudica sufficientemente istrutto, si sta maturando la sentenza. Si disse che il Principe di Monaco sarebbe disposto a cedere Mentone e Roccabruna mediante un milione in denaro, ed una rendita annua di f. 50,000; ma un giornale di Monaco smentisce la notizia e dichiara che il Principe non vuol sapere di aggiustamento, ed esige l'integrità del suo Principato.

6. Il Ministro della Guerra ha chiesto alla Camera di essere licenziato ad operare la leva dell'anno 1858. Voi sapete che, secondo la nuova legge, tutti sono soldati tra noi, meno quelli che, per ragioni di sanità o di famiglia, fos-

sero dispensati dall'entrare nelle milizie. Ora eccovi qualche cenno statistico sopra la leva dell'anno 1857. Gli inscritti sulle liste d'estrazione furono 52,067. Di questi si tolsero 9000 che dovcano formare la prima categoria; ne rimasero ancora per la seconda 8852; gli altri iscritti o erano morti, o inetti al servizio militare, o compresi nelle categorie di coloro che la legge dispensa dalla leva. Quanto poi sia doloroso ai Piemontesi di dover dare alla milizia tutti i loro figliuoli sani e robusti, lascio a voi immaginare. Vi dirò che questa legge generò assai malumore nel paese, e fruttò al Ministero molta opposizione nelle ultime elezioni.

7. Nella discussione ch'ebbe luogo sopra l'organamento delle nostre finanze, quando dibattevasi il prestito di quaranta milioni, venne osservato come in Piemonte durasse un'imposta che colpiva ciò che non esiste più in molte parti dello Stato, cioè il vino. Il deputato Ghiglini, fra gli altri, notò come in Italia un solo Governo avesse dimenticato di tener conto ai contribuenti del danno della crittogama, e questo si fosse il Governo piemontese, che pur si vanta d'essere il più equo e popolare della Penisola. Di queste parole i Ministri non si diedero per intesi e nelle loro risposte saltarono sempre a piè pari questo punto. Laonde il 1.º di Giugno il deputato Ghiglini stimò bene di muovere al Ministero delle Finanze un'interpellanza formale, cioè se intendesse modificare l'imposta sopra i vini, posto l'omai costante difetto di questi, massimamente in Liguria. E il Ministro disse che l'avrebbe fatto; che tale era già l'intendimento del suo predecessore, ed il suo proprio; maturarsi un disegno di legge che fra breve sarebbe presentato alla Camera. Il deputato Ghiglini ringraziò il Ministro della buona notizia.

8. Il Ministro sopra la pubblica istruzione trovò che i professori delle Università di Torino e di Genova non erano pagati in proporzione de' loro meriti e fatiche; laonde propose un aumento agli stipendii loro assegnati. Egli vuole accrescere in massa questi stipendii di L. 60,713 05; ma siccome le finanze nostre non potrebbero patire un soldo di più di spesa, così il Ministro pensò di far pagare quest' aumento dai giovani che frequentano le due Università. Sono nell'Università torinese 64 professori, 7 di teologia, 14 di leggi, 13 di medicina e chirurgia, 15 di lettere e filosofia, e 15 di scienze fisiche e matematiche. Finora ricevevano un assegnamento di L. 219,795, che ora vuole aumentarsi di L, 39,380 85. Nell'Università di Genova vi hanno 36 professori, 5 di teologia, 11 di leggi, 9 di medicina e chirurgia, e 11 di scienze fisiche e matematiche, che ricevono insieme la somma di L. 78,285 68, la quale si vuole accrescere di L. 21,322 22. Per ottenere i fondi necessarii vogliosi, come v' ho detto, aumentare in proporzione le tariffe. Così, per esempio, l'esame di magistero nell'Università di Torino costava L. 120; e il Ministro lo stabilisce a L. 180; e questo è già un largo guadagno. Imperocchè il numero ordinario degli esami di magistero nell' Università di Torino è di 700 all'anno, e per conseguenza un aumento di L. 60 sul prezzo di ciascuno dà subito una somma di L. 42,000. Sarebbe troppo lungo e noioso dire di tutti gli aumenti sopra i diversi esami speciali; ma stimo non inutile compilarvi uno stato di quello che costano e costeranno le lauree nelle Università di Torino e di Genova.

Università di Torino

Laurea in Leggi	costa	L. 1,232	costerà	L. 1,275
id. Medicina e Chirurgia	»	» 1,164	»	» 1,360
id. Matemat. ed Archit.	»	» 640	»	» 1,120

Università di Genova

Laurea in Leggi	costa	L. 1,000	costerà	L. 1,225
id. Medicina e Chirurgia	»	» 955	»	» 1,170
id. Matemat. ed Archit.	»	» 546	»	» 966

Questo disegno del Ministro, sotto un rispetto, mi pare altamente morale e lodevolissimo; giacchè il nostro Stato deplora un' irruzione di avvocati, di medici e di architetti, il cui numero non è proporzionato ai bisogni della popolazione. L' unico mezzo di opporre un argine a questo moltiplicarsi soverchio di medici, di chirurghi e di avvocati è renderne più costosa la laurea, e più ristretto perciò il numero delle famiglie che possono mandare i proprii figli all'Università. Per questo verso io ho letto con molto piacere questo disegno di legge, e lo approvo assaissimo. Vero è che sarebbe meglio, per ottenere questo scopo, il porre l' argine al principio che non alla fine della carriera degli studii.

II.

COSE STRANIERE.

Francia 1. Consiglio di vendita dei beni immobili delle opere di beneficenza — 2. Duello tra un giornalista ed un ufficiale dell' esercito — 3. Nuovo governo nell' Algeria — 4. Statistica de' disastri delle strade ferrate — 5. Conseguenze della morte della Duchessa d' Orléans — 6. Processo sopra il moto di Chalon — 7. Condanna del Proudhon — 8. Cattolici svedesi esiliati, e sottoscrizione a favor loro — 9. Conferenze politiche.

1. L' avvenimento principale, di cui si occupano ora i giornali di Francia, si è una lettera circolare del Ministro degli affari interni, Espinasse, ai prefetti, nella quale loro consiglia, con parole caldissime, di usare tutta la loro autorità ed influenza perchè siano venduti i beni immobili degl' istituti di beneficenza, ed acquistati in loro vece valori mobili. La ragione principale che si allega a favore di tale idea si è che i beni immobili non rendono quanto i titoli di credito. Non è questo il luogo di far vedere l'insussistenza di tale ragione: solo è da notare che tutt' i banchieri e trafficanti di borsa di Francia e di altrove, quando hanno senno, non si fanno molto pregare per investire in beni stabili i loro capitali guadagnati prima coll' industria. Nè certi giornali francesi, diretti da celebri finanzieri, sarebbero sì lieti di tale circolare, se non vedessero così rese vendibili molte buone terre che essi probabilmente fanno conto di comperare per ispirito di filantropia e per accrescere le rendite delle opere pie. Ma molti più sono i giornali francesi che combattono saviamente contro questo infausto consiglio: ed alcuni

degli stessi giornali semiufficiali che, per dovere del loro stato, debbono difendere gli atti del Governo, si mostrano sì fiacchi nel sostenere questa circolare, che quasi le nuoce più la loro debole difesa che non la calda opposizione di altri. Sopra tutt'i giornali poi è lodevole l'*Univers* che, in molti savii articoli, esaminò già fin'ora, sotto ogni rispetto, la teoria e la pratica del nuovo provvedimento. « La *Patrie*, esso dice, nel suo n.° dei 2 Giugno, sembra credere che un giornale che ama il Governo non dee mai apertamente disapprovare i suoi atti; essa s'inganna. L'amore che non sa dare avvisi chiari e rimproveri franchi, non è mai un amore forte e spesso è un impaccio. » Per essere giusti conviene poi confessare che questa circolare non è una legge: e che il Governo francese mostrò già, a non dubbii segni, di aver intenzione di ritirarsi bel bello dalla via pericolosa in cui lo porrebbe l'esecuzione di ciò che consiglia la circolare. Del che è anche un indizio la libertà ampissima ch'egli lascia a tutti i giornali di censurare, da molti giorni, anche amaramente, questa per fermo poco lodevole lettera circolare.

Nel che il Governo non farà che seguire quello che l'opinione pubblica desidera. « Il nuovo provvedimento, dice la corrispondenza parigina della *Bilancia*, non fu approvato che dagli ebrei dell'alta banca e dai rivoluzionarii. Quelli vedono bei contratti da fare: giacchè i beni stabili dei luoghi pii sorpassano il valore di cinquecento milioni di franchi. Questi godono che il Governo acquisti impopolarità presso i conservatori. » Ma questo gaudio troppo presto manifestato si fu appunto quello che pose in sull'avviso il Governo francese, che nulla ama meno che l'applauso dei socialisti, della *Presse*, del *Siècle* e di quelli tutti che non possono applaudire se non che a quanto può essere causa di suo indebolimento. Infine, come dicemmo, la circolare non è che un consiglio: nè questo potrà facilmente essere eseguito contro il fermo ostacolo che gli oppongono quasi tutte le giunte amministrative dei luoghi pii.

2. Uno degli scrittori del *Figaro*, giornaletto parigino di quelli che amano chiamarsi letterarii, avendo, con alcune sue poco prudenti parole e dal giornale stesso poi ritrattate e disdette, offeso gli ufficiali dell'esercito francese, ne sorse, com'è pur troppo l'uso in tali casi, una nube di sfide a duello; discussione sapientissima, come ognun vede, e che, se non è più letteraria del giornale a cui in tal circostanza era indirizzata, è almeno in ogni caso attissima a far vedere la sapienza di quelli che, pure usandola, si dilettano di parlare della barbarie del medio evo e della civiltà del secolo. Due duelli ebbero luogo, tra lo scrittore e due ufficiali; e chi sa quanti sarebbero ancora seguiti, se nel secondo lo scrittore non fosse stato gravemente ferito, sì che si teme della sua vita. Il qual fatto non sarebbe per sè degno di cronaca, se molti giornali non ne avessero fatto poi caso di stato. E caso tale che, essendo contemporaneamente passata all'altra vita la Duchessa d'Orléans, essi non diedero a questa morte la decima parte dell'importanza che cercarono dare al detto duello. E conviene notare che questa non curanza della morte della Duchessa, a paragone del caso fatto della ferita di un giornalista, si trova pure nell'*Indépendance belge*, cioè in un giornale che, non pubblicandosi

in Francia (dove ora nè anco può entrare) era liberissimo a manifestare i suoi pensieri sopra quella morte, che potea dargli ottimo argomento di opposizione al Governo francese. Ma nell'esagerare l'importanza di quel fatto l'*Indépendance*, e molti altri giornali francesi e forestieri, ebbero due scopi evidenti; l'uno politico e generale l'altro privato e personale. Il politico si fu di porre mal' animo tra i cittadini e l'esercito, il privato si fu di onorare e difendere nel collega sè medesimi.

3. Parecchie voci corrono su pe' giornali sopra una nuova organizzazione del Governo nell'Algeria dove, dicono, dee andare il Principe Napoleone con ampii poteri indipendenti da altri che dall' Imperatore, con cui il nipote avrà la corrispondenza diretta senza l'inframmettenza di verun Ministro. L'esercito di terra e di mare però rimarrà sotto i Ministri della guerra e della marina. Ma il *centralismo* amministrativo è cosa sì naturale in certe società moderne, in cui a forza di discorrere di libertà e d' indipendenza, niuno quasi può respirare se non secondo una legge, ed avutane prima la licenza dalla capitale in carta bollata, che molti dubitano della buona riuscita di tale disegno. Tuttavia i giornali semiufficiali francesi discorsero già di ciò come di cosa pressochè fatta.

4. Il sig. Torneaux, segretario di una giunta speciale incaricata di cercare le cagioni dei disastri delle strade ferrate, pubblicò ora la sua relazione. Da essa apparisce che, dal 7 di Settembre 1835 in cui si inaugurò in Francia la prima strada di ferro, fino al 31 Dicembre del 1854, ebbero luogo in Francia 513 disastri, di cui 274 per fuorviamento e 239 per urto di convogli. Le persone offese furono 2,374, di cui 281 morte, e 1,555 ferite. Dalle tavole comparative si ricava che i disastri sono più frequenti in Inghilterra che in Francia, e più frequenti in Francia che in Prussia e nel Belgio. Da un altro conto statistico risulta che i disastri accaduti nel servizio di due compagnie di vetture a cavalli in Francia, sono presso che nella stessa proporzione con quelli accaduti sopra le vie ferrate.

5. Secondo che assicurano molti corrispondenti, la morte della Duchessa d'Orléans non avrà veruna conseguenza politica, quanto al rendere più facile la fusione de' due rami di casa Borbone; al che ella era oppostissima. Suo figlio, il Conte di Parigi, dicesi essere fermo nel voler seguire i consigli del signor Thiers che fu sempre dichiaratamente ostile alla fusione voluta invece dai signori Guizot, Villemain e da altri personaggi importanti. Il Thiers fu sempre di parere che il partito orleanista dee cercare il suo appoggio, anzichè ne' cattolici e ne' legittimisti, ne' volteriani e ne' repubblicani moderati. Colla morte della Duchessa perdettero poi assai i protestanti francesi, i quali godeano, per liberalità sua, di una buona parte della pensione vedovatica di 300 mila franchi annui, che le Camere aveano già donato alla Duchessa sotto il regno di Luigi Filippo, e che il Governo imperiale seguitava a somministrarle.

6. Sono terminati, in mezzo alla comune indifferenza de' giornali, i dibattimenti ed i processi sopra il moto repubblicano di Chalon. Venti persone furono condannate a lievi pene: di cui la più grave si è quattro anni di carcere. Tutti i condannati appartengono all' infima classe della società: acca-

dendo anche in Francia quello che accade altrove; cioè che i promotori dei tumulti si tengono celati e in sicurezza, mentre spingono al pericolo ed alla pena il credulo popoletto.

7. Il giorno 2 di Giugno, Pietro Giuseppe Proudhon, autore del libro intitolato: *Della Giustizia nella Rivoluzione e nella Chiesa*, fu condannato dal tribunale correzionale della Senna a tre anni di carcere e 4 mila franchi di multa, per oltraggio alla morale pubblica e religiosa, mancanza di rispetto alle leggi, eccitamento all'odio ed al disprezzo dell'un cittadino contro l'altro ecc. ecc. L'editore e gli stampatori del libro furono pure condannati alla carcere ed a multe. « Il Proudhon, dice il rendiconto del processo, che leggesi nel giornale dei *Débats* era anche accusato di avere, in uno scritto pubblicato dopo la confisca del libro, ed intitolato *Petizione al Senato*, oltraggiata la morale ed insultata e derisa *una religione* (la cattolica) *il cui stabilimento è legalmente riconosciuto in Francia* ».

8. Cinque anni fa, sei povere donne protestanti svedesi si convertirono al Cattolicismo: di che tutto il regno di Svezia fu sottosopra, non intendendo niuno di quei protestanti come mai l'indipendenza del pensiero, il libero esame della Bibbia e la tolleranza protestante potessero applicarsi ad altra religione che alla luterana. Condotte dunque dinanzi ai tribunali furono a un pelo di essere condannate all'esilio, secondo le leggi del paese: ma, o fosse vergogna di mentire sì solennemente, in faccia all'Europa, alla tolleranza sì vantata, o fosse non curanza, il fatto è che il processo fu sospeso. Intanto si propose alle Camere di mutare la barbara ed illogica legislazione religiosa dello Stato: ma sanno i nostri lettori che la legge non fu voluta mutare. Dunque ora i tribunali ricominciarono il processo contro le sei convertite, che non avendo voluto posporre l'anima alla terra, nè la patria celeste alla terrena, furono ora condannate all'esilio perpetuo ed alla privazione di tutti i diritti civili. Esse sono ora per arrivare in Francia, dove parecchi giornali hanno già aperta una sottoscrizione in loro favore, perchè possano avere di che vivere in terra cattolica ed ospitale. « Questa condanna, dice l'*Aftonblad*, giornale di Stocolma, farà il giro del mondo civile, ed ecciterà generale indegnazione: quest'iniqua condanna condannerà l'odiosa legislazione che la dieta svedese del 1857 ha conservata per il disdoro del protestantesimo e del secolo decimonono ». Alcuni giornali però pretendono che il Governo svedese volle procedere severamente a tale condanna, appunto per eccitare la pubblica opinione contro una legge di cui egli propose la mutazione, senza poterla ottenere dalle Camere.

9. Le conferenze di Parigi apertesi, siccome annunziò il *Moniteur*, *per l'organizzazione dei Principati danubiani,* si tennero un paio di volte: e poi non se ne seppero più novelle per un pezzo, cioè fino al 5 di giugno, giorno in cui si tenne la terza. Quest'intervallo che separò la terza conferenza dalle due prime si attribuisce da alcuni giornali a Fuad Pascià, ambasciatore turco: il quale dicesi abbia minacciato di volersi ritirare da ogni conferenza, se gli altri ambasciatori seguivano a pretendere di discutere sopra le relazioni della Porta coi suoi sudditi cristiani a proposito del non eseguito *Hatti humaium*, o di altro qualunque pretesto.

Austria (*Nostra corrispondenza*) 1. L'Austria ed il Montenegro — 2. Nuove leggi — 3. Fabbriche in Vienna — 4. Notizie religiose — 5. Giornalismo austriaco.

1. La diplomazia austriaca è ora vivamente occupata in molte parti, ma principalmente intorno alla vertenza montenegrina; sopra la qual quistione, per quanto concerne l'Austria, vi dirò qui, anzi tutto, alcune parole. È noto ai vostri lettori che da molto tempo è lite tra la Porta ottomana ed il Montenegro relativamente alla sovranità ed ai confini. Il principe del Montenero pretende la proprietà delle pianure poste a piè delle montagne nere appartenenti parte all'Erzegovina, parte all'Albania turca, e nega di avere verso la Porta dovere alcuno di sudditanza. Inoltre i Montenegrini fanno continue invasioni nel territorio turco. In questi ultimi tempi poi aizzarono la ribellione dei Greci nell'Erzegovina, unendosi colle brigate dei rivoltosi e formando nel distretto di Grahova, ora da essi occupato, la base delle operazioni per i ribelli dell'Erzegovina. Per mettere dunque fine a questo stato di cose la Porta ottomana mandò alcune brigate verso il Montenegro, che entrarono nel distretto di Grahova. Appena entrata la milizia turca, subito il *Monitore francese* dichiarò, in un articolo, che la Porta ottomana non può avere il diritto di respingere colla forza delle armi le ostilità dei Montenegrini, ma che dovevasi convocare una giunta europea per il regolamento definitivo delle differenze turco montenegrine, e che, essendo stata questa proposizione accettata dalla Russia e dall'Inghilterra, la Francia poteva sperare che anche l'Austria si sarebbe unita a questa maniera di componimento. Si dà per certo che i Montenegrini, per mezzo del francese Delarue, segretario del principe Danilo, avevano conoscenza di quest'articolo del *Monitore* parigino, prima che fosse stampato: e si assicura da molti che le brigate turche furono improvvisamente assalite dalle caterve montenegrine dopo un armistizio fatto dal Segretario Delarue in nome del principe Danilo col Comandante turco. La Francia mandò intanto nell'Adriatico due navi da guerra che ora sono arrivate nel porto di Gravosa; e, come mi si assicura, anche una nave della flotta inglese, stanziata nel porto di Malta, è arrivata a Ragusa, ma certamente non in aiuto dei Montenegrini. I vascelli francesi poi sono venuti, non ostante che la Porta abbia cessate le ostilità ed accettata la proposizione di un regolamento definitivo per mezzo di una giunta europea, la quale si raunerà in Constantinopoli.

Quale è il contegno dell'Austria in queste vertenze? L'Austria si dichiarò già per la Porta ed approvò la sua intervenzione armata nel distretto di Grahovo, ben persuasa che quel distretto occupato dai Montenegrini appartenga al dominio turco, e che si debba una volta metter fine alle scorrerie dei Montenegrini sul territorio turco non meno che sull'austriaco. Nè può negarsi che l'Austria non sia prima di tutti chiamata a comporre queste differenze, essendo confinante col Montenegro e coll'Impero turco. D'altra parte però è opinione di molti che l'Austria dovesse prima instare presso il Governo turco, perchè tentasse di comporre amichevolmente e d'accordo coll'Austria la controversia sopra i confini e sopra la sovranità del Montenegro.

Infatti il principe Danilo, prima di andare a Parigi, era venuto a Vienna per ottenere dalla Porta, per la mediazione della Corte austriaca, qualche terreno da pascolo ed un porto. E ciò perchè i Montenegrini non fossero più forzati dalla loro povertà di discendere dalle loro montagne inospitali e di rubare nel territorio limitrofo. Ma siccome a Vienna niuno era disposto a sostenere le domande del principe Danilo, così questi si rivolse a Parigi, dove non parve vero di avere alle mani un'altra questione così detta europea. È noto che in Parigi fu subito esaudito il principe delle montagne nere. Il che non sarebbe accaduto, se l'Austria, la quale poteva farlo, avesse regolate le relazioni del Montenegro colla Porta in modo soddisfacente per l'una parte e per l' altra.

Il contegno presente dell'Austria forse può congetturarsi da ciò che dice l'*Ostdeutsche Post*, organo semiufficiale di un Ministro austriaco. Quando venne alla luce l'articolo del *Monitore* francese, questo foglio si confortava dicendo, che i Montenegrini non sapendo leggere, non avrebbero avuto sì tosto conoscenza di quest'articolo. Ma, come già ho detto, i Montenegrini conoscevano quest' articolo prima che fosse stampato. Di più dichiarava l' *Ostdeutsche Post* che, in fondo, non importa all' Austria che il Montenegro sia sotto la sovranità del Sultano o di un Vladika indipendente. Ma una politica così debole non pare quella dell' Imperatore Francesco Giuseppe. Giacchè, quando nel 1853 era radunato il consiglio dei Ministri per deliberare sopra la missione del Principe Leiningen a Constantinopoli, un Ministro consigliava all'Imperatore di chiedere il parere dell'Inghilterra sopra questo proposito; ma levossi il Ministro Back e disse non convenire alla Maestà Apostolica il chiedere in quest' occasione il parere di una Potenza straniera; di che l'Imperatore Francesco Giuseppe, toccando colla mano la spalla del Barone di Back gli disse « voi avete parlato valorosamente; in voi è vivente ancora il valore del defunto mio Schwarzemberg. » È noto che il principe Leiningen partì per Constantinopoli senza che si fosse punto chiesto il parere dell'Inghilterra.

Quando i due vascelli francesi entrarono nel porto di Gravosa, l'*Ostdeutsche Post* di nuovo dichiarò che nulla importava all'Austria, quand'anche questi due vascelli fossero stati seguìti da altri. È chiaro che mai un giornale francese non avrebbe dichiarato cosa indifferente l'entrata di alcune navi da guerra austriache in un porto francese. Finalmente l'*Ostdeutsche Post*, avendo sempre mantenuto con forza lo *statu quo* del 1853 nelle differenze montenegrine, oggi facilmente si contenta che la Porta abbia accettato lo *statu quo* del 1856. Ed è da sapere che il distretto di Grahovo nel 1856 era occupato dai Montenegrini; e nel 1853 dai Turchi. Il che pone un gran divario fra i due *stati quo*. Però il detto foglio assicura che non si deve tollerare che non sia riconosciuta la sovranità della Porta nel Montenegro; ma sono persuaso che questo giornale non si piglierà molta pena anche nel caso che la Porta perdesse la sovranità del Montenero.

Non è del resto a stupire che questo giornale sia di principii sì deboli e sì tentennanti. Giacchè esso è diretto dagli Ebrei Weil e Karande, il primo de' quali è anche consigliere ministeriale nel Ministero degli affari esteri, mentre il Karande ha informazioni personali da persone assai alte.

In questi ultimi giorni il detto foglio più volte affermò che per l'Austria è del tutto indifferente che l'Inghilterra abbia un Ministero Whig ovvero un Ministero Tory; laddove invece tutti sanno che in Austria è politica tradizionale il favorire in Inghilterra un Ministero Tory. Ma sembra che quel giornale abbia intenzione di far dimenticare le tradizioni conservatrici dell'Austria; nè ciò fa maraviglia, non essendo possibile che un Ebreo sia veramente conservatore. Posso assicurarvi che l'opinione pubblica a Vienna è molto irritata di questo contegno del giornale semiufficiale; i cui consigli paiono a molti tali, che se l'Austria li seguisse, dovrebbe andarne poi umiliata.

2. Correvano in queste ultime settimane a Vienna romori sopra cangiamenti importanti di persone, che si dicevano imminenti. Così si assicurava che gli Arciduchi Ferdinando Massimiliano ed Alberto intendevano dimettersi dei loro impieghi di Governatori generali del Regno Lombardo Veneto e dell'Ungheria; si parlava pure della dimissione del Barone de Back; ecc. ma tutti questi rumori sono affatto privi di fondamento.

Del resto si desidera vivamente la cessazione del Governo provvisorio che dura da dieci anni, e la pubblicazione di leggi importantissime concernenti il riordinamento interno dello Stato e di tutta la vita sociale dell'impero. Esse sono il regolamento municipale, lo statuto per la rappresentazione nelle province ed il regolamento industriale. Intanto il concordato, il quale si deve considerare come la base del riordinamento interno, è in qualche vigore; ed ha restituito alla Chiesa, almeno in teoria, l'autonomia piena. Si deve poi sperare che le relazioni dello Stato colla società saranno fondate sul principio dell' autonomia delle corporazioni legittime e principalmente dei municipii, e che gli interessi legittimi delle singole province e dell' impero unito avranno fra poco la loro rappresentazione. E sono assicurato da molte parti che, nella mente di sua maestà l'Imperatore Francesco Giuseppe, si stanno ora maturando risoluzioni savie e salutari per tutto l'impero, per vendicare all'Austria quella condizione nell'Europa, che conviene a questo vasto impero sì pieno di forza. Non è per altro colpa del Governo che queste leggi organizzatrici non si siano finora potute pubblicare, essendo troppo grandi le difficoltà che si oppongono, considerate le condizioni eterogenee delle singole province.

Intanto si è fatto un passo importantissimo colla pubblicazione della nuova legge monetaria. Questa legge è il frutto della convenzione monetaria testè conchiusa tra i Governi della Confederazione germanica, e sarà messa in vigore dopo il 1.° Novembre dell'anno corrente. Prima del mese di Dicembre la Banca nazionale pagherà di nuovo in argento. Avremo da qui innanzi pezzi da due talleri, ossia di tre fiorini; di un tallero, ossia d'un fiorino e mezzo; fiorini, mezzi fiorini, ed un 1/4 di fiorino. Il fiorino si divide in cento parti ed il centesimo del fiorino sarà chiamato Neukreuzer. La nuova valuta essendo di 5 0/0 più lieve della valuta vigente, la legge ordina che i debiti contratti dallo Stato o dai privati in valuta vigente debbano pagarsi in valuta nuova con un aumento del 5 0/0, cosicchè 100 fiorini della valuta vigente valgono 105 della valuta nuova.

Un' altra legge importante, che dee tra poco pubblicarsi, è il disegno della colonizzazione nell'Ungheria, Transilvania, Croazia e Slavonia: scopo della legge si è di attirare in queste province i coloni tedeschi.

3. L' aspetto della città di Vienna è stato cangiato al lato del Danubio, per la distruzione di una parte dei baluardi, bastioni e porte. Una contrada larghissima si è fatta là dove prima si alzavano le mura e i bastioni: si è cioè fabbricato il *Lungodanubio Francesco Giuseppe*, che l' Imperatore inaugurò solennemente il 1.° di Maggio. La demolizione delle mura della città ha eccitato per altro molti rincrescimenti; e i Viennesi sperano che sieno loro lasciati, almeno in parte, i bei passeggi sopra i bastioni e lungo il fosso della città, mentre dall' altro lato non disconoscono i molti vantaggi che produce l'ingrandimento della città.

4. La vita religiosa in Austria fa progressi ragguardevolissimi, grazie allo zelo dai Vescovi che spendono gran parte delle loro rendite per la erezione o per la conservazione di Istituti, e di associazioni religiose. Tra gli altri è notissimo il Cardinale Haulik, Arcivescovo di Zagabria, il quale spende ogni anno grandi somme a bene spirituale del suo gregge.

Le associazioni religiose prosperano perciò sempre più in tutte le province del vasto impero. Così, per esempio, l' associazione dell' Immacolata Concezione per il sollievo dei Cattolici nell'impero turco e nell' Oriente, di cui la *Civiltà Cattolica* fece menzione nel suo Numero CXCIV, ha ricevuto in pochi mesi quasi 2500 fiorini, cioè 2141 fiorini dalla Diocesi di Budweis nella Boemia, e 311 fiorini dalla Diocesi di Trieste. L' associazione di S. Vincenzo de' Paoli, esistente in Vienna da tre anni, ha ora dieci conferenze nella città e nei sobborghi ed ha fondato un asilo per l' educazione dei poveri fanciulli. La direzione dell' asilo fu affidata dal Cardinale Arcivescovo di Vienna alle *Suore del povero fanciullo Gesù* venute a Vienna da Aquisgrana. In questi ultimi giorni poi è stata pubblicata un'ordinanza del Ministero per l'istruzione pubblica, concernente il regolamento degli studii teologici, secondo le disposizioni del Concordato.

Il Convento dei Benedettini Scozzesi a Vienna, fondato fino dal 1158, nei primi otto giorni di Maggio celebrò il settimo secolo della sua fondazione con grande solennità. Ogni giorno vi fu predica e Messa pontificale celebrata dal Cardinale Arcivescovo di Vienna, da parecchi Vescovi e dall'Eccellenza del Nunzio Apostolico, Monsignor de Luca.

Una consolante prova del crescere che fa ogni anno in Vienna lo spirito religioso, sono le divozioni del mese di Maggio, che si celebrarono nella maggior parte delle chiese parrocchiali col concorso d' innumerevoli divoti. Anche per onorare S. Giovanni Nepomuceno, dal 16 al 25 Maggio si tennero in diverse chiese e cappelle private, e sulle vie e piazze di Vienna, ornate d' un' immagine del Santo, divote adunanze. La festa del Santo fu specialmente solenne a Praga; dove quest' anno trovavasi anche il Cardinale Primate di Ungheria, venutovi per visitare, come Commissario Apostolico i Conventi de' Francescani.

L'Em. Cardinal Rauscher, Principe Arcivescovo di Vienna, ha pubblicato poco fa un libro intitolato: *Lettere Pastorali, Prediche, Allocuzioni di Giuseppe Otmaro Cardinale Rauscher, Vienna 1858.* Di quest' Opera ragguar-

devole, che forma una parte molto importante della storia dell' Austria negli ultimi dieci anni, vi darò più ampia contezza nella mia prossima lettera.

5. Dopo comunicatevi buone notizie di Vienna e dell' Austria permettetemi ora di soggiungervene alcune meno felici. Ho trovato nel Numero CXCIV della *Civiltà Cattolica* alcuni cenni sopra la stampa di Vienna, e specialmente alcune parole sopra il giornale intitolato l' *Amico del popolo austriaco*. Il giornalismo di Vienna è veramente in uno stato deplorabile; il suo contegno religioso, non meno che politico, è cattivo. Non c' è un foglio politico veramente conservatore. Solamente in una od altra occasione i giornali trattano le materie politiche ora nel senso conservatore, ora nel senso liberale, secondo che lo credono opportuno per piacere al Governo od ai lettori. In generale sono servili quasi tutti, ed amanti della rivoluzione moderata. Quanto all' *Amico del popolo austriaco*, da voi lodato, egli merita sempre la lode che ne faceste; giacchè esso è un giornale sinceramente cattolico. Ha anche l'intenzione di esser un foglio politico conservatore. Ma sgraziatamente è nata una divisione tra il proprietario del giornale e quei personaggi di alta condizione che, fin dal Gennaio del 1858, proteggevano il giornale. Per questa divisione non solamente quei personaggi d'alta condizione, ma anche il Direttore politico del giornale e qualche altro collaboratore si sono ritirati, cosicchè la direzione del giornale, dal 1º di Aprile di quest'anno, si trova nelle mani di due soli compilatori, i quali certamente non bastano all' uopo. Intanto il numero dei giornali che vorrebbero distruggere l'ordine nello Stato e nella Chiesa va sempre crescendo. È veramente cosa strana che, in un impero sì conservatore di sua natura e sì cattolico per tradizione storica e, quasi ancora, per necessità politica, la stampa cotidiana sia quasi tutta in mano o di liberali camuffati o di increduli sfacciati.

Prussia (*Nostra corrispondenza*) 1. I Cattolici e il Ministero — 2. Matrimonio del Re di Portogallo colla Principessa Hoenzollern-Singmaringen — 3. Alleanza austroprussiana — 4. (*Giunta dei compilatori*) Libro di Fozio edito dall' Hergenroeter.

1. Benchè nessun fatto, grave per sè medesimo, sia accaduto in Prussia in questi mesi, non mancarono però alcuni avvenimenti importanti per le circostanze da cui furono accompagnati. Il primo si è una decisione importante della Camera dei Deputati in favore di un disegno di legge proposto dal Governo, e promosso dai voti del partito cattolico, il quale con ciò ha mostrato di non essere ostile a qualunque costo al Ministero e molto meno alla Prussia e ai suoi interessi, come vorrebbero far credere i suoi nemici. Trattavasi dell'aumento delle imposte sopra la fabbricazione e traffico dello zuccaro di barbabietole, ed insieme della ratifica d' un trattato conchiuso a tal proposito dal Governo cogli Stati tedeschi riuniti nello *Zollverein*. Se il Ministero avesse dovuto soccombere in questa quistione, non solamente non avrebbe potuto più rimanere al governo degli affari, ma avrebbe compromesso, in certo modo, l'onor della Prussia; la quale per lo meno correva pericolo di perdere i suoi alleati, i quali si sarebbero al

contrario messi dalla parte dell'Austria, la cui preponderanza in Germania era stata finora contrabbilanciata appunto per mezzo dello *Zollverein*. Si era perciò intesa la gravità di una tal quistione perfino nelle più alte ragioni; e nulla fu trascurato per assicurare una maggioranza al Ministero. Al che nondimeno non si riuscì; giacchè, per diverse ragioni, non solo quasi tutti i membri della sinistra, ma ancora molti della destra, concordemente si accingevano a votare contro il Ministero, il quale avrebbe necessariamente dovuto soccombere, se non avesse trovato un appoggio nel partito cattolico, il quale, dimenticando i suoi richiami particolari contro il Ministero, e non mirando che al bene pubblico e ai veri interessi dello Stato, ha dato i suoi voti in suo favore, facendo così accogliere il disegno di legge mediante un emendamento aggiunto e difeso dal sig. Pietro Reichensperger, uno dei più celebri oratori dell'assemblea. È chiaro che il servigio reso dal partito cattolico al Governo ed allo Stato in tal circostanza è molto importante; convien quindi sperare che sarà riconosciuto come tale e che darà buoni frutti.

2. Il secondo fatto si è il matrimonio per procura della principessa di Hoenzollern Sigmaringen colla maestà del Re di Portogallo celebrato a Berlino nella Chiesa Cattolica di S. Edvige. Un partito potente in corte aveva, a quanto dicesi, fatto ogni sforzo per impedire la celebrazione di questo matrimonio nella chiesa di S. Edvige: giacchè, secondo le sue idee, non era conveniente per la famiglia reale di Prussia, che è di religione protestante, l'assistere in pubblico ad una ceremonia religiosa cattolica. Secondo quel partito la ceremonia doveasi celebrar privatamente nella gran sala del palazzo reale. Ma un ordine formale del Principe di Prussia (il quale, come sapete, continua sempre a far le veci del Re) troncò ogni discussione, collo stabilire che il matrimonio dovesse celebrarsi pubblicamente nella Chiesa Cattolica e con tutta la pompa che la corte di Prussia usa in tali circostanze. Il che ebbe luogo il giorno 5 di Maggio con concorso straordinario di persone. La cerimonia venne compita dal Vescovo di Breslav, Monsignor Förster, il quale volse alla giovane Regina del Portogallo, un discorso notevolissimo sia per le verità profonde e inconcusse, che egli espose colle più squisite forme oratorie, sia pel travolgimento singolare che i fogli protestanti di Berlino fecero d'una parte di esso. Infatti, avendo il Vescovo proposto alla giovane sposa, come esempio a seguire sul trono e come modello d'ogni virtù, la santa Regina Elisabetta di Portogallo, la quale anch'essa avea abbandonato i suoi genitori e la patria sua per andare a raggiungere lo sposo in terra straniera; i giornali riferirono, che Monsignore avea intessuto nel suo discorso un elogio delle virtù della Regina presente di Prussia che anche essa si chiama Elisabetta, proponendola come modello alla giovane Regina. Ora ognuno sa che la Regina di Prussia, dopo i primi anni del suo matrimonio, si rese, per disgrazia, protestante. Bisogna pur convenire che sono molto ingenui questi Berlinesi.

3. Un indizio politico si manifesta in Prussia che merita grande attenzione; ed è l'unanimità con cui, da qualche tempo, e specialmente dopo le differenze che sembrano sorgere tra la Francia e l'Austria sopra gli affari del Montenegro, tutti i nostri giornali di qualsiasi colore bramano la buona intelli-

genza e l'alleanza tra la Prussia e l'Austria. E probabilmente le due grandi potenze tedesche, le quali del resto sono già collegate da interessi comuni nella questione tra i Ducati dello Schleswig Holstein e la Danimarca, mostreranno alle conferenze di Parigi un accordo ed una unità, quale non si è che di rado veduta finora [1].

4. *(Giunta dei compilatori)* Dall'editore G. Manz in Ratisbona si è pubblicato: Φωτιοῦ Πατριαρχοῦ Λόγος περὶ τῆς τοῦ ἁγιοῦ πνεύματος μυσταγωγίας; cioè: *Photii constantinopolitani liber de Spiritus Sancti Mysbagogia, quem notis variis illustratum ac theologicae crisi subiectum nunc primum edidit* J. Hergenroeter *S. Theol. Doctor in Nircemburgensi lit. Universitate Professor P. O.* Quanta sia la rilevanza di questo lavoro, gli studiosi della erudizione ecclesiastica e singolarmente delle controversie dommatiche possono leggermente farne stima. Il grande scisma greco, congiunto alla grande eresia intorno alla Processione dello Spirito Santo, fu forse quello che più di qualunque altro agitò per lunghi secoli la Chiesa, e senza forse ebbe gli effetti più perniciosi e persistenti, mantenendo fino a' dì nostri tanti milioni di Cristiani separati dalla unità Cattolica. Ora Fozio, che fu di quella eresia il ristoratore ed il più ostinato propugnatore, ebbe ingegno ed erudizione appena minori della doppiezza e della versuzia veramente greca, in cui fu insigne; ed egli in questo suo scritto raccolse, o piuttosto condensò i più poderosi argomenti che a lui parve avere in conforto dei suoi errori; e le altre scritture che di lui si conoscono, e quelle che i suoi seguaci dettarono appresso, appena sono altro che un ripitio degli argomenti in questo suo libro esposti. Questo lavoro era già noto agli eruditi, e Leone Allazio lo avea chiamato *Tractatum sane luculentissimum* [2], nè da altri che da lui attinsero quanti trattarono appresso più ampiamente la storia ecclesiastica o letteraria dei Greci. Più copiose contezze ne diede il Card. Angelo Mai [3] pubblicando una parte nobilissima della questione Anfilochiana, e dando notizia degli scritti di Fozio che rimanevano tuttora inediti, tra i quali era precipuo il Λόγος annunziato. Il dotto ed operoso prof. Hergenroeter lo ha ora fatto di pubblica ragione, valendosi precipuamente di un codice della biblioteca cesarea di Vienna, di un altro di quella di Monaco, consultati e trascritti da lui medesimo, e di due della Biblioteca vaticana fatti fedelmente riscontrare da un suo amico tedesco che era in Roma: quantunque di uno di questi due non si sia potuto giovare che a lavoro già inoltrato, stante la difficoltà di trovarlo, ad onta delle indicazioni abbastanza precise datene dal Mai. L'erudito professore alemanno dà questo come un prodromo di un più ampio lavoro sopra la vita, la eresia e gli scritti di quel padre malaugurato dello scisma greco; ed a pigliarne ottimo augurio pare a noi che potrebbe bastar questo come saggio, quantunque l'A. sia già noto per altri lavori teologici dettati in latino ed in tedesco. Chi volesse intendere con quanto giudiziosa critica si è

1 Per mancanza di spazio, rimandiamo al futuro quaderno il rimanente di questa corrispondenza. *Nota dei compilatori.*

2 Leo Allatius *De Ecclesiae Occid. et Orient. perpetua consensione.* Lib. II, cap. 6 num: 4, pag. 575.

3 *Scriptorum Veterum nova Collectio.* Tom. I, Praef. *De Photio* §. VII, p. XXII, segg.

egli condotto nel dare questa edizione, lo può vedere ragionato nella prefazione di questo volume (*pag*. III-XXX). A questo tengono dietro sei pagine di varianti, raccolte dal Codice Vaticano scoperto più tardi. Il libro, o discorso di Fozio, nel solo greco ed arricchito di copiose note, occupa 110 pagine; e ad esse fa seguito il piccolo trattato attribuito pure a Fozio ὅτι ἐκ τοῦ Πατρὸς μόνον ἐκπορεύεται το Πνεῦμα τὸ ἅγιον, ἀλλ' οὐχὶ καὶ ἐκ τοῦ Υἱοῦ. Da ultimo vi aggiunse delle animadversioni istoriche e teologiche alla piena illustrazione e confutazione dell'opera; le quali sono protratte dalla pag. 124 a 332. Noi nel tributare al chiaro editore quelle lodi che merita un così laborioso lavoro e che agli eruditi tornerà sì caro, prima di finire vogliamo aggiungere una osservazione che ci pare acconcissima a mostrare quella tranquilla e solenne sicurezza, onde la Cattolica Chiesa si riposa nel possesso pieno ed irrevocabile della verità rivelata, senza temere obbiezioni di qualunque maniera. Infatti non sono già gli eretici e gli scismatici quelli che vanno a disseppellire dalla polvere gli scritti e gli argomenti di quel fanatico propagatore di eresie e di scisma: sono i dottori cattolici, i quali, già sicurissimi della verità che posseggono, lungi dallo schivare l'affronto di opposti argomenti, li vanno a cercare, sicuri che il rinfrescarsi di antiche obbiezioni non può fruttare alla verità che nuove conferme.

MONTENEGRO (*Nostra corrispondenza*) **1. Ultimi fatti — 2. Preparativi per l'avvenire.**

1. I vascelli di linea francesi, che da Tolone vennero nell'Adriatico, stettero sull'ancora nel porto di Gravoso fino al 30 di Maggio, nel qual giorno, prima del mezzodì, si rimisero in alto, dirigendosi, a quanto pare, verso la costa dell'Albania. Ora poi trovansi nello stesso porto di Gravoso due fregate austriache, la *Bellona* e il *Donau*, e una corvetta inglese. È da supporsi che questa sia venuta, come i vascelli francesi, a vedere come stanno le cose. Se mai il Piemonte si ricorda della parte che prese in Crimea, può essere che anch'esso pretenda di fare altrettanto. E così darassi a vedere che i poveri Montenegrini non sono punto da meno di tutta la Russia. La sconfitta dal 13 Maggio pare, secondo varie informazioni, che abbia costato ai Turchi più di 2000 uomini tra feriti e morti. Grahova, luogo dove avvenne il fatto, è un paese situato tra Trebigne e il Montenero verso il confine del territorio austriaco, poche ore distante da Bisano, che è nel Circolo di Cattaro. Noto questo perchè si vegga che Grahova non è nel Montenero; ma bensì nel territorio turco, e che quindi, non i Turchi ma i Montenegrini invasero l'altrui territorio. Ben è vero che questo paese fu altre volte un punto controverso tra la sublime Porta e il Montenero; ma ultimamente, nel 1853, fu decisa la questione in favore della prima; a patto però, per quanto dicesi, che non vi dovessero entrare turchi, essendo gli abitanti tutti greci scismatici. Nei fatti d'armi, che accaddero finora, si è osservato che le mosse dei Montenegrini erano ben misurate; il che fa credere che sieno guidati da qualche mano maestra.

2. Intanto è da supporre che, se la sublime Porta avea intenzione di entrare nel Montenero a domare una volta quegl'irrequieti montanari, il fatto del 13 Maggio ve la determinò di fatto, e la mosse a prendere serii provvedimenti. Difatti, il 31 Maggio, entrarono nel porto di Gravosa sei piroscafi turcheschi, provenienti da Costantinopoli, due carichi di cannoni e cavalli, e quattro di altrettanti *tabor* (battaglioni), ciascuno di 800 uomini di truppe regolari. Un settimo piroscafo è in viaggio, e dee arrivare fra non molto. Lo sbarco degli arrivati venne fatto in tutta regola, coll' intervento delle autorità militari e civili di Ragusa, e colla banda della fregata austriaca *la Bellona*. Questi 3200 uomini sono ora attendati nel campo militare di Gravosa, d' onde, dopo qualche giorno di riposo, per la via di Bergato muoveranno verso Trebigne. Di qui a pochi giorni se ne aspettano altrettanti, pure da Costantinopoli. Venticinque mila soldati regolari sono destinati per l' esercito di spedizione contro il Montenero, compresi quelli che devono operare dalla parte dell' Albania. Dicesi poi che questo numero verrà aumentato con una straordinaria leva dei nazionali dell' Erzegovina e della Bosnia. È però generale opinione che questo numero non basti all' effetto. Giacchè in pari numero, i Montenegrini sono superiori ai turchi per l' ardire dell' animo, per la forza del corpo e per la cognizione e pratica de'luoghi. Si suol dire che un Montenegrino basta contro dieci turchi. Del resto pare che sia intenzione della Turchia di non far colpi decisivi ; ma di procedere lentamente, fortificandosi di mano in mano che s' avanza, finchè stringa da ogni parte i montenegrini. Da ciò ne verrebbe che la sconfitta del Montenero non è un affare di uno o due mesi, ma forse di qualche anno. Non sarebbe però da maravigliare che, in questo frattempo, qualche gran potenza, mossa a pietà dei Montenegrini, dichiarasse di prenderli sotto la sua protezione, e così troncasse ogni passo alla Turchia.

Il professore Augusto Conti, nel N.° dei 6 Giugno dello *Spettatore* di Firenze, dopo allegate alcune parole da noi dette sopra il Centofanti a pag. 325 di questo volume, dice saper « di certo che il Centofanti si mostrò avverso all'esorbitanze repubblicane nostrali e straniere e contrariò il voltarsi dei moti civili ad ingiustizie di ribellione » aggiungendo essere lui « uomo sinceramente cattolico ». Noi il crediamo di buon grado a persona come il sig. Prof. Conti. Solamente noteremo, a nostra giustificazione, che quel giudizio sopra il Centofanti noi ce lo eravamo formato, leggendo nelle *Memorie* del Montanelli (*pag.* 112 e 205) che egli fu tra i soscrittori delle proteste pisane: e (*pag.* 201) ammonito, in compagnia del Montanelli stesso, *qual professore demagogo*; e (*pag.* 63) che *fra i professori tenuti per liberali si facevano segnalare Silvestro Centofanti ecc.* Colle quali ed altre parole, se il Montanelli non battezza il Centofanti repubblicano, lo fa certamente considerare come caldo partigiano di quella causa che riuscì alle esorbitanze repubblicane. Il che solamente volemmo significare colle parole da noi usate. Del resto, tra le testimonianze contrarie del Montanelli e del Conti, niuno esiterà a credere al secondo anzichè al primo.

INDICE

I REGICIDI AL TRIBUNALE 5
COSMOGONIA NATURALE COMPARATA COL GENESI . . 21
La Creazione 257
Stato primitivo della materia creata 657
LA CONTESSA MATILDA DI CANOSSA E IOLANDA DI GRONINGA, 31. — *Arrigo IV*, ivi. — *Gregorio VII*, 179. *Il Passaggio dell' Alpi*, 298. — *Il Sepolcro di Beatrice*, 430 *Arrigo IV. a Canossa*, 554. — *La Metropolitana di Modena*, 689
LE MISSIONI CATTOLICHE E PROTESTANTI NELL'INDIA DOPO LA RIVOLTA 50
LA MONETA 129
DELLA VITA VEGETALE E DEL SUO ATTO PIÙ NOBILE CHE È LA GENERAZIONE 144
I. *Tre sono le operazioni capitali della vita vegetativa* . 145
II. *In quali formole potrebbe esprimersi una giusta definizione della vita vegetativa* 149
III. *La generazione in senso improprio si verifica in qualche modo eziandio nelle creature intelligenti per rispetto ai loro atti conoscitivi* 152
IV. *La generazione in senso propriissimo e rimosse tutte le imperfezioni si verifica in Dio* 157
IL FRATE 161, 284, 407
DEL CREDITO 271
Credito esordiente 274
DEL CREDITO PUBBLICO 385
ESISTENZA DEL PRINCIPIO VITALE 442
I. *Pericolo della sentenza che non ammette un principio vitale distinto dalle comuni forze della materia* . . ivi
II. *Autorità di gravi fisiologi e naturalisti, per l' esistenza del principio vitale distinto dalle forze fisiche e chimiche della materia* 444
III. *Primo argomento per l' esistenza del principio vitale, tolto dall' incapacità di conseguire per sole combinazioni chimiche una sostanza vivente* 451
I. *Secondo argomento, tolto dalla diversità delle leggi del corpo organico, per l' esistenza in esso d' un principio vitale, distinto dalle comuni forze della materia.* . 641
II. *Terzo argomento, preso dall' insufficienza delle forze fisiche e chimiche per le funzioni della vita.* 646
III. *Seguita lo stesso argomento, in ispecie per ciò che riguarda l' assimilazione* 650

IV. *Continua lo stesso argomento, in ispecie per ciò che spetta alla riproduzione* . . . 653
UNA DISCUSSIONE PARLAMENTARE E LE SPERANZE D'ITALIA . . . 513
UN AVVOCATO DELL' USURA 528
LA NOBILTÀ REDIVIVA 538
§. I. *Il fatto Europeo* ivi
§. II. *Sue Ragioni d'intima natura* . . . 545
I FRATELLI DELLA MISERICORDIA . . . 674
BIBLIOGRAFIA 92, 480
SCIENZE NATURALI 226
ARCHEOLOGIA 346, 731

RIVISTE DELLA STAMPA ITALIANA

DEL I. SABBATO DI APRILE

I. *L'Immacolata Concezione della B. Vergine Maria, considerata come Domma di Fede, per Mons.* G. B. MALOU *Vescovo di Bruges, versione dal Francese di* GIO. AGOSTINO PIZIO *Teol. Coll. Prof. emer. di Teologia* — Torino 1857 61
II. *I segni delle Lapidi latine volgarmente detti Accenti, Dissertazione del* P. RAFFAELE GARRUCCI *d. C. d. G., premiata dall' Istituto di Francia pel concorso del 1854* — Roma 1857. 73
III. *Biblioteca civile dell' Italiano, compilata e pubblicata per cura dei signori* ecc. Dispensa 1.ª — Firenze 1858. . . . 77

DEL III. SABBATO DI APRILE

I. *Dionysii Petavii Aurelianensis e Societate Iesu Opus De teologicis Dogmatibus expolitum et auctum collatis studiis* CAR. PASSAGLIA *et* CLEM. SCHRADER *ex eadem Societate. Tom.* I. — Romae MDCCCLVII. 196
II. *Vita di Suor* ROSALIA *Figlia della Carità scritta dal* VISCONTE DI MELUN. *Vers. italiana* — Milano 1857. 207
III. *L'Immacolata Concezione della B. Vergine Maria, considerata come Domma di Fede, per Mons.* G. B. MALOU *Vescovo di Bruges, versione dal francese di* GIO. AGOSTINO PIZIO *Teol. Coll. Prof. emer. di Teologia* — Torino 1857. 215

DEL I. SABBATO DI MAGGIO

I. Ἡ παλαία καὶ ἡ καίνη Διαθήκη — *Vetus et Novum Testamentum ex antiquissimo codice vaticano* edidit ANGELUS MAIUS S. R. E. Card. — Romae 1857 313
II. *Storia d'Italia dal* 1815 *fino al presente* — Italia 1858. 322
III. *Storia dell' Architettura in Europa cominciando dalla sua origine fino al secolo XVII, rettificata in corrispondenza*

alla storia della civiltà de' popoli ed alla naturale progressione delle idee, dell' Architetto FRANCESCO TACCANI — Milano 1855. 327

IV. *De Matrimonio Christiano libri tres auctore* IOHANNE PERRONE *e Soc. Iesu in Collegio Romano generali studiorum Praefecto.* Romae 339

DEL III. SABBATO DI MAGGIO

I. *Il Medio Evo, Studi storici, filosofici e letterarii del Conte* TULLIO DANDOLO — Milano 1857.

Roma ed i Papi, Studi storici, filosofici, letterarii ed artistici del C. TULLIO DANDOLO — Milano 1857 456

II. *L' Ordine ed il Progresso al XIX secolo. Cause che àn prodotto lo spirito rivoluzionario e mezzi da rimediarvi. Ricerche di* ACHILLE SMITTI — Parigi 1856. 466

III. *Corso d' istruzioni catechistiche sulle parti principali della Dottrina cristiana, del Teologo* GIUSEPPE REBAUDENGO — Torino 1857 469

IV. *Cenni storici intorno la vita dell' A. R. di Luigia Carlotta di Borbone Infante di Spagna Duchessa di Sassonia* — Roma 1858 470

DEL I. SABBATO DI GIUGNO

I. *Polemica giornalistica intorno all' ente ideale.* 571

II. *Sopra una* Dichiarazione *del signor* FRANCESCO MERCANTE, *pubblicata nel N.° degli 8 Maggio del* Credente Cattolico. 586

III. *La Contessa di Cellant, Dramma di* LUIGI GIUSEPPE VALLARDI. Milano, MDCCCLVIII 602

IV. *Lo* Spettatore di Firenze *del 7 Marzo al 16 Maggio 1858* 609

DEL III. SABBATO DI GIUGNO

I. *Storia della Repubblica di Siena, esposta in compendio da* VINCENZO BUONSIGNORI — Siena 1856. 705

II. *Relazione storica del Cholera Morbus nella provincia Ferrarese, l' anno 1855* — Ferrara 1857. 177

III. *Del valore della ragione umana. Opera del* R. P. CHASTEL d. C. d. G. — 1857. 721

CRONACHE CONTEMPORANEE

DAL 13 AL 27 MARZO

I. COSE ITALIANE — STATI PONTIFICII 1. *Concistori* — 2. *Nomine varie* — 3. *Visita del S. P. alla Chiesa del Palazzo Massimo* — 4. *Nuovo Ambasciatore di Spagna* — 5. *Telegrafi* — 6. *Casse di risparmio* — 7. *Tribunale criminale* — 8. *La festa di S. Benedetto a S. Paolo fuori delle mura* — 9. *Concorso Teologico* — 10. *L'* Eccitamento, *nuovo Periodico bolognese.* 102

Stati Sardi (Nostra corrisp.) 1. *Parlamento* — 2. *Condizione finanziaria di Genova* — 3. *I titoli onorifici* — 4. *Legge Deforesta* — 5. *La* Buona Settimana, *giornale di Torino*. 106
Lombardo Veneto 1. (Nostra corrisp.) *L'ultima notte di carnevale in Bergamo e i giornalisti* — 2. *Un'edizione dell'Ariosto ad uso delle scuole* — 3. *Prosciugamento di valli* — 4. *Beneficenze dell'Arciduca e dell'Arciduchessa* — 5. *Malattia dell'Arciv. di Milano* 108
Toscana (Nostra corrisp.) 1. *Società Colombaria* — 2. *Pubblicazione di un documento* — 3. *Archivii toscani* — 4. *Processo politico pei fatti di Livorno* — 5. *Il partito costituzionale* — 6. *La* Biblioteca civile . . 111
II. COSE STRANIERE — Francia 1. *Discorso del Dupin in condanna della lettera dell'Orsini e della difesa di Jules Favre* — 2. *Esecuzione della sentenza* — 3. *Arresti e tumulti* — 4. *Francia e Inghilterra* — 5. *Opuscolo importante* — 6. *Bell'articolo del giornale dei* Débats *sopra il Conte di Rayneval*. 114
Prussia (Nostra corrisp.) 1. *Condizione politica della Prussia* — 2. *Stato del Cattolicismo* — 3. *Logge massoniche* — 4. *Movimento scientifico* — 5. *Movimento estetico* 118
Notizie Varie 1. *Testamento dell'Em. Cardinale Lewicki* — 2. (Nostra corrisp.) *Erzegovina* — 3. *L'Isola di Perim*. 124

DAL 27 MARZO AL 10 APRILE

I. COSE ITALIANE — Stati Pontificii 1. *La Settimana Santa* — 2. *Le Logge vaticane* — 3. *Visita del S. Padre* — 4. *Conversione* — 5. *Relazione storica del Cholera morbus nella provincia ferrarese* 236
Stati Sardi (Nostra corrisp.) 1. *Legge Deforesta* — 2. *Verdetti dei giurati* — 3. *Bilancio della Cassa Ecclesiastica* — 4. *Ritrattazione dell'Orsini* — 5. *La Settimana Santa in Torino* — 6. *Dono del S. Padre alla Lotteria per le missioni* 237
Regno Lombardo Veneto (Nostra corrisp.) 1. *Condizioni politiche* — 2. *Giornalismo* — 3. *Lavori pubblici* — 4. *Opera inedita di Alessandro Verri* — 5. *Delitti* — 6. (Altra corrispondenza) *Fatto atroce in Milano*. . 239
II. COSE STRANIERE — Spagna (Nostra corrisp.) 1. *Il Bilancio nelle Corti* — 2. *Enormità delle spese* — 3. *Lotte parlamentari* — 4. *Timori dell'avvenire* — 5. *Due monumenti* 243
Francia 1. *Nuovo ambasciatore francese a Londra* — 2. *Processi in Inghilterra* — 3. *Democratici in Francia* — 4. *Atti del Governo* — 5. *I poveri in Parigi* — 6. *Pubblica condanna del duello* — 7. *Restituzioni al Tesoro* 247
Erzegovina (Nostra corrisp.) 1. *Stato della ribellione* — 2. *Speranze dei ribelli* — 3. *I Cattolici nell'Erzegovina* — 4. *Idea generale del paese* . 249
Notizie Varie (Nostra corrisp.) 1. *Il Maresciallo Radetzky* — 2. *Giornalismo austriaco* — 3. *Pia Società in Vienna* — 4. *Tendenze cattoliche dei protestanti* — 5. *Conversioni in Inghilterra* — 6. *India e Cina* . . 251
Cina (Nostra Corrisp.) 1. *Editto contro gli stranieri* — 2. *Il Commercio del 57* — 3. *Ratto de' fanciulli* — 4. *Cen-kian e Canton* — 5. *La lenticchia di 35 caratteri* 255

DAL 10 AL 24 APRILE

I. COSE ITALIANE — Stati Pontificii 1. *Il S. Padre a S. Agnese* — 2. *Il S. Padre alla Basilica di S. Stefano* — 3. *Visita del S. Padre all'esposizione di orticoltura* — 4. *Editto sopra la moneta* — 5. L'Osservatore *nuovo giornale Bolognese* — 6. *Corrispondenze romane dell'*Indépendance Belge 360
Stati Sardi (Nostra corrisp.) 1. *Questione diplomatica tra Napoli e il Piemonte. Storia della cattura del* Cagliari — 2. *Documenti presentati*

al Parlamento subalpino — 3. *Domande del Gabinetto piemontese al napoletano colla speranza d'essere sostenuto dall' Inghilterra* — 4. *Rettificazione del Conte di Malmesbury ad una nota di Sir Hudson* — 5. *Come avvenisse l' errore.* 363

II. COSE STRANIERE — Svizzera (Nostra corrisp.) 1. *Svizzera e Francia* — 2. *Scritto rilevantissimo del Vescovo di S. Gallo* — 3. *Vessazioni alla Chiesa nel Cantone d' Argovia* — 4. *Seminarii in Svizzera* — 5. *Le feste* — 6. *Finanze* — 7. *Restituzioni alla Chiesa nel Cantone di Friburgo* — 8. *Protestanti e frammassoni* — 9. *Lavori pubblici e commercio* 366

Francia 1. *Legge sopra i titoli di nobiltà* — 2. *Soccorsi alle vittime del 14 Gennaio* — 3. *Nuovo corso di Sebastopoli in Parigi* — 4. *Alleanza anglofrancese* — 5. *Marina francese ed inglese* — 6. *La* Revue des deux mondes *in Circassia* — 7. *Il giornale de'* Débats *e la protezione delle bestie* — 8. *Nuovo pericolo della società francese* 373

Belgio (Nostra corrisp.) 1. *Camere* — 2. *Ministero* — 3. *Legge della carità* — 4. *Proposte sopra l'istruzione primaria* — 5. *Condanna di giornali* — 6. *Cose varie* — 7. *Belle Arti* — 8. (Giunta de' Compilatori) *Nuovo libro del ch. Mons. Malou, e nuovo periodico del ch. Van Der Haeger* . 376

Notizie Varie 1. *Erzegovina* — 2. *Isola di Perim* — 3. *India e Cina* — 4. *Conversioni* 381

DAL 24 APRILE ALL' 8 MAGGIO

I. COSE ITALIANE — Stati Pontificii 1. *Il S. Padre ad Ostia* — 2. *Il S. Padre alla Basilica di S. Croce* — 3. *Beneficenza del S. Padre* — 4. *Nuovo inviato di Nicaragua* — 5. *Arrivo a Bologna dell' Em. Card. Legato* — 6. *Scoperte archeologiche del sig. Lorenzo Fortunati* — 7. *L'* Orfanello, *nuovo giornale* 492

Stati Sardi (Nostra corrisp.) 1. *Legge contro le cospirazioni e il regicidio* — 2. *Discorso del Conte Solaro della Margarita* — 3. *Gli Emigrati nel Parlamento subalpino* — 4. *Lodi del Brofferio ai regicidi* — 5. *Programma politico del Conte di Cavour* — 6. *Il Piemonte e la Repubblica francese nel 1848* — 7. *Lamartine, Bastide e la* Gazz. Piemontese — 8. *Votazione della legge.* 494

Svizzera Italiana (Nostra corrisp.) 1. *Moderazione del Governo e bontà del popolo* — 2. *Necrologia* — 3. *Nuovo Vescovo* — 4. *Separazione delle diocesi* — 5. *Vessazioni del Governo* 498

II. COSE STRANIERE — Spagna (Nostra corrisp.) 1. *Statua di Mendizabal* — 2. *Imminente crisi ministeriale* — 3. *Questioni parlamentari* — 4. *Delitti e timori* — 5. *Nuovi Cardinali e Vescovi* 501

Francia 1. *Finanze* — 2. *Nuovi Deputati* — 3. *L' assoluzione del Bernard, i giornali francesi e l'* Indépendance Belge — 4. *Perchè il Bernard sia stato assoluto* — 5. *Sequestro d' una nuova opera del Proudhon* — 6. *Sottoscrizione nazionale pel Lamartine* — 7. *Politica italiana del Lamartine* — 8. *La filosofia del giornale dei* Débats *e del* Constitutionnel — 9. *Nuove Conferenze di Parigi.* 504

Notizie varie 1. *Erzegovina* — 2. *Circolare russa* — 3. *Questione del Kansas* — 4. *Conflitto tra il Congresso e il Governo americano* — 5. *Nuovo Governo nel Messico* — 6. *India inglese* — 7. *Gli anglofrancesi a Canton* — 8. *I Russi al Nord della Cina.* 508

DALL' 8 AL 29 MAGGIO

I. COSE ITALIANE — Stati Pontificii 1. *Ritorno a Roma del S. Padre* — 2. *Libri proibiti* — 3. *Ritiro di monete di rame* — 4. *Editto sopra il commercio de' grani* — 5. *Relazione del collocamento in S. Pietro del monumento a Gregorio XVI* — 6. *Osservazioni sopra il mosaico di*

Palestrina, di D. Sante Pieralisi — 7. *Accademia filarmonica romana* — 8. *Conversione* — 9. *Ingrandimento di Ancona e Civitavecchia* — 10. *Le notizie di Roma dell'* Indépendance Belge 620

Stati Sardi (Nostra corrisp.) 1. *Nuovo prestito di 40 milioni* — 2. *Discussione nella Camera dei deputati* — 3. *Le feste dello Statuto e il mese di Maria* — 4. *Le elezioni sotto inchiesta* — 5. (Giunta de' Compilatori) *Il* Raccoglitore *nuovo periodico genovese*. 623

II. COSE STRANIERE — Francia 1. *I 50 milioni donati alla città di Parigi* — 2. *La legge sopra la nobiltà* — 3. *Lavori e chiusa del Corpo legislativo* — 4. *Elezione a deputato del repubblicano Picard* — 5. *Finanze* — 6. *Memorie del sig. Guizot* — 7. *La stampa* — 8. *L'* Indépendance Belge *proibita per un mese* — 9. *Provvidenze del Governo* — 10. *Il giornale dei* Débats *e la* Revue des deux mondes — 11. *Morte della Duchessa di Orléans* 625

Olanda (Nostra corrisp.) 1. *Il passato Ministero* — 2. *Il nuovo Ministero* — 3. *Le elezioni al Parlamento*. 621

Inghilterra (Nostra corrisp.) 1. *La Camera ed il Ministero Derby* — 2. *Pericolo della caduta del Ministero* — 3. *Sua vittoria* — 4. *La Regina di Portogallo in Londra*. 633

Montenegro 1. *Vani tentativi per impedire lo scontro tra i Turchi e i Montenegrini* — 2. *Scontro e sospensione delle ostilità* — 3. *Divisione di pareri tra le Potenze* — 4. *Costumi de' Montenegrini*. 606

India 1. *Timori* — 2. *Ultimi fatti*. 609

DAL 29 MAGGIO AL 12 GIUGNO

I. COSE ITALIANE — Stati Pontificii 1. *Causa di Beatificazione del Ven. Ignazio Capizzi* — 2. *Tabella preventiva del 1858* — 3. *Nuovi Nunzii* — 4. *Accademia di religione cattolica* — 5. *Accademia Pontificia tiberina* — 6. Bibliografia della scienze mediche, *nuovo periodico bolognese* — 7. *Notizie di Roma dell'* Indépendance Belge 743

Stati Sardi (Nostra corrisp.) 1. *Votazione dell' imprestito di 40 milioni* — 2. *Il debito Sardo paragonato col Pontificio nella Camera dei Deputati* — 3. *Le elezioni sottoposte ad inchiesta* — 4. *Il Senato del Regno, e la legge contro i cospiratori* — 5. *La quistione del Principato di Monaco* — 6. *La leva pel 1858* — 7. *Promessa di diminuire un' imposta* — 8. *Un rimedio contro un soverchio di avvocati, medici e chirurghi*. . 746

II. COSE STRANIERE — Francia 1. *Consiglio di vendita dei beni immobili delle opere di beneficenza* — 2. *Duello tra un giornalista ed un ufficiale dell'esercito* — 3. *Nuovo governo nell' Algeria* – 4. *Statistica de' disastri delle strade ferrate* — 5. *Conseguenze della morte della Duchessa d'Orléans* — 6. *Processo sopra il moto di Chalons* — 7. *Condanna del Proudhon* — 8. *Cattolici svedesi esiliati, e sottoscrizione a favor loro* — 9. *Conferenze politiche* 750

Austria (Nostra corrisp.) 1. *L'Austria ed il Montenegro* — 2. *Nuove leggi* — 3. *Fabbriche in Vienna* — 4. *Notizie religiose* — 5. *Giornalismo austriaco* 754

Prussia (Nostra corrisp.) 1. *I Cattolici e il Ministero* — 2. *Matrimonio del Re di Portogallo colla Principessa Hoenzollern-Singmaringen* — 3. *Alleanza austroprussiana* — 4. (Giunta de' compilatori) *Libro di Fozio edito dall' Hergenroeter* 758

Montenegro (Nostra corrisp.) 1. *Ultimi fatti* — 2. *Preparativi per l'avvenire* 761

Imprimatur — *Fr. Dom. Buttaoni O. P. S. P. A. M.*

